Volume VII.

# STORIA
# D'ITALIA

DI

MONS. PIETRO BALAN

GIÀ SOTTOARCHIVISTA DELLA S. SEDE

SECONDA EDIZIONE

AUMENTATA E CORRETTA DALL' AUTORE

CURATA ED ACCRESCIUTA DI NOTE DAL SAC. DOTTOR

RODOLFO MAJOCCHI

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DI TORINO

CONSERVATORE DEL CIVICO MUSEO DI STORIA PATRIA

DI PAVIA



MODENA

TIP. PONTIFICIA ED ARCIVESC.

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

# STORIA D'ITALIA

VOLUME SETTIMO

# STORIA D' ITALIA

DI


MONS. PIETRO BALAN

GIÀ SOTTO ARCHIVISTA DELLA S. SEDE


---

**SECONDA EDIZIONE**

AUMENTATA E CORRETTA DALL' AUTORE

CURATA ED ACCRESCIUTA DI NOTE DAL SACERDOTE DOTTOR

RODOLFO MAJOCCHI

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DI TORINO

CONSERVATORE DEL CIVICO MUSEO DI STORIA PATRIA

DI PAVIA



---

**Volume Settimo**

---


MODENA

TIPOGRAFIA PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

**Editrice**

MDCCCXCVI.


The
UNIVERSITY
OF CHICAGO
LIBRARY

# STORIA D'ITALIA

## LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

1560-1577 — I. *Impresa delle Gerbe; sventure* — II. *I turchi a Villafranca* — III. *Fortificazione di Castel Sant' Angelo* — IV. *Processo contro i Caraffa* — V. *La corte di Ferrara ed i calvinisti; tristi fatti alla corte di Cosimo* — VI. *Ribellione del Finale* — VII. *Pio IV* — VIII. *Affari di Savoia* — IX. *I Valdesi in Piemonte* — X. *I Valdesi di Calabria* — XI. *Cosimo cede il governo a Francesco de' Medici; Cosimo granduca* — XII. *I pirati barbareschi cacciati dal Pegnon* — XIII. *Congiura contro Pio IV; querele con re Filippo di Spagna* — XIV. *Assedio e liberazione di Malta* — XV. *Ribellioni in Corsica* — XVI. *Pio V Papa: i turchi devastano le isole greche* — XVII. *Pio V caccia gli ebrei dallo Stato ecclesiastico* — XVIII. *Pio V vieta la infeudazione delle terre ecclesiastiche* — XIX. *Controversie di Pio V coi ministri spagnuoli in Italia* — XX. *Pio V ed il Duca di Savoia; tentativi in Africa* — XXI. *Venezia ed i turchi* — XXII. *Guerra per Cipro* — XXIII. *Tentativi di lega fra cristiani; mala volontà degli spagnuoli* — XXIV. *Caduta di Nicosia* — XXV. *Trista condotta di Giannandrea Doria; consigli per soccorrere Cipro* — XXVI. *Marcantonio Colonna ed il Doria* — XXVII. *Guerra nell' Adriatico* — XXVIII. *Gli spagnuoli avversi alla lega* — XXIX. *Ostacoli alla lega* — XXX. *La lega è conchiusa* — XXXI. *Prime opere della lega* — XXXII. *Caduta di Famagosta* — XXXIII. *Strazi dei difensori di Famagosta* — XXXIV. *Nuovi ostacoli spagnuoli alle opere della lega* — XXXV. *L' armata cristiana in cerca del turco* — XXXVI. *Battaglia di Lepanto* — XXXVII. *Dopo la battaglia* — XXXVIII. *Continuano le discordie fra i collegati; morte di Pio V* — XXXIX. *Gregorio XIII Papa; indugi spagnuoli* — XL. *Raggiri spagnuoli* — XLI. *Incertezze e contrasti* — XLII. *D. Giovanni e i suoi indugi; i veneziani traditi* — XLIII. *Artificioso evitare la battaglia* — XLIV. *Marcantonio Colonna e D. Giovanni; vittorie non volute accettare* — XLV. *I veneziani pensano alla pace* — XLVI. *Pace dei veneziani col turco; gli spagnuoli a Tunisi* — XLVII. *Difese e ragioni della pace fatta dai veneziani* — XLVIII. *Tunisi ripresa dai turchi* — XLIX. *Moti di Urbino; morte di Cosimo di Toscana* — L. *I Valdesi di Savoia; l'ordine di S. Maurizio e Lazzaro* —

LI. *Torbidi e lotte a Genova* — LII. *Guerra civile e pace* — LIII. *La peste in Italia* — LIV. *Condizioni di Milano* — LV. *Basse arti del governatore Requesens; la peste* — LVI. *Il Duca di Mantova duca di Monferrato; restituzione di città al Duca di Savoia; Sebastiano Venier doge; incendio del palazzo ducale di Venezia; morte del Venier; morte di D. Giovanni d' Austria.*

Imprese delle Gerbe contro i turchi

I. Continuava sempre ad essere terrore dei cristiani la potenza dei turchi, i quali, principalmente dai porti d' Africa, molestavano le marine italiane. Più che altri era tuttavia da temersi Dragut padrone di Tripoli; sicchè i cristiani eransi proposti di cacciarnelo a qualunque costo, e aveano stabilito raccogliere le forze nel porto di Malta, per poi assalire il terribile nemico. Primo era andato colà colle galere pontificie Flaminio Orsini; pronto mostravasi colle navi genovesi Giannandrea Doria nipote di Andrea, incerto sempre e vacillante colle spagnuole il duca di Medina Celi Giovanni della Cerda vicerè di Sicilia. Pure finalmente ai 5 di febbraio del 1560 l' armata cristiana si mosse verso l' Africa; giunse alle Gerbe il 14; colà era improvvido Dragut, e i cristiani nol seppero per negligenza del Medina Celi, che lasciò sfuggirsi due fuste di pirati, le quali subito recarono notizia di tutto al nemico; sicchè Dragut ebbe modo di provvedere a difesa e una delle fuste potè rapida e sicura correre a Costantinopoli e procacciarvi aiuti. Sbarcarono i cristiani per cercare acqua in parte quasi deserta e la ebbero a stento dopo sei ore di combattimento, nel quale assai soffrirono i fiorentini sbarcati senza ordine; come poco ordine aveano anche gli altri, mancando la direzione di Giannandrea Doria infermo sulle navi. Neppur questo valse a fare sospettare all' inetto spagnuolo la presenza di Dragut; sicchè ai 17 l' armata partì per Tripoli dove il Medina Celi lo credeva, e per via perdette quindici giorni preziosi, dei quali largamente profittò Dragut e nei quali presso a duemila cristiani morirono pel clima iniquo o per altre ragioni. Dragut intanto era andato a Tripoli per fornirla d'armi e di uomini; i cristiani perduto gran tempo in inutili discorsi, finalmente stabilirono di tornare alle Gerbe; dove agli 8 marzo sottomisero gli abitanti; ma il Medina non seppe profittare delle circostanze, nè spingersi rapido a Tripoli, e fermossi a fabbricare una fortezza alle Gerbe disegnata da Antonio Conti. Intanto Uluz Alì a Costantinopoli spingeva il Sultano a grossa guerra e otteneva potente naviglio; sicchè, mentre il Medina perdevasi in vane pompe di giuramenti di fedeltà a Spagna da parte de' musulmani, ai 10 di maggio aveva novella sicura dello avvicinarsi della armata turca; ma egli ed i suoi, poveri di consiglio, volevano rifiutare la battaglia, non sapevano risolversi a togliersi dal lido, quantunque Giannandrea Doria e Flaminio Orsini capitano dei pontifici ve li spingessero. Nella mattina dell' 11 maggio i turchi sopraggiunti assalirono i legni de' cristiani che ne andarono dispersi o distrutti o presi, vedendone la rovina il Medina ed il Doria rifugiatisi nel forte. La capitana pontificia, mentre

Sventure dei cristiani

correva a salvamento, rottasi nell' alberatura e restata immobile, combattè contro i vincitori per proteggere la fuga dei cristiani; restando morto di varie ferite il capitano Flaminio Orsini dell' Anguillara, intrepido e valentissimo, e con lui pressochè tutti coloro che la montavano. Poche navi salvaronsi; Giannandrea Doria salendo di notte su piccola barca andò a salvamento in Sicilia, dove pure giunse poi il vanitoso Medina: Alvaro de Sande si difese per due mesi nel forte fino all' ultimo di luglio e, fatto schiavo, fu tratto co' suoi a Costantinopoli. Colle ossa degli uccisi i turchi alzarono sul lido una piramide, ricordo di sventurata impresa, di stolta boria, di guida insipiente dei capi cristiani (1).

I turchi a Villafranca

II. La fortuna turca crebbe di tanto la insolenza de' pirati e il timore dei principi cristiani che convenne, specialmente in Italia, pensare alla difesa di casa propria. E già, subito dopo la sventura del naviglio cristiano, l' apostata calabrese che facevasi chiamare Luccialì (Ulluz Alì) aveva con alcuni legni corsa la riviera ligure e messa a preda Taggia ed a fuoco Roccabruna che era del principe di Monaco, ed aveva voluto assalire Villafranca. Trovavasi in questa il Duca di Savoia che, visti i ladroni a sbarcare, volle opporsi loro e ricacciarli, quantunque pochi ed inesperti archibugieri avesse e quasi più da cortigiani fosse circondato che da soldati. Agevolmente gli africani resistettero e cacciarono lui ed i suoi dentro la terra, potendo egli a stento salvarsi, rincorso fino alle mura, lasciandosi addietro pressochè cinquanta morti ed alquanti prigioni che ricomprò poi col pagare dodicimila scudi. Aveva il Duca mandato subito a Nizza per avere pronto soccorso di genti; ma prima che queste giungessero si era visto costretto a trattare per liberare i prigioni, ed a maggiore umiliazione aveva dovuto consentire a far vedere al ladrone apostata la Duchessa, figliuola di Francesco I di Francia, la quale però non volle abbassarsi a tanto e mandò in sua vece Maria Gondi sua dama di onore, del che colui non si accorse (2). Mentre l' apostata calabrese correva altre marine, lo stesso Dragut, uscito di Tripoli, prese presso Lipari alquanti legni siciliani, facendovi grossa preda di robe e di persone, fra le quali erano due vescovi e più nobili che dovettero pagare grosso riscatto. Impauriti i principi cristiani, e quelli d' Italia principalmente, raffor-

Opere di difesa dei cristiani

---

(1) *Cirni:* L' impresa delle Gerbe; in *Sansovino:* Dell' origine et guerre dei turchi, I, 404-427. Venezia, 1654. - *Bosio:* III, 395 e seg. - *Nat. Comes:* Lib. XII, p. 271, Lib. XIII, p. 277 et seg. - *Campana:* Vita di Filippo II, Vol. III, pag. 83 - *Roseo:* Stor. del mondo, Lib. VIII, Vol. III, pag. 2 e seg, - *Tomacelli:* Lett. a Diego Oriz; nelle Lettere di Principi, I, 212 - *Adriani:* Stor. de' suoi tempi, Lib. XVI, c. 3, p. 139 - *Capelloni:* Vita di Andrea Doria, pag. 179 - *Sigonius:* De vita A. Auriae. Lib. II, pag. 112 et seg.

(2) *Natalis Comes:* Lib. XIII, p. 284 - *Gioffredo:* Stor. delle Alpi marittime, p. 1505 - *Calvi:* De Tabia; in Arch. stor. ital. III Ser. XXI, 279.

zarono le difese della marina, e Cosimo di Toscana fece rimurare su quel di Siena Castel Marino e Calla di Forma (1), e Papa Pio IV procacciò l'armamento di Ostia; poi, consentendo alle preghiere di Martino d'Ayala console dei marinai e dei mercatanti in Roma, il Papa ordinò che alla foce del Tevere si costruisse un mastio fortissimo che fosse tutela delle navi e tenesse sicuro il paese vicino; quantunque, e per la opposizione del vescovo d'Ostia e per altre difficoltà, il disegno, fatto nell'anno 1561 di quel mastio o torrione San Michele da Michelangelo Buonarotti (2), non potesse esser messo in opera che nel 1567 per il fermo volere di Papa Pio V che troncò ogni indugio e ruppe ogni resistenza. E nei dieci anni dal 1560 al 1570 sorse sulla spiaggia romana quella catena di torri che dal Garigliano, cominciando dalla torre dell'Epitaffio, passando a quella del Pesce, alla Gregoriana presso Terracina, a quella di Badino, alla Olèvola, alla Vittoria, a quelle del Circèo, all'altra di Foceverde, alle restaurate e cresciute torri di Capo d'Anzio, alla torre di San Lorenzo presso l'antica Ardea, a quella del Vajanico (3) e di Patrica, andava fino al mastio S. Michele e partendo da questo si dilungava colla Bovacciana, Ostia, Porto, Maccarese, Palo, Santa Severa, Civitavecchia, Orlanda, la Cornetana, la Montaltese ed altre a difesa del lido pontificio (4). Anche a difesa di Roma provvide Pio IV e compì le munizioni di Castel Sant'Angelo e spinse innanzi quelle di Borgo.

Fortificazione di Castel S. Angelo

III. Da molti anni omai Castel Sant'Angelo erasi mostrato luogo opportuno e forte a tutela di Roma e singolarmente della parte Leonina. Nei tempi delle guerre de' Goti la Mole Adriana avea servito di difesa, poi nei secoli torbidi delle prepotenze baronali era divenuta fortezza di Crescenzio e ne avea tenuto il nome; al tempo dello scisma reputavasi già sicuro asilo e valido propugnacolo, essendo omai il mastio interno e centrale circondato da torri. Tornati i Papi da Avignone, crebbero i ripari del castello; alla morte di Gregorio XI esso fu danneggiato, lo ristorò Bonifazio IX e grandemente lo munì; nel 1411 Antonio da Todi per ordine di Giovanni XXIII cominciò il corridoio coperto che lo univa al palazzo del Vaticano; altri Papi fino ad Alessandro VI aggiunsero nuove opere, ed Alessandro ordinò ad Antonio da Sangallo di allargare la cinta e di scavare le fosse. Ai 22 d'ottobre

(1) *Adriani:* Storie, Lib. XVI, c. 3, p. 140.

(2) Che sia di Michelangelo il disegno, lo sostiene e mostra il padre Guglielmotti, buonissimo giudice in simili questioni (Fortificazioni della spiaggia romana, Lib. IX, Roma, 1880), che per ciò dà lode a Michelangelo di essere andato innanzi ai moderni pretesi scopritori delle torri Massimiliane (L. IX, c. 9, p. 435 e seg.).

(3) Questa, detta anche torre di Mezzavia, fu fabbricata dai Cesarini solo nell'anno 1580.

(4) Veggasi su queste ed altre torri il libro decimo delle Fortificazioni della spiaggia romana, del Guglielmotti, p. 441 e seg.

del 1492 cominciarono i lavori, e le parti per vetustà cadenti vennero rifatte e i lavori furono compiuti nel 1495, già condotta dal Sangallo attorno al mastio la seconda cinta ed il quadrilatero, e, compiuta poi l'opera colle munizioni che guardano il passo del fiume, co' baluardi a cantoni ottagoni, pensossi alla terza cinta come a compimento necessario. La caduta di Carlo VIII, la fine di Alessandro impedirono gli altri lavori, che, più tardi continuati in piccola parte, finalmente nel 1556 furono spinti innanzi in modo temporaneo e per le necessità di guerra di quell'anno, e poco dopo vennero rovinati dalla piena furiosa del Tevere. Il grave timore delle scorrerie de' turchi fece ripigliare più saldamente i lavori, che furono condotti dal capitano Francesco Laparelli con saldezza e prontezza sicchè nel 1564 per ordine di Pio IV ebbe compimento anche la terza cinta del castello (1). Le mura di Borgo, già mostrate necessarie con altri modi di difesa fino dai tempi di Paolo III, disegnate nel 1534 e negli anni seguenti, nel 1542 ebbero incremento ne' baluardi di Santo Spirito e nelle opere attorno al Vaticano e, dopo la morte del Sangallo, nel baluardo di Belvedere costruito da Michelangelo nel 1547: poi furono proseguite dal Laparelli e da altri al tempo di Pio IV e compiute sotto i suoi successori (2).

Processo in Roma contro i Caraffa

IV. Mentre in tal modo procacciavasi la sicurezza di Roma e la difesa d'Italia, la parte spagnuola, che troppo poteva in Roma presso il nuovo Papa, volle trarre vendetta delle inimicizie dei Caraffa e, sotto aspetto di giustizia e di zelo, compì una scellerata opera ingannando lo stesso pontefice. Era questo Pio IV de' Medici, non della illustre casa toscana, ma della fortunata milanese, fatta grande da Giangiacomo marchese di Marignano che al nuovo Papa era fratello, quindi in più modi legato alla parte spagnuola, alla quale premeva soffocare il ricordo delle prepotenze e dei delitti tentati contro Paolo IV ed i suoi. Come spesso accade quando una parte diviene potente e vuole cancellare il ricordo delle proprie colpe, i testimoni di queste ebbero anche allora tutto a temere. Ai 7 di giugno del 1560 i due cardinali Caraffa zio e nipote furono presi mentre andavano al concistoro ed imprigionati in Castel Sant'Angelo per ordine del Papa; poco dopo vennero tratti prigioni il Duca di Palliano ed altri, mentre parenti ed amici salvavansi; frugato il palazzo del Cardinale, se ne asportarono tutte le scritture. Ed intanto tutti i nemici dei Caraffa, da Cosimo de'Medici a Mar-

(1) *Venuti:* Vita del cap. Fr. Laparelli - *Raynaldus:* Annal. eccles. ad 1561, §. 72 - *Guglielmotti:* Stor. delle fortificaz. pag. 93 a 124.

(2) Veggasene particolareggiata narrazione in *Guglielmotti:* Stor. delle fortificaz. Lib. VII, p. 319 a 402 - Ma la difficoltà di fortificare Roma vedevasi fino da allora e Girolamo Soranzo notava a quei dì: « Roma è dominata da tanti monti che dai più periti vien affermato esser cosa impossibile, nonchè difficile il poterlo fare » - *Soranzo:* Relaz. in *Alberi:* Ser. II, Vol. IV, p. 83.

cantonio Colonna, al Duca d' Alba spagnuolo inimicissimo della casa di Paolo IV, lavoravano nella corte pontificia a perdere i prigioni e a persuaderne la morte, aiutati dal cardinale Morrone, dal governatore di Roma Federici, e dal sopraggiunto Conte di Tendilla nuovo oratore di Spagna che di gran cuore erasi unito agli altri, principalmente ai Colonna bramosissimi di vendetta. Davano appiglio varie accuse di abusi d' autorità commessi nel pontificato di Paolo, e, forse con maggior ragione, la brutta maniera onde il Duca di Palliano aveva fatto giustizia della infedeltà della moglie, uccidendo di pugnale Marcello Capece dopo avergli strappato colla tortura la confessione del vero o presunto delitto, e mandando a strangolare la moglie che teneva segrete pratiche con Marcantonio Colonna per dargli in mano il marito. Orribili delitti, ma non da punirsi in chi non vi aveva parte. Ma non contenti i nemici di casa Caraffa della perdita del Duca e del cardinale Carlo, avevano iniquamente avvolto in altre accuse anche l' innocente giovane cardinale Alfonso Caraffa, puro in tutto da colpe, e fatti togliere d' uffizio e cacciare da Roma altri dei Caraffa, quantunque piissimi e virtuosissimi personaggi, come era Antonio Caraffa, più tardi cardinale. Tali frutti danno i malvagi prepotenti per forza di parti senza coscienza, durante il regime di chi, troppo buono, troppo fidasi di finto zelo che copre bieche vendette e ribalde gelosie. Ma il peggio fu lo svergognato procedere del giudizio, però che Pio IV, assai fiacco nè molto avveduto, lasciossi agevolmente ingannare, tanto più che voleva rendersi grato il Re di Spagna che i Caraffa odiava e voleva oppressi; anzi più che non convenisse andò chino e carezzevole dinanzi allo Spagnuolo, procacciando così al suo pontificato una macchia che, quantunque lui principalmente non tocchi, non può farsi che in parte almeno non ne oscuri la gloria. Il cardinale Alessandrino, cioè il Ghislieri, che fu poi Pio V, santo e libero uomo, che posto fra i giudici dei Caraffa avrebbe potuto impedire ingiuste sentenze, fu mandato lontano al vescovato di Mondovì datogli allora; ordinatore del giudizio fu il Federici nemico ai detenuti, fiscale il ribaldo Pallantieri venduto a chi volea rovinarli, acceso egli stesso di odio grandissimo. Ingrossaronsi le colpe vere, trovaronsene altre di non vere e alcune persino di assurde e di impossibili; vanamente il cardinale Carlo ed il fratello Duca si difesero, anche contro falsi testimoni procacciati dal Pallantieri. Verità e giustizia furono calpestate; nel concistoro del 3 marzo 1561 fu letto il processo; ma fu vano che i Cardinali intercedessero per gli accusati; già con cedola chiusa era data sentenza di morte pel Duca e pel fratello cardinale Carlo, anche come rei di fellonia, sì che seguivane confisca dei beni; il pontefice ordinò fosse eseguito quanto era nella cedola da aprirsi solo il dì seguente. Dinanzi a tanta durezza è impossibile non biasimare Papa Pio. Ai 6 di marzo di mattina fu significata al Cardinale la inaspettata sentenza di morte; al raro caso di tale condanna contro un principe della Chiesa e per colpe non provate, aggiungevasi nel condannato il ricordo di

Triste condanna dei Caraffa

quanto egli avea fatto per la elezione di chi allora troncavagli la vita. Dapprima parve rassegnarsi l'infelice, poi sentì montare l'ira contro il Papa, il re Filippo e il duca Cosimo; ma due ore sole erangli state date di vita ed egli, negatogli persino il proprio confessore, confessossi ad un semplice frate condottogli; affrettato dal bargello che mostrava quasi non volergli consentire di finire, sospirando e stringendo il crocifisso, ebbe stretto il laccio dal carnefice; ma essendosi questo rotto, il manigoldo lo rannodò e finì di strozzare la vittima. Il Duca intanto erasi preparato santamente alla morte, e pentito e desideroso di espiare col supplizio le proprie colpe, morì, avendo tronco il capo unitamente al conte di Alife suo cognato e a Leonardo di Cardine suo cugino, rei con lui della morte della duchessa. Pio IV, che era stato sì duro contro loro mentre vivevano, restò afflittissimo della loro fine, pure non tollerò che alcuno gli scoprisse la iniquità del processo, a ciò indotto dai ribaldi che, dopo fattogli commettere la ingiustizia, tremavano venisse scoperta. E tollerò invece che all'innocentissimo cardinale Alfonso si facessero pagare, per riavere la libertà, centomila scudi, che vennero sborsati principalmente per la magnanimità del cardinale Ugo Boncompagni e di altri, non giungendo le tenui rendite del condannato Cardinale a quella somma. Ed i vili numerosi nella corte, anzichè lodare il Boncompagni della nobile opera, ne lo biasimarono come di imprudenza che chiudevagli la via a salire più alto, quasichè ai leali e nobili amici non paresse maggiore il compenso dell'accorrere in aiuto alla innocenza oppressa e indifesa, che il danno di averne, quello che spesso avviene, guerra sleale de' colpevoli che ingannano i principi ed i grandi e tradiscono coscienza e diritto. Il povero oppresso, avuta dal pontefice qualchè diminuzione della somma da pagare, tornato al suo vescovato di Napoli, visse poverissimo e morì presto a soli venticinque anni d'età, mentre il cadavere di Paolo IV negletto e pressochè tenuto nascosto, restava inonorato, stimandosi offesa a Pio l'onore fatto al predecessore (1). Ma la verità e la giustizia sorgono sempre a dispetto dei cortigiani, ed appena fu pontefice Pio V, coloro che a Paolo aveano conservato segreto affetto mostraronsi all'aperto e i parenti dei morti Caraffa chiesero si rivedesse il processo. Fu chiara allora la ingiustizia della sentenza verso il Cardinale, e Pio V dichiarolla nulla e cassa e l'onore restituì alla memoria di questo, e la memoria dello stesso Duca fu sentenziata innocente dei tradimenti e della fellonia onde erasi accagionata; sicchè vennero restituiti ai Caraffa i beni confiscati e lo scellerato Pallantieri ebbe morte igno-

**Revisione del processo**

(1) *Nores:* Guerra di Paolo IV ecc. 258 e Docum. - ***Bromato:*** Vita di Paolo IV, Vol. II, p. 591 a 616 - ***Pallavicino:*** Stor. del Conc. di Trento, L. XIV, c. 15. Vol. VI, pag. 185 - ***Maffei:*** Annali di Gregorio XIII. Lib. I, Vol. I, pag. 9 - L'Adriani, da grande parteggiatore di Cosimo, aggrava la memoria dei Caraffa (Stor. de' suoi tempi, Lib. XVI, c. 5, Vol. II, p. 154).

miniosa come a tanto colpevole convenivasi. Antonio Caraffa fu fatto cardinale, ad Alfonso Caraffa fu innalzato bel monumento e finalmente al corpo di Paolo IV fu data onorevole sepoltura. Nobilissima riparazione delle vergogne recate da tristizia di cortigiani e da passioni di vendicativi calunniatori (1).

La Corte di Ferrara ed i calvinisti

V. Ai 17 di febbraio del 1560 Lucrezia Medici era entrata sposa in Ferrara al duca Alfonso II, stringendo così i vincoli fra i Medici di Toscana e gli Estensi. Ai 26 di febbraio dell' anno seguente il Papa avea creato cardinale Luigi d' Este fratello del Duca e vescovo di Ferrara; grandi adunque erano in questa città le letizie e le feste, e resta memoria di due spettacoli principalmente, cioè il castello di *Gorgoferusa* ed il *Monte di Feronia*, vagamente descritti da Giambattista Pigna (2) e che fanno conoscere quanta grandezza e magnificenza si usasse a quei dì anche nelle minori corti italiane. Ai 27 di marzo fu presente al torneo del *Monte di Feronia* il principe Francesco de' Medici figliuolo a Cosimo (3). Ma presto alla letizia delle feste successe il lutto, però che ai 21 di aprile la Lucrezia Medici morì e colla sua morte si ruppe non poco la buona armonia fra gli Estensi ed i Medici. Nell' anno antecedente, ai 2 di settembre, erasi partita di Ferrara la madre del duca Alfonso II, Renata di Francia. Protettrice di Calvino, che per alquanto tempo visse nascosto presso di lei (4), favoreggiatrice di eretiche dottrine e circondata da francesi poco ortodossi quasi tutti, era venuta in poco amore al marito, nè godeva l'affetto del figlio; dopo vani sforzi per ridurla a migliore dottrina, avevanla chiusa nell' antico palazzo estense ed allora essa aveva finto conversione; anzi al letto di morte del marito aveva promesso e giurato di troncare ogni corrispondenza con Calvino. Ma questo aveala sciolta da quella promessa, non si sa in forza di quale autorità, ed essa era tornata al solito favore per gli eretici. Divenuto duca, Alfonso II suo figlio aveale ordinato o di vivere da cattolica o di tornarsene in Francia, ed essa aveva scelto tornarsene. Andata in Francia, continuò sempre nelle sue dottrine eterodosse e si unì alla parte ugonotta, così apertamente professandone i principii, che quando più tardi Alfonso II fu in Francia e venne sospetto che le sue stanze fossero infette di peste, egli alla offerta che la madre fa-

Renata di Francia

(1) *Nores:* pag. 299 - *Maffei:* Vita di Papa Pio V, L. VI, c. XI, p. 552 - *Bromato:* Stor. di Paolo IV, Vol. II, p. 610 a 624 - *Pallavicino:* Stor. del Conc. l. c. p. 192 - - *Gabutius:* Vita Pii V. Lib. VI, p. 211 et seg. Romae, 1605 - *Bzovius:* Pius quintus, pag. 1083. Romae, 1672 - *Catena:* Vita di Pio V, 130. Roma, 1617.

(2) Cavalerie della città di Ferrara che contengono il Castello di Gorgoferusa, il Monte di Feronia et il Tempio d'amore. Venezia, 1567. ( L'opera è certamente del Pigna ).

(3) Cavalerie ecc. p. 52.

(4) La dimora di Calvino in Ferrara è cosa assai incerta; vedi: *Di Calvino a Ferrara,* in Fontana: *Renata di Francia,* pag. 283-333. ( M. R. ).

cevagli di dargli metà del suo alloggiamento, rispose « volere piuttosto stanziar tra la peste che tra gli eretici (1) ». A Montargis dove si ritirò fece aperta professione di calvinismo; morì ai 12 giugno del 1575, fuori della religione cattolica, ostinata nella eresia, lodata da eterodossi e da leggeri scrittori, sventuratamente causa di pestifere dottrine in Ferrara, dove, se forse non lasciò seguaci, contribuì a rinvigorire uno spirito di sprezzo verso la fede che non lasciò di riuscire dannoso (2). Nel 1562 anche la casa del duca Cosimo de' Medici fu piena di lutto. Andato il Duca a Grosseto, poi a Rosignano nella Maremma Pisana, per divertirsi alla caccia, condusse con sè i due figli Giovanni, da poco cardinale, e Garzia, lasciando in Pisa la duchessa Eleonora. Ora avvenne che ai 20 di novembre il cardinale Giovanni già infermatosi di febbre quattro giorni innanzi, passò di questa vita in età di diciannove anni; poco dopo ai 12 dicembre morì di febbre maligna anche Garzia; sicchè, trafitta da quella doppia perdita di così cari figliuoli, la duchessa Eleonora, già inferma, finì anch' essa la vita ai 17 dicembre di quell'anno stesso. Così narrarono le cose gli storici (3); ma i nemici di Cosimo e principalmente i fuorusciti fiorentini che stavano a Roma sparsero voce che Garzia nemico e fratello di Giovanni lo avesse segretamente ucciso alla caccia, e che Cosimo, scoperto il delitto, avesse poi di propria mano ucciso Garzia. Questo racconto accolto da qualche storico è mostrato falso dai documenti contemporanei, nè omai regge alla critica (4). Per consolare Cosimo di tante perdite, il Papa Pio IV esaudì il desiderio di lui e creò cardinale l'altro figliuolo Ferdinando de' Medici, alla quale creazione negò il suo consenso il cardinale Alessandrino, che fu poi Pio V, giacchè Ferdinando era in troppo giovane età.

Morte di Giovanni e di Garcia de' Medici

(1) *Em. Manolesso:* Relaz. di Ferrara; in *Albèri:* Ser. Sec. Vol. II, 421.

(2) Di Renata scrisse ai nostri tempi il protestante Bonnet, e con maggiore prudenza, ma con intendimenti poco ortodossi, benchè accuratamente velati, Ernesto Masi, che male nasconde il suo amore per quanto si mostra avverso a Roma. (a).

(3) *Cellini:* Vita, pag. 334 e seg. - *Adriani:* Stor. Lib. XVII, cap. 4, Vol. II, pag. 179 - *Natalis Comes:* Hist. Lib. XIV, pag. 307 - *Mannucci:* Vita di Cosimo, pag. 179 - *Ammirato:* Stor. Fior. Lib. XXXV, Vol. VII, pag. 278 - *Cantini:* Vita di Cosimo, pag. 421 a 428 - *Galluzzi:* Stor. di Tosc. Lib. III, c. 2, Vol. II, pag. 233 e seg. Livorno, 1820.

(4) Lo accolsero: *Mecatti:* Stor. cronol. di Firenze, 723; *Bandini:* Vita di Pier Vettori, pag. 55 - *Muratori:* Ann. al 1562, ma in modo dubitativo; lo provarono falso il Cantini, il Galluzzi con vari documenti ed altri col Botta (Contin. del Guicciardini, L. XII, Vol. III, p. 12).

(a) Si aggiungano i lavori di Franz Blümmer: *Renata von Ferrara, ein Lebensbild;* di Karl Strack: *Renata von Este;* e *Renata Herzogin von Ferrara,* mit vorwort von Giesebrecht; di Catteau-Calleville: *Vie de Renée de France;* di Bartol. Fontana: *Renata di Francia duchessa di Ferrara* etc. Roma, Forzani, 1889. (M. R.)

Ribellione del Finale

VI. Altre morti ancora erano accadute in quei tempi con qualche danno di parte d' Italia; e difatti ai 25 novembre del 1560 era morto Andrea Doria di novantatrè anni. Con lui Genova avea perduto assai e forse la parte imperiale avea perduto ancor più; la qual cosa apparve presto in una querela sorta tra questa città e l' imperio per il feudo del Finale che i genovesi avevano occupato. Perchè, levatosi a rumore nel 1553 il popolo del Finale contro il suo marchese Alfonso Del Carretto e strettolo nel castello, avea chiesto aiuto ai genovesi offrendo a loro la terra, e questi avevano accettato senza molto badare ad Andrea Doria che, come da cosa pericolosa, ne li dissuadeva. Ma poi era prevalsa in parte la ragione e togliendosi dalla violenza delle armi mostravano i genovesi volere rivendicare pacificamente certi diritti che su quel paese dicevano avere. Alfonso, andato all' imperatore Ferdinando I recentemente eletto, avea posto la causa dinanzi al tribunale cesareo, giacchè Finale era feudo dell' impero; ma vanamente Cesare avea ordinato ai genovesi restituissero il marchesato; sicchè
1561 ai 13 marzo del 1561 pronunziossi sentenza colla quale, rifiutate le ragioni di Genova, decretossi venisse restituito lo stato del Finale ad Alfonso, quantunque fossero già intervenuti patti fra esso ed i genovesi, patti che dichiararonsi nulli e senza valore (1). Essendo morto il Doria, Genova dapprima accolse male la sentenza e chi la recò; ma poi, minacciata di essere trattata da nemica, cedette e riconciliossi coll' Imperatore, ritraendosi dalla protezione dei finalesi, i quali peraltro restarono fermi a rispettare i diritti dell' impero, ma a non volere il marchese Alfonso. Durarono saldi nella resistenza fino al 1571, quando l' Albuquerque di Milano mandò presidio spagnuolo tra loro, sicchè intervenne una capitolazione per la quale, temendosi dei francesi, il Duca faceva occupare il marchesato dai suoi, per togliere il pericolo che il marchese Alfonse lo vendesse alla Francia. Ai 27 di ottobre del 1573 il successore dell' Albuquerque, Marchese d' Ayamonte, rimise il marchesato nelle mani dei Commissari dell' imperatore Massimiliano II, e nel 25 agosto 1573 Rodolfo II, investito già del Ducato di Milano Filippo II, gli permise di porre presidio nello stato del Finale. I genovesi avrebbero veduto più volontieri che Finale fosse restituito nelle mani del marchese Alfonso e quindi mandarono Giorgio Doria a Rodolfo per ottenere quella restituzione; ma non riuscirono. Finalmente ai 16 di maggio del 1598, Andrea Sforza, ultimo della linea dei Del Carretto marchese di Finale, lo vendette al re di Spagna Filippo III, al quale nel 1619 l' imperatore Mattia lo confermò in feudo col Milanese (2).

(1) *Adriani:* Stor. Lib. XV, c. 5, Vol. II, p. 113 - L. XVII, c. 4, p. 187 - *Lünig:* Codex Italiae diplomaticus, Vol. IV, p. 2053 - *Campana:* Vita di Fil. sec. III, 136.

(2) *Lünig:* Codex Ital. diplom. Vol. III, p. 855 ad 862 - ibid. p. 873 - Vol. IV, p. 2055, Vol. III, p. 875, 893.

VII. Anche il pontefice Pio IV ebbe a piangere la morte di persona che eragli carissima e che egli voleva innalzare ai primi onori. Mancando di più prossimi parenti, Pio avea raccolto ogni affetto sopra i figli della sorella Margherita, cioè il conte Federigo Borromeo e Carlo Borromeo. Nel 1561 ai 19 di aprile aveva creato Federigo capitano generale della Chiesa; poi, restituiti a Marcantonio Colonna i beni toltigli da Paolo IV, avea stretto parentela con questa casa, dando una sorella di Federigo in moglie al figlio di Marcantonio. Siccome poi la restituzione de' beni al Colonna era stata fatta per opera di Filippo II, così questo in ricambio donò al conte Federico il marchesato di Oria nel napoletano ed una grossa pensione sulle dogane di Calabria, nel tempo stesso che a Carlo, già divenuto cardinale ed arcivescovo di Milano, diede la rendita di dodicimila scudi sull' arcivescovato di Toledo. Ma la malattia che a quei tempi infieriva in Italia, rapì nel novembre del 1562 anche Federigo e così tutto l' affetto di Pio dovette riunirsi sopra Carlo, degnissimo di ogni favore e di ogni grandezza, conosciuto già fin da allora come « puro da ogni macchia, e che nulla lasciava a desiderare alla pietà più delicata », esemplarissimo nella vita, come assicurava Girolamo Soranzo ambasciatore veneto (1). Pio era troppo inchinevole alla pace a qualunque costo; neppure consentiva ad aiutare imprese forti a vantaggio della religione, nè approvava alcuno de' predecessori che, secondo lui, aveva danneggiato questa col troppo vigore; era l' opposto di Paolo IV forse stato troppo vivo ed impetuoso nelle opere; fu grande fortuna che il cardinale Carlo Borromeo correggesse questa troppa fiacchezza che avrebbe potuto nuocere. Mentre riprendevasi vigorosamente l' opera del grande Concilio di Trento per la riforma generale della Chiesa, a Roma Pio IV riformò il governo, principalmente riordinando i tribunali, la corte, la sacra penitenzieria, il notariato; per opera di Carlo fu stabilito un collegio di otto dottori, che poi venne mutato nella Consulta (2). Si volle da alcuno apporre a colpa di S. Carlo il tentativo di mettere a Milano il tribunale della inquisizione spagnuola; ma veramente in questo egli non ebbe gran parte, e solo il Duca di Sessa governatore del Ducato tentò con fine politico quella impresa che tanto tumulto

Federico e Carlo Borromeo

L' Inquisizione a Milano

(1) Veggasi la relaz. del Soranzo in Albèri: Ser. Sec. Vol. IV - *Basilicapetri:* De Vita et rebus gestis Caroli Cardinalis etc. p. 4, 8, 12.

(2) Non credo dovermi fermare, nè qui nè altrove, a confutare quanto scrisse con nessuna critica e con minimo discernimento il Formentini nel libro: *La dominazione spagnuola in Lombardia,* dove si studia di mostrare S. Carlo un povero imbecille che ubbidisce ciecamente ad altri, sostenendo che « ogni sua volontà era attutita e spenta e che ogni cosa faceva col consenso dei padroni a cui si era assoggettato ». Quel povero libro fu ordinato a blandire le passioni scismatiche ed a fomentare le voglie di indipendenza gerarchica che certa gente sperava suscitare a Milano: ma passò senza effetto ed omai è dimenticato come merita.

avea suscitato qualche anno prima a Napoli e che grandemente commosse anche i milanesi. Già prima esisteva in Milano la inquisizione, messavi a S. Eustazio, chiesa dei Padri Domenicani, dal cardinale Ghislieri che fu poi Pio V; ma il Duca di Sessa voleva piantarla al modo di Spagna che prestavasi facilmente a vendette politiche ed a servigi di governo, al che i milanesi, come i napoletani, sentivano grandissima avversione. Scusa a quel fatto era la condanna che il Concilio di Trento aveva rinnovato contro i protestanti e la diligenza raccomandata in ricercarli perchè non infettassero i paesi cattolici. Pio IV, che poco sapeva negare a Filippo II, aveva agevolmente consentito alla cosa, quantunque poi trovasse avversi in gran parte i Cardinali e lo stesso S. Carlo, il quale voleva la inquisizione di Milano soggetta a Roma, non alla Spagna. Appena si conobbero in Milano le intenzioni del Sessa, il popolo se ne commosse grandemente ed il Senato mandò oratori a Trento presso i Padri del Concilio ed a Roma presso il Papa per impedire quella che stimavasi sventura. Coi Cardinali e col Papa fu fatto tanto che il tribunale non fu piantato, e a questo lavorò lo stesso Borromeo, al quale il Papa rimise l' affare e che fece sapere non trattarsi nè di nuova istituzione nè di tribunale dipendente da Spagna. E veramente trattossi solo di mutare il presidente e di porvi uomo devoto a re Filippo, dal che erasi tratto timore di peggio, e a peggio mirava forse veramente Filippo, non però Carlo o Pio, i quali voleano solo rafforzare il tribunale, non mutarlo, e che quetarono subito la tempesta, togliendo ogni sospetto (1). In quella circostanza però apparve chiara la povertà di indole dei magistrati milanesi e la natura loro troppo inchinevole ad accettare corruzioni che sembravano combattere ed avversare; l' ossequio alla autorità veste in loro nella stessa resistenza quei modi studiati di adulatoria bassezza che scoprono l'avvilimento.

Affari della Savoia

VIII. Mentre i milanesi piegavano il capo, Emanuele Filiberto duca di Savoia poneva ogni cura a rialzare le sorti afflitte del suo stato, posto in continuo pericolo fra le avide gelosie di Francia e di Spagna. Cercò amicizie potenti, e vedendo come assai avrebbegli giovato ricuperare Ginevra, si volse al Papa ed alla Francia per averne aiuto. L' amicizia del Papa si procacciò coll'offrire aiuti di navi e di consigli contro i turchi al tempo di Paolo IV; ma con Pio IV ebbe

(1) Questo si trae dai documenti stessi pubblicati dal Formentini, il quale però per accusare S. Carlo dà brutto aspetto alle cose e rimuta i fatti, sognando di « tenebrose trame dei gesuiti, di pieno accordo col re Filippo »; e siccome le prove gli mancano, pone arditamente il principio che « la storia *deve* in mancanza delle prove distrutte o nascoste tener conto degli indizi che quasi sono prove » (pag. 155). Or chi gli ha rivelato che le prove erano state *distrutte* o *nascoste*, mentre non esistettero mai? Oh povera storia in tali mani! Ma il Formentini si bea parlando di « indole reazionaria » e di altre cianfrusaglie da gazzette screditate e povere.

minore fortuna. Tra le incertezze di Spagna, che voleva e non voleva il Duca riavesse Ginevra, dove già questo teneva segreti trattati, la Francia avrebbe desiderato togliere quel nido d'eretici donde gli ugonotti traevano ardire anch'essi; sicchè il Duca sperò poter stringere una lega di cattolici contro la ribelle città. La morte di Francesco II e la nuova politica di Caterina de'Medici, la quale allora accostavasi agli ugonotti, mandarono a nulla la impresa. Aggiungasi che, a dispetto della rinunzia fattane da re Francesco I a Carlo III nel 1525, le fortezze di Torino, Chieri, Villanova d'Asti, Chivasso e Pinerolo erano tuttavia nelle mani dei francesi; invano nel 1561 Emanuele Filiberto trattò per riaverle; dopo lunghe dispute nulla si conchiuse. Ma nell'anno seguente, accesesi sempre più in Francia le discordie civili per colpa dei calvinisti e già cominciando col favore dei presidii francesi nel Piemonte a mettere radici l'eresia in Chieri ad altrove, il Duca ricorse al Papa per mostrare la necessità che gli occupatori uscissero dal suo Stato per preservarlo così dai pericoli di eresia. Tentava nel tempo stesso piegare il dubbioso Filippo di Spagna e caldamente trattava in modi palesi e in modi segreti non sempre nobili, co' potenti di Francia. Finalmente ai 4 di maggio del 1562 il Duca offerse 1562
di lasciare Pinerolo ai francesi purchè uscissero dagli altri luoghi; non accettata l'offerta, egli si volse a favorire gli ugonotti che già ribellavano in moltissime terre di Francia. Allora la parte regia conobbe la necessità di acconciarsi con lui ed agli 8 di agosto del 1562 si conchiuse che i francesi avessero Pinerolo, la Perosa e Savigliano, restituissero le altre quattro fortezze che tenevano; non unissero alla corona nè Pinerolo nè le altre due terre. Ma alquanti gentiluomini de' paesi occupati ricusarono ubbidire ed il Duca minacciò di volgersi alle armi spagnuole per farli piegare; ai 2 novembre, colla promessa di pagare centomila scudi ai francesi perchè uscissero, parve quetata ogni cosa; da Villanova, da Chieri, da Chivasso quelli uscirono; da Torino il Bordillon ricusò uscire senza nuovi patti, ma finalmente ai 12 dicembre anch'esso se ne andò. Ai 14 Emanuele Filiberto entrò nella sua capitale e ne confermò gli statuti e le franchigie. Così, dopo ventisette anni di oppressione straniera, Torino tornò ai Duchi di Savoia (1). Ma oltre ai francesi nelle tre terre, restavano ancora gli spagnuoli in Asti ed in Santhià.

---

(1) Istruzioni pel congresso di Lione nel 1562 - Capitoli di Fossano per la restituzione - Registro di lettere del Duca ai suoi delegati al Congr. di Lione - (Archivio di Stato di Torino) - Trattato 2 nov. 1562 (ibid.) - Proteste del Duca ai 29 nov. 1562 (ibid.) - Lettere di Ministri, negoziati, ecc. (ibid.) - *Tavannes:* Mémoires, 341 - *Duc de Nevers:* Mém. Vol. I, p. 29. Paris, 1665 - *Sigism. Cavalli:* Relaz. di Piemonte, in *Albèri:* Relaz. - *Campana:* Vita di Filippo Sec. III, 112, Doc. IV, L. XIII - Lib. XIV, p. 118 - *Natalis Comes:* Hist. L. XIV, p. 296 - *Ricotti:* Stor. della Monarchia piemontese, Vol. II, p. 203 e 224.

I Valdesi in Piemonte

IX. Mentre il Duca procacciava la liberazione del suo Stato, aveva dovuto combattere un altro pericolo interno, quello degli eretici Valdesi di Angrogna e di altri luoghi. I Valdesi delle valli del Piemonte, tutt'altro che pacifici e quieti come i loro storici li dipingono, spesso eransi mossi a tumulto e qualche volta persino aveano ricorso alle armi contro i loro signori; violando i trattati per fare proseliti, impedivano invece la predicazione cattolica fra di loro, rendendo necessarie leggi severe a freno di prepotenze settarie e di tumulti sanguinosi. Sottomessi a forza, sempre ribelli colla volontà, nel 1532 eransi stretti coi protestanti svizzeri, accettandone in gran parte la dottrina e divenendo così doppiamente pericolosi alla casa di Savoia, parteggiando per i ribelli di Ginevra (1); sicchè Carlo III nel 1535 tentò sradicare la mala pianta, ma troppo debole di forze non valse a tanto ed i torbidi succeduti gli troncarono poi ogni disegno. Allora i Valdesi ribellaronsi apertamente, rovinarono castella, accolsero ugonotti fuggiti di Francia; poi per la confusione delle armi onde era corso il Piemonte cresciuti di forza e di ardire, calpestarono i patti fatti col principe, apertamente predicarono l'eresia, innalzarono templi, accettarono le dottrine calviniste; sicchè nel 1556 i francesi padroni di Torino cercarono far insavire quelle genti in un modo od in un altro; tornate inutili le persuasioni, il Re di Francia ricorse alla forza, poi vacillò; al tempo nel quale Emanuele Filiberto ricuperò gli Stati, i Valdesi erano ostinati e poco amici anche al proprio principe tornato. A rimedio i vescovi di Asti e di Vercelli consigliarono predicazioni e riforme morali; altri suggerirono rigori; il Duca pensò a spegnere un nemico che rodeva l'interno dello Stato e poteva recare al Piemonte i mali stessi che gli ugonotti recarono alla Francia; proibì quindi la predicazione degli eretici, cacciò gli ebrei al solito favoreggiatori d'ogni discordia religiosa, bandì i libri eterodossi; ai sacerdoti, ai religiosi ordinò severamente usassero vita buona, vestissero abiti propri, osservassero le regole. Ma si volle poi costringere a forza gli eretici a convertirsi; questi ricorsero a finzioni; si dissero, secondo l'uso perpetuo de' settari, fedeli sudditi del Duca, pregarono, supplicarono. Ma intanto qua e là ribellavansi, davano mano alle armi; i baroni rispondevano colla forza e colla severità; Angrogna, Pragelato, la Val Perosa resistevano apertamente. Pure il Duca trattava ancora; sperando piegarli fece offrire libertà ai prigionieri se i popoli, accogliendo i predicatori cattolici, cacciassero i ministri stranieri; rifiutarono ubbidire i Valdesi e ai 30 giugno 1560 risposero irreverentemente al Duca. Col consiglio di Roma mandaronsi nelle valli buoni predicatori, a capo dei quali il gesuita Possevino. Ma questi non fu ascoltato; i popoli rifiutarono di mandar via i predicanti stranieri; Angrogna sopratutto

(1) *Monastier:* Hist. de l'Eglise Vaudoise, Vol. I, c. 17. Genève, 1847 - *Bossuet:* Hist. des variat. etc. L. XI, Vol. II, p. 140 e seg. Paris, 1760.

mostrossi ostinata e ribelle, sicchè il Duca ordinò ai signori di Racconigi e della Trinità di sottomettere colla forza i reluttanti, che con false maniere tentavano mutare i fatti e ingannare anche il Duca. Nel tempo stesso che fingevansi pronti ad ubbidire, rifiutarono persino le proposte di Carlo di Luserna governatore di Mondovì, che cercava salvarli; prepararonsi a prendere le armi, a ribellare apertamente, spinti dai pessimi ministri mandati a loro da Calvino (1). Ai 2 novembre del 1560, già chiaritasi la ribellione e distrutte dai Valdesi varie castella specialmente nella Valle del Chisone e del Pellice, il sire della Trinità mosse le armi contro di loro. Spaventati, trattarono e promisero, ma non mantennero le promesse e mostraronsi sleali; pure, per bontà del Duca ogni cosa acconciossi e parve tornata la pace. Ma nell'anno seguente, partite le genti del Duca, i pastori riaccesero la ribellione; i capi delle valli rifiutarono di approvare gli accordi fissati a Vercelli fra i loro oratori ed il Duca, si sparsero sospetti e menzogne; i capi delle valli di Pinerolo ordinarono si ricusassero i patti, poi gettaronsi nel gennaio 1561 addosso al paese di Bobbio colle armi, profanarono la chiesa dei cattolici, assalirono Villar, costrinsero i ducali ad arrendersi prigionieri, chiamarono gli ugonotti francesi e, fatti arditi da un migliaio di quegli stranieri, spinsero a ribellione tutte le valli. Il sire della Trinità accorse; propose amicizia a quelli di Angrogna che gli risposero colle armi, e quindi assalì i ribelli, e li strinse verso Prà del Torno, dove nel dì 14 febbraio li assalì, ma fu ributtato. Si spinse allora a Rorà e la incendiò, disperse i ribelli, bruciò Bobbio e il Villar, costrinse molti a sottomettersi; liberò dall'assedio il castello del Perrero in valle di S. Martino, ed ai 17 marzo ritentò la impresa contro Val del Torno; conosciutala difficile, offerse patti che non furono accettati da quei superbi che osarono pretendere di trattare in nome di tutti i Valdesi. Tratti presso alla rovina, circondati dai ducali, disperando uscire dalle distrette nelle quali erano caduti, coloro profittarono finalmente della bontà del Duca ed ai 5 di giugno del 1561 accettarono gli accordi pei quali ebbero libertà di coscienza alla Torre, al Villar, in tutti i luoghi inferiori alla Torre; negli altri luoghi ebbero anche libertà di culto; ma fu vietato di predicare o di esercitare il loro culto fuori delle valli; ai ribelli fu perdonato, agli esuli permesso il ritorno, agli spogliati vennero restituiti i beni (2).

---

(1) Gli scrittori valdesi e coloro che li seguirono, compreso il Botta, fino ai guastatori di storia che oggi copiano ciecamente gli errori passati e che mirano a rendere odiosa la Chiesa, tacciono dei miti consigli de' vescovi, ma non possono però tanto raggirare od abbuiare le cose da negare la aperta ribellione dei Valdesi che fu causa della guerra contro di loro Il Botta stesso è costretto a confessare che « la correlazione tra gli Ugonotti ed i Valdesi era manifesta » *Botta:* Cont. Guic. L. X, Vol II, p. 248. Torino, 1852.

(2) *Piovena:* Relaz. manoscr. nell'Archivio di Stato di Torino - *Ricotti:* Scritti di Eman. Filiberto, docum. 37 e seg. 42 - *Gilles:* Hist. des églises réformées, ch. 14

Non guerra di religione fu dunque quella, ma guerra di sovrano contro sudditi violatori delle leggi e ribelli; nè i Valdesi, se trattati severamente, potevano dolersi di oppressione; essi medesimi si erano tirata in capo l'ira giusta del loro signore offeso. Furono inventate favole di supplizi, di morti, di stragi; ma que' menzogneri racconti restano confutati dagli stessi storici valdesi e dal maggiore fra loro che pur confessa nei combattimenti essere morti quattordici, nei supplizi nessuno (1). A grande mitezza inclinava Emanuele Filiberto e, se poi alquanti violatori de' patti castigò, non fu mai con estrema sentenza.

I Valdesi di Calabria

X. Minore fortuna ebbero gli eretici Valdesi già da lungo tempo dimoranti nel regno di Napoli. Andati in Calabria alcuni Valdesi fino dal secolo XIII, vi avevano popolato Guardia Lombarda e vari altri paesi, dove, tenutisi tranquilli e fedeli ai patti segnati coi baroni e colle terre vicine, non furono molestati, finchè sorti gli eretici di Germania, di Francia, di Svizzera, non divennero pericolosi per la pace dello Stato, col legarsi ai luterani, col cercare di pervertire i popoli e principalmente col mandare a Ginevra richiedendo predicanti. Ebbero veramente Stefano Negrino di Bobbio, valdese del Piemonte, che li infiammò nell' odio contro il cattolicismo, poi Gianluigi Pascale, apostata di Cuneo fuggito a Losanna, che andò in Calabria con vari altri eretici. Subito i pacifici paesi dove stavano quegli eretici mutarono affatto: l'ardire cresciuto grandemente, le offese ai cattolici numerose, i patti antichi rotti per smania di predicare l' eresia fecero temere tumulti e mali maggiori; il vescovo di Cosenza e lo Spinelli barone di Fuscaldo tentarono convertire od almeno rendere tranquilli quei rozzi eretici e persuaderli a cacciare i predicanti stranieri che li spingevano alle offese e che coi loro discorsi turbavano le terre, recando divisioni persino nella Basilicata a Faito, alla Castellania, alla Cella. Non poteva negarsi che le leggi erano violate e che i Valdesi mancavano alle condizioni per le quali erano tollerati; il Pascale predicava apertamente la resistenza alle leggi, la ribellione; lo Spinelli, viste inutili tutte le prove pacifiche, imprigionò nel 1559 il Pascale, il Negrino, l' Uscegli, tre dei capi più fanatici, e nel febbraio del 1560 li mandò a Cosenza, dove vanamente il vicario vescovile tentò convertirli. Il governo vicereale, conosciute le cose, ordinò si facesse giustizia e si punissero gli eretici secondo i loro delitti. Non è ad indugiarsi qui per confutare le favole poetiche narrate dai calvinisti a proposito di questi loro pretesi martiri; finzioni fantastiche non sono storia. Conobbe presto ognuno che non era bastante rimedio lo avere tolti di

e seg. - *Nat. Comes:* Hist. L. XV, pag. 297 - *Campana:* Vita di Fil. II. Parte II, L. XIII, Vol. IV, p. 110 - *Rorengo:* Memorie storiche sulla introduz. dell' eresia in Piemonte, c. 7 e seg. - *Saluces:* Hist. militaire du Piémont, Vol. II, c. 17, p. 234 e seg. - *Ricotti:* Stor. della Mon. Piem. Vol. II, p. 175 a 193.

(1) *Léger:* Hist. génér. des églises Évangel. de Piémont, Par. II, ch. 25.

Calabria quei tre, giacchè altri soffiavano nel fuoco e scritti e prediche eccitavano il popolo ad apostasia; sicchè il vicerè Parafan di Rivera duca d'Alcalà volle porre fine al pericolo. Già gli esami fatti a Roma contro il Pascale aveano scoperto quanto largamente il male si fosse diffuso e come ne venissero danni assai gravi; a soffocare in sul nascere la ribellione, il Rivera mandò Annibale Moles con vari soldati perchè rimettesse la quiete, aiutato da due frati che dovevano piegare a migliori consigli gli eretici. Ma ogni sforzo fu inutile; i giovani anzi si unirono in bande, si gettarono ai monti, quando già alla Guardia gli animi si erano piegati a pace; prese le armi si sparsero pei boschi, minacciosi, fermi a resistere sino all'estremo. Fu necessità combatterli colle armi; fieramente incalzati, oppressi o dispersi, rannodaronsi, sconfissero i soldati, ruppero a guerra aperta. Allora il vicerè mandò nuove genti comandate dal Buccianico e da Alfonso Caracciolo, che offersero perdono a chi si sottomettesse; sprezzata la offerta, usarono il rigore. La Guardia e San Sisto erano corse dagli eretici che colà avevano raccolto il proprio nerbo; molti caddero nelle mani dei soldati in vari combattimenti e furono morti, come quelli che vollero difendere San Sisto, agevolmente preso e bruciato dal marchese di Buccianico. Doleva agli ecclesiastici veder uccidere gli eretici con tanto danno delle anime e tentavano frapporsi per ottenere mitezza dall'una parte, rinsavimento e soggezione dall'altra. Mentre tanti sforzi continuavano ad essere vani, rotti nella campagna, i Valdesi eransi ristretti in Guardia; colà munitisi validamente parevano sfidare ogni offesa; ma lo Spinelli, introdottovi qualche centinaio de' suoi sotto aspetto di condurvi prigioni alquanti malfattori, potè avere il paese senza contrasto, vinta breve resistenza de' capi sorpresi ed atterriti. Così morti i più arditi, prigioni molti, fuggiti gli altri, anche Guardia venne data alle genti del vicerè. Severissimo fu il castigo, forse eccessivo, però che molti mandaronsi a morte, tutti cacciaronsi da quei luoghi, tolti a loro i beni. Crudeli mostraronsi i ministri regi, compassionevole e pio il vescovo di Bovino, che molti salvò e ad interi paesi ottenne grazia. La Guardia fu bruciata, rovinata; della eresia non restò quasi vestigio; i rimasti de' Valdesi furono raccolti nella colonia di Guardia, e sottoposti a severe leggi coloro che vollero durare ostinati nell'errore, finchè a poco a poco l'eresia ebbe fine (1).

---

(1) *Costo:* Stor. di Napoli, p. 210 - *Summonte:* Vol. VI, p. 80 - *Campana:* Vita di Fil. Sec. 111-110 - *Giannone:* Stor. del reame di Napoli, L. XXXII, c. 5, Vol. VIII, p. 213 e seg. - *Parrino:* Teatro eroico e politico dei vicerè di Napoli, Vol. I, p. 265. Napoli, 1875 - Lettere sui riformati di Calabria: nell'Archivio storico italiano, Ser. Prima. Vol. IX, pag. 194 e seg. (Queste sono poco autentiche). Le memorie de' Valdesi di Calabria raccolse il De Boni ma con spirito antireligioso, con ira di parte, intento solo a trarre la storia a farsi complice di setta. È poi da notare che le atrocità dei vicereali sono narrate da documenti di poca o nessuna autorità, con data falsa, e

Francesco de' Medici al governo di Toscana

XI. Ma più che cotesti torbidi, che avrebbero potuto recare grandi mali ma che furono soffocati sollecitamente, mettevano pensiero negli italiani altri fatti più gravi. In Toscana Cosimo I pensava all' avvenire e perciò nel 1562 avea trattato per dare in isposa al figliuolo Francesco una figlia dell' imperatore Ferdinando; nel 1563 ottenne la secondogenita, Giovanna. Così, richiamato Francesco dalla Spagna, promise all' Imperatore di cedere a questo il governo della Toscana, come
1564 fece in Pisa nel dì 1 maggio del 1564, riserbandosi però titolo di Duca e suprema podestà, nomina de' maggiori uffiziali e varie rendite pel tempo che piacessegli e finchè non credesse opportuno riprendere egli

Cosimo Granduca

stesso il governo. Intanto anche Pio IV, che da molto tempo pensava alla esaltazione di Cosimo, deliberò di crescere l' onore di questo con dargli il nome di Arciduca; ma pensò non poterlo fare convenientemente senza che l' Imperatore consentisse. Morto ai 25 luglio del 1564 l' imperatore Ferdinando, era succeduto il figliuolo Massimiliano II, il quale non difficilmente avrebbe concesso il nuovo onore a Cosimo; ma il suo Consiglio mostrossi avverso, fra altre cose notando che solo in casa d' Austria erano arciduchi, nè era conveniente che altri portasse quel titolo, tanto più che se questo si concedesse ad uno anche altri principi lo vorrebbero. Per questo l' Imperatore rispose in modo da fare intendere che non consentiva; con tutto ciò Pio IV avrebbe medesimamente dato quel titolo al Duca se in buon punto il consigliere imperiale Zasio non gli avesse suggerito di dargli invece quello di Granduca, che avrebbe trovato a Vienna meno avversione. Pio IV adunque stese la Bolla nella quale, considerando che vari dominii eransi riuniti in Cosimo, decretava recasse nome ed avesse privilegi di Granduca di Toscana; poi mandò con questa Bolla Bartolomeo Concino a Vienna perchè ottenesse dall' Imperatore il consenso a pubblicarla. Avutosi il consenso, stava per essere pubblicata la Bolla, quando la morte del Papa ritardò per allora ogni cosa. Pio V riprese più tardi quel disegno, e senz' altro ai 26 agosto del 1569 creò Cosimo Granduca decretandogli la insegna della corona reale, però di forma differente dalla solita per non suscitare gelosie e difficoltà nei Re di Francia, di Spagna e nell' Imperatore (1). Mentre trattava matrimonii e segui-

---

sono tutt' altro che vere relazioni ufficiali, come gli apologisti dei Valdesi vorrebbero farle apparire. Questo già notò il Cantù, ( Gli eretici d' Ital. Note al discorso XXXII, Vol. II, p. 359 ) e si vede dall'esame stesso di quei documenti stampati e ristampati. Eppure questi servono di fondamento al Ruscalla, al Mac Crie, al De Boni ed a tanti altri!!!

(1) *Ammirato:* Stor. L. XXXV, Vol. VII, p. 283 e 298 - *Adriani:* Stor. L. XVII, cap. 5, Vol. II, p. 195 - L. XVIII, c. I, p. 200 e seg. - L. XX, c. 4, p. 309 - *Manucci:* Vita di Cosimo, pag. 181 e seg. - 184 e seg. dove è ancora il Breve di Pio V - *Cantini:* Vita di Cosimo, pag. 435 a 443 - *Galluzzi:* Stor. della Toscana, Vol. II, cap. 3 e 4.

tava a reggere saviamente il suo Stato e ad arricchirlo dell' Accademia di Belle Arti fondata da lui nel 1563, non dimenticava come gravi pericoli fossero sempre sospesi sull' Italia per la troppa potenza dei turchi e quindi nel 1561 avea fondato un ordine di cavalieri militari, non solo veramente per difendere le terre toscane, ma ancora per togliere dalla mercatura i più potenti cittadini e impedire che crescessero in troppe ricchezze e si volgessero poi contro di lui, che anche dopo si lungo governo sentiva averne molti poco amici (1). Pio IV approvò il nuovo ordine nel dì 1 ottobre del 1561 e volle si chiamasse dei cavalieri di S. Stefano Papa e martire e fosse governato colla regola di S. Benedetto. Sede principale dell' ordine fu Pisa, dove con disegno di Giorgio Vasari furono innalzate le case nella piazza dei Cavalieri (2). Intanto agli 11 gennaio del 1562 Cosimo unì ai suoi Stati anche Pitigliano che, ribellatosi al suo signore conte Nicola, la dura signoria del quale era venuta in odio del popolo, avea offerto il paese a Cosimo, chiamando in suo aiuto il governatore di Sovana ed avendo pronti aiuti medicei. A ricuperare lo Stato, il conte ricorse alla Francia ed alla Spagna, e queste tanto fecero che Cosimo lo restituì a Gianfrancesco padre di Nicolò, coll' obbligo che si riconoscesse vassallo e che alla estinzione della sua linea Pitigliano dovesse unirsi allo stato di Siena (3).

I Cavalieri di S. Stefano

XII. I consigli di Cosimo e la necessità di provvedere alla sicurezza delle spiagge italiane spinsero nel 1564 il Re di Spagna, signore di tanta parte d' Italia, a raccogliere armi e navi per cacciare i ladroni barbareschi dal Pegnon, ossia dalla rupe presso Velez di fronte a Gibilterra, donde essi spiavano ed assalivano alla sprovvista i legni cristiani, menandone sempre presi molti. Nominato, dopo la morte di Andrea Doria, grande ammiraglio Don Garzia di Toledo omai fatto maturo e stimato valente uomo di mare, il Re lo mandò nel maggio del 1564 a quella impresa. Partitosi ai 10 maggio da Barcellona, Garzia trovò a Genova le galee del Duca di Savoia, quelle di Giannandrea Doria, di Nicolò e Agostino Lomellino; imbarcò le genti spagnuole andate colà di Lombardia, passò a Livorno e aggiunse alle sue le navi del duca Cosimo sulle quali stavano molti de' nuovi cavalieri di Santo

I Pirati cacciati dal Pegnon

(1) *Cantini:* Vita di Cosimo, p. 407 - Anche nel 1566 l'ambasciatore veneziano Lorenzo Priuli faceva tristo ritratto di Cosimo severo assai nei dazi, poco costumato ne' suoi amori « i quali aggiungendo materia a quell' antico ed universale odio che come usurpatore della loro libertà, gli è portato dai cittadini, potriano mettere in animo a qualcheduno di macchinare contro di lui » - *Priuli:* Relaz. in *Albèri:* Ser. Sec. Vol. II, pag. 77.

(2) La storia di questo ordine fu scritta da Giorgio Viviano Marchesi col titolo: *La Galleria dell' onore,* ove sono descritte le segnalate memorie del Sagr' ordine militare di S. Stefano P. e M. e de' suoi cavalieri etc. Forlì, 1735. Vol. due in fol.

(3) *Adriani:* L. XVI, c. 5. Vol. II, pag. 155.

Stefano, e a Napoli raccolse cinquecento spagnuoli del regno e le navi italiane. Tornando col naviglio in Ispagna, mandò alla Spezia Giannandrea Doria perchè v' imbarcasse tremila tedeschi, e, avuti anche questi, imbarcò le artiglierie, aspettò il soccorso dei legni biscaglini e portoghesi e dei cavalieri di Malta, partì ai 29 di agosto con otto galee del Re di Portogallo, dieci del Duca di Firenze, tre del Duca di Savoia, cinque di Malta, dodici di Giannandrea Doria, undici di Napoli, undici di Sicilia, tre di Marcantonio Colonna, quattro dei Lomellini, quattro dei Centurioni, otto di Siviglia, quindici di Spagna, vari altri legni e circa diecimila fanti, cencinquanta cavalli, diciotto pezzi di artiglieria da battere le mura, altri da campagna, e molte munizioni. Sbarcò le sue genti al 31 di agosto; mosse contro Velez ai 3 di settembre; Chiappino Vitelli, che con i cavalieri di S. Stefano ed alquanti spagnuoli andava innanzi, entrò con poco sforzo in quella terra che trovò deserta e spoglia di tutto fuorchè di sei piccole artiglierie di bronzo; sicchè, messavi guardia, continuò contro il Pegnon, cioè contro quell' isoletta che a mezzo miglio da Velez sorgeva alta di scogli dirupati, fatta formidabile dalla fortezza dai Mori fabbricatavi sopra. Quell' isola stretta ed aspra non era capace di molto presidio; ma non facile cosa pareva collocarle convenientemente contro l' artiglieria. Chiappino Vitelli promise che, ove questa fosse bene collocata, avrebbe in breve preso la fortezza; sicchè, riuscito il Doria a portare di notte in acconcio luogo i cannoni, e ben collocati questi da Marcello Doria e da Scipione Pallavicino, il Vitelli, senza curarsi di legni, andò a nuoto ad uno scoglio vicino e di là esaminato il luogo da battere, cominciò a tirare contro la fortezza con sei cannoni, dalla parte di terra, mentre Giannandrea Doria ed i cavalieri di Malta tiravano dalla parte di mare. In seguito, recate altre batterie sopra un poggerello, il Doria preparavasi a battere da quella parte, quando avvisato che gli infedeli erano fuggiti e che i pochi restati chiedevano di arrendersi, andò solo nell' isoletta, poi raggiunto da pochi soldati, entrò nella fortezza e la ebbe facilmente, trovandovi artiglierie e munizioni. Garzia, avuto dal Vitelli un disegno di quella fortezza, mandollo a re Filippo e collocato colà un presidio di quattrocento spagnuoli ed altrettanti guastatori con dodici cannoni, sotto il governo di Diego Perez Arnalte, lasciò partire molti de' suoi ed i cavalieri gerosolimitani. Ma prima che egli stesso si partisse, vennero i Mori al soccorso, troppo tardi per la difesa, a tempo, credevano, per la ricuperazione del luogo. In numero di ottomila questi assalirono le genti del Garzia, il quale, valorosamente combattendo, riuscì a raccogliere i suoi sulle navi, in modo meraviglioso aiutato dalla valentia e dalla intrepidezza del Vitelli e del Doria, che ultimi si imbarcarono dopo avere ributtato i nemici. Al ritorno furono grandemente commendati da re Filippo il Doria ed il Vitelli, e Garzia ebbe patente di vicerè di Sicilia. Volle questo, prima d' andarsene al nuovo suo governo, recarsi ad ossequiare il pontefice Pio IV, che lietamente lo accolse in Roma

e gli fece grande onore. Garzia, e per timore de' turchi, che dicevansi con grosso naviglio infestare i mari, e per necessità di raccogliere forze da navigare sicuro, e per causa di venti contrari, indugiò il suo arrivo in Sicilia fino al dì 4 di marzo del 1565 (1).

Congiura contro Pio IV 1565

XIII. In quell' anno stesso 1565, di gennaio, Papa Pio IV corse grande pericolo di morire; giacchè Benedetto Accolti con cinque compagni, pensando per cenni e per sogni che a Pio dovesse succedere un altro Papa del tutto santo ed angelico e volendo affrettare quella successione, sperando anche per sè onori e grandezze, vennero nel pensiero di ucciderlo. Se quella che dissero fra i tormenti fosse la vera ragione del delitto, non può tenersi di sicuro; giacchè altri pensò che la uccisione tentassero spinti da' protestanti, altri che per grande desiderio di fare parlare di sè a tanto scendessero da por le mani nel sangue di un Pontefice (2). Ad ogni modo toccò a Benedetto Accolti compiere l' empio fatto. Tutti sei, prima di tentare il colpo, accostaronsi ai sacramenti quasi a preparazione di santa opera, poi andarono là dove l' Accolti al passaggio del Pontefice dovea fingere di porgergli una supplica e trafiggerlo con un pugnale avvelenato. Ma nel momento di tanto delitto l' Accolti mancò d' animo, impallidì, si sentì venir meno e neppure tentò il colpo; sicchè spaventati i compagni e principalmente il Pelliccioni, temendo si scoprisse la congiura, uscirono dalla Segnatura dove era accaduto il fatto. Poco dopo il Pelliccioni, pensando salvare sè stesso collo accusare gli altri, scoprì ogni cosa e tutti furono imprigionati fuorchè il Canossa salvato da Nicolò Zoboli. Strane e forse in parte fantastiche cose palesarono fra le torture; dissero avere avuto compagni della impresa nel palazzo, essere stati pronti non pochi a metterli in salvo appena compiuto il fatto. De' nomi non vollero dire e fermissimi restarono nel celare ogni altra cosa, fuorchè il proposito di aprire la via al Papa angelico che dovea succedere. Neppure potè sapersi chi fosse stato l' autore dello scellerato disegno, ma generalmente fu tenuto l' Accolti, stato già in Ginevra e là, a quanto pare, guasto da' protestanti. Costui tentò far credere che gli angeli aveano suggerito la cosa; ma nè a questa, nè ad altre puerili stoltezze veruno credette. Tratti all' estremo supplizio, mostraronsi intrepidi, o a dir meglio, insensibili, specialmente l' Accolti sempre ridendo fra gli stessi tormenti (3). Dopo quella congiura parve che Pio IV

---

(1) *Cirni:* Commentari ecc. p. 18 a 22. Roma, 1567 - *Adriani:* L. XVIII, c. I, Vol. II, p. 201 e seg. - *Roseo:* Hist. del mondo, L. VIII, Vol. III, pag. 38 e seg. - *Campana:* Vita di Filippo II. Parte III, L. XVI, Vol. III, pag. 147 - *Ammirato:* Vol. VII, p. 283 - *Nat. Comes:* 312.

(2) Si disse che in premio del fatto, al trionfo, non si sa da chi, dovevano avere varie signorie. Al conte Antonio Canossa doveva toccare Pavia, a Taddeo Manfredi Cremona, al cavaliere Pelliccioni l' Aquila, ai due altri complici altre terre. Erano questi altri Pietro Accolti e Prospero Pittore - *Nat. Comes:* Hist. L. XIV, p. 314.

(3) *Nicolò de' Rossi:* Cronache di Padova dal 1562 al 1620, p. 4, Ms. della Bibl.

volesse spingere più che mai innanzi la riforma della Chiesa secondo il Concilio di Trento, che pure si trascinava poco caldamente, del che egli dava gran colpa giustamente ai principi cattolici. Neppure quel Filippo II che gli storici ci dipingono tutto ardente, curavasi molto di quella riforma, e Pio IV, parlando nel 1563 col Serristori oratore di Cosimo, si doleva « non della mente di S. Maestà, la quale tenea per buona, ma del modo di procedere che era di ghiaccio ed avrebbe avuto bisogno di essere di fuoco (1) ». E più tardi, nell' ottobre dell' anno stesso, dolevasi nuovamente di Filippo e diceva farlo « con grandissima ragione, non avendo persona che gli sia stata e sia più contraria della Maestà Sua e che meno lo dovesse, avendo ricevuti tanti benefizi e grazie quanti ha della S. Sua, i quali sono stati molto male riconosciuti con danno così particolare della Maestà Sua, come di tutta la cristianità (2) ». E di tutto dava colpa al Re, non ai ministri che sapeva dipendere da lui, quantunque nulla egli si curasse e tutto lasciasse a loro voglia (3). Ma in Roma stessa a quando a quando aveansi disordini. E nell' ottobre del 1563, essendo stati presi ed imprigionati due palafrenieri del Cardinale d' Este perchè aveano addosso armi proibite, quantunque poi ad instanza del Cardinale stesso fossero lasciati liberi senza castigo, più di quaranta servitori dell' Estense andarono armati alla casa del bargello e vi uccisero un luogotenente, un birro, e altri ferirono. Di questo ebbe grande ira il Papa e molto dispiacere il Cardinale che, forse innocente, corse pericolo di esser imprigionato in castello per ordine di Pio (4). Altri dispiaceri venivano al Papa dai romani e principalmente da Marcantonio Colonna, il quale, mentre il Reggente di Milano « faceva tutti i disfavori possibili ai ministri e parenti del Papa », vituperava a Roma Papa e ministri, acerbamente calunniando persino Carlo Borromeo come ipocrita ed avaro (5). La prepotenza spagnuola violava persino i diritti sovrani del Pontefice e in Roma stessa faceva prendere chi vi era andato per trattare di liti pendenti presso la Sacra Ruota e trascinar via di là perchè non nuo-

Querele del Papa con Filippo di Spagna

Disordini in Roma

---

del Seminario di Padova. Cod. N. 553 - *Paolo Tiepolo:* Relaz. in *Albèri:* Ser. Sec. Vol. IV, p. 194 e seg. - *Nat. Comes:* Hist. L. XIV, pag. 313-314 - *Adriani:* Stor. L. XVIII, c. 2, Vol. II, p. 206-207 - *Campana:* Vita di Fil. Sec. Vol. III, p. 147. (Questo vide anche il processo).

(1) *Serristori:* Legazione presso Pio IV, p. 390.

(2) *Serristori:* Legaz. lett. 20 ott. 1563, p. 394.

(3) Ibid.

(4) *Serristori:* Legaz. lett. 23, 25, 27 ottobre 1563, pag. 397.

(5) Disse « che si era fatto santo per infingardaggine, poichè non dava un giulio di limosina e attendeva a raspare ogni cosa per sè ». *Serristori:* Lett. a Cosimo, 26 dicembre 1563, pag. 405. Ai panegiristi del Colonna non deve sfuggire questo e vari altri non pochi tratti simili di lui che, eroe a Lepanto, non fu sempre nè onesto, nè virtuoso nel rimanente. La storia non è, nè deve essere panegirico.

cesse ai cavalieri protetti da Filippo (1). Le cose erano giunte al punto che Pio pensava richiamare dalla Spagna il suo Nunzio e rompere le relazioni con Filippo (2); ma la guerra contro i turchi e il malumore stesso sorto in Roma per le nuove gravezze poste dal Papa nel 1565, quantunque fossero per utile pubblico e per opere necessarie, ricondussero migliori relazioni col Re che dovette intendere quanto mal si consigliasse nello avversarsi il Pontefice.

Assedio e liberazione di Malta

XIV. Già fino dal 1557 l'isola di Malta, nuova sede dei cavalieri di S. Giovanni, aspettavasi gli assalti dei turchi e il pericolo avea consigliato ad eleggere in quell' anno a gran maestro dell' Ordine Giovanni de la Valette; ora, dopo la infausta impresa di Tripoli, Dragut avea assalito l' isola di Gozo e ne era stato cacciato; poi i cavalieri, a vendetta dei legni cristiani presi dai ladroni africani, aveano presi vari legni moreschi e turchi, sicchè Solimano nel 1565 stabilì togliere ai cavalieri quell' isola dalla quale tanti danni recavano ai suoi. Il gran maestro avea già munito ogni luogo importante, e, raccolti viveri ed armi, erasi accordato col vicerè di Sicilia per essere soccorso in caso di bisogno. Ai 6 di maggio del 1565 egli avea novemila uomini, compresi gli abitanti di Malta poco affezionati ancora. Ai 18 di maggio i turchi con più che quarantamila uomini e centotrentuna galere, sette galeotte, cinquantacinque navi da trasporto, comandati da Piali Pascià sbarcarono con varie migliaia di marinai, e Mustafà comandante dell' esercito di terra cominciò la impresa volgendosi contro Sant' Elmo. Ai 25 di maggio Luccialì od Ulluz-Aly, il famoso rinnegato calabrese, condusse ai turchi altre sei galere, e tredici ne condusse Dragut. Fu terribile l' assalto, meravigliosa la difesa; si combattè a Sant' Elmo per trentaquattro giorni; i cristiani vi perdettero milleduecento uomini e centoventidue cavalieri, ma la lunga resistenza salvò l' isola; però che chiese intanto ed ebbe aiuti da Roma, da Napoli e dalla Sicilia. Il Papa mandò cinquecento fanti che doveano essere comandati dal Tommasoni di Terni, ma che, non avendo questi danaro da spendere, nè volendogliene dare il Papa, furono comandati da Pompeo Colonna il quale con altri, anche gentiluomini, si condusse a quella impresa. Ma anche queste genti indugiarono per mancanza di navi; indugiarono le genti del Doria, quelle spagnuole trovaronsi in ordine tardi, e intanto i turchi, avuto il castello di S. Elmo nel dì 21 giugno, affrettavansi ad assaltare quello di San Michele, il Borgo e Sant' Angelo. Fortunatamente, intesosi in Sicilia come l' indugio potrebbe essere fatale, il vicerè Garzia mandò il maestro di campo Melchior di Robles con circa seicento fra soldati e volontari di ventura, che furono di grande soccorso a continuare nella guerra fino al giungere del grosso delle genti cristiane. Però che ai 28 di giugno i turchi passarono ad assediare

(1) Id. Lett. 11, 29 gennaio 1564, pag. 407.
(2) Id. Lett. 22 febbraio 1564, pag. 414.

l' isola S. Michele ed il Borgo, e nel dì seguente giunse il soccorso condotto dal Robles. Per più di due mesi Mustafà diede inutili assalti, trasse terribili e spessi colpi d' artiglieria, provò le scaltrezze, adoperò le mine; il gran maestro ed i suoi resistettero invitti; ributtato fieramente, contando a molte migliaia i morti ed i feriti, disperando di riuscire contro S. Michele, il turco si preparò ad assalire invece la città Notabile. È da ricordare il generoso animo di Giannandrea Doria il quale erasi offerto di condurre con sommo suo pericolo nuovi soccorsi a Malta e ne era stato impedito solo dal vicerè; nè deve tacersi che Pompeo e Prospero Colonna, impazienti di combattere, partitisi da Messina ai 7 di luglio con poco più di duecento uomini, vari de' quali nobili pontificii, furono presso a Malta, ma tornaronsene a Messina per segni a loro fatti dal gran maestro di non avvicinarsi di più. Ma poco dopo in un assalto dato a S. Michele per terra e per mare i turchi e Lucciali pascià furono così aspramente ributtati e rotti che non ardirono tentare nuove offese; però le loro trincee erano assai vicine e il pericolo cresceva, giacchè i turchi alle perdite proprie agevolmente riparavano con nuove genti che sempre sopravvenivano, mentre pensavano ad impedire i soccorsi mandati dal Borgo a difesa di S. Michele. Ai 22 di luglio, mentre i turchi erano afflitti da gravi epidemie, andò fra loro la notizia del grande stuolo di navi che a Messina venivasi raccogliendo dai cristiani. Il granmaestro temea più che altro gli venisse a mancare l' acqua e perciò avea avvisato il vicerè Garzia della grande distretta nella quale trovavasi, e questo, finalmente superate le perpetue incertezze e la vergognosa ignavia di re Filippo e molti altri ostacoli, raccolte a Messina circa cento navi, disegnava andare a Malta con diecimila uomini; ma poi considerando che la impresa voleva maggior nerbo, ottenuto da Filippo di usare di tutte le forze, avvisò il granmaestro che solo pel settembre avrebbe potuto essere in ordine e lo esortò a misurare l' acqua per resistere fino ad allora. Nel consiglio generale tenutosi ai 4 di agosto furono presenti Giacomo Appiano signor di Piombino generale delle genti del Duca di Firenze, Andrea Provana di Leynì capitano di quelle del Duca di Savoia, i capitani di quelle di Genova, Ascanio della Cornia ed altri italiani che cogli spagnuoli e i vicereali stabilirono fra loro di soccorrere ad ogni modo Malta, sbarcando grossa schiera nell' isola appena giungesse Giannandrea Doria co' suoi. Intanto ai 7 di agosto fu terribile l' assalto dato dai turchi a S. Michele; però con somma virtù respinto, sicchè ai turchi parve pressochè disperato l' acquisto. Ma pur ritentarono la prova, e in uno dei molti combattimenti, ai 12 di agosto, fu sventuratamente ucciso il valente Melchiorre di Robles. Ai 18 ed ai 19 nuovamente, ma sempre invano, furono assaltati Borgo e S. Michele, dove persino donne e fanciulli mirabilmente combatterono. E quasi ogni dì succedevansi gli assalti, sperando i turchi di stancare e spossare i cristiani. Finalmente, come Dio volle, Garzia uscito dai porti navigò con tutte le forze a Malta; ai 7 di settembre sbarcò dalla parte di Malta

vecchia circa novemila uomini con grande quantità di viveri e di munizioni; poi con gran strepito d'artiglieria si partì di là e tornò in Sicilia a provvedere per nuovi aiuti se avessero bisognato. Mustafà intanto aveva voluto in quella mattina dare un ultimo assalto prima che il soccorso giungesse; ma la discordia dei suoi glielo aveva impedito. Poco fortunati erano pur stati i turchi nel far inseguire da quaranta navi quelle di Garzia di Toledo che tornavano in Sicilia, ma meravigliaronsi poi al sapere già sbarcata tanta gente. La quale, postasi a campo poco lontano dalla città, provvide prima di tutto a mandar dentro munizioni e viveri. Mustafà, per non si partire al tutto disonorato, volle combattere i cristiani sbarcati; ma trovatili forti e veduti i suoi rotti e dispersi, precipitosamente raccolse sulle navi le genti e ai 13 di settembre, temendo il ritorno di Garzia, disperato si partì, lasciando in tutto libera Malta dopo avervi perduto più che ventimila uomini fra i quali il famoso Dragut e mentre i difensori erano all'estremo. Gli italiani in quell'assedio mostrarono gloriosamente quanta fosse ancora in loro la virtù delle armi e sempre furono tra i più valenti (1).

XV. Mentre l'isola di Malta veniva liberata dal valore dei cristiani, nuovi torbidi addoloravano l'isola di Corsica. Nel 1561 il Banco di S. Giorgio aveva ceduto alla repubblica di Genova la signoria di quell'isola, e di questo i Corsi avevano sentito grandissimo dolore, anche perchè tutto erasi compiuto senza loro notizia. Peggio fu quando nel regno andarono come commissari della repubblica Giuliano Sauli e Francesco Lomellino con genti da guerra e munizioni, ed attesero a compiere i forti già cominciati dai francesi. Il Sampiero continuava frattanto a tenere segreti trattati cogli uomini più arditi e più potenti dell'isola e nel 1564 annunziò prossima la sua venuta; scoperte le lettere mandate ai capi per mezzo di un francese, Genova s'avvide del pericolo ma non seppe provvedervi; il Sampiero sbarcò con alquanti suoi nel golfo di Palliano ai 12 di giugno del 1564, ebbe molti seguaci, fu gridato generale e capo dei Corsi, vide fuggire dinanzi a sè i genovesi, entrò trionfante a Corte, si impadronì a forza della torre di Venzolasca, battè i nemici al Vescovato con forze minori delle loro, li ruppe nuovamente a Ponterotto, ebbe Portovecchio, ma poi trovossi dinanzi grosse schiere nemiche comandate da Stefano Doria, il quale da S. Fio-

Ribellioni in Corsica

---

(1) *Cirni:* Commentarii, pag. 37 a 130 - *Piergent di Vandome:* Impresa di Malta; in *Sansovino:* Origine dei Turchi, I, 428 a 450 - *Ammirato:* Lib. XXXV, Vol. VII, pag. 286 - *Adriani:* Lib. XVIII, c. 3, Vol II, pag. 213 a 217-218 e seg. - Cap. 4, pag. 223 a 226 - *Natalis Comes:* Hist. Lib. XV, pag. 322 a 336 - *Roseo:* St. del mondo, L. VIII, pag. 40 e seg. - Lib. IX, pag. 47 e seg. - *Campana:* Vita di Fil. Sec. Lib. XVII, pag. 155 e seg. - *Ulloa:* La historia della impr. di Tripoli et del successo dell'armata turchesca in Malta, pag. 54 a 87 - *Bulengerus:* Hist. sui temporis, Lib. III, pag. 87 et seg. Lugduni, 1619.

renzo mosse contro di lui. Sotto Ajaccio i Corsi ebbero la peggio ed il Sampiero dovette restringersi in Orezza; sulla fine di agosto nuovamente sconfitti i Corsi, e sopraggiunto in Corsica con venti galere Giannandrea Doria, perdettero anche Portovecchio, ebbero devastate le terre di Bastelica e, dopo varia fortuna, il Doria assalì Corte, ne prese e rovinò il castello e le mura ai 30 di agosto del 1565. Il Sampiero cercò vendicare quella rovina, ma i suoi non poterono mai rialzarsi tanto da farlo e, mentre egli mandava in Francia a chiedere aiuti, i genovesi, atterrate le mura di Portovecchio e raccolte le forze, nel 1566 si impadronirono anche di Borgo. Continuarono piccoli combattimenti per tutto quell' anno con varia vicenda, finchè il Sampiero, ingannato dalle arti di un frate Ambrogio da Bastelica, andatosene alla Rocca colla speranza di avere per sè quei paesani, e trovativi i nemici, ferito da una archibugiata e caduto, ebbe tronco il capo dai tre fratelli Ornano nel 17 gennaio del 1567 (1). Alla morte di quel valente, che solo sosteneva tutto il peso della guerra, i Corsi ebbero a capo il figliuolo di lui, Alfonso Sampiero, che vinse dapprima i genovesi in Renno, ma poi si vide abbandonato da molti desiderosi di pace, che affrettavansi ad accettare il perdono offerto da Giorgio Doria nuovo commissario genovese; sicchè egli, trattato vanamente di cedere l' isola a vari principi, nè sperando più soccorsi, ascoltò le proposte di Girolamo Leoni vescovo di Sagona offertosi paciere tra lui ed i genovesi. Si convenne: Alfonso dovesse imbarcarsi liberamente coi suoi ed essere condotto a salvamento in Francia; per otto anni non si potessero confiscare i beni di lui nè quelli dei compagni; essi non fossero nè detti ribelli nè banditi: potessero entro otto anni tornare in patria. Nel dì 1 di aprile del 1569 Alfonso Sampiero lasciò l' isola e coi principali dei suoi seguaci passò in Francia, e così Genova restò per alquanto tempo pacifica signora della Corsica (2).

Papa Pio V

XVI. Intanto da ogni parte rinascevano i pericoli contro la cristianità, e Pio IV tutto sollecito di ripararvi faceva ogni sforzo più grande, quando cadde ammalato ed in breve tanto si aggravò il suo male che, sopraggiunto a Roma Carlo Borromeo, lo esortò a provvedere per l' estremo passaggio. Nè questo tardò ed ai 9 di dicembre
1566 del 1565 il Papa morì, assistito dai cardinali Borromeo, Sirleto e Paleotti. A lui nel dì 7 gennaio del 1566 fu eletto successore il cardinale Alessandrino, Michele Ghislieri, che prese il nome di Pio V e fu di tanta gloria alla Chiesa e di tanto utile all' Italia. Quella fu una

(1) I D' Ornano vollero così vendicare la morte di Vannina D' Ornano scelleratamente strangolata dal Sampiero che aveala in moglie e che la uccise perchè volea andare a chiedere clemenza dai genovesi.

(2) *Filippini:* Stor. di Corsica, Lib. XI e XII, pag. 436 a 512 - *Cambiagi:* Storia di Corsica, Lib. IX e X. Vol. II, pag. 145 a 225 - *Nat. Comes:* L. XIX, p. 406 - *Adriani:* L. XVIII, c. I, e seg. Vol. II, pag. 201, 205, 254.

delle più libere elezioni, però che nessuno dei potenti la aiutò o la avversò, avendo allora Spagna, Francia e Germania altre cose da pensare. Appena Pio V salì alla Sede pontificia le vecchie minaccie dei turchi divennero più fiere, nè pareva potersi sperare pace da quei barbari che vincitori crescevano in ardire, vinti in rabbia, e per ardire o per rabbia tornavano sempre agli assalti. Sicchè la stessa mirabile difesa di Malta serviva a spingerli a nuovi tentativi e già il granmaestro dei cavalieri, disperando poter durare a lungo nell' isola, pensava abbandonarla, quando Pio V con lettera del 22 marzo del 1566 lo distolse dall' improvvido disegno, promettendogli soccorsi certi e numerosi. E veramente lo zelante Pontefice aveva subito scritto in ogni parte della cristianità per togliere dalla inerzia i principi e per raccoglierne le forze contro il nemico comune, « giacchè il pericolo dei cavalieri stava per divenire prestamente il pericolo di tutti i popoli cristiani (1) ». Era omai tempo, perchè nella primavera del 1566 Piali pascià, con numerose navi, sotto pretesto che quelli dell' isola di Scio avevano nell' anno innanzi favorito i maltesi e che da due anni non pagavano il tributo, assalì ed ebbe quest' isola signoreggiata dai Giustiniani, che aveano mandato fedelmente il tributo e che erano stati traditi dal loro agente il quale invece avea tenuto il danaro per sè (2). Piali distrusse le chiese, prese quanti potè avere dei Giustiniani e li mandò a Caffa; circa venti de' più giovani spedì a Costantinopoli perchè con minaccie o promesse venissero tratti al maomettismo, ma pressochè tutti morirono confessando la fede, quantunque ancora fossero fanciulli; tre soli, ingannati, cederono; poi conosciuto il delitto, tornarono cristiani e fuggirono in patria, mentre altri de' Giustiniani, liberati per cura di Pio V, posero sede in Roma (3). Dopo avuta Scio, Piali entrò col naviglio nell' Adriatico, tentò vanamente di impadronirsi colla frode di Ragusa, corse le rive di Puglia, cercò avere Pescara, danneggiò, non ebbe, le isole di Tremiti, ed anche danneggiò col ferro e col fuoco tutto il lido da Ortona in su per molte miglia, facendo preda di robe e di uomini, finchè accorsi i veneziani da una parte, i siciliani dall' altra e munite le terre del littorale pontificio e napoletano, Piali uscì dall' Adriatico. Passato il pericolo, il vicerè di Sicilia Garzia licenziò le sue navi con fretta poco prudente sì che alcune di esse caddero facile preda dei ladroni africani, che varie ne presero e fra esse due di ritorno dalle Indie cariche di ricchezze (4).

I turchi a Scio

(1) *Bzovius:* S. Pius V, ad ann. 1566, pag. 57 et seg. Romae, 1663.

(2) Aggiungevasi la fuga di un giovanetto cristiano schiavo di Mohammed, salvato da quelli di Scio - *Campana:* Vita di Fil. Sec. Vol. III, pag. 171.

(3) *Bzovius:* S. Pius V, pag. 59, 60 - *Laderchius:* Annales Ecclesiastici ad 1566, §. 159 a 161. Vol. XXXV, pag. 63 et seq. Barri Ducis, 1880 - *Campana:* pag. 171 e seg. - *Natalis Comes:* L. XVI, pag. 351.

(4) *Adriani:* Lib. XIX, cap. 2, Vol. II, pag. 233 - *Campana:* Vita di Filippo Sec. III, 172, 173.

Pio V e gli Ebrei XVII. Conoscevasi da tutti che una nuova guerra coi turchi era vicina; il Papa lavorava continuamente a prepararvi i principi cristiani, e nel tempo stesso riformava e restaurava in meglio le cose del suo Stato. Fece severe leggi contro i profanatori di Chiese, i bestemmiatori ed altri pessimi colpevoli; le meretrici cacciò del tutto da Roma, poi meglio consigliato le tollerò come male insanabile, ma le confinò in remoti angoli della città. Curò molto la conversione degli ebrei; fabbricò a Roma il palazzo pei catecumeni; fece compiere alle Terme Diocleziane la basilica di S. Maria degli Angeli che lentamente andava innanzi. Le iniquità degli ebrei, che anche allora, come sempre, profittavano di ogni arte per arricchire e per nuocere ai cristiani, cercò di diminuire rinnovando una costituzione di Paolo IV, poco provvidamente tolta da Pio IV, e nuova costituzione aggiungendo per la quale costringeva gli ebrei a vestire certi segni di loro condizione, a restringere l'acquisto de' beni, a trattare in certi modi coi cristiani. Con grande ragione Pio V fece quelle leggi contro la giudaica perfidia, già anche allora oltremodo temeraria (1), e se poi gli ebrei stessi, divenuti, per stolta ignoranza o per ignavia di cristiani, padroni della storia e della politica, acerbamente morsero per se stessi o per mezzo di settari battezzati e Pio V ed altri pontefici per quelle leggi, omai tutti i popoli civili d'Europa, oppressi dalle iniquità giudaiche e stanchi del vergognoso giogo della usurpatrice sinagoga, giustificano e commendano il giustissimo pontefice. Ma la prepotenza ebraica ormai era andata così innanzi che, sprezzate le leggi e deriso il legislatore, sempre nuove oppressioni da' cristiani soffrivansi, sicchè Pio non ebbe altro schermo contro la perfidia di quella gente che cacciarla dai suoi Stati. Egli avea vietato che a loro si facessero ingiurie e provvidamente avea stabilito per loro difesa leggi e ordini; ma con molti sotterfugi e con strani artifizi, de' quali l' ingegno giudaico fu sempre grande maestro, coloro ingannavano i cristiani ed in frode delle leggi acquistavano terre e beni; sicchè il Papa si vide costretto ad aggiudicare al fisco ed alle opere pie quegli acquisti frodolenti (2). Ma neppur questo bastò e quindi si sentì mosso dalla « loro empietà che, munita di ogni pessima arte, era giunta a tanto da doversi tenere necessario per la comune salvezza di tutti ad usare di pronto rimedio a tanta pestilenza ». Adunque nel dì 26 febbraio del 1569 bandì tutti gli ebrei dallo Stato ecclesiastico, tollerandoli solo a Roma e ad Ancona. « Lasciando da parte, scriveva egli in quella occasione, tutti i molteplici generi di usura coi quali gli ebrei rovinarono finora le sostanze dei cristiani bisognosi (3), crediamo

(1) « Pius V, re melius perspecta et innumeras haebreorum nocendi artes inolitumque pravae nationis in Christi fideles livorem et odium forte exploratum habens, Pauli IV constitutionem renovandam censuit » - *Laderchius:* ad 1566, §. 106, p. 39.

(2) Decr. 19 gennaio 1567; in *Laderchi* ad hunc ann. §. 59, p. 267.

(3) « Quibus Hebraei egentium Christianorum substantiam usquequaque exinaniverunt ».

sia chiaro e noto abbastanza come essi siano complici e ricettatori di rapitori e di ladroni, le cose dai quali rapite, non solo profane, ma anche sacre, si sforzano trasformare, nascondere, recare altrove; ma molti di loro frequentando le case oneste col pretesto della loro arte corrompono e traggono a rovina molte donne con turpissimi lenocinii e, ciò che è di maggior danno, dediti a sortilegi, incantazioni, magiche superstizioni e malefizi, seducono coi prestigi satanici molti incauti che credono da loro poter sapere la propria ventura, o avere rivelazioni di furti, di tesori, di cose perdute o nascoste, o conoscenza di cose arcane che neppure è lecito ai cristiani ricercare. Finalmente conosciamo chiaro quanto questa gente perversa abbia in odio il nome di Cristo, quanto sia infesta a tutti i cristiani e con quali inganni insidii persino alla loro vita; sicchè, mossi da queste e da altre gravissime ragioni e persuasi dallo sterminato crescere dei danni quotidiani nelle nostre città, considerando ancora che, meno che pel commercio mediocre coll' Oriente, tal gente non è di utile veruno al nostro Stato, e che meglio è per i nostri popoli, specialmente per quelli più lontani da noi, udir narrare le iniquità, i delitti, le miserie di tal gente che vederle in casa propria, ordiniamo che fra tre mesi tutti gli ebrei escano dai nostri Stati sotto pena di confisca e di perpetua servitù; ad eccezione di Roma e di Ancona dove permettiamo continuino a restare quelli che ora vi abitano e ad esercitare il commercio coll' Oriente, a patto però che osservino le leggi e statuti nostri e dei nostri predecessori (1) ». In questo rigore contro gli ebrei Pio V era stato preceduto da altri principi d' Italia, però che in ogni parte la razza usuraia e spogliatrice avea compiuto gravissimi delitti. Quei di Messina circa il 1347 aveano crocifisso un fanciullo (2); gli altri, in Sicilia principalmente, aveano commesso infiniti delitti sotto re Alfonso e re Giovanni e più ancora sotto Ferdinando, sicchè generale era l'odio contro di loro e ad ogni poco i popoli tumultuavano e con furore li assalivano, finchè, non essendo bastato a calmare le ire omicide dei siciliani neppure la giustizia severa del vicerè Lopez Ximenes de Urrea che fece strozzare i capi di un tumulto, pel quale in Modica furono uccisi più di trecento ebrei, nell' anno stesso 1474 i cristiani di Noto n'aveano assalito e sgozzato circa altri cinquecento (3). E già tutta Sicilia moveasi contro di loro, quando il giudeo Bistone, a Castiglione, nel 1491, passando la processione delle rogazioni dinanzi alla sua casa, ruppe con un sasso le braccia al crocifisso e fu causa di tale tumulto che venne a furore di popolo messo a morte e che mostrò ai governanti come unico rimedio fosse cacciar tutti gli ebrei (4). E questa cacciata

---

(1) In *Laderchi:* Ann. Eccl. II, pag. 169, 170.

(2) *Pirrus:* Sic. Sacr. in Eccl. Mess. - *Maccius:* Messana, p. 204 - *Di Giovanni:* L'ebraismo della Sicilia, pag. 176. Palermo, 1748.

(3) *Curita:* Anales de Aragon. L. XIX, c. 14. Vol. IV, p. 222.

(4) *Di Giovanni:* L'ebraismo della Sicilia, pag. 175.

fu compiuta per ordine di Ferdinando il cattolico nel 1492 ai 31 di marzo, essendo riusciti vani in quella occasione i potenti modi di corruzione della giustizia col danaro, per somma vergogna dei governanti cristiani troppo efficaci ne' tempi passati e nei presenti a far restare impunito ogni delitto della sinagoga. Anche Ferdinando, come poi S. Pio V, avea dato tempo agli ebrei per uscire dal regno tre mesi, contando dal 29 agosto, giorno nel quale il decreto era stato promulgato (1). Nel 1539 Carlo V li cacciò anche dal regno di Napoli.

**Pio V vieta la infeudazione delle terre ecclesiastiche**

XVIII. Pio V, oltre alle tante provvide leggi, stabilì nel 1567 che fosse per sempre vietata la alienazione e la infeudazione delle città e terre degli Stati pontifici, non solo come vicariato, ducato o feudo, ma ancora sotto qualsiasi altro titolo; scomunicò tutti quelli che consigliassero e anche chiedessero quelle concessioni, riservandone la assoluzione al solo Pontefice, ma in pericolo solo di morte; li dichiarò ribelli e traditori, li privò dei beni, delle grazie, dei privilegi ottenuti e li disse per sempre infami ed incapaci di qualsiasi dignità ed ufficio, anche dopo reintegrati nel possesso dei beni. Ordinò che fosse irrito e nullo quanto si facesse da qualsiasi persona od autorità contro quella costituzione; col consenso dei cardinali stabilì che essi giurassero di non fare mai contro a questa, di non consentire mai ai Pontefici che attentassero di violarla, di non chiedere e di non ricevere mai assoluzione dal giuramento di conservarla. E la costituzione, sottoscritta anche dai cardinali ai 29 di marzo del 1567, rese impossibile ogni nuova concessione di feudo, o di vicariato, o di signoria qualunque per l'avvenire, e per se stessa decretò riunito per sempre alla Santa Sede ogni terra, castello, paese ricaduto o che ricadesse nel suo dominio per le ragioni per le quali i feudi devolvonsi al sovrano (2). Così fu finita per sempre la infeudazione di città, di terre, di castella a nipoti o ad altri, e così i Papi stessi giurarono di conservare integro il patrimonio e lo Stato della Chiesa e di non cederne sotto verun nome, specialmente in modo feudale, veruna parte. Intento poi Pio V alla prosperità vera dello Stato, spese grossa somma per introdurre in Roma nel 1567 il lanificio e quest'arte largamente protesse con privilegi e diritti (3); proibì gli spettacoli pericolosi, anzi nel 1 novembre del 1567 vietò dovunque la caccia dei tori e di altre bestie feroci, ordinando che chi fosse morto

(1) Il decreto diceva che quanto alle apostasie dagli ebrei procacciate « tal aspera et contagiosa peste, eccetto che per la detta expulsione non era possibile remediare ». Il Re poi, esaminate le cose, diceva « trovamo li detti giudei per mezo di grandissimi et insoportabili usuri denudati et assorbiti i beni et substantia deli christiani, exercendo inquietamente et senza pietate la pravitati et usura contra li detti christiani publicamente e manifestamente come contra i nemici et reputandoli idolatri » - Vedi *Di Giovanni:* L'ebraismo, pag. 216 e seg.

(2) Bullarium Roman. Vol. VII, p. 560 et seq. edit. Taurin.

(3) Bullar. Roman. Vol. VII, p. 612.

in quegli spettacoli venisse privato di sepoltura ecclesiastica (1). La agricoltura con privilegi aiutò (2); i monumenti e gli atti importanti alla storia ordinò si raccogliessero, si compendiassero dagli archivi della Santa Sede, dalla Biblioteca Vaticana, da tutti gli archivi e biblioteche de' frati, delle chiese, degli istituti, delle città e delle provincie dello Stato ecclesiastico, e si procacciasse di ricuperare quelli che erano dispersi: della qual cosa diede la cura a Carlo vescovo di Montefiascone e ad Onofrio Camaiani di Arezzo presidente della Camera Apostolica (3). La basilica di S. Giovanni in Laterano dichiarò prima e superiore a tutte le basiliche di Roma e del mondo, capo e madre di tutte le chiese, e la adornò con splendidi lavori nella nave centrale e con dorature nella soffitta.

Pio V e il governo spagnuolo d' Italia

XIX. Ma le maggiori cure pose nei governi cristiani d' Italia. Non poco pensiero e non minor noia davangli i governanti spagnuoli del napoletano e del milanese per le pretensioni cesaristiche e per le superbe maniere onde trattavano le chiese. Nel regno di Napoli, quando Pio V volle mandare visitatori apostolici ad esaminare lo stato delle diocesi, e nominò per quel regno Tommaso Orsini, il vicerè ordinò a questo si provvedesse del regio *exequatur*, prima di cominciare il suo uffizio; l'Orsini, mandato dal Vicario di Cristo ad un uffizio spirituale, ricusossi di chiederlo alla laica podestà che non ne avea diritto e tanto meno nel reame, tributario della Santa Sede. Pio V sostenne le ragioni dell' Orsini anche contro i soliti sofismi onde allora e poi cercaronsi difendere simili usurpazioni della civile autorità. Anzi, sapendo che le consuetudini civili contrarie alle ecclesiastiche non hanno forza contro queste, dichiarò nullo affatto e vano il preteso diritto (4). Il vicerè pregò si ricorresse a Madrid per togliere il contrasto, e Pio vi mandò il vescovo d' Ascoli; ma intanto, scrivendo al regio consigliere Quiroga, si dolse fortemente che « con tanta indegnità si derogasse al diritto ed alla autorità papale, specialmente in quel regno che era di ragione della Sede Apostolica... giacchè con ciò altro non voleasi fuorchè comandare superbamente a quella Sede alla quale doveasi da cristiani cattolici ubbidire (5) »; minacciò usare delle censure ecclesiastiche se si continuava in quella pretensione. Ma a Madrid le cose andarono in lungo; sicchè il Papa ordinò all' Orsini di fare la sua visita, e questi eseguì il comando a Napoli, ad Otranto, a Bari ed altrove, mentre si-

(1) Bullar. Roman. Vol. VII, p. 630.

(2) Bullar. Roman. Vol. VII, p. 481 et 485.

(3) *Laderchius* ad 1568, §. 24.

(4) *Laderchius* ad 1566, §. 184 et seq. - *Gabutius:* Vita S. Pii, L. III, cap. I, pag. 84 et seg. - *Catena:* Vita di S. Pio V, p. 96.

(5) « Quod aliud non est, quam superbe velle ei Sedi praescribere cuius praeceptis et monitis, si Cristiani et catholici sunt, reverenter et humiliter parere debent » - *Pius V:* Epist. ad C. Quir. 17 Jan. 1567.

gnificò al vicerè che era incorso nella scomunica per avere tentato di impedire la esecuzione delle lettere apostoliche; sicchè questo più tardi chiese ed ebbe la assoluzione dal vescovo di Pozzuoli a ciò mandato dal Papa (1). Anche a Milano i magistrati regi opponevansi al cardinale Borromeo impedendo la libertà della giurisdizione ecclesiastica; erasi proibito dal Senato di portare certe armi; in quella proibizione, a causa del loro uffizio, non dovevano essere compresi il cavaliere, o bargello del tribunale ecclesiastico ed i suoi dipendenti; ma così non la intendeva il governatore ed il Senato milanese, al governatore servilmente unito nell' avversare i diritti ecclesiastici. Per eseguire la riforma voluta dal concilio di Trento, il Borromeo volle dare vigore ai tribunali ecclesiastici e restituire al foro arcivescovile le sue ragioni, il che ai cesaristi spagnuoli e milanesi spiacque, gridando essi che con ciò violavansi i diritti dello Stato. Le visite fatte a' monasteri aveano accertato molti disordini; Carlo volle rimediarvi e per questo si tirò addosso le ire di molti parenti delle monache o di favoreggiatori di mala disciplina; si giunse persino a resistere ed a disubbidire per parte delle stesse monache spinte dagli stessi regi ministri. Ma ciò che più doleva ai cesaristi era vedere come S. Carlo liberamente giudicasse le cause appartenenti al foro ecclesiastico, e per impedire tal libertà, che dicevasi lesiva della legge, sostenevasi che le armi erano proibite anche agli uffiziali arcivescovili e che questi non potevano imprigionare nè toccare alcuno, nulla curandosi le costituzioni del Cardinale, poco o nulla i decreti pontifici, che anche a Milano come a Napoli pretendevansi soggetti all' *exequatur*. Coteste pretese di governanti allora erano nuove e contrarie al diritto cristiano; S. Carlo cercò persuaderne i governanti, co' testimoni mostrò le sue ragioni antiche, propose si ricorresse alla S. Sede; al Re scrisse perchè i ministri non lo ingannassero. Pio scrisse intanto a Gabriele de la Cueva duca d' Albuquerque e governatore di Milano, ai 3 di ottobre del 1567, esortandolo a rispettare ed a difendere i diritti ecclesiastici. Ma a Milano i governanti non aspettarono la decisione della lite pendente a Roma; fecero imprigionare il cavaliere dell' arcivescovo, perchè trovato armato, e lo condannarono alla galera; Carlo scomunicò i regi ministri autori di quel fatto e citò dinanzi a sè il presidente ed il Senato e ne riferì al Papa, il quale impose al governatore ed ai rei soddisfacessero alla Chiesa offesa, e andassero a lui a giustificarsi. Artifizi, minacce, promesse non piegarono Carlo; egli intendeva chiaramente che da questo nuovo sorgere di guerra contro i diritti ecclesiastici era da aspettarsi una lotta gravissima, per la Chiesa

Lotte di Carlo Borromeo in Milano

---

(1) *Gabutius:* L. III, c. I, p. 84, 85 - *Laderchius:* ad 1567, §. 63 et seg. - Del resto le oppressioni della Chiesa da parte de' reggitori spagnuoli a Napoli continuarono sempre e ne abbiamo prove nei carteggi e del Card. Farnese e de' suoi successori co' Nunzi, conservati nell'Archivio Vaticano (Veggasi specialmente pel 1569: *Nunziatura Spagna*. Vol. VI, 160, 163, 182, 237 e seg. - VII, 177 e Vol. XV pel 1572).

di somma importanza, e in coteste pretensioni dei politici scopriva lo spirito stesso delle controversie religiose negli eretici; giacchè questo nuovo operare dei regii risuscitava le antiche lotte de' cesaristi di Germania padri e tutori del protestantesimo. La sua fermezza e quella di Pio V per allora impedì male maggiore; si convenne che venissero restituite le armi agli uffiziali della curia; i regii colpiti di scomunica promettessero non rinnovare più simili atti e, fatta pubblica penitenza, venissero assolti dalle censure. Ma appena finita questa controversia, il che fu nel 1568, opponendosi a S. Carlo certi canonici secolari che 1568
pretendevansi per il regio patronato, esenti dalla giurisdizione vescovile, il Duca di Albuquerque pubblicò ai 25 agosto del 1569 un decreto terribile contro quelli che in qualsiasi modo violassero i regii diritti. Ora Carlo, stimando dovere compiere il debito suo, il dì 30 presentossi alla visita della chiesa dei canonici reluttanti, e respinto egli ed i suoi colle armi e coi sassi dai satelliti di que' malvagi, ed avute chiuse in faccia le porte, scomunicò que' furiosi e minacciò le censure ai governanti se li difendessero. Rinacque la querela poco prima spenta, cercossi ingannare il Papa e fargli riprovare lo zelo dell' arcivescovo; questo mostrò la propria ragione; molto si scrisse dalle due parti; Pio V difese francamente il Borromeo, ma credette dover usare longanimità. Intanto il mal esempio recò frutto, e dopo i canonici, vollero opporsi all' arcivescovo i frati Umiliati, corrotti e bisognosi di quella riforma che per niun modo volevano. Tanto innanzi andarono le cose che i tre priori di Vercelli, di Caravaggio e di Verona congiurarono contro la vita dell'arcivescovo e pagarono un tal Girolamo Donato, detto Farina, perchè lo assassinasse. Costui con una pistola tirò nella schiena al Borromeo che inginocchiato pregava nel proprio oratorio ai 26 di ottobre del 1569. Un miracolo salvò la vita al Borromeo; l' assassino fuggì, ma preso più tardi, finì come doveva. Fu chiaro allora quale spirito muovesse i nemici di Carlo. Il sommo Pontefice abolì come insanabile il corrotto ordine degli Umiliati; all' Albuquerque scrisse severo rimproverandogli gli editti, fatti « in apparenza per tutelare i diritti regii, ma veramente per distruggere dalle fondamenta la ecclesiastica libertà (1) », e mostrandogli come tanti delitti e tanti disordini ne fossero il frutto. Lo stesso Filippo II, mosso da quei fatti, riprovò gli editti dell' Albuquerque e del Senato e tutti li abolì, ordinando severe pene contro quanti eransi resi rei di violenza contro l' arcivescovo (2).

Attentato contro il cardinale Borromeo

(1) « Edictum illud, quod tuende quidem regie... jurisdictionis presentas, revera autem ecclesiastice libertatis funditus evertende causa ».

(2) *Ripamonti:* Histor. Mediolan. Eccl. Lib. II, III - *Basilicapetri:* Vita S. Caroli, Lib. II, c. 2, 8, et seg. - *Giussano:* Vita, Lib. II, c. 7 e seg. - *Gabutius:* Vita Pii V, Lib. III, cap. 14 - *Bzovius:* Annal. Pii V, ad 1566 et seg. - *Laderchius:* Ann. Eccl. ad 1567 et seg. - Vari documenti oltre che nei citati autori si trovano anche in *Sala:* Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo, Vol. II, pag. 13 e seg.

Pio V ed il Duca di Savoia

XX. Non solo nel napoletano e nel milanese, ma anche nello Stato del Duca di Savoia sorsero controversie colla Chiesa, essendo dai ministri ducali offesi i diritti del vescovo d'Asti sopra Verrua; col che forse quella gente, corrotta dagli eretici venuti di Francia, intendeva cominciare guerra contro la chiesa cattolica nel solo modo che era possibile sotto un principe così ortodosso come Emanuele Filiberto. Il quale credeva proprio diritto quello che in quel caso era violazione del diritto altrui; sicchè Pio V dovette non poco faticare a provargli la ingiustizia delle opere de' suoi ministri e la esenzione della chiesa d'Asti dai pesi che le si volevano imporre; finchè, stanco delle parole inascoltate, il Papa gli intimò decisamente che desistesse dalla oppressione, facesse valere legalmente dinanzi alla S. Sede i suoi diritti, se ne aveva, od altrimenti si ricorrerebbe contro di lui a modi severi. Ma, prima ancora che quella lettera fosse mandata al Duca, la fermezza del vescovo d'Asti, Della Rovere, ottenne giustizia e tutto fu finito (1). Mentre però Pio cercava difendere i diritti ecclesiastici, mirava più che mai a collegare i principi cristiani contro i turchi e quindi a sopire, o togliere le discordie nate tra loro. Emanuele, nel 1556, tolse le ire nate fra Venezia e Ferrara per il contado di Trecenta, che stavano per sfogarsi colle armi; come arbitro compose le cose sì che le due parti furono contente. Anche restituì la buona amicizia turbata per ragioni di confine tra Modena, Lucca e Firenze nella Garfagnana. Il Duca di Mantova pretendeva avere diritto di giuspatronato sulla sede vescovile di quella città e quindi alla morte del cardinale Gonzaga intendeva egli nominare il nuovo vescovo; ma Pio, fattene esaminare le ragioni, dichiarò nulla ed irrita la concessione fatta dal suo predecessore Pio IV; nulle dichiarò pure tutte le altre simili che egli reputava di gran danno alla Chiesa (2). Sempre però maggiormente premevagli la lega contro il turco; ma anche fra gli Stati italiani non era grande concordia in questo; giacchè le lentezze perpetue di Napoli e di Sicilia si facevano tuttavia sentire, e Venezia, il più potente fra gli Stati italiani, sospettava non a torto di spagnuoli e di loro amici e stimava proprio utile

Tentativi italiani contro il Turco

---

Il Formentini ( Dominaz. spagnuola, pag. 184 ) pone l'attentato del Farina ai ***26 aprile***, quindi prima del decreto dell'Albuquerque che fu ai 25 di agosto; con questa menzogna cronologica contraria a tutte le testimonianze, costui falsò la storia, invertì l'ordine dei fatti, e con impudenza unica tentò accusare il Borromeo. E così si scrive la storia! (a).

(1) *Laderchius:* Annal. ad 1569, §. 25 et seq. pag. 147 et seq.

(2) *Laderchius:* ad 1566, §. 194, 198, 199.

---

(a) Credo utile ricordare agli studiosi che la miglior vita di S. Carlo Borromeo è quella pubblicata, in occasione del suo ultimo centenario, dal Can. Charles Sylvain, in tre volumi in 8°, a Tournay dalla tip. S. Giovanni Evangelista (M. R.).

tenersi in pace col Sultano, avendo tutto a perdere nella guerra se efficacemente gli altri non la aiutassero, e non volendo rompere la pace recentemente giurata senza gravissime ragioni che alla rottura la costringessero. Meno prudente il duca Cosimo lasciò che il suo capitano Alfonso d'Appiano tentasse pericolosa impresa sulla spiaggia di Bona colle navi toscane. Però che, saputosi come i popoli di Arabia e di altri luoghi tumultuassero contro il turco e questo fosse obbligato a portar loro guerra, credevasi l'Italia non avesse nulla a temere e l'Appiano prestò facile ascolto ad un rinnegato che offriva dargli nelle mani la città di Bona in Africa, tanto solo che vi andasse con sufficienti forze; sì che, armate otto galere, con ottocento uomini scelti, tentò la impresa. Uscì da Livorno nel dì ultimo d'aprile del 1568; ma, quando fu vicino alla spiaggia africana, una fiera burrasca lo rispinse a circa trenta miglia da Bona e dopo lunga fatica gli convenne prendere terra in Sardegna abbandonando il primo disegno. Però poco dopo con altre navi combattè alquante galeotte d'Algeri, che fuggirono come vinte, ma lasciarono le navi sue così malconcie che parevano uscite da mala battaglia, ed egli stesso fu ferito in una coscia; sicchè l'ardire dei nemici e dei ladroni africani si accrebbe di non poco (1).

XXI. I veneziani stavano in gran sospetto dei turchi e cercavano tener lontana ogni scusa di offese, però che la Repubblica per lungo tratto confinante col terribile impero maomettano e in tanto mare esposta alle offese delle navi turche, vedeva già il malanimo del Sultano, ma tenendosi sulle guardie, sperava fuggirne le conseguenze. Selim, succeduto al padre Solimano nel 1566, erasi mostrato altero e sprezzante persino nella lettera colla quale significava ai veneziani la sua esaltazione al trono; di quella lettera dolevasi con lui il Senato (2); ma subito dopo egli accoglieva magnificamente l'oratore veneto Marino Cavalli, e con solenne giuramento confermava la pace fatta dal padre suo Solimano colla Repubblica (3). Forse allora distraevalo tuttavia la guerra d'Ungheria e d'altra parte i veneziani ricordavansi troppo che « i loro padri erano stati altre volte in lega coi principi cristiani ed erano stati malamente trattati ed abbandonati dai loro ministri (4) »; sicchè alle esortazioni di Pio V perchè entrassero in una nuova lega non mostravansi favorevoli, conoscendo che la lega più agli altri avrebbe profittato che a loro, i quali, come altre volte dopo

Venezia e i turchi

(1) *Adriani:* Lib. XX, cap. I, Vol. II, pag. 273, 274 - *Ammirato:* Lib. XXXV, Vol. VII, pag. 294.

(2) Annali 1567 nell'Archivio di Venezia, citati dal *Romanin:* Stor. di Venezia, Vol. VI, pag. 264.

(3) *Sereno:* Commentari della guerra di Cipro, pag. 6; Montecassino, 1845 - *Bulengerus:* Hist. sui temporis, Lib. III, pag. 105; Lugduni 1619.

(4) *Fr. Longo:* Successo della guerra fatta con Selim turco; nell'Archivio storico di Firenze. Appendice, Vol. IV, pag. 14.

grandi promesse avute, dovrebbero sostenere da soli il peso della guerra. Questa però venne contro ogni loro volontà. Stava con Selimo un ebreo portoghese, Giovanni Miquel Mariano della famiglia Nassì, e siccome quelli della sinagoga sempre cercarono nuocere ai cristiani ed in ogni tempo, in Spagna, in Portogallo in Germania, in Francia, in Italia, dovunque furono amici di turchi e di ogni nemico di Cristo, così anche Giovanni Michele profittò della autorità che aveva presso Selim per spingerlo a guerra contro i veneziani (1). Ogni argomento usava e delle cose venete avea fidi relatori gli ebrei mercatanti che a Venezia stavano e pel traffico e come spie de' turchi (2); al Sultano avido del vino donava spesso vino di Cipro, esortandolo ad acquistare quell' isola posseduta da' veneziani. Quello scellerato giudeo avea già prima spinto il Sultano alla guerra contro la Spagna e nel 4 novembre del 1566 avea scritto ai protestanti ed agli ebrei dei Paesi Bassi esortandoli a ribellione, promettendo aiuti, e con questo mettendo in loro speranze ed ardire (3); ma poi trovato che Pialì e Lucciali spingevano Selim contro i veneziani, anch' esso aiutava l'opera. Però restava incerto Selim temendo il grande potere veneto sui mari; i veneziani intanto munivano alcuni luoghi dell'isola e principalmente Nicosia, dove Giulio Savorgnano avrebbe compiuto fortificazioni inespugnabili, se troppo presto non ne fosse stato richiamato (4). A rassicurare il Sultano e persuaderlo alla impresa lo scellerato giudeo fu aiutato dagli ebrei di Venezia. Nella notte del 13 settembre del 1569 fu posto fuoco alle pol-
1569 veri che conservavansi nell'arsenale di Venezia, sì che con orribile scoppio rovinarono alcune delle torrette con morte dei guardiani, e comunicatosi il fuoco ad altra torre vicina, anche quella con incredibile rumore saltando in aria, così fu scossa tutta la città che parve ruinasse interamente, come per verità rovinarono non poche case. Dicono i contemporanei che il rumore fu udito sino a Padova ed a Verona, a quaranta miglia dalla città di Venezia. Dopo lo scoppio continuò l'incendio; ma il danno fu assai lieve a paragone di quello che poteva essere, principalmente nelle galere e nei legni che gli incendiari volevano distruggere; appena due o tre furono malmenati, gli altri restarono salvi, e l'incendio, più che all' interno, dove grande quantità d'armi e di munizioni aveasi, si volse al di fuori, danneg-

---

(1) Il Sereno chiama questo ribaldo Giovan Michel Marzano; il Serristori (Legaz. 449) Micas Mendes, il Guarnieri (De bello Cyprio, pag. 6) Ioannes Miches; il Contarini (De bello turcico nuper a selymo etc., pag. 3) Ioannes Miches; Adriani (Lib. XXI, c. I, p. 315) Giannichas; il Campana (St. di Fil. Sec. III, 48) Giovanni Miches; Nicolò de Rossi (Cron. pag. 9) Giovanni Michel.

(2) « Cum tamen illa natio infida et impia sit ubique, et tanquam exploratores pro imperio Turcarum » *Natalis Comes:* Hist. L. XX, p. 442.

(3) *Famianus Strada:* De bello Belgico, L. V, p. 162. Moguntiae, 1621.

(4) *Sereno:* Commentari, pag. 9.

giando le case vicine e principalmente quelle dei Sagredo e le case delle monache della Celestia e più il loro monastero e la chiesa che in tutto ruinò. Di quel fatto furono generalmente ritenuti colpevoli gli ebrei, i quali ad ogni modo ne approfittarono per scrivere a Costantinopoli che era rovinato l'arsenale, distrutto tutto il naviglio, perdute le munizioni de' veneziani, quasi caduta la loro città dove, come nel rimanente dello Stato, era grandissima penuria di viveri (1). Quella notizia persuase del tutto Selim e fu deliberata pel nuovo anno la impresa di Cipro, sperandosi che Venezia sì malamente ridotta, come erasi detto, non potrebbe sostenere l'impeto delle armi turchesche.

Guerra per Cipro

XXII. Erasi cercato di tenere celato quel disegno più che potevasi: ma, oltrechè i sospetti crescevano ogni dì più in Venezia dove vedevasi il turco cercare querela in ogni cosa, il bailo, ossia ambasciatore veneto a Costantinopoli, Antonio Barbaro, scrisse ai 23 novembre del 1569 avvertendo che l'ebreo Nassi discorreva già liberamente dell'acquisto di Cipro come fosse fatto, ed al 31 gennaio del 1570 il bailo stesso avvisò che il Sultano, consigliato dai suoi dottori a rompere la guerra, giacchè quelli dicevano avere i veneziani rotti i trattati colla supposta protezione di corsari e con altre offese, aveagli già

---

(1) *Bernardo Giustiniani:* Histor. Venetiana, L. XV, pag. 327; Venezia, 1576 - *Sereno:* Comm. pag. 26 - *Francesco Molini:* in *Romanin:* VI, 267 e seg. - *Joan. Contarenus:* De bello turcico; in *Leonicero:* Cron. turcic. 11, 3. Francofurti, 1584 - *Nicolò de' Rossi:* Cronache di Padova dal 1562 al 1620 (ms. della Bibl. del seminario di Padova, Codice n. 553) pag. 9 - *Guarnerius:* De bello Cypr. pag. 6 - *Adriani:* Stor. Lib. XXI, c. I, Vol. II, pag. 314 - *Natalis Comes:* Hist. L. XX, pag. 441 et seg. - *Gabutius:* De vita Pii V, p. 123 - *Campana:* Vita di Filippo II, vol. III, 48 - *Paruta:* Stor. della guerra di Cipro, parte I, Lib. I, pag. 12, 13. Venezia, 1703 - *Mambrino Roseo:* Stor. del mondo, 188; il quale aggiunge che « alcuni giorni prima si era sparsa una voce per la città senza autore che alli quattordici de ditto mese Vinetia si havea da abissare, onde la maggior parte de terrieri si erano confessati et comunicati per morire, quando ciò fosse, in gratia di N. S. Gesù Cristo ». Il libro suo è stampato a Venezia nel 1581 - *Mich. ab Isselt Amersfortius:* Historia, pag. 194, 195. Coloniae, 1602 - *Surius:* Commentar. pag. 779 - *Bulengerus:* Hist. sui temporis, Lib. IV, pag. 111. Lugduni, 1619 - *Bzovius:* Ann. eccl. ad 1570, §. 16 (questo trascrive l'Amersfort) - *Spondanus:* Cont. Baronii ad 1570, §. 5 - *Famianus Strada:* De bello Belgico, Lib. V, pag. 163 - *Maurocenus:* Historia Veneta, Lib. VIII, Vol. II, pag. 248 a 250 - *Cornelius:* Ecclesiae Venetae, Vol. XI, pag. 236 - « Assai agevolmente s'è potuto comprendere che per opera del Giovan Michel il fuoco vi fosse gittato col mezzo degli ebrei che stanno in Venezia, con intenzione che tutto si ardesse l'arsenale con ciò che dentro vi era di vascelli e d'armamenti » *Sereno:* pag. 16 - « Omnium opinio erat tale flagitium vel a Judaeis ipsis qui Venetiis habitabant vel eorum saltem instinctu commissum esse » - *Ab Isselt:* Comment. pag. 195 - « Authorem fuisse Michosium, eiusque consilio missos a turcis qui facinus patrarent affirmant huiusce belli scriptores » - *Famianus Strada:* De bello belgico, pag. 163 - Altri dubitano degli autori; tutti ad una voce assicurano che gli ebrei ne scrissero subito a Costantinopoli, dicendo Venezia avere perduto tutte quasi le navi e le munizioni, nè poter sopportare più una guerra.

detto parola perchè la Repubblica cedesse Cipro, accennando che questa era degli antichi musulmani (1). Alle parole seguirono i fatti; Selim elesse capo della impresa Mustafà ed a lui aggiunse pel naviglio Piali; mentre questi preparavansi, Venezia, fra mille sventure, provvedeva alla difesa; ma mandato a Famagosta con grosso presidio Girolamo Martinengo, questi poco dopo morì con gran parte de' suoi per contagio; sicchè Astorre Baglioni governatore di Nicosia partitosi da questa accorse a Famagosta; e poi mandatovi, in luogo del Martinengo, Pallavicino Rangone con tremila fanti, questo morì in Candia ed i suoi tanto indugiarono che a Cipro non giunsero (2). Intanto fino dal 13 gennaio il Sultano avea fatto catturare a Costantinopoli due navi de' veneziani e chiudere i passi ai mercanti; ai comandanti delle terre confinanti colla Dalmazia veneta avea mandato ordini perchè molestassero i veneti. E veramente a Dulcigno tremila turchi tentarono asssalire la terra, ma furono ignominiosamente respinti (3). E perchè ogni dubbio fosse tolto, giacchè a Venezia ancora molti non voleano credere a tanta slealtà del Sultano, questo mandò a chiedere Cipro o ad intimare la guerra e agli 11 di febbraio spedì il Chiaus, che accompagnato da Luigi Barbaro figliuolo del bailo e da altri fu a Venezia, espose la domanda di Selim, ebbe fiera risposta di rimprovero alla perfidia di chi violava i trattati quasi appena giurati, e tornò a Costantinopoli per annunziare che i veneziani accettavano la guerra. Significarono questi subito ogni cosa al nunzio apostolico e mandarono a chiedere soccorsi al Papa; poi, saputo come a Pera fosse stato preso il bailo ed altri veneziani, e scoperte lettere dall'ebreo Nassì, imprigionarono turchi, ebrei e mercanti di Levante aggiudicando al fisco le loro robe (4). Prontamente poi provvidero all' armamento del naviglio, raccolsero milizie in terra ferma, nominarono capitani e provveditori pei vari luoghi, Giovanni da Lezze per la Dalmazia e l'Albania, Lorenzo da Mula per Candia, Sebastiano Venier per Corfù. Francesco Duodo fu eletto a capitano delle galere grosse, Pietro Tron delle navi armate, Girolamo Contarini del galeone inventato già e fabbricato con mirabile artifizio da Vittore Fausto; poi finalmente a capitano pel naviglio fu eletto Girolamo Zane; aveansi allora undici galere grosse, ottanta sottili, il galeone, centoquaranta legni raccolti in varie parti e dieci vascelli da carico (5). Delle

(1) Disp. Barbaro; codice CCCLXXVIII nella Marciana.

(2) *Sereno:* Comment. pag. 32 - *Paruta:* Guerra di Cipro, Lib. I, pag. 16 - *Natalis Comes:* L. XXI, p. 446.

(3) *Contarenus:* De bello turcico, p. 6 - *Sereno:* pag. 35.

(4) Documenti dell' Archivio di Stato di Venezia; in *Romanin:* Stor. di Venez. VI, 277 a 279 - *Bern. Giustiniano:* Lib. XIV, 330 - *Guarnerius:* De bello Cypr. pag. 10 - *Sereno:* Comm. 36 a 41 - *Contarenus:* De bello turc. 7 - *Natalis Comes:* L. XXI, p. 447 et seg.

(5) In questa occasione le città di terra ferma offrirono danari ed uomini, e resta la lettera colla quale ai 10 marzo 1570 i bresciani offrirono « mille fanti pagati per sei mesi » ( Lett. di princ. I, 241. Venez. 1573).

milizie di terra fu creato capitano Sforza Pallavicino. Grande speranza di aiuti avevasi nel Papa, il quale, quantunque assottigliato fosse per i soccorsi mandati già in Francia ed in Ungheria, vedendo ora il bisogno ed il pericolo della cristianità, fece ogni sforzo e, mentre scrisse in ogni parte per stringere la lega necessaria fra i principi, raccolse genti e cercò navi e ne diede il comando a Marcantonio Colonna, in lui, più che il torbido ed ambizioso barone, riguardando il valente e coraggioso soldato. Filippo II mostrossi incerto, poi promise aiuti; anche ne promise l'Imperatore; il Re di Francia troppo impedito all'interno e amico dei turchi nulla promise; quello di Portogallo avea guerra nell'India, sventure nel regno; Pio, non avendo navi, offerse ai veneziani di armarne a sue spese dodici di quelle che essi tenevano pronte, e Marcantonio, avuto nel dì 11 maggio del 1570 a Roma il bastone del comando, andò ad Ancona per armarle. Di colà il Colonna, provveduto per le otto che già vi aveva condotte Fabio Santacroce mandato a prenderle, andò a Venezia, dove con onoratissimo modo accolto compose ogni differenza ed ai 22 di luglio ebbe pronte le dodici galere armate (1).

XXIII. Venezia con mirabile celerità, oltre a tante navi, mise in piedi più che quarantamila fanti tra quelli del naviglio e quelli dei presidî; « forse, dice il contemporaneo veneziano Longo, tutto il resto d'Europa non avrebbe potuto fare altrettanto con tanta celerità e la nostra età non ha veduto mai cosa tanto mirabile ». Ma all'ardore di Venezia non rispondevano le opere dei principi cristiani, tutti vergognosamente intenti a proprio vantaggio e seguaci di una politica ingenerosa, che nella sua eccessiva prudenza era nocevolissima. E difatti gli spagnuoli, anzichè accorrere subito in aiuto od almeno prepararvisi, proposero trattati di lega per trarre profitto delle strettezze di Venezia e tali li proposero da potere col sangue dei veneti proteggere Napoli e Sicilia; l'Imperatore scusossi per avere tregua coi turchi per cinque anni e per volere aspettare l'esito della lega proposta; si seppe poi e dal Papa e dai veneziani che la tepidezza dell'Imperatore veniva dai consigli di Spagna; da quei consigli che continuavano tuttavia il perfido disegno ordinato a stremare le forze venete, sicchè a Roma stessa dicevano gli spagnuoli che il Re non voleva mandare l'armata in Levante, perchè altrimenti i veneziani non entrerebbero nella lega; Venezia si difendesse un anno, poi si soccorrerebbe (2). Tanto vile la politica, tanto

Tentativi di lega fra i cristiani

(1) *Sereno:* pag. 37 a 46 - *Guarnerius:* De bello Cypr. pag. 12 et seg. - *Paruta:* Guerra di Cipro, L. I, p. 15 e seg. - *B. Giustinian:* Histor. pag. 229 et seg. - *Contarenus:* De bello turcico, pag. 8 e seg. - Documenti dell'Archivio Colonna di Roma pubblicati dal *Guglielmotti:* Marcantonio Colonna, pag. 8 a 25. Firenze, 1862 - - *Natalis Comes:* Hist. pag. 438 et seg.

(2) *Francesco Longo:* Successo della guerra fatta con Selim ecc.; nell'Archivio Storico italiano (Append. Vol. IV, p. 14 e seg.). Gli argomenti degli spagnuoli sono

bassi ormai gli ingegni de' reggitori degli Stati; per stringere Venezia a se stessi voleano lasciarla consumare. Non è a negarsi che la più triste politica di quei tristissimi di non venisse da Madrid, donde tanti mali vennero a Venezia ed all' Italia. Qualunque sia il giudizio che di re Filippo II si voglia fare, non è possibile negare, relativamente all' Italia, ed a Venezia in modo particolare, la slealtà, la perfidia della sua politica; grandi argomenti ne vedemmo, uno forse più di tutti nocivo ne vedremo ora. Con modi ipocriti la politica spagnuola diceva essere i veneziani indegni di essere soccorsi, nè convenire molto aiutarli; re Filippo ricordava troppo che solo Venezia avea guastato i suoi ambiziosi disegni di signoreggiare l' Italia, e volea vendicarsene; educato alla cupa politica di Carlo V, emulava quel principe nella finzione. Dopo lunghe difficoltà opposte al Torres mandatogli dal Papa per piegarlo, aveagli scritto Pio tenerissime lettere sul pericolo della cristianità, aveagli mostrato l' obbligo suo di armare e di mandare i cento legni che doveva per la difesa della cristianità e per i quali soltanto Pio aveagli concessi i frutti delle rendite ecclesiastiche di Spagna (1). Belle parole avea dato Filippo e non altro; pure, dopo molto contrasto, ai 16 di maggio avea risposto al Papa, promettendo l' aiuto, e mentre all'Albuquerque a Milano scriveva che il Doria tenesse pronto tutto *per aiuto della lega da farsi* (2), a Marcantonio Colonna scriveva nel dì 15 di luglio avere già ordinato a Giannandrea Doria di andarsi ad unire alle galere del Papa ed a quelle di Venezia, mettendosi sotto gli ordini di Marcantonio stesso, e di questo nello stesso dì dava notizia al vicerè di Sicilia Garzia di Toledo (3). Quell' ordine significato a Roma ed a Venezia rallegrò ognuno e subito si stette in grande aspettazione del Doria. Morto intanto a Venezia, non senza sospetto di veleno, il doge Pietro Loredano contrario a quella guerra, e creato in suo luogo Alvise Mocenigo, il comandante generale Zane con centotrentasette ga-

sì stolti da mettere sdegno: « dicevano che per Venezia a farla continuare nella guerra bisognava lasciarla patire, acciocchè interessata per la perdita di qualche cosa, il desiderio e la speranza di ricuperarsi la movesse a far la lega e a star costante » (Id. ibid. pag. 16).

(1) *Laderchius:* Ann. 1570, §. 21 et seg.

(2) « Ioanni Andreae mandandum decrevi ut... nostris triremibus in regno siciliensi, atque in illis oris praesto sit, rebus omnibus *ineundae societatis* in subsidium comparatis... » In *Laderchius* ad 1570, §. 29. Vol. III, pag. 15.

(3) « Que Juan Andrea se vaya a jontar con les galeras de su Santitad y con las de la Ill.ma Repubblica de Venecia... y os obedesca y siga el estendarte de su Santitad » (Arch. Colonna, Vol. II, pag. 161) - E al Garzia: « Me he resuelto de que Juan Andrea se vada a juntar... con las de su Santitad y con las de Venecianos y obedesca a M. Antonio Colonna como a general de las galeras de su Santitad » - *Filippo II* al vicerè Garzia, 15 luglio 1570; in Colleccion de documentos ineditos para la historia de Espana, III, 356; Madrid, 1843 - Veggasi anche *Guglielmotti:* Marcantonio Colonna, pag. 26 e seg.

lere, uscito nel mare di Dalmazia e provveduto alle terre venete di quei luoghi, andò a Zara ad aspettarvi i legni del Doria, mentre partito da Corfù il provveditore Veniero cacciava agli 11 di giugno i turchi della fortezza di Soppotò in Albania. Dopo tanto girare di lettere credevasi almeno che al Doria fossero giunti gli ordini: e per questo il Zane stava aspettando, ma con gravissimo danno per diserzioni e malattie messesi nei suoi, finchè ebbe ordine di navigare a Corfù, mentre il Colonna colle dodici galere pontificie aspettava ad Otranto nell'agosto le quarantanove galere che gli si annunziava dovergli il Doria condurre colà. I ricordi del tempo di Solimano doveano far dubitare Venezia: ma credevasi che la gravità del pericolo costringesse al bene anche la Spagna; pure fino al giugno il Colonna, che vedeva e udiva in Venezia ogni cosa, conosceva che il senno veneto penetrava assai, e al cardinale Alessandro scriveva: « I veneziani dubitano che il signor Giannandrea non vada a Corfù, il che dispiacerebbe a questa Signoria e li metterebbe in tant' ombra che più non si potrebbe dire (1) ». La slealtà di Filippo era conosciuta a Venezia, ma essa fu maggiore di quello che temevasi. Mentre si credeva che quella volta si facesse davvero, Filippo nelle segrete istruzioni date a Giannandrea aveagli ordinato *di non combattere.* La quantità di documenti e di prove che restano non può lasciar dubbio di questo (2), e i fatti scoprirono intera la verità. Intanto, mentre la Spagna tratteneva Genova e il Duca di Savoia e il granduca Cosimo dall'aiutare tosto i veneziani, lasciava che questi aspettassero invano le sue galere; sicchè le strettezze d'ogni genere, le malattie, la mancanza di viveri avevano assai indebolito le forze del Zane, e il Doria nell' agosto aspettavasi ancora, quantunque il Colonna lo avesse mandato a cercare; anzi, mentre doveva usare maggior diligenza sapendosi aspettato, andava più lento (3). Molti giorni consumò da Messina ad Otranto e non solo non si pose agli ordini del Colonna, ma quasi affettò sprezzo per lui, poi cercò distoglierlo dalla guerra, biasimò i veneziani perchè altrove che non ad Otranto erano, cercò suscitare l'orgoglio di Marcantonio contro di loro. Le gravi ragioni del Colonna persuasero il genovese ad aspettare quanto in Candia si sarebbe deliberato; indugiò ancora due dì il Doria; poi, quando senza troppa vergogna non potè altro, navigò colle sue galere e con quelle del Colonna a Candia. Colà trovarono l'armata veneziana e Girolamo Zane impaziente di combattere, straziati dal dolore per i mali ed i pericoli di Cipro (4).

**Slealtà spagnuole**

(1) *Marcant. Colonna:* Lett. 27 giugno 1570; presso *Guglielmotti:* pag. 41.

(2) Molti ne raccolse anche il Guglielmotti (Marcant. Colonna, p. 44, nota 37).

(3) « Non è ancora comparso; talchè quando pareva che si avesse da usar maggior diligenza, sapendosi ch' io aspettavo, si è andato più ritenuto » *Marcant. Colonna* al Card. Rusticucci, da Otranto, 20 agosto 1570 (Arch. Colonna).

(4) *Marcant. Colonna:* Relaz. a Filippo II, in fine dei commentari del Sereno, pag. 341-432 - Informatione di quanto è successo ecc. nei Documenti della guerra di Cipro, pubblicati dal *Saggiatore* di Roma, Anno II, Vol. III, pag. 27, 28. Roma, 1845.

Caduta di Nicosia

XXIV. Gli indugi di Giannandrea aveano fatto perdere un tempo prezioso e messo tutto in pericolo. A Cipro combattevasi già da molto tempo, ma il più eroico valore era impotente contro il numero sterminato dei nemici. Ai 27 di giugno erano partiti i turchi dalla Fenica con trecentoquarantotto legni da guerra o da trasporto, cioè centosessanta galere, sessanta fra galeotte e fuste, otto maone, sei navi, un galeone, tre palandre, quaranta passacavalli, trenta caramusali e quaranta fregate sulle quali erano quattromila cavalli, seimila giannizzeri e novantamila fanti tra quelli che allora andarono e quelli che furono mandati poi (1). Adunque i turchi sbarcarono a Limisso nell'Isola di Cipro nel 1 luglio e fatti alcuni prigionieri e saputo da loro delle forze dei difensori, continuarono la via fino a Saline dove nel dì 3 sbarcarono genti, munizioni, artiglierie senza essere molestati, giacchè il conte di Roccas non potendo resistere con pochi si ristrinse a Nicosia, donde Astorre Baglioni, lasciati ordini a difesa, partissi per provvedere a Famagosta, che stimava sarebbe assalita per la prima e che era priva di governatore. Ma invece Pialì ed Alì, dopo il 21 luglio, mossero contro Nicosia e ai 24 giunsero sotto le mura con grosso esercito, nel quale erano quattromila cavalli e seimila giannizzeri. Perdettero i cristiani la occasione di assalire quelle genti stanche, e intanto sopraggiunta nel dì appresso l' artiglieria e la cavalleria, non fu più possibile sperare tanto vantaggio. Pure la difesa fu nobile e tenace, quantunque i turchi ogni dì più stringessero la città in cui più che il valore mancava il numero ed il consiglio. Nel dì 25 agosto i cristiani fecero così vigorosa sortita da Nicosia che, occupati due forti nemici, misero confusione e terrore tale nel campo turco che, se la cavalleria fosse venuta dietro, la vittoria sarebbe stata piena; ma, per gelosia di non lasciare uscire i nobili che cogli stradiotti volevano combattere, il governatore Nicolò Dandolo impedì alla cavalleria di uscire, sicchè i cristiani vincitori dovettero ripiegarsi verso le mura, e dei loro valentissimi duci il vicentino Cesare Piovene fu morto ed il conte Alberto Scotto restò prigioniero con circa cento dei combattenti. Da quel dì i cristiani non osarono più uscire addosso al nemico (2). Il Dandolo, che colla sua incapacità era stato causa di tanta sventura, scrisse lettere di-

---

(1) *Sereno:* Comm. p. 53, 54. Di poco variano *Paruta:* Guerra di Cipro, Lib. I, pag. 44 - *Guarnerius:* De bello Cyprico, 25 e seg. - Concordano *Contarini* (De bello turc. p. 16), Michele de Isselt (Hist. 212) e più Surio (Comment. p. 784) ed altri.

(2) *Sereno:* Comm. p. 55 a 60 - *Contarenus:* De bello turcico, p. 21 et seg. - *Paruta:* Guerra di Cipro, p. 48 e seg. - *Guarnerius:* De bello Cypr. pag. 27 et seg. - Il Contarini pone ai 15 la sortita; il Paruta dà la colpa della sconfitta al troppo ardore dei cavalieri cristiani nell'inseguire i turchi fuggenti; ma tutti gli autorevoli testimoni gli stanno contro e danno la colpa al Dandolo che non lasciò uscire la cavalleria. Concordano anche l'anonimo autore della impresa di Selim II; nel *Sansovino:* Hist. univ. della orig. et guerre de turchi, p. 458 (Venezia, 1654) - *Michele ab Isselt:* Hist. p. 213 - Natale Conti (p. 455) e quasi tutti i contemporanei.

sperate a Famagosta ed altrove chiedendo soccorsi; ma Famagosta assediata anch'essa non poteva mandarne, il naviglio veneto, aspettando il traditore soccorso spagnuolo, non muovevasi, e Nicosia era stretta sempre più. Mustafà, chiesti anch'esso aiuti ad Alì, aveane avuto ventimila uomini e, uniti ai suoi anche questi, con sì grosse schiere diede l'assalto alle mura nel dì 9 settembre. Mirabile difesa fecero i valorosi italiani e cipriotti e più volte ributtarono fieramente i nemici; ma i contadini dell'isola, abbandonando un baluardo, furono causa che i turchi, entrando in quello, irrompessero nella città e quantunque grande uccisione si facesse di loro, se ne impadronissero, riempiendola di rovine e di sangue, giacchè crudelissimamente si combattè per tutte le vie e nelle case. Il Dandolo ebbe tronca la testa contro i patti poco innanzi giurati che lo facevano sicuro della vita; donne e fanciulli trovati nei luoghi sacri orrendamente polluti, furono trafitti o tratti in ischiavitù. Fra le più nobili donne che Mustafà volle mandare in dono al Sultano e che con grandi ricchezze pose sopra due navi avviate a Costantinopoli, fu Arnalda de' Rocca bellissima e sovra ogni altra pudica, che, come alcuni stimano, considerando l'onore in pericolo, i parenti uccisi, la patria perduta, volendo salvare la integrità propria e vendicare la patria, posto fuoco alle polveri della nave dove era, questa con grande scoppio distrusse sì che, comunicatosi l'incendio anche a due altre navi, tutte perirono colla ricca e nobile preda e cogli schiavi che portavano (1). Dopo caduta Nicosia, fu ceduta vilmente ai turchi Cerines che avrebbe potuto resistere, ma che ebbe la sventura di avere a guardia Alfonso Palazzo e Giovanmaria Mudazzo i quali caddero d'animo al vedere la testa recisa del Dandolo. In breve non restò ai veneziani in tutta l'isola che la città di Famagosta, la eroica difesa della quale avrebbe potuto salvare ogni cosa, senza le perfidie spagnuole e il tristo operare di Giannandrea Doria.

---

(1) *Sereno:* p. 60 a 64 - *Guarnerius:* L. I, c. 12, p. 42 et seg. - *Contarenus:* 24 - Impresa di Selim nel regno di Cipro, p. 459 e seg. - *Nic. De Rossi:* Cron. di Padova, manoscr. p. 16 e seg. - *Campana:* Vita di Fil. sec. III, 91 e seg. e 94 - *Nat. Comes:* p. 455 et seg. - *Ab Isselt:* 213 e seg. - *Surius:* 785 et seg. - *Adriani:* L. XVI, cap. 2, Vol. II, pag. 329 - *Bzovius:* Ann. 1570, §. 52 - *Bulengerus:* L. IV, p. 118, 119 - *Roseo:* L. XIV, p. 221 e seg. - *Gratianus:* De bello cyprico. Roma, 1624 - *Maurocenus:* Hist. Ven. Lib. IX, Vol. II, pag. 317 et seg. - *Verus:* Epit. Hist. venet. p. 371 et seg. - La massima parte degli autori tace il nome di questa eroina. Il Galucci (Vita di G. Ragazzoni) la dice, non so su qual fede, Belisandra Maraveglia moglie di Pietro Albino; ma cipriota la dicono quasi tutti, e Arnalda di Roccas la dice il Vero (Rer. Ven. L. IV, p. 373) e la ripetono, sulla fede degli annali, il Sagredo (Memor. istor. dei monarchi ottomani, p. 374. Venezia, 1679), lo Schmitt (Imperatores Ottomanici, Vol. I, pag. 201) ed altri. Il Paruta ed il Campana attribuiscono l'incendio della nave al caso; altri ne dubitano. Però nel 1579 durava in Venezia una tradizione che la donna eroica fosse « la moglie del magnifico messer Pietro Pisani » Veggasi: La Emilia, comedia nova di *Luigi Groto* cieco di Hadria, recitata in Hadria il dì 1 di marzo MDLXXIX. In Venetia, Zopini, 1583, fol. 32.

Avvedimenti pel soccorso di Cipro

XXV. Le lettere mandate da Nicosia al capitano generale Zane per averne aiuto, erano state ricevute da lui che impaziente nel porto della Suda in Candia stava aspettando Giannandrea. Nel dì 1 settembre finalmente le navi pontificie e regie giunsero colà e già sorgeva la speranza e manifestavasi in tutti l'ardore di accorrere a liberare coloro che in Cipro combattevano, quando le solite arti del Doria mandarono tutto a male. Lo Zane, secondo gli ordini avuti dal Senato, diede a Marcantonio Colonna ed al Doria il primo luogo, grandemente onorandoli; poi mostrò al Colonna gli ordini di Venezia che spingevanlo a pronto soccorso di Cipro. Alle gravi ragioni del capitano veneto altre ne aggiunse il Colonna; ma il Doria si oppose e con sì povere ragioni da mettere sdegno; invano il Colonna in un privato consiglio di tutti i capitani, non presenti i veneti, tentò mutarlo; fu ostinato, mostrossi timido e veramente servì, contro l' utile della cristianità, i disegni spagnuoli, pose dubbi, significò reciso che alla fine di settembre volea tornare in Sicilia. Anche questa volta i biechi intendimenti celavansi sotto mostra di prudenza, conchiudendo che troppo pericoloso sarebbe esporre a disfatta quel naviglio che era unica difesa della cristianità. Lo spagnuolo Giovanni di Cardona, capitano del naviglio di Napoli, fu naturalmente dello stesso parere del Doria; il Marchese di Santacroce capitano di quello di Sicilia, sdegnato di tanta viltà, combattè a viso aperto il tristo consiglio e con Pompeo Colonna sostenne sarebbe stata slealtà non correre a Cipro. Marcantonio spinse anch'esso a soccorrere Cipro. Già i più univansi a lui, quando il capitano generale de' veneziani sopraggiunto al consiglio chiese apertamente il soccorso per Cipro, come aveane ordine dal Senato. Le esatte parole della domanda, che lo Zane consegnò scritta a Marcantonio, erano: « Avendo io, tanto con questi signori del consiglio, come li miei signori in Venezia giudicato che nullo altro rimedio abbi il regno nostro in Cipro e così l'ovviar alla ruina che appresso potrebbe causarsi a questi nostri paesi, frontiera del turco, se non di andar a trovar la sua armata, ho voluto pregar ed esortar come fo caldamente V. E. come general di S. Santità e che ha tanta autorità in quella di S. M. Cattolica che non voglia in questo abbandonarci, ma esser con noi: con speranza che il Signor Dio aiuterà la sua causa. El che, considerato il numero de' nemici e la nostra armata, non solo potemo e dovemo andar a combatterla, ma con certa speranza della vittoria, e quando il nemico non ci aspettasse resteremo a S. Santità e Maestà tanto obbligati come la ragione ci obbliga e non periremo indifesi. Pregando V. S. il sig. Giovanni Andrea e quelli signori che avendo visto la nostra armata lascino navi galere, e insomma faccino tutto quel che a lor pare, che tutto son pronto di fare, sperando che non ci abbiano a mancar in questa urgente occasione lasciandoci in preda di un nemico comune come questo (1) ». Se subito si fosse consentito da tutti ed il

(1) Arch. Colonna, Vol. I, p. 75 - Questo documento fu pubblicato dal *Guglielmotti:* Marcantonio Colonna etc. pag. 65, ed è confermato, oltrechè dagli storici, an-

naviglio fosse sollecitamente partito, Cipro, e forse Nicosia stessa sarebbe stata salva. Ma il fatale Doria, dopo piegatosi a forza nel consentimento generale di navigare a quell'isola, frappose studiatamente ogni indugio, e così in aperto che i veneziani, temendo lo facesse per riguardo a temuti danni delle sue navi, volevano offrirgli dugentomila zecchini come sicurezza di sua persona e di sue navi a rifacimento di danni, purchè non mettesse altri incagli; dalla qual cosa furono allora distolti dal Colonna, che temeva re Filippo se ne offendesse (1). Il Doria chiedeva sempre cose nuove e gravi; volle da' veneziani biscotto per tutta la navigazione; non solo ne ebbe promessa, ma subito gliene fu dato assai; poi, a non avere impacci, egli non volle mai, secondo avrebbe richiesto l'uso e l'ordine, stare alla retroguardia, e questo pure gli fu concesso; allora pretese che le sue galere non andassero fre le altre, ma tutte unite stessero dalla parte del largo, e lo ottenne purchè, invece che verso il mare, si ponesse a sinistra dal lato della terra. Non avendo più scuse, lo sleale volle si facesse la mostra generale a Settia, dicendo che i veneziani fingevano essere nelle galere ben forniti di gente e non lo erano e quindi voleva prima di andare innanzi farsene certo. Agli 11 di settembre adunque la rivista si fece; fornite bene trovaronsi le navi, ma Giannandrea non fu contento, mostrò nuovi sospetti contro i veneziani, nè mai acquetossi, sicchè lo si costrinse a mettere in iscritto le sue difficoltà. Ne profittò il Doria per dare colpa de' suoi ritardi ai veneziani e per dire che le loro galere non erano bastantemente fornite d'uomini, che conveniva mettere su queste almeno altri venti uomini d'arme per ciascuna e di più ingrossare le ciurme, poi si andrebbe a Cipro, purchè tutto si terminasse prima della fine del settembre volendo egli allora tornarsene nei porti. « Però, conchiudeva, il lasciare di combattere non può nascere da difetto della detta armata, ma sì bene da quella de' signori veneziani per non essere in ordine... avendo indarno aspettato tanti giorni che si provvedesse e facesse quello che più è conveniente (2) ». Di questi pretesti

---

che dalle parole del Colonna stesso che scrisse: « subito fu richiesto Marcantonio dal generale veneziano che si dovesse andare in Cipri ad incontrare l'armata inimica et che la signoria ce lo comandava espressamente, et così anchora che l'onorasse ed obbedisse, sperando da lui se darà ogni aiuto possibile » *Colonna:* Manifesto; nel *Saggiatore:* Vol. II, p. 336. Roma, 1844.

(1) *Colonna:* Relazione a re Filippo; in appendice al Sereno, pag. 435, 436. E nella relazione spagnuola, Marcantonio scrive « Es da notar que los dichos Venecianos estaban con el animo tan impreso que Juan Andrea en esta jurnada no tenia voluntad de hacer nada con l'armada de Vuestra Majestad, que el general vino a termino que dixo a Marcantonio que el queria ofrecer a Juan Andrea, para servitud de su persona y de sus galeras, un deposito de duscientos mil cequines de Venecia; y Marco Antonio lo estorbò que no lo hicesse, dicendole que se hiciera agravio a la armata de V. M. y a sus Ministros » - (Arch. Colonna, Vol. II, p. 158).

(2) Manifesto del Doria; nel *Saggiatore* di Roma, Vol. II. p. 158.

il Colonna sdegnossi e, persuaso che le galere fossero bastantemente fornite d'armati e che convenisse assalire il nemico (1), ai 17 settembre diede l'ordine della partenza, voluto dal Consiglio. Per via i veneziani tenevano come supremo capitano il Colonna, secondo aveano ordine; Giannandrea invece trattavalo da pari, quasi da inferiore; anzi volle alla propria galera nella notte il lume che doveva mettersi solo a quella dell'ammiraglio (2). E, come ai 21 settembre, giunti nella Caramania, le navi di Marcantonio e de' veneziani gettarono fondo in Calamatta, il Doria con deboli pretesti stette colle sue in alto mare (3). Intanto saputosi della perdita di Nicosia e lo Zane desiderando si deliberasse in Consiglio sul da farsi, il Colonna mandò ad avvisare il Doria che non si partisse; ma costui rispose, narra il Colonna stesso, che « se nella notte soffiasse più gagliardo il vento, avrebbe sciolto le vele pel suo viaggio, non si curando di lasciar tutti in quella confusione ed al cospetto del vincitore nemico, il che non pure a' veneziani, ma e a noi tutti molta meraviglia cagionò ». Nel dì seguente, 22 settembre, tutti si raccolsero a consiglio meno il Doria, « che vogò meglio di venti miglia in alto mare (4) ». Nel Consiglio lo Zane provossi a metter in dubbio la caduta di Nicosia; ma troppo certe erano le novelle; nel Consiglio degli ausiliari il Santacroce suggerì non si continuasse la via omai inutile; gli altri e lo stesso Colonna opinavano nello stesso senso; anche il consiglio de' veneziani fu dello stesso parere; solo lo Zane propose « che almeno, non potendo altro, si dovesse cagionare qualche danno al nemico ». Pensossi dunque a prendere Durazzo od altro luogo ed a questo si offerse anche il Doria. Si mosse quindi verso Scarpanto; ma all' improvviso Giannandrea, senza più curarsi nè di Durazzo, nè di altro, mandò a dire al Colonna di « volersene andare per l'arcipelago »; invano lo Zane pregò stesse unito agli altri almeno finchè fossero giunti a Zante per togliere il pericolo di essere sopraffatti per via dal naviglio nemico. Nulla valse ed il Doria, con mille infingimenti, ricusando persino di ubbidire al Colonna, sostenuto dalla insolenza degli spagnuoli, fece a suo modo, prendendosi a scherno gli ordini palesi perchè aveva ordini segreti contrari (5). Egli dunque

---

(1) Manifesto del Colonna; nel *Saggiatore* di Roma, Vol. II, p. 336 a 338.

(2) *Gratianus:* De bello Cyprico, p. 61.

(3) « Dove non sembrando a Giannandrea luogo sicuro, gettò l'ancora a mare aperto, ad onta che tutti ne lo assicurassero del sito e 'l vento che di là ci toglieva ne spingesse sul nostro cammino » - *Colonna:* Relaz. a Filippo Sec. in app. al *Sereno:* p. 436.

(4) *Marc. Colonna:* Relaz. in *Sereno:* p. 436.

(5) *Colonna:* Relaz. a Filippo, 436 e seg. - Informatione ecc. nel *Saggiatore:* Vol. III, p. 29 e 30 - Il Doria ai 10 di ottobre 1570, scrivendo da Corfù all' ambasciatore di re Filippo, Giovanni di Tuninga, osa asserire di avere consigliato che nonostante la perdita di Nicosia si dovesse continuare la impresa a Cipro: « Et essendo io domandato... risposi che, quanto a quello di Cipro, *stava saldo in ciò che aveva*

staccossi dagli altri e, prima avendo addotta la scusa che non poteva indugiare, poi partissi più tardi degli altri e più tardi di loro fu a Candia dove poi indugiò altri cinque dì a caricare vini, e con ogni lentezza tornossi in Sicilia.

XXVI. Così svanì in quell'anno 1570 ogni speranza nata nei cristiani per lo sforzo navale di tanto potenti principi. Ma se il danno toccò allo Zane, tolto dal comando per non avere spinto all'aiuto di Cipro anche dopo perduta Nicosia, il disonore fu diviso tra re Filippo, che onorò e premiò chi avea sì bene compiuti i vergognosi ordini suoi, e Giannandrea Doria così fedele servo de' tradimenti di una perfida politica. Intesero tutti che ogni male era venuto dal Doria e che il suo unirsi ai veneziani era stato vero danno. Il Colonna si dolse con re Filippo delle opere del Doria e gli scrisse parole che dovettero far arrossire l'infingitore sovrano: « Veda Vostra Maestà quanto mal a proposito allegando Giovann'Andrea d'aver comandi particolari di V. M. disgustasse l'animo de' veneziani, a me esponesse per il rovescio il volere della M. V.... Credami V. M. come sopra niun'altra cosa più mi dolse la condotta di Giovann'Andrea, quanto sul darmi a credere che V. M. intorno a questo affare avesse a lui affidati segreti che a me non palesò; il che io, avendo di certo per falsissimo, non aggiusterei fede ad uomo del mondo (1) ». Gravissime parole scrissero i veneziani sulla turpe condotta del Doria, che avea ricusato mettere in pericolo quarantanove galere, mentre essi, collo Stato vicino, ne metteano in pericolo tutte le grosse, centoventisei sottili e molte navi. Il Longo, che poi rese ragione delle cose al Papa, non dubitò asserire e poté provare che l'utile privato impediva il bene pubblico nei capitani del Re che aveano navi proprie, e disse aperto quello che oggi chiaramente la storia accerta: « Da questi modi che tennero non si potea argomentar altro, salvo che mirassero ai danni ed alla ruina della repubblica. Hanno opinione che la sia causa che il Re non si possa impadronire del resto d'Italia, come seguiterebbe quando non avesse da lei impedimento (2) ». Vergognosi gli ordini, ma in ogni caso disonesto

Marcantonio Colonna e il Doria

---

*detto ne gli altri consigli et dato ultimamente in scritto* che era che mi parea *molto accettato fare la giornata* se l'armata nostra stava nella maniera che conveniva, et che la perdita di Nicosia non poneva in questo alcuna maggiore difficoltà di quella che vi era di prima che partissemo dall'isola di Candia... Saputo dal S. Marcantonio e dalli S. Venetiani che già *non si pensava a fare impresa alcuna* ». *Doria:* Lett. in *Molini* Docum. di Stor. ital. Vol. II, pag. 481 e seg. Nel suo secondo manifesto poi il Doria scrisse che « non si tenne consiglio quella mattina (nella quale venne la notizia di Nicosia) per non esservi il general Venetiano » (*Saggiatore:* Vol. II, p. 359). Ed era egli che erasi allontanato più di venti miglia!!

(1) *Colonna:* Relazione; in *Sereno:* pag. 437, 438 - Il Colonna disse coi veneziani che il Doria « desiderava veder perse cento delle loro galere » *Longo:* Successo della guerra ecc. pag. 20.

(2) *Fr. Longo:* Successo della guerra ecc. pag. 22-23.

chi consentì a compiere il tradimento, e colpevole chi con tanta ipocrisia di infingimenti lo mandò a fine. Ed è a notarsi che era questa la seconda volta che Venezia riceveva dal Doria a profitto di Spagna sì iniqui tradimenti. I contemporanei non furono ingannati e, meno i cortigiani degli spagnuoli, apposero principalmente al Doria la colpa (1); e Papa Pio V ricusò di ricevere quelli che Giannandrea aveagli mandati per difendere quanto era stato fatto. Marcantonio, scrivendo poi di nuovo a re Filippo, gli ripetè che era venuto in discordia col Doria per due sole ragioni; « la prima perchè i principi del mondo non venissero mai ad intendere che Sua Maestà avesse, riguardo alla medesima impresa, dato ordini contradditorii, come non li aveva dati; l'altra che lo stesso Marcantonio, desiderando la conservazione del naviglio di S. M. tanto quanto desideravala Giannandrea, intendeva però si facesse in modo da conservare anche la reputazione, sì che mai in avvenire si potessero accusare i ministri di S. Maestà di non avere aiutato una causa così cristiana come quella (2) ». I veneziani, provveduto alle fortificazioni di Candia e di altre isole, fra sventure e burrasche avviliti e danneggiati tornarono; il Colonna colle navi pontificie, sbalzato anch'esso dalle tempeste, vide nel porto di Cattaro un fulmine incenerire la famosa quadrireme del Fausto che era la sua capitana, poi fra pericoli diversi si raccolse in Ragusa, donde passò in Ancona ed a Roma a dar conto al Pontefice di quello che aveva saputo fare la trista politica spagnuola.

Resistenza dei veneziani in Famagosta

XXVII. Intanto i turchi facevano ogni sforzo per espugnare Famagosta, ultimo asilo dei veneziani nell'isola. Fatto sicuro della irresolutezza de' cristiani, dapprima Pialì aveva stabilito di assalire il naviglio veneto a Candia, poi, saputolo partito di là, erasi volto all'Arcipelago e finalmente a Costantinopoli. Ma il primo assalto dato a Famagosta riuscì vano e tutte le arti per impaurire il Bragadino ed Astorre Baglioni, che la difendevano, tornarono inutili; sicchè i turchi si tennero paghi di vegliare che nella città non entrassero nè soccorsi, nè viveri e aspettarono stagione migliore a ritentarne la espugnazione. A quei dì, messo al comando generale di Cipro Sebastiano Veniero, questo non potè andare colà, impedito da grave malattia; ma frattanto

(1) *Guarnerius:* De bello Cyprico, Lib. I, c. 13, pag. 48, 49 - e quasi tutti; i più indulgenti almeno spargono dubbio sulla condotta del genovese allo stipendio di Spagna. Lo stesso Campana (Hist. del mondo, L. II, Vol. I, pag. 68) accusa più che scusare. Il Boullanger (Hist. pag. 119) scrive: « Plerique Auriam incusant ».

(2) *Marcant.* a re Filippo (Arch. Colonna, II, 159). E conchiude voler dire le cose come sono veramente e parlare la nuda verità al suo re e signore: « Y aunque bien s'entiende que semejantes platicas se pueden adobar y colorar con muchas palabras y colores, todavia a M. Antonio ha parecido con su Rey y senor hablar desnudamente la pura verdad con pocas y verdaderas palabras » - Veggasi pure *Guglielmotti:* Marcant. Colonna, pag. 103 - Il Colonna diceva Filippo suo caro signore, avuto riguardo ai feudi ch'egli teneva nel Napoletano.

il Querini provveditore restato a Candia con ordine avuto dallo Zane di mandare pronti soccorsi a Cipro, raccolto quanto potè, caricate quattro navi di viveri e di soldati, mandò con quelle a Famagosta il capitano del golfo Marco Querini, che partì da Candia ai 26 gennaio del 1571, accompagnando le navi con tredici galere, e nella notte del 27 le condusse felicemente nel porto di Famagosta: poi saputo che a tre miglia di là stavano a guardia sette galere turche, le trasse in insidia e tre ne affondò a colpi di artiglieria. Catturò anche varie navi da guerra nemiche, sbarcò in più luoghi improvvisamente e vari forti dei turchi disfece, e finalmente, promessi nuovi soccorsi a Marcantonio Bragadino ed al Baglioni, tornossene a Candia (1). Ma la guerra non era stata solo in Cipro, chè anche nella Dalmazia veneta si combattè in vari luoghi e con varia fortuna. Già sino dal primo rompersi la guerra, i turchi aveano corso a preda le terre di Zara traendone via molti schiavi, e Bernardo Malipiero aveali rotti e ributtati più volte, quando nel marzo del 1570, ferito in un combattimento, morì poco dopo ed ebbe a successore Fabio Canale come provveditore della cavalleria. La venuta dell'armata veneziana a Zara nell'aprile avea frenato le correrie, ma queste ricominciarono subito dopo, sicchè i turchi si impadronirono persino di Zemonico ad otto miglia da Zara, aiutati dallo scellerato Girolamo Contarini, che per denaro vendè a loro il castello e, rinnegato Cristo, si fece maomettano. Ma vanamente provaronsi per tre dì di impadronirsi del castello di Novigrad, sicchè stanchi si tolsero dalla impresa. Molestarono i turchi grandemente Lustica, e siccome i cittadini di Cattaro mandarono in aiuto di quella varie barche, così, vinte e prese queste, gli infedeli parvero minacciare Cattaro stessa per cui i veneziani dovettero provvedere alla sua difesa (2). Anche Marco Querini, quello stesso che poi soccorse Famagosta, sul finire di maggio, trovandosi alquanto libero e forte nel partirsi di Candia volle espugnare il castello costrutto poco prima dai turchi nel Braccio della Maina presso a poco là dove un dì sorgeva l'antica Leutra nel Peloponneso. Ai 29 giugno di notte comparso all'improvviso nel golfo delle Quaglie, mandò gli archibugieri ad occupare il monte sovrastante alla rocca, poi nel mattino egli assalì quel luogo dalla parte di mare: sicchè i difensori, avviliti e stretti da due parti, si arresero e la fortezza venne dai veneziani distrutta. Dopo di che il Querini corse l'Arcipelago per fornire di galeotti il naviglio. Vanamente invece il provveditore Venier tentò persuadere allo Sforza Pallavicino, capitano delle milizie terrestri

I turchi a Zara

---

(1) *Sereno:* pag. 72 e seg. - *Contarenus:* 42 et seg. - *Guarnerius:* pag. 49 et seq. et Lib. II, pag. 86 ad 88 - *Paruta:* Guerra di Cipro, Lib. II, pag. 93, 95 - *Roseo:* Lib. XIV, p. 225 e seg. - *Campana:* Hist. del Mondo, Vol. I, pag. 63, pag. 95 e seg. - *Natalis Comes:* Lib. XXI, pag. 465.

(2) *Roseo:* Lib. XIII, pag. 216 - *Paruta:* pag. 37 - *Contarenus:* pag. 9 - *Campana:* Hist. del mondo, Lib, I, pag. 40 ecc.

de' veneziani, di assalire Margaritini, giacchè Sforza mettendo innanzi la troppa fortezza di quel luogo non volle; del che meravigliossi alcuno, ed altri ne fece ricordo poi quando lo vide non una volta accordarsi nei consigli col Doria più che coi veneziani e col Colonna (1). Assai più valente Pietro Pisani in Dalmazia soccorse Capocesta molestata dai nemici, e di loro uccise, o prese non pochi quando aveano predato le terre presso Regosnizza; mentre d' altra parte il podestà di Antivari Alessandro Donato impadronivasi di Robrovad e metteva a fuoco ed a rovina la contrada di Valvezza ribellatasi contro i veneziani per aiuto de' turchi; sicchè si sottomisero anche que' di Montenero di Zuppa e d' altri luoghi (2). Ma questi deboli tratti di fortuna furono amareggiati da gravi perdite sofferte poi. Però che il comandante turco di Grecia, volendo o ricuperare Soppotò, o vendicarne la perdita, e tentato di espugnar questo ben difeso dal Murmuri, andò improvviso sopra Parga conducendovi artiglierie a dispetto delle molte difficoltà e sì rapidamente che Natale da Crema mandatovi alla difesa, non seppe che tentare di salvare sulle barche le artiglierie e le genti, nella qual cosa neppure riuscì interamente, sì che poi di dolore ne morì, mentre Parga fu arsa e quasi distrutta. Due giorni dopo il Doria, che staccatosi dai veneziani tornava in Sicilia, sopravenne col suo naviglio, ma ricusò di sbarcare alquanti de' suoi per togliere ai turchi la preda come agevolmente sarebbesi potuto fare (3). Nel 1571 più gravi furono i danni dei veneziani nell' Albania e nella Dalmazia, mentre trattavasi la lega contro il turco e questo operava senza timore di cristiani. Però che Giacomo Malatesta mandato governatore delle armi venete nell'Albania, fu rotto, ferito e fatto prigione poco lungi da Risano; nell'aprile il Veniero, aggiunti dugento fanti al presidio di Soppotò, venne nella speranza di impadronirsi di Durazzo che credeva debolmente difeso, ma trovatavi molta resistenza e difettando di munizioni, dovette togliersi dalla impresa. Nel tempo stesso anche il Murmuri tentò invano il castello di Cordichi (4). Questo era principio di cose ancora peggiori.

Gli spagnuoli avversi alla lega

XXVIII. E la lega non conchiudevasi ancora. Non erano mai cessati i trattati, ma la Spagna volea sempre ritardarne la conclusione. Già fin da quando i veneti, ricorsi a Pio V, cercavano il suo aiuto, i cardinali tutti avevano abbracciato la loro causa; unico Antonio Perrenot cardinale di Granvelle aveali combattuti in concistoro da buon cortigiano di Filippo II, ed era giunto a consigliare il Pontefice di lasciare che essi divenissero deboli prima di aiutarli (5), con questo sug-

---

(1) *Paruta:* Lib. I, pag. 38 e seg. - *Contarenus:* pag 15.

(2) *Campana:* Historie del mondo, Lib. I, Vol. I, pag. 39, 40.

(3) *Campana:* Historie, Vol. I, pag. 64, 65 - *Guarnerius:* De bello Cypr. Lib. I, pag. 51 et seg. - *Paruta:* Lib. II, pag. 94 e seg.

(4) *Campana:* Historie, Vol. I, pag. 87 e seg. - *Bulengerus:* Historia, Lib. IV, pagina 120.

(5) « Debere Pontificem, dixit, sinere prius id procedere paulum et cruentari bel-

gerendo a parole quanto la politica spagnuola fece poi fare colle opere a Giannandrea Doria. Il Papa invece concesse ai veneziani le decime che poco prima avea negato, e in vari modi cercò di raccogliere danaro per aiutarli. Mandato poi a re Filippo Lodovico di Torres per indurlo a soccorrere i veneti, gli scrisse ripetutamente anche per trarlo alla formazione di una salda lega. Trovate difficoltà in lui, contraddizioni in altri, si rivolse persino allo scismatico Duca di Moscovia per unirlo anch' esso ai principi cattolici contro il nemico comune (1). Poi, quando finalmente Filippo consentì a trattare di lega, convennero a Roma coll' ambasciatore spagnuolo Giovanni di Zuniga i due cardinali Antonio Perrenot e Francesco Pacheco, e per parte di Venezia Michele Soriano. A questi il Papa aggiunse sette cardinali e nel dì 1 luglio del 1570 li esortò vivamente a compiere l' opera « grandissima e necessarissima alla cristianità » della unione fra loro; giacchè la discordia de' principi cristiani era la prima fonte d' ogni male (2). Le promesse furono grandi; ma prima cura degli spagnuoli fu di umiliare i veneziani, poi di ritardare le cose col voler chiedere tutto a Madrid. Il Soriano propose si rinnovassero i patti della lega del 1537 e si facesse presto; il Perrenot volle mutazioni, disse potersi disputare tranquillamente, perchè in quell' anno bastavano alla guerra le forze sole dei veneti; era sempre la stessa perfidia. Il Soriano sollecitava per la ragione che già a Cipro combattevasi e che l' occasione era ottima ad offendere il nemico; il Papa sollecitava anch' esso; anzi, ai 4 di luglio mandava un disegno di trattato che parevagli opportuno; ma gli spagnuoli creavano sempre nuove difficoltà. Disputarono sulla natura, sulla durata, sulle condizioni della lega; se fosse poco o troppo il termine di dieci, di dodici anni; se quella dovesse farsi solo contro i turchi o contro gli infedeli; quali pene e di che sorta dovessero imporsi a chi la rompesse; se fosse da chiamarvi a parte i Persiani, e mille altre cose. Il Perrenot, segretamente nemico, faceva ostacolo (3), e per gelosia di titoli impediva persino il forte aiuto di Cosimo di Toscana. Continui quindi i contrasti, grande la pazienza del Papa e dei veneti, quasi più grande

---

lum, quam ei se immiscere; tum enim veram opem imploraturos cum aliqua affecti clade et incumbentem exitio eorum hostem, et se sine alieno praesidio impares libertati suae tuendae esse sensissent » - *Gratianus:* De bello Cypr. pag. 52.

(1) « Ad hujus autem sanctissimi gloriosissimique foederis societatem, visum nobis est nobilitatem quoque tuam invitare » *Pius V:* Epist. Lib. IV, 35 - *Laderchius:* ad a. 1570, §. 64.

(2) « Discordia principum christianorum, fons malorum omnium et origo est » - Oratio Pii, in *Gabutio:* Vita Pii V, Lib. IV, c. 4, pag. 130.

(3) « Dalle parole e dai modi di Granvelo fu giudicato da ognuno che egli non desiderasse la lega » (Archivio Colonna, Vol. II, pag. 200; in *Guglielmotti:* M. A. Colonna, pag. 122) - « Chi fomentasse la lega, non piaceria a costoro che ci hanno poca voglia... Se quella repubblica havrà travaglio, manco hanno a temere » *De Nobili* a Cosimo I, da Madrid, 5 febbr. 1571 (Archivio di Stato di Firenze).

la burbanza degli spagnuoli; al che aggiungevansi le giuste ire a forza represse nel petto dai veneziani per la indegna condotta del Doria e per le rovine di Cipro che agli spagnuoli doveano, come a causa dei ritardi, imputarsi. Sicchè, come si venne a disputare dell' uomo da mettersi a capo di tutte le forze della lega, ebbero i veneziani in sospetto le proposte spagnuole che tendevano a raccogliere tutto nelle mani di Spagna, e opporsi gli spagnuoli ad ogni proposta che non li facesse padroni d' ogni cosa. Pur finalmente il Papa ed i veneziani consentirono che capitano generale fosse Don Giovanni d' Austria fratello naturale di re Filippo, che gli spagnuoli ad ogni costo voleano (1). Ma questi pretendeano poi che, mancando Don Giovanni, dovesse farne le veci Giannandrea Doria, il che non voleano sofferire nè il Papa, nè i veneziani che aveano troppo veduto colui alla prova; ottennero questi finalmente che luogotenente fosse Marcantonio Colonna. Tali trattati si erano trascinati fino al finire del febbraio del 1571. Grande era la ingiuria che la Spagna faceva ai veneziani; giacchè fra le varie proposte pei comando o di mare o di terra mai si pose un veneziano; ma tutto soffrì la Repubblica e tacque. Finalmente ai 7 di marzo i patti della lega furono ratificati e pubblicati; recavano: lega perpetua del Papa, del Re, della Repubblica contro i turchi; la lega abbia dugento galere, cento navi, cinquantamila fanti, novemila cavalli; ogni anno tutto il naviglio della lega si trovi pronto alla fine di marzo nel posto stabilito; se il turco assale una piazza dei collegati, tutti, od una parte secondo il bisogno, la soccorrano; nell' autunno d' ogni anno gli oratori dei collegati trattino di ciò che la lega debba fare nell' anno seguente; il Pontefice armi dodici galere, tremila fanti, dugentosessanta cavalli; le spese siano divise in sei parti, tre pel Re, due per la Repubblica, una pel Papa; ma il Re e la Repubblica diano, l' uno per tre quinti, l' altra per due quello che al Papa mancasse; la Repubblica presti al Papa dodici galere colle artiglierie, il Papa le armi; chi dei collegati spenda più degli altri sia rimborsato; se sia assalita dai barbareschi la Spagna, si soccorra, come deve soccorrersi la spiaggia romana e il dominio veneto se assaliti; capitano generale di mare e di terra sia Don Giovanni d' Austria, suo luogotenente Marcantonio Colonna; nei consigli entrino i capitani generali del Re, del Papa, della Repubblica; il suffragio di due sia deliberazione di tutti; quando il naviglio sia unito innalzi lo stendardo della lega; siano libere le tratte de' grani e dei viveri per l' armata, nè si pongano nuove gabelle sulle cose necessarie a sostenerla; l' Imperatore ed i Re di Francia e di Por-

Pubblicazione della lega

(1) Carlo V avealo avuto in Germania nel 1547, a Ratisbona, da Barbara Blomberg; aveagli fatto dare nome Geronimo e avealo fatto affidare ad una famiglia di contadini. Fu creduto poi figlio di Filippo; questo alla morte di Carlo svelò tutto, già notato nel testamento, e riconosciuto Geronimo come fratello, lo tenne come tale in corte col nome di Don Giovanni d' Austria.

togallo possono entrare nella lega; anche gli altri principi cristiani si invitino ad entrarvi. Delle prede si facciano sei parti, tre alla Spagna, due a Venezia, una al Papa; le terre ed i luoghi che si acquistassero tornino, come pel trattato del 1537, ai primi possessori; ma Tunisi, Tripoli, Algeri siano dati alla Spagna; venga riconosciuta la neutralità di Ragusa; il Pontefice sia arbitro di ogni controversia che sorga; col nemico non si faccia nè tregua nè pace da alcuno dei collegati senza che gli altri il consentano (1).

XXIX. Ma quando tutto pareva terminato, tutto quasi si perdette per colpa del Perrenot di Granvelle. Nel giorno 7 marzo, dovendosi leggere solennemente i capitoli della lega nella chiesa di S. Maria della Minerva e sottoscriverli, già finita la messa, prima di pubblicarli al popolo, i legati dei principi e coloro che avevano trattata la cosa, ristrettisi in una sala del convento, rileggevanli e preparavansi a firmarli, quando il Granvelle si oppose che la lega cominciasse ad avere

Ostacoli della lega

(1) *Michel Soriano:* Negoziato e conclusione di lega contro il Turco nel 1571; in Appendice alla storia del Sereno, pag. 393 e seg. - *Sereno:* Guerra di Cipro, pag. 78 a 89 - *Gabutius:* Vita Pii V, Lib. IV, c. 5, 6, pag. 131 a 138 - *Gratianus:* De bello Cypr. Lib. II, pag. 110 e seg. - *Paruta:* Guerra di Cipro, Lib. II, pag. 90, 91 - *Campana* (Histor. del mondo, Lib. II, Vol. I, pag. 69 e seg.) narra: (In questa opera, quantunque si sforzi di trattenere la penna, il Campana dice assai più che nella Vita di Filippo Secondo) « Il Granvela si era sempre mostrato tenace de gli vantaggi del Re... gli spagnuoli proponevano sempre capitoli molto avvantaggiosi per loro, sì che volessero soli riportar il frutto di quella unione dove disegnavano di contribuir molto meno di forze e di danari di quel che si giudicava convenirsi » - *Michael ab Isselt:* Hist. sui temporis, pag. 228, 229 - Osserva l'Adriani: « Un aiuto che poteva essere di gran momento alla lega e che volentieri avrebbe impiegato buona parte delle sue facoltà e armi in benefizio comune, non vollero gli spagnuoli che si accettasse dal Granduca di Toscana e dal Principe suo figliuolo, per non essere forzati nelle scritture a dargli i titoli che gli si convenivano, comechè ne facesse il Pontefice ogni opra » *Adriani:* Stor. dei suoi tempi, Lib. XXI, c. 2. Vol. II, pag. 330 - *Bulengerus:* Histor. Lib. IV, pag. 120 - *Maurocenus:* Histor. Venetae, Lib. IX, Vol. II, pag. 336 et seg. Questo reca in breve le obiezioni e le tergiversazioni del Granvelle, certamente secondo i documenti originali, come pure le risposte del Soriano, e conchiude: « Ex propositis a Granvelano haud difficile fuit, quorsum Hispanorum consilia tenderent, animadvertere: cum pubblicas christianae reipubblicae rationes ad privata commoda traherent; non in turcicas ditiones impetum quo maxime Veneti egere ea tempestate videbantur urgerent, cunctatione rem differre: perpetuum foedus mallent, cuius fama, atque metu propinquis Hispaniae hostibus perterritis, ex inita societate, quem maxime exoptabant fructum perciperent, nempe ut eorum ditiones faederatis tectae praesidiis, tutiores redderentur ingentique impensarum mole et assiduis Turcicarum classium molestiis levarentur » (pag. 338). Gli storici spagnuoli e quelli di Filippo II non consentono in tutto su questo argomento; ma parole e fatti sono troppo chiari e danno al tutto ragione ai veneziani; quanto lavorasse e soffrisse il Papa per vincere le titubanze e le scaltrezze spagnuole è mostrato dalle lettere del Castagna, del Casale, dell'Ormaneto, nunzi in Ispagna. Veggasi Spagna. Nunziatura, Vol. V e XV, XVI, XVII, XVIII (Archivio Vaticano).

effetto dal marzo del 1571 essendo, secondo lui, impossibile raccoglierne in tempo le forze, e chiese che almeno se non si volesse farla cominciare dall'anno seguente, con nuovi capitoli si stabilisse quello che nel 1571 si dovea fare. Il disegno di colui era sempre di far consumare i veneziani prima che soccorrerli; quindi propose che, obbligandosi la lega a fare quel che potrebbe al più presto, intanto i veneziani armassero essi; delle maggiori spese sarebbero compensati poi. Iniquo troppo era il colpo: e Pio V se ne offese grandemente, tanto più che colui non aveva avuto riguardo nè alla sua presenza, nè alla lealtà del trattato, nè alla aspettazione grandissima del pubblico, nè al danno che recava (1). Tutti furono meravigliati e mesti; i veneziani restati muti dapprima, tentarono poi comporre le cose, ma confessarono non avere autorità di trattare i nuovi patti; si mantenessero i patti già conchiusi, del resto chiederebbero a Venezia che dovesse farsi. Con somma perfidia gli spagnuoli allora si volsero a cercare di costringere i veneziani a sottoscrivere a quella nuova giunta, accusandoli, ingiuriandoli, chiamandoli persino ingrati. Ma troppo aperta era la iniqua insidia, i veneziani non vi caddero e così tutto andò a male e parve perduta ogni speranza, onde il Papa stesso fu visto piangere e fu sentito dolersi di tante inutili fatiche durate (2). Appena a Venezia si seppe del tristo fatto, varie furono le opinioni, e quelli stessi che prima erano caldi per la lega inclinarono a tentativi di pace col turco, nulla più sperando dai principi cristiani, e accostandosi al consiglio del doge Luigi Mocenigo che della lega erasi sempre poco fidato, quantunque non la avesse combattuta. Ragionevolmente temendo di essere abbandonati e costretti a far pace, credettero miglior consiglio farla presto, e ad ogni modo stimarono che la voce di trattative col nemico avrebbe sollecitato la lega se veramente essa volevasi. Si aggiunse che in quei dì il visir Mehemet favorevole a' veneziani, aveva, forse da parte del Sultano stesso, fatto sapere al bailo che non difficile sarebbe venire a patti, e questo avendolo scritto a Venezia, deliberossi di trattare. Il senato mandò dunque a Costantinopoli Iacopo Ragazzoni, sotto colore di trattare il riscatto de' prigionieri, ma con ordine segreto di procacciare la pace. Intanto però a Roma il Soriano ed il Soranzo, che a lui era stato unito già tempo prima, continuavano a trattare di lega ma con manifesta freddezza. E ciò tanto più in quanto che anche Pio V, allora in

Provvedimenti dei veneziani

(1) « Ea res Pii pontificis animum vehementer offendit et maxime a Granvellano alienavit, quem ad omnia avertenda, veluti insidiatum pubblicae causae gravissimis verbis obiurgatum ab se repulit, quamquam omnia sibi vocanda statuisset ne salutaris negotii actio abrumperetur » - *Gratianus:* De bello Cypr. pag. 116.

(2) « Il papa, dolente di veder vane tante fatiche sue riuscire, non senza lagrime e grave afflizione a palazzo tornossene » *Sereno:* pag. 90 - Del resto tanta omai era in tutti la servilità verso la Spagna che gli scrittori della vita di S. Pio non osarono neppure far cenno di quei fatti, e persino qualche veneto ne ebbe timore.

lotta con Massimiliano imperatore di Germania per il nuovo titolo di granduca dato a Cosimo, non poteva efficacemente adoperarsi verso costui per farlo entrare nella lega, nè volea per nessun modo annullare il titolo dato e protestavasi pronto persino alla morte piuttosto che rinunziare ai suoi diritti e disfare quanto aveva avuto ragione e autorità di fare (1). Sventura pure volle che il Papa, aspettandosi persino di venire assalito colle armi, si preparasse alla difesa e però proibisse di raccogliere soldati per altri nei suoi Stati, sì che anche questo aiuto restò tolto alla Repubblica, anzi furono imprigionati quelli che ne iscrivevano pei veneziani e a fatica la Repubblica potè ottenere che ad altri fosse revocato l'esilio e restituiti i beni (2).

XXX. Adunque la Repubblica, mandato il Ragazzoni a Costantinopoli, fece avvisare il suo balio che non si mostrasse contrario a trattative di pace, anzi andasse innanzi se conoscesse o potersi con tributo riavere Cipro, o conservare Famagosta, od avere almeno altri luoghi in cambio dell'isola, ricuperando le terre perdute in Albania e nella Dalmazia. Pio V nel conoscere tali cose sentì grave dolore temendo che i veneziani stancatisi non volessero più durare nella guerra e conosciuto che questo avveniva per disperazione della lega, mandò a Venezia Marcantonio Colonna a persuaderli a non fare quel passo. Accolto con sommo onore, il Colonna fece risorgere le speranze della lega, scusò quanto potè gli spagnuoli, mostrò che l'onore, l'utile, le condizioni dei veneti non consigliavano pace col turco infido e perfido nemico sempre; fortissimi sarebbero coll'aiuto degli altri; se questo rifiutassero sarebbero abbandonati da tutti, vituperati pel danno che a tutta la cristianità ne verrebbe. Tanto disse in privato, tanto poi nel dì 12 aprile 1571 perorò nel Collegio che finalmente, dopo molto contrasto e dopo nuove esortazioni di lui, dopo grave lavoro per togliere difficoltà di fiducia, di spese, di fatti, ottenne che la Signoria accettasse il trattato, compreso l'articolo che tutto aveva rotto, ricevendone guarentigie bastanti pel rimborso delle spese. Adunque ai 25 maggio del 1571 finalmente la lega fu sottoscritta in Roma, giurata e poi pubblicata con grandissima allegrezza di tutti, e cominciossi subito dal Colonna a preparare l'armamento (3). Già Pio aveva tolto il divieto di

Pio V ricostituisce la lega

Nuova pubblicazione della lega

---

(1) « Animo suo insidere ut sartam tectamque suam dignitatem atque authoritatem tueretur, quam si quis ulla in re labefactare aut laedere velit, nihil ad eam conservandam praetermissurum, mortem quoque ipsam, si occasio posceret, oppetiturum » *Maurocenus:* Hist. Ven. Lib. X, Vol. II, pag. 338.

(2) *Paruta:* Guerra di Cipro, Lib. II, pag. 78, 79 - *Maurocenus:* l. c. pag. 357 et seg. - *Natalis Comes:* Lib. XXII, pag. 467.

(3) *Sereno:* pag. 92 a 119 - *Paruta:* Guerra di Cipro, Lib. II, pag. 80 a 90. Il discorso del Colonna recato da questo non è tutto di sua invenzione; il fondo è vero; uno schema del vero discorso resta nell'Archivio Colonna, Vol. II, pag. 186 e 307, donde lo trasse il Guglielmotti (Marc'Antonio Colonna, pag. 140 e seg.) - *Longo:*

raccogliere soldati nello Stato ecclesiastico e questo fu di utile ai veneziani che, mentre il Colonna attendeva ad armare dodici galere date al Papa, non da loro che non ne avevano di pronte, ma da Cosimo di Toscana, con grandi sforzi avevano provveduto per quanto potevasi ai bisogni dello Stato minacciato da ogni parte. Capitano generale erasi nominato, come già si è detto, Sebastiano Venier; poi ai dieci di febbraio erasi fatto capitano del golfo Sante Tron, ai 15 dello stesso mese erasi mandato duca a Candia Vittore Bragadino in luogo di Marco Grimani, e già in quel mese era partito da Venezia il nuovo provveditore generale Agostino Barbarigo. Il Venier ed il Tron navigarono a Corfù dove nel dì 1 aprile trovarono il Barbarigo che diede il comando del naviglio al Venier, e, morto nel marzo Sante Tron, ebbe il luogo di questo Zaccaria Salomone (1). Il Querini era partito poi da Corfù per Candia a prenderne il governo; giunto colà ai 6 di aprile avevavi trovato Nicolò Donato spedito da Venezia con due navi cariche a recare soccorso a Famagosta e che invece di andarvi dirittamente, il che avrebbe potuto fare senza pericolo, erasi indugiato per via a raccogliere notizie che non ebbe, e perdette così l'opportunità, nè più potè giungere in Cipro (2). Ai primi di aprile invece Alì pascià posto al comando in luogo di Piali, al quale Selim lo aveva tolto perchè malcontento di lui, aveva portato a Cipro grossi aiuti di gente, di munizioni e di viveri. Poco dopo era pure uscito dal Porto di Costantinopoli Pertaù pascià col resto del naviglio avviandosi a Negroponte e fermandosi alquanto a Castelrosso. Alì alla metà di maggio, per consiglio dello stesso Mustafà che accingevasi a stringere Famagosta, lasciati alquanti legni leggeri agli assedianti, si diede a correre i mari a danno dei cristiani (3). Intanto Marcantonio Colonna, avute a Civitavecchia le galere date da Cosimo ed armatele e raccolte le fanterie, partissi da Roma ai 13 di giugno, imbarcossi ai 21, ed ai 24 fu nel porto di Napoli, dove villanamente le soldatesche spagnuole insultarono gli italiani di lui, sì che, cominciatosi a spargere sangue, gravissimo combattimento sarebbe avvenuto senza la sua prudenza. Era allora vicerè di Napoli quello stesso Cardinale di Granvelle che sem-

---

Successo della guerra etc pag. 23, 24 - *Campana:* Histor. del mondo, Vol. I, pag. 69 e seg. - *Natalis Comes:* Lib. XXII, pag. 471, 472 - *Adriani:* Lib. XXI, c. 3. Vol. II, pag. 336 - *Gratianus:* pag. 118 et seg. - *Gabutius:* Vita Pii V, Lib. IV, c. 5, p. 135 - *Firmanus:* Diar. consist. in *Laderchi:* ad ann. 1571, §. 225 - *Card. S. Severinae:* Diar. ibid. §. 226 - Il testo intero del trattato, come fu sottoscritto, è nel *Laderchi:* Ann. Eccl. ad 1571, §. 227, 228. (Vol. XXXI, pag. 308 et seg. ediz. di Bar le Duc, 1883) il quale lo trasse dall'originale che sta nell'Archivio Vaticano.

(1) *Contarenus:* De bello in Selinum gesto, pag. 44-45.

(2) « Nec quicquam de hostibus cognoscere, nec ob adversam tempestatem ulterius progredi potuit » *Contarenus:* pag. 45.

(3) *Contarenus:* De bello etc. pag. 44 a 46.

pre erasi mostrato nemico ai veneziani e che, forse in premio de' suoi ignobili artifizi, era stato fin dall'aprile innalzato a quest'uffizio. Continuando il viaggio, il Colonna fu a Messina nel dì 20 di luglio, e colà aspettò gli altri (1). Il Venier, partitosi già anch' esso da Venezia con più che cento galere, mandatane una parte a Candia coi provveditori Canal e Querini, col rimanente e col luogotenente Barbarigo era andato a Corfù, dove avea avuto avviso che l'ardito Alì si spingeva. Ma questi invece, evitando le due armate, passò in mezzo dopo essersi unito a Negroponte con Pertaù; discese segretamente nell'isola di Candia, abbruciò alcuni casali; ma perduti circa duemila uomini alla Suda dove i veneziani ed alquanti soldati Corsi fieramente lo ributtarono, andò a Retimo, chiamatovi da certi calogeri ribelli, e assai la danneggiò; sinchè, perdute varie galere per fortuna di mare, andossene a Cerigo, bruciò il porto di S. Nicolò, scese a Zante dove il provveditore Paolo Contarini gli impedì di fare gran male, ma non potè torgli i molti prigionieri, poi si mosse verso Corfù (2).

*Prime opere dei collegati*

XXXI. Sebastiano Venier, che ne aveva avuto avviso da Giovanni Loredano da lui per questo mandato a Zante, affidata la difesa dell'isola di Corfù a Paolo Orsini capitano della fanteria, agli 8 di luglio mandò Gabriele Canale e Francesco Tron con due galere ad osservare le mosse del nemico; poi spedì Giambattista Benedetti a Candia per ordinare ai provveditori Querini e Canal di navigare subito colle loro sessanta galere a Messina, dove aveva da radunarsi tutto il naviglio della lega. Il Canale ed il Tron giunti a Cefalonia ed entrati nel porto di Etera trovarono che i turchi erano discesi nell' isola e, bruciati molti villaggi, con circa tremila prigionieri tornavano a Ragostoli per imbarcarsi. Tornando verso Corfù a recare quella notizia, furono assaliti da quindici fuste che presero la nave del Tron, mentre quella del Canal potè salvarsi. Dopo quel fatto Luccialì, mandato a rovinare Parga, andò a Butrinto dove fermossi qualche dì, ed intanto i suoi legni predarono varie navi che recavano viveri o soccorsi a Corfù. E qui è da ricordare il sommo valore di Giantommaso Costanzo giovanetto di diciotto anni che comandava la nave Moceniga, sulla quale conduceva ottocento fanti a Corfù, de' quali fanti erano due compagnie di veronesi. Scoperto egli dai turchi ai 22 di luglio, da diciotto galere turche assalito, si difese intrepidamente, ributtò tre volte i nemici, finchè circondato da tutto il naviglio che stava a Butrinto con Luccialì in persona, stretto da ogni parte, ferocissimamente durò saldo per molte ore; ma perduti assai de' suoi, rotta in più parti la nave nella quale

*Valore di G. T. Costanzo*

(1) *Sereno:* pag. 114 a 118.

(2) *Campana:* Histor. del mondo, Lib. II, Vol. I, pag. 99, 100 - *Sereno:* pag. 126 e seg. - *Girolamo Diedo:* lett. a Marcantonio Barbaro, da Corfù, ult. dicem. 1571, in Lett. di Principi, Vol. II, pag. 211. Venezia, 1575.

già entrava l'acqua, ai nemici che irruppero sulla tolda resistette ancora combattendo; ferito in più parti, potè tuttavia gettare in mare tutte le insegne perchè non venissero in potere del nemico, e finalmente spossato, versando molto sangue, essendogli tutti addosso, fu preso da Lucciali, al quale Pertaù lo tolse per mandarlo al Sultano. Tentato in varie guise perchè apostatasse, restò fermo nella fede, stette prigione quattro anni e finalmente a preghiera di Enrico re di Francia tornò libero. In quel mirabile combattimento i cristiani uccisero solo colle spade più di ottocento turchi, senza dire di quelli che colle artiglierie e coi fuochi fecero morire (1). Intanto il Venier, avuti ordini dal Colonna che sollecitamente conducesse le navi a Messina, si partì da Corfù ai 21 di luglio e ai 23 vi giunse con cinquanta galere, sei galeazze e tre navi, ricevuto dal Colonna a gran festa. I provveditori che erano a Candia invece indugiarono colà fino ai 23 di agosto, vanamente sperando di soccorrere Famagosta; poi si mossero anch' essi ed andarono a Messina. Vedevasi intanto il Venier costretto a stare inoperoso a Messina aspettando il naviglio spagnolo, mentre i nemici avvicinavansi a Venezia; sicchè a grande stento il Colonna lo confortava nelle amare notizie che ogni dì arrivavano. Però che Lucciali (2) andato a Soppotò, dopo grave contrasto la prese, facendo prigione il valoroso Manoli Murmuri; poi Emat pascià, combattuta fieramente Dulcigno, aveala ridotta all' estremo quando aiutato da Lucciali sopraggiunto la ebbe a patti. I turchi passarono allora ad Antivari che Alessandro Donato e Paolo Emiliani cedettero disperando difenderla perchè debole e perchè mal fidi erano gli abitanti, ragioni che non valsero poi a salvare quei due dal bando perpetuo onde la Repubblica li punì. Lucciali passò di là a Budua, poi a Curzola che trovò vilmente abbandonata dal conte Antonio Balbi e dai soldati, ma difesa terribilmente dalle donne che la

Cessione di Antivari ai turchi

(1) *Campana:* Hist. del mondo, lib. II, p. 101-102 - *Andrea Marmora:* Storia di Corfù, p. 344 e seg. Venezia, 1672 - *Contarenus:* p. 58 - *Sereno* (pag. 126) narra che la galera del Costanzo « avendo con l' artiglieria affondato otto vascelli nemici, ancora facilmente non si saria perduta se o un poco di vento la avesse aiutata, o non l' avesse Uccialì con ottanta galere combattuta » Dei tormenti sofferti dal Costanzo per non apostatare parla una lettera d' Almorò Barbaro da Costantinopoli, ai 4 sett. del 1571, che è nel Vol. III delle Lettere di principi, p. 271, e vi accenna anche una lettera di Sforza Pallavicino a Marcantonio Colonna, da Venezia, 15 settembre 1571 (Ibid. III, 271). In quello stesso volume è una preziosa raccolta di lettere che mostrano quanto operassero il Papa, Alfonso d' Este, il Doge ed Enrico III per la liberazione dell' eroico giovane.

(2) Costui era di casa Galeni, nativo di Cutro nel golfo di Squillace; schiavo prima, poi apostata e famoso ladro di mare, era divenuto bey d' Algeri. Incerto il vero nome turchesco; il Campana dice (Hist. del mondo, I, 100) che era detto « Ulucciali, Ulutz Alì vien chiamato in lingua turchesca, quasi rinnegato Alì ». Abbiamo già detto credere egli fosse un certo Occhialì di cognome o di sopranome, donde la forma turca di Uluz Alì, italianizzata in Luccialì.

salvarono, essendosi intanto levata sì fiera burrasca che i turchi dovettero togliersi di là pel pericolo delle navi. A Lesina Lucciali bruciò i borghi, ma non potè far altro; tentò Zara, ma giunto opportunamente con aiuti Galeazzo Farnese ogni pericolo passò. Più dentro terra i turchi ebbero per tradimento di Gaspare Milanese e di un' altro la torre di Salona ed il Sasso, troppo tardi accorrendo il governatore di Spalatro, non avvertito a tempo. Ma finalmente il timore che l' armata della lega chiudesse la via al ritorno consigliò Luccialì a tornarsene verso Corfù per aspettarvi gli ordini di Costantinopoli. Colà continuò ad infestare vari luoghi dell' isola con varia fortuna; finchè ai 26 di settembre si partì avendo saputo della caduta di Famagosta e avuto ordine di assalire il naviglio cristiano (1). Alle notizie della Dalmazia adiravasi il Venier non avendosi ancora novella di Don Giovanni d' Austria e degli spagnuoli e già, siccome quello che poco fidavasi del Re di Spagna, mormorava che « piuttosto di consumare così inutilmente quel tempo, si saria risoluto d' andare a trovare le sue galere che di Candia venivano e giunta insieme tutta la sua armata, avrebbe procurato di far da sè qualche impresa (2) ». Eppure egli non sapeva ancora la perdita maggiore.

XXXII. Verso la metà di maggio, Mustafà, avuti in Cipro i soccorsi condottigli da Luccialì e continuando sempre a far venire genti per ingrossare il suo esercito, si era posto col campo sotto Famagosta nei giardini e più in là; poi ai 25 di quel mese avea fatto bastioni per l' artiglieria e trincee per gli archibugieri sempre più avvicinandosi senza che si potesse impedirlo, ed adoperando quarantamila guastatori. Diligentissima era nei difensori della città la guardia, continuo il vegliare per munire le parti deboli. Ben distribuite le mansioni, indomabile il coraggio, eroico il valore nel Bragadino e negli altri, ma forti i nemici di numerosa artiglieria cominciato a battere la città con settantaquattro grossi cannoni fra i quali quattro grossissimi, detti basilischi. Avute varie posizioni forti, costruttovi torrioni e munizioni d' ogni maniera, i turchi da cinque parti tempestarono Famagosta. Là il Bragadino, il Baglioni, il Tiepolo accorrevano in ogni parte, provvedevano a tutto. Alle mine dei nemici fecero opporre contromine, molestando continuamente il nemico e arrecandogli gravissimi danni. Avendo una mina aperta la muraglia del torrione dell' arsenale, nel dì 21 di giugno i turchi diedero l' assalto; ma Pietro Conte e Nestore Martinengo per

Caduta di Famagosta

(1) *Nicolò De Rossi:* Stor. di Padova, manoscr. p. 21 (mss. del sem. di Padova) - *Campana:* Vol. I, p. 102 a 106 - *Paruta:* Guerra di Cipro, Lib. II, p. 105 a 109 - *Guarnerius:* p. 88 a 92 - *Roseo:* Hist. del mondo, Lib. XIV, pag. 233 - *Sereno:* pag. 128 a 130 - *Pietro Giustiniani:* Hist. Lib. XIV, pag. 340 e seg. - *Adriani:* Lib. XXI, c. 4, pag. 343 e seg. - *Contarenus:* 58, 59 - *Gratianus:* De bello Cypr. Lib. III, p. 174 e seg.

(2) *Sereno:* p. 130 - *Diedo* al Barbaro, in Lettere di Principi, II, 241.

cinque volte li ributtarono, aiutati da Astorre Baglioni e da Andrea Bragadino che fecero prodigi di valore con grande macello de' turchi: de' cristiani morirono un centinaio e fra loro anche Pietro Conte. Nel dì 29 i turchi assalirono il rivellino dopo che la mina ebbe aperto il passo; ma anche là il Martinengo quantunque coi suoi combattesse a petto scoperto per la rovina del parapetto ributtò fieramente il nemico che combatteva alla presenza dello stesso Mustafà. I cristiani erano incoraggiati dal vescovo di Limissò che stette sempre fra loro col crocifisso in mano durante le sei ore di combattimento; Nestore Martinengo fu ferito, ma i turchi dovettero ritirarsi e in quel fatto furono mirabili le donne di Famagosta che anch' esse recarono armi, sassi, acqua ai soldati. I turchi non tentarono per allora altro assalto; ma moltiplicando le offese delle artiglierie, fabbricando nuovi forti, così spessi colpi trassero che nella sola notte dell'8 luglio se ne contarono più di cinquemila, e rovinarono grandemente i parapetti che i cristiani solo con grandissimo pericolo potevano riparare. Già il rivellino non poteva più tenersi e il cavalier Maggio che dirigeva i minatori aveavi fatto fare una mina per danneggiare il nemico quando si fosse costretti ad abbandonare quel luogo; ora nel dì 9 luglio i turchi assalirono questo e la cortina ed il torrione dell'arsenale; per più di sei ore furono ributtati da ogni parte, nè altro ottennero che il rivellino per loro sventura, giacchè i pochi difensori che appena vi si poteano muovere per la strettezza dello spazio restato dallo ingrossare i parapetti di dentro, nel ritirarsi diedero fuoco alla mina seppellendo circa cento cristiani e più di mille turchi. All' assalto dell' arsenale Nestore Martinengo fu di nuovo ferito e là combatterono fra i soldati donne e fanciulli. Il rivellino che i turchi non osarono più occupare fu nuovamente minato, siccome quello che stava presso alla porta di Limissò. Ai 14 di luglio i turchi assalirono questa porta; ma ebbero contro il Baglioni e Luigi Mocenigo che, usciti di improvviso, li cacciarono in fuga e dato fuoco alla mina del rivellino, vi seppellirono sotto quattrocento turchi; nel dì seguente i turchi voleano ancora assalire la cortina, però non avendo preso fuoco la mina desistettero da quel disegno; ma intanto scavate già le fosse presso la controscarpa, posero le tende in quelle non veduti dai difensori. Incredibile allora fu l' ardore dei cristiani che vedevano avvicinarsi il momento più pericoloso; le donne ordinate a schiere lavorarono a rafforzare le difese. Ma raccolta gran quantità di legna e messevi fascine e travi impeciate contro la porta di Limissò, i turchi vi posero fuoco, sicchè convenne finalmente interrare e chiudere quella porta che sempre fino allora era stata aperta. Ormai erano venute meno vettovaglie e munizioni; « tutto mancava nella città, narra un testimonio di vista, fuorchè la speranza sola, il valor de' padroni e l' ardire dei soldati; era finito il vino; carne fresca, nè salata, nè formaggio non si ritrovava se non a prezzo fuor di modo caro; si erano mangiati i cavalli, asini e gatti; non si mangiava altro che pane e fava e si beveva aceto con acqua,

qual mancò da lì a poco.... Di dentro erano rimasti dei soldati italiani in cinquecento sani e questi stanchi dalle lunghe vigilie e fatiche del combattere in quelli ardentissimi soli, e de' greci ne erano morti la maggior parte e dei migliori ». Oltre a ciò i nemici già signoreggiavano la città colle artiglierie in qualche lato; sicchè i cittadini supplicavano il Bragadino, poichè era inutile ogni resistenza, cedesse a patti, almeno per salvare l'onore delle donne e quel che potevasi. Ma il Bragadino, dicendo sperare soccorso, mandò una galera a Candia per significare a quale estremo fosse ridotto. Ai 29 di luglio i turchi, terminate già le mine vi diedero fuoco con gran danno delle mura, rovinando gran parte del cavaliero, il torrione dell'arsenale ed altri luoghi; l'assalto che seguì durò fino a notte; seguitossi poi all'alba del dì 30 e per sei ore gli sforzi de' turchi da terra e da mare furono inutili. Ma dopo quel fatto restavano in città solo sette barili di polvere e ogni nuova resistenza divenne impossibile; sicchè dopo mezzodì del 4 agosto conchiusasi una tregua, si venne a trattare della resa. Il Baglione trattò de' patti, chiese salve vite, armi, robe, passaggio sicuro in Candia e cinque cannoni, libertà di religione per i greci che restassero. Mustafà accettò quei patti e di propria mano li sottoscrisse. Le genti turchesche d'ogni qualità che erano state sotto Famagosta ascendevano al numero di dugentomila; i pagati erano ottantamila, i giannizzeri quattromila fatti venire da tutti i presidii di Soria, di Caramania, di Natolia e persino di Costantinopoli; i soldati di ventura furono sessantamila. Stimossi che i colpi d'artiglieria tirati ascendessero, in settantacinque dì che durò l'assedio, a centoquarantamila. Fra i capitani cristiani, morti o schiavi, trovaronsene quasi d'ogni paese d'Italia o delle terre pontificie; de' siciliani, de' napoletani niuno, fuorchè uno di Capua e uno d'Aversa; de' turchi sotto Famagosta morirono ottantamila d'ogni qualità, tra i quali molti de' grandi (1).

---

(1) *Anon.* Impresa di Selim II nel regno di Cipro; in *Sansovino:* Dell'origine et guerre dei Turchi, Vol. I, pag. 451 a 464 - *Contarenus:* De bello turcico, pag. 46 a 61 - (in molte parti questa del Contarini sembra la medesima scrittura di quella dell'Anonimo) - *Sereno:* Lib. IV, pag. 237 a 249 e p. 252 - *Roseo:* Hist. del mondo, Lib. XIV, p. 228 a 234 - *Adriani:* Lib. XXI, c. 5, p. 350 a 352 - *Pietro Giustiniani:* Hist. Lib. XVI, pag. 342, 343 - *Gratianus:* De bello Cypr. pag. 171 et seg. - *Guarnerius:* De bello Cypr. pag. 102 et seg. - *Paruta:* Lib. II, pag. 114 e seg. - *Campana:* Hist. del mondo, I, 93 a 98 - *Natalis Comes:* Lib. XXII, pag. 475, 476, 481 - *Bulengerus:* Histor. Lib. IV, pag. 123, 124 - *Doglioni:* Teatro univ. de' principi, pag. 682 a 695. Venezia, 1606 - *Michael ab Isselt:* pag. 231 a 233 - *Surius:* 796 et seg. - *Maurocenus:* Hist. Ven. Lib. X, Vol. II, pag. 419 ad 466 - Nestore Martinengo che nella presa di Famagosta restò schiavo, fuggito e tornato in patria, nel 7 dicembre 1571, scrisse una minuta relazione di tutto l'accaduto che è nel Registro « *Esposizioni principi* » nell'Arch. di Venezia, e conferma la narrazione degli altri - Concorda anche la narrazione del Calepio recata dal Lusignano nella Corografia di Cipro - pag. 112 a 119.

Martirio dei difensori di Famagosta

XXXIII. Ma era stato grande errore fidarsi di quello scellerato che a molte prove erasi mostrato Mustafà, principale istigatore della guerra contro i veneziani; giacchè, come vennero le galere e le navi che dovevano trasportare i vinti a Candia ed i soldati e la gente in parte vi si fu imbarcata, nel dì 5 agosto volendo imbarcarsi anche i capi, il Bragadino mandò Nestore Martinengo a Mustafà con una lettera avvisandolo che nella sera avrebbegli consegnato le chiavi. Il barbaro rispose a voce: venisse pure il Bragadino quando gli piacesse e non dubitasse che a veruno non sarebbe recato dispiacere. Sicchè verso sera il Bragadino, Astorre Baglioni, Luigi Martinengo, Giannantonio Querini, Andrea Bragadino, il Cavalier delle Asse, Francesco Straco, Ettore da Brescia, Girolamo di Sacile ed altri gentiluomini con cinquanta soldati armati d'archibugio avviaronsi alla tenda di Mustafà che accolseli cortesemente, poi dopo avere indotto i soldati a deporre le armi, mutato tuono, rimproverò il Bragadino di avere fatto uccidere durante la tregua certi schiavi turchi, come contro il vero egli disse poi avergli narrato tre schiavi fuggiti. E senz'altro, avendogli il Bragadino risposto non essere vero, e negato poi di dover dare sicurtà o statichi per navigli che dovevano trasportare i cristiani a Candia, e di lasciargli il giovane Querini, montato in ira comandò fossero tutti legati, poi ad uno ad uno li fece condurre dinanzi alla piazza del suo padiglione e là crudelmente mettere in pezzi da' soldati. Quanto al Bragadino, dopo di avergli due volte fatto porgere il collo come per troncargli il capo, gli fece mozzare le orecchie, e insultandolo e vituperando il nome di Cristo lo calpestava senza che il nobile veneziano rispondesse pure una parola al vile tiranno. Fece mettere a morte quanti cristiani trovavansi nel campo, che furono circa trecento; poi, entrato in città dove era tuttavia il Tiepolo a guardia che non nascessero disordini, lo fece impendere ad una antenna di galera e fece scannare quelli che erano con lui. Nè si tenne pago a tanto, chè quelli stessi i quali erano già imbarcati sulle navi volle fossero schiavi e nessuno volle salvo, quantunque poi alquanti si salvassero per compassione o per cupidigia de' soldati che li nascosero per averne riscatto; così salvossi anche Nestore Martinengo che più tardi potè fuggire.

Martirio del Bragadino

Ai 17 di aprile Mustafà si fece venire innanzi il Bragadino e provatosi invano a farlo apostatare, lo fece trascinare alle batterie della città, costringendolo a portare due casse piene di terra una all'alto l'altra al basso ad ogni batteria ed a baciare la terra quando passavagli vicino. Dopo di che lo fece tirare sopra ad un'antenna per mostrarlo a tutti i prigionieri che erano sulle galere, e fattolo ricondurre in piazza, e spogliare nudo, comandò fosse legato alla berlina, poi con grande crudeltà scorticato vivo. Nel quale supplizio il generoso veneziano, non cessando di rimproverare allo scellerato la rotta fede, e di pregare Dio per l'anima propria, mentre recitava il *Miserere* e pronunziava le parole: *Cor mundum crea in me, Deus,* rese lo spirito al Signore; grande e nobilissimo esempio di cristiana fortezza e di turca

perfidia. Mandò poi Mustafà, dopo aver fatto esporre sui baluardi le membra ed infilata sopra un' asta la testa del Bragadino, l' orribile trofeo della sua slealtà per tutte le rive di Siria, però che fatta riempire di paglia quella pelle riunita, la attaccò ad una antenna di una galeotta che mandò a girare per quelle acque (1). Lo scellerato Mustafà profanò persino le sepolture che nella chiesa vescovile di S. Nicolò fece aprire, gettandone fuori le ossa che v' erano, ed in tutto mostrossi così bestiale che i suoi medesimi lo biasimarono. Al governo di Famagosta lasciò il bey di Rodi con ventimila fanti e duemila cavalli, e tornossene trionfante a Costantinopoli (2).

**Nuove opposizioni spagnuole alla lega**

XXXIV. Mentre anche Famagosta era caduta, veneziani e pontifici stavano aspettando a Messina Don Giovanni d' Austria e le galere spagnuole che non venivano ancora. Ora i soldati spagnuoli di presidio colà una notte assalirono senza cagione alquanti soldati delle galere del Papa, che se ne stavano dormendo all' aria aperta presso il porto, e feritili a tradimento rubarono a loro armi e cappe; sicchè, risentitisene gli italiani e castigati alcuni de' colpevoli, voleano vendicare la ingiuria anche sugli altri spagnuoli, se Marcantonio non avesse rimediato a tutto facendo prendere i rei e alcuni impiccare, altri condannare al remo. Il Colonna acquetò anche colla autorità sua un grave tumulto che potea nascere per tre compagnie di fanti de' veneziani che chiedevano le paghe (3). Don Giovanni era uscito da Barcellona prima della metà di luglio; nel dì 22 era giunto a Genova con quarantaquattro galere, nel dì 9 agosto era entrato nel porto di Napoli. Al suo fianco stava il burbanzoso spagnuolo Luigi di Requesens commendatore maggiore di Castiglia con altri consiglieri, tutti fidissimi a Filippo, che dovevano guidare il giovane secondo i desideri della corte e che vera-

---

(1) *Sereno:* pag. 250, 251 - *Calepio:* pag. 119 e seg. - *Anon.* Impresa di Selim; in *Sansovino:* pag. 464 - *P. Giustiniani:* pag. 343-344 « Questi, la storia del quale fu stampata in Venezia nel 1576, riferisce che poi si disse che la testa del Bragadino fitta in un asta fu vista rilucere per tre notti con grandissimo splendore, e che da essa uscì soavissimo odore » - *Contarenus:* 61, 62 - *Paruta:* pag. 125, 126 - *Adriani:* Lib. XVI, c. 5, pag. 352, 353 - *Roseo:* Lib. XV. pag. 335 - *Campana:* Hist. del mondo, Lib. II, pag. 98 e seg. - *Mustafà:* Lettera ad Alì sulla presa di Famagosta recata dal *Campana:* l. c. pag. 109 - *Guarnerius:* Lib. II, pag. 108, 109 - *Ab Isselt:* pag. 232 e seg. - *Surius:* 798, 799 - *Doglioni:* Teatro universale, p. 696. Ven. - *Sagredo:* Mon. Ottomani fr. 392-393 - *Nat. Comes:* L. XXII, p. 482 - *Gratianus:* pag. 187 et seg. - *Bulengerus:* Lib. IV, pag. 124. Questo nota, cosa confermata da altri, che carnefice del Bragadino fu un ebreo - *Maurocenus:* Lib. X, p. 467 e seg. Questo reca varie particolarità da altri taciute. L' *Hommer* ( Storia dell' Impero Osmano, XII, 584. Venezia, 1830 ) sogna, a spiegar la cosa, « sconsiderati discorsi » del Bragadino e cita il Paruta che, come gli altri, invece non parla che di nobili risposte, il che, per chi intende l' onore, è ben altra cosa.

(2) *Sereno:* pag. 252 - *Paruta:* 126.

(3) *Sereno:* pag. 118.

mente furono rovina della impresa. In Napoli Don Giovanni fermossi dieci dì fra gli onori, ricevendo colà il bastone del comando e lo stendardo della lega, indugiandosi in feste, mentre a Messina ardentemente aspettavasi. Ma finalmente per sollecitazioni del Papa ai 23 agosto fu a Messina dove, lietamente incontrato, trattò prima col Colonna, poi cogli altri sul da farsi e tenne consiglio coi generali del Papa e dei veneziani, Pompeo Colonna, Onorato Gaetani, Giordano Orsini, Ettore Spinola, Gabrio Serbelloni, col fiore della nobiltà italiana e spagnuola, col legato Odescalchi, col nipote del Papa e co' principali capitani. I consiglieri spagnuoli mostraronsi, al loro solito, paurosi di battaglia, desiderosi di schivarla, propugnarono non doversi combattere coi turchi invincibili sul mare, doversi impedire ad essi di far danno, assalire qualche paese lontano dal loro naviglio (1). Il Requesens principalmente mostrossi caldo in quei consigli e fu aiutato mirabilmente da Ascanio della Cornia maestro generale di campo della lega, che suggerì doversi almeno aspettare che tutte le forze giungessero prima di muoversi, e questo non solo nel Consiglio ripetè, ma in una scrittura che pubblicò. I capitani veneziani, il Colonna ed altri generali stimavano meglio il dovere e l' onore; ma Don Giovanni conosceva già il desiderio della corte spagnuola ed era assai combattuto fra questo ed il dovere. Il Requesens avea parlato secondo gli ordini segreti mandati dagli sleali ministri di Filippo che raccomandavansi si tenessero celati ai veneziani ma servissero di regola (2). Ma il nunzio del Papa, Odescalchi, parlò aperto essere desiderio di Pio, onore di tutti che si muovesse a battaglia, certa essendo la vittoria; questo parlare persuase tutti fuorchè gli spagnuoli che cercarono almeno ritardare le cose lavorando indegnamente per loro e Ascanio della Cornia e il conte di Santa Fiora, dei quali il Colonna grandemente si dolse col Papa, tanto più che questi ed altri ingrossavano ad arte le forze de' turchi, avvilivano quelle dei cristiani per dissuadere dal combattere. Marcantonio fu fermo nel consigliare la battaglia, sicchè contro di lui si sparsero calunnie ed insidie e da re Filippo gli vennero spesso lettere che ricordavangli il suo dovere di fedelmente servirlo, quasichè per servire re

---

(1) I consiglieri spagnuoli apertamente si faceano intendere che si doveva sfuggire il combattere » - *Sereno:* pag. 142, 143 - *Guarnerius* (pag. 96) dice che i veneti « *infamem et pestiferam* » tenevano la opinione del Requesens che ritardava tutto - Il Bonfiglio nota che il discorso degli spagnuoli « sapeva di soverchia cautela, non senza nota di viltà » *Bonfiglio Costanzo:* Historia di Sicilia, Parte Sec. Lib. XII, pag. 580. Venezia, 1604 - *Contarenus:* pag. 68 et seq.

(2) « Pareciendome que es bien que no sepan Venecianos, par buen respecto, que ministro ni en à donde *Su magestad tracte de que no se palee* » *Garzia de Toledo* a Luigi di Requesens, da Pisa, 1 agosto 1571; in Coleccion de docum. ined. para la historia de Espana, III, 9. E quella lettera col desiderio di S. Maestà che *non si avesse a combattere*, dovea essere segretamente letta a D. Giovanni, poi rimandata, perchè non cadesse in altre mani.

Filippo bisognasse tradire tutta la cristianità. Così perfide arti andarono tanto innanzi che il Colonna pensò persino di lasciare il comando e di ritirarsi; ma la Provvidenza le disperse ed agli spagnuoli restò il disonore di averle tentate (1). Intanto i due provveditori che i veneziani tenevano a Candia, ricevuti altri ordini dal Venier e disperando di poter più soccorrere Cipro, quantunque ancora ignorassero la caduta di Famagosta, eransi partiti e ai 2 settembre erano giunti a Messina con le loro sessanta galere; nel giorno stesso Giannandrea Doria vi giunse anch'egli con altre undici galere che lentamente vi aveva condotte per parte del Re di Spagna. Ora i veneziani, avendo già centotto galere, vedevansi tanto forti da stimare vergogna lo starsene ancora inoperosi; offesi poi erano subito nel vedere dato da D. Giovanni al Doria il comando di tutta l'ala destra del naviglio della lega, senza neppure degnarsi di farne a loro parola. Essi, i più forti, non avevano comando, aveanlo i loro avversari; il Doria l'ala dritta, Ascanio della Cornia il governo generale delle fanterie, Carlo Davalos il governo di tutte le navi, e tutto questo di autorità propria, senza consenso nè saputa dei veneti o del Colonna. Grande la pazienza di questo, mirabile quella del Venier e degli altri veneziani che conoscevano chiaro donde e perchè tante soperchierie facevansi. Agli 8 di settembre si fece la mostra di tutto il naviglio; tutto in ordine trovossi fuorchè le navi de' veneziani che anche questa volta, come nell'anno innanzi, si dissero troppo poco fornite di fanteria, giacchè non si volle pensare che, non avendo quelle galeotti o schiavi infedeli a condurle, ma remiganti cristiani, questi in caso di battaglia avrebbero usato le armi. Come le altre volte e come al tempo di Andrea Doria, gli spagnuoli vollero dunque che sopra ogni galera veneziana montassero venticinque soldati del Re; invano si oppose il Venier che sopra i suoi legni a gran ragione non voleva stranieri de' quali poco fidavasi; pure cedette al desiderio ed ai consigli del Colonna, che riuscì a fargli consentire di togliere sulle galere quattromila tra spagnuoli ed italiani che stavano in Messina al regio soldo. Dopo la mostra tornarono da capo le lungherie, i consigli di prudenza degli spagnuoli per impedire la battaglia; finchè il Venier e Marcantonio persuasero Don Giovanni e fu risoluta la partenza (2).

XXXV. I cristiani dunque uscirono dal porto di Messina nel giorno 16 settembre, dopo di essersi preparati alla battaglia col ricevere i Santi Sacramenti. In tre parti fu diviso il naviglio, che ai 26 settembre L'armata cristiana insegue il turco

(1) Veggansi i documenti pubblicati su questo nel *Guglielmotti:* Marc' Antonio Colonna, p. 179 a 183.

(2) *Sereno:* pag. 149 e seg. - *Campana:* Hist. 107-108 - Arch. Colonna, Vol. II, p. 282 - Relazione in foglio piccolo, legata nel detto Volume - *Don Giovanni d' Austria* a Don Garzia di Toledo, 9 settembre 1571; in Coleccion de documentos etc. III, 20 - *Natalis Comes:* Lib. XXII, pag. 480.

giunse in Corfù, dove recò gioia grandissima, e dove qualche giorno dopo ebbesi notizia che l'armata turca era entrata nel golfo di Lepanto. Ai 2 d'ottobre quindi il naviglio andò alle Gomenizze, dove al dì seguente seppesi la sventura di Cipro, la rovina di Famagosta, le infamie di Mustafà. Nel dolore, nello sdegno per quei fatti, sorsero torbidi per colpa de' soldati regi voluti imbarcare sulle galere veneziane. Però che sulla galera veneta comandata dal Calergi di Candia, essendo stato posto Muzio Alticozzi di Cortona al soldo spagnuolo, costui insultò i veneziani che, risentitisene, vollero punirlo, ma trovaronsi di fronte gli uomini di lui sicchè ne venne tale rissa che il Calergi potè appena quetare. Saputasi la cosa dal Venier, questi ordinò fosse preso l'Alticozzi, il quale gridando che a' veneziani non ubbidiva, resistè e insultò non solo un comito veneziano, ma lo stesso Venier accorso per frenarlo e che si vide da lui uccidere allato due soldati e ferire il comito. Nella sua giusta ira, per insegnare la disciplina a tutti, il Venier, preso l'Alticozzi, lo fece appiccare con altri tre capi di quel tumulto. Di questo si offese grandemente Don Giovanni, acceso da' consiglieri che non voleano la battaglia e che spingevanlo persino a prendere ed a mandare a morte il Venier. La prudenza di Marcantonio impedì subite risoluzioni e persuase a rimandare la querela ad altro tempo. Già il Venier, saputo che gli spagnuoli voleano mettergli le mani addosso, erasi preparato a combattere, ristrette le sue navi attorno alla propria. Quetato dal Colonna, il Venier proposesi di non volere mai più montare sopra una galera spagnuola e quindi di non andare più ai consigli di guerra, ai quali andrebbe in suo luogo il Barbarigo. Spenta l'ira di Don Giovanni, nel dì seguente il naviglio navigò a Cefalonia (1). Nei giorni seguenti il naviglio cristiano e quello turco si spiarono, si osservarono, studiando l'uno e l'altro ciò che meglio lor convenisse. I cristiani andarono verso Paro, ordinati a battaglia, per conoscere quanto mare e quali avvedimenti fossero necessari per liberi ed ordinati movimenti. Fermatisi fra Itaca e Cefalonia nella calanca detta Val d'Alessandria, colà Giannandrea Doria ed i consiglieri spagnuoli provaronsi nuovamente a persuadere Don Giovanni del danno di combattere; ma lo trovarono ormai fermissimo nel compiere quanto erasi già deliberato. Il naviglio cristiano, uscito dal canale dell'isola di Cefalonia, fermossi a poca distanza dalle Curzolari, dette dagli antichi le Echinadi. Questo fu nella notte prima del 7 ottobre, mentre i turchi, deliberato

Tumulti nella flotta cristiana

Le armate nemiche in vista

(1) *Sereno:* 166 a 168 - *Campana:* Histor. Lib. II, pag. 108 - *Natalis Comes:* - Lib. XXII, p. 483 et seq. - Don Giovanni tenevasi offeso per il supplizio di chi era al soldo spagnuolo, senza che gli spagnuoli o lo giudicassero o ne fossero avvertiti; il Venier credevasi in diritto di punire perchè il delitto era stato commesso su nave veneziana, contro veneziani; ma ebbe torto di non avvisare, almeno subito dopo, D. Giovanni di quanto era accaduto. Dopo Lepanto D. Giovanni fece pace ed abbracciò il Venier; ma il consiglio di Spagna volle tolto a questo il comando. Venezia ubbidì ai prepotenti; ma poi nel 1577 elesse Sebastiano Venier a proprio doge.

di assalire il nemico, uscivano anch' essi dal golfo di Lepanto; sicchè le due armate trovaronsi l'una dinanzi all'altra, così da non potere rifiutare battaglia. Nella mattina, vedute le navi nemiche, Don Giovanni ordinò che i suoi si ponessero ad ordine di combattere. Formavano tre schiere o squadre; nel mezzo con Don Giovanni e colla capitana reale della Spagna stavano sessanta galere; a dritta della reale era la capitana del Papa con Marcantonio; a sinistra quella dei veneziani col Venier; a lato di quella la capitana di Savoia col Conte di Leiny e col Duca di Urbino; a lato di quell'altra la capitana di Genova con Ettore Spinola ed il Principe di Parma. Le insegne della squadra di mezzo erano azzurre; verdi erano le insegne della squadra del lato destro comandata da Giannandrea Doria, composta di cinquantatre galere; gialle quelle della squadra del lato sinistro composta di cinquantacinque galere comandate da Agostino Barbarigo. Alla retroguardia, sotto il comando del Marchese di Santacroce, venivano 30 galere colle insegne bianche. Sei grosse galeazze veneziane condotte da Francesco Duodo andavano innanzi alle tre squadre. In tutto si avevano da parte della lega centocinque galere veneziane, dodici del Papa, ottantuna di re Filippo avute da Genova, da Napoli, dalla Sicilia, dalla Spagna; tre di Savoia, tre di Genova, tre dei cavalieri di Malta; su quelle e sulle galeazze erano milleottocento cannoni, tremila nobili volontari quasi tutti italiani, ventimila fanti italiani al soldo de' veneziani, del Re, del Papa o d'altri, e ottomila spagnuoli; dodicimila marinai, quarantamila remiganti; in tutto più che ottantamila uomini (1). In tre squadre era pure diviso il naviglio de' turchi; in mezzo il pascià Alì con novantaquattro galere, avendo a lato Pertaù capitano delle fanterie; alla dritta Mehemet Scirocco governatore d'Alessandria con cinquantatre galere; alla sinistra Lucciali re d'Algeri con settantacinque galere, ed alla retroguardia Dragut con dieci galere e sessanta legni. Erano dugentoventi galere e sessanta altri legni disposte in modo che Lucciali aveasi dinanzi Giannandrea Doria, Mehemet Agostino Barbarigo, Alì i supremi capitani. Dopo un'ultimo sforzo da parte di qualche vile consigliere spagnuolo per distogliere ancora D. Giovanni dalla battaglia, tutto fu pronto e i supremi duci cristiani pieni di ardore, invocato il Dio delle battaglie, andarono risoluti contro il nemico a coprirsi di gloria: meno di tutti però Giannandrea, che forse volle rinnovare antiche viltá e, cortigiano di Spagna più che italiano e cristiano, parve solo fra i cristiani a non potere vantarsi in tutto dei ricordi santi e gloriosi di Lepanto (2).

(1) *Contarenus:* De bello turcico, pag. 75 ad 80 - Giornata de' vinitiani coi turchi; in *Sansovino:* Hist. univ. dell'origine dei turchi, I, pag. 466 - *Campana:* Hist. del mondo, I, 112, 113 - *Sereno:* pag. 197 e seg. - Il *Guglielmotti* (Marcant. Colonna, p. 211) dà uno specchietto accuratamente composto sui più sicuri documenti.

(2) È doloroso dover parlare così di un italiano; ma la storia non è romanzo; avrei voluto essere verso del Doria più indulgente che non sia stato il Guglielmotti; ma la giustizia non lo permette.

Battaglia navale di Lepanto

XXXVI. Il disegno della battaglia e l'ordine delle navi era già stato prima stabilito; ma nel momento di cominciare il combattimento, Giannandrea Doria girò colle sue navi tanto al largo, contro l'ordine fissato, che parve a molti fuggisse; sicchè i turchi lo credettero e Alì pascià gli fece tirare come a chi è già in fuga, e finchè potè il Doria si trattenne dal combattere guardando alla pugna senza prendervi parte (1). Alla sfida di Alì rispose Don Giovanni accettando la battaglia e facendo subito inalberare sulla sua capitana il vessillo della lega, benedetto e mandato da Pio V colla immagine di Cristo crocefisso. Prostraronsi i prodi cristiani dinanzi a quella immagine, poi sferrati i galeotti, distribuiti cibi e bevande, visitate da Don Giovanni e dal Colonna le galere, fatto animo a tutti, attesero il nemico il quale, stimando fuga il movimento del Doria e stoltamente credendo che tutto il naviglio cristiano farebbe altrettanto, quantunque il vento spirasse contrario ai navigli turchi, si spinse innanzi risolutamente. Ma presto Alì pascià si avvide che le sei galeazze del Duodo, ferme circa a un miglio innanzi all'armata e con giusta distanza una dall'altra coprendola, formavano grave ostacolo, quindi comandò ai suoi che, divise le galere ed i legni in piccole squadre, tra quelle passassero senza assalirle di fronte. Ma quel disegno riuscì inefficace, però che i legni, avvicinandosi, confondevansi e andavano dritti sotto le offese della terribile artiglieria del Duodo che subito pose fra quelli lo scompiglio percuotendoli fieramente e in più modi con grave danno malmenandoli. Pure, con grandi perdite i turchi oltrepassarono quelle galeazze e cercarono riordinarsi, ma ebbero presto addosso le galee cristiane; allora apparve il danno della mancanza delle galee del Doria, il quale sarebbe stato assai più grave

(1) « Piuttosto di volersi fuggire che di voler combattere dava segnale. Il che fu cagione, che essendo da alcuni capitani della sua squadra conosciuta tanta irresoluzione, non potendo soffrire, mentre che tutto il resto dell'armata combatteva di star essi soli con quel corno a vedere... » *Sereno:* pag. 200 - « Il corno destro, del quale era capo Giovanni Andrea Doria, in tempo del maggior bisogno, mentre il resto della armata era in quella sì grande fazione, si mise in mare; e dopo consumato non poco tempo, venne a trovar gli altri, quando ebbero per buon pezzo sostenuto la battaglia » *Longo:* pag. 26 - Senza scusarlo si può però pensare che l'allargarsi assai nel mare fatto dal Doria, fosse probabilmente la causa che i turchi facendosi coraggio per la presunta fuga di lui, movessero primi all'assalto e quindi in parte si disordinassero, dal che venne vantaggio al naviglio cristiano Non osò nessuno degli storici contemporanei accusarlo recisamente di mala volontà e di tristo disegno, come ne lo accusano vari moderni. Che se in questo vuol vedersi la servilità verso la Spagna, tale rispetto non può essere nelle particolari relazioni veneziane che pure notarono i veri torti del Doria e specialmente nella lettera di Girolamo Diedo al balio Marcantonio Barbaro, che accennando all'errore, al fallo, alle voci corse, è però riservatissimo sulla mala volontà; e alla fine da molti il suo movimento fu attribuito più ad arte di guerra che ad altro, quantunque non prosperi ne fossero gli effetti. Questo onora i veneziani ed altri che vollero lasciare alla storia le loro vendette, e rende maggiore la colpa del Doria, non cancellata dalle fiacche difese de' suoi cortigiani e de' cortigiani di Spagna.

se un disegno, o simile al suo o dal suo suggerito, non avesse pure persuaso Lucciali ad allargarsi anch'esso in mare con le sue galee. Ad ogni modo terribile fu lo incontro delle due armate, cercando le due capitane di andare addosso l'una all'altra, pari di volontà, pari di ardire. Si assalirono con tutte le artiglierie, mentre la capitana di Marcantonio correva anch'essa sopra la turca e la urtava potentemente di fianco, urtata alla sua volta dalla capitana di Pertaù, e le galere dall'una parte e dell'altra si confondevano in terribile mischia, saltando i soldati sui legni nemici appena questi s'erano aggrappati o stretti. Si combattè fra i giannizzeri di Alì, che volevano impadronirsi della galere di D. Giovanni, e gli archibugieri di Savoia che, aiutati dai nobili volontari, più volte li ricacciarono e il legno turco più volte assalirono. Già da un'ora pugnavasi con varia fortuna e con molto sangue, quando il Venier mosse la sua galera in aiuto di Don Giovanni, tratto più dall'ardire che dal consiglio; ma circondato da molti legni nemici, combattendo fieramente a capo scoperto come semplice soldato e a colpi di zagaglia abbattuti molti nemici, perduti gran parte de' suoi e ferito nello scontro col legno di Pertaù, accorso anch'esso contro di lui, fu salvato dal cadere prigione per il pronto soccorso dei legni di Giovanni Loredano e di Caterino Malipiero, che spintisi addosso alla galera di Pertaù mutarono aspetto alla zuffa. Però che i due animosi comandanti, montati sulla galera turca, vi fecero tanto macello da impadronirsene e, feriti a morte ambidue, la lasciarono in potere di Paolo Giordano Orsini, essendosene già fuggito sopra un palischermo Pertaù. Il Colonna frattanto, ributtate varie galere che tentavano di aiutare Alì contro D. Giovanni, era stato assalito dalla galera di Mehemed re di Negroponte, sulla quale stavano due figli di Alì, e ributtandola aveala spinta a forza là dove poi il commendatore di Castiglia la prese coi due giovanetti che, consegnati al Colonna, furono da questo tratti seco a Roma nel suo trionfo. Marcantonio, superati o ributtati tutti i legni nemici che eranglisi fatti contro, fece montare parte dei suoi sulla capitana di Alì, mentre, accorse le galere della riserva e montati sulla capitana di D. Giovanni dugento fanti spagnuoli, fu dato l'ultimo terribile combattimento contro la capitana di Alì che, assalita da prora e di fianco, fu piena di sangue; ucciso Alì, sterminati gianizzeri, oppressi marinai, la galera fu preda dei vincitori che strappato il vessillo musulmano al lieto grido di vittoria v'innalzarono quello della Croce, mentre il mare era pieno di cadaveri turchi e di rottami de' loro legni in ogni parte vinti o profondati nelle acque o bruciati o presi. Anche dal lato sinistro i veneziani avevano avuto intera vittoria, quantunque la avessero caramente pagata. Mehemed Scirocco pascià governatore d'Alessandria, oltrecchè ardito, era scaltro capitano e contro sè avea minor numero di navi che le sue non fossero, sicchè, fiducioso nella vittoria, tentò dapprima prendere alle spalle Agostino Barbarigo che comandava ai veneziani; ma questi, inteso il suo disegno, gli attraversò la strada e colle artiglierie sì lo

strinse contro terra che le genti di lui dovettero in parte sbarcare per salvarsi. Allora il combattimento si accese più che mai feroce, assalendo le galere turche quella principalmente del Barbarigo con incredibile furore, come con incredibile ardore accorsero a difenderla i veneziani. L'antica fama dei veneziani ebbe in quel dì glorioso accrescimento, però che il loro valore parve miracoloso e l'eroismo del Barbarigo fu veramente mirabile. Ferito di freccia in un occhio, mentre troppo esponevasi per far sentire i comandi nel caldo della pugna, Agostino cadde e fu creduto morto; ma si rialzò ed accorse a rianimare i combattenti che dalla sua nave ributtavano un terzo potentissimo assalto, aiutati nel sommo pericolo dalle galere del conte di Porcia, del Nani, del Querini, del Canaletto; sicchè i suoi con questi, ricacciati i nemici, entrarono sulla galera di Scirocco e con gran macello de' turchi se ne impadronirono; nè il Barbarigo consentì mai a ritirarsi per medicare la ferita finchè la vittoria non fu piena. Quando vide o sommerse o prese tutte le galere della squadra che avea contro, si trasse dalla ferita la freccia, e avuti tutti i sacramenti, lieto della vittoria piena ottenuta dai cristiani, gloriosamente spirò. Della morte di questo eroe parlando il Colonna disse sentirne tanto dolore quanta letizia sentiva della intera vittoria. « E certo, soggiunse, la nostra Repubblica di Venezia ha perso il braccio dritto ed io tanto che non voglio qui dichiararlo... Mai si vide uomo, a mio giudizio, che valesse più di lui. Oh! gran perdita si è fatta; ed è tale che mi fa temere che il Signore non voglia che sia cavato tanto frutto da questa vittoria, come si poteva sperare ora e sempre, levandoci un tanto uomo ». Erano parole pur troppo profetiche. Il Doria, mentre combattevasi, trovavasi con cinquanta galere avere dinanzi a sè Lucciali che avealo seguito con sessantacinque. Se per puro artifizio di guerra si fosse allontanato dalla battaglia, avrebbe commesso errore poco scusabile in esperto capitano; ma troppo mostrò poi averlo fatto per voglia di non combattere. Ad ogni modo, lontano quattro miglia dagli altri, contro l'ordine fissato, diede tale sospetto di fuga alle galere più vicine che queste sforzaronsi, allargandosi e ravvicinandosi da quella parte, riempiere il troppo grande spazio che restava fra la battaglia e la destra. Dall'altra parte, come facea il Doria, anche Lucciali senza combattere guardò ai combattenti per vedere l'esito della pugna, e vedutala omai perduta dai turchi, prima che essa finisse, profittando dell'errore o della colpa del Doria, spinse le sue galere nello spazio libero fra il centro e la destra, e trovatevi alquante galere dei veneziani, di Malta e del Papa che, abbandonate dal Doria, contrastavano pure la via, le assalì. Queste si difesero valorosamente; ma la capitana di Malta fu presa e furono macellati tutti i cavalieri che vi erano sopra; di due galere del Papa una si salvò combattendo, l'altra fu bruciata; e già altre nove galere erano state prese, senza che il Doria si muovesse, quando sopravennero impetuosi i vincitori del centro con D. Giovanni e Marcantonio, sicchè Lucciali dovette colle sue galere volgere in fuga, abbandonando i legni presi, fuorchè uno de' ve-

neziani che trasse seco; e quindi, perdendo, delle sue, venticinque galere ed altri legni, salvossi con quaranta galere e con quella presa che trasse a Costantinopoli quasi trofeo, con grande infamia del Doria che non valse a soccorrere alcuno. Mirabile invece fu l'eroismo di Benedetto Soranzo capitano della galera veneta « *Cristo risuscitato* » il quale combattendo costantissimamente contro grandissimo numero di turchi e restato solo de' cristiani vivente sulla sua galera già piena di turchi, quantunque ferito nella faccia da tre freccie e già spossato e sfinito, diede fuoco alle polveri del proprio legno distruggendolo e molti altri gravemente danneggiando. Il Doria solo non potè vantarsi d'alcun fatto; venuto tardi e vanamente tirando colle artiglierie, quando già ogni combattimento era finito, il suo nome va cancellato da quelli degli eroi di Lepanto, troppo fortunato che la gran parte degli italiani tuttavia quasi ignori il suo nome e le gesta che avrebbe potuto e non volle compiere a pro dell'Italia, della civiltà, della religione (1).

---

(1) ***Alvise Soranzo:*** Relazione della battaglia di Lepanto del 1571. Venezia, 1852 - ***Mazinghi:*** Lett. al Pucci; da Messina, 15 nov. 1571; in Inventario delle Carte Strozziane, Ser. prima, p. 587-589 - ***Sereno:*** p. 191 a 210 - Giornata dei Vinetiani contro il Turco: in ***Sansovino:*** l. c. p. 466 a 470 - ***Girolamo Diedo:*** Lett. al Barbaro; in Lett. di Principi, II, 246 a 253 - ***Contarenus:*** pag. 94 a 104 - ***Natalis Comes:*** Lib. XXII, pag. 486 a 488 (Questo narra favole sulle prodezze del Doria che « profligatis iis triremibus quae ad caput dextri cornu constiterant, cum decem quae secutae sunt in puppim caeterarum impetum facit tantaque clade affligit ut hic quoque statim victoria cognita sit ». Peccato solo che il Doria non avesse che fare colla squadra di destra sconfitta dal Barbarigo, ma sì con quella di sinistra da lui lasciata intatta!) - ***Guarnerius:*** pag. 113 a 122 - ***Paruta:*** Lib. II, pag. 135 a 141 - ***P. Giustiniani:*** p. 344 a 346 - ***Adriani:*** Lib. XXI, c. 5, pag. 347 e seg. - ***Ammirato:*** Lib. XXXV, vol. VII, pag. 307 e seg. - ***Campana:*** Hist. del mondo, Lib. II, p. 115 e seg. - ***Roseo:*** Lib. XIV, pag. 237 e seg. - ***Gian Saraceno:*** Supplemento al Roseo. Ibid. p 240 a 251 - ***Gratianus:*** pag. 212 a 220 - ***Gabutius:*** Vita Pii V, Lib. V, c. 4, pag. 169-177 - ***Ab Isselt:*** pag. 245 et seg. - ***Surius:*** pag. 809 et seg. - ***Bulengerus:*** 126 et seg. - ***Nicolò de Rossi:*** Cronaca di Padova, pag. 21 e seg. - ***Maurocenus:*** Hist. ven. L. XI, Vol. II, pag. 486-492 - ***Caracciolo:*** Commentari delle guerre fatte co' turchi da Don Giovanni d'Austria, pag. 36-40. Firenze, 1581 - Relazioni della battaglia; in Coleccion de documentos para la Hist. de Espana. Vol. III - Docum. dell'Archivio Gaetani, citati dal Guglielmotti. - Girolamo Diedo sulla fine del 1571 così rammentava quello che del Doria dicevasi a Corfù: « Hanno detto alcuni che egli ha mancato all'ufficio suo e che per non esser conosciuto, ha nascosto la sfera celeste la qual portava per gran fanò tra due piccioli e che l'esser andato tanto lontano dalla battaglia è stato cagione che molte delle nostre galee hanno ricevuto grave danno; e che ha potuto spingersi innanzi ed affrontarsi con Ulucchi Alì nè però ha voluto farlo, perchè ha avuto animo di salvarsi quando havesse veduto perdere i nostri; ed hanno in somma lasciato intendersi che il detto signor Giovanni Andrea si è portato non altrimenti che se avesse avuto intendimento con Ulucchi Alì » (p. 252). Riferisce poi che altri difendevano nel Doria le intenzioni. Il prudentissimo Paruta (Lib. II, pag. 140) conchiude, riferite le difese recate dal Doria: « Nondimeno presso a molti non ne rimase bene giustificato, parendo ch'egli troppo ed oltre al bisogno dagli altri si allontanasse e quasi

Dopo la vittoria di Lepanto

XXXVII. Grandissima ad ogni modo era stata la vittoria. Dei legni turchi gli arsi o sommersi furono centosette, i presi centotrenta senza i minori; i morti, fra i soldati e i marinari, dai trentacinque ai quarantamila, i presi ottomila; diecimila schiavi cristiani furono liberati; de' cristiani erano morti oltre a settemilacinquecento, fra i quali ventisei gentiluomini veneziani o dello stato veneto e tra loro diciasette comandanti di galera Pietro Bua, Giambattista Benedetti, Giacomo Trissino, Giacomo di Mezo, Giovanni Cornaro, Francesco Bono, Girolamo Venier, Antonio Pasqualigo, Girolamo e Marino Contarini, Andrea Barbarigo, Giovanni Loredano, Caterino Malipiero, Marcantonio Lando, Vincenzo Querini, Benedetto Soranzo e Agostino Barbarigo (1). Degli altri morirono D. Bernardino di Cardenas, Orazio Orsino di Bomarzo, Virginio Orsino di Vicovaro, il conte Berardi, Francesco di Savoia, il gran bailo di Germania ed altri (2). Tutti valorosamente aveano combattuto, Girolamo Venier principalmente, al quale dopo la vittoria D. Giovanni, dimenticando ogni discordia, diede affettuoso abbraccio. Francesco Duodo comandante delle galeazze che furono prima causa della vittoria, Marcantonio Colonna, Don Giovanni, Pompeo Colonna, il Principe di Parma, Ascanio della Cornia, Alfonso d' Appiano, Onorato Gaetani, Bartolomeo Sereno, che poi scrisse la storia

uscendo dal pericolo volesse mettersi in luogo da potere accomodarsi a qualunque evento di quella giornata. Quale in ciò si fosse l' animo di lui è troppo difficile cosa investigare, l' effetto fu a tutti palese, ch' egli dopo un lungo giro, stando ancora alquanto sospeso, nè volgendosi se non tardo contra il nemico, giunse al soccorso delle compagne quando già erano state miserabilmente oppresse: onde essendo tutto questo successo raccontato al Pontefice, disse che il Doria si era diportato più da corsale che da capitano ». E, recate le voci a difesa, conchiude: « Ma certa cosa è che per questo o poco sincero o poco fortunato consiglio, riuscì più sanguinosa la vittoria e in qualche parte minore la preda e la gloria » - Pio V, parlando particolarmente di Giov. Andrea Doria (col card. Pacecho), disse: « Dio gli perdoni, se lo merita. Ha fatto seguire gran male perchè si allargò colle sue galee, e li nostri che hanno patito erano nel suo corno... Bisognava lasciare la sua compagnia perchè è corsaro e non soldato. Ha fatto chiaro il mondo che quello che seguì l' anno passato fu per causa sua ». Il Duca di Savoia disse poi che il Doria avea bisogno « che 'l Turco sia grande sul mare, perchè tanto più il re ha bisogno di lui, tanto più lo stima » ..... Pagano Doria suo fratello « disse pubblicamente che non avea voluto aiutare una galea corfiotta e tre del Pontefice, perchè avea pensato che fossero veneziane ». *Longo:* Successo della guerra, etc. pag. 28 - « Culpam in Auriam clam sussurrantes conferebant, eum ex auctore factum pugnae spectatorem » - *Guarnerius:* De bello Cypr. pag. 125 - Invano provossi il Veroggio (Giann. Doria alla battaglia di Lepanto. Genova, 1886) a difendere il Doria; la flacchezza delle ragioni e l' aver confuse le maniere di combattere di quel tempo con quelle di altri tempi tolgono ogni autorità alla tentata difesa, come giudica anche l' ammiraglio Jurien de la Gravière nella sua opera sulla battaglia di Lepanto.

(1) *Gir. Diedo:* Lett. al bailo Barbaro, pag. 255.

(2) *Campana:* Hist. Lib. II, Vol. I, pag. 121.

della guerra di Cipro, Ruggero degli Oddi che ricuperò la capitana del Papa presa dai turchi dodici anni prima alle Gerbe, e i legati del Papa che erano sulle galere, e i frati cappuccini e gli altri religiosi che assistevano e incoraggiavano i guerrieri cristiani, diedero tutti prova di grande coraggio; aspro rimprovero a chi non volle combattere (1). La divisione delle prede fu fatta così che, tra galere e legni minori, distrutti quelli che non servivano, restarono ancora centosettantotto; de' cannoni in tutto centoventinque de' grossi, dugentoventinove de' piccoli, ventuno de' petrieri; degli schiavi settemilanovecentoventi; al Papa furono date ventisette galere, diciannove cannoni grossi, tre petrieri, quarantadue minori, milledugento schiavi; ai veneziani cinquantaquattro galere, trentotto cannoni grossi, sei petrieri, ottantaquattro piccoli, duemilaquattrocento schiavi; alla Spagna ottantuna galera, settantotto cannoni grossi, dodici petrieri, centosettantotto minori, tremilaseicento schiavi. A D. Giovanni come a capitano generale toccarono per decima sedici galee, settecento venti schiavi; per le artiglierie se ne rimise il giudizio al Papa (2). A Roma Pio V avea lungamente pregato per la vittoria; mentre si combatteva, stava trattando di gravissimi affari col Bussotto, quando interrottosi di improvviso ed aprendo la finestra guardò in cielo, poi dopo alquanto, tornando verso il Bussotto lo congedò dicendogli non essere allora tempo di trattare d'affari, ma piuttosto di rendere grazie a Dio per la vittoria allora ottenuta dal naviglio cristiano sopra il turco. Si seppe poi

(1) Doc. dell'Archiv. Gaetani « *Marcantonio Colonna:* Lett. al Papa; in *Guglielmotti:* pag. 243 - *Sereno:* pag. 211 e seg. - E tutti gli altri citati. Il Sereno conchiude con manifesta allusione a Giannandrea Doria con queste terribili parole: « Saprei molto distintamente, come da me veduto, *alcuno gran capitano* qui nominare, il quale, per contrapporsi al testimonio che contra di sè la inimica sua coscienza deponeva, è andato dagli scrittori procacciando gli encomi e le lodi, co' falsi scritti de' quali la innata viltà e *la risoluzion ferma di non s'esporre al periglio della battaglia* pensando di ricoprire, di molto maggior gloria, di quella che il mondo può dare, si è andato gonfiando » (p. 214) Qui si tratta di un gran capitano che avea mostrato ferma risoluzione di non combattere; a chi se non al Doria può dunque applicarsi la sferzata? E quanto alle lodi mercate dagli scrittori non ne sono prova il falso racconto del Conti e quelli di qualche genovese riguardo alle sognate prodezze di lui a Lepanto? E la gloria non la diede al Doria grandissima re Filippo, che si trovò da lui ben servito, e rimproverò D. Giovanni d'aver combattuto? - Quanto agli spagnuoli, re Enrico IV di Francia nel febbraio del 1595 confidava all'oratore veneziano Mocenigo che molti francesi trovatisi alla impresa di Lepanto e, fra quelli, il Grillon cavaliere di S. Spirito, aveangli riferito « che D. Giovanni non voleva andare a combattere senza quelle (le navi veneziane) avanti » e sorridendo disse: « Gli spagnuoli non voleano già nè combattere e nemmeno che voi vinceste, perchè sapevano benissimo le loro commissioni e la volontà del loro re, e voi ancora ne siete ben informati; ma Dio guidò la cosa secondo il suo santo servizio » - Lett. degli ambasc. venez. da Parigi, 10 febb. 1595. (Archiv. stor. ital. Nuova Ser. XIV, 145).

(2) *Sereno:* pag. 221, 222.

che la vittoria era compiuta appunto nel momento che il pontefice avevala annunziata (1). Ma dopo la prima letizia della vittoria, raccoltosi il naviglio cristiano a Santa Maura, consigliaronsi i capi su quello che si dovesse fare; si conobbe che assai maltrattata e bisognosa di riparo era l'armata, sì per i legni come per gli uomini, priva di viveri dacchè pel vento contrario, a quanto credevasi, le trenta navi che Carlo Davalos doveva condurre cariche di viveri, non eransi fatte vedere. Aggiungevasi la stagione poco propizia al navigare ed il pericolo del mare grosso. Don Giovanni, il Doria, i consiglieri spagnuoli si fecero forti di questo per dire necessario tornare ai loro porti, come d'altra parte Don Giovanni n'aveva espresso comando da re Filippo (2), e come instava il Doria omai grandemente nelle grazie di tutti gli spagnuoli. Erasi il Venier fin da principio opposto alla nomina del Davalos poco fidandosene; l'evento veniva a dargli ragione; a Santa Maura, dove i veneziani proponevano che almeno si cercasse d'espugnare il castello e dove non si vollero perdere quindici giorni reputati necessari alla impresa, morivasi quasi di fame per colpa del Davalos, « non vivendosi più d' altro che delle fave e del riso che nei vascelli turcheschi s' era trovato »; ma sopraggiunse ai 26 d' ottobre Filippo Bragadino che, giunto a Corfù per rafforzare l' armata e trovatovi il Davalos che non poteva o non voleva navigare colle sue, caricate di viveri tre galeazze con queste recossi ad aiutare i cristiani affamati mostrando col fatto che la buona volontà valeva a vincere la forza delle onde. Dopo questo deliberossi che ognuno tornasse dove meglio gli paresse, vanamente instando alcuni che, sguernite le terre, libero il mare, almeno qualche cosa si tentasse in Grecia; alla quale impresa, come quella che, più che ad altri, ai veneziani sarebbe stata utile, mai non vollero consentire gli altri, toltone il solo Marcantonio che mostravasi favorevole. Per verità anche il Venier conosceva come i suoi legni avessero bisogno di assai ripari prima di mettersi a nuove imprese che egli disegnava nell' animo. Furono dunque i capitani a Corfù dove trovarono finalmente le navi del Davalos e dove con grande letizia vennero festeggiati. Là il Venier fermossi a prepararsi per continuare la guerra; Don Giovanni ed il Colonna lo lasciarono per andare a Messina dove arrivarono nel dì 1 novembre. Da Messina il Colonna passò a Napoli dove vide il tristo spettacolo de' vili che non avevano combattuto, ricchi di spoglie o rubate o carpite, insultare ai valenti che avevano dato il sangue per la salvezza della

(1) *Gabutius:* Lib. V, cap. 6, pag. 179.

(2) *Rosell:* Historia del combate naval de Lepanto (Madrid, 1853); nell' Appendice, documento N. 15, reca la lettera di Filippo a D. Giovanni. Quanto alle navi condotte da Carlo Davalos non era vero che il vento le avesse impedite, ma invece esse « aveano sempre dall' armata fatto diverso viaggio, dappoichè da Messina partite, non più mai s'eran vedute » *Sereno:* pag. 223.

cristianità; schifoso fatto che dalla penna del generoso cavaliere Sereno trasse parole di fuoco. Marcantonio fu a Roma per dar conto al Papa d'ogni cosa, del valore degli italiani, principalmente dei veneti, e delle viltà del Doria delle quali non tacque, sicchè il Doria stesso non osò mai presentarsi al Papa, sapendolo assai sdegnato; nè forse il Colonna si tenne dal lagnarsi poi della ignava grettezza del Grimaldi genovese commissario delle paghe dei pontifici che i meschini avea malamente compensati e rimandati mendichi, mentre altri senza pericolo erasi arricchito di loro fatiche. Fu il Colonna festeggiatissimo in Roma dove ebbe vero e meritato trionfo. La letizia era in ogni parte della cristianità, non fra i cortigiani di re Filippo che, tristi per la gloria veneziana, cercavano ad ogni modo vendetta di chi aveala procacciata. Vergognosamente si riprese lo stesso Don Giovanni perchè aveva posto a pericolo il naviglio (1) e tanto la perfida politica spagnuola dimenossi che la Repubblica dovette richiamare a Venezia Sebastiano Venier e dare il comando del naviglio a Iacopo Foscarini (2), e a Roma fu vilmente proibito ad ogni suddito spagnuolo di prender parte agli onori resi a Marcantonio (3). Ma a quella viltà straniera rispose degnamente la nobile fermezza di Papa Pio V, che nè Giannandrea credette scusato, nè onorò Ascanio della Cornia ed altri o venduti o troppo servi alla Spagna (4).

XXXVIII. Il vigoroso vecchio Sebastiano Venier, prima che Venezia lo richiamasse dal comando, appena ebbe respirato alquanto, mandò a Margariti Paolo Orsini ed il Canaletto perchè con le forze venete, cioè con quattromila uomini, lo togliessero ai turchi, e nel tempo stesso mandò il Querini a prendere Soppotò tornato in mano ai nemici; Soppotò fu preso senza combattere, Margariti espugnato. Mandò poi sessanta galere alla espugnazione di Santa Maura, ma queste, trovandola già soccorsa da molti nemici, non tentarono la impresa. Tornato poi il Venier a Venezia vi fu grandemente onorato (5). Da parte sua Selim, dapprima atterrito per la gravissima sconfitta e disposto a trattare co' veneti di pace a buoni patti, riprese poi superbia

Le discordie fra i collegati

(1) « In corte di Spagna se ben pigliò l'anno passato l'armata inimica, lo cacciarono ». *Marcantonio Colonna* al Card. di Como, da Corfù, 1 settembre 1572. Armata d'Italia nel 1572, pag. 358 (Archiv. Vaticano).

(2) *Zuniga* orat. di re Filippo in Roma, 29 nov. 1571; in *Rosell:* App. - p. 215.

(3) « Hispani... eo descenderunt invidis animis ut prohiberent ne quis hispanus hispanorumque stipendiis obligatus, Columnae aut occurreret venienti, aut omnino spectatum prodiret ingressus eius in urbem » *Gratianus:* de Bell. Cypr. pag. 231.

(4) « Ascanio della Corgna... non essendo ricevuto dal Papa nè con accoglienza nè con parole come egli pretendevasi di meritare; anzi sentendosi accusare di molta fredezza usata, ed anche di peggio nel procurare l'occasione del combattere... da tanto dispiacere fu preso, che gravemente ne cadde ammalato » *Sereno:* pag. 234.

(5) *Sereno:* pag. 265, 266 - *Guarnerius:* pag. 128 - *Campana:* Hist. del mondo, I, pagina 126.

vedendo che i cristiani non profittavano della vittoria, e tornato al disprezzo dei veneti, procacciò nuovo armamento per continuare la guerra, ponendo a capo del naviglio Luccialì, facendo fabbricare navi, raccogliere soldati, armi, munizioni; sicchè, se non tornò formidabile come prima, mostrossi forte abbastanza per far perdere in molta parte il frutto di Lepanto e per rendere necessari nuovi sforzi a domarlo, mentre nel 1571 facilissimo sarebbe stato trarlo all' estremo. I principi d' Italia aveano inteso la importanza della vittoria e la grande parte che vi avevano avuta i veneziani; e il Granduca di Toscana, i Duchi di Ferrara, di Parma, di Savoia, di Mantova, di Urbino mandarono oratori a Venezia che si congratulassero (1). Il pontefice vedeva anch'esso la necessità di continuare la guerra e, come poteva, vi provvedeva. Ma per le gelosie rinate più forti che mai, gli sforzi del Papa per unire alla lega l' Imperatore e la Francia continuavano a riuscire vani; sicchè la lega restava ristretta alla Spagna odiatrice de' veneziani, ai veneziani sospettosi della Spagna, ed al Papa che faticava ad impedire
1572 si separassero. Nel gennaio del 1572 gli spagnuoli furono a Roma per suscitare nuove difficoltà; i veneziani non cedettero alle nuove pretensioni; con difficoltà il Papa li accordò, dopo perdutosi lungo tempo. Sforzaronsi gli spagnuoli a trarre tutte le forze cristiane a proprio profitto, propugnando che dovevasi recare la guerra non in Grecia ma in Africa; i veneziani, che cercavano sì il proprio utile, ma che questa volta nell' utile proprio giustamente vedevano l' utile della cristianità, con gravissime ragioni difendevano la guerra in Grecia, e principalmente la ricuperazione di Cipro dicevano necessaria. Inoltre era chiaro a tutti che il volgersi all' Africa era cosa contraria alle ragioni stesse della lega e ai principii di buona ed utile guerra (2). Alle lunghe e perniciose contese pose fine Pio V, già fino dal gennaio tormentato da gravissima infermità, ma pur sempre assiduo nella santa impresa della lega. Egli sentenziò che la ragione stava dalla parte dei veneziani e che, secondo i patti, doveasi recare la guerra in Levante; sicchè finalmente si convenne: Al principio di aprile il naviglio della lega si radunerebbe a Corfù; si farebbe guerra in Grecia con tutte le forze

---

(1) *Campana:* Hist del mondo, Vol. I, pag. 123.

(2) Lo stesso D. Giovanni lo intendeva. Andare in Africa, scriveva egli, « la verdad parece que no seria observar la capitulacion de la Liga, cuando Venecianos fuessen invalidos en su estados, come se ha da tenér por sin duda que lo ha da ser el ano que viene... Demas que habiendo perdido ellos a Chipre tan poco tiempo ha, tambien podrian tratar de recobrarla, à lo cual anadiran lo que todos dicen comunemente que si el ano que viene se goza de la occasion, por hallarse el Turco desaracado por mar, se le podrà acer gran dano, lo que no será si se le da tiempo que se arme. Y así quanto a mi tengo par sin duda que el Papa i Venecianos se han de ofender mucho en solo que se trate de otra cosa que de la expedicion general » - Coleccion de documentos etc. III, 42.

possibili. Ma gli spagnuoli promisero questo ed altro soltanto perchè i veneziani, colla buona speranza, seguitando nella guerra, si consumassero; giacchè volentieri avrebbero persino certi consiglieri di re Filippo patteggiato col turco per schiacciare Venezia; della quale iniqua politica è vano oggi cercare di gettare ogni disonore sui soli consiglieri per salvare Filippo secondo; giacchè la scellerata politica era loro ed era sua, come egli mostrò a fatti ogni volta che ciò gli parve utile (1). E quella politica fu pur troppo aiutata dalla morte di Papa Pio V, il quale, mentre Marcantonio Colonna ed i veneziani raccoglievano ed ordinavano soldatesche e rifornivano il naviglio, morì nel dì 1 maggio del 1572. Grande e santo pontefice fu, la mancanza del quale a quel tempo fu vera sventura per tutta l'Europa cristiana, e più per l'Italia e per Venezia principalmente, che, morto lui, restò esposta alle perfidie spagnuole e, mentre altrimenti avrebbe potuto risorgere potentissima, fu costretta a piegarsi a patti che furono origine di sua continua decadenza. Morte di Papa Pio V

XXXIX. A Pio V successe nel dì 14 maggio il bolognese Ugo Boncompagni che prese il nome di Gregorio XIII, ottimo ecclesiastico, ma di cose di governo poco intendente, nè molto inclinato alle fatiche dello Stato (2); quindi gli spagnuoli ripigliarono con lui forza ed ardire. E l'opera loro si vide subito nella mutazione del duca Cosimo di Toscana, il quale, stato fino allora in discordia con re Filippo pel nuovo titolo di Granduca e rappacificatosi omai segretamente, continuava la vecchia politica di favorire i disegni spagnuoli. Però che, mentre negli ultimi giorni di Pio V avea già a Livorno undici galere da mandare al Papa, ora non mostravasi più così pronto e scriveva lettere per scusare la tepidezza della Spagna e cercava persuadere Gregorio XIII che il naviglio spagnuolo era più utile non unendosi a quello de' veneziani e del Papa che potrebbero intanto compiere qualche cosa da sè. Già prima i Cardinali avevano dovuto mandargli Marcantonio Colonna a persuaderlo che chiunque riuscisse Papa avrebbe continuato nella impresa contro il turco e quindi avrebbe sempre adope- Papa Gregorio XIII

(1) De foedere et expedit. classis Pii pp. V contra Turcas, pag. 62 (Archiv. Vat.) - Lettera del Duca d'Alba; in Coleccion de docum. III, 300 - *Gratianus:* de bello Cypr. pag. 243 et seg. - *Sereno:* 270, 271 - *Guarnerius:* Lib. III, pag. 134 e 142 - *Campana:* Hist. del mondo, I, 128 a 131 - *Roseo:* Lib. XV, p. 262 et seg. - *Adriani:* Lib. XXII, c. 2, pag. 361 - *P. Giustiniano:* Lib. XVI, pag. 351 - *Paruta:* Lib. II, p. 143, e Lib. III, pag. 147 e seg. - *Ammirato:* Lib. XXXV, p. 309, 310 - *Natalis Comes:* Lib. XXII, pag. 495 - *Gabutius:* Vita Pii V, Lib. V, cap. 10 et seg. pag. 187 et seg.

(2) « Quanto alle cose di Stato il Papa ne è pochissimo intelligente e in nessun modo ad esse inclinato... abborisce i pensieri ed i travagli necessari a chi ne ha da aver cura » *Paolo Tiepolo:* Relaz. in *Albèri:* Relaz. degli Amb. Venez. Ser. Sec. Vol. IV, 215.

rato le navi convenute (1); dopo la creazione di Gregorio, Cosimo mandò subito le navi, ma cominciò le scaltrezze. E mentre anche gli spagnuoli facevano ogni sforzo per non aiutare i veneziani, egli *non richiesto*, come pure confessò, dopo avere scritto novelle delle « grandi caldezze di sua Maestà e delle gagliarde provvisioni da far tremare il turco nella sede propria » e cercato persuadere il Papa che « altro oggetto non aveva avuto S. M. che di assaltarlo in Costantinopoli », conchiudeva che « questa sua buona intenzione era stata interrotta dalla malizia delli uomini poichè, trovandosi S. M. assalita all'improvviso in Zelanda ed in Fiandra, con minacce ancor per l'Italia, ha avuto potissima cagione di non allontanare sì poderose forze della sua armata, per potere, bisognando, valersene in ogni luogo ». Quindi che pontifici e veneziani continuassero contro il turco; gli spagnuoli faranno la guardia ai francesi; nel 1573 la Spagna poi aiuterebbe meglio la lega (2). Cosimo così lavorava potentemente a costringere i veneziani a consumarsi in guerra pericolosa senza aiuti; a questo scopo adoperava il figliuolo cardinale, come poco dopo sforzavasi persino distogliere tutti dalla guerra di Levante per gettare le forze in Africa, scioccamente volendo far credere che in quelle circostanze il maggior danno del turco sarebbe la perdita di Algeri (3). Intanto però D. Giovanni, a dispetto dei segreti comandi che aveva ricevuto di non muoversi di Sicilia, mostrava essere pronto a fare il suo dovere verso la lega, raccogliendo l'armata a Messina, mentre il nuovo capitano veneziano Iacopo Foscarini stava a Corfù colle navi aspettandolo e, non vedendolo venire, gli mandava incontro il provveditore dell'armata Iacopo Soranzo perchè lo sollecitasse alla partenza, essendo già uscito di Costantinopoli il terribile Luccialì, nuovo capitano generale del naviglio turco rifatto, che già danneggiava i lidi cristiani. A Messina, sul principio di giugno era pur giunto Marcantonio Colonna che a Napoli non aveva trovato nulla di ciò che doveva essere pronto; D. Giovanni, che sentiva dolore della parte sleale che re Filippo ed i consiglieri facevangli fare, non sapeva come schermirsi dal compiere l'obbligo della lega. Le perfide mene della politica spagnuola, note già a Costantinopoli, crescevano ardire e sicurezza ai turchi; di là anzi i veneziani stessi sapevano ogni trama segreta e se ne disperavano (4).

Opposizioni spagnuole contro la lega

(1) Pregavano principalmente: « Aliquas omnino etiamsi paucae sint, statim transmitti iubeat sed praecipue Praetoriam triremem, seu Capitaneam, ut in ea Apostolicae sedis vexillum figi possit, sine quo sanctae expeditionis felix prosecutio claudicaret » - *Card. Moronis* et alior. epist. in *Theiner:* Ann. Eccles. Mantissa documentor. I, 458. Romae, 1856.

(2) *Cosimo* al Card. de' Medici, 1 luglio 1572; *Theiner:* in Ann. Eccl. I, 356-357.

(3) *Cosimo* a Gregorio XIII, 17 luglio 1572; in *Theiner:* I, 357.

(4) « Si è scritto oggi in cifra al signor D. Giovanni che si è inteso per lettere del Bailo di Venezia de' quindici di giugno che già il Turco avea saputo che Sua Altezza non veniva in levante quest'anno coll'armata di Sua Maestà » Archiv. Colonna. Vol. II, p. 118 - *Guglielmotti:* pag. 320.

Omai le finzioni divenivano inutili; i veneziani spingevano, e per mezzo del nunzio Odescalchi spingeva pure Gregorio; D. Giovanni dopo recate le cose in lungo quanto potè dovette confessare che eragli proibito di partire (1). Tutti ne furono rattristati e sdegnatissimi. Vana scusa a quella slealtà era il pericolo che il Re di Francia muovesse guerra alla Spagna; però che già il Papa su questo era stato reso sicuro dall'ambasciatore francese con ogni modo più efficace che non ve n'era neppur pensiero (2) e alla sua volta ne aveva avvisato D. Giovanni; ma nulla avea giovato; sicchè egli scrisse gravissimi brevi; e quando re Filippo disse apertamente di non voler mandare in levante le navi, e i veneziani trovaronsene quasi disperati (3), dicendo pure al Cardinale di Granvelle che non sapeva vedere quali pericoli consigliassero il Re a quel modo, chiese almeno trenta o quaranta galere in aiuto della lega, dolentissimo di essere sceso a tanto da pregare in grazia quanto per diritto di lega poteva comandare (4). Era quella di Filippo una magra scusa e il Papa lo vedeva perchè, notando che omai le cose erano quiete ed i pericoli non gravi, sperava il Re mantenesse l'obbligo suo (5). Ma erano vane speranze; ed a Filippo poco importava il disonorarsi (6).

---

(1) « Da tanti stimoli importunato D. Giovanni, prefisse la partenza in termine di tre giorni, con che rallegrò tutta l'armata... E quando ogni cosa si vide esser finita di apparecchiare, bisognò alfine che si lasciasse intendere Don Giovanni che non si poteva partire » *Sereno:* pag. 271 - Il Nunzio pontificio avea già ai 15 luglio avvisato il Cardinale di Como che ordini segreti erano stati mandati a D. Giovanni perchè sospendesse la guerra (Nunz. Spagna, V, 64. Arch. Vatic.).

(2) *Sereno:* p. 272. L'arcivescovo di Rossano, oltre al mostrare a re Filippo come non fossero ragionevoli in tutto i timori di Francia, aveagli soggiunto che « non solo il sospetto ma nè anche qualsivoglia motivo che nascesse » avrebbe potuto far credere « che Sua Maestà Cattolica si ritirasse punto dal progetto della Lega, havendogli il Signore Dio dato tante forze che poterà quando ben fusse molestata difendersi di qua et non mancare di quell'altro di là, il che gli darà tanta reputatione che solo questo potrà raffrenare molte voglie inimiche et dal contrario si perderà di riputatione et si mostrerà debilità; oltre che se la Lega havesse mal progresso non stariano sicuri li suoi Stati de Italia » *Mons. di Rossano:* Lettera in cifra del 28 giugno 1572 (Archivio Vaticano, Spagna, Vol. XVIII, pag. 15).

(3) « Venecianos exclaman y dicen lastimas verdaderas que enternecerian la spiedras » *D. Giovanni,* 5 luglio 1572; in *Rossell:* p. 250.

(4) « Ut de regiis triremibus saltem quadraginta, vel certe triginta faederi atque ecclesiae commodaret... postquam eo miseriarum pervenimus, ut quod pro nostro, proque ipso faederis iure imperare debuimus, rogemus » *Gregorius XIII* Card. Granvell. 26 settembre 1572; in *Gregorii:* Regest. Ann. I, ep. 101 (Arch. Vatic.).

(5) *Gregorii XIII:* Regest. I, epist. 108 (Arch. Vatic.).

(6) « Erat in summa invidia apud omnes non Italiae modo sed reliquarum quoque gentium populos Philippi Hispanorumque nomen, quod nullo fidei pudore faederum pacta non tam Venetos quam publicam christianae reipublicae causam, tempore tam indigno deseruisse viderentur » *Gratianus:* De bello Cypr. 261.

Raggiri spagnuoli

XL. La storia deve seguire con franca giustizia questi turpi avvolgimenti de' ministri spagnuoli, questa guerra sleale continuata allora e per molti anni dopo contro il solo Stato italiano che sapesse tenersi e potesse conservarsi libero dagli influssi stranieri e che ancora potesse impedire la servitù di tutta Italia. E la generosa Repubblica merita che si tolga da lei quel disonore onde gli sleali che la tradivano cercarono poi coprirla come se avesse per utile proprio tradito la causa della cristianità. Fu Filippo secondo stesso che scrisse a D. Giovanni l' ordine di non partirsi di Sicilia e aggiungendo lo scherno di offrire, come scriveva il nunzio Odescalchi al Papa, « quattromila fanti italiani e nove galere, cioè tre di Genova e tre di Savoia, le quali per quest' anno non sono altrimenti per venire di qua, e tre di Malta, come quelle che ben sa Sua Maestà Cattolica che non si muoverebbero contro il Re di Francia; e che per questo non presumeva di ragione nè intendeva rompere la lega e meno *contravenire ad essa in alcuno* particolare »; le quali parole non sembrerebbero vere, in un tempo specialmente nel quale Luccialì già correva il mare con 145 galere e molte fuste dei corsari e già aveva bruciato i borghi di Cerigo e molestate parecchie isole. Invano adunque l' Odescalchi, il Soranzo, il Colonna usarono di ogni sforzo per muovere D. Giovanni, che pure ne era dolentissimo, ma « chiarì tutti che aveva ordini tanto precisi che non pativano che egli potesse entrare in discorsi e repliche con Sua Maestà ». Sicchè l' Odescalchi, caduto d'animo, scriveva a Roma al Cardinale di Como; « Vegga ora V. S. Ill.ma in che termini tutti ci troviamo e quanto poco possiamo sperare da quest' armata, l' andata della quale in Levante era tanto temuta che al sentirne parlare ognuno se ne fuggiva e in Costantinopoli vi era gran terrore (1) ». Ma sino dall' anno innanzi erasi fissato in Ispagna di fare la impresa d' Africa contro i trattati ed a dispetto della lega. Per non dare poi ai veneziani ragioni di volgersi alla pace e per costringerli a continuare la guerra fu stabilito di consentire alla domanda del Papa almeno in parte, dando ventidue galere e cinquemila fanti, quelle comandate da Gil de Andrada che dovea avere voto in Consiglio, questi condotti da Vincenzo Tuttavilla conte di Sarno (2). Così il Soranzo, tornando colle sue ventiquattro galere a Corfù, ebbe la speranza delle ventidue galere di Gil d' Andrada e delle tredici del Colonna che doveva comandare come capo supremo in luogo di D. Giovanni, il quale, a sua domanda, aveagli dato consigli ed istruzioni su quello che potrebbe fare, cioè aveagli suggerito per iscritto: si affrettasse ad unirsi ai veneziani; a Corfù deliberasse quello

---

(1) *Odescalchi* al Card. di Como, 27 giugno 1572: in *Theiner:* Annal. I, 468.

(2) Pare che quel mezzo termine fosse consiglio del solito Granvelle e dei consiglieri spagnuoli « qui consilio inter se habito statuunt nec omnem classem, nec victoriam darent; nec nullam necessitatem deponendi belli venetis facerent » - *Gratianus:* De bello Cypr. 261.

che si dovea fare, secondo le notizie che si avessero dell'armata nemica; corresse le riviere turche devastando e danneggiando le loro terre, sì in ricambio dei danni dai turchi recati, sì per trarli a battaglia alla quale principalmente dovevasi mirare (1); facesse quindi scopo principale dell'armata trarre a battaglia il nemico, non si perdesse in assalti od assedii di luoghi forti; seguisse in ogni parte Luccialì. Questi furono anche gli ordini dati a Gil d'Andrada, e scrivendo al Papa delle ventidue galere concesse, ripetè che « sperava coll'aiuto di Dio si otterrebbero anche in quell'anno effetti non meno felici che nell'antecedente (2) ». Il cardinale Granvelle vicerè di Napoli non diede verun ordine perchè al Colonna si consegnassero i fanti promessi da D. Giovanni e che doveano trovarsi a capo Santa Maria; Marcantonio nel dì 11 di luglio, per non tardare maggiormente, partì senza di quelli, lasciando a prenderli quando potesse il conte di Sarno (3).

XLI. Ma Gregorio, appena seppe delle nuove forze messe assieme dal turco e dei pericoli che minacciavano nuovamente la cristianità, non si appagò della misera concessione fatta dagli spagnuoli, e con severe parole esortò re Filippo ad ordinare che D. Giovanni si unisse al naviglio della lega per combattere il nemico comune (4). Le forze de' turchi erano maggiori di quel che si pensava ed il Papa avea già inteso che non ventidue, ma almeno cinquanta o quaranta galere del Re erano necessarie per potere stare dinanzi a loro, e fino dal 4 di luglio ne avea scritto a D. Giovanni (5). Ora alle altre vergogne aggiungevasi che questa volta i cavalieri di Malta, per consiglio degli spagnuoli, non mandavano neppure le loro quattro galere, del che giustamente Marcantonio mostravasi malcontento e scandolezzato (6).

Incertezze e contrasti

(1) « Para provocarlos a benir a batalla, que es el fin principal que se ha da tener: a la qua vienen no hay duda que con la ayuda de Dios Nuestro Senor hayan de dexar de queda venzidos por muchas razones, que para ello se podrian dezir » - Parere di D. Giovanni nel Vol. Armata e div. d'Italia 1572, pag. 212 (Archivio Vaticano).

(2) « Espero en Dios nuestro Senor que sean de hacer el anno presente no menos buenos effectos que el que se hizo el pasado ». *D. Giovanni* a Gregorio, 6 luglio 1572; nel Vol. Armata d'Italia ecc. nel 1572, p. 204 (Arch. Vaticano).

(3) *Marcantonio Colonna* al Cardinale di Como, 11 luglio 1572, l. c. pag. 214 e seg. (Archivio Vaticano).

(4) « Non jam de nescimus qua decentia, sed de universae Ecclesiae salute agitur; hostis potens est, opportunitatis capiendae peritus, superiori clade irritatus magis quam fractus, vires nostrae disjectae » *Gregorio* a re Filippo, 22 luglio 1572; in *Gregorii* Regest. Ann. I, ep. 153 (Archivio Vaticano).

(5) « Petimus ut omnino de regiis triremibus cum nostra et Venetorum classe quinquaginta, aut minimum quadraginta, neque enim paucioribus potest nostra classis hostium classi aequari... » *Gregorio* a D. Giovanni; Regest. Ann. I, ep. 122.

(6) *Marcantonio Colonna* al Cardinale di Como, 6 luglio (cifra) in *Theiner:* Ann. I, 471.

A Corfù i veneziani, che fino dal 1 di aprile erano pronti, avevano aspettato invano gli aiuti spagnuoli che, miseri, e quasi vani, vennero a mezzo luglio quando già tesori erano stati spesi inutilmente dalla Repubblica e le malattie aveano assottigliato il numero dei soldati e l' ozio rotta la disciplina, e quando già il nemico faceva trepidare per Candia esposta a grande pericolo. Questo a Venezia credevasi anco maggiore di quello che era veramente, e grandi querele erano sorte, specialmente in coloro che da lungo tempo già si erano accorti della sleale politica di Spagna (1), tanto più che omai tutti ed il Papa stesso erano certi che i timori di guerra erano falsa e mendace scusa per non compiere l' obbligo della lega (2). Ma a Corfù il Colonna riuscì a calmare le ire e subito consentì al Foscarini che chiedeva si prendesse finalmente il mare e si uscisse dall' aria poco sana di Corfù perchè le genti non vi continuassero a consumarsi inutilmente. Il naviglio della lega andò dunque alle Gomenizze, dove, avuti gli aiuti restati addietro, trovossi avere tredici galere e due navi del Papa, ventidue galere, tre navi, due galeotte di re Filippo, cento galere, sedici navi, diciotto galeotte o fuste dei veneziani e venticinquemila soldati (3). Ai consiglieri spagnuoli frattanto era entrato timore che i veneziani con quelle forze facessero gran cose; sicchè, voltisi d'improvviso a nuovi scaltrimenti, mandarono ad ordinare a Marcantonio ed ai veneziani che già eransi partiti dalle Gomenizze ed andavano verso Cefalonia, di non tentare veruna impresa, di aspettare Don Giovanni che presto verrebbe col resto del naviglio. Re Filippo, vedendosi scoperto sì che nessuno più credeva alle sue scuse, e gravemente minacciato dal Papa, alla fine cedeva per nuocere con maggior sicurezza, come i fatti provarono (4). E questi nuovi indugi riuscirono dannosissimi; però che intanto i cristiani di Morea sorti in armi, aspettando invano soccorsi, venivano meno, erano vinti, oppressi, macellati e vedevano sgozzati quei vescovi che li aiutavano o confortavano (5); D. Giovanni stesso

(1) *Sereno:* pag. 276, 277.

(2) « Nunc aliis atque aliis testimoniis de regiarum rerum securitate certiores facti, ac plane persuasi nihil esse quod Philippus... suis rebus vereretur, eosque tumultus et bella pertimescenda nulla esse, nec inde quidquam periculi esse unde suspicabatur » *Gregorio* a D. Giov. 4 luglio 1572. Regest. I, 122. (Arch. Vatic.).

(3) *Sereno:* p. 276 - *Colonna:* Relazione dell' armata del 1572 etc. in *Guglielmotti:* 338 - *Longo:* Successo della guerra, 37.

(4) *Sereno:* pag. 279 - *Gratianus:* 263 - *Paruta:* Lib. III, pag. 157 e seg. - *Guarnerius:* Lib. III, pag. 144 et seg. - « Parea agli spagnuoli che s' avea fatto troppo male al Turco, con la rotta della sua armata, e troppo servizio alla Repubblica. Si escusarono di non poter mandare l' armata in Levante... Di questo mancamento nascea la perdita di tante buone occasioni, la perdita di una guerra guadagnata, guerra comune, guerra di religione. Mancavano a tutti li cristiani, mancavano a Dio... ognuno chiamava comunemente la lega ombra di lega » - *Longo:* Successo etc. p. 36.

(5) « Li popoli di Morea... entrarono in grandissima disperazione e capitarono male e furono fatti morire alcuni vescovi che s' eran fatti vedere favorevoli ai cristiani » *Longo:* Successo, p. 36.

avea spinto fin dal giugno quei popoli a prendere le armi (1), ed ora esortava la lega a non lasciarli opprimere. Sicchè deliberossi dai capi di non fermarsi ma di continuare verso la Grecia (2). Ai 30 luglio furono a Cefalonia, di là a Zante ed ai 4 di agosto fermaronsi fra Cerigo e l'isola dei Cervi, dinanzi a Capo Maléo; sicchè per quelle mosse che assicuravano Candia, Luccialì fu costretto togliersi dal disegno di devastare questa isola e ritirarsi a Malvasia. I cristiani, sapendo per relazioni di fuggiti che Luccialì proponevasi assaltarli credendo che D. Giovanni fosse sempre in rotta con loro, prepararonsi alla battaglia se assaliti; nel dì 4 agosto le galere di Luccialì comparvero, quelle della lega si ordinarono contro ad esse; ma il turco non accettò il combattimento e si ritirò; nel dì 7 le due armate furono vicine; si guardarono alquanto, poi la cristiana si mosse contro la turca quantunque questa avesse settanta galere di più; ma al primo tirare della artiglieria Luccialì si ritrasse e si nascose fuggendo aiutato dalla notte che sopraggiunse. Scomparso il nemico, alcune galere specialmente delle spagnuole si staccarono dalle altre, finchè nel dì 8 agosto, corsa voce che Luccialì tornava, anch' esse tornarono all' armata dalla quale con grave colpa eransi allontanate. Nel dì 9 si conobbe che Luccialì voltosi al capo Matapan opponevasi alla unione delle galere condotte da D. Giovanni verso Corfù, con quelle che stavano presso Cerigo. Nella notte del 9 il Colonna e gli altri mossero verso capo Matapan per andare in cerca di D. Giovanni, quando nella mattina del 10 trovaronsi dinanzi Luccialì che anche questa volta dopo qualche incertezza sfuggì la lotta, dopo breve prova di combattimento fatto solo colle artiglierie, nella quale però andarono a fondo cinque galere turche e sette restarono incapaci a servire; il Soranzo provveditore veneto ed il Colonna spinsero innanzi il proprio naviglio e colle loro galere mossero veloci alla pugna; ma seguiti in disordine, trovaronsi con poche galere, tanto più che il Canaletto che comandava parte delle galere ostinossi a non muoversi. Pure il Colonna, il Foscarini, il Soranzo, l'Andrada tutti d'accordo fecero colle poche galere tale resistenza che diedero tempo alle altre di giungere; Luccialì si ritirò e finalmente anche questa volta fuggì. Il Colonna e gli altri, saputo che D. Giovanni era a Corfù, nel dì 14 d'agosto si mossero verso lui, ai 16 furono a Zante e sperarono nel dì 18 incontrarsi cogli spagnuoli a Cefalonia (3).

---

(1) Coleccion de documentos para la hist. de Espana, III, 353.

(2) *Marcantonio Colonna* a D. Giovanni, 29 luglio 1572; nel Vol. Armata e diversi d'Italia, 1572, pag. 265 ( Archivio Vaticano).

(3) *Sereno:* 287 e seg. - *Guarnerius:* Lib. III, pag. 148 et seq. - *Gratianus:* pag. 262 et seq. - *Paruta:* Lib. III, pag. 164 et seq. - *Campana:* Hist. del mondo, Lib. III, pag. 208 et seq. - *Roseo:* Lib. XV, pag. 263 e seg. - *Longo:* p. 37, 38 - *Adriani:* Lib. XXII, c. 3, pag. 368 e seg. - *Natalis Comes:* Lib. XXIII, pag. 504 et seq. - *Marcantonio Colonna:* Relaz. cit. - Lettere al Cardinale di Como, 5 agosto 1572 ( Arch. Vatic. ) *Caracciolo:* p. 73 e e seg. - *Theiner:* Annal. Eccl. I, 476 e seg.

Indugi di D. Giovanni d'Austria

XLII. Finalmente D. Giovanni, avuti nuovi ordini dal Re, era partito da Messina; ma lasciando in Sicilia quattromila tedeschi e cinquemila spagnuoli che apertamente disse dover servire per la impresa di Algeri e di Tunisi alla quale andrebbero trentanove galere condotte da Andrea Doria (1); la quale cosa diede sospetto al Ragazzoni, che presso lui trattava le cose di Venezia, che D. Giovanni volesse fermarsi poco in levante, tanto più che avea proibito non s' imbarcasse sulle navi che conduceva a Corfù altro che armi con poche bagaglie, e che sapevasi il Re mettergli a fianco il Duca di Sessa perchè ne moderasse i pensieri; anzi Prospero Colonna diceva aperto che « se gli spagnuoli non fossero tirati da Dio a combattere, non si condurrebbono a farlo (2) ». Giunto D. Giovanni in Corfù coll' ordine aperto di tornare ai suoi porti finito il tempo opportuno alla navigazione, già trovavasi mal disposto verso i veneziani e verso lo stesso Colonna; i venti consiglieri che re Filippo aveva messo a lato di D. Giovanni accendevano l' ira di questo, ne raffrenavano la virtù; tra i più caldi a quest' uffizio erano il Duca di Sessa, Gonsalvo Fernandez di Cordova, Giannandrea Doria, Ferdinando Loffredo, Antonio Doria, il Davalos, tutti consumati cortigiani (3). Giannandrea Doria fu rimandato in Sicilia con cinque galere; gli altri quasi consigliarono lo stesso D. Giovanni a ritornarvi anch' esso; ma egli restò a simulare volontà di battaglie, i consiglieri ad impedirle sempre. Grande ira poi mostrò D. Giovanni perchè il Colonna non lo aveva aspettato; si aggiunse che la credenza di una sconfitta avuta dai veneziani mise negli spagnuoli a Corfù grande paura, che tanta fu che poco mancò D. Giovanni non facesse bruciare le navi per salvarsi co' suoi in terra appena apparve un legno che era di Marcantonio e credevasi de' nemici (4). Stimolato dalla gelosia D. Giovanni volea andare in cerca del Colonna, ma non sapea risolversi; finalmente saputolo salvo e vittorioso, si mosse; mentre i veneziani, non senza grande difficoltà persuasi dal Colonna, con centoventicinque galere, lasciata Zante, andarono ad incontrarlo a Cefalonia dove furono nel dì 20 agosto. Ma D. Giovanni erasi tornato a Corfù con gran dolore del Colonna che vedevasi spregiato e dei veneziani che sentivansi offesi, tanto più che una lettera del principe ordinava lo raggiungessero a Corfù, questo dicendo bene comune di tutti (5), quantunque importasse gravi pericoli per i veneziani e per le

I veneziani traditi

(1) *Sereno:* pag. 281.

(2) *Longo:* Successo etc. pag. 38, 39.

(3) *Sereno:* 285, 287 - « D. Giovanni lo tengono tanto soggetto ed ha tanto consiglio che è cosa dannosissima in una guerra che le determinazioni vanno ad ore, che certo sono venti li suoi consiglieri. Da che si comincia a consultare può un' armata nemica, prima che noi abbiam risoluto, far ducento miglia » *Marcantonio Colonna* al Card. di Como, 1 sett. 1572, in *Theiner:* I, 481.

(4) *Caracciolo:* pag. 70, 71 - *Sereno:* 288.

(5) « Conviene al beneficio comun de los collegados que se vengan luego sin nin-

navi lasciate a Zante. Il Colonna ed il Foscarini ubbidirono; ma, per non lasciare le navi a sicura preda del turco, furono prima a Zante e, presele con sè, andarono a Corfù per eseguire gli ordini di un giovanotto zimbello di tristi politici, rodendosi di vedere così da perfidi alleati mandata a male ogni impresa (1). Troppo aperte erano le cose, ed il Colonna appena giunto a Corfù, nel dì 1 di settembre ne scrisse chiaramente al Cardinale di Como. Riferì come, interrogato da D. Giovanni sul suo parere, avesse risposto, non sapere ciò che egli pensasse, non volere indovinare, non sapere quindi che dire (2). I consiglieri di D. Giovanni ingrossavano il numero delle galere turche per conchiudere non doversi combattere; pur D. Giovanni avrebbe voluto fare qualche cosa. Il Colonna omai disperava che a quel modo si potesse più tirare innanzi e vedeva miglior cosa che ognuno facesse da sè. « Certo, conchiudeva, qui hanno mal consigliato Sua Altezza a farci tornar con tanto incomodo, lasciando in mani de' nemici il paese che con tanta fatica avevamo conquistato, per dover forse poi fare il medesimo di andar avanti »; con troppa autorità comandava D. Giovanni, mentre dovevasi secondo i capitoli della lega non comandare da un solo, ma deliberarsi dai capi. « Ci è pur troppo che fare a conservare questo negozio e alle volte vorrei essere non solo qui ma in Venezia, in Spagna, per tutto, che è miserabil negozio veder perire una congiunzione fatta (3) ». Ma scritto questo, nuove offese si aggiunsero e modi inurbani di D. Giovanni contro il Colonna, che giunse a chieder licenza di partirsene, giacchè lo si osteggiava e gli si impediva di rendere ragione di ciò che avea fatto (4). Ma D. Giovanni negogli licenza. Anche Gil di Andrada fu villanamente offeso, avendogli D. Giovanni fatto udire che avrebbegli fatto tagliare il capo perchè non lo

---

guna dilacion y con la maior brevedad a esse puerto, donde los aguardo » *D. Giovanni* al Colonna, 26 agosto 1572; in Armata e div. d'Italia nel 1572, pag. 353 (Archiv. Vatic.).

(1) « Fu necessario che tutte due l'armate del Papa e della Repubblica lasciassero li disegni incominciati, abbandonassero le vestigie e la traccia de' nemici e tornassero indietro a Corfù, trecento miglia di spazio di mare » *Longo:* pag. 41.

(2) « Signor, noi non sapemo che animo avete, perchè, non essendo venuto avanti, ne fate creder quello si dice che ancor si pensi quest'anno a Barberia, massime con la partita di qua di Giovan Andrea; non so il tempo che vi vogliate trattenere, il qual è tanto avanti; che parer volete che vi dica, convenendomi indovinare? » Armata e div. d'Italia nel 1572, pag. 357 (Arch. Vatic.).

(3) Armata etc. loco cit.

(4) Fra altre cose ingiuriose alcune dolevano specialmente a Marcantonio. « Dolevasi, narra il Sereno, sopra tutto che D. Giovanni avesse pubblicamente detto, che un giorno in parte lo troveria, dove gli darebbe castigo, e che di ciò egli non era meritevole... Dal non voler D. Giovanni intender le sue ragioni, con dargli buone parole molto ben conosceva che egli gli avria fatto mal officio col Re, a cui voleva andar egli a dar conto delle sue azioni » *Sereno:* pag. 294, 295.

aveva aspettato alle Gomenizze; al che l'Andrada francamente rispose, facendogli intendere ancora che « per non servire a lui si risolveva di rinunziargli le quattro galere che egli teneva del Re e che voleva alla sua religione gerosolimitana privatamente servire; il che fu reputato atto magnanimo (1) ». E vilmente D. Giovanni cercò privare Marcantonio di difesa, togliendogli la lettera scrittagli al suo primo partire da Messina, alla quale il Colonna erasi fedelmente attenuto; ma l'Andrada diede a questo un esemplare simile sì che potesse servirsene a difesa. A tanto scendeva quel giovane magnanimo, guasto da consiglieri che non lasciavangli intendere ragione (2). Aggiungevasi a questo che gli spagnuoli tornavano alle solite arti; essere troppo tardi, non potersi, non doversi tentare impresa di terra; doversi cercare l'armata nemica; nell'anno seguente farebbesi meglio (3).

D. Giovanni evita la battaglia

XLIII. Ma già i nuovi modi di D. Giovanni, i vecchi artifizi degli spagnuoli, l'autorità scemata a Marcantonio, presa tutta da D. Giovanni e dai suoi, avevano fatto risorgere gagliardi i sospetti dei veneziani, i quali vedevano omai negli spagnuoli non amici, ma emuli. Pure, quando si deliberò di andare in cerca del nemico, i veneziani mostraronsi pronti; aveansi dovuto vincere le solite difficoltà di chi non volea combattere, il Colonna avea dovuto soffrire nuove offese da D. Giovanni stesso; ma alla fine sorgeva speranza che tanti dolori frutterebbero. Ai 7 di settembre del 1572 partissi da Corfù; ma subito sorse la perpetua querela degli anni passati, dacchè D. Giovanni, dicendo male fornite di genti le galere veneziane, voleva porre su quelle de' soldati spagnuoli. Questa volta però il Foscarini, anche per ubbidire agli ordini del Senato, non li volle in veruna maniera; composesi quel contrasto da Marcantonio, il quale ottenne che milleseicento pontifici montassero sulle galere veneziane, ed altrettanti spagnuoli sulle pontificie. Fatto questo, ordinossi il naviglio alle Gomenizze e furono divise le galere in tre squadre; settanta col vessillo color giallo composero la battaglia e fra queste furono la capitana reale, quella del Papa, quella di Venezia; l'ala dritta si compose di quarantacinque galere con vessillo verde, comandate dal marchese di Santacroce; l'ala sinistra di quarantacinque con vessillo turchino, comandate dal provveditore Soranzo: la squadra di soccorso, composta di vecchie galere con vessillo bianco fu comandata da D. Giovanni di Cordova. Delle galeazze veneziane tre furono poste dinanzi la battaglia, una dinanzi ciascuna ala,

---

(1) *Sereno:* p. 295.

(2) « Le giustificazioni di Marcantonio erano tali che con ragione non si poteva lor contradire; nientedimeno, parendo a D. Giovanni che avesse egli cercato d'aver senza lui la gloria di aver vinto l'armata turchesca, ed esclamando sopra di ciò gli spagnuoli come che avesse voluto levargli la riputazione, non si poteva placare » *Sereno:* pag. 296.

(3) *Sereno:* p. 296.

una dinanzi il soccorso. Alla sera degli 11 di settembre l' armata della lega fu a Paxò; nella mattina seguente seppesi che i turchi erano a Portogiconco presso Navarino, meno una parte che stava sotto Modone; quelli e questi in tristi condizioni. I cristiani avrebbero voluto assalire e distruggere il naviglio nemico; ma prima il vento contrario, poi le solite arti spagnuole fecero perdere il tempo; Don Giovanni, contrastando col proprio dovere e colle leggi della lega, a dispetto dei capitani pontificio e veneziano rifiutò di assalire il nemico, navigò lentamente, allargossi in mare, rifece stoltamente inutili consigli, fece disperare tutti coloro che lealmente operavano, e persino tanto aspreggiò e stancò il Foscarini che questo gli disse dure verità e con gravissime ragioni persuase tutto il Consiglio che si dovesse venire a battaglia (1). Fissato questo, le squadre si mossero; ma nella notte dal 16 al 17 settembre un grande tradimento si fece e si compì un delitto, gli autori del quale non ne conobbero certamente tutto l' orrore, ma restarono perpetuamente disonorati, per quanto timori e cortigianerie impedissero allora di giudicarli come meritavano. La notte era tranquillissima; favorevole il vento allora e poi per vari giorni, corto il tratto che dividea dall' isola della Sapienza alla quale volea navigarsi per tagliare la via al naviglio nemico diviso fra Navarino e Modone, facilissima la strada da tenersi. Ordini, certamente del supremo capitano, fecero sì che la strada si sbagliasse dal pilota di D. Giovanni che quindi la fece smarrire a tutto il naviglio, sì che invece di andare sopra ai legni nemici nella notte, all' alba si era ancora tanto da quelli discosti che Lucciali, visto a tempo il pericolo, potè provvedervi; tanto più che non a Sapienza, ma a Prodano che è al di là di Navarino si andò, in luogo tale da costringere Lucciali a fuggire verso Modone, anzichè da impedirgli quella via (2).

---

(1) *Sereno:* p. 297 e seg. - *Caracciolo:* 80 e seg. - *Colonna:* Narrazione di quanto si è fatto in armata da la partita de le Gomenizze etc. in *Theiner:* Annal. eccles. I, 482 et seq. - *Gratianus:* p. 274 et seq. - *Guarnerius:* L. III, p. 156 et seq. - *Roseo:* Lib. XV, p. 272 et seq. - *Longo:* p. 42 - *Campana:* Historia del mondo. L. III, pag. 211 - *Paruta:* Lib. III, pag. 179 e seg. - *Ab Isselt:* pag. 291.

(2) « Tardò tanto la esecuzione di questo consiglio, così lentamente si procedè nel camino etc. » - *Paruta:* pag. 18 - « Il disegno sarebbe succeduto felicemente senza colpo di spada se l' ordine dato era eseguito... Gli spagnuoli diedero nuovo ordine che non si navigasse più col terzarolo; e per questa causa non poteron giunger a Navarino prima che a buon pezzo il giorno « *Longo:* p. 42 - « Ma al contrario della buona risoluzione alla notte fu navigato, *e dissero che fu per errore del piloto reale,* il quale in cambio di tirare alla Sapienza per trovarsi sopra Modone, tirò dritto a Navarino e temendo d' arrivarvi troppo per tempo, tutta la notte tanto s' andò trattenendo che dove a giorno dovea trovarsi a Modone *otto miglia verso levante* sopra al porto Gionco, all' isola del Prodano, che fu detta Prote, *otto miglia di sotto verso ponente* trovossi » *Sereno:* pag. 300 - « I marinari di sua altezza condussero l' armata più verso ponente del Prodano » *Marc' Antonio Colonna:* Narrazione etc.

Lucciali quando si accorse della venuta del naviglio cristiano era colla maggior parte delle sue genti in terra; le cacciò a forza ad imbarcarsi, il che fecero non senza confusione, uscendo poi prontamente dal porto per fuggire verso Modone per la via aperta, aiutate tuttavia dalla lentezza strana che D. Giovanni ed i suoi mettevano nel giungere sopra a loro per contrastarne la salvezza. Ciò che allora accadde e che mostrò a tutti quale fosse l'aiuto dato alla lega dagli spagnuoli, sarà bene lasciarlo narrare allo stesso Marcantonio Colonna che ne fece memoria, confermata poi dalle testimonianze di tutti gli storici.

M.A. Colonna e D. Giovanni

XLIV. « Allora il generale del Papa (era lo stesso Colonna) andò da sua Altezza e gli disse che già si era navigato al riverso e contro la resoluzione fatta, e la armata inimica se ne andava senza volere combattere, che sua Altezza mandasse venti buone galere con un capo alla coda dell'armata turca per vedere se avesse potuto impegnare il nemico alla battaglia, ovvero almeno prendergli alcuna galera e Sua Altezza li rispose se egli avrebbe fatto questo effetto, e accettò di farlo e andatosene a cavar fuori le venti galere fu Sua Altezza dissuasa da questo, dicendoseli che l'armata inimica in tre squadroni veniva a combattere, e però mandò a dire a Marcantonio Colonna che non andasse altrimenti perchè l'inimico veniva, il quale dimandando alla sua guardia d'alto che faceva l'armata inimica, li disse che fuggiva, e così di nuovo tornò a dire a Sua Altezza che la verità era che l'armata fuggiva, e S. A. li disse che lui andasse con la sua sola galera a vederne la verità e che se l'armata fuggiva tirasse due tiri, e se veniva per combattere ne tirasse uno; e se ben al generale del Papa parse stranio col stendardo di Santa Chiesa andar solo, accettò ed andò avanti e volendolo seguir molte galere, furono per ordine di Sua Altezza tutte fatte tornar indietro; solo il provveditor Quirino veneziano

---

in *Theiner:* I, 483 - « Si era navigato al riverso » *Id. ibid.* - « Contro l'ordine dato accesero i fanali e furono da nemici scoperti e anche tardaron soverchio con la voga » *Campana:* Hist. del mondo, p. 216 - « In eo itinere ex ducibus quidam, veriti ne navigatio praepropera esset, actores fuerunt ut subductis epidromis, quos vulgo terzarolos appellant, dolones, quae sunt velorum minima, panderentur; mutatio velorum navigationem morata est » *Guarnerius:* L. III, pag. 159 - « Il che, o per errore di alcuni piloti, o *perchè così fosse stata la volontà di alcuno dei capi*, fu male eseguito, perchè si era disegnato di navigar senza fanale, e si navigò con essi accesi e si toccò terra lontano da Navarino » *Adriani:* Lib. XXII, c. 3, pag. 374 - « Per errore, come si disse, del pilota roale si trovarono sedici miglia discosto di Navarino. Al qual errore congiunto il secondo che, deliberato di navigar senza fanali, si portarono accesi » - *Ammirato:* L. XXXV, Vol. VII, p. 316 - « Quello di che i signori veneziani si possono dolere, (levato il passato) è che ne fece D. Giovanni tornare in Corfù, che si venne pigramente a trovare questa armata del Turco, et che risolvendosi di dare all'alba sopra la isola di Sapienza, quando l'armata turchesca era in quel posto, dessimo in questa del Prodano » *Marcantonio Colonna* al Cardinale di Como, 5 ottobre 1572. (Arch. Vatic.) Armata del 1572, pag. 420.

lo seguitò contro l'ordine. Giunta la capitana del Papa tanto avanti che il general proprio vide fuggire l'armata inimica, tirò lì due tiri e non per questo Sua Altezza si mosse con l'ordine della battaglia colle galeazze. E vedendo Marcantonio alcuna gallera addietro mandò il provveditor Quirino da S. A. a dir che li mandasse alcune galere, perchè sperava ancor di essere a tempo di poter far almeno delli effetti sudetti, e S. A. ne li mandò otto, ma tanto tardi che a pena potevano dar spalla alla capitana del Papa, se ben da lontano a sei galere inimiche che li venivano incontro, e intanto tutta l'armata inimica si trovò sotto la fortezza di Modone (1) ». Quando poi, come lo concesse la studiata lentezza spagnuola, il naviglio cristiano fu anch'esso dinanzi a Modone, il Colonna consigliò si assalisse subito l'armata nemica; non lo volle D. Giovanni, ma fece andare lui e altre navi a riconoscere le spiagge; così disordinatamente poi che, uscito di improvviso Lucciali con ottanta galere, avrebbele assai danneggiate se avesse avuto coraggio di assalirle. Nei dì seguenti parve si giuocasse a perder tempo; sicchè bisognando di acqua, il naviglio cristiano si mosse verso Corone e dieci miglia più su di questa fortezza fece acqua, non senza difficoltà, perchè più che tremila fanti cristiani dovettero combattere contro i turchi accorsi per molte ore (2). Tornatosi a Modone, riconosciuta l'armata nemica, Marcantonio consigliava la si assalisse nel porto; D. Giovanni mostrossi come sempre dubbioso, volle udire il Consiglio; questo fu, come sempre, diviso; gli spagnuoli volevano che l'armata si ritirasse a Zante, là si deliberasse su ciò che dovesse farsi; i veneziani con gravissime ragioni combattevano quel consiglio che diceano vile, propugnavano la battaglia; il Colonna non stimava difficile espugnare Modone; credeva dovessero assalirsi i turchi nel porto, giacchè agevolmente verrebbero disfatti. Luccialì teneva già cosa disperata salvare il naviglio; i cristiani lo sapevano. Ma tutti gli spagnuoli, tutti i loro amici contraddissero a questo, persino i veneziani vacillarono, poi temettero accettare l'ardita ma sicura proposta del Colonna, il quale allora propose che, invece di assaltare l'armata, si espugnasse Modone, poi si combattesse il naviglio e spiegò i modi da condurre la impresa; ma i consiglieri di D. Giovanni, non potendo avversare la impresa in se stessa, contrastarono sui modi proposti; il marchese di Santostefano Antonio Doria propose modi contrari a quelli del Colonna e conchiuse, se questi non facessero buona prova, si tornasse in Italia. Pressochè stolti erano i modi proposti dal Doria e lo mostrò il generale vene-

Vittorie sfuggite

(1) Narrazione di quanto si è fatto ecc. in *Theiner:* Ann. Eccles. I, 483. Tanto confermano con poca varietà, che farebbe peggiore la condotta di D. Giovanni, il *Sereno* (pag. 300, 301), il *Caracciolo*, (p. 83, 84) il *Graziani*, (p. 276) ed altri ancora. Il Graziani conclude: « Plerique instinctu inimicorum Columnae, ne qua laus ex re bene gesta ad eum obveniret, factum crediderunt » ibid.

(2) *Sereno:* p. 302, 303.

ziano; nulla dunque si deliberò; altre lungaggini sorsero; l'architetto toscano Giuseppe Buono parlò di certe macchine per espugnare Modone; le macchine furono causa di nuovo tempo sprecato, finchè ai 27 settembre giunsero le navi aspettate che dovevano soccorrere alla mancanza di viveri e che Don Giovanni avea mandate a prendere a Zante; ma poco o nulla recarono. Allora si vide che le macchine non servivano, il vivere mancava, la stagione diveniva cattiva e nulla più poteva farsi; per fuggire vergogna pensossi assediare il castello di Navarino; ai 30 di settembre D. Giovanni tutto lieto sbarcò parte delle genti per la nuova impresa che andò a male per essersi lasciato tempo e modo a Luccialì di ben provvedere alla difesa; la vergogna di D. Giovanni fu intera quando ai 5 di ottobre dovette ritirarsi e andarsene. Ma arrossendo che il dì 7 ottobre, anniversario di Lepanto, ricordasse una sì trista fine di tanto grandi cominciamenti, si volse contro Luccialì già uscito al largo; però questo prontamente ed ordinatamente tornò a Modone, perdendo solo una galera, nella quale ribellatisi i galeotti cristiani aveano impedito la fuga e dato modo al marchese di Santacroce di prenderla. Ora i cristiani liberati fecero conoscere quanto fossero stolti i consigli e le paure spagnuole, però che scoprirono come disperato fosse stato Lucciali, e come tuttavia fosse pieno di gravissimo timore. Neppure questo bastò a persuadere chi non voleva combattere e quindi D. Giovanni tornò sì dinanzi a Modone, ma solo per mostrarsi al trepidante Luccialì e poi liberarlo dalla paura tornandosene in Italia. Il Consiglio deliberò il ritorno; nessuno contrastò fuorchè fiaccamente il Foscarini, lieto anch' esso di finire, senza colpa, tale vergognosa condizione di cose; il Colonna anch' esso si diede per istracco e consentì. Così Don Giovanni ed il suo Consiglio, lieti di avere resi inutili vittorie e spese e dolori della lega, poterono tornare ad annunziare che Lepanto era vuota gloria, che i veneziani erano stati traditi, la cristianità abbandonata, i turchi ringagliarditi e la trista politica di re Filippo II interamente ubbidita (1).

---

(1) *Sereno:* p. 302 a 323 - *Guarnerius:* 162 a 168 - *Longo:* 42 e seg. Questo narra (p. 43) « Dieci soli giorni che avessero perseverato in quell'assedio si distruggeva il nemico con pochissima perdita dei nostri e forse senza danno alcuno » Il Foscarini pregò invano; D. Giovanni disse di non aver più vettovaglia « Le galee del Papa erano partite da Messina molto prima di quelle di D. Giovanni e avevano vettovaglia; l'armata della Repubblica avea invernato in Levante e avea vettovaglia. Pochi giorni innanzi D. Giovanni era partito dalla Sicilia, di dove si ha cavato in tutte l'età passate per la sua fertilità, e tuttavia si cava, le vettovaglie che bisognano a tutta Italia; li nostri compravano da loro quasi ogni giorno molte cose necessarie: non si potea credere che fossero in mancamento ». - « I turchi furono liberati da quel manifestissimo pericolo, il quale in modo alcuno non poteano fuggire, essendo circondati d'ogni intorno d'armi e d'armate cristiane, ma le nostre speranze riuscirono vane e tutti si dolsero di questa subita e inaspettata partita dell'armata spagnola, la quale il general de' veneziani tentò con tutti i mezzi impedire... Ma D. Giovanni, consigliato

XLV. Nel ritorno, navigandosi col mare grosso, una nave del Papa si perdette presso Paxò, le altre giunsero stanche alle Gomenizze, dove subito giunsero navi di Spagna piene di viveri bastanti per servire all'armata sino in Sicilia, e galere con Giannandrea Doria e altre con Ferrante di Cordova duca di Sessa per ricondurre D. Giovanni. A quella vista i veneziani ed il Colonna pregarono si svernasse in Levante; ma fu un ultimo sforzo inutile; come fu vana la prova per ottenere almeno qualche galera da rafforzare la squadra de' veneziani e del Papa; si offerse qualche migliaio di fanti, ma non galere (1). D. Giovanni partì ed ai 25 fu a Messina; il Colonna tornò a Civitavecchia dove ricondusse le genti del Papa; i veneziani ed il Foscarini restarono a Corfù. Ma omai a Venezia non dubitavasi più della mala fede e della mala volontà di Spagna e, avendo già Luccialì accennato ad assalire l'isola di Candia dove mali umori sorgevano fra le popolazioni greche e dove i turchi avevano segreti trattati, conoscevasi omai di essere abbandonati e che, come sempre, il peso della guerra resterebbe sopra di loro senza utile veruno; salvavano negli scritti i veneziani il nome di re Filippo, accusavano però apertamente i suoi tristi consiglieri (2); ad ogni modo sapeano che di quella parte non poteano fidarsi. Venezia avea speso nel tempo della guerra più di dieci milioni in oro e quando chiese di essere rimborsata di qualche cosa dagli spagnuoli non potè riuscirvi; avea perduto il regno di Cipro, avea veduto devastate le sue terre littorali, in pericolo la stessa Cattaro e Zara e altri luoghi di Dalmazia; aveva i sudditi gravatissimi per le straordinarie spese; lo stesso pontefice, timoroso di offendere Filippo, non osava dare sentenza

I veneziani pensano alla pace

---

da' suoi, giudicò che fosse bene il partirsi e così l'armata cristiana se ne tornò a Corfù e sei volte fu la vittoria levata di mano a' nostri per perder tempo e stare a bada a risolvere partiti » - *P. Giustiniano:* Hist. venet. pag. 355 - « Dio perdoni a chi da principio non ha voluto che fosse possibile ad offendersi il nemico e sono andati dando tempo al tempo con far macchine et aspettar navi, acciò il mancamento del pane ci abbia poi escluso il tutto; la voluntà di S. Altezza non può megliorarsi ». *Marcantonio Colonna* al Card. di Como, 5 ottobre 1572 (Arch. Vatic. Armata ecc. del 1572, pag. 418 e seg.) - Veggasi pure l'altra lettera dell'8 ottobre, ibid. - *Roseo:* L. XV, pag. 273 e seg. - *Adriani:* L. XXII, c. 4, pag. 380, 381 - *Campana:* Hist. I, 218 a 227 - *Paruta:* Lib. III, p. 182 e seg. Questo, quantunque moderatissimo, nota: « Veniva particolarmente affirmato gli ordini delle vettovaglie dati opportunamente al bisogno, essere stati così male eseguiti, ed in altre parti volte quelle provvisioni ch'erano per l'armata per l'impresa del Levante apparecchiate, onde da tale mancamento fosse veramente stata necessitata l'armata cattolica ad abbandonare ogni impresa e ritirarsi verso i suoi porti » (p. 185).

(1) *Marcantonio Colonna* al Card. di Como, 10 e 19 ottobre 1572 (Arch. Vatic.) Armata nel 1572, pag. 426 e 435.

(2) « Quanto al Re, egli è degnissimo di ogni benedizione, per la benignità de la sua natura; ma la superbia, l'insolenza, le malignità de' suoi ministri tiene defraudata quella reale virtù che Iddio gli ha donato » *Longo:* pag. 45.

a favore delle spese dei veneziani; era provato impossibile tirare innanzi come erasi fatto sino allora. Già nel settembre, non sperandosi nulla di meglio, la Repubblica avea colto la opportunità che a Costantinopoli mostravasi desiderare la pace e nel dì 19 settembre avea consentito a cominciare a trattarne per mezzo del medico ebreo Salomone Askanasi, che era assai nelle grazie del gran visir (1). Pure, prima di spingere molto innanzi la cosa, nel dicembre del 1572 l' oratore veneto significò al Papa « che la repubblica continuerebbe la guerra, purchè si attendesse a battere il nemico con forze gagliarde e preste; e lamentandosi dei mancamenti degli spagnuoli, il Papa gli disse che la repubblica dovesse stare costante e non pensare di pace per l' infedeltà del nemico. L' ambasciatore rispose che non lo farebbe se non per
1573 necessità (2) ». Nel gennaio del 1573 radunaronsi di nuovo i rappresentanti della lega a Roma; ma colà fin da principio gli spagnuoli mostraronsi fermi a non volere la guerra in Grecia ma in Africa, col che i veneziani avrebbero corso gravissimi pericoli. Volevano i veneziani la guerra fosse in Grecia, Don Giovanni non comandasse assoluto come avea cominciato a fare, ma sì come doveva fare secondo i patti della lega, il naviglio fosse cresciuto e pronto a Corfù nel marzo e la guerra si governasse col voto di D. Giovanni, del Colonna, del generale veneziano (3). Quantunque il Papa, il Re, i veneziani continuassero a fare gran preparativi, e le proposte de' veneziani, in tutto conformi ai patti, fossero approvate, gli spagnuoli mancarono ancora di parola e già ai due di aprile le navi loro non erano ancora comparse; era stata rifiutata la proposta di far uscire a metà del marzo almeno cento galere; contro i gravissimi argomenti de' veneziani impedivano quel fatto il Granvelle, D. Garzia ed il Duca di Sessa; questo provava che le male arti de' consiglieri spagnuoli continuavano. Erasi convenuto che il Re pel 1573 darebbe centosessantanove galere, la Repubblica centotredici; poi il Re volle darne solo centotrenta e che il resto lo armasse la Repubblica; in questo Venezia avea ceduto purchè le fosse rifatta poi la spesa. Ai 10 di gennaio il marchese di Santacroce avvisò che gli spagnuoli non sarebbero pronti nè pel marzo nè per l' aprile, ma solo forse pel giugno, sostenendo il solito Granvelle che la Repubblica faceva male ad affrettarsi e che era meglio tardare (4). Tutto questo mostrava chiaro che si continuava nella mala via e che Venezia, se non provvedeva a se stessa, era perduta.

---

(1) Parti segrete, Cons. dei X, 19 sett. 1572 (Arch. di Venez.).

(2) *Longo:* p. 47 - Il quale soggiunge: « Non si può dire che il Papa non intendesse benissimo qual fosse il senso di quelle parole dettegli tante volte; perchè dimandò ciò che volea dire *per necessità* ed egli rispose che non volea dir altro, se non che senza aiuto era cosa impossibile poter supplire a tanta spesa per la nostra parte e per quella d' altri » *Longo:* p. 47.

(3) *Gratianus:* De bello Cypr. 292 a 296.

(4) *Longo:* pag. 48, 49.

XLVI. Ora Venezia, posta fra il pericolo di diventare preda esinanita degli spagnuoli e la necessità di fare pace gravosa coi turchi, preferì questa a quello ed ebbe ragione. Trattossene lungamente e segretamente in consiglio dei Dieci; là si esposero le cose come erano, provossi che la Spagna, che aveva obbligo di dare tre quinti ed i veneziani due per la guerra, avea dato sempre o meno o poco più che la metà e che in tre anni le forze della lega erano state unite appena quattro mesi, che il Re di Portogallo avea promesso aiuti e non ne aveva mandati, che il duca Cosimo a lato delle affettuose parole avea fatto molti mali uffizi a Roma ed aveva confiscato i beni a chi iscriveva genti ne' suoi Stati per servizio della lega, che altrettanto aveano fatto i Duchi di Ferrara e di Mantova, che i Ragusei spiavano i veneziani e tutto riferivano ai turchi e li aiutavano come quei di Narenta che aveano persino dato operai per le galere, che gli spagnuoli aveano sempre abbandonato la Repubblica e voluto perdere le occasioni di vincere, come alla Prevesa nel 1537, che Giannandrea Doria per servire quelli avea abbandonato la Repubblica nella guerra di Cipro, s'era tenuto in disparte a Lepanto, e gli spagnuoli intrigavano a Roma col Granvelle, incagliavano tutto col Consiglio, aveano tratto in inganno l'armata a Prodano, aveano mandato a male ogni maggiore fortuna, evitata ogni più facile vittoria sempre, che finalmente nel 1573, seguitando la guerra, sarebbesi certamente perduta Candia già piena di torbidi umori per le troppe gravezze, già corsa da agenti turchi e pronta a ribellione in Retimo ed altrove, poco munita con miseri presidi, che Cattaro era in pericolo, il Friuli minacciato da un esercito che il turco volea mandarvi, i popoli di terra ferma stremati dalle ingenti spese, miseri i comuni, deserta l'agricoltura, nullo il commercio (1). Per tutte queste ragioni, vedendosi omai che nulla poteva sperarsi di buono dagli spagnuoli, la unione coi quali avea più nociuto che giovato, deliberossi accettare la pace a qualunque costo. A Costantinopoli si trattava da un pezzo coll'aiuto dell'ambasciatore di Francia; ai 7 di marzo erasi convenuto nei patti di pace; restava che il Senato li accettasse o li rifiutasse; ai 2 di aprile li recò a Venezia il figliuolo del bailo Barbaro che li aveva trattati; il Senato, il consiglio dei Dieci

Pace fra Venezia e il Turco

(1) *Longo:* p. 49 a 51 - Queste stesse ragioni rese il Doge al Nunzio pontificio dandogli notizia della pace fatta; vedi lettera del Vescovo di Nicastro al Card. di Como, 4 aprile 1573 (Arch. Vatic. Venezia, Vol. XXIII pag. 261) pubblicata anche dal *Theiner:* Ann. Eccl. I, 405 e seg. - Francamente degli Spagnoli parlò in Senato Tommaso Morosini il quale, parlando per la pace, conchiuse: « Che seben crescesse ne gli animi d'altre nation l'invidia et l'odio contro questa Repubblica, non potranno crescer le insidie.... et molto meglio è senza dubio l'esser odiadi che insidiadi, et molto più laudabili l'esser odiadi per invidia, che esser odiadi senza haver in se stessi la causa dell'invidia la qual non è altro che la perfetion de lo invidiado » *Romanin:* Stor. Docum. di Venezia, VI, 389.

nel giorno 3 li accettò. Gravissimi erano, però che la Repubblica cedeva Cipro, restituiva Dulcigno, Antivari, Soppotò, pagava in tre anni al turco trecentomila ducati, mille ducati di più pel tributo di Zante; ma ricuperava le terre perdute nell' Albania, nella Schiavonia, nella Dalmazia, dove tutto doveva tornare nelle condizioni in che stava prima della guerra; non doveva più pagare il tributo di ottantamila zecchini per Cipro, avea conferma del trattato del 1540; da una parte e dall'altra si restituivano le robe tolte ai mercanti. Questi patti medesimi mostravano come la Repubblica avesse accettato la pace solo per necessità e per disperazione di meglio. Il Doge, chiamato nella mattina del 4 aprile il Vescovo di Nicastro nunzio del Papa, gli espose la cosa, conchiudendo: « Non erano queste le nostre speranze; ma ci scusa la forza che ci ha stretti a chinare il capo e ad acconciare i nostri pensieri alla qualità delle cose (1) ». Il nunzio ne scrisse a Roma con modi acerbi; l' ambasciatore veneziano ne diede la notizia al Papa e fu malissimo accolto; « il Papa si mostrò turbato in modo che tre volte gli diede licenza e gli disse che era scomunicato, gli voltò le spalle e gli protestò di fare ogni male e subito se n' andò a Roma dove si mostrò tutto doloroso e licenziò le proprie genti e le galere (2) ». Grande rumore menarono tutti, gli spagnuoli principalmente, gridando i veneziani traditori della cristianità, degni d' ogni castigo, spingendo il Papa a scomunicarli: ma presto la ragione fece tacere le grida e già lo stesso nunzio Vescovo di Nicastro ai 2 di maggio confessava: « Ognuno dovrà commendare Nostro Signore che non si sia mosso a fulminar pene contro questi Signori, ma che abbia a procedere con maturità (3) ». Emanuele Filiberto di Savoia all' udire della pace fatta mostrossi « molto dolente ed afflitto, considerando che per la poca nostra amorevolezza e caritate e per la solita mala intelligenza fra cristiani sia stato interrotto il corso di una tanta vittoria contro l' acerbo e potente nemico comune (4) ». Re Filippo finse udire senza commuoversi la novella della pace; all' ambasciatore veneziano disse essersi unito ai veneziani per loro bene; se essi ora avevano fatto la pace era buona cosa, giacchè essi doveano sapere quello che a loro giovava; volentieri egli cessava da una guerra che per loro aveva cominciata; tutto il mondo aver conosciuto la sua premura, ora conoscerebbe la sua costanza (5). Questo diceva in palese; in occulto faceva ogni sforzo a

---

(1) *Sereno:* p. 332.

(2) *Longo:* p. 51 - Come percosso, da somma collera agitato, disse all' ambasciatore che se gli levasse davanti e che quella repubblica scomunicava, e pieno di rancore comandò subito che le galee del gran Duca ed i soldati si licenziassero » *Sereno:* p. 332.

(3) *Vesc. di Nicastro* al Cardinale di Como, in *Theiner:* I. 407.

(4) Il *Duca di Savoia* al Card. di Como; 15 Aprile 1573 (Arch. Vatic. Savoia Vol. IV pag. 107).

(5) *Sereno:* pag. 333.

Roma ed a Venezia per trarre la Repubblica a rompere la pace e quindi faceva magnifiche promesse; il suo ambasciatore spingeva Don Giovanni a compiere quell' opera, promettendosi che una volta ricondotti a guerra i veneziani, renderebbesi impossibile la pace ed essi forzatamente piegherebbersi a servitù del Re, e D. Giovanni condurrebbe ogni cosa a suo arbitrio senza curarsi dei patti della lega (1). Tanta perfidia, della quale restano prove certissime, dà piena ragione ai veneziani se alla lega spagnuola preferirono la pace turca. D. Giovanni, udita la pace nel porto di Napoli abbattè lo stendardo della lega, e mandò pregando Filippo gli permettesse di tentare la impresa di Algeri; il Consiglio invece volle si facesse quella di Tunisi; ma per allora neppur questa si fece (2). Intanto i turchi con Lucciali, usciti di Costantinopoli ai 3 di giugno, molestavano le riviere del reame di Napoli, mettevano spavento al Capo delle Colonne, a Castro presso Otranto dove aveano assalito il castello, poi si erano ritirati (3), ed i pirati d' Africa anch' essi divenuti temerari spingevano scorrerie fino al Tevere. Che cosa fossero vogliosi di fare gli spagnuoli contro il turco anche nel 1573 si vide nel fatto che, mentre Lucciali fortificava il porto di Navarino, Don Giovanni stette fermo a Messina con le navi spagnuole, le savoiarde, le genovesi, le toscane, le napoletane, le siciliane, le maltesi, le papaline, senza mai muoversi. Finalmente, quando fu certo che Lucciali non era più vicino, si mosse nell' ottobre contro Tunisi dove ai 12 di quel mese entrò, essendo la città abbandonata dagli abitanti per ordine di Lucciali, vi pose a capo del reggimento un musulmano invece di un altro, vi lasciò ottomila soldati di presidio e tornossene a casa (4).

**Gli spagnuoli a Tunisi**

**Ragioni della pace fatta dai veneziani**

XLVII. Ma a rispondere alle accuse che principalmente dagli spagnuoli e dagli amici loro continuavano a farsi contro i veneziani, sorsero vari e con tanto poderosi argomenti che presto si dovette fare silenzio. Il cardinale Agostino Valerio compose fortissima difesa dei veneziani; altrettanto forte la compose Franceso Longo che aveva in mano numerose prove e che la vigorosa scrittura conchiuse dicendo: « le maldicenze e le offese si dovevano drizzare altrove; si doveva considerare con animo sincero quietamente le operazioni di questo Stato e quelle degli altri. Si avrebbe veduto che la Repubblica per la

---

(1) Ecco l' originale della incredibile lettera: « Si podria ser que a Veneciano, se les hiziese romper con el Turco, demas de la ayuda que tendriamos en sus fuerzas V. E crea que, aunque les pesara, *havian da quedar sclavos de S. M...* y V. E. haria la guerra a su modo, *sin haber de estar atenido a les condiciones de la Liga* y votos de generales del Papa i Venecianos » *Giovanni di Zuniga* a D. Giovanni, 2 luglio 1573, in *Rosell:* p. 247.

(2) *Sereno:* pag. 334.

(3) *Sereno:* pag. 335, 336.

(4) *Caracciolo:* Commentari, p. 108 e seg. - *Sereno:* p. 336 a 344.

sua parte non ha mancato col danaro, coll' armi e col sangue all'onore del Signore Dio e del nome italiano e che della pace non meritava essere biasimata ma grandemente commendata. E molti dovrebbono compungersi d' averla ingiuriata per vari rispetti e d' averle dato colpa delle colpe altrui. Gli spagnuoli ne deono esser imputati; la Repubblica compassionata; la loro colpa e la nostra necessità è assai palese a chi vuole arrivare alla verità delle cose. Non si dovea gittar sotto i piedi l' onor proprio e la giustizia per applaudere ad alcuno, specialmente a gente che, se bene par ragionevole che non voglia vedere del tutto distrutta la nostra Repubblica, non vuole ne anco vederla farsi maggiore a modo alcuno. Gl' italiani siano grandi quanto si voglia, hanno causa di tenerla obbligata, perchè con la sua conservazione e delli suoi pochi Stati fa riparo a tutta Italia; e in conseguenza li suoi danni e le sue afflizioni che le sopravvenissero, passerebbono sempre a danno e a ruina loro (1) ». Le quali vere parole ho qui voluto recare come quelle che sono delle poche libere e franche che a quei dì potevano ancora sentirsi in qualche angolo di quella Italia, dove la servilità intorpidiva o impediva pressochè tutti. I più savi a poco a poco si accorsero che la Repubblica non aveva potuto fare diversamente senza rovinarsi ed aveva operato bene; il Pontefice stesso, quando consentì ad ascoltarne le ragioni, placossi e tornò a trattare colla Repubblica come avea fatto prima della pace (2). Gli stranieri intesero giustamente le cause di quei fatti e lodarono la Repubblica di somma prudenza (3).

Tunisi ripresa dai turchi

XLVIII. L'acquisto di Tunisi, al quale da tanto tempo avevano mirato gli spagnuoli, fu di sommo danno a loro. Però che Selim mandò Lucciali a ricuperare la perduta città ed a togliere ai cristiani la Goletta che, acquistata ai tempi di Carlo V, era sempre a loro restata con sommo vantaggio. Però nel verno fece grandi apparecchi, poi minacciò apertamente. Il Serbelloni, che a Tunisi stava cogli italiani e cogli spagnuoli, trovavasi come abbandonato colà, mancandogli persino le paghe pei soldati, da lui invano richieste, e non avendo mai quei soccorsi che necessari erano e che erangli stati promessi (4). Neppure si seppe se-

---

(1) *Longo:* p. 57, 58 - Va grandemente lodato il padre Alfonso Guglielmotti che, nobilmente sdegnoso delle calunnie storiche e delle auliche invenzioni, nel suo *Marcantonio Colonna* ha seguito gli ignobili avvolgimenti della politica spagnuola e fatto giustizia senza timore, il che non è poco al tempo nostro, nel quale con tanto strepito di vanti le cortigianerie sono tuttavia di moda e di profitto, ed il dire la verità anche sui secoli passati esige coraggio e franchezza che non in tutti si trovano.

(2) *Paruta:* Lib. III, pag. 199, 200.

(3) « Sedato tandem illo animorum impetu et causa pacis planius perspecta et exitus salutaris judicatus est et Veneti prudentissimi habiti » *Guarnerius:* De bello Cypr. pag. 174.

(4) « Non danari per le paghe dei soldati, e per pagamento delle opere; non materiali, non ferramenti, non chiodi, non istrumenti di maestranza, non architetti, non maestri, non le quaranta galee promesse di mandare alla primavera perchè coll' aiuto delle ciurme si avanzasse » - *Sereno:* pag. 345.

guire il consiglio di lasciare da parte il nuovo forte che costruivasi e di ritirarsi tutti alla Goletta; quando giunse Luccialì coll'armata, le mura non alte abbastanza e le munizioni in ogni parte deboli non potevano fare resistenza. Il vicerè di Napoli mandò ordine si abbandonasse Biserta, si restringessero i più alla Goletta; il Serbelloni ubbidì, ma il Portocarrero, che alla Goletta comandava, mal volontieri accolse tanta gente, e Gabrio Serbelloni restava tristamente con pochi aspettando soccorsi sempre promessi ma che mai venivano. Ai 13 di luglio il naviglio di Luccialì fu in Africa con trecento galere, sessanta galeotte, dodici navi, fanterie numerose. Il Portocarrero ignorante di cose militari, male condusse la difesa della Goletta, ed intanto i Mori del nuovo signore di Tunisi, anzichè aiutare il Serbelloni, passarono al nemico. Valentemente si difesero italiani e spagnuoli dentro Tunisi, ma i turchi se ne impadronirono; allora il Serbelloni difese il nuovo forte incompiuto; ma mentre resisteva, vanamente aspettava i soccorsi; Don Giovanni avea raccolto gente, ma il vicerè di Napoli Granvelle rifiutava di dare danari per pagarle, dicendo non averne ordine; pure qualche cosa aveva apparecchiato, quando il Portocarrero, senza essere all'estremo, ordinò si abbandonasse la strada coperta dinanzi la Goletta. Dopo varie sortite, dopo vari assalti ributtati, nel dì 23 i turchi si impadronirono della Goletta e la rovinarono, secondo gli ordini avuti, perchè più i cristiani non potessero ritornarvi. Mirabile fu la difesa che Gabrio Serbelloni e Pagano Doria fecero di Tunisi; poi, ammalatosi gravemente il Doria, continuò la difesa lo spagnuolo Salazar. Ai 5 di settembre i difensori ributtarono un fiero assalto; un'altro ne ributtarono agli 8, ma stremato di uomini, disperando di soccorso, il Serbelloni scrisse ancora una volta a D. Giovanni avvisandolo come non potesse più tenersi e se non si provvedeva prontamente, tutto fosse perduto. Anche nel dì 11 i cristiani respinsero un disperato assalto; nel dì 13 i turchi fecero nuovo fierissimo assalto e coll'aiuto delle mine si impadronirono dei baluardi, facendo prigioniero il Serbelloni che con invitto animo accorreva in ogni parte; restò ai cristiani solo la torre dell'isola dello stagno, difesa dal Sinoghera che rifiutò di arrendersi se non a patti. Ma Pagano Doria non fidandosi dei turchi, volle fuggire e fu assassinato da quattro mori ai quali si era affidato; il Sinoghera ebbe libertà con cinquanta compagni. Rovinato quanto i cristiani da più di trent'anni aveano colà fabbricato, i turchi se ne tornarono a Costantinopoli, e D. Giovanni, che stava ancora a Trapani preparando i soccorsi, seppe prima di muoversi che tutto era perduto e tornossene a Palermo ed a Napoli. « Così, come conchiude la sua storia il Sereno, la fortificazione di Tunisi partorì questo male che i turchi, che già quietamente per lo spazio di tanti anni sopportavano nell'Africa il giogo della Goletta, la quale con tanta sua gloria aveva l'imperatore Carlo acquistata e munita, del nuovo insulto svegliati, l'una e l'altra fortezza spianarono in faccia di regni tanto possenti come è Napoli e Sicilia, che tanto negligentemente l'abbandonarono;

quasi che avesser piacere di sgravarsi della spesa che in mantener quella tanta riputazione si faceva (1) ».

Moti di Urbino XLIX. In questi anni, nei quali tutta l'attenzione d'Italia era volta alla Turchia ed a Venezia, poco importava la ribellione di Urbino accaduta nel 1572 per causa delle nuove ed insopportabili gravezze imposte colà dal Duca, il quale non spendeva nè per necessità di Stato nè per difesa, ma piuttosto per capriccio e procacciava sempre nuove forme di gravezze non pensando che, a quel paese che tutto di agricoltura viveva, fuorchè questa non restava altra sorgente di ricchezza (2). Anche a Gubbio cominciavano tumulti e quando il Duca vi mandò a governatore il suo segretario Salerno, che altra volta vi era assai amato, lo accolsero freddamente e mandarono oratori al Duca per non essere troppo gravati; preghiere dall'una parte, mitezza dall'altra valsero finalmente a comporre le cose; ma ad Urbino i cittadini presero le armi, fecero resistenza aperta; sicchè il Duca, raccolto buon nerbo di soldati ed aiutato dalle artiglierie mandategli dal Duca di Ferrara, spaventò i ribelli, i quali, trovato avverso anche il Pontefice al quale erano ricorsi nè avendo favore d'altronde, si piegarono a migliori consigli e col mezzo della duchessa tornarono in quiete. Ma il Duca, fatti venire in Pesaro i principali capi della ribellione, ad alcuni fece troncare il capo, altri cacciò in esilio (3). Ai 21 d'aprile poi, nel 1574, morì Cosimo de' Medici granduca di Toscana, stato quasi sempre fedele alla politica spagnuola, meno pochi mesi; principe scaltrissimo, la vita del quale non fu in tutto lodevole, ma la cui avvedutezza e la cui prudenza furono pressochè senza pari, come la fortuna sua. « Bello uomo fu del corpo, scrive di lui l'Ammirato, che colla morte di lui termina le sue storie, e di bellissima carnagione, ma di fiero sguardo e il quale non volontieri gettava gli occhi addosso altrui; fu di poche parole ma grave e di acute sentenze e di bei tratti ripieno. Facevasi sempre leggere istorie; scrisse molto di sua mano, segreto e diligente fu sopra tutti i principi della sua età (4) ». Gran principe fu veramente, quantunque con qualche atto o disonesto o crudele bruttasse la sua fama, e troppo

(Margin: Morte di Cosimo di Toscana 1574)

(1) *Sereno:* pag. 345 a 376 - *Bartolomeo Roffini:* La desolazione della Goletta e del forte di Tunisi. (Manoscr. della Bibl. dell'Università di Torino) - *Caracciolo:* Comment. 131 e seg. - Delle cose di Roma, docum. pubblicati dal *Saggiatore:* IV, 72, 74 - *Campana:* Hist. Lib. IV, pag. 239 e seg. 291 - Lib. V, 358 e seg. - *Natalis Comes:* Lib. XXIV, p. 510 - *Bartolom. Dionigi da Fano:* Lib. XVI agg. al Roseo, pag. 297 e seg. - *Summonte:* Stor. del regno di Napoli, Lib. XII, Vol. VI, p. 143 a 147.

(2) *Matteo Zane:* Legaz. Urbino; in *Albèri:* Relaz. Ser. Sec. Vol. II, p. 319, 320.

(3) *Campana:* Hist. Lib. III. pag. 138, 139 - Diario della ribellione di Urbino; nell'Arch. Stor. ital. Ser. Sec. Vol. III, pag. 39 e seg. - *Nat. Comes:* Lib. XXIV, p. 516 - *Bart. Dionigi da Fano:* Lib. XV, agg. al Roseo, pag. 282 - *Reposati:* Della Zecca di Gubbio etc. Vol. II, pag. 175 e seg. Bologna, 1773.

(4) *Ammirato:* Storie, Lib. XXXV, Vol. VII, pag. 320.

zelo mettesse nel rendere istrutti troppo gli stranieri anche di ciò che agli italiani poteva nuocere. Venuto in grande potenza, a tempi di odio furioso e di acerbe ire di parti, seppe farsi amare; potè rassodare grandemente la autorità di sua casa, e se non potè avere sempre in tutto intera libertà di governo, almeno seppe tenere libero lo Stato da diretta signoria straniera. Di molto perdono ha bisogno la sua memoria, ma l' Italia può perdonargli molto.

L. Gravi casi frattanto erano accaduti negli Stati del Duca di Savoia. I protestanti delle valli pinerolesi, perpetua piaga dello Stato, erano causa di sempre nuovi torbidi, e sleali e ribelli, ogni volta che potevano, congiuravano coi nemici stranieri sì che nel 1563 eransi provati a commuovere lo Stato ed a ribellare Bourg en Bresse. Continui segreti trattati cogli ugonotti di Francia e co' protestanti di tutti i paesi facevano perpetuo il pericolo; Emanuele Filiberto tentò dapprima i modi dolci, la predicazione, le esortazioni; poi mandò governatore nelle valli Sebastiano Grazioli di Castrocaro, che nel 1565 cercò rimettere le cose nelle condizioni del trattato del 1561; ma trovò che il popolo, contro il trattato, voleva tenere e difendere ministri stranieri; il Grazioli fece prendere il capo dei disubbidienti; il Duca da parte sua volle finirla con quel perpetuo focolare di torbidi e nel 10 giugno del 1565 ordinò ai dissidenti estranei alle valli che o si professassero cattolici, o andassero fuori di paese. Fuggirono molti nelle valli od a Saluzzo; ai primi rigori successe mitezza; e a certi patti i fuggiaschi riebbero patria e beni; i protestanti di Germania fecero i prepotenti persino in Savoia e certo Chaillet mandato da loro a perorare pei valdesi, slealmente spiò il governo del Duca, da diplomatico mutatosi in delatore; sicchè, scoperto, fu imprigionato; poi per rumore tedesco, liberato. Le cose bene o male continuarono fino al 1571, quando costruitosi dal Duca il forte di Mirabocco, i valdesi ne trassero scusa a ribellione, facendo tra loro una specie di lega contro lo Stato. Poco buon animo poteva avere il Duca coi valdesi e coi loro amici calvinisti, che spesso insidiavano qualche città dello Stato; sicchè nel 1570 erasi persino scoperto a Nizza una congiura contro la sua vita; pure fiaccamente sempre li avversò (1); sicchè l'ardire di coloro divenne sì grande che, dopo avere tentato di impadronirsi di Pinerolo, dove tuttavia stavano i francesi, e di esservi quasi riusciti, nel 1574 davano a temere di voler impadronirsi di Saluzzo guardata per la Francia da Carlo Birago. Il Duca temeva che Saluzzo divenisse per loro quasi una nuova Ginevra (2). Assai scaduto intanto era l'ordine cavalleresco militare di S. Lazzaro, e, corrotto affatto, più non ricordavasi del primo istituto; i privilegi, anzichè risanarlo, lo aveano maggiormente guasto;

I Valdesi di Savoia

L'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro

(1) *Rorengo:* cap. 15 a 22 - *Ricotti:* Stor. Mon. di Savoia, lib. V, c. 3.
(2) *F. Molino:* in *Albèri:* Relaz. amb. venez. Ser. II Vol. II, pag. 251 e seg.

sinchè l'ultimo gran maestro Gianotto Castiglioni nel 10 gennaio del 1571 cedette il gran maestrato al Duca di Savoia. Emanuele Filiberto avrebbe voluto mutare quell'ordine e rinnovarlo. Pio V voleva conservarlo; si trattò; si convenne che il Duca istituirebbe un nuovo ordine religioso cavalleresco, al quale poi sarebbe unito quello di S. Lazzaro sotto il perpetuo maestrato dei duchi di Savoia. Emanuele Filiberto allora rifondò l'ordine di S. Maurizio, in ricordo di quello fondato da Amedeo VIII a Ripaglia e che poco avea prosperato; Gregorio XIII approvò il nuovo ordine ai 16 di settembre del 1572 (1); poi ai 13 novembre dell'anno stesso unì al nuovo ordine quello di S. Lazzaro mandandone al Duca le insegne di gran maestro (2). Il Duca dotò il nuovo ordine di rendite, di privilegi, di regole, ma l'ordine non fu mai gran cosa rispetto al fine onde Gregorio XIII lo avea voluto, cioè a combattere i turchi; fu più ordine di corte che altro, prestamente degenerò e in tempi torbidi e poco cattolici non significò religiosamente più nulla, nè ai popoli stessi apparve più molto venerando quando le sue insegne si videro in petto a pubblici nemici della Chiesa e della religione.

Torbidi e lotte a Genova

LI. In questi anni la repubblica di Genova, nella quale non potevano quietare le parti, quantunque prepotente vi fosse quella di Giannandrea Doria favorevole alla Spagna, soffrì nuovi torbidi. Alle parti antiche de' popolani e dei nobili erano succedute le parti nate dalle divisioni de' nobili stessi e che dicevansi del portico di S. Luca e del portico di S. Pietro, ed erano, la prima composta dai vecchi nobili, l'altra dai nobili più recenti sorti per le leggi del 1528. Ora i nobili di S. Pietro, che erano più che altro gli antichi popolani e avevano il numero maggiore, male soffrivano la riforma del 1547 per la quale, ordinandosi che gli uffizi fossero divisi in parti eguali fra quelli di S. Luca e quelli di S. Pietro, vedevansi in certo modo danneggiati. Aggiungevansi a dare forza alla parte di S. Pietro i molti che per legge restavano fuori dai magistrati e dagli uffizi pubblici, e quei della plebe che tutto speravano da nuove mutazioni. Quelli di S. Luca erano doviziosi ed alteri pel favore di Spagna e i principali fra loro eransi quasi tolti fuori dalla conversazione cogli altri, disdegnandoli quasi a compagni. Ora avvenne che alquanti di S. Pietro si raccogliessero in casa di Giacomo Basadonne per trattare dei modi di mutare le leggi e rimetterle nello stato del 1528. Nei modi differivano, convenivano nel bisogno di farsi forti della plebe; Matteo Senarega, inimicissimo alla parte di S. Luca, spingeva innanzi le cose e nel 1571 fece che si cercasse la mutazione più colla scaltrezza che colla violenza, procac-

---

(1) *Gregorii XIII:* Bulla; in Bullar. ord. S. Mauritii et Lazari, pag. 72 a 77. Augustae Taurinor. ex typ. regia s. a.

(2) *Gregorii XIII:* Bulla; ibid. pag. 78 ad 82 et 83 ad 87.

ciando di far nascere la opportunità e, fattala nascere, di farla vigorosamente afferrare. Intanto nel 1571, sorti gravi contrasti fra Benedetto Canevaro governatore di Corsica e Giambattista Centurione vescovo di Mariana, per arbitrarii provvedimenti del governatore stesso contro i diritti della Chiesa, il vicario vescovile era stato incatenato e mandato prigione a Genova; sicchè il vescovo scomunicò il Canevaro, che poi riprovato anche dal Senato, dovette andare a Roma a difendersi ed ebbe il biasimo di tutti. Nell' anno 1572 le ire fra le due parti dei nobili ruppero all' aperto nella occasione che i Lomellini vollero fare approvare dal Senato un albero genealogico nel quale volevansi separare dalla vera famiglia quei nobili che più tardi per la legge del 1528 vi erano stati aggiunti; ma tanto fu il contrasto che nel Senato nulla potè ordinarsi e la cosa fu recata dinanzi al Podestà, senza che la discordia fra le due parti cessasse, la quale anzi si accrebbe poi per la controversia intorno alla nobiltà di un Francesco Rodolfo, e poi nel 1573 andò ancora più innanzi per le querele e le dispute di precedenza nella elezione di due senatori, volendosi da alcuni eletto prima quello di S. Luca, da altri prima quello di S. Pietro. Finalmente la parte di S. Pietro prevalse ed allora quella di S. Luca propose anch' essa che si riformasse il governo. Accuse vicendevoli non mancarono. Quando nell' agosto del 1573 sbarcarono a Savona gli spagnuoli che doveano andare nei presidii del Milanese, si sparse voce che venissero a Genova in sostegno dei nobili di S. Luca tutti favorevoli a Spagna; sicchè gridossi che doveasi difendere la libertà in pericolo e si tentò in ogni modo di far levare a rumore il popolo. Giannandrea Doria che godeva di grande autorità in Genova non fu molto ascoltato quando cercò mettere pace fra le parti, e venuto il tempo di creare nuovo doge in luogo di Ginotto Lomellino, che aveva finito i suoi due anni, dovendosi il successore trarre di fra i nobili di S. Pietro, quei di S. Luca volevano che almeno fosse uomo prudente, mite e pacifico, mentre gli altri voleanlo gagliardo e ardente. La discordia impedì che gli elettori venissero presto alla elezione; il Senato, volendo concorrere alla pace, ordinò che fra due ore si compisse la nomina dei quattro elettori che ancora mancavano, altrimenti sarebbero elettori i quattro sui quali si disputava; non legale era il decreto, pure il Senato lo volle eseguito e a nuovo doge fu poi eletto Giacomo Durazzo che da tutti fu bene accettato; ma le discordie non cessarono. Re Filippo di Spagna mandò allora a Genova il suo oratore Giovanni Idiaquez per vedere se vi fosse modo di riconciliare gli animi; ma i senatori non convennero mai nello accettare la mediazione proposta dal Re e poco dopo, tornato dalla impresa di Tunisi Giannandrea Doria, il pericolo di torbidi crebbe giacchè, egli appartenendo alla parte di S. Luca, quelli di tal parte, venuti in speranza di opprimere gli emuli coll' aiuto di lui, armaronsi e chiamati dai loro feudi molti contadini e montanari, cominciarono la lotta; il popolo gettossi dalla parte di quelli di S. Pietro che così crebbero anch' essi nell' audacia; sicchè l' una parte e l' altra elesse

alquanti deputati che dovessero governare le cose di loro fazione. Primi furono quelli di S. Luca, i quali posero in certo modo a capo di tutto Giannandrea Doria da loro designato al bisogno come capo militare. Intanto, come avviene nei tempi torbidi, alquanti popolani speranzosi di guadagnare per sè, chiesero al Senato di essere anch' essi ascritti fra coloro ai quali si davano gli uffizi; ma il temerario modo onde, più che chiedere, comandavano, fu non piccola causa che nulla ottenessero; però sdegnati della ripulsa si unirono ai nobili di S. Pietro e trassero con sè molti. Nel principio del 1574 era chiaro che le due parti si disputavano il favore del popolo; ma questo si ebbe da quella di S. Pietro, sicchè cresciuti in ardire tentarono finalmente occupare la città colle armi, ma non furono seguiti dalla plebe, ed il Senato con opportune provvisioni tentò impedire che quei fatti si rinnovassero. Dopo varie vicende, dopo qualche tentativo di conciliazione, i nobili di S. Luca tentarono la fortuna anch' essi ed introdussero in città molta gente manesca e feroce di montagna; sicchè quei di S. Pietro, a difendersi, armarono il popolo e trovaronsi pari in potenza ai loro avversari. Un decreto del Senato, che proibiva ai cittadini di portare armi e ordinava che i forastieri uscissero di città, anzichè rimediare al male precipitò le cose, e i plebei assalirono una compagnia d' armati raccolti da Giannandrea Doria sotto scusa di guardare le sue galere; poi tutto il popolo, spinto da Bartolomeo Coronato della parte di S. Pietro e dai capi popolani Ambrogio Cerezza, Sebastiano Ceronio, Bartolomeo Montobbio, diede alle armi, occupò, abbarrò piazze e strade, mentre Antonio Chiesa uscì a commuovere la Val di Polcevera e, dicendosi falsamente commissario del Senato, si raccolse attorno gran quantità di armati coi quali guardò le vie e le strette dei monti per impedire venissero aiuti a quelli di S. Luca. Ma la gente del Chiesa aprì le lettere che il governatore di Milano mandava all' ambasciatore spagnuolo a Genova e prese varie casse d' armi che gli spagnuoli mandavano in Sardegna; sicchè grande ira se ne ebbe dai regii (1).

Guerra civile e pace in Genova

LII. Tutto intanto era disordine; nè magistrati, nè leggi erano ubbiditi; la violenza solo reggeva ogni cosa; nel principio del 1575 i popolani chiesero arditamente si cassasse la legge del 1547, minacciarono il Senato se non lo facesse; sicchè questo, impaurito, consentì e cedette, protestando solo quattro che l' atto non libero gridarono nullo. Ai 15 di marzo dunque quella legge fu annullata, ma la quiete non tornò se non per poco, quando i nobili di S. Pietro, ottenuto quanto desideravano, e temendo che il popolo volesse andare più innanzi, lo consigliarono a deporre le armi ed a tornare alle cose domestiche. Ma

(1) *Casoni:* Annali di Genova. Lib. VIII, Vol. IV, pag. 3 a 42 - *Campana:* Hist. del mondo, Lib. V, Vol. I, pag. 313 e seg. - Lib. VI, pag. 370 e seg. - *Natalis Comes:* Lib. XXV, p. 560 et seg.

nulla era fatto finchè le due parti guardavansi come nemiche; tentaronsi componimenti, ma la guerra, mutato aspetto, divenne più fiera in segreto e fecesi con artifizi e con insidie continue. Il Papa Gregorio XIII volle provarsi a rimettere pace nella turbata città e nel 1575 1575
mandovvi suo legato il cardinale Morone; ma, mentre questo lavorava per la pace senza ottenere gran frutto, i nobili di S. Luca deliberarono fare la guerra, ricorsero a re Filippo, chiesero che Giannandrea Doria potesse servirli colle galere, domandarono di poter levar genti negli Stati del Re. Giannandrea, omai capo aperto della sua parte, provvedeva ogni cosa, mentre quelli di sua parte vanamente cercavano avere nelle mani per tradimento Savona, la qual cosa fu argomento ad oppressioni ed a persecuzioni da parte de' nobili di S. Pietro e principalmente di Tomaso Carbone e di Stefeno Invrea commissario di Polcevera. Il re Filippo, inteso come aspreggiati fossero gli animi, mandò a Genova il reggente Claro perchè vi riconducesse la pace e, morto questo, mandò il Marchese di los Veles, poi il Duca di Gandia, quando Giannandrea Doria, costretto ad uscire da Genova ed a ritirarsi in Aqui, scrisse al Re chiedendo a pronto rimedio la venuta di D. Giovanni d'Austria col naviglio. Per questo D. Giovanni venne nel mare ligure con buon numero di galere e con molti fanti spagnuoli e, accordatosi nei consigli con Giannandrea, col governatore di Milano e coll'ambasciatore spagnuolo, avvicinossi a Genova. Ma ricevette subito oratori del Senato che gli fecero intendere come il popolo, geloso di sua libertà non voleva riceverlo così armato e che il Senato pregavalo a venire con non più che qualche galera. Ma Don Giovanni altero ed orgoglioso prese a odiare grandemente i nobili di S. Pietro e pensò a rimettere in patria, anche colla forza, quelli di S. Luca, i quali, vedendolo inclinato ad usare le armi, volevano la guerra si facesse sotto il loro comando e colle insegne della repubblica, mentre Don Giovanni volea farla con quelle di Spagna. Il Doria persuase l'austriaco che le insegne spagnuole sarebbero causa di pericolo, sicchè fu approvato di muovere l'armi colle insegne genovesi. Intanto agli altri ambasciatori si unì in quei giorni a Genova anche il francese che era Mario di Birago e che subito trattò lungamente col Senato; sicchè la parte spagnuola si ingelosì grandemente di questi favori del francese, e re Filippo ordinò a D. Giovanni ed al Doria di muovere l'armi come meglio piacesse ai nobili di S. Luca. Il Doria, nominato generale dei nobili di S. Luca, cominciò subito colle sue galere a combattere quelle del governo di Genova, poi prese la Spezia e Portovenere e battè Chiavari. I ministri di Spagna, dell'impero, di Francia che erano in Genova continuarono a lavorare per riconciliare le parti inducendole a fare i principi arbitri di loro querele; ma i nobili di S. Pietro volevano che fra gli arbitri fosse il Re di Francia, quelli di S. Luca non lo volevano affatto, aiutati in questo dagli spagnuoli; però mentre tali cose trattavansi, il Doria ordinò ai commissari di S. Luca si partissero dalla città; ma finalmente ai 3 di set-

tembre del 1575 fu conchiuso che ogni querela dalle due parti rimettessesi nel Papa, nell'Imperatore e nel Re di Spagna; allora i nobili di S. Luca uniti in Finale rifiutarono quella conchiusione. Il Doria, dicendosi costretto a continuare la guerra « per ostinazione dei nobili di S. Pietro », seguitò nelle offese, dando ad altri la colpa dell' opera sua, però che egli principalmente era stato causa che al Finale si rifiutasse il compromesso già accordato. E con grande ira egli continuò la guerra contro la patria, aiutato da spagnuoli e da tedeschi che aveva assoldato, e avuto Chiavari, prese Rapallo e Sestri, Noli, la Pietra, Novi ed altre terre; sicchè grande odio gliene venne nel popolo genovese che vedevalo così nemico, e molti sospetti non irragionevoli sorsero nei principi italiani, che conoscendo la ambiziosa politica spagnuola e la servilità del Doria, temevano tutto fosse un artifizio per impadronirsi interamente di Genova, od almeno per farla in gran parte serva del Re. Certamente la guerra era colpa del Doria, ed il Papa se ne dolse con Don Giovanni il quale, per desiderio del Pontefice, mostrò di voler indurre il Doria a sospendere le armi e vi riuscì anche perchè que' di S. Luca, stanchi delle grandi spese e non potendo più continuarle, sarebbero stati costretti a non fare altro. Ma nella città molti si opponevano alla tregua ed alla pace e infiammati principalmente da Bartolomeo Coronato, mossero grave tumulto persino contro il legato pontificio che avea procacciato la tregua, mentre fuori lo stesso Doria ed altri riprovavano ciò che si era fatto, volendo maggiori vantaggi. Gli sforzi del vescovo d' Aqui e quelli dell' ambasciatore spagnuolo Idiaquez riuscirono a piegare il Doria ed i suoi; sicchè, elettosi già a nuovo doge Prospero Fattinati, si convenne che il Cardinale legato e gli ambasciatori imperiali e spagnuoli avessero autorità di riformare le leggi della Repubblica entro tre mesi; che intanto quei di S. Luca ritenessero i luoghi dei quali erano padroni; che liberi fossero i cittadini di tornare in patria, il Doria di condurre le sue galere nei porti della Repubblica, che vi fosse tregua e non si potessero fare nuovi armamenti o tentare novità. Il Coronato, che con larghe promesse erasi guadagnato dalla parte spagnuola, aiutò a far accettare questo trattato che fu accettato dal Senato nel dì 29 di ottobre e subito dopo da quei di S. Luca in Finale. Riunironsi dunque gli arbitri in Casale coi delegati delle due parti; difficilmente si intesero, e nel 1576 l' una parte e l' altra pubblicò varie scritture per far prevalere i propri disegni; sicchè, tutto lentamente progredendo, fu bisogno prolungare il termine dei tre mesi fissati; poi, quando i rappresanti de' principi ebbero finito le leggi, nuove lotte furono necessarie per farle accettare alle parti; ma finalmente, accettate le leggi, licenziati gli armati, la
1576 riforma fu pubblicata ai 10 di marzo del 1576 in S. Croce di Casale. Quelle contenevano: Tutti i cittadini ammessi al governo resteranno compresi in un solo ordine di nobili, tolta la distinzione di vecchi e di nuovi e qualunque altra; i nobili, che nel 1525 aveano lasciato il nome e le insegne di famiglia per assumere quelle dell' albergo, le

ripiglieranno; da tutto l'ordine della nobiltà si sceglieranno centoventi padri più degni, tra i quali due volte all'anno saranno estratti a sorte cinque nomi, ed i tre primi suppliranno nel Senato, i due ultimi nel Collegio dei Procuratori, per i cinque che avranno terminato il loro biennio; il Senato sarà composto di dodici padri e il Collegio dei Procuratori di otto, oltre ai procuratori perpetui già stati dogi; il maggior Consiglio sarà di quattrocento, dai quali saranno scelti cento per formare il Consiglio minore; l'uno e l'altro Consiglio sarà eletto nel principio di ogni anno da trenta personaggi nominati dal minor Consiglio; l'autorità di fare leggi nuove spetterà a due Collegi ed al minor Consiglio, occorrendo, per le cose non contrarie alle leggi anteriori, due terzi dei voti, per le contrarie quattro quinti, e quattro quinti ancora saranno necessari per le alleanze, la guerra, la pace; imporre gravezze spetterà al maggior Consiglio con due terzi di voti. Ai 17 di marzo del 1576 il Senato accettò, giurò, pubblicò le nuove leggi e la pace rinacque nella Repubblica. Soltanto sul finire del 1576 venne scoperta una congiura della quale fu capo Bartolomeo Coronato che, adirato contro gli spagnuoli perchè non aveangli mantenute le promesse, e pieno di speranza di trovare guadagno in nuovi torbidi, avea pensato di muovere il popolo contro la nobiltà e mutare lo stato a regime democratico. Ma scoperto, il Coronato ebbe tronca la testa: i principali de' suoi compagni furono banditi o multati od in altri modi castigati e finalmente anche Genova godette pace e tranquillità (1).

LIII. Gravissimo flagello nel 1576 percosse l'Italia. Tristo frutto delle relazioni col Levante, la peste cominciò nel 1575 nella Svizzera, poi per occasione di fiere e di mercati allargossi a Trento dove menò grande macello e di là dagli ebrei fu portata a Mantova, poi nel principio dal 1576 passò a Venezia, a Verona, a Brescia, a Milano, in tutta l'alta Italia (2). A Venezia la malattia erasi mostrata anche nel 1575, ma peste non pareva e, ad ogni modo, nel dicembre credevasi cessata; poco dopo riapparve più che mai grave. I Provveditori alla Sanità chiamarono da Padova i due professori Cristoforo Mercuriale da Forlì e Girolamo Capodivacca per esaminare la malattia; quelli, contrariamente a quanto con maggior ragione sostenevano i medici veneziani, sentenziarono che la malattia non era contagiosa ma solo epidemica e offrironsi a curare ammalati senza usare precauzioni. La loro sentenza accordavasi colla politica che non voleva colle voci di peste danneggiare il commercio; quindi fu bene accolta; ma, come la malattia straordinariamente infuriò fra gente di ogni condizione, tanta fu l'ira

La peste in Italia

(1) *Casoni:* Annali, Lib. VIII, Vol. IV, pag. 43 a 101 - *Natalis Comes:* Lib. XXV, 562, 575 et seg. - *Bartolom. Dionigi:* Lib. XVII, pag. 310 e seg. - *Campana:* Hist. del mondo, Lib. VII, Vol. I, pag. 458 et seg.

(2) La comparsa della peste interruppe il grande concorso che nel 1575 facevasi a Roma pel Giubileo pubblicato da Papa Gregorio XIII.

dei cittadini contro i due medici pei causa dei quali eransi lasciati opportuni provvedimenti, che, se essi non fossero stati pronti alla fuga, sarebbero stati uccisi a furia di plebe. Grande la mortalità, grande la fuga di tutti, rovinato il commercio, chiuse le botteghe, deserte le vie; intrepidi fra tanto terrore il doge Luigi Mocenigo ed il Senato che stettero saldi in Venezia e ogni ufficio con meravigliosa tranquillità, ordine, operosità compirono. E pensando che maggiore era l'efficacia delle pie opere che il pericolo delle numerose riunioni, ordinaronsi tre giorni di pubbliche processioni in S. Marco, e nel giorno della Natività di Maria, il Doge stesso parlò al popolo confortandolo a penitenza ed a fiducia in Dio e promettendo di fabbricare un tempio al Redentore quando il flagello fosse cessato. La peste cessò ai 5 di dicembre e la fabbrica del nuovo tempio fu affidata al famoso Palladio; così sorse alla Giudecca lo splendido tempio del Redentore, dove per legge in ogni anno si fece solenne processione nella terza domenica di luglio (1). La pestilenza che afflisse Venezia, afflisse pure lo Stato veneto di terra ferma ed il Ducato di Milano. In Milano fu altamente celebrata la virtù e la pietà coraggiosa del santo arcivescovo Carlo Borromeo.

Condizioni di Milano

LIV. Milano era poco fortunata sotto il governo di Spagna, nè poteva lodarsi di coloro che si mandavano a governarla. Gonfi di innata superbia, intolleranti di consiglio, presuntuosi, sprezzanti, reggevano il paese come terra conquistata; il Cueva duca d'Albuquerque avea rovinato la prosperità interna, avea rinnovato vecchie pretese cesaristiche contro i diritti della Chiesa; aiutato da cortigiani, che al vero bene della patria preferivano il sorriso de' burbanzosi governanti, aveva cresciuto la divisione tra i cittadini; la resistenza alle usurpazioni del potere civile dicevasi arbitrio della curia allora, come stolti od ignoranti scrittori di setta ripeterono poi, senza badare che la Chiesa era tuttavia allora il solo potere che conservasse le reliquie della libertà nostra contro la assoluta autorità straniera che tutto volea trasformare e rinnovare a suo modo o cancellare. Tolto dal governo del Milanese il Duca d'Albuquerque, nel 1572 gli era succeduto quello stesso Luigi di Requesens commendatore di Castiglia che tanto avea nociuto ai veneziani ed alla cristianità coi suoi consigli perchè la lega evitasse di vincere i turchi. Governò il Requesens il Milanese come fosse terra spagnuola e paese da reggere da despota; la libertà della Chiesa stimò pericolo dello Stato, si impaurì delle confraternite; stolto e sospettoso, temette che S. Carlo ordisse la rovina dello Stato; ordinò dunque che niuna radunanza si tenesse senza che fosse presente un commissario regio, mostrandosi seguace di quella sbirresca oppressione che, mentre si evita agevolmente da chi veramente congiura, impedisce ogni ge-

Lotte di Carlo Borromeo

(1) *Campana:* Hist. del mondo, Lib. VII, Vol. I, pag. 466 e seg. - *Doglioni:* Teatro de' Principi. Lib. VIII, Vol. II, pag. 716 e seg. - *Maurocenus:* Hist. Ven. Lib. XII, Vol. II, pag. 624 a 634.

nerosa opera di chi desidera il bene; fu ridicolo nel temere persino del cappuccio onde i confratelli si coprivano il volto nelle processioni e lo proibì; poi, fisso nella sua strana credenza che il cardinale Borromeo tramasse contro lo Stato, mandò soldati ad occupare la rocca di Arona colla sciocca scusa che non vi si annidassero eretici. Non poteva il Cardinale sopportare tanti arbitrii senza risentirsene; dopo provati invano i modi pacifici, le esortazioni, le preghiere, senza molto curarsi della rocca, Carlo si oppose alle usurpazioni di autorità che ledevano la Chiesa; sicchè quando trovossi che in ogni cosa il Requesens contrastava all'Arcivescovo e persino in cause riguardanti il foro ecclesiastico il governo proibiva di riconoscere i giudici nominati dalla Santa Sede e di usare di verun breve pontificio, la curia milanese pose mano alle censure ecclesiastiche (1). L'altero Requesens per questo grandemente adirossi come di offesa fatta a lui, il quale, diceva, aveva solo compiuto quanto eragli stato comandato dal Re con lettera che « era tale che il Cardinale doveva andare sino in Ispagna ed a man giunte a ringraziare Sua Maestà del favore e della liberalità usata verso questa Chiesa, concedendogli quello che lei non ha mai avuto per li tempi passati.... che quando vi fossero cento canoni e cento consuetudini a favore di questa Chiesa, stima però più di quelli la lettera e comandamento del Re, nè eccederà punto di quella e contro chi ardirà toccare puntino della giurisdizione del Re procederà manu regia e la difenderà con la spada in mano, nè più voleva trattar con scritture ma difendersi di fatto. Che il Cardinale non s'intende di cose di giurisdizione..... che quelli che lo consigliano sono ignoranti e che ne sanno più li dottori e consiglieri del Re di Spagna che tutti gli uomini del mondo (2) ». Il temerario spagnuolo mostrava con questo di avere l'indole esosa di quei tirannelli, per lo più stranieri o servi di stranieri, che recando in Italia la vecchia dottrina dei tedeschi svevi che lo Stato è signore, la Chiesa suddita, prepararono la decadenza d'ogni Stato, la confusione dei principii, l'invilimento degli animi, la prepotenza dei governanti; vera peste che mai la storia ed il diritto non condanneranno abbastanza, siccome quella che corrompendo tutto, trasse tutto alla fiacchezza dell'Impero Bizantino e, togliendo di mezzo la Chiesa, lasciò di faccia l'uno all'altro la monarchia prepotente ed il popolo oppresso e, strappata dall'altare la corona, la lasciò cadere

(1) Trattossi nel 1573 di una causa fra le monache di Gallarate ed un Giovanni Resta che citato dinanzi al Vescovo di Novara, per breve pontificio delegato ad esaminare la causa, ebbe dal capitano di Giustizia proibizione di ubbidire o di usare verun breve pontificio sotto minaccia di grave castigo - Veggasi la lettera di S. Carlo a Mons. Speciano: in *Sala:* Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo, Vol. II, pag. 49 e seg. Milano, 1858.

(2) *Aristide Sala:* Docum. circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo, Vol. I, pag. 25, 26.

ai piedi delle plebi che la trascinarono nel fango. La Spagna a quei dì potentissima, già colle ribalderie, colle tirannidi de' ministri suoi preparava la propria debolezza e rendeva odioso e ridicolo il suo nome nelle terre italiane, che pur troppo aveano la sventura di essere sgovernate da lei.

Basse arti spagnuole contro Carlo Borromeo

LV. Vile poi mostravasi l'animo del Requesens nei motivi fatti scrivere al Cardinale perchè revocasse il monitorio delle censure; quegli uomini che affettavano religione meticolosa, ignoravano doveri, diritti, natura della Chiesa, e a Carlo Borromeo ricordavano per piegarlo a fiacchezza che egli era nato suddito del Re e avea ricevuto beni da S. M. « che era il maggiore e miglior principe cristiano e si può dire il solo protettore della Chiesa »; e che si doveva grande rispetto al signor Commendatore Maggiore, anche se non fosse ministro di tanto sovrano, ed altre simili cose, buone affatto per un cortigiano che striscia mendicando onori, non per un generoso che difende diritti (1). E veramente i magistrati anche cittadini, servili ed avviliti sotto la mano straniera, non solo non avevano coraggio di opporsi alle prepotenze, ma le aiutavano; però che nessuna dominazione mai avvilì tanto l'indole italiana quanto la signoria spagnuola; e quindi, anzichè col Requesens, mandarono a dolersi col Borromeo; ma poi a poco a poco, conoscendosi le cose, i cittadini, per non mettersi contro al Cardinale, astenevansi persino dai Consigli dove del continuo si mirava ad opporsegli. Mentivasi intanto impudentemente che la città era adirata coll'Arcivescovo e approvava il Requesens; pessimi cittadini non mancavano e purtroppo omai, sotto l'influsso di cesaristi stranieri e di cortigiani, la offesa contro i migliori pastori diveniva frequente. Ai 31 d'agosto del 1573 eransi trovati pubblici affissi che dicevano: « Per consenso comune de' più savi di tutta Milano si dichiara che l'illustrissimo cardinal Borromeo è stato ed è ignorante, scandaloso, non gode la fiducia ma anzi è assai sospetto al suo *Principe nazionale*, del quale è stato suddito e vassallo e dal quale ricevette tali e tanti benefizi; gli si mostra grandissimamente ingrato e temerario nelle sue opere per modo che può credersi privo di ogni senno e autore di grandi sedizioni, che sorgono per le sue imprudenti ed insane opere, e quindi questa patria lo giudica indegno di essere suo cittadino e degno di esserne tenuto come distruttore (2) ». Ricordossi allora come il Requesens, sdegnato contro

---

(1) Id. ibid. pag. 33.

(2) « Ex comuni et saniori consensu totius Universitatis Mediolani declaratur Illustrissimus et Reverendissimus Cardinalis Borromeus fuisse et esse ignorantem, scandalosum, inconfidentem et valde suspectum suo nationali principi, cuius natus est subditus et vassallus, et a quo et tanta benelicia recepit, qui etiam maxime ingratus iudicatur et temerarius in actionibus suis, ut privus omni iuditio teneri possit et tamquam auctorem maximarum seditionum, quae oriuntur ex suis imprudentibus et insanis actionibus, et ita *patria ista tamquam suum civem indignum et ipsius destructorem eum iudicat* » - *Sala:* Docum. Vol. II, pag. 23.

il Borromeo, fosse trascorso sino a minacciare di « fare attaccare libelli infamatori contro di lui per tutta la città (1) »; il sospetto si volse dunque da quella parte, ed esaminate sottilmente le cose, si potè provare in modo certissimo che il libello era stato pubblicato per ordine del governatore. Così il vanitoso spagnuolo avvilivasi fino al libello infamatorio per combattere un Cardinale arcivescovo e per difendere quelli che diceva diritti del sovrano! Il Borromeo pronunziò dunque la scomunica contro chi calpestava le ragioni della Chiesa; il Requesens, capace di ogni viltà, dopo essersi fatto libellista, si fece falsario, ed inventato un breve pontificio che lo assolveva dalle censure, lo fece con somma impudenza leggere nella chiesa di S. Gottardo. Avea bensì ottenuto assoluzione segreta a Roma, facendo credere che omai dovesse togliersi dal governo; poi il presunto breve, che surrettizio sarebbe stato in ogni modo, fece leggere pubblicamente, ignorando tutto l'Arcivescovo (2). Tante tristi cose avea operate il Requesens in due anni del suo governo, che si dovette richiamarlo ed in luogo suo mandossi Antonio Guzman marchese di Ayamunt. Per poco le cose quetarono, poi, per quella manìa che omai sorgeva negli Stati di assoggettare la Chiesa, le querele ricominciarono. Durante la peste, Milano vide l'eroismo del suo Arcivescovo che indefesso accorse in ogni parte e tutti gli aiuti spirituali e temporali con ogni affetto largamente distribuì. I magistrati aveano pensato, quantunque tardi ed incompiutamente, ai rimedii; ma il lazzaretto era senza sacerdoti, senza viveri, senza ripari, senza medicine (3). S. Carlo, provveduto ai bisogni spirituali degli appestati, provvide come meglio potè anche ai temporali; li visitò, li nutrì, li vestì, li fornì di coperte, e nella stessa città avvilita e dolente rimise, coll'esempio e coll'opera, il coraggio e la speranza; cercò richiamare in città i nobili che per timore ne erano fuggiti; spronò il governatore agli opportuni provvedimenti; sostenne coi consigli, colla parola, con l'esempio tutti; e solo l'ira anticristiana che non ragiona nè studia, ma inventa e morde, potè ai dì nostri tentare di oscurare la fama intemerata del grande Cardinale e cercare di calunniare persino le più sante sue intenzioni.

La peste e S. Carlo

---

(1) « Et passò a dire parole di minaccie contro al Cardinale, fino a dire che farebbe attaccare *libelli infamatori* contra di lui per tutta questa città et simili cosazze » Deposiz. di Francesco Lino; in *Sala:* Docum. II, pag. 24.

(2) *Sala:* Docum. Vol. II, pag. 42 a 44 - *Basilicapetri:* Vita S. Caroli, p. 103. Ingolstadii, 1592.

(3) « Sed nec dum ulla fere ratio inita erat, qua vel ad curationem aegrotorum, vel ad pauperum victum necessaria suppeditarentur; immo aedificia quoque longo tempore vacua, ita ab omni habitationis commoditate deserta erant, ut nichil praeter nudos parietes relictum esset, itaque non morbo tantum miseri, qui eo adigebantur, sed fame aliisque incommodis multis graviter premebantur » *A. Basilicapetri:* Vita S. Caroli, L. IV, pag. 131.

Il Duca di Mantova e il Monferrato

LVI. Nel 1573 il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga fu creato dall'imperatore Massimiliano duca del Monferrato, mentre fino allora aveane avuto solo il titolo di Marchese, e quindi in seguito fu pari ai maggiori principi del suo ordine (1). Guglielmo nell'anno seguente fu anch'esso a Venezia ad ossequiarvi re Enrico III che, rinunziato al trono di Polonia, andava ad occupare quello di Francia restato vuoto per la morte di re Carlo IX. La Repubblica avea accolto Enrico con splendidissime feste che aveano dato grande prova delle ricchezze di Venezia e della cortesia e nel tempo stesso della prudenza massima del governo e della dovizia dei nobili; ad ossequiare quel Re, oltre al Duca di Mantova, erano andati il Duca di Savoia e quello di Ferrara, negli Stati del quale passò poi ai 29 di luglio, dopo lasciata Venezia. Il Duca di Savoia ebbe non piccolo frutto del suo viaggio nella restituzione di Pinerolo e di Savigliano fattagli prontamente da Enrico.

Il Duca di Savoia 1577

Nel 1577, morto a Venezia il doge Mocenigo, fu creato in suo luogo quel valoroso vecchio Sebastiano Venier che tanto si era mostrato grande a Lepanto e che così crudamente era stato offeso dalla Spagna. Papa Gregorio XIII ricordò l'eroe e nel 1577 gli mandò in dono, come a principe benemerito, la rosa d'oro. Ma il dogato di questo vecchio fu rattristato da un terribile incendio che nella notte del 20 dicembre 1577, scoppiato nel palazzo ducale in una stanza vicina alla sala del maggior consiglio, allargossi alla sala dello scrutinio ed a quella del gran consiglio, consumando monumenti preziosi d'arti e ricche suppellettili, con immenso dolore de' veneziani i quali videro così perire il frutto di vari secoli di cure e di opere. Fortunatamente la gente dell'arsenale dopo tre ore riuscì a fermare l'incendio. Per restaurare il palazzo furono consultati fino a quindici architetti e fra tutti fu preferito Antonio da Ponte, il quale consigliò a rifare la sola parte arsa, ed in otto soli mesi compì il lavoro senza mutare cosa veruna di quelle che il palazzo aveva prima. Il doge Venier non vide compiuto il lavoro, giacchè morì ai 3 marzo del 1578 ed ebbe a successore nel dì 11 Nicolò da Ponte, vecchissimo anch'esso di ottantasette anni.

1578 Morte di D. Giovanni d'Austria

Nell'anno stesso morì Don Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II di Spagna, quello stesso che le triste arti del Requesens e de' ministri spagnuoli avevano opposto al Venier e che, vincitore a Lepanto, era stato male accolto in Ispagna e poi circondato da cortigiani di Filippo aveva impedito il proseguimento della vittoria contro i turchi. Passato a guerreggiare in Fiandra contro i ribelli, anche colà avea trovato lentezze o dubbi perpetui de' consiglieri del Re, anzi avea potuto intendere come questi, invidiosi della sua gloria, gli movessero contro mille

---

(1) *Gionta:* Fioretto delle cronache di Mantova, pag. 131. Mantova. 1844 - *Possevinus:* Gonz. L. VII, p. 771 - *Agnello Maffei:* Ann. di Mantova, 908 - *De Conti:* Memorie di Casale e del Monferr. V, 645 - *Natalis Comes:* Lib. XXIII, p. 513, 514. Il fatto fu del 1573, non del 1575.

ostacoli. Egli morì nel forte di Namur, non senza sospetto di veleno, forse più veramente consunto dal dolore nel vedere come il Re, più che a lui, leale e prode, credesse ad uomini artificiosi e vani (1). Così nell' anno stesso i due colleghi di Lepanto, le due vittime illustri dei mali consiglieri spagnuoli uscirono dal mondo; sei anni dopo li raggiunse pure Marc' Antonio Colonna, che tanto avea faticato a tenerli concordi, che anch' egli vincitore con loro, vittima anch' egli dei cortigiani, nel 1584 dovea in Ispagna perire di veleno. Tristissime prove di immensa corruzione che rodeva le fondamenta dei troni e preparava la rovina della società.

---

(1) *Campana:* Histor. del mondo, Lib. IX, Vol. I, pag. 669 - *Natalis Comes:* Lib XXX, pag. 649 - *Surius:* Comm. pag. 947 - Di D. Giovanni, che nel 1574 a malincuore lasciava Napoli per andare a Milano, donde presto dovea partire, scriveva nel 17 febbraio di quell' anno stesso il vescovo di Padova nunzio pontificio: « Pare che il S. D. Giovanni non habbia data qui quella satisfatione nel stare a Napoli che si aspettava da lui, et intendo che ha havuto ordine risoluto di venirsene con tutta la sua tardanza fin hora. Bisogna che egli si governi con questo Re con gran ubidienza, prudenza et humiltà se non vuol guastare il suo giuoco. ( Arch. Vat. Nunz. Spagna. VIII, 72. Veggasi pure p. 133, 148, 164, 169 ).

# LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

1579-1612 — I. *Preparativi guerreschi di Spagna; Landi e Farnesi; ribellione di Borgo* — II. *Il granduca Francesco di Toscana e Bianca Cappello; Alfonso di Ferrara sposa Margherita Gonzaga; leghe di famiglie; ambizioni di Emanuele Filiberto* — III. *Il Granduca ed il Papa; i banditi nello Stato della Chiesa* — IV. *Scandali e prepotenze in Roma* — V. *Riforma del Calendario* — VI. *Pirati nei lidi romani; Uscocchi nell'Adriatico* — VII. *Riforme di governo a Venezia* — VIII. *I Veneziani ed i Maltesi* — IX. *Venezia, il Papa ed i Turchi* — X. *Morte di Gregorio XIII; tristi condizioni dello Stato Pontificio* — XI. *Sisto V Papa; suoi severi principii* — XII. *Sisto V e Giovanni Pepoli; altri banditi, congiura* — XIII. *Gli Orsini e Vittoria Accoramboni; giustizia veneziana* — XIV. *Morte di Francesco di Toscana, Ferdinando granduca; morte di Ottavio Farnese* — XV. *Tumulti di Napoli nel 1585* — XVI. *Carlo Emanuele I di Savoia; Saluzzo e Ginevra* — XVII. *Carlo Emanuele I e la Francia; acquisto del marchesato di Saluzzo; buoni principii della impresa contro Ginevra* — XVIII. *Sventure di Carlo Emanuele; pace di Noyon nel 1589* — XIX. *Riforme di Sisto V; Sisto, la Francia, la Spagna* — XX. *Morte di Sisto V* — XXI. *Nuove temerità di banditi; fine di questo flagello* — XXII. *Preparativi di Venezia per la guerra* — XXIII. *Clemente VIII Papa; assassinii de' Gonzaga; vane proposte di lega rifiutate da Filippo II* — XXIV. *Solite inerzie degli spagnuoli e del Doria; i veneziani rifiutano la lega con re Filippo* — XXV. *Gli Uscocchi* — XXVI. *Ferrara sta per ricadere alla Chiesa per la fine della investitura* — XXVII. *Il duca Cesare d'Este tratta per Ferrara; ne esce lasciandola a Papa Clemente* — XXVIII. *Carlo Emanuele I in Francia; pace di Vervins* — XXIX. *Nuovi contrasti; pace di Lione* — XXX. *Venezia stringe gli Uscocchi; fine temporanea delle rapine; il Po ed il Brenta inalveati* — XXXI. *Venezia, i Turchi ed i Grigioni: morte di Giannandrea Doria* — XXXII. *Beatrice Cenci e Clemente VIII* — XXXIII. *Leone XI Papa per pochi giorni; elezione di Paolo V; cesarismo* — XXXIV. *Paolo V e la Repubblica di Venezia; prime querele* — XXXV. *Prime minaccie: fra Paolo Sarpi* — XXXVI. *Il Sarpi spinge alla lotta contro Roma: monitorio e protesta* — XXXVII. *Interdetto* — XXXVIII. *Trattati col duca Cesare di Modena per togliere al Papa Ferrara; primi trattati di conciliazione* — XXXIX. *Proseguono i trattati; l'interdetto levato* — XL. *Dottrine di fra Paolo Sarpi* — XLI. *Matrimoni e morti illustri* — XLII. *Carlo Emanuele di Savoia, suoi disegni; fa lega con Enrico IV; morte di questo* — XLIII. *Timori di guerra* — XLIV. *Congiura contro il Duca di Parma.*

Preparativi guerreschi della Spagna

I. Dopo tante sventure e tante commozioni, finalmente l'Italia aveva quiete, quantunque non sicura nè intera. È vero che re Filippo II, sempre attento ad allargare la propria signoria là dove apparisse scusa od ombra di ragione, mirava ad impadronirsi del Portogallo, e intanto raccoglieva milizie ed armi nei suoi Stati d'Italia, giacchè prevedeva la morte del vecchio re Enrico di Portogallo e voleva trovarsi pronto

per quel caso. Sparse voce adunque di temere dei pirati d'Africa e di voler vendicare le passate offese, e così ordinò a Pietro de' Medici fratello del Granduca di Toscana che assoldasse diecimila fanti, due terzi dei quali furono raccolti nel reame di Napoli e gli altri trovati da Prospero Colonna in Roma ed in Toscana; a Napoli ed in Sicilia armò navi comandate da Giovanni di Cardona e galere comandate da Fabrizio Colonna, e nominò capitano generale di tutto il naviglio il Marchese di Santa Croce. Dopochè gli animi stettero per alquanti mesi trepidanti, finalmente si vide come lo spagnuolo mandasse gli italiani a dare il sangue per acquistargli il Portogallo (1). Re Filippo vedeva stringersi sempre più i nodi di amicizia fra la Spagna e la Toscana dove il granduca Francesco eragli al tutto favorevole, mentre il fratello di lui, Cardinale de' Medici, era favorevole alla Francia; sicchè volentieri colse quello l'occasione per procacciare a Pietro uffizi importanti alla corte, e Don Pietro fu accolto lietamente in Ispagna, e quando la regina di Spagna ebbe un figlio, Pietro lo recò sulle sue braccia al sacro fonte. Ma poi, vizioso e prepotente, il Medici venne in ira a tutti e il padre stesso dovette richiamarlo a Firenze allorchè perdette la granduchessa, morta di parto agli 11 di aprile del 1578. Se non che, quando prepararonsi le armi per la impresa del Portogallo, Don Pietro finalmente ebbe anch'esso il comando di grossa schiera di fanti. Ma nel granducato le cose abbuiavansi da più parti; la vecchia nimicizia dei Farnese e della Casa Medici rinnovossi nel 1578 per nuove offese; però che stando in Val di Taro come signore Claudio Landi, discendente di quel Landi che avea assassinato Pierluigi Farnese, il Duca di Parma spiava del continuo occasione di poter cacciarlo di là per vendetta. Or avvenne nel 1578 che, cresciute da qualche anno le gravezze e volendo Claudio Landi metterne di nuove, le ire de' Borghigiani, che con grande dispetto vedevano il favore onde godevano Bardi e Compiano, ruppero a ribellione, sì che uccisero il capitano Antonio Misuracchi che li minacciava e bruciarono il diploma imperiale di Massimiliano II che concedeva al Landi autorità di imporre nuove gravezze. Dopo quel primo moto parve tornata la quiete ed a preghiera di Giulio Landi concesso da Claudio il perdono. Ma sopraggiunti da Bardi e da Compiano il Rugarli e lo Strinati con genti del Landi e rovinando ostilmente il paese, quei del Borgo chiamarono in proprio aiuto gli spagnuoli del presidio di Pontremoli che, venuti, cercarono invano di acquetare il Rugarli il quale mostrò ordine di Claudio Landi per porre tutto a ferro ed a fuoco. Allora quei del Borgo chiesero al Marchese d'Ayamont governatore di Milano li accettasse nella signoria spagnuola e, ottenuti aiuti con un commissario regio, cac-

Landi e Farnesi

Ribellione di Borgo

(1) *Campana:* Hist. del mondo, Lib. X, Vol. I, pag. 687, 688 - Vita di Filippo II, Parte III, Lib. XIV, pag. 167 e seg.

ciarono le genti del Landi. Il quale allora ricorse all' Imperatore che, fatti ritirare gli spagnuoli, mandò a Borgo D. Ferrante Gonzaga perchè ogni cosa rimettesse in pace. Ma allora Claudio volle colle sue genti riacquistare la terra perduta e fu sconfitto da quei di Borgo che invocarono ed ebbero l' aiuto di Ottavio Farnese, il quale, forte di un breve ottenuto da Gregorio XIII col quale gli si raccomandava la protezione di Borgo, vi si rafforzò stabilmente (1). In que' torbidi Claudio, temendo di perdere anche il resto, ricorse al granduca Ferdinando di Toscana e ne ebbe presidii ed aiuti con dispetto degli spagnuoli, del Papa e del Farnese; crebbero grandemente gli odii negli anni seguenti, ma i Farnesi tennero Borgo e molti anni dopo ne furono pacifici possessori.

Francesco di Toscana e Bianca Cappello

II. Morta la granduchessa Giovanna, Francesco pensò fare nuove nozze con una sua antica amante, che già era cagione di scandalo da alquanti anni. Bianca, figliuola del veneziano Bartolomeo Cappello, rapita nel novembre del 1563 dal fiorentino Pietro Bonaventuri, era fuggita con questo che poi a Firenze aveala sposata. Francesco de' Medici erasene subito invaghito, e, divenuto granduca, aveala indotta ad abitare in un palazzo vicino al suo e, dopo la morte del Bonaventuri, corteggiavala apertamente. Essa, a sempre più tenerlo legato, finse nella notte del 29 agosto 1576 di averne avuto un figliuolo (2) e per tale fece passare un bambino in quel dì stesso nato ad un' altra. Questo fu poi conosciuto anche da Francesco che parve, subito dopo la morte della granduchessa, volersi per debito di coscienza staccare da Bianca, ma che, tornato alle antiche voglie, la sposò segretamente ai 5 di giugno del 1578 (3), giacchè poi, passate le convenienze del lutto, a dispetto degli sforzi dei parenti, al principio di giugno dell' anno seguente ne diede notizia, chiedendo a Venezia che la Repubblica dicesse propria figlia Bianca, come fu fatto dal Senato che « la creò e dichiarò vera e particolare figliuola della Repubblica »; poi, ottenuto il consenso di re Filippo, che per tal modo veniva ad essere riconosciuto come sovrano feudale, Francesco pubblicò il matrimonio ai 20 di giugno. Con grandi onori e feste avevano i veneziani accolti i messi del Granduca e con lieti modi consentito ai suoi desideri e sopramodo onorati i parenti della Cappello, sperando di farsi amico leale il Granduca; ma,

(1) Narrazione verissima del risentimento fatto per la repubblica di Val di Taro, Parma, 1578 - *Poggiali:* Memor. Stor. di Piacenza, Vol. X, pag. 167 e seg. - *Crescenzi:* Corona della nobiltà d' Italia, Vol. II, 482 e seg. - *Pigorini:* Memor. Stor. num. di Borgotaro etc. pag. 27 e seg. e Docum. X ed XI. Parma, 1863.

(2) La supposizione è provata da molti documenti dell' Archivio di Stato di Firenze, alquanti dei quali furono citati e compendiati dal *Romanin:* Storia di Venezia, VI, 375 e seg.

(3) Atto di matrimonio fra il grand. Francesco e Bianca Cappello, nell' Archivio di Stato di Firenze e nel cod. CXLV, class. VII della Marciana di Venezia.

quando nel novembre lo videro stretto più che mai alla Spagna e conobbero la partenza di Pietro de' Medici con le genti raccolte a nome di Filippo secondo, raffreddaronsi assai nelle speranze, tanto più che il geloso spagnuolo già avea fatto intendere al Granduca non piacergli la sua troppa amicizia con Venezia (1). E mentre sì il matrimonio come la soggezione alla politica spagnuola irritava il cardinale Ferdinando de' Medici, i principi italiani e particolarmente i duchi di Savoia, di Mantova e di Ferrara prendevano sospetto della apparente amicizia fra la Toscana e Venezia, e presto i Farnesi di Parma univansi ai sospettosi; sicchè fra questi stringevansi vincoli di amicizia e di parentela a vicendevole difesa. Nel gennaio del 1579 Alfonso II di Ferrara avea sposato Margherita Gonzaga figliuola del duca Guglielmo di Mantova, poi il cardinale Farnese fece pratiche per stringere agli Estensi ed ai Gonzaga anche i Farnese con doppio matrimonio, dando la secondogenita di Mantova al primogenito Farnese e la primogenita di Alessandro all'erede del Gonzaga. Alle quali pratiche essendosi frammesso l'arciduca Ferdinando d'Austria per ottenere il figlio del Duca di Mantova per Eleonora figliuola del Granduca di Toscana, il Duca di Mantova diede tale risposta che Firenze lasciò ogni trattato. Il matrimonio fra Vincenzo Gonzaga figlio del Duca e Margherita Farnese figliuola del principe Alessandro si celebrò nel 1580; ma fu matrimonio infelice che poi si sciolse (2). Il Duca di Savoia per parte sua molestò quanto potè il Granduca di Toscana con querele di precedenza, volendo che al suo ambasciatore fosse dato il luogo dopo quello di Venezia e prima di quello del Granduca. Trovò Emanuele Filiberto qualche aiuto in questa sua pretensione nell'elettore di Sassonia, Augusto, che nel 1578 gli promise di aiutarlo se ogni cosa rimettesse nell' Imperatore (3); ma non riuscì perchè troppo temevasi alla corte di offendere il Granduca. In Francia invece le cose andarono diversamente, giacchè colà Caterina de' Medici, sdegnata di non trovar favore in Francesco che a lei negava di prestare quel danaro che volontieri prestava al Re di Spagna, avuto prigione un assassino che il Granduca avea mandato ad uccidere Troilo Orsini, lo fece condannare e lasciò mettere prigione il Picchena segretario dell'ambasciatore fiorentino, minacciando anche questo. Quando poi per potenti intercessioni il Re lasciò libero il segretario, durando tuttavia il poco favore di Francesco, Caterina se ne vendicò facendo ammettere l'ambasciatore di Savoia e quello di Ferrara dopo l'ambasciatore di Venezia, i quali con sentenza del Consiglio furono ammessi prima di quello di Toscana.

Alfonso di Ferrara e Margherita Gonzaga 1579

Ambizioni di Emanuele Filiberto

(1) *Romanin:* Storia di Venezia, VI, 379 e seg. - *Galluzzi:* Storia del granduca di Toscana, III, 250 e seg.

(2) *Campana:* Lib. X, Vol. I, pag. 688.

(3) Augusti elect. Sax. epist. XI. Kal. Oct. 1578; in *Lünig:* Literae procerum Europae, Vol. I, pag. 341, Lipsiae, 1712.

Queste le guerre, queste le imprese degli avviliti Stati d' Italia a quei dì; guerre ed imprese in parte ridicole, in parte nocive che avvilirono presso gli stranieri il nome italiano e perpetuarono presso gli italiani le discordie.

Il Papa e il Granduca

III. Anche con Gregorio XIII ebbe contrasti il Granduca il quale, dopochè, fatta pace col fratello Ferdinando, era divenuto, per mezzo di questo Cardinale passato a parte spagnuola, potente anche a Roma, poco stimava gli altri e credeva poter tenere legato il pontefice stesso per mezzo di Spagna. Ma quando Gregorio XIII si propose di rivendicare alla S. Sede, come era suo dovere, i feudi ed i diritti scaduti e le concessioni finite, cominciarono le discordie. Erano gli Sforza di Santa Fiora amicissimi di Casa Medici; Francesco avea promesso di dare Virginia figliuola naturale di Cosimo in moglie al giovane Sforza, che più tardi si mostrò dimentico del suo impegno e così si avversò il Granduca che poi offese tanto lo Sforza da rendersi nemico il Boncompagni figliuolo di Gregorio XIII (1), che avea a moglie Costanza Sforza. Ma più gravi ragioni aveva il Papa di dolersi del Granduca. Infelicissima era a quei dì la condizione degli Stati Pontifici, dove, profittando di varie circostanze e più di tutto della protezione di prepotenti baroni e persino di principi, arditissimi malfattori e banditi correvano da padroni le terre, principalmente delle montagne e dei luoghi vicini ai confini di Toscana o di Modena. Fu accusato Gregorio di troppa fiacchezza, nè a torto: fu pur accusato Giacomo Boncompagni generale degli Stati della Chiesa, uomo senza vigore di opere, incapace a frenare gli audaci: ma bisogna concedere che alla fiacchezza dell' uno e dell' altro aggiungevansi altre gravissime cause. I capi di quei banditi erano per lo più gentiluomini potenti, nè cacciati i Rasponi, famiglia di veri malfattori che fino al 1576 aveano riempiuto dei loro delitti le Romagne (2), era finita quella genìa, altri restando, come il duca di Montemarciano Alfonso Piccolomini, il conte Luigi Pepoli, un Dal Monte, un Malatesta, Marco Sciarra ed altri simili favoriti da grande parentela, da nome illustre, da larghe protezioni, da diritti feudali, da discordie di signorotti, da privilegi e da immunità nate per tutt' altro ed ora volte contro quella società che doveano tutelare (3). Alfonso Piccolomini duca di Montemarciano era de' più po-

---

(1) Avealo avuto nel 1548 circa dieci anni prima che fosse prete. *P. Tiepolo:* Relaz. pag. 219 - *Litta:* Famiglia Boncompagni.

(2) Intere famiglie aveano assassinato, come quella dei Diedi, e tutte le cronache di quei dì sono piene delle loro infamie.

(3) A torto da alcuni si riferisce la causa del brigantaggio alla costituzione di Gregorio pubblicata nel 1 giugno 1580, colla quale (vedila in *Theiner:* Cod. dipl. dom. temp. S. Sedis, III, Doc. 437, 438) richiamavansi alla S. Sede vari feudi o scaduti od usurpati, col che erasi offesa parte della nobiltà. Il brigantaggio era potentissimo anni prima e tutto al più acquistò per il malcontento degli usurpatori qualche amico di più. Nè bisogna dimenticare che la piaga dei banditi a quei dì stendevasi pressochè a tutta Italia.

tenti e de' più feroci; egli che a venticinque anni avea già commesso trecentosettanta assassini, aveva protezione dal Granduca di Toscana che temevalo per il grande seguito di parentela da colui tenuto nel Senese. Ora, ai 13 di luglio del 1580, Gregorio, avendo già ordinato al cardi- 1580
nale Sforza di liberare le terre della Chiesa da quei malvagi, scrisse al Granduca pregandolo di aiutarlo nella impresa e di accordarsi con lui (1). Ma Francesco non voleva perduto il Piccolomini e quindi, invece di aiutare a prenderlo, gli diede asilo nel suo Stato quando Latino Orsini lo avea ridotto alle strette. Il Papa, dichiarato ribelle Alfonso, gli tolse il feudo di Montemarciano, ed allora il Granduca occupò il feudo di Monteservoli che era pure di Alfonso, e mandò ai confini pontifici grossa schiera di sue genti. Il Papa avea da vendicare, fra altri, gli assassinii compiuti nel 1581 dal Piccolomini a Montalboddo, 1581
ne' confini di Sinigallia, dove quello scellerato, presi nove de' principali de' Gabuzzi, costrinse le mogli e le madri a ballare sulla piazza mentre si uccidevano i loro mariti ed i loro figli. Il Piccolomini, abbandonato dal Duca d' Urbino che a preghiera del Pontefice gli avea negato asilo nei suoi Stati, erasi volto alla Toscana e, col consenso del Granduca, avea riparo sicuro tra gli Orsini di Pitigliano. Fu vergogna che Francesco alle preghiere del Papa rispondesse non potere costringere que' di Pitigliano a cacciare Alfonso nè volere perseguitare questo che tra i suoi aveva molti amici de' Medici e nessun bandito toscano contava nelle sue genti; temerario essere combattere il Piccolomini se il Papa stesso con tanta potenza non valeva a frenarlo ed a prenderlo (2). Per tal modo inutile diveniva spedire milizie contro chi, vincitore, imperversava maggiormente, vinto, avea luogo sicuro dove rifarsi in forze; sicchè Gregorio si dolse della mala protezione presso l'Imperatore ed il Re di Spagna, e intanto trattò alquanto duramente i parenti del Piccolomini. Questo, senza aspettare che per opera del Cardinale de' Medici il Papa raddolcisse la sorte dei parenti, partissi da Pienza con cinquanta cavalli e cinquanta fanti e corse le terre della Marca riempiendole di spavento. Convenne scendere a trattati; per mezzo del Granduca e del Cardinale de' Medici il Piccolomini ebbe dal Papa perdono per sè ed i suoi, restituzione del feudo toltogli e libertà di entrare nelle terre della Chiesa; promise in cambio di consegnare il capo bandito Pietro Leoncilli che avealo più volte servito e che egli poi fece uccidere (3). Ma, tolto via anche per poco il Piccolomini, restavano sempre in armi molti altri prepotenti in ogni parte dello Stato. Lamberto Malatesta dall' una parte, dall' altra il prete da Guercino

(1) *Gregorii XIII:* Regest. Anno IX, ep. 32 (Archivio Vaticano).

(2) *Maffei:* Ann. di Gregorio XIII, Lib. X, Vol. II, pag. 212 e seg.

(3) *Maffei:* Ann. di Gregorio, Lib. XI, c. 24, pag. 300. Era il Leoncilli figlio naturale di un grande personaggio e da alcuni stimavasi di casa Farnese; mancano finora le prove chiare della sua vera origine.

correvano le terre rubando a man salva; il masnadiere Marinaccio che dicevano l' antropofago infestava i paesi verso Cerveteri; l' uomo selvatico disertava le terre dei confini toscani; Giovanni Valenti detto prete ardeatino signoreggiava la montagna e dicevasene re; Checco da Fabriano, Fabrizio da Ripa, Antonello da Sora, Marco Sciarra, Evandro Campello da Spoleto infestavano ogni via. Non mancava Gregorio di fare ogni sforzo per purgare lo Stato dalla mala genìa e mandava soldati e mutava magistrati e ripeteva ordini; ma la radice del male era nelle grandi famiglie e nelle protezioni dei principi e perciò a nulla riusciva.

Scandali e prepotenze dei nobili in Roma 1583

IV. Anche le franchigie, o avute o prese dai nobili romani, erano ostacolo grande a togliere di mezzo i malfattori, i quali e spesso scorrevano fino alle porte della città e in questa arditamente entravano. Ora avvenne nel 1583 che il bandito Piccolomini osò nel 30 marzo entrare in Roma quasi in trionfo e, accompagnato dallo Sforza e da cinquanta cavalieri, fu incontrato con grande onore dal cardinale de' Medici che per politica mostrava così avere in pregio quel re degli assassini il quale, venuto a patti, ebbe allora un breve di assoluzione dalle scomuniche, e mentre trattavasi delle condizioni per le quali si terrebbe queto e tranquillo, andò sicuro e baldo per Roma. Mentre questo scandalo pubblico formava prova della estrema debolezza del governo dinanzi ai masnadieri illustri ed ai loro protettori, il bargello di Roma Giambattista Pace di Assisi cercava compiere come poteva gli ordini severi avuti da Gregorio XIII per la estinzione dei banditi, e quindi, avuto avviso che un bandito di Monterondo erasi rifugiato in casa degli Orsini, pensava a prenderlo. Era il rifugio di quel bandito nel palazzo Orsini a Montegiordano, dove i tre fratelli Lodovico, Valerio e Raimondo Orsini davano spesso ricovero a malvagi di ogni genere, fatti più sicuri dalla potenza del duca Paolo Giordano Orsini a quei dì tenuto reo dell' assassinio di Francesco Peretti, nipote del Cardinale di Montalto che fu poi Sisto V, commesso dal ribaldo Marcello Peretti per dare al Duca Vittoria Accoramboni moglie di Francesco. Ai 26 di aprile adunque il bargello, sapendo che gli Orsini erano fuori di casa, entrò a Monte Giordano e prese due banditi colà rifugiati; ma nel tornare incontrossi con Raimondo Orsini, Silla Savelli, Ottavio de' Rustici, Pietro Gaetani, Emilio Capizzucchi, Ascanio de'Ruggeri ed altri; arse di sdegno l' Orsini nel sapere come i birri fossero entrati in sua casa senza sua permissione, e coi compagni preso in mezzo il bargello, lo riprese agramente; il Rustici lo percosse e, avendo l' infelice Pace risposto con una minaccia, Raimondo Orsini gli corse addosso per ucciderlo. Liberatosi dalla stretta il Pace con una picca si difese dall' Orsini, ma vistosi in gran pericolo ordinò ai trentatrè birri che aveva con sè di far fuoco. Si combattè fieramente; il Rustici restò morto, il Savelli fu ucciso da una archibugiata, Raimondo Orsini ferito in una coscia, Pietro Gaetani caduto da cavallo, due servi morti: il Pace potè co' suoi ritirarsi al palazzo di giustizia e abbar-

rarvisi dentro. Furioso Lodovico per la ferita mortale del fratello, giurò vendetta; il popolo tumultuò contro i birri; i satelliti de' nobili accorsero armati; Giacomo nipote del Papa si provò a rimettere la quiete: Lodovico chiese gli si consegnassero i birri, i quali col Pace voleansi carcerati, ma nella notte fuggirono, sicchè la confusione, le ire, i propositi di sangue crebbero; Lodovico Orsini non ascoltò ragione; si stimò vicino un grave tumulto; il Papa ordinò sotto pena capitale che chi sapesse dove il povero bargello o alcuno dei birri si nascondesse, lo denunziasse e che nessuno osasse prestare a loro asilo, aiuto o favore. Quest'atto, fatto ai 27 d'aprile per placare i nobili, giovò più che altro ai banditi. Gli Orsini e gli altri uccisero i birri scoperti, il tumulto crebbe immensamente, nè nuovi atti di debolezza, come la deposizione di mons. Portico dall'uffizio di governatore di Roma e la nomina di mons. Sangiorgio, valsero a rimettere la calma; non stimossi più sicuro nemmeno il Vaticano, nè il Quirinale dove era il Papa; le vie erano corse da furiosi che uccidevano birri e non birri, e infiammava gli animi il milanese nobile Cosimo degli Incasati messosi tra il popolo, al quale eransi uniti i villani dei feudi dei nobili romani, specialmente degli Orsini. Alla morte di Raimondo Orsini nuove furie; impotente il governo a frenare i furiosi, supplichevoli gli amici del Papa per disarmare i nobili, prepotenti i banditi; alla fine, trovato e preso il bargello Pace, le cose cominciarono a quetare. Lodovico Orsini, arrabbiato per non avere ottenuto di avere il bargello nelle proprie mani, fecesi a Monterotondo capo di scherani; il Piccolomini, visto che tutto poteva chi osava, minacciò Giacomo Boncompagni se non gli si rendeva ogni avere di fare peggio che mai. Paolo Giordano Orsini trattò Roma da nemica; i nobili pareano divenu i capi di ribaldi, veri ribelli che per avere pace doveansi schiacciare. E quei tumulti, nei quali un servo del Cardinale Montalto restò morto e lo stesso Cardinale corse pericolo, furono forse causa principale del terribile vigore onde questi, divenuto Sisto V, ridusse poi al dovere quella gente. Intanto però, come accade sempre dove non è forza da resistere nè grandezza da usare, il Pace fu condannato a morte e decapitato, perchè nella parte più debole trovavasi e avea osato lottare contro la prepotente; misero segno di decadenza, che chiamasi senno politico, opprimere il fedele per timore de' ribaldi minacciosi e broglianti. Mentre la testa sanguinosa del Pace era mostrata al popolo, il capo scherano Piccolomini tornava in onore ed il ribelle Lodovico Orsini rientrava trionfante in Roma. Non è meraviglia se, dopo questo, i migliori provvedimenti del Papa tornavano vani; debole coi capi, poco poteva profittare cogli inferiori. Era il triste frutto, non tanto della indole di Gregorio XIII, quanto delle protezioni regie verso i baroni prepotenti e dell'avere lasciato crescere in potenza famiglie che erano sempre state causa di ribellioni e di torbidi, mentre facevansi forti di aiuti e di favori stranieri, di patrie sventure e persino della mitezza della signoria pontificia. Quando il governo stimossi abbastanza forte da ca-

stigare i rei degli assassinii, Lodovico Orsini fece assassinare Vincenzo Vitelli che metteva coraggio a compiere quell' opera, e le maledette fazioni presero nuova vita (1). Sisto V era omai necessario.

Riforma Gregoriana del Calendario V. Troppo aspramente alcuni ripresero Gregorio XIII nell' argomento dei banditi, quasichè egli ne avesse tutta la colpa, e si giunse persino a disprezzare quanto fece di grande in altre cose per ricordare troppo quest' una (2). Opera di civiltà e di scienza, tale da renderne immortale il nome, fu la riforma del Calendario, ossia la correzione degli errori onde restava imperfetto il computo dell' anno; dalle molte scritture e dai lavori dei dotti per quella correzione si mostra chiaro lo zelo, la intelligenza, la costanza onde Gregorio XIII la volle condotta a termine (3). Quando nel dì della esaltazione della Croce nel 1580 il cardinale italiano Sirleto, gli italiani Vincenzo Laureo o di Lauro, Antonio Livio, Ignazio Danti, il francese Serafino Olivier, il tedesco Cristoforo Clavio, lo spagnuolo Pietro Ciacconi, presentarono l' opera loro, sperarono da Dio che avrebbe felicissimo esito la cura che il Sommo Pontefice « si dava con somma diligenza e con continue fatiche a conservare e ad accrescere la dignità della chiesa cattolica e della cristiana repubblica (4) ». Altri unirono a quelli i loro studi; molte consultazioni, ricerche ed esami successero; finchè al 1 di marzo
1582 del 1582 Gregorio XIII, annullato del tutto il vecchio Calendario e sostituito il nuovo, diede termine per allora ad una utilissima e grande riforma che conservava solo minimi difetti, ai quali la scienza più tardi potrà provvedere (5). Riparava la riforma non soltanto agli in-

(1) Avvisi di Roma, ms. di quei tempi - *Mutinelli:* Storia arcana d' Italia etc. Relaz. dell' ambasc. ven. Leonardo Donato, 1583, 30 aprile a 17 settembre - *Alaleona:* Diar. ms. - Documenti cit. dal *Gnoli:* Vittoria Accoramboni, cap. VII, cap. 148 e seg. - *Campana:* Storia del Mondo, Vol. II, Lib. IV, pag. 108 e seg. Il Gnoli ( op. cit. ) pubblicò la lettera di Lodovico Orsini al granduca di Toscana per giustificare la morte del Vitelli - *Maffei:* Ann. di Gregorio XIII, Lib. XII, Vol. II, pag. 358 et seg. - *Bulengerus:* Hist. suor. temp. Lib. VI, pag. 230.

(2) Fra altri, Giovanni Gozzadini senatore del Regno d' Italia si mostrò aspro contro Gregorio. Egli scrisse, più con ira che con critica: « Gregorio fu un principe debole, incapace, i cui ministri non così benigni ma altrettanto inetti; un principe più curante d' impinguare i parenti che della sicurezza dei sudditi e della prosperità dello Stato. A questa antepose la riforma del calendario zoppicante di dieci giorni, *quasichè il massimo benefizio d' un principe* fosse quello di rimettere la Pasqua tra il plenilunio e l' ultimo quarto della luna di marzo. Però gli inglesi dimostrarono per un secolo e i Russi continuano a dimostrare che uno stato può esser florido e forte senza restituire al 21 marzo l' equinozio di primavera » - *Gozzadini:* Giovanni Pepoli e Sisto V, pag. 10. Bologna, 1879.

(3) Veggasi per questo il diligente studio del *Kaltenbrunner:* Beiträge zur Geschichte des Gregorianischen Kalenderreform. Wien, 1880.

(4) Ratio corrigendi Fastos etc. ms. nella Bibl. Vatic. Codice Vatic. N. 3685.

(5) *Maffei:* Ann. di Greg. XIII, L. XI, 270 et seg. - Per le particolarità, sono a vedersi *Blondel:* Storia del Cal. Romano, Parte II, Roveredo, 1747 - *Kaltenbrunner:*

convenienti che dagli errori venivano nella celebrazione della Pasqua e alla opportunità delle preghiere dalla Chiesa assegnate nelle varie stagioni, come scrittori troppo corrivi ad accusare quanto è opera del Papato senza studiare le cose, vorrebbero far credere, ma ancora alla discordia fra l'anno solare e l'anno lunare; nè il Giannone od i suoi seguaci mostrarono capire nulla in quel grande fatto quando la riforma poco assennatamente attribuirono al desiderio dei Papi di dominare sopra gli Imperatori, e alla paura di essere da questi sopravanzati in una riforma che, pel Giannone e per i suoi, che Cesare fanno eguale, se non superiore alla divinità, era « affare appartenente alla ragion dello Imperio ». La commissione istituita da Gregorio XIII avea fatto prezioso tesoro di quanto i sommi ingegni italiani e stranieri aveano scritto su quell'argomento, ma Luigi Giglio o Lilio, medico calabrese, più d'ogni altro preparò la gloriosa riforma col suo nuovo ciclo di epatte ordinato dall'aureo numero ed accomodato a qualsiasi estensione dell'anno solare (1). L'opera di Luigi era stata presentata al Papa da Antonio Giglio suo fratello e avea poi formato dal 1577 al 1582 il fondamento a grande parte degli studi della Commissione. La riforma poi fu opera al tutto di cattolici, e i dissidenti la combatterono quanto poterono, nè cedettero alla scienza ed alla chiara verità che qualche secolo dopo, cioè solo nel 1699 i tedeschi, nel 1752 gli inglesi, nel 1878 appena e non in tutto i russi. Oltre a quest'opera immortale, un'altra utilissima per Roma ne compì Gregorio colla istituzione del Collegio

---

Beiträge zur Gesch. des Gregor. Kalenderreform. Wien, 1880 - *Schmid:* Zur Geschichte der Gregorianischen Kalenderreform. - Il bel discorso recitato dal Padre Ferrari nella Accademia commemorativa nel 1882; e finalmente *Giunchi:* Kalendarii Romani initia, vices et forma. Romae, 1875; e *Valensise:* Nella terza secolare ricorr. della Riforma del Calendario. Reggio Emilia, 1883.

(1) A questi specialmente si deve la maniera della nuova riforma. Egli fu calabrese di Cirò, come dimostrò coi documenti il Valensise (Nella terza sec. ricorrenza della riforma del Calendario, p. 20 a 23) non romano o veronese o d'altra parte come erroneamente lo dissero il Ferraris, il Blondel, il Riccioli, il Muratori ed altri. Il domenicano padre Becchetti, ricordevole di quanto sul Gigli avea scritto il gesuita Clavio, che nella sua opera: Romani Kalendarii a Gregorio XIII restit. (Epist. ad lector.) non avea dubitato di dire: « Solus Aloysius Lilius Hypsichroneus rem feliciter.... assecutus est. .. Haloysius Lilius Hypsichroneus vir immortalitate dignissimus qui tam egregie conventionis primus auctor », fece giustizia al calabrese Gigli (Storia degli ultimi IV sec. della Chiesa, Lib. XXIV, Vol. XII, p. 393. Roma, 1858). Il Cantù fece lo stesso. Ma Giuseppe Lafarina, che lunghe pagine gettò nel narrare, nella Storia d'Italia, le cose degli Ugonotti di Francia e dei ribelli di Fiandra, non trovò altro da dire se non che « Gregorio riformò il calendario che da lui prese il nome di Gregoriano » (Storia d'Italia, Vol. VII, p. 2, pag. 279). Il Papa Gregorio XIII avea detto il Gigli Umbriaticense, perchè Cirò è nella diocesi di Umbriatico, che fu nel 1818 unita a quella di Cariati da Pio VII. Il Renazzi (Stor. della Univ. degli studi di Roma, Vol. II, p. 223) disse il Gigli nativo di Ziro o Cirò.

Romano della Compagnia di Gesù. I Padri di quella Compagnia aveano aperto scuole in Roma nel principio del Pontificato di Giulio III; ma stabile sede non aveano, quantunque di grandissimo giovamento tali scuole si mostrassero e di non piccolo lustro alla letteratura ed alla coltura dei romani, fornite come erano di maestri illustri e celebri e dottissimi in ogni letteratura. Ora Gregorio XIII dotò quelle scuole e diede ad esse stabile sede costruendo il magnifico Collegio Romano della Compagnia di Gesù (1) che, opera di Pontefici, scuola di civiltà, durò glorioso finchè, tolta Roma a Pio IX, nuovi maestri di non cristiana civiltà la distrussero, con prepotente arbitrio volgendone i beni ad altri istituti, tentando persino negare la storia e a Gregorio XIII rapire la gloria dell' opera sua.

Pirati nei lidi romani

VI. Continuavano intanto le terre littorali d' Italia ad essere minacciate da' turchi e dai ladroni di mare, e Gregorio XIII istesso dovette attendere alle fortificazioni della sua marina. Nel 1579 gli Algerini, nuovamente divenuti arditi, comparvero con venticinque legni alle foci del Tevere presso Fiumicino, mentre alla Magliana stava il Pontefice e la corte, e scesi a terra si posero a predare bestie e legna; contro loro andò Paolo Giordano Orsini con cavalleggeri della guardia del Papa e li costrinse a fuggire. Uno dei legni, allontanatosi dagli altri per vaghezza di preda, diede nelle galere di Fabrizio Colonna che navigava per quelle parti e fu preso agevolmente. Ma questo fu poco ristoro ai danni che gli algerini avevano recato bruciando case e capanne e conducendo seco varie navi di grano predato (2). Ma più ancora che i pirati algerini i lidi pontifici, molestavano l' Adriatico gli Uscocchi; i quali, come appena Ferdinando imperatore, temendo dei turchi, volle che l' ultimo conte di Signa, Frangipani, gli cedesse questa città e la unì all' impero, trovando in quel porto sicurezza, colà si raccolsero, trattivi anche dalle offerte e dagli stipendi imperiali; ma presto, invece che difendere le terre vicine dai ladroni turchi, cominciarono anch' essi a ladroneggiare per mare con barche veloci e per terra valendosi della propria grande agilità; sicchè fra poco e i turchi dall'una parte e i veneziani dall' altra se ne dolsero. Il governo imperiale promise rimediare al male, ma que' pirati trovarono protezione nei governatori di Signa e di Croazia e nella stessa corte imperiale per avversione ai veneziani. A loro aggiunsersi poi uomini di ventura, gente fuggita dalle galere e raccoltasi a Signa o nelle vicinanze, sì che il male si aggravò e crebbero le querele. Dapprima que' pirati non molestarono le isole dalmate de' veneziani; ma poi recarono gravi danni anche a queste ed alle vicinanze di Zara. La Repubblica, i Papi, i popoli gridavano invano contro quel flagello; sicchè bisognò usare le

Gli Uscocchi nell' Adriatico

(1) *Renazzi:* Storia della Univ. II, 226, 227.

(2) *Nat. Conti:* Historie trad. Lib. XXX, Vol. II, pag. 409, 410. Venezia, 1589.

armi, nulla sperandosi dalla ragione, essendo complici qualche volta co' ladroni i governanti cesarei ed arciducali (1). Già il Senato veneto avea più volte significato all'Imperatore che vera causa dell'ardire de' pirati era la mala voglia de' governatori di Signa (2) ed un poco quella dei loro padroni; finalmente ordinossi si chiudesse il mare e si bloccasse Signa loro principale rifugio. Nel dì 5 agosto del 1581 l'oratore cesareo si dolse di questo, ma ebbe in risposta: non potersi più tollerare simili iniquità, lo stesso capitano di Signa essere stato trovato sopra una delle barche degli Uscocchi che avevano assalito le veneziane: troppo essersi aspettati i rimedi promessi, che mai venivano (3). La franchezza e la risolutezza della Repubblica persuase i cesarei che non potevasi resistere al buon diritto, e per allora si usò qualche rimedio ed i ladroni furono alquanto meno infesti; quantunque poi presto ritornassero all'antico ardire e fosse necessario domarli colle armi.

Riforme di governo in Venezia

VII. Intanto che Venezia cercava liberare il mare da quel flagello, pensava a riordinare le cose interne del proprio governo ed a togliere vari difetti che il tempo e le circostanze avevano fatto scoprire. Nel 26 settembre del 1529 il Consiglio dei Dieci erasi aggiunti quindici de' principali magistrati con diritto di voto, che venivano eletti nel primo dì d'ottobre di ogni anno; con questo il Consiglio dei Dieci era divenuto pressochè il solo reggitore della Repubblica. Già fino dai tempi dopo il 1468 esso vegliava sopra tutte le magistrature, tolto il Consiglio Maggiore. I suoi aggiunti erano dapprima venti, e per essere eletto aggiunto bisognava appartenere al Consiglio dei Pregadi, come nuovamente erasi ordinato anche nel 1515. Nel 1518 erasi pensato di nuovo a definire quali veramente fossero gli affari in che il Consiglio dei Dieci e gli Aggiunti dovessero entrare, e in quella occasione, dopo numeratisi questi, si era decretato che a quel Consiglio appartenessero tutti gli affari che cinque sesti de' suffragi de' suoi membri richiamassero a sè, col che restringevasi in tali casi il potere dei tre capi dei Dieci sì che tutto non potessero da sè soli trattare. Adunque nel 1529 gli Aggiunti furono da venti ridotti a quindici e mutossi il modo

(1) « Fu detto più volte che alcuni mercanti svaligiati essendo ricorsi alle corti austriache per lamentarsi e per ottenere qualche reintegrazione de' loro danni, avevano riconosciuto intorno alle mogli dei principali ministri i gioielli ed altre cose preziose tolte loro » - *Minucci:* Storia degli Uscocchi, pag. 25, 26. Napoli, 1790.

(2) *Secreta:* 5 febbraio 1574-5, 157.

(3) *Romanin:* Stor. docum. di Venezia, VI, 359 - Difficile riusciva il rimedio da parte degli austriaci anche per mancanza di danaro onde pagare il presidio di Signa, e perchè quando gli arciduchi da Graz chiedevano il danaro all' Imperatore, questo rispondeva toccare a loro come a più vicini lo sborsarlo per Signa, ed essi ripetevano Signa appartenere al regno d' Ungheria, non ai loro Stati - *Minucci:* Storia degli Uscocchi, pag. 29, 30 - *Sandi:* Stor. Civile di Venezia, Lib. X, Parte III, Vol. II, p. 703 e seg. Venezia, 1756 - *Maurocenus:* Hist. ven. Lib. XII, Vol. II, pag. 617 et seg. 663, 683.

di loro elezione, da farsi prima col suffragio dei Pregadi, poi con quello del Consiglio Maggiore. Già sin da allora pensavasi togliere del tutto la Aggiunta. Nel 1573 ordinossi dallo stesso Consiglio dei Dieci che non potesse venire eletto aggiunto nessuno che tenesse uffizio dal Consiglio Maggiore, e che se alcuno degli Aggiunti avesse poi qualche uffizio da quel Consiglio dovesse lasciare l' uffizio di Aggiunto (1). Ma nel 1582 gravissime riforme furono fatte; giacchè, toltisi gli Aggiunti al Consiglio dei Dieci, restò a questo la parte criminale e pochi altri affari, e a quello dei Pregadi tornarono gli affari politici e gli economici come erano stati in altri tempi. Questa riforma era resa necessaria dalle contraddizioni e dai contrasti che mostravansi fra il Consiglio dei Dieci e il Consiglio Maggiore (2). Nel 1 ottobre del 1582 il Maggior Consiglio non riuscì a nominare tutti i membri della Aggiunta; poi ai 7 dicembre dell' anno stesso questo Consiglio propose si tornasse alla legge restrittiva del 1468, che determinava i confini della autorità dei Dieci, e si chiarisse recisamente che cosa si volesse significare col riserbare in quella dei Dieci le cose segretissime, giacchè il non essersi ben chiarito questo fin da allora era stato causa della allargata autorità. Divisi gli animi, contrastate lungamente le deliberazioni, un profondo e savio discorso di Federico Badoer, al 21 dicembre, mostrò come in sei cose consistesse il governo dello Stato, leggi, armi, consuetudini, premii e pene, leghe, danari; al Senato disse convenire le armi, le leghe, il danaro; al Maggior Consiglio le leggi, al Consiglio dei Quaranta le pene ed ai Dieci i delitti più importanti che, secondo la legge del 1468 riducevansi a sei casi e non più. Que' sei casi erano: prodizione, turbamenti della quiete pubblica, fellonia, sollevazione di città suddite, falsa moneta, colpe nefande e altri simili da trattarsi *segretissimi*. Dopo altre dispute, si cercò definire quali fossero i casi
1583 *segretissimi;* in parte si definirono, ma la controversia continuò nel 1583; la Aggiunta non fu tolta con decreto ma per la impossibilità di eleggerne i membri; ai Dieci fu affidato, come quello che dovea restare segretissimo, il governo della Zecca, da tenersi unitamente ai tre provveditori della Zecca stessa che ogni anno dovevano essere eletti dal Senato, ed al depositario che doveva eleggersi ogni due mesi; il Senato solo doveva per altro disporre del danaro. Più tardi, cioè nel 1595, un decreto del Maggior Consiglio segnò i confini novelli del Consiglio dei Dieci, al quale, oltre agli affari criminali maggiori già notati, vennero affidati quelli delle scuole grandi della città, gli ecclesiastici, la Cancelleria Ducale, i privilegi di primo acquisto o dedizione dei luoghi

---

(1) *Sandi:* Principii di Storia Civile della Repubblica di Venezia, Parte Terza. Volume I, pag. 47 a 51.

(2) Queste sono narrate in varie scritture del Venier che sono nel Codice DCCLXXIV della Marciana di Venezia; alcune ne accenna anche il *Romanin:* Storia Documentata di Venezia, VI, 365, 366.

sudditi, i boschi particolari, e qualche altro affare simile. Prima, nel 1547, era stato ancora ordinato che i tre capi dei Dieci non potessero da sè soli fare terminazione alcuna, nè rilasciare mandati, nè scrivere lettere definitive per cose spettanti o no al Consiglio, ma solo per quelle delle quali per legge fosse a loro affidata la esecuzione; nei casi di straordinaria premura ricorressero alla Signoria; nel 1562 si chiarirono ancor più i confini di loro autorità (1).

VIII. Mentre trattavasi di queste riforme, Venezia aveva forti cagioni di dolersi della mala condotta dei Maltesi i quali poco meno degli Uscocchi infestavano la marina. Ai Maltesi eransi uniti anche alquanti legni fiorentini che così molestavano il commercio da doversene cercare rimedio. Non solo contro i turchi, ma contro gli stessi cristiani delle isole andavano predando i Maltesi con mala fama dell' ordine stesso de' cavalieri, e i veneziani, vedendo lesi i diritti che vantavano sull' Adriatico e danneggiato il commercio, vollero con un colpo mostrare che erano stanchi di tante molestie. Adunque il capitano di Candia, Giambattista Contarini, trovato presso Cerigo un galeone corsaro condotto dal cav. gerosolimitano Diego Brocherio carico di prede tolte a legni turchi, ma che appartenevano a mercanti veneziani, lo prese, nè più quel galeone fu restituito per quanto il granmaestro Ugo di Vercelli ed i cavalieri lo richiedessero e il Papa stesso ne pregasse calorosamente il Donato ambasciatore veneziano; anzi il Senato ordinò fosse disarmato il legno, messi al remo i marinai, trattenuto prigione Diego, e ai prefetti delle isole venne ordinato che prendessero tutte le navi ed i legni pirati che trovassero nelle loro acque e trattassero da nemici i resistenti. Il quale ordine fu presto eseguito, tanto più che altrimenti la pace col turco correva grave pericolo. Filippo Pasqualigo, successore del Contarini a Candia, trovate nelle acque di Chisamo quattro galere Maltesi cariche di prede, se ne impadronì facendo prigionieri i cavalieri che v' erano sopra. Grandissimo rumore si fece di quel caso in tutta Europa: Gregorio XIII se ne offese anch' esso e coll' ambasciatore Priuli ne fece grandi lamenti; ma i veneziani risposero essersi tentato ogni modo perchè i maltesi e gli altri corressero le marine lontane dalle possessioni veneziane; ogni sforzo di Papi, di Re essere stato inutile; le molestie alle navi impedire il commercio, irritare il turco, creare pericoli a Venezia; Candia trovarsi come assediata, quasi deserta, le altre isole prive del grano che non potevasi più condurre con sicurezza dai paesi turchi; trovata inutile ogni altra via, la Repubblica, che doveva proteggere i sudditi, per necessità aver dovuto operare come avea fatto. Chiare erano le ragioni, il Papa e re Filippo lo intesero, pregarono la Repubblica a

I veneziani e l' isola di Malta

(1) *Sandi:* Principii di Storia civile ecc. Parte terza, Vol. II, pag. 489 a 497 - *Maurocenus:* Hist. Ven. Lib. XIII, Vol. III, pag. 6 a 15 - *Tentori:* Saggio sulla Storia Civile, pol. etc. di Venezia, VIII, 192 a 198.

restituire i legni presi ad a liberare i cavalieri prigioni; Venezia consentì purchè si cessasse dal molestare il suo commercio. Ma nell'anno seguente 1584 maltesi e fiorentini ricominciarono; la Repubblica allora trattò col Papa e con re Filippo per terminare quella vergogna; mentre trattavasi, i cavalieri presero una nave veneta che era approdata a Malta, sicchè turbato il Senato ordinò si staggissero e trattenessero tutti i beni che i cavalieri aveano nello Stato veneziano, e al Papa ed al re Filippo mandò acerbe querele per l'avvenuto. Minacciava di farsi gravissimo il contrasto; quando furono messe in mezzo proposte fatte dal granduca Francesco di Toscana. Le recò l'Abbioso allora nominato vescovo di Pistoia; ne trattarono a nome del Senato Marino Grimani e Francesco Barbaro. Difficile era l'intendersi perchè il Granduca ed il Granmaestro volevano lecito ai cavalieri di S. Stefano ed a quelli di Malta danneggiare dovunque i turchi; rispondevano i veneziani volere libero il proprio commercio nè tollerare che altri recasse alla Repubblica pericolo continuo di guerra, nè tenere onesto che avessero rifugio nei porti veneti legni pieni di prede spesso rapite ad innocenti. I Maltesi, protetti dal Granduca, difesero calorosamente la propria causa presso il Papa; ma questo comandò ai cavalieri che rispettassero ogni naviglio che da porti cristiani si recasse in levante o dal levante in qualche porto cristiano con mercanzie non proibite, e quantunque quelle appartenessero ad ebrei od a turchi fossero libere come le persone che le conducevano (1).

Venezia, il Papa ed i turchi

IX. Se i veneziani proteggevano il commercio contro i Maltesi ed i cavalieri fiorentini, e se cercavano di evitare ogni ragione di contrasto coi turchi, non permettevano però che i legni algerini e turchi infestassero le coste d'Italia. Ora nell'estate del 1583 i corsari di Algeri doveano danneggiare le spiagge romane e trarre in schiavitù quanti abitanti potevano prendere in quei luoghi; avvertito di questo, il Papa ricorse per aiuto a re Filippo che per antichi patti era obbligato a guardare quelle spiaggie; anzi Gregorio cercò si unissero le galee del Granduca, quelle di Malta, di Genova, di Napoli e di Sicilia per opporsi alle circa trenta che dicevansi venire cogli Algerini. Ma Filippo trovò molte difficoltà a quella unione e ordinò invece al vicerè di Napoli mandasse galere e genti a Civitavecchia; vennero dunque diciassette galere napoletane, il Papa ne comprò altre quattro e con queste si fece sicuro il mare da Gaeta a Portoercole. Quanto alle spiaggie dell'Adriatico, il Papa le affidò alla custodia dei veneziani, i quali, saputo che alcune fuste barbaresche si erano fatte vedere, mandarono le loro galee ad incrociare anche dinanzi ai lidi di Romagna e a fer-

---

(1) *Grand. di Toscana* a Gregorio XIII, da Pratolino, 22 aprile 1583; in *Theiner:* Ann. ecclesiastici, III, 754 - *Maurocenus:* Hist. ven. Lib. XIII, pag. 17, 26, 30 - *Diedo:* Storia di Venezia, Vol. II, 339, 342 - *Miège:* Hist. de Malte, II, 185 e seg. - *Maffei:* Annali di Gregorio XIII, Lib. XII, Vol. II, pag. 352.

marsi di quando in quando nel porto di Ancona (1). Ma gravi fatti non avvennero e solo nel febbraio del 1584 alquanti pirati sbarcati a Montalto si posero a predare il paese come ladroni, di notte celandosi più che potevano, ma capitarono pressochè tutti male. A Tessennano i contadini che lavoravano i campi ne presero sette che poi furono mandati sulle galere (2). Sarebbe stato desiderio di Gregorio XIII di muovere guerra al turco con tutte le forze dei principi cristiani e nel 1583 parevagli opportuna l'occasione sperandosi aiutatori nell'opera il Re di Persia e persino, a quanto riferiva il padre Possevino, il Duca di Moscovia; ma grandi continuavano ad essere le gelosie e le gare dei principi europei; sicchè, quando Gregorio, avuto a sè Latino Orsini che i veneziani avevano scelto a capitano generale di Candia, mandò per suo mezzo ad esortare il Senato ad unire le armi venete alle altre, il Senato rispose agli argomenti da lui esposti: essere guerra in molte parti d' Europa, sospetti e gelosie in tutto; impedito Filippo nelle Fiandre; incerto tutto nel Portogallo; in Ungheria incerti gli animi; lontani e di poco utile i moscoviti; in Germania stessa, per la apostasia dell' elettore di Colonia, sorgere torbidi e guerra, sicchè i veneziani non stimavano dovere uscire dalla pace (3). Anzi ad assicurarla sempre più vegliarono a non dare pretesti al turco. Nel 1584 Ga- 1584
briele Emo avea preso per cupidigia di preda una galera turca sulla quale erano la moglie ed il figlio di Ramadan pascià, e rapitene le ricchezze, aveane ucciso i difensori; pretendeva l' Emo aver creduto quella nave di corsari perchè non aveva risposto ai segnali, poi non aver potuto fermare il combattimento quando erasi accorto dell' errore. Il Senato fece incatenare e tradurre a Venezia l'Emo e mandò al sultano Amuratte l' oratore Gianfrancesco Morosini perchè scusasse il fatto, annunziasse il castigo. A Costantinopoli era grandissima l'ira essendovisi narrato orribili crudeltà non vere. Intanto, restituita la galera e la preda, decapitato nel dì ultimo di gennaio del 1585 l'Emo come violatore della pace giurata, il pericolo di guerra svanì (4).

X. Morì Gregorio XIII ai 10 aprile del 1585; buon Papa, principe 1585
debole, uomo mite, lasciò molte difficoltà al buon governo pel suo successore. Roma era omai, come le provincie, in potere di banditi e di baroni loro protettori ed amici che, per libidine di indipendenza, circondavansi di malvagi a sicurezza di misfare, o co' malvagi dividevano le prede per sfoggiare in ricchezze; non libero il commercio, non i connubii; non la città, non i beni sicuri; tutto sconvolto, tutto alla mercè di prepotenti senza legge, nè Dio; quotidiani gli assassinii, crudelissime le morti. Non città, non ville, nè campi erano rifugio sicuro.

Morte di Gregorio XIII.

(1) *Maffei:* Annali di Gregorio XIII, Vol. II, pag. 355, 356.
(2) *Campanari:* Turcanda e i suoi monumenti, Vol. I, 5. 238. Montefiascone, 1856.
(3) *Maurocenus:* Hist. Ven. Lib. XIII, Vol. III, pag. 23 a 25.
(4) *Maurocenus:* Hist. Ven. Lib. XIII, Vol. III, p. 34 et seg.

Tristi condizioni dello Stato Pontificio

E fra tante miserie le antiche discordie rinascevano, tornavano ardenti gli spenti odii degli avi, e i masnadieri potenti sprezzavano sovrano e leggi, dicevansi re delle montagne, signori delle ville, principi delle terre e tanto terrore spargevano che come tali venivano ubbiditi (1). A Città di Castello metteva paura Alfonso Vitelli, postosi a capo di banditi, che alla morte di Pio V entrato in città vi lasciò compiere uccisioni e da allora ne infestò sempre le vicinanze (2). Iesi e Fano erano state di recente minacciate dai banditi dello Stato di Urbino che, impadronitisi di Casteldurante, di là correvano le terre vicine e, fattisi forti tra Montegiano e Ripalta, miravano alla rocca di Carignano ed all'antico castello di Brisighella. Nel dicembre del 1583 quei banditi aveano disperso alquanti cavalli comandati da Vincenzo Magnani; poi nel marzo del 1584 avevano sostenuto fiero combattimento colle genti della Chiesa e solo quando sopraggiunsero gli aiuti di Iesi e si unirono alle altre milizie, essi si tolsero da Ripalta e da Casteldurante (3). Assassinii molti avvennero nelle terre di Civita Ducale (4). A gran pena erasi alquanto liberata una parte di Romagna dalle continue molestie di que' malvagi. « Nelle città medesime, narra un contemporaneo, si commettevano giornalmente latrocinii, omicidii e misfatti »; le terre del Faentino erano corse anch'esse da varie schiere di banditi, sicchè occorsero per le Romagne quattro compagnie di archibugieri a cavallo che presto le liberarono dal timore, ma non valsero a purgarle interamente (5). In altra parte dello Stato Pontificio, su quel di Norcia, nel 1580 erano divenuti così sicuri ed arditi i malfattori che sospettossi a ragione avessero amici e protettori nei magistrati della città; sicchè mandato colà nel febbraio come commissario il dottore Antonio Ghini, questo trattò come rei il Sindaco e la Comunità di Norcia, togliendole i beni e mandando prigioni nelle rocche di Perugia e di Spoleto vari cittadini. Nel 1583 Orazio Nelli nuovo governatore di Norcia crebbe il numero dei birri a guardia dei cittadini, ma i banditi non furono da ciò impauriti e nell'agosto assassinarono Alessandro Petrucci console della città e vari altri; sicchè anche a Norcia fu necessario assoldare un manipolo di Corsi per propria difesa (6). Tivoli nel 1585 fece per-

---

(1) *Gualtieri:* Effemeridi del pontificato di Sisto V. Proemio; in Archivio Storico italiano, Ser. Prima, Appendice, Vol. I, pag. 345 e seg. - Questo autore forse esagera alquanto le cose; ma pur terribili erano, come tutti i contemporanei lo attestano.

(2) *Muzzi:* Memorie civili di Città di Castello, Vol. II, pag. 127 e 132. Città di Castello, 1844.

(3) *Baldassini:* Memorie di Jesi, pag. 258 - *Amiani:* Memorie istoriche di Fano II, 222 e seg.

(4) *Marchesi:* Comp. Storico di Città Ducale, pag. 208. Rieti, 1875.

(5) *Tonducci:* Storia di Faenza, p. 677.

(6) *Patrizi-Forti:* Memorie storiche della città di Norcia. Lib. VII, cap. 12 e 14, pag. 530 e 534.

sino rinforzare le sue mura non trovando migliore difesa contro i ladroni che scorrevano anche in quelle parti (1). Ma le terre più infestate, anche perchè vicine ai confini di Modena e di Ferrara, furono quelle del Bolognese, dove oltre al troppo famoso Luigi Pepoli, altri capi guidavano numerose bande di ladroni che « sotto pretesto di avere « gravi inimicizie fra loro correvano il paese rubando, assassinando « ricchi e poveri, uccidendo grandi e piccoli, bruciando case e ville, » taglieggiando i passeggeri così paesani come forestieri e facendo mille « altre ribalderie, alle quali, con tutto che ogni giorno si fosse con essi « alle mani e che assai volte fosse premiato largamente chi uccidendoli portava le loro teste a Bologna, che le loro case fossero atterrate, saccheggiate ed abbrucciate, non era però possibile di riparare (2) ». Non cessò il flagello dei banditi e vi si aggiunse anche a Bologna, come a Roma, quello di alquanti giovani potenti che « per « la città con grossissime quadriglie camminando, erano cagione che « sovente dai loro cagnotti si facevano molti ammazzamenti e risse (3) ». Tali erano le tristi condizioni dello Stato ecclesiastico alla morte di Gregorio XIII; a rimediarvi occorreva rompere l'alterigia dei grandi, umiliare e punire gli antichi baroni protettori d'assassini, troncare le amicizie de' principi, colpire duramente i capi; solo un animo indomito e severo poteva venire a capo di tanta opera, e tale fu il successore di Gregorio XIII.

XI. Ai 24 di aprile del 1585 il nuovo Papa fu eletto per adorazione nella persona di fra Felice Peretti francescano, che prese il nome di Sisto V. Discendente da una famiglia schiavona venuta in Italia dopochè la patria era caduta nelle mani dei turchi, Felice era figliuolo di Piergentile Peretti che, venuto in bassa condizione, abitava come ortolano alle Grotte a mare, su quel di Fermo (4). Felice, al quale mancavano i modi di continuare negli studi dopo imparato a leggere ed a scrivere, a nove anni fuggì dalla casa paterna ed entrò nel convento dei francescani a Montalto, dove tre anni dopo vestì l'abito di novizio; a diciannove anni cominciò a predicare; tuonò contro i vizi dei potenti, acquistò fama. Predicando a Roma nel 1552 conobbe vari cardinali ed alti personaggi, fu conosciuto da pii e da santi che dolevansi dello scadimento della fede, della corruzione della disciplina e speravano in lui aiuto a rialzare l'una e l'altra. Nella sua cella furono più

Papa Sisto V

(1) *Viola:* Storia di Tivoli, III, pag. 253.

(2) *Vizani:* I due ultimi libri delle Historie della sua patria, pag. 111 e seg. Bologna, 1608.

(3) *Vizani:* I due ultimi libri ecc. pag. 123, 124.

(4) « Nacque di umilissimi parenti ortolani in un piccolo castello detto le Grotte a mare sotto Fermo, il qual suo nascimento lui medesimo non si sdegna di confessare. Nacque l'anno 1521 ai 13 dicembre » - *Lor. Priuli:* Relaz. in *Albèri:* Ser. Sec. Vol. IV, p. 309, 310.

volte Ignazio di Lojola, Filippo Neri ed altri. Posto a reggere conventi del suo ordine, li riformò a severa disciplina, mostrossi rigido, qualche volta duro; creato da S. Pio V vescovo di S. Agata, poi di Fermo, divenne Cardinale nel 1570; non ebbe molto favore da Gregorio XIII troppo mite ed alieno dall' indole di lui; di questo Papa censurò gli atti anche con parole acerbe; vide cogli occhi propri i disordini, i delitti, i pericoli di Roma e si propose rimediarvi in qualunque modo se venisse a potenza di farlo. Eletto Papa, ricordò i suoi propositi e subito pose mano a togliere il flagello dei banditi e dei prepotenti. Prima ancora di essere coronato, ai 27 d' aprile fece impiccare ai merli di Castel Sant' Angelo due giovani di Cora, che da Roma tornavano in patria recando con sè l' archibugio vietato, mentre erano stati rinnovati gli editti contro di simili armi. Invano cardinali e cittadini avevano pregato per la grazia a quegl' infelici; giustizia troppo cruda per verità, ma che fece tremare tutti e mostrò che al tempo della indulgenza omai succedeva quello della inesorabile severità (1). Mutò Sisto prontamente i vecchi governatori, ponendo in loro luogo uomini vigorosi; poi tolse le soldatesche che ai tempi di Gregorio qualche volta eransi mostrate eguali ai banditi, e ristretto il numero dei birri, ordinò che tutti i signori e le Comunità dello Stato ecclesiastico guardassero i confini delle proprie terre, sotto gravi pene pecuniarie qualora banditi, incendiari od assassini ricevessero; ordinò che prendessero quanti di costoro passassero, che tutti dovessero accorrere alle armi nell' udire i segni convenuti, che i baroni, duchi, principi, comunità, o disubbidienti a queste leggi, o rei di avere lasciato fuggire i banditi, o di averli nascosti, od aiutati, fossero severamente puniti, che nè privilegi nè altro valesse a togliere i cittadini e le persone dall' obbligo di svelare e denunziare subito i banditi anche se parenti (2). Di tali leggi si videro presto gli effetti, tanto più che Filippo II ordinò al vicerè di Napoli di non proteggere quella gente e Sisto con una bolla tolse a loro anche il diritto di asilo nei luoghi sacri e alle genti napoletane permise di perseguitare i banditi anche per dieci miglia dentro lo Stato ecclesiastico. Ai principi ed agli Stati confinanti, Venezia, Ferrara, Urbino, Toscana, mandò esortazioni per essere aiutato allo sterminio dei malfattori; nello Stato li perseguitò con grande ardore. Un vassallo dei Colonna nell' Abruzzo era Curtieto del Sambuco, arditissimo bandito

Sua severità nel reprimere i disordini

(1) Questo è il fatto secondo il Galesini e l' anonimo conclavista, seguiti dal Tempesti (Storia di Sisto V, Lib. VI, c. 15 e 16, Vol. I, p. 172 e seg. Roma, 1866). Ma nell' Hübner (Histoire de Sixte Quint. Vol. I, p. 269. Paris, 1870) i due di Cori diventano « quattro fratelli che, dopo aver fatto parte delle genti che aveano guardato Roma nel tempo del Conclave, erano tornati in famiglia » portant son arquebuse. Questo è troppo nè si potrebbe lodarne Sisto; ma il racconto dell' Hübner non reca buone testimonianze come quelle del Tempesti.

(2) *Tempesti:* Vita di Sisto V, Lib. IX, Vol. I, pag. 252, 253.

che con soli venticinque compagni corse fino alle porte di Roma nei primi dì di Sisto e poi fortificossi in una casa presso S. Paolo. Assalito dai cavalleggeri papali si difese, poi con arte sfuggì agli assalitori e si ridusse per lunga via nell' Abruzzo; unitosi in seguito con Marco di Sciarra presso Ascoli, tornò con questo e con sessanta banditi presso Roma, ma tanta omai era la vigilanza, tanto il vigore delle genti pontificie che per non avere chiusa la via, que' banditi, spintisi nella Marca, fuggirono sopra una barca in Schiavonia, dove dopo varie vicende capitarono male; il Curtieto, preso a Trieste, gettossi in mare piuttosto che essere dato nelle mani di Sisto (1), dal quale non era a sperare perdono, però che aveva persino mandati al supplizio o fatti condannare a varie pene i rei che, confidando nel perdono solito a darsi prima di allora ai prigionieri nella coronazione del nuovo pontefice, erano andati a consegnarsi da se medesimi. Però i banditi illustri sfuggivano al capestro ed alla mannaia; Lodovico Orsini fuoruscito dallo Stato della Chiesa era andato a servire a Venezia ed aveva avuto il governo di Corfù da quella Repubblica che poi se ne pentì; Alessandro del Monte dei marchesi di S. Maria di Firenze (2) e suo fratello Muzio Giovanni, tenutisi offesi dai Ranucci di Città di Castello, erano entrati improvvisi in quella città con capi banditi e dugento uomini ed ai 10 di maggio 1584 vi aveano assassinato dinanzi a tutto il popolo Pietro e Vincenzo Ranucci, invano cercando opporsi il podestà, ossia governatore, che dovette salvarsi colla fuga. Compiute le vendette, i due fratelli del Monte erano tornati coi loro satelliti al Monte Santa Maria. Tenendosi poco sicuri, i due fratelli cercarono poi togliersi dalle loro terre e uno offerse i propri servigi alla Repubblica di Venezia; banditi, diseredati, non corsero pericolo di morte perchè ai tempi di Sisto V non osarono mostrarsi sulle terre pontificie (3). Dalla parte dell'Abruzzo intanto il governatore Mendoza incalzò così nel 1585 il capo di briganti Rosales che lo spinse sulle terre pontificie, dove Marsilio Landriani governatore d' Ascoli per Sisto V prese e mandò alle forche ottanta de' suoi compagni (4).

XII. Ma importava più di tutto abbassare l' orgoglio dei signori che facevansi protettori dei banditi. Ai 23 di luglio del 1585 pubbli- Sisto V e Giovanni Pepoli

(1) *Campana:* Hist. del mondo, Vol. II, Lib. VI, pag. 191, 192.

(2) E non affatto della famiglia dei del Monte, discendenti di Giulio III, come erroneamente credette l' Hübner: « Histoire de Sixte V, Vol. I, pag. 282 »; giacchè questa famiglia del Monte si era estinta fino dal 15. Tanto Alessandro che Muzio Giovanni, fratelli di Giambattista, erano nella linea di S. Maria di Firenze, legati a quella di S. Maria in Città di Castello.

(3) *Priuli:* Lett. al Doge Nicolò da Ponte, 22 dicembre 1584 (Arch. di Venezia) - *Muzzi:* Memorie civili di Città di Castello, Vol. II, pag. 131 - *Litta:* Famiglia del Monte-Bourbon del Monte, fol. XII.

(4) *Rosa:* Disegno della Storia di Ascoli Piceno, p. 215.

cossi anche a Bologna la legge contro costoro, vietandosi a tutti che « sotto verun pretesto osassero od aiutare o difendere o accogliere simil gente e comandando sotto gravissime pene di consegnarli alle genti ed ai magistrati pontifici ». Fra i signori prepotenti era in Bologna Giovanni Pepoli, reo di non pochi delitti, di assassinî, di violenze commesse coll' aiuto de' bravi, principalmente di Nicola degli Asinelli (1). Molti erano stati offesi da lui e più che altri ricordava le offese Giambattista Cappelli capo notaro del Torrone che colse l' occasione della vendetta quando il Pepoli fu imprigionato. Però che, essendo stato preso il Gazzino, famoso bandito, nel suo feudo di Castiglione, il Pepoli rifiutò alteramente di darlo nelle mani del legato cardinale Salviati e aggiunse superbe ed offensive parole contro di questo, sicchè venne carcerato e, cadendo nelle mani del Cappelli, ebbe aspro trattamento; imprudentemente scrisse lettere al Duca di Ferrara, ai Cardinali Farnese e d' Este, e queste, male interpretate dalla malignità del giudice e mandate a Sisto V come prova di fellonia, furono causa che il Pontefice spedisse ordine di morte contro Giovanni che fu strangolato in carcere, quantunque dal processo non venisse mostrato reo di tutto ciò onde lo accusavano e principalmente della protezione ai banditi (2). Fu condanna poco giusta nella sua severità, ma recò grande terrore in tutti, anche nei grandi. La ingiustizia della sentenza, che pare pur troppo vi fosse, non deve però recarsi a colpa del cardinale Salviati o del Papa, che solo forse furono troppo precipitosi, ma di coloro che, a confessione generale dei contemporanei, ingannarono Sisto e probabilmente anche il Cardinale, riferendo il falso anche circa alla fuga del Gazzino che, mentre a Bologna discorrevasi fra il Pepoli ed il Legato, veniva colla astuzia e colla forza liberato dai suoi seguaci, liberazione nella quale i nemici del Pepoli vollero far comparire l' opera di questo (3). Ad ogni modo i prepotenti a quel fatto tremarono,

---

(1) *O. Mazzoni-Toselli:* Processi antichi estratti dall' archivio criminale di Bologna, Vol. I, pag. 70 e seg. Bologna, 1866.

(2) *Vizani:* I due ultimi libri della Storia di Bologna, pag. 127 a 129 - *Ghiselli:* Cron. ms. in. *Toselli:* I, 81 e seg. - *Gozzadini:* Giovanni Pepoli e Sisto V, p. 138 e seg. Il Gozzadini però cerca scusare quanto può il Pepoli e dissimularne qualche torto. Le gravi ingiurie contro il Papa proferite dal Pepoli, appariscono anche dalla lettera dell' amb. ferrarese Curioni al Duca di Ferrara, 4 settembre 1585 ( Archivio di Stato di Modena ).

(3) Il Vizani (Lib. XII, pag. 129) narrò che il Pepoli fu pianto anche « dal legato e dal Papa medesimo che si dolse di non avere havuto prima chiara informazione delle buone qualità del Conte ». Ma checchè ne pensi il Gozzadini, il Vizani riguardo al Pepoli è sospetto, giacchè vuol farlo credere « uomo d' incomparabile integrità in tutto il tempo della sua vita; senza haver mai fatto male a nessuno ». E l' oppressione di Vincenza del Manzolini, e l' assassinio di Rodolfo de Luna? - Camillo Paleotti confermò anch' esso che « il Papa non fosse informato secondo la verità del fatto » - Lett. 4 settembre 1585 al cardinale Farnese ( Archivio di Stato di

ed i Malvezzi che, parteggiando anch'essi, aveano messo terrore nella pianura bolognese circondandosi di banditi, e incendiate le case e disertate le campagne dei Bianchetti, avuto ordine dal Salviati di risarcire i danni, fuggirono dal Bolognese e si salvarono a Firenze tutti, fuorchè Pino che, restato tuttavia, precipitosamente fuggì anch'esso quando si vide citato a rendere conto delle opere sue (1). Mancato il Pepoli, fuggiti i Malvezzi, Bologna ricuperò la tranquillità e la sicurezza, e fu solo rattristata qualche anno dopo quando Sisto, avuta dagli ebrei buona somma di danaro, permise a loro di tornare anche in Bologna, « dove, abusando troppo licenziosamente delle grazie concesse loro « dal Papa, cominciarono tosto a fare mille ruberie ed illeciti con« tratti, tenendo mano a ladri che portavano loro a vendere la roba « involata e con grande usura prestando ai giovani che toglievano le « masserizie di casa ai padri loro, e facendo mille altre scelleraggini « e ribalderie (2) ». Coll'aiuto del Duca di Urbino frattanto erasi liberata la campagna romana dal terrore di prete Guercino, scellerato capo di banditi che facevasi chiamare re della Campagna e che al vescovo di Anagni aveva proibito di esercitare l'autorità episcopale, volendo egli solo essere riconosciuto come vescovo e principe. Preso ed ucciso, la sua testa fu mandata a Roma, i suoi compagni capitarono male, morti di veleno per opera del Duca di Urbino, o di forca per opera d'altri (3). Morto prete Guercino, restava tuttavia audace un altro malvagio sacerdote, cioè Giovanni Valente detto Ardeatino, che, vantandosi principe della montagna e della spiaggia, batteva persino moneta colla propria effigie, e sfuggiva alle arti, alle persecuzioni del cardinale Colonna legato della Campagna, che disperava omai averlo nelle mani, quando colui cadde nelle mani del Vicerè che fattogli tagliare il capo ne disperse e prese i compagni, sicchè anche da quella parte i popoli respirarono (4). Parve allora ai banditi di non avere al-

I Malvezzi

Prete Guercino

Giovanni Ardeatino

Parma ). Ma l'oratore toscano Alberti scrivendo al granduca ( Let. 6 settembre 1585, Archivio di Firenze ) narra: « Sisto mi parlò del Conte.... che l'ostinatione sua in persistere di non esser suddito del Papa et il non voler riconoscere la santità sua per suo principe gli havea causata la morte.... L'ordine andato di qua era che volendo il conte Giovanni ritrattare il detto et riconoscere il Papa per suo Signore si procedesse con mansuetudine. Ma havendo l'Auditore fatto l'offitio et ammonitolo a rivocare le pazzie dette non fu possibile farlo ravvedere e.... persistendo egli nella sua ostinatione.... etc. ». Forse la ostinazione non era vera e fu fatta credere da chi volea vendicarsi. Però le ingiurie erano vere ed il Galesino attesta che nelle lettere ai principi, il Pepoli « eos enixe rogabatur ut sibi contra Pontificem auxilium et opem ferrent ». Gli avvisi di Roma ( Biblioteca Vaticana, f. Urbino ) narrano che nelle *lettere* il Pepoli pregasse i principi a salvarlo dal *frate tiranno*.

(1) *Galesino:* cit. dal Tempesti, e *Tempesti:* Lib. XVIII, Vol. I, p. 517.

(2) *Vizani:* Lib. XII, pag. 130.

(3) *Tempesti:* Lib. IX, Vol. I, pag. 254.

(4) *Galesinus* in *Tempesti:* I, 268, 269.

Congiura contro il Papa

tro scampo che la morte dei loro nemici e quindi pensarono mandare ad uccidere il Papa ed i cardinali Cesis e Salviati. Sisto fu avvisato dal nunzio e dal collettore di Spagna che erasi formata una congiura, probabilmente mossa da Bologna, per la quale certo Bernardino da Magnano da Garfagnana ed un altro malvagio aveano avuto tremila scudi per compiere quell'assassinio e la promessa di altri novemila quando lo avessero compiuto (1). Ma o la difficoltà della impresa o la vigilanza di Sisto mandarono a nulla lo scellerato proposito. Troppo apertamente il Granduca di Toscana proteggeva quell'ardito capo di assassini che era Lamberto Malatesta, discendente dagli antichi signori di Rimini, e che, dopo infestate le Romagne, le Marche, l'Umbria, trovava sicuro asilo in Toscana per tornare nella buona stagione a ladroneggiare sulle terre della Chiesa. Per alquanto tempo Sisto chiese invano a Francesco che glielo consegnasse; il Granduca giunse persino a non voler più ricevere il nunzio pontificio se non difficilmente; il cardinale fratello del Granduca non osò entrare in quelle faccende. Allora Sisto ai 10 marzo del 1587 scrisse a Francesco: Meravigliarsi che egli proteggesse quell'uomo a dispetto della S. Sede; chiedere almeno di poter perseguitare i banditi propri entro lo Stato toscano come potevansi perseguitare i banditi toscani entro lo Stato pontificio (2). Dopo quella lettera Sisto si dolse in concistoro della condotta del Duca, mandò a minacciare a Firenze che se subito non si consegnava il Malatesta ricorrerebbe a modi severi. Il Granduca fece prendere il Malatesta e lo mandò a Roma, donde molti de' suoi segreti complici fuggirono. Gravi sospetti avea il Papa sopra segreti trattati del bandito cogli Ugonotti per una impresa contro lo Stato pontificio; se veri i trattati non si sa; strani potrebbero parere; ma a quei dì tutto era possibile e pare che il processo qualche cosa abbia provato; il Malatesta ebbe tronco il capo (3). Neppure colpe antiche e dimenticate restarono sotto il pontificato di Sisto senza castigo e assassinii e latrocinii che stimavansi occulti furono scoperti e puniti.

Il Papa e il Granduca

Fine dei congiurati

Gli Orsini e Vittoria Accoramboni

XIII. I veneziani, se accettavano i servigi di certi illustri banditi, non soffrivano però che le prepotenze si compissero nei loro Stati impunemente. Il duca Paolo Giordano Orsini, timoroso che Sisto V volesse punirlo de' vecchi delitti, erasi messo in salvo colla sua donna Vittoria Accoramboni sulle terre della Repubblica, dove già stava Lodo-

(1) Questa notizia, ignota agli storici stessi di Sisto V, risulta dalla lettera del Collettore di Spagna mandata a Roma nel 1586 e che trovasi nell'Archivio Vaticano, Vol. XIX della Nunziatura di Spagna, pag. 27 e 29.

(2) Sisto V al granduca Francesco, 10 marzo, 8 maggio, 27 giugno 1587 - Archivio di Stato di Firenze.

(3) Varie particolarità di questi fatti sono nei dispacci del Gritti al Doge di Venezia nella filza 21 Roma, dell'Archivio veneziano, e nell' *Hübner:* Hist. de Sixte V, I, 265 a 308.

vico suo nipote in grande stato di capitano, mandato presto a malmenare quei di Corfù, giacchè in Venezia ed in Padova recava ragioni di torbidi e volevasi allontanare quantunque egli tardasse sempre ad andarsene. Intanto a Roma imprigionavansi i servi ed i famigliari di Paolo Giordano, non per l'assassinio di Francesco Peretti, che il Papa diceva avere perdonato, ma per quello del Vitelli, pel quale altri erano puniti e del quale l'Orsini dicevasi reo; opinione di tutti però che sotto colore del Vitelli volesse vendicarsi il Peretti (1). Il Papa volea pubblicare il processo, chiarire ribelle il Duca, togliergli i beni; quando, ai 13 di novembre del 1585, questo morì pieno di debiti, pur lasciando grandi somme a Vittoria, il resto, assai poco, al figliuolo Virginio. La morte di Paolo Giordano non fu senza sospetto di veleno datogli da Lodovico Orsino. Costui, saputo che Vittoria tentava salvare per sè le robe del Duca, ne la impedì, poi contrastò l'eredità; ma Vittoria la rivendicò, e Lodovico fieramente adiratosene cercò vendetta nell'assassinio. Nella notte del 21 dicembre 1585 entrato in Padova egli con alcuni compagni suoi andò nel palazzo Cavalli dove abitava Vittoria, rotte le porte, fu sopra alla infelice, e lo scellerato Tolomeo Visconti da Recanati con altri due per suo ordine la pugnalarono con modi di orribile crudeltà; poi con settantaquattro ferite passarono l'innocente Flaminio fratello minore di lei. Alla novella del fatto Lodovico mostrossi nuovo, anzi mandò ad avvisarne la giustizia (2); ma i sospetti dei rettori e di tutti si volsero a lui che intanto facevasi forte in casa intendendo impaurire i magistrati. Ma i Dieci di Venezia mandarono ordine si prendesse: se resistesse si usassero le armi; resistette; colla artiglieria atterrossi parte della casa dove stava circondato dai suoi bravi e dai suoi compagni di delitto. Per non restare sepolto sotto le rovine, Lodovico cedette, chiese di parlare ai rettori, provossi ad usare superbi modi; invano. Presi trentatrè de' suoi, morti tre, esaminati i prigioni, avute le prove del delitto, se ne riferì ai Dieci che, radunati i pregadi, trattarono della sentenza. Fu ordinato che, concesse all'Orsini tre ore per acconciarsi dell'anima, venisse strangolato in prigione e fossero impesi alle forche quelli dei suoi che, secondo il processo, lo meritassero; quanto agli altri se ne riferisse a Venezia. Significata all'Orsini la sentenza, egli fece testamento, scrisse alla moglie, si confessò e con

Giustizia veneziana

(1) *F. Gerini* al granduca - *Gir. da Udine* al granduca, agosto e novembre 1585 (Archivio di Firenze).

(2) Di questi fatti sono raccolte varie narrazioni nei codici N. 228 e 1733 della classe VI dei manoscritti della Biblioteca Marciana - Nell' Archivio di Stato di Venezia è la lettera del Doge che in data del 28 dicembre narra l'assassinio e prova che Vittoria morì perdonando e da buona cristiana. Il *Morosini* (Hist. Ven. Lib. XIII, Vol. III, 50) dice poche parole, ma il *Campana* (Hist. del mondo, Vol. II, Lib. VI, pag. 197, 198) narra con tanta esattezza i fatti da far credere che abbia avuto in mano importantissimi documenti.

grande animo incontrò la morte ai 27 dicembre del 1585. Due nel dì 28, tredici de' complici nel 30 perirono sulle forche e tra loro l' infame assassino Tolomeo Visconti, che si salvò da maggiori tormenti col rivelare ogni cosa, mentre i due suoi compagni d' assassinio spirarono fra atroci supplizi. Sospettò la Repubblica che, se non consigliere, certo consenziente al delitto fosse il Granduca di Toscana, ma credette meglio non cercare più oltre (1). Sisto V lodò la Repubblica per la pronta giustizia fatta, ma non si tenne dallo scrivere: sperare in seguito essa non vorrebbe più accettare al proprio servigio persone di sì trista fama (2). Degli antichi rei della morte di Francesco Peretti, prima origine di tanti mali, restava ancora Marcello Accoramboni; ora Sisto V, liberato da ogni vincolo per la morte degli Orsini, chiese alla Repubblica costui per castigarlo come meritava. Ai 19 di maggio del 1586 la Repubblica consegnò Marcello al governatore di Ancona che, esaminatolo sopra vari delitti, d'ordine del Papa gli fece troncare il capo.

1586

**Morte di Francesco di Toscana**

XIV. Ma prossima era pure la fine del granduca Francesco di Toscana. La moglie di lui Bianca Cappello nuovamente preparavasi a fingere nel 1586 un parto; ma accortisi di questo i suoi avversari vegliarono tanto che essa non osò compiere il disegno. Poco dopo, qualunque fosse la causa della malattia, il Granduca venne a morte nel 19 ottobre 1586. Era presente il cardinale Ferdinando venuto per compiere la riconciliazione col fratello, e a lui il Granduca morente consegnò i contrassegni delle fortezze, raccomandò la moglie e quanti gli erano cari; Bianca giaceva anch' essa allora gravemente inferma; le si volle celare la morte del marito, ma essa la conobbe e morì nel giorno 20. False sono le voci fatte correre allora, e raccolte poi da storici senza critica e da romanzieri, che Bianca avvelenasse il marito, che questo accortosene, costringesse lei pure a prendere il veleno; di veleno non trattasi e l'uno e l'altro finirono la vita per malattia naturale come mostrò anche l' autopsia del cadavere di Francesco. Il cardinale Ferdinando corse tosto da Poggio a Caiano, dove i due erano morti, a Firenze; prese subito e quietamente il governo; ma, conosciuti i raggiri e le opere della Bianca, che egli sempre aveva poco amato, non la volle sepolta fra i Medici, cercò cancellarne ogni memoria, mostrossi troppo nemico di quanto la riguardava e con questo diede argomento alle strane leggende che poi si formarono (3). Di Francesco non restò bella memoria; fu reo di vari delitti; di altri maggiori venne accusato; sic-

**Morte di Bianca Cappello**

**Il Card. Ferdinando eletto Granduca**

(1) Documenti pubblicati dal *Gnoli:* Vittoria Accoramboni, pag. 450 e seg. - *Campana:* Hist. del mondo, Lib. VI, Vol. II, pag. 198 e seg. - *Maurocenus:* Hist. Veneta, Lib. XIII, Vol. II, pag. 50 et seg. - *Galluzzi:* Storia di Toscana, Lib. IV, c. 7, Vol. IV, pag. 23.

(2) *Hübner:* Hist. de Sixte Quint. I, 335.

(3) *Galluzzi:* Storia di Toscana, Libro IV, cap. 8, Vol. IV, pag. 48 a 53. Veggasi pure quanto si trova nell' Archivio Storico, Serie II, Vol. XVIII, pag. 19 e seg. - I contemporanei, e gli stessi Campana e Morosini accennano appena la morte.

chè la sua morte fu accolta più con gioia che con dolore. Il cardinale Ferdinando, deposta la porpora, mise mano a riparare agli errori del fratello e prima di tutto acconciò le cose coi veneziani, i quali continuavano nelle querele per le opere dei cavalieri di San Stefano che in Levante inceppavano il commercio della Repubblica. Nel 5 di settembre 1586 morì ancora Ottavio Farnese duca di Parma, che da molti fu più del merito lodato, da altri vituperato, ma che più d' una volta meglio che la giustizia ebbe a governo l' ambizione e sparse sangue quando avrebbe potuto risparmiarlo. È vero però che congiure e trame de' suoi nemici qualche volta ne furono causa e nella congiura del conte Claudio Lando contro la vita del Duca e del nipote suo vari della famiglia Landi vennero implicati (1). Prima di morire aveva avuto la consolazione di vedere che gli spagnuoli uscivano finalmente dalla fortezza di Piacenza, e di mandare colà il nipote Ranuccio che in suo nome ne aveva preso possesso ai 16 di luglio del 1585. Margherita, famosa pel governo delle Friandre e pel senno politico, era morta prima di Ottavio ai 18 gennaio del 1586; Alessandro figlio di Ottavio alla morte del padre guerreggiava nelle Fiandre; sicchè il governo fu per allora tenuto dal figliuolo suo Ranuccio che, già da alquanto tempo, anche sotto l' avo poteva assai.

Morte di Ottavio Farnese

Il duca d'Ossuna e i tumulti a Napoli

XV. A Napoli intanto erano accaduti gravissimi tumulti. Era colà vicerè l' ambizioso e superbo Pietro Giron duca di Ossuna, andatovi nel 1582 coll'accompagnamento dei soldati che tornavano dalla guerra di Portogallo, ed era entrato al governo col porre una nuova gabella sopra il vino per fare uno dei soliti straordinari regali a re Filippo, bisognoso di danaro e avvezzo coi suoi ministri ad estorcerne più che poteva dagli sventurati suoi Stati d' Italia. Ma questa volta la resistenza fu gravissima e avvennero tumulti da parte del popolo che non sentivasi tanto amante dello spagnuolo da donargli, come volea il regio parlamento, un milione e dugentomila ducati (2). Il quale donativo seguitando, si aggiunse poi nel 1585 una nuova causa di patimento e di miseria pei napoletani. Soliti gli spagnuoli a tenere Milano e Napoli come terre da smungere, e soliti il Senato di quella ed il Parlamento di questa a chinare il capo ad ogni desiderio del governo, l' Ossuna, saputo che Filippo avendo radunato le corti (cortes) dell' Aragona a Moncon, temeva di mancare di pane e ne chiedeva a Napoli, propose

---

(1) Il *Boselli* (Storia di Piacenza, Lib. XXIV, Vol. III, pag. 215) a questo proposito scrisse, quantunque poco favorevole ai Farnese: « Una volta correva voce fra noi che i Farnesi fingessero congiure per confiscare le tenute dei Signori; ma questa voce si deve presumere ingiusta, in quanto che si sa che nel piccolo loro dominio si annidavano degli uomini tristissimi ». - Del resto, nella data della morte di Ottavio, seguo il Poggiali ed il Boselli che la pongono ai 5 settembre 1586, mentre il Muratori la pone ai 18 ed altri persino sbagliano nell' anno, mettendola al 1585 od al 1587.

(2) *Campana:* Hist. del mondo, Vol. II, Libro III, pag. 72.

agli Eletti della città che ne lasciassero mandare colà, dacchè lo Stato ne abbondava. Ma la avidità di guadagno del vicerè fece sì che tanta quantità di grano mandossi in Ispagna, da aversene colà assai più che il bisogno, e da soffrirsene non piccola scarsezza in Napoli. Anche di questo fecero loro pro i baroni e qualcuno degli Eletti stessi che ne possedevano tuttora assai e che alzarono il prezzo per crescere i guadagni. Il popolo vide con ira la mancanza, o meglio il rincarimento del pane in un anno di tanta abbondanza e mentre il raccolto speravasi ubertoso, ignorando quanto i ministri ne avessero mandato fuori; le maggiori ire sorsero contro l'eletto Gianvincenzo Starace al quale dovevasi la cura del pubblico vitto, e crescendo queste ogni dì col crescere della carestia, per la quale omai alquanti poveri non sapevano più come vivere o mancavano di inedia, ruppero in aperto tumulto. Agli 8 di maggio lo Starace potè quetare la plebe minacciosa; ma nel dì seguente, mentre i deputati deliberavano sul da farsi, ricominciò per piccola causa il tumulto. Volendosi il parlamento non a S. Maria la Nova, ma a S. Agostino, rapito sulle proprie spalle lo Starace, debole e malaticcio, alcuni lo trassero a forza a S. Agostino, malmenandolo per tutta la strada, finchè egli entrato nel chiostro e poi salvatosi in una cappella col chiuderne i cancelli di ferro, tentò mitigare il furore della plebe con ragioni e con promesse. Ma, cresciuta l' onda del popolo e con questa la rabbia, le parole di lui furono accolte con diffidenza, le promesse stimate inganni accesero di più i mali propositi; cominciarono a tirargli addosso de' sassi ed intanto, allargandosi il tumulto per la città, ogni cosa era piena di trepidazione e di dubbio, spaventati i governanti sempre inetti nei grandi pericoli, chiusosi nel palazzo il vicerè incapace di rimediare al male, stipato di inutili soldati che con poco sforzo avrebbero rimesso la quiete, mentre l'infelice Starace, tratto da una sepoltura dove si era nascosto, venne a furia lacerato e morto con orribile crudeltà di modi, poi trascinato cadavere per le vie ignudo e lacero strappandogli i più feroci le carni a brani e levandole sulle aste e sui bastoni come trofeo di vendetta contro d'un ministro, non potendo fare altrettanto col vero reo principale il vicerè d' Ossuna, dinanzi al palazzo del quale passarono più volte urlando e maledicendo. Posta a ruba la casa dello Starace, avrebbero fatto peggio se i gesuiti ed alcuni dei nobili più rispettati non si fossero opposti. L' Ossuna, spaventato da quel moto feroce, provvide subito ai bisogni del popolo, durando tuttavia per molti giorni, dopo il 9 maggio che fu il primo, lo spavento dei cittadini, restando interrotti gli affari, chiuse le botteghe e le case. Alle selvagge opere della plebe seguirono le selvagge vendette del vicerè che, lasciati passare alcuni mesi e sbollire l'ira plebea, e provveduto come avrebbe dovuto far prima del tumulto, pose mano al castigo non dei soli veri rei, ma di quanti gli caddero in sospetto. Però che in tre o quattro notti fece imprigionare quattrocentonovantotto uomini e poi in tre mesi fece formare processi contro questi e contro trecentoventi fuggiti; de' presi ebbero la tortura

dugentosettanta; le ricerche ed i processi durarono dal 20 luglio al 1 di novembre; trenta vennero condannati all'estremo supplizio ed alcuni, dopo essere stati trascinati per le vie, furon attanagliati, mozzi delle mani; orribile crudeltà che faceva fremere ognuno; cinquantotto vennero condannati alla galera od in vita o per vari anni, altri frustati, altri furono esiliati. Molti fra questi venivano dai cittadini giudicati innocenti, e al vicerè cresceva addosso l'odio, alla città facevasi maggiormente sentire l'oppressione dolorosa recata da governanti inetti e pieni di altezzosa burbanza che male cercavano compensarla colle feste e coi giuochi che al popolo offrivansi per tenerlo tranquillo (1). Ma anche i nobili tenevansi offesi dai modi dell'Ossuna che parevano troppo sprezzanti (2). Non è a negarsi però che buoni provvedimenti non facesse e che non abbellisse Napoli di vari edifizi; varie leggi fece, ma gran parte di queste andarono presto dimenticate (3). Nel novembre del 1586 all'Ossuna succedette come vicerè Giovanni di Zuniga, quello stesso che avea tenuto il reggimento temporaneo dal 1579 al 1582. Nel dì 13 dicembre del 1587 levatosi sopra Napoli un furioso temporale, perirono nel molo molti uomini e vari legni, e caduto un fulmine sul Castel Sant'Elmo, vi accese le polveri sì che rovinato il maschio e parte del vicino edifizio, recò morte a più di centocinquanta persone, danneggiò non poche chiese ed edifizi (4).

**Carlo Emanuele contro Saluzzo e Ginevra**

XVI. Nell'anno seguente, Carlo Emanuele I, succeduto nel 1580 al padre Emanuele Filiberto duca di Savoia, compì la impresa da lungo tempo meditata contro Saluzzo. Egli, fino dai primi tempi del suo governo, pensava ricuperare Saluzzo, rivendicare il Monferrato, riacquistare Ginevra. Alla morte del maresciallo di Bellegarde che teneva Saluzzo per i francesi, le speranze dell'Adamunt governatore di Milano, che segretamente trattava con lui per avere quel marchesato, si volsero ad altri e specialmente ad un Frangier signor di Anselme che con alquanti uomini di ventura erasi impadronito di Centallo. Il Duca, non potendo allora tenere il marchesato, consentì a lasciare che se lo ripigliassero i francesi, i quali aveangli promesso in ricambio di aiutarlo a riavere Ginevra, promessa che, secondo il solito, non attennero. Carlo Emanuele, sperato invano anche negli aiuti di Spagna e poco o nulla avendo dal Papa, volle tentare la impresa da sè e accordatosi con un Duplan preparò tutto, raccolse genti a Ripaglia ed altrove;

---

(1) *Summonte* (Storia della città e regno di Napoli, Lib. XIII, Vol. VI, p. 197 a 231) reca anche i nomi dei condannati e dei liberati - *Campana:* Hist. Lib. VI, pag. 194 a 196 - *Parrino:* Teatro eroico dei governi dei Vicerè etc. Vol. I, p. 328 a 332.

(2) *Parrino:* Teatro, I, 326.

(3) *Parrino:* Teatro, I, 334 a 340 - Non è da confondersi con Pietro Giron duca d'Ossuna che fu vicerè nel 1616 e restò più famoso.

(4) *Campana:* Histor. P. II, Lib. VIII, p. 304.

ma quando erano già presi gli ultimi accordi col Duplan, e quando tutto tenevasi sicuro, certi ugonotti che qualche cosa aveano scoperto, corsero a Ginevra e svelando tutto, mandarono a male la impresa e procacciarono l'ultimo supplizio al Duplan (1). Quel fatto, avvenuto nel 18 aprile del 1582, non avea tolto l'animo al Duca che, riuscito ad avere aiutatori re Filippo e Papa Gregorio XIII, pensava avere anche migliore fortuna; ma re Enrico III di Francia, avendo di fresco stretta lega con Berna e con Zurigo, si oppose alla impresa, mentre il figliuolo del Coligny e gli ugonotti raccoglievano gente in Linguadoca a soccorso di Ginevra. Fu forza per allora togliersi dal disegno di riavere quella città (2). Neppure i trattati pacifici cogli svizzeri approdarono; evitossi di esaminare le ragioni ducali sapendo che erano gravi. Frattanto anche per rendersi sicuro di amicizie potenti, il Duca trattò pel matrimonio suo con una principessa di Spagna o di Francia; lungamente incerto, fu troppo raggirato dalla Francia e dalla Spagna; finchè egli nel 1584 si volse al tutto alla Spagna e ai 23 agosto di quell'anno sottoscrisse a Chambery il trattato di nozze con Caterina figliuola di Filippo II, colla dote di cinquecentomila ducati (3). Nel gennaio del 1585 il Duca partì per Barcellona; agli 11 di marzo il suo matrimonio fu benedetto tra le feste date dal Re; il Duca e la moglie tornarono a Torino nel giugno (4). Dopo il matrimonio era rinato in Carlo Emanuele il desiderio di Ginevra, avendo buone promesse da Papa Gregorio XIII e da re Filippo ed essendo deboli gli ugonotti; ma prima ancora che egli tornasse in Italia, venne a morte Gregorio e molte speranze sfumarono. Pure rinacquero queste per le promesse di Sisto V, per le trame nell'interno della città, pel favore di molti e di un Damilly principalmente che doveva aprire le porte. Ma anche in questa impresa entrarono a mandarla a male i maledetti indugi interminabili onde sempre ogni cosa soffocava la corte di Spagna, ai quali si aggiunse la avarizia di re Filippo e il desiderio di costui di far prevalere i disegni propri a quelli degli altri e di trarre tutto alla impresa d'Inghilterra che allora meditava e che poi tanto infelicemente tentò; sicchè, quando finalmente Filippo consentì, si perdette nuovo tempo e, dopo dati, gli aiuti spagnuoli subito si ritolsero prima ancora di tentare la impresa, che per tal modo dovette abbandonarsi sul finire del 1586 (5).

Nozze del Duca con Caterina di Spagna

(1) *Spon:* Hist. de Genève, Lib. III, Vol. I, 324 - *Cambiano:* Historico discorso, Lib. V, p. 1217 - *Ricotti:* Storia della Mon. piem. III, 11 a 13.

(2) *Cambiano:* pag. 1218 - *Spon:* 325 - *Ricotti:* III, 14 e seg.

(3) *Guichenon:* Hist. généalog. de la maison de Savoye, Preuves, pag. 564 - Recueil des traités etc. Vol. II, pag. 494 e seg. - La dote poi non fu mai sborsata.

(4) Documenti citati dal *Ricotti:* Stor. III, 48 e seg.

(5) *Cambiano:* 1225 a 1228 - *Ricotti:* 36-41. Il Muratori non è molto esatto in queste date.

XVII. Ancora più gravi cose meditava Carlo Emanuele riguardo alla Francia; per un poco pensò nel 1586 ad aiutare il Duca di Guisa ad ascendere sul trono francese, avendone in compenso il marchesato di Saluzzo e le terre fra le Alpi, il Rodano e la Senna; ma nel compenso non si convenne che difficilmente; la impresa di Ginevra fu rimandata più tardi per la morte di Maria Stuarda, per la impresa d'Inghilterra, e per la palese mala voglia di re Filippo. Allora Carlo Emanuele si volse tutto ad ingrandire lo Stato dalla parte della Francia; sperò prendersi Saluzzo, la Provenza, il Delfinato, preparando prima la via con trattati amici coi tanti che a quei dì aveano autorità o potere in Francia, non cadendo d'animo per inganni di traditori che, vendendosi a lui, poi, come il Lacoste governatore di Carmagnola, lo truffavano; comprando amici, preparando artifizi a Marsiglia ed a Lione. Nel 1588, profittando della somma confusione nella quale erano le cose di Francia, mandò ad Enrico III, mandò al Duca di Guisa per ottenere Saluzzo per danaro od in altro modo; e poi, mentre dopo breve tregua le discordie ricominciavano e tutti erano impediti così da non poter badare a Saluzzo, e il Lesdiguières cogli ugonotti era sceso in Val di Varaita per mettere a pericolo il Piemonte, risolutamente mise mano all'acquisto. Raccolte genti, ne diede il comando ad Andrea Provana di Leynì e nel dì di S. Michele del 1588 assalì improvviso ed ebbe Carmagnola e due giorni dopo anche il castello, mentre il conte Carlo di Lucerna, governatore di Cuneo, si impadronì di Centallo, facendo credere a tutti averlo fatto per necessità di opporsi ai disegni del Lesdiguières che mirava a Cuneo ed a Pinerolo, e ripetendo voler conservare il marchesato di Saluzzo a nome del Re di Francia. I francesi intanto, non stimandosi sicuri in Saluzzo, ne uscirono e si restrinsero in Revello luogo assai forte. Il Duca assalì anche questo luogo con molta artiglieria e in poco tempo lo ebbe, come in due dì Leynì ebbe Castelfino, e non molto dopo per patti ebbe ancora Pontechianale. Così, padrone del marchesato, il Duca confermò nei loro uffizi quelli stessi che li tenevano pel Re di Francia, nel nome del quale governò pressochè senza mutare cosa veruna (1). Ma questo non bastò ad evitare la inimicizia de' francesi; però che, saputosi il fatto, se Sisto V ne era restato contento anche perchè toglievasi colà un nido alla eresia, e forse anche per altri disegni suoi, Enrico III di Francia se ne era offeso, tanto più che il Cardinal de Joyeuse, secondo il tristo mestiere di quei dì abusando della propria condizione, scriveva da Roma al Re cose che facevangli temere trame ed accordi segreti tra il Papa, Savoia e Spagna (2). Già Enrico avea tentato subito far desi-

Carlo Emanuele e la Francia

1588

Conquista di Saluzzo

(1) *Campana:* Hist. Vol. II, Lib. IX, pag. 376 a 378 - La parte militare della impresa è minutamente narrata dal *Saluzzo:* Histoire militaire du Piémont. Vol. II, pag. 250 a 261 - La parte diplomatica si trova in *Ricotti:* Vol. III, 58 ad 80.

(2) *Joyeuse:* Lett. 10 gennaio 1589; in *Houssaye:* Lettres du cardinal d'Ossat, Vol. I, pag. 233 et seg. Amsterdam, 1714 - *Ricotti:* III, 80 ad 87.

stere il Duca dal suo proposito, ma dopo piccolo trattato tutto si ruppe, e i sospetti di trame francesi e poco dopo l'assassinio del Guisa voluto dal Re, aveano fatto star fermo il Duca a tenersi Saluzzo ed a cercare di ricuperar Ginevra; sicchè nel 1588, confidando tuttavia in congiure, verso la metà di dicembre tentò occupare Losanna che fu salva da lui solo perchè una tempesta rese pericoloso e non navigabile alle barche il lago, ed i bernesi furono a tempo di correre al soccorso (1). Quanto a Saluzzo, re Enrico continuava a tempestare, minacciando guerra al Duca; ma il potere era minore del volere, nè Sisto stesso credeva da temersi le minaccie (2), e Carlo Emanuele pensava già ad entrare nel Delfinato ed in Provenza per unire quei luoghi ai propri Stati. Se non che Enrico, al quale poco costava far assassinare i cattolici e stringersi in amicizia cogli eretici, consentì ad una lega segreta coi ginevrini e cogli svizzeri protestanti e lasciò che Harlay di Sancy suo consigliere li spingesse alle armi contro il Duca promettendo aiutarli validamente.

Guerra contro Ginevra

Così cominciò la guerra contro Carlo Emanuele ai 2 di aprile, assalendo primi i ginevrini i castelli di Monthoux e di Bonne. Il comando delle genti nemiche al Duca fu preso dal Sancy, che presto ebbe anche S. Jeoire, chiave del Chablais, mentre i suoi venivano ributtati da Ripaglia, ed altrove occupavano, e con ogni più infame brutalità martoriavano, Bonneville ed altri luoghi. Il Sancy aveva diviso cogli eretici le spoglie e stringendo con essi un trattato dava in nome del Re ai ginevrini Ternier, Gaillard ed il paese fino al torrente des Husses e forse il Faucigny. Venuti nel Chablais dodicimila svizzeri comandati dal d'Erlach, nel dì 23 aprile questi ebbero Thonon col castello vilmente ceduto. Ma, sopraggiunto Francesco Martinengo capitano dei ducali, la cavalleria ginevrina fu sconfitta, però non le furono rotti i fanti che costrinsero i ducali a ritirarsi senza soccorrere Ripaglia, la quale ai 3 di maggio fu presa e vide rovinate le sue torri, bruciate le sue case (3).

Sventure di Carlo

XVIII. Ma a così fortunati principii non rispose il seguito della impresa; sì perchè presto bisognò volgere verso la Francia le maggiori forze, sì perchè il Duca, raccolti undicimila uomini e avuti mille spagnuoli, avea cominciato a ricuperare le terre perdute e ad innalzare un forte tra l'Arve ed il Rodano. Se non che, anche in questo, il mal influsso degli spagnuoli entrò ad impedirgli l'opera come avversa a Ginevra, alla quale essi non volevano nuocere. Strani amori del cattolicissimo Filippo! Il forte dunque si dovette fabbricare altrove e così

(1) *Verdeil:* Hist. du canton de Vaud. Vol. II, pag. 157 a 166 - *Ricotti:* Storia della monarchia piemontese, Vol. III, pag. 87 e seg.

(2) « S. S. le laissât dire, et que ce n'etoit q'un tonnerre sans foudre et les nuées sans pluye » - *Houssaye:* Lett. d'Ossat, pag. 251, nota.

(3) *Campana:* Vol. II, Lib. X, pag. 440 e seg. - *Cambiano:* Memorie manoscritte, citate dal *Saluces:* Hist. milit. du Piémont. II, 264 e seg.

sorse S. Catterina; poco dopo i rappresentanti del Vallese fecero pace col Duca. Però la strana politica di Enrico III che, debole, irresoluto prima, gettavasi allora alla lega cogli ugonotti contro la lega cattolica, dava ardire ai bernesi ed ai ginevrini che assalivano il Duca ma che, sconfitti al ponte sull'Arve, dovevano la loro salvezza e quella forse di Ginevra alla perfida condotta di Cristoforo Guevara comandante la cavalleria spagnuola del Duca, che rifiutò rincorrere i fuggenti, allegando ordini del governatore di Milano. Questo fu causa che il Watterwille, capitano degli svizzeri, si impadronisse ai 29 luglio 1589 di S. Jeoire 1589 già prima ricuperato dal Duca, e che Carlo Emanuele accettasse ai 9 di agosto una tregua per la quale si scomposero le schiere degli svizzeri. Berna trovossi debolissima e ordinò al Watterwille di entrare nel Vaud lasciando Ginevra e Gex, dove il Duca, divenuto ogni dì più forte, accennava a stringere quella città; sicchè parve che Berna omai abbandonasse gli amici. Era giunto il momento di profittare di quegli avvenimenti, se il pugnale assassino di Giacomo Clément, uccidendo Enrico III e lasciando dinanzi alla lega il protestante Enrico IV, non avesse consigliato il troppo ambizioso Duca a volgersi alla Francia anzichè alla Svizzera. Per verità la mala condotta degli spagnuoli era tale da troncare ogni coraggio, però che anche a quei dì, mentre egli avrebbe potuto impadronirsi di Losanna e agevolmente occupare il Vaud, erasi trovato dinanzi Giuseppe di Acunha che sempre in nome di Filippo II, glielo aveva proibito. La scellerata politica spagnuola, traditrice sempre degli amici, fossero veneziani o savoiardi, mirava solo a tenere deboli gli Stati indipendenti d'Italia per opprimerli ed ingoiarli a suo tempo; fu giustizia che lo Stato reo di tante perfidie alla fine si trovasse esso debole e fiacco. Ma Carlo Emanuele, impedito in tutto, ascoltò le proposte di Berna, ed al 1 di ottobre a Noyon rifece pace, promettendo di perdonare ai sudditi suoi ribelli, a Gex, a Gaillard, a Ternier, e di permettere in tre villaggi l'esercizio del culto protestante. Berna da parte sua abbandonò Ginevra. Allora il Duca, muniti i passi verso Ginevra, si volse alla Francia, traendo seco le feroci orde di briganti che, sotto nome di soldatesche ausiliarie. aveangli date gli spagnuoli e che, per ultima impresa, incendiarono l'ospitale di Gex, bruciando vivi sessanta de' propri compagni infermi (1).

Pace di Noyon

XIX. Più che altri sentì quello che avveniva in Francia Papa Sisto V, al quale doleva grandemente che da un re tepido e poco savio si fosse caduti nel pericolo di un eretico, e al quale nel tempo stesso non piaceva il troppo inframmettersi della Spagna nella politica del mondo, giacchè egli conosceva quanto cupa e quanto pericolosa specialmente per l'Italia fosse la politica di Filippo II. Sisto, di animo grande e veramente splendido, aveva abbellito Roma collo innalzare

Riforme di Sisto V in Roma

(1) *Cambiano:* 1252 e seg. - *Campana:* II, 443 e seg. - *Saluces:* II, 275 e seg. - *Ricotti:* III, 59 e seg.

obelischi, col fabbricare fontane, coll' aprire vie, coll' erigere il nuovo splendido edifizio per la biblioteca vaticana, coll' unirvi la tipografia; nè avea dimenticato e la difesa dello Stato e i provvedimenti necessari per l'avvenire; giacchè e aveva raccolti in Castello cinque milioni e avea formato un piccolo naviglio a difesa delle coste contro i turchi.

Sisto V contro i pirati

Ai 22 gennaio del 1587 Sisto V ponendo in luogo del concistorio generale, nel quale solevasi dai Cardinali trattare i più gravi affari della Chiesa e dello Stato, quindici congregazioni, ciascuna delle quali trattasse gli affari di certo genere, una ne formò per la squadra permanente per provvedere alla sicurezza del mare, e ordinò che si costruissero ed armassero dieci galere per questo fine (1). Ai 2 aprile del 1588 fu varata la capitana, che però malamente potè, coll' aiuto dell'ingrossamento venuto al fiume per le pioggie, andare giù pel Tevere fino al mare. Furono riunite le dieci galere a Civitavecchia; legato apostolico dell' armata fu l' arcivescovo di Genova Antonmaria Sauli, e luogotenente generale il genovese Orazio Lercari (2). Prima ancora che le galere pontificie fossero in ordine, Assan Agà con sette fuste di ladroni sceso a Patrica avea ruinato, ucciso, predato quanto e quanti poteva, traendo seco centocinquanta schiavi; ma la squadra pontificia vendicò presto quel nuovo danno, insegui Assan e gli prese una fusta, liberando alquanti degli schiavi. Continuando poi a cercare i ladroni algerini, il Lercari nell'aprile del 1589, unitosi ad alquante navi fiorentine, andò a liberare la Corsica che infestavano, ed assalitili cogli altri prese a loro dodici legni, fugò il resto; poi errando pel mare, costretto a rifugiarsi a Gaeta, fu obbligato dal comandante spagnuolo a togliersi di là, sicchè andò a Terracina a dolersene col Papa, il quale così fieramente se ne risentì che gli spagnuoli dovettero chiedergliene scusa e riparare l' offesa (3).

Sisto V e la Francia

Ma in mezzo a tante cure, Papa Sisto, che non poteva amare gli spagnuoli e che pessimo giudizio formava di Filippo II (4), guardava grandemente alle cose di Francia, dove Enrico IV era stato gridato re e moltissimi de' grandi cattolici aveanlo accettato per tale. Ora Sisto invece recisamente avversavalo e credeva doverlo combattere, stringendosi colla lega, chiedendo l' aiuto del Duca di Savoia e del Granduca di Toscana, mandando in Francia il cardinale Gaetani come suo legato per procacciarvi l' unione del regno sotto un buono e cattolico re (5). Ma intanto Venezia, che forse più chiaramente d'altri ve-

---

(1) *Bullar. Romanum:* VIII, 985. Taurini, 1863.

(2) *Ciacconius:* Vitae pontif. et cardin. IV, 178 - Avvisi di Roma, 2 aprile 1588.

(3) Avvisi di Roma ( Bibl. Vat. Cod. Urbin. N. 1056 ), 11 maggio, 10 agosto 1588 e 3 giugno, 12, 15 luglio 1589.

(4) Negli *Acta consistorialia* del Vaticano è notato ai 14 agosto 1590. « In concistoro Papa invectus est tacite contra Regem Hispaniae, appellando eum etiam scelestissimum ».

(5) Istruzione al Card. Gaetano, 30 settembre 1589 ( Archivio Vaticano ). Notò l' Hübner ( Hist. de Sixte Quint. II, 249 ) che le istruzioni pubblicate dal Tempesti

deva come la lega difficilmente potesse riuscire e come Enrico IV sarebbe tratto dalle circostanze ad unirsi più strettamente ai suoi favoreggiatori cattolici, mostravasi amica ad Enrico di Navarra. Già fino dai 21 agosto del 1589 avea ordinato al suo ambasciatore di recarsi ad ossequiare Enrico appena gridato re; sicchè il Mocenigo ai 23 novembre si congratulò col nuovo Re e lo riconobbe, ed Enrico mandò a Venezia un suo ambasciatore. Di ciò Sisto V si dolse colla Repubblica, la quale rispose: Enrico essere re per necessaria successione, buono mostrarsi, far già sperare la conversione, essere l'unico che possa tuttavia conservare la grandezza di Francia, e questa essere necessaria alla pace, alla tranquillità d'Europa. Venezia avea già accettato come regio ambasciatore presso la Repubblica il De Messe mandato da Enrico, e Alberto Badoer ambasciatore veneto a Roma piegò a poco a poco il Papa a consentirvi. Però Sisto, acceso da quei della lega e della parte spagnuola, parve vicino a romperla coi veneti quando da Venezia partì il nunzio Matteucci; ma la Repubblica mandò a lui Leonardo Donato e Sisto ordinò al nunzio di tornare, quantunque riprovasse poi l'atto della Repubblica che riconosceva Enrico IV come re. Filippo II di Spagna soffiava nel fuoco, apertamente accusava il Pontefice di poca dignità, di poco zelo perchè non avea punito i veneti dello aver ricevuto l'ambasciatore di Enrico: « Se il Papa, conchiudeva, non volea tutelare la dignità propria e della Chiesa, saprebbe tutelarle la Spagna ». Ma o l'amore alla Repubblica, o fors'anco lo sdegno di tanto altero procedere di un Re che l'orgoglio copriva col calore dello zelo religioso, persuase Sisto a restare benigno con Venezia, che da parte sua fece nuovi provvedimenti atti a mostrare rispetto e riguardo ai cattolici. Nè il prudente Papa volea mettersi del tutto colla Spagna, però che la rovina o la servitù di Francia parevagli nociva alla Chiesa stessa e, pur desiderando altro re che Enrico, non bramava un vassallo di Filippo. Ora siccome l'oratore spagnuolo mostrava voler dettargli legge, Sisto gli rispose severo: « Toccare a sè, non al Re di giudicare nelle cose di religione; non se ne impacciasse Filippo, dal quale però non credeva venissero le audaci parole proferite dall'oratore, il quale se di suo le avesse proferite avrebbe fatto mostra di immensa ed intollerabile temerità (1) ». Temeraria veramente era l'opera di Filippo,

Sisto V e la Spagna

sono apocrife. Ma l'Hübner non badò affatto che queste il Tempesti non le pubblicò come istruzioni date dal Papa e che in esse non è Sisto che parla, bensì altra persona, e non istruzione, ma *ragionamento* si chiama lo scritto, del quale infine narra il Tempesti che « fra i genialisti della Corte di Roma fece molto rumore » e che « un malcontento vi fece far sopra la chiosa, la quale altresì fu letta con molto applauso » (*Tempesti:* Lib. XV, Vol. II, pag. 401); il che davvero non sarebbe accaduto se il *ragionamento* non fosse stato diverso dalle istruzioni di Sisto. Il discorso dunque non era altro che uno scritto che *correa per la corte,* mandato sì al cardinale, ma non da parte del Papa.

(1) *Maurocenus:* Hist. ven. Lib. XIII, pag. 86 a 103, et Lib. XIV, pag. 112 - *Badoer:* Lettere, nei Disp. di Roma, filza 23 etc. (Arch. di Venezia).

che osò poi ordinare al suo oratore chiedesse in nome della Spagna a Sisto di scomunicare i favoreggiatori di Enrico e di obbligarsi a non ricevere mai questi come Re di Francia. La burbanza spagnuola male conosceva chi fosse il Papa che, sdegnato della ipocrisia innalzata ad arte di Stato e della irriverente prepotenza, rispose: « Sapere ciò che dovea fare e ciò che era conveniente; Filippo voler usurparsi la ecclesiatica autorità e conculcare il Pontefice, avocando a sè la causa della religione, propria solo della Sede Apostolica; tale viltà, tale offesa, tal macchia non soffrirebbe mai, dovesse perdere Stato, i beni, la vita istessa ». E preparò persino armi e soldati per resistere se fosse divenuto necessario (1).

Morte di Sisto V

XX. La sapiente politica di Sisto evitò grandi mali e mostrò quanto egli chiaramente vedesse le cose. Ma prima ancora di coglierne i frutti, la febbre che da qualche tempo lo indeboliva, lo assalì più che mai
1590 ardente; nell'ultimo concistoro, che tenne ai 13 agosto del 1590, potè ancora mostrarsi lieto delle imprese del naviglio pontificio. Fin dall'anno innanzi i pirati non erano più comparsi sulle spiaggie romane del Tirreno; anzi le navi pontificie, d'accordo colle toscane e colle genovesi, avevanli perseguitati e danneggiati non poco anche in Corsica dove spesso erano scesi a ladroneggiare. Nel luglio tre galere barbaresche erano ancora state prese colle navi del Papa da Francesco Grimaldi nuovo luogotenente della sua marina (2), e quel lieto fatto Sisto aveva ricordato ai cardinali nel dì 13 agosto. Ai 19 si cominciò a temere della sua vita; ma appena si sentì alquanto sollevato, riprese il lavoro con fiera tenacità, finchè ai 24 fu costretto ad interromperlo; gli stessi assalti del male, i quasi continui deliquii, la confusione de' servi, furono causa che il Papa non potè ricevere tutti i sacramenti, della qual cosa non dubitarono di abusare gli spagnuoli per dirlo uomo di poca pietà. Sommamente vergognose furono le lettere onde gli spagnuoli Olivares e Sessa annunziarono quella sventura (3). Morì Sisto alle ore sette della sera del 27 agosto, mentre un furioso temporale imperversava su Roma Uomo di straordinaria fermezza e tenacità, di robusta volontà, sapeva far piegare prepotenti e superbi; duro fu pur qualche volta più che non convenisse: ma le piaghe recate alla società da troppa fiacchezza aveano bisogno di medico spietato. Uomo straordinariamente vigoroso, non poteva avere successore che ne seguitasse i disegni ed i modi; ma bastò a salvare la S. Sede dalla servilità verso la Spagna, a lasciare libera la Chiesa da troppo interessate protezioni politiche, a tenere divisa la causa della fede da quella delle ambizioni regie. Restò il suo

(1) *Maurocenus:* Lib. XIV, p. 113 a 115.

(2) Avvisi di Roma, 8 agosto 1590 - Acta Consistorialia - *Guglielmotti:* La squadra permanente, pag. 83.

(3) Veggasene un saggio bastante in *Hübner:* Hist. de Sixte V, Vol. II, p. 371 e seg.

nome come in proverbio; molti abusarono di ciò che le passioni a proposito di lui inventarono, e scrissero storie che guastarono le tradizioni fingendo raccoglierle; amato da molti non fu e non potè essere, perchè, severo e vigilante, molti offese, molti impaurì; quelli stessi che per lui ebbero sicurezza non gli furono grati. Alla sua morte il popolo volle atterrare la sua statua in Campidoglio; ne fu impedito dal connestabile Colonna e da Nuncio Sforza mandato dal Sacro Collegio; ma in quella occasione fu fatta una legge per la quale fu vietato di più innalzare statue ai Pontefici prima della loro morte.

XXI. Una delle conseguenze della fine di Sisto V fu il rinnovato ardire dei banditi, che per verità aveano già ricominciato a mostrarsi anche in Romagna, mentre altri fuggiti su quel di Napoli od in Toscana correvano le terre di confine. Il famoso Piccolomini, privo della protezione del Granduca di Toscana, tornato in Romagna, si pose a capo di quanti potè, e dopo molti delitti, costretto a fuggire sulle terre dei veneziani passò a Mantova e nel milanese, mentre i banditi di Marco Sciarra sfidavano nelle terre della Campagna i quattromila soldati mandati contro loro dal vicerè di Napoli, e non meno di loro nocivi ai luoghi per i quali passavano. Papa Gregorio XIV fece ogni sforzo per liberare i suoi popoli da quel flagello, tolse Montemarciano al Piccolomini, e quando costui tornò a molestare lo Stato, gli mandò contro milizie che, unite a quelle di Toscana, lo inseguirono, lo combatterono e, raggiuntolo senza saperlo alla Cattolica, lo chiusero d'assedio in una torre; ma egli co' suoi si salvò, come salvossi ancora presso Rimini e potè fuggire dal Cesenate con tre soli compagni. Solo nell' anno seguente, tradito da un contadino, il Piccolomini fu preso dai toscani presso Cesenatico, e fu fatto morire a Firenze. Anche dopo morto il Piccolomini, Marco Sciarra continuò a disertare ed a taglieggiare le terre dell' Abruzzo e della Campagna romana, resistendo alle milizie dei baroni romani e napoletani; ma finalmente incalzato strettamente, salvossi co' suoi nel 1594 sopra legni dei veneziani, obbligandosi a passare in Dalmazia contro i turchi (1). La Signoria di Venezia ordinò andassero a Candia; ma essi proposersi invece di mettere a preda la città d'Arbe e poi fuggirsene su qualche legno; scoperto l' iniquo disegno, il provveditore Tiepolo messi in terra improvvisamente tremila uomini, li assalì, li costrinse ad arrendersi e li tenne prigionieri finchè, giudicati, trentasei ebbero morte, cento condanna al remo; lo Sciarra, fuggito, tornò poco dopo nella Marca con certo Battistella suo compagno che lo uccise poi a Montemoro presso Ascoli (2).

Nuove temerità di banditi

Papa Gregorio XIV

(1) Ai 25 maggio del 1591 Marco avea assalito Arsoli con circa un migliaio d' uomini; avea combattuto per sette ore, bruciato più di 30 case nel Borgo; nel maggio del 1592 ripassò presso Arsoli con ottocentocinquanta banditi - Cronaca graffita o ricordo nella icone di S. Rocco in Arsoli, recata dal *Passeri:* Arsoli ed i nob. sig. Massimo, p. 29. Roma, 1874.

(2) *Campana:* Histor. Lib. XI, Vol. II, pag. 481 e seg. - 485-543.

Le terre italiane non respirarono del tutto neppur per questo, essendosi dispersi in vari luoghi i banditi rimasti che infestarono ancora nell' anno seguente le terre di Anagni, di Frosinone e per alquanti ann quelle dei confini dell' Abruzzo (1).

Venezia si prepara alla guerra

XXII. Venezia intanto, appena uscita da gravi guerre e già prevedendone di nuove, si adoperava, mentre abbelliva la capitale, a fortemente munire i confini. Fabbricato dopo il 1588 il magnifico ponte di Rialto, al disegno del quale erano concorsi i principali architetti di quel tempo, e compiutasi l' opera meravigliosa da Antonio Da Ponte (2), non eransi dimenticate le cose di guerra. Fra le continue insidie degli spagnuoli, il timore dei turchi, i torbidi d' Italia, la Repubblica doveva provvedere alla propria sicurezza dalla parte del Friuli in pericolo per le scorrerie che i turchi facevano nella Croazia, al tempo stesso che mandavano a Venezia forti querele per la pirateria degli Uscocchi, contro ai quali l' Imperatore non compiva mai le promesse date a Venezia, che vedevasi resa in colpa di ciò che non poteva impedire. Sicchè fino dal 1589, dubitando sempre perfino del suo bailo a Costantinopoli, Girolamo Lippomano (3), e credendosi non sicura neppure per

(1) *Campana:* Lib. XIV, Vol. II, p. 661, 662 - *Rosa:* Storia d' Ascoli, p. 215.

(2) *Rondelet:* Saggio storico sul Ponte di Rialto. Mantova, 1841 - *Magrini:* Intorno al vero architetto del Ponte di Rialto. Vicenza, 1854 - *Doglioni:* p. 771 - Il Magrini (Intorno al vero architetto del Ponte di Rialto. Vicenza, 1854) mostra che l' architetto fu il patrizio G. Ant. Boschi, non il Daponte.

(3) La Repubblica, temendolo mal fido, lo richiamò; egli tornando cadde in mare innanzi Venezia; salvato, spirò poco dopo. Il cadavere fu concesso ai parenti. È dubbio se fuor di sè pel dolore dei sospetti della patria, cadesse in mare senza accorgersene o vi si gettasse volontariamente. Ad ogni modo spirò con prove di religione e di fede - *Campana:* Vol. II, 551 - I documenti riguardanti il suo richiamo, il suo viaggio e la sua fine furono pubblicati a Venezia nel 1886. Ora Lorenzo Bernardo, che per la Repubblica accompagnava il Lippomano, scrisse nella sua Relazione che il Lippomano « havendo a Corfù e poi a Zara presentito il bando fatto al sig. prior Lippomano suo fratello che pareva aver intelligenza con lui... per sentenza dell' Ecc. Consiglio de' X, si mostrò poi molto più dell' ordinario battuto... Laonde avvicinatosi ai liti delli due Castelli, come egli ebbe vista della città, sendo sotto la puppa della galea, dove era lasciato dormire rispetto al caldo, sotto colore di voler orinare, andato al portello della scaletta e gettata la veste che teniva sopra collo, prima che alcuno se ne potesse avvedere si precipitò in mare. E perchè fu creduto che fosse fortuitamente caduto.... Si gettarono li provieri ed altri che sapevano nuotare all' acqua et andarono alla sua volta per aiutarlo benchè fosse mare gagliardo; ma come se gli accostava egli s' attuffava nel mare, e perchè sapeva benissimo nuotare risorgeva. Finalmente fu preso e tratto dal mare fu più morto che vivo riportato in galea. Onde riusciti vani tutti gli rimedii che se gli potevano fare, portato nel monasterio di S. Nicolò del Lido *senza aver mai parlato,* ivi spirò » - *Bernardo:* Viaggio a Costant. nei Monumenti di Storia patria della Deputaz. Veneta. Miscellanee, Vol. IV, pag. 46. Venezia, 1886. Sicchè egli sarebbesi gettato volontariamente nel mare, nè poi avrebbe dato i segni di religione che narra il Campana.

i recenti trattati, la Repubblica sospettò di qualche assalto anche dalla parte del Milanese, e nel 1590 munì Brescia ed il suo castello, che Giulio e Mario Savorgnano ridussero in breve tempo inespugnabile (1). Poi nel 1593 fu deliberato di fortificare Udine e di fondare una nuova fortezza che impedisse il passo verso le terre della Repubblica, in quella parte affatto aperte. Mandato colà il fiorentino Buonaiuto Lorini, costui giudicò che, come anni prima avea consigliato il vecchio Mario Savorgnano, fosse da costruire la nuova fortezza tra S. Lorenzo e Palmada, e dopo lungo esame dei luoghi e dei disegni, si fabbricò quasi nel luogo proposto, a soli cinquecento passi dal confine imperiale, la fortezza di Palmanova (2). Le continue molestie degli Uscocchi si vollero punite, tanto più che colla rovina di Mirano soggetta ai turchi e con altre incursioni, creavano pericoli, e l'Imperatore stesso anzichè riparare all'audacia di quei ladroni, davane colpa alla Repubblica che, stanca di quegli artifizi, fece intendere che se Cesare non poneva rimedio al male, lo porrebbe essa colle armi. Alle parole seguirono i fatti; ma quando continuarono le scorrerie, il Tiepolo colle navi venete strinse così i porti dove rifugiavansi gli Uscocchi che questi in breve patirono grande scarsezza di viveri; nè sarebbe stato salvo dalla rovina il paese dove abitavano se alcuni movimenti de' turchi non avessero obbligato il Tiepolo a recarsi altrove per vegliarli dappresso (3).

XXIII. Morto ai 15 di ottobre del 1591 Papa Gregorio XIV e succedutogli per poco Giannantonio Facchinetti col nome di Innocenzo IX, che cessò di vivere nella notte prima del 30 dicembre dell'anno stesso, dopo molte difficoltà fu eletto ai 30 gennaio del 1592 Ippolito Aldobrandini che si disse Clemente VIII. Nei principii del suo pontificato la famiglia Gonzaga di Mantova fu crudelmente colpita da gravi sventure; però che, morto il cardinale Gonzaga, poco dopo venne assassinato Alfonso Gonzaga signore di Castelgiuffredo, e si disse per volere del nipote Rodolfo signore di Castiglione, che dopo la morte di Alfonso occupò colle armi Castelgiuffredo e tenne prigioni la vedova e la figlia dell'assassinato. Provatosi il Papa ad ottenere la libertà di queste, la ottenne con difficoltà, ma poi scomunicò Rodolfo perchè seppe che avea fatto coniare moneta colle insegne papali e credette non volesse ubbidire alla intimazione di giustificarsi e volesse ad ogni modo ritenere l'usurpata signoria. Nel principio del 1593 Rodolfo stesso fu morto d'un colpo d'archibugio tiratogli da un servitore dell'assassi-

Papa Clemente VIII

1592

Assassinii dei Gonzaga

(1) *Campana:* Vol. II, 552.

(2) Deliber. del Senato. Secreta, 17 settembre 1593 (Arch. di Venezia) - *Campana:* Vol. II, p. 664 e seg. - *Maurocenus:* Hist. Ven. III, 191, 198 - *Doglioni:* 772.

(3) « Adeo mala excrevisse ut intoleranda iam sint; superiore anno mari terraque in subiectos ac finitimos grassatum; Turcarum arma in Venetas ditiones provocata mirandum non esse si maiora ad eam pestem avertendam remedia admovere Respublica cogeretur - *Maurocenus:* Historia Veneta, III, 130.

I Pico della Mirandola nato Alfonso, e i suoi vennero cacciati da Castelgiuffredo (1). Anche alla Mirandola nel 1593 accadde un mutamento di parte, ed i Pico tornarono da parte francese a parte cesarea. Colà Galeotto III Pico infermo per epilessia era stato dissuaso dai fratelli dal prender moglie, poi per opera del duca Alfonso di Ferrara avea preso nel 1592 a compagno nel governo il fratello Federico e si era volto a parte imperiale, sicchè nel 1596 Rodolfo II diede ai Pico la investitura della Mirandola, che dichiarò città, ed il titolo di principi e di marchesi della Concordia (2). Da parte sua il Papa Clemente VIII pensava continua-
1593 mente ai pericoli de' pirati e de' turchi; la sua squadra nel 1593 correva le acque italiane sotto il comando del capitano Pucci e nello stretto di Messina e presso all' isola del Giglio e verso Salerno prendeva legni algerini e tunisini (3); nè in quell' anno faceva di più perchè pochi ancora e poco arditi mostravansi i pirati ed i turchi, che solo nell' anno seguente recarono tanti danni in Sicilia ed in Calabria.
Tentata lega contro il Turco Già di questi temevasi ed il Papa procacciava impedirli unendo fra loro specialmente i principi italiani (4). Ma gran parte d'Italia era sventuratamente soggetta alla Spagna e Clemente non potè mai riuscire, nè nel 1593 nè nell' anno seguente, a persuadere Filippo II che, questa volta non avendo più la lega come istrumento ad indebolire i veneziani, recisamente rifiutò di unirsi agli altri. Non curante dei pericoli degli altri, la trista politica spagnuola pensò invece anche allora a trarre profitto per sè dalle circostanze dei tempi, e mostrò fare grandi cose coll' acconsentire che a guardia di Sicilia e di Calabria si unissero ogni anno a Messina, sempre però sotto il comando del Doria, le galere di Napoli, di Sicilia, di Firenze, di Roma, del Duca di Savoia; provvedimento fiacco, sterile, pericoloso per gli altri, trovandosi capitano di tutti il
1594 più che spagnuolo Doria. È da ricordare questo fatto del 1594, che spiega le proposte da Filippo II fatte due anni dopo al Papa.

XXIV. Eppure il pericolo era grande per tutti, giacchè continuando nell' Ungheria grossa guerra fra turchi e imperiali, il Sultano volle

(1) *Campana:* Hist. del mondo, Lib. XIII e XIV, Vol. II, p. 598 e seg. 659 e seg. - *Righi:* Storia di Castiglione delle Stiviere, Vol. I, pag. 31 a 48. Mantova, 1853.

(2) *Papotti:* Annali della Mirandola, Vol. I, pag. 67 - *Guarini:* Annali di Ferrara ms. - *Maini:* Galeotto III Pico; nell' Annuario storico modenese, Vol. I, p. 130 a 135. Modena, 1851.

(3) *Dal Pozzo:* Storia dei cav. di Malta, I, 344.

(4) Erra il Muratori (a. 1593, Vol. XV, p. 77) che pone al 93 i guasti de' turchi e che scrive: « non trovavasi più in quell' anno nel Mediterraneo, eccettochè i cavalieri di Malta, chi pensasse a reprimere l' orgoglio loro ». Vi pensavano i Pontificii. Altri negano il fatto e alcuno crede che i soldati restassero in Italia; ma ecco ciò che il Papa stesso dice al Vaivoda di Valacchia in una lettera del 16 agosto 1597: « Quae militum auxilia a nobis subministrata sint neminem latet, et tu nosse potes ». La lettera di Clemente VIII fu da me pubblicata nel mio libro: Delle relaz. fra la Chiesa Cattolica e gli Slavi, Doc. XV, pag. 244.

distrarre le forze de' cristiani per impedirle di soccorrere l'Imperatore e mandò fuori con grosso stuolo di navi il rinnegato Sinam od Assan Cicala, che al principio di maggio del 1594 diedesi a correre i mari (1). Nessuno comparve dei tanti legni che la lega dovea mandare; solo il Pucci capitano delle navi pontificie fu a Messina e di là a cercare novelle dei turchi; sì che, saputele, navigò di nuovo a Messina, poi a Palermo dove, tutti smarriti, nessuno provvedeva e solo discordia era fra gli stessi soldati, non facendosi vedere Giannandrea Doria e minacciando vicino il Cicala che, accostatosi a Siracusa, derubate alquante terre siciliane, passato lo stretto, mosse diritto verso Reggio di Calabria poco difesa e donde i cittadini fuggirono o sulle alture od a Messina. Sbarcati i suoi, atterrate a colpi di scure le porte di S. Filippo e della Dogana, Cicala entrò, fece bruciare i migliori edifizi e, tra orgie scellerate e profanazioni orribili, ogni cosa guastò, poi mandò ad assalire il convento de'cappuccini nei boschi del Trabucco, dove molti eransi salvati. Ma colà trovarono i turchi fiero intoppo e, malmenati, tornarono a Reggio; rinnovarono nel dì seguente l'assalto, ma furono ributtati da' difensori, ai quali metteva coraggio il padre guardiano Gabriele Castrisciano, e si tolsero dalla impresa (2). Il Cicala lasciò Reggio, bruciò quattordici paesi; ai 13 settembre entrò in Cirò donde erano fuggiti gli abitanti, lo pose a preda, profanò chiese e tombe (3) e si allontanò. Allora sólo, ai 25 di settembre, il Doria comparve a Messina (4) e a lui si unirono varie galere italiane, sicchè ne stavano unite più di settantadue, le quali subito il Doria rimandò ai loro porti. Unico pro della sua venuta era stato il partirsi di Mahmud, che con cinquanta legni africani erasi spinto nel seno di San Leo ed aveva fatto prede e schiavi. Il Papa mandò all'Imperatore in aiuto circa dodicimila fanti condotti dal suo nipote Giovanni Francesco Aldobrandini (5), e mentre i veneziani provvedevano alla difesa del proprio mare e nominavano capitano del naviglio Iacopo Foscarini (6), poi stavansene tranquilli, Giannandrea Doria raccomandava alle navi italiane di essere sollecite

Solita inerzia degli spagnuoli e del Doria

(1) Il contemporaneo Roccatagliata lo dice « Sinam Bassà, figlio di Visconte Cigala nobile genovese » - *Roccatagliata:* Annali genovesi, pag. 183. Genova, 1873.

(2) *Buonfiglio:* Storia di Sicilia, II. 666 - *Spanò Bolani:* Storia di Reggio, II, 285 e seg. - *Campana:* Hist. Lib. XIV, Vol. II, p. 717 e seg. - Il Paruta nei suoi dispacci accenna spesso allo aspettarsi vanamente del Doria e parla delle imprese dei turchi nel Vol. II, p. 438, 446, 448, 455.

(3) *Pugliese:* Descriz. ed istor. narraz. dell'origine etc. di Cirò, I, 138-140. Napoli, 1849 dà la nota dei danni.

(4) *Dal Pozzo:* I, 352, Lib. XVI, Vol. II, pag. 835, 838 et seg. - *Buonfiglio:* II, 670.

(5) Codice urbinate Vaticano, n. 866 - *Buonfiglio:* II, 676.

(6) *Maurocenus:* Hist. Ven. Lib. XV, Vol. III, p. 179 et seg. - *Campana:* Historia, Vol. II, Lib. XIV, pag. 716.

nel 1595 a radunarsi in Messina. Pure nel luglio di quest'anno, quando le galere pontificie giunsero, « non v'era nuova alcuna, nè apparenza della radunanza della armata cattolica; » quantunque i ladroni d'Africa scorressero i mari toscani e assalissero le galere maltesi (1). Il capitano del naviglio napoletano con ventidue galere andò frattanto a recare rovine e morti a Patrasso terra senza difesa e di niuna importanza (2). Nè quella tanta tiepidezza di operare che aveva tenuto inerte
1595 Giamandrea Doria anche nel 1595, accennava a cessare; anzi nel 1596 tutto lo sforzo dell'armata, riunita con lui a Messina nell'agosto, finì nel prendere qualche legno di mercanzie, ricusando ad ogni modo il Doria di fare impresa veruna in terra nemica (3). Intanto Papa Clemente VIII, spinto anche dagli spagnuoli, voleva costituire non tanto una lega contro i turchi, quanto una specie di federazione tra i principi italiani, nella quale la Spagna avea tutto da guadagnare. Ottimo era il fine del Papa che, troppo fidandosi di re Filippo, non aveva visto l'occulto scopo di quella voglia spagnuola. Ma gli italiani, e primi i veneziani, videro chiara l'insidia. La Toscana cercò schivarsi dal rispondere; Venezia fu franca ed aperta, disse non volere quella federazione perchè « il collegarsi con un principe maggiore non era partito da prendere se non per somma necessità; perchè si vede che a chi è inferiore di forze conviene stare a patti ed inservire a comodo del superiore, nel quale poi, se non gli torna egualmente bene il farlo, non si trova la medesima prontezza nei proprii suoi disegni. » Clemente intese le ragioni, nè più insistette su quel desiderio, e la federazione non si fece (4).

**Venezia rifiuta la lega**

**Le minaccie degli Uscocchi**

XXV. Bene guardava Venezia a cose più gravi e che più da vicino la toccavano. Perpetuo pericolo di guerra, gli Uscocchi continuavano tuttavia anche dopo le strette avute dal Tiepolo. Dei turchi la Repubblica non temeva, però che nel 20 dicembre del 1595 avea per mezzo del suo oratore Leonardo Donà rinnovato i trattati col Sultano (5); ma gli Uscocchi, occupata Clissa in Dalmazia, aveano tirato colà le armi de' turchi che voleano ricuperarla. Caduta Clissa, continuarono gli Uscocchi a danneggiare i mercanti turchi e veneti; sicchè Venezia mandò contro loro Giovanni Bembo che, strettili aspramente da ogni parte, aveali ridotti in Rogoswitz presso Sebenico e stava per prenderli prigioni, quando in una notte di tempesta gli sfuggirono e più

(1) *Dal Pozzo:* Stor. I, 372 a 374 - *Campana:* Hist. p. 834.

(2) *Campana:* Lib. XVI, Vol. II, p. 339.

(3) *Dal Pozzo:* I, 383.

(4) Di una lega proposta da Filippo II. Dispacci di Paolo Paruta, Venezia, Antonelli, 1864 - *E. Paruta:* La legazione di Roma, I, p. 38, 44, 50, 59 e seg. 71, 78. Venezia, 1887, e Vol. II passim.

(5) Commemoriali, p. 147 e 150.

tardi si dovette rinnovare la guerra contro di loro (1). Cominciavano intanto le prime querele tra Venezia e Papa Clemente, querele che sotto il successore di lui divennero assai gravi. Grande stima aveano i veneziani del Pontefice, ed il Paruta diceva di Clemente: « Nel Pontefice si scuopre, per quanto mostrano le sue parole e le esterne operazioni, gran zelo di religione e ottima volontà verso il servizio comune della Cristianità. E questa opinione della sua bontà s'accresce e si conferma assai per la sua vita molto esemplare, essendo fervente e frequente nelle orazioni, celebrando quasi ogni giorno la Messa con gran devozione e con spargimento spesse volte di molte lacrime e osservando i digiuni sì che, non ostante qualche indisposizione che ha avuto di gotta, nei tempi quadragesimali ha voluto sempre osservarli, passando così per l'ordinario tutto l'avvento (2) ». Prima causa dello sdegno del Papa era stata nel 1592 lo avere i veneziani accolto il bandito Sciarra, del che poi si scusarono; però nel 1595 la discordia rinacque più grave a causa dei contrasti che sorsero per la città e territorio di Ceneda. Essendo divisa in due fazioni questa città, una di esse ottenne dal Papa di rimettere la cosa nel giudizio del nunzio apostolico di Venezia, che, senza accordarsi col Senato, sentenziò secondo gli parve giusto; il Senato vide con questo leso il suo diritto di sovranità e decretò nullo il giudizio del nunzio, richiamando la causa al Consiglio dei Dieci, vietando di alienare intanto i beni della mensa vescovile. Que' di Ceneda mandarono allora a Roma tre dei loro per ottenere che l'affare venisse trattato dal Patriarca d'Aquileia; ma il Senato proibì di ricorrere altrove che a Venezia e nominò avvocati e giudici che facessero ragione delle querele delle parti. Il Papa, che intanto avea commesso al vescovo di Lodi di esaminare la causa, vide da quell'atto offese le ragioni della Santa Sede, assai se ne dolse all'oratore Paolo Paruta, intimò al Senato abrogasse la legge che vietava trattare gli affari a Roma; il Paruta rispose non i diritti della sede Apostolica, sì quelli della Repubblica essere stati offesi a Ceneda; il Senato avere necessità di difendere la propria signoria. Seguirono minaccie di scomunica se in breve il Senato non togliesse la sua proibizione (3). Il timore fece compiere a Ceneda atti di vera offesa alla Santa Sede; Venezia li riprovò, ma restò salda nella difesa di quelle che stimava proprie ragioni; a poco a poco l'ira del Papa si calmò; ma le cose, sospese alquanto, tornarono poi ad inasprirsi gravemente (4).

Querela tra il Papa e Venezia

(1) *Maurocenus:* Hist. III, 201 a 204, 213 e seg. - *Doglioni:* Teatro, 796 - *Minucci:* Storia degli Uscocchi, p. 88 a 139.

(2) *Paolo Paruta:* Relazione del 1595, in *Alberi:* Relaz. Ser. II, Vol. IV, p. 413. Grandi lodi a questo pontefice per la sua pietà avea già dato il Paruta nelle sue lettere da Roma - Veggasi *Paruta:* Legaz. di Roma, I, 21, 34, 56.

(3) *Maurocenus:* Lib. XIV, Vol. III, p. 192 e seg.

(4) *Maurocenus:* Lib. XV, Vol. III, p. 193 et seg.

La successione del duca di Ferrara

XXVI. Pareva appena assopita quella querela, quando venne una importante mutazione di stato a dare nuovi pensieri alla Repubblica. Paolo Paruta notava già nel 1595 come presto lo Stato pontificio sarebbesi accresciuto di « altri due feudi molto nobili della Chiesa e di confine collo stesso Stato ecclesiastico, cioè quello di Urbino e quello di Ferrara e l'uno e l'altro ridotti a termine, per mancamento di fratelli dei Duchi presenti e di successori di essi Stati da dover presto ricadere nella Sede Apostolica (1) ». E veramente, trattandosi di Ferrara, che prima doveva veder mancare i suoi legittimi principi, il duca Alfonso II fino dal 1591 era andato a Roma confidando di poter ottenere la investitura per Cesare suo parente non legittimo, offrendo larghe condizioni. Ma, fatte esaminare le cose da Papa Gregorio, trovossi che questo impedivano le bolle di Pio V riguardanti i feudi ecclesiastici, nè si ebbero voti bastanti ad ottenere che la suprema autorità del Papa derogasse, contro lo spirito di quelle opponendovisi la legge; sicchè il Duca dovette tornarsene a Ferrara senza avere nulla concluso (2). L'erede era, in mancanza di figliuoli di Alfonso II, Cesare figliuolo d'un Alfonso figliuolo illegittimo di Alfonso e di Laura Eustochio. Più tardi provaronsi i cortigiani uniti a Rinaldo ed i difensori delle pretese ragioni dell'Impero e del Duca estense sopra Comacchio, a negare quella illegittimità e non rifiutarono neppure di falsificare cronache e storie per giungere col tempo a far credere la Eustochio moglie legittima di Alfonso (3): ma fu provato che il matrimonio non accadde mai e anche nell'ultima concessione che Alfonso fece a Laura manca ogni cenno di quello (4). Ma dopo la morte di lui, l'illegittimo Alfonso padre di Cesare si fece legittimare dal cardinale Innocenzo Cibo, il che non avrebbe avuto bisogno di fare se anche nell'estremo della vita il padre suo avesse sposato Laura (5). Segreto fu in ogni caso il matrimonio,

Cesare preteso successore

---

(1) *P. Paruta:* Relaz. del 1595; in *Alberi:* Relaz. Ser. II, Vol. IV, pag. 400.

(2) *Maurocenus:* Hist. Ven. Lib. XIV, Vol. III, p. 142 et seg. - *Campana:* Hist. Lib. XII, Vol. II, p. 548 et seg.

(3) Di queste falsificazioni ne diede un apertissimo saggio il Fontanini nell' erudita opera: Il dominio temporale della S. Sede sopra la città di Comacchio etc. c. 87 pag. 305 e seg. della terza ediz. Roma, 1709.

(4) Archivio Storico, Ser. prima, Appendice, Vol. II, p. 67.

(5) Sopra questo argomento, contro le asserzioni del Muratori e degli avvocati estensi, sono salde ragioni nell'opera citata. Certo è che del matrimonio che pretendesi seguito tra Alfonso I e Laura non fu mai recato verun documento, e si ricorse, per spiegarne la mancanza, ad accusare il duca Ercole di averli fatti sparire. Ingegnosi raggiri di parole, vaghe interpretazioni, dubbi e presunzioni senza salde prove reca anche il libro delle *Ragioni della Ser. Casa d' Este sopra Ferrara confermate e difese,* stampato nel 1714. Ad ogni modo quand' anche fosse vero il matrimonio in *articulo mortis,* questo, fatto in segreto e con Laura donna privata senza riconoscimento di duchessa, non poteva dare verun diritto nè ad Alfonso, nè a Cesare, nè a successione di feudi. Secondo un Trotti, citato dal Cittadella ( Notizie relative a Ferrara, Vol. I, pag. 170-171. Ferrara, 1864 ), due fratelli Rosti erano presenti al matrimonio *segreto.*

come confessarono quelli stessi che notarono perfino i segreti testimoni che vi assistettero; ma le leggi feudali non consentivano da questo atto di coscienza al tutto privato, diritto di successione alle signorie senza il consentimento dell' alto signore, al quale, oltre questo, non erasi data da Alfonso neppur notizia del fatto. Ora Alfonso II, che non aveva potuto ottenere nulla dal Papa riguardo alla nuova investitura pel feudo di Ferrara, aveva ottenuto ogni cosa per Modena e Reggio dall' Imperatore, pagando grossa somma di danaro. Non contento di questo, Alfonso sul principio del 1597 mandò alla corte di Spagna Giulio Ottonelli per ottenere che re Filippo proteggesse Cesare d' Este contro le ragioni della Santa Sede per Ferrara. A questo fine l' Ottonelli ebbe « piena autorità di trattare, conchiudere e promettere » e assicurò re Filippo che del nuovo Duca « poteva essere sicurissimo che egli procederebbe sempre e verso lui e i successori suoi da buono e devoto servitore ». Chiese l' Ottonelli che, se nel caso della morte del duca Alfonso il Pontefice di allora volesse muovere le armi, S. M. comandasse al suo ambasciatore di « opporvisi gagliardamente » e di fare in modo che « in tale caso si venga a via di negozio ». Questo promise re Filippo, ma la sua malattia impedì che l' Ottonelli ne avesse parola dalla sua bocca, e solo Don Giovanni promise con grande vigore. Quando poi venne il momento opportuno, Filippo, prostrato dal male, ricordevole degli obblighi suoi e de' suoi giuramenti, persuaso dei diritti della Sede Apostolica, stette con Clemente, non con Cesare (1). 1597

XXVII. Ai 18 di ottobre del 1597 Alfonso II infermossi; aggravandosi il male, chiarì suo erede Cesare e ai 27 morì. Uomo di senno e di prudenza non piccola, ma di ambizione e di poca delicatezza nella scelta dei mezzi; le lettere protesse, meno curossi della agricoltura, le pubbliche gravezze raddoppiò, non pochi uffizi vendette, e per lui l'amore de' ferraresi verso Casa d' Este diminuì non poco. Morto Alfonso, il conte Camillo Rondinelli gridò signore di Ferrara Cesare d' Este cugino di lui, che entrò nel Castello e ai 29 di ottobre ricevette le insegne ducali. Il popolo lo accettò; ma alquanti dei nobili ferraresi erano già passati alla corte pontificia, altri parteggiavano per questa. Papa Clemente, che non aveva mai consentito a concedere diritti di signoria a Cesare, stimando ricaduto alla Santa Sede il feudo di Ferrara, perchè il nuovo signore non era legittimo, nè era stato compreso nella investitura data già da Paolo III, esposto il fatto nel concistoro del 2 novembre, ebbe tutti concordi nel suo giudizio, opponendosi solo lo Sfondrati parente degli Estensi. Al Gilioli, oratore di Cesare, il Papa significò l' ordine che questo uscisse subito dal ferrarese, altrimenti come usurpatore sarebbe scomunicato; se stimasse avere ragioni, lasciasse prima Ferrara, poi le facesse valere. Nel dì 4 Clemente sentenziò solennemente il Ducato di Ferrara devoluto alla Santa Sede, or-

Morte di Alfonso II di Ferrara

Cesare d' Este

Ferrara voluta dalla Chiesa

(1) Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna, p. 17 e seg. Bologna, 1863.

dinò Cesare lo lasciasse ed entro quindici dì si recasse a Roma ad esporre le sue pretensioni, e nel tempo stesso provvide a raccogliere armi e genti per costringere colla forza il disubbidiente. Sperava Cesare il favore di vari principi per tenersi saldo; ma non lo ebbe; solo la Repubblica di Venezia parve volerlo aiutare, poi mostrò desiderare solo pace e propose al Papa vari modi d'accomodamento con raddoppiare il censo pel feudo e cedere varie terre del ferrarese. Clemente rifiutò ascoltare le proposte prima di avere Ferrara, consigliato a questo dal Sacro Collegio che vedeva come tutto mirasse più che altro ad acquistar tempo (1). Allora Cesare pensò resistere colla forza, ma nessuno de' Principi che stimava amici lo aiutò; gran parte de' ferraresi gli si mostrò avversa, specialmente per i poco graditi ricordi di Alfonso II e per le leggi invise che Cesare stesso imprudentemente ripubblicò. Non gli valse il provvedere a munire i luoghi più forti; il Papa fu più pronto di lui e con grosso esercito lo minacciò. Intanto la sorella e la vedova di Alfonso erano uscite di Ferrara per andarsene, una a Napoli, l'altra a Mantova; Marco Pio tramò di consegnare Sassuolo ai pontificii e, quantunque non riuscisse, mostrò che i traditori non mancherebbero. Quando l'Aldobrandini comandante de' pontifici avvicinavasi, Cesare sperava tuttavia e mandava a Roma Ercole Rondinelli; ma nel 23 dicembre il Papa pubblicò la scomunica, ed i pontifici si spinsero a Faenza, quei di Comacchio si ribellarono, misero a preda il palazzo degli Estensi e Cesare, caduto dalla speranza di soccorso, negatogli dall'Imperatore, dal Re di Francia, da quello di Spagna e avendo solo parole da Venezia e dagli altri, vedutosi fra ministri mal fidi, nella notte del 27 dicembre mandò il suo ministro Laderchi alla duchessa di Urbino Lucrezia, che egli poco prima aveva voluto far strangolare perchè tenevala avversa, ed allora pregava di interporsi per avere buoni patti di pace. Nel dì 31 dicembre fu pubblicata anche a Ferrara la scomunica contro Cesare; Lucrezia partì di quella città e al 1 gennaio del 1598 fu a Faenza a trattare coll'Aldobrandini capitano dei pontifici. Poco dopo que' di Cento cacciarono il governatore ducale; intanto si sospesero le armi, si mandò statico a Faenza Alfonso figliuolo di Cesare, e Cesare depose le insegne di duca di Ferrara; allora cominciò a trattarsi. Finalmente ai 12 gennaio si convenne: Cesare lasciava il possesso del Ducato di Ferrara, di Cento, della Pieve, dei luoghi di Romagna, portando seco le cose sue preziose, i grani, i

Tentativi di Cesare d'Este

La scomunica

1598

Cesare rinunzia a Ferrara

(1) *Agostino Faustini:* Delle Historie di Ferrara, Lib. III, pag. 105 e seg. Ferrara, 1646 - *A. Zilioli:* Historie memorabili de' nostri tempi, Vol. I, Lib. III, p. 71 e seg. Venezia, 1754 - *Maurocenus:* Hist. Venet. Lib. XV, p. 219 e seg. Il Germonio lasciò scritto (De Legat. Princ. S. V, c. 5) che il Papa voleva deputare quattro cardinali all'esame della causa prima di andare più innanzi, ma che i Cardinali si opposero. Veggasi pur *Frizzi:* Memor. per la Storia di Ferrara, Vol. V, pag. 5. Ferrara, 1848.

mobili suoi, le scritture del suo Archivio, fuorchè quelle che appartenevano alla Sede Apostolica, metà delle artiglierie; gli restavano le terre, case e quanto altro possedeva prima della morte di Alfonso e così pure i beni allodiali venutigli pel testamento di questo. Alcuni privilegi di giuspatronato gli si lasciavano, come pure i gradi, privilegi e grazie che gli Estensi avevano come duchi di Ferrara; gli si prometteva di proteggere le sue ragioni su Modena e lo Stato modenese, su Carpi che il Papa creava città; si lasciavano liberi di seguitarlo tutti que' ferraresi che lo volessero, e questi potevano recare con sè ogni loro cosa; a tutti gli altri si dava dal Papa generale perdono. Accettati questi patti, ogni inimicizia fu finita; Cesare, che nel dì 13 gennaio avea avuta dall'Imperatore nuova investitura di Modena e Reggio, uscì ai 28 da Ferrara dopo avere fatto liberare tutti i carcerati ed essere stato assolto. Quanto al governatore, fu tolto quell' uffizio e posti in vece di esso due luogotenenti criminale e civile. Oltre al legato, fu mandato a governare Ferrara l' arcivescovo di Genova Alessandro Centurioni col titolo di vicelegato; v' andò ai 19 di febbraio. Ai 12 d' aprile Papa Clemente uscì di Roma per andare a visitare il nuovo acquisto; ai 7 maggio fu solennemente in Ferrara dove si fermò sei mesi ad ordinarne il governo ed a conciliarsi gli animi de' suoi nuovi sudditi (1).

Il Papa in Ferrara

Carlo Emanuele in Francia

XXVIII. Intanto Carlo Emanuele I di Savoia avea continuato nella impresa di Francia. Invano Sisto V aveagli scritto nel 2 ottobre del 1589: « La preghiamo per amor di Dio e del suo onore che non voglia correre nelle sue azioni, perchè le cose fatte con poco consiglio tolgono l' onore, la roba e alle volte la vita (2) ». La Provenza divisa in fazioni pareva al Duca facile acquisto, traendo a sè i cattolici ed il Devins che ne era il capo e avea chiesto soccorso. Dopo vari aiuti avuti, il Devins restò morto a Grasse; ma crescendo le divisioni in Francia, crebbero le cupidigie del Duca: dopo di avere vanamente cercato di farsi invitare a prendere il governo di Grenoble, Carlo Emanuele vi entrò colle armi fingendosi d' accordo colla parte cattolica, e trattando col Re di Spagna per avere parte della preda nel caso che questo acquistasse la Francia; ma intanto, riaccesasi la guerra dal lato di Ginevra, a questa dovette volgere l' animo, finchè nel giugno del 1590, messi

(1) *Guarini:* Lettere, Lett. forse del 19 dicembre 1597 da Ferrara, pag. 45, 46. Ferrara, 1611 - *Card. Guido Bentivoglio:* Memorie, Lib. I, cap. 2, Vol. I, pag. 6 e seg. Milano, 1864 - *Faustini:* Istor. ferr. Lib. III, p. 110 e seg. - *Ziliolo:* Hist. memor. Vol. I, Lib. III, p. 73 a 76 - *Maurocenus:* Hist. ven. Lib. XIV, Vol. III, 221 et seg. 239 - *Doglioni:* Theatro mem. II, 793-801 - *Card. d'Ossat:* Lettres, 123 a 127, Vol. II, 508 e seg. III, 4 seg. Amsterdam, 1714 - *Frizzi:* Mem. di Ferrara, V, 6 a 26 - *Ferri:* Storia di Comacchio, Lib. IV, p. 457 e seg. - *Erri:* Origine di Cento, C. 14, pag. 173. Nel 1602 Clemente fondò l' Università di Ferrara.

(2) Sisto V al Duca; in *Ricotti:* Stor. della Monarch. Piem. III, 103.

alle strette i ginevrini, si poterono raccogliere di nuovo le forze per la impresa di Francia, dove gli ugonotti, scesi dal colle dell'Argentiera, si erano impadroniti di Barcellonetta, e ad Oulx aveano sorpreso ed ucciso il signor di Cazette, mentre il Lesdiguiéres cercava ricuperare Grenoble, e i provenzali, ridotti a mal termine, chiedevano gli aiuti di Savoia. Nel febbraio del 1590 i delegati degli Stati di Provenza invitarono il Duca a difendere questa provincia dagli eretici, ed egli, a dispetto della avversione della Spagna, accettò l'invito. Nel giugno il Duca mandò innanzi in Provenza Francesco Martinengo che, ricuperata Barcellonetta, si unì all'esercito cattolico. Ma quando Carlo Emanuele già stava per partire anch'esso col grosso delle sue genti, giunse la notizia della morte di Sisto V; ciò non ostante il Duca partì da Cuneo ai 23 di settembre; ai 23 di novembre ebbe nel palazzo d'Aix il governo della Provenza, decretando il Parlamento che egli lo terrebbe « affine di conservarla nella unione della religione cattolica, apostolica, romana e sotto l'obbedienza e l'autorità del Re e della corona di Francia (1) ». Dopo varie vicende, nel 1591 il Duca disegnò andare in Spagna a chiedere aiuti al Re suo suocero; agli 8 di marzo, lasciato suo luogotenente in Provenza il Martinengo, imbarcossi a Marsiglia. Le cose sue andarono poco prosperamente in Provenza, rotto colà il Martinengo ai 15 d'aprile presso Esparron. Tornato poi nel luglio Carlo Emanuele con molte promesse e con dodici galere piene di fanti, prese Berra con gran preda di sale, ma si avversò l'animo dei provenzali coi modi verso di loro mutati. Perdute Graveson e Luz, salvata appena Digne, la sua parte mutò il governo in Aix dandolo a ducali più caldi; sicchè presto i cittadini di Marsiglia si volsero contro di lui ed egli, occupato il forte di Nostra Signora della Guardia, pensò a fare Marsiglia ubbidiente colla forza. Ai 18 settembre il Lesdiguiéres sconfisse nel Delfinato gli spagnuoli e gli italiani del Duca, ed ebbe Barcellonetta. Ai 15 dicembre il Duca evitò appena una grave sconfitta presso Vinon, e abbandonato quasi dai provenzali, perdette anche Digne. Nel 1592 il nuovo Papa Clemente VIII e re Filippo II si mostrarono verso di lui molto tiepidi; pure egli seguitava a sperare di giungere alla corona di Francia, quantunque anche Arles avesse cacciato il presidio piemontese. Ai 6 di aprile del 1592 Carlo Emanuele andò a Nizza, e subito il Lesdiguiéres avanzossi nella Provenza e giunse fino ad Antibo; re Filippo fece conoscere al Duca che consigliavalo a ritirarsi in Piemonte. Nel settembre il Lesdiguiéres mandò parte de' suoi verso Susa, altri verso Pinerolo e Perosa; Perosa fu occupata, ma a Pinerolo ed a Susa la impresa non riuscì. Il Duca richiamò le genti dalla Provenza e dalla Savoia per cacciare il nemico,

---

(1) *Campana:* Histor. Lib. XI, Vol. II, p. 537 - *Cambiano:* Histor. discorso - 1231 a 1276 - *Bouche:* Hist. de Provence, 742 - *Ricotti:* Storia della Monarchia Piem. III, 104 a 125.

che intanto avea preso anche Vigone e fortificava Bricherasio, ed ai 17 di novembre fu sotto Cavour. Raccolti i suoi a Villafranca, tentò invano Bricherasio, mentre poco dopo il Castello di Cavour, non potuto soccorrere, cadeva per fame nelle mani dei francesi ai 6 dicembre. Allora il Duca piegossi a trattare col Lesdiguiéres offrendo di restituire quanto egli teneva in Francia in cambio di Barcellonetta e di quello che i francesi aveano in Piemonte. Ma il Lesdiguiéres voleva prima di tutto la restituzione di Saluzzo, nel qual marchesato alcune terre ribellaronsi contro il Duca nel 1593 istigate da' protestanti, ma queste tornarono all'ubbidienza appena si fu scostato il Lesdiguiéres; Cartignano e qualche altro luogo fu ricuperato a forza, tutto restando messo a preda dai soldati. Dopo questo il Duca pensò togliere ai francesi il passo del Monginevra prendendo Exilles, il che gli venne fatto per la valentìa del Russia che trasse lassù dieci cannoni e tanto tempestò il castello che ai 23 di maggio lo ebbe. Allora il Lesdiguiéres propose pace a migliori patti di prima. Intanto gli avvenimenti di Francia persuasero una tregua generale che fu conchiusa ai 3 di agosto. Già inchinava Carlo Emanuele alla pace con Enrico IV, quando nuovamente sorse in lui la voglia e la speranza della corona di Francia; a questo avrebbelo aiutato la Spagna se avesse consentito che Nizza e Piemonte fossero uniti al Ducato di Milano; vacillò alquanto il Duca, ma intanto, entrato Enrico IV a Parigi, egli ricominciò a trattare con questo. Rifiutati gli aiuti del governatore di Milano, che parevagli da non fidarsene, li accettò poi a certe condizioni, e con quelli ebbe Bricherasio ai 22 di ottobre del 1594. Sul principio dell'anno seguente invece perdette Exilles e fu abbandonato dagli spagnuoli. Ricuperò Cavour e rinnovò un trattato di tregua coi nemici, quando si vide di nuovo la guerra in casa. Finalmente nel 25 ottobre 1595 a Bourgon si convenne: il marchesato di Saluzzo rimarrà al Duca che cederà alla Francia Barcellonetta e due terre della Bresse, sarà neutrale tra Francia e Spagna, lasciando libero passo ai loro eserciti. Sorsero difficoltà e pretese da parte di Francia; lungamente si trattò, poi si ruppero i trattati e si tornò alle armi; finchè, dopo molte dispute, si conchiuse la pace a Vervins nel dì 2 di maggio del 1598, restando il Duca compreso nel trattato tra la Francia e la Spagna, a patto di restituire al Re di Francia fra due mesi Berra in Provenza e di rimettere ogni sua querela nell'arbitrato di Papa Clemente, aspettandosi il giudizio del quale, che doveva essere dato fra un anno, tutto dovea restare nelle condizioni nelle quali trovavasi al tempo del trattato (1).

**Trattative del Duca coi francesi**

**Pace di Vervins**

(1) *Campana:* Hist. Lib. X, Vol. II, pag. 461, 537 etc. - *Cambiano:* Discorso, p. 1276 e seg. - Lettere del Belli orat. in Spagna e del Muti da Roma (ms. nell'Archivio di Stato di Torino) - Istruz. di Carlo Emanuele ai suoi oratori (ibid) - *Cavalli:* Relaz. di Savoia; in *Alberi:* Relaz. degli amb. venez. Ser. II, Vol. V - Documenti citati dal *Ricotti:* Stor. della Mon. Piemontese, Vol. III, p. 126 a 215.

Nuovi contrasti del Duca

XXIX. Nella pace di Vervins Carlo Emanuele non volle compresa Ginevra, che sperava ora ricuperare coll'aiuto di Enrico IV, al quale veniva accostandosi per disperazione di nulla ottenere dalla Spagna, quantunque Enrico avesse inteso Ginevra compresa nel trattato di Vervins. Ma ai 3 dicembre del 1598 fra il Duca e Ginevra si convenne che, riservando ognuno i suoi diritti, Ginevra restituirebbe al Duca Gex e Gaillard ed egli rovinerebbe il forte di Santa Caterina e sospenderebbe gli aggravii sui beni de' ginevrini (1). I paesi ricuperati ed il Chablais erano infetti di eresia; il Duca ne affidò la conversione a S. Francesco di Sales che con perseverante operosità, con santo esempio, con efficace parola fino dal 1592 avea convertito moltissimi di quegli abitanti. Coi consigli del Santo, il Duca tolse vari abusi, diede maggior sicurezza ai cattolici, diminuì le forze degli eretici, restituì il culto (2). Morto intanto Filippo II, il Duca destreggiò sempre tra Spa-
1599 gna e Francia per trovare utile da ogni parte. Ai 2 di maggio del 1599 finiva il tempo entro il quale il Papa dovea dare sentenza sul marchesato di Saluzzo: fu prolungato il termine sino ai 2 di luglio; Enrico IV vacillava e tirava le cose in lungo; Filippo III di Spagna prometteva assai; Carlo Emanuele offriva alla Spagna di far guerra ad Enrico IV purchè gli si concedessero dodicimila fanti e tremila cavalli sotto il suo comando; intanto proponeva ad Enrico vari modi di compromesso. Prorogossi ancora, per domanda del Papa, il termine della sentenza fino al 2 settembre. Re Enrico non volle consentire a prolungare di più quel termine se non a patto che il Duca desse in deposito al Papa il marchesato di Saluzzo. Carlo Emanuele fece ogni prova per sfuggire alla necessità del deposito, accettandolo poi a condizioni che Enrico ricusò, mentre la Spagna, venendo meno alle promesse fatte, toglieva ogni speranza di aiuto. Irritato il Duca da questa mala fede spagnuola, si volse tutto a parte francese, profittando della buona volontà che Enrico mostrava di abboccarsi con lui in Lione. Le cose andarono sì innanzi che Enrico disse all'oratore del Duca vedrebbelo volontieri purchè trattasse con franchezza: « così insieme ruinerebbero più facilmente il Re di Spagna, il quale era giovane e si regolava male (3) ». Al 1 di dicembre partì il Duca da Chambery ed entrò in Fontaine-
1600 Vani trattati bleau ai 19, splendidamente accolto; ma poi, passato col Re a Parigi e cominciati i trattati, molte difficoltà si unirono a mandare a male ogni cosa; sicchè prima del febbraio del 1600 già quattro volte erasi rotto ogni accordo sul punto di fermarlo. Finalmente ai 27 di febbraio del 1600 si convenne: il Duca lascierà Saluzzo, purchè vi si ponga un governatore a lui gradito e presidio di cattolici, rimettendosi la controversia al Papa con facoltà di tempo per giudicare; intanto il Re potrà porre nelle fortezze del marchesato capitani e soldati francesi. Se in-

(1) Traités publics de la Maison de Savoye, I, 177.
(2) Vita di S. Francesco di Sales.
(3) Ragionam. di Carlo Eman. Negoz. Spagna, m. 1, N. 64 (Arc. di St. di Torino).

vece il Duca vorrà ritenere il marchesato, cederà in cambio la parte della Bresse oltre l'Ain, Barcellonetta, Centallo, Pinerolo e altre tre terre e avrà tempo fino a tutto maggio per consigliarsi co' suoi vassalli sulla scelta dell'uno o dell'altro trattato. Ma il Duca sottoscrisse quell'atto col fermo proposito di non mantenere i patti e subito mandò a Madrid significando il danno che verrebbe dal compiere quanto erasi stabilito solo per necessità di uscire dalle mani di Enrico. Si intese dalla Spagna la importanza della cosa e tosto ordinossi di mandare governatore a Milano il conte di Fuentes con grossa schiera di gente e coll'ordine di aiutare e difendere il Duca se assalito; ma poi presto vennero dubbi, paure; pregossi il Duca a ritardare la guerra, il Papa a proporre accordi. Ad ingannare meglio Enrico, Carlo Emanuele gli chiese aiuti pel caso che gli spagnuoli per ira del trattato lo assalissero. Enrico non lasciavasi ingannare; passato il termine della scelta pel Duca, egli lo prolungò per il tempo necessario, dopo avuto che il Duca sceglieva restituire anzichè cambiare il Marchesato; intanto ordinò al Lesdiguiéres ed al Biron di preparare gli assalti contro il Piemonte. Nuove difficoltà sorsero sulla esecuzione del trattato; Enrico stanco concesse fino ai 16 agosto tempo a finirle; poi, scoperti i raggiri del Duca colla Spagna, ai 12 di agosto mosse le armi, assalendo il Biron Bourg en Bresse, ed il Lesdiguiéres Montmellian. Perderonsi tosto dal Duca Chambery, Miolans, Conflans, fu assediato il forte della Carboniera; fiacchi erano gli aiuti venuti di Spagna. Ai 9 settembre, caduto il forte della Carboniera, lo seguirono Moutiers ed altri luoghi. La valle di Maira ed il Chablais furono corsi dai francesi che col Guisa in altra parte ponevansi ad assediare Nizza. Resisteva ancora il forte di Montmellian; il Papa, vedendo la rovina dei trattati, temendo grossa guerra tra Francia e Spagna, mandò a negoziare nuovi patti; a Tortona il Cardinale legato trovossi e col Duca e cogli spagnuoli, ma non potè accordare le cose; il Duca passò il S. Bernardo per soccorrere Montmellian ma lo trovò già caduto, sicchè tornò in Piemonte, e poco dopo ebbe novella della perdita del forte S. Catterina presso Ginevra. Più fortunati nella valle di Maira e nel Nizzardo, i suoi ricacciarono i francesi. Il Cardinale legato fu allora a Chambery a trattarvi col Re, dove ottenne si nominassero delegati per nuovi patti di pace. Da Chambery si passò a Lione dove continuò a trattarsi e dove finalmente per destrezza del Card. legato Aldobrandini si convenne ai 17 gennaio del 1601: il Duca terrà il Marchesato; darà in cambio alla Francia la Bresse, il Bugey, Valromey e Gex; resterannogli Centallo, Demonte, Roccasparviera, conserverà il ponte di Gresy ed una striscia di terra sulla destra del Rodano necessaria al passo delle genti spagnuole; in cambio darà al Re centomila scudi e sette terre sulla sinistra del fiume; restituirà Casteldelfino (1). Non senza grandi contrasti il Duca ratificò

Nuove perdite del Ducato

Trattato e pace di Lione

1601

(1) Traités publ. de la Maison de Savoye, I, 194.

quel trattato, dopo di avere dichiarato per iscritto con giuramento che lo faceva « solo per non potere resistere alle forze del Re Cristianissimo e perchè alla difesa sua non aveva assistito chi doveva dargli aiuto »; sicchè riservavasi tutte le sue ragioni « su quei luoghi toltigli da un trattato imposto a forza ». La pace fu giurata finalmente dal Duca a Torino nella seconda domenica di ottobre, e dal Re a Parigi nel 2 dicembre del 1601 (1). Così il Piemonte ebbe il Marchesato di Saluzzo e la guardia delle Alpi; la Francia maggior sicurezza al Rodano e paesi che aveano con essa lingua e in parte indole comune. Il Duca ne fu contento poi, considerando che « è molto meglio aver uno Stato unito tutto, come è questo di qua dai monti, che due, tutti due mal sicuri; tanto più che ritenendo il Marchesato di Saluzzo si difficolta assai ai francesi la calata in Italia (2) ».

**Venezia stringe gli Uscocchi**

XXX. Nel 1598 gli Uscocchi aveano nuovamente tormentato i veneti, ed a mezzo gennaio sbarcati ad Albona aveanla assalita d'improvviso, ma ricacciati dagli abitanti eransi volti con nuova rabbia contro varie terre dell'Istria per menarvi preda; sicchè il Senato veneto ordinò a Nicolò Donato di andare a combatterli, tanto più che, occupata Flanona, vi aveano innalzato le insegne imperiali e la aveano messa a sacco. Ebbe ordine il Donato di cingere d'assedio Segna ed altri luoghi con Trieste stessa, per togliere i viveri a quei ladroni, e poi perseguitarli per terra, rovinando i luoghi che li accettassero a rifugio. L'arciduca Ferdinando, vedendo che i veneti aveano cominciato e aveano rovinato Lurana presso Fiume, temette di guerra; ma da questa si astenne la Repubblica per non distogliere le forze austriache dalla guerra contro il Turco; Ferdinando mandò a Venezia Giuseppe Rabatta a dare buone parole; ma il Senato non si tenne pago, disse necessarii saldi ripari, non vuote frasi; intollerabili omai i danni e le offese; la Repubblica doverli vendicare. A gran fatica concesse il Senato che da due Senatori si trattasse col Rabatta de' rimedi necessari; ma, come era da aspettarsi, nulla si conchiuse, come vane riuscirono le legazioni mandate all'Imperatore dal Papa per la stessa causa. Intanto il Donato avea preparato le armi e le navi, avea presi e mandati alle forche vari ladroni; co' forti e colle navi aveali stretti nel canale della Morlacca. Nel 1600, per muovere il vacillante ed irresoluto Ferdinando,

---

(1) *Carlo Emanuele:* Istruz. autografa pel principe reale di Piemonte; in Appendice al Vol. III del *Ricotti:* Stor. della Mon. Piem. p. 425 e seg. - *Sully:* Economies Royales, ch. 92 a 98 in *Michaud et Poujoulat:* Nouv. Collect. des mémoires p. s. a Hist. de France, Vol. II, p. 315 a 348. Paris, 1857 - Docum. cit. dal *Ricotti:* III, 259 a 304 - *Ziliolo:* Hist. Lib. I, Vol. I, pag. 5 a 26 - *Cambiano:* Hist. disc. 1387 e seg. - *Maurocenus:* Hist. Ven. Lib. XV, Vol. III, p. 263 et seg. - Dispacci sulla quest. di Saluzzo; nella Miscellanea di Stor. Ital., Torino, Vol. I, p. 353 e seg. - *Battaglini:* Ann. del Sacerdozio e dell' Impero, Vol. I. p. 2, e seg. Venezia, 1701.

(2) *C. Emanuele:* Istruz. ecc. pag. 426.

Venezia mandò in Istria Francesco Corner coll'ordine di recare alle terre confinanti i danni stessi che gli Uscocchi recavano alle venete; gli si diedero alquanti francesi e stranieri allo stipendio della Repubblica perchè aiutassero gli abitanti a ricacciare i ladroni. Il Corner molestò così fieramente i luoghi presso Pisino che si credette già cominciata guerra all'Arciduca; il Pasqualino, mandato dal Corner, pose a sacco varie terre del contado di Segna e ad ogni offesa degli Uscocchi rispose col togliere animali e biade, sicchè in breve si sparse in tutti que' popoli grande terrore. Giuseppe Rabatta, veduto il fiero operare dei veneti, promise di frenare que' ladroni e per ordine dell'Arciduca si pose davvero a procacciare rimedi; anzi andato a Segna vi imprigionò i capi più arditi, mandandone alle forche i più potenti. Convenne in molte cose coi veneziani per mettere fine a quel flagello, ed allontanò quasi tutti i malvagi da Segna; sicchè ebbe la gloria di avere posto fine ad una perpetua causa di gravi querele. Fu ripagato collo ascolto dato dalla ingrata corte de' principi alle calunnie sparse contro di lui, e con tanto aperto disfavore che gli Uscocchi credettero poterlo assassinare senza che la corte ne facesse vendetta; sicchè, assalita la poca gente che aveva con sè ed apertasi a forza la via nel castello, lo uccisero di archibugio, gli tagliarono il capo e tra furiose grida ed incredibili atti di barbarie fecero strazio del cadavere. Con suo gran disonore l'Arciduca non prese vendetta di quel delitto, anzi mandò a nuovo capitano di Segna il Francol nimicissimo dell'assassinato Rabatta. Morto il Rabatta, gli Uscocchi già esiliati per varie terre, tornarono a Segna, ma per alquanto tempo non osarono più rinnovare le vecchie rapine (1). Profittando della quiete che all'interno godevano, i veneziani nel 1599 avevano volto l'animo a scavare nuovo alveo al Po, che diveniva sempre più pericoloso ai loro porti; fino ad allora, quantunque si conoscesse il bisogno, cure maggiori ne li aveano distolti. Ora, eletti dodici periti che studiassero la cosa, dopo varii consulti si stabilì si aprisse una via al fiume e partendo dalla villa de' Malipiero si andasse attraverso la valle d'Aguaiano per due miglia, poi scavando nella sabbia si giungesse alla Fossa Contarina e di là rimettessesi il Po nell'antico alveo di Goro; quell'opera fu affidata a Luigi Giorgio che aveala eloquentemente propugnata. Ed il lavoro fu terminato nel 1604 e felicemente fu messo quel gran fiume nel nuovo corso con grande utile della città e dei porti (2). Anche al Brenta, che riusciva dannoso al porto di Malamocco e interrava la laguna ed era causa di malattie, si tagliò nuova via alla Mira e nuovo letto per diciotto miglia; lavoro grandissimo che solo alquanti anni dopo fu compiuto (3).

**Inalveazione del Po e del Brenta**

(1) *Maurocenus:* Hist. Ven. Lib. XV, Vol. III, p. 237 et 268 et seg. - *Minucci:* Storia degli Uscocchi, pag. 60 a 119.

(2) *Maurocenus:* Lib. XV, pag. 269 et seg. Lib. XVI, - 301-302.

(3) *Maurocenus:* Lib. XVI, 303.

Venezia ed i turchi

XXXI. Trovossi incerta nel 1604 la Repubblica di Venezia sulla via da tenere riguardo al turco, sempre più minaccioso in Ungheria; però che, morto sulla fine del 1603 improvvisamente il sultano Mohammed, e succedutogli Achmet, questo mostrò favore ai legati veneti, e fece vedere che volontieri avrebbe rinnovato gli antichi trattati; ma d'altra parte l'Imperatore, condotto a mal partito in Ungheria, cercava soccorsi da ogni lato, ed ai veneziani principalmente, d'accordo col Pontefice, chiedevali. Lungamente disputossi in Senato; ma vinse la parte che amava la pace e credevala necessaria, secondo mostrava con eloquente discorso Girolamo Priuli. Questi, considerando le condizioni d'Europa, temeva principalmente del Re di Spagna il quale, « se ben sta in Spagna, si può dir che gli risplendeva in fronte la corona della più bella parte d'Italia e tenendo coi freni dell'oro legata gran parte dei potentati di essa, invigila e procura di farsi padrone del restante dell'adito, non per altro se non per arrivare ai suoi non tanto male fondati pensieri di regnare, e quindi non v'è partito che non abbracci, non pensiero che non metta in esecuzione ». Sola, abbandonata restava Venezia; libera, ma insidiata da ogni parte (1). Già eransi mandati a Costantinopoli oratori della Repubblica Giovanni Mocenigo ed Ottaviano Bono e questi poi, trovando Achmet spossato e stanco dalle lunghe guerre del suo predecessore, nè molto fortunato nella stessa Ungheria, non incontrarono difficoltà ad avere la conferma dei vecchi patti (2). E a questo vennero i veneti tanto più volentieri in quanto che dagli spagnuoli avevano veramente continui ostacoli, e specialmente dal conte di Fuentes governatore del Milanese che faceva ogni sforzo per danneggiare la Repubblica e toglierle l'aiuto degli svizzeri; sicchè avea fabbricato verso la Valtellina, per chiudere le vie del commercio, un forte al quale avea dato il suo nome, sperando colle minaccie, cogli ostacoli, colle promesse indurre quei popoli a concedere libero passo agli spagnuoli e a chiudere le vie a chiunque non fosse in amicizia con questi. I Grigioni, che da poco aveano stretta lega coi veneziani, sentendo gravissimo danno dalle opere del Fuentes, mandarono a Venezia Ercole Salice a chiedere, o di potere spiegare i patti della lega nel modo che si accordasse colle pretensioni del Fuentes, o di avere danaro e soccorsi per opporre la forza alle prepotenze spagnuole e fabbricare un forte per questo uopo. Il Senato sentenziò si aiutassero i Grigioni; ma questi ebbero dagli altri svizzeri consiglio di accomodarsi come potevano col Fuentes; sicchè mandarono a Milano per vedere se modo di accordo si trovasse e poi cedettero come voleva il Fuentes perchè fra loro discordi (3). Nè tali atti del Fuentes erano i soli da parte degli

Venezia ed i Grigioni

---

(1) *Girol. Priuli:* Arringa tenuta in Senato nel 1605, p. 12 e seg. Venezia, 1865.

(2) *Maurocenus:* Lib. XVI, Vol. III, p. 298.

(3) *Maurocenus:* Lib. XVI, Vol. III, pag. 299 et seg. - *Romegialli:* Storia della Valtellina, Lib. X, c. 1, Vol. II, pag. 147 e seg. Sondrio, 1834.

spagnuoli contro i veneziani; però che anche il presidente di Castiglia ed il marchese di Santacroce capitano delle navi regie, da Napoli e dalla Sicilia danneggiavano il commercio veneto assalendo le navi e predandone il carico, tormentando i marinai per farli confessare che le merci erano de' turchi anche quando non lo erano. Irritato il Senato si dolse acremente col Re di tali offese e provvide ad impedirle colla forza; intanto chiese venissero castigati i colpevoli e restituite le cose rapite. Belle parole diede re Filippo III; fatti volevano i veneziani e non ebbero; sicchè provvidero essi con ordini severi contro chiunque osasse assalire legni veneti (1). Mentre tali cose accadevano, Giannandrea Doria finiva senza grandezza ed inglorioso il suo ufficio di capitano generale. Però che messosi in capo, e forse non a torto, di acquistare agevolmente Algeri coll' aiuto di chi dovea aprirgliene le porte e guidarne i soldati senza pericolo nella città, tanto tentennò secondo il suo solito, tanto si aggirò pei mari, tanto discorse e vantossi che già da più tempo sapevasi dove andasse ed a che fine mirasse quando fu dinanzi la desiderata città. La quale tutta munita trovò e presidiata e sicura da ogni sorpresa e da ogni tradimento. Ai 25 di agosto del 1601 fu quell' ultima sua infelice impresa (2). E tanta vergogna gliene venne, tanto scandalo ne nacque in tutta cristianità che egli trovossi costretto a deporre l' uffizio di capitano ed il Re ad accettare la sua rinunzia, dopo della quale si ritirò a Genova dove visse sino al 2 febbraio del 1606 (3). Prima di lui, ma con morte gloriosa, avea finito il capitano delle galere pontificie Cesare Magalotti il quale nel 1598 con tre galere aveva, presso Monte Circeo, preso tre vascelli turchi e un quarto spinto ad investire in terra presso Sperlunga. In quell' anno stesso altri legni della marina pontificia liberarono dalle mani delle genti di Assanagà vari schiavi e presero più di dodici legni. E molti danni nel 1600 avea recato ai ladroni barbareschi il Magalotti il quale, dopo la mala ventura della impresa di Algeri fallita, vedendo i Barbareschi più che mai superbi e minacciosi, preparavasi a correre di nuovo i mari e ad unirsi al naviglio che in Messina raccoglievasi sotto gli ordini di Filiberto di Savoia nuovo capitano di Spagna, quando uno schiavo turco lo assassinò sulla sua nave ai 6 di aprile del 1602 (4).

*Morte di Giannandrea Doria*

XXXII. Ma intanto ai 3 di marzo del 1605 morì Papa Clemente VIII, ottimo Pontefice che grandi cose con somma prudenza e virtù

*Morte di Clemente VIII*

---

(1) *Maurocenus:* Lib. XVI, Vol. III, 311 e seg.

(2) Avvisi di Roma, 18, 25 agosto 1601, nella Bibl. Casanatense di Roma - *Dal Pozzo:* Stor. dei cav. I, 361 e seg. - *Costo:* Stor. napolet. pag. 165.

(3) *Costo:* 123 - *Roccatagliata:* Storia di Genova, p. 261 e seg.; dell' indole superba del Doria parla lo stesso Roccatagliata a pag. 36 e 43 ed altrove.

(4) *Pantera:* L' armata navale, pag. 320, Roma, 1614 - Avvisi di Roma, 15 maggio 1602 (Cod. Vatic. Urbin.) - *Guglielmotti:* La squadra permanente, p. 154 e seg.

aveva operato (1). Gravissimi delitti aveva egli dovuto punire in Roma, e dalla giustizia fatta di uno di questi, scrittori di parte e violenti nemici del papato trassero argomento per calunniarlo. Era già avvenuto nel 1599 ai 16 di giugno il supplizio di Girolamo Massimi, reo con altri di avere assassinato Eufrosina sua matrigna e avvelenato un fratello, quando si ebbe a punire un orribile parricidio. Francesco Cenci, scelleratissimo uomo, pieno di delitti, era divenuto odioso alla moglie ed ai figli per sevizie, per vizi d'ogni maniera; sfuggito più volte al castigo dovutogli, e per fiacchezza o corruzione di giudici restato libero, attentò persino all'onore della bellissima figlia Beatrice, la quale colla matrigna e coi fratelli, provati invano vari modi di liberarsi dalla tiranna barbarie di lui, disegnò finirla con l'orrendo delitto del parricidio. Per la qual cosa, accettate le proposte di un giovane Guerra che la amava, accordossi con questo, consenziente la famiglia, a far assassinare il padre a Rocca Petrella; ma fallito allora il colpo, trattossi da Beatrice Cenci e dai fratelli e matrina di Beatrice e dal Guerra altro modo più sicuro, introducendo in casa due sicari Marzio ed Olimpio, i quali ai 9 di settembre del 1598 assassinarono nel letto Francesco, addormentato da un narcotico datogli la sera innanzi da Beatrice e da Lorenza; poi ne gettarono il corpo attraverso ai rami d'un albero per far credere che l'infelice si fosse ucciso cadendovi sopra per caso nel passare sopra la loggia vicina. Beatrice pagò i due e ad Olimpio donò ancora un ferraiuolo con trine d'oro. Per alquanto tempo stimossi vero il racconto sparso sulla sventura di Francesco; finchè, avutisi sospetti a Napoli del delitto ed esaminati alcuni famigliari a Rocca Petrella dove erasi compito l'assassinio, una lavandaia narrò d'un lenzuolo insanguinato datole a lavare da Beatrice e altri indizi si raccolsero. Avvisata allora la giustizia di Roma, questa cominciò certe ricerche, ed il Guerra, saputone qualche cosa, per togliere i testimoni più pericolosi, mandò ad uccidere i due sicari. Olimpio fu ammazzato, Marzio no e, carcerato poco dopo, svelò ogni cosa. Presa Beatrice e gli altri, questi confessarono presto il delitto, quella durò salda a negare; finchè, disdicendo Marzio quanto avea confessato e morendo fra i tormenti anzichè confermarlo, pareva che almeno i rei avrebbero salva la vita, mancando omai gli estremi legali per potere sottometterli a tortura. Ma passati alcuni mesi, fu preso l'uccisore di Olimpio, e questo pure confessò ogni cosa ed il Guerra fuggì di Roma. Finalmente la stessa Beatrice fu persuasa dai suoi a non voler patire inutili tormenti ed a confessare. Il Papa pronunziò sen-

Clemente VIII e Beatrice Cenci

---

(1) Lo stesso Mocenigo scrive di lui: « Eo ingenio erat, ut licet Quinti Fabii exemplo in gravissimis negotiis nimia cunctatione uti videretur; tamen nil abiectum, cuncta praegrandi atque excelsa mente gerens prudentiaque et dexteritate quandoque assequebatur quae vi atque impetu obtineri minime potuissent » - Hist. Ven. Lib. XVI, Vol. III, p. 304.

tenza capitale contro i rei, poi concesse tempo alla difesa; il Farinaccio difese Beatrice e mostrò come, quantunque rea, avesse scusa nella infame brutalità del padre e nella violenza da quel nefando usatale. Clemente stette lungamente esaminando le difese poi, incerto tuttavia, aspettava a pronunziare sentenza, quando il delitto di Paolo Santacroce che con un orrendo matricidio avea ucciso la madre Costanza, lo persuase a severità e mandò si pronunziasse dal governatore sentenza di morte contro i Cenci, concedendo grazia della vita al solo Bernardino giovanetto d'anni quindici ed in parte scemo. I rei e massimamente Lucrezia e Beatrice morirono sul palco con grandissime prove di pentimento, agli 11 settembre del 1599. Prima di morire Beatrice potè far far testamento. Grande compassione mise allora e poi l'acerbo caso di Beatrice la quale, potendo provare la violenza del padre, avrebbe avuto certamente salva la vita; ma essa quell'iniquo fatto non volle mai attestare e tolse così il maggior vigore alla difesa. A Clemente cercarono falsi scrittori creare infamia per la giustizia fatta; ma egli fu giusto quantunque severo, e non colpì innocenti, ma rei confessi, e nelle circostanze di quei dì la severità era dovere (1). Anche i nobili romani parvero voler per poco rialzare il capo, e nel 1604 senza la prudente fermezza di Clemente potevano nascere nuove tempeste. Un debitore perseguitato dai birri rifugiossi nel palazzo del Cardinale Farnese; i birri entrarono per prenderlo, ma furono trattenuti colla forza dai famigliari del Cardinale, finchè colui fuggì. Il Papa ordinò si castigassero i famigliari; si oppose il Cardinale aiutato da molti baroni e dall'ambasciatore di Spagna; poi come offeso uscì di Roma. Accorse a Roma il duca di Parma Ranuccio Farnese fratello del Cardinale e marito della nipote del Papa ed in buon punto potè racconciare le cose che minacciavano farsi grosse. Però Clemente stimò ben fatto chiamare a Roma cento côrsi e dugento archibugieri a cavallo, sì per sicurezza sua come per impedire che altri si ridesse delle leggi (2).

XXXIII. Morto Papa Clemente VIII, per qualche tempo parve si riunissero i suffragi del conclave sul cardinale Baronio, degnissimo dell'alta dignità di Pontefice; ma la Spagna si oppose alla elezione di lui perchè sapevalo acerrimo difensore delle ragioni della Santa Sede e principalmente perchè egli, amando più la verità che i favori de' potenti, cosa che di raro questi perdonano, aveva avuto il nobile coraggio di dire la verità sull'indole e sulla origine poco netta del

Papa Leone XI

(1) *Farinaccius:* Consultat. LXVI - *Fil. Scolari:* Beatrice Cenci, mem. storica, Milano, 1855 - *Torrigiani:* Clemente VIII e il processo della Beatrice Cenci. Firenze, 1872 - *Bertolotti:* La famiglia Cenci - Del romanzo del Guerrazzi non è a parlare; il furioso scritto del violento tribuno si può accennare solo come prova dell'abisso nel quale cadono anche uomini d'ingegno quando l'odio trascina loro la penna.

(2) *Ziliolo:* Hist. memor. Lib. III, Vol. I, p. 88.

tribunale detto della *Monarchia di Sicilia,* col quale l'autorità politica usurpavasi giurisdizioni che non erano sue e recava guasti nel clero, 1605 volendolo servo de' laici. Fu eletto nel dì 1 aprile del 1605 Alessandro Ottaviano de' Medici, che prese nome di Leone XI e visse Papa solo ventisei giorni, morendo ai 27 d'aprile. Nel conclave riunitosi l'8 maggio i suffragi tornarono sul Baronio che rifiutò e consigliò si eleggesse il Bellarmino, non meno di lui dotto e religioso e intrepido difensore della ecclesiastica libertà; ma ancor questo negando di accettare, nella sera del 16 maggio i cardinali si accordarono ad eleggere Papa Paolo V il cardinale Camillo Borghese, che prese nome di Paolo V. A quei dì più che mai lo spirito protestante, ridestando dalle ceneri dell'antico ghibellinismo nuove scintille e profittando delle ambizioni de' principi come delle adorazioni dei giuristi per la antica tradizione cesaristica, avea messo nelle corti diffidenze e gelosie contro la Santa Sede e nei cortigiani desiderio grande di umiliare e di assoggettare la Chiesa ai voleri dello Stato. I paesi protestanti aveano calpestato recisamente ogni ragione, ogni legge, ogni tradizione e aveano sepolto la ecclesia-Il Cesarismo stica libertà sotto le rovine della religione e della disciplina; i paesi cattolici, con ipocrita rivendicazione di pretesi diritti e con dottrine che aveano radice nel cesarismo anticattolico, senza intendere bene le cose, venivano soffocando la Chiesa e togliendo a sè medesimi il vigore, uscendo dall' ordine retto del giure cattolico; sicchè, senza avvedersene, per salire sopra alla Chiesa preparavano la decadenza ed il dissacramento dell' autorità dello Stato. La Spagna a Napoli ed a Milano arditamente aveva cominciato una lotta scandalosa che, meno forte ma pur alquanto grave, avea dato segno di vita anche in Savoia ed in Toscana; la Francia nella occasione della successione di Enrico IV avea cresciuto il fuoco con molti libelli pieni di dottrine semiscismatiche; la Germania, più avventata e guasta di tutti, avea falsato giure, storia, teologia, filosofia, tutto, per assalire in ogni maniera la odiata Roma e aveva aiutato tutti i nemici di questa in ogni lotta di empietà o di tirannide, di eresia o di cesarismo. Così Germania eretica, Francia e Svizzera lacerate dal calvinismo, Spagna guasta e regalista mandavano in Italia e vi proteggevano malefici influssi di male dottrine, dalle quali era impossibile non provenisse qualche tristo effetto. Il male che rodeva Napoli e Milano, che manifestavasi in Savoia ed in Toscana, aveva preso e fortemente anche Venezia dove da alquanti anni, ai maturi ed assennati patrizi, che con grande prudenza aveano governato in tempi difficilissimi la Repubblica, erano stati per le nuove riforme del reggimento uniti patrizi giovani baldi e ardenti, facili più di quelli a lasciarsi trascinare dalle perniciose novità ed a divenire strumenti di occulti eretici o di malvagi favoreggiatori di torbidi. Pur troppo anche sotto il Pontificato di Clemente VIII non erano mancate cause di dissidi con Roma, e queste erano state iniquamente adoperate e cresciute da patrizi segretamente eretici e da discepoli di eterodossi stranieri guasti da libri malvagi introdotti segretamente in Venezia stessa. Già

al tempo di Gregorio XIII erano sorte discordie per la visita delle chiese che quel Papa aveva ordinato per tutta la cristianità e alla quale erasi opposta la Repubblica; ogni cosa era finita bene perchè il mite Pontefice avea poi consentito che la visita delle chiese della Repubblica fosse fatta da soli prelati veneti; ma ormai cercavasi dai reggitori ogni pretesto per nuove offese. Quei patrizi che raccoglievansi come in Accademia presso il dotto Andrea Morosini erano più o meno aperti favoreggiatori di dottrine avverse a Roma; frati di poca coscienza li spingevano innanzi, letture di libri stranieri li infiammavano, mali esempi di Stati vicini, segrete esortazioni di politici li persuadevano (1).

XXXIV. Si è già detto che qualche vecchia causa di dissidio esisteva; a quelle, altre vennero ad aggiungersi. Nel 1604, imponendo la Repubblica nuova gravezza, avea voluto pagasse anche il clero, del che il Papa erasi offeso sì perchè col concedere alla Repubblica le decime avea stimato supplire alle gravezze che si fossero potute chiedere al clero, sì perchè con quello venivano ad offendersi le esenzioni ecclesiastiche. Inasprivansi le querele; giacchè nel 1603 rinnovaronsi leggi che proibivano di innalzare, senza licenza del governo, chiese, monasteri, ospitali od altri luoghi pii, e mentre quelle di prima riguardavano la sola Venezia, ora estendevansi a tutto lo Stato. Già tali fatti avevano offeso Clemente VIII che erasene risentito; Paolo V era ancor più risoluto di lui nella difesa delle ragioni ecclesiastiche. Poco prima che egli divenisse Papa, Venezia ai 26 marzo del 1605 avea pubblicato una legge per la quale ordinavasi « che nessuno possi lasciare, donare o obbligare (alli ecclesiastici o agli istituti pii) beni in perpetuo; ma che passati due anni debbano essi beni esser venduti ed il tratto dato a chi di ragione spetta, e di più sia aggiunto e fermamente deliberato che alcuno, sia nella città, sia nello Stato non possa sotto qualsivoglia colore o pretesto vendere, donare o quovis modo alienare cosa alcuna di stabili, possessioni o altri simili beni a persona ecclesiastica, se non con licenza del Consiglio dei Dieci, proposta per la maggior parte di tutti gli ordini e presa con la medesima strettezza di voti che si ricerca quando si vogliono alienar beni della Signoria, ed ogni vendita od alienazione che per qualsivoglia modo fosse fatta contro l'ordinazione sopradetta, si intenda nulla e di niun valore, dovendo essi beni essere venduti, ed il terzo del ritratto sia della Signoria, il terzo del

Paolo V e Venezia

---

(1) *Foscarini:* Letteratura veneziana, Lib. I, pag. 116, 117. Venezia, 1854 - Il Capasso in un libro troppo parziale contro Roma, (che intitolò: Fra Paolo Sarpi e l'interdetto di Venezia - Firenze, 1880) mostra di conoscere così bene le cose che narra di « difese che si facevano dei regi diritti contro le *loiolesche* e *spagnolesche* teoriche » (p. 22). Ora anche i nostri lettori sanno quali fossero le teoriche di Spagna, e S. Carlo Borromeo le sperimentò. Quanto al dire *loiolesche* teoriche il giure cattolico de' secoli antecedenti è cosa che mostra solo ignoranza. Veggasi in proposito il *Bianchi:* Podestà indir. della Chiesa, Lib. VI, §. XI, pag. 1849 e seg.

magistrato che farà la esecuzione, da esser diviso secondo l'ordinario fra li ministri loro, e l'altro terzo del denunziante se vi sarà, e non vi essendo, vada alla medesima Signoria (1) ». Certamente eravi, oltrechè offesa ai diritti ecclesiastici, vera tirannia nel trattare a quel modo cittadini onesti e religiosi; ma chiaro appariva in tutte le ultime leggi lo spirito eterodosso che andava entrando nelle deliberazioni del Senato; nè valeva che si cercasse giustificarle col diritto dello Stato di prescrivere ai cittadini regole da osservarsi nel disporre dei loro beni; non regole per disporre di beni aveansi in quelle leggi, ma privazione di diritto comune in odio agli ecclesiastici; non di forme trattavasi, ma di sostanza. Aggiunsesi presto che, morto il patriarca Matteo Zane, il Senato nominò in luogo di lui Francesco Vendramin; ma chiedendone al Papa la conferma, non volle consentire che esso per verun modo fosse esaminato a Roma, come avrebbe dovuto esserlo in forza di un decreto di Clemente VIII che riguardava tutti i vescovi d'Italia (2). Per ultimo, saputosi di gravi delitti di un canonico Saraceni di Vicenza, ai 26 agosto del 1605 il Consiglio dei Dieci, senza curarsi del diritto canonico, ordinò che egli fosse chiamato in giudizio; poi nel dì 1 ottobre prese per sè il procedere contro di quel reo senza andar d'accordo coll'autorità ecclesiastica. In questo fatto Paolo V vide grave offesa alle ragioni della Chiesa, e mandato a chiamare il cardinale Delfino vescovo di Vicenza, che allora trovavasi a Roma, se ne dolse fortemente con lui; poi coll'ambasciatore Agostino Nani, dicendo: « che lo spirituale veniva ad essere intaccato dal temporale », aggiunse: « Questa cosa ci ha apportato non poco disgusto e desideriamo che quei Signori lo sappiano e vi provvedano, acciò non ci sia dato causa di venire a qualche risoluzione che a loro non piaccia.... Siccome noi vogliamo conservare la giurisdizione temporale, anzi difenderla e sostentarla e castigare anche chi volesse turbarla, così vi diciamo col maggior sentimento che abbiamo, che intendiamo che non ci sia levata la giurisdizione ecclesiastica e siamo qui per mantenerla con tutto lo spirito, con tutte le forze, *usque ad sanguinis effusionem*, e Dio sa con che fine parliamo, e quello che diciamo a Vostra Signoria, diciamo a tutti i ministri dei principi.... Scrivete pure, perchè la conservazione della giurisdizione ecclesiastica cede pure a benefizio della giurisdizione vostra (3) ». Mentre durava il contrasto pel Saraceni, il Consiglio dei Dieci fece imprigionare Marcantonio Brandolino abate di Marvesa, tristo uomo, reo di gravi delitti, ed ai 10 ottobre richiamò a sè

Querele del Papa contro Venezia

(1) Capitolare, II, 1493 - 1685, nell'Arch. dei X sulle decime; in *Romanin:* Stor. Doc. VII, 40.

(2) Deliber. del Senato, 30 luglio 1605.

(3) *Agostino Nani* ai X, 22 ottobre 1605; in *Corner:* Paolo V e la Repubblica veneta; nuova serie di documenti tratti dalle deliberazioni secrete del Consiglio dei Dieci, pag. 18 e seg. Venezia, 1873.

anche il giudizio di questo (1). Il nuovo atto cresceva lo sdegno del Pontefice, scaltramente attizzato da coloro che parteggiavano per la Spagna od erano nemici alla Repubblica; pure, andati al Papa quattro ambasciatori straordinari di Venezia per congratularsi della sua esaltazione al trono, furono ben ricevuti; ma Paolo V ordinò al suo nunzio Mattei si dolesse col Senato delle leggi ed intimasse che i due ecclesiastici rei si consegnassero a lui da giudicarsi. Alle querele del Papa rispondeva il Senato non aver fatto leggi nuove; giudicare poi i due rei perché gravissimi gli eccessi loro e perchè il Consiglio « ha sempre giudicato simili casi gravi per antichissimo istituto e per virtù di indulti e privilegi di sommi Pontefici ». Ora il nunzio giustamente ripigliava: nella legge venir compresi non solo le comunità, ma le stesse persone ecclesiastiche, e nuovo essere l'averla estesa a tutto lo Stato; quanto al giudizio dei due, se privilegi di Papi esistevano, essere bene si presentassero; « per la parte della alienazione dei beni si ponevano gli ecclesiastici a peggior condizione delle persone infami ». Andrea Morosini rispose: Non essersi inteso toccare la giurisdizione ecclesiastica, ma solo « conservare le facoltà de' laici, perchè gran parte dei loro beni erasi in passato alienata (2) ».

XXXV. Il Pontefice facevasi forte della legislazione ecclesiastica, vigente tuttavia, quantunque combattuta in più casi dal nuovo spirito de' governi, ed il Senato veneto dovea conoscerlo, nè, come fece invece, dovea meravigliarsi che Paolo V propugnasse i suoi diritti, come se cosa nuova, inaudita fosse, e mirasse a rovesciare le fondamenta della Repubblica ed a conculcarne le leggi (3). Al Papa fece rispondere il Senato: mirare a conservare ai laici i beni che loro restavano, sì che non venissero a loro strappati senza consentimento della Signoria; il sommo Magistrato della Repubblica dovere aver autorità su tutti e non dar conto delle opere sue che a Dio (4). L'ardire delle risposte non toglieva che veramente i fatti non fossero contrari ai canoni e lesivi della autorità ecclesiastica. Gridava il Nani che coll' opporsi a quelle leggi si volea la morte della Repubblica; antiche le leggi. Paolo rispondeva: se antiche, anche inique; se danni avesse la Repubblica dal lasciarle, ne trattasse col Pontefice, si troverebbe quello che convenisse in comune accordo. Ma superbamente instava il Nani: Dovrebbe dunque la Repubblica chiedere al Papa licenza di far leggi? Stolta ed infelice se in ciò che la riguarda chiedesse ad altri licenza di operare; ogni

Minaccie del Papa contro Venezia

(1) Commemoriali, XXVII, 37 - Cons. dei X, Crimin. cit. p. 48.

(2) Esposizioni, Roma, 8 novembre 1605 (Archivio di Venezia).

(3) Il Morosini scrive con stile da Sarpi: « Insueta, inaudita cunctis Pontificis postulata videbantur... ad concutienda Reipublicae libertatis fundamenta, leges evertendas etc. » - *Maurocenus:* Hist. Ven. L. XVII, Vol. III, 323. E trattavasi di giure ecclesiastico di ogni secolo cristiano!

(4) « Nulli nisi Deo optimo maximo actionum rationem reddere » - *Maurocenus:* Lib. XVII, 324. Ora il Morosini stesso era gran parte in quelle querele.

cosa il Senato avere fatto giustamente (1). Paolo minacciò finalmente di ricorrere alle censure se non riparavasi al mal fatto; Leonardo Donato, uno de' più decisi favoreggiatori delle nuove dottrine, esortò il Senato a non cedere; dicendo che altrimenti « sarebbe finita per la Repubblica e se ne getterebbe nel fango il diadema (2) ». A dispetto di questo, il Senato volle mandare a Roma un ambasciatore per trattare col Papa e cercare di placarlo; ma, avendo eletto a ciò lo stesso Donato, e questo avendo ricusato colla scusa della vecchiezza quell'uffizio, il tempo passò e il nunzio Mattei presentò al Collegio brevi del Papa che, chiarendo nulli gli atti della Repubblica quanto ai beni ecclesiastici ed ai due prigionieri, minacciavano interdetto e scomunica se non venissero ritirati e tolti. Però quei brevi allora non poterono leggersi perchè il doge Marino Grimani era morente e per aprirli occorreva la sua presenza; siccome poi nella notte seguente egli morì, così, ad aprirli convenne aspettare la elezione del successore. Questo per sventura fu appunto quel Leonardo Donato che avverso
1606 erasi mostrato persino a trattare con Roma. Eletto ai 20 gennaio del 1606, furono aperti i brevi, e siccome anche mandando oratore a Roma per trattare, non volevasi cedere, così ai 28 di gennaio si creò teologo e canonista della Repubblica un ecclesiatico che potesse tutelarne le ragioni colle Scritture; sventuratamente l'eletto fu il servita fra Paolo
Fra Paolo Sarpi — Sarpi (3). Era costui, col nuovo doge Donato e collo storico Andrea Morosini, uno dei più accaniti difensori delle nuove dottrine sulla giurisdizione dei laici sopra le cose ecclesiastiche (4), benchè a quei di non si fosse ancora scoperto come legato in amicizia coi principali ugonotti di Francia, quantunque già con alcuno di loro e collo storico Tuano prima di allora corrispondesse (5). Vanamente avea cercato per due volte un vescovato, prima a Caorle, poi a Nona (6), già noto ab-

(1) *Maurocenus:* Ibid. p. 325 et seg.

(2) « Quae si permittitis, jam vobis de imperio actum est; jam diadema illud quo caput Reipubblicae refulget deiciendum » - *Donati* oratio; in *Maurocenus:* Lib. XVII, p. 329. Il Morosini non inventa tali discorsi, ma li abbrevia dagli originali che udì e conobbe.

(3) Deliberazione, Roma, 28 gennaio 1606, pag. 198.

(4) « La ragione canonica il Padre P. Sarpi fu dei primi a maneggiarla colle *nuove maniere* » - *Foscarini:* Lett. Venez. Lib. I, pag. 97 - Quanto al suo conversare con eretici era così noto che Papa Clemente VIII nel 1601 diceva di lui: « Non meritare dignità della Chiesa per le pratiche che tenute avea con eretici » - Vita di Fra Paolo; nella Raccolta delle opere di Fra Paolo Sarpi, Vol. XVI, pag. 60. Napoli, 1790.

(5) *Canaye sig. de Fresne:* Lett. et ambasc. II, 156 - *Foscarini:* Lett. Venez. p. 100. Per avere piena idea di ciò che era il Sarpi veggasi il mio opuscolo: *Fra Paolo Sarpi, note. Venezia, 1887.*

(6) I documenti certi di questo fatto, cioè il testo medesimo della supplica del Sarpi e della raccomandazione del Senato, si hanno nel *Griselini:* Memorie di Fra

bastanza per avversione a Roma; non è quindi meraviglia se spinse innanzi alla resistenza e se fin da principio suggerì due rimedii « contro i fulmini di Roma », cioè proibire la pubblicazione dei brevi del Papa od appellarsene al futuro concilio (1). Poi stese un consulto che fu fondamento alle difese della Repubblica, ma che non toccava il punto principalissimo di diritto, cioè se il Senato potesse far leggi che toccassero cose ecclesiastiche da per sè e senza accordo colla Sede Apostolica, diffondendosi nei diritti degli Stati al governo interno dei sudditi e giudicandone come se in certi casi lo Stato non avesse almeno a lato la Chiesa. Se meno mala volontà fossesi trovata in Venezia, non disagevole forse sarebbe stato l'accordo e sarebbesi evitata una querela che allora e poi fu causa feconda di tanti danni.

XXXVI. Il Sarpi, insegnando a spregiare e a non accettare i brevi del Papa, insegnò pure a spregiare le scomuniche, rendendo lo Stato stesso giudice della giustizia od ingiustizia di queste e quindi della loro accettazione (2), e così preparò la Signoria a resistere. Al Papa sarebbe bastato, almeno nella controversia per i prigionieri, che gli si fossero mostrati indulti pontifici per tutto lo Stato, che come accennavasi dessero quella facoltà (3); ma nè tali poterono mostrarsi, nè si volle neppur mandare l'originale dei brevi citati e dei quali il Papa dubitava. Il Papa al ricevere la risposta della Repubblica mostrò mitezza, diede anzi prova di somma moderazione protestandosi pago che le leggi, se vero era lo spirito onde dicevansi fatte, si mutassero in qualche parte, e non chiedendo che un solo dei prigionieri, lasciando l'altro con sua licenza al giudizio della Repubblica coll'intervento del ministro ecclesiastico (4). Ma alla benignità di Paolo rispose l'ostinazione del Senato, che osò persino di accusare il Papa come protettore di gente scellerata (5). Allora Paolo fece in concistoro la ammonizione canonica. Per verità la Repubblica, che difendeva il giudizio

Il Sarpi spinge alla lotta contro Roma

Paolo Sarpi, I, pag. 49-50. Torino, 1852. Il che non impedì a Gaetano Capasso (Fra Paolo Sarpi ecc. p. 24) di scrivere che il Sarpi non ambì « ad alte dignità, come loiolescamente vollero dare ad intendere più tardi i suoi detrattori ». Eppure il Capasso conosceva l'opera del Griselini e proprio la ediz. da me citata, che egli dice aver dato materia ai suoi cenni biografici sul Sarpi! Ora ecco come in tempo di passioni certi autori intendono la sincerità storica!

(1) Uno *de facto* che è proibirne la pubblicazione e impedirne la esecuzione, resistendo alla forza violenta colla forza legittima la quale non passi i termini di natural difesa; l'altro *de jure* che è di appellarsi al futuro Concilio » - *Sarpi* al Doge, Lettere, Vol. I, pag. 17. Firenze, 1863.

(2) Il trattato della scomunica, credutosi perduto, fu pubblicato dal *Capasso:* Fra Paolo Sarpi, Appendice, pag. III.

(3) « Et la difficoltà col Papa consiste appunto nella estensione dei privilegi » - *Nani:* Disp. 14 gennaio 1606 (Archivio di Stato di Venezia).

(4) *Nani:* Lett. 3 febbraio 1506.

(5) *Cornet:* Paolo V e la Repub. Veneta, Giornale, pag. 269.

de' due rei colle concessioni avute da' Papi, non voleva accorgersi che era andata più innanzi che quelle non comportassero (1); ora il Sarpi vide come la Repubblica usasse di un' arma cattiva, e tutto operoso per tenere saldo il Senato nella resistenza, non solo consigliò a non cedere neppure pei prigionieri, ma sostenne che il giudizio dei chierici non era privilegio concesso dai Papi, ma *diritto* dello Stato, il che era affatto opposto alle dottrine della Chiesa. Ed il *diritto* fondava sulla consuetudine, quasichè questa non fosse stata generalmente e ripetutamente riprovata dalle leggi canoniche, e quasichè la consuetudine degli imperatori pagani e dei greci del basso Impero valesse per Venezia cattolica, e i brevi dei Papi che volcano l' autorità ecclesiastica presente all' esame dei cherici accusati in cose temporali, valessero a provare il principio del diritto generale di giudizio, senza intervento di autorità ecclesiastica. Andato poi il Duodo oratore al Papa, non recò veruna autorità di componimento e parve mandato solo per far cadere sul Pontefice la accusa di essere ostinato. Il Duodo infatti ripetè le ragioni già addotte prima, non accettò, non fece proposte, e Paolo che già s' aspettava tale inutilità di cose, non disputò, ma minacciò le censure se non si dava soddisfazione alla Santa Sede; il Duodo ottenne soltanto che almeno si aspettasse la risposta dalla Repubblica (2). Ai 17 d' aprile nel concistoro Paolo V, esposte le cose ai cardinali e chiestone il parere sull' interdetto, ebbe da tutti, fuorchè dai due veneziani, che omai era tempo di venire al castigo, troppo lunga pazienza essendosi usata (3). Il Monitorio, che concedeva ancora ventiquattro dì a riparare il mal fatto e, scorsi questi, pronunziava la scomunica e l' interdetto a Venezia, fu stampato e pubblicato subito in Roma e pensossi a farlo pubblicare negli Stati veneti. Prima ancora che ne arrivasse a Venezia la notizia, ai 17 d' aprile il Senato, poi al 18 il Consiglio dei Dieci diedero autorità ai tre Capi di citare al loro tribunale tutti quelli del clero che occorreva per ordinare a loro di recare ai tre Capi ogni bolla, breve o scritto riguardante l' interdetto o le controversie con Roma « sotto pena della indignazione pubblica o anche della vita », e quest' ordine fu intimato al Vicario patriarcale, ai parrochi, ai priori de' frati, ai confessori di monache, ai religiosi (4) e subito vennero sparse per tutti i luoghi della città persone che spiassero i cittadini, e le chiese principalmente guardassero

Venezia sotto scomunica

(1) Questo vede e confessa anche il *Capasso:* Fra Paolo, pag. 67.

(2) *Nani:* Lett. 29 marzo 1606.

(3) Gli atti di questo concistoro narrati da un testimonio presente sono stati pubblicati dal *Romanin:* Stor. docum. di Venezia, Vol. VII, pag. 561 a 568 - Il Card. di Verona non disapprovò le censure, solo opinò non fosse ancora da pronunziarle. Veggasi pure *Nani:* Lett. da Roma, 15, 17; 22 aprile 1606.

(4) *Cornet:* Giornale, p. 55, *Id.:* Paolo V ed i veneziani, Docum. pag. 31 a 46. Pochi giorni dopo, essendosi trovato a Verona scritto sui muri: *W. il Papa,* il Con-

perchè non vi si affiggessero bolle o brevi od altro e, dove di questi trovassero, li strappassero intimando al sacerdote, che vi aveva cura, di presentarsi al Consiglio per rendere conto del fatto (1). Di ogni provvedimento e di ogni fatto era anima il frate Sarpi che, dopo aver cercato di far disprezzare la scomunica, ora lavorava a togliere i timori di coscienza ed a guidare la lotta contro il Papa. Pel caso estremo consigliava persino la appellazione dal Papa al concilio, appellazione fulminata ripetutamente di scomunica; dissuadevala solo in quanto non opportuna ed inutile (2); intanto scriveva al Senato sulla « nullità dei brevi del Pontefice », stimando irregolare la sua sentenza, precipitata, e consigliando opporvi un protesto, dove quantunque vi debba essere del « piccante verso la azione del Pontefice », debbano pur spargersi « con ogni occasione concetti dove si mostri la religione e pietà della Repubblica, e si dicano cose che diano qualche gusto anche agli ecclesiastici »; però « per tutto dovrà essere interposta qualche cosa che sostenti l'autorità de' Principi o li ammonisca dei pericoli che a loro soprastanno dai Papi ». Finalmente suggeriva si ponesse qualche cosa « che soddisfaccia ai soggetti, mostrando che tutte queste leggi e giudizi si fanno per loro servizio, per conservare a loro i beni, la quiete e l'onore (3) ». Scritto da lui medesimo il protesto fu, per deliberazione presa in Senato nel dì 6 maggio, pubblicato in tutte le città dello Stato, chiarendosi così nullo il decreto pontificio con quello scandalo grandissimo dei cattolici, che la ipocrita forma di quello scritto non valse ad impedire.

XXXVII. A difesa della Repubblica il Doge diceva al Nunzio che per quelli leggi non si sarebbero impedite nè eredità, nè fabbriche di Chiese, però che sarebbero usate con grande riserbo; che quindi, volendosi, facile sarebbe stato l'accordo purchè si lasciassero sussistere; ma era chiaro che, una volta ammesso il diritto, poco o nulla a pro degli offesi valeva il fatto; certo sarebbesi volontieri derogato alle leggi o sarebbersi interpretate benignamente allora, purchè venissero accettate. Ma era il principio donde movevano, più che l'uso più o meno stretto di esse, quello che importava. Conchiudeva il Doge: « Siamo così ardenti e risoluti che non è possibile più, non tanto noi che siamo preposti al governo della Repubblica, ma tutta la nostra

Rottura diplomatica tra Venezia e Roma

---

siglio dei X, « stimando per ogni rispetto grandemente considerabile l'accidente » di persone che aveano avuto ardire « di promuovere novità di tanto scandalo », ordinò si cercassero e si punissero grandemente i rei - *Cornet:* Paolo e la Repubblica di Venezia, pag. 37, Docum. 25.

(1) *Capasso:* Fra Paolo Sarpi, Docum. IV.

(2) *Fra Paolo Sarpi:* Lettere, I, 17-35. Firenze, 1863.

(3) *Capasso:* Fra Paolo, pag. 88-89. Il protesto pubblicato secondo questo consiglio, e che reca il nome di sette teologi, fu tutto scritto da lui solo, come dimostra l'originale di sua mano e da lui stesso corretto, che è nella filza 134, pag. 122 dell'Archivio dei consultori in jure.

nobiltà, la nobiltà delle città del nostro Stato, ed anco tutto il popolo in universale. La vostra scomunica l'abbiamo per nulla, e non la stimiamo niente ». Nelle quali ultime parole chiarissimo era lo influsso del Sarpi; nè il Doge mostrava l'usata sapienza de' veneti nel dire che il Papa avrebbe dovuto lasciare le leggi, ma pregare il Doge che « essendosi noi riservato la balìa ed arbitrio di dispensare da essi decreti secondo il nostro beneplacito, volessimo ancora esser pronti a farlo alle dimande che ci fossero fatte (1) ». Nè contento di questo il Doge, licenziando il Nunzio, gli disse: la Repubblica avea voluto la pace, « Sua Santità avea fatto quella scomunica, se la ripigli e tratti come devesi trattare tra Principi (2) ». Alla notizia della partenza del Nunzio da Venezia, il Papa licenziò da Roma l'ambasciatore Nani, senza accordargli udienza, senza permettere che restasse veruno della famiglia di lui; così prima ancora che finissero i ventiquattro giorni stabiliti, Paolo V ruppe le relazioni diplomatiche; nel che, nè forse a torto, si volle vedere l'effetto dei consigli del cardinale Arrigoni e degli altri spagnuoli che voleano profittare dell'occasione per rendere Paolo affatto nemico di Venezia. Falsamente il Doge avea detto il popolo tutto ed i nobili non stimare l'interdetto; molti del popolo, moltissimi del clero lo osservarono a dispetto di castighi e di minaccie; nè bastò chiamare a Venezia il Patriarca di Aquileja ed il Vicario di Vicenza; nè valse bandire dallo Stato Teatini, Cappuccini, Gesuiti che, ubbidienti al Papa, anzichè alla Signoria, rifiutarono di dir Messa sprezzando l'interdetto. Coi Gesuiti il Senato non si tenne pago a quel bando da tutto lo Stato, ma ai 14 di giugno del 1606 li bandì in perpetuo; poi chiese persino ai principi confinanti di cacciarli, vietò ai sudditi ogni corrispondenza con quei religiosi, impose che nessuno mandasse ad educare presso di loro i propri figli o parenti. Il Sarpi lasciò scritto che « la resistenza si dovette ai Gesuiti e che i cappuccini dei territori Bresciano e Bergamasco, *dove non erano gesuiti* che potessero sedurli, restarono ed attesero a' servizi divini senza far novità (3) ». Ora appunto nel territorio bresciano, *dove non erano gesuiti*, il vescovo allontanossi dalla città sospendendo i divini uffizi, sì che il Senato ordinogli di tornare sotto pena di confisca de' beni della mensa e della famiglia (4); e popolo e nobili ubbidivano al Papa, sì

Ecclesiastici banditi da Venezia

(1) Esposizione Colleg. Roma, 26 aprile 1606, pag. 37 ( Archivio di Stato di Venezia ) - Veggasi pure *Romanin:* VII, 45-47 - Ma non era la severa esecuzione di quelle leggi che moveva il Papa, sì le leggi in se stesse che, secondo lui, ledevano i diritti della Chiesa. Certamente, se il Papa avesse cominciato col riconoscere le leggi e seguitato solo a chiedere che si applicassero mitemente, tutto sarebbe stato finito; non occorreva gran senno ad intenderlo.

(2) Deliber. Roma, 6 maggio 1606 ( Archivio di Stato di Venezia ).

(3) *Sarpi:* Guerra di Paolo V e de' veneziani; Opere, III, 71.

(4) Deliberaz. Roma, 12 maggio 1606 ( Archivio di Venezia ).

che « la maggior parte della nobiltà e dei primarii non andava alle chiese, e per vivere in libertà stavano fuori alle loro ville (1) ». Si dovette bandire l' inquisitore di Brescia perchè osservava l' interdetto (2). A Padova, a Verona, in quasi tutte le città, canonici, religiosi, monache, sacerdoti osservavano l' interdetto anch' essi, quantunque perseguitati, e quantunque ai malvagi ed ai paurosi, ubbidienti allo Stato, vedessero dati premi e difesa. Soldati, spie, giudici erano in continuo moto perchè moltissimi i reluttanti, incerti gli ubbidienti, tutto vacillava e il Senato stesso lo sentiva (3). Grandi scritture si pubblicarono a quei dì, pro e contro le opere e le dottrine della Repubblica; quelle in difesa assai spesso toccavano i confini della eresia o dello scisma, sempre si ricopiavano cose da eretici e da scismatici già dette; sì che questi, anche stranieri, e si posero dal lato della Repubblica e, con più mal desiderio che senno, sperarono persino vedere Venezia apostatare e staccarsi dalla Santa Sede; stolta speranza; però che, se alcuno in certe parti accostavasi o pareva accostarsi a dottrine protestanti, tutti, persino il Doge, abborrivano grandemente dalla eresia e neppure il Sarpi, che co' protestanti ebbe, allora e poi, amicizia e somiglianza di principii, mai osò interamente accettare quella perversione religiosa che dicevasi Riforma. Nè è a curarsi delle vanterie del Diodati e di altri, mandati o andati a Venezia per quel pessimo fine di trarla fuori dalla Chiesa Cattolica; chè le loro parole sono quali sogliono essere quelle di venturieri, i quali perchè trovano alquanti pochi iniqui pronti a vendersi in qualunque nome, credono già in loro dissennata albagia avere guasto tutto un popolo o preparatolo a venire nel proprio sèguito. Il Sarpi stesso, a spingere innanzi le cose, dovette sempre mostrarsi buon cattolico e non poco sudò a far credere che, impugnando il Pontefice Paolo, non veniva meno al dovuto osssequio verso la Sede Apostolica.

XXXVIII. Ma pur troppo con ogni arte fu condotta la guerra contro Paolo V, e mentre il mal frate Servita chiedeva aiuti di scritti agli eterodossi, il Senato chiedeva argomenti di danno contro la Santa Sede ad ogni uomo che potesse nuocerle. E quindi, cosa finora quasi

Venezia e Cesare d'Este tentano l' acquisto di Ferrara

(1) Relaz. di Leonardo Mocenigo podestà di Brescia; in *Cornet:* Paolo V ecc. Giornale, p. 319.

(2) Deliberaz. Roma, 16 giugno 1606 ( Archivio di Venezia ).

(3) Molti ordini sono nelle Deliberaz. Roma, ecc. nel maggio e seg. 1606. Ma basti per tutto il resto la testimonianza del Capasso che, esaminati i documenti, conchiude: « Di casi simili se n' hanno senza numero. Per un certo tempo anzi, buona parte della operosità del governo è indirizzata unicamente a frenare i tentativi degli ecclesiastici; e per costringerli alla obbedienza non sono risparmiati la carcere, il bando, la confisca dei beni parrocchiali e privati, sì della persona incriminata, che dei suoi parenti, la minaccia della pena capitale ecc. » - *Capasso:* Fra Paolo, p. 100. Con tutto ciò il Sarpi cerca far credere che nessuna o poca opposizione trovasse il governo della Repubblica.

ignorata dagli storici, segretamente trattò anche con Cesare d'Este duca di Modena per togliere Ferrara al Pontefice. Tommaso Contarini conte del Zaffo, andato a visitare l'oratore del Duca, e venuto in discorso delle discordie fra la Repubblica ed il Papa, avea gettato come a caso la proposta prima, dicendo; « Questo potrebbe essere forse il tempo per il Signor Duca vostro di far qualche bene quando avesse più alcun pensiero della città di Ferrara ». Al che l'oratore aveva risposto: il Duca non aver mai abbandonato quel pensiero; opererebbe se la Repubblica lo aiutasse efficacemente. Allora però non credevasi ancora giunto il tempo di operare, quindi il Duca mandò a Venezia il Mela per trattare e per esporre i suoi disegni ed il modo onde credeva di poter impadronirsi di Ferrara; non mancargli genti, ma denari. Ai 6 di maggio del 1606 trattossi della cosa nel Consiglio dei Dieci (1); però fu stabilito di seguitare l'affare con gran prudenza, quantunque il Duca avesse gran fretta e volesse profittare della occasione entro il maggio (2); ma la Repubblica non voleva precipitare, nè suscitare nuovo incendio fuori di tempo. Questo dolse a Cesare che vedeva perdersi la creduta sicurezza di riavere la città (3). Intanto Venezia provvedeva anche alla guerra, assoldando genti straniere, procacciando munizioni e viveri, e il Papa, da parte sua incerto sulla via che occorresse seguire, ora porgeva orecchio agli spagnuoli che promettevangli armi e soldati per la guerra, ora sospettava che sotto tanto zelo si nascondessero intendimenti ambiziosi e cupidigia di opprimere Venezia, il che egli non voleva, sapendo come questa fosse ancora il solo Stato che impedisse alla Spagna di signoreggiare tutta l'Italia. Però, avuta forse novella dei preparativi dei veneziani, anch'esso cominciò ad armare e tanto, che, già ai 2 di giugno, il Mela sollecitava Venezia a far presto per Ferrara, altrimenti sarebbe finita (4). E veramente nell'agosto la impresa era divenuta assai difficile e Ferrara ben guardata e munita poco aveva a temere (5). Mentre una parte e l'altra si preparava alla guerra, Venezia vedevasi insidiata dal Fuentes governatore di Milano e dal vicerè di Napoli che mandava nello Stato spie e traditori; temeva per la fortezza d'Orzinovi (6). Nell'interno dello Stato i popoli e la nobiltà stessa ubbidivano sempre meno agli ordini della Repubblica ed osservavano sempre più l'interdetto (7); i principi italiani al

---

(1) *Contarini:* Esposizione al Consiglio; in *Cornet:* Paolo V, ecc. doc. 26, 27, pag. 37-41.

(2) *Contarini:* Espos. 11 maggio 1606, Ibid. p. 44 e seg.

(3) *Contarini:* Relaz. 20 maggio; ibid. p. 49 e seg.

(4) *Mela:* Lett. al Contarini, 2 giugno 1605, in *Cornet:* Paolo V, p. 62.

(5) *Contarini:* Relaz. 21 agosto 1606; ibid. p. 75 e seg.

(6) *Cornet:* Paolo V, ecc. Doc. 54, 67, 73, 85.

(7) Il Dolfin scriveva: « Brescia et Bergamo in particolare, sono le città che ci travagliano più delle altre » - *Cornet:* Docum. 80, p. 112. Eppure il Sarpi scrive che quelle erano le meno guaste dai Gesuiti!

più davano belle parole, ma facilmente vedevasi che, se si veniva alle armi, sarebbersi posti col Papa o tenuti queti; sicchè l' aspetto delle cose cominciava a mutare. Fortunatamente per Venezia gli spagnuoli non sapevano ben coprirsi, ed il Papa, amando sempre la Repubblica a dispetto della lotta, mostravasi a quando a quando disposto a conciliazione. Il Re d' Inghilterra aveva offerto a Venezia una lega col regno e coi Grigioni per il caso di guerra (1); quello di Francia invece non cessava di consigliare si venisse a più miti pensieri, si cercasse accordo, specialmente dacchè la Spagna avea apertamente spinto Paolo V alle armi promettendo aiuto d' ogni sorta. A Roma ed a Venezia i francesi cercavano piegare le parti, trovar modo di trattare, e finalmente ai 17 d' agosto l' ambasciatore francese a Venezia, Dufresne, proponeva: i due chierici prigioni si consegnassero a lui, si sospendesse la esecuzione delle leggi, si togliesse dal protesto quello che poteva offendere il Papa, si ammettesse nello Stato una parte dei religiosi cacciati (2). Per trattare si sospendessero le censure. Trattative fra Roma e Venezia

XXXIX. Il Sarpi vide di mal occhio le proposte; la stessa sospensione delle censure trovò in lui un avversario, suggerendo egli si rifiutasse come cosa che faceva supporre fossero state date meritamente; per questo la sospensione fu rifiutata dal Senato, che propose fossero al tutto tolte le censure ed esso toglierebbe il protesto, consegnerebbe al Re di Francia i due prigioni (3). Tanto non volea concedere Venezia, ma consentì a trattare; nel dì 4 novembre convenne di consegnare i prigioni al Papa dopo levate le censure, salve però le ragioni della Repubblica nel giudizio degli ecclesiastici (4). Ma allora e l' Imperatore e il Granduca di Toscana e il Re di Spagna cercavano mettersi come mediatori, sicchè il Papa desiderò la Signoria mandasse a Roma a trattare direttamente prima di levare le censure, e intanto si sospendessero le leggi; questo non accettò la Repubblica (5). L'ambasciatore spagnuolo De-Castro, mandato apposta a Venezia, propose che le leggi si sospendessero per qualche tempo tanto da dar luogo a trattative; ma nulla ottenne (6). Ai 7 di gennaio del 1607 parve Paolo V mostrarsi disposto a mettere mano alle armi; ma invano la parte spagnuola aveagli chiesto promettesse che, incominciata la guerra, per cinque anni non si sarebbe mai riconciliato con Venezia, anzi, spirato l' anno d'interdetto, avrebbe detto eretici i veneziani e sciolto i loro sudditi dal Continuano le trattative tra Roma e Venezia 1607

(1) Esposiz. Colleg. 21 luglio 1606 (Archivio di Venezia).

(2) Esposiz. Colleg. 17 agosto 1606.

(3) Deliberaz. Roma, 19 agosto 1606 (Archivio di Venezia).

(4) « Si contenteremo... di farli consegnar, dopo levate le censure però, a persone che li ricevano a nome della santità sua, salve le nostre ragioni ecc. » - Deliberaz. Roma, 4 novembre 1606 - Il Sarpi non fa parola di questo.

(5) Deliberaz. Roma, 23 novembre 1606.

(6) Deliberaz. Roma, 9 dicembre 1606.

giuramento (1). Però ai nuovi rumori di guerra anche la Repubblica preparossi a difesa. Sembrava omai inevitabile la lotta armata, quando dopo lungo contrasto il Senato ricusò per sino di dar parola che durante le trattative non sarebbesi usato delle leggi in contrasto (2). Ma spedito da Enrico IV a Venezia il cardinale di Jojeuse nel febbraio 1607, ai 19 presentossi questo nel Collegio e, trattando con ogni segretezza, ottenne almeno che nel dì 14 marzo il Senato promettesse che « nell' uso delle leggi non sarebbesi allontanato dall' antica pietà e religione (3) »; poi ai 17 egli stesso andò a Roma per conchiudere qualche cosa. Colà il cardinale Duperron aveva in tutti i modi preparato il Papa, che veramente mostrossi facile col Jojeuse, quantunque gli spagnuoli cercassero intorbidare l' affare, e questo tornò a Venezia colla facoltà di levare le censure e col proposito di non insistere troppo sul richiamo dei Gesuiti se la Repubblica consentisse a richiamare gli altri religiosi, tanto più che gli spagnuoli mostravano di non curarsene. Ai 9 di aprile il Cardinale fu a Venezia; ma quando credevasi tutto finito, sorsero contrasti sul modo di levare le censure e di revocare il protesto. Il Sarpi consigliò non si accettasse assoluzione nè cosa che la facesse supporre, perchè con questo si confesserebbe di essere stati colpevoli (4). Del resto quell' uomo che trascinò nelle sue sentenze la Repubblica dolevasi persino di un tale accordo, nel quale ciò che più risplendeva era la grande mitezza nel Pontefice; pieno di odio contro Roma, seminava dubbi, e non potendo altro, metteva timori di inganni, di insidie a proposito di un breve che egli credeva il Cardinale avesse e che non esisteva (5); sicchè anche il Jojeuse se ne doleva (6). Finalmente, essendo assai diviso il Senato, si diede al Doge l' uffizio di trattare le cose personalmente. E unendosi allora davvero al Cardinale anche il De-Castro, si conchiuse ogni cosa: I prigionieri sarebbero consegnati all' ambasciatore francese e in mano della persona che li doveva ricevere da parte del Papa; il Cardinale sarebbe poi andato in Collegio per levare le censure e colà il Doge gli avrebbe dato uno scritto fatto d' accordo, col quale sarebbesi detto che le discordie erano finite e che, avendo il Pontefice levate le censure, restava revocato il protesto. Subito dopo si eleggerebbe un ambasciatore presso il Papa, si rimetterebbero nello Stato tutti i religiosi partiti per causa dell' interdetto, toltine solo i Gesuiti, e l' ambasciatore tratterebbe a Roma per

Resistenze del Sarpi

---

(1) *Cornet:* Giornale, pag. 332.

(2) Deliberaz. Roma, 18, 24, 25 gennaio 1607.

(3) Deliberaz. Roma, 14 marzo 1607.

(4) *Sarpi:* Consulto intorno ai modi di levar le censure etc. Archivio de' consultori *in jure*, filza 2 - *Capasso:* docum. XII.

(5) *Capasso:* Docum. XII, pag. LVIII e seg. - Esposiz. coll. 12 aprile 1607.

(6) Il Jojeuse dolevasi ai 14 aprile dei veneziani: « car ils vont tous les jours faisant des nouvelles difficultez... sur les conditions que sa sainctete m' a prescriptes ».

avere piena tranquillità per quelli che nella controversia eransi posti dalla parte della Repubblica. Così ai 21 d'aprile del 1607 in casa del Cardinale furono condotti i due prigionieri e consegnati nelle mani di Claudio Montano commissario del Papa; vennero revocati i manifesti « col termine espresso di rivocazione; » si restituirono i religiosi e gli ecclesiastici nei luoghi e beni che possedevano; il Cardinale entrò in Collegio e diede la assoluzione col segno di croce alla presenza di due testimoni là appositamente chiamati; poi andò a celebrare nella chiesa patriarcale perchè tutti intendessero che l'interdetto era finito (1). A Roma fu mandato ambasciatore Francesco Contarini, e quantunque Paolo V non fosse stato pago interamente per la forma dell'accordo, giacchè il Senato, consegnando i due prigionieri, avea detto voler salvi i suoi diritti nel giudicare gli ecclesiastici, e alcune cose non parevano ancora in tutto chiare, l'accordo fu confermato dal Papa. Il Senato permise al Vendramin, patriarca eletto, di andare a Roma per essere esaminato, ed il Papa concesse che i futuri patriarchi fossero liberi da quell'obbligo; lungamente trattossi delle controversie su Ceneda, recaronsi ragioni e scritti, non si conchiuse nulla in diritto; ma nel fatto vennero lasciati quieti i veneziani (2).

L'interdetto levato

XL. Quella di Roma non poteva dirsi però vittoria compiuta, e Paolo V lo conosceva così che per poco non rifiutò di accettare quanto aveano fatto i francesi; ma poi le difficoltà dei tempi, i pericoli gravissimi di una guerra imminente, lo scandalo che ogni dì cresceva, le conseguenze funeste che una lotta di armi avrebbe potuto far nascere per le poche terre d'Italia ancora libere, e forse la conoscenza di certe arti degli eterodossi per spargere il mal seme della eresia negli Stati veneti, e le voglie mal celate di Spagna per opprimere Venezia, lo persuasero ad accontentarsi del poco che aveva ottenuto, colla promessa data dai francesi che la Repubblica non avrebbe usate le leggi. Venezia continuò fino alla rovina per la via nella quale s'era messa e divenne presto decrepita; Roma la trattò con benignità, sperando sempre. Però Paolo V, nelle istruzioni che il suo Segretario di Stato dava

Le dottrine di fra Paolo Sarpi

---

(1) Archiv. dei consultori *in jure,* filza 6, c. 42 - Il Jojeuse scrisse in quel giorno stesso a Roma: « Fra le difficoltà che mi è convenuto superare, la maggiore di tutte è stata nel termine dell' Assoluzione. Nondimeno con la grazia del Signore, ***ho data questa mattina l' assoluzione in Collegio in forma*** col Segno della Croce et con la presenza di due testimoni chiamati di fuori ». In *Capasso:* Docum. XIII, pag. LIX - Gli storici veneziani, appoggiandosi al Sarpi, negarono il fatto della assoluzione e lo dissero, come il superficiale e leggero Cappelletti ripetè ( Storia di Venez. IX, 367 ), « una voce sparsa dai difensori delle proposte di Roma ». Ma il documento pubblicato dal Capasso toglie ogni dubbio; se il cardinale Jojeuse non fu un impudente mentitore, la assoluzione fu data e checchè ne dicano certi critici, merita più fede il Cardinale non interessato a mentire che il frate nemico di Roma. Ad ogni modo però il Jojeuse si portò nell' affare poco delicatamente, e quasi ingannò il Papa.

(2) *Maurocenus:* Hist. Ven. Lib. XVIII, p. 412, 456, 457.

al Vescovo di Rimini, mandandolo nunzio a Venezia, querelavasi che la benignità pontificia fosse mal corrisposta; « anzi che l'aver procurato i signori veneziani d'occultare l'atto della assoluzione e di mantenere una ferma credenza nei sudditi che o non l'abbiano chiesta o non ne avessero bisogno... fosse un pessimo indizio (1) ». L'antica pietà veniva mancando nella Repubblica e di questo si avevano così chiare prove che i protestanti concepivano grandi speranze e già stimavano amici, e compagni fra poco, il Sarpi e molti dei patrizi. Nel tempo dell'interdetto, gli eretici di Ginevra e di Berna mandarono a Venezia l'apostata lucchese Giovanni Diodati, perchè sotto veste di mercante andasse colà con altri eretici a spargere le male dottrine. Il Diodati sparse molti libelli, ma raccolse poco frutto; lo stesso fra Paolo Sarpi, o non si fidasse allora a scoprirsi, o non volesse mettersi co' calvinisti, ma solo in parte convenisse con loro nelle dottrine, quanto mostrossi avverso a Roma, altrettanto guardossi dall'accettare apertamente l'eresia (2). Fu peraltro amico di molti eretici, specialmente del ribaldo Duplessis Mornay, che in un libro violentissimo contro il Papato avea falsato la storia e calpestato la verità, e con loro tenne lungo commercio di lettere, particolarmente dopo che, ferito da alquanti malvagi che forse volevano ucciderlo per fine politico, egli ed i suoi attribuirono quel tentativo di assassinio alla Corte Romana (3). Molti, per opera sua e del Bedell predicatore dell'ambasciatore inglese, e di Fra Fulgenzio Micanzio e di altri apostati inchinavano, se non al calvinismo, a staccarsi in gran parte da Roma; ma erano vanti bugiardi, come suole sempre accadere negli eretici guastatori de' popoli, quelli del Diodati che stimava circa quindicimila le persone che, secondo fra Paolo, « alla prima occasione si volterebbero contro la Chiesa Romana... Ma non amano essere nominati finchè non venga il destro di chiarirsi ». Anzi presto il Diodati stesso trovava vane così grandi speranze de' suoi e

Giovanni Diodati

---

(1) Istruzioni al vescovo di Rimini; in *Darù:* Storia della Repubblica di Venezia. Vol. VI, pag. 285. Capolago, 1837.

(2) Il Diodati... trattò in particolare con Fra Paolo, nel quale scoperse una grande alienazione dalla corte di Roma e sensi *del tutto contrari alla Autorità della S. Sede;* ma del resto non potette comprendere ch' egli avesse alcuna inclinazione di voler abbracciare *apertamente* l'eresia » - *Bentivoglio:* Lett. 27 febbraio 1619; Legazione di Francia, Vol. III, pag. 288. Firenze, 1867.

(3) Fra Fulgenzio nella Vita del Sarpi con molta malizia narra su quel fatto molte menzogne. È da vedersi il *Fontanini:* Storia arcana di Fra Paolo Sarpi, Lib. III, pag. 86 e seg. - Il Papa fu innocentissimo di quel delitto; nè veruna prova si ha che possa farlo attribuire a Roma - Anche dalle ricerche degli Inquisitori non apparisce nulla di sodo se non che il Poma, stimato l'assassino, prima era stato a Roma, poi nel convento dei Domenicani in Padova, dal che non si può affatto arguire che Roma e domenicani entrassero nel delitto, tanto più che il Poma può avere cercato protezioni o danaro con qualche scusa, come apparisce dagli atti stessi pubblicati dal *Bazzoni* nell' Arch. Stor. ital. Ser. Terza, XII, 1, pag. 9 e seg.

nel 1608 scriveva che lo stesso Sarpi non voleva svelarsi « per potere 1608
con maggiore efficacia minare segretamente la dottrina e l'autorità papale, lavoro nel quale aveva già acquistato molto (1) ». Coll'Escassier, col Groslot, col Gillot, col Mornay il Sarpi corrispondeva spesso e li serviva nei loro disegni contro Roma; usava scaltrezza e simulazione, ma guardava sempre al fine (2). Anche durante l'interdetto aveva taciuto molto di ciò che avrebbe voluto dire ma che avrebbe offeso anche i veneziani cattolici (3); ora agli 8 luglio del 1608 scriveva al protestante Groslot: « Sarebbe molto bene l'adoperarsi *in servizio di Dio* senza nessun rispetto se tutte le circostanze vi consentissero: ma questo, fatto senza opportunità, non sarà degno di nome di bene, anzi potrebbe essere d'impedimento a quello che nei tempi futuri, fatto opportunamente, potesse partorire qualche buon effetto (4) ». I gesuiti odiava e all'anglicano Hottmann scriveva « dovesse consigliarsi coi gesuiti per risolvere poi tutte le cose direttamente all'opposto di quanto essi gli dicessero (5) ». Quanto a Roma egli sperava sempre venisse il dì di atterrarla, ed all'eretico Groslot scriveva: « la torre che V. S. spera dover cadere, non mi par combattuta per buon modo; se gli tirano i colpi troppo di lontano e giungono a lei deboli. Ci vorrebbe un'altra torre che si levasse vicina, la quale non sarebbe difficile fondarla e ridurla in alto, quando gli operatori che da lontano vanamente si faticano, pensassero di accostarvisi (6) », ed intanto osava spacciare: « la Curia Romana osteggia qualunque studio di forbita letteratura e per contrario coll'unghie e co' denti difende la sua barbarie (7) ». Col Mornay mostrava sperare « alcuna cosa da tornare a pro della religione riformata (8) », ma stava in guardia con altri; « porto maschera, egli diceva, ma per forza; poichè senza di quella nessun uomo può vivere in Italia (9) ». Al Mornay raccomandava che, mutandosi l'ambascia-

---

(1) La lettera del Diodati fu pubblicata dal *Mochnike:* Versuche zu Anfang des XVII, Jahrhunderts etc. e con altri documenti ancora dal *Ritter* (Die Union und Heinrich IV ecc. p. 75 e seg. 130 e s. - *Munch:* 1874) - Veggasi anche il *Cantù:* Gli eretici d'Italia, Vol. III, disc. 46, pag. 183 e 199.

(2) « A me conviene star molto avvertito, non solo a non far novità alcuna, ma non dar minima ombra, sì che mi è necessario avvertir bene come procedo » - *Sarpi* al Groslot, 4 settembre 1607. Lettere, I, 37. Firenze, 1863.

(3) « Dovè piuttosto mettersi innanzi quello che le orecchie dei più, alla superstizione aperte più del bisogno, sapevano sopportare che non quanto sarebbe stato da dirsi a rispetto del ben comune e per tornare ai buoni gradito » - *Sarpi* al Gillot. 18 marzo 1608; Lettere, I, 52. Veggasi l'originale latino in *Sarpi:* Opere, XII, p. 3, Napoli, 1790.

(4) *Sarpi* al Dell'Isle Groslot; Lettere, I, 72.

(5) Lettere, I, 82.

(6) Lettere, I, 100.

(7) *Sarpi* al Lescassier; Lettere, I, 170.

(8) Lettere, I, 232.

(9) Lettere, I, 237.

tore inglese a Venezia, egli cercasse venisse mandato « qualche zelatore della religione riformata », perchè « di esso avevasi gran bisogno », potendo egli « molto nuocere ai conati che ogni dì andava facendo la religione romanesca ». E conchiudeva; « In una parola, nessun maggior colpo Roma potrebbe ricevere, che se molti principi di religione riformata si metteranno in comunicazione cogli italiani, e questo è ciò da cui devesi cominciare (1) ». Ammirava ed amava gli eretici boemi (2); dolevasi che nel 1610 a Venezia « i papisti fossero al di sopra », specialmente per causa del Re di Francia che faceva « continui offici perchè si stasse bene col Papa, col che ha dato fomento a' papisti e impedimento ai buoni (3) ». Poi, dimenticando la solita prudenza, forse perchè scriveva in cifra, diceva apertamente: « Se sarà guerra in Italia va bene per la religione; e questo Roma teme; l' Inquisizione cesserà e l' Evangelio avrà corso »; finalmente, scrivendo di sè in terza persona, conchiudeva: « Voglio peranco dirle che il Padre desidera guerra in Italia, perchè spera far qualche cosa in onore di Dio ed in proffitto dell' Evangelio (4) ». Dal 1610 il Sarpi, usando cifre e nomi finti, era più chiaro: sperava contrasti tra Francia e Roma, e vedeavi « perfetta libertà per Francia, esempio da imitarsi per Venezia (5) », e ripeteva: « Bisognerà tenere per fermo che il bene di Roma e di Francia sono incompatibili (6) ». E degli Ugonotti esclamava « Dio benedica i loro disegni (7) ». Meretrice chiamava Roma pontificia (8); la prudenza, la mitezza del Papa verso la Repubblica avea tolto a pretesto ed arma alla perfidia di chi volea seminare l' eresia. Il Sarpi dolevasi: « I nostri hanno perduto il zelo perchè il Papa procede con ogni mansuetudine... Non veggo altro rimedio per conservare quel poco che resta, se non venendo molti agenti di principi riformati, e massime de' Grisoni perchè questi farebbero l' esercizio in italiano (9) ». Egli sentivasi disperato perchè « in Venezia i papisti e cattivi sormontavano e avvanzavano assai (10) ». A' gesuiti moveva guerra asprissima; soleva dire: « Non ci è impresa maggiore che levare il credito ai gesuiti;

---

(1) Lettere, I, 247.

(2) Lettere, I, 380, 381.

(3) *Sarpi:* Lettera 27 aprile 1610 al Groslot; Lettere, II, 52, 53.

(4) Lettere, II, 53, 54. La lettera è tra quelle stampate a Ginevra, a pag. 239, ed in calce al Fontanini, pag. 303, 304.

(5) « Quod vobis initium perfecte libertatis, nobis exemplum erit. Id licet optandum magis quam sperandum videam, me ipsum tamen fallo ut interim gaudeam; nihil enim cordi mihi magis, quam hoc importabile onus levius fiat » - *Sarpi:* Ep. ad Lescassier, 22 Jun. 1610; inter Opera XII, 185.

(6) *Sarpi* al Groslot; Lettere, II, 89.

(7) *Sarpi* al Groslot; Lettere, 104.

(8) *Sarpi* al Groslot; Lettere, II, 3 - al Mornay; Lettere, II, 109, 225 ecc.

(9) *Sarpi* al Groslot, 12 ottobre 1610; Lettere, II, 147.

(10) *Sarpi* al Groslot, 23 novembre 1610; Lettere, II, 161.

vinti questi, Roma è persa, e senza questi la religione si riforma da sè (1) ». Confessava che spesso avea tentato di provocare Roma per rinnovare la lotta, e soggiungeva: « Voi altri alemanni e francesi continuate gagliardamente il lavoro e noi vi ammiriamo e lodiamo; ma i vostri sforzi giganteschi e i forti colpi che scagliate non molto approdano, come quelli che mirano soltanto ai lembi. Volesse il cielo che poteste drizzar la mira al cuore! a questa Italia cioè dov' è la fonte e il principio dell' esistenza del Papa e dei gesuiti (2) ». E senz'altro affermava: « Credo che se non fosse per ragion di Stato, si troverebbero diversi che salterebbero da questo fosso di Roma nella cima della riforma (3) ». Tale era fra Paolo Sarpi, morto poi ai 14 gennaio del 1623 (4). A lui Venezia e gran parte d' Italia debbono il diminuito rispetto a Roma, la gelosia principesca verso la Santa Sede, la ipocrisia nel combatterne e nell' avversarne le ragioni, e quella politica, se non da lui inventata certo perfezionata, per la quale gli Stati, volendo signoreggiare indipendenti dalla Chiesa ed in parte nelle stesse cose di chiesa, credendo innalzarsi, vennero rovinando se stessi. Se per la Riforma calvinista operasse non è certo; certo è che contro il Papato e contro la religione cattolica romana molto fece, molto più avrebbe voluto fare; e che il suo nome ebbe il poco invidiabile onore di essere recato a bandiera da quanti vollero allontanare l' Italia dal centro del Cattolicismo, dalla Sede Apostolica, dal Romano Pontefice.

**Matrimoni e morti illustri**

XLI. Intanto fra le case principesche d' Italia stringevansi parentele che sembrava dovessero riuscire utili alla patria comune. Nel 1608 Alfonso, figliuolo di Cesare duca di Modena, sposò Isabella figliuola di Carlo Emanuele duca di Savoia; mentre Francesco Gonzaga, figliuolo primogenito di Vincenzo duca di Mantova, sposò Margherita figliuola dello stesso Duca di Savoia; sicchè ebbersi grandi feste a Torino, a Mantova, a Modena. Sul finire di quest' anno stesso Cosimo, primogenito di Ferdinando granduca di Toscana, sposò Maria Maddalena d'Austria sorella dell' arciduca Ferdinando. Ma ai 7 febbraio del 1609 morì il granduca Ferdinando, al quale successe in Toscana Cosimo II, e nel settembre del 1611 morì ancora Eleonora moglie del duca di Mantova

---

(1) *Sarpi* al Groslot, 5 luglio 1611; Lettere, II, 217.

(2) *Sarpi* al Duplessis Mornay, 16 agosto 1611; Lettere, II, 226.

(3) *Sarpi* al Groslot, 18 febbraio 1612; Lettere, II, 283.

(4) Fra Fulgenzio, il priore de' Serviti ed altri fabbricarono un certo racconto della morte del Sarpi che, secondo loro, fu da santo. Non ritrattò, non riparò a nulla; questo è certo; il nunzio Zacchia (le lettere del quale con note velenose pubblicò il Ploncher - Archiv. stor. ital. IV, Ser. Vol. IX, p. 146 e seg. Firenze. 1882) scrisse da Venezia a Roma: « Li Calvinisti che sono in questa città lo piangono.... a suoi funerali fu notato che vi erano molti degli eretici che dimorano in Venezia » (p. 148) - Secondo il Nunzio, la relazione del Priore e di Fra Fulgenzio sugli ultimi momenti del Sarpi è menzognera.

Vincenzo Gonzaga. Poi ai 18 di febbraio del 1612 morì lo stesso Vincenzo lasciando tre figliuoli maschi, il primo dei quali, cioè Francesco, gli successe per poco; giacchè finì di vivere nel dì 22 dicembre di quell'anno stesso, lasciando una figlia in tenera età Il Ducato di Mantova restò dunque a Ferdinando Gonzaga, che Paolo V aveva fatto cardinale fino dal 1606 e che allora, già deliberato di lasciar la sacra porpora, prese in mano il governo. Ai 16 luglio del 1612 morì a Venezia il doge Leonardo Donato mostratosi tanto tenace nella lotta contro Roma. Mancò quasi d'improvviso, dissesi in seguito ad alterco col fratello per la fabbrica di una casa; ma forse ebbero parte alle cause della sua fine anche i dispiaceri grandi, il poco amore popolare verso di lui ogni dì mostratosi più chiaramente. Di mal ferma salute già da sei mesi, pareva ancora robusto; la sua morte il popolo stimò castigo di Dio; negli ultimi mesi non intervenne mai a processioni. « Era stimato e creduto dai principi cristiani e nella stessa città per uomo politico, poco devoto e meno religioso (1) »; per le quali ragioni il Sarpi, che avealo avuto discepolo docile e fido compagno nella guerra contro la Santa Sede, lo predicò « uomo virtuosissimo ed eroico », e confondendo nel suo odio gesuiti e pontificii, conchiuse: « A Roma grandemente godono di questa morte ma invano, però che con grande loro dolore vedranno che non egli solo, ma la maggior parte della nostra nobiltà conosce gli artifizi gesuitici (2) ».

Carlo Emanuele fa lega con Enrico IV

XLII. Dopo la pace di Lione, Carlo Emanuele non aveva cessato dallo sperare di riavere Ginevra; ma in seguito, provatosi invano di venire a trattati coi ginevrini, voltosi ancora alla Francia, dove teneva segreti accordi col maresciallo di Biron e con altri, videsi rotte in mano le fila per la scoperta delle congiure del maresciallo, e per poco temette di guerra, sì che provvide alla difesa in Savoia. Però, tolto il pericolo per opera del Papa e dei veneziani, tornò ai disegni su Ginevra. Pareva che questa volta riuscisse, giacchè i suoi, entrati nella notte dal 22 al 23 dicembre 1602 per le porte e per le mura, credevansi già padroni della città, quando i cittadini svegliati presero le armi e strinsero così i vincitori che li posero in fuga e li ebbero prigioni coi loro capi l'Albignac, il Sonnaz, il Chaffardon ed altri che poi, contro la fede data, impesero alle forche. Quel fatto quasi recò la guerra colla Francia che se ne offese. Ma rimesso il buon accordo, l'irrequieto Duca trattò sempre ora con Spagna, ora con Francia per compiere alcuno dei tanti disegni di ingrandimento che sempre teneva. E mentre trattava con Enrico IV di Francia, mandava alla corte di Madrid i propri figliuoli, poi cercava riaverli; i trattati colla Francia ora parevano prossimi a conchiudersi, ora venivano interrotti e nel 1608 la condizione del Duca pareva disperata per lo accostarsi di Spagna e di Francia che

(1) *Sivos:* Cronaca; presso *Cicogna:* Iscrizioni veneziane, 421.

(2) *Sarpi* al Lescassier, 14 agosto 1612. Opere, XII, 227.

fra loro negoziavano lega e parentado. Nel 1609 pareva finalmente che Spagna accettasse i disegni del Duca, e già credevasi tutto fatto, quando Carlo Emanuele manifestò ogni cosa ad Enrico IV per avere da lui migliori patti di lega. Egli mirava a Ginevra, dove ancora non trovò nessuna fortuna, ed a Cipro dove avea recato la sventura a molti un tentativo fatto nel 1607 dalle galere dei cavalieri di S. Stefano per impadronirsi di Famagosta, che stimavano senza presidio e che, per segreti avvisi degli ebrei ai turchi, era stata munita, e dove ora pel nuovo tentativo altri morirono (1). Finalmente, sorte nuove querele tra la Francia e la Spagna, Carlo Emanuele, del quale nessuno più si fidava, si gettò risolutamente alla amicizia di Enrico IV. Così nel settembre del 1609 si conchiuse che farebbesi guerra in Lombardia dal Duca e dagli aiuti francesi; poi nel dì 13 novembre si compì il trattato di Torino, col quale Elisabetta figliuola di Enrico IV sposava Vittorio Amedeo figliuolo di Carlo Emanuele. Grandissimi erano i disegni di Enrico e avrebbero mutato faccia all'Europa; quanto all'Italia, volea togliere Napoli alla Spagna e restituirla al Papa; la Sicilia dare ai veneziani con Cremona; il Ducato di Milano ed il Monferrato al Duca di Savoia che avrebbe avuto nome di re di Lombardia; e Lombardia, Papa, veneziani cogli altri principi d'Italia avrebbero formato la confederazione italica. L'Europa volea ridurre a quindici Stati, fra loro stretti da tali patti che si avesse perpetua pace. Per tali disegni Enrico sperava nei protestanti d'ogni paese; e Fra Paolo Sarpi, che forse conosceva profondamente le cose, godeva come con essi si aprisse una via a rovesciare la Chiesa Romana. Enrico nel fondo, sotto colore di fare una nuova Italia, pensava molto alla parte da prendersene, e mentre armava, ritardava il matrimonio di Elisabetta, metteva fuori pretensioni sulla Toscana, voleva pegni da Carlo Emanuele. Ad ogni modo la guerra era certa e la Spagna, accortasene, vi si preparava, quando nel dì 14 maggio del 1610 Francesco Ravaillac assassinò Enrico IV e tutti i disegni furono confusi (2).

1609

Morte di Enrico IV 1610

Timori di guerra in Italia

XLIII. Allora in Italia i timori crebbero più che mai; giacchè la Spagna, scoperte le opere di Carlo Emanuele ed i disegni della Francia, volle prenderne vendetta su quello, profittando della minorità del nuovo re francese Luigi XIII, regnante sotto la tutela della madre Maria de' Medici poco favorevole a Casa Savoia. Anche in Francia, abbandonati al tutto i disegni di Enrico, la reggente voleva amicarsi colla Spagna, e in questo desiderio, dimenticatesi le promesse fatte, dare Elisabetta al principe delle Asturie, Filippo di Spagna. Il Duca di Savoia, vistesi rotte in mano le fila, abbandonato dalla Francia, minacciato dal Fuentes e dalla Spagna che voleano vendicarsi degli inganni suoi, sì che neppure alle preghiere del Papa piegavano, ricorse ai veneziani cer-

(1) *Guichenon:* Hist. gen. de la Mais. de Savoje, II, 794. Preuves, 559.
(2) *Sully:* Econom. roy. Vol. II, p. 366 e seg. Paris, 1837.

cando stringersi con loro; ma la Repubblica esortava alla pace, e già Carlo Emanuele trovavasi a mal partito, quando a ritardare la guerra venne la morte del Fuentes principalissimo favoreggiatore di questa. Se non che, succeduto al Fuentes il Mendoza e seguitando la inimicizia di Spagna che non volea racconciarsi col Duca se non qualora questo si fosse umiliato, bisognò cercare modi di pace. Mandò dunque il Duca a Madrid Girolamo Langosco della Motta come suo inviato straordinario per preparare la via al proprio figliuolo Filiberto; ma poco quello potè fare, e Filiberto, ricevuto freddamente, sentì dar l'ordine di assalire il Piemonte. Dopo inutili prove di piegare la corte, solo per avvedutezza del Langosco si convenne in cosa che, senza togliere l'umiliazione, ne diminuiva la apparenza; però che fu da Filiberto presentata al Re una carta non sottoscritta nella quale egli ed il padre protestavano di loro sommessione e di loro buona volontà e supplicavano si togliessero gli ordini dati; e re Filippo, lacerata subito la carta, rispose che per la sua venuta, per le sue parole e per la intercessione del Pontefice ritirava quegli ordini. In pubblico poi si disse che il Duca avea chiesto perdono (1). Invano però attese Carlo Emanuele che si compisse il matrimonio patteggiato fra lui ed Enrico IV; la Francia invece trattò quello col principe delle Asturie e rifiutò al Duca qualunque compenso, anzi si oppose persino alla impresa di Ginevra che egli nuovamente meditava, e d'accordo colla Spagna, ai 10 di maggio del 1611, indusse il Duca a licenziare le genti che nuovamente aveva raccolte e promise in ricambio difenderebbe lui ed i suoi Stati contro chiunque (2). Nel novembre la reggente di Francia propose al Duca che, abbandonando qualunque disegno della parentela già trattata, sposasse il figliuolo ad una principessa di Mantova o di Toscana; poi senz'altro fissò il matrimonio collo spagnuolo, e nel dì 20 aprile del 1612 conchiuse colla Spagna il trattato di lega offensiva e difensiva, alla quale lega Carlo Emanuele cercò vanamente di opporre una lega di principi italiani in accordo colle potenze eretiche l'Olanda, l'Inghilterra, gli Svizzeri; non gli riuscì nè questo nè i disegni di matrimonio allora fatti per ottenere ingrandimento di Stato (3).

Congiura contro il Duca di Parma

XLIV. L'ambizione e la voglia di signoreggiare furono causa di una congiura contro il duca di Parma Ranuccio Farnese e della morte di molti nobili in questa compresi. Da lungo tempo il Duca, che nel trarre denari e nel crescere in ricchezze a spese de' sudditi non pareva molto scrupoloso, desiderava unire ai suoi Stati il feudo di Colorno, posseduto da Barbara Sanseverino vedova di Gilberto Sanvitale e che poi dovea passare al figliuolo di questa, Girolamo Sanvitale. Già la

(1) *Ricotti:* Stor. della mon. IV, 6 a 13 e docum. diplomatici ivi citati.

(2) Traités publics de la Mais. de Savoye, I, 288.

(3) *Maurocenus:* Lib. XVIII, Vol. III, p. 447, 455, 459 - *Capriata:* Istoria, Lib. I, pag. 31 e seg. Bologna, 1639 - *Ziliolo:* Hist. I, Lib. IX, pag. 245 e seg. - *Ricotti:* Stor. IV, 13 a 26.

usurpazione di quel feudo sarebbesi compiuta dal Farnese una prima volta senza la ferma volontà che mostrò la Spagna di impedirla; ma nel 1610 il tesoriere ducale Bartolomeo Riva gli suggerì gli argomenti onde venire a capo del suo desiderio per mezzo di giudizio legale; sicchè, compratisi ed ottenutisi i pareri favorevoli di vari legisti e preparatasi bene la via, egli sottopose la causa al Collegio dei dottori di Padova, fra i quali trovatine alquanti venali e fra loro il celebre Marc' Antonio Pellegrini, e sparso largamente danaro con tutti, ai 5 maggio del 1611 ebbe giudizio favorevole, quantunque ingiuste fossero le sue pretensioni. La contessa Barbara ne fu disperata; meglio portò la cosa il figlio Girolamo che trattò col Duca per avere qualche compenso; ma pessimamente la sentì il figliuolo di Girolamo Gianfrancesco Sanvitali, il quale, volendo vendicare sè ed i suoi, pensò ad uccidere Ranuccio e avutone coraggio ed aiuti dal Marchese di Mantova, che per vecchia ruggine odiava i Farnese, dal signore della Mirandola e persino da Modena, congiurò col cugino Alfonso Sanvitali e con altri per uccidere Ranuccio, il figliuolo di lui ed Odoardo Farnese cardinale. Ai congiurati si unirono poi la Barbara che erasi rimaritata con Orazio Simonetta e pure questo per amore di lei e Girolamo stesso, e i conti Alberto Canossa, e Pio Torelli e molti altri de' nobili, tre dei Malaspina, uno degli Scotti, uno dei Correggio. Ma, avendo i congiurati assoldato alquanti scherani e uomini d' arme e, poco dopo Alfonso Sanvitali avendo fatto assassinare la moglie ed essendo esso stato carcerato e con lui anche un Martano capo de' scherani o soldati, per parole di questo nacque il sospetto della congiura, sicchè il Martano, messo alla tortura, svelò ogni cosa e furono presi alcuni de' congiurati. Poi nell' ottobre il Duca fece occupare a forza la rocca di Colorno e spiare Barbara ed il marito; e avuto prigione Gianfrancesco, e da lui e da Alfonso a forza di tormenti saputa la complicità di Barbara e di Orazio, fece prendere questo ai 9 di novembre 1612
del 1611 e finalmente ai 13 febbraio del 1612 anche Barbara ed altri congiurati. Convinti e confessi furono mandati sul palco, ai 19 maggio 1611, Barbara, il marito di lei Orazio, il figliuolo Girolamo, il nipote Gianfrancesco, Alfonso Sanvitali, il Torelli, il Masi; il Martano ed altri furono impesi alle forche; il Duca ebbe Colorno, il fisco i beni de' congiurati. Rei di congiura furono veramente alcuni, quantunque dubbio non poco siane restato fra gli storici; innocenti stimavansi Barbara e Girolamo, della reità dei quali, che dissesi fatta confessare tra i tormenti, aveva bisogno il Duca per avere Colorno; pure rei anch'essi furono e i documenti del processo lo provano. Crudele peraltro mostrossi allora e poi Ranuccio in quei fatti, e sparse più sangue che non volesse giustizia (1).

(1) Veggasi *Ronchini:* Vita della contessa Barbara Sanseverini; negli Atti e Memorie di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi, Vol. I, pag. 49 e seg. Modena, 1863 e altri doc. nell' Arch. Stor. ital. Serie II, Vol. XVII, pag. 100 e seg. - *Odorici:* Barbara Sanvitale e la congiura del 1611 contro i Farnesi. Milano, 1863.

# LIBRO QUARANTESIMOSESTO

1613-1642 — I. *Carlo Emanuele ed il Monferrato; guerra; trattato d'Asti* — II. *Guerra fra il Duca di Modena e la Repubblica di Lucca* — III. *La Repubblica di Venezia, gli Uscocchi, l'Arciduca d'Austria* — IV. *I veneziani a Gradisca ed a Gorizia* — V. *Nuova guerra fra Carlo Emanuele e gli spagnuoli; presa di Vercelli* — VI. *Trattato di Madrid nel 1617* — VII. *Congiura dell'Ossuna e del Bedmar contro Venezia* — VIII. *Scoperta della congiura* — IX. *Conseguenze* — X. *Restituzione di Vercelli; ambizioni fallite di Carlo Emanuele* — XI. *Il Duca d'Ossuna a Napoli; suo governo* — XII. *Disegni ambiziosi dell'Ossuna* — XIII. *Caduta dell'Ossuna* — XIV. *La Valtellina ed i Grigioni* — XV. *Assassini di Tosanna (Tusis); macello degli oppressori* — XVI. *La Valtellina libera; guerra dei Grigioni; gli spagnuoli salvano i Valtellini* — XVII. *Mala politica; trattato di Madrid nel 1621; mutazioni del 1622* — XVIII. *Assassinio del P. Fedele da Sigmaringa; macello dei cattolici; la Valtellina data al Papa in deposito* — XIX. *Francia, Savoia, Venezia unite ai protestanti nel 1623; pace fra Savoia e Mantova; il card. di Richelieu e le cose di Valtellina; trattato di Barcellona nel 1626* — XX. *Guerra contro Genova nel 1624* — XXI. *Guerra in Piemonte fra spagnuoli e francesi* — XXII. *Carlo Gonzaga duca di Nevers erede del ducato di Mantova; nuovi dissidi tra Francia e Spagna; trattati inutili* — XXIII. *Congiura di G. C. Vacchero in Genova* — XXIV. *Carlo Emanuele tra Francia e Spagna tratta con quella e con questa; trattati di Susa e di Venezia nel 1629* — XXV. *Impacci di Carlo Emanuele; discesa di imperiali in Italia* — XXVI. *I francesi in Pinerolo; slealtà e mala fede; morte di Carlo Emanuele* — XXVII. *I tedeschi nella Valtellina ed in Italia* — XXVIII. *Assedio, presa, sacco di Mantova* — XXIX *Condizioni dei principi minori d'Italia* — XXX. *Provvedimenti di Urbano VIII per Urbino; storia di questa città* — XXXI. *Continua la storia di Urbino* — XXXII. *Trattati con Francesco Maria II della Rovere e col Duca di Toscana: quel ducato torna alla Santa Sede* — XXXIII. *Sforzi di Vittorio Amedeo I di Savoia per la pace; trattati di Ratisbona* — XXXIV. *Trattato di Cherasco: altro trattato del 19 giugno 1631; slealtà continue* — XXXV. *Tristi finzioni per lasciare Pinerolo ai francesi; trattato finto di Torino* — XXXVI. *Tristi scene spagnuole a Roma* — XXXVII. *Francia e Spagna cercano guadagnare a sè gli Stati italiani; congiura a Roma contro Urbano VIII di Giacinto Centino* — XXXVIII. *Urbano VIII e Galileo Galilei* — XXXIX. *Galileo Galilei e la Inquisizione* — XL. *Divisioni di parte nella casa di Savoia; il principe Tommaso passa a parte spagnuola. Trattato di Rivoli, 11 luglio 1635* — XLI. *Mala condotta del francese Crequì: il Rohan nei Grigioni ed in Valtellina; i francesi cacciati: fine delle cose di Valtellina* — XLII. *La tempesta si rovescia sul Duca di Parma legatosi ai francesi; discordie fra il Duca di Savoia ed il Crequì; pace fra il duca Odoardo di Parma e la Spagna* — XLIII. *Il card. Maurizio di Savoia passa a parte spagnuola: combattimento di Mombaldone; morte del duca Vittorio Amedeo* — XLIV. *Prove del Richelieu per signoreggiare in Piemonte; Maria Cristina reggente; rinnovazione della lega fra Piemonte e Francia* — XLV. *Gli spagnuoli prendono Vercelli; prepotenze francesi a Mantova* — XLVI. *Battaglia navale tra francesi e spagnuoli: i veneziani sconfiggono alla Val-*

*letta i pirati barbareschi* — XLVII. *Sleale politica: lega tra Piemonte e Francia* — XLVIII. *I principi fondandosi sulla Spagna si oppongono alla Reggente* — XLIX. *Pretese francesi; trattato forzato del 1 giugno 1639; presa di Torino* — L. *Inutili sforzi per la pace; colloquio del Re di Francia colla reggente di Piemonte* — LI. *Ostinazioni spagnuole del Leganes, assedio di Torino* — LII. *Trattati fatti e rotti; i principi di nuovo uniti alla Spagna* — LIII. *Combattimenti; i principi disperando della Spagna, trattano colla Francia e colla Duchessa reggente; fine della guerra civile.*

Carlo Emanuele ed il Monferrato

I. Tutti gli sforzi per impedire la guerra in Savoia furono inutili, però che l'irrequieto Carlo Emanuele, morto il Duca di Mantova Francesco Gonzaga senza altri figli che la piccola Maria figliuola di Margherita di Savoia, e impadronitosi del governo il cardinale Ferdinando, pretese difendere le ragioni di Maria sul Monferrato e quelle proprie sulla tutela della fanciulla; e primamente, senza scoprire tali disegni, fatto che la vedova si dicesse gravida, la persuase a mettersi in salvo a Casale; ma il nuovo duca Ferdinando lo impedì, sentendosi forte della protezione di Francia che come Venezia e la Toscana lo riconosceva legittimo duca. Scopertasi falsa la gravidanza, impedita la partenza, Ferdinando propose di sposare la vedova Margherita; Carlo Emanuele pretese avere il Monferrato; accordatosi perciò colla Spagna, e contro il consiglio de' migliori suoi nella notte dei 20 aprile del 1613 1613
mosse le armi contro Trino e fece occupare Alba e Moncalvo. Quel fatto improvviso sdegnò Venezia e Firenze, che mandarono soccorsi a Ferdinando, l'Imperatore che intimò a Carlo Emanuele uscisse subito dalle terre occupate; lo stesso Ynoyosa governatore spagnuolo di Milano mostrossene irritato, nè il savoiardo giunse a trarlo dalla sua, neppure col promettere terrebbe ogni luogo occupato a nome di Spagna. Ne vennero confusioni, trattati, proposte da parte del Papa, di Spagna, dei Duchi; Carlo Emanuele, maestro di infingimenti e di doppiezze, raccolse armati facendo intendere alla Spagna che raccoglievali contro la Francia, alla Francia che radunavali contro la Spagna; poi assaltò Nizza della Paglia, donde dovette ritirarsi perchè si vide venir contro cinquemila spagnuoli col Principe d'Ascoli, e si pose ad Asti. Questo era solo il principio de' pericoli; grosso di forze omai minacciava il duca Ferdinando, la Francia mandava due eserciti in suo aiuto, la Spagna minacciava costringere colla forza Carlo a restituire le terre prese; le offerte di trattati non accoglievansi; sicchè fu forza cedere. Ai 18 giugno, il Duca di Savoia fece promettere a Milano restituirebbe tutto fra sei giorni, e così fu fatto e, per allora quietate le cose, ogni pericolo di guerra grossa parve svanire (1). Ma, siccome l'Yno-

Il Duca restituisce le terre occupate

(1) *Capriata:* Istoria, Lib. I, pag. 32-45 e Lib. II, pag. 47-79. Bologna, 1639 - *Forti:* Compendio delle guerre universali d'Europa dopo il 1612, pag. 3 e seg. Ve-

yosa avea promesso generale perdono ai favoreggiatori di Savoia, restituzione della bambina alla madre e nessun compenso a Ferdinando per le spese della guerra; così invece Ferdinando chiese il compenso, punì i ribelli, e questo a diritto, però che non avea consentito alle promesse del governatore spagnuolo. Per accomodare le due parti, la Spagna cercò persuaderle a disarmare, ma invano; allora l'Ynoyosa con mala fede negò aver fatto promesse, mosse come nemico contro il Piemonte; e Carlo Emanuele a rendersi forte contro la Spagna trattò leghe non solo con Venezia, ma cogli ugonotti di Francia, coi protestanti di Olanda e di Germania, cogli scismatici d'Inghilterra. La reggente di Francia mandò in Italia il Coeuvres a rappaciare le parti ma senza pro; la Spagna intimò si facesse il matrimonio tra Ferdinando e Margherita; il Duca di Savoia disarmasse subito. Questo atteggiossi
Il Duca contro la Spagna allora a difensore della libertà d'Italia, esortò i principi ad unirsegli per difenderla, e, facendo suo pro della alterigia e della ambizione spagnuola, mostrò la Spagna essere presentissimo pericolo per tutti, egli porsi a capo di qualunque volesse combatterla. Ma Venezia, quantunque sentisse da lungo tempo il pericolo che veniva da Madrid e da Milano, non poteva allora unirsi scopertamente al Savoiardo, quindi non accettò lega, ma promise segreti aiuti di danaro. Carlo Emanuele nel giugno del 1614 mandò a trattare a Madrid; nulla ottenendo, e vedendosi trattato dalla Spagna come vassallo, alla intimazione di ubbidire egli rispose accettando la guerra, e rimandando al Re di Spagna
1614 il Toson d'oro (1). Ai 7 di settembre del 1614 l'Ynoyosa, che avea sedicimila fanti e milleseicento cavalli a Mortara, passò la Sesia ed av-
La guerra vicinossi a Vercelli; mentre il Duca con un colpo ardito, ma vano, tentava impadronirsi di Novara, e tornato di là, combattuto a Palestro, ricoverossi a salvamento in Vercelli. Allora i due nemici si stettero di fronte e ricominciossi a trattare, singolarmente per opera di Ranieri
Vane trattative Zen, mandato al Duca dalla Repubblica di Venezia; sicchè finalmente ai 19 novembre del 1614 si convenne: il Duca licenzierà tutte le soldatesche fuorchè quelle dei presidii; il governatore di Milano prometterà al Papa ed all'Imperatore di non molestarlo e di licenziare le milizie due settimane dopo del Duca; se mancasse, la Francia prenderà le parti del Duca; la controversia sul Monferrato sarà giudicata da arbitri; il Duca di Mantova darà in mano alle potenze mediatrici ed al governatore di Milano il Canavese, come guarentigia; ai ribelli sarà

nezia, 1669 - *Ricci:* Rerum italicar. sui temporis, pag. 10 et seg. Venetiis, 1655 - *Ziliolo:* Istorie, I, Lib. X, pag. 257 e seg. - *Nani:* Stor. di Venezia, Lib. I, Vol. I, pag. 14 e seg. Venezia, 1720 - *Maurocenus:* Hist. Ven. L. XVIII, Vol. III, pag. 473 et seg. - *Gratianus:* Historiarum Venetarum, Lib. I, Vol. I, pag. 19 et seg. Patavii, 1728.

(1) Autori citati; Istruzioni e lettere di Anastasio Germonio al Duca, da Madrid 1614 (Archiv. di Stato di Torino).

perdonato. Non parlavasi di compensi (1). Però a questi capi accettati dal Duca non vollero più consentire l'Ynoyosa ed il Duca di Mantova; sicchè ricominciarono le offese e il governatore volle assalire Asti con ventiquattromila fanti e duemilaseicento cavalli; ma accorso il Duca egli dovette ritirarsi. Continuando l'opera dei mediatori, parve ai primi di dicembre si ottenesse accordo; ma non ne fu nulla; Oneglia fu presa dagli spagnuoli, che ebbero ancora altre terre sul principio del 1615; piccoli acquisti comprati a caro prezzo (2). L'Ynoyosa ritentò nel maggio del 1615 la impresa d'Asti e con circa trentamila fanti e quasi tremila cavalli trovossi di fronte al Duca, accorso col grosso de' suoi alla difesa; la viltà degli ausiliari francesi e svizzeri fece perdere la battaglia al Duca che combattè con valore meraviglioso, ma non potè impedire lo avvicinarsi del nemico alla città. Però la costanza del Duca, il poco sapere militare dei capitani spagnuoli, la stagione calda tolsero il frutto delle prime vittorie e, dopo molte vane prove e molti di di zuffe, gli spagnuoli non aveano ancor profittato in cosa grave e il Marchese di Rambouillet, mandato dalla Francia per persuadere la pace, trovò Carlo Emanuele meno facile che mai, giacchè era chiaro che gli spagnuoli scemavano ogni dì di forze e di coraggio. Finalmente ai 21 di giugno del 1615 si conchiuse il secondo trattato di Asti, col quale il Duca si obbligò a disarmare entro un mese, a non offendere il Duca di Mantova, a trattare dinanzi ai tribunali imperiali sui suoi diritti al Monferrato; l'Ynoyosa si obbligò a ritirarsi intanto nel Milanese; le due parti promisero perdono ai seguaci dell'una e dell'altra, la restituzione dei prigioni e delle terre occupate. Assicurarono l'adempimento dei patti il Papa, Venezia, la Francia, l'Inghilterra e così per allora quella guerra fu finita (3).

1615 Impresa d'Asti

Il trattato d'Asti

II. Mentre tali cose accadevano in Piemonte, era sorta guerra anche fra il Duca di Modena, Cesare d'Este, e la Repubblica di Lucca a causa di alcune terre di Garfagnana. Già da vari anni stavano gli animi grossi, per avere i lucchesi nel 1602 assalito la terra di Fabbriche, sicchè ne erano venuti combattimenti e danni reciproci. Allora il Fuentes governatore di Milano avea fatto cessare le offese, costringendo le due parti a rimettere le querele al giudizio dell'impero. Riaccesesi le ire nel 1603, aveano ricominciato le zuffe e le rovine in modo selvaggio e di nuovo vi era stata messa fine dal Fuentes; trattaronsi poi le ragioni delle due parti, finchè nel 1606 a Milano si diede ragione a Cesare, ordinando alla Repubblica di non tornare più su quella con-

Guerra fra il Duca di Modena e Lucca

(1) *Siri:* Memorie recondite, Vol. III, 288 - *Nani:* Vol. I, pag. 49-65.

(2) *Gioffredo:* Storia delle Alpi marittime, p. 1762 e seg.

(3) *Siri:* Memorie recondite, III, 339 e seg. - *Nani:* I, 67 e seg. - *Forti:* 24 e seg. - *Ziliolo:* Lib. X, Vol. I, p. 266 e seg. - *Capriata:* Lib. III, pag. 98 e seg. - *Ricci:* Rer. Italicar. p. 25 et seq. - *Gratianus.* L. 1, Vol. I, pag. 27 et seq.

tesa (1). Ma interposto appello dai lucchesi, il contrasto non era ancora finito quando, durante la guerra di Mantova, premendo alla Spagna che il Granduca di Toscana non mandasse genti in aiuto del Mantovano, le milizie di Cesare ebbero ordine di occupare i posti e appena ritirate queste per contrasti di confini, i lucchesi entrarono in Garfagnana, presero Cascio ed altri luoghi, fino a Monte Perpoli dove fabbricarono un forte nel 1613. Ma a Pieve Fiscaina furono i lucchesi ributtati e inseguiti sulle proprie terre fino a Castiglione con incendi e rovine di vari paesi. Inasprironsi le ire, ingrossaronsi i combattenti; poca fortuna ebbero i modenesi, che dopo inutili tentativi in vari luoghi restrinsero le ostilità attorno a Castiglione, mentre l'Ynoyosa frappostosi a trattare di raccomodamenti, trovava difficile il duca Cesare, più cedevoli i lucchesi. Finalmente si venne ad un accordo, pel quale si convenne: restassero a Modena le possessioni aggiudicatele dal Fuentes, si rimettesse ad arbitri la controversia dei confini in Montrone, la lite si trattasse dinanzi l'Imperatore, le terre occupate si rendessero, si disfacessero le nuove fortificazioni, l'una parte e l'altra disarmasse. Così ai 24 settembre del 1613 finirono le offese. Ma il consiglio imperiale, trattando la lite, accolse per tutta ragione del duca Cesare la eccezione della prescrizione, e Lucca dovette quetarsi quantunque poco giusta stimasse la sentenza cesarea. La guerra fra i due piccoli Stati erasi condotta ferocemente e con rabbia straordinaria; la pace forzata non ricompose gli animi, quantunque facesse posare le armi (2).

Guerra tra Venezia e l'Austria per gli Uscocchi

III. Assai maggiore per gravità ed importanza fu la guerra sorta a quel medesimo tempo tra la Repubblica di Venezia e l'Arciduca d'Austria, a causa principalmente della protezione mal celata che questo dava ai ladroni Uscocchi. Costoro, frenati dalla parte del mare eransi dati a scorrerie sulla terra ferma e nel littorale; erano negli anni innanzi giunti persino ad assaltare Albona, ed a mettere a preda Fianona dove aveano alzato stendardo imperiale. Il Rabbata mandato dall'Imperatore a quetarli era stato assassinato e, come si è detto, i rei erano restati impuniti per colpa del governo dell'Arciduca. Cresciuto l'ardire per la protezione, corsero poi attraverso le terre di Sebenico, predarono Scardona, allora de' turchi, che mandarono a farne gravi querele e minaccie a Venezia, mentre gli Uscocchi stessi presero una galea veneta presso Rovigno. Da allora offesero tutti; posero a sacco al-

(1) *Vedriani:* Historia di Modena, Lib. XIX, Vol. II, pag. 611 e seg. Modena, 1667 - *Muratori:* Antichità estensi, Vol. II, pag. 520 e seg. - *Pacchi:* Ricerche istoriche sulla provincia della Garfagnana, pag. 168 e seg. e Doc. 56, p. LXXIV. Modena, 1785.

(2) *Ricci:* Rer. italicar. pag. 17 - *Forti:* pag. 30 - *Ziliolo:* L. X, Vol. I, p. 260 - *Vedriani* Vol. I, pag. 627 - Chi vuole vedere come la diversa parte ed il favore municipale faccia descrivere diversamente gli stessi fatti, confronti su questa guerra - *Muratori:* Antich. estensi, II, 523 e seg. - *Tommasi:* Sommario della Storia di Lucca, Lib. IV, pag. 510 e seg. Firenze, 1847.

cune case di Pola dove entrarono; a Veglia presero varie barche venete; danneggiarono il commercio di Ancona, corsero le terre turche; coloro che l'Arciduca mandava in apparenza a punirli, accordavansi con loro; sorpreso e tratto da loro prigione, presso Segna, il governatore veneziano di Veglia, l'Arciduca li costrinse a rimetterlo in libertà, ma negò liberare Segna e gli altri luoghi da quei ladroni. Per trattati coll'Imperatore, per promesse dell'Arciduca, che obbligossi a mettere riparo al male, i veneziani si tolsero dalle strette guardie che facevano sul mare; ma gli Uscocchi tornarono, secondo l'usato, alle prede, e per le terre veneziane di Sebenico, entrarono a predare le turche; sicchè nuove e forti querele vennero alla Repubblica. Con sei barche entrati di notte in Mandre porto di Pago, sorpresero la galera di Cristoforo Veniero, uccidendo quanti vi trovarono sopra e questo non nel combattimento, ma freddamente assassinandoli dopo; il Veniero tra le feste ed i conviti martoriarono, svenaronlo, apertogli il petto trassero il cuore e arrostitolo lo mangiarono, ne bevvero il sangue. Questo a Segna dove già avevano tratto la galera, sbarcato i cannoni, divisa la preda. La Repubblica ordinò si perseguitassero gli assassini, si stringesse Segna, si chiedesse restituzione della galea, della preda e castigo de' rei. Ma nulla si restituì, cercossi trarre in lungo le cose (1). Continuarono intanto le offese degli Uscocchi e le querele dei turchi, essendo nel 1614 posta a sacco da quelli la terra di Islam; sicchè Lorenzo Veniero, nuovo capitano generale di Dalmazia e di Albania, strinse maggiormente Segna e impedì le scorrerie per mare; ma, mentre i pastori sudditi veneti stavano tranquilli ai pascoli assicurati dalla parola del governatore di Pisino, dugento Uscocchi rapirono le gregge a veneti ed austriaci; a questi furono subito restituite, a quelli no, riuscendo vana ogni domanda. Il Veniero allora, sbarcati i suoi, prese nelle terre austriache altrettante gregge. Ma, messi a preda dagli Uscocchi due paesi nell'isola di Osero e di Pago, i veneti risoluti a finirla, eletto sopraintendente dell'Istria Marco Loredano, provvidero alla guerra. Riuscite vane le prove pacifiche, sbarcate milizie tra Laurana e Velasca, predarono i veneti molti animali; poi, come la pace che speravasi conchiusa fra il Duca di Savoia e la Spagna permetteva loro di volgere altrove le cure, e i ladroni Uscocchi impunemente spiegavano insegne arciducali, nel principio del 1615 Antonio Giorgio governatore di Pago sperò avere per segreto trattato Carlopago dove tenevansi forti i più arditi ladroni e volle tentare la impresa; ma, tradito, vi fu morto con ottanta de' suoi. Di più il Frangipani allora comandante di Segna avea posto sulle mura di Novi alquanti de' cannoni della galea sorpresa dai pirati che avevano ucciso Giorgio Veniero; Lorenzo Veniero, a vendetta di quel fatto,

(1) *Nani:* Stor. Venez. Lib. I, p. 32 a 38 - ***Maurocenus:*** L. XVIII, Vol. III, p. 469 et seg. - 480 et seg. - ***Sarpi:*** Aggiunta alla Storia degli Uscocchi del Minucci; pag. 170 e seg. - ***Gratianus:*** Histor. Venetar. L. I, Vol. I, p. 4 et seg.

sbarcò improvviso, sorprese Novi, ricuperò le artiglierie, ma i suoi predarono la terra; restituendosi da lui solo le cose sacre cadute in potere dei veneti, poi fu bruciata la terra, e condotto prigione il capitano. Questo avea fatto il veneziano stimando non doversi rispettare i covi de' pirati, più che essi non rispettassero i legni veneti. Ma l'arciduca Ferdinando, invece di togliere la fonte di tanti mali, fece prendere le robe e le rendite che i veneziani aveano nei suoi Stati e la Repubblica fece altrettanto delle robe e dei beni che gli austriaci avevano nei suoi. Gli arciducali si unirono apertamente ai ladroni e con loro mossero le armi contro i veneti. Il Papa, l'Imperatore cercarono metter pace; Venezia consentì alla sospensione delle offese per due mesi; l'arciduca Ferdinando non consentì se non a patto si levasse l'assedio agli asili degli Uscocchi. Cominciò dunque la guerra (1).

I veneziani a Gradisca e Gorizia

IV. Dopo varie terre assalite e predate dall' una parte e dall'altra, i veneziani, mentre gli arciducali infestavano i confini del Friuli, si spinsero fino sotto Gradisca, dove ebbero triste fortuna; giacchè, dopo prese Meriano, Cormons, Romans ed altri luoghi, il capitano Francesco Erizzo ai 10 dicembre del 1615 assediò Gradisca, non avendo curato le offerte ed i consigli di Marcantonio da Manzano, che erasi offerto di sorprendere e Gradisca e Gorizia stessa quando poca gente v'era dentro. Ma quando l' Erizzo si risolvette ad operare risolutamente era tardi e la città guardavasi bene; sicchè al suo successore, il Provveditore Pietro Barbarigo, convenne nel marzo dal 1616 provare colle artiglierie di espugnarla, con poca speranza di riuscire. Vari combattimenti avvennero in quelle vicinanze, in uno dei quali restò morto con molti de' suoi Daniele Francuolo famoso capitano triestino al servizio dell' Arciduca; ma poco profittarono i veneziani avendo gente raccogliticcia, di poco valore e di poca disciplina, e spesse querele sorgendo fra i capitani loro e poca guardia facendosi al campo, sicchè nella notte del 21 marzo gravi danni ebbero a provare, essendo sorpresi dai Gradiscani. Per queste ragioni e perchè riuscì vano un assalto dato alla mezzaluna della porta di Gradisca, stavano già incerti i capitani, quando, essendosi cominciato per opera del Papa a trattare di accomodamenti coll' Arciduca, la Repubblica mandò ordine che le sue genti si ritirassero dall' assedio con poco onore condotto (2). La

(1616)

---

(1) *Nani:* I, 55 e seg. - Lib. II, pag. 77 e seg. - *Maurocenus:* Lib. XVIII, Vol. III, pag. 498 et seg. 506 et seg. Il Morosini finisce la sua storia colla pace d' Asti - *Sarpi:* Aggiunte al Minucci, p. 139 e seg. - *Ziliolo:* Delle historie memorabili. Parte Seconda. Lib. I, pag. 2 e seg. - Venezia, 1654 - *Riccius:* Histor. sui temporis, p. 52 et seg. - *Forti:* Comp. delle guerre d' Europa, p. 31 e seg. - *Capriata:* Histor. L. IV, pag. 184 et seg.

(2) *Moisesso:* Historia della ultima guerra nel Friuli, I, 25 a 104. Venezia, 1623 - *Capriata:* 187 a 193 - *Ziliolo:* II, 4 ad 8 - *Riccius* p. 57 a 62 - *Nani:* 83-90 e seg. - *Forti:* p. 33 e seg. - *Gratianus:* I, 44 et seg. - *De Franceschi:* L' Istria, pag. 311 e seg. Parenzo, 1879.

pace non potè aversi perchè gli Austriaci volevano restassero in Segna gli Uscocchi e a questo i veneziani non piegavansi; poi, preperandosi il Trauttmansdorf, già di qua dall' Isonzo a muovere l'esercito da Lucinis per assaltare i veneziani, questi furono più pronti ed assalirono lui in una notte oscura, benchè con poco frutto. Ma poi, giunto al campo il nuovo capitano Antonio Priuli, questo mandò innanzi i lavori di difesa, mentre gli Austriaci, colpiti da malattie e mal pagati, si tolsero da Lucinis e i veneziani ebbero anche il forte di Fara e Giambattista Foscarini ricuperò la Pontebba. Intanto, morto di archibugiata sull' Isonzo Pompeo Giustiniani e succedutogli come maestro di campo Francesco Martinengo, questo affrettò i lavori per cingere di assedio Gradisca. Ai 15 dicembre del 1617 gli Arciducali, passato ancora l' Isonzo, assalirono i veneti con poca fortuna e minor valore, giacchè dagli stessi villani furono più volte battuti e dispersi; sicchè nell' anno seguente, venuto a capitano in luogo del Priuli Antonio Lando, questo tentò persino di passare di là dall' Isonzo per stringere maggiormente Gradisca. La prima prova non fu di gran profitto, ma poi giunte ai veneziani genti ausiliari, il fiume fu passato con molto terrore degli Arciducali, i quali poco dopo ebbero anche il danno della morte del Trauttmansdorf che li comandava e che fu ucciso da un colpo di colubrina. Gradisca prestamente trovossi in grande scarsezza di viveri. Se più ubbidienza fosse stata nei soldati, maggiore concordia nei capitani, forse Gradisca sarebbe caduta presto; pure, venuto a nuovo comandante in luogo del Lando Pietro Barbarigo, questo la ridusse all' estremo, quando inaspettatamente sopraggiunse la pace tra altre nazioni e Principi e Venezia vi partecipò (1).

Guerra tra Carlo Emanuele e gli spagnuoli

V. Però che, dopo il trattato d' Asti, la Spagna avea sempre cercato modo di rompere nuova guerra e, quando avea creduto il momento opportuno, mandato a Milano Don Pedro di Toledo in luogo dell' Ynoyosa, che ai 23 novembre del 1615 partì per la Spagna, avea preparato armi e soldati contro ai patti per i quali doveansi licenziare le milizie. Il Toledo volle condurre Carlo Emanuele a rinunziare al trattato d' Asti e questo trattato non volle compiere: Venezia fu minacciata nel tempo stesso dal Toledo che pensava intimorirla dopo la guerra allora cominciata coll' Arciduca d' Austria; sicchè il Duca di Savoia e la repubblica si unirono a difesa, quantunque, secondo il solito, il vicerè spagnuolo mostrasse cercare concordia con Carlo Emanuele. Venezia non avea molte genti, avea danari e con questi si propose di aiutare il Duca a crescere le sue milizie, giacchè il Toledo

---

(1) *Ziliolo:* Hist. memor. Vol. II, Lib. I, pag. 10 a 36 - *Riccius:* Rer. ital. sui temporis p. 63 et seg. - *Moisesso:* Guerre del Friuli, I, p. 109 a 217, Vol. II, tutto intero - *Capriata:* Hist. 197 e seg. - *Palladio degli Olivi:* Historie della provincia del Friuli, II, 260 e seg. Udine, 1660 - *Nani:* I, 123 e seg. - *Forti:* 35 e seg. - *Gratianus* I, 75 et seg. - *De Franceschi:* 310 a 329.

ne iscriveva da ogni parte. Carlo Emanuele scoprì frattanto che il Toledo con segreti accordi spingeva Enrico di Nemours parente del Duca ad impadronirsi della Savoia ed a tenerla poi come feudo dalla Spagna; affrettò quindi i preparativi e ributtate le genti del Nemours pensò muovere le armi contro Toledo che con ventinovemila fanti e tremila cavalli avvicinavasi. Il Duca mosse dalla Motta su quel di Vercelli e con diciottomila fanti e duemila cavalli avvicinossi al confine. Ai 14 settembre del 1616 gli spagnuoli, passata la Sesia, combatterono a Villanova ed alla Motta e restarono superiori; poi ebbero S. Germano per forza; al 14 ottobre ruppero nuovamente i ducali presso l'abazia di Lucedio, ma non poterono giungere a Crescentino prima che il Duca vi fosse entrato. Anche da altre parti gli spagnuoli assalivano lo Stato del Duca, sicchè Vercelli fu presto in pericolo, essendo pressochè tagliata a Carlo Emanuele la via di soccorrerla. Questo, nulla più sperando dalla Francia, dove secondo la trista politica novella, egli non dubitava di soccorrere e di eccitare a ribellione gli Ugonotti (1) e di aizzare l'ambizione del Condè contro la Reggente, aspettava l'esito dei trattati, cominciati col Toledo dal cardinale Ludovisi pel Papa e dal Sully per la Francia, desiderosi di rimettere la pace. Ma, riusciti vani questi, il Duca potè soccorrere Vercelli e munire Biella ed Ivrea, e avute genti di Francia pensava a ricuperare il perduto, quando, ammalatosi, dovette cedere il comando dell'esercito al figliuolo Vittorio Amedeo, che subito entrò in Masserano ed ebbe Crevacuore sul principio del 1617. Sopraggiunto il Lesdiguières con aiuti di Francia, Vittorio ebbe anche S. Damiano, ed Alba fu presa dal Duca tornato in salute. Frattanto a Madrid continuava a trattarsi; mentre il duca di Ossuna, vicerè di Napoli, mandava nell'Adriatico navi spagnuole per molestare Venezia nella guerra contro l'Arciduca. Diciannove galere e dodici navi, comandate da Pietro Leyva ed Alfonso Ribera, provocarono a battaglia i veneziani comandati da Lorenzo Venier, che, inferiori di forze, ricusarono. Cresciuti di forze gli spagnuoli con trentatre galere e diciotto galeoni si volsero verso Lesina dove stava il generale veneziano Giangiacomo Zane con trentuna galere, quindici galeoni e sei galeazze; ma, non potuto ottenere che si venisse a battaglia, seguitarono a navigare fino a Zara. Trattati di tradimenti non mancarono e la Repubblica scoprì quello del romano Alessandro Spinola governatore di Chioggia che morì impeso alle forche. Gli spagnuoli predarono alcune navi mercantili venete, furono inseguiti ed assaliti con poco frutto dal Veniero al quale la disubbidienza de' capitani di nave impedì la vittoria e finalmente uscirono dall'Adriatico. Ma queste nuove molestie inchinarono a pace anche la Repubblica; il Toledo, accortosi che il Duca di Lerma, onnipotente ministro di Spagna,

Combattimenti di Villanova e della Motta e di Lucedio

1617 Vittorio Amedeo

Spagna e Venezia

(1) Istruzioni al Fresia, 10 agosto 1616 (Archiv. di Stato di Torino).

favoriva quella inclinazione, propose pace al Duca di Savoia, offrendogli di dividere con lui il Monferrato, se abbandonasse i veneziani. Leale o scaltro il Duca ricusò, e la pace fu trattata a Madrid dall'oratore veneziano Gritti, il quale, dopo varie prove, finalmente avea veduto rompersi ogni speranza, mentre il Toledo, assalita con grosso esercito Vercelli, la ebbe a patti nel dì 25 luglio del 1617 dopo bella e lunga difesa. Ripresisi i trattati per la pace, nei quali erano inchiuse sì la causa di Venezia coll'Arciduca, sì quella della Spagna col Duca, e continuatosi il lavoro a Parigi, il Duca di Monteleone oratore di Spagna cercò dividere le due cause per riparare più facilmente alle domande del Duca che rivoleva Vercelli e della Repubblica che intendeva le fossero restituiti i legni predati dagli spagnuoli nell'Adriatico.

VI. Riuscì nel suo disegno lo spagnuolo per gli artifizi usati e per la debolezza dell'oratore veneziano Bon; ed ai 6 settembre si convennero in Parigi i patti, che recavano: Confermavasi il secondo trattato d'Asti, il Duca di Savoia doveva disarmare e restituire le terre occupate, riavendo quelle occupate dagli spagnuoli; i prigionieri dovevano avere libertà, tutti perdono; l'Arciduca d'Austria doveva mettere in Segna presidio tedesco: commissari austriaci e veneziani dovevano cacciare gli Uscocchi ladroni, impedire che corressero i mari danneggiando il commercio, bruciare le loro barche; i veneziani doveano restituire all'Arciduca una piazza in Istria a sua elezione; l'Arciduca e l'imperatore dovevano non più accettare gli Uscocchi e procacciare che niuna molestia venisse data al commercio dei veneziani; quanto al dominio del mare Adriatico, che i veneziani volevano, allora non se ne voleva trattare. Ma con questi patti nè parlavasi della restituzione di Vercelli, nè di quella delle tre navi venete predate dagli spagnuoli; sicchè, con grande meraviglia ed ira se ne intese a Venezia la notizia; quantunque poi, ripensando meglio alle cose, il Senato approvò quei patti che a Madrid ebbero intera sanzione nel dì 26 settembre del 1617, e si chiamarono quindi la pace di Madrid. Come i veneziani, così fu sdegnato il Duca, che vide venire la pace quando già con grosso esercito avea ricominciato le offese. E la pace scritta era poca cosa se non trovavasi il modo di disarmare e di compierla con reciproca lealtà. Dopo lunghe prove e contrasti ai 9 di ottobre in Pavia si stabilì che il Duca disarmasse e restituisse le terre entro il novembre ed il Toledo facesse altrettanto subito dopo. Ma il Toledo continuò a muovere armi contro i veneziani, l'Ossuna pretese che la pace riguardasse solo la terra non il mare; e il Toledo, con quella mala fede che da tanto tempo macchiava i governatori spagnuoli, quando il Duca ebbe compiuto la sua parte, ricusò di disarmare pretendendo che i patti di Pavia fossero contrari a quelli di Madrid, consigliò al Marchese di Mantova che rifiutasse perdono ai suoi emuli, e armò terre, fortificò Vercelli, crebbe le soldatesche. Alla fine del 1617 la pace desideravasi, temevasi più che mai la guerra;

Il trattato di Madrid del 1617

Patti di Pavia

perfide scaltrezze a Milano ed a Napoli rendevano questa inevitabile. Il Duca di Savoia e Venezia si strinsero allora in lega aperta ma soltanto difensiva, sperando così avere a compagni gli altri principi italiani; ma in vano, perchè tutti o servi o timorosi (1).

Congiura dell'Ossuna e del Bedmar contro Venezia

VII. Occultissime trame eransi cominciate dall' Ossuna già innanzi, per opprimere Venezia e nel tempo della guerra del Friuli vari fatti avevano mostrato ai veneziani come occorresse vegliare. Già il tradimento erasi messo fra gli stipendiati olandesi che disertavano le bandiere venete e passavano in Lombardia, quando nella seconda settimana di maggio del 1617 i disegni dell' Ossuna furono spinti più che mai verso la fine. Prima ancora di andare al governo di Napoli l'Ossuna avea mandato innanzi un corsaro francese certo Giacomo Pierre, e di questo, che suo fidissimo era, pensò poi usare a danno di Venezia per annodare tradimenti. Il Pierre avea cominciato dal fingersi stanco dell' Ossuna e parzialissimo de' veneziani, scoprendo ai loro ambasciatori e residenti, il Contarini di Roma e lo Spinelli di Napoli, arcane cose di presunti disegni del vicerè stesso, e a poco a poco avea chiesto di entrare al servizio della Repubblica con un suo aiutante, certo Renaud anch' esso francese, e con un ingegnere Langland, ai quali poi si unì certo capitano Alessandro Spinosa (2). Nel maggio del 1617 già accettato a Venezia, ma non ancora in servizio, il Renaud visitava l' ambasciatore di Spagna Bedmar, ed il Pierre co' suoi modi avea cominciato a venire in sospetto (3) e il Contarini da Roma avea già fatto intendere che il Pierre « meritava poca confidenza », e forse cercava essere al soldo della Repubblica « affinchè, quando abbia ottenuto una condotta sull'armata, sia al mezzo di rendere qualche servizio al Duca d' Ossuna ed agli spagnuoli (4) ». E tutto preparavasi; il Bedmar avvisava l' Ossuna dei modi più opportuni ad opprimere Venezia, a togliere a questa i soldati olandesi o ad approfittarne contro di lei (5); poi segrete intelligenze passavano coll' ambasciatore inglese Wotton; e

---

(1) *Nani:* Lib. III, Vol. I, p. 123 e seg. - ***Gratianus:*** Lib. II, Vol. I, p. 84 et seg. - *Asdrubale di Montauto:* Lett. al Granduca di Firenze, 23 maggio, 10 giugno 14, 21 ottobre 1617; in ***Stefani:*** Docum. sulla congiura d' Ossuna, pag. 8 ad 11. Livorno, 1865 - ***Ziliolo:*** Vol. II, pag. 37 e seg. - ***Riccius:*** 70 et seg. - Negoziaz. Spagna, nell' Archiv. di Stato di Torino - ***Capriata:*** Lib. V, pag. 261 e seg. - ***Guido Bentivoglio:*** Nunz. in Francia, Vol. I, p. 107, 145, 171, 205, 248, 262, 308, 355, 409, 412, 440, 463, 520, 535 - Vol. II, 5, 9, 14 e seg. - 33, 38, 43, 49, 79, 87.

(2) *S. Contarini:* Lett. al Cons. dei Dieci, 29 nov. 1616 - ***Spinelli:*** Histor. 22 marzo, 7 giugno 1616; 9, 22 marzo, 23 maggio 1617 ( Arch. di Venezia ) - ***Asdrubale da Montauto:*** Lettere a Curzio Picchena segr. di Stato a Firenze, 13 maggio 1617 nei Documenti inediti sulla congiura d' Ossuna, pag. 8. Livorno, 1865.

(3) « In cambio di credergli, si deve pensare che egli possa voler gabbare l'una parte e l' altra » ***Montauto:*** Lett. 27 maggio, pag. 9.

(4) ***Contarini:*** Lett. 15 apr. 1617.

(5) *Spinelli:* Lett. 4 marzo 1617 - Comunic. Cons. Dieci, 27 maggio 1617.

qui a chi studia sui documenti questi fatti si presenta un viluppo, un garbuglio strano, del Bedmar che cerca crescere le divisioni e suscitare le ire fra i patrizi cattolici, suggerendo che « non poteasi più essere veneziano in sigurtà di coscienza », dopo che il governo erasi messo in lotta col Papa; del Wotton e della parte Sarpiana che ordinavano le cose a detrimento della parte cattolica e mettevano mani e consiglio nel favorire la congiura che tramavasi. Certo misteriose cose vi sono; nè ancora i documenti bastano a scoprirle, a descriverle con certezza; ma le diverse accuse non sono probabilmente che frutto di odii di parte, quantunque possa dirsi fuor di dubbio che nobili e ambasciatori entrassero nei tristi disegni. Fin da principio però a Madrid non approvavasi ciò che l' Ossuna preparava, e il suo protestare che a dispetto di Spagna egli compirebbe tutto, mostra che ad altro fine da quello di ubbidire al Re mirava. La congiura da lui tramata col Toledo e con altri dovea essergli gradino alla corona che volea usurparsi, e apertamente diceva non ubbidire ad ordini del Re, ma al proprio volere molestando i veneziani: ed a questi faceva guerra dicendo: « Li miei vascelli non navigano sotto le insegne del Re, perchè non voglio che la Maestà Sua possa dolersi di me, navigano sotto le mie e faranno il debito loro (1) ». Questo debito era, a suo dire, di impadronirsi di Venezia e di tenerla per lui, di mettere a ruba la zecca ed il tesoro di S. Marco (2). Avvisato il Senato, fece guardare meglio e munire il Lido, mandò ordini ai capitani, vegliò. Nell'agosto il Pierre e gli altri furono finalmente messi in uffizio, ma quasi subito fra loro sorse discordia; l' Ossuna, dubitando del Pierre, facevalo spiare dallo Spinosa già omai comandante a Chioggia; il Pierre, a vendicarsene, a togliersi quell' incomodo vicino, e ad accattare fiducia nella Repubblica, accusò lo Spinosa di tradimento e di segreti accordi coll' Ossuna, sicchè, provata facilmente la cosa, colui fu subito imprigionato e strozzato (3). Intanto il Bedmar, l' Ossuna, il Toledo cercavano impedire si compisse la pace, non attenendo i patti giurati (4), e alla fine del dicembre del 1617 l' Ossuna armava tuttavia, preparavasi alla

(1) *Spinelli:* Lett. 4 aprile 1617 (Arch. di Venezia).

(2) *Spinelli:* Lett. 25 apr. 2 maggio 1617.

(3) *Le Noire* (amb. a Venezia): Memorie. Queste si trovano manoscritte in due codici (Scaff. XXXV, N. 579 e Scaff. XXIII, N. 607) della Biblioteca antoniana di Padova, come estratto col nome « Racconto storico della congiura contro Venezia ». Contengono alcune particolarità assai importanti. Il Ranke invece crede quello scritto traduzione del Saint Rèal - ma il nome del Saint-Rèal non apparisce in veruno dei due manoscritti, dei quali l' uno ha per titolo: Supplemento alle istorie del Ziliolo, l' altro « Racconto ecc. tratto dalle memorie del I. Lenoire scritte nel 1674 ». Ad ogni modo cito quei manoscritti col nome del Lenoire, senza intendere di dare ad essi una grandissima importanza.

(4) *Montauto:* Lett. 21 ott. 1617.

guerra, non toglieva le navi dall'Adriatico, vantavasi volere libertà su quel mare a dispetto de' veneziani, averne ordine dal suo re (1).

1618 Scoperta della congiura VIII. Veramente un vasto ma pazzo disegno di congiura aveva concepito l'Ossuna, ed al principio del 1618 avea mandato a Madrid una relazione per avere autorità di eseguirlo; risposergli: se troppo pericolo fosse il tardare, facesse subito, se no mandasse relazioni particolareggiate delle cose venete. Mandò relazione a modo suo, ottenne libertà di operare col Bedmar (2). Che cosa veramente tramassero non apparve chiaro, giacchè nè si deve credere alle delazioni del Pierre fatte ad arte per volgere lontano dal pericolo l'attenzione della Repubblica, nè poi si ebbero sufficienti prove delle particolari trame. Nel febbraio del 1618 cominciarono ribellioni fra i soldati ausiliari comandati dal Loewenstein, e gli olandesi ed altri; tornati dalla guerra del Friuli e licenziati, indugiavano ogni dì la partenza, mettendo a continuo pericolo la tranquillità (3); il Bedmar profittò di tutto questo e cercò prolungare quei torbidi: ma l'Ossuna indugiatosi a muovere turchi e ragusini contro la Repubblica perdette il momento opportuno e i ribelli si racconciarono coi loro capi (4). Morto ai 12 marzo 1618 il doge Bembo, parve ottima occasione ai congiurati profittare delle feste per la elezione del nuovo doge Donato; intanto a stringere le fila della congiura si raccolsero i principali in casa di una greca; là col concorso dell'ambasciatore inglese Wotton, che già fino dall'anno innanzi avea potuto avere i disegni delle fortezze di Peschiera, di Brescia e di Crema, si stabilì che i legni dell'Ossuna comparirebbero improvvisi nel Golfo e dinanzi Venezia, dove i traditori avrebbero già inchiodati i cannoni e rese difficili le difese coll'aiuto degli olandesi e degli altri ausiliari licenziati che tuttavia erano in Venezia. Il Bedmar mandò all'Ossuna un Nolot per sollecitare la venuta dei legni; ma alla elezione del nuovo doge nel 5 aprile ogni cosa era di nuovo rovinata. Aveva l'Ossuna fatti uscire dal porto i suoi legni con seimila soldati, comandati dall'inglese Roberto Ellyot; ma questi, mentre volgevansi verso Venezia, erano stati assaliti dai Barbareschi, in parte dispersi e ad ogni modo costretti a tornarsene (5). Costretto il Bedmar

(1) *Montauto:* Lett. 16 dic. 1617, p. 12.

(2) *Le Noire:* Memorie ms.

(3) *Montauto:* 3 marzo 1618, p. 13.

(4) *Le Noire:* Memorie ms.

(5) Questa particolarità si trova nel Le Noir. Il resto del racconto si fonda sulle lettere dello Spinelli e sugli atti comunicati e segreti del Senato che trovansi accennati in parte dal Romanin (Stor. di Venez. VII, 26 e seg.). - Veggansi pure *Nani:* Stor. della Rep. I, 169 e seg. - *Capriata:* Storie, Lib. V, pag. 265 e seg. - *Riccius:* Rer. italic. p. 84 et seg. - *Ziliolo:* Stor. memor. III, 38 - *Gratianus:* Hist. Venetar. I, 162 et seg. - A tutto questo appena accenna il *Forti:* Compendio ecc. pag. 62. Il *Ranke:* Storia critica della congiura contro Venezia, ha molte cose, ma di altre manca.

a ritardare la impresa, questa intanto avea cominciato a scoprirsi. Il Senato avvisato delle trame, sospettava del Pierre e del Lagrand e aveali mandati sulle navi; sapeva dal fuoruscito Bernardo Drasi una parte dei disegni dell' Ossuna, ma vagamente e non ne intendeva il segreto congegno. Tutto intanto era preparato, i congiurati stavano al loro posto, eransi divisi le parti o per addormentare le veglie poste sui campanili, o per raccogliersi in armi, o per assalire e uccidere i capi della Repubblica. Ma allo avvicinarsi del fatale momento, certo Iaffier francese al servizio della Repubblica preso a pietà di tanto sangue che sarebbesi sparso, avvisò prima il Segretario dei Dieci, poi chiamato in Consiglio, ai Dieci stessi ogni cosa svelò a patto gli si concedesse salva la vita di ventidue persone, il che gli fu concesso, ma non mantenuto, perchè nel tempo stesso la congiura venne anche da altri rivelata e giudicossi quindi non tenuti i Dieci a salvare i ventidue rei. Lo stesso Iaffier fu bandito ed, avendo egli, in vendetta, tentato di ribellare Brescia, fu preso colle armi, ed a Venezia annegato (1). O nel tempo stesso o poco dopo del Iaffier scopriva la congiura Baldassare Juven di Grenoble, che era andato a Venezia per trovarvi soldo e che, presentatosi all' ambasciatore francese Brulart avea udito dirsi ogni male della Repubblica e veduto fare opera perchè invece di Venezia egli si mettesse al servizio degli spagnuoli a Napoli od a Milano. Pur durando saldo nel voler servire Venezia, avea fatto amicizia con un francese Moncassin a parte della congiura, che volendo trarre in questa lui pure, molto gliene svelò; sicchè egli aborrendo da quelle arti svelò quanto seppe al nobile Marco Bollani, poi trasse con scaltrezza lo stesso Moncassin a rivelare le trame ed a seguitare a dar notizia di quanto facevasi; sì che, tese le reti, tentò aversi in mano il francese Brouillard per il quale passavano le lettere fra il Bedmar e l' Ossuna; non l' uomo si ebbe, ma si ebbero le prove della congiura e la notizia dei congiurati fra i quali erano i fratelli Bouleaux ed il Renaud, che per ordine dei Dieci vennero presi e addosso a loro si trovarono lettere del Nolot, del Brouillard, dell' Ossuna che per chi aveva le fila in mano mostravano abbastanza tutti i segreti (2).

---

il **Romanin** potè coi documenti aggiungere non poche circostanze de' fatti. - Il *Musatti* nella sua: Storia di un lembo di terra, p. 1044 e seguenti (Padova, 1886) non narra nulla di nuovo; il Darù è inesatto.

(1) *Le Noire:* Memorie ms. - Relaz. del Consiglio dei Dieci; in *Darù:* Stor. della Rep. di Venezia, Vol. VII, pag. 477 e seg.

(2) Oltre a queste lettere ed alle confessioni posteriori dei rei, i Dieci conoscevano i segreti discorsi tenuti dai capi, presente il Moncassin ed altra persona; ma tali cose sufficienti per i giudizi da farsi in Venezia pei rei comuni, non bastavano per denunziare al mondo civile i rei maggiori, gli ambasciatori, il vicerè; sicchè Venezia, come vedremo, quanto a costoro credette doversi tenere assai riserbata. Quanto al Iaffier ed al Juven alcuno crede fossero tutt'uno, fattine due dalla ignoranza dei copiatori della Storia della Congiura. Ma il Juven premiato era Baldassare e tornò in Francia,

Conseguenze della scoperta congiura

IX. Appena presi quei tre, i molti congiurati che erano tuttavia in Venezia fuggirono chi a Napoli, chi a Brindisi, chi persino fuori d' Italia; sì che molta gente scomparve, e i malevoli sparsero che di segreto supplizio era perita. Ad ogni modo a poco a poco si intese tutta la trama. Al comparire dei legni dell' Ossuna, che sarebbero entrati solo quando fosse radunato il maggior consiglio, i trecento soldati de' congiurati e gli altri doveano raccogliersi in piazza, assalire il palazzo, uccidere i radunati, impadronirsi delle armi che erano in palazzo, mentre altri con fuochi d' artifizio avrebbero messo a fiamma l' arsenale e trattene le artiglierie avrebberle condotte in piazza S. Marco, ed altri armati sarebbersi fatti forti sul ponte di Rialto; la zecca sarebbe stata lasciata a preda de' congiurati (1). Qualche mutazione era stata fatta a questi disegni dopo l' allontanamento da Venezia del Pierre e del Langrand, mentre d' altra parte stringevansi patti per tradire Crema e Brescia al governatore di Milano, che tenevasi pronto ad occuparle (2). Avute in mano le prove della reità del Pierre e del Langrand, i Dieci ai 12 maggio 1618 ordinarono la morte loro (3); il Boulleaux ed il Renaud furono strangolati in prigione; altri pochi ebbero pena capitale. Il Bedmar e l' Ossuna usarono d' ogni arte per mostrarsi innocenti e nuovi della congiura; quello anzi presentossi in Senato per discolparsi (4); poi, vedendo le grosse ire del popolo e sapendo forse che la Repubblica avea scritto in Ispagna perchè fosse tolto dalla ambasciata, uscì di Venezia e ritirossi a Milano. Il Senato però conosceva le circostanze della trama secondo aveanle narrate i confidenti ed i prigioni; prove certe non aveva della parte presavi da alti personaggi; ben esaminato tutto restavano varie ombre, non poche incertezze; sicchè, dopo maturi consigli, stimossi migliore partito tacere che pubblicare racconti monchi o che poca credenza meritassero. Alle difficoltà fatte sulla verità delle rivelazioni fu risposto (5); ma il Sarpi e gli altri consultori giudicarono che siccome, da quanto sapevasi,

Punizione dei rei

---

mentre del Jaffier di nome Antonio si narra che fu bandito e morì a Venezia annegato. È però da notarsi che il segretario dei X era Pietro Darduino e non Bartolomeo Comino, come vorrebbe il vero o falso Le Noir.

(1) Relaz. del Consiglio dei Diec. l. c., p. 481 e seg. - Congiura ecc. in *Darù:* VIII, 501 e seg. - *Montauto:* 19 maggio 1718, pag. 14 e seg.

(2) Relaz. pag. 491 - *Le Noire:* Memorie ms. - Congiura, p. 523 e seg. - *Giordano:* 2 giugno 1618 al Duca di Urbino ( Arch. di Urbino ).

(3) *Romanin:* Stor. di Venez. VII, 140, 141.

(4) Il Romanin, p. 144, ne riporta il discorso - *Montauto:* 27 maggio.

(5) *Darù:* Stor. di Venezia, VII, 531. Doc. X - *Montauto:* 9 giugno 1618. Questo riferisce ancora: « Si dice e si crede che lui (il Bedmar) abbia parte in questi trattamenti di francesi, e veramente se ne sono trovate fra loro molte sue lettere, e che sono corse delle visite e ambasciate per rimandare Jean Pierre a Napoli con molti altri, e non nega lui di aver avuto notizia di qualche loro scelleratò pensiero ». Lett. 9 giugno 1618, pag. 17 e seg.

l'effetto della congiura non poteva dirsi prossimo, e neppure « il disegno era digerito nè ben concertato » e i congiurati non costanti, e varie erano fra loro le confessioni, nè tutte le cose erano opportune a pubblicarsi, tanto più che alquante circostanze restavano incerte, altre contradditorie; prima di metter fuori al pubblico la narrazione de' fatti bisognava farla più esatta e più intera (1). Ora al Consiglio ed al Senato mancavano prove chiare e certe della colpa dell' Ossuna, del Bedmar e della complicità dell' ambasciatore francese Brulard, sicchè stimossi meglio tacere. Dal silenzio trasse argomento il Brulard di spacciare favola la congiura e pretesto per disfarsi dei francesi; altri gli credettero e, andando più innanzi, supposero la congiura una scusa per togliere di mezzo quanti in Venezia conoscevano i segreti trattati fra la Repubblica e l' Ossuna per dare a questo la corona di Napoli (2); stolta supposizione giacchè così la Repubblica avrebbe ucciso nel 1618 i complici di ciò, che si tentò nel 1620. Probabile cosa è che, per le circostanze restate oscure, alla congiura si attribuisse dai veneziani maggiore importanza che non ebbe; ma congiura, cioè unione segreta per rovinare la Repubblica vi fu, e nel tempo della congiura i governanti spagnuoli a Napoli ed a Milano furono più che mai nemici alla Repubblica, cercarono più che mai impedire la pace. Il nunzio di Parigi ai 5 maggio del 1618 dolevasi dello « strano procedere del Toledo, che ha fatto crescere ogni dì più le gelosie di tutte le parti e i sospetti di prima » riguardo alla esecuzione dei patti della pace; sì che « la miglior provvisione sarebbe di levarlo d' Italia come anco l' Ossuna perchè sono cervelli stravagantissimi e da turbare tutto il mondo. » Ed ai 20 di Maggio ripeteva: « Cresce qui tanto più l' indignazione e il sospetto quanto più le lunghezze di D. Pietro par che nascano da cavillazioni e da sottigliezze...... qui non ne possono più del procedere di D. Pietro (3) ». Anche è da notarsi, come appena scoperte le insidie e morti i capi de' congiurati, codesta avversione alla pace cessasse e il Toledo e l' Ossuna cominciassero a compiere i patti fino allora osteggiati. Finalmente una testimonianza, finora da nessuno osservata, accenna abbastanza apertamente non solo alla amicizia dell' Ossuna cogli Uscocchi, alla aperta guerra da lui fatta contro i ve-

La portata della congiura

(1) *Sarpi:* Parere ecc. in ***Darù,*** VII, 493 a 500.

(2) *Darù:* Stor. di Venezia, per tutto il libro XXXI. Lo confutò il *Tiepolo:* Discorsi.... sulla storia veneta del Darù; disc. V, Vol. II, pag. 119 a 321. Il Ranker, Stor. critica della congiura contro Venezia, provò la verità della congiura nei capi XII e XIII. Altre prove vi aggiunse il Romanin (VII, 123 e seg.). Il ***Montauto*** scriveva nel 19 maggio 1618. « Monsu di Rinaldo... mi disse dieci o undici dì sono che m'aveva da dar lettere e ambasciate di grandissima importanza da rappresentar costì... accennandomi che gli spagnuoli aveano trattamenti d' impadronirsi d' ogni cosa mentre altri non se ne accorgeva ».

(3) ***Bentivoglio:*** Nunziatura di Francia, II, 372, 373, 378, 397.

neziani, ma alle arti perfide di congiura usate verso di loro e per le quali la loro città fu in grande pericolo (1).

Il Bedmar mandato in Francia

X. Come Carlo Emanuele di Savoia, già irritato giustamente dalla mala fede onde il Toledo impediva il compimento della pace in Italia, seppe del fatto di Venezia, disse all'ambasciatore veneto Zen: « Questo è ben un colpo che toccava prima alla Repubblica, ma feriva anche me, anzi faceva cessare la libertà d'Italia, perchè il colpo era al cuore ». E con diritto dubitando anche di Francia, soggiunse: « Il male non termina qui; temo che anche francesi vi abbiano parte.... questi concetti di tenerci tutti bassi e mortificati, e per conseguenza dipendenti da loro, è dottrina in che s'accordano francesi e spagnuoli. E, giacchè non si possono spartire gli Stati d'Italia, vogliono almeno spartirsene il predominio (2) ». Ma Venezia senza fare rumori, recò subito alte doglianze a Madrid, e al suo ambasciatore Pietro Gritti ordinò ottenesse il richiamo del Bedmar; sicchè il Gritti disse franco al Re di Spagna: « Parola di principe e spinta dall'estrema necessità, la serenissima Repubblica assicura che è assolutamente impossibile

---

(1) « Cum Venetis inimicitias suscepit... etenim cum Uscocos... arma veneta persequerentur ac demum cum Ferdinando... res esset, ipsa quaesita causa, tanquam pro Ferdinando niteretur, cum apertis opibus Rempublicam petivit, *tum insidiis tentasse convictus est*, nec laevi sane in periculo Civitas fuit. — Motus neapolitanus ob tergiversationem Ducis Ossunae in Regni praefectura cardinali Borgiae successori designato tradenda » p. 5, anno 1623. Questo rarissimo libretto fu stampato forse in Napoli nel 1623, e se ne trova qualche esemplare anche col titolo. « Ossuniana coniuratio qua D. Petrus Gyron Ossunae dux regnum Neapoletanum sibi desponderat etc. ». È senza nome di autore; il Melzi (Diz. di anonimi e pseud. II, 299) lo dice di Bartolomeo Tortoletti veronese e lo crede stampato a Venezia; però nelle poche parole che ne dice è inesatto e mostra di non averlo visto mai. Altri bibliofili invece tengono il libro stampato a Napoli. Il Melzi ripetè solo quello che ne avea detto il *Placcio:* Theatrum anonym. et pseudonymor. p. 296, il quale del tutto si fonda sull'*Allaccio:* Api Urbane, p. 90. Il mio esemplare è proprio col titolo di *Motus neapolitanus* che secondo costoro non fu posto, ma cambiato in quello di *Ossuniana coniuratio*. Forse il libro col primo titolo fu stampato a Napoli, col secondo ristampato in Venezia. Nessun dubbio sulla congiura mette lo *Ziliolo:* Hist. memor. II, 38 e seg. - nè il Ricci che lo copia; molti particolari ne dà il Nani che ebbe sott'occhio i documenti segreti; il Montauto ed il Giordano ne scrissero ai loro signori in modo da togliere ogni dubbio; i documenti ufficiali pubblicati dal Cappelletti (Stor. di Venezia, X), dal Romanin (St. di Ven. VII) e dal Cumano (*Documenti triestini* per nozze Stalitz-Cassano. Trieste, 1862) compiono quelli pubblicati dal Ranke, e dinanzi a questi cade ogni sospetto alimentato principalmente dai francesi (Vedi *Bentivoglio:* Nunz. di Francia II) che la Repubblica fingesse una congiura non esistente. Il racconto che pubblicò il Cappelletti (X, 58 ad 83) è di chi conobbe interrogatorii e documenti. Finalmente lo stesso Ossuna, pur volendosi dire al tutto innocente delle mene del Pierre, ne confessò l'esistenza col residente veneziano Spinelli, il quale nel 23 ottobre del 1619 ne riferì a Venezia le parole.

(2) *Ranieri Zen* al Senato, 5 giugno 1618.

che il marchese di Bedmar già da tanto tempo pietra di scandalo e seminatore di zizzanie e di disordini, possa restare nè per poco nè per assai nel suo posto a Venezia ». Poi il Gritti svelò al confessore del Re quanto era accaduto (1); e questo, che era avverso al Lerma protettore del Bedmar, ottenne dal Re che il Bedmar fosse mandato in Fiandra. Fallito il colpo era inutile ritardare la pace; alla metà di giugno Vercelli fu restituita, l'Ossuna tolse i suoi legni dall'Adriatico. E per dare soddisfazione alla Repubblica e per mettere rimedio alle prepotenze del Toledo, il quale creava e deponeva magistrati, nè ubbidiva ai comandi del Re, e la giustizia esercitava come assoluto padrone senza parte del Senato, lasciando al tempo stesso che i soldati non pagati mettessero a ruba il paese (2), fu anche questo tolto dal governo di Lombardia e in luogo di lui fu mandato a Milano Gomez Suarez de Figueroa duca di Feria. Appena questo giunse al suo governo, rimandò il resto delle milizie, compì i patti della pace, indusse il Duca di Mantova al perdono, e la pace tornò in Italia. Ma l'ambizione di Carlo Emanuele non quetò colla fine della guerra e pur troppo, imitando la mala politica che fra Paolo Sarpi aveva fomentata in Venezia, cioè cercando farsi forte colla amicizia dei protestanti, volle stringersi coi protestanti tedeschi per acquistare, profittando delle loro ribellioni, o la corona imperiale od almeno quella di Boemia, e così andò innanzi che nel 1619 ebbe dal Mansfeld la offerta della corona boema, la quale non accettò perchè non sicuro della approvazione dell'unione protestante e desideroso di stringersi in efficace amicizia la Francia col matrimonio del figliuolo Vittorio Amedeo con Cristina sorella del Re, il quale fu compiuto in quell'anno, ma senza i frutti aspettati. Alla morte dell'imperatore Mattia tornarono vivi i negoziati co' principi protestanti, e nel maggio il principe d'Anhalt, venuto a Rivoli, ne trattò col Duca e in due settimane convenne nei patti a' quali impegnavasi a procacciargli la corona di Boemia prima, poi quella imperiale. Ma gli Stati boemi che altri desideravano a Re, e la poca fortuna delle armi del Mansfeld mandarono a male ogni cosa; sicchè Carlo Emanuele depose ogni speranza (3) e si volse a trarre ogni profitto dalle nuove circostanze raccostandosi ai cattolici e facendo grandi offerte al nuovo imperatore Ferdinando. Nel tempo stesso trattò segretamente coll'Ossuna che macchinava novità a Napoli.

Vercelli restituita

Ambizioni fallite di Carlo Emanuele

1619

XI. Strano uomo era Pietro Giron duca di Ossuna vicerè del regno di Napoli, andato colà dopo avere per tre anni governato poco bene l'isola di Sicilia. Il governo avea cominciato come assoluto signore,

Il governo del duca d'Ossuna a Napoli

(1) *Gritti:* Lett. al Senato, 28 giugno 1618.

(2) Visconti Senatore, manoscr. pag. 349 e seg. citato dal *Custodi:* Stor. di Milano in contin. del Verri, pag. 188 e seg.

(3) Veggansi questi fatti più largamente in *Ricotti:* Stor. della Mon. Piemontese, IV, 136 a 144, dove è anche recato il patto di Rivoli.

ma subito avea cercato il favore delle plebi; pazzie vere avea fatte, arbitrii molti senza curare privilegi o diritti, o comandi del Re; a sortilegi ed a fattucchiere avea creduto e per ira di questi non poche ingiustizie avea compiute (1); i gravissimi debiti della città avea cresciuto: gravezze nuove avea posto; vendendo all' incanto ogni cosa per trarne danaro; i popoli avea stimato greggia da tosare; non rispetto, non prudenza nel procacciare guadagni; ladri e uffiziali avea confuso nelle opere; in gran parte scellerato modo di governo tenuto dai suoi predecessori ma continuato, cresciuto da lui. Già fino dall' aprile del 1617 alquanti napoletani aveano cercato far giungere al Re le loro querele contro l' Ossuna, ma Muzio Deangelis che doveva recare il loro memoriale, era stato scoperto e fatto morire in prigione (2). Ora, volendo il Papa metter termine ai torbidi ed alle inquietezze che in tutta Italia venivano dalle opere dell' Ossuna, mandò al principio d' agosto del 1618 a Napoli il padre Lorenzo da Brindisi cappuccino da tutti stimato per santo, per trattarvi il modo di piegare l' Ossuna a buona ragione, sì per fargli restituire le robe prese ai veneziani, sì per fargli diminuire le gravezze insopportabili che schiacciavano i popoli. Grandi e pronte promesse fece il Vicerè; ma solo pensando ad ingannare, continuò nelle oppressioni di prima, già forse mirando al disegno di farsi padrone dello Stato e perciò tenendosi attorno numerose milizie e studiando ogni modo per fare danaro. A tener quieti i popoli faceva egli credere che la colpa di tante milizie, che formavano il flagello del paese, stava nel Re; a questo mandassero le querele, egli lasciava libera la scelta di chi avesse a recarle a Madrid. Si raccolsero dunque i deputati dei seggi ed ai 12 di agosto, elessero il Padre Lorenzo da Brindisi, il quale dapprima non volle accettare, poi accettò per comando espresso de' superiori (3). Diedero i napoletani al P. Lorenzo l' uffizio di far conoscere a Filippo III « lo stato di estrema miseria in che si ritrovava quella città sua fedelissima e regno... (4) ». L' Ossuna, conosciuta quella elezione, cercò per ogni modo di impedire la partenza del P. Lorenzo; ma non riuscì dacchè nella notte del 3 di ottobre Francesco Sevra mise sopra un cavallo il padre vestito da contadino e che soffriva di gotta, e lo trasse a nascondersi in una villa, donde poi nel dì 5 partì per Roma a dar conto al Papa di quello che avea fatto a Napoli e che dovea fare a Madrid. Tornato poi a Torre del Greco, dove i signori napoletani aspettavano per imbarcarlo, il padre vi trovò

S. Lorenzo da Brindisi e l' Ossuna

(1) *Zazzera:* Governo del Duca d'Ossuna; Archiv. Storico ital. Ser. Prima, Vol. IX, pag. 487 e seg.

(2) *Del Sera:* Lett. 20 apr. 1617 al Granduca di Toscana. Arch. Stor. loc. cit. pagina 275.

(3) *Zazzera:* Governo ecc. p. 538 a 540 - *P. Lorenzo d' Aosta:* Vita di S. Lorenzo da Brindisi, pag. 251 e seg. Roma, 1881.

(4) *Zazzera:* Governo ecc. pag. 541.

che i legni del Vicerè incrociavano in quel mare per impedirne la partenza. Era burrascoso il mare ed il santo fatto coraggio a coloro che doveano condurlo, entrò nella feluca ed in mezzo alla tempesta toccò porto a Terracina. A Genova trovò le galere spagnuole che lo accolsero; ma colà ebbe ritardi procacciati dal Vicerè (1). Tolti finalmente gli ostacoli, il P. Lorenzo partì, giunse in Spagna, trovò che il Re era partito per Lisbona; andò colà, gli espose i gravissimi lamenti e i veri dolori de' signori napoletani, i tristi disegni dell' Ossuna, la sua tirannide; trovò credenza, non però quanta bisognava perchè gli amici del Duca aveano preparato l'animo del Re. Intanto il P. Lorenzo gravemente ammalatosi mandò a dire al Re: verissimo essere quanto aveagli riferito della condizione del regno, necessario essere il pronto riparo, temesse i giudizi di Dio se non rimediava alle ingiuste oppressioni, per le quali il regno stava per andarsene in rovina (2).

**Disegni ambiziosi dell'Ossuna**

XII. Seguitava intanto l' Ossuna per la sua via e, radunate molte genti col pretesto del pericolo dei turchi, continuava a tenerle anche quando ogni pericolo era impossibile. Ai 3 di ottobre del 1618 il popolo di Napoli mosse tumulto contro gli spagnuoli e fu grave disordine essendosi adoperate le armi, e dall' una parte e dall' altra restando assai morti e feriti. L' Ossuna, che era accusato di avere egli stesso suscitato quei moti, li quetò, impese alle forche i primi che gli vennero nelle mani, poi pensò mandare in Ispagna l'eletto del popolo Carlo Grimaldo per consiglio di Giulio Genovino, suo pessimo consigliere, suo cortigiano perduto che nella tirannide aiutavalo e che acconcissimo pareva a purgarlo dalle accuse dei signori (3). Il regno era afflitto in ogni parte dai soldati francesi e principalmente valloni raccolti dall' Ossuna; molti ne venivano uccisi per le loro iniquità, ma era poco rimedio a tanto male (4). Chiaro mostravasi il proposito di guerra sino dalla fine del 1618; parlavasi già di quindici mila fanti in ordine (5), i quali intanto erano vero flagello del paese (6). Il Vicerè, per rendersi sempre più favorevole il popolo, tolse e diminuì varie gravezze, finse devozione singolare, gettò doni alla plebe, ma non

---

(1) *Lorenzo d'Aosta:* Vita di S. Lorenzo etc. pag. 254 a 262.

(2) *Riccius:* Rer. italic. p. 87, 88 - Motus neapolitanus, pag. 6 - *Nani:* Stor. di Venez. I, 203 - *Zazzera:* Governo, p. 546.

(3) *Vincenzo Vettori* al Granduca di Toscana, 9 ott. 1618; Archiv. Stor. ital. IX, pag. 276, 277.

(4) *Vincenzo Vettori* al Granduca di Toscana, 4 dic. 1618; Arch. St. loc. cit. pagina 277.

(5) *Giorgio Dolisti:* allo stesso, 18 dic. 1618 ibid.

(6) « Questi scellerati di capitani e soldati che in questi alloggiamenti hanno fatto barbarie enormi, massime nel dare il sacco, che con altro nome non si può giustamente chiamare, alle povere terre ». *V. Vettori:* 28 marzo 1619.

seppe impedire che intanto i suoi favoriti « rubassero ed assassinassero il regno impunemente e tanto, dice un contemporaneo, che non si può scrivere (1) ». Nel maggio del 1619 l'opera del P. Lorenzo da Brindisi e quella di Gianfederico Spinelli mandato al Re dal Parlamento aveano già fatto deliberare il richiamo del Vicerè; il quale, avvisatone dagli amici, deliberò farsi in tutto signore del regno, e quindi tentò i principi italiani per avere aiuto ai suoi disegni. Lo Spinelli, che stava a Napoli per la Repubblica di Venezia, seppe la cosa a mezzo maggio e subito ne avvisò il Senato. Agli uffizi fatti presso di lui lo Spinelli mostrossi sempre avverso, nè mai prestò orecchio a proposte del Vicerè, finchè ebbe comando da Venezia di troncare ogni discorso su quel proposito (2). Dubitavano sempre i veneziani dell'Ossuna e alle navi di questo guardavano con sospetto, anzi a Lorenzo Veniero aveano dato ordine di non lasciarle per verun modo penetrare nell'Adriatico (3). Alle proposte del Vicerè risposero come se si trattasse di nuove insidie, nè si lasciarono smuovere neppure dalla offerta di Brindisi e di altri due porti, che l'Ossuna avrebbe ceduto alla Repubblica, e della Lombardia che avrebbe fatto acquistare al Duca di Savoia. Carlo Emanuele invece fu assai più facile e accolse lietamente i disegni del Vicerè; anche in Francia trovarono favore e nel giugno si convenne che il Lesdiguieres tratterebbe coll'Ossuna, il Re permetterebbe ai sudditi di andare ai servigi di questo e in nessuna maniera aiuterebbe la Spagna (4). Ma poi il Vicerè, non capace di compiere mai le ardite imprese che meditava, diffidente di tutti, tentennante, temette d'essere tradito dalla Francia o dal Duca di Savoia e, credendo salvarsi, mandò a Madrid Ottavio d'Avalos perchè scoprendovi le trame ne facesse cadere la colpa sul Duca di Savoia. Carlo Emanuele seppe a tempo questa perfidia e per mezzo del figliuolo avvertì il re Filippo di ogni cosa (5). Quella notizia finì di perdere

Il Card. Gaspare Borgia in luogo dell'Ossuna a Napoli

l'Ossuna, al quale il Re diede subito per successore il cardinale Gaspare Borgia, notizia della quale dapprima colui si rise (6), confidando poi principalmente in Giulio Genoino nuovo eletto del popolo che aveagli promesso di aiutarlo in ogni maniera; sicchè agli ordini ricevuti di Spagna parve non volesse ubbidire (7). Ma, volendosi a Ma-

(1) *Zazzera:* Governo, p. 253 a 255 - *Vettori:* Lett. 22 marzo 1619.

(2) Veggansi documenti in *Cappelletti:* Stor. di Venezia, X, 103 e s.

(3) *Nani:* Stor. ven. I, 201, 202.

(4) *Conte di Verrua:* Lett. al Duca di Savoia, 26 giugno 1619 (Arch. di Torino).

(5) *Germonio:* Lett. 17 sett. 1619 al Duca di Savoia - *Carlo Emanuele:* Lett. 23 sett. al principe Filiberto (Arch. di Torino) - *Ricotti:* Stor. della Mon. Piem. IV, pag. 148 e seg.

(6) Ai 9 febbraio l'Ossuna per scherno del Borgia in una mascherata si travestì da cardinale dicendo: Sono il Cardinale De Aspettatis - *Zazzera:* Governo, pag. 568.

(7) *Zazzera:* p. 569 e seg.

drid rotti gli indugi, mandossi ordine al Borgia di andare subito al suo uffizio; sicché questo, partito da Roma, ebbe lettere dall' Ossuna che cercava trattenerlo ancora come avea fatto nei mesi passati; ma questa volta il Cardinale aveva troppo reciso ordine. Difficile riusciva impadronirsi dell' uffizio senza arte, giacchè l' Ossuna favorito dal Genoino e da Francesco Costa uomo perfido e temerario, mostrava voler resistere, usando anche delle plebi armate, delle quali omai circondavasi. Napoli era piena di terrori e di tumulti; somma la licenza dei soldati, della plebe; ogni cosa in pericolo. I signori supplicavano il Borgia ad affrettarsi perchè Napoli non rovinasse; questo fu prima segretamente a Tivoli, poi a Gaeta, donde scrisse all' Ossuna di sua venuta. Questo avea vietato gli si rendesse onore; corse anche voce avesse fatto minare il palazzo di Pozzuoli per rovinarlo quando egli vi entrasse.

XIII. Crescendo le calamità di Napoli molti andarono segretamente al Cardinale; egli stabilì di recarsi a Procida e scrisse all' Ossuna perchè gli mandasse navi da andarvi, dicendosi pronto a dividere con lui l' autorità pel bene del regno. Mandò l' Ossuna tre legni; con questi il Cardinale fu a Procida ai 22 di maggio del 1620; l' Ossuna parve pazzo da quel momento, pressochè furioso, incerto di ciò che volesse o dovesse fare; lasciò che il Genoino mettesse a capo del popolo uomini facinorosi rotti ad ogni delitto, che finsero opporsi alla partenza dell' Ossuna, e impedirla, atteggiandosi il Genoino da solo padrone della città. Intanto a Procida segretamente trattavasi dai nobili col Borgia il modo di liberare la città; riconosciuto il Cardinale per nuovo Vicerè, furono stretti segreti accordi col comandante di Castelnuovo e con altri di altre castella; lo stesso Carlo Grimaldi che, tornato di Spagna erasi veduto rapito dal Genoino l' uffizio di eletto, convenne con molti magistrati a Procida e là, lette le lettere del Re, fu dato al Cardinale il possesso dell' uffizio di Vicerè, mentre in Napoli l' Ossuna ed i suoi deliberavano non volerlo ricevere. Crebbero i timori di rovine e lo spavento; molti fuggirono, l' Ossuna disposesi a mandare navi presso Procida quasi a tenervi prigione il Borgia, al quale intanto pregava indugiasse finchè venisse risposta di Spagna alle lettere scritte colà. Ma il Borgia, trattenuti con arte nell' isola i messi, travestito segretamente imbarcossi, e sceso sul lido poco lontano da Pozzuoli, trovatovi un cocchio rozzo vi montò su e per la via di Posilippo fu ricevuto in Castelnuovo dal comandante; di là mandò suoi ordini ai comandanti di Sant' Elmo e di Castel dell' Ovo che tennero segreta la cosa fino al mattino seguente che fu il 4 di giugno. In questo mattino i cannoni salutarono la venuta del nuovo Vicerè e l' Ossuna, balzato di letto e corso a Castelnuovo, se ne trovò escluso in nome del Re e del Borgia; sicchè « fu per divenir pazzo e per morire di dolore vedendosi beffato in quel modo ». Il Genoino fuggì vestito da marinaio, rinacque in città la calma e la sicurezza, essendo scomparsi il Costa ed i più violenti satelliti. L' Ossuna avvilito, ordinò ai soldati

Caduta dell'Ossuna

1620

ubbidissero al nuovo Vicerè, e deposto ogni disegno di resistenza, si volse ad altre arti per ricuperare il perduto potere. Partì da Napoli ai 14 di giugno del 1620, navigò lentamente verso la Spagna, dove alquanto ancora tenutosi alto col danaro, fu poi imprigionato e, prima che avere sentenza di condanna, morì ai 25 settembre del 1624 (1). Poco prima della partenza dell'Ossuna le navi spagnuole comandate dal principe di Savoia Filiberto, unitesi le navi di Napoli e di Sicilia, di Roma, di Malta, di Genova, di Savoia, di Toscana erano passate in Africa, partendo da Messina ai 12 di agosto del 1619 e nella notte del 19 aveano assalito d'improvviso Susa, la quale, avvisata dalle spie, era tanto bene guardata che si dovette abbandonare la impresa e ritirarsi (2). Come a Costantinopoli si seppe di quel fatto, se ne volle vendetta e così fu che nel luglio del 1620 comparve il naviglio turco sotto Manfredonia e, quantunque il popolo fosse fuggito ai monti, i barbari trassero schiavi alquante centinaia di sventurati senza difesa (3).

Morte dell'Ossuna

La Valtellina ed i Grigioni

XIV. Ma già da lungo tempo stava fra le Alpi Retiche riposto nuovo germe di mali e di discordie per l'Italia; giacchè la Valtellina, occupata nel 1512 dai Grigioni e a loro lasciata dallo Sforza Duca di Milano, poi da Francesco I di Francia, divenne fomite di gelosie quando gli spagnuoli ebbero Milano e vollero per sè più che per gli altri i passi della Valtellina, contendendone l'uso ai veneziani che con questa confinavano. Sventuratamente le maledette divisioni religiose fatte sorgere dalla eresia servivano a quei dì alle ambizioni, ai disegni politici de' vari Stati, sicchè, mentre la Spagna facevasi forte della parte cattolica fra i Grigioni ed i Valtellini, Venezia per tristo avvedimento politico e per più tristo consiglio del suo consultore fra Paolo Sarpi, volentieri appoggiavasi alla parte protestante, che forte era e spesso prepotente. Per verità la Spagna aiutando i cattolici valtellini aiutava poveri oppressi ai quali i grigioni rozzi, fanatici, avidissimi recavano offese e danni gravissimi anche a dispetto della ragioni e del diritto, tanto più che colla solita tirannia degli eterodossi prevalenti in paese cattolico, mentre i Grigioni insultavano alla fede dei Valtellini, cercavano fare proseliti in ogni maniera, mandando predicatori violenti, ministri esosi, e i beni de' Valtellini cattolici distraendo

Violenze ereticali

---

(1) *Zazzera:* Governo, p. 568 a 604 - *Ferrante della Marra* al Card. d'Aquino, 10 giugno 1620; Archiv. Stor. ital. Ser. Pr. IX, 604 e seg. - *Vincenzo Vettori:* Lett. al Granduca, 4, 11, 23 giugno: ibid. 599 e seg. - Motus neapolitanus, pag. 12 a 22 - *Riccius:* italic. 90 a 96 - *Nani:* Stor. Venez. I, 204 e seg. - *Gratianus:* Histor. ven. I, 139 e seg. - *Forti:* Compendio delle guerre d'Europa, pag. 82 e seg. - *F. Centurioni:* Lett. al Card. Borghese da Napoli, 22 e 31 maggio 1620 (Bibl. Borghese).

(2) *Dal Pozzo:* Storia dei Cavalieri di Malta, I, 648 - *Centurioni:* Lett. al Card. Borghese, Siracusa, 23 agosto 1619; in *Guglielmotti:* La squadra permanente p. 248 e seguenti.

(3) *Vettori:* Lett. 18 agosto 1620. Arch. stor. ital. Ser. Pr. IX, 282.

a fondare edifizi e collegi eretici, mentre, al governo di cattolici, magistrati eretici ponevansi. Posta la Valtellina fra gli spagnuoli di Milano e gli austriaci del Tirolo, quelli e questi riguardava come salvatori nelle sue sventure e a loro dava facile ascolto. I Grigioni invece, temendo di perdere la Valtellina, calcavano più il giogo e trattavanla pressochè come paese nemico, tirannicamente ed imprudentemente offendendo la libertà religiosa de' cattolici, cacciando religiosi, schernendo credenze, vietando indulgenze e solennità, profanando chiese, lasciando libera a' predicanti eretici ogni ribalderia, sicchè persino l'ambasciatore francese, amico a' Grigioni, dovea confessare che quella era esecranda tirannia. Fino dal 1596, quando ancora le cose non erano giunte all' estremo, un piemontese contemporaneo scriveva: « Tra Grigioni è lecito a ciascuno credere e vivere a suo modo; nondimeno gli eretici tranneggiano in ciò i cattolici barbaramente... quei sacerdoti del paese che fanno l' uffizio loro fedelmente, sono sottoposti ad avarie più che turchesche (1) ». E della Valtellina, lo stesso scrittore narra: « In questa Valle (Tellina) i cristiani sono fuor di misura straziati da' Grigioni loro signori, con ciò sia che questi puniscono i sacerdoti che esortano alla fede cattolica e quei che si convertono ancora, ma sotto altri pretesti; sforzano i curati a celebrar matrimoni in gradi vietati dalla Chiesa e se nol fanno (come anco se in confessione non assolvono quei che hanno contratto contro i sacri canoni o sono in peccati pubblici) procedono tirannicamente contro loro. Non consentono a' cattolici il valersi de' sacerdoti forastieri, buoni però: obbligano tutti a gire alla messa o alla predica degli eretici (2) ». Qua e là avevansi tentativi di usurpare ai cattolici le chiese, quindi resistenze alcuna volta violente ed ire continuate e odii crescenti. Gli eretici tutto il veleno raccoglievano contro Nicolò Rusca arciprete di Sondrio. Dotto, pio, instancabile, era fortissimo avversario dell' eresia e potente impedimento a propagarla. Nel 1608 preso, imprigionato, torturato Giovanni Parravicini arciprete di Chiavenna (3), anche il Rusca, per fuggire al furore dei predicanti eretici, dovette salvarsi in quel di Lugano (4). Tornato, continuò il Rusca ad opporsi alle prepotenze de' predicanti che, fatti forti dagli eretici di Ginevra, di Berna, di Zurigo, apertamente accennavano a costringere colla forza i popoli alla apostasia. Nel 1614 il vescovo di Como, dopo molto supplicare ottenne licenza di visitare le parrocchie cattoliche della valle, pagando seicento

---

(1) *Botero:* Relazioni universali. Parte terza, lib. I, pag. 20, 21. Ediz. di Brescia, 1599, conforme a quella di Bergamo, 1596.

(2) *Botero:* Relaz. univers. III, Lib. I, pag. 110.

(3) *Crollalanza:* Stor. di Chiavenna, pag. 236. Milano, 1867.

(4) Il Rusca era accusato di avere saputo di certe trame contro un predicante eretico; pare fosse al tutto innocente e neppure il *Romegialli:* (Stor. della Valtellina, II, 176. Sondrio, 1834) troppo apertamente parziale ai Grigioni, osa accusarlo come reo.

fiorini; poi, i ribaldi tiranni sparsero che il vescovo non si teneva ne' dovuti confini, lo costrinsero con minaccie di morte e con comandi ad uscire da quelle terre, castigarono quelli che aveano consigliato gli si accordasse la permissione della visita, vietarono ai sacerdoti cattolici di avere veruna relazione con lui; altre prepotenze cacciarono da Bormio l'arciprete Casolario, e finalmente tra mille offese fatte a' cattolici, nel 1617 l'eretico ministro Giovanni della Porta si querelò dinanzi alla dieta generale delle leghe, come se i cattolici volessero opprimere i protestanti per mezzo degli stranieri, e chiese si provvedesse al pericolo. A Sondrio frattanto, cercandosi ogni argomento di offesa contro il Rusca, i protestanti pretesero allargare la propria chiesa usurpando la terra dell'orto di lui e la dieta tornò a proibire giubilei ed indulgenze pubblicati senza la permissione sua, che accordava per danaro soltanto. A meglio osteggiare il cattolicismo, pensarono i protestanti di mettere in Sondrio un ginnasio dove attirare a guasto i giovani cattolici; gli ortodossi si opposero; intanto adunatosi in Borgogno il sinodo nazionale de' pastori protestanti che, dimenticando la religione, si volsero tutti a far trionfare odii politici, confondendo in uno spagnuoli e cattolici, chiarendosi favoreggiatori di lega con Venezia dove, secondo faceva credere il malvagio Sarpi, speravano agevole introdurre l'eresia; il solo ministro Saluzzo osò manifestare che ciò fosse di danno alla patria, ma fu riprovato e multato. Risonarono subito i paesi delle valli di furiose invettive, di feroci discorsi de' predicanti; i popoli tumultuarono; i predicanti presero le armi con loro, invocarono un tribunale di censura ad oppressione della libertà dei cattolici, gridossi altamente che nella Valtellina non voleasi altro culto che il riformato; private inimicizie, offese, assassinii, furti sacrileghi si ebbero; crebbe l'ira minacciosa. A Sondrio i nuovi professori venuti pel Ginnasio non trovarono scolari, dovettero partire; gli eretici vollero vendicarsene contro l'arciprete Rusca; il predicante Antonio Alba con quaranta scherani di notte lo sorprese e rapì; si commossero i sondriesi; in Pregallia altri eretici incatenarono il De Prepositi; altri imprigionarono a Chiavenna, e gli eretici, condotti da' predicanti, corsero la Valtellina prendendo, ed offendendo quanti aveano per autorevoli fra i cattolici, i sacerdoti principalmente. Trassero a Coira il Rusca, Lodovico Castelli capitano di Morbegno, Biagio Piatti di Teglio. Più che duemila eretici in armi assalirono l'episcopio di Coira, fuggitone per fortuna il vescovo; poi andarono a Tosanna e là formarono il tribunale censorio, mandandovi ognuna delle leghe dei Grigioni assessori, cancellieri, ispettori. Così i governanti teneano mano ai ribaldi della piazza. Quella accolta di violenti che dicevansi giudici, assistita da nove predicanti eretici, pose ai tormenti quanti erano sospetti; il vecchio podagroso De' Prepositi nella tortura confessò quanto vollero, fu dannato ad essere squartato vivo; allo stesso supplizio furono dannati due Planta già messisi in salvo; pubblicaronsi taglie contro di loro, vietossi chiedere grazia per loro; poi nel 1 settembre

di quell' anno stesso 1617, tratto dinanzi al mal tribunale l'arciprete Rusca, lo accusarono di delitti immaginari e di opere tutt' altro che colpevoli, impedirono agli avvocati di prenderne la difesa, per derisione gli assegnarono difensori grigioni, in parte protestanti. Il Rusca, si difese, provò la propria innocenza, ma lo scellerato tribunale lo condannò alla tortura quantunque infermo, con due cauteri alle braccia, ed afflitto da un' ernia completa, in tale stato insomma che la legge assolutamente vietava fosse posto al tormento. Fra gli spasimi nulla confessò di ciò che volevasi; nel dì seguente così ferocemente rinnovossi la tortura che in quella spirò; i giudici fecero trascinare il cadavere a coda di cavallo, poi seppellire a piè di una forca. Altri furono proscritti, uccisi, puniti sotto il peso di false accuse, di ridicole calunnie. Assassini non giudici furono quelli di Tosanna; ma invano i cattolici chiesero tribunale più equo, meno odiatore e nemico; andarono esuli molti, cercando salvezza dalla pessima tirannide in terra straniera (1). Quindi delle divisioni politiche i predicanti eretici eransi fatto modo di persecuzione religiosa, giacchè in gran parte i giudici di Tosanna eretici erano, e nove predicanti eretici eransi aggiunti a loro; pochissimi cattolici di nome, degli eretici peggiori, a loro univansi nella iniquità de' giudizi.

XV. Così poste a servigio dell' odio religioso le passioni politiche, gli apostati stranieri rifugiatisi fra i Grigioni ne crescevano il furore, fatti spie e carnefici. Nella notte stessa che seguì alla morte del Rusca, il monte che sovrastava a Schillano ed a Piuro con orrendo fracasso rovinò sopra quei due paesi e coi loro abitanti li seppellì. Non mancò chi quel terribile fatto ascrivesse a castigo delle innumerevoli iniquità che commettevansi. Nè queste diminuirono, ma crebbero sempre maggiormente da parte dei Grigioni, e il tristo tribunale di Tosanna multò, bandì, spogliò quanti potè e tutti cattolici, compreso il vescovo di Coira che ridicolmente si sentenziò privato della dignità vescovile, ordinando al capitolo di eleggere un' altro. I cattolici, ridotti alla disperazione, pensarono a liberarsi a qualunque costo da tanta tirannide:

Assassinii di Tosanna

(1) *Riccius:* Rer. ital. pag. 99 et seq. - *Capriata:* Hist. 333 - *Ziliolo:* II, 211 e seg. - *Lavizzari:* Stor. della Valtellina, I, 222 e seg. Capolago, 1838 - *Romegialli:* St. della Valtellina, II, 166 a 184 - *Crollalanza:* Stor. di Chiavenna, 236 e seg. - Il brutto tribunale fondavasi specialmente sui fatti del 1607 e 1608 per opprimere i cattolici come amici degli spagnuoli. Ora il veneziano Padavino avea fin dal 7 ott. 1607 scritto: « Tutti gli altri congiurati sono Evangelici et all'incontro infiniti cattolici si mostrano costanti nell' osservar il giuramento dato alla M. Christianissima et alla Serenità Vostra... et le comunità più devote di Milano ( cioè di parte spagnuola ) sono Pregalia et Coyra dove non è admesso il sacerdotio nè il cattolicismo » - Quellen zur sweitzer Geschichte herausgegeben von der allegmeinen Geschichtfortschungen gesellshaft der Schweiz, II, 207, Basel, 1878 - Il Porta confessa fra i ministri di Tosanna « fuisse nonnullos juvenes vitae dissolutae, temerarios et ad quidvis audendum precipites - Histor. reformat. eccl. Raeticae. Vol. III, 264.

i fuorusciti cercarono forze e modi da tornare in patria, pur gemendo sulle continue vittime del sanguinario tribunale, che a Tosanna continuava i delitti. Nacque sventuratamente il disegno di opporre all'assassinio legale l'assassinio popolare; la tirannide generò le congiure, cominciaronsi a vendicare le morti de' cattolici colle morti di qualche predicante eretico; alle prepotenze protestanti si oppose la forza delle armi, tutto fu più che mai confusione e rabbia, i disperati si raccolsero attorno ad un capo nobile, ardito, potente, Giacomo Robustelli di Grossotto, proscritto, parente di proscritti. Sparsesi la voce, non vana del tutto, forse fondata su confessioni e su fatti, che i protestanti pensassero con un macello de' principali cattolici ridurre tutta ad eresia la valle; non nuovo il disegno, imprudentemente manifestato più volte da' predicanti. Vera o falsa la cosa, i cattolici più focosi e più offesi vollero impedirla col fare essi macello degli eretici. Il Papa più volte aveali esortati a pazienza ed a rassegnazione; ma spagnuoli, francesi, fuorusciti spingevanli alle estreme vendette. Il governatore protestante di Sondrio avea detto: che fra poco tutti sarebbero di una religione; pare che prove intanto della congiura contro di loro venissero nelle mani dei cattolici che, chiedendo la protezione del Re di Spagna, a lui le mandarono; lettere di predicanti esortavano gli eretici a star pronti, giacchè « i papisti non si possono ridurre a disperazione se non si possono al tempo stesso prendere ed uccidere.... coll'esilio e colla morte di trecento uomini saremo sicuri ». Ad ogni modo « veramente per la tirannide oppressione e ingiustizia che gli facevano quei Grigioni, i valtellinesi erano ridotti in tal termine che non li potevano più comportare.... quei poveri cattolici erano ridotti a tal termine che non potevano più vivere (1) ». E violati erano i trattati per i quali la Valtellina erasi unita ai Grigioni, e omai sola via di salvezza stimavasi la ribellione armata. Questa si deliberò fra i maggiori fuorusciti raccoltisi in casa del Robustelli rientrato a Grossotto; Vincenzo Venosta propose si uccidessero gli eretici, giacchè essi aveano stabilito di uccidere i cattolici. Presi gli accordi, Giovanni Guicciardi andò a Milano; ebbe dal Duca di Feria, governatore, danaro e approvazione; tutto era stabilito pel 19 luglio 1620; poco mancò che la troppa fretta di un capo tutto rovinasse; i Grigioni cominciavano già a conoscere la trama, crescevano le guardie, provvedevano in ogni parte. Precipitaronsi i disegni dal Guicciardi, dal Robustelli, dal Venosta; nella notte del 19 luglio sull'albeggiare fu dato a Tirano il segno; là era entrato il Robustelli con duecento dei suoi

Macello degli oppressori

(1) *Card. Borghese:* Lett. al Bentivoglio, Roma, 8 agosto 1620; in *Bentivoglio:* Nunziatura di Francia; IV, 404, 405. Lo stesso storico Nani riferisce che i cattolici « consideravan pervertito l'ordine della stessa natura in quell'infelice paese; dove presiedendo a' migliori i pessimi, non restava cosa che non fosse venale; gli averi, la vita, l'onore e la stessa coscienza; nè più potersi praticare d'empio dai giudici, nè sofferire da' popoli di miserabile » Stor. Venez. I, 218.

e là cominciò il macello de' protestanti; orribili fatti compì l'ira terribile per tanto tempo chiusa nei petti; non era fanatismo di religione, come da alcuno si disse, era vendetta di oppressi, rabbia di disperati che, per non essere uccisi, uccidevano. Il Robustelli poi incendiò Brusio in Val di Poschiavo; a Teglio furono uccisi nel tempio i protestanti radunativi, poi soffocati dal fumo i salvatisi nel campanile. In tutta la valle furono sgozzati o cacciati gli eretici; a Berbenno un cattolico che volle salvare i protestanti avvisandoli del pericolo fu da loro assassinato, e tal delitto fu lavato nel sangue dei calvinisti di quel paese. Orrende le colpe de' protestanti erano state, ma più orrenda fu la vendetta; frutto di furore di popolo. Ma non sono a credere agevolmente tutte le atrocità che gli scrittori eretici narrarono, nè le grandi virtù che finsero nei martiri loro. Circa cinquecento furono in tutto i morti (1).

**La Valtellina libera**

XVI. Liberatasi la Valle dalla signoria dei Grigioni, il Robustelli se ne gridò governatore generale, trasse alla sua parte Bormio, provvide a resistere ai Grigioni che tentassero riacquistare il paese. Ai banditi fu restituita la patria, alle chiese si ridiedero i beni, sacerdoti e religiosi si richiamarono; sperossi nei soccorsi spagnuoli, si temette perchè a Chiavenna duravano forti i Grigioni; ma la lega Grigia, una delle tre rifiutò armarsi contro i valtellini, le altre due leghe prepararono le vendette. Ai 2 agosto le genti di queste assalita ed avuta Troana, passata l' Adda, gettaronsi contro Sondrio che fu abbandonata dagli abitanti e dalle monache le quali ricoveraronsi a Bergamo, e nella entrata degli eretici, mentre andava a sacco la città, ebbero pure spogliato il monastero. Poca fortuna ebbe un assalto de' Grigioni contro Morbegno; però gravi erano le condizioni delle cose. I Grigioni cogli ausiliarii olandesi, che invano da alcuni negossi essere stati fra loro e che aveano avuto le prime parti nell' acquisto di Troana, aveano amici i veneziani ed il Duca di Savoia; tardavano gli aiuti del Feria ai valtellini, sicchè questi dovettero abbandonare anche Morbegno, ma poi tornativi ai 7 di agosto assalirono i Grigioni al ponte di Ganda e

**Guerra dei Grigioni**

---

(1) *Riccius:* Rer. ital. 104 a 113 - *Bentivoglio:* Nunziatura di Francia, IV, 400 e seg. - *Capriata:* Lib. VII, pag. 333 a 335 - *Alberti:* Antichità di Bormio - *Battarino:* Gli felici progressi de' Cattolici nella Valtellina per estirpatione dell'Heresie etc. pag. 9 e seg. Milano, 1623 - Deploratione della Valtellina a' Principi cattolici etc. Milano, 1621 - *Nani:* Hist. di Venezia, I, 218 - *Ziliolo:* Istor. memor. Parte Seconda, Lib. VII, pag. 210 a 224 - E fra i moderni sono da vedere specialmente *Lavizzari:* Stor. della Valtell. I, 223 a 309 - *Quadrio:* Dissertaz. critico-storiche intorno alla Rezia. Diss. IV. Milano, 1755 - *Romegialli:* Stor. della Valtellina; Vol. II, p. 200 a 266 - *Cantù:* Il sacro macello di Valtellina; opere minori Vol. I, pag. 311 a 334. Torino, 1864 - *Cantù:* Gli eretici d' Italia, Vol. III, p. 232 e seg. Torino, 1867 - *Crollalanza:* Stor. di Chiavenna, p. 268 a 280. Fra i contemporanei protestanti è da vedersi lo *Sprecher:* Historia motuum et bellorum postremis hisce annis in Rhetia excitatorum etc. - Egli confessa (p. 192) « Pontificem lanienam et actiones violentas non approbasse, Ignatius (a Bergomo) ipse mihi narravit ».

li forzarono a fuggire da Troana. Vide il Guller capitano de' Grigioni che avrebbe solo danni se non impadronivasi di Morbegno che serviva a passo di aiuti stranieri; ma resa impossibile la impresa per la perdita di Troana, si ritrasse a Sondrio, poi carico di preda non di onore, fuggì anche di là. Gli aiuti spagnuoli intanto, cacciati da Novate i Grigioni, aveanli costretti a togliersi anche da Chiavenna e munita la Riva e lasciatovi proprio presidio eransi chiariti apertamente pei valtellini, che vennero presi sotto la protezione regia. Sicchè il Feria mandò presidio spagnuolo a Morbegno, raccolse armi a Como, munì Tirano, mandò in Ghiaradadda grosso nerbo di cavalli per minacciare i veneziani che di tutta premura aiutavano i Grigioni, gridando egli che, se Venezia aiutava i protestanti, ben poteva egli proteggere i cattolici. Veramente la politica consigliava Venezia a desiderare la Valtellina nelle mani dei Grigioni; ma era trista politica la sua, consigliata sventuramente dalla fazione sarpiana, rendersi aperta nemica di Spagna e d' Austria appena firmata la pace e legarsi strettamente cogli eretici svizzeri acquistando nota d' infamia presso le genti cattoliche, e coll' oro e coi consigli movendo i cantoni eretici svizzeri ad opprimere i cattolici valtellini. I cantoni cattolici armavano a favore dei valtellini, ma furono resi impotenti dallo avere Lucerna accordato il passo alle genti protestanti di Zurigo e di Berna. Accozzaglia di ribaldi e di furibondi eretici erano quelle genti che subito diedero prove feroci d' empietà, sicchè i Grigioni cattolici maledicevano a quegli ausiliari e protestavano niuna parte avere nella loro venuta. I Bernesi per la via di Coira, i Zurighesi per quella di Tavata andarono verso Chiavenna; ma mutato disegno, al 1 di settembre vollero aprirsi il passo di Bormio in fretta munito dai valtellini; giungendo improvvisi quei di Zurigo e di Berna superarono la trincea di Pedenosso ed ai 3 settembre del 1620 entrarono in Bormio, dove non è a dire quali e quante profanazioni ed iniquità commettessero, aiutati da fuorusciti protestanti di Valtellina, che nel Bormiese cominciarono a dividersi fra loro case e terre come roba propria. Aspettarono poi di avere risposta da Venezia dove aveano mandato a chiedere aiuti d' uomini e di danaro; ma, tardando quella, si spinsero innanzi nel dì 9 di settembre, e giunsero fino a Mazzo bruciando e predando ogni terra. Ma a Tirano trovarono gli spagnuoli comandati dal Pimentel, che difendevano quel paese; tre assalti nel dì 11 furono ributtati, sicchè bernesi, zurighiani e grigioni dovettero ritirarsi e ai 14 uscire da tutta la valle e dal contado di Bormio, lasciandovi orribili ricordi e di empietà e di rabbia (1).

Gli spagnuoli proteggono la Valtellina

XVII. Dopo la vittoria partirono gli ausiliari, e non temendo più vicini assalti, si ridussero alle loro case i valtellini, i quali chiama-

(1) « Relatione de l' empia sceleragine dei Bernesi, Zurigani et Grigioni heretici nella loro passata in Valtellina. Milano, 1620 - *Riccius:* Rer. italic. 116 et seq.

rono il generale consiglio e questo diede ad alquanti de' più dotti l' uffizio di preparare gli ordini del nuovo reggimento. Agevolmente e prontamente ogni cosa si fece; accettossi il Concilio di Trento, il calendario gregoriano, richiamaronsi i religiosi. Ma Venezia, perseverando nella sciagurata politica che, conseguenza delle dottrine anticanoniche del Sarpi e di alquanti patrizi, le riuscì così dannosa, anzichè cercare amicizia od almeno quiete con vicini omai impossibili a superarsi, difficilissimi a frenarsi, legavasi persino co' ribelli di Boemia e col pessimo Betlem Gabor di Ungheria per nuocere all' Arciduca del Tirolo e per sostenere i Grigioni (1), non mostrando più in questo l' antico senno nè l' antico amore alla avita religione. Ma omai eravamo giunti ai tempi nei quali l' avvedimento politico soffocava la coscienza e spesso faceva persino dimenticare l' onore. La Francia vedeva di mal occhio l' autorità che la Spagna, aiutando i cattolici, acquistava sulla Valtellina, e faceva intendere che se la signoria spagnuola si allargasse a questa ne seguirebbe guerra senz' altro. E, timorosi, i principi quasi tutti consigliavano la restituzione della Valtellina ai Grigioni e lo stesso Papa Gregorio XV, succeduto intanto a Paolo V, inclinava a questo per il bene universale d' Europa, tanto più che le ambizioni note di Spagna e la perseverante cura di allargare la propria signoria a tutta Italia mettevano sospetto in tutti. Gregorio XV operò così validamente che nel 1624 indusse re Filippo III alla restituzione, nè la morte di questo ritardò il fatto, però che, succedutogli il figliuolo Filippo IV, si conchiuse a Madrid nel dì 25 aprile del 1621, che ogni parte togliesse dalla Valtellina le sue genti, si perdonasse interamente ai valtellini; si togliessero dalla Valle tutte le novità introdotte contro i cattolici dal 1617 in poi; la Valtellina tornasse ai Grigioni, si confermassero gli antichi trattati di federazione tra la Rezia e Casa d' Austria principalmente riguardo al Tirolo. Povera cosa in vero per i valtellini, che vedevansi ribadito il giogo tirannico ed antireligioso esistente da anni prima del 1617. E tanto più che tre mesi prima a Milano eransi convenuti tra il Feria ed i Grigioni patti assai migliori: non si potesse in Valtellina esercitare altra religione che la cattolica e fosse libera al vescovo di Como la giurisdizione; i protestanti potessero vendere i loro beni o goderli abitando nella valle in certo tempo dell' anno, ma senza le famiglie e senza dar scandali; perdono generale ai valtellini, i quali tornavano sotto l' autorità dei Grigioni. A questi patti facevasi anche perpetua lega tra la Spagna e la Rezia. Ora la Francia, per mezzo dell' ambasciatore Gueffier che, cacciato dapprima dai Grigioni, era tornato fra loro ed onorato, e Venezia impedirono che i Comuni confermassero quei patti, e l' opera loro e quella de' protestanti condusse al trattato di Madrid, che mise

Triste politica degli Stati in rapporto alla Valtellina

1621 Trattato di Madrid

(1) Secreta, 28 sett. 1620 (Arch. di Venezia).

gran gioia nei Grigioni e lutto nei Valtellini che non potevano credere i principi cristiani avere così vilmente dimenticato le ragioni religiose per le quali si era così fortemente combattuto; nè sapevano intendere come l' amore di pace avesse così imprudentemente e con tanto poco senno rimessi in balìa di nemici del nome cattolico i diritti religiosi di un popolo cattolico. Il Feria fu esso pure sdegnatissimo di quel trattato: i valtellini e con messi in ogni parte e con scritti sforzaronsi mostrare tutta la vergogna ed il danno del brutto fatto, e aiutati dal Feria operarono così destramente che le tre leghe dei Grigioni si divisero di parere sulla accettazione del trattato, finchè ne fu rotta la esecuzione e i valtellini respirarono sperando sorte migliore. Intanto però le plebi de' Grigioni, spinte dai predicanti, non ascoltando nè i più assennati nè i veneziani stessi che consigliavano calma e pazienza, diedero di piglio alle armi fiduciosi di avere aiuti dai cantoni protestanti, ed ai 12 di ottobre del 1621 cominciarono le offese; ma trovarono già la Valtellina sulle guardie ed il Feria co' soccorsi pronti. Si spinsero a Bormio, ma ributtati da ogni parte dovettero ritirarsi; sopraggiunti gli spagnuoli ed unitisi ai valtellini assalirono i nemici in Chiavenna e di là li cacciarono. Fu questo il principio di nuove sventure alle leghe, giacchè, mentre dall' una parte gli spagnuoli, entrati in Val Pregaglia costrinsero le leghe Grigiona e Cadè a venire a patti, anche la lega delle dieci diritture, la più feroce contro i cattolici, domata dagli arciducali scesi dal Tirolo, dovette calare ad accordi, dirsi suddita dell' Arciduca, riceverne la legge. Così alla fine

Mutazioni

del 1621 la Rezia trovavasi al tutto avvilita e provava anch' essa il duro comando altrui, come avealo fatto provare alla Valtellina. Berna non s' era mossa; Zurigo avea abbandonato i vinti. Il Feria, non più curandosi della lega delle dieci diritture, suddita ora degli Austriaci, impose alle altre due leghe: rinunziassero ai diritti sulla Valtellina e su Bormio, in cambio avessero venticinquemila scudi d' oro ogni anno; fosse libero il commercio; i valtellini cacciati cogli eretici, dovessero entro sei anni vendere le loro terre della Valle; le querele che sorgessero tra valtellini e grigioni fossero trattate da un arbitro scelto da ciascuna parte unitamente ad un terzo arbitro scelto dall' Arciduca d' Austria. Altre cose si convennero in quel giorno stesso 25 gennaio

1622 del 1622.

XVIII. Pareva si dovesse con ciò sperare finita ogni cosa, ma non

Assassinio del P. Fedele da Sigmaringa

fu. Appena i valtellini rallegravansi della pace che i francesi ed i veneti la intorbidarono di nuovo; sicchè convenne ritornare ai trattati per trovar modo di appagare tutti; ma nuovi disegni di accordi furono pure osteggiati dalla Francia e da Venezia e, intanto che trattavasi, per togliere nuovi torbidi, di consegnare la Valle nelle mani del Pontefice finchè si venisse a pace terminativa, i protestanti della lega delle Dieci diritture, impazienti della signoria austriaca, e per verità troppo oppressi nella libertà religiosa, volendo l' Arciduca tolti affatto i loro predicanti i quali segretamente spingevano il popolo alle estreme

violenze, ai 24 d'aprile del 1622, misero mano alle armi, scannarono circa cinquecento arciducali e fra essi il padre Fedele da Sigmaringen, santo cappuccino. Predicava il padre tra i Grigioni con tutta la mitezza evangelica, usando le sole armi della santa parola per convertire quei popoli e molte conversioni operava; incontratosi con una schiera di eretici guidati da un predicante, questi vollero costringerlo a rinnegare il cattolicismo; trovatolo fermo nella fede, lo percossero, lo trafissero co' pugnali, gli tagliarono la gamba sinistra ed egli spirò predicendo una prossima vittoria dei cattolici (1). Impadronironsi gli eretici di Castels e di Mayenfeld, assediarono Coira che ai 16 di giugno del 1622 si arrese. Allora le tre leghe riunitesi, rifiutarono i patti di Milano, vollero si tornasse a quelli soli di Madrid; francesi e veneziani spingevano a questo, fatti arditi ancor più per le vittorie degli eretici tedeschi condotti dal Mansfeld. Il Feria accorse pronto al riparo, mandò uomini e munizioni in Valtellina, si preparò a combattere le tre leghe. Nell'agosto spagnuoli ed arciducali, per l'Agnadina, penetrarono nelle terre de' Grigioni delle dieci diritture e, domati questi con grave sconfitta, vendicarono la morte degli arciducali uccisi a tradimento. Le altre leghe, visto corso e disertato il paese fino a Mayenfeld, non si mossero. All'ultimo di settembre si conchiuse a Lindò la pace, tornando le diritture nella sudditanza dell' Arciduca, e non più parlandosi del trattato infausto di Madrid. Ma non ancora erano finite le sventure, giacchè l'Arciduca mise innanzi pretensioni sopra una parte della Valtellina e con questo risvegliò le mal sopite gelosie dei potenti; il Duca di Savoia, i veneziani ed il re di Francia nel febbraio del 1623 accordaronsi per volere ricondotta la valle in potere dei Grigioni, sovra ogni cosa cercando diminuire la potenza austriaca, quindi intimarono alla Spagna o si tornasse al trattato di Madrid o si avesse guerra. Necessario era per Savoia e per Venezia impedire gli accrescimenti austriaci; ma forse miglior via sarebbesi trovata che quella seguita, se più sani consiglieri fossero stati a Venezia ed a Torino. In ogni modo questa volta i tre Stati uniti minacciavano davvero e preparavano guerra; sicchè la Spagna, sentendosi debole pel momento pensò cedere almeno in parte, indotta a questo anche dal nunzio del Papa, che vedeva di quanto danno una nuova guerra poteva riuscire all'Italia tutta. Si convenne dunque che la Valtellina ed i forti tenuti dagli spagnuoli si darebbero in consegna alle genti del Pontefice, fino a salda conclusione delle cose, il che spiacque assai ai valtellini che in ciò vedevano un principio di ritorno all' odiato giogo de' Grigioni. All'ultimo di maggio del 1623 il Ludovisi fratello del Papa entrò in Tirano e dispose le guardie sue per la valle; ma poco

1623

La Valtellina consegnata al Pontefice

(1) Vegansi i processi di Coira e di Milano per la sua beatificazione e sopratutto la eruditissima Storia delle missioni dei Cappuccini del *Cocchia* (P. Rocco da Cesinale) Vol. II, pag. 61 a 119. Roma, 1872.

dopo, mentre cominciava a pensarsi a formare della Valle un principato indipendente sotto la protezione della Santa Sede, morto Gregorio XV e succedutogli Urbano VIII di casa Barberini, le cose mostrarono voler prendere altro corso, dacchè questo Papa ebbe nelle sue mani dagli spagnuoli anche Chiavenna e la Riva. Intanto nuove proposte facevansi, ma sempre supponendo la Valle tornata ai Grigioni: nessuno appagavasi di queste; Urbano stesso stava vacillante però che trista cosa fosse aiutare a rimettere cattolici sotto la podestà di eretici; d'altra parte ostinata la Spagna a non voler più Grigioni nella valle, ostinata la Francia e gli altri a non volervi spagnuoli. Finalmente agli 8 luglio del 1623 i valtellini offrirono la valle alla signoria della Santa Sede; a questo ancora si oppose la Francia. Omai volevasi un pretesto di guerra; i protestanti d'ogni paese erano accorsi attorno alla Francia, a Savoia, a Venezia, col pretesto della Rezia, ma col disegno di rovinare Casa d'Austria, a queste tre ultime invisa per politica, a tutti gli altri odiosa per religione. Ambizioni mal frenate dall'una parte, rabbia eretica e mala politica dall'altra posero allora germi di guerre, di rovine, di rivolgimenti che, dopo insanguinate per tanti anni le terre d'Europa, rovinarono vari Stati, sconvolsero il diritto, scossero le credenze, divisero i popoli, tolsero dai reggimenti interni e dalle esterne relazioni coscienza, fede, sicurezza e tutto fecero colle armi e colle insidie e nelle armi solo posero il presidio tutto, nella riuscita la giustizia. Infelicissima condizione di cose che, frutto di politica senza Dio, condusse a vita senza sicurtà, a civiltà rimbambita, ad esistenza che si disse barbaramente di equilibrio e fu di vacillamento perpetuo, di congiure di popoli e di governi, di tradimenti preparati con ipocrisia, compiti con sfrontatezza, ricomincianti sempre fino allo sfasciamento di una società, che se stessa corruppe ed uccise con quei modi onde stimò accrescersi vigore e vita.

Papa Urbano VIII

Gli Stati cattolici uniti coi protestanti in Avignone

XIX. Adunque segretissimamente i tre collegati di Francia, Savoia, Venezia unironsi coi protestanti d'ogni paese ed in Avignone nell'ottobre del 1623 alla rinnovazione della lega furono presenti i ministri d'Inghilterra, di Olanda, di Danimarca, dei principi eretici di Germania e pare anche del Betlem Gabor di Transilvania (1); trattossi colà di restituire la Valtellina cattolica ai Grigioni eretici, di rimettere sul trono di Boemia il protestante Palatino, e quindi di assalire da ogni parte i paesi soggetti a Casa d'Austria. Il Duca di Savoia erasi sentito crescere l'avversione contro Casa d'Austria perchè l'imperatore Ferdinando, anzichè la sorella di lui, avea sposato Eleonora sorella del Duca di Mantova; Venezia vedeva mal volentieri la Valtellina anche nelle mani del Papa; la Francia ordinava tutto a trar profitto per sè, sicchè mandò fra gli svizzeri il marchese di Coeuvres che preparasse la via. Il Marchese da parte sua proponeva grossi ar-

(1) Commemoriali XXXIII - Capitoli della lega.

mamenti, ribellione dei Grigioni, discesa in Italia; il Duca di Savoia volea guerra contro Genova, poi acquisto del Milanese e di Napoli, avendo per sè la Lombardia fino all' Adda e Genova colle riviere (1). Venezia invece mal volentieri soffriva guerra in Italia, quindi con grandi sforzi rimise pace anche fra il Duca di Savoia e quello di Mantova. Così ai 6 di maggio del 1624 fu stabilito: il Duca di Mantova darà a quello di Savoia trecentomila scudi per le doti e diritti pretesi dal savoiardo, parte in danaro, parte in terre nel Monferrato: Filiberto di Savoia sposerà Maria figlia del morto Duca di Mantova; una delle figliuole di Carlo Emanuele sposerà Vincenzo Gonzaga fratello del Duca di Mantova ed il Duca di Savoia rinunzierà ai diritti di successione (2). Sventuratamente il principe Filiberto di Savoia, allora vicerè in Sicilia, morì ai 4 di agosto di quell' anno stesso, e ogni cosa tornò in dubbio, tanto più che il Duca di Mantova non volle consentire di dare Maria al cardinale Maurizio, che veniva in luogo del morto Emanuele Filiberto. Neppure la guerra in Italia piacque alla Francia ed a Venezia, solo si consentì che il Coeuvres prendesse la impresa della Valtellina, e per appagare le avide brame di Carlo Emanuele si permise che questo si impadronisse di Genova da lui immensamente desiderata. A stringere maggiormente l' amicizia colla Francia nel settembre del 1624 fu concluso il matrimonio fra Tommaso figliuolo del Duca e la sorella del Conte di Soissons, e Tommaso ebbe nome di principe di Carignano e fu stipite dei Savoia Carignano. Il Coeuvres frattanto macchinava segretamente coi protestanti Grigioni per spingerli alle armi contro gli spagnuoli e gli arciducali. Governava la Francia a quei dì il cardinale di Richelieu, uomo ardito, scaltro, non sempre delicato di coscienza nei mezzi politici, desiderosissimo di rialzare la Francia a qualunque costo; ora tra lui, l' ambasciatore veneto Morosini e lo Scaglia rappresentante di Savoia si presero nel settembre del 1624 gli ultimi accordi. Il Coeuvres ordinò la ribellione ed il moto fossero pel 28 ottobre, distribuì i luoghi, le guardie, mandò di nascosto uomini ed armi ai posti indicati. Colla scaltrezza egli compì l' opera quetamente, senza sangue, licenziati i ministri austriaci, raccoltisi intorno circa cinquemila uomini, occupati i passi più importanti, dettosi capitano reale; radunati i deputati delle tre leghe, fece che rinunziassero ad ogni trattato anteriore, che volessero solo quello di Madrid, perdonando ai valtellini; ai 23 novembre, disposto tutto all' intorno, mandò i suoi verso l' Agnadina. A Madrid intanto non credevasi alla gravità della cosa; il Papa stesso, che aveva in custodia delle sue genti i forti, non pensava neppure che i francesi volessero offenderlo così gravemente come sarebbe stato col togliergli quella custodia. Il solo Feria conobbe il vero scopo dei fatti e provvide come meglio potè,

1624

Pace tra Savoia e Mantova

Richelieu e la Valtellina

(1) Docum. citati dal *Ricotti:* Stor. della Mon. Piem. IV, 181, 182.
(2) Capitoli di accomodamento, 6 maggio 1624 ( Arch. di Torino ).

cercò far accettare dal signor di Bagno che comandava i pontifici gli aiuti spagnuoli; ma invano, chè colui resistè al Feria ed ai valtellini stessi e fu sì semplice da mandare a chiedere al Coeuvres stesso che cosa intendesse di fare. Poco dopo il Bagno potè vedere da sè i disegni del Coeuvres, il quale mossosi ai 25 novembre, si volse a Poschiavo per dare la mano ai veneziani; giuntovi ai 29, profittando della inettitudine del Bagno, potè fornire ogni preparativo e poi al 1 di dicembre, gettata la maschera si scoprì nemico, invano gridando il Bagno e chiedendo troppo tardi gli aiuti spagnuoli, che quasi subito dovettero lasciare la valle, e solo restringersi a presidiare la Riva di Chiavenna per difesa del Milanese. Sicchè, avuta agevolmente ad ubbidienza tutta la valle, il Coeuvres ai 18 dicembre strinse i pontifici nel castello di Sondrio e senza molta fatica a loro lo tolse, come a loro tolse anche quello di Bormio ai 18 di Gennaio del 1625. Afflitte le sorti dei Valtellini, dispersi i loro magistrati, vane le loro grida, poco ascoltate le loro querele, vacillanti, deboli gli amici e il pontefice, scaltrissimi i francesi, poterono avere soltanto una condizionale sospensione d' armi per Chiavenna, dove ai 10 Marzo 1625 i francesi ebbero anche il castello, e poscia
1625 di là, più che mai sicuri, mossero ad assediare la Riva, dove però trovarono intoppo assai maggiore che non pensassero, invano consumandovisi intorno sino al 28 settembre, quando il barone di Pappenheim giunto co' tedeschi ne li cacciò. Resi più forti dagli aiuti avuti, i collegati ritentarono la impresa nell' ottobre ma vanamente; sicchè dovettero ridursi ai quartieri d' inverno. Allora si ricorse ai negoziati, che durati lungamente ed in vari modi trattati, finalmente terminarono col trattato di Monçon, nel quale si convenne: Tutto tornerà nei Grigioni e nella Valtellina allo stato in che era prima del 1617, restando nullo ogni trattato seguito; nella Valtellina e nei Contadi avrà luogo il solo culto cattolico; i valtellini e quelli dei Contadi potranno eleggere i loro giudici governatori e magistrati, o tra propri o tra quelli della Rezia, purchè cattolici; i Grigioni dovranno solo confermare le elezioni, ma non potranno negare mai la conferma, nè mai per veruna ragione potranno annullare o disturbare le sentenze di questi magistrati; sarà dimenticato quanto è avvenuto nei moti presenti e nessuno sarà molestato per questi; i Re di Francia e di Spagna assicureranno la piena ed intera osservanza del trattato da parte dei Grigioni che, in caso vi mancassero, saranno costretti anche colla forza ad adempirlo; se vi mancassero i valtellini saranno pure costretti e sentenziati decaduti dai diritti accordati da questo trattato. I forti saranno restituiti ai pontifici che, dopo la ratificazione del trattato, li faranno rovinare nella parte fabbricata dopo il 1620; i Grigioni non porranno nella Valle milizie o presidii. Il trattato fu ratificato in Barcellona ai 2 di maggio del 1626.

Trattato di Barcellona

1626 Di quel trattato furono paghi assai più i valtellini che non i Grigioni e principalmente i predicanti pieni sempre di livore contro i cattolici. Adiraronsi il Duca di Savoia e la Repubblica di Venezia e si dissero traditi dal Re di Francia, vedendo perdute tante trame, tante spese, tante

fatiche. Venezia dapprima rifiutò di accettare il trattato, poi si acquetò. Tolte le molte difficoltà, finalmente nel febbraio del 1627 le genti straniere uscirono dalla Valtellina, il trattato si eseguì e, per allora, parve poter sperare che tutto si adagiasse in durevole quiete. (1)

Carlo Emanuele contro Genova

XX. La impresa di Genova non ebbe lieto fine. Nel 1624 eransi manifestati i disegni di Savoia e di Francia contro questa repubblica, la quale chiesti ed avuti soccorsi dalla Spagna e preparatasi a difesa col raccogliere soldati, e alle spese con offerte de' cittadini, dubitando nel principio del 1625 che le offese nemiche volessero cominciare dallo impadronirsi di quattro galere, che doveano venire dalla Spagna con quattro milioni di scudi che erano de' mercanti, mandò nove galere parte sue e parte di Spagna perchè guardassero e difendessero quelle quattro. Il Guisa ammiraglio di Francia pensò appunto assalire quel naviglio; ma nol potè perchè, per avvisi giunti a tempo, quello fermossi in Spagna. Intanto il Lesdiguières capitano de' francesi, passate le Alpi, mise gravi timori a Genova che subito mandò a Milano per soccorsi e attese a munire le proprie mura sotto la direzione di un ingegnere fiorentino. Il Duca di Savoia rumoreggiava dalla parte di Zuccarello, sicchè occorse muovere al soccorso di quei passi. Ma i savoiardi, unitisi ai francesi in Asti, mossero verso il Monferrato con ventimila fanti e più che tremila cavalli; avuta Capriata, volsero ad Ovada che presero ma, spintisi sino a Masone e provata troppo difficile la via, si gettarono verso la Rocchetta, e avuta Novi, furono sotto Voltaggio. Erano in questa terra da cinquemila fanti, ma le munizioni alzate in fretta davano poca speranza di resistenza. Il duca Carlo Emanuele ai 10 d'aprile del 1625 diede l'assalto e con grande uccisione de' genovesi si impadronì del borgo poi del castello. Fu macchiata la vittoria e dalla mala fede onde furono violati i patti della resa e dal sacco crudele dato alle terre senza neppure rispettare le chiese, in una delle quali messo l'incendio, si fecero perire donne e fanciulli, opponendosi invano il Duca (2). Dopo impadronitosi di Voltaggio il Duca

(1) *Ziliolo:* Stor. mem. III, 13 e seg. - *Riccius:* Rer. italic. 119 et seq. - *Capriata:* Lib. VI, p. 335 e seg. - Annali di Venezia, ann. 1624 e seg. (Arch. di Venezia) - Histoire veritable de ce qui s'est passè en la Valtoline par l'armee de Sa Maiestè, commandèe par mons. le Marquis de Coeuvre. Paris. 1625 - *Richelieu:* Mèmoires, Liv. XV; nella Nouv. Collect. des Mèm. pour servir à l'Histor. de France, par *Michaud* et *Pouioulat*. Ser. II, Vol. VII, pag. 309 et seq. Paris, 1837 - *Nani:* Stor. di Venezia, I, 271 a seg. - *Larizzari:* Vol. II, lib. VI ad VIII - *Romegialli:* Vol. III, Lib. XI e seg. - *Crollalanza:* Stor. di Chiavenna, 303 a 310 - *I. p. Rocco da Cesinale: (Cocchia):* Storia delle missioni dei Cappuccini, Vol II, 122 e seg. dà con larga erudizione la storia di quanto fecero i cappuccini nella Valtellina e nei Grigioni e, senza dirlo, corregge non poche inesattezze di altri storici.

(2) Relazione della impresa di Voltaggio, s. d. - *Capriata:* p. 421 a 438 - *Ziliolo:* Hist. memor. P. III, pag. 148 a 157 - *Siri:* Mem. V, 817 e seg. - *Nani:* Stor. di Venez. I, 312 e seg. - *Riccius:* Rer. ital. p. 168 et seq. - *Casoni:* Ann. di Genova, V, pag. 52 a 70.

volle vedere Genova, e salito sulla Rocchetta, la mirò col lieto presagio di presto acquistarla. Continuando la via, ebbe ancora Gavi, ma colà nacque discordia perchè il Duca volea porvi a presidio le proprie genti ed i francesi le proprie; sicchè poi i francesi negarono di continuare la via verso Genova. Ed intanto le navi francesi che doveano venire non comparivano (1); facevansi più ardite le spagnuole e le genovesi, Genova rafforzavasi pel soccorso condottole con trentatrè galere dal Marchese di S. Croce; Venezia, sempre contraria alla guerra in Italia, ricusava prendere parte a quella contro Genova; il Lesdiguiéres trattava segretamente co' genovesi e tenevasi a forza nel castello di Gavi. Finchè i nemici faceano quei progressi da una parte, i genovesi dall'altra erano andati contro Oneglia. Era Oneglia soggetta al Duca di Savoia, giacchè per contratto del 16 novembre del 1575, avendo Filiberto acquistato da Renata di Savoia contessa di Tenda le valli di Maro e di Prelà, offerse poi a Gio. Girolamo Doria signore di Oneglia larghi patti per avere anche questo borgo, e il Doria, che diffidava potere reggersi agevolmente fra i torbidi sortigli attorno, lo cedette al Duca nel 30 aprile del 1576. Nel 1580 Oneglia fu detta città da Emanuele Filiberto; nel 17 dicembre 1620 Carlo Emanuele unì Oneglia, Maro e Prelà in un principato di Oneglia che diede al figlio Emanuele Filiberto (2). I genovesi adunque rapidamente corsi contro Oneglia prima che le genti ducali ne rafforzassero il presidio, aveanla avuta a patti nel 27 aprile del 1625 e in seguito quasi tutto il principato era venuto in loro potere. Non valendo più ad intendersi il Duca ed il Lesdiguières sull'assalto di Genova, stabilirono intanto di mandare nella riviera di Ponente il principe Vittorio Amedeo per ricuperare il paese perduto. Con diecimila uomini il principe passò a forza pel colle di Nava nel dì 8 maggio, poi presa la Pieve, agevolmente si impadronì delle terre fra Savona e Ventimiglia, espugnando anche Oneglia dove entrò ai 18 di quel mese. Sterile vittoria; però chè, sopraggiunto il Marchese di Santa Croce cogli aiuti spagnuoli, poco dopo cacciò i ducali dalla riviera e da Oneglia stessa, mentre il Feria governatore di Milano con grosse schiere minacciò il Piemonte e costrinse i collegati a lasciare la impresa contro Genova per difendere le proprie terre (3).

I genovesi contro Oneglia

---

(1) « Si pubblicò che il duca di Ghisa avesse una grossissima armata in pronto: ma si è saputo che nel porto di Marsiglia non si trovano veramente se non tre vascelli d'esso Duca e che coteste armate sono sogni e milanterie de' cervelli francesi » - *Fulvio Testi,* al Duca di Modena, da Roma, 7 maggio 1625. Opere, Vol. II, p. 13. Modena, 1817.

(2) *Pira:* Stor. di Oneglia, I, 254, 255, 278 - Vol. II, 12, 37. Genova, 1847.

(3) *Capriata:* p. 418 e seg. - *Nani:* I, 317 e seg. - *Riccius:* 179 e seg. - *Ziliolo:* III, 157 e seg. - *Casoni:* Annali V, 75 e seg. - *Pira:* II, 41 e seg.

XXI. Alla novella del nuovo pericolo i ducali raccolsero le loro genti nel Piemonte lasciando presidii in Gavi ed in Novi, ma essendo pur costretti a trattenere in Gavi gran parte delle loro artiglierie però che poco prima i genovesi avendo avuto per sorpresa il castello di Belforte e spintisi fra Gavi e Caroscio aveano tolto ai ducali quattrocento buoi che erano condotti pel trasporto delle artiglierie. Il Duca di Feria, ristrette le sue genti ad Alessandria, mosse inaspettato contro Acqui con ventiquattromila fanti e cinque mila cavalli. Acqui era guardata da tremila fanti, tra ducali e francesi, e sperava nella venuta dell' esercito di Liguria già spintosi a Cairo ed a Spigno; ma l'assalto degli spagnuoli fu tale che nel giorno stesso dovette arrendersi. Con questo i collegati furono costretti a tornare indietro per tenersi aperte le vie all' interno dello Stato, e, lasciando Restagno, dove subito entrarono gli spagnuoli, il principe Vittorio Amedeo ebbe tanta felicità da ricondurre i suoi salvi a Canelli, dove ebbe incontro il Duca venuto da Torino e donde con lui si ridusse ad Asti. Ma, fosse irresolutezza del Feria o perfidia dei suoi consiglieri gelosi della sua gloria, questo non seppe ben profittare della vittoria, stette dubbioso, perdette il momento opportuno nel quale assalendo i collegati, avrebbeli dispersi recando un colpo mortale alla loro causa, tanto più che subito i genovesi, ricuperate Gavi, Novi ed Ovada, ed il Santa Croce avuta la riviera di Ponente era passato in val di Tanaro ed acquistato Ormea e Garesio, sicchè anche da quella parte, perduto l'acquistato, già cominciava a perdersi il proprio. Raccolti i suoi ad Occimiano il Feria, unitosi colà a Gonsalvo di Cordova, si volse ad Asti; ma, saputo come in questa città fosse accresciuto il presidio da tremila fanti mandati dal Duca, disegnò andare contro Verrua terra facile a prendersi, ma che per la lentezza degli spagnuoli fu soccorsa e munita a tempo dai francesi, sì che quando ai 9 d' agosto 1625 gli spagnuoli la assediarono, conobbero dover fare lunghi lavori per averla, sempre molestati dal principe Vittorio che avea posto campo a Crescentino. Così si perdette il tempo sino il novembre quando il Feria, stanco di non profittare in veruna parte, si tolse dall' assedio e ritornò nello Stato di Milano. Ripreso animo, mentre il principe tornava a guerreggiare nella riviera di Ponente, il Duca pensò assalire gli spagnuoli nel Milanese, mentre i veneziani muoverebbero anch' essi le armi contro il Feria. Ma nè francesi, nè veneziani consentirono, non volendo guerra grossa; neppure si potè assalire Novara guardata a tempo dagli spagnuoli e pel 1625, essendo omai l' inverno, non si potè fare più nulla. Il trattato di Monçon troncò poi ogni nuovo disegno, dovendosi per quello finire la guerra anche nel Genovesato. Carlo Emanuele cercò ogni via per riaccendere la guerra; si volse persino alla Spagna, poi dovette far tregua coi genovesi; ma le sue pretensioni interruppero le trattative per la pace; piccole offese dall' una parte e dall' altra pressocchè riaccesero la guerra; tutto il 1626 passò in trattati ed in incertezze, come pure il 1627, il quale poi per nuovi avvenimenti pre-

Guerra in Piemonte fra spagnuoli e francesi

Trattato di Monçon

parò altre querele, altre gelosie, altre guerre che alle presenti si aggiunsero (1).

Il Duca di Nevers erede di Mantova

XXII. Ai 25 dicembre del 1627 morì senza figli Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, lasciando in testamento lo Stato a Carlo Gonzaga figliuolo dell'avo suo Lodovico, il quale Carlo, avendo sposato l'unica figlia del Duca di Nevers, avea ereditato i ducati di Nevers, Retel ed Umena. Prevedendosi la morte di Vincenzo erasi già procacciata dispensa pel matrimonio di Carlo di Retel figliuolo al Nevers con la nipote Maria Gonzaga che potea vantare diritti al ducato; sicchè, appena morto Vincenzo, il Retel sposò Maria. Se non che sorsero subito da ogni parte pretendenti che si fecero forti di questo o quello stato straniero e il principe di Guastalla Ferrante Gonzaga nipote di Ferrante fratello del duca Federigo volle per sè Mantova, come Margherita Gonzaga sorella degli ultimi duchi intese avere il Monferrato. Spagna

Dissidii fra Spagna e Francia

e Francia non lasciarono passare l'occasione per profittare delle cose e, come questa naturalmente stette pel Nevers, così quella si pose con Ferrante e con Margherita. Però, essendo presente in Mantova alla morte di Vincenzo, Carlo di Retel, costui, dissipate le trame dei favoreggiatori di Ferrante, prese nome di principe di Mantova, si impadronì della fortezza, si fece giurare fedeltà, con molta ira degli spagnuoli. Lo scaltro Carlo Emanuele, volendo pur guadagnare con sicurezza qualche cosa, trattò segretamente, ancor prima della morte di Vincenzo, col Nevers per avere una parte del Monferrato; ma, raccostatosi alla Spagna, vide rotto dal Nevers ogni trattato, sicchè adirato conchiuse col nuovo governatore di Milano Gonsalvo di Cordova stretti patti per avversare

Vani trattati

il Nevers, occupando Trino e le terre della sinistra del Po, Alba, San Damiano, e le altre terre fra il Po, il Tanaro e la Stura nel Monferrato, mentre il Cordova si prenderebbe il resto del Monferrato; l'uno e l'altro doveano aiutarsi contro i francesi. Ai 16 di gennaio il Re di Spagna accettò il trattato e così bravamente si cominciò a lavorare alla divisione di quello Stato ed a nuove sventure d'Italia, giacchè senza l'ambizione del Duca di Savoia tutto sarebbe stato finito, avendo già deliberato la Spagna di riconoscere il Nevers a Mantova ed in Monferrato, e togliendosi poi da quel disegno solo per le istigazioni di Gonsalvo e del Duca. Con tutto ciò Carlo Emanuele, che faceva i trattati con uno per giovarsene con un'altro, trattò ancora col Nevers

---

(1) *Riccius:* p. 186 a 210 e 226 a 237 - *Ziliolo:* III, p. 162 a 174 - *Capriata:* p. 457 a 502 - *Nani:* I, 318 e seg. - *Casoni:* Annali, V, 91 a 126 - *Forti:* Guerre ecc. p. 127 e seg. - Nel 29 gennaio del 1627 il card. Pietro Campori scriveva all'ab. Fontana: « In questi bellici tramestii, credo che non sia per errare chi dirà che fra tutte le parti furono spesi almeno dodici milioni d'oro, morte centomila persone e turbata tutta l'Europa senza che abbia acquistato un palmo di terra nè migliorate le sue condizioni » (*Ferrari*: Elogio del Card. Pietro Campori - pag. 111, nota. Modena, 1878); E allora erasi appena al principio della guerra dei trent'anni!

e promise divenirgli amico se gli desse subito Trino e tanta terra per quindicimila scudi d'oro d'entrata, tutto fra quindici dì; il Nevers concesse quasi ogni cosa, ma solo al dì diciottesimo potè farlo sapere al Duca, quando era troppo tardi (1). Carlo Emanuele mosse prontamente le armi contro il Monferrato dove era governatore il Marchese di Canossa, ebbe agevolmente Alba e con qualche contrasto Trino che egli poi munì. Passò a Pontestura che consegnò agli spagnuoli, acquistò Moncalvo e lo tenne e in poco tempo occupò quasi tutto il Monferrato. Meno fortunato di lui fu il Cordova che, credendo avere Casale per tradimento, restò deluso e dovette assediarlo con grande spesa e fatica, come molta fatica ebbe a sostenere il Serbelloni mandato da lui ad espugnare Nizza di Monferrato soccorsa dai francesi e che fieramente resistè finchè si arrese ad onorevoli patti. Mentre durava l'assedio di Casale, l'Imperatore che fino dal principio avea chiamato a sè la causa di successione e si era offeso perchè il Nevers non avea consentito di sottoporla al suo tribunale, mandò ad intimare al Duca ed al Cordova cessassero dalle armi e restituissero quanto aveano occupato (2). La Repubblica di Venezia dapprima aveva fatto ogni sforzo per impedire la guerra; poi al Nevers mandò parole di conforto; finalmente, nel maggio del 1628 mostravasi pronta ad unirsi in lega colla Francia e col Papa a difesa del Nevers (3). Continuando intanto il poco ben guidato assedio di Casale, Carlo Emanuele, che già aveva quanto voleva, si volse di nuovo alla Francia sì che ai 14 giugno del 1628 fra lui, la Spagna, la Francia e Margherita di Savoia vedova del Duca di Mantova si convenne: Casale sarà dato come deposito in mano di Margherita fino al giudizio finale dato dall'Imperatore, il Duca di Savoia e gli spagnuoli terranno quella parte del Monferrato che tra loro eransi divisa (4). Inutile trattato che il Cordova non accettò e quindi, fra gli altri discorsi, continuò tuttavia la guerra, che alla fine tutta riducevasi sotto Casale (5).

XXIII. Ma in quell'anno stesso 1628 vidersi in Genova tristissimi fatti, parte della colpa dei quali cadde sopra Carlo Emanuele di Savoia, voglioso in un modo od in un altro di mettere le mani in quella signoria. Giulio Cesare Vacchero, uomo dell'infima plebe, arricchito

1628 Congiura di G. Cesare Vacchero a Genova

(1) *Richelieu:* Mèmoires, Liv. XIX, pag. 529 - *Brusoni:* Delle istorie d'Italia, L. I, pag. 4. Torino, 1680. Il Brusoni è sempre favorevolissimo a Casa Savoia per ordine della quale furono rivedute e corrette le sue storie secondo il gusto di quei duchi - *Capriata:* p. 540.

(2) *Capriata:* p. 557 - I documenti e gli atti sono in *Lünig:* Codex diplomat. Italiae, pag. 1438 et seq.

(3) *Secreta:* 18, 24 marzo, 13 maggio, 10 giugno, 20 luglio.

(4) Traitès de la Mais. de Savoye, I, 333.

(5) *Capriata:* 548 a 558 - *Riccius:* p. 238 a 246 - *Brusoni:* Istor. p. 6 a 9 - *Nani:* Stor. di Venez. I, p. 370.

per la fortuna provata dal padre nel giuoco dei dadi, pessimo d' animo, capace di ogni delitto, svergognato nella vita, rissoso, sanguinario, bandito già anni innanzi da Genova per pubblici assassini, era tornato in patria pieno di superbia, sdegnoso di non poter gareggiare coi grandi non solo nelle spese ma nell' onore e nelle magistrature, e faceva suo pro delle antiche ire, mai interamente spente, fra i diversi ordini della Repubblica, fra i popolani ed i patrizi. Truce nel viso, baldo nel portamento, carico di armi vietate, soffiava nel fuoco degli odii cittadini ed a vendette spingeva e chi a queste era tardo o rimesso derideva e scherniva. Giuliano Fornari, giovane nobile e generoso tanto con arti, con inganni, con inique scaltrezze guastò, che in gran parte simile a sè lo rese e pronto ad aiutarlo in rotte imprese. A quei due ed ai loro compagni presto si unì per trarne frutto Giovanni Antonio Ansaldo genovese che, presa moglie a Torino, erasi rovinato spendendo e, agevolmente lasciatosi comprare dal duca Carlo Emanuele, consentì a congiurare per lui contro la patria. Messosi in mezzo ai malcontenti ed ai faziosi, con promesse, con lodi li trasse a sè, e il Vacchero il Fornari e gli altri persuase a giurare di mutare lo stato della Repubblica. Come le cose furono tanto innanzi da parere prossimo il fatto, l' Ansaldo ed il Vacchero andarono a Torino dal Duca per avere da lui dugento uomini d' arme in aiuto; ma difficilissimo tornando il farli entrare in Genova, si disegnò assoldarli fra i banditi ed i più arrischiati uomini della città. Al Vacchero poi il Duca, per farlo sicuro che non correrebbe pericolo, promise che qualunque condanna gli fosse data egli, per impedirne la esecuzione, avrebbela minacciata ed eseguita contro alquanti gentiluomini genovesi che teneva prigioni (1). Cosa indegna per verità di onesto gentiluomo, indegnissima di principe onorato. Tornato a Genova il Vacchero, altri complici trovò e ad un antico ladrone capo di banditi, certo Bartolomeo Consigliero, diede a nome del Duca brevetto di colonnello e cura di trovare i dugento uomini necessarii. Ma quando, ai primi d' aprile del 1628 erano pronti uomini, armi, tutto, parve che il Duca inteso alle cose di Monferrato, vacillasse; pure il Vacchero e gli altri stabilirono affrettare le cose; all' *Ave Maria* i principali congiurati doveano uniti coi loro seguaci armati di pistole trovarsi a palazzo; al segno dato uccidere i tedeschi che vi stavano di guardia, impadronirsi delle due porte del cortile, prendere le armi là poste, uccidere tutti i tedeschi del Palazzo; il Fornari con altri dovea entrare nella sala della pubblica udienza, uccidere il doge, gettare i senatori dalle finestre, chiamare il popolo a

(1) « Giurò sopra il Crocifisso ivi presente che non accettandosi la permuta (dei gentiluomini genovesi prigioni, per togliere di carcere i congiurati), la condanna contro essi avrebbe fatta eseguire che contro i congiurati si fulminasse » *Della Torre:* La congiura di G. Ces. Vacchero; Archiv. Stor. ital. Prima Ser. Appendice, Vol. III, pagina 585.

libertà, ed intanto il Vacchero co' suoi banditi ed i Polceveraschi, andare nelle piazze dove per solito andavano i nobili, e tutti ucciderli quanti ne trovasse; gli altri doveano correre la città ad ammazzare uomini, donne, fanciulli de' nobili. Di tanto scellerata impresa tenevansi sicuri i congiurati, tanto più che dallo stesso granduca di Toscana e dal Guisa credevansi sostenuti. Ma fra i consci della congiura, quantunque molto al tardi, fu il capitano Francesco Radino, il quale, parte inorridito dell' iniquo disegno, parte voglioso di certi premi anzichè di pericoli, pensò profittevole svelare ogni cosa al Senato e qualche cenno ne diede al fratello del doge Tommaso Chiavari, poi nella sera seguente al Doge stesso, poca credenza trovando. Ma, venuto a dirne più partitamente, il Doge ne avvisò i Consigli. Però, pur conosciuto il pericolo e visto l' andamento della congiura, non seppero i senatori adottare modi acconci per opprimerla del tutto. Furono presi il Zignago e pochi altri; il Consigliero fuggì con molti; con gran difficoltà salvossi a Quinto il Vacchero, l' Ansaldi era da gran tempo a Torino; il Fornari con poco disagio salvossi a Serravalle, ma poco dopo fu preso, come fu preso il Vacchero, indugiatosi troppo a Recco, poi voltosi improvvidamente a Genova sperando celarvisi. Colle torture si scoprì ogni circostanza della congiura; ma intanto il Duca di Savoia, saputo della prigionia dei congiurati, fece ogni sforzo con Gonsalvo di Cordova per salvare i rei, dicendo aperto averli esso armati contro la Repubblica quando era in guerra con essa, averli frenati e dissuasi quando era seguita la tregua, quindi si lasciassero liberi od egli vendicherebbe sui nobili genovesi che teneva prigioni ogni offesa che a loro si facesse. Sdegno e dolore grandissimo recarono a Genova gli sforzi del Cordova e del Duca; ma fermi stettero i due Consigli nel castigare i colpevoli, giacchè se vero era che il Duca, fatta la tregua, avesse interrotto la congiura, tanto maggiormente erano rei i congiurati che per sola propria malizia aveanla continuata. Così fu mozzo il capo in prigione di notte a Giulio Cesare Vacchero, a Giuliano Fornari, ad Accino Silvano ed a Nicolò Zignago. Vennero spianate le case del Vacchero e nel luogo dove sorgevano fu posta una lapide di infamia. Qualche altro ebbe castigo; i più, allora condannati alla forca, erano riusciti prima a salvarsi. Il Duca di Savoia, saputo della morte di quei quattro, ordinò fossero mandati a morte quattro de' nobili genovesi prigioni; poi, conoscendo forse la infamia di questo iniquo comando, revocò la sentenza; solo mandò a far gravi querele a Madrid (1).

---

(1) *Della Torre:* La congiura di Giulio C. Vacchero; l. c. pag. 553 a 636 - *Capriata:* 559 e seg. Il Capriata ebbe parte nella congiura - *Riccius:* p. 213 e 221 - *Ziliolo:* III, 188 a 194 - *Brusoni:* St. d'Ital. pag. 9 a 13. Ma questo è manchevole tacendo affatto la parte ignobile che nella congiura ebbe il Duca di Savoia. Del che non è a meravigliarsi perchè egli, comprato dalla reggente di Savoia Giovanna Batti-

Trattative di Carlo Emanuele con Spagna e Francia

XXIV. Casale continuava ad essere assediata senza profitto; i francesi pensavano soccorrerla, ma senza troppo mostrare che il soccorso venisse dallo stato, quindi voleano farlo parere opera del Marchese di Uxelles il quale per proprio conto raccogliesse genti. Carlo Emanuele ad ogni modo munì il passo per impedire la venuta del Marchese che gli chiedeva il passo in nome del re. A contrastargli, il Duca riunì le sue genti fra Cuneo e Saluzzo poi, al 28 luglio 1628, saputo come l' Uxelles venisse da Barcellonetta con dodicimila fanti e millecinquecento cavalli, gli si parò innanzi a Sainpeyre sulla sinistra della Vraita avendo con sè altrettanti soldati fra piemontesi, napoletani e spagnuoli. Colà ai 4 di agosto si combattè colla peggio dei francesi che, ritiratisi nel dì seguente e rincorsi andarono in piena rotta. Quella impresa che doveva salvare Casale gli fu di danno, giacchè il Cordova già risoluto a togliersi dall' assedio, vi perseverò. Grandi offerte intanto venivano al Duca che continuava a trattare con Parigi e con Madrid segretamente. Fra il ministro Richelieu ed il Duca fu allora gara di scaltrimenti e di simulazioni; e Carlo Emanuele faceva sapere a Madrid che si opporrebbe ai francesi se gli si lasciasse avere Genova; a Parigi, che abbandonerebbe gli spagnuoli se gli si facesse avere Ginevra. I Re ed i loro governi trattavano cercando in ogni parte accomodamenti pel Monferrato, per Genova; ma quel che l' uno voleva, l' altro rifiutava; l'Imperatore dichiarato decaduto il Nevers, ordinato che la causa si trattasse al tribunale dell' impero, non vedevasi ascoltato; intera la divisione, non piccola la confusione, le ragioni inutili, la forza anch' essa troppo debole perchè in nessuno del tutto prevalente. Ma, appena il Richelieu ebbe domati nell' ultimo loro baluardo gli ugonotti, e potè volgere tutto l' animo alle cose d' Italia, mostrò volere risolutamente soccorrere Casale e allora il Duca cercò co' segreti trattati ravvicinarsi maggiormente a lui, o stringersi con più efficacia agli spagnuoli secondo l' utile lo consigliasse. Ma, come doveva necessariamente accadere, in una politica senza fede e senza costanza, l' uno e l' altro omai poco si fidavano di lui; le promesse larghe col corto attendere erano le sole cose che Carlo Emanuele poteva avere; cogli inviati del Richelieu il Duca mostravasi fedele alla Spagna, con questa faceva intendere che solo larghi compensi poteano tenerlo legato; e
1629 intanto un nuovo esercito francese nel 1 di marzo del 1629 passava il Monginevra e scendeva ad Oulx, mentre le prime schiere spingevasi a Chaumont. Il Duca offriva di lasciare libero il passo purchè gli si lasciassero le terre occupate in Monferrato, al che si rifiutò il Richelieu dicendo non potere nè volere cedere la roba d' altri; poi, stanco di

sta di Nemours, come apparisce dai documenti pubblicati dal Ricotti ( Stor. della mon. Piem. V, 370 e seg. ) avea tolto dalla sua opera quanto ai Savoia poteva dispiacere - Il *Casoni* ( Ann. di Genova, V, 136 e seg. ) segue quasi a passo il Della Torre. Veggansi pure: ***Arthusius:*** Mercurius Gallobelgicus, XVII, I, 29 et seq. Francof. 1628.

aspettare, il francese ordinò si sforzasse il passo. Si combattè nel giorno 6 marzo, essendo nel campo francese il Re, nel piemontese il Duca; grande il valore, ma sfortunato in Carlo Emanuele che dovette ritirarsi a Susa prima, poi ad Avigliana, sicchè Susa dovette accogliere i francesi; ed il Richelieu, sperando di trovare il Duca più pieghevole, ritornò ai trattati e siccome frattanto anche il Guisa aveva passato il Varo con quindicimila uomini e moveva contro Nizza, e il Cordova sfiduciato non osava o non poteva unirsi al Duca, così questo consentì agli accordi e fra lui ed i francesi si convenne: il Duca lascierebbe libero passo e venderebbe ai francesi viveri e quanto occorresse per rifornirne Casale, intanto lascierebbe che i francesi ponessero presidio di Svizzeri nei forti di Susa fino alla esecuzione del trattato; avrebbe nel Monferrato Trino ed altre terre fino a 12,000 scudi di entrata, restituirebbe Alba, Moncalvo ed il resto; sarebbe dal Re reso sicuro contro i danni che gli potessero venire da quell'accordo. Si stabilì poi il modo di introdurre viveri in Casale e di dare agio a Consalvo di ritirarsi; si obbligarono il Duca ed il Re di procacciare che l'Imperatore concedesse Mantova ed il Monferrato a Carlo Gonzaga duca di Nevers. Siccome poi la venuta dei francesi in Italia avea mosso coloro che fino ad allora erano stati irresoluti e che pure avevano desiderato unirsi in lega colla Francia per opporsi al troppo potere di Spagna, così agli 8 d'aprile del 1629 fu stretta lega tra la Francia, Venezia, il Papa, il Duca di Mantova ed a questa promise unirsi anche il Duca di Savoia; ma, se Carlo Emanuele vi entrò alle condizioni del trattato da lui fatto colla Francia e coi veneziani nel 1623, papa Urbano, stimando omai che tutto fosse finito dacchè Consalvo avea levato l'assedio di Casale, non volle ratificare il trattato di lega e ricusò di più farne parte. Con tutto ciò il trattato si sottoscrisse a Venezia tra gli altri, che convennero di aiutarsi scambievolmente nel caso che alcuno li assalisse, e di dividersi amichevolmente quanto in guerra acquistassero (1).

Nuove leghe

XXV. Soltanto per forza aveva Carlo Emanuele sottoscritto i patti di Susa, e aveali fatti accettare dalla Spagna, dicendo che con quelli avea salvato quanto era in pericolo ed avea procacciato alla Spagna il modo e la libertà di deliberare con vantaggio di tempo (2). Ma con quei patti egli non aveva mutato politica e continuava a trattare cogli uni e cogli altri. Ai francesi offerse diecimila uomini per la impresa

Impacci di Carlo Emanuele

(1) *Capriata:* p. 569 a 588 - *Brusoni:* pag. 17 a 22 - *Ziliolo:* III, 97 a 101 - *Forti:* Compendio pag. 150 a 162 - *Nani:* I, 404 a 409 - *Riccius:* p. 249 a 257 - *Richelieu:* Mémoires, Lib. XIX, Vol. I, pag. 540 e seg. e Liv. XX, p. 572 e seg. - *Lünig:* Codex Italiae diplom. I, 1446 e seg. - *Arthusius* et *Abellinus:* Mercur. Gallobelg. XVII, I, 68, 76, 83, 89 - XVII, II, 79, 115 - III, 42, 64. Francof. 1629.

(2) *Carlo Emanuele* all'abate Scaglia, 25 aprile 1629 cit. dal *Ricotti:* Stor. della mon. Piemont. IV, 270.

del Monferrato se gli si desse Alba, offerse anche altri aiuti e la cessione di Barcellonetta e del Marchesato di Saluzzo se gli si desse Genova e la Corsica, offerse lega offensiva e difensiva contro chiunque per qualsiasi impresa se gli si concedesse Ginevra, Genova, Milano, il Monferrato; lasciando alla Francia il Marchesato di Saluzzo e Pinerolo. Altri trattati propose, tutti senza riguardo ai diritti altrui (1). Non fu facile intendersi; bisognò abbandonare ogni disegno su Ginevra e Genova e trattossi solo pel Monferrato. Ma la politica di quei dì e dei tempi seguenti, pressochè sempre condita di perfidia, trasse il Richelieu a svelare alla Spagna i segreti trattati ed a romperli. Con Madrid trattava ancora il Duca, ma poco traevane, sicchè dovette tenersi a quanto erasi conchiuso in Susa, ottenendo solo di avere presidi in Trino, Livorno, S. Damiano, Alba e Moncalvo. Dopo ciò il Richelieu seguì il Re già tornato in Francia, lasciando settemila francesi a Susa e nel Monferrato. Allora la tempesta ricominciò da un altro lato, da quello dell'Imperatore che mandò in Italia un esercito per fare eseguire i propri voleri sul Mantovano, intimando ai francesi di andarsene, e porgendo la mano agli spagnuoli che, ripreso animo, mandarono in Italia nuove schiere comandate da Ambrogio Spinola, mentre l'esercito imperiale era condotto dal conte Rambaldo di Collalto. Lo Spinola, creato governatore di Milano e capitano generale con amplissima autorità, sbarcò a Genova ai 19 agosto del 1629, e dapprima offrì pace o tregua. Carlo Emanuele, per speranza di guadagno maggiore indugiando a chiarirsi, trovossi allora in somma distretta, obbligato a farlo senza avere molto da niun lato. Tentò riavere Susa, tentò indurre i contendenti a trattare di pace; non vi riuscì. Disperato si volse di quà e di là senza nulla ottenere, il Richelieu avendo fissato volerlo amico senza altro concedergli, lo Spinola avendolo sospetto e per le cose di
1630 Genova trattandolo quasi da nemico. Così passò tutto il 1629 senza venire a capo di nulla ed il 1630 cominciò con modi ancora peggiori, però che, disceso con un esercito il Richelieu e convenuto col Duca il modo da mandare viveri in Casale, venne poi di nuovo con lui alle perpetue trattative, rese in parte più difficili per la mala fortuna del Collalto, il quale, dopo essersi impadronito di varie terre ed aver assdiata Mantova, avea dovuto togliersi di là per la peste che si era unita contro lui alla scarsezza dei viveri ed al freddo, e quindi avea aggiunto animo ai francesi. Trattava questa volta, da parte del Papa che desiderava la pace, l'abate Giulio Mazzarino che, dopo varie vicende, era entrato per segretario presso il nunzio pontificio a Milano, e alla fine era stato mandato a Torino come nunzio straordinario. Ma il Richelieu voleva l'Imperatore investisse di Mantova e del Monferrato il Nevers; unito al Re di Francia giudicasse delle ragioni del Duca di Savoia, al quale lasciavasi Trino e altre terre fino a 15,000

(1) Disegni di lega. Negoziaz. Francia, mazzo VIII, 42. Archivio di Torino.

ducati di entrata; gli imperiali lasciassero i Grigioni quando i francesi lasciassero Susa, il Duca lasciasse il passo per Casale; si tornasse al trattato di Monçon. Di questo discorsero ad Alessandria lo Scaglia pel duca di Savoia, il Mazzarino pel Papa, lo Spinola per la Spagna, il Collalto per l'Imperatore; nulla si conchiuse. Intanto Carlo Emanuele, seguitando nella sua politica, mentre trattava col Richelieu si accordò collo Spinola, obbligandosi ad aiutarlo con seimila fanti e cinquecento cavalli, mentre esso lo aiuterebbe con tutte le forze e gli darebbe cinquantamila scudi al mese, e gli lascierebbe tutto il Monferrato, fuorchè Casale e certe terre necessarie al passo degli spagnuoli fra Milano e Finale. Non erano ancora approvati questi patti nè dal Re di Spagna nè dall'Imperatore, e Carlo Emanuele trattava col Richelieu per averne di migliori, quando questo, conosciuti i segreti patti conchiusi collo Spinola, ruppe gli indugi e pur mostrando continuare a trattare, fece raccogliere in Francia un altro esercito per assalire la Savoia, ed egli mosse contro Avigliana e Pinerolo. Prima di dare alle armi propose di consentire alla impresa di Milano e di Genova purchè Carlo Emanuele si unisse subito ai francesi, lasciasse a loro Avigliana e li fornisse di viveri per due mesi. Lasciare Avigliana ai francesi era darsi a loro colle mani legate; il Duca rifiutò e preparossi alla guerra, per difendere Avigliana e Torino. Il Richelieu, continuando negli infingimenti anch'esso, proposesi di sorprendere e di fare prigioniero il Duca che stava a Rivoli e poi impadronirsi con improvviso assalto di Torino, dove segretamente eransi introdotti alquanti soldati francesi (1).

XXVI. Avvisato a tempo, Carlo Emanuele, mandato mezzo l'esercito ad Avigliana, si ritirò coll'altra metà a Torino; non v'era ancora entrato che già i francesi erano a Rivoli, donde il Richelieu finse tuttavia voler trattare; ma il Duca si dolse pubblicamente del tradimento de' francesi e disse volerne vendetta. Ai 20 marzo 1630 il Richelieu fu sotto Pinerolo, debolmente guardato, e lo ebbe dopo due dì, quantunque non avesse ancora dichiarata la guerra. Il suo moto improvviso ad offesa era stato causato dalle slealtà e dagli artifizi del Duca; ma una slealtà non ne scusa e non ne purga un'altra. Erano tempi infelici, uomini non migliori dei tempi. Ultima speranza del Duca era che il castello di Pinerolo resistesse tanto da dar tempo ai soccorsi; ma, pel poco animo del governatore Urbano di Scalenghe e per la poca

I francesi in Pinerolo

---

(1) *Capriata* p. 595 a 616 e p. 624 a 635. Costui scrive (p. 626): « Il duca colla duplicità delle negoziazioni, divenuto all'una e all'altra parte sospetto, le aveva ancora tuttedue infastidite » - *Riccius:* p. 257 e seg. 271 a 273 - *Brusoni:* p. 23 a 34 - *Forti:* 165 e seg. 174 e seg. - *Nani:* I, 420 e seg. 437 e seg. - *Richelieu:* Mèmoires; in *Michaud et Poujoulat* VIII, 108 e seg. 143 e seg. - Da tutto questo si vede come sia falso che Carlo Emanuele « tentava la neutralità » come sognò il *Massi:* Stor. di Pinerolo, III, 120.

fedeltà dei Vallesani di presidio, anche il castello si arrese ai 31 di marzo, e poco dopo Perosa e altre terre si diedero senza resistenza; specialmente quelle valdesi delle valli del Pellice che nondimeno furono grandemente maltrattate. Anche Vigone e Bricherasio vennero in mano dei francesi che affrettavansi a munire Pinerolo. Le cose stringevano ed il Duca, il Collalto, lo Spinola, venuti a colloquio in Carmagnola, veduto che il Richelieu non intendeva lasciar Pinerolo, pensarono a cacciarnelo, quantunque poi la divisione dei pareri impedisse che si deliberasse nulla di saldo, volendo lo Spinola tornare ad assediare Casale, anzichè liberare Pinerolo e Susa. Neppure il Collalto restò col Duca, che trovossi solo a combattere i francesi che si impadronirono anche di Carignano e di Giaveno, mentre un nuovo esercito loro, non impedito abbastanza dal principe Tommaso di Savoia, scendendo dalle Alpi s'era spinto sino a Conflans e la aveva espugnata, cercando unirsi ai francesi che stavano in Pinerolo. E quella unione importava assai a Carlo Emanuele di impedirla; sicchè, avuti a grande stento alquanti tedeschi e spagnuoli in aiuto, unitili ai suoi mandò rapidamente il figliuolo Vittorio Amedeo ad Avigliana perchè di là impedisse ai due eserciti di compiere il loro disegno. Passato il Moncenisio sotto il comando del Montmorency e dell'Effiat, ai 10 luglio del 1630 essi presero la via di S. Ambrogio e di Giaveno. Furono incontrati da Vittorio, che combattè valentemente per due ore, ma non riuscì a trattenere i francesi perchè i suoi, parte per poco salda disciplina, parte per timore, si sbandarono; nè Carlo Emanuele accorso in fretta potè impedire che i vincitori, gettatisi sul marchesato, si impadronissero di Saluzzo, di Revello e d' altri luoghi. Non avvilito da tante sventure il Duca, raccolte le forze a Savigliano stava per venire a grossa battaglia, quando ai 21 di luglio fu mortalmente percosso dalla notizia della caduta di Mantova, che troncava quasi tutte le sue speranze rendendo potentissimi i cesarei, e cinque giorni dopo, ricevuti con grande pietà tutti i Sacramenti, quantunque morente sceso dal letto, vestitosi delle vesti regali, ricevuto in ginocchio il Viatico, spirò ai 26 luglio del 1630 (1).

Morte di Carlo Emanuele

I tedeschi in Valtellina ed in Italia

XXVII. Mantova allo avvicinarsi del pericolo era stata soccorsa dai veneziani, i quali, appena conobbero le intenzioni de' cesarei, ordinarono all'Erizzo provveditore generale di terra ferma, si accordasse col

---

(1) *Capriata:* 633 a 655 e 666 - *Brusoni:* p. 32 a 42 e seg. - *Nani:* 438 e seg. - *Riccius:* 274 a 279. Questi dice del Duca: « Nimis impotentibus votis ad regiam fortunam aspirans, ad quam dum summa ope nititur, in aerumnarum profundum delapsus, multum de avita detrivit; tandem interiit qui Italiam maximis bellorum difficultatibus implicaverat, et quievit qui nunquam quieverat » (p. 279) - *Forti:* 176 e seg. 196 - *Richelieu:* pag. 168 a 238 - *Aubery:* Histoire du Card. Mazarin, I, 28 a 39. Paris, 1688 - *Cousin:* La jeunesse de Mazarin; Revue des deux Mondes, XXVI, p. 257 a 261. Paris, 1860.

Nevers e co' suoi capitani per difendere il Ducato di Mantova (1). A quei dì il Collalto, colle genti tedesche che prima aveano guerreggiato sotto il Wallenstein, era, passando per la Valtellina, giunto nel Milanese, facendo subito conoscere con orribili guasti e violenze ciò che gli italiani, ai quali per giunta costoro recavano la peste, potessero aspettarsi da loro (2). I francesi, attendendo a combattere gli spagnuoli, aveano lasciato ai veneziani il soccorso al Duca di Mantova. Ma il Nevers, troppo debole lasciando la sua capitale che teneva, come era, fortissima, avea diviso le sue genti per le terre dello Stato senza molto pro, però che i cesarei, superato agevolmente l'Oglio, occuparono subito Volengo, poi ebbero pressochè senza contrasto Viadana, Canneto, Governolo, Gazzuolo, con orribili guasti ed incendii rovinando tutto il paese, profanando le cose sacre, nulla rispettando (3). Era una nuova invasione di barbari ed i principi italiani se ne dovettero spaventare, come se ne spaventò il Papa, il quale ricordava che quella gente era stata il flagello della Germania sotto il Wallenstein non rispettando nè nemici nè amici, tutti disertando i paesi per i quali erano passati. E certamente ad Urbano VIII dovettero ricorrere alla mente le parole che pochi mesi prima aveva fatto intendere lo stesso Wallenstein, quando vantavasi di voler gettarsi sull'Italia colle sue genti migliori per condurle all'acquisto di Roma, che, non essendo più stata predata da cento anni, doveva essere ricchissima (4). Che cosa fosse da aspettarsi dal Papa al conoscere simili disegni ed al sapere che, quantunque senza il Wallenstein, tal gente scendeva per la Svizzera in Italia, si vede dalle sue querele all'Imperatore: sapere che non solo nella Rezia, ma ancora in Italia doveano venire quei soldati e che da altro esercito sarebbero seguiti, condotto da chi, disubbidiente al proprio Imperatore, avea proferito minacce contro il Papato; non difficile prevedere dove quella spedizione mirasse, avendo già la fama dato il nome alla guerra che principiava; Cesare cercasse allontanare dalla Chiesa

Il Wallenstein e le sue minaccie

(1) Secreta Lett. 1629, pag. 25.

(2) Questa peste fu appunto quella descritta dal Manzoni nei *Promessi Sposi*.

(3) « Scorrevano i tedeschi per tutto desolando e incenerendo ogni cosa, con tanta strage che dall'empietà militare, e nientemeno incrudelitosi contro le profane, con inaudita fierezza d'incendii, d'occisioni e rapine, è restato per molto tempo quell'infelice paese, altre volte tra più ameni d'Italia, un horrido campo dove la posterità contemplerà per gran pezzo le marche più atroci della barbarie » - *Nani:* St. Ven. I, 425. — « Non Insubribus solum crudelitate, rapinis, direptionibns, depopulationibusque pagorum et pecuniarum acerbissimis exactionibus maxime noxii, sed etiam maiori Italiae parti funestissimi abominandique ob saevissimam luem cum ipsis in Italiam ingressam » *Riccius:* Rer. Ital. p. 260 - In un manoscr. dell'Archivio di Rivarolo si conferma che quei soldati oltre le depredazioni spogliavano i poveri coloni de' buoi così da rendere loro impossibile il lavoro delle campagne, e non rispettavano nè i luoghi nè gli arredi sacri - Vedi *Bergamaschi:* Stor. di Gazolo, p. 100. Casalmaggiore, 1884.

(4) *De Villemont.* Tilly ou la guerre de trente ans I, 470. Tournay, 1859.

i pericoli che la minacciavano; altrimenti anche colle armi si resisterebbe; si ricordasse il Contestabile di Borbone che dinanzi a Roma, scomunicato, con eterna infamia era caduto (1). A questo avea risposto l'Imperatore dicendosi amatore di pace, difensore del pontificato, solo rivendicatore dei diritti dell'Impero; dalle armi sue nulla avere a temere il Pontefice che dalla pace avrebbe nuove forze (2). Ma poco faceva sicuri l'opera di quei tedeschi, però che, calati verso Chiavenna e gettatisi sulla Valtellina, su quella povera valle tanto spossata dalle guerre recenti posero ogni sorta di gravezze, consentendo ed aiutando il Collalto; sicchè quei popoli restarono disperati e deserti da quelle genti « le più barbare e rapaci che da molto inondassero l'Italia (3) ». Ora adunque tale esercito, impadronitosi delle altre terre, come si è detto, avvicinavasi a Mantova poco guardata. I veneziani furono pronti a mandarvi dentro mille fanti, quando videro che neppure il Serraglio poteva trattenere il nemico; alla propria sicurezza aveano già provveduto, mandando il generale Erizzo con diciottomila uomini a Valeggio, donde teneva ben guardate Verona e Peschiera (4). Fortissima è sempre stata stimata Mantova e più eralo a quei dì quando tanti modi di espugnazione non erano ancora arrivati alla eccellenza che poi ebbero, ma metteva dubbio più che la forza dei nemici il mal animo dei mantovani avversi al principe nuovo e straniero che nè per arti nè per benefizi erasi ancora fatto amare. Senza dei veneziani Mantova non avrebbe potuto reggere, ma essi, come fosse stata una propria città, la soccorsero, la difesero (5).

Assedio, presa e sacco di Mantova

XXVIII. I veneziani trovaronsi soli nella impresa di Mantova mentre i francesi attendevano a combattere il Duca di Savoia; quando i cesarei minacciarono il borgo di S. Giorgio essi si offrirono a difenderlo, ma il Nevers, povero di consiglio, lo cedette ai tedeschi come segno di rispetto all'Imperatore, e questi allora chiesero la cittadella e la guardia di una porta. Avutone rifiuto, provarono gli assalti, ma furono ributtati. Durando l'assedio entrò la fame tra i tedeschi, i quali in ristretto paese difficilmente trovavano viveri e già stavano per andarsene quando ebbero larghe provviste da Ferrara (6), mentre anche Mantova era nuovamente soccorsa d'uomini dai veneziani; ma poco dopo, Goito, per viltà del comandante mantovano, cadde in mano dei

(1) *Lotichius:* Rerum germanicarum sub Matthia, Ferdinandis II et III gestarum. Lib. XXVIII, c. 6. Vol. I, pag. 692. Francof. 1646.

(2) Id. ibid. pag. 694.

(3) *Lavizari:* St. della Valtellina, II, 280.

(4) *Nani:* Vol. I, p. 424.

(5) *Riccius:* Rer. italic. pag. 260 - Id. De bellis germanicis, pag. 181: Venetiis, 1647 - *Nani:* l. c. - *Brusoni:* St. d'Ital. 27.

(6) Furono i Costaguti che per contratto vendettero i viveri ai tedeschi sotto Mantova. - *Vedriani:* Stor. di Modena, II, 653.

tedeschi. Non per questo si avvilirono i veneziani che mandarono in Mantova da altri cinquecento uomini comandati dal bergamasco Bartolomeo Soardo; sicchè, disperando il Collalto di prendere la città o per fame o per forza d'armi, si volse agli artifizi per ritirare l'artiglieria durante una breve tregua e condusse i suoi a Nuvolara, a Coreggio, a Mirandola, ladroneggiando contro popoli e principi, giacchè spogliò Siro del principato di Coreggio sotto pretesto che coniasse falsa moneta; e sul mirandolano dove ebbero alloggio i suoi rovinarono case, bruciarono edifizi, devastarono ogni cosa (1). E innumerevoli iniquità commisero, sino a cibarsi di carne umana, singolarmente i luterani che cuocevanla nei dì di magro a dileggio della Chiesa (2); i miseri contadini come bestie ai carri attaccavano e co' pungoli per mezzo al fango stimolavanli a trarre pesi enormi sì che vi perivano (3). E tante sevizie operavano, che con orrende vendette i contadini quanti tedeschi potevano avere tanti ne uccidevano o cacciavano ne' forni e nelle carni abbrustolite, ad esempio loro, cacciavano rabbiosamente i denti (4). Il Nevers, profittando della assenza dei nemici, riebbe Curtatone, Montanara e Marmirolo, che solo ritenne, abbandonate poi le altre terre. Volta, non potendo più sostenere le immanità de' tedeschi li cacciò colle armi, ma poi fu per questo atrocissimamente punita. In Mantova intanto s'era introdotta la peste con grande spavento de' cittadini sempre più avversi al Nevers che ingannavano persino con false notizie. Neppure i progressi dei francesi nel Monferrato erano di utile alla infelice città; solo i veneziani radunavano armi per cacciare i tedeschi già tornati all'assedio, ma la irresolutezza ed i deboli consigli del Nevers impedivano le loro opere, sicchè per causa di lui si lasciò passare l'occasione di impadronirsi di Goito e si diede tempo ai cesarei di crescere in forze. E quando i veneziani mandarono alquanti soldati a fortificare Villabona, questi assaliti dai tedeschi dovettero salvarsi in Peschiera ed i cesarei si impadronirono di Valeggio e minacciarono con altri eserciti la Repubblica nel Friuli ed a' confini di Bergamo e di Crema. Ma Venezia, prendendo animo dalle stesse sventure, preparossi allora a grossa guerra, accettò gli aiuti offerti dai suoi popoli, fece leve di gente in Dalmazia ed in Albania, ributtò il nemico da tutte le terre della Repubblica, e spedì a Mantova nuovi soccorsi in

---

(1) *Ziliolo:* Histor. memorabili, vol. III, pag. 1118 - *Papotti:* Annali della Mirandola, I, 120, 121. Mirandola, 1876.

(2) « Le soldatesche luterane con abbominevole scherno della natura e della religione ne' giorni destinati da cattolici alla astinenza delle carni, cuocevano per le strade, e se ne cibarono con orrido pasto, fino la carne umana » *Brusoni:* Hist. d'Italia, pagina 28.

(3) *Forti:* Compendio, p. 173.

(4) *Forti:* 173.

uomini e danari, soccorsi che per stolta credenza data dal Nevers a perfidi consiglieri, non si vollero accettare, inchinandosi piuttosto a trattare co' cesarei. Pur tanto fecero i veneziani che, accettati con difficoltà, a poco a poco si introdussero nella città, della quale però era allora prossima la perdita. Però che nella notte prima del 18 luglio 1630, il tenente grigione Polino, della guardia svizzera del castello, già venduto ai tedeschi, aprì a loro la porta di Voltoscuro, dove erano giunti alquanti de' nemici con piccole barche sul lago dalla parte detta della Palata, mentre con finti assalti alle porte Predella e Cerese cercavasi di distrarre l' attenzione dei difensori. Il Conte di Colloredo, che conduceva i tedeschi, entrato ed uccisi i pochi di guardia fu nel cortile del castello al coperto dalle artiglierie. In breve il disordine, l' oscurità, il pericolo non ben inteso resero impossibile ogni resistenza; il Nevers col figlio, la nuora ed i nipoti salvossi nella cittadella; allo spuntar del giorno erano già in Mantova dodicimila fanti e milleseicento cavalli, seguiti da scellerati d' ogni fatta tratti là dalla avidità di preda. A capo di tutti stava l' Aldringer che, resosi sicuro di predare il palazzo ducale a proprio profitto, diede licenza alle sue masnade di fare quanto volevano per tre giorni. Le nefande scene vedutesi in Roma un secolo prima si videro allora rinnovate in Mantova; non età, non sesso, non innocenza, non religione salvarono i miseri fatti preda di que' selvaggi; non case, non chiese furono rispettate; le tigri tedesche usarono i più atroci tormenti per strappare danaro; il più ladro di tutti fu l' Aldringher, degno rappresentante del diritto cesareo, che quasi otto milioni di scudi predò nel palazzo ducale e altrove. Infamia eterna del nome tedesco sono ancora le rovine del palazzo dove tutto fu rotto, guasto, rapito. Quelle fiere sozze e crudeli guastarono pitture e quadri, ruppero mobili, dispersero collezioni preziose. Così salvavansi le ragioni cesaree su Mantova, così insegnavasi a maledire signori ed usurpatori, assalitori e principi. I tesori di Mantova dalle mani dei ladroni passarono ai musei stranieri ed alle biblioteche tedesche. Più di venti milioni furono tolti ai miseri cittadini in quell' orribile sacco, e dopo questo l' Aldringer che, lontano il Collalto, per sventura era il solo capitano generale, uomo senza cuore, eccitò i soldati a vessare in ogni modo gli spogliati per avere nuovi danari, e taglie impose coi più infami pretesti, lasciando nome maledetto nella prostrata città ed in tutta l' alta Italia. Tali erano le grazie che il decrepito impero mandava alle sventurate terre sulle quali conservava tuttavia o pretendeva diritti. Il Nevers avrebbe voluto difendersi ancora nella cittadella, ma scoppiate le polveri, dovette venire a patto cogli imperiali, ottenendo di potersi ritirare in salvo colla famiglia e con cinquanta persone a sua scelta. Egli si ritirò ad Ariano, e l'Aldringer nominò governatore e supremo reggente di Mantova il marchese Gianfrancesco Gonzaga, che fece prestare giuramento di fedeltà all' Imperatore, e che poi in segreto accordo coi cittadini fece conoscere all' Imperatore stesso tutte le iniquità dello scellerato Aldringer che, costretto a finire i latrocinii, vendicossi

calunniando il Gonzaga e gettandolo in carcere dove fra i patimenti, forse coll'aiuto del veleno, lo fece morire (1).

Condizioni dei principi minori d'Italia

XXIX. Mentre tanto sangue spargevasi e mentre i due Stati più forti fra gli italiani combattevano in campo diverso, si che Savoia suo malgrado stava unita agli spagnuoli e Venezia, sola libera, cercava impedire le prepotenze straniere, i principi minori ossequenti e tremanti dinanzi alla Spagna od all'Impero mendicavano la esistenza e la sicurezza cogli inchini e colla pieghevolezza. In Toscana era succeduto nel 1609 al granduca Ferdinando, Cosimo II, il quale fino dalla guerra del 1614 avea mandato al governatore di Milano duemila uomini e danari, secondo voleva il trattato di Siena del 1557; morto Cosimo ai 28 febbraio del 1621 gli successe Ferdinando il maggior di cinque figli, ma che avea soltanto dieci anni, sicchè governarono la madre e la vedova di Cosimo, con debolezza e quindi con poca soddisfazione de' sudditi. Nel 1625 la Toscana dovette nuovamente mandare soccorsi agli spagnuoli per la guerra di Piemonte. Ferdinando II, che ai 14 di luglio del 1627 dichiarato maggiore, prese il governo, non era favorevole alla prepotenza degli spagnuoli, quindi cercò schermirsi dal dare soccorsi per la guerra, e offesosi perchè, dopo chiesta per sè la investitura di Piombino e dell'Elba, vide quei due feudi occupati a nome della Spagna dal Vicerè di Napoli, avrebbe voluto rifiutare i nuovi soccorsi chiestigli per la guerra di Mantova, ma non osò farlo. Anche il Duca di Modena vassallo dell'Impero veniva tenuto pressochè come dipendente dalla Spagna, la quale nel 1626 volle soccorsi di gente, che bisognò trovare e mettere assieme a forza, ripugnando i più a quella guerra nella quale trovaronsi all'assedio di Verrua con gran danno loro (2). Morto poi agli 11 dicembre del 1628 il duca Cesare e succedutogli il figliuolo Alfonso III, poi, resosi frate questo, Francesco I, questo pur non osando opporsi agli spagnuoli, munì la città di Modena, e come scesero in Italia i tedeschi e vollero alloggi e viveri, specialmente nel tempo dell'assedio di Mantova, mandò al Collalto il conte Fulvio Testi che ottenne fosse libero lo Stato dagli alloggiamenti mi-

(1) *Mambrino:* Cron. mant. - *Capilupi:* Cron. Mant. in *Muller:* Raccolta di cronisti lombardi, II, Milano, 1857 - *Forti:* Comp. delle guerre e del sacco di Mantova, pag. 179 a 191, il quale p. 188 e seg. dà anche il catalogo delle famiglie nobili estinte nella peste e sacco di Mantova - *Ziliolo:* III, 419 e seg. - *Nani:* I, 448 a 456 - *Capriata:* 657 a 665 - *Riccius:* Rer. ital. 267 a 269 - *Gionta:* Fioretto delle storie di Mantova, p. 159 e seg. Mantova, 1844 - *Brusoni:* Stor. d'Italia, 43 a 47 - *Arrivabene:* Compendio cronologico - critico della Storia di Mantova, IV, 101 a 110. Mantova, 1833 - Ai 27 dic. del 1630 Fulvio Testi scriveva da Mantova: « Questa città più non offre che l'aspetto di un cadavere spolpato. I suoi 50,000 abitanti sono ridotti a 7,000 e questi gialli e spauriti; tutti rovinatissimi ed i terreni da due anni restarono incoltivati ».

(2) *Vedriani:* Stor. di Modena, II, 647.

litari pagando 183,250 lire modenesi (1) ed accettando in Reggio il Collalto infermo perchè vi si facesse curare. Ma di resistere a spagnuoli od a tedeschi non fu mai pur l'ombra di un disegno, quantunque il Duca mandasse presidio di 400 garfagnini nella Mirandola per impedire che i tedeschi vi entrassero. E neppure Odoardo Farnese, che presidiò Sabbionetta e fortificò Piacenza per provvedere ai pericoli della guerra di Mantova, faceva cosa che potesse dirsi ostile o meno che riverente alla Spagna, la quale godeva di tale avvilimento de' principi italiani e ne prendeva maggiore ardire. Il Papa erasi vanamente adoperato a ricondurre la pace, e con lettere e con nunzi e con preghiere aveva tentato tutte le vie per diminuire le calamità d'Italia. Poco favorevole a Spagna, non amante delle pretensioni imperiali, Urbano VIII avea cercato durante la guerra di Mantova di compiere il forte Urbano presso Castelfranco, come valida difesa de' suoi stati (2).

Urbano VIII e la città d'Urbino

XXX. Urbano VIII conosceva le bramose voglie di Spagna e dell'impero, specialmente di questo che, quanto più scadeva di autorità in Germania tanto più cercava allargarsi in Italia; quindi, allorchè divenne Papa, morto da poco Federico Ubaldo della Rovere al quale nel 1621 il padre Francesco Maria II aveva ceduto il governo del Ducato di Urbino, e restata quindi pressochè estinta la linea maschile dei Della Rovere, non essendo Francesco Maria più in condizione di avere figliuoli provvide subito a far sicuro il ritorno del ducato di Urbino alla Chiesa che ne era signora. L'impero non mancò di stendere le mani; appena morto Federico, mandò Francesco Gambara ad esporre al vecchio Duca come, essendo il Montefeltro feudo imperiale, l'Imperatore sarebbe stato pronto ad infeudarne la principessa Vittoria figliuola di Federico bambina nata ai 19 febbraio del 1622. Il Della Rovere ricusò dicendo riconoscere ad unico signore dello Stato il Papa. Ma già, per consiglio di Francesco Maria Mamiani, il vecchio Duca trattava il matrimonio della bambina col granduca Ferdinando di Toscana tuttavia minorenne, e accordossi poi con lui che la bambina sarebbe dall'avo fatta erede universale e verrebbe consegnata subito alla corte di Firenze. La casa de' Medici aveva anch'essa gran desiderio di pigliarsi almeno una parte del ducato di Urbino, quindi quel fatto poteva essere origine di discordie, di guerre, forse di gravissimi mali a tutta Italia. Trattavasi di evitare gli scogli salvando il diritto legittimo della S. Sede.

---

(1) *Tiraboschi:* Vita di Fulvio Testi; fra le opere scelte del Testi. Vol. I, p. XLIII. Modena, 1817. Anche il Vedriani narra: « per sfuggire agli alloggi di costoro convenne alla nostra Comunità trovare a censo 50 mila scudi e tutte l'altre Comunità ancora conforme la rata e nel 1630 si fece lo sborso e per pagare i frutti si posero più gravezze et anco la macina cioè dieci bolognini per sacco » *Vedriani* II, 653.

(2) Per quella fabbrica di forte Urbano, le mura di Castelfranco, divenute inutili furono atterrate e le fosse colmate ». - *Bacchi:* Curiosità storiche etc. di Castelfranco nell'Emilia, pag. 22. Bologna, 1872.

Urbino, quando, domato Astolfo si segnarono i confini dello Stato della Chiesa fu nominatamente designata fra le città del Pontefice; l'arcivescovo Leone di Ravenna tentò in seguito usurparsene la signoria ma non vi riuscì; Sergio suo successore ne ebbe il governo per commissione del Papa, e dovette governare in suo nome; nelle confermazioni dei diritti pontifici Urbino fu anche dopo segnatamente nominata, come nell'atto di Ottone I; Enrico IV ed Enrico V usurparonsene la signoria; ma poi, spariti coloro, questa tornò al Papa. Federico Barbarossa, Enrico VI alla lor volta, calpestando il diritto, la occuparono; Innocenzo III la ricuperò. Larga libertà lasciava l'alta signoria pontificia alle città dipendenti, le quali alcuna volta, sorrette da fazioni o dominate da ambiziosi anche la tenue sudditanza rompevano, rendendosi ribelli. Così ai tempi di Federico II per opera di Buonconte e di Taddeo da Montefeltro, veri ribelli al Papa del quale erano feudatari, Urbino parteggiò per l'Imperatore; ma nel 1230 Federico stesso riconobbe solennemente la sovranità della Sede Apostolica anche sopra di questa città, quantunque nell'anno innanzi come usurpatore la avesse infeudata ai conti di Montefeltro. Tornato alla guerra lo sleale Imperatore, Urbino gli resistette colle armi per quattro anni; fu assoggettata per forza nel 1234 ai Montefeltro scomunicati come intrusi ed usurpatori, ma Innocenzo IV ai 26 giugno del 1246 chiarì nulli e vani tutti gli atti di Taddeo da Montefeltro (1). Morto poi Federico, lo stesso Taddeo volendo conservare le terre acquistate, riconobbe nel 1273 la sovranità della S. Sede, se ne disse vassallo, prestò il giuramento di fedeltà a Papa Gregorio X. Nel 1275 Rodolfo re dei romani riconobbe gli antichi ed incontrastabili diritti che la Chiesa aveva anche sopra Urbino e Montefeltro (2), Guido da Montefeltro volle durare ribelle fino al 1278 quando si sottomise al rettore pontificio della Romagna e fu assolto, riconoscendo l'alta sovranità della Chiesa sulle terre da lui occupate (3). Il giuramento dei feudatari della Chiesa a quei tempi non lascia dubbio veruno sulla vera sovranità che i Pontefici aveano sulle città dello

---

(1) Il Papa dice Taddeo « vir nobilis genere sed suis perversis actibus ignobilitans semetipsum » ed ordina ai vescovi « ea que in Urbinate et Feretrana civitatibus habere dignoscitur auctoritate nostra, privantes, privilegia et instrumenta omnia sibi super hiis ab eodem Friderico concessa cassa et irrita penitus enuntietis ».

(2) Quei luoghi e gli altri dello Stato della Chiesa, egli diceva: « Ecclesiae libere dimitimus renuntiamus et restituimus, necnon ad omne scrupulum removendum, prout melius valet et efficacius intelligi, concedimus, conferimus et donamus » - *Theiner:* Codex diplom. dom. tempor. S. sedis, 1, 195.

(3) *Theiner:* Cod. dipl. I, 222 — È grande la malafede colla quale l'Ugolini nella Storia di Urbino narra i fatti di quel periodo. Basti per tutto il dire che egli osa scrivere della Romagna: « Quantunque Pipino donasse quella provincia alla Chiesa pure gli Imperatori, *non contrastando i Pontefici,* avevano seguitato ad esercitarvi il dominio fino ai tempi di Nicolò III » (Stor. d'Urbino I, 56). Così si scrive come se fossero distrutti tutti i documenti.

Stato (1). Più volte ribellossi ancora Guido, sleale e manesco, che finalmente nel 1294 si sottomise a Papa Celestino V, riconoscendo le proprie colpe, confessando i diritti e la signoria del Papa sopra Urbino e sopra le altre terre. Ma, anche durante la ribellione, Martino IV ai 7 maggio del 1281 mandò a governare Urbino ed il distretto Amelio da Corbano. E, tornata ad ubbidienza la città, Bonifazio VIII vi mandò nel 1296 a podestà Teglio da Rosciano (2); nel 1302 agli 8 di aprile diede il governo della città a Ricciardo del fu Tebaldo degli Annibaldesi (3). Ai 28 aprile del 1303 lo stesso Papa nominò rettore di Urbino Iacopo del fu Giovanni da Todi (4) e podestà Egidio di Biagio anch'esso da Todi e più tardi di nuovo Teglio da Rosciano.

La città di Urbino

XXXI. Dopo Bonifacio VIII, Clemente V fece altrettanto e nel 1308 nominò a governatore di Urbino Arnaldo di Proissac, e nel 1311, 1312 Raimondo di Attone di Spello. Così Giovanni XXII nel 1 di agosto del 1316 diede quel governo ad Amelio di Lautrec prevosto di Beaumont (5). Atti di piena sovranità sopra Urbino esercitarono pure questo Papa ed i suoi uffiziali, sicchè egli ai 18 ottobre del 1317 fece tesoriere di Urbino e di altre città Almerigo di Grisolle canonico di Coimbra, e nel 1318 Amelio nominò i giudici o vicari propri, obbligandoli a risiedere in Urbino, come doveva fare anche il podestà. I Montefeltro, ribellatisi di nuovo cacciarono ed imprigionarono i mandatari di Amelio e si impadronirono di Urbino; ma poco dopo sottomessisi e venuti a giustizia, riconobbero nuovamente e confessarono le ragioni della Sede Apostolica. Nuovamente ribellatisi quegli sleali signori, occuparono la città, finchè nell'aprile del 1322 il popolo urbinate, irritato contro il conte Federigo di Montefeltro, levossi in armi e lo uccise con alcuni di sua famiglia, salvandosi però tutti i figli. Urbino tornò a devozione della Chiesa; ma Nolfo di Montefeltro figliuolo dell'ucciso cercò ogni modo di impadronirsene, e vi riuscì nel 1324 aiutato dal fratello Speranza; però nell'anno seguente la città era tornata sotto l'autorità della Chiesa. Nel 1328 Urbino si

---

(1) Le città di Romagna riconoscevano « quod ipsae civitates et loca earum et territorium et districtus pleno iure in temporalibus ad Romanum Ecclesiam pertinent in solidum et *pleni dominii* ditionis, iurisdictionis, potestatis et principatus ipsius Ecclesie subsistere » e giuravano: « Ecclesiam Romanam et omnes Romanos Pontifices *vere dominos* recognoscere et in perpetuum habere et tenere. » *Durandus:* Speculum juris, Lib. II, p. 1, pag. 424.

(2) *Theiner:* Cod. dipl. I, 333.

(3) Dice nel Breve « Curam et regimen civitatis Urbini ad dispositionem nostram et Ecclesie Romane pertinere specialiter dignoscitur ».

(4) Anche questo, come molti altri atti manca nel Codice diplomatico del Theiner; ma lo trovai nell'Archivio Vaticano Armar. XXXV Vicariat. Vol. VII, p. 26, come a p. 27 e seg. stanno i documenti delle nomine di Egidio, di Biagio e di Tello da Rossiano.

(5) Nella bolla ripete che « civitas et quondam comitatus et districtus Urbini pleno iure » appartenevano alla Chiesa.

volse a Lodovico il Bavaro; nel 9 ottobre dell'anno stesso ebbe a governatore pel Papa Fullone di Popia; dopo altre vicende, nel 1333 si sottomise affatto al legittimo Papa condannando lo scisma e professandosi fedele alla Chiesa, come pur fecero Nolfo di Montefeltro ed i fratelli suoi che occuparono Urbino contro Speranza fratello proprio restato ostinato nella parte avversa. Ai 5 marzo del 1339 Benedetto XII diede il governo di quella città a Giovanni da Riparia, governatore della Marca; invano i Malatesta cercarono impadronirsene e il Papa con breve del 12 luglio 1340 lodò la bella resistenza fatta contro l'invasore dagli Urbinati per restare fedeli alla S. Sede (1), Innocenzo VI nel 1353 creò governatore della Marca e di Urbino Giovanni del fu Agnolin Bottoni de' Salimbeni di Siena; nell'anno stesso ebbe piena balia su quelle terre il famoso Egidio d'Albornoz (2). Nolfo ed Arrigo di Montefeltro si sottomisero, si confessarono ribelli, si dissero in colpa della usurpazione di varie terre, chiesero perdono, e domandarono in vicariato Urbino e Cagli e giurarono fedele sudditanza alla Santa Sede (3). Ai 28 giugno del 1355 gli Urbinati fecero giuramento di fedeltà alla Santa Sede e riconobbero apertamente che « il dominio della città, contado, distretto comune, università e singole persone di Urbino apparteneva soltanto al Romano Pontefice ed alla Sede Romana, come anticamente erano state ed erano di diritto e mero dominio della Santa Sede Romana sì che la loro libera e generale amministrazione e disposizione apparteneva propriamente ed assolutamente alla Chiesa ed al Papa; sì che questi soli, ed in loro nome il Legato, ne erano i soli e veri padroni (4) ». Nel 1364 il cardinale Egidio diede il governo di Urbino « a beneplacito della Sede Apostolica e suo » a Paolo del

(1) « Vobis et eadem civitate in libertate pristina ac fidelitate nostra et Ecclesie remanentibus ».

(2) Tutto questo è provato da documenti dell'Archivio Vaticano che sventuratamente, non si sa perchè, in grandissima parte mancano nel Codice diplomatico del Theiner, quantunque strettamente vi dovessero essere compresi. Sono poi raccolti quasi tutti in una eruditissima ma confusa storia di Urbino che è nell'Archivio Vaticano e che, se mal non ricordo, si compone di quattro grossi volumi in foglio.

(3) « Confessi sunt, se Romanam Ecclesiam matrem suam offendisse... eidem Ecclesie rebellasse veniam et gratiam et absolutionis beneficium humiliter postulabant.. Praestarunt juramentum... Terras prefate Ecclesie quas regimus ad vestrum domini legati mandatum effectualiter et absque difficultate aliqua restituemus » - *Theiner:* Cod. diplom. II, 296 et seg.

(4) « Dominium civitatis Urbini, populumque, Communitatem et singulas personas ipsorum eiusque comitatum et districtum ad S. Romanam Ecclesiam et prefatum S. Pontificem et ad dictum dominum legatum dicto nomine, et ad nullum alium omnimode in solidum et pleno iure integre pertinere et quod et ab antiquo sunt et fuerunt de iure meroque dominio S. Romanae Ecclesie S. Pontificum, et quod libera et generalis administratio et dispositio eorundem plene et libere et omnimode spectat ad R. Ecclesiam et ad nullum alium » etc. - *Theiner:* Cod. dipl. II, 298.

fu Gallasso dei conti di Montefeltro e ad Antonio, Guido, Nolfo e Gallasso pupilli, figliuoli del quondam Federico. Per loro ricevette Paolo la custodia delle città « purchè persistessero nella devozione e fedeltà alla Chiesa, e finito il beneplacito restituissero ogni cosa ed intanto prestassero giuramento di fedeltà ». Nel 1373 governatore di Urbino e della Massa Trebaria fu Filippo Corsini, che nell'anno seguente ebbe da Papa Gregorio XI calde esortazioni perchè procacciasse di tenere in salda fedeltà Urbino stessa (1). Ma nel tempo della guerra dei fiorentini Antonio di Montefeltro occupò nuovamente Urbino, che peraltro nel 1383 tornò alla Chiesa, sicchè Urbano VI elesse vicario di quella città Tassino Donati. Bonifazio IX concesse nel 1390 il vicariato di Urbino e di altri luoghi ad Antonio da Montefeltro per dodici anni, in modo che, morto lui, quello passasse a Gallasso od ai figli, sempre però col pagamento alla Chiesa dell'annuo censo convenuto (2). E, lasciando da parte le bolle di investitura e i giuramenti di fedeltà dei Montefeltro, una nuova prova della incontrastata sovranità pontificia sopra Urbino si ha nella concessione di battere moneta che il Papa Martino V, fece nel 1420 a Guidantonio (3), e nel titolo di Duca di Urbino che Papa Eugenio IV concesse ad Oddantonio da Montefeltro « suo vicario nelle cose temporali in Urbino ed altrove », ed ai successori di lui, i quali dovevano però fare giuramento di fedeltà alla S. Sede (4). Succeduta poi la casa dei Della Rovere a quella dei Montefeltro, medesimamente i Papi esercitarono l'alta signoria sul Ducato di Urbino; finchè, presso a spegnersi anche questa casa con Francesco Maria II, il Ducato ricadeva di diritto alla Santa Sede e quindi Urbano VIII, essendo ancora in vita l'ultimo Duca, cercava fare sicuro quel passaggio togliendo ogni contrasto che potesse renderlo difficile.

Trattati con Francesco M. della Rovere col duca di Toscana

XXXII. Le ragioni della S. Sede sopra Urbino erano adunque fuori di dubbio e, se l'Imperatore aveva con un debole tentativo cercato entrarvi di mezzo, avealo fatto per la avidità sempre viva nei Cesari tedeschi, ed allora più che mai rinvigorita in Italia nella decadenza fatale dell'Impero. Ma più che l'Imperatore dava a pensare il Granduca di Toscana; col Duca dunque trattò Urbano VIII per quanto riguardava i beni allodiali e privati, giacchè, quanto allo Stato, il duca Francesco Maria, fino dal 4 novembre del 1623, avea professato tenerlo dal Papa e al Papa dovere questo tornare alla sua morte (5). La quale

---

(1) « Hortamur... ut circa custodiam civitatis Urbinatis et aliorum locorum tue regimini commissorum vigilanter intendas » - *Theiner:* Cod. diplom. II, 554.

(2) *Theiner:* Codex diplom. III, 21 seg.

(3) « Cum cuneis ed impressione clavium B. Petri ab una, et tue nobilitatis armorum ab altera, partibus » - *Theiner:* Cod. dipl. III, 262.

(4) *Theiner:* Cod. dipl. III, 351.

(5) « Il Conte Angelo Mamiani, mio residente m'ha significato esser gusto di Sua Santità che io dichiari che lo stato che tengo, lo riconosco dalla Santa Sede Aposto-

professione aveva per parte propria ripetuta ai 16 novembre dell' anno stesso il granduchino di Toscana che pure pareva volesse mettere innanzi ragioni per San Leo e pel Montefeltro; poichè ora col consenso delle sue tutrici e curatrici, la madre arciduchessa Maria Maddalena e l' ava Cristina avea dichiarato apertamente: « In quanto sia di bisogno per l' interesse che mi potesse competere anche dopo la morte del detto Duca d' Urbino, così rispetto alla persona della pupilla Vittoria figliuola del morto principe Federico, come ancora per rispetto mio proprio e per ragioni che io potessi pretendere come successore de' miei antenati e per qualsivoglia altro titolo e causa, dichiaro e confesso col consenso sopradescritto di non avere alcuna ragione nè pretensione sopra detti stati (1) ». Riservossi il Duca d' Urbino soltanto i diritti che aveva sopra Castel del Poggio Iberni, e per le spese fatte nel porto di Pesaro; quanto alle artiglierie, alle armi e ad altre cose sue, come pure quanto ai beni particolari, diede ai 23 di marzo del 1624 procura al Granduca perchè in suo nome e di Vittoria trattasse e convenisse sulla somma dei beni che gli venivano. Il Granduca nominò come suo procuratore a quei trattati Andrea de' Cioli di Cortona gran cancelliere dell' ordine di S. Stefano (2). Presto si convenne che il compenso pei miglioramenti delle terre e per i lavori del porto di Pesaro fosse di centomila scudi di moneta romana, a dieci giuli per scudo. Quanto al resto si riconobbero di proprietà privata del Duca l'oro, l'argento, le monete, le gemme, gli apparati, i libri, le statue che non erano in luogo pubblico, oppure non stavano infisse od incrostate nelle pareti; quanto alle scritture si convenne che queste dopo la morte del Duca sarebbero esaminate e resterebbero alla Santa Sede quelle che la riguardavano o che toccavano cose del ducato, o materie giurisdizionali e feudali. Al Duca restavano ancora le armi, i cannoni, le artiglierie che non recavano insegne della Santa Sede o stemma dei Pontefici, e tutti i mobili che il Duca aveva nello Stato e nei feudi, purchè non fossero aderenti al feudo e si potessero trasportare senza danno

Il ducato di Urbino torna alla S. Sede

---

lica, dalla quale l' hanno ricevuto li miei antenati... Io dichiaro ed affermo a V. B. come ho dichiarato ed affermato ad altri che Sinigallia, il vicariato, Montefeltro e tutti gli altri stati ch' io posseggo e quanto ho de' Beni feudali e giurisdizionali alla mia morte tornano alla Sede Apostolica... Tutto il mondo vegga che alla Chiesa e Camera Apostolica Romana si deve tutto quel che ho detto e che io non debbo nè posso in alcun modo disporne, sì come non ne ho disposto nè disporrò a favore d' alcuno ». *Il Duca d' Urbino* a Papa Urbano VIII, 4 nov. 1623 (Archiv. Vatic. Ann. 1624, n. 336).

(1) Dichiaraz. del 16 nov. 1623 (Archiv. Vatic. l. c.). Di questi atti il Muratori, (ad A. 1625) non mostra avere cognizione; se li avesse veduti non sarebbe caduto in varie inesattezze ed in qualche malignità nel racconto delle relazioni fra il Papa ed il Duca. Furono pubblicati dal ***Reposati:*** Zecca di Gubbio - II, 467 e seg. e dal *Collucci:* Antichità Picene, Vol. XXII.

(2) Atto di procura 26 marzo e 4 aprile 1624 (Archiv. Vaticano, l. c.).

di questo (1). Ritenevasi però la Santa Sede il diritto di comperare le armi. Quanto al Castel del Poggio, come non compreso nella investitura, restava agli eredi e successori del Duca; dei beni enfiteutici fu fatta una lista e per questi si disse che si dovesse trattare coi signori diretti. Altri patti, riguardarono i debiti di Comuni, le gravezze già poste e non ancora esatte, ed altri minori affari. Tutto questo doveva aver vigore dopo la morte di Francesco Maria e dopochè la S. Sede avesse già avuto il possesso dello Stato di Urbino (2). A vecchio signore, solito vivere nel comando senza consigli non richiesti e senza testimoni o censori, parve cosa grave che il nuovo arcivescovo Santorio andato là ai 20 novembre del 1623 volesse entrare qualche poco nel governo dello Stato e mostrogli poca amorevolezza (3); ma poi crescendo gli acciacchi, indebolendosi il corpo, Francesco Maria pensò a togliersi in gran parte dalle noie del governo e, quantunque dissuaso dal fuoruscito veneziano Antonio Donato suo famigliare, chiese al Pontefice una persona che governasse il Ducato in sua vece sotto la sua dipendenza. Urbano mostrò poco desiderio di mandare alcuno, esortando anzi il Duca a continuare egli nel governo; pur finalmente consentì se ne trattasse fra il Donato agente del Duca ed il cardinale Magalotti; sorsero difficoltà; Francesco Maria, dopo avere fatto tante istanze perchè si trattasse, parve voler rompere ogni trattato; finalmente ai 20 dicembre del 1624 ogni cosa fu finita ed il Duca con sue lettere da Castel Durante, concesse alla persona mandata dal Santo Padre « quella stessa piena autorità esclusiva da ogni appellazione, restituzione in integrum, revisione o ricorso anche al Duca che nello amministrare giustizia tanto civile quanto criminale ed in far grazie aveva ed esercitava esso sopra tutti i suoi sudditi e sopra i feudatari ancora », eccettuati quei casi nei quali egli volesse revisione o ultima sentenza a sè riservata (4). Fu dunque mandato da Urbano VIII al governo di Urbino il bolognese Berlinghero Gessi vescovo di Rimini, che dal 1 gennaio 1625 governò ottimamente per due anni lo Stato, sotto la suprema autorità del Duca, con poche novità, giacchè la sola riforma fatta fu il togliere il consiglio degli Otto divenuto inutile. Al Gessi, creato cardinale, successe nel governo Solone Campello di Spoleto, che lo tenne fino alla morte del Duca avvenuta ai 28 aprile del 1631. Ed i Barbe-

---

(1) Lettera di Urbano VIII al Card. Francesco Barberini, 30 aprile 1624 (Arch. Vatic.) *Urbani VIII* Ep. 14 Iunii 1624 (Archiv. Vatic. I, c. doc. 336) - ed in *Reposati:* II, 471 e seg. e dal *Colucci:* Antichità Picene, XXII, 155 a 167.

(2) Tale istrumento fu pubblicato dal *Reposati:* Zecca di Gubbio, II, 471 a 484 e dal *Colucci:* Antichità Picene, Vol. XXII.

(3) È per altro falso che il Santorio lavorasse presso il Duca per fare l'atto di ricognizione della alta signoria del Papa sul Ducato; quell'atto fu fatto sedici giorni prima che il Santorio andasse ad Urbino.

(4) *Reposati:* Zecca di Gubbio, II, 246, 247 - *Colucci:* XXII, 135 e seg.

rini e la Corte di Spagna avrebbero desiderato che, spenti i Della Rovere, il Ducato di Urbino fosse dato in feudo alla famiglia Barberina; ma Papa Urbano non si lasciò vincere dall'affetto ai congiunti, e fedele agli ordini dei suoi antecessori dichiarò devoluto il Ducato alla Santa Sede e lo unì senz'altro agli Stati della Chiesa. Restava vacante colla morte di Francesco Maria l'uffizio di Prefetto di Roma, di ricchissima rendita e di diritto ereditario, cominciato in Francesco Maria I Della Rovere; lo diede il Papa a Taddeo Barberini suo nipote col diritto di trasmetterlo ai suoi discendenti. Il Ducato tornò alla Chiesa senza tumulti, senza disordini, con piena tranquillità e così per la prudenza di Papa Urbano furono tolti i non pochi pericoli che nuova guerra si accendesse per quello in Italia (1).

XXXIII. Frattanto, morto il Duca di Savoia Carlo Emanuele e succedutogli ai 27 luglio del 1630 il figlio Vittorio Amedeo I questo, conoscendo come le afflittissime sorti del Piemonte avessero bisogno di pronto riparo, si diede con ogni sforzo a procacciare la pace, aiutato efficacemente dalla moglie Maria Cristina di Francia. Molte difficoltà erano tolte col nuovo Duca non odioso nè a francesi nè a spagnuoli; ma Casale, stretta sempre più dallo Spinola, era in pericolo, il Mazzarino, sempre colla veste di trattare a nome del Papa, spingeva a pace mostrandone al Richelieu la necessità; i francesi, andati oltre sino a Carignano per soccorrere Casale, trovavansi dinanzi al di là del Po le genti savoiarde che unite a spagnuoli ed a tedeschi munirono il ponte; sicchè ai 7 di agosto del 1630 si combattè e il ponte fu rotto ed i nemici restarono divisi dal fiume. Continuaronsi i trattati per la pace, ma quanto mostravasi favorevole il Collalto, tanto vi si provava contrario lo Spinola che non aveva facoltà di trattare di pace, sicchè non si ebbe che una sospensione fieramente avversata anch'essa dallo Spinola che vedeva strapparsi di mano Casale, sicchè aggravato di infermità e pressochè tolto di mente, gridando che la Spagna gli aveva rapito l'onore, fatto incapace del comando, lo cedette secondo gli ordini regii al Marchese di Santacroce, e ritiratosi a Castelnuovo Scrivia, vi morì ai 25 di settembre (2). E qui comincia una storia triste di disoneste simulazioni, di frodi, di slealtà che infamano la nuova politica

**Sforzi di Vittorio Amedeo I per la pace**

---

(1) ***Reposati:*** Zecca di Gubbio, II, 247 e seg. - *Capriata:* pag. 742 e seg. - ***Brusoni:*** Stor. d'Ital. p. 69 - ***Ziliolo:*** III, 140 - *Riccius:* p. 287 - *Nani:* I, 492. Inesatto nell'esporre le cose della devoluzione di Urbino è anche l'*Inghirami:* Stor. della Toscana, X, 384 e seg. È strano il Botta ( Stor. d'Ital. cont. dal Guicciardini, L. XXI, Vol. IV, p. 119) il quale, senz'altro parla di « qualche negoziato, non esente da violenza » pel quale Urbano VIII « già avea fatto assicurare per atto di Francescomaria la ***successione*** di quel Ducato alla Sede Apostolica » e torna a dirci di « qualche violenza colla quale costrinse la volontà di F. M. *a cedere* il Ducato ». Non trattavasi di cessione, sì di devoluzione e di ritorno del feudo all'alto Signore.

(2) ***Brusoni:*** Stor. d'Ital. p. 53 - *Capriata:* p. 681, 682 - *Siri:* Mem. VII, 217.

dei grandi Stati e che irretiscono gli Stati minori, costretti per vivere
Trattato di Ratisbona ad opporre arti ad arti, perfidie a perfidie. Durante la tregua, a Ratisbona tenevasi la dieta generale dell'Impero, essendo presenti per la Francia il Brulart di Leon ed il padre Giuseppe cappuccino affine di trattarvi della pace; ai 13 di ottobre del 1630 si stabilì colà: Il Duca di Nevers sarà dall'Imperatore investito dei ducati di Mantova e del Monferrato purchè a lui si umilii. Trino ed altre terre per la rendita annua di diciottomila lire saranno del Duca di Savoia; i cesarei usciranno d'Italia, li spagnuoli ed i savoiardi rientreranno nei propri confini, i francesi usciranno dal Piemonte e dal Monferrato, restando solo a tempo in Pinerolo, Bricherasio, Susa, Avigliana come i cesarei resteranno alquanto tempo ancora in Mantova; i cesarei usciranno dai paesi dei Grigioni e dalla Valtellina (1). Per verità gli ambasciatori francesi accettando questi patti erano andati più in là che l'autorità ricevuta comportava; sicchè il Richelieu ne fu furioso e trasse il consiglio del Re di Francia a continuare la guerra per tentare di avere patti migliori. Frattanto la tregua era prossima a finire e gli aiuti spagnuoli non venivano, nè i danari promessi nè i vantaggi sperati si vedevano. Vittorio Amedeo dunque voltossi a trattare colla Francia e avendo il Santa Croce chiamate a sè le genti spagnuole che tuttavia stavano in aiuto del Duca, lavorò al prolungamento della tregua e cercò restare neutrale; intanto concesse ai francesi il passo libero per soccorrere Casale. Si mossero dunque questi per quella impresa, e non curando il trattato di Ratisbona che non vollero accettare se non a patti che gli spagnuoli non vollero consentire, continuarono la via, ed ai 26 ottobre, passati già il Tanaro e la Gattola, stavano per assaltare gli spagnuoli sotto Casale, quando il Mazzarino, raccolti a colloquio i capi dei due eserciti fece sì che ai 27 si conchiudeva: gli spagnuoli uscirebbero da Casale e da tutto il Monferrato, i francesi pure uscirebbero dalla cittadella di Casale che col resto sarebbe consegnata al Nevers, il quale unito ad un commissario imperiale la terrebbe fino al 23 novembre quando doveva essere data al Nevers stesso la investitura del Ducato: che se questa in quel dì non fosse data, il commissario imperiale uscirebbe da Casale e dal Monferrato e subito ne uscirebbero pure i due eserciti.

Trattato di Cherasco XXXIV. Ciò che a parole erasi consentito combattevasi e rompevasi coi fatti; pur finalmente parve che i patti sarebbero mantenuti; la Spagna avrebbe voluto tornare alla guerra, ma le forze le mancavano, e tanto, che il Duca di Savoia, disperando di averne aiuti efficaci, spinse più che mai i trattati colla Francia, la quale omai era l'unico vero ostacolo alla pace non volendo riconoscere i patti di Ratisbona. Ma
1631 nuove conferenze per la pace si fecero in Cherasco nel febbraio del 1631 e in quelle finalmente si convenne, ai 5 di aprile, che il Duca di Sa-

(1) Traités publics de la Maison de Savoye, I, 361.

voia avrebbe nel Monferrato Trino, Alba ed altre ottantadue terre, che questo pagherebbe al Nevers la dote della zia Margherita vedova duchessa di Mantova e quattrocentonovantamila scudi, che francesi ed imperiali ai 20 di aprile sarebbero usciti dalle terre occupate, restando ancora per poco gli imperiali in Mantova, i francesi in Pinerolo, Bricherasio, Susa ed Avigliana; finalmente che l'Imperatore ed il Re di Francia manterrebbero presso il sommo Pontefice come statichi tre personaggi nobili. Ma poco prima, ai 31 marzo, tra la Francia ed il Duca di Savoia erasi segretamente convenuto: Sarebbe lega perpetua tra Francia ed il Duca; che se fra tre anni si avesse guerra tra il Duca e Genova, la Francia lo aiuterebbe con ventimila fanti e duemila cavalli, che quanto si acquistasse sarebbe del Re per due terze parti, del Duca per una, e la pace non si farebbe mai se non di mutuo accordo; inoltre il Re assicurava al Duca il possesso di Trino e delle terre accordategli dal trattato di Ratisbona; se gli spagnuoli rifiutassero di compiere il trattato di Monçon quanto alla Valtellina, il Re ed il Duca ve li constringerebbero a forza e farebbero per prima la impresa di Genova; nella pace generale il Re restituirebbe al Duca tutte le terre sue che teneva; si inviterebbero i veneziani e gli altri stati italiani ad unirsi alla lega franco-savoiarda. Anche con altri segreti patti erasi convenuto che il Duca cedeva alla Francia Pinerolo e la valle di Perosa, ed in cambio aveva Alba ed altre terre. Così fu agevole compiere il trattato di Cherasco; siccome però il Papa non volle accettare gli statichi, così a guarentigia dei patti si volle che Susa ed Avigliana, invece che essere restituite al Duca, fossero date in guardia agli svizzeri, i quali avrebberle rese appena gli imperiali fossero usciti dai Grigioni e dalla Valtellina. Segreti trattati tra la Francia ed il Duca resero gli Svizzeri anzichè sicurtà per i patti degli imperiali, sicurtà pei francesi. Viltà, debolezza, frode si videro in ogni parte in questi trattati nei quali la scaltrezza del Richelieu si prese giuoco dell'Imperatore e del Duca, riaprì l'Italia ai francesi, e si fece ossequente la casa di Savoia. Ma tante titubanze, tanti artifizi non bastavano ancora; sorsero nuove difficoltà e solo ai 19 giugno del 1631 si confermò con qualche variazione il primo trattato, che sostituì nella prepotenza in Italia stranieri a stranieri e i vecchi semi di guerra fece nuovamente germogliare con tutte le perfidie della nuova diplomazia svergognata nella slealtà, nella bassezza, nella colpa (1). A chi non conosceva i segreti parve strana quella pace che al Duca di Savoia stato nemico dava per volere della Francia tante terre di Monferrato tolte all'amico Nevers; ma il Richelieu più che altro avea curato il vantaggio della Francia,

**Altro trattato**

(1) *Siri:* Mem. recond. VII, 274 e seg. - Traitès publ. de la Mais de Savoye, I, 361, 374, 404 ecc. - *Richelieu:* Mèm. Lib. XXI et XXII - *Capriata:* pag. 683 e seg. - *Riccius:* Rer. Italic. 277 e seg. - *Ziliolo:* III, 130 e seg. - *Forti:* 207 e seg. *Nani:* I, 472 e seg.

e l'acquisto di Pinerolo e la amicizia giurata del Duca di Savoia erano bastante guadagno che preparava la via ad altro (1).

Slealtà per lasciar Pinerolo ai francesi

XXXV. Continuaronsi le slealtà nel compiere il trattato di Cherasco; i cesarei nel dì 20 settembre, giunta già al Nevers la investitura del Ducato e della parte di Monferrato restatagli, gli consegnarono Mantova e le altre terre; i francesi uscirono dal Piemonte, dal Monferrato, dalla Savoia, i cesarei partirono dalla Valtellina e dai Grigioni; ma i francesi avevano soltanto finto di uscire da Pinerolo, giacchè, partendo gli altri nel dì 20 settembre, lasciarono celati nella fortezza trecento fanti con viveri per un mese. Gli imperiali non se ne accorsero, dacchè Vittorio Amedeo avea tenuto mano alla frode facendo gran rumore perchè i francesi se ne andassero, e questi fingendo ordini fulminanti del Re che li richiamava e facendoli venire in mano dell'ambasciatore spagnuolo che di nulla sospettava. Il Cerruti finse entrare come governatore di Pinerolo pel Duca, furono chiuse le porte e si pensò a nuovo inganno per confermare il possesso del luogo ai francesi (2). Poco costavano simulazioni e menzogne; partiti gli imperiali d'Italia, ritiratisi entro i confini milanesi gli spagnuoli, cominciarono i francesi a gridare che l'Impero e la Spagna erano sleali, che il Feria, tornato di fresco al governo di Milano, armava, che i Grigioni a dispetto dei trattati erano tuttavia oppressi, che la investitura al Nevers era troppo ristretta, che l'Italia era in pericolo per le arti spagnuole che turbavano persino la Francia, che dubbia era la fede del Duca di Savoia, che insomma la Francia avea bisogno di pegni per essere sicura e voleva o Susa ed Avigliana, o Pinerolo e Perosa, o altre due fortezze che restituirebbe poi; questo intimossi al Duca, dandogli tempo tre dì a risolvere. La turpe finzione continuò colle studiate agitazioni del Duca, coi consigli chiesti, persino cogli aiuti domandati al Feria; i più leali ignorando le segrete turpezze, consigliarono reciso rifiuto, il Feria concesse quanti aiuti si volevano; l'infinto Vittorio Amedeo chiese allora sedicimila fanti e duemila cavalli subito, sapendo impossibile la cosa; poi ai 19 ottobre, egli fingendo cedere alla necessità, finì la commedia ed a Mirafiori sottoscrisse un trattato col quale promise non favorire i torbidi di Francia, dare libero passo ad uomini ed a munizioni de' francesi verso il Monferrato, con-

(1) Documenti dell'Archivio di Torino citati dal *Ricotti:* Stor. della mon. Piem. X, pag. 38, 39.

(2) Della sciagurata cessione di Pinerolo che fu di tanto disonore e pericolo al Piemonte fu unico avversario un gesuita, il Padre Monod, che « antivedendo le conseguenze del passo funesto, ne sconsigliò Vittorio Amedeo » come si conosce da una lettera scritta a Madama Reale nel marzo del 1639. Vedasi: *Cerutti:* Storia della diplomazia della Corte di Savoia. Vol. II, pag. 326. Nel trattato segreto si stipulò che Pinerolo restasse per sempre alla Francia e non ostante qualunque trattato, fatto o da farsi in contrario.

segnare fra due di alla guardia degli svizzeri Pinerolo e Perosa, lasciando libero il Re a mettere in luogo loro de' francesi se il Duca mancasse ad alcuno de' suoi obblighi; il Re obbligossi a restituire Pinerolo e Perosa entro sei mesi e ad aiutare il Duca in caso di guerra con ventimila fanti e duemila cavalli (1). Poi con trattato segreto dichiarossi che questo pubblico trattato era nullo, fatto solo per ingannare i creduli e per salvare le apparenze e che Pinerolo e Perosa restavano per sempre dei francesi (2). I francesi già nascosti in Pinerolo, uscirono di là per rientrarvi vestiti da svizzeri; il Feria chiese una fortezza per avere almeno quanto avevano i francesi; nulla ottenne ed intanto in Casale stesso rientrò un presidio francese chiamatovi dal duca Gonzaga di Nevers, che non sapeva con qual danaro assoldar genti, dacchè lo Stato era spolpato e misero, in parte deserto, nè con qual gente difendersi dal pericolo di assalti nemici; in Mantova i veneziani sempre a lui amici, mandarono delle proprie genti, in Casale andarono, come si è detto, i francesi, vano restando il gridare ed il minacciare di Milano e di Madrid. Così l'arte di Stato a quei dì componevasi di truffe e di opere che i governanti tenevano come prove di accortezza, mentre le avrebbero ne' governati punite colla forca o colla galera. L'iniquo trattato segreto fra Savoia e Francia rendeva necessaria ancora un'altra iniquità: giacchè, ai 5 luglio del 1632 in un trattato conchiuso a Torino, dicendo che duravano i pericoli ed i dubbi sulla lealtà della Spagna e che era necessario la Francia fosse libera a soccorrere i suoi amici d'Italia, si convenne: Pinerolo e Perosa resteranno alla Francia, la quale darà al Duca un giusto compenso, gli riconoscerà il titolo di Re di Cipro che egli voleva ereditato come diritto da' suoi o più veramente per appagare la ambizione propria e della moglie. Un'altra iniquità sancì il trattato di Torino, cioè l'obbligo segreto di fare la guerra alla Repubblica di Genova colla quale già fino dal 27 novembre del 1631 il Duca avea fatto la pace, secondo il lodo pronunziato dal Re di Spagna che egli e Genova aveano fatto arbitro per la contesa sul marchesato di Zuccarello, che era restato alla Repubblica, la quale avea pagato al Duca in compenso centossesantamila scudi d'oro. E questa iniqua sanzione era quanto di vero restava del menzognero trattato di Torino, fatto come corona di tante frodi e di tante menzogne e che, per ultima offesa alla lealtà ed alla buona fede, non fu pubblicato se non dopo che l'Imperatore ebbe concesso al Duca la investitura di Trino e della parte del Monferrato toccatagli. Del trattato di Torino il Richelieu fece il conto che si fa d'una commedia; tenne Pinerolo e Perosa e del resto non curossi. Il Duca, durando saldo nella stolta ambizione del nome di re, prese, contro i

Trattato di Torino

(1) Traités pubblics de la Mais. de Savoye, I, 424 e seg.
(2) Id. ibid. I, 428.

consigli di tutti, il nome di re di Cipro e con questo si fece nemici i veneziani che veri diritti aveano su quell' isola che i turchi aveano tolta a loro e che essi non disperavano di ricuperare (1).

L'imperatore

XXXVI. In Germania le cose andavano rovinose per l'Imperatore, restando vittoriosi in tante battaglie i protestanti, che aiutati dal bellicoso Gustavo Adolfo di Svezia aveano condotto a mal partito gli imperiali. L'Imperatore, tardi pentito della guerra d'Italia, chiedeva soccorsi al Papa; ma questo, troppo memore della rovina di Mantova e delle tante offese recate a quei dì dagli imperiali in Italia, quantunque non forse così freddo e così indifferente od avverso come piacque dirlo ad alcuni storici (2), pure non concedeva larghi aiuti come sarebbesi desiderato. Certamente peraltro dolevangli le sventure dei cattolici e faceva pregare perchè Dio le facesse cessare ed aiutava anche con danaro e con concessioni di decime l'Imperatore (3). Il Re di Spagna singolarmente spingeva il Papa con forza a mandare soccorsi in Germania, ma dimenticava quanti spagnuoli disertavano il Piemonte e quanti tedeschi il Mantovano, quando ancora nel marzo del 1632 ordinava al cardinal Borgia di assalire indecorosamente in pubblico concistoro il Pontefice gettando sopra di lui tutta la colpa dei mali della Germania, quasi non si curasse di mandare aiuti per la salute dell'Europa cattolica. Ma quanto poteva, faceva Urbano il quale e per le spese necessarie alla sicurezza del suo Stato, e per le tristi condizioni del proprio erario era posto nella impossibilità di fare grandi cose e ciò non ostante anche nel 1633 mandò cinquantamila scudi. Già ai 13 aprile del 1628 Urbano aveva concesso all'Imperatore per dieci anni i frutti de' benefizi salvati dalle mani degli eretici nel Palatinato; ai 19 gennaio del 1631 avea imposto sei decime sui frutti ecclesiastici dell'Italia ed ai 9 aprile dell'anno stesso avea dato a Ferdinando la metà dei frutti ecclesiastici, tolti agli eretici in tutta la Germania. Ma la Spagna e la Germania erano solite a pretendere che gli italiani, compreso il Papa, spogliassero se stessi per comodo loro, e quindi agli 8 di marzo del 1632 il Borgia mosse nel concistoro aspre querele al Papa quasi nulla avesse fatto e, avuto comando di tacere, seguitò con spagnuola burbanza e consegnò una scrittura dove le querele ripetevansi (4). L'indegno modo di operare non poteva restare impunito, tanto più che il

Tristizie spagnuole a Roma 1632

(1) Traitès pubblics ecc. I, pag. 436-442 - *Lünig:* Cod. Ital. diplom. II, 2203 - *Guichenon:* Hist. gènealog. de la Mais. de Savoye; preuves 574 - *Nani:* I, 479 e s.

(2) Per esempio il Muratori ed il Gregorovius.

(3) *Grimoard:* Hist. des conquêtes de Gustave - Adolfe III, 314. Neuchatel, 17.. - *Spondanius:* Ann. eccl. ad 1632, XIII et XIV, 192, 201, 318.

(4) Bullar. Roman. Vol. XIII, pag. 384, e XIV, 192, 201, 218, 384. È dunque ingiusto il Muratori che nell'Ann. 1632 asserisce come Papa Urbano « non con altro cooperò (fino a quell'anno) al sollievo dell'Imperatore che colla pubblicazione di un divoto Giubileo ».

cardinale era così venuto meno ai suoi giuramenti; ma il Pontefice non volle procedere secondo il diritto, perchè non si credesse voler egli fare atto di inimicizia contro re Filippo (1); ciò non ostante per altro dichiarò che, per questa sua tolleranza, il Borgia e gli altri che lo aveano seguito non erano liberi dalle incorse censure (2) e rifiutò di riconoscerlo in verun modo come ambasciatore del Re (3). Anche a tutti i principi d'Italia l'Imperatore mandò a chiedere aiuto; ma questo paese stremato, specialmente negli Stati settentrionali, da guerre recate da coloro stessi che ora chiedevangli soccorso, afflitto dalla peste che essi gli aveano recato, poco anch'esso poteva fare. Andarono in Germania col Feria non pochi italiani; altra gente mandarono i duchi di Toscana e di Modena; ma Venezia e Mantova nulla poterono dare; que' due Stati così profondamente feriti dall'Impero dovettero anzi meravigliarsi della impudenza di chi, dopo recata a loro tanta guerra, ora li chiedeva per ausiliari; Savoia e Genova mostraronsi pronte, ma per varie cause non fecero quasi nulla (4). Gli italiani passati in Germania combatterono da valenti e si dovette alle genti italiane di Ottavio Piccolomini la morte di Gustavo Adolfo, ucciso a Lutzen ai 16 novembre del 1632.

XXXVII. Continuava sempre in Italia il lavorio degli stranieri per disputarsene la preda; sicchè la Spagna vinta dalle armi e dalle scaltrezze di Francia, tentava nel 1633 riguadagnare il perduto colle carezze e colle lusinghe ai principi italiani. Oratori spagnuoli e francesi correvano di corte in corte con larghe promesse; qualche cosa, acquistavano gli uni e gli altri e per le tristi condizioni d'Italia in quasi ogni corte trovavano amici veri o finti. A Mantova, omai, morti i due figli di Carlo Gonzaga di Nevers, tutte le speranze riunivansi sul capo del fanciullo figliuolo al morto Duca di Retel ed a Maria, figlia di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e di Margherita di Savoia. Ora Margherita di Savoia, tutta voltasi a parte spagnuola, per consi-

Francia e Spagna pel predominio in Italia

(1) Bullar. Rom. XIV, 280 e seg.

(2) « Remanent obnoxii quibuscumque praeiudiciis et poenis per eos et eorum quemlibet ob premissa quomodolibet incursis - Bull. Rom. XIV, 284.

(3) Bull. Rom. XIV, 289 - Su tutto questo può vedersi anche *Riccius:* de bellis germanicis, pag. 340, 341 - Altre iniquità commisero gli spagnuoli diplomatici a Roma nel 1637 stimando moribondo il Papa; ne disegnarono il successore, sparsero voce non potere Urbano più governare perchè inebetito, chiamarono a Roma i cardinali come a conclave; di queste cose il Papa ricordossi poi e sono notate in una scrittura che ha per titolo: « Rimostranza di D. Diego di Zunica spagnuolo alla Maestà Catt. di Filippo Quarto re di Spagna, intorno ai modi tenuti dai Ministri di S. M. in Roma nello spatio di tempo che durò la malattia di Papa Urbano VIII (1637) ». Non è facile credere che lo Zunica sia il vero autore, tanto è franca ed ardita la Rimostranza; ma è lavoro di un contemporaneo ai fatti. Il manoscritto da me posseduto pare appartenesse ad un Lambertini.

(4) *Riccius:* De bellis germanicis, p. 342.

glio di Spagna avea persuaso Maria a far valere i suoi diritti al ducato sicchè questa, due di prima di diventare maggiorenne, dichiarò nulli tutti gli atti fatti in suo nome, volendo tutelare le proprie ragioni. In Francia fu agevole intendere donde venisse il colpo e tanto si lavorò che Maria revocò la protesta e che Margherita, disperando di riuscire nei suoi disegni, si ricoverò prima in Gualtieri nel Ducato di Modena, poi a Pavia ed a Madrid. Così furono soffocati sul principio nuovi germi di discordie. Anche a Roma fu superato felicemente un grave pericolo; giacchè Giacinto Centino, desideroso di aprire la via al Pontificato al proprio zio cardinale Felice Centino, lavorava con arti magiche, e forse preparavasi a lavorare anche con modi più efficaci, alla morte di Papa Urbano. Già tre anni prima, nel 1630, in Roma stessa molti erano stati carcerati per oroscopi tirati sulla morte del Papa e per notizie spacciate, e fra loro l'abate vallombrosano Morandi capo in certo modo degli astrologi di quella città, accusato di avere pel 1630 predetta la morte del Papa. In quella occasione erasi veduto quanto fosse anche in Roma largamente diffusa la superstizione della astrologia giudiziaria; ma a questa univasene un'altra più trista, quella della negromanzia. Ora il Centino, strettosi a vari frati francescani ed agostiniani e servendosi di un romito « pessimo negromante » erasi dato a credere di potere per arte diabolica, far morire Urbano VIII. Egli ed i suoi compagni fecero una statua di cera che rappresentava il Papa e infilzatala in uno spiedo la esponevano al fuoco e la pungevano così che a poco a poco si consumasse, mentre lo scellerato romito con riti sacrileghi parodiava la Messa. Ma, poco riuscendo la cosa, ebbero in risposta che bisognava bagnare la statua col sangue di uno di loro che si offerisse in sacrifizio al demonio; allora colui che fu designato dalla sorte al doloroso sacrifizio, stimò meglio andare a scoprire ogni cosa alla Inquisizione, che fece imprigionare i rei, i quali condannati in numero di otto, ai 22 di aprile del 1635 udirono nella chiesa di S. Pietro leggersi il processo e nel dì seguente il Centino ebbe tronco il capo in Campo di Fiore, due frati furono impesi alle forche, due mandati in galera e due in prigione per cinque anni (1).

Congiura di G. Centino contro il Papa

Urbano VIII e Galileo Galilei

XXXVIII. Fu accusato Papa Urbano di poco meno che barbaro per la condanna di qualche libro di Galileo Galilei, e la calunnia, ingrandita ancora dalla malevolenza di eretici e dalla mala fede di scrittori di parte, ha spacciate grandi bugie e strane cose sopra quell'argomento. Galileo Galilei, grande scienziato e buon cattolico, era conosciuto da Urbano VIII fino dal 1610 circa ed aveva tenuto

(1) Relaz. dell'enormissimo delitto di Giacinto Contini ecc. m. s. della Bibl. Vatic. cod. 8891, Miscellan. p. 107 e seg - *Giacinto Gigli:* Diari m. s. - presso: *Bertolotti:* Giornalisti, astronomi e negromanti ecc. nella *Rivista Europea,* Vol. V, p. 473 e seg. e Doc. XIII - ibid. p. 510 e seg. Firenze, 1878.

con lui affettuosa corrispondenza di lettere scientifiche (1); ed è provato che quando per gelosie di menti mediocri, per invidia di altezzosi scrittorelli, per rabbia di odiatori d'ogni nuova grandezza, cominciò la guerra contro il Galilei riguardo al moto della terra, e questi si infervorò nella difesa, uscendo dagli argomenti scientifici e volendo attaccarsi ai teologici ed agli scritturali, il cardinale Maffeo Barberini, come il Bellarmino e tutti gli uomini prudenti, raccomandarono caldamente al Galilei di non prestare il fianco agli avversari, di tenersi nei confini voluti, di lasciare ai teologi la interpretazione della Scrittura (2). Questo era il punto debole del Galilei, del quale si fecero arma i delatori che lo accusarono segretissimamente al Sant' Uffizio. E nell'anno 1616, esaminatesi dal S. Uffizio e riprovatesi come tesi le due proposizioni che « il sole sia centro del mondo e per conseguenza immobile di moto locale » e che « la terra non sia centro del mondo nè immobile; ma si muova secondo sè tutta anche di moto diurno » fu intimato al Galilei di non più insegnare nè difendere quella opinione, al che egli promise di ubbidire (3). Allora però nella pubblica condanna di quelle proposizioni, che voleansi tolte dalle opere del Copernico e di Didaco Zuniga, e per le quali fu proibita una lettera del Carmelitano Foscarini, non fu fatto il minimo cenno del Galilei. Questi invece, quantunque avesse promesso di abbandonare quella dottrina, non lo poteva fare, ma studiava nuovi argomenti per provarne la verità. E vi pensava scrivendo il *Saggiatore*, una delle più belle opere sue, che faceva la delizia del Barberini, divenuto Urbano VIII; e andato a Roma ad ossequiare questo Papa ne parlava con lui e coi cardinali, si che il Zoller narravagli essere stato detto da S. Santità riguardo alla dottrina del Copernico « come la S. Chiesa non l'avea dannata, nè era per dannarla come eretica, ma solo per temeraria: ma che non era da temere che alcuno fosse mai per dimostrarla vera (4) ». Poco dopo cercossi presso

(1) *Galilei:* Opere, Vol. VIII, ediz. di Firenze, 1842 e seg. - *Pieralisi:* Urbano VIII e Galileo Galilei, memorie storiche, pag. 42 e seg. Roma, 1875.

(2) « Il Sig. card. Barberino, il quale, come Ella sa per esperienza ha sempre ammirato il suo valore, mi diceva che stimerebbe in queste opinioni maggior cautela il non uscir delle ragioni di Tolomeo e del Copernico, o finalmente che non eccedessero i limiti fisici o matematici, perchè il dichiarar le Scritture pretendono i teologi che tocchi a loro; e quando si porti novità benchè per ingegno ammirando, non ognuno ha il cuore così senza passione, che voglia prender le cose come son dette » - *Mons. Ciampoli* al Galilei 28 febbr. 1615 (Opere VIII, 351 e s.) - Anche il Bellarmino conchiudeva: Quando Ella (Galileo) tratterà del sistema Copernicano e delle sue dimostrazioni, senza entrare nelle Scritture... non ci dovrà essere contrarietà veruna; ma che altrimenti difficilmente si ammetterebbero dichiarazioni di Scrittura, benchè ingegnose, quando dissentissero tanto dalla comune opinione dei Padri della Chiesa (Op. VIII, pag. 366.

(3) *Berti:* Il processo orig. di Galileo Galilei, docum. 24, 26, 28, p. 51 e 59. Roma, 1876.

(4) *Galilei* al Cesi, 8 giugno 1524. Opere VI, 295.

il S. Uffizio di far proibire il *Saggiatore*, ma la scienza del teatino Guevara impedì quel fatto (1). Sperava bene il Galilei della buona volontà di Papa Urbano, che egli sapeva avere detto persino che « se fosse toccato a lui non sarebbe mai stato fatto il decreto di proibizione del Copernico (2) ». Il Galilei forse non ricordava più il severo divieto fattogli dal Sant' Uffizio nel 1616 o stimava che, così mutate le circostanze, quello più non tenesse; ognuno lo ignorava e quindi prelati e principi spingevano il grand' uomo a pubblicare i suoi dialoghi. Fu a Roma nel 1630 ed il maestro del Sacro Palazzo, che il divieto dell'Inquisizione ignorava, diede ad esaminare il manoscritto al P. Raffaello Visconti e con alcune correzioni ne permise la stampa in Roma, riservandosi l' esame dell'opera foglio per foglio quando veniva stampata: intanto il Galilei, dovendo partire di Roma, come fu a Firenze chiese licenza di stampare colà il suo libro; gli fu negata se prima non si riportasse al Maestro del S. Palazzo l' originale per farvi l'ultima revisione; non potendosi questo per la peste che era in Italia, fu dato l'uffizio di revisione all' inquisitore di Firenze, mandandosi al Galilei un abbozzo di prefazione e di conchiusione nel quale stava solo come ipotesi la dottrina Copernicana, e che l' autore dovea mettere a suo posto nell' opera, lavorata come meglio credeva. Ora, poco dopo, l' opera uscì senza che le correzioni richieste fossero fatte in tutto nel modo che volevasi, sicchè le ragioni imposte apparivano deboli ed in bocca di poco autorevole interlocutore, e spesso dimenticavasi la ipotesi e discorrevasi della dottrina copernicana come di cosa assoluta, e in ogni modo come di cosa della quale tuttavia si aspettasse la definizione. Di questo e di altro accusossi dunque il Galilei nel 1631 presso il S. Uffizio, ricordandosi il divieto del 1616 al quale egli aveva mancato (3). E veramente se il Galilei non tirava di nuovo in mezzo la Sacra Scrittura, però dava al libro tale aspetto da poterlo credere almeno in parte di materia anzichè matematica, religiosa (4); non chiare erano ancora le idee sull' argomento e troppo voleasi vedere interessata la fede là dove era la matematica. Anche bisogna osservare che a quei di alquanti ingegni sottili traevano dalle dottrine del Galilei strane conseguenze e false e irreligiose, quali egli neppur sognava (5). A rettamente giudicare dei fatti bisogna guardare allo stato della scienza di quei dì; neppure i discepoli del Galilei stavano nei retti confini, ad essi anche mancavano modi da mostrare irrepugnabile la loro dottrina; oggi an-

(1) *Guiducci:* al Galilei, 18 apr. 1625. Opere XI, 78 e seg.

(2) *Castelli* al Galilei 16 marzo 1630. Op. IX, 176 - *Pieralisi:* Urbano VIII, 81.

(3) Processo del 1633; in *Berti:* pag. 64 e seg.

(4) Questo era il parere anche del Papa, che diceva « non si trattar qui di materie matematiche, ma della Scrittura sacra, della religione e della fede » *Galilei:* Opere, IX, pag. 423.

(5) Ciò fino dal 1615. Veggasi *Ciampoli* al Galilei 28 febb. 1615; Opere, VIII, 352.

cora, dopo tanto studio, uomini gravi vi trovano difficoltà; oggi si tiene generalmente il moto della terra, ma la immobilità assoluta del sole non posa sopra fondamento sì saldo; oggi la scienza ha trovato, per spiegare il precetto di Giosuè, ipotesi alle quali non pensavano nè il Galilei nè i suoi avvversari; nè è impossibile che l'astronomia riserbi anch' essa qualche mirabile mistero a' nostri posteri, come tanti ne ha riserbato la natura a' nostri vicini; certo non sarebbe da trattare come pazzo chi lo credesse, come a' suoi dì Ruggero Bacone credeva alla rivelazione futura di tante segrete opere mirabili della natura.

XXXIX. Ad ogni modo per molti dotti, sinceri, leali, nel 1632 le dottrine del Galilei erano pericolose perchè, nuove, sembravano contenere germi terribili di strane eresie; e chi dovea guardare intatto il tesoro della fede avea sacro debito di esaminarle (1). Urbano VIII formò una commissione apposita per esaminare il libro del Galilei, e questa trovò da notare le cose alle quali più sopra si è accennato. E prima di tutto notò come nel libro si fosse « posto l'*Imprimatur* di Roma senza ordine e senza partecipare la pubblicazione con chi si dice aver sottoscritto »; sì che lo stesso padre Maestro, visto « pubblicato il libro senza nessuna sua saputa » avea fatto trattenerne tutti gli esemplari che avea potuto (2). La commissione trovò falsa la dottrina del flusso e riflusso del mare provata dal Galilei col moto della terra, ed in questo avrebbe avuto anche scientificamente ragione, se al tempo stesso non avesse detto *non esistente* il moto della terra (3). Ad ogni modo la congregazione giudicò necessario di consegnare il libro al S. Uffizio e così fu fatto e venne ordinato al Galilei di presentarsi in Roma entro l'ottobre del 1632. Lasciando da parte qualunque giudizio nelle dottrine, non può negarsi che di due colpe non fosse reo il Galilei presso il Santo Uffizio, cioè di aver stampato coll' *imprimatur* di Roma, senza che Roma lo avesse concesso; di avere disubbidito al precetto e mancato alla promessa di non più insegnare e difendere il sistema Copernicano; innegabile ancora era il grande disprezzo onde egli avea trattato coloro che tenevano od aveano tenuta altra dottrina. Il Galilei

**Galileo Galilei e l'Inquisizione**

---

(1) Il Trouessart niente favorevole a Roma scrive; « Il faut bien le dire, que Galilèe le voulut ou non, la pluralitè des mondes etait la conséquence inevitable de ses decouvertes. Ses adversaires eux-mémes le proclamaient hautement. Si la Terre est un planète, les planètes sont autant de terres. Dieu et la nature ne font rien en vain. Si les planètes sont habitables, elles sont habitées. Nous avons deja laissè voir plusieurs fois que ce n'etait pas tant la proposition du mouvement de la terre qui inquietait les theologiens que les consèquences qu'on en tirait relativement à la pluralitè des mondes » - *Trouessart:* Galilèe, sa mission etc. p. 28, 124.

(2) *Berti:* Proc. Doc. 32, pag. 64.

(3) Ibid. pag. 65 n. 8 - Lo Staliani, scrivendo al Galilei ai 23 aprile 1632 opponeva anch'egli validissime ragioni alla teoria galileiana del flusso e riflusso (Opere, IX, pagina 266).

1633 indugiò a presentarsi in Roma sino al 13 febbraio del 1633; gli fu concesso di abitare in casa dell'ambasciatore fiorentino, invece che al Sant'Uffizio; ma, cominciata la causa fu trattenuto in questo per qualche dì, e gli fu imposto segreto sui costituti. Delle cose particolari del processo non è qui da dire; certo è che il Galilei errò quando volle contro ai consigli de' più esperti amici, difendere l'opera propria, e fu poco prudente quando, non badando a certe cose, sostenne che la forma del precetto a lui fatto nel 1616 non parevagli quella che allora gli opponevano. Egli sostenne non avere ricordato il precetto, ad ogni modo non avervi contradetto; però che coi Dialoghi non sosteneva la dottrina riprovata, ma solo ne notava gli argomenti pro o contro, senza intenzione di difenderla. Ora il suo libro invece provava il contrario, dacchè e i più forti argomenti erano recati nella difesa e più volte risolutamente come vera annunziavasi quella dottrina; sicchè Papa Urbano ai 16 giugno 1633 ordinò che egli « fosse interrogato *sulla intenzione* e minacciandogli la tortura se sostenesse, cioè se negasse aver tenuto la dottrina condannata », dopo impostogli la abiura *de vehementi*, fosse condannato al carcere ad arbitrio della S. Congregazione col comando di non trattare mai più nè collo scritto nè colla parola in qualsiasi maniera nè del moto della terra, nè della stabilità del sole... fosse proibito il *Dialogo*, la sentenza fosse mandata ai nunzi e ad altri che il decreto nominava (1). Il povero Galilei nell'interrogatorio del 21 giugno professò in passato avere tenuta disputabile la teoria di Copernico come quella di Tolomeo; dopo il decreto della Congregazione dell'Indice « aver tenuta e tenere verissima ed indubitata l'opinione di Tolomeo, cioè la stabilità della terra e la mobilità del sole (2) ». Quella risposta era apertamente bugiarda e come tale provavasi dagli scritti dell'interrogato che tutt'altro mostravano. Minacciatagli la tortura, come volea il decreto, non mutò risposta; quindi, non potendosene cavare altro, fu rimandato in carcere (3). Alla tortura, che altrimenti avrebbe dovuto seguire non potè procedersi, perchè il decreto voleva solo la minaccia non il fatto, e se neppur la minaccia valesse, ordinava si passasse alla sentenza. Sostennero alcuni, anche fra più recenti che il Galilei fu sottoposto alla tortura e per verità trovarono nel testo della sentenza qualche frase che potrebbe farlo supporre (4). Ma questo non basta a prova: giacchè nella sentenza, senza curarsi di esporre la eccezione e

---

(1) *Berti:* Doc. 62, pag. 118.

(2) Id. Doc. 63, pag. 119.

(3) « Et cum nihil aliud posset haberi in executionem decreti, habita eius subscriptione remissus fuit ad locum suum ». Ibid. p. 120.

(4) « Cum vero nobis videretur non esse a te integram veritatem pronunciatam circa tuam intentionem; judicavimus necesse esse venire ad rigorosum examen tui, in quo... respondisti catholice » - *Berti:* Processo, p. 147. Le parole sono veramente nella sentenza.

le ragioni che la avessero consigliata, si dovette usare della formula comune delle altre simili sentenze. L'ordine del Papa è chiaro che, fatta la minaccia, non si vada più innanzi, ma si pronunzi la sentenza; con questo dunque si esclude la tortura. Converrebbe supporre e nuovo ordine del Papa contradicente a quello, e atti di processo scomparsi, e falsificazioni pressochè impossibili e nel caso inutili dinanzi al tenore della sentenza, per supporre che il Galilei sia stato torturato. Della tortura ebbe la minaccia, ma questa non fu data, e secondo gli ordini del Papa, si procedette alla abiura ed alla condanna. Il Galilei dovette abiurare, maledire, detestare come sospetto di eresie le dottrine che « il sole fosse centro del mondo ed immobile e che la terra non fosse centro e si movesse », sottomettersi alle penitenze volute dal Sant'Uffizio, giurando che in seguito non terrebbe più quelle dottrine e sottomettendosi ai castighi e ai supplizi de' relapsi se ai suoi giuramenti mancasse (1). Fu condannato alle carceri del Sant'Uffizio ad arbitrio di S. Santità; ma Urbano mutò la carcere nella relegazione al giardino di Trinità de' Monti. Poi, a domanda del Galilei e dell'ambasciatore

(1) Il tedesco Emilio Wohlwill (Ist Galilei gefoltert worden? Eine critische studien. Leipzig, 1877) con ipercritica audace, e dietro a lui lo Scartazzini in alquanti articoli (Il processo di Galileo Galilei ecc. — Rivista Europea, Volume IV, pagina 829 e seg. Firenze, 1877) tentarono con ogni artifizio provare che nel processo conservato nell'Archivio Vaticano erano state fatte sottrazioni e falsificazioni, ragionandone essi con minutezza quasi lo avessero dinanzi, mentre non lo videro mai. Il Gebler (Die Acten des Galileischen Process ecc. Stockard 1877) che prima la pensava come loro, poi visto ed esaminato l'originale, si ricredette, ed essi lo derisero. Eppure quanti hanno esaminato l'originale, compresi il Berti e l'Epinois, hanno giudicato non esistervi nè sottrazioni, nè falsificazioni. Ma era l'ultima tavola che ancora si offrisse ai nemici più o meno aperti di Roma; ora però anch'essa è venuta a mancare, perchè liberi di esaminare l'originale, tutti gli uomini leali si convincono facilmente che quelle del Cantor, del Wohlwill, dello Scartazzini sono fantasie. Io pure ho esaminato quell'originale, lo ha esaminato il Grisar eruditissimo e fino critico, ne abbiamo anche parlato assieme e noi pure siamo convinti che, esaminato minutamente il volume, riesca impossibile credere a ciò che con immenso sforzo di critica arcitedesca vollero trovarvi quegli altri, prova questa da aggiungersi alle altre che la critica stemperata travia facilmente e riesce ad uno sforzo nocivo di ingegno, quando attraverso induzioni vuol giungere ad una conclusione preconcetta. Nel caso nostro poi è da chiedersi da chi le falsificazioni e quando fatte? Non dal tribunale che tiene gelosissimamente segreti i processi; non da Monsignor Marini, come vuol far credere lo Scartazzini, perchè Monsignor Marini non avrebbe potuto trovare tanti elementi di falsificazione così perfetta, e dopo vari anni che il codice era stato in Francia in mani non sante, avrebbe dovuto temere di essere subito smascherato da chi lo avesse e veduto e forse ricopiato. D'altra parte, se vi fosse stato il preteso *Protocollo* del fatto della tortura sognato dal Wohlwill e dallo Scartazzini, Napoleone I, che cercava avidamente documenti da far torto a Roma, lo avrebbe fatto stampare. Ora invece, dopo aver fatto cominciare la stampa del processo, egli la sospese, vedendo che non gli serviva gran fatto.

toscano Niccolini, mutò quel soggiorno in quello nel palazzo arcivescovile di Siena, poi per nuova istanza di Galileo, in quello della villa di lui in Arcetri, negandogli però la licenza di andare a Firenze, forse per segrete denunzie che accusavanlo di discorsi e di conversazioni per le quali in Siena « aveva seminato opinioni poco cattoliche (1) » ben inteso sempre sul solito sistema Copernicano. Ma nel marzo del 1638 ebbe la desiderata licenza di dimorare in villa ad Arcetri, o nella propria casa in Firenze. Nel 1637 divenne quasi cieco, forse nell'anno seguente perdette del tutto la vista, e nel dì 8 gennaio 1642 morì in Arcetri. Non è qui a dire della sua grandezza come scienziato; ma solo ad accennare che i suoi dolori ed il suo processo non furono nè quali si volle dipingerli, nè un fatto così strano o disonesto come si volle sentenziare da chi o le cose non bene conobbe, o conoscendole non volle confessarle. Esaminati uomini, tempi, circostanze, anche scientificamente sono scusabili i suoi giudici, massime fondando egli vanamente la sua dimostrazione del moto della terra sul flusso e riflusso del mare; in parte egli stesso fu causa delle proprie sventure ed è poi non solo ingiustizia, ma prova di somma ignoranza stimare la sua condanna un argomento contro la infallibilità pontificia, la quale non ebbe che fare in tutto quel processo, opera di un tribunale, non del Vicario di Cristo definiente dottrine dalla cattedra papale (2).

Partiti nella casa di Savoia

XL. La infelice Italia continuava frattanto a dover parteggiare per Francia o per Spagna odiandole entrambe. E nelle stesse famiglie principesche entravano divisioni, in quella di Savoia principalmente dove

---

(1) *Berti:* Processo, Doc. 80, pag. 131, 132.

(2) Veggasi *Mar. Marini:* Galileo e la inquisizione, memorie storico-critiche ecc. Roma, 1859 - *Berti:* Il processo originario di G. Galilei - *H. de l'Epinois:* Galilée, son proces, sa condemnation d'apres des documents inedits. Paris, 1867 - *Pieralisi:* Urbano VIII e Galileo Galilei, memorie storiche. Roma, 1875 - *Olivieri:* Di Copernico e di Galileo scritto postumo. Bologna, 1872; sopratutto vedi il dotto lavoro sul processo galileiano del gesuita Hermann Grisar. Potremmo citare molte altre opere pro e contro, ma queste e le altre nominate di sopra bastano. Quanto agli ultimi anni del Galilei può vedersi: *Volpicelli:* Sull'epoca della completa cecità di Galileo. Roma, 1868. Buon contributo alla questione su Galileo hanno pure portato i lavori del prof. Favaro, editi a Firenze. Fonti larghe di documenti sono i volumi 6, 8, 9, principalmente delle opere complete pubblicate dall'Alberi ed in special modo la corrispondenza dell'ambasciatore toscano Niccolini col Cioli. Anche a questa hanno cercato togliere fede coloro che a tutte forze vogliono il Galilei torturato e torturano intanto autori e testi. Ma per compiacere costoro bisogna accettare come esistente ciò che non esiste, rifiutare ciò che esiste, supporre ciò che non è, trasformare ciò che è; può essere sforzo di fantasia gigantesca, ma la storia non se ne appaga. Vari degli scrittori qui sopra notati hanno risposto alle critiche dei loro avversari, e fra gli altri l'Epinois: Encore su mot su Galilée; nella Revue des Quèstions historiques V, 450. Paris, 1868. Ma, bisogna confessare che dal Libri in poi certi strani difensori del Galilei mostrano più odio a Roma che amore alla verità.

il principe Tommaso governatore di Savoia scoprivasi ogni dì più favorevole alla Spagna, e il duca Vittorio Amedeo restava sempre incerto, e desiderava una lega italiana. Lavorava anche la Spagna mandando ai principi italiani, e specialmente al Duca di Parma, il senatore Villani; la Francia mandava da parte sua il Bachelier a far credere a loro che i buoni francesi avevano per solo fine di conservare all'Italia la sua libertà; sicchè il duca di Parma Odoardo Farnese, accolto sotto la protezione di Francia nel 1633, e avuto promessa di aiuto contro gli spagnuoli, si obbligò ad aiutare il Re con certo numero di soldati qualora per la libertà d'Italia questo facesse guerra nel Milanese. Più che le parole del Bachelier aveva persuaso Odoardo lo sdegno conceputo per la sorpresa di Piacenza tentata ai 13 di maggio dal Cardinale infante fratello del Re di Spagna, che non riuscì (1). Non poterono gli spagnuoli trarre nella loro lega il Papa, come non poterono trarvelo i francesi (2), la politica dei quali a quei dì, giudicata secondo i principii cattolici, era riprovevolissima, siccome quella che pella smania di umiliare l'Austria e la Spagna stringeva leghe co' protestanti per farli trionfare in Germania. Vittorio Amedeo tentava persuadere la Francia alla impresa di Genova; quella cercava amicarsi questa per staccarla dalla Spagna; pure finalmente si strinse pace compiuta fra il Duca e la Repubblica per desiderio di tutti (3). Ma il principe Tommaso di Savoia spedito ambasciatore in Francia, ricusò di andarvi, non fidandosi del Richelieu, poi con improvvisa risoluzione passò al servigio della Spagna, rifugiandosi nel Belgio nel dì ultimo di marzo del 1634 (4). Temeva egli che i francesi a poco a poco si ingoiassero la Savoia, spogliassero il Duca, come già avevano fatto di quello di Lorena; fidava in Casa di Austria; « con questa Casa, diceva, si possono sperare maggiori vantaggi per l'acquisto di quanto spetta alla corona di Savoia et per diffender quanto altri pretendono sulla stessa corona ». Avea dissimulato « scoprendo i ministri di Francia avidi degli Stati altrui, data prova certa della loro mala volontà e che o per forza del loro Re o per nostra debolezza pretendono d'usurpar quelli Stati che sono riparo di S. A. R... Hanno costretto S. A. R. alla vendita di Pinerolo nè osservano essi quanto hanno promesso; giornalmente domandano nuove piazze, allargamento dei confini » ed altro (5). Vittorio Amedeo, a togliere da sè ogni sospetto dei francesi, privò il principe Tomaso del governo della Savoia e confiscò tutte le

Il principe Tommaso passa alla Spagna

1634

(1) *Richelieu:* Mèmoires, Vol. III, Liv. XXIV, pag. 503.

(2) *Richelieu:* Mèmoires, Vol. III, 508.

(3) *Capriata:* Lib. XII, p. 733, 734.

(4) *Ricotti:* Storia della Mon. Piem. V, 58 e seg.

(5) Ragioni che mossero il serenissimo principe Tomaso a procurarsi partito in Spagna senza comunicarlo a Sua Altezza Reale; in *Bazzoni:* La reggenza di Maria Cristina, doc. IV, pag. 365 a 370. Torino, 1865.

rendite che egli aveva nei suoi Stati. Nuovi tentativi di leghe italiane andarono a vuoto perchè i veneziani, scoprendo i segreti fini della Francia, non vi consentirono, perchè lo stesso Duca di Savoia conobbe che erano nuove catene poste all'Italia, perchè il Papa stesso non seppe risolversi nè a quelle proposte della Francia nè ad un'altra difensiva
1635 proposta del Duca di Savoia. Nel 1635 il Richelieu propose ai principi italiani lega difensiva « per impedire alla Spagna di farsi troppo forte a loro danno » e per « rivendicare in libertà l'Italia oppressa dalla Spagna (1) »; Mantova per necessità, Parma pel trattato già fatto aderirono; Modena e Mirandola mostraronsi dubbie, Toscana non fu neppur tentata, Venezia volle restare neutrale, il Papa consentì ad armare a guardia de' suoi Stati e non più; il Duca di Savoia, più tentato di tutti, spinto dal cardinale Maurizio e dal principe Tomaso a darsi piuttosto alla Spagna, pendeva verso questa, ma la indolenza trovata a Madrid lo disgustò, più lo disgustarono soperchierie spagnuole nel marchesato di Novello ed a Crevacuore dove avevano mandato presidio, sicchè prima tentò tenersi neutrale, poi di nuovo pendette verso la Francia. Ma questa voleva a prezzo di nuovi acquisti del Duca la Savoia, sì che egli la riconoscesse come feudo da lei, al che egli non volle mai consentire, parendogli disonesto « spogliare i principi suoi figli del più antico dominio d'Europa dopo quello di Francia e di spianare Montmellian, la piazza che ne è chiave e propugnacolo (2) ». Mentre trattavasi, ricominciata la guerra in Germania, entrati ai 13 di aprile del 1635 i francesi nei Grigioni e nella Valtellina, intimata dalla Francia la guerra alla Spagna nel dì 26 maggio, i combattimenti spesseggiarono nel Belgio. Allora convenne affettare i trattati ed agli 11 di
Trattato di Rivoli luglio a Rivoli si conchiuse fra il Duca ed i francesi: lega per tre anni; la Francia darà 12,000 fanti, 1,500 cavalli, oltre gli aiuti di Parma e di Mantova; il Duca 6,000 fanti, 1,200 cavalli, oltre a 3,000 uomini e 200 cavalli che darà il Duca di Modena; capo di tutti il Re, ed in suo luogo il Duca di Savoia; gli acquisti si divideranno secondo la parte avuta da ognuno; la Francia promise compensare il Duca se alla pace non si avesse Genova, od altro, secondo il trattato di Cherasco (3).

XLI. E di nuovo risuonarono le armi. Infida alleata era stata la

---

(1) Lettres et instructions du Card. de Richelieu, Vol. IV, 665, 667.

(2) Reponse aux articles etc. in *Ricotti:* V, 77.

(3) Traitès pubbl. de la Maison de Savoye. Vol, I, 445, 452 - *Forti:* Compendio delle guerre universali d'Europa, pag. 281 e seg. - Articoli particolari davano Cremona al Duca di Mantova in cambio della sua parte di Monferrato che passava al Duca di Savoia colle terre lombarde a destra del Ticino, e del lago Maggiore, e tutto l'Alessandrino dalla Scrivia fino al mare; il Duca cedeva alla Francia le valli del Po e del Pellice sino a Revello e Cavour ed i suoi diritti sulla impresa di Genova; diviso il Milanese; il Duca doveva avere titolo di Re - Compens. e articoli segreti: in *Ricotti:* V, 81.

Spagna, infida la Francia; Vittorio Amedeo temeva ed aveva ragione, tanto più che subito il Duca di Modena ricusava accettare la lega, quello di Mantova nulla poteva, poco quello di Parma, e appena ottomila fanti e millecinquecento cavalli mandavano i francesi sotto il comando del Duca di Crequì, vanitoso più che valente. Avrebbe voluto il Duca si assalisse Novara poi Milano; il Crequì volle assalire Valenza; egli lo lasciò fare. Il Crequì, avuti in aiuto cinquemila fanti dal Duca di Parma, perdette il tempo; Valenza fu soccorsa e munita, sicchè Vittorio, indugiato sino all'ottobre, mandò colà le sue genti comandate dal marchese Villa, ma poi andatovi egli stesso, vide le male condizioni della impresa, sperò salvezza solo nella sconfitta degli spagnuoli che ingrossavano in Lomellina, passò il Po per assalirli, li vinse a Frascarolo, ma sul più bello della vittoria, ritraendosi i francesi del Crequì dovette ritirarsi anch'esso; convenne abbandonare l'assedio di Valenza, perdendo le artiglierie che a grande stento furono ricuperate dal Duca (1). Il Crequì trattò da traditore Vittorio, questo lui di imperito; poi il Duca fortificò Breme lavorandovi egli stesso. Nella Valtellina i francesi avevano avuto miglior fortuna sotto il Duca di Rohan che, cacciato da Bormio nel giugno 1635 e vincitore poi a Levigno ed al ponte di Mazzo erasi spinto verso il Tirolo e intanto avea lasciata come preda a' suoi soldati la Valtellina, straziata così che peggio non avrebbero fatto i barbari. Però che i modi di trattare i poveri paesi amici o nemici erano da veri selvaggi e vere infamie commettevansi da quei soldati che davansi aria di tanti gentiluomini; sì che poche guerre nel medio evo erano state così selvagge come lo furono quelle del secolo XVII. Il Rohan alle disperate grida de' Valtellini che vedeansi disfatti e spopolato il paese, rispondeva « chiamerebbe francesi ad abitarlo »; poi indusse que' popoli, già tolti ad ogni protezione dell'Austria, a trattare coi Grigioni e finalmente nel febbraio del 1636 li costrinse a rimettersi interamente nell'arbitrio della Francia, che volle tutto tornasse alla condizione del 1617, cioè alla soggezione ai Grigioni, salva la religione e la giustizia che avrebbero governato da sè. Altri favori ancora, oltre agli accordati, vennero poi ai Valtellini dalla corte di Francia; allora i Grigioni se ne commossero e cominciarono ad odiare i francesi; anzi nel gennaio del 1637 le tre leghe si strinsero fra loro ad un patto e avvicinatesi agli austriaci, trattarono con questi e cogli spagnuoli per cacciare i francesi; avuta promessa di restituzione della Valtellina, promisero agli spagnuoli liberi passi, concessione di gente per le guerre del Milanese con certo stipendio. Tutto fu pronto nel marzo del 1637; presso Fuentes stavano gli spagnuoli per spingersi

Mala condotta del Duca di Crequì

Il Duca di Rohan nei Grigioni e nella Valtellina

(1) *Gualdo Priorato:* Historie delle guerre etc. Volume I, pag. 278 e seg. Venezia 1646 - *Brusoni:* Delle historie memorabili, pag. 5 e seg. Venezia, 1656 - *Brusoni:* Storia d'Italia, pag. 95 e seg. - *Forti:* 284 - *Riccius:* Rer. italic. 294 et seg. - *Nani:* Stor. Ven. I, 541 e seg.

nella Valle, presso Lindò ottomila austriaci; di improvviso i popoli sorsero in armi, quasi sorpresero in Coira il Rohan che ebbe appena tempo a salvarsi nel forte del Reno, che poi dovette cedere ai 5 di maggio. Dopo quel tempo i Grigioni ripresero possesso della Valtellina, ma solo ai 3 settembre del 1639 furono compiuti i trattati che recarono: Dimenticato quanto era avvenuto dal 1620 in poi, perdonato tutto, confermati i privilegi che i comuni godevano prima del 1620, esclusa dalla Valle e dai contadi ogni religione fuorchè la cattolica, l'esercizio ed il culto della quale tornava pienamente libero; nessuno vi abbia dimora se non cattolico fuorchè i giudici, e per tre soli mesi dell'anno coloro che vi avessero beni; stabilite guarentigie pei cattolici (1).

I Grigioni e la Valtellina

XLII. Ma intanto in Piemonte, volendo il Villa capitano del Duca ricondurre in salvo sul Parmigiano minacciato dagli spagnuoli le genti di Odoardo, trovò fiero intoppo sulla Scrivia e dovette aprirsi la via colle armi; però verso il 24 dicembre del 1635 fu nel Piacentino, ma subito, chiusigli i passi alle spalle dal nemico, egli tenne il mal consiglio di entrare nel 30 gennaio del 1636 a Castelnuovo nel Reggiano: sicchè grandemente commosso da quel fatto, il duca di Modena Francesco I che intendeva restare neutrale, raccolti cinquemila fanti e mille cavalli e chiesto aiuto a D. Diego di Guzman marchese di Leganes governatore di Milano, dal quale ebbe duemila fanti ed ottocento cavalli, passò l' Enza e minacciò le genti del Villa verso Parma, finchè queste rattestatesi a S. Lazzaro fecero resistenza. Ma altri spagnuoli mandati dal Leganes andarono sul Piacentino ed impadronironsi di Castel San Giovanni, mentre i modenesi con tutte le forze tornati alla impresa assalirono il Parmigiano da diverse parti, rovinando, bruciando, predando l' infelice paese e correndolo fin sotto Parma. Lo sventurato Odoardo Farnese, che si era fidato dei francesi e che era corso a Parigi per avere aiuti ed avea trovato sole parole, fu costretto a viaggiare sconosciuto per tornare nei suoi Stati, giacchè nè il Duca di Savoia, nè il Crequì valsero ad aprirgliene la strada, dovendo essi volgersi poi ad assalire il Milanese per trarre colà le forze spagnuole. Anche in questa impresa la divisione dei capi nocque; giacchè, passato con insperata fortuna il Ticino, anzichè assalire Milano atterrita e confusa, francesi e piemontesi si volsero ad Arona e ad Angera e presto si ebbero dinanzi il Leganes accorso in fretta al riparo. Ora ai 22 giugno, mentre i piemontesi lavoravano ad un ponte per ripassare il Ticino, i francesi vennero assaliti dal Leganes e sarebbero stati dispersi se il duca Vittorio, finito il ponte non li avesse soccorsi a tempo, costringendo il nemico a ritirarsi. Di quella vittoria, che fu detta di Tornavento e diede modo ai francesi di ladroneggiare e di incendiare i

Il Duca di Parma assalito

1636

Discordie fra il Duca di Savoia ed il Crequi

(1) *Lavizzari:* Stor. della Valtellina, II, 296 a 375 - *Romegialli:* Storia della Valtellina, Vol. III, Lib. XVI - *Richelieu:* Mem. Liv. XXVIII; in Poujoulat. IX, pag. 133 e seg.

poveri paesi vicini, fu unico frutto il ritorno del Villa, che potè rientrare in Piemonte; giacchè ripassato il Ticino, i vincitori offersero battaglia agli spagnuoli che la rifiutarono. Intanto il Rohan faceva forza per sboccare in Lombardia dalla Valtellina e non poteva riuscire ed il naviglio francese che per vane speranze dategli da fuorusciti e da congiurati, doveva impadronirsi agevolmente del reame di Napoli, non seppe nemmeno assalire il naviglio spagnuolo più debole e nulla fece a causa della discordia e della indolenza dei capi. Il duca Odoardo Farnese, allontanati dal Parmigiano e dal Piacentino i nemici, unitosi a tremila francesi, corse a vendicare le sventure sue sulle innocenti popolazioni del Cremonese e del Lodigiano; ma il Leganes ai 15 d'agosto mandò le sue milizie sul Piacentino, mentre il Trivulzio, cacciati i ducali dal Cremonese e dal Lodigiano passò il Po e si spinse fino a Borgo San Donnino. Gli spagnuoli furono dinanzi Piacenza e stavano già per assalirla, quando per opera di Papa Urbano e del Granduca di Toscana si cominciarono trattati per la pace, i quali non per volontà di Odoardo, ma per suppliche della moglie e per mancanza di forze da resistere più a lungo, riuscirono finalmente alla pace conchiusa nel 1637, rinunziando il duca Odoardo alla lega coi francesi ed accordando come pegno Sabbionetta agli spagnuoli, che vi posero presidio, abbandonando gli Stati di Odoardo che aveano orribilmente straziati (1). Quello che più di tutti profittò di quegli avvenimenti fu il Duca di Modena che finalmente ebbe dagli spagnuoli il tanto desiderato principato di Correggio. Quel principato con aperta ingiustizia confiscato dall' Imperatore nel 1631 a Siro che lo avea in feudo, poi ritenuto sotto il pretesto di falsa moneta coniata da Siro, delitto non provato, e che in ogni caso andava punito solo colla privazione della zecca, fu poi dato agli spagnuoli come deposito, finchè Siro lo redimesse col pagamento di dugentotrentamila fiorini d'oro; finalmente nel 1635 il Duca di Modena che, con arti ignobili aveva cooperato alla confisca, lo ebbe in vendita dagli spagnuoli; nessuno dei contraenti ebbe mai tanta coscienza da salvare almeno al povero spogliato i beni allodiali e privati; sicchè Siro visse misero, contrastando persino coll' Impero per avere gli alimenti; cogli eredi di lui finalmente il Duca di Modena trattò un accomodamento. Siro era degno d' altro che del principato per le sue stoltezze; ma questo non sana il tristo procedere de' suoi spogliatori (2).

Pace fra il Duca di Parma e la Spagna

(1) *Brusoni:* Hist. memor. delle guerre d'Italia, pag. 18 a 42 - *Id.* Storia d'Italia, pag. 111 a 128 - *Riccius:* Rer. Italic. 308 a 351 - *Gualdo Priorato:* Histor. I, 296 e seg. - II, 2 a 9, 24 e seg. - *Nani:* Stor. Venez. Lib. X, Vol. I, p. 563 e seg. - *Forti:* 295 e seg. - *Richelieu:* Mem. Lib. XXVII: in *Poujoulat* ecc. IX, 33 e seg. - Lib. XXVIII, 164 - *Vedriani:* Storia di Modena, Vol. II, pag. 663 e seg. - *Melzi:* Somma Lombardo; Storia ecc, p. 64 e seg. Milano, 1880.

(2) *Muratori:* Antich. estensi, II, 540 - *Littu:* Famiglie celebri - Correggio di Correggio tav. ultima. Naturalmente il *Muratori:* tace quanto può far torto ai suoi

Il card. Maurizio di Savoia passa alla Spagna XLIII. Il Cardinale Maurizio di Savoia, stimandosi offeso dai sospetti che la Francia mostrava di lui, lasciata la protezione di questo Stato, assunse quella dell' Impero, con grande dolore apparente del Duca. Questo pure non poteva essere contento della Francia che non l' aiutava efficacemente in guerra e gli impediva di far pace nè riconoscevagli il nome regio, nè trattavalo come conveniva, anzi neppure mandava al comando altri migliore del Crequi. Poco leale il Richelieu, troppo soliti i francesi a stimare servi gli alleati d' Italia. Di Francia vennero poche genti per costringere il Duca a continuare la guerra; 1637 il Leganes nel 14 giugno del 1637 avea preso Nizza di Monferrato e voleva assalire Asti; ma soccorsa questa dal Villa, si volse al Vercellese. Assediato Arazzo da Vittorio, il Leganes volle soccorrerlo, poi agli 11 agosto, avendo gli spagnuoli fatti entrare i soccorsi, si allon- Combattimenti tanarono gli uni e gli altri. Vittorio tentò togliere agli spagnuoli Finale in difesa del quale accorse rapido Martino d' Aragona con quattromila fanti ed ottocento cavalli che si incontrarono col Duca a Mombaldone e furono sconfitti agli 8 di settembre. Ai 26 di quel mese Morte di Vittorio Amedeo I stesso Vittorio Amedeo fu a Vercelli col Villa e col conte di Verrua a splendido convito dato dal Crequi; ma tutti tre furono colti da terribili dolori subito dopo; solo il Villa robusto campò; morì il Verrua e nella notte prima dell' 8 ottobre 1637 morì anche il Duca. Grande fu il sospetto di veleno, specialmente per la contemporanea malattia dei tre; aperto il cadavere non se ne trovò segno, pure seguitò il dubbio, seguitarono le accuse, dacchè antica e nota era la malevolenza del Crequi contro il Duca. Vittorio Amedeo lasciò due figli, Francesco Giacinto di cinque anni, Carlo Emanuele di tre (1). Il Crequi tentò subito dopo impadronirsi di Vercelli ma, più sollecito di lui, il Villa salvò la città mandandovi grosso nerbo di piemontesi e occupando i luoghi più acconci; sicchè il Crequi fece uscire di città coloro che v' erano entrati e diedesi aria di pacificatore (2). Vittorio non aveva fatto te-

---

principi. Non fu provata la colpa di Siro; derisoria fu la condizione del riscatto del principato, sapendosi che l' infelice avea tutto sciupato e trovavasi privo di danaro, e di modi di farne.

(1) ***Brusoni:*** Hist. memor. delle guerre d' Ital. pag. 47 a 49 - ***Brusoni:*** Storia d' Ital. 135 a 137 - ***Siri:*** Memor. rec. VIII, 480 - ***Gualdo Priorato:*** Stor. II, 65, 75 - *Riccius:* Rer. ital. 353 a 357 - Questo autore dice francamente: « Violentia veneni abreptus constanti civium opinione ferebatur; quamvis medici intestina diligenti cura rimati, nulla veneni indicia viscera prodere retulissent: sed eo excessit veneficorum maligna solertia ut invisos veneno extinguant, et nulla mortiferae pestis, signa vestigiaque in cadavere videantur » p. 357. Lo stesso dice il ***Brusoni:*** nelle Stor. memor. stampate a Venezia nel 1656; ma ne tace nella Storia stampata poi a Torino. Veggasi pur ***Nani:*** I, 585.

(2) ***Brusoni:*** Hist mem. p. 50 - ***Nani:*** I, 586 - ***Riccius:*** 358 - Confrontisi quanto ne dice il Marchese di S. Tomaso in una sua lettera del 9 ottobre 1637 ( Archiv. di Torino) ed ***Emery:*** Lett. a Richelieu in ***Bazzoni:*** 358, ed il ***Richelieu:*** Memoires, Lib. XXVIII, pag. 173.

stamento; l'Emery ambasciatore francese era d'accordo colla duchessa per farla nominare tutrice e reggente sotto la protezione della Francia; ma il Duca aveva già perduto conoscenza quando si venne a parlargliene; il confessore, spinto dall'Emery, vedendo che non poteva far testamento, gli chiese se volesse reggente Madama; egli sospirò; gli interessati spacciarono che egli aveva risposto di sì e con questo si fece scrivere un testamento e da nove de' principali cortigiani sottoscrivere. Con questo bel modo si rivendicò alla vedova la Reggenza, alla Francia la prepotenza sul Piemonte (1). Un altro Duca, quello di Mantova, Carlo di Nevers, era morto ai 25 settembre di questo stesso anno, lasciando erede del ducato il nipote Carlo II figliuolo del morto Duca di Retel; la madre di Carlo II fu reggente, protetta dalla Repubblica di Venezia, quantunque segretamente essa duchessa fosse più favorevole agli spagnuoli che ai francesi.

XLIV. Morto il Duca di Savoia, somma cura del Richelieu fu di signoreggiare la duchessa reggente, la quale, inclinata alla Francia, non lo era però tanto da darsele serva. Importava al ministro francese che in Piemonte non tornassero e non avessero il più piccolo potere nè il Cardinale Maurizio nè il principe Tomaso dati a parte spagnuola. Maria Cristina, riconosciuta dal Senato come reggente, andò a Torino e vi ricevette il giuramento di fedeltà de' sudditi. Ma presto questi si divisero in due parti riguardo alla reggenza, gli uni tenendo che Maria Cristina avesse diritto di essere reggente senza l'aiuto de' principi; gli altri giudicando questo aiuto necessario, anzi rivendicando ai principi i diritti di reggenza. I principi, opposti al prepotere di Francia, gelosi delle proprie ragioni, tementi degli artifizi di Richelieu, preparavansi a rientrare in Piemonte, primo il cardinale Maurizio che vanamente il Papa si sforzò trattenere a Roma, che andò a Torino solo per aiutare la Duchessa la quale lo avrebbe accettato, senza le violenti opposizioni dell'Emery che per comando del Richelieu per niun modo volle lasciarlo venire. Troppo da padrone faceva il ministro francese, giacchè veramente e Maurizio era amato dal popolo e quanti desideravano il bene dello Stato lo vedevano volontieri, ed egli con disegni modesti

Ingerenze del Richelieu in Piemonte

La reggenza di Maria Cristina

(1) Lo stesso Emery, noto a tutti per malo arneso, confessava scrivendo al Richelieu nel 10 ottobre 1637: « Le duc... se confessa si tard que des aussy tost perdit toute cognoissance... Après sa confession je sollecitoy son testement que il ne peut faire, mais il trouva cete expédient que son confesseur luy dit què il avoit tougiours tesmoigne voulloir remettre a Mad. le soing de ses enfants et de son Estat, et què il lui avoit dit què il voullait faire un Testement s'il ne demeuroit pas en cette mesme volonté. *On voulut ouyr* qu'il disè en italien: si; mais c'estoit un soupir plus tot d'une responce. L'on prist occasion pour en dresser testament signè de neuf des principaux de ladite Cur, et ceux qui se font en ceste sorte sont autentiques en dit pays ». - *Bazzoni:* La reggenza, Doc. I, p. 258. Però non osossi neppure fondare su quel testamento la reggenza e per timore di peggio si lasciò dimenticato.

di amico. Giunto a Genova il Cardinale ebbe preghiera dalla Duchessa di non entrare in Piemonte; continuò la via sino a Savoja poi, meglio consigliato, tornò a Genova, dove, vedendosi negata ogni decorosa satisfazione e bruttamente chiuso il Piemonte, mutò disegni e modi e chiese al Leganes governatore di Milano danaro e genti per entrare a forza, dove negavasi riceverlo spontaneamente anche per un sol giorno come sarebbegli bastato. Non fu ascoltato, perchè il Leganes era in segreti trattati di neutralità colla Duchessa. Persuaso che indarno faticherebbe senza un esercito, tornò a Roma. Il Richelieu, rassicurato da questa parte, cercò legare la Duchessa colla rinnovazione del trattato del 1635 e toglierle da lato i più leali servi e primo di tutti il confessore Padre Monod. Non riuscì per la lega, difficilmente ottenne che il Monod fosse allontanato. Questo padre veramente amante della patria consigliava si continuasse nella amicizia colla Francia, troppo necessaria allora, ma, non con esserle servi; di contrario parere fu il conte Filippo d' Agliè, amante della duchessa (1), favorevole alla Francia che propose ed ottenne che si trattasse la rinnovazione della lega del 1635 quanto almeno alla difesa del Piemonte e del Monferrato. Ma, mandato in esiglio a Cuneo il leale padre Monod, e vacillando la duchessa, mentre essa segretamente trattava cogli spagnuoli, il Leganes andato improvviso sopra Breme se ne impadronì ai 27 marzo del 1638, restando morto nella difesa il Crequi. I trattati segreti colla Spagna non conchiudevansi causa il Leganes che dubitava la duchessa fosse rea di doppiezza; la Francia spingeva per la rinnovazione; Maria Cristina male schermivasene, consentiva i patti, evitavane la conclusione, tanto più che Maurizio e Tomaso gridavano alto non soffrirebbero mai quel trattato come di certa rovina alla Casa. Ed ecco lo sleale Emery sparger voce che il trattato di lega era già sottoscritto, sicchè il Leganes, stimandosi beffato dal finto trattare della duchessa con lui, senz'altro ai 25 maggio intimò guerra al Piemonte ed ai 26 assalì Vercelli con sedicimila fanti e cinquemila cavalli. La tradita duchessa allora fu costretta a sottoscrivere nel dì 3 di giugno del 1638 il trattato colla Francia per una lega offensiva e difensiva sino a tutto il 1640, dando la Francia dodicimila fanti e millecinquecento cavalli, la duchessa tremila fanti e milledugento cavalli pagati del proprio, oltre ai presidii e alle genti pagate dal Re; l'esercito dovea essere comandato da francesi, il Re pagare i viveri e gli altri alloggi de' suoi soldati; non dovea far pace se prima il Duca di Savoia non fosse riconfermato in tutti i suoi diritti e privilegi, qualora questi gli venissero tolti (2).

Morte del duca di Crequi 1638

Rinnovata lega tra Piemonte e Francia

(1) Il Claretta (Storia della Reggenza di Cristina di Francia, I, 197. Torino, 1858) si provò a negare quell'amore della Duchessa coll' Agliè, ma senza fondamento di prove; il Ricotti (St. Mon. Piem. V, 120) ed il Rossi (Arch. Stor. ital. Ser. Terza, XI, 11, 170) ne danno del contrario.

(2) Traitès pubblics, de la Maison de Savoye, I, 454 - *E. Tesauro:* Origine della

XLV. Il marchese di Dogliani Emanuele Solaro di Movetta che guardava Vercelli difese da valente questa città contro il Leganes; ma, avuti tardi e non bastevoli aiuti dai francesi, che scesero comandati dal Cardinale della Vallette irresoluto, inesperto, e che entrarono in poco più che mille nell'assediata città pel valore del Marchese di Sant'Andrea, ai 4 di luglio del 1638 dovette cedere e lasciare Vercelli al Leganes che vi entrò sotto gli occhi del della Vallette restato pressocchè inerte spettatore di tutto. Perduta Vercelli, la duchessa dolsesi amaramente colla Francia dei pochi e non efficaci aiuti e, non potuto avere altro, si volse di nuovo a trattare colla Spagna, quando ai 4 di ottobre del 1638 morì il duchino Francesco Giacinto e nuove sventure vennero sul Piemonte (1). La povera Italia aveva la trista sorte di trovarsi due principi fanciulli nei due paesi più contrastati dalla avidità straniera, a Torino ed a Mantova, sì che tutti gli artifizi più scaltri usavansi dalle due parti per padroneggiarvi. Come nel Piemonte, così nel ducato di Mantova, specialmente nel Monferrato restato a questo, combattevansi spagnuoli e francesi colle arti di una diplomazia che di cristiano serbava appena la maschera, e i popoli trattati come merce pagavano il prezzo delle rapine altrui. A Mantova, restato erede dello Stato il fanciullo Carlo II, sotto la tutela della madre Maria inclinata a parte spagnuola, questa cercò porre ne' presidii gli spagnuoli anzichè i francesi. A Casale l'Emery, andato colà alla morte del Crequi, prese subito forti sospetti e mandò fuori molti de' migliori cittadini, altri ne imprigionò con Ottaviano Montiglio governatore del castello accusato di congiura contro i francesi, che poco mancò non mettessero a sacco la città, e non uccidessero il vescovo accusato anch'esso di congiura. Gli ordini di Parigi furono in questa circostanza: si lavorasse in modo da non far sospettare che i francesi volessero impadronirsi affatto di Casale, ma se ne preparasse l'acquisto, cosa alla quale già pensavasi; intanto tutto dovea farsi come per protezione della reggente (2). Nello scoprire la congiura ai francesi avea avuto gran parte il gran cancelliere Guiscardi, odiato poi da tutti, e costui andò sì innanzi da cercare fosse tolta a Maria la tutela del figliuolo; ma, essendo troppo pericoloso il fatto, bastò al Richelieu persuadere i veneziani di accrescere il

La Spagna vuole Vercelli

Prepotenze francesi a Mantova

---

guerra civile, pag. 53 a 74. Colonia, 1673 - *Brusoni:* Hist. memor. 51 a 54 e 57 e s. - *Riccius:* Rer. ital. 359 a 372 - *Forti:* 304 e seg. - *Gualdo Priorato:* II, 77 e s. - *Richelieu:* Mem. Liv. XXVIII, Vol. III, p. 175 e seg. Liv. XXIX, 268 e seg. - *Nani:* I, 588, 589.

(1) *Tesauro:* Origine, p. 75 e seg. - *Brusoni:* Hist. memor. 59 a 71 - *Id.* Stor. d'Ital. lib. VI, pag. 149 e seg. - *Priorato:* II, pag. 90 e seg. - 94 e seg. - 107 - *Richelieu:* Mem. Liv. XXIX, 284 e seg. - *Nani:* I, 590 e seg.

(2) *Filauro:* Mem. presso *Conti:* Notiz. stor. della città di Casale, Vol. VII, pag. 511 e seg. - *Richelieu:* Mem. Liv. XXIX, Vol. III, 277. « Sour tout il falloit tenir le dessein de sa Majestè extraordinairement secret » - *Richelieu:* pag. 378.

loro presidio in Mantova per impedire ogni nocivo disegno. Accusava il Richelieu la duchessa di essere in segreti accordi coll' imperatore per sposare il cardinale infante e avere per sè la investitura di Mantova e del Monferrato sì da farli venire nella signoria di Casa d' Austria (1). Del fatto di Casale si abusò, impedissi che il Montiglio venisse giudicato a Mantova, si pubblicarono rivelazioni che mostravano autrice della congiura la duchessa, si vollero allontanare da lei i più fedeli e primo di tutti il marchese Guerrieri che guardava a Mantova la fortezza di Porto; in somma, sotto aspetto di salvare il ducato dalle trame spagnuole, preparossi la via alle trame francesi. Infelicissimi tempi nei quali quanti amavano veramente la patria erano certi d' essere trattati da traditori dall' uno o dall' altro degli stranieri che voleano farne preda. Le gravi querele fatte dalla duchessa a Parigi, le minaccie imperiali, le necessità di volgersi ad altre più gravi imprese finalmente quetarono gli spiriti, e tolto da Mantova il de Latour comandante generale francese, le cose parvero prendere migliore assetto, quantunque i francesi oltre della città, colla occasione della congiura, si fossero impadroniti anche della cittadella di Casale, toltine affatto i piemontesi (2).

Battaglia navale tra francesi e spagnuoli presso Genova

XLVI. Francia e Spagna laceravansi colle armi di ogni maniera in terra ferma; nel mare i loro navigli cercavano incontrarsi per combattersi, e quantunque per verità non mostrassero sommo desiderio di venire a grosse battaglie navali, spiavano i modi di nuocersi. Ora sulla fine dell' agosto del 1638 Rodrigo di Velasco navigava verso l' Italia con quindici galere per condurre nel Milanese millecinquecento fanti: saputa la cosa, il Courlè che comandava il naviglio francese, uscito da Marsiglia con quindici galere, venne verso il Genovese per incontrare il nemico; nel dì 1 di settembre lo ebbe incontro a tre miglia da Genova; alquanto aspro fu il combattimento; ma, ucciso Rodrigo di Velasco e presa la capitana spagnuola, restarono in potere dei francesi sei galere spagnuole e circa ottocento soldati. La vittoria costò ai francesi tre galere e non pochi uffiziali e soldati morti; il naviglio vittorioso tornò in Provenza; le navi spagnuole si unirono a Portofino e ripresero il mare (3). Più profittevole agli italiani fu il combatti-

---

(1) *Richelieu:* Mem. Liv. XXIX, Vol. III, p. 280.

(2) *Forti:* pag. 307, 308 - *Richelieu:* Liv. XXIX, pag. 281 et seg. - *Brusoni:* Hist. Mem. 64 - *Id.* Stor. d' Italia, 150.

(3) *Gualdo Priorato:* II, 118 - *Forti:* 309 - *Brusoni:* Hist. mem. 70. Il Forti non parla della morte del Velasco, anzi dice: « non potendosi quei bravi capitani superare, si convennero separare con egual numero di morti e di feriti » (pag. 309). Ma questo non è, giacchè la vittoria restò a francesi, quantunque anch' essi fossero sì malconci che « voltarono in sembianza di vinti le prore verso Marsiglia, lasciando per mancanza di remiganti per istrada la Capitana di Spagna, che venne raccolta e ricondotta alla propria squadra da alcuni vassalli del re cattolico su le riviere di Genova ». - *Brusoni:* Hist. mem. 70.

mento navale col quale i veneziani liberarono, pochi dì prima, l'Adriatico dai Barbereschi. I quali, fatti arditi dalle discordie e dalle guerre dei cristiani eransi mossi d'Africa ed erano entrati nell'Adriatico per farvi prede e, a quanto si credette, per impadronirsi del tesoro della B. V. di Loreto. Amurath IV Imperatore dei turchi avea ordinato ai Barbareschi mandassero loro legni alla guardia dell'Arcipelago, e questi con sedici galere comandate dall'apostata Alì Piccinino; saputo per via che il naviglio veneziano era a Candia, osarono entrare nell'Adriatico; sbarcati a Nicotera nella notte del 19 giugno 1638, se ne impadronirono agevolmente, la misero a preda, la rovinarono, e bruciarono, e trascinando in schiavitù molti de' cittadini « vi lasciarono sole le mura nude (1) ». Traversato l'Adriatico andarono a Cattaro dove presero un legno de' veneziani; il provveditore Maria Cappello appena seppe la loro venuta e come fossero a S. Vasili mosse contro loro con alquante galere; impedito da una tempesta, conosciuto che si erano rifugiati nel porto turco della Vallona, ve li seguì, chiuse a loro l'uscita nel dì 1 luglio, ve li ricacciò quando nel dì 3 vollero uscirne, quantunque, contradicendo ai trattati che vietavano dare asilo a pirati, i turchi della fortezza tirassero contro i veneziani. Dopo più d'un mese darchè li teneva stretti nel porto, il Cappello pensò assalirli e nella mattina del 7 agosto, sapendo come que' ladroni avessero mandato ai turchi per aiuto di navi e come Alì Bechir fosse già vicino con grosso naviglio, li assalì nel porto stesso con tanto ardire che i pirati spaventati abbandonarono le galere fuggendo a terra e difendendosi dalla fortezza e dalle trincere. I veneziani s'impadronirono delle sedici galere e trionfalmente le trassero a Corfù, e là le affondarono per la costruzione del molo, tenendo solo la capitana d'Algeri ed un'altra galera che furono condotte a Venezia nell'arsenale come trofeo. Grande fu per questo la gioia de' cristiani specialmente d'Italia, modesta in Venezia dove temevasi che quel fatto servisse di scusa ai turchi per rinnovare la guerra. E veramente a Costantinopoli fu immensa l'ira, incredibili furono le strida e le minacce chiedendo la restituzione delle galee; ma il bailo Luigi Contarini rispose: i veneziani aver punito ladri entrati in casa loro, i pirati aver violato sacri trattati, la Repubblica chiedere fossero puniti. I turchi mostrarono intendere la ragione; sicchè, condannato il Piccinini, aspettossi quello che il Sultano avrebbe deliberato. Questo, mosso dai gridi delle donne del serraglio, comprato co' doni dai nemici de' veneziani, fece carcerare il bailo che grandemente si dolse di questa violazione del diritto delle genti, poi fece risarcire del suo i ladroni barbareschi prendendone aperta protezione, ordinò si chiudesse l'entrata del porto di Spalatro, si prendessero i

I veneziani sconfiggono i pirati alla Valletta

(1) Deposiz. di Minico Naso, testimonio oculare, fatta ai 23 luglio 1638; in *Adilardi:* Memor. storiche sullo stato ecc. di Nicotera, pag. 149. Napoli, 1838 - *Nani:* Stor. Venez. 1, 601.

legni veneziani. Impacciato allora nella guerra contro i persiani, proponevasi far peggio quando questa fosse finita. Ma poi subito i bisogni del commercio costrinsero a lasciar liberi i legni veneziani, le minaccie degli ambasciatori degli Stati cristiani fecero pensare meglio alle cose e quando Amurath fu di ritorno a Costantinopoli, trovato che i veneziani alle prepotenti intimazioni turche rispondevano preparandosi alla guerra, mostrossi inchinato a trattare, tanto più che, ucciso Mustafà principale nemico de' veneziani, in una scorreria de' turchi nelle terre venete di Dalmazia, veniva tolto uno de' maggiori ostacoli. Con nuovo trattato Amurath promise sicurezza alle navi venete contro i barbareschi, e a' veneziani diede licenza di assalire i pirati in alto mare; per il fatto della Vallona volle restituita la galera restata e pagati cinquantamila ducati per i danni (1). Se i re d' Europa fossero stati concordi, Venezia, anzichè piegarsi a patti quantunque onorevoli, avrebbe colto il momento nel quale distratto in Asia e assai debilitato l' esercito turco, scaduta a Costantinopoli stessa l' autorità del Sultano, divise le forze tra favoriti che si contendevano il governo, rovinati i popoli da terribili epidemie, debole il naviglio ed in parte necessario per le guerre d' Asia, non difficile pareva vincere l' eterno nemico del nome cristiano. Ma Spagna e Francia si dissanguavano a vicenda; poco o nulla potevano i principi d' Italia; la Germania era prostrata per le recenti guerre, turbata dalla politica del Richelieu, occupata da mille pericoli all' interno; sicchè nulla poteva sperare Venezia, ed essa si tenne contenta ad oneste condizioni di pace. « Da tutti, scrive il Nani, e dal Pontefice fu la risoluzione approvata, stimando che da' veneziani si fosse prudentemente procurata la quiete con lode uguale alla generosità con la quale avevano incontrato il pericolo (2) ». Ma era omai chiaro che la guerra non evitavasi, si solo ritardavasi e che i turchi alla prima opportuna circostanza avrebbero preso le armi con tutte le loro forze cercando rovinare quello Stato che solo, può dirsi, era di possente ostacolo ai loro disegni sull' occidente d' Europa.

Trattato tra Venezia ed il Turco

Tristi condizioni d' Italia

XLVII. Miseranda era certamente la condizione dei popoli signoreggiati dagli spagnuoli in Italia; tutti i tesori che l' America forniva non bastavano alle spese di guerre, di ambizioni, di antiche avidità; gli eserciti lasciavansi senza paghe e a' sudditi toccava sfamarli, a' nemici ed a' sudditi arricchirli. Larghissima l' autorità dei vicerè di Sicilia e di Napoli, larghissima quella del governatore di Milano; per quelli e più per questo i popoli non tanto governati quanto spogliati; agli uffizi, ai feudi preposti quasi dovunque gli spagnuoli (3). Nè di

(1) Commemoriali XXVIII - *Nani:* I, 602 e seg. - *Gualdo Priorato:* II, 116 e seg. - *Forti:* 310 - *Brusoni:* Stor. d' Italia, pag. 255, 256.

(2) *Nani:* Stor. di Venezia, I, 630.

(3) Orribile pittura fa delle condizioni dell' Italia spagnuola il *Fontenay Mareuil:* Mèmoires; in *Poujoulat:* Nouv. Coll. des Mem. Vol. V, pag. 57 e seg. e, pur

molto migliore era la condizione delle terre signoreggiate dai francesi; battuto poi dagli uni e dagli altri il povero popolo con perpetua vicenda di offese e di vendette che sfogavansi contro di lui vittima di tutti, spesso innocente di tutto. Feroce era il modo di guerra, tale alcuna volta che fa assai dubitare se i guerreggianti possano essere tenuti gente civile, ed è a notarsi che peggiorò quel modo dopo la pretesa Riforma, quando alla barbarie di certi paesi, unissi la nuova barbarie della rabbia anticattolica fatta più selvaggia dai costumi di predoni e di assassini che molti degli ascritti alle milizie avevano con sè. Continue dunque le depredazioni, continue le arsioni e le distruzioni e le rovine; nè spesso i capitani migliori de' soldati, cresciuti fuori d'Italia col valore brutale, avidi in Italia di crescere nelle ricchezze senza mutare natura mai. In tali condizioni, corso già da tanto tempo da gente varia che se lo disputava, il Piemonte era a peggiore partito che il Milanese, quando nel 1639 parve che i suoi mali anzichè finire, cominciassero. I suoi principi per divisione di parte combattentisi fra loro con armi fratricide, invocavano ad aiuto questi e quelli, male accorgendosi che non a pro della patria, ma a vantaggio degli stranieri dissanguavansi; incerto tutto, governo, proprietà, leggi; ovunque infingimenti, morta la lealtà e la fede, inutili i giuramenti. Quando, mancato il fanciullo Francesco Giacinto, la madre Maria Cristina volle continuare la reggenza a nome dell'altro figliuolo Carlo Emanuele II che avea da poco compiti i quattro anni, ed era infermo di vaiuolo, sorse sospetto che, se questo morisse, il Richelieu, per impedire che succedesse il cardinale Maurizio, al quale secondo le leggi di successione sarebbe spettato lo Stato, facesse mutare l'ordine a favore di Luisa sorella di Carlo Emanuele II, almeno per avere un pretesto da signoreggiare, o per potere, sposatala ad un principe francese, unire alla Francia il Piemonte. A crescere i sospetti venne un

1639

Maneggi del Richelieu in Piemonte

troppo quella pittura in gran parte concorda con quanto scrissero i contemporanei italiani che osarono parlarne. Il Fontenay dà come principale causa dei mali di quei paesi il troppo potere dei governanti, « le Roy et le conseil autorisant sy fort ceux qu'ils y envoyent, que quoy qu'ils fassent il ne les désavouent jamais; de sorte que le pis qu'il leur peust arriver, c'est d'estre retires au bout de trois ans et non plustost, de peur de décrediter leur gouvernement » pag. 58. Nella Rimostranza di Diego di Zuniga a Filippo IV si mostra come nessuno degli italiani potesse essere vero amico di Spagna, oppressi tutti, rovinati quelli stessi de' gentiluomini che aveano alti uffizi dagli spagnuoli e spregiati inoltre dalla burbanza straniera. « Infiniti, dice lo Zuniga, sono i rovinati; qual principe o uomo privato italiano s'è visto mai farsi ricco al servizio di V. M.? » E citati molti esempi del contrario, conchiude: « Vi sono infiniti di questi esempi e nè pur un solo si troverà per miracolo che possa dirsi ch'abbia avanzato qualche cosa. Hor, se questo è vero, com'è verissimo, in qual maniera vogliono i ministri di V. M. acquistarle al suo servizio gli animi degli italiani, così strappazzati non solo in quello ch'ho detto, ma nella vanità ancora de' titoli? » - *Zuniga:* Rimostr. ms.

libretto francese che propugnava i diritti di Maurizio e di Tommaso (1).

Il Cardinal Maurizio fugge nel Milanese

È vero che al tempo stesso il Richelieu cercava guadagnarsi il Cardinale con larghe offerte, ma questo, non fidandosene, partì segretamente da Roma ai 28 ottobre del 1638 e passando per Toscana trattò di lega, poi sbarcò a Pegli, donde chiese alla Duchessa facoltà di rientrare in Piemonte. Avutane ripulsa, ricusato però di rientrare in Alba od in Asti colla forza delle armi spagnuole, fidando nel favore dei popoli, od in segreti accordi con potenti ministri, sperò entrare in Carmagnola verso il 19 novembre. Ma, scoperta la trama, imprigionati alquanti dei rei, Maurizio che era già entrato in Piemonte, ai 17 novembre fu a Chieri, donde partì quasi subito per istanza de' cittadini spaventati dalle minaccie venute da Torino, ed entrò nel Milanese donde cercò salvare gli amici imprigionati. Ma otto di questi erano già morti impesi alle forche, lasciando dubbio se giustizia o sanguinoso arbitrio fosse stata fine sì miseranda. A severità consigliava il Richelieu che coll' occasione della congiura stringeva sempre più nelle sue fila la Duchessa, nè cessava di perseguitare tuttavia il fedele ed esule padre Monod. Maria Cristina volea conservare libero il Piemonte e quanto poteva resisteva alle arti cupide del ministro francese; ma il Monod

Disgraziata fine del Monod

tratto in inganno, fu rinchiuso a Montmellian, e la Duchessa, o caduta d' animo, o volendo opporre infingimenti ad infingimenti, mostrossi tutta cedevole al Richelieu, vantandosi perfino dell' imprigionamento del Monod, principio di quella vile ingratitudine onde questa principessa pagò il più fedele de' suoi consiglieri e avviamento alla infamia onde essa macchiossi poi col farlo chiudere tra assassini e falsari nel cupo castello di Miolans, dove dimenticato e trangosciante morì ai 31 marzo del 1644, esempio di quanto scenda in basso il potente, schiavo di cortigiani che lo tradiscono e che odiano l' uomo leale dal quale tremano di essere scoperti (2).

XLVIII. Il cardinale Maurizio, cadendo nell' errore solito di credere che gli stranieri potessero combattere lealmente per altri che per

(1) *Tesauro:* Origine della guerra civile, 105 - Il *Brusoni:* Hist. mem. 71 tratta quei sospetti come frutti di « voci false per ogni verso ». Ma falso invece si mostra il suo giudizio da una lettera del Richelieu medesimo, che poco dopo, ai 6 dicembre 1638 scriveva al card. Lavallette: dovere la Duchessa in caso di morte del Duchino, trasferire la successione alle figliuole, maritare Luisa al Delfino di Francia senza badare alla ineguaglianza di età, perchè i matrimonii dei Re si fanno per ragione di Stato - *Ricotti:* Stor. della Mon. Piem. V, 189.

(2) I disegni del Richelieu ed i suoi consigli si trovano chiaramente nelle sue Memorie, Lib. XXIX, Vol. III, pag. 291 e seg. ediz. cit. - Molti documenti sono anche in *Ricotti:* St. Mon. Piem. V, 175 a 192 ed in *Peyron:* Notizie per la Storia della Reggenza, nelle Memorie dell' Accad. reale di Torino, Ser. Sec. Vol. XXIV. Pel resto veggansi: *Tesauro:* Origine della guerra civile, 105 a 126 - *Riccius:* Rer. Italic. 302 e seg. - *Brusoni:* Hist. mem. 70 e seg. Parziale qui ai francesi il Botta, che, vero romanziere nel dire del Monod, ascoltò più le passioni de' suoi tempi che la verità.

sè stessi, specialmente in un tempo nel quale non curavansi del sangue italiano se non per spargerlo in proprio pro, si volse alla Spagna per salvare il Piemonte dalla Francia. Col Leganes e cogli spagnuoli consiglieri strinse Maurizio nel gennaio del 1639 un patto, pel quale il Re di Spagna prometteva tutela e protezione ai principi Maurizio e Tommaso di Savoia contro i francesi occupatori del Piemonte; i luoghi presi dai principi sarebbero guardati dalle loro genti, quelli presi dagli spagnuoli avrebbero presidio spagnuolo durante la reggenza dei principi, i quali vicendevolmente aiuterebbero alla difesa dello Stato di Milano, e per questo avrebbero venticinquemila scudi d'oro mensili; Tommaso avrebbe licenza dall' Imperatore di tornare in Italia (1). Questi patti scritti in Alessandria e segnati da Maurizio non furono segnati dal Leganes, che colla perfidia omai solita dei ministri stranieri in Italia, disse doverne riferire a Madrid, e tenne così legato il Cardinale, lasciando aperta la via al Re di non curarsi per la parte sua del trattato. Intanto il principe Tommaso che comandava in Fiandra le genti spagnuole, avuta licenza di tornare in Italia, tornò, pieno l'animo di diffidenza verso il Leganes, che conosceva e provava anche allora amante di avvolgimenti e nemico di chiarezza. Nel dì 17 marzo del 1639 trattossi di nuovi patti, giacchè il Re non avea approvato quelli di Alessandria; grandi le pretensioni del Leganes, tali da far temere che il Piemonte si togliesse ai francesi solo per sottometterlo agli spagnuoli; grande quindi la resistenza de' principi che non voleano mutato signore, ma libero il paese; finalmente ai 22 marzo a Novara già accordatisi nei patti di Alessandria, poco mutato, si stabilì che i principi assalissero Chivasso e gli spagnuoli il passo del Cengio. Furono inutili le prove del Papa per mettere pace; inutili le offerte dei due principi che avrebbero deposto le armi se si fosse data a loro parte nella reggenza. Gli spagnuoli, comandati da Martino d' Aragona sforzarono il passo del Cengio, poi ributtarono francesi e piemontesi a loro oppostisi ed il principe Tomaso partito da Vercelli ai 26 marzo corse a Chivasso, dove i cittadini esultanti gli aprirono le porte; sicchè, restando in pericolo Torino, richiamate dal Cengio le genti andatevi a soccorso, anche il Cengio cadde in mano degli spagnuoli. Dopo Chivasso, Tomaso ebbe Ivrea, ottenne in dedizione la Valle d' Aosta e molte terre, e col fratello, chiarito nullo il giuramento di fedeltà dato alla reggente, si disse questa caduta da quell' uffizio. Colla guerra delle armi sorse la divisione di parti fomentata da' giuristi, espertissimi sempre a trovare ragioni a pro d' ogni pretesa e contro d' ogni diritto. Cresceva la confusione, non toglievasi la scissura. Ma cadute anche Verrua e Crescentino, i principi stavano presso Torino e ai 14 d'aprile 1639 furono sotto le mura col Leganes; sicchè nella città

Maurizio e Tomaso di Savoia si oppongono alla Reggente

Loro lega colla Spagna

Slealtà Spagnuole

Acquisti del principe Tomaso

(1) *Tesauro:* Orig. della guerra civ. 127.

tutto fu confusione, tumulto e paura, nel pericolo più imperversando i francesi e profittando del fatto per farsi padroni della città e imporre alla Duchessa i loro voleri, esortandola a rifugiarsi in Pinerolo per averla in piena servitù. Ma, opponendosi i cittadini, la Duchessa restò in Torino, amata essa, odiati i suoi prepotenti protettori, che intanto faceano entrare in città nuove schiere, ed erano così avversati dal popolo che Maria Cristina pensò trattare coi principi, coi quali non conchiuse nulla perchè dalle due parti era necessario il consenso di Francia e di Spagna che non convenivano nelle conclusioni. Intanto il Leganes abbandonò d'improvviso Torino quando sarebbe agevolmente venuta nelle mani de' principi e mosse verso Casale; sicchè anche i due principi dovettero ritirarsi. Tomaso, avuta Villanuova d'Asti, entrò in Asti nel dì 1 di maggio; ma gli spagnuoli slealmente posero loro presidio nella cittadella e nel castello. Ai 25 maggio cadde in loro potere anche Trino che fu messa a sacco (1).

Pretese del Richelieu per dar aiuto alla Reggente

XLIX. Non movevansi i francesi all'aiuto; solo mandavano minaccie, proposte, insidiosi avvisi; finalmente ad ultima prepotenza, il Richelieu impose a forza ambasciatore a Torino l'ingannatore e spione Emery, chiese in custodia il figlio e le figlie, le città, tutto. Disperata era la Duchessa che sentiasi chiusa nelle morse di ferro del ministro usurpatore nè sapea come liberarsene e che vedevasi ordinato persino di bandire Filippo d'Agliè, l'ultimo e più fedele servitore restatole. Grande politico dissero il francese e, se politico significa senza coscienza, e senza pudore, grande fu; tenganselo grande i francesi, gli italiani devono giudicarlo da ciò che ne ebbe l'Italia. Le violenze dovea adoperare l'Emery colla Duchessa, le ipocrisie lo Chavigny datogli a compagno. Fortunatamente Maria Cristina avea salvato i figli in Savoia; chiesero que' due le città, Torino principalmente; vane le querele e proteste per i patti violati, per il disonore comandato; convenne cedere così giudicando doversi fare anche il Consiglio di Stato. Al dì 1 di giugno del 1639 le inique arti del Richelieu ottennero: i francesi avrebbero presidio in Savigliano, Carmagnola, Cherasco che restituirebbero colle altre terre quando avessero fatto pace o tregua maggiore di un anno, o quando si fossero ricuperate le città occupate dai nemici: i francesi darebbero alla Duchessa un milione di lire all'anno per la spesa del presidio di Torino; ma segretamente si stabilì che le tre città sarebbero restituite a Madama ed ai figli, non ai principi

Trattato estorto alla Reggente

(1) *Tesauro:* Origine ecc. 132 e seg. - *Gualdo Priorato II:* 140 a 145 - *Brusoni:* Hist. Memor. 74 e seg. Storia d'Ital. 160 e seg. - *Riccius:* Rer. Ital. 397 et seg. - *Forti:* p. 314 e seg. - *Iricus Tridinensis:* Historiar. patriae suae, lib. III - *Capriata:* Storie, continuaz. lib. XVI. Genova, 1649 - *Saluces:* Hist. mil. du Piémont, IV, 48 a 63 - *Nani:* Stor. Venez. I, 620 e seg. Strane confusioni nel breve racconto di questi fatti ha lasciato il *Paserio* nella sua Storia di Fossano, III, 35 sognando, fra altro, « il cardinale Richelieu generale delle truppe francesi » nel 1639.

Maurizio e Tommaso, ai quali se passasse la successione, la Francia vorrebbe essere rimborsata nelle spese fatte per fortificarle (1). La slealtà diplomatica di quei dì fece che, quando i francesi ebbero posto presidio nei luoghi concessi dal trattato, ricusarono di mantenere gli altri patti, recando a scusa che il trattato non era stato ratificato dal Re. Nel giorno stesso nel quale la sventurata Duchessa fu costretta a sottoscrivere il trattato di Torino, scrisse pure una segreta protesta nella quale, ricordando i patti violati dai francesi col volere restare in Torino e nei luoghi dai quali dovevano uscire, notata la prepotenza onde anzi voleanvi accrescere le loro genti e metterne altrove, « di libera volontà e con giuramento dichiarò non aver mai alla introduzione dei soldati francesi in Torino ed in altre fortezze prestato il suo consentimento liberamente, ma sì bene sforzatamente e costituita nella mera necessità di difenderle col resto dello Stato dalla occupazione tentata dai principi fratelli e dalle armi spagnuole, e con intenzione che ad ogni semplice richiesta di essa dovessero i ministri francesi farli uscire da quelle senza alcuna contradizione. Inoltre dichiaro, soggiunse, che per qualsivoglia continuazione o accrescimento dell'alloggio che facessero i francesi in detta città e fortezze o per nuova introduzione in altre e massime in quella di Savigliano che ciò non seguirà di mio consenso libero ma sì bene per forza, eziandio se vi seguisse o fosse seguito qualche atto o scrittura contrariante, qual Madama Reale protesta che la farà sforzata e violentata tanto per difender lo Stato dalli nemici, quanto per non potere l' A. S. S. contradire alle forze del Re Cristianissimo, qual già si trova avere forniti i presidii della sua gente e perciò protesta e vuole che tal atto debba restar nullo come meticuloso e violento e che questa protesta prevagli ad ogni altro atto, essendo sua volontà precisamente di conservar illese le ragioni ed interessi del Ser. Signor Duca suo figliuolo amatissimo contro tutti i potentati del mondo, nissuno eccettuato, con tutte le sue forze ed eziandio con la perdita della sua propria persona (2) ». Con quest'atto, non potendo operare liberamente, la duchessa conservava almeno la prova delle violenze che venivanle fatte. Ma i popoli che quest'atto non conoscevano, tanto più infiammaronsi contro di lei che accusavano di servilità ai francesi e gettaronsi risolutamente alla parte dei principi; tanto più quando, datosi Revello a' principi stessi, i francesi vollero Cavour. A Savigliano rifiutaronsi gli abitanti di ricevere il presidio francese e cedettero solo alla minaccia del sacco fatta dalla duchessa; i principi, cresciuti in coraggio, dissero la Duchessa caduta dall' uffizio di tutrice del duchino, la accusarono dei mali accaduti,

Protesta segreta della Reggente

Dolori della Reggente

(1) Traités pubblics de la Maison de Savoye, Vol. I, p. 460.

(2) Questa protesta finora ignota, fu pubblicata per la prima volta nelle: Curiosità e ricerche di storia subalpina (Vol. I, pag. 166 a 168. Torino, 1874) tolta dall'originale che sta negli archivi del Marchese di Romagnano.

dissero nulli tutti gli atti di lei. Rispose essa, ma i più savi e lo stesso Monod segretamente consultato, consigliavanla a far pace coi principi e metterli a parte della reggenza. Libelli e pareri, satire ed argomenti successero in gran numero; leso da quelli l'onore, da questi messo in dubbio il diritto di Maria Cristina. Ed il Richelieu non era ancora pago: accusava la Duchessa di avere imbarazzato la Francia colla sua debolezza e colle sue femminee volubilità; conchiudeva unica salute restare nel « porre in mano della Francia almeno apparentemente lo Stato, e veramente la persona del duchino, mandandolo in Francia per essere educato col Delfino (1) ». Intanto il cardinale Maurizio, impadronitosi di Cuneo, di Fossano, di Saluzzo e d'altre terre, se ne vide ritogliere una parte dai francesi e dai piemontesi accorsi, ma tenne Cuneo dove si chiuse imprudentemente, salvato solo dallo spingersi di Tommaso verso Torino, che costrinse i francesi a togliere l'assedio di Cuneo. Ai 26 luglio fu Tomaso sotto Torino improvviso, e di notte diede l'assalto, salvata la Duchessa da Filippo d'Agliè e da pochi valenti che nella confusione le aprirono la via colle spade fino alla cittadella dove riparò, restando la città in potere di Tommaso, con danno di cortigiani, di ebrei e di francesi che videro messe a preda le case dalle soldatesche spagnuole e tedesche (2).

Torino presa da Tomaso di Savoia

L. Mentre il principe Tommaso felicemente erasi reso padrone di Torino, il Leganes, ostinatosi nel voler tentare la impresa di Casale, quando si dovette assalire o stringere la cittadella di Torino, rinnovò i dubbi, pretese mettere in questa presidio spagnuolo quando si fosse presa; dopo lunghe dispute accordaronsi coll'accettare che il presidio della cittadella fosse di piemontesi e di spagnuoli; ma intanto che disputavasi, i francesi aveano mandato aiuti; e, fatti arditi, colle artiglierie tempestarono furiosamente la città dalla cittadella, poi alla notte piombarono sulla città improvvisi cominciando ad incendiarla, ma ricacciati furiosamente ebbero solo il disonore di un barbaro disegno fallito. Stretti e battuti dalla artiglieria, fecero uscire di cittadella la Duchessa per restare soli padroni; sicchè ai 4 agosto essa partì, restò alquanto a Susa dove il nunzio Caffarelli continuava a nome del Papa a lavorare alla unione de' principi e ad una lega che colla pace salvasse il poco che ancora restava della libertà italiana, impedito sempre dalle avidità francesi e spagnuole, Se non poteasi avere la pace, desiderava il nunzio almeno una tregua, e questa finalmente si ottenne per settanta giorni cominciando dal 14 agosto 1639. Crescevano intanto i sospetti del Principe Tommaso che alla Spagna poco importasse dei

Vani tentativi per la pacificazione del Piemonte

La tregua

(1) *Richelieu* a la duchesse de Savoye. Settembre 1639; in ***Bazzoni:*** La reggenza. Doc. VII, pag. 376, 377.

(2) *G. Priorato:* Storie, II, 156 e seg. - ***Forti:*** pag. 316 a 318 - ***Riccius:*** Rer. italic. pag. 406 a 413 - ***Brusoni:*** Hist. mem. 84 a 90 - Id. Storia d'Italia, 170 e seg. - Contin. del Capriata, lib. XVI - ***Nani:*** Stor. Ven. I, 624.

principi di Savoia, come alla Francia, e che l'una e l'altra mirassero solo a fare il proprio pro dagli avvenimenti, capaci persino di dividersi la preda stringendosi la mano, cosa che il Leganes malamente dissimulava. Di larghe promesse del Richelieu, che mostravano questo ministro sempre sleale anche cogli amici, non volle fidarsi; pure tanto vedeva brutte le cose dal lato di Spagna che consentì a trattare colla Duchessa e sperò riuscire a bene, quando il cardinale Maurizio, temendo che Nizza cadesse nelle mani dei francesi, aiutato dai cittadini che più d'altro male questo temevano, intesosi segretamente coi principali ai 4 agosto partì da Cuneo per Nizza, e in questa città fu accolto dal popolo che ruppe le porte per farlo entrare, fuggendo il governanatore. Nel tempo stesso il Richelieu per legare al tutto alla Francia la reggente la indusse ad un colloquio col re Luigi XIII in Lione; mentre era in viaggio, Maria Cristina ebbe richiesta di creare governatore di Montmellian il marchese di S. Germano, che il Richelieu sperava aver favorevole ne' suoi disegni, e di lasciar entrare presidio francese a Cavour e nei forti di Susa e di Avigliana; dovette cedere e subito dopo ebbe prove che il ministro francese disegnava impadronirsi del duchino e delle sorelle. Pure seguitò coraggiosa il viaggio, dopo avere ordinato al Sangermano di non lasciar entrare milizie straniere in Montmellian neppure se un suo ordine lo chiedesse e di non lasciarne uscire il duchino e di farlo credere ammalato se alcuno lo venisse a vedere d'ordine del Re. Fu lietamente accolta dal re a Crolles, condotta a Grenoble, si cercò farle cedere la custodia del Piemonte ai francesi, affidare a loro il duchino, come in deposito; rifiutò la Duchessa, disse il figlio ammalato in Montmellian, e come tale mostrossi a chi andò a visitarlo: alle minaccie del Richelieu, alle blandizie, alle arti del Re Maria resistette; ma entrato di mezzo Filippo d'Agliè, cedette in parte, promise persino di lasciare entrare in Montmellian alquanti francesi, però col consiglio di quello volle che tutto, eccetto l'accordo su Montmellian affatto negato, facesse parte del trattato del 1 di giugno non ancora sottoscritto dal Re; con questo o il Re non sottoscriveva nulla, o sottoscrivendo obbligavasi alla restituzione di tutto. Si venne poi ad un temperamento, si accettarono le concessioni, si promise la restituzione con lettere al Papa ed ai veneziani, del che fu assai dolente la Duchessa che stimavasi tradita e, ritiratasi a Chambéry, col soccorso e consiglio segreto del principe Tommaso impedì che i francesi entrassero a Montmellian. Anche le altre parti del trattato restarono senza effetto; intanto tutti trattavano, principi, duchessa, francesi, spagnuoli, finchè, ricominciata la guerra, Enrico di Lorena duca d'Arcourt, succeduto dopo la morte del Lavallette nel comando dell'esercito francese, passato il Po assalì Chieri nel dì 28 ottobre del 1639, e per lentezza del Leganes che non volle mandarvi soccorso a tempo, lo ebbe e si spinse verso Casale, lo soccorse, poi ai 18 novembre volle ritirarsi a Carmagnola. Però al passaggio di un canale verso Santena, al Ponte della Rotta i francesi ebbero contro

Colloquio della Reggente col Re di Francia

il principe Tommaso e a gran fatica, quantunque superiori di numero, poterono prendere il ponte, e mettersi in salvo a Carmagnola, per colpa anche questa volta del Leganes che con male scuse cercò coprire la slealtà del mancato soccorso, ed ebbe tutto il disonore della sconfitta de' piemontesi che, se egli veniva prima, avrebbero certissimamente avuto vittoria. Il Leganes ripigliò Chieri, l'Arcourt si impadronì di Busca, di Dronero, di Revello; poi ognuno andò ai quartieri d'inverno (1).

Trattative della Reggente coi principi di Savoia LI. Maria Cristina temeva però che il principe Tomaso trattasse per sè colla Francia a suo danno e stimò meglio trattare direttamente con lui; ma sì gli sforzi del Caffarelli per la pace o per una nuova tregua, sì le trattative di madama con Tomaso ruppero contro gravi ostacoli; allora la Duchessa si volse al principe Maurizio, gli offrì la mano della figliuola Luisa, senza curarsi della grande differenza d'età nè della stretta parentela; tanto innanzi andarono le cose che madama chiese a Roma la necessaria dispensa pel matrimonio e che omai non restava se non la ultima accettazione di patti già consentiti; quando ai

1640 primi dì del 1640 il principe Tomaso rivocò a sè il trattato e lo continuò con madama. Ma poco profittarono, perchè nè l'una parte nè l'altra era interamente libera di conchiudere finchè la Spagna e la Francia fossero nemiche e gli sforzi continui del nunzio cadevano vani, nè

Il Leganes battuto a S. Giorgio ottenevano la necessaria riconciliazione fra quei due Stati. Il principe Tomaso sentiva più che mai la funesta amicizia della Spagna alla quale erasi affidato e che ora impedivagli di far pace colla Duchessa, nè davagli forze bastanti per farle guerra efficace; anzi il Leganes, ostinato sempre nel voler fare la impresa di Casale, impediva quella tanto più necessaria di espugnare la cittadella di Torino. La vanitosa altezzosità del governatore fu subito punita; egli si mosse con più di quattordicimila fanti e cinquemila cavalli per avere Casale, che strinse da due parti credendone agevole l'acquisto. Ma il conte d'Arcourt che ne conosceva l'importanza, uscito arditamente con pochi da Pinerolo, raccoltasi attorno quanta gente potè, con settemila fanti e tremilacinquecento cavalli, nel dì 29 aprile del 1640 assalì valentemente gli spagnuoli a San Giorgio sulle cime dei monti poco guardate, mentre il Turenne ed il Plessis Praslin suoi capitani li assalivano sulle rive della Gattola e, rottili, coll'aiuto del presidio della cittadella li cacciò da ogni parte a ricoverarsi o in Pontestura, od a Breme, o ad Alessandria. Dopo

(1) *Siri:* Mem. recond. VIII, 740 e seg. - *Guichenon:* Hist. génêal. 939 e seg. - *Brusoni:* Hist. mem. 91 e seg. - *Id.* Stor. d'Italia, 174 - *Gualdo Priorato:* Hist. Vol. II, 169, 171 e seg. - *Forti:* 321 e seg. - *Riccius:* Rer. ital. p. 415, con qualche errore perchè fa la duchessa fuggita da Torino col Duchino, il quale già era a Montmellian - *Nani:* Stor. Ven. I, 637 e seg. - *Bazzoni:* La reggenza di Maria Cristina. Doc. VI-VIII, pag. 874 e seg. - *Ricotti:* Stor. della mon. piem. V, 23 a 263 - *Saluces:* Hist. mil. du Piem. III, 81 e seg. - *Gioffredo:* Stor. Alpi marittime, p. 1912 e s.

la quale vittoria, l'Arcourt continuando nella buona fortuna, mosse contro Torino e ai 10 di maggio la assediò. Lungo racconto sarebbe quello di questo celebre assedio; ma basti dire che il principe Tomaso già prevedendo le conseguenze del poco assennato operare del Leganes, avea pensato alla difesa e non fu preso alla sprovvista. L'Arcourt con prodezza e scaltrezza fin da principio rese inutili le difese poste sul Monte dei cappuccini, dacchè fece occupare una altura che le dominava, poi le espugnò, si impadronì delle difese del ponte sul Po, togliendo agli assediati e uscita e soccorsi. Sperarono qualche poco i difensori quando il Leganes comparve sulle alture nel dì 30 maggio, ma poi caddero d'animo quando lo videro togliersi di là, andare verso Moncalieri senza potere nè osare passare il Po, poi finalmente passandolo nel dì 8 giugno, ma subito fermandosi senza andare contro gli assedianti, proponendosi di costringerli colla fame a levare l'assedio. Ma più che i francesi difettavano di acque, di viveri, di tutto i torinesi. Inutili furono esortazioni, preghiere, prove d'ogni genere fatte da Tomaso per indurre il Leganes ad assalire i francesi. Quando poi si seppe che a questi giungevano soccorsi e che già erano a Pinerolo, ai 7 di luglio il Leganes mandò avviso che assalirebbe l'Arcourt, poi con vane scuse tardò fino all'11 e neppur allora avvisò bene Tomaso; poi fece confusioni di ordini e mutò disegni di assalto, sicchè gli fallì la impresa e dispersa la schiera da lui mandata addosso ai francesi, solo duemila fanti e mille cavalli entrarono in Torino, i quali però sarebbero stati bastanti colle genti del principe Tomaso, se il Leganes stesso avesse dato da sua parte vigoroso assalto; ma le poche schiere che spinse innanzi furono ributtate ed egli, non curandosi d'altro, si ridusse a Moncalieri, preparando la ritirata verso Asti, mentre cinquemila uomini e viveri bastanti entrarono a sollievo del campo francese. Il soccorso spagnuolo entrato in Torino crebbe la fame; sicchè viveri ed acqua erano scarsissimi quando ai 14 agosto l'Arcourt seccò un canale donde gli assediati aveano tuttavia acqua benchè poca. Presto ogni provvedimento fu inutile; l'ultima speranza di salvezza, cioè la sorpresa della cittadella non potè tentarsi per le ostinazioni del Leganes, il quale promesso che prima del 12 settembre avrebbe mandato soccorsi, poi in quel dì mutò disegni senza curarsi che omai impossibile riusciva qualsiasi indugio. Finalmente parve consentisse costui ad assalire nella notte del 14; Tomaso avvisatone, assalì le trincee nemiche dalla parte del Valentino e presele, avrebbe liberato Torino se il Leganes fosse stato là a dargli mano; ma i soliti indugi spagnuoli perdettero tutto anche questa volta; il Leganes si mosse quando già rafforzati i francesi ricuperavano il perduto e con grande difficoltà i vincitori della notte ritornavano a Torino. Disperate le cose, Tomaso trattò di arrendersi; ai 18 di settembre si conchiuse al Valentino: il principe consegnava Torino all'Arcourt che la riceveva pel Re il quale la dava al Duca sotto la tutela di Madama; il principe co' suoi poteva ritirarsi dove voleva, gli spagnuoli riunirsi al Leganes; i cittadini che volevano

Assedio di Torino

Torino si arrende a patti

seguire il principe potevano farlo entro due mesi; se restavano non sarebbero molestati; la città conservava gli antichi privilegi; la giustizia dovea farsi sempre in nome del Duca. Ma segretamente si stabilì di trattare che i principi si acconciassero colla Francia, che subito si esponessero i patti ed intanto sarebbero sospese le ostilità e i principi ritirerebbero dall' esercito spagnuolo le proprie genti. Il Leganes mostrò volontà di operare quando non fu più tempo: il principe Tomaso rispose aspre e meritate parole; poi ai 24 di settembre uscì di Torino, si ritirò a Rivoli, onorato dai francesi, sotto la fede di sicurezza datagli dall' Arcourt. Ma anche qui una nuova perfidia di Parigi dovea insozzare il trionfo, però che di là mandossi ordine all' Arcourt facesse prigioniero Tomaso; l' Arcourt invece, avvisatolo segretamente, lo salvò colle sorelle e lo lasciò giungere ad Ivrea, correggendo così l' infamia di chi non volea rispettata la fede e l' onore (1).

Tentata cattura di Tomaso di Savoia

Trattati fatti e rotti

LII. Dopo le vittorie dei francesi, per ordine della duchessa che tuttavia stava a Chambéry, vennero mutati a Torino tutti i magistrati che parteggiavano per i principi; poi essa andò nella capitale, vi governò come potè, restando ogni forza militare in mano ai francesi; il Senato e la Camera dei Conti annullarono quanto aveano fatto sotto i principi, e ricominciarono da ogni parte le scaltrezze mentre posavano le armi. Il Richelieu cercava guadagnarsi Tomaso; Maurizio volea trattare per sè; il Leganes, sapendosi colpevole di molti mali, faceva larghe proposte a Tomaso per riamicarselo e prometteva eserciti a riprendere il perduto, feudi nel Napoletano, onori e tutto ma, non fidandosi il principe di promesse, ricorse a Madrid dove trovò solo confusioni ed imbarazzi per le tristi vicende che pativa a quei dì la monarchia. Voltosi dunque Tomaso a nuovo trattato colla Francia, chiedevale il comando delle armi nel Piemonte. Ai 2 dicembre del 1640 si conchiuse: Il principe passerà a servire il Re di Francia, il quale assicurerà la successione nel ducato ai maschi di Casa Savoia, toltone Maurizio, se continuava nelle parti di Spagna; il Re promuoverà componimento giusto fra Madama e Tomaso, il quale chiederà a Madrid la restituzione della moglie e dei figli e quella delle fortezze, e se fra tre mesi non la otterrà, passerà del tutto al servigio della Francia coll' obbligo

---

(1) *Latino Verità:* Il politico soldato monferrino, ovvero discorso politico sopra gli affari di Casale, pag. 10 e seg. Casale, 1640. Il vero autore è Vittorio Siri: il Meizi crede il libro stampato in Venezia nel 1641; ma l' esemplare che io possego reca chiaro l' anno di stampa 1640 - *Tesauro:* Campeggiamenti ovvero istorie del Piemonte etc. pag. 3 a 180 per tutto il libro. Venezia, 1643 - *Brusoni:* Hist. mem. p. 95 a 165 - *Id.* Stor. d' Italia, 194 e seg. - *Gualdo Priorato:* II, 170, 192, 214, 229 a 234, 239 a 252, 262, 267, 289 - *Forti:* 328 e seg. - *Riccius:* Rer. ital. 435 a 488 - *Nani:* Stor. Ven. I, 640 e seg. - Documenti dell' Archiv. di Torino citati dal *Ricotti*. Stor. Mon. Piem. V, 265 a 300 - *De Conti:* Notiz. Stor. di Casale, VII, 572 e seg. - *Saluces:* Hist. mil. IV, 96 e seg. - *Cibrario:* Stor. di Torino, I, 461 e seg. Torino, 1846 - *Denina:* Stor. dell' ital. occid. Vol. III, pag. 286 e seg. Torino, 1809.

di combattere contro la Spagna; in quei tre mesi sarà tregua tra i francesi ed il principe, che essi difenderanno se gli spagnuoli lo assalissero. Per allora dovea tenersi segretissimo il trattato, e appena venisse l'occasione Tomaso dovea ricevere i francesi nel castello d'Asti, che era in pericolo perchè gli spagnuoli contro ai trattati fortificavansi nella città. Primo effetto di quel trattato fu la prigionia del conte Filippo d'Agliè odiato dal Richelieu, non amato da Tomaso e che, senza saputa della Duchessa, fu dai francesi chiuso in cittadella, poi condotto a Pinerolo e di là in Francia. Ma coi patti di Ivrea nulla era rassodato; le diffidenze di Tomaso crescevano; egli avea accettato quei patti « forzato da estrema necessità (1) », sicchè ai 25 dicembre andò a Nizza dal fratello Maurizio per cercare modo da romperli. E Maurizio lo aiutò chiedendo per sua parte grandi concessioni e rimettendo tutto in pericolo, poi d'accordo col fratello trattando di nuovo colla Spagna e ai 30 gennaio del 1641 i due principi, quasichè la convenzione di Ivrea non fosse mai esistita, rinnovarono la lega colla Spagna. Fu allora guerra di finzioni, gara di slealtà, diciamolo pure, seguito di tradimenti di Tomaso verso la Francia, che a mezzo febbraio del 1641 finirono coll'accusa data alla Francia di avere svelato prima del tempo la convenzione d'Ivrea e quindi messa ogni cosa in pericolo. Sleali spesso e mentitori gli stranieri in Italia erano stati; ma non è meraviglia se con tali esempi di fina perfidia, essi e allora e poi giudicarono infinti e perfidi gli italiani. Tomaso, seguitando per la sua via, rifiutò di mettersi in guerra colla Spagna; accusò di mala fede i francesi ed ai 5 marzo nel 1641 a Nizza conchiuse colla Spagna una lega offensiva e difensiva, promise giurare fedeltà alla corona di Spagna, della quale sarebbe capitano generale; nelle fortezze di Piemonte, piemontesi sarebbero gli uffiziali civili, criminali e del fisco; alla pace generale il Re restituirebbe tutte le fortezze e terre del Piemonte, compresa Vercelli (2). Ai 12 di aprile, fu stabilito a Milano segretamente che, se la pace tardasse oltre a sei anni, le fortezze del Piemonte fuorchè Vercelli, sarebbero date dagli spagnuoli in deposito all'Imperatore.

1641 I principi di Savoia di nuovo uniti alla Spagna

LIII. Continuare la guerra era omai necessario. Il Turenna, avuto Moncalvo, nel dì 4 marzo si volse contro Ivrea per toglierla al principe Tomaso, e la tenne assediata alquanto tempo, non sapendosi risolvere gli spagnuoli a soccorrerla sollecitamente, anzi coi loro modi facendo rinascere tutti gli antichi dubbi e sospetti, quantunque al Leganes fosse succeduto nel governo di Milano il Siruela; il valore e la prontezza di Tomaso, che avea veduto, senza poterli soccorrere, i suoi ributtare fieramente cinque assalti nemici, riuscirono, minacciando Chi-

I francesi contro Ivrea

(1) *Pr. Tommaso di Savoia* al card. Maurizio 28 e 29 nov. 1640 (Archiv. di Torino).

(2) *V. Siri:* Il Mercurio, ovvero Historia de' correnti tempi. Vol. I, pag. 204 a 234 (Casale, 1644) reca tutti i documenti principali di questi fatti.

vasso a far sì che ai 15 maggio 1641 i francesi si togliessero da Ivrea. Inerzia degli spagnuoli Ma niuna impresa più fecero gli spagnuoli, mentre i francesi presero Ceva, Carrù, Mondovì. Tanto vergognosa, quanto era stata colla reggente l'opera dei francesi, fu coi principi l'opera degli spagnuoli; chiaro che l'uno e l'altro vedeva in Italia non diritti o governi da difendere, ma campo da combattersi, terra da predare, tesoro da vuotare. Specialmente da Carlo V in poi le cose erano andate a quel modo. Stancossi Tomaso, e visti perduti anche Cuneo e Revello, e caduto d'animo per avere tentato infelicemente di prendere Cherasco, senza poter muovere gli spagnuoli a qualche cosa, sdegnato si ritirò in Ivrea. Nè più contenta era la reggente che sentiva ogni dì più pesante la prepotenza dei Desiderio di pace francesi, ed essa e i principi erano dolenti e stanchi che le ire, le gelosie, le ambizioni straniere si sfogassero col sangue piemontese, sprezzato più quanto più largamente versavasi. Lo stesso Richelieu, disperando di potere acquistare più colla guerra che con una buona pace, a questa inclinava; il Piemonte tutto invocava pace, pieno di sangue, di rovine, di fame, di inenarrabili miserie, stanchissimo delle ribalderie scellerate di tante selvagge soldatesche amiche o nemiche, nocive tutte. Adunque si ricominciò a trattare da tutte le parti e già sul finire del 1641 sarebbesi conchiusa la pace, se la moglie ed i figli di Tomaso non fossero stati tenuti, come statichi a Madrid. Erasi promesso di lasciarli partire, ma l'Olivares e gli altri ministri non adempivano mai la promessa. Stanco Tomaso, trattò direttamente con Maria Cristina, Tomaso tratta colla Reggente forse adirato, perchè alla solita maniera di Spagna mandavansi ordini aperti di appagarlo in ogni cosa e con ordini segreti volevasi il contrario; aggiungevasi il mal animo del Siruela verso i principi e le perfide arti usate per renderli sospetti; sicchè con tutti gli ordini ri-
1642 petuti di Spagna, a mezzo marzo del 1642 i principi erano scontenti di Madrid e grandemente eransi ravvicinati alla Duchessa ed alla Francia. Allora la Spagna largheggiò di offerte, i principi crebbero nelle domande e intanto restringevansi sempre più le pratiche dell'accordo colla Duchessa che al principio di giugno apparve presso alla con- I Savoia si accostano alla Francia chiusione. Allora la Spagna si accorse delle conseguenze delle sue promesse vuote e de' suoi artifizi, e cercò impedire il trattato; ma questo si compì ai 14 di giugno del 1642. Colla Francia i principi convennero di passare al servizio del Re anche contro gli spagnuoli finchè non avessero restituito le terre, la moglie ed i figli di Tomaso; il Re fece sicura la successione al Ducato ne' maschi di Casa Savoia, promise restituire le fortezze dello Stato appena gli spagnuoli facessero altrettanto; ai principi promise protezione e provvigioni e diede parola di non conchiudere pace o tregua colla Spagna senza obbligarla a restituire la famiglia di Tomaso e a lasciare le terre occupate. Colla reggente Maria Cristina, i principi conchiusero: Sarebbe con lei pace ed unione fraterna, essa resterebbe reggente e tutrice; durante la minorità del Duca, il principe Maurizio avrebbe la luogotenenza generale della città e contea di Nizza, il principe Tomaso quella delle città di Ivrea

e Biella colle loro terre; la reggente negli atti aggiungerebbe: « coll'assistenza dei principi miei cognati » e farebbe da loro sottoscrivere tutti gli atti, di somma importanza; i principi sarebbero presenti al Consiglio, presterebbero giuramento di fedeltà al Duca; nel nuovo giuramento dei sudditi si farebbe parola della possibile successione del principe Maurizio; ai sudditi che aveano preso parte alla guerra civile sarebbe restituita la grazia del Duca ed i beni. Con altri atti si stabilirono altre cose, come il matrimonio di Maurizio colla principessa Luisa figliuola maggiore della reggente, i confini della autorità dei principi nel governo, la nomina de' magistrati. Per liberarsi poi dagli spagnuoli, Tomaso mandò quelli che erano in Ivrea a guardare Trino, e Maurizio, chiamato di notte nel Castello di Nizza il Tuttavilla maestro di campo degli spagnuoli, lo prese e lo forzò ad imbarcarsi per Genova o pel Finale; pochi dì dopo anche i soldati spagnuoli furono mandati al Finale. La Spagna, incapace a vendicarsi, debole per resistere, mostrossi adirata, fece guerra di parole, ma acquetossi. Nell'agosto si stabilì il matrimonio, assai disuguale, fra Maurizio e Luisa; nel dì 21 settembre avendo già Maurizio rinunziato alla porpora, quel matrimonio si compì (1). E i popoli cominciarono a respirare, e guardando alle immense rovine in ogni parte ammonticchiate pensarono a ripararvi; maledicendo la guerra civile sperarono godere la pace, che poca e breve ebbero, giacchè non cessarono le discordie nè quetarono coloro che vedevanle propizie ai propri disegni che a tutt' altro miravano, fuorchè al bene d'Italia ed alla quiete de' suoi Stati.

Fine della guerra civile piemontese

---

(1) *Tesauro:* Ivrea assediata - *Siri:* Mercurio, Vol. I, 294 a 300, 384, 430, 442 - Vol. II, p. 362 e seg. 610 a 680, 898. Casale, 1648 - *Gualdo Priorato:* III, 4, 70 e seg. 128 e seg. Venezia, 1648 - *Brusoni:* Hist. memor. 169 a 206 - *Forti:* p. 379 e seg. - *Riccius:* Rer. ital. 497 e seg. - *Gioffredo:* Stor. delle Alpi marittime, p. 1945 - Docum. cit. dal *Ricotti:* Stor. mon. piem. V, 311 e seg. - *Birago-Avogadro:* Mercurio veridico, pag. 79 e seg. Venezia, 1650.

# LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

1642-1683 — I. *Affari di Castro* — II. *Il Duca di Parma adopera le armi* — III. *Parma, Venezia, Toscana prendono parte al contrasto; pace* — IV. *Guerra in Piemonte; trattati* — V. *Rottura tra i turchi ed i veneziani* — VI. *Discordie de' principi cristiani; gelosie di preminenza* — VII. *Principio della guerra di Candia* — VIII. *Assalto dei turchi alla Canea* — IX. *Difesa eroica e caduta di Canea* — X. *Aiuti ai veneziani; discordie* — XI. *Fiacchi soccorsi; i soli veneziani contro tutte le forze turche* — XII. *Sventure de' veneziani* — XIII. *Fiacchezza dell' ammiraglio veneto Cappello* — XIV. *Guerre fra cristiani che nuociono ai veneziani* — XV. *Assedio e presa di Retimo* — XVI. *Guerra in Dalmazia* — XVII. *Gesta del provveditore Foscolo* — XVIII. *Valore e morte di Tommaso Morosini* — XIX. *Opere del capitano veneto Grimani* — XX. *Moti di Palermo* — XXI. *Ribellione di questa città; capi popolari* — XXII. *Tumulti in Sicilia* — XXIII. *Giuseppe d' Alessi capo del popolo* — XXIV. *Il vicerè cardinale Trivulzio; fine dei tumulti* — XXV. *Principio dei tumulti di Napoli nel 1647; gravezze che opprimevano il popolo* — XXVI. *Mal governo dei vicerè* — XXVII. *Il vicerè d' Arcos, sue opere* — XXVIII. *Nuove gabelle sulle frutta; principii di Masaniello* — XXIX. *Combattimenti e trattati fra il popolo e gli spagnuoli* — XXX. *Fine di Masaniello* — XXXI. *Pace apparente; ricominciano i tumulti* — XXXII. *Trattati, giuramenti, sospetti, guerra* — XXXIII. *Don Giovanni a Napoli; morte del Toraldo capitano del popolo* — XXXIV. *Trattati fra Gennaro Annese e l' Arcos* — XXXV. *L' ambizioso duca di Guisa profitta dei moti napoletani* — XXXVI. *Il Duca di Guisa a capo del popolo di Napoli* — XXXVII. *Combattimenti; opere del Guisa* — XXXVIII. *Gli spagnuoli ricuperano Napoli: prigionia del Guisa* — XXXIX. *Guerra tra francesi e spagnuoli nell' Alta Italia ed in Piemonte* — XL. *Torbidi a Fermo* — XLI. *Il principe Tommaso di Savoia ed i francesi nelle marine napoletane; gli spagnuoli ricuperano Piombino e Portolongone* — XLII. *Congiura di Giampaolo Balbi a Genova; rovina di Castro* — XLIII. *Seguita la guerra in Piemonte; i francesi perdono Casale* — XLIV. *Ribellione dei Valdesi in Piemonte nel 1655* — XLV. *Morte di Innocenzo X; la biblioteca di Urbino ed i Papi* — XLVI. *Vani tentativi del Guisa contro Napoli* — XLVII. *Guerra del Duca di Modena contro gli spagnuoli* — XLVIII. *Discordie fra Genova e il governatore spagnuolo di Milano* — XLIX. *Guerra in Piemonte ed in Lombardia; pace de' Pirenei (nov. 1659)* — L. *Veneziani e turchi in Dalmazia* — LI. *Seguita la guerra di Candia.* — LII. *Sconfitte de' turchi in Dalmazia* — LIII. *Luigi Mocenigo capitano del naviglio veneto: perdite de' turchi* — LIV. *Morte del Mocenigo; gli succede Francesco Morosini* — LV. *Nuovi contrasti per Castro; pazze alterigie del Crequi ambasciatore di Luigi XIV a Roma* — LVI. *Morti di principi* — LVII. *Nuova ribellione dei Valdesi* — LVIII. *Assedio di Candia* — LIX. *Scarsi aiuti de' principi cristiani ai veneziani* — LX. *Vittorie veneziane sul mare; assalti a Candia* — LXI. *Terribile resistenza di Candia nel 1668; vanti ed imprese dei francesi* — LXII. *Eroismo de' difensori di Candia; viltà del Duca di Noailles* — LXIII. *Estremi sforzi de' veneziani; il Morosini cede Candia e fa la pace col turco* — LXIV. *Guerra tra il Duca di Savoia e Genova* — LXV. *Congiura*

*di Raffaello della Torre; pace* — LXVI. *Tumulti e ribellione di Messina nel 1674* — LXVII. *I francesi a Messina* — LXVIII. *I francesi abbandonano Messina; vendette degli spagnuoli* — LXIX. *Morti di principi* — LXX. *Decadenza morale degli Stati; Innocenzo XI e la Francia* — LXXI. *Casale venduta ai francesi.*

I. Aveva la prudenza di Papa Urbano VIII conservato in molta parte d'Italia la pace; e singolarmente ne' suoi Stati aveva cercato di evitare ogni pericolo di guerra; ma tanta felicità di cure non valse a far sì che nel 1641 non si alzasse un turbine che, quasi ridicolo per se stesso, avrebbe potuto mettere fuoco in tutta Italia. Piccola, almeno relativamente, era la guerra, ma poteva allargarsi facilmente per le amicizie che i contendenti tenevano. Paolo III aveva eretto a Ducato Castro ed altre terre avute dai Farnesi in cambio di Frascati o da loro già prima possedute. Ora Ranuccio Farnese duca di Parma, stretto dai molti debiti, a liberarsi da questi avea formato di certe tenute del Ducato un monte del capitale di dugentomila scudi romani, sì che egli dopo otto anni avesse facoltà di estinguere il capitale, ma con patto che non pagandosi i frutti fosse lecito ai montisti di andare al possesso di quei beni, darli in fitto e goderne il frutto a soddisfazione de' crediti, restandone la proprietà sempre ai Farnesi. Dopo alquanto, lo stesso Duca eresse un nuovo monte di cinquantaquattromila quattrocento trentadue scudi sopra i beni di Castro e di Ronciglione agli stessi patti; poi Odoardo Farnese vi aggiunse altri monti sì che arrivossi alla somma di un milione, dugento novantun mille, settecento scudi, essendosi ancora fatto il patto che oltre al depositario de' frutti per la somma dovuta ai montisti, si dovessero pagare ogni anno cinquantatremila centoventisei scudi per soddisfare i montisti dei frutti e diecimila scudi da mettersi a frutto per estinguere a poco a poco il capitale. Questa somma dovea pagarsi a banchieri romani dai fratelli Siri, ai quali il Duca avea affittato i beni di Castro e di Ronciglione per novantatremila scudi annui. Ma non andò molto che i Siri, con alcun pretesto, non pagarono i frutti: quindi i creditori se ne dolsero col Papa, il quale esortò il Duca a compiere quanto doveva; questo scusossi, non pagò, i creditori strepitarono. Andato il Duca a Roma, sorsero disgusti co' Barberini, per la ostinazione di lui a non voler onorare Taddeo Barberini come prefetto di Roma ed a rispondere con studiati dispetti a dispetti veri o sognati de' Barberini; sceso omai l'antico onore e la maschia fierezza de' principi a ridicole bizze, a punture femminili per meschine gelosie di inchini e di strette di mano. Da quella andata del Duca a Roma erano sorte gravi inimicizie fra lui ed i Barberini, perchè egli erasene partito senza visitarli e non piccole ingiurie avea proferito contro di loro. A' monitorii del Papa perchè si facesse giustizia ai diritti de' creditori, il Duca non badò, anzi con manifesta intenzione di non ubbidire, egli si diede a fortificare Castro e

Il Ducato di Castro

Ronciglione ed a raccogliere armi per resistere; sicchè Urbano, veduto in questi fatti certo disegno di ribellione, pensò a domare il vassallo e, raccolti diecimila uomini sotto il comando di Taddeo Barberini, mandolli ad impadronirsi di Castro, da dove il Duca avea cacciato i sudditi della Santa Sede. Erasi ordinato ai ducali di rovinare le nuove fortificazioni entro trenta giorni; ma per preghiera di vari Stati, e fra gli altri, di Venezia, Napoli, Toscana, Modena, vennero concessi altri quindici, dopo i quali i pontifici si impadronirono ai 13 ottobre del 1641 di Castro. Le querele del Duca intanto aveano spinto altri Stati italiani a prendere le sue parti e persino il Re di Francia mandò a Roma per cercare di acconciare le cose senza guerra. Belle parole diede Venezia, neutrale si disse il Granduca; Odoardo rifiutò di umiliarsi, i Barberini crebbero le soldatesche meditando assalirlo nei suoi Stati di Parma, ma con sì poca prudenza che i preparativi di guerra misero sospetto a Venezia. Successero nuove scritture pro e contro la occupazione del Ducato, e con molta gravità la Santa Sede difese i proprii diritti e in più argomenti disfece le allegazioni ducali e mostrò falso che i Barberini volessero per se stessi il Ducato di Castro. Intanto quasi tutti i principi della cristianità sforzavanzi a rimettere accordo fra il Papa ed il Duca, ma a soddisfazione dei montisti furono posti in vendita ai 9 gennaio del 1642 i beni del Ducato di Castro e Ronciglione e, ricusando il Duca di comparire a Roma, furono bandite le censure contro di lui, chiarito ribelle (1).

Il Duca di Parma ricorre alle armi

II. A Parma ed a Piacenza, Odoardo avea raccolto grosse schiere di armati, e sprezzati i monitori e le censure, cacciò da' suoi Stati tutti i religiosi e gli ecclesiastici stranieri, trattenne solo quelli veneti, costrinse il Vescovo di Piacenza ad uscire dallo Stato, oppresse i popoli per avere uomini e danari, ponendo tali gravezze « da far terrore ». Da parte loro i pontifici raccolsero genti sul Bolognese, chiesero il passo

---

(1) *Siri:* Mercurio, Vol. I, p. 481 e seg. Casale, 1644, Vol. II, 177. Casale, 1648 - *Gazzotti:* Histor. delle guerre d' Europa arrivate dall' anno 1643 fino al 1680. Vol. I, pag. 47 e seg. Venezia, 1681 - Costui, pei fatti di Genova singolarmente, merita molta circospezione, avendo cercato di piacere a quella Repubblica mendicandone approvazioni e premi (*Gazzotti:* Lett. a Fr. Mar. Sercamo, 4 apr. 1699; in Atti e Memorie della R. Dep. di Stor. Patr. per le prov. dell' Emilia. Nuova ser. I, 93-94. Modena, 1877) - Il Siri confessa di avere saputo molte circostanze dei fatti dal Duca stesso e veramente si mostra a questo favorevole più che non sia giusto. Assai più leale e circospetto è il Gazzotti; il Siri si allunga in questa guerra come avesse a narrare le gesta di Annibale o quelle di Cesare. Egli peraltro ci conservò su que' fatti molti preziosi documenti e varie scritture del tempo - Veggansi pure: *Brusoni:* Hist. mem. p. 218 e seg. - *Riccius:* Rer. ital. 552 et seg. - *Gualdo Priorato:* Vol. III, p. 97 e seg. - *Birago Avogaro:* Mercurio veridico, p. 39 e seg. Bologna, 1650 - *Nani:* Stor. Ven. I, 679 e seg. - Brevi notizie sulla venuta in Roma di Od. Farnese, mss. della Bibl. Vatic. cod. 7851 (miscell.) pag. 337.

al Duca di Modena; ma Venezia adombrata dal raccogliersi l'esercito pontificio nel bolognese e dallo accennare a Parma e Piacenza, temendo si volesse altra cosa che sottomettere il Duca, accordatasi col Granduca di Toscana e col Duca di Modena, consentì ad una lega da questo consigliata e con scaltre arti ottenuta. Venezia però desiderava che il Duca non fosse primo ad assalire, spingevalo a questo invece il Duca di Modena, mentre tuttavia l'esercito papale stava raccolto a Castelfranco, senza risolvere di andare innanzi. Fermata la lega nel dì 1 settembre del 1642, Odoardo volle, contro il consiglio della lega stessa, assalire lo Stato ecclesiastico, avversando quell'impresa singolarmente i veneziani e ai 10 settembre uscito di Parma col maresciallo d'Estrées, con tremila cavalli e molti fanti, andò sul reggiano (1), passò nel bolognese, dove le genti pontificie prese alla sprovvista e mal atte alla guerra si dispersero, sicchè agevolmente Odoardo traversò gran parte di Romagna e per Meldole e la Toscana andò a Castiglione del Lago. Là rinnovaronsi i trattati per la pace; intanto i soldati del Duca abbandonarono in gran numero le insegne e, venuto il verno, anche Odoardo dovette tornarsene a casa senza avere nulla guadagnato, dolendosi di amici e di nemici. Odoardo oppresso dalle spese di guerra nel principio del 1643 vide andare a male una impresa da lui preparata contro la spiaggia di Castro, e le sue barche, costrette da grossa fortuna di mare a salvarsi a Genova ed a Portofino, mentre i pontifici ingrossavansi nel Bolognese e nel Ferrarese, dove nel maggio furono di nuovo assaliti da lui che si fortificò al Bondeno ed alla Stellata. I veneziani occuparono pure Ariano e qualche altra terra; i modenesi, dopochè Francesco I tornò fuori con deboli ragioni a pretendere Ferrara e Comacchio, entrarono nel Ferrarese (2). Già a Ferrara erasi formata una congiura per dare in mano ai modenesi quella città; ma i preparativi troppo palesi del Duca, che al Finale radunava genti, scale, battelli, posero sull'avviso il legato pontificio che provvide con tanta prontezza da mettere la città sulla difesa e con tanta scaltrezza da scoprire i rei, i quali erano sette soldati della fortezza, che erano passati al soldo della Chiesa per tradire la città ai modenesi, e che nell'anno seguente furono puniti colle forche (3). I veneziani anch'essi

Venezia e Toscana entrano nel contrasto

1643 Grossi preparativi di guerra

(1) Giov. de Castro (Fulvio Testi e le corti italiane, pag. 159. Milano, 1875) sogna che « Taddeo Barberini marciò da Bologna sul Parmense, attraversando il modenese, che non gli si oppose, ma per la bella difesa del Farnese dovette in breve ritirarsi ». Il Barberini ed i suoi non si mossero da Castelfranco.

(2) *Siri:* Mercurio, Vol. II, p. 210 e seg. - 489 e seg. - 720 e seg. - 1272 e seg. - 1589 e seg. - Vol. III, p. 105 e seg. - 290 e seg. - 753 e seg. - Lione, 1652 - *Birago Avogaro:* Merc. verid. 60 e seg. - *Brusoni:* Ist. mem. 252 e seg. - *Riccius;* Rer. ital. 590 ed seq. - *Nani:* Stor. ven. I, 691 e seg. - *Gualdo Priorato:* Histor. III, 131 e seg. - *Fontenay Mareuil:* Mèmoires, in *Poujoulat:* Ser. Sec. Vol. V, pag. 269 e seg. - *Boselli:* Storia di Piacenza, III, 236 e seg.

(3) *Frizzi:* Memor. di Ferrara, V, 97-98 - *Brusoni:* Hist. mem. 254.

avevano raccolto ai confini del ferrarese dodicimila uomini, grosse schiere aveva raccolte il Granduca di Toscana; ma divisi erano gli animi, nè approvavansi i disegni dei duchi di Parma e di Modena, i quali invece, accordatisi fra di loro, spinsero innanzi la guerra.

I collegati entrano nello Stato pontificio

III. Ai 21 di maggio del 1643 Odoardo di Parma entrò nel Pontificio, assalì e prese il Bondeno, poi la Stellata dove rapì i beni dai contadini condottivi come in luogo sicuro; ma il Duca di Modena, mal riuscito contro Cento e contro Crevalcore, fu ben battuto dai pontifici e costretto alla ritirata, mentre i pontifici, passato il Panaro, ebbero S. Cesario, Spilamberto e Vignola, ributtarono da S. Cesario i ducali che tentavano ricuperarlo, e assalirono Nonantola, dalla quale si ritrassero per le genti modenesi sopraggiunte prima con Raimondo Montecucoli, poi col Duca stesso. Intanto i veneziani con diecimila fanti e duemila cavalli della Badia di Rovigo si erano spinti fino al Po, e avevano fortificato Figarolo, ma poi eransi fermati, non volendo il Senato muovere vera guerra al Papa, quantunque avesse già mandato al Duca di Modena l'aiuto di seimila fanti (1), e agli 8 giugno avessero tratto dalle navi contro Rimini, poi sbarcati a Cesenatico, avessero assalita e messa a preda quella terra (2). Le genti del Granduca per parte loro entrarono sul Pontificio, sotto il comando del principe Mattia di Toscana, numerose di più che ottomila fanti e, avuta Città della Pieve si spinsero contro Castiglion del Lago, che Fulvio della Cornia, dopo fiacca difesa e con gran sospetto di tradimento, rese quando era già vicino il soccorso condotto dal Savelli (3), il quale allora si vide costretto a farsi forte in Montalera, di dove con non poco valore contrastò ai toscani l'acquisto di Passignano, mentre le navi del Granduca accostatesi alle foci del Tevere mettevano grandi timori in Roma stessa. Ma ai primi di ottobre il cardinale Antonio Barberini mandò le genti pontificie per la Porretta verso Pistoia che assalirono invano, ritirandosi poi a dispetto de' granducali e modenesi, i quali credevano non potessero a loro sfuggire. Odoardo di Parma intanto ricusò sempre di unirsi ai collegati e, standosene al Bondeno, mostrava quasi che la guerra neppure lo riguardasse. Il principe Mattia tentava imprese che il Savelli mandava a male; i veneziani incendiavano Cesenatico, oc-

---

(1) *Vedriani:* Storia di Modena, II, 684 e seg. - *Faustini:* Historia di Ferrara. libro sesto, pag. 85 e seg. Ferrara, 1655 - *Nani:* Storia di Venezia, I, 730 e seg. - *Siri:* Mercurio, III, 367 a 368 - *Brusoni:* Hist. memor. 256 e seg.

(2) *Villani:* De vetusta Arimini urbe, P. IV ad 1643, ed altre cronache, in *Tonini,* VI, I, 473.

(3) Il Della Cornia con un manifesto del 29 giugno 1643 cercò difendersi dalla accusa di tradimento; ma ai 10 novembre il maestro di Campo Pirro Gaetano mostrò quel manifesto « ad altro non servire che a manifestare che il mentire è l'unico scudo che adopera il Duca ( Della Cornia ) a difendere le sue colpe ». Veggasi pure *Nini:* Lettera a Monsignor Vidman, 15 marzo 1644. Roma, presso F. Cavalli, 1644.

cupavano Ariano e Codigoro; ma il cardinale Antonio, passato il Po con seimila fanti a Lagoscuro gettossi sul Polesine di Rovigo, costringendo così i veneziani che minacciavano Bologna ad accorrere al riparo, e il Duca di Modena a ritirarsi ne' suoi Stati. Seguirono pugne di poca importanza; ad Occhiobello i veneziani ebbero la peggio. Le divisioni risorte fra i collegati costrinsero i veneziani a difendersi da soli con vicenda di buona e di mala fortuna, cacciati finalmente dai forti sul Po; mentre i toscani vinti a Cisterna, vincevano poi a Castiglione d' Arezzo perdevano Monteleone, ma presso il Mongevino superavano parte dell' esercito pontificio, non voluto soccorrere da Taddeo Barberini che ritirossi a Perugia, dove i toscani lo assalirono con proprio danno. Stanchi tutti di una guerra dannosa ed infruttuosa, nella quale colui pel quale era stata cominciata non prendeva parte, si pensò alla pace; dopo vari trattati, principalmente per opera del cardinale Bichi, questa si conchiuse nel 1644 tanto più agevolmente in quantochè i veneziani a Lagoscuro, rotti i pontifici nel marzo, avevano quasi fatto prigione il cardinale Antonio. Un primo trattato che ai 21 di marzo del 1644 fu sottoscritto, stabilì: il Duca di Parma obbligarsi a restituire il Bondeno e la Stellata, ritirare i suoi da tutto lo Stato ecclesiastico, non molestare verun suddito per aver servito il Papa, lasciar libero il ritorno de' religiosi e degli ecclesiastici banditi, a disarmare e licenziare i soldati; il Papa assolvere il Duca dalle censure, dargli perdono, restituirgli la sua grazia, restituire dopo la pace colla Lega, Castro ed i beni mobili ed immobili, demolire le fortificazioni fatte fare a Castro, a Montalto, a Valentano, perdonare ai sudditi il favore dato al Duca; l' una parte e l' altra obbligossi a restituire i prigioni, le armi, le artiglierie prese. Al 1 di maggio un secondo trattato compì la pace con tutti i principi della Lega, restituendosi da una parte e dall' altra le terre, i prigioni, le artiglierie prese, rovinandosi i forti eretti, perdonandosi a sudditi, licenziandosi i soldati, lasciando la contesa fra il Papa ed il Duca di Parma nelle condizioni nelle quali era prima della guerra senza aggiungere nè togliere diritti. Il duca Odoardo non sottoscrisse il trattato, sottoscritto e fatto per lui dal cardinale Donghi in nome del Re di Francia (1). Così danaro, sangue, rovine restarono inutili e dopo la guerra il Duca restò debitore, i montisti non pagati, e Castro pegno pressochè inutile di obblighi non soddisfatti. Poco dopo la pace morì Urbano VIII ai 29 di luglio del 1644.

I collegati discordi

Trattato di pace

1644

Morte di Urbano VIII

IV. Ma in Piemonte, finite le interne discordie, restava però sem-

(1) *Siri:* Mercurio, Vol. III, 290 e seg. 753 e seg. - Vol. IV, 449 e seg. Casale, 1655 - *Birago Avogaro:* Vero Mercurio, 72 e seg. - *Gazzotti:* Hist. I, 50 a 52 - *Brusoni:* Hist. mem. 254 a 298 - *Id.* Storia d' Italia, 356 a 379, 383 a 387 - *Faustini:* Storia di Ferrara, Lib VI, pag. 88 e seg. - *Vedriani:* Storia di Modena, II, 684 e seg. - *Nani:* Storia di Venezia, I, 733 e seg. - *Gualdo Priorato:* Hist. III, 152 e seg. 212 e seg. 351 e seg. - *Riccius:* Rer. Italic. 595 a 663.

Guerra in Piemonte contro gli spagnuoli

Mazzarino succede a Richelieu

pre la necessità di cacciare gli spagnuoli dal paese, tutto essendo in pericolo mentre essi vi erano potenti. I piemontesi uniti ai francesi pensarono a quella impresa ed il principe Tomaso, loro capitano generale, cacciò gli spagnuoli da Crescentino, da Nizza della Paglia, da Acqui e da Tortona dove seppero conservare il castello. Poco dopo il marchese Villa coi franco-sardi avuto Castelnovo Scrivia e Voghera, ai 20 ottobre del 1642 si impadronì anche di Verrua e quindi, non potendo o non sapendo gli spagnuoli soccorrere il castello di Tortona, anche questo aperse le porte ai 25 di novembre (1). Morto poi ai 4 dicembre di quell' anno il Richelieu, e succedutogli nel governo di Francia il Mazzarino, caduto in Ispagna il famoso ed onnipotente Duca d' Olivares che avea guidato la politica di quel regno fra le gelosie di molti, la debolezza del Re, gli errori propri ed i mal concepiti disegni, le cose per l' Italia continuarono come prima e nelle varie sorti della guerra, dopo lungo contrasto, gli spagnuoli ricuperarono Tortona ai 16 maggio del 1643, ma poco dopo i savoiardi cacciavanli da Villanova d' Asti ed i francesi da Pontestura. Se non che i francesi ricusarono di dare alla Reggente Asti, le diedero Savigliano e Cherasco e con gran difficoltà Villanova d' Asti. A Torino, a Susa, a Trino restavano tuttavia i francesi nè intendevano, secondo i trattati, restituirle ai ducali, sicchè il buon accordo si ruppe, gli animi anche per altre cause si inasprirono, nacquero torbidi anche fra la Reggente ed i principi, specialmente con Tommaso posto dal Mazzarino al comando delle genti francesi senza saputa della Reggente. Il Mazzarino avrebbe consentito a restituire varie terre, anche Torino, senza la cittadella che volea per i suoi, purchè in cambio avesse Verrua; a questo non consentì la Reggente che volea anche la cittadella di Torino e la assicurazione che a tempo opportuno Verrua sarebbe pure restituita. Ma poco mancò che, durando i trattati d' accordo, gli spagnuoli non ricuperassero Asti, che ai 30 settembre del 1644 fu resa sicura dal principe Tommaso, il quale avea preso Santhià. Finalmente, stanchi tutti di interminabili dispute, ai 3 di aprile del 1645 si rinnovò con un trattato la lega offensiva e difensiva tra la Savoia e la Francia, che dovea durare fino alla pace generale; alla Reggente furono restituite Asti, Torino, Carmagnola, Demonte, Santhià, Losetto; si promise di restituire più tardi le altre città; la Duchessa promise di accettare in Torino presidio francese quando ne fosse bisogno (2).

I francesi ricusano la consegna delle fortezze ai ducali

1645 Rinnovazione della lega tra Francia e Savoia

---

(1) *Siri:* Mercurio, Vol. II, pag. 1417 a 1428 - ***Brusoni:*** Hist. mem. pag. 211 a 233 - ***Id.*** Storia d' Italia, 292 a 301 - ***Riccius:*** Rer. italic. 517 et seq. - *Birago Avogaro:* p. 112 e seg. - ***Gualdo Priorato:*** III, 155 e seg.

(2) *Siri:* Mercurio, III, 281 e seg. 943 e seg. Lione, 1652 - IV, parte I, p. 444 - Parte II, 382 a 392. Casale, 1655 - V, p. I, 298 a 315. Casale, 1655 - ***Avogaro:*** 120 e seg. - ***Brusoni:*** Hist, mem. 236 e seg. Storia d' Italia, 329 e seg. - ***Riccius:*** Rer. italic. p. 535 et seq. - ***Gualdo Priorato:*** III, 185 e seg. - Carteggi e documenti citati dal ***Ricotti:*** Stor. Mon. Piem. VI, 12 e seg. Firenze, 1869.

V. Mentre l'Italia era così turbata, anche Venezia trovossi costretta a grossa guerra. Già i cavalieri di Malta avevano più volte suscitato gravissimi pericoli alla Repubblica col loro correre i mari contro i turchi, non rispettando i trattati che questi aveano con Venezia e con altri popoli. Bello era e glorioso lo zelo de' cavalieri di Malta e di Toscana a molestare i turchi, utile anche se contro ai pirati barbareschi soltanto si fosse esercitato, ma pericoloso quando moveva imprudentemente a danno dei turchi vogliosi sempre di pretesti a recare guerra ai cristiani. Ed a tanto erano andate le cose che, molestando i cavalieri anche legni veneti col pretesto conducessero robe di turchi e i legni turchi assalendo anche presso i porti veneti, la Repubblica, non potendo far cessare tanto sconcio, era venuta nel 1644 nel disegno di mettere le mani sopra tutti i beni che i cavalieri di Malta aveano nei suoi Stati. Ma appunto in quel tempo le navi da corsa maltesi, incontrati nell'Arcipelago vari legni turchi e fra gli altri una ricchissima galera detta della Sultana, che conduceva alti personaggi e molto tesoro, la assalirono, la presero, e toccato qualche porto veneto di Levante, tornarono a Malta cogli schiavi fatti. Di questo ebbe grandissima ira il sultano Ibrahim, di fresco succeduto ad Amurath, sì che, spinto anche, come si credette, da qualche principe cristiano che nei nuovi pericoli di guerra in Italia non volle trovarsi addosso la potenza veneta, ed infiammato da alcuni Candiotti mandati in esilio per le loro prepotenze, deliberò di muovere guerra alla Repubblica. Accusossi dunque Venezia di avere accolto a Candia le navi de' cavalieri che conducevano presa la nave turca, il che era falso, ma si volle stimar vero per avere scusa alle offese, e di avere rifiutato di accogliere a Capo Salomone un legno turco che vi cercava libera pratica, la quale per verità non poteva allora darsi pei gravi timori di peste (1). Se non che minacciava il Turco di recare guerra ai cristiani, senza significare apertamente che ai soli veneziani la farebbe; anzi mandava fuori novelle che tutto lo sforzo facevano credere unito contro Malta, e le prove recate dal bailo veneziano a Costantinopoli che purgavano al tutto la Repubblica parevano trovare animo ben disposto ad accettarle (2). Ad ogni modo

Rottura della pace tra Venezia e il Turco

---

(1) *Vellaio:* La guerra cretense, pag. 2 e seg. Bologna, 1646 - *D' Alquier:* Mèmoires du voyage de m. le marquis de Ville au Levant, ou histoire du siege de Candie, Vol. I, pag 6 e seg. Amsterdam, 1671 - *Valier:* Storia della guerra di Candia, Vol. I, p. 5 e seg. Trieste, 1859 - *Siri:* Mercurio, Vol. V, p. I, pag. 616 a 628. Casale, 1655 - *Nani:* Stor. Venez. II, pag. 26 e seg. - *Brusoni:* Storia d'Italia, pag. 394 - *Gualdo Priorato:* Historie, III, 433 e seg. Questo assicura che « i veneziani non aveano alcuna colpa » (p. 434) - *Gratianus:* Histor. venetar. I, 556 et seg. - *Verus:* Rer. venetar. p. 531. Patavii, 1692 - Docum. dell' Archiv. ven.; Candia, Rettori, p. 59 - Corti, 3 settembre 1644, pag. 79-80 - *Gazzotti:* Hist. delle guerre d'Europa, I, 68 seg.

(2) *Gio. Soranzo:* Disp. 20 dicembre 1644; pubbl. dal *Romanin:* Storia di Ven. VII, 438 e seg.

se guerra prevedevasi a Venezia, non stimavasi nè tanto subita nè tanto poderosa. Fortunatamente la prudenza veneta teneva sempre il naviglio pronto e il tesoro fornito per ogni caso, e quantunque i principali ministri de' turchi giurassero i preparativi di guerra non essere contro la Repubblica, e il Senato fosse dubbioso se si dovesse armare, o starsene cheti per non dare scuse ai barbari, segretamente si lavorò quanto fu possibile (1). Ma nel gennaio del 1645 il visir mostrava già coi modi mutati come si volesse guerra contro Venezia; sapevasi che alquanti monaci greci scismatici di Candia eccitavano i turchi a sbarcare nell'isola (2); sicchè ordinossi che in Candia si preparassero venti galere, trenta a Venezia; nell'isola si mandarono ingegneri e soldati, in Dalmazia spedironsi varie schiere comandate dal conte Giovanni Fabrizio Soardi. Andrea Cornaro capitano di Candia lavorava indefesso a preparare le difese, ma troppo stringeva il tempo, e scarse erano le milizie per munire i presidii, e i candiotti poco pronti alle armi, pressochè incuranti del pericolo. A capitano generale del naviglio fu posto Antonio Marin Cappello, uomo pieno di irresolutezze e di dubbi, senza vigore nè ardire, capace di frenare non di spingere, nocivo là dove pronta opera e subito consiglio richiedevasi (3). Capiva la Repubblica che grossa e terribile guerra sarebbe e che troppo essa ne sentirebbe il peso, quindi volgevasi ai principi cristiani d'Europa e principalmente agli Stati d'Italia per aiuti, persuasa che, comune essendo il pericolo, comune avrebbe dovuto essere lo sforzo ad opporvisi.

Preparativi di guerra

VI. Ma sventuratamente le passioni potevano più che la ragione. L'Imperatore veramente aveva egli stesso grossa guerra in casa e poco o nulla poteva; avrebbe potuto assai la Spagna, ma gelosa sempre di Venezia, e desiderandone l'indebolimento per farla preda più facile, non voleva nè dare, nè permettere soccorsi, solo mandava buone parole quando ancora non sapeva se contro i suoi Stati avrebbero spinto i

Nuove discordie dei principi cristiani

---

(1) « Persona confidente del Re asseriva non nutrire il medesimo Re alcuna mala volontà contro la Repubblica » - *Vellaio:* La guerra cretense, pag. 6 - « Il Bailo..... riportava dal Visir e dal Chiecaja dell' Arsenale e da tutti i principali, *giuramenti solenni* che contro gli stati della Repubblica non s' indirizzavano punto i disegni » - *Nani:* Stor. Ven. II, 32. Venezia, 1720 - « Alcuni ministri facevano (al Bailo) espresse dichiarazioni che quegli armamenti non erano contro la Repubblica colla quale voleano continuare l' antica amicizia e pace, fortificando le medesime coi loro più solenni giuramenti » - *Valiero:* p. 9 - « Il Sultano.... studiò tutte le strade per togliere di sospetto i veneziani, ponendo in opera quella simulazione che d' ordinario s' insinua nella corte dei grandi e per cui mezzo si finge cortesia, e si macchinano ruine » - *Gualdo Priorato:* III, 435 - *Siri:* Mercurio, V, I, 630. Casale, 1655 - *D' Alquier:* Mèmoires, I. 15.

(2) *Corner:* Dispacci al Senato, 20 gennaio 1644 (1645) (Archivio di Venezia).

(3) *Nani:* II, 39 e seg. - *Valiero:* 10 e seg. - *Siri:* Mercurio, VI, 635 e seg. - *Vellaio:* pag. 8, 9 - *Brusoni:* Histor. dell' ultima guerra tra veneziani e turchi, p. 13. Bologna, 1674.

turchi le offese; l'Inghilterra lacerata all'interno era impotente; la Polonia, quantunque il Re desiderasse aiutare Venezia, non volle porsi a pericoli; la Francia anch'essa badava ad altro, prometteva e non operava. Quanto agli Stati di Italia, Toscana, Parma, Modena fecero qualche cosa, Napoli, non per desiderio della Spagna che l'opera bella riprovò, ma solo per improvviso moto diede cinque galere; vergognosa fu la condotta di Genova che voleva vendere gli aiuti da vera mercantessa e pretendeva onori e seggi, e vantaggi con niun riguardo alle circostanze (1). Erano appena quattro anni che, per mezzo di Giambattista Borgo, Genova erasi vantata non solo di signoreggiare nel mar di Liguria, ma ancora di aver già dominato in pressochè tutti gli altri mari e in quelli di Levante e nell'Egeo principalmente (2). E tuttavia durava la nuova ambizione dei Duchi di Savoia che pretendevano nome ed onori regii perchè di propria autorità eransi detti Re di Cipro; anzi un libretto, che credevasi scritto dal Monod per volere della Reggente, avea preteso dimostrare che ai Duchi di Savoia doveansi i primi onori, innanzi anche alla stessa Repubblica di Venezia; alle quali pretese, abbastanza ardite e alquanto ridicole e molto inopportune allora, appunto nel 1644 rispose il Groswichel con eruditissima opera nella quale, dopo mostrato come « pretendevansi pel Duca di Savoia non solo il titolo, ma tutte e singole le prerogative che accompagnano o seguono tale titolo nella somma maestà (3) », provò che nulla erano o false le allegazioni e gravissime le cose dimenticate dall'avvocato ducale e quanto al regno di Cipro, esaminò la fiacchezza dei diritti savoiardi, la gravità e saldezza delle ragioni de' veneziani che ebbero, possedettero, difesero quel regno (4). Per ultimo all'avversario, che voleva far apparire Venezia emula della savoiarda grandezza, maligna, minore, ingrata, rispose: dai veneziani i Duchi di Savoia aver avuto onori e premi, i Duchi essere stati capitani al soldo di Venezia; « sempre fuor di luogo il rimprovero di benefizi, specialmente se fatto a coloro che a' benefizi con benefizi maggiori aveano corrisposto; ma quanto a ciò che que' di Savoia avean fatto, secondo il

Gelosie di preminenze

---

(1) *Valiero:* I, 21 - *Nani:* II, 49 - *Siri:* Mercurio, V, I, 805 e seg. - *Brusoni:* Hist. d' Ital. pag. 406 e seg. Ed è da notare che il regno di Napoli era spesso infestato dai turchi che nel 1620 si erano impadroniti di Manfredonia, nel 1638 per poco non si erano insignoriti di Cotrone, nello stesso 1644 avevano messo a sacco nel luglio varie terre del Cosentino.

(2) *Burgius:* « De dominio serenissimae Genuensis Reipublicae in mari Ligustico », Lib. II, cap. 13, pag. 234 e seg. Romae, 1641.

(3) « Vult una cum titulis istiusmodi (et haec ipsissima ejus verba sunt) deberi Sabaudo duci omnes et singulas praerogativas quae tales titulos in summa Maiestate aut excipiunt, aut comitantur » - *Grosswinchelius:* Dissertatio de jure praecedentiae inter serenissimam Venetam Rempublicam et sereniss. Sabaudiae Ducem, pag. 10. Lugduni Batavor. 1644.

(4) *Grosswinchelius:* Diss. de jure praeced. pag. 187 et seq.

loro avvocato, male dicevasi benefizio: i Duchi aveano fatto solo il loro dovere, aveano fatto quanto doveano fare come pagati largamente, come guerrieri che il ferro proprio avevano unito al ferro veneto per comune utilità; non essere benefizi le leghe; facile in ogni caso riuscire a mostrarsi assai più i veneziani aver dato ai savoiardi, che questi a loro; ma sdegnare la Repubblica dallo scendere a' vanti, ai rimproveri di benefizi fatti, a misura di magnanimità. Ricordare pertanto come il Duca di Savoia spogliato, abbandonato, trovasse fra i veneti conforto ed onore, anche nome ed insegne di figlio della Repubblica, mentre ora, pure ritenendo quell'onore, quelle insegne, volea farsi superiore alla madre, col titolo fantastico di un regno che mai ebbe, che neppure mai sperò, nè ebbe ragione a sperare col sognato diritto che mise fuori contro chi alla luce del sole ne era legittimo, vero, solo possessore. Mala cosa pretendere per sè onori regii, negarli a Venezia; di Cipro essere tuttora in diritto regina, Venezia, esserlo in diritto ed in fatto di Candia; libera, indipendente, sovrana di sè esser Venezia, nè in ogni caso dovere ad altri dar conto de' titoli, delle insegne che assume; vassallo dell'Impero essere il Duca, nè potere da sè darsi nuovi titoli per sua privata autorità (1). Gravi erano le ragioni della Repubblica, ma appunto per questo la Reggente ed i suoi consiglieri erano peggio disposti nell'animo e nel momento del pericolo lasciavano senza soccorso Venezia, tanto più che essi stessi in casa propria nulla quasi aveano ancora di sicuro e tutto vacillava a loro dinanzi.

Principio della guerra di Candia

VII. Adunque, ridotta Venezia pressochè alle sole sue forze per combattere la formidabile potenza del Turco, attendeva tuttavia a prepararsi, quando questo con slealtà da vero barbaro, senza intimare la
1645 guerra cominciò le ostilità. Il Corner, udendo che nel marzo del 1645 il visir avea significato tutto il naviglio essere preparato contro Malta, avvisava Venezia che non si lasciasse ingannare, però che piuttosto miravasi a Candia, e mandava anche al 1 di maggio novelle ricevute da Costantinopoli (2). Avea Candia a quei dì quattro sole città verso la marina di tramontana: Settia, aperta e debolmente difesa da un castello; Candia capitale, abbastanza munita con un castello che guardavane il porto; Rettimo che stendevasi sulla spiaggia ed avea pure un

(1) « Quaecumque fecere debebantur, debebantur, aio, pro elargito non proletaria liberalitate stipendio, debebantur ratione.... commilitii.... Possem hic enumerare quae quantaque in Sabaudos Veneti benefacta cumularint: possem demonstrare nequaquam sabaudos par pari retulisse.... Dux nudus, inops, inermis, omnibus ditionibus spoliatus, rebus in extrema tegula costitutis, Venetis conciliari se pateretur, Divi Marci filius factus, nomineque hoc admisso.... Durat ei a Venetis collatus honos, durant insignia in testimonium affectus et ad exornandum eum collata. Cur obsequium filiale perierit?.... Respublica veneta Regina est suae libertatis Regnorumque quibus absolute dominatur; jure suo qui utitur nemini injuriam infligit..... » *Grosswinchelius:* Diss. pag. 303, 304, 335, 352.

(2) *Corner:* Dispacci, 24 febbraio, 4 marzo, 1 maggio 1645.

mediocre castello e finalmente Canea murata e con un rivellino alle fauci del molo. Nei territori di queste v'erano quindici castelli, e circa novecento novantasei casali o ville; importanti assai erano anche il porto di Spinalonga guardato dal castello posto sopra una rupe e quello verso ponente detto di Suda fortificato dal castello che sorge sopra uno scoglio. Al di là di Canea circa tre miglia stava sullo scoglio la fortezza S. Teodoro e poco più in là quella di Garabuse (1). Il Corner armò subito venti galere, riordinò il governo interno, dispose i presidi, fortificò le città, mandò armi, raccolse e fece istruire le cernite degli abitanti. Ebbe aiuti di danaro, di munizioni, di viveri dalle due navi veneziane la Jone ed il Lionfante, che ai primi di aprile per via combatterono contro cinque legni corsari di Biserta e uno ne affondarono aprendosi a forza la via (2). Pochi dì dopo un'altra nave veneziana, la Bonera, carica di frumento venne assalita da quattro vascelli, ma nella notte potè sfuggire. Il Corner, come giunsero i vascelli condotti dal Capello, armate anche le due navi ultime e le venti proprie, le pose a guardia del porto della Suda. A Costantinopoli intanto lo stesso Sultano vegliava all'armamento del naviglio e sì lo spingeva innanzi che sul finire di aprile fu pronto; il comando ne fu dato a Jussuf pascià, un croato rinnegato di età d'anni trenta in circa, statura mediocre e pelo nero, come lo descrive il Vellaio (3). Uscito di Costantinopoli ai primi di maggio il naviglio turco, ingrossossi per via; settantotto galere, più otto galere di Barberia, due galeazze, il gran vascello della Sultana carico di viveri, dieci bertoni d'Alessandria, due di Tunisi, circa dieci legni mercanteschi inglesi e fiamminghi e circa trecentosessanta fra caiche e caramusali che portavano artiglierie, munizioni, strumenti da lavoro e circa centoventi soldati ognuna; in tutto aveansi sul naviglio più che sessantamila fanti, de' quali settemila giannizzeri, quattordicimila spahi, e tremila russi e armeni come guastatori. Prima

---

(1) *Vellaio:* La guerra cretense, pag. 11 a 13.

(2) *Siri:* Mercurio, Vol. V, p. I, pag. 637. Ne parla più lungamente il *Vellaio:* Guerra cret. 16, 19. Questo autore contemporaneo, testimonio in parte di quanto narra, mandò alle stampe l'opera sua essendo presso a morte. Nel suo stile secentista scrive: « Protesto al mondo haver detto la verità perchè l'ho presentata con tutte le forme più squisite e sono stato *tra gli anfratti stessi*. Moriente raffermo haver scritto veridicamente.... L'urgenza del malore sospende il moto della penna ». Rarissimo è il suo libro stampato a Bologna nel 1647, ignoto quindi a quasi tutti; ignoto al Muratori e persino al diligentissimo Guglielmotti; pure pieno d'importanti cose, alcune delle quali si cercano vanamente altrove. Così è pur preziosa e rarissima l'altra opera contemporanea: « des memoires du voyage de monsieur le Marquis de Ville au levant, ou histoire curieuse du siege da Candia etc.... tout tirè de J. B. Rostague...., tesmoine oculare de ce qu'il dit.... par François Savinien d'Alquie ». Amsterdam, 1671. Anche quest'opera è quasi sconosciuta, ma singolarmente ricca ed esatta.

(3) *Vellaio:* p. 23 - Il Vero lo dice « Vilissimum mancipium Jsuffum nomine, Accranic in Dalmatia natum » p. 531.

di uscire dal porto, colla solita perfidia turca, il comandante ricevette il bailo veneziano che era andato ad inchinarlo ed a scoprirne gli intenti, e fingendo sempre amicizia, nuovamente lo rassicurò giurando che andava a Malta, che nulla i veneziani aveano a temere e anzi sperava che, incontrandosi in qualche isola veneta vi sarebbe accolto amichevolmente. Il naviglio andò dapprima a Scio dove fermossi dieci dì, poi nel 21 maggio fu a Tine isola veneta e mostrossi amico e accolse doni e rinfreschi mandatigli da' veneziani. Ai 22 passato lo stretto di Andros veleggiarono le navi verso Caristo e le saiche verso Negroponte. A Cerigo entrarono alcuni legni nel porto di S. Nicolò di Ulemona e chiesero come amici al provveditore Domenico Baffo di poter far acqua; ottenutolo ed avuti doni, nuovamente confermarono la buona volontà del Sultano verso la Repubblica; ma nel tempo stesso impedirono ad una saettia veneta carica d'armi di entrare in porto; poi, fuggitine i marinai, la presero e trassero con sè. Il Corner, avvisato di tutto, pendeva incerto, quando nel giorno 23 ogni dubbio fu tolto (1).

Assalto dei turchi a Canea

VIII. Partiti i turchi da Navarino, fingendo andare verso Malta, voltarono improvvisi verso Candia, navigarono alla Canea e gittaronsi inaspettati sull'isola, a Gogna dove stava a guardia Bernardino Mengano di Canea con mille candiotti e venti cavalli leggeri, i quali tutti presero la fuga, lasciando libero lo sbarco; sicchè i turchi venuti a terra, bruciarono subito il monastero de' monaci basiliani e la Gogna, e corsero devastando fino a Maleme ed alla Madonna di Fameromene, tardi giungendo il soccorso mandato dal Provveditore di Canea, che fu costretto a ritirarsi. Il Navagero provveditore di Canea chiese subito rinforzi a Candia, ma prima che potesse avere risposta, nel dì seguente, 24, mentre spingevansi cavalli e fanti veneti fino a Patania, i turchi assalirono lo scoglio di S. Teodoro a sei miglia da Canea, difeso da Biagio Giuliani di Capodistria con soli sessanta uomini. Sbarcati i nemici scalarono la fortezza dove quel pugno di intrepidi combattè per quattro ore, ed entrati pagarono cara la vittoria, giacchè il Giuliani, volendo recare ai vincitori il maggior danno, diede fuoco alle polveri e con gran ruina del nemico si seppellì sotto le crollate mura; dieci soli veneti restarono vivi e Jussuf li fece decapitare. Dopo questo il naviglio tutto mosse contro la Canea, e gli armati sbarcarono nei luoghi vicini, a poco a poco, superate le continue molestie dei difensori,

(1) *Vellaio:* Stor. Guerra cret. 17 a 27 - *Nani:* Stor. Ven. Lib. I, Vol. II, pag. 39 e seg. - *Valier:* Guerra di Candia, 10 e seg. - *Gratianus:* Hist. ven. Lib. IX, Vol. I, p. 566 e seg. - *D'Alquiè:* Mémoires de la guerre de Candie, 1, 16 e seg. (Questo ingrandisce alquanto le forze turche) - *Gualdo Priorato:* Histor. Lib. X, Vol. III, p. 438 e seg. - *Siri:* Mercurio, Vol. V, p. I, pag. 638 e seg. - *Veruss:* Histor. Ven. Lib. VI, pag. 536 et seg. - *Brusoni:* Ult. guerra fra veneziani e turchi, I, 16 a 22.

strinsero la città (1). Intanto, agli avvisi della partenza del naviglio per Candia, il Sultano, violando anche il diritto delle genti, fece prendere il bailo Soranzo e custodirlo prigioniero nella sua casa, a gran pena trattenuto dal farlo scannare; tanta perfidia e la frode onde erasi mossa la guerra a Candia fingendo amicizia, fu riprovata dai turchi stessi ed il Mufti ricusando di riconoscere giusta la guerra fu deposto. Il bailo con una lettera calata da una finestra potè avvisare d'ogni cosa la Signoria, che già per altra parte sapeva delle inique opere del barbaro Ibrahim (2). I turchi, giunti presso Canea, piantarono una batteria a S. Costantino e fulminarono i baluardi. A disperata difesa eransi apparecchiati i cristiani. Provveditore straordinario era il Navagero, ordinario Aurelio Michiel, capo delle armi il comandante Giandomenico Albano bergamasco, vescovo Milano Benzio. Per fortuna la imperizia dei nemici lasciò libera la via tra Acrotiri e Sabbionera, per dove, se fossero stati pronti, i soccorsi avrebbero potuto venire; vennero per la via di Caleppia, traversando le schiere turche, e furono di trecento soldati condotti dal colonnello Angeli. Valida era la resistenza, ma non molta la concordia fra i capi; pure se il Capello avesse operato vigorosamente e fosse venuto sopra al naviglio turco, in quei tempi avrebbelo distrutto e d'un solo colpo agevolmente sarebbesi finita la guerra. Ma invano il Navagero esortavalo vigorosamente a fare quanto bisognava; invano il Corner, che mandò prima, poi tentò condurre egli stesso soccorsi agli assediati, che poi seguitò mettendo coraggio nel Navagero, pregò e supplicò il Capello a muoversi, sicchè fu costretto ad avvisare i difensori di Canea che doveano confidare solo in sè stessi (3). Preso da una strana ostinazione il Capello rifiutò sempre di uscire dal porto di Suda, allegando che per ordini della Signoria dovea badare a quello, e intanto l'assedio stringeva sempre più. Il Corner avea mandato nuovi soccorsi con Benedetto Canale e col conte Carlo Celso Fenaroli; ma la lentezza de' greci e la loro viltà fece tali confusioni che i turchi accortisi del nemico, così lo assalirono che, morto il Canale, solo il Fenaroli potè entrare in Canea con centocinquanta soldati, tornando poi a Candia dove il Corner avea bisogno di lui. Anche più tardi il grande sforzo del Corner ottenne di far entrare in Canea altri dugentoventi fanti; assai più ve ne avrebbe introdotti se meno paurosi e meno infidi fossero stati i villani delle cernite che in gran numero fuggivano e disertavano alla montagna. Non mancò mai il Corner di fare ogni sforzo, ma per lo più infruttuosamente; con mirabile

(1) *Vellaio:* 32, 33, 48 e seg. - *Corner:* Disp. 26 giugno 1645 in *Romanin:* VII, 359 e seg. - *Valier:* 18 - *Navagero:* Manifesto e relazione al Doge; in *Siri:* Mercurio, V, p. I, pag. 767 e seg. - *Nani:* Stor. II, 43 e seg. - *Brusoni:* Ultima guerra, I, 22.

(2) *Nani:* Stor. II, 42 - *Valier:* I, 14 - *Siri:* V, I, 641.

(3) *Navagero:* Lettere al Capello, 2 e 9 luglio 1645; in *Siri:* Mercurio, V, I, p. 657 e seg. - *Navagero e Corner:* Lettere, 8 e 12 luglio; idib. pag. 659 e seg.

valore combatterono sempre gli assediati. Alla Suda i capi de' veneziani erano discordi e ad assalire i turchi voleano aspettare il soccorso delle navi de' principi cristiani che annunciavasi vicino. Peraltro con meraviglioso ardire nel dì 19 luglio il capitano Giorgio Morosini, con Caterino Capello figlio del capitano generale, e con Barbaro Badoaro entrarono con tre galere a Canea, dopo essere passati dinanzi al naviglio turco e recarono viveri, munizioni e soccorsi. Dal Zante erano state spedite altre quattro galere a soccorso di Canea sotto il comando del vile Simone Lione che, per timore schivando di entrare dove doveva, andò ad incagliarsi nel mare di Girapetra nè potè recare verun aiuto. Intanto il naviglio, per non stare inoperoso aspettando le navi cristiane, andò ad assalire Patrasso, lo prese, lo abbruciò, ma non ebbe il castello per mancanza di scale (1).

Eroica difesa di Canea

IX. I soccorsi tanto aspettati dai Veneti non venivano ancora ed intanto i valorosi chiusi in Canea andavavano consumandosi. Ai 6 di agosto, dopochè vanamente si erano lavorate varie mine rese inutili dagli assediati, i turchi tempestato il baluardo di S. Demetrio e apertavi la breccia, mossero all' assalto e così fieramente si spinsero innanzi che più volte vi penetrarono, ma sempre furono ributtati. Avea il nemico molti ingegneri francesi e fiamminghi che, con grande vergogna del nome cristiano, dirigevano i lavori d' assedio; mancavano a quei di Canea ingegneri e capi, e i difensori stessi erano ridotti agli estremi « nei languori della più estenuata debolezza » come si espresse poi il Navagero; pure ai 9 rifiutossi persino risposta alla intimazione di resa, ai 10 centoquaranta barche turchesche cercarono porre in terra gli armati, settanta galere fulminarono il porto e da quattro parti dove erano le brecce aperte montarono all' assalto i nemici. Fu fortuna che il vento contrario tenesse lontane le barche e che tutto lo sforzo fosse dalla parte di terra. Terribile fu la lotta, incredibile il coraggio ed il valore dei difensori, persino delle donne; alla porta della Sabbionera i turchi andarono presto in rotta; entrarono dalla porta Rettimiota, ma ne furono con gran macello ricacciati; le artiglierie costrinsero a ritirarsi quelli entrati nel baluardo S. Demetrio; gravissimo fu il contrasto alla quarta breccia fatta nello stesso baluardo, dove grande fu il macello e dove morirono da valenti vari fra i capi cristiani con infinite perdite de' nemici. Stremati però erano i difensori, morto per maggior loro disgrazia il mastro de' fuochi Molvitz, feriti il governatore Albano e l' ingegnere Vert, tolta ogni speranza di soccorso giacchè il Capello ostinavasi a non volere muovere a quella volta le navi che avrebbero salvato Canea e tutta l' isola. Ai 17 di agosto i turchi tor-

(1) *Vellaio:* pag. 53 a 97 - *Siri:* Mercurio, V, I, 663 a 668 - *Valier:* I, p. 23, e seg. - *Gualdo Priorato:* IV, 446, 452 e seg. il quale però è inesatto sulla impresa di Patrasso - *Nani:* II, 50, 52 e seg. - *Gratianus:* I, 572 et seg. - *D' Alquiè:* Mèmoires, I, 19 e seg. - *Verus:* Hist. ven. 540 e 542 - *Cicala:* Successi della Canea. Roma, 1646. Il Cicala era testimonio dell' assedio - *Navagero:* Manifesto, pag. 771 a 782 - *Brusoni:* Ult. guerra, I, 23 a 31.

narono alla prova, e rovinata con una mina parte del baluardo di S. Demetrio, montarono all' assalto in gran numero, ributtati a grande stento dal valore dell' Albano e dei veneti che rovesciarono con eroico sforzo i vincitori, dopo sei ore di continuo combattimento. Ma quella vittoria dovea essere l' ultima, però che mancando istrumenti e direttori, i meno che cinquecento fanti di gente pagata che ancora poteano combattere, senza uffiziali, erano incapaci di pur resistere al primo urto. I pubblici rappresentanti scrissero ancora una volta al Corner, descrivendo la disperata loro condizione e conchiudendo: « si sarà fatto il possibile dalla parte nostra, e potendo essere questa l' ultima che si scrive a V. Ecc. ella resterà supplicata nelle sue relazioni di onorare la memoria della nostra divozione e costanza, e pregando di Dio all' ecc.mo Capello *lume di conoscere il suo dovere* e a V. E. fortezza per il sostentamento delle altre parti del Regno a gloria del suo santissimo Nome le baciamo la mano ». Tutto mancava; omai coll' artiglieria rotta e senza artiglieri, ventun posti doveansi guardare, quattro breccie difendere, munire mura e baluardi già rotti; chiamati a consiglio tutti, anche il vescovo, trovarono impossibile durare più lungamente, consigliaronsi a trattare per salvare quel che poteasi de' cittadini; solo i capitani Badoer e Corner, l' Angeli, il cancelliere Michiel inclinarono a resistere ancora; ma, scopertosi mancare anche la polvere, convenne trattare. Ai 19 agosto fu innalzata bandiera bianca, dopochè per poco erasi pensato a distruggere l' arsenale, a rovinare l' artiglieria, ad affondare le navi, il che non potè farsi per la mala volontà de' cittadini. Adunque, trattatosi, si convenne: Canea sarà resa entro sei dì; quanti vi si trovavano avranno salva la vita, la libertà, le robe, gli averi, le armi; i rappresentanti, i comandanti, i magistrati, i soldati, gli uffiziali potranno uscire liberi e recarsi alla Suda; così pure tutti i forestieri laici ed ecclesiastici colle loro robe; anche le quattro galere che erano nel porto potranno uscirne ed andare alla Suda con tutti i passeggeri e robe che potranno caricare, accompagnate dai navigli e legni de' mercanti e marinai o del paese o di altri luoghi che fossero nel porto; libero sarà a tutti i cittadini partire colle loro robe, conservando i beni e proprietà loro; i restati avranno diritto di vivere liberi nella loro religione; monasteri e chiese saranno conservati, lasciati i beni ai religiosi e sacerdoti, non molestati i vescovi. Questi ed altri onorevolissimi patti furono accordati con tutte le possibili agevolezze. Il vescovo Benzo salvò le sacre vergini e le mandò a Venezia; i patti furono osservati. Così dopo cinquantotto giorni di eroica resistenza, Canea venne in mano de' turchi. Stimossi che quell' acquisto costò a loro venticinquemila soldati; inespugnabile sarebbe restata se l' aiuto delle navi non fosse mancato, se i gentiluomini e i villani dell' isola, più fedeli e più coraggiosi fossero stati; valenti mostraronsi i monaci che presero parte alla difesa come vecchi soldati. I Candiotti, che allora e poi in questa guerra mostraronsi fiacchi ed infidi, con lunga servitù vennero puniti di tanta colpa. Il provveditore

Canea si arrende a patti

Navagero, accusato a torto di negligenza, si provò innocente e fu onorato come tale. Dopo breve tempo i turchi, tornando alla naturale barbarie, maltrattarono i cittadini, profanarono le chiese, mandarono al Sultano le donzelle più scelte, oppressero tutti (1).

Aiuti prestati ai veneziani

X. Innocenzo X alle prime minaccie dei turchi avea provveduto come meglio poteva per mandare aiuti in ogni parte; millecinquecento uomini avea mandato a Malta, credendo che quella principalmente fosse minacciata (2); a Civitavecchia avea fatto armare le galere alle quali diede per capitano il principe di Piombino, Nicolò Ludovisi, suo nipote, al quale consegnava lo stendardo della Chiesa ai 15 di luglio del 1645. Cinque galere avea pronte il Papa, altre cinque ne mandarono i fiorentini cavalieri di S. Stefano, cinque, per caso strano, il vicerè di Napoli (3). Doveano trovarsi a Messina colle galere di Malta; ma queste indugiarono sino ai 21 d'agosto; sicchè non si potè partire prima del 23, quando già Canea era de' turchi. Furono allora ventuna galere che partirono sotto il comando del Ludovisi navigando a Zante dove unironsi al naviglio veneziano del Capello nella notte del 29 agosto. Tenutosi consiglio fra i capi, si stabilì di andare alla Canea col naviglio veneto di Suda e di assalirvi il naviglio turco disordinato (4); ma saputasi la caduta di Canea, convenne mutar disegno. Ai 2 settembre a Cerigo si tenne nuovo consiglio e si stabilì di andare ad unirsi alle galere del Capello restate alla Suda. Erano col Ludovisi, col Verazzani, cogli altri, quarantasei galere, e trantasei vascelli che avrebbero agevolmente potuto distruggere l'armata turca a Canea, mezzo disarmata ed in disordine; ma de' capitani, se il Verazzani ed altri spingevano alla impresa, il Ludovisi avversavala; vinse il partito di continuare la via perchè vi si mostrò favorevole anche il Morosini capitano generale del mare, e la grande vittoria fu miseramente impedita. Niun vigoroso proposito poi riuscì; finalmente deliberossi ciò che prima avrebbe dovuro farsi, combattere il naviglio turco. Pure il Ludovisi sconsigliò ancora dall' impresa, ponendo mille dubbi e difficoltà; a dispetto di questo la battaglia fu risoluta; uscirono i cristiani, con quaranta galere in prima fila, in seconda quaranta vascelli, per assalire i turchi nel porto; ma i venti contrari li impedirono. Il Morosini volle ritentare la cosa, ma la fretta del Ludovisi di tornarsene in Italia mandò a

Incertezze della flotta Cristiana

---

(1) *Vellaio:* pag. 97 al fine - Da questo contemporaneo testimonio tolse quasi tutta la narrazione il Siri, che spesso ne adopera persino le parole - *Siri:* Mercurio, V, I, 668 a 707 - *Nani:* II, 55 a 60 - *Gualdo Priorato* Hist. III, 450 a 462 - *Gratianus:* I, 574 e seg. - *Valiero:* I, 24 e seg. - *Verus:* p. 543 et seg. - *Gazzotti:* Historia delle guerre d' Europa, I, 69, 70 - *Navagero:* Manifesto, p. 789 e seg. - *Brusoni:* Ult. guerra, I, 33 a 43.

(2) *Dal Pozzo:* Stor. dei Cav. di Malta, II, 105 e seg.

(3) *Dal Pozzo:* Stor. II, p. 115 e seg. - *Viviani:* Galleria dell' onore, I, 379. Forlì, 1735.

(4) *Gualdo Priorato:* Stor. III, 463 - *Viviani:* Galleria, I, 379 - *Nani:* II, 49, 51 - *Dal Pozzo:* I, 118.

nulla ogni speranza. Il capitano pontificio recò a scusa la mancanza di viveri, il Morosini ne fornì e ne promise; ma dopochè al 1 d'ottobre tentossi invano di trarre a battaglia il nemico, già gagliardamente preparato e munito, ai 3 d'ottobre il Ludovisi col naviglio ausiliario tutto partissi, dopo trentatrè dì dacchè era stato inutilmente unito ai veneziani. Partito quel naviglio, Jussuf Pascià con alquante navi da Canea, andò a Malvasia a prendere viveri, il che risaputosi dal Morosini, mandò colà celeremente il Capello, con una squadra e quasi subito lo seguì con forte stuolo. Ma il Capello, che, al momento della venuta degli ausiliari avea abbandonato la Suda e che più volte avea dato prove di stranezza, fece lungo giro e anzichè andare a Milo dove tre vascelli turchi carichi aspettavano sicurezza per uscire del porto, andò ad Argentiera, a dodici miglia di là; sicchè giunto il Morosini, non ve lo trovò ed anzi vide partire i tre vascelli i quali il Morosini assalì fieramente con i due soli legni che avesse, ma senza pro e con qualche danno. Disubbidì poi il Capello al Morosini che gli avea comandato di raggiungerlo; nel dì seguente il Morosini, visto separato dagli altri uno dei tre vascelli, lo assalì di nuovo e agevolmente lo prese. Ma alla Suda sorsero gravissime discordie per la divisione della preda e quelle crebbero per ambizioni di nobili, per orgoglio di capitani e di governanti. Profittandone Jussuf, lasciati settemila uomini e munizioni e viveri a Canea, ne uscì per condurre gli altri soldati ed il naviglio a Costantinopoli. Il Corner, adirato che nulla si fosse profittato con tante forze, propose di assalire il nemico nel suo viaggio; ma la discordia de' capi portò lunghe dispute, sicchè intanto Jussuf passò salvo co' suoi senza essere molestato. Il Corner, disperando di meglio, attese a fortificare Candia. Con nuove genti scese nell'isola Bernardo capitano del Golfo, e poco dopo il signor de la Vallette col titolo di capitano di sbarco; sicchè essendo già nel regno Camillo Gonzaga capitano generale, ne vennero nuove discordie e confusioni di giurisdizione; quindi nessuna impresa potè deliberarsi; il Gonzaga rinunziò l'uffizio vedendosi disubbidito dal Vallette, sprezzato dal Morosini. Saputasi a Venezia la trista nuova di tanto disordine, le perdite e gli errori e le accuse, se ne cercò il rimedio; ordinossi l'imprigionamento del Capello che saputolo presentossi spontaneamente nelle carceri; fu sottoposto a giudizio, ma prima della sentenza morì. A togliere ogni discordia ed a porre un capo unico al comando, si elesse all'uffizio di capitano generale il doge Francesco Erizzo; il quale, quantunque ottuagenario, accettò di gran cuore e si offerse generosamente ad ogni disagio per la patria. Ma prima di poter prendere possesso del difficile uffizio, egli morì, sulla fine del 1645 (1).

Discordie tra i Cristiani

Disordini

France co Erizzo

(1) ***Nani:*** II, 61 a 68 - ***Siri:*** Mercurio, V, I, 709 a 762 - ***Valiero:*** Guerra di Candia, I, 30, 36 a 44 - ***Gualdo Priorato:*** Hist. III, 461 a 468 - Documenti diplomatici in ***Romanin:*** Storia di Venezia, VII, 362 a 367 - ***Dal Pozzo:*** Storia dei cav.

Venezia da sola si difende

XI. Malta veramente avrebbe dovuto fare qualche cosa di più e strettamente legarsi a Venezia; il gran maestro, visto come la guerra si volgesse contro questa, anzichè offrire alla Repubblica i tredicimila uomini radunati per la difesa nell'isola, li congedò, e Venezia dovette cercare altrove milizie (1). Dopo la perdita di Canea e la partenza degli ausiliari, Venezia capì che tutto il peso della terribile guerra sarebbe sopra le sue spalle; i più freddi erano gli spagnuoli che accusavano anche la Repubblica di avere spesso nel passato servito il Turco contro i cristiani e che dicevano e suggerivano, i veneziani, se la guerra fosse stata contro Napoli o Sicilia, non avrebbero mosso un dito. Questi discorsi aveano persino reso severo Innocenzo X, nel tempo stesso che adoperavasi per la Repubblica (2). Non mancò neppure chi esortasse a comporre ogni cosa col Turco, cedendo per non porsi a pericolo di intera rovina. Ma Venezia, grande nella sventura, pose l'animo ad immensi sforzi; dal Duca di Parma avea avuto duemila fanti, ma avea in vano eccitato la Polonia a muovere le armi contro il nemico comune, giacchè quanto il Re era favorevole, tanto la dieta di quello sventurato paese era contraria. Avea Venezia mandato sino in Olanda a raccogliere genti, a noleggiar legni ed ottenuto dodici galeoni con novanta marinai e trenta cannoni; dall'arsenale trasse altre due galeazze e dieci galere; comprò dal Papa le munizioni raccolte in Ferrara per occasione della guerra passata; dalla Francia ebbe buone promesse di segreti soccorsi e di far tregua colla Spagna per dar modo alle forze cristiane di volgersi contro il turco; ma la Spagna non volle, quantunque anch'essa facesse a veneti buone promesse (3). In Francia però l'ambasciator Nani assoldò circa cinquemila fanti e li mandò a Zante, e per opera della Francia si ebbero alquante barche incendiarie; in Dalmazia, a Corfù, nelle isole mandaronsi presidii e navi, fecersi visitare i forti del lido, due nuovi se ne fabbricarono a Malamocco; per provvedere ad ogni pericolo, temendosi un assalto nel Friuli attraverso il paese austriaco, mandossi colà provveditore Angelo Corner, e il conte Ferdinando Scotti con forte nerbo di cavalli. Morto il doge Erizzo, ed eletto a succedergli Francesco Molino, si elesse a capitano

Eroici sforzi dei veneti

---

di Malta, II, 119 e seg. - *Morosini e Ludovisi:* Docum. in *Guglielmotti:* La squadra ausiliaria, 30 e seg. - *Gratianus:* Hist. ven. I, 583 a 590 - *Viviano Marchesi:* Galleria dell'onore, I, 379-380 - *Bicci:* Notizia della famiglia Boccapaduli, pag. 279 e seg. Roma, 1762 - Questo trae le notizie dall'archivio Ludovisi - *Verus:* p. 551 a 555 - *Brusoni:* Storia d'Italia, pag. 406 - *Gazzotti:* Guerre d'Europa, 1, 70 - *Brusoni:* Ultima guerra, I, 49 a 56.

(1) *Nani:* Storia della Repubblica, II, 49.

(2) *Siri:* Mercurio, V, I, 749 e seg.

(3) *Siri:* Mercurio, V, I, 804, 805, 812, V, II, 15 - *Nani:* II, 88 - *Gratianus:* I. 592 - Il Siri, da buon servo de' potenti, dà poi colpa a Venezia se alle promesse non seguiron i fatti, giacchè la Repubblica « non incalorì l'ottima disposizione con espresse ambascierie »! - *Siri:* Mercurio, V, II, 6.

generale Giovanni Capello (1) buon vecchio, ma inesperto di comando di navigli, tale che parve lo suggerisse « quella fatalità che portava la Repubblica quasi alla perdizione (2) ». Ibrahim frattanto, sdegnato che il Visir gli movesse parola di pace e si provasse a far liberare il bailo veneziano, gli tolse l'uffizio ed in luogo di lui pose, per favore di harem, Salich pascià. Anche il vincitore di Canea Jussuf ebbe tristo premio del suo valore, fatto strozzare dal selvaggio sultano, ed il bailo Soranzo fu presso anch'esso ad aver morte per ordine di quel mostro che nulla rispettava, e fu salvato solo dal timore che i veneziani vendicassero l'assassinio sui turchi che erano nei loro Stati (3). Con tal uomo non v'era speranza; si volsero quindi i veneti a raccògliere danaro perchè tesori immensi bisognavano; ordinossi che i cittadini portassero alla Zecca tre quarti de' vasi d'oro e d'argento per farne danaro, ed il maggior Consiglio deliberò eleggere tre procuratori fra quelli che donassero alla patria più che ventimila ducati; quarantatrè ne furono eletti in vario tempo e due tra questi con dono alla patria di centomila ducati. Dopo non poco contrasto, deliberossi ancora di ascrivere all'ordine dei patrizi alquante nobili famiglie che donassero danaro e per tal modo in seguito si ebbero da settanta famiglie otto milioni; le prime quattro inscritte furono i Labia, i Vidman, gli Ottoboni ed i Zaguri. Nè i cattolici reggitori dimenticarono le preghiere e fecero voto di erigere nella cattedrale di S. Pietro in Castello un altare per riporvi le ceneri di S. Lorenzo Giustiniani primo patriarca di Venezia e di costruire un tempio alla B. Vergine del Pianto con un chiostro di cappuccine (4). Si vendettero non pochi beni dello Stato fino allora lasciati come in deposito ed in godimento ai comuni; si cercarono offerte da tutti i cittadini e si ebbero settantamila ducati (5).

Giovanni Capello capitano generale

Voti dei veneziani per la vittoria

XII. In luogo del Capello ebbe nel 1646 il comando del naviglio Tommaso Morosini. Anche allora erano gravi discordie fra i capi; perpetui contrasti fra il Gonzaga ed il Lavallette rendevano impossibile ogni buon consiglio; quando poi, rinunziato quello al comando, restò padrone questo, la poca prudenza recò gravi danni a qualche migliaio di soldati coi quali egli andò a molestare Cladissò, morendovi il valente Bernardo Sagredo, andando in fuga i fanti per improvviso assalto; raddoppiarono le accuse e le ire nel campo gettandosi i capi l'un l'altro addosso la colpa, ed il capitano Corner, disperando di far bene

Sventure dei veneti

(1) *Nani:* Storia, II, 65, 68 - *Gratianus:* Hist. I, pag. 590 - *Brusoni:* Ultima guerra, I, 61-62.

(2) *Valiero:* Guerra di Candia, I, 46.

(3) *Nani:* Storia, II, 84 e seg. - *Gratianus:* I, 601.

(4) *Nani:* Storia, II, 88 a 92. Questo storico reca i nomi dei nuovi procuratori e di tutte le famiglie nuovamente iscritte nella nobiltà come pure fa *Gratianus:* I, pag. 602.

(5) *Valiero:* I, 50.

sotto Canea, tornò a Candia per fortificarla (1). Il provveditore Girolamo Morosini cominciò col procacciarsi uomini per le ciurme mancanti e, correndo il mare, sottomise le isole di Paros, Sifanto e Milo, poi, consentendo al disegno proposto dal nuovo capitano del naviglio Tommaso Morosini, e approvato dal Senato, lo mandò con ventiquattro navi ai Dardanelli per impedire che il naviglio turco ne uscisse, e colui nel marzo gettò l'ancora all'entrata del canale; ma i turchi fieramente minacciati nel capo dal Sultano, che munite le castella, cresciuta l'armata volea ad ogni costo questa uscisse, già colto il momento che la bonaccia teneva inchiodate a capo Giannizzero (già promontorio Sigeo) le navi venete, passarono con sessanta galere e quattro maone andando verso Scio. A vendetta il Morosini cercò sorprendere l'isola di Tenedo, ma trovò, che per lo strepito delle artiglierie usate nel passo, colà si faceva buona guardia; penetrarono i veneziani fino nel borgo ed assediarono il castello, ma sorpresi da turchi sorvenuti nella notte, a fatica poterono ritirarsi perdendo un cannone. I veneziani avrebbero potuto togliere il ritorno ai turchi se non si fosse incendiata e sommersa la nave del secondo capitano Lorenzo Bernardo. Intanto altre navi promesse non si unirono a quelle di Tommaso, giacchè a quei dì il provveditore Girolamo Morosini morì alla Suda e intanto il capitano generale Capello indugiava la partenza da Venezia; come Dio volle, quel povero vecchio partì col naviglio fra le grandi speranze dei cittadini, stanchi tuttavia de' suoi indugi, e per prima trista mostra, andò ad arenarsi col suo legno, che sciolto dal lido, con grande lentezza e molte fermate fu a Cattaro, dove prese con sè Giampaolo Gradenigo che era provveditore straordinario e lo tenne per suo luogotenente. Sicchè indugiando il Capello ad unirsi al Morosini, questo dovette restare sulle guardie e nulla operare attendendolo. Intanto giunto a Canea il nuovo comandante turco di Candia, che era il deli Cussein, costui assalì con quattromila fanti le cisterne presso la Suda ma trovò nel valore di Filippo Polani, che difendeva quel posto, tale intoppo da dovere abbandonare l'impresa. Ma poco dopo il traditore olandese Vandyk, passato ai turchi per vendetta di piccoli torti, insegnò a loro il modo di impadronirsi del luogo, sicchè ritentarono la cosa. Andarono contro loro il Lavallette, Filippo Molino ed il Fenaroli da vari punti; ma il Lavallette, affrettatosi troppo, fu assalito e sconfitto prima che gli altri lo potessero aiutare. Salvatosi con pochi, fu dal capitano Cornaro mandato prigione a Venezia donde dopo essere stato assolto, fu mandato in Francia a raccogliere nuove genti, ma colà trovò la morte nelle discordie civili del regno. Altre sventure incolsero ai cristiani. E, mentre il Morosini stava tuttavia dinanzi ai

---

(1) *Nani:* II, 92 e seg. - *Valiero:* I, 41 e seg. - *Brusoni:* Ultima guerra, I, pag. 63-64.

Dardanelli senza ricevere aiuti e settantacinque galere, cinque maone e moltissime saiche, stavano nel canale pronte a recare viveri a Canea dove grandemente scarseggiavano e non osavano uscire per timore delle navi veneziane, queste per tristo consiglio, recando scusa di doversi provvedere d'acqua, lasciarono l'ottima posizione e andarono ad Imbro; sicchè i turchi solleciti uscirono e nella mattina del 26 maggio 1646, visto come fossero in piccolo numero i cristiani, li assalirono dando addosso alla capitana che fu soccorsa solo dai legni di Tommaso Contarini ed Andrea Valiero, i quali terribilmente combattendo fecero meravigliare i nemici medesimi; questi tre volte invano tentarono l'abbordo e veduto come gli altri vascelli veneti sopraggiungessero, con grande scorno si ritrassero, avendo dovuto a Scio disarmare dieci galere ed una maona malconce per la lotta. Ma il capitano pascià raccolti a Scio tutti i legni, si volse alla Canea senza mai osare di assalire i vascelli veneti che sempre lo seguirono; sicchè anche quelli, essendo omai inutile tornare ai Dardanelli, continuarono la via per Candia ed unironsi al resto della armata (1).

XIII. Dagli ausiliari nel 1646 non si ebbero più navi nè di Sicilia, nè di Napoli; e delle pontificie prepararonsi a Civitavecchia le sei galere ma poi, ammalatosi il Ludovisi, la sua galera restò, e colle altre cinque partì il luogotenente Alessandro Zambeccari, cavaliere di Malta, che ai 17 maggio fu a Napoli ed ai 28 si unì nel porto di Messina ai legni maltesi, al capitano dei quali doveva ubbidire; e tutti poi raggiunsero il Capello nel dì 21 giugno (2). Costui, dopo incredibili lentezze, e dopo prove non poche di sua inesperienza, recatosi nel porto di Suda, là si stette senza operare, finchè saputosi che grosso naviglio turco veniva a Canea, agli 11 luglio il nuovo provveditore generale Giovanbattista Grimani esortò il Capello ad uscire col suo naviglio addosso ai turchi che, già scoperti sotto Capo Spada i ventisette vascelli di Tommaso Morosini, preparavansi alla fuga temendo d'essere presi in mezzo da quei di lui che uscissero da Capo Melecca. Dapprima fu dato comando a Lorenzo Marcello di spingersi innanzi con quattordici galere, ed egli lo fece; ma non seguito dagli altri, dovette fermarsi, poi ritirarsi, entrando intanto nel porto di Canea i turchi favoriti dal vento. « Così, scrive il Valiero, presente a quel fatto, la poca

Flacchezza dell'ammiraglio Capello

(1) *Valiero:* I, 47 e seg. 50 a 69. Questo storico è appunto quello che combattè colla sua nave a lato della capitana - *Nani:* II, 92 e seg. Questo narra con qualche varietà quei fatti, mettendo due uscite del pascià - *Gratianus:* Hist. ven. I, 605 a 613, concorda al solito col Nani che evidentemente spesso ricopia - *Verus:* Hist. ven. 556 e seg. con qualche varietà - *Brusoni:* Ult. guerra, I, 69 a 72 - Il Romanin ( VII, 372 ) si spiccia di tutto in poche parole e non accenna a combattimento.

(2) *Dal Pozzo:* Storia dei cav. II, 127 e seg. - *Guglielmotti* La squadra ausiliaria, 44 e seg. Egli erra però credendo che il Capello, imprigionato poi, morisse in carcere; lo confonde coll'altro: questo fu assolto.

risoluzione dei comandanti veneti si può dire che donò un regno ai turchi »; giacchè i veneti superiori di forze potevano essere sicuri della vittoria e di ricuperare Canea. A tanta vergogna i veneti e gli ausiliari fremettero, arrossì il Capello, parve volesse battaglia, poi disvolle, tornò a Suda; due giorni dopo quando i più dissuadevano dal farlo, il Capello mosse nuovamente a Capo Melecca, parve voler cominciare a combattere, ordinossi a battaglia, ma i brulotti, scagliati contro i legni turchi, pessimamente diretti bruciarono prima di toccarli e l'armata tornò alla Suda appunto nel momento opportuno per difenderla. I turchi non tenendosi sicuri a Canea finchè non avessero allontanato i legni veneziani, aveano condotto artiglierie a Cisterne, Calami e Calogero, ed usciti con ventimila fanti aveano assalito da ogni parte i veneziani. Il grosso della lotta fu a Calami, dove erano le sorgenti da dissetare l'armata. Dalle navi ausiliarie scesero pontifici e maltesi ad impadronirsi delle artiglierie nemiche; più fiero contrasto fu ai 3 d'agosto, ma con poco prò dei veneti, quantunque con gran perdite de' turchi che conservarono il porto. Parve ai 13 agosto che il Capello volesse battaglia, poi, al solito, nulla fece; assalì nel dì 14, molto strepito, poco danno; venuta la notte, tornò a Suda (1). Dopo questo gli ausiliari pensarono di tornare in patria e partirono per Cerigo dove rifornironsi di vitto e di acqua, poi continuarono la via fino ai loro porti, dopochè nel dì 3 settembre si furono congedati dai veneziani (2). Ai 21 dicembre lo Zambeccari morì in Roma (3).

Discordie tra Spagna e Francia

XIV. Intanto i turchi, resi arditi dallo allontanarsi delle navi, presero a correre ed a devastare le campagne; e tentato invano di impadronirsi della Suda, si spinsero verso Retimo, dove finalmente si ridusse anche il Capello dopo inutile corsa per l'Arcipelago. Ogni speranza di efficace aiuto de' principi cristiani era svanita. Spagna e Francia combattevansi fra loro e aggiungevasi a questo la discordia nata tra

Il Mazzarino in urto col Papa

Papa Innocenzo X e il cardinal Mazzarino a causa dei Barberini. Già le prime ire erano venute nel cardinale quando Innocenzo, tra otto cardinali nuovi, non comprese il fratello del Mazzarino pel quale era stato pregato anche dalla regina reggente; offeso, quasi ciò fosse in suo disprezzo, il cardinale chiese al Papa irragionevoli concessioni; quando se le vide negate, prese sotto la sua protezione i Barberini che Innocenzo voleva abbassare privandoli del troppo potere avuto sotto l'antecessore, e chiedendo conto dell'abuso che dicevasi ne avessero fatto

(1) *Anticano Sertonaco:* Guerra di Candia. Bologna, 1647 - *Dal Pozzo:* II, 133 e seg. - *Valiero:* I, 71 e seg. - *Nani:* II, 101 - *Brusoni:* Ult. guerra, I, 74 e seg. - *Verus:* 557 e seg. *Gratianus:* I, 614 e seg. Relaz. del viaggio fatto dalle galere di Malta e dalle pontificie ecc. Manoscr. della Casanatense, cit. da *Guglielmotti:* La sq. aus. p. 53 e seg. - *Gazzotti:* I, 140.

(2) *Dal Pozzo:* II, 139-140.

(3) *Guglielmotti:* La squadra ausiliaria, pag. 67.

specialmente nella guerra di Parma. Quando poi i Barberini nel 1666 ricoveraronsi in Francia; siccome molti beni essi aveano negli Stati veneti, il Senato spinto dal Papa a sostenere quei beni a sua disposizione, esortato dal Mazzarino a restituirli ai Barberini, stava incerto. A rendere più difficili ancora i soccorsi a Venezia, era ricominciata la guerra, giacchè riunitosi ai francesi il principe Tommaso di Savoia, facile fu dapprima al governatore di Milano prendere Capriata, mandare i suoi cavalli nel Monferrato, e infestare le terre a Valenza, a Biella ed altrove; ma uscito a campo il principe Tommaso e spintosi contro Vigevano, subito la ebbe, acquistandone ancora con poco contrasto la rocca ai 15 settembre del 1645. Se non che le discordie, sorte fra il principe e il capitano dei francesi maresciallo de Plessis, non lasciarono trarre gran profitto da quel fatto, giacchè non comparendo i francesi a conservare Vigevano, Tommaso dovette porre solo presidio nella rocca e tornarsene in Piemonte, invece che andare innanzi nel Milanese. Mossosi dunque ai 26 di ottobre, ebbe incontro gli spagnuoli presso Bettola, ma, quantunque con grande stento, potè passare dopo dieci ore di contrasto e unirsi al Plessis, col quale nuovamente volle tornare a Vigevano. Poi, mandate le sue genti ai quartieri d'inverno non fece per quell'anno altra impresa, dolente anco per la morte del fratello Maurizio, spento di moschetto pochi dì dopo a Biella. Non tardò, partito Tommaso, il Marchese di Vellada a stringere d'assedio cogli spagnuoli Vigevano che dopo vigorosa difesa, mancando di munizioni, dovette arrendersi verso la metà di gennaio del 1646. Tommaso intanto, andato in Francia, accordossi col Mazzarino perchè si tentasse la fortuna sul mare e sulle spiagge italiane dove più deboli stimavansi gli spagnuoli. Adunque con un grosso naviglio di diciotto galere, quaranta vascelli, navi incendiarie e più di cento navi onerarie il principe Tommaso, superata una fiera burrasca, assalì il littorale senese e mandato a terra grosso nerbo di francesi ne fece assalire la fortezza delle Saline, e chiese a Telamone aprisse le porte. Il governatore di Telamone cedette vilmente; Tommaso sceso in terra anch'esso ebbe agevolmente la fortezza di Santo Stefano, e mosse col maggior nerbo all'acquisto di Orbetello. Gravissima stimavasi la perdita di questa città; sicchè il D'Arcos, vicerè di Napoli, mandò solleciti soccorsi a Port'Ercole dove felicemente sbarcarono; ma altra gente mandata dallo stesso Vicerè fu dispersa. Tommaso, fortificato Telamone, assalì Orbetello, ma ai 5 di giugno ne venne fieramente ributtato, ed intanto il naviglio spagnuolo con trentuna galere, venticinque vascelli da guerra, dieci navi incendiarie, comandato da Antonio Pimento, ai 12 di giugno fu dinanzi a Telamone e, favorito dal vento, assalì l'armata francese, molestandola per tre dì continui, sempre però solo colle artiglierie, non volendo avvicinarsi di troppo. In quel contrasto fu ucciso il Duca di Brezè e incendiata una nave francese; gravi danni ebbero pure gli spagnuoli; tutti furono maltrattati, ma nessuno ebbe vittoria quantunque l'una parte e l'altra se ne vantasse. Il vento furioso divise i navigli e

La guerra del Piemonte

Morte di Maurizio di Savoia

Tomaso prende Telamone

Guerra Navale

li costrinse a rifugiarsi nei porti vicini. Infelicemente provaronsi gli sbarcati a Port'Ercole d'entrare in Orbetello: vani riuscirono ancora gli sforzi degli spagnuoli per ricuperare Telamone e S. Stefano. Poco dopo gli spagnuoli fecero nuovo ardito tentativo per soccorrere Orbetello, ma fieramente battuti da Tommaso, ripararono assai malconci sulle navi. Ma il d'Arcos, uniti sotto il comando del Marchese di Torrecusa seimila fanti e duemila cavalli, li spinse dal regno al soccorso, mentre i francesi erano restati privi de' soccorsi a loro promessi; sicchè Tommaso e gli altri capitani, tenendosi troppo deboli contro tante forze, consigliaronsi di lasciare la impresa e partirsi dall'assedio. Così, abbandonato Orbetello, poco consigliatamente lasciarono anche Telamone dopo averne tolte le artiglierie, e tornarono al loro paese con poca gloria e minore profitto. Il dispetto e le doglianze mostrate dai francesi per la fine infelice di tanta impresa, mossero la Francia a nuovo tentativo e il maresciallo di Meillaré fu mandato in Italia con nuovo stuolo di navi e di galere. Costui, imbarcati ad Oneglia cinquemila fanti, si volse poi contro l'Isola d'Elba, e lasciativi duemila soldati perchè vi si rafforzassero, navigò a Piombino e lo ebbe dopo qualche resistenza. Allora tornò all'Elba dove assediò Portolongone, che con terribile vigore fu lungamente difeso, combattendo intrepidi persino le donne ed i fanciulli, coprendosi di non poca gloria il governatore Alfonso de Ribera; il quale cedette solo quando vide pressochè impossibile durare più a lungo, ed ebbe buoni patti, uscendo co' suoi e colle armi libero e salvo ai 30 d'ottobre dal 1646. Quell'acquisto però fu rattristato dalla buona fortuna degli spagnuoli in Piemonte; giacchè questi, approfittando della lontananza del principe Tommaso, entrarono col nuovo governatore di Milano Connestabile di Castiglia nel Monferrato e si impadronirono di Acqui e di Ponzone e, rovinati i castelli, se ne tornarono a casa (1).

Tomasò abbandona Orbetello e Telamone

Assedio e presa di Retimo

XV. Dopo abbandonato Orbetello, il Mazzarino mandò in soccorso dei Veneti nove vascelli che giunsero a Candia dopo partiti gli ausiliari. Intanto Cussein pascià, visti riuscire vani gli sforzi contro la Suda e, lasciata questa circondata dai suoi, mosse all'acquisto di Retimo, sicchè il Corner, raccolte in questa città quante milizie aveva, ed eran in tutto cinquemila uomini, e persuaso Camillo Gonzaga a ripigliare il rinunziato comando, vedendo quasi impossibile difendere la città

(1) *Brusoni:* Storia d'Italia, Lib. XIII, 396 e seg. - XIV, 408 a 425 - Histor. memor. 320 a 356 - *Gualdo Priorato:* Lib. IX, Vol. III, 422 a 428 - Vol. IV, pag. 14 a 17, 31 a 49, 106 a 115 - *Siri:* Mercurio, Vol. V, p. 2 - Vol. VI, p. 1 - *Riccius:* Rer. italicar. p. 674 e seg. - *Gazzotti:* Hist. delle guerre d'Europa, Vol. I, pag. 85 e seg. 101 a 108, 114 e seg. - *Nani:* Storia di Venezia, II, 69 e seg. e 103 e seg. - *Nini:* Storia dell'Isola d'Elba, pag. 128 e seg. Portoferraio, 1815 - *De Santi:* Tumulto di Napoli, I, 14 a 26. Trieste, 1868 - *Bougeant:* Hist. du traité de Westphalie, ecc. IV e 419 seg. Paris, 1751.

male munita, tentò impedire al nemico il passo di Armirò e si volse a quella parte col Gonzaga, duemila fanti e trecento cavalli; ma nessuno dei contadini prendendo le armi e cominciando la peste fra i suoi, il Corner tornò presto a Retimo, dove prima ancora che potesse provvedere alle difese, soppraggiunsero i turchi che entrarono nel borgo, ma invano assalirono le trincee quantunque deboli (1). I capitani, come giunse col naviglio il Capello, deliberarono di sbarcare quante genti potevasi; sbarcati duemila soldati, unitili ad altri mille di Retimo, il Gonzaga assalì i turchi da una parte, mentre dall'altra li assaliva il Dumesnil con alquanti francesi ed olandesi; ma costui preso da paura fuggì, i suoi sbandaronsi ed annegaronsi e soli gli italiani restarono a combattere; poi, vistisi abbandonati, anch'essi diedero volta; gli albanesi invece combatterono da prodi. Cussein spinse poi i suoi ad un fiero assalto generale e fu ributtato, quando per sventura accesosi un barile di polvere nel posto verso la marina, ne venne tal confusione, che i turchi si impadronirono di quel baluardo fino allora difeso dal marchese Pietro Cesarini. Invano si oppose il Gonzaga; intrepido si gettò contro loro il Corner e chiuse la via finchè i suoi potessero ritirarsi nel castello, ma restò ucciso; morì pure di freccia avvelenata il provveditore Filippo Molin. Fu subito grande macello di soldati e di cittadini, derubate le case, profanate le chiese; millecinquecento soldati, ottantotto ufficiali perirono e moltissimi cittadini. Furono salvati sulle navi gli inermi rifugiatisi nel castello, dove restò a difesa Bernardo Bonvisi con millecinquecento fanti e col provveditore straordinario Giovanni Alvise Minotto. Per seguito di sventura una burrasca sbattè le galere che dovettero allontanarsi, restarono alquante navi per aiutare la difesa. E Francesco Morosini allora comandante di una nave, più che altri si mostrò valoroso, cacciandosi più volte vicino a terra e tempestando colle artiglierie il nemico. Il castello resistette, riuscì vano un grave assalto; ma, vedendosi inutile ogni resistenza, ai 13 di novembre si convenne della resa a buoni patti, uscendo salvi soldati ed abitanti. Poco dopo quasi tutti i comandanti veneziani, il colonnello corso Ornàno, il valoroso conte Camillo Fenaroli morirono chi di ferite, chi della peste che orribilmente imperversava in tutto il regno. Cussein, posti diecimila dei suoi in Retimo, pensò a riposare nel vicino inverno; anche i Veneti pensarono a munire Candia ed altre terre, ma null'altro fecero; tanto più che il Gonzaga, scusandosi con qualche disgusto

---

(1) « Appena contro il gusto degli abitanti, che in procinto di perder tutto credeano di poter salvare qualche cosa, s'avevano tagliato all'intorno vigne ed ulivi per far la scoperta o lavorare trincere » - *Nani:* II, 108 - « Attorno alla città fu alzato da'veneti qualche poco di terreno, ma l'angustia del tempo non aveva lasciato perfezionare i lavori » - *Valiero:* I, 77 - Anche gli abitanti di Retimo, perfidi e vili favorivano quanto potevano i turchi e tenevano segrete intelligenze con loro. Veggasi: *Brusoni:* Ult. guerra, I, 78, 80, 81.

avuto, se ne partì. Restò nel mare solo Tommaso Morosini col suo naviglio, e scorrendo qua e là, presso Negroponte distrusse quindici saiche che, piene di provvigioni, andavano a Canea. Il capitano delle navi francesi partì, lasciando soli sei vascelli e qualche legno a proprio nome; il Capello, chiamato a Venezia, entrò in prigione a render conto dell' infelice suo comando; in luogo di lui, che poi fu detto innocente e rimesso in libertà, fu nominato capitano generale Giambattista Grimani prima provveditore generale di mare, nel quale uffizio fu posto Luigi Mocenigo; in luogo del morto Corner, come capitano delle genti di terra fu mandato Nicolò Delfino (1).

Il Capello deposto

Guerra in Dalmazia

XVI. Avrebbero voluto i turchi recare la guerra anche in Italia contro la Repubblica, assalendo il Friuli, e ne aveano concepito buona speranza quando nel 1646 l'Imperatore con ingeneroso e brutto consiglio avea fatto dire a Costantinopoli che egli non favoriva i veneziani e che anzi avea tolto da Venezia il suo ambasciatore; ma vidersi opposto un fermo rifiuto quando chiesero di avere libero passo per la Croazia per assalire le terre venete; nè mai, per quanto ripetessero la prova, anche più tardi, poterono ottenerlo (2). Sicuri adunque i veneziani da quella parte, pensarono a prepararsi in Dalmazia, dove per il lungo spazio del confine col turco erano sicuri di dover venire a guerra, e dove le terre ad essi tolte in passato, divenute proprietà di turchi e divise fra i loro guerrieri, aveano pochi e miseri cristiani ridotti allo stato di coloni (3). Però nel 1645 non erano state sospese neanche le caravane dalla parte di Spalato (4); nè aspettavasi ancora assalto da quel lato, quando il Pascià della Bosnia, raccolte genti dai sangiaccati vicini, mosse improvviso contro Novigrad. Per via assalì Crapano, sdegnando adoperare le artiglierie contro sì piccolo luogo; ma

---

(1) *Valiero:* I, 76 ad 81 - *Nani:* II, 106 a 111 - *Arrighius:* De vita et rebus gestis Francisci Mauroceni Peloponnesiaci, pag. 7, 8. Patavii, 1749 - *Gratianus:* Hist. ven. I, 615 a 621 - *Brusoni:* Ult. guerra, I, 76 ad 88 - *Verus:* Hist. 560, 562 - *Gazzotti:* Guerre d' Europa, I, 140 - Non mi si rimproveri se mi indugio alquanto nel racconto di questa guerra, però che essa, quantunque combattuta fuori d' Italia, fu la più italiana di questo tempo; in essa l' eroismo veneto salvò l' Italia dai turchi e alla fine le glorie venete sono glorie del tutto italiane, al che poco posero mente altri storici che come il Gualdo Priorato, dopo accennato ai fatti del 1645, più non ne fecero parola.

(2) *Valiero:* I, 70.

(3) *Cattalinich:* Storia della Dalmazia, III, 125-126. Zara, 1835.

(4) Spalatro era un emporio principale del commercio turco e veneziano a quei dì; fino dal 1577 l' ebreo spalatino Michiel Rodriga avea esortato Venezia a farne scalo di traffico col costruirvi fondachi; superate varie difficoltà quell' opera si fece e « i negozianti giungevano a questo scalo dalle Indie e dalla Persia ed era un anello d' oro tra l' Oriente e Venezia ». Del commercio di Spalatro nel secolo XVI; codice ms. del Seminario di Padova, pubblicato dal *Solitro:* Documenti storici sull' Istria e la Dalmazia. Vedi Vol. I, 367-368. Venezia, 1844.

gli abitanti, murata la porta, fecero sì fiera resistenza coll'acqua bollente, co' travi, coi mattoni, con quanto venne loro alle mani, che i turchi non poterono entrare e frattanto passato per quel mare colla sua galera il padovano Daulo Dotto, egli percosse così aspramente di fianco que' barbari che, perduti quasi mille uomini, dovettero abbandonare la impresa (1). Il Pascià con ventimila uomini andò sotto Novigrad, che fiaccamente difesa da Bernardo Tagliapietra e da Francesco Loredano dopo due dì si arrese, essendosi gli abitanti rifugiati a Pago (2). Corse poi il pascià su quel di Zara e recativi quanti danni potè, assaltò Sebenico. Era già stato nominato dai veneziani provveditore generale per la Dalmazia e l'Albania Leonardo Foscolo che, ordinate molte milizie ed aiutato dagli abitanti nemici de' turchi, accorse pronto a Sebenico, mentre Marc'Antonio Pisani colla cavalleria si spinse verso Xemonico e il provveditore straordinario Paolo Caotorto mosse alquanti paesi a togliersi al giogo dei turchi. Il Pascià dunque assalì invano Sebenico e ne fu aspramente ributtato, il Pisani corse fin dentro Scardona, il Caotorto sottrasse a' turchi Primorie e Macarsca e coll'artiglieria prese il castello di Duare, quantunque poco dopo il Pascià con diecimila uomini lo ricuperasse. Il Foscolo, fatto ardito per questa fortuna, meditò cose maggiori. Non mancarono però ai Veneti traditori e malvagi, giacchè il capitano Voino da Zuppa mandato alla difesa di certe isole, sbarcò in Albania e resosi musulmano molestò grandemente i veneziani, e Nadalin Furlano comandante di un vascello apostatò e divenne poi Pascià di Morea dove trovò degno castigo, come Voino stesso, finalmente ucciso da' veneziani (3). Nel 1647, cresciuto colle forze l'ar- 1647
dire del Foscolo, questo pensò a ricuperare Novigrad, quindi per impedire che fosse soccorso quel luogo, il Pisani generale della cavalleria, mosse con cinquemila soldati da Zara mentre Nicolò Marcello con una galera e qualche legno assaliva Scardona e Marcantonio Menetto entrava nei borghi di Novigrad e vi metteva timore. Avvicinatosi a Xemonico il Pisani ebbe contro milledugento turchi che lo assalirono, comandati da Durac bey figliuolo di Alì bey sangiacco di Licca che stava rinchiuso in Xemonico, fu agevole metterli in rotta; sicchè Alì mandò subito il figlio ed il nipote a cercare soccorsi presso il Pascià di Bosnia. Durac sperava uscire dalla fortezza mentre i suoi avrebbero

---

(1) *Brusoni:* Ultima guerra tra veneziani e turchi, Lib. V, Vol. I, p. 90 91 - *Cattalinich:* Storia della Dalmazia, III, 126.

(2) *Valiero:* I, 54 - *Nani:* II, 112 - *Gratianus:* I, 622 e seg. - *Brusoni:* Ultima guerra, I, 94, 96.

(3) *Nani:* II, 113 - *Valerio:* I, 74-75 - *Brusoni:* Ultima guerra, I, 102, 106 - *Gratianus:* 623 et seg. - *Verus:* 566 - Sebenico era stato munito colla fabbrica del forte S. Giovanni, del quale era stato architetto fra Antonio Leni francescano « ingegnere famoso che impiegò tutto sè stesso per condurlo a termine » - *Cattalinich:* Storia di Dalmazia, III, 128.

assalito da altra parte i veneziani; ma questi respinsero gli assalitori e una schiera di cappelletti, preso dopo aspra lotta Durac, lo spogliarono ed uccisero; Xemonico fu assalito colle artiglierie, ai 16 di marzo 1647 fu preso il borgo, e vi furono trovate grandi provvisioni di viveri e di panni; salvate queste e bruciato il borgo, rovinato un torrione, interrotta l'acqua, il popolo si rivoltò, costretto Alì a chiudersi nella fortezza trattò col Pisani ed ebbe licenza di ritirarsi a Vrana, il che fece, avendo il Pisani punito di morte chi tentava rompere la data fede. Ai 19 l'artiglieria costrinse il castello alla resa, restando prigioni i difensori. Si distrusse la fortezza; si bruciarono Luccovari e Polissano, come pure Islan abbandonato dagli abitanti. A Xemonico dugento nascosti da Alì per assassinare i cristiani furono scoperti a tempo ed in parte uccisi; Alì prigioniero, morì poi in Italia (1). Il Foscolo stesso accompagnò i vincitori alla espugnazione di Novigrad e vi concorse con tre galere; Sinam pascià che andava a soccorrerla fu messo in fuga, e dopo questo il presidio si arrese, ma essendo assai malconce le mura, il Foscolo le fece atterrare del tutto; poi occupò Tin, mentre il governatore Possidaria ebbe Nostizina e il paese di Obravatz abbandonato, dove trovò sette cannoni. Intanto il Dougueville non malagevolmente prese Nadin (2). Raccolte le forze, il Foscolo ed il Pisani mossero verso Vrana con otto cannoni; ma, avvicinatisi, seppero che da Clissa venivano quattromila fanti e millecinquecento cavalli turchi per soccorrere la città. Il Pisani con millecinquecento fanti ed ottocento cavalli andò ad incontrarli e intanto il Foscolo occupò i borghi di Vrana, e lo Sbrojavacca governatore di Zara occupò per sorpresa e distrusse il castello di Carino. Una infelice sortita di milleottocento turchi da Vrana costò la vita a quasi tutti, sicchè la città offerse di arrendersi, ma non furono accettati i patti. Rotti però i turchi che venivano a soccorrerla, preso dal Tungfelt anche il castello di Obrovatz e rovinato, raccoltesi sotto Vrana le genti venete che qua e là erano trascorse, Vrana si arrese a discrezione; i turchi vollero uscire invece colle armi e perirono tutti; la città fu messa a sacco (3).

---

(1) Relazione della presa di Xemonico; in *Solitro:* doc. sull' Istria e la Dalmazia, I, 317 a 320. Nemico ai veneziani, il Solitro, che fra altre cose confessa non saper pure se la presa di Xemonico sia anteriore o no a quella di Novigrad e di Vrana, tanto poco ha consultato gli storici, non lascia occasione di morderli e di accusarli nelle sue annotazioni - *Valiero:* I, 82-83 - *Nani:* II, 136 - *Gratianus:* I, 648 e seg. - *Brusoni:* I, p. 108 a 112 - *Verus:* 568.

(2) *Nani:* II, 137 - *Gratianus:* I, 651 - Relazione della vittoria di Novigrad; in *Solitro:* I, 296 - *Brusoni:* Ultima guerra, I, 119.

(3) Relazione della vittoria di Novigrad e di Vrana; in *Solitro:* I, 293 a 300 - *Valiero:* I, 84 - *Nani:* II, 137 - *Gratianus:* I, 65 - *Brusoni:* Ultima guerra, I, 118 e seg. - *Verus:* 571, 574 - Il Solitro pubblicò confusamente quelle che esso chiama relazioni di Dalmazia, confondendo i tempi e l'ordine, mentre anche dallo stesso contesto era facilissimo conoscere l'ordine cronologico, chiaramente fissato anche dagli storici veneziani.

XVII. Fatto questo, il Foscolo ed il Pisani consigliaronsi di occupare Scardona per debilitare ancor più il nemico se volesse tentare Sebenico; quindi il Foscolo andato a Sebenico ed accordatosi col provveditore Contarini, si imbarcò ai 7 di maggio del 1647 con alquante galere e navi e barche armate. Sbarcarono i cristiani a due miglia da Scardona tre compagnie di cavalli ed alquanti fanti croati, albanesi e del paese. I turchi, usciti dalla città, dopo molto contrasto fuggirono; Scardona fu assalita per terra e per mare, si difese fiaccamente, e abbandonata quasi subito dai difensori, fu presa e saccheggiata, i suoi forti furono rovinati colle mine. Una mano di valorosi corse tre miglia lontano per incendiare i mulini, giacchè i turchi in buon numero tenevano la vicina campagna; ma, sbandatisi troppo, gli albanesi nel bruciare le case de' mulini che erano circa venticinque, l'una lontana dall' altra, furono assaliti da' turchi e sarebbero stati disfatti se il Degenfeld non fosse corso in loro aiuto (1). Ma tante perdite de' turchi aveano innalzato l'animo de' cristiani dei paesi da loro occupati, ed i Morlacchi, visto occupate Salona, il Sasso, Gratsou, si diedero volonterosi ai veneti e ribellatisi si unirono a loro in armi. Costanzo Pesaro provveditore di Cattaro accettò la dedizione anche di Zuppa, Maine e Pogdori, sicchè, spaventati i musulmani, davansi alla disperazione, quando il Sultano, deposto il Pascià di Bosnia e mandato in suo luogo il pascià Tekeli con armi e soldati, questo gettò subito feroci schiere per le campagne ad uccidere quanti non aveano avuto tempo di salvarsi nelle città, poi nell' agosto, fatto grosso sforzo andò con quarantamila uomini sotto Sebenico. La città era ben fortificata, avea buone armi, valenti cittadini. Vi era provveditore Tomaso Contarini, sopraintendente generale il barone di Degenfeld, comandante l' artiglieria Paris Maria Grossi; il presidio era di cinquemila tra fanti e cavalli, sostenuti nel porto da due galere ed un galeone; tra quelli erano cinquecento pontifici comandati dal marchese Federico Mirogli di Ferrara. Il primo assalto, dato nel 21 d' agosto, costò caro ai turchi che dovettero ritirarsi più indietro. Grossa e numerosa artiglieria avevano questi, ma non bene diretta faceva poco danno, e mentre essi battevano Sebenico, il prete Sorich coi Morlacchi e il Possidaria coi Zaratini assalirono Gradacz e costrinsero così quattromila turchi a lasciare il campo per accorrere colà. Nell' ultimo d' agosto i turchi nella oscurità della notte assalirono furiosamente una tenaglia presso il forte, difesa da soli cinquanti fanti, che coll' aiuto di dugento moschettieri cacciarono il nemico, il quale nel dì seguente non ebbe maggiore fortuna ma, avuto qualche vantaggio, essi nel dì 9 settembre tentarono un assalto generale e fu asprissima lotta da ogni parte e in ogni luogo. In quattro

Imprese del provveditore Foscolo

I Morlacchi si uniscono ai veneziani

I turchi sotto Sebenico

(1) Presa e demolizione di Scardona; in *Solitro:* I, 335, 344 - *Nani:* II, 138 - *Gratianus:* I, 651 - *Verus:* 574 - *Brusoni:* Ultima guerra, I, 121-122.

I turchi abbandonano l'assedio di Sebenico

ore furono respinti tre assalti con grandissimo macello dei turchi ed ai 16, essendo giunto in Sebenico il Foscolo con nuove genti, Tekeli abbandonò l'impresa e si ritirò (1).

Valore e morte di Tomaso Morosini

XVIII. Nel principio del 1647 il naviglio turco era a Scio ed a Negroponte aspettando stagione da ricondurre nuove genti nell' isola di Candia. I veneziani stavano a Milo e scorrevano i mari; il valentissimo Tommaso Morosini, quando il capitano generale ordinò si uscisse dal porto per assalire alquanti legni nemici, spintosi innanzi pel primo colla sua nave capitana fu dal vento trascinato dinanzi Negroponte, mentre i suoi lentamente seguivano. Il Pascià visto sola la capitana nemica rapidamente le si spinse contro con quarantasei galere; ma il Morosini, lasciatele avvicinare, le accolse con sì furioso grandinare di artiglierie che dovettero retrocedere, con tanto terrore che ciurme e soldati non volendo ritentare la prova, furono spinti innanzi a forza dal Pascià che, a terrore degli altri, alcuni ne uccise. I veneti, non più potendo usare i cannoni, diedero mano ai fuochi coi quali arsero legni ed uomini sì che niuno più osava accostarsi alla nave, fulminandola solo di lontano colle artiglierie. Sventura volle che, avendo un bey forzato alcuni de' suoi a salirvi sopra, un soldato tirando pel finestrino della camera del capitano, uccidesse, senza saperlo, il Morosini; ma quella morte inasprì maggiormente i cristiani, che infiammati dal capitano Raffaele da Venezia e dal sergente maggiore Vincenzo Canal tutti due anch' essi feriti, così valorosamente combatterono che, ucciso il capitano generale Mussa pascià, quantunque pel numero grande dei nemici non potessero impedire salissero sulla nave e abbattessero le insegne di S. Marco inalberandovi quelle della mezzaluna, durarono ferocemente nella lotta, finchè il Grimani accorso in aiuto con due galeazze ed una nave, i turchi fuggirono e questo ricuperata la nave quasi perduta, con essa veleggiò verso Candia. In quel meraviglioso combattimento durato sei ore continue, i turchi perdettero sei galere affondate od arse, il capitano generale, molti de' principali capi, e salvaronsi coi legni quasi tutti malconci. Ibrahim fu tanto adirato che una sola nave avesse recato sì grandi danni al suo naviglio, e gli avesse ucciso millecinquecento uomini, che, non potendo vendicarsi sul morto Pascià Mussa, tolse parte dei beni agli innocenti eredi di lui. Al morto sostituì un'altro Pascià dallo stesso nome che, giunto a Negroponte, chiese subito grossi aiuti e, a Costantinopoli, mentre riparavansi venti galere delle percosse dal Morosini, si raccolsero duemila scelti soldati e diciottomila remiganti per quelle e per le nuove galere che si stavano apparecchiando. Ma tanto fu il terrore recato dall'eroismo

(1) *Nani:* II, 139, 142 - *Valiero:* I, 97 e seg. - *Gratianus:* I, 653 et seg. - *Brusoni:* Ultima guerra, 123 a 137 - *Verus:* 579 e seg. - *Cattalinich:* Storia di Dalmazia, III, 128, 135 - Il Cattalinich però inverte i tempi e pone la oppugnazione di Scardona e gli altri acquisti dopo l' assedio di Sebenico, il che è contro verità.

del Morosini, che il visir Coza propose si parlasse di pace; però inteso i veneziani che pretendeasi la cessione di Candia, rifiutarono ogni trattato (1). Pur troppo peraltro Candia tutta era flagellata dalla peste e specialmente la Suda; dove, morto il provveditore Polani, governava Girolamo Donato, ed oltre alla peste avevasi la fame, e dal continuo combattere il presidio era ridotto a soli dugento invitti; il generale Delfin aveavi recati soccorsi e rinforzi a tempo. Ma Cussein pascià, quantunque anch' egli per i combattimenti e la peste vedesse ridotti i suoi a soli dodicimila, scorreva le terre fin presso Candia, donde Giorgio Corner conduttore dei feudatari spesso usciva a molestarli. I cristiani, avuto Castel Termini, si spinsero a Carraca, ma per gelosie di capitani furono battuti e Cussein avvicinossi maggiormente a Candia, quantunque non ricevendo soccorsi, non osasse assalirla. D'altra parte il presidio di Candia era troppo debole per tentare di cacciarlo e la peste uccideva i migliori, sicchè morirono i provveditori Molino e Giustiniani, Pietro Cesarini, con molti altri; Giovannantonio Giustiniani fu ucciso in un' imboscata da' turchi. Vile fu il colonnello Bardelli che, dovendo guardare Girapietra, fuggì a Candia quando vide i turchi e vi morì impeso alle forche. Così i turchi ebbero anche questo luogo dopo un contrasto di due dì. Il Pascià trovavasi a Navarino con cinquanta galere e dodici navi, ma era sempre guardato dal Grimani che non gli lasciava riposo e sempre lo seguiva quando moveva i legni, sì che a Scio gliene prese tre e maltrattò gli altri, e poi, non potendo per debolezza di forze assalire Scio, prese Cirme, la rovinò e vi predò venticinque saiche cariche di grano per Canea, e trenta cannoni. Il Pascià mostrò volere battaglia, poi fuggì a Metellino perdendo altre quattro saiche; di notte navigò a Malvasia dove trovò molte milizie, ma passato a Canea, poca gente e poche provvisioni potè introdurvi chè gli fu sopra il Grimani ed egli fuggì a Nauplia di Romania, dove aspettava altre genti; i veneziani ve lo chiusero. Il sultano fuor di sè dalla rabbia, ordinò all' inetto visir che andasse al comando dell' armata, ma questo riuscì a far mandare come capitano Faslì ed il sultano volle costringere le navi cristiane che trovavansi a Smirne a trasportare le milizie turche, ma quelle, levata l' ancora rifiutarono di cedere. Ibrahim, per sospetti, trafisse poi di sua mano il visir ed in luogo di lui pose Mehemet Defterdar (2).

XIX. Degli ausiliarii, il Papa era stato nel 1647 il più sollecito a far preparare il piccolo stuolo delle sue navi e, fatto luogotenente il

(1) *Nani:* II, 124-127 - *Valiero:* I, 86 e seg. - *Gratianus:* I, 634-637 - *Verus:* 563-565 - *Brusoni:* Storia d' Italia, p. 476 - *Id.* Ultima guerra, I, 142-143 - Annali turchi; in *Cappelletti:* Storia di Venezia, X, 282 e seg.

(2) *Nani:* II, 128-134 - *Valiero:* I, 95, 104 e 107 - *Verus:* 577 - *Gratianus:* I, 639 et seg. Viaggio delle galere pontificie in levante; in *Guglielmotti:* La squadra ausiliaria, p. 77 - *Brusoni:* Ultima guerra, I, 143 a 147.

romano Mario Bolognetti, questo partì da Civitavecchia nel dì 31 di maggio e ai 17 di giugno fu a Messina con cinque galere, una feluca, e due navi; a lui, lentamente preparatisi, si unirono i cavalieri di Malta comandati da Enrico Beauchamp con sei galere; furono a Corfù, poi a Cerigo agli 11 di luglio; la capitana pontificia prese una nave turca carica, fece prigioni gli uomini, sommerse il legno; continuarono la via verso Nauplia, dove il Grimani teneva chiuso il naviglio turco già da due mesi costringendolo a consumare le provvisioni che voleansi recare alla Canea (1). I veneti scendevano spesso a terra per provvedersi d'acqua nell'interno del paese, giacchè sulla costa i turchi aveano rotto i rivi e avvelenato i pozzi. Spessi combattimenti accaddero con gran danno de' turchi; Giorgio Morosini con alquante galere rovinò i molini di Negroponte; i giannizzeri, stanchi di tante molestie, costrinsero colla ribellione il pascià Mussà a chiudersi nella forteza; qua e là gli albanesi di Morea levavansi in armi all'apparire dei veneziani, e danneggiati quanto potevano i turchi, ricoveravansi sulle navi venete. Un ardito greco provossi persino ad incendiare il naviglio turco, ma scoperto, ebbe morte crudele. Faslì pascià tentò liberare i rinchiusi legni, uscendo da Costantinopoli con quindici galere, nove vascelli e ventotto navi noleggiate per forza a Smirne ed altrove; giunto a Scio, ristorò i legni che v'erano e formò grosso stuolo, contro il quale il Grimani senza abbandonare Nauplia mandò il provveditore generale Mocenigo colla squadra ausiliaria, con quindici galere e cinque navi. Sventuratamente i venti contrari ritardarono per un mese il viaggio; trovavansi a Scio, quando giunservi i cristiani nel 25 agosto, trenta galere, quattro maone, ventisette vascelli, gran numero di legni minori ed ottomila soldati freschi da condurre a Candia; senza curarsi del numero, i cristiani li assalirono, affondarono due galere, altre danneggiarono; però mentre ripigliavano il largo per tornare alla prova, i legni turchi anch'essi disperatamente si allargarono per non essere distrutti, ma invano provaronsi ad avvicinarsi ai cristiani, e dovettero tornare dond'erano partiti; il Mocenigo andò a Zara, poi lasciati colà venti vascelli, tornò col resto dell'armata a Nauplia, dove il Grimani lo chiamava. Difficile omai era in quella stagione durare più lungamente colà: ai 9 settembre tutta l'armata si allargò verso Scio; ai 13 si videro le cinquanta galere turche di Nauplia andare anch'esse a Scio; ma quelle nella notte fuggirono e, volgendosi a varie parti, finalmente a Samo unironsi col naviglio di Faslì, e riuscirono col favore del vento a recare uomini e viveri a Canea, dove sbarcati diecimila uomini, con grande celerità tornarono a Costantinopoli, vanamente cercandoli i veneziani, che finalmente, seguendo il nemico, ricoveraronsi anch'essi nel porto di Candia. Gli ausiliari, fermatisi alla Stan-

Imprese del capitano Grimani

(1) Viaggio delle galere pontificie ecc. l. c. p. 77.

dia, a dieci miglia più al largo, partirono ai 6 di ottobre e tornarono a casa. Il Grimani continuò tuttavia a correre l'Arcipelago, gravando le isole di grossi tributi, poi si ricoverò a Candia per passarvi l'inverno (1).

Disagio economico di Palermo

XX. Mentre tali fatti avvenivano nell'Arcipelago, la Sicilia ed il regno di Napoli erano in gran turbamento pel mal governo degli spagnuoli e per le passioni di plebi feroci attizzate da ambiziosi e da gente di torbido ingegno. Città capitale dell'isola di Sicilia, dove era nel 1647 vicerè Pietro Faxardo marchese de los Veles, era Palermo, più d'ogni altra popolata e nella quale l'assoluto governo della abbondanza aveasi da un Pretore eletto sempre fra i principali cittadini, il quale co' suoi giurati provvedeva a tempo opportuno frumenti, olii, formaggi ed altre cose, che poi vendevansi al popolo, ed il denaro dell'acquisto traevasi dal Pretore da un deposito del danaro dei particolari, detto Tavola, che è come un Banco sul quale i cittadini pongono in serbo il proprio danaro, non usando alcuno tenerne molto in casa. Ma oltre alla Tavola, indipendente dal Re e dai suoi ministri, vi erano i maestri razionali per gli interessi e le rendite regie, e questi col loro presidente formavano il tribunale che esigeva e governava le dette rendite, cioè gabelle, gravezze, affitti di pesca, dazi ed altro. Ora questi maestri di spesso rendevano inutile l'abbondanza, giacchè, per vendere al di fuori, ponevano tanto di tratta che alcuna volta superava il prezzo stesso del grano, e rendeva più gravosa la scarsezza, però che in tal caso i maestri per supplire alla spese crescevano le tratte; sicchè in ogni modo il popolo trovavasi oppresso (2). Penurie di grani aveansi spesso; occasioni di gravezze non mancavano mai, e fin dal principio del secolo XVII, ritagliavasi dagli avidi di guadagno la moneta d'argento, sì che al tempo del Vicerè marchese di Vigliena non potea cavarsi da uno scudo la quarta parte del metallo (3). Per gelosie di privilegi, per differenza di consigli non erasi potuto rimediare al male che difficilmente, ed in ogni modo Messina e Palermo aveano dovuto prestare grosse somme a quel fine. Nel 1609, essendo, come quasi sempre, esausto l'erario, si raddoppiò la tassa per chi trattava cause nel foro od aveva bisogno di strumenti de' notai, ma l'ira e la commozione susci-

---

(1) Viaggio delle galere pontificie ecc. l. c. pag. 80 a 90 - *Nani:* II, 134-135 - *Valiero:* I, 106, 111 e 114 e seg. 121 e seg. - *Gratianus:* I, 642-648. Il Mocenigo ed i capitani delle sue navi malvolontieri erano partiti da Psarà « vedendosi preclusa la via della gloria che tanto bramavano » - Dispaccio 6 settembre del prov. generale da Mar. Alvise Mocenigo.

(2) *Bisaccioni:* Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi, II, pag. 47-48. Venezia, 1664.

(3) *Caruso:* Memorie istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo dei suoi primieri abitatori fino alla coronazione del re Vittorio Amedeo. Vol. IV, pag. 18. Palermo, 1877.

tatasi per questo in tutto il regno impedì che l'ordine si compisse. Il regio erario era povero più che mai, però che le entrate dei diritti e delle dogane erano state vendute o date in pegno a' privati, quantunque ciò dai capitoli del regno fosse proibito; sicchè, andato al governo di Sicilia Pietro Giron Duca d'Ossuna, e vedendo come dovessero per pagare le spese necessarie, trattenersi ingiustamente i frutti delle rendite già vendute, con grave danno di molti, o usare modi iniqui ed illeciti per far danaro, egli ottenne dal parlamento un donativo straordinario di due milioni e settecentomila scudi da pagarsi in nove anni; ma Messina stimava essere libera dal pagare in forza de' suoi privilegi, e quindi sorsero tumulti. Nel 1615 il donativo concesso per nove anni con trecentomila scudi annui, fu concesso in perpetuo, liberandone però i messinesi. Nel 1624, entrata la peste in Palermo, il Senato palermitano nei lazzaretti, ed in altre provvidenze, dovette spendere seicentomila scudi. Nel 1630 il parlamento di Palermo offerse un donativo di trecentomila scudi ed obbligò inoltre la sola città a farne un' altro di dugentomila scudi per impedire che la corte andasse a risiedere per qualche tempo in Messina. Un altro grosso straordinario donativo ottenne nel 1639 il Vicerè conte d'Assumar. Nel 1642, cresciuti i bisogni della Spagna, il Vicerè conte di Modica domandò al parlamento di Palermo, oltre alla conferma dei donativi passati, uno straordinario donativo di seicentomila scudi. Stanchi di tanti donativi forzati, i deputati concessero solo centocinquantamila scudi e forte lagnaronsi delle troppe gravezze (1). Andato nel 1644 a nuovo vicerè D. Pietro Faxardo marchese del los Veles, nuovi prestiti furono necessari nel 1646 per la temuta guerra coi turchi; ora in quell'anno stesso il raccolto fu poco abbondante sì che crebbe il prezzo dei frumenti che specialmente in Messina furono scarsi; quindi il popolo adirato che il pane fosse impiccolito, mosse tumulto in questa città e bruciò la casa del senatore Dolce in voce di essere causa del male e minacciò di peggio. Il marchese de los Veles fu pronto ad accorrere ed a sedare il tumulto castigando i colpevoli (2).

Ribellione di Palermo

XXI. Ma arida fu anche la primavera del 1647 ed a maggio, a dispetto delle preghiere de' fedeli, la siccità durava ed erano i palermitani afflitti ancora da grave epidemia che in pochi mesi avea spento diecimila cittadini (3). Finalmente dopo molti atti di pietà e di fede, ai 9 di maggio si ebbe la pioggia tanto desiderata in quasi tutta la Sicilia, sicchè tornò la speranza di bastevole raccolto e la epidemia stessa diminuì. Si aggiunse che ai 18 di quel mese fu in porto a Palermo una nave di Sardegna carica di duemila salme di frumento da ven-

(1) *Caruso:* IV, 21, 22, 28, 36, 49, 55, 65, 67.

(2) *Caruso:* IV, 73-74.

(3) *Pocili:* Delle rivoluzioni della città di Palermo, avvenute l'anno 1647, pag. 2. Verona, 1648 - *Collurafi:* Tumultuazioni di Palermo, pag. 2.

dersi. Ma, pur troppo il pretore Graffeo principe di Partanna ed i giurati di Palermo che aveano fino allora venduto il pane a prezzo minore di quel che costava, vollero rifare le spese e però nel dì 19 impiccolirono il pane (1). Questo mise in furore il popolo, che non ben capiva le cose, e nella mattina del 20 il tumulto divenne gravissimo, imprecandosi al pretore, poi assalendone la casa coi sassi, bruciandone la porta, sicchè spaventati il pretore ed i giurati fuggirono, quetato per allora il tumulto per l'opera dei padri Teatini e dei Carmelitani e di altri che impedirono l'incendio di quella casa e delle altre porte. Il Vicerè diede ordine che il pane tornasse alla misura di prima; molti quetaronsi, ma i più torbidi continuarono ad assalire co' sassi varie case di magistrati, si spinsero al piano della marina e dato fuoco alle porte dell'edificio nuovo, irruppero a bruciarvi i registri de' carcerati e tutti liberarono i prigionieri che erano circa seicento, ponendo ogni cosa a ruba. I fuggiti dalla prigione infiammarono gli animi maggiormente; non ascoltossi più ragione; l'arcivescovo di Palermo infermo, accorso a persuadere la quiete fu insultato e costretto a ritirarsi; tutto fu in tumulto, fuggirono molti de' magistrati; i religiosi impedirono molti delitti, i gesuiti furono pieni di coraggio e di operosità; dinanzi alla casa del Duca della Montagna maestro razionale, essi coi teatini recarono in processione il SS. Sacramento; Nino la Pelosa feroce capo fuggito di prigione, con molti ribaldi, cercò cacciarli a forza, e mosse loro contro le armi; ma altri del popolo guidati da Vincenzo Lombardo costrinsero lui ed i suoi alla fuga; però il Lombardo fu morto di archibugiata, ed un gesuita ferito (2). Nel dì seguente continuarono i tumulti e le grida; fu assalita e messa a preda la casa di Francesco Bellino che avea in custodia i libri delle gabelle di Porta Nova, si rubarono persino usci e finestre; nè più ascoltavansi sacerdoti o religiosi, nè ebbesi rispetto neppure a Cristo in Sacramento; rovinatasi la casa del Bellino e quelle de' collettori, l'infuriato popolo, abbattute le porte della Chiesa di S. Antonio, suonò a stormo; i nobili e specialmente il Marchese di Gerace cercarono quetare le cose, ma alcuni imprudenti promisero che il Vicerè avrebbe tolto tutte le gabelle; il Vicerè ordinò veramente che si togliessero le gabelle della farina, dell'olio, del vino, del formaggio, della carne; concesse che il popolo potesse eleggersi ogni anno due giurati popolari; tolse l'uffizio di pretore a Mario Graffeo principe di Partanna, quello di giurati ad altri e nominò come governatori Bernardo Requesens, con altri tre, i

(1) Il pane « fu ridotto da trenta ad oncie venticinque per ogni ogni copia di esso, col solito prezzo di otto grana » - *Pocili:* pag. 6.

(2) *Pocili:* Delle rivoluzioni, pag. 6 a 20 - *Birago:* Storia delle sollevazioni di Stato accadute ai nostri tempi, pag. 130-133. Venezia, 1653 - *Bisaccioni:* l. c. II, 49-52 - *Riccius:* Rer. italic. 696 e seg. - *Brusoni:* Storia d' Italia, 432 e seg. - *Gualdo Priorato:* Historie, IV, 211-213 - *Gazzotti:* Guerre d' Europa, I, 162-163.

quali assieme a' due giurati del popolo dovessero governare la città in luogo del pretore e dei giurati. Dopo altre concessioni diede perdono generale anche ai fuggiti dal carcere. Il popolo portò in trionfo il Marchese di Gerace e vari altri grandi personaggi, con somma allegrezza, tanto più che subito si fece gran copia di pane, un terzo più grande del solito, al che assai cooperarono le case religiose. Ma il popolo, avuta ogni cosa allora a minore mercato, non capiva che bisognava pur vendere la roba al prezzo che costava e che, se toglievasi l'aggiunto dalla gabella, restava il puro prezzo della merce. Lo intendevano i nuovi governatori e perciò ordinarono che le cose si vendessero al prezzo stesso che si compravano, senza gabella. Bastò questo perchè i tumulti ricominciassero, senza ragione gridandosi che si violavano i patti e le promesse; il Marchese di Gerace fu preso in odio, Nino la Pelosa si pose a capo del popolo e della ciurma delle galere e de' brigantini che erano nel porto; alle grida fatte dinanzi al palazzo, il Vicerè concesse si vendessero le derrate al prezzo che il popolo voleva. Ma tutto fu inutile; i molti che voleano profittare dei tumulti per rubare, spinsero la plebe a mettere fuoco al palazzo di città per rubare il tesoro; però bastarono venti cavalli a tenere indietro i furiosi, ed intanto gli artigiani risoluti a non lasciar rubare i depositi della Tavola, accorsero in arme a difenderli. Si dispersero i malvagi, posero fuoco alla casa del Marchese d'Altamira, insultarono, maltrattarono i religiosi che voleano frenarli, rubarono persino le perle attaccate alle sacre immagini recate in processione per impedire l'incendio; posero a ruba ed a fuoco quella ed altre case. Sdegnati gli artigiani di tanti delitti, chiesero licenza di prendere i capi dei rei; armatisi essi, armatisi tutti i cittadini e persino i sacerdoti (1) cercarono gli incendiari, ricuperarono molte delle cose rubate; Nino la Pelosa si rifugiò nella chiesa di S. Zita per godervi la immunità; Onofrio Raineri carbonaio e Ambrogio Scaglione fruttivendolo, furono presi, condannati e strangolati; morirono impenitenti. Nino la Pelosa e Vincenzo la Farina, l'uno e l'altro capi degli incendiari e rei di molti delitti, furono tratti fuori di S. Zita, e dati in mano alla giustizia. Il la Pelosa confessò gli incendii ed i furti, palesò compagni, rivelò propositi di assassinare il Vicerè, i magistrati, molti de' nobili, e de' religiosi; fu condannato a morte atroce, attanagliato, strozzato, trascinato a coda di bue; molti delitti confessò pure il Lafarina ed ebbe anch'esso estremo supplizio. La morte di quei capi e la condanna di altri quaranta mandati in galera parve ricondurre un po' di quiete, e nel dì 24 maggio furono eletti i due giurati popolari Francesco Salerno e Simone Sabatino; ma si sparse voce che le

Capi popolo

(1) « Il medesimo Arcivescovo, per reprimere anch'egli dal suo canto l'esecranda audacia del popolo, ordinò che i preti andar dovessero con arme di fuoco addosso » - *Pocili:* pag. 47.

grazie concesse sarebbero tolte, ed una schiera di cavalli entrata in Palermo fece sorgere il sospetto nei consoli, sicchè fu chiesto al Vicerè facesse uscire i cavalli e concedesse alle maestranze la guardia dei baluardi; il Faxardo concesse ogni cosa e la quiete parve finalmente sicura; tutto andò al modo ordinario se tolgansi certe voci di mala gente che sospettava i padri gesuiti mandassero fuori di città grandi somme di denaro, il che poi venne mostrato falso con grande scorno dei torbidi calunniatori (1).

XXII. I tumulti però non furono solo in Palermo, chè per quasi tutta la Sicilia si dilatarono. A Monreale, gridando che non voleansi più gabelle, furono poste a preda le case del pretore e di altri e si aprirono le carceri (2). A Catania il calzolaio Girolamo Giuffrida ai 27 maggio spinse il popolo contro i nobili; il capitano Tornainbene cercò rimettere quiete, ma invano chè, avuto coraggio dal patrizio Giacomo Gravina, le plebi bruciarono gli archivii delle curie, i libri delle tasse e rovinarono del tutto una porta di ferro donata da Carlo V alla città, aprirono le carceri, deposero due senatori ed altri due ne elessero dell'infima plebe, costrinsero senatori e nobili ad accettare le volute riforme, estorsero ottantamila scudi, ed ai 31 di maggio scelsero a capo il nobile Bernardo Paternò, uomo dissennato e vizioso che si rese padrone delle fortezze e delle porte, depose magistrati, innalzò forche, molestò cittadini. Il Giuffrida preparossi coi suoi ad incendiare le case, ma ne fu impedito dal capitano e dai nobili divenuti più forti, i quali però dovettero chiudersi in castel Ursino e di là battere colle artiglierie il bastione grande, dove erasi afforzato il Paternò che vi trovò i cannoni inchiodati e che quindi co' suoi tentò la fuga, ma chiusagli la via dalla artiglieria gettossi nelle vie, dove Giacomo Platamone gli mozzò il capo. Altri de' principali ribelli restarono uccisi e quetate le cose, fu perdonato a tutti, fuorchè a dieci dei più colpevoli (3). In Girgenti la plebe adirossi contro il vescovo accusato di far rincarire il grano, che diceasi, in gran copia avea radunato; la turba furiosa pose fuoco alla porta del palazzo vescovile, entrò, mise tutto a ruba ed a distruzione recando un danno per quarantamila scudi: il vescovo fuggì a Termini. In Randazzo fu a gran pericolo di andare incendiata gran parte della città; accorso in fretta da Milazzo Muzio Spatafora co' suoi cavalleggieri, prese vari de' capi, due ne fece strozzare, altri ne mandò in galera, rimise le gabelle, colla severità quetò i mali umori non solo

I tumulti si dilatano in Sicilia

(1) *Collurafi:* I, 20 a 65 - *Auria:* Diario di Palermo; in *Di Blasi:* Stor. di Sic. III, 165 e seg. - *Pocili:* 21 a 64 - *Riccius:* Rer. ital. 697 a 700 - *Bisaccioni:* II, 53 a 55 - *Birago Avogadro:* 134 a 138 - *Gualdo Priorato:* IV, 214 a 216 - *Brusoni:* Storia d' Italia, 433-434 - *Gazzotti:* I, 162,163 - *Caruso:* IV, 76 e seg.

(2) *Caruso:* Storia di Sicilia, IV, 78.

(3) *Auria:* Diario Palermitano in *Cordara-Clarenza:* Osservazioni sopra la storia di Catania, III, 59 a 61. Catania, 1833.

in Randazzo, ma in S. Angelo, in Mirto, in Lentini ed altrove. Tumultuarono ancora Siracusa, Nicosia, Cefalù, Patti, Modica, Alcamo e moltissimi altri luoghi; sola in tanta commozione restò tranquillissima Messina, più che per altro per odio verso Palermo e per speranza di profittare a proprio utile di quanto avveniva, nè si dolse del rimpicciolimento del pane; ma anzi offerse al Vicerè armi ed armati, e lui stesso invitò ad andare nelle sue mura dove sarebbe stato sicuro (1). Ma il Marchese, conoscendo le cause di tanta generosità e sperando quetare ogni cosa colla ragione e coll'aiuto dei consoli delle maestranze, lasciò che questi cercassero quali gabelle mettere in luogo di quelle tolte, giacchè per l'erario ne era somma necessità. Si durò qualche tempo a proporre ed a rifiutare, ed al 1 di luglio i governanti proposero in consiglio generale tasse sopra le finestre e le porte (2) delle case, dei palazzi, di qualsiasi abitazione, fondaco, mulino di città e del territorio, sopra le carrozze, sul tabacco, sul bestiame bovino da macello, tasse da pagarsi senza eccezione da tutti anche se avessero diritti o privilegi in contrario; finalmente, stabilitosi questo, si aggiunse che, non bastando quelle tasse al bisogno, i più ricchi contribuissero a formare un capitale per estinguere il debito che il Senato aveva co' suoi creditori (3). Presi questi provvedimenti credevasi essere a buon punto; ma un piccolo caso rimise tutto in tempesta.

Giuseppe d'Alessi capo del popolo

XXIII. Nel dì 4 luglio del 1647 alcuni portatori di sedie, venuti nel dì prima a contesa pel prezzo del loro servizio co' domestici del principe del Cassaro, li insultarono ed offesero gravemente mentre circondavano la carrozza di lui, e lui stesso minacciarono; imprigionati cinque de' rei, la plebe si commosse, tumultuò sotto il palazzo, corse alle carceri, liberò i prigionieri, li portò in trionfo; i consoli, andati a chiedere scusa al Vicerè ebbero severa risposta, consegnarono due dei rei che furono puniti con breve esilio. Ma intanto, saputosi che a Napoli erano avvenute gravi mutazioni, come più oltre narrerassi, e che la plebe era divenuta padrona, gli animi si accesero, si sparsero false voci sopra sognati propositi sanguinari de' nobili, e la venuta di grossa schiera di soldati da terra ferma; sicchè insospettiti i consoli ed i giurati si unirono per provvedere alle cose proprie; ma poi la accortezza de' nobili seppe disingannare il popolo i consoli ed i giurati

(1) *Callurafi:* Tumulti ecc. I, 66-77 - *Caruso:* IV, 78-79 - *Auria:* Diario di Palermo, 27 maggio 1647.

(2) « Doversi pagare ogn' anno da tutti universalmente, nemine exempto, tarì tre sopra ogni apertura di finestre, finestrali, porte di case, botteghe, magazzeni, carratterie, fondachi, posate, trappeti, et taverne altri sotto qual si voglia nome che immediatamente ricevono lume vivo, così nelle strade, vanelle, luoghi pubblici, cortili, bagli di case, e palazzi esistenti in questa città di Palermo, claustri et altri ». Docum. in *Pocili:* Rivoluzione, pag. 70.

(3) *Pocili:* 67 a 92.

e parve rimessa la fiducia. Se non che alquanti uomini torbidi, i due consoli, Giuseppe Errante e Francesco Daniele, Vincenzo Ragona, Battista dell'Aquila, Giuseppe d'Alessi, Giacomo Conti e Pietro Pertuso, messisi fra il popolo, coll'esempio di Napoli, gli suggerirono allora essere tempo di liberare la patria, di rialzare le proprie sorti. Con bei nomi coprendo, al solito degli arruffoni, pessimi intendimenti, tratti molti, specialmente de' pescatori e de' marinai, alla loro parte, congiurarono di mettersi in armi e i più caldi, traendo a sorte in una bettola chi dovesse essere loro capo, scrissero in certe schede, e messele poi nella misura del vino, fu estratta quella dell'Alessi che fu salutato capitano del popolo (1). Senz' altro l'Alessi ebbe giuramento di fedeltà: si stabilì che il moto dovesse farsi ai 15 di agosto, nel qual dì doveano uccidersi il Vicerè, i ministri ed i nobili che si opponessero, rapire il danaro, rifare a modo proprio il governo. Il gravissimo pericolo fu conosciuto dal Vicerè e dai giurati, ed il Faxardo chiamò a palazzo l'Errante ed il Daniele per farli mutare di disegno; ma questi, impauriti, non ubbidirono dapprima, poi andarono, ebbero buone parole, grandi promesse se impedivano la congiura e ne uccidevano i capi. Negarono sapere la cosa, promisero quanto si volle; ma intanto, corsa voce che essi fossero stati strozzati, tutta la plebe corse alle armi, e l'Alessi messosi innanzi a tutti, colla spada nuda, a cavallo, gridando morte al Vicerè, seguito da molti si spinse contro al palazzo, dove trovò schierati a battaglia duecento fanti, che fatto fuoco contro gli assalitori e uccisine alquanti, li volsero tutti in celere fuga, accompagnandosi ai fuggenti l'Alessi che andò verso la casa di città per rapirvi le armi e darle ai suoi seguaci. Colà, atterrate le porte, armò dodicimila persone e pensò tornare al palazzo per farvi macello del Vicerè, de' magistrati e de' nobili. Avea egli preso omai circa quattordicimila fucili, trentamila spade, tremila picche e grande quantità d'altre armi, sicchè distribuita polvere e palle, uscì di nuovo alla sua impresa, e sprezzati e maltrattati i religiosi che tentavano quetare quel moto, l'Alessi entrò agevolmente nel palazzo reale, di dove tutti erano fuggiti, salvatosi il Vicerè con molti sulle galere che stavano nel porto. Ma dopo quel fatto sorse discordia fra l'Alessi e Pietro Pertuso che, tratto a sorte secondo, pretendeva avere parte al comando; più feroce l'Alessi, ferito l'emulo, lo fece decapitare da' suoi. Così cominciò anche a Palermo quella solita vicenda dei rivolgimenti di popolo, nei quali i capi si vengono spesso da se stessi distruggendo. I reggitori frattanto, vedendo le cose disperate colla forza, pensarono usare l'astuzia, rimisero nell'Alessi il trovare modo a ritornare la quiete, esortandolo ad unirsi ad essi per

---

(1) « Misero i loro nomi in un di quei quartucci, in cui l'oste portava loro il vino a tavola; indi scosso più volte il disonorato vaso, viene il primo tratto fuori a sorte il nome di Giuseppe d'Alessi con molto contento di lui » - *Pocili:* 105 - *Collurafi:* I, 87-88.

cercare o per fare quanto fosse meglio pel popolo. Accettò l'ambizioso e preso nome di capitano del popolo, fatte chiudere alcune porte della città, circondatosi di una guardia di fedeli, imprigionati quanti spagnuoli si trovarono, formatosi una specie di consiglio di vari avvocati, dato speranza all' inquisitore Trasmiera di non avversare il Vicerè, ma di accordarsi con lui pel bene della città, andò al consiglio fra i senatori, dove erano anche alcuni dei nobili. Le domande del popolo erano: tornasse il Vicerè, perdonasse a tutti, si togliessero le gabelle in tutta l' isola, si togliessero d' uffizio i maestri razionali del patrimonio regio, a castellano di Palermo si ponesse un cittadino, non uno spagnuolo. Le prime domande furono accettate, non quella sui magistrati nè quella sul castellano, però che sapevasi come i congiurati sperassero far cadere l' elezione su uno di loro e rendersi così padroni di tutta la città, aprendo anche la via agli stranieri. Sul ritorno del Vicerè non fu conchiuso perchè questo volea risiedere nel castello. Più savio mostrossi poi l' Alessi nel provvedere alla quiete, nel proibire del tutto le armi da fuoco sotto pena di morte, nel lasciar libero agli spagnuoli di ritirarsi nel castello, avendo in tutto ciò avverso il feroce Errante ed i più avidi della plebe. Ma la sua giustizia stessa gli fu di danno, tanto è il maligno umore dei moti popolari; giacchè, avendo un pescivendolo suo amico, fidandosi nella impunità, fatto frustare un orefice, venne perciò accusato all' Alessi il quale condannò quel prepotente alla stessa pena; questo non bastando agli orefici che posero odio addosso all' Alessi, procacciogli pure la inimicizia de' pescatori. Crebbe il dispetto dei malvagi quando, sottoscritti i patti privati col Vicerè e tornato questo in castello, l' Alessi, lasciato il comando ed il nome di capitano del popolo e preso quello offertogli di sindaco del senato, pubblicò un bando col quale significava ai 21 d' agosto che da quel dì in poi per le cose del governo si ricorresse al Vicerè ed ai tribunali. Ma Carlo d' Alberto capitano de' pescatori infiammò gli animi di questi contro di lui, e fece sì che persino offrissero al Vicerè di prenderlo o di ucciderlo, al che non volendo il Faxardo consentire, per timore di mali peggiori, essi si proposero di farlo medesimamente, nel tempo stesso che vari nobili coll' inquisitore Trasmiera anch' essi tramavano la medesima cosa e chiedevano al Vicerè licenza di compierla. Sospettò della congiura l' Alessi e si premunì quanto potè, ma nella mattina del 22 agosto radunatisi orefici, pescatori, ed alquanti nobili, avvisato il Senato, si mossero ad eseguire il disegno prima che l' Alessi, già affannato a raccogliere i suoi, potesse mettersi in difesa. Ucciso il fratello di lui che eccitava il popolo ad armarsi, quasi tutti abbandonarono l' infelice Alessi, che cercò salvezza travestendosi e nascondendosi in casa di un amico; ma trovato fu ucciso, come furono uccisi nel tempo stesso l' Errante, il Daniele ed altri de' suoi compagni; le teste di tutti furono per ordine dei nobili recate per la città sulle aste ed i cadaveri vennero trascinati per le vie. Ma imprigionati poi vari de' capi, tutto il popolo si commosse, temendo non si volesse violare la pro-

messa di perdono già fatta, e solo quetossi quando il Vicerè andato per la città, fece liberare gli imprigionati e chiari tutti che avea solo permesso la morte dell'Alessi, non altro. Però, preso coraggio dalla pusillanimità del Vicerè, i più arditi vollero cacciati di città alquanti nobili, presero, flagellarono, mandarono in galera il fiscale Camera, e a poco a poco le cose tornarono sì grosse che i nobili non si stimarono più sicuri, ed il Vicerè stesso si ritirò a Castellamare, donde si credette cercasse mettere discordie fra i popolani perchè tra loro si opprimessero. Ma, ribenedetta la città, le cose migliorarono, le esortazioni dei religiosi e dei buoni persuasero il popolo a riconciliarsi co' nobili e cogli spagnuoli. Un carbonaro ritentò i tumulti, ma fu preso, consegnato al Vicerè e mandato alla forca. A togliere ogni discordia si propose ai consoli dal Vicerè che essi eleggessero alcuni deputati, i quali in seguito dovessero sciogliere tutte le difficoltà che sorgessero. Fu accettato il partito e furono eletti alcuni nobili, tre cittadini, quattro religiosi, che ai 5 di settembre conchiusero alfine la pace tra il popolo e la nobiltà, dovendo questi custodire la città ed intanto gli artisti conservando la guardia dei baluardi e delle porte finchè il Vicerè tornasse ad abitare nel palazzo (1).

XXIV. Ma il Vicerè, a dispetto della pace non fidossi del popolo, nè tornò al palazzo, tanto più che nuove male voci giravano e il popolo incostante pareva volesse nuovi capitoli e tentava darsi nuovi capi. A tanto giunsero le cose che parlavasi di assalire il castello; nè era tornata la fiducia, collo stipularsi solennemente i patti di pace; le novelle di Napoli mettevano nuovi timori; preghiere e processioni poco valevano; fu costretto il Vicerè a mutare i capitoli come vollero i consoli delle maestranze, a rinnovare il perdono generale; nè ciò bastò; tutto era disordine, divisione, sospetto persino nelle case religiose. Un mal arnese, Carlo Ventimiglia figliuolo naturale di Giovanni cavaliere di Malta, annunziò che nel dì 27 di settembre nel piano della Marina, comparirebbe coperto d'armi un misterioso liberatore ed invitò il popolo a recarsi colà per aiutarlo alla grande opera; ma i provvedimenti presi trattennero il popolo ed impaurirono il Ventimiglia, che non comparve e che, scoperto poi, fu preso ai 4 di ottobre ed ai 16 strangolato. Se non che il marchese vicerè Faxardo de los Veles ai 25 d'ottobre cadde infermo e morì ai 3 novembre, dopo avere nominato D. Vincenzo de Guzman, marchese di Montallegro, presidente del governo

Diffidenze popolari

(1) *Collurafi:* Tumulti, 1, 75 al fine - *Auria:* Diario di Palermo, luglio ed agosto 1647 - *Pocili:* p. 93 a 230 - *Bisaccioni:* II, 56 a 80 - *Riccius:* Rer. italic. 702 a 706 - *Birago Avogadro:* 141, 150 - *Gualdo Priorato:* IV, 217 a 224 - *Brusoni:* Storia d' Italia, 435 a 443 - *Gazzotti:* Storia delle guerre d' Europa, I, 163 a 167 - *Caruso:* Storia di Sicilia, IV, 80 a 91 - *Di Blasio:* Storia cronologica dei vicerè di Sicilia, Lib. III, cap. 23. Palermo, 1842 - *Di Blasio:* Storia del regno di Sicilia, III, 168 a 172.

finchè arrivasse il nuovo Vicerè. Le inquietezze ricominciarono per l'una o per l'altra scusa, ed ai 12 di novembre cinquemila armati chiedendo la morte del console Calderari Nardo Cacciamila e di suo figlio che aveva ucciso in rissa un giovane, assalirono prima la chiesa di San Nicolò di Tolentino, dove quelli si erano rifugiati, poi la casa del collegio dei Gesuiti, dove al primo tumulto fuggirono, e donde subito si tolsero, sicchè neppur colà furono ritrovati; ma avendo il pretore promesso che i Cacciamila sarebbero stati puniti, la gente tornò quieta. Il nuovo vicerè Cardinale Teodoro Trivulzio, uomo d'altra risolutezza che il Velez, sprezzando i consigli di chi esortavalo a non sbarcare in Palermo tuttavia irrequieto, ai 17 di novembre 1647 giunse con due galere e sceso al Lazzaretto entrò poi in città, lietamente ricevuto anche dal popolo contento di un vicerè italiano. Il nuovo vicerè osservò le cose da se stesso, diede ordini severi, liberò vari prigionieri, mandò a prendere grano in varie parti ed ai 2 Dicembre ordinò che quanti lo aveano o sapeano nascosto lo rivelassero sotto gravi pene. Gli estremi sforzi de' malvagi furono scoperti, giacchè avendo essi congiurato di assassinare il Cardinale, i magistrati e vari nobili, per gridare Palermo repubblica e signoreggiarla, uno de' congiurati avvisò un amico a non uscire in un certo giorno nel quale si farebbero cose di sangue, e questo amico fingendosi anch'esso volonteroso di prender parte alla impresa tutto conobbe e lo fece conoscere al Cardinale. A capo della congiura erano il tristo sacerdote Francesco Sirleto, il maggiordomo della principessa di Roccafiorita Francesco Vairo, un Albamonte ed un'altro che voleano compiere il macello nella chiesa di S. Francesco nella domenica festa della Immacolata Concezione. Le circostanze della trama mostrano come tuttavia mezzo barbaro fosse il popolo, giacchè i congiurati voleano spaventare gli avversari colla comparsa di genti armate che certe maghe avrebbero fatto vedere; uccisi i magistrati, voleano mettere a preda gli ori e le cose preziose della chiesa, poi a ruba il tesoro, il monte di pietà e altri luoghi; doge della Repubblica di Palermo dovea essere il Sirleto, capitan generale il Vairo. Nel dì 4 dicembre fu preso l'Albamonte che tutto confessò; nella notte seguente furono presi gli altri che confessarono anch'essi; ai 7 fu impeso l'Albamonte, ai 12 sconsacrato il Sirleto dall'Arcivescovo, fu strangolato; poi ai 17 ed ai 19 furono fatti morire il Vairo e l'altro. Intanto a Messina stessa mancava il pane e già que' cittadini trovavansi allo estremo, quando giunsero due navi cariche di frumento, mandate dal Trivulzio, ed altre sopraggiunte, provvidero per qualche tempo al bisogno. Intantò un avvocato già consigliere dell'Alessi, Pietro Milano, avea con molti congiurato per uccidere nel mercoledì santo del 1648 il Cardinale vicerè ed i nobili; ma scoperta la trama fu preso, impeso alle forche, ed i suoi compagni furono mandati a confine nell'isola Pantellaria. Nè bastava ancora; chè un prete Gabrielle Platanella di Bivona, congedato dall'ospitale di Palermo dove male esercitava l'uffizio di cappellano, fintosi ambasciatore dei consoli palermi-

Il Card Trivulzio vicerè

Congiura

Pietro Milano

tani, andò in Francia a domandare aiuti contro gli spagnuoli; ma, mandato dal Mazzarino a Roma dall'ambasciatore francese, lasciossi ingannare dal marchese Mattei che riferì ogni cosa all'ambasciatore di Spagna, il quale trovato modo di avere in sua casa quello sciocco e facendogli credere d'essere l'ambasciatore di Francia, gli fece scrivere tutta la trama coi nomi dei complici, poi lo mandò a Palermo, sotto apparenza di fargli prendere gli ultimi accordi coi consoli, ma invece per farlo consegnare al Vicerè. Avutolo nelle mani il Trivulzio, conosciuto che i consoli erano innocenti, lo fece dissacrare e poi, ai 22 di maggio del 1648 impendere alla forca. Anche il merciaio Francesco Ferro di Petralia Sottana, trovati compagni non pochi, sperò compiere quanto non avea potuto compiere il Milano; ma scoperto, affrettò il moto, nella notte del 9 luglio chiamando il popolo alle armi, però poco pro ne ebbe chè, incalzato dai soldati del Vicerè e preso, fu anch'esso strangolato con altri. Dopo questa congiura, il Cardinale risolse di togliere agli artisti la guardia dei baluardi, al popolo le armi; i consoli, non potendo opporsi, consentirono: la cosa si compì senza resistenza; furono poi banditi di Palermo i più torbidi della plebe ed i vagabondi, e la quiete finalmente tornò. Quetata Palermo, il Vicerè mandò il marchese Giuseppe Montaperto a rimediare ai torbidi di Girgenti tuttavia tumultuante; fu cosa agevole rimettere la pace dopo impesi alle forche i più arditi de' ribelli. Ma sopraggiunto poi D. Giovanni d'Austria figlio naturale del Re, col naviglio a guardare l'isola e messiglisi attorno i messinesi per ottenere che sede del governo fosse Messina, i palermitani con ogni arte e con ogni modo combatterono quel disegno; se non che quando i palermitani confidavano di aver vinto la causa pel favore del vicerè Trivulzio, questo fu mandato Vicerè in Sardegna e D. Giovanni divenuto egli Vicerè di Sicilia nell'ultimo novembre del 1648, fermossi in Messina e là chiamò magistrati e reggitori (1).

Francesco Ferro

Fine dei tumulti

**XXV.** Se non a far incominciare, certamente a far continuare le tristi avventure di Sicilia ed a dare prima, poi a togliere coraggio alle plebi ed agli ambiziosi di Palermo, aveano avuto gran parte gli avvenimenti di Napoli. Se poco bene era governata la Sicilia, peggio era governata Napoli ed il suo regno. Già si è detto come per i ministri spagnuoli sempre bisognosi ed avidi di danaro e non curanti dei modi onesti di farne, il Milanese ed il Regno fossero tenuti più che altro, due campi da mietere senza misericordia. Carlo V avea confermato i privilegi dei napoletani, concedendo non si potesse porre nella capitale nessun dazio sul frumento, sull'olio, sul vino e su altre cose ne-

Principio dei tumulti di Napoli

---

(1) *Pocili:* Delle rivoluzioni del 1647, pag. 189 al fine - *Collurafi:* Tumulti di Palermo, II, 18 al fine - *Auria:* Diario fino al dicembre 1648 - *Bisaccioni:* II, 81 a 94 - *Riccius:* Rer. italic. 707 a 712 - *Birago Avogadro:* p. 151 a 155 - *Gualdo Priorato:* IV, 224 a 229 - *Brusoni:* Storia d'Italia, 443, 479 a 484 - *Gazzotti:* I, 167-168 - *Caruso:* IV, 92 a 113 - *Di Blasio:* III, 172 a 183.

cessarie; Filippo II avea anch'esso confermato quei privilegi; ma il diritto non tenuto dal fisco era tenuto dalle autorità cittadine, che per i loro bisogni potevano porre quelle ed altre gabelle, colla licenza del Vicerè. È vero che così restava solo l'apparenza, però che i continui bisogni straordinari e le continue scarsezze di grano e di viveri, alle quali dovea provvedere la città, obbligavano a spese anche maggiori di quelle entrate, ma questo tuttavia sarebbe stato il minor male, se non vi si fosse unita la insaziabile avidità de' Vicerè e della Spagna che, mendichi sempre, chiedevano e cercavano danaro per tutti i modi. I vicerè e il loro governo, con stolta insistenza, a far danaro vendettero a questo ed a quello le rendite dei diritti del fisco regio, sicchè questi non davano più danaro allo Stato; poi vendettero le città del regno ai baroni e, senza badare alla iniquità della cosa, quelle stesse città vendettero che già con grandi spese si erano ricomprate dalla soggezione feudale ed erano libere. Il pessimo modo di trarre denaro era poi quello di carpire o di volere a forza offerte che diceansi a scherno della verità, donativi, e che spesso ingrossavansi a milioni e che doveansi raccogliere forzatamente con nuove gabelle che gravavano sul popolo rendendo vani e ridicoli i privilegi. Quelle gabelle stesse, per far subito danaro, voluto dagli spagnuoli sollecitamente, vendevansi a privati che crescevano la odiosità delle gravezze coll'aspro e spietato modo di esigerle e che, acquistandovi diritto perpetuo, rendevano impossibile toglierle. E le gravezze pubbliche dei dazi, le quali ai tempi di Ferdinando il Cattolico erano di circa due milioni e mezzo, nel 1646 erano già cresciute fino a sette milioni di ducati; ai quali dovea aggiungersi la mostruosa somma dei donativi che veramente dissanguavano i popoli. Anzi scrive un contemporaneo, che poteva con sicurezza e con esattezza ogni cosa conoscere, « assomando il capitale, per la maggior parte venduto dalla Corte a persone particolari che ne traggon le entrate, per tutto il 1646, giunse a cento e sedici milioni (1) ». Ed il danaro usciva sempre dal Regno per vantaggio dello straniero dominatore. Trecentomila ducati furono dati ogni anno dal 1506 al 1509, a Ferdinando il Cattolico; oltre a questi novecentomila ducati, furono donati per le spese della guerra cinquecentocinquantamila e più ducati; pel matrimonio di Eleonora sorella di Carlo V furono *donati* centosedicimila ducati; per la coronazione di Carlo stesso in Aquisgrana, non avendo voluto pagare gli spagnuoli, dovettero *donare* i napoletani in tre anni seicentomila ducati, e nel 1523 altri dugentomila, nel 1525 altri cinquantamila, nel 1530 altri trecentomila per la coronazione in Bologna; nel 1531 si impose il *dono* di seicentomila ducati da pagarsi in quattro anni; nel 1534 se ne dovettero *donare* altri centocinquantamila. E dopo questo il vicerè D. Pietro di Toledo riuscì a mutare i do-

(1) *De Santis:* Storia del tumulto di Napoli, I, 5. Trieste, 1858.

nativi in veri tributi fissi pel tempo, non per la somma. Nel 1536 Carlo V stesso andato a Napoli, presiedette il parlamento ed ebbe poi in quattro anni un milione di ducati; nel 1538 gliene furono *donati* altri seicentosessantamila; nel 1539 rifiutatosi dagli spagnuoli ogni sussidio, volle Carlo un' altro *dono* di dugentosessantamila ducati; nè questo era ancora riscosso che si dovettero *donare* altri venticinquemila ducati per « le pianelle dell' Imperatrice » e nel 1540 il governo volle per forza gli si donassero ducati ottocentomila in cinque anni; nel 1543 bisognò dare altri ducati dugentotrentamila per le nozze del Principe di Spagna; nel 1545 altri dugentomila, altrettanti nel 1546; centocinquantamila nel 1548, poi nel 1549 seicentomila pel viaggio del principe reale in Fiandra; nel 1552 e nell' anno seguente oltre ad ottocentomila ducati, all' insaziabile sovrano se ne dovettero donare ventiduemila. E finalmente nel 1554 dovettero donarsi altri trecentomila ducati. Così vennero ingoiati in gran parte da quel dissipatore del danaro e del sangue degli italiani che fu Carlo V, quasi otto milioni e mezzo, più di due terzi dei quali si spremettero al popolo (1). Sotto Filippo II ed i successori si continuò per la stessa via. Nel 1556, donossi un milione di ducati da pagarsi in cinque anni, venticinquemila ducati da darsi al Vicerè, novemila da darsi a Marcantonio Colonna, e nel 1557 centomila ducati da pagarsi da Napoli sola; ed altri quattrocentomila ducati, nel 1559 altri centocinquantamila, nel 1560 un milione e dugentomila al Re, cinquantamila al Vicerè; nel 1561 un' altro milione, come pure nel 1562 e sessantamila ducati per il principe reale. Così si giunse a tredici milioni e trecentoquarantasettemila ducati (2). Nel 1564 si rese fisso il donativo di un milione dugentomila ducati ogni due anni; tre quarti de' quali doveva pagarli il popolo un quarto la nobiltà; con questa stabile gravezza che continuò fino al 1642 e dovette dare circa quarantacinque milioni e seicentomila ducati in settantasei anni avrebbe dovuto credersi cessata la molestia dei donativi; ma la spietata mendicità spagnuola trovò allora i doni straordinari e nel 1575 si trova un dono straordinario di un milione di ducati; nel 1600 un' altro al Vicerè di venticinquemila, poi ancora a lui di altrettanti nel 1609; nel 1611 aggiungevansi trecentomila ducati annui per quattro anni; ma il governo vendette questo nuovo dono ai privati

---

(1) *Bianchi:* Storia delle finanze del regno di Napoli, pag. 278 a 280. Palermo, 1839 - Il Parrino, che non cessa di far panegirici de' vicerè, contò nel tempo di Carlo V cinque milioni centottantacinque mila ducati di dono - *Parrino:* Teatro eroico e politico dei governi dei vicerè, I, 198. Napoli, 1875. Questo è da notarsi per prova che subito cominciarono a dissanguarsi i popoli e che Carlo V ed i suoi non furono meno spietati dei successori, nè egli meno dissennatamente avido nel suo governo. Il Giraffi conta di 30 milioni dati a Filippo II, ed a Filippo III e IV, dal 1628 in poi, più di cento milioni - *Giraffi:* Le rivoluzioni di Napoli, pag. 7. Verona, 1706.

(2) *Bianchi:* Opera citata, pag. 280.

quasi fosse perpetuo; sicchè fino al 1642 fu riscosso l'aggravio e quindi contro ogni giustizia rubaronsi più di otto milioni. Ancora non bastarono così spietate gravezze e nel 1617 si dovettero donare quarantamila ducati al Vicerè d'Ossuna, cinquantamila al Duca d'Uzeda; nel 1621 altri trecentomila ducati furono dati dai nobili; nel 1622 furono donati al Re centocinquatamila, al Vicerè settantacinquemila ducati; la sola città di Napoli nel 1632 fece dono di altri cinquecentomila ducati e il regno nel 1635 di altri quattrocentomila (1). Erano così più di settanta milioni di donativi, quando nel 1643 il parlamento, nulla curando la miseria del popolo, la scomparsa delle rendite, le gravezze che ogni cosa rincarivano, pensò a suggerimento del governo, ordinare nuove gravezze. Era stato prima vicerè Emanuele de Guzman conte di Monterey e di Fuentes, che andato povero a quel governo, avea cercato favore presso la nobiltà colle feste, cogli spettacoli, coi piaceri, col lusso, e avutolo ne abusò a gravare i popoli, nulla ricusandogli i nobili, i quali da parte loro lasciati liberi cercavano far danari con ogni arte, come egli stesso faceva; sicchè non solo alle spese della guerra egli potè provvedere ed a quelle anche più gravi della sua corte; ma andossene poi, secondo recò la fama, ricco di più che trecentomila ducati in danaro di più che altrettanti in vasi e gemme e cose preziose (2). A lui era successo un'altro Guzman duca di Medina, il quale non avea rimediato a nulla, ma anzi aveva cresciuto i mali, lasciando crescere il lusso e la prepotenza dei nobili, e larghissimamente spremendo dal popolo il danaro, che in grandissima e quasi incredibile quantità spendeva, quantunque delle enormi somme delle gravezze la minima quantità entrasse nell'erario (3).

---

(1) *Bianchi:* Storia delle finanze del regno di Napoli, p. 280-281. Il Parrino registra anch'esso al loro tempo molti di questi donativi.

(2) « Provinciam inierat pecunia omnino vacuus.... nobilitatem lenocinio voluptatum.... felicissime usus, suam fecit.... ut aula Neapolitana in tantis belli cladibus et laborantis Christianitatis angustiis, numquam fuerit solutior luxu quam Monteregio prorege. Pinguiora vectigalia per luxuriam ipse, novo invento, quam amplissima colligebat, dum nobilitas luxu empta, ut illam aleret, nichil recusaret eorum, quae Prorex jussisset.... Administri.... per omne fas et nefas, exposita venali sub hasta iustitia, pecuniam undique corrodebant, eo inclementius quo avidius per occasionem illam cito evasuram, ditescere satagebant: successu adeo felici.... ut nedum ex exhausto licet regno pecunias ad utrunque bellum (nel Milanese e in Piemonte), inexplebilemque quocumque bello graviorem Aulae luxum, affatim suppeditaverint, sed tot praeterea superfuerint, ut fama tulerit ipsum Monteregium Provincia discendentem tercenta et amplius ducatorum millia signatae pecuniae, praeter gazam praetii longe maioris, in qua in ministerium mensae vasa ex auro solida conspicerentur in Hispanias asportasse » - *De Turri:* Dissidentis, desciscentis, receptaeque Neapolis libri sex. p. 8, 9. Neapoli, 1770.

(3) « A die decimaquarta decembris anni trigesimiseptimi ad septimam Maii quadragesimi quarti.... vicies septies centena dena ducatorum millia et ultra, uno mi-

XXVI. Nè, in mezzo a tante gravezze, aveasi il conforto di vedere esercitata buona giustizia. Già il bisogno di danaro, il favore dato ai nobili, la vendita delle magistrature doveano recare i tristi loro frutti; leggi si facevano e dicevansi prammatiche, ma raramente si adoperavano; ottime parevano, inutili riuscivano. Affidavansi ad uffiziali inferiori, che, venuti di Spagna poveri e carichi di debiti, tornavansene in patria ricchissimi; tutto vendevasi nei tribunali e senza pudore mercanteggiavasi la giustizia. Ogni autorità aveva il Vicerè in ogni cosa e tutto faceva consigliato da tre giureconsulti, che erano prima d'altra cosa cortigiani, e dicevansi *collaterali*, dall'influsso de' quali ad ogni modo poteva il Vicerè togliersi quando lo avesse voluto, per la sua qualità di capitano generale del regno. La giustizia suprema, come corte d'appello di tutto il regno, era governata dal Consiglio di S. Chiara, composto di ventidue consiglieri con un presidente, ed era diviso in cinque ruote; il fisco e l'erario regio erano governati da sette giureconsulti e tre maestri razionali con un presidente chiamato luogotenente della camera; le cose criminali governavansi dal tribunale detto della Vicaria, composto almeno di sei giudici e di un consigliere; i magistrati di questi tribunali erano in parte napoletani ed in parte spagnuoli e tutto operavano, poco restando nel fatto agli altri due consigli che dicevansi di Stato e della guerra, e che in tutto dipendevano dal Vicerè. Oltre a questo la città di Napoli avea pel proprio governo civile sei seggi, cinque de' quali erano di nobili, il sesto di popolani, dai quali seggi si sceglievano gli Eletti, i quali, avendosi a capo l'Eletto maggiore, ossia grassiero, provvedevano al vitto ed ai bisogni della città (1). I nobili, accarezzati dai vicerè, a poco a poco conobbero la

Malgoverno del Vicerè

litari aerario expensa retulit, ut narrabat michi Genesius Sanguinetus concivis noster, spectatae fidei vir, qui Medinio fuerat a rationibus; ut enormem adeo pecuniarum quantitatem exhausto iam Regno vix credibile sit eum conficere potuisse.... Quandoque contigit ut, mirum dictu, decies centies ducatorum millia, quibus consequendis novum vectigal impositum fuerat.... vix ac ne vix quidem in pecunia numerata tercentum millia ad eum pervenerint » - *De Turri:* pag. 10 « Le comte de Monterey.... imposa quaranta quatro milions d'or de gabelles extraordinaires.... Le duc de Medina de las Torres y etablit ancore pour quarantasept millions d'or de nouveax impôts » - ***Esprit de Raimond de Mormoiron, compte de Modène:*** Mèmoires sur la Rèvolution de Naples de 1647, Vol. I, pag. 33. Paris, 1827, (Il conte di Modena è contemporaneo, ma naturalmente poco favorevole agli spagnuoli). « Sotto Monterey cominciarono a crescere gli aggravii e si avvanzarono sotto Medina; perchè si pagò per la farina sette carlini il tumulo e ventidue quello del sale ecc. » - *Bisaccioni:* Guerre civili, p. 110 - « S'era ridotto ad ogni più compassionevole miseria ogni cosa, tanto concernente al vitto come al vestito, soverchia ed insopportabilmente aggravata » - ***Gualdo Priorato:*** IV, 278 « Si calcola che nella sola amministrazione degli ultimi tre vicerè si fossero estratti dal regno sopra cento milioni d'oro » - ***Gazzotti:*** Guerre d'Europa, I, 167 - ***Brusoni:*** Storia d'Italia, 443.

(1) *De Turri:* II, et seg. - *Gualdo Priorato:* IV, 276-277.

propria importanza, presero superbia, sprezzarono il popolo, stimarono tutto lecito a sè, si risero delle leggi e de' magistrati provandoli pieghevoli, rapirono, cumularono senza onestà, con brogli, con violenze; avendo favorevole il Vicerè che sapeva tutto dipendere da loro e dai molti parenti, tiranneggiarono in ogni maniera i popoli, scendendo ad arti abbiette e non aborrendo persino dall' assassinio (1). Vano sperare giustizia dai tribunali; tutto vi si vendeva; non onore, non leggi, non pudore rispettavansi; i magistrati attendevano ad arraffare quanto più potevano, nè d' altro curavansi (2). A tanti disordini aggiungevasi l'alterazione e la corrosione della moneta. Già prima del 1552 era varie volte cresciuto il valore della moneta e molta ne circolava di guasta ed anche falsa; il vicerè Pietro Toledo tentò rimediarvi; ma poco ottenne; il vicerè cardinal Pacheco pose nuove gravezze per supplire al calo delle monete; il Duca d' Alba durante la guerra con Paolo V impose alle monete il corso forzato del venti per cento più del loro valore. Leggi ingiuste e poco assennate non impedirono che continuassero e crescessero i disordini; il governo fissava il valore delle monete, anche delle estere, e senza senno commerciale recava gravi danni; il popolo volea ricevere le monete solo pel loro valore intrinseco; il continuo mutare di prezzo delle monete recava continue differenze nel prezzo delle cose; agli ordini del governo non badavasi; la moneta più in corso era tanto ritagliata che riducevasi alla quarta parte del valore, il traffico fu rovinato, rincarirono straordinariamente i viveri; stoltamente si credette rimediare persino coll' impedire il pagamento delle lettere di cambio per togliere che il danaro uscisse dal regno; il popolo si levò a tumulto, la proibizione fu tolta. Inutili i supplizi e le morti dei falsari e dei tagliatori. Ai 2 di marzo del 1622 fu messa in pubblico la nuova moneta, dacchè erasi proibita l'antica; ma, coniata poca della nuova, si dovette presto cessare il cambio colla vecchia; ne vennero altri tumulti, altri supplizi, altri incarceramenti; molte le perdite dei cittadini, oltre a quattro milioni di ducati quelle de' banchi; convenne ricorrere ad una gabella sul vino per compensarle; la moneta cattiva non più cambiata si dovette venderla a peso. In seguito poi gran quantità si ebbe di moneta di rame, sicchè

(1) Il Della Torre, che reca vari fatti in prova di questo, scrive: « Longum et prope infinitum esset referre novissima saevitiae et rapacitatis exempla a plerisque nobilium tota inspectancte civitate, nedum impune, sed ingenti cum fructu patrata » - *De Turri:* p. 20.

(2) « Omnia in Aula, in tribunalibus venalia, nullam juris, pudoris habere rationem et, in summa singulorum licentia, neminem in commune consulere; sed, ut in naufragiis solet, quemque sibi ex omnium iactura compendium facere, oblata quaecumque ad se trahere, rapere, astu, dolo, vi demum grassari; quaeque modestiae, industriae, virtuti sunt proposita praemia, fraudibus tantum sceleribusque patere » - *De Turri:* pag. 18.

scarseggiando quella d'argento bisognava altamente pagarne il cambio. Ordini e provvedimenti fecero nuove confusioni, tornaronsi a ritagliare, a falsare le monete e nel 1645 le cose non erano affatto migliorate (1).

XXVII. Nel parlamento tenutosi ai 14 settembre del 1643 si ordinò farsi un donativo di undici milioni di ducati da pagarsi in sette anni, a patto che Napoli fosse esente dagli altri pesi ordinari, dagli alloggiamenti militari e da ogni gravezza che soleasi pagare per le milizie (2). Ma tanto stremate erano le forze, che nel 1643 non poterono raccogliersi se non cinquecentonovantaduemila ducati; nell'anno seguente poco più di settecentonovantaduemila, e nel 1645 con estremo sforzo si giunse vicino al milione (3). Era venuto nel 1644 a nuovo governatore di Napoli come vicerè il grande ammiraglio di Castiglia Giannalfonso Enriquez di Cabrera, uomo assennato, gentile, e di gran lunga migliore di quanti lo aveano colà preceduto (4); egli vide che Napoli anzichè dare aiuti dovea riceverne, e, ammaestrato dai fatti di Portogallo e dai tumulti e dalle ribellioni di Castiglia, non volle trarre a disperazione il Regno temendovi qualche brutto fatto. A Madrid non si intesero ragioni; i regii ministri bisognosi ed avidi voleano milioni; l'ammiraglio sentiva i rumori di prossima tempesta se troppo si gravasse sul popolo affamato e misero e non voleva opprimerlo ancor più: fu trattato da fiacco, si mandò in suo luogo un più forte cercatore di danaro, e questo fu Rodrigo Ponz di Leon, duca d'Arcos (5). Parve

Il Vicerè D'Arcos

---

(1) *Bianchini:* Storia delle finanze del regno di Napoli, pag. 347 a 358. Questo flagello della moneta ritagliata e falsa, e quello forse più grave della insipienza economica dei governanti di Napoli, durarono lungamente, e le falsificazioni si estesero spaventevolmente; sicchè anche più tardi, come scrive il Parrino, persino « molti di coloro che erano scampati dal laccio e condannati a remare, si fecero trasportare dall'interesse a continuare il lavoro anche sulle galere, e quel che è peggio, fu pubblicato che penetrasse questa scabbia fin dentro i chiostri ad imbrattare le mani delle persone religiose. Fu fama che anche gli orefici e gli argentai avessero adulterate le loro manifatture, mischiandovi maggior lega di quella che permettono le leggi del regno » - *Parrino:* Teatro de' vicerè, III, 62-63 - Nelle provincie le cose andavano peggio; « si videro, narra il *Brusoni,* molte famiglie di Puglia e di Calabria che per sottrarsi a così fatta miseria elessero di abbandonare volontariamente la patria, passando ad abitare in terra de' turchi » - *Brusoni:* Storia d' Italia, 444 - *Gazzotti:* I, 168.

(2) *Piacente:* Le rivoluzioni del regno di Napoli ecc. pag. 10. Napoli, 1861.

(3) *Bianchi:* Storia delle finanze del regno, p. 281.

(4) « Signore non men grande di stato che ricco di rendita e di cortesia, il più amabile, quieto e trattabile tra molti che ne abbia prodotto la Spagna » - *De Santis:* Tumulto, I, 6.

(5) *De Santis:* I, 6-7 - *Bisaccioni:* Guerre civili, II, 112. L'ammiraglio rimproverato perchè non sapea trar danari rinunziò all'uffizio, dicendo che « volea servire, non tradire il suo Re » - *Brusoni:* Storia d'Italia, 444. Pare che presso la corte di Spagna l'ammiraglio fosse accusato dal segretario duca di Caivano e dal consigliere de Angelis. - *Bisaccioni:* II, 112. L'ammiraglio fu « trattato da uomo di poco spirito, inabile a governare un convento di frati » - *Parrino:* Teatro dei vicerè, II, 114.

brutto presagio che il nuovo Vicerè, più volte partito di Spagna, più volte vi era stato ributtato da tempeste fierissime, anzi non riuscì mai a prender terra nel Regno; chè gettato verso le Baleari, poi a gran fortuna potè sbarcare a Civitavecchia e per terra entrare nei paesi di suo governo (1). A mal consigliere, contro le querele de' miseri popoli, ebbe Giovanni Ciaccone, visitatore del Regno, famoso ed odiato per invenzioni da cavare danaro, parente del Vicerè e ministro da lui favorito. Tentò di riscuotere nel regno quanto del *donativo* non era ancora stato pagato; ma l'esattore mandato tornò senza danaro, e avendo trovati i popoli nella estrema miseria, rinunziò all'uffizio; l'Arcos mandò altri spietati e ribaldi, che a trarre danaro rovinarono terre ed abitanti, i quali, ricorsi a Napoli per trovare pietà, udirono gridarsi da un ribaldo ministro vendessero le mogli e le figlie e pagassero. La quale scellerata parola fu presto scintilla che grandissimo incendio accese in tutto il regno (2). Crescevano intanto le necessità della guerra, però che perduto gli spagnuoli Portolongone e rafforzativisi i francesi, tutto il regno di Napoli era in grande sospetto di essere assalito in qualche parte, ed il Duca d'Arcos nuovo vicerè che avea avuto ordine di cacciare dai presidii e dall'isola d'Elba i francesi, e che quindi levava soldati ed armava, avea sempre maggior bisogno di danaro; sicchè, mentre non erasi ancora potuta pagare la parte stabilita degli undici milioni donati, egli fece porre una nuova gravezza di seicentomila ducati, per la quale convenne porre il dieci per cento da pagarsi sulle pigioni di Napoli e dei suoi villaggi. Ma il popolo si mosse a tumulto nè potè riscuotersi la gravezza. Nel tempo stesso, chiamati alle armi quelli che doveano militare per il Re, ricusaronsi di uscire dal regno e di andare in Toscana come il Vicerè voleva; sicchè irritato l'Arcos fece prendere ed imprigionare il principe di Gallicano che sospettò consigliere del rifiuto, e con questo si creò nuovi nemici, singolarmente dalle parti d'Aquila dove il principe era potente ed amato; nè lo lasciò libero se non dopo fatto rovinare le mura di un castello che egli aveva presso l'Aquila (3). Grandi cose volea fare l'Arcos per la ricuperazione del perduto in Toscana e levare dodicimila fanti e molti cavalli, pensando nel novembre del 1646 di mandare a fare seimila fanti in Levante (4). Però sino alla fine del 1646 non erasi ancora deliberato sui modi di pagare il milione stabilito pel dono, e propostasi la gabella sulle frutta era stata

(1) *De Turri:* 16 - *De Santis:* I, 7.

(2) *Bisaccioni:* II, 113 - *Brusoni:* Storia d' Italia 444. Il Moirmoron, senza accennare alle parole del ministro, narra che i poveri furono costretti a fare la cosa - *Comte de Modène:* Mémoires, I, 35.

(3) *Gualdo Priorato:* Histor. IV, 118 - Documenti sul Regno, cavati dal carteggio degli agenti del granduca di Toscana in Napoli; nell'Archivio Storico italiano, Ser. Prima, Vol. IX, pag. 312 e seg. - *Bianchini:* Storia delle finanze, p. 281.

(4) Documenti tratti dal carteggio toscano; l. c. pag. 313.

esclusa. Ma non mancarono di quelli che al Duca appunto quella gabella suggerirono come ne dovessero uscire tesori. Invano Cornelio Spinola ed altri cercarono dissuaderlo, ricordandogli i disordini nati altre volte per quella; il consigliere Antonio de Angelis per cupidigia di danaro ne persuase l'Arcos sperando averne egli la delegazione; ma come poi vide questa data a Carlo Brancavio si volse tutto a dissuadere la gabella. Il Vicerè, omai ostinato, spinto dai nobili e soprattutto da Carlo Spinelli più degli altri ardente, piegò a poco a poco i seggi ad accettare quel modo, sicchè fu stabilito che il milione si caverebbe dalla gabella sulle frutta, sul tabacco, sui legnami e sulla bonatenenza de' forastieri (1).

Nuova gabella sulle frutta

XXVIII. Viveva il popolo napoletano, nella sua povertà, in gran parte di frutta; sì che gravosa oltremodo parve la nuova gabella e subito se ne mormorò altamente. Si fabbricò un luogo apposito dove riscuoterla e cominciossi a farlo co' soliti modi aspri e rigorosi, nè si cessò per le minacce che il popolo faceva udire, nè per le cedole minacciose attaccate ai muri, nè per la arsione della baracca dove aveano a conservarsi i libri della gabella. Soffiavano nel fuoco uomini torbidi, eccitando la plebe a liberarsi dalla tirannide dei nobili, che delle sue miserie impinguavansi e opprimevanla di gravezze per farsene merito e guadagno; essere tempo, dicevano, che il popolo alzasse la testa e si facesse giustizia. Si aggiunse che venditori e compratori vollero togliersi all'impaccio del pagamento, gli uni volendo che gli altri lo facessero ai gabellieri, nè mai su questo si accordarono (2). Nella Domenica 7 luglio del 1647 i venditori, più saldi che mai, ricusarono accettare di pagar essi la gabella; ne vennero contrasti; le frutta, in gran parte fichi, accennavano a guastarsi, l'Eletto cercò invano accordare le parti; i venditori gettarono i fichi a chi li voleva piuttosto che pagare la gabella, l'eletto volle farli carcerare; sopravennero molti fanciulli che Tommaso d'Aniello pescatore di Amalfi ammaestrava ogni Domenica per la processione da farsi nella festa del Carmine; questi, mangiato de' fichi quanto lor parve, cominciarono poi a gettarne in faccia all'eletto Andrea Naclerio che, prudente ed aiutato da vari del popolo, si mise in salvo. Allora l'Aniello, che il popolo chiamava Masaniello, visto il momento opportuno a desiderati torbidi, gridando: Viva la Spagna e mora il mal governo, seguito dal popolo, lacerò i libri, bruciò la baracca dove la gabella esigevasi; poi, traendosi dietro molta plebe,

Principii di Masaniello

(1) Documenti citati, pag. 343 - *Capecelatro:* Diario delle cose di Napoli ecc. I, p. 5 e seg. Napoli, 1850 - *De Santis:* Tumulto, I, 27 a 31 - *De Turri:* 33 et seg.

(2) I compratori, sdegnati per i brutti modi de' gabellieri, o per altro, vollero nei contratti che la gabella fosse pagata da venditori; questi, « per non sottoporsi ancor essi a simile intrigo che potea ritardare il ritorno con altri frutti nel dì seguente » non vollero saperne; minacciarono anzi di non venire più a vendere frutta nella città - *Piacente:* Rivoluz. p. 14.

fu al palazzo del Vicerè, dove fuggite la guardie, entrò fino alle stanze di lui, mentre altri del popolo gettavano per le finestre quanto potevano avere. Il Vicerè fuggito per una scala segreta, scoperto nella carrozza promise concedere tutto; sopraggiunto Masaniello con molti altri, uno di questi mise le mani addosso a lui, altri lo minacciò di spada, ed egli salvossi da presentissimo pericolo gettando danaro fra il popolo, e rifugiandosi nella chiesa di S. Luigi. Vari atti di violenza furono commessi; il cardinale arcivescovo tentò mettere pace; altri sparse voce che il Vicerè avea concesso più di quanto chiedevasi; la soldatesca spagnuola, che i più ardenti voleano disarmare, fece fuoco e disperse i tumultuanti; ma questi, aperte le carceri e liberati i prigionieri, scatenarono que' malfattori sulla città, e varie case misero a preda. Se il Vicerè avesse avuto coraggio e delle guardie avesse usato prontamente mandandole a disperdere il tumulto, forse ogni cosa sarebbesi subito messa in quiete: ma egli lasciò libero lo scatenarsi delle passioni, trattò, discorse e con questo diede sempre maggior ardire alla plebe, che spinta omai da malvagi e da ambiziosi, non curossi neppure di que' religiosi che tanto venerava, e crebbe sempre nelle domande. Nella notte seguente prepararono i capi delle turbe commosse i loro disegni; poi al nuovo dì rinnovarono le grida, nessuno de' cittadini opponendosi, anche perchè veramente a tutti incresceva del mal governo che i ministri facevano. Trascorrendo facilmente a selvagge opere, il popolo assalì, bruciò case di magistrati e di pubblici uffiziali, mettendo terrore nella città, mentre Masaniello ed altri attendevano a raccogliere armi, ad ordinare armati, a trovare munizioni; condotti i plebei anche da Miccaro Perrone, e gridando che voleano tolte tutte le gravezze del popolo. A coloro che il Vicerè mandò per quetarli esposero volere rimesso in atto interamente il privilegio concesso da Carlo V; nè cessarono di tumultuare dopo avutane promessa, nè bastò si mandasse copia di quel privilegio chè vollero l'originale, a questo consigliati da vari de' cittadini anche non plebei che con loro eransi uniti e li governavano a proprio senno. Difficile era trovare quell'originale, e mentre cercavasi, aumentava il furore popolare; che stimava la plebe venire derisa; nè forse in tutto era lontano dal vero chi così credeva, chè vari lasciarono scritto quell'originale essersi trovato, ma non voluto dare. Il Vicerè erasi chiuso con vari de' principali in Castelnuovo, e le sue promesse ed i suoi sforzi restavano inutili perchè Giulio Genuino ed altri torbidi uomini mettevano in sospetto ogni sua parola; sicchè, anche quando l'originale del privilegio di Carlo V, fu trovato, bisognò che al popolo lo recasse l'arcivescovo Filomarino, nè si credette alla verità se non quando il Genuino fece tutti sicuri che quello era il vero originale. Poco prima il popolo, intendendo che ogni fatto sarebbe inutile se non avesse un capo che potesse trattare in suo nome, aveva eletto a gran capitano e capo del popolo Masaniello ed a lui come consultore avea dato appunto il Genuino. Il povero pescivendolo, giudicando l'arte di Stato colle idee popolari e il buon reggimento dal

buon mercato de' viveri, ordinò subito che questi si vendessero a prezzo grandemente diminuito, colla qual cosa acquistò molto favore dal popolo e pose germe di gravissimi impacci per l'avvenire. Il Duca di Maddaloni, mandato dal Vicerè, recò ordine col quale confermavasi quanto il popolo faceva e tutte le gabelle toglievansi, e tutto perdonavasi; ma il popolo sospettoso e Masaniello che desiderava vendicarsi di offese ricevute in casa del Duca, lo tennero prigione; poi Masaniello, per consiglio di malvagi, ordinò ai capitani delle strade di armare il popolo, e mandò artiglierie a capo delle vie, seguitando intanto le spogliazioni e le arsioni delle case, con infinita barbarie distruggendosi opere preziose e quadri e robe rarissime e documenti, come fu nell'incendio del palazzo del Duca di Caivano presso Santa Chiara, pel quale arsero i documenti dell'archivio della regia Cancelleria. Il Cardinale arcivescovo, pregato dal Vicerè, tentò nuovamente quetare quell'insano furore, e recatosi al Carmine, dove era il Masaniello, ottenne lo si accettasse a mediatore fra il Vicerè, ed il popolo. Ma nel dì 10 Masaniello mandò diecimila popolani ad impadronirsi del monastero e della torre di S. Lorenzo, e trovate colà molte armi e tredici cannoni, questi fece porre alle porte, quelle distribuì alla plebe; poi sulla piazza del Mercato si diede a condannare o ad assolvere quanti i più vili della strada accusavano, ed intanto, saputo come a Napoli si avvicinassero compagnie di fanti spagnuoli, uscì loro contro e, fattine agevolmente prigioni alquanti soldati, tolte le loro armi, li lasciò liberi (1).

Combattimento e trattati fra il popolo e gli Spagnuoli

XXIX. Cominciossi a trattare, per mezzo del cardinale Filomarino, tra Masaniello ed il Vicerè; ma fin da principio ogni cosa fu turbata, però che, mentre trattavasi nel monastero del Carmine, sparsasi voce che volevasi dal Vicerè concedesse perdono d'ogni delitto anche ai banditi napoletani, il Perrone, che bandito era, volle entrare nel Consiglio e presentossi con più di dugento banditi a cavallo ed armati. Disse farlo per proteggere il popolo ed aiutarlo ad ottenere quanto voleva;

(1) *Card. Filomarino:* Lettere al Papa, 8, 12 luglio 1648; Arch. Stor. ital. IX, p. 379-383 - *Piacente:* Le rivoluzioni del regno di Napoli, pag. 12 a 34 - *Capecelatro:* Diario ecc. I, 14 a 53 - *De Santis:* Tumulto, I, 31 ad 82 - *De Turri:* Dissidentis etc. pag. 40 ad 62 - *Brusoni:* Storia d'Italia, pag. 445 a 448 - *Giraffi:* Le rivoluzioni di Napoli, 8 ad 84 - *Bisaccioni:* Guerre civili, II, 114 a 124. - Documenti toscani; nell'Archiv. stor. ital. IX, 348 e seg. - *Birago Avogadro:* Histor. memor. delle sollev. di Stato, p. 223 a 237 - *Riccius:* Rer. italicar. 715 a 726 - *Gualdo Priorato:* Historie, IV, 279 a 220 - *Moirmoiron:* Mèmoires, I, 41 a 68 con qualche circostanza dubbia e diversa dagli altri storici - *Gazzotti:* Storia delle guerre d'Europa, I, 168 a 173 - *Nani:* Storia veneta, II, 148 e seg. È prezioso, quantunque avverso assai ai nobili, lo scritto di Giuseppe Donzelli stampato a Napoli durante il trionfo e la signoria del popolo nel 1647, col titolo: Partenope liberata, ovvero racconto dell'eroica risoluzione fatta dal popolo di Napoli per sottrarsi con tutto il regno dall'insopportabil giogo de' spagnuoli. Veggasi, pag. 12 e seg.

ma Masaniello, temendo fosse per altro, vietò a coloro di entrare in chiesa, ordinò andassero altrove; essi entrarono a forza restando a cavallo, e offendendo i popolani che voleano impedirneli. Il Perrone avvicinossi a Masaniello e lo trasse in disparte come volesse parlargli; scoppiò fuori una fucilata, Masaniello mosse per vedere che fosse, il Perrone ed i suoi gli tirarono contro cinque archibugiate dalle quali esso restò meravigliosamente illeso; terribile tumulto seguì fra i presenti che, gridando tradimento, gettaronsi contro gli assassini, e vari ne uccisero nella chiesa, nei chiostri, fin nelle celle de' frati, dove eransi rifugiati; tra' morti furono il Perrone ed il fratello trovati feriti e nascosti; il Cardinale entrato a salvamento nella camera del generale, corse pericolo di vita, ma alla sua parola il maggior furore si quetò. Nello spogliare il morto Perrone trovarongli addosso una lettera che provava come il tentativo di assassinio fosse stato ad istigazione del Duca di Maddaloni e di Giuseppe Caraffa fratello di questo, il che confessarono, anche alcuni de' banditi prima di morire; Bernardino Grasso uno dei congiurati svelò ancora che voleasi rovinare la chiesa ed il convento e veramente trovaronsi poi sei barili di polvere in una cloaca del monastero ed altri altrove. Cercaronsi poi il Maddaloni ed il Caraffa per farli morire e molti de' loro vennero uccisi ne' monasteri dove erano fuggiti; Masaniello mandò quattrocento armati a Santa Maria la Nova, dove stava il Caraffa nascosto; questi entrati nel monastero non lo trovarono più, però che erasi salvato vestito da frate in una casuccia vicina, donde, scoperto, fu tratto ed ucciso con molte ferite, vanamente promettendo grossa somma per salvarsi. Il cadavere fu con selvaggia ferocia trascinato fra gli scherni per la città, mozzatogli il capo che in cima ad un'asta fu recato a Masaniello, il quale non si tenne di insultare al morto e quell'orribile trofeo, con altre diciassette teste, fece porre a spettacolo, poi appendere sulla porta di S. Gennaro. A gran voci gridava poi Masaniello gli recassero il capo del Duca di Maddaloni, se vivo nol potessero prendere, promettendone ottomila ducati; mentre gridava furongli tratte contro altre due archibugiate che nol toccarono. Chiamò egli grosso numero di contadini armati che quella sera stessa entrarono in Napoli accompagnati anche da donne pur esse armate; crebbero timori e pericoli; il Vicerè, dolente che fossesi rotto il trattato di concordia al momento di conchiuderlo, scrisse al cardinale purgandosi dallo avere avuto parte nella trama del Maddaloni, offrendo di consegnare al popolo tutti i banditi che potesse prendere e pregando che si continuasse a trattare. Nel dì seguente, Masaniello ed i suoi andarono a casa del Duca di Maddaloni e d'altri e in vari conventi e ne tolsero danari e robe preziose de' nobili stimati nemici e tutto trassero accatastando ogni cosa al Mercato. Più di ottanta banditi uccisero, poi, a preghiera del cardinale, nuovamente consentirono a trattare, confermata la scelta del nuovo loro eletto Francesco Arpaia, antico compagno di congiure del Genuino. Mostrossi assai pieghevole Masaniello e mandò al Vicerè rinfreschi e presenti, e il Vicerè nel dì 11 ordinò a Giannettino Do-

ria, giunto nel porto con varie galere, non si avvicinasse a più miglia. Questo avea pure ordinato Masaniello che sulle galere mandò grossa provvista di viveri. Quest'uomo strano dalla finestra della sua casuccia intanto dava ordini, faceva leggi, giudicava liti e querele tutto di suo capo, col solo consiglio del Genuino che non sempre ascoltava; ma volgevasi furioso contro chi tentava spingerlo a ribellione, nè volea udire parola contro il Re o contro la sua signoria. Salito sopra un palco, sulla piazza del Mercato riprese il trattato, e fece scrivere le domande ed i patti che chiedeva il popolo al Vicerè; dopo lungo contrasto si convenne in tutto e fu stabilito; Masaniello andasse a palazzo, donde baciati i piedi al Vicerè, e confermati i capitoli dovea andarsi al Duomo e là il Vicerè dovea giurarne l'adempimento. Dopo vari doni ricevuti, Masaniello tremava al pensiero di andare in palazzo, sempre sospettando i tradimenti e a mala pena rassicurando l'animo per le parole del Cardinale, il quale andato ai Carmini, salì in carrozza, e cavalcandogli Masaniello a lato, riccamente vestito cogli abiti avuti in dono, fra immensa turba di popolo armato che faceva ala, fu a palazzo fra le grida da lui ordinate di « viva il Re di Spagna ed il fedelissimo popolo di Napoli ». Il palazzo era ben munito e guardato da molte armi; Masaniello gettossi ai piedi del Vicerè che ben lo accolse e lo abbracciò, poi mostrossi al popolo dal finestrone della sala reale; ma come volle parlare sentì venirsi meno e svenne con gran trepidazione del Vicerè che nel caso colui fosse morto tutto aveva a temere dal popolo che avrebbelo stimato di quella morte colpevole. Rinvenuto Masaniello ordinò al popolo di allontanarsi dal palazzo e fu subito ubbidito. Rivisti ed approvati i capitoli, Masaniello ricusata una catena d'oro offertagli, fu ricondotto a casa dal Cardinale nella carrozza. Compiuto l'accordo, il governo dovea rimettersi tutto in mano al Vicerè e Masaniello promise tornare a vita privata (1).

*Trista fine di Masaniello*

XXX. Ma egli avea troppo gustato il comando e nella notte stessa prima del 12 luglio ripigliò più di prima quella specie di signoria che a poco a poco aveva acquistata; sicchè, sotto pretesto di congiure o per vero timore di insidie o di vendette, ordinò in quella notte si troncasse il capo a quattordici stimati banditi, e mandò ad assediare una chiesa dove dicevansi altri banditi nascosti; fece abbattere il palazzo del Maddaloni a Posilippo, quello del Duca di Caivano dove furono guaste e

(1) *Card. Filomarino:* Lett. al Papa, 12 luglio 1647; in Arch. Storico, IX, 382 e seg. - *Capecelatro:* Diario, I, 53 a 70 - *De Santis:* I, 83 a 100 - *De Turri:* 63 ad 82 - *Donzelli:* Partenope liberata, pag. 31 a 61. Napoli, 1647 - *Giraffi:* p. 84 a 126 - *Piacente:* 34 a 45. Questi però è troppo avverso al Masaniello e persino difende il Perrone e tace della visita di Masaniello al vicerè - *Moirmoiron:* Mem. I, 70 a 110 - *Brusoni:* Storia d'Italia, 448 a 451 - *Bisaccioni:* II, 124 a 120 - *Avogadro Birago:* 237 a 243 - *Riccius:* Rer. ital. 726 a 732 - *Gualdo Priorato:* IV, 291 a 295 - *Gazzotti:* I, 174 e seg. - *Nani:* II, 150.

bruciate cose preziose e belle pitture; fece leggi di propria testa, strane alcune, altre persino stolte; ordinò uscissero dalle case vicine alla sua tutti quelli che le abitavano. Alcune cose savie fece ancora, come quella di ordinare non si ammazzassero più i banditi, ma si conducessero dinanzi a lui, però che avea saputo come sotto nome di banditi vari innocenti erano stati uccisi per vendetta; ma omai cominciava a vedersi che la sua mente era travolta e che il senno venivaglisi infievolendo; le genti che al suo cenno non tacessero subito, pestava, schiaffeggiava, feriva; grande timore aveva d'essere avvelenato; molti faceva uccidere senza ragione, senza forma di giudizio. Quando ai 13 di luglio il Vicerè uscì dal castello, Masaniello mandò ad ossequiarlo; poi andò con lui in Duomo dove si giurarono i capitoli che concedevano metà dei voti della piazza al popolo, secondo la promessa da Ferdinando il cattolico fatta nel 1505, il perdono generale per tutti, la nuova forma della creazione dell' Eletto del popolo, che poi dovea avere tanti voti nelle deliberazioni quanti ne aveva la nobiltà, il levarsi nuovo donativo contrario al privilegio di Carlo V, la cessazione perpetua d'ogni gabella, la nomina fatta dal popolo del Grassiero che dovea essere napoletano, e varie altre concessioni minori. Ed in quella occasione il povero Masaniello diede prove di pazzia, interrompendo la lettura co' suoi commenti, discorrendo in vari modi. Giurati i capitoli dal Vicerè, Masaniello spogliò le ricche vesti, dicendo volea tornare pescatore. Ma invece nella notte seguente bandì diecimila ducati a chi gli recasse la testa del Maddaloni e tali feroci opere fece che presto venne in orrore del popolo. Intanto il Vicerè scaltramente tentò togliere il Genuino alla parte nemica e lo fece presidente di Camera, dacchè questo omai era venuto in odio a Masaniello che tanto lui quanto l'eletto Arpaia aveva cacciato, non volendo nella molta superbia seguitare più i consigli di alcuno. E Andrea Naclerio, Felice Basile ed altri si strinsero fra loro, sapendolo il Vicerè, per uccidere Masaniello, nè fu a loro difficile trovare aiuto in vari popolani che, tentato invano il colpo nella domenica 14 luglio, tratto a sè Carlo Cattaneo che luogotenente era di lui, nella notte stabilirono di compiere la impresa alla mattina del 15. Masaniello, seguitando le uccisioni e le condanne come prima, diede segni di aperta pazzia, correndo a cavallo per le vie e minacciando e ferendo con un coltello la gente, sicchè il popolo cominciò a dire che bisognava torgli il comando. Fra molte pazzie mandò gente ad impadronirsi del castello d'Ischia, ma la cosa andò a vuoto per quello che presto seguì. Però che, unitosi il Cattaneo ad Angelo Ardizzone capitano della strada di S. Spirito, e stando armati per ordine del Vicerè i popolani di alcuni quartieri, stanchi della strana signoria di Masaniello, e ucciso da questi Marco Vitale segretario di costui, andarono al Carmine, dove Masaniello, salito in pergamo, gridava al popolo strane parole e facendo più strani atti di spogliarsi e proponevasi di fare un ponte fra Napoli e la Spagna. Pensarono giunta l'ora opportuna ai loro disegni. Con loro erano altri sette pronti ad ogni opera e quando i frati, visto l'impaz-

zire di Masaniello, lo ebbero persuaso a scendere dal pergamo ed a riposare, quelli entrarono nel chiostro e, a dispetto dei frati che temendo violenze contro di lui, volevano occultarlo, si diedero a cercarlo; egli udito il rumore uscì a vedere che fosse e da cinque archibugiate fu steso morto sul momento. I congiurati troncarongli il capo, uscirono nelle vie con quello in mano, gridando viva il Re di Spagna e seguiti da molti armati recarono il sanguinoso trofeo al Vicerè, che stava promettendo diecimila scudi a chi gli desse vivo o morto Masaniello, poi lo trassero in mostra per la città conficcato sopra un' asta, mentre il cadavere veniva fra gli insulti della instabile plebe per le vie trascinato. I suoi parenti imprigionati, ebbero poi libertà o custodia; cominciarono le vendette, e avvicinatesi le galere alla città d'ordine del Vicerè, stettero pronte ad impedire ogni nuovo moto; ma non ebbe senno nè forse coraggio l'Arcos di mandare ad occupare il Mercato ed il Carmine dove i popolani poco favorevoli a lui stavano forti, parendogli aver fatto tutto col cavalcare per la città assicurando il popolo che confermava i capitoli giurati quando viveva Masaniello e lasciandosi ingannare dalla tranquillità apparente che era seguita nel primo terrore della morte del capitano del popolo (1).

XXXI. Ma ormai il male da Napoli, dove pur restava vigoroso quantunque assopito, erasi allargato alle provincie del regno dove il Vicerè avea mandato ordini pronti perchè si togliessero le gabelle. Questi giunsero nel dì 10 luglio a Michele Pignatelli governatore delle armi degli Abruzzi, ed a Francesco Boccapianola governatore delle armi ad Otranto e al governatore di quella terra, Iacopo Arnolfini, che allora trovavasi a Gallipoli; della assenza di questo profittando il Boccapianola suo emulo, invece che pubblicare il togliersi delle gabelle, promise per danaro farle togliere, dal che ne venne qualche torbido, perchè l'Arnolfini emulo dell'altro, venuto a Lecce pubblicò la abolizione delle gabelle d'ordine del Vicerè, quindi il Boccapianola venne con lui a parole; ne vennero nuovi torbidi e, quantunque la gabella sul pane fosse tolta, la plebe corse le vie gridando « mora il malgoverno », cominciò ad ardere le case degli aderenti al Boccapianola, il quale, quantunque poi tutto quetasse, chiese al Vicerè un ministro severo per tenere a freno quei popoli. Anche a Trani ed a Bari erasi mostrato qualche tumulto, ma il vigore del Caraffa duca d'Andria e pronti provvedimenti pareano avere tutto soffocato. Foggia invece ai 15

Pace apparente

Ricominciano i tumulti

(1) *Card. Filomarino:* Al Papa, 12 e 16 luglio 1647; pag. 385 a 387. Documenti degli agenti toscani, pag. 348, 349 - *Capecelatro:* Diario, 71 a 100 - *Giraffi:* 126 alla fine - *Donzelli:* pag. 50 a 67 - *De Santis:* I, 110 a 140 - *De Turri:* 81 a 112 - *Piacente:* 45 a 60 - *Bisaccioni:* II, 128 a 136 - *Riccius:* Rer. ital. 733 a 738 - *Avogadro Birago:* 243 a 250 - *Gualdo Priorato:* Historie, IV, 296 a 298 - *Moirmoiron:* I, 411 a 120 - *Brusoni:* Storia d'Italia, pag. 450 a 454 - *Gazzotti:* I, 175, 176 - *Nani:* II. 150, 151.

di luglio ruppe ad aperto tumulto per opera di Onofrio della Grotta armaiuolo e di un Ottavio carrettiere, che davano colpa a questo ed a quello di volere affamare la Puglia per vendere il pane in Catalogna, spingendo la plebe ad arderne le case; se non che anche quel moto fu allora quietato dalla parola e dall' opera dei religiosi (1). Nè altro forse sarebbe avvenuto di peggio se in Napoli non avesse improvvisamente rovinato ogni cosa. Però che, ingannato il Vicerè dalle apparenze, volle provare la ubbidienza del popolo scemando alquanto la grandezza del pane, avendosi omai poca farina per farne. Ma, come il popolo si accorse del pane scemato, levò alte grida, si dolse della morte di Masaniello, lo pianse e venerò (2). Poi ricominciarono i tumulti; il popolo si dolse col Vicerè del fatto, e questo, con quella poca lealtà che fu causa di tanti mali, rispose non essere sua la colpa e lasciò che la furia popolare si vendicasse dei fornai. Ad ogni più piccolo pretesto davasi alle armi; la quiete era scomparsa di nuovo; e intanto nelle provincie allargavasi la ribellione e in Napoli chiedevansi ed ottenevansi nuove concessioni che allargavano il potere della plebe e quello dei nobili restringevano, nè mai il popolo contentavasi; chè, una cosa ottenuta, altra ne voleva; a ciò spingendolo vari ambiziosi e torbidi uomini che tentavano farsene capi. Ai 25 di luglio gli uomini del casale di S. Antimo, cacciato il Ruffo loro signore, entrarono in Napoli armati di bastoni e di archibugi gridando non volere altro signore che il Re, e tanto crebbe l'audacia de' popolani che la maggior parte dei nobili uscì di Napoli temendo il rinnovarsi dei brutti fatti passati, sicchè la plebe colla violenza impedì a loro l'imbarcarsi o l'andarsene altrove. Vanamente il Vicerè colle gride, cogli ordini, con ogni sforzo cercava rimettere ordine e pace; vanamente accettò giunte e correzioni che il popolo faceva ai capitoli giurati, e poco assennatamente armò poi circa quindicimila popolani che credeva di sua parte. E tutto fu nel dì ultimo di luglio confusione e tumulto, i poveri mendichi chiedendo a forza d'armi elemosine e pretesi legati ai conventi, le donne scorrendo armate le vie e minacciando di bruciare il Monte di Pietà perchè prestava ai ricchi, andando per le bettole e le case manipoli di plebei a bruciare gli arnesi da giuoco, uccidendo coloro che vi si opponevano. E perchè il Vicerè fece impendere alle forche qualche incendiario ed assassino, furiosamente gridossi contro di lui. Le provincie erano tutte in disordine. Aversa, Capua, Nola, Salerno, Campobasso, Civita di Chieti, Lanciano, Isernia, Nardo, Ostuni, Melito, Caivano, Foggia, Aquila e altre città, casali, ville, paesi per tutto il Regno ribellaronsi ai loro si-

(1) *De Santis:* I, 95, 96, 127 e seg. 134.

(2) Narraronsi persino miracoli fatti da lui; si disse della testa unitasi al cadavere, di discorsi da questa pronunziati, di benedizioni date dal morto, e al *beato* Masaniello, da parte dello stolto popolo, furono fatti funerali degni di Re - *De Santis:* 142 a 144 - *Capecelatro:* Diario, I, 103, 105.

gnori, si posero in armi, mettendo alla loro testa uomini malvagi come fu a Bari, a Sorrento, quasi dovunque; però che sembra trista necessità che, nei moti di popolo, anche quando sono fatti per togliersi a grave oppressione, debbano quasi sempre primeggiare uomini indegni ed arditi cercatori di fortuna. (1).

XXXII. Mentre che a Napoli continuavano i timori e le incertezze, ai 6 di agosto si sparse voce che le isole d'Ischia e di Procida, cacciati i governatori, avessero alzato le insegne francesi; della qual cosa angustiato l'Arcos mandò spagnuoli, tedeschi e que' napoletani che potè avere ad imbarcarsi; ma poi si seppe che la novella era falsa (2). Però i popolani duravano armati alla custodia delle porte e di altri luoghi, sempre tumultuanti per nuove ragioni, mai paghi di ciò che aveano ottenuto. Le novelle delle provincie infiammavano od inasprivano gli animi; a Monteleone il duca chiamati a sè i cinque capi creati dal popolo contro di lui armato, aveali presi ad uno ad uno e fatti strangolare, poi i loro corpi avea mostrato ai popolani che intendevano assalirlo e che atterriti non osarono tentare altro, sicchè egli uscito loro addosso co' suoi, parte ne uccise, parte ne disperse. Nardo fu ricondotta ad ubbidienza dall'Acquaviva conte di Conversano che con quattromila soldati la assaltò; a Nocera dove i tumultuanti aveano bruciato il palazzo del Duca i fautori di questo fecero macello del popolo, e in ogni parte si ebbero palazzi rovinati, plebi sfrenate, vendette e morti e incendii, soffiando in quel fuoco per quanto potevano i francesi (3). Ai 9 d'agosto fu troncato il capo, in Napoli al frate Andrea Paolucci che uscito dall'ordine dei Cherici regolari era andato colà a nome, dicevasi, del principe Tommaso di Savoia e de' francesi a suscitarvi congiure e subito scoperto era stato preso; il che fu causa che alquanti dei nobili che, stanchi degli spagnuoli, erano passati secretamente a parte francese, fuggissero di Napoli (4). Intanto Fabrizio Cennamo presidente

Trattati e sospetti

(1) *Capecelatro:* Diario, I, 108 a 138, 153 a seg. - *De Santis:* I, 145 a 162 - *De Turri:* 119 a 129.

(2) *Capecelatro:* Diario, I, 141, 142 - *Piacente:* 83 e seg.

(3) *De Santis:* I, 146 e seg. *De Turri:* 127 et seg. - *Piacente:* p. 84 - E sopratutti *Capecelatro:* Diario, I, 144. Ad Eboli i popolani chiamarono nella piazza i nobili fingendo volere far pace con loro ed a tutti con scellerato tradimento troncarono il capo - *Capecelatro:* I, 155. Il conte Giangirolamo Acquaviva di Conversano a Nardo mostrossi feroce - *Bisaccioni:* Guerre civili, II, 209 - *Granito:* Note al Capecelatro, I, 9 e seg. Del resto le opere di nobili e di plebei, di grandi e di piccoli in questi rivolgimenti mostrano in tutto il regno una certa barbarie, una mischianza di orribile e di strano, di selvaggio e di grande che sgomenta; governanti senza senno, popoli senza civiltà, tutto confuso, tutto corrotto; è in questo tempo che si manifesta pubblicamente quel male misterioso e terribile che corse per vari secoli tutto il regno, ribelle ad ogni rimedio. È doloroso notarlo; ma che sarebbe la storia se non avesse il coraggio di notare le verità dolorose?

(4) *Capecelatro:* Diario, I, 149 e seg. - *De Santis:* I, 168 - *De Turri:* 129 e seg.

di camera, uomo superbo ed odiato che avea avuto bruciate le case, volle persuadere il Vicerè che non il popolo ma alquanti suoi nemici le aveano fatte bruciare per danaro e a provarlo mandò attorno certo atto di testimonianza da sottoscriversi; il che conosciuto da un Campolo merciaio, questo mosse le plebi dicendo che il Cennamo volea farlo castigare; sicchè i plebei, ai 21 d'agosto, abbarrate le vie vollero persino bruciare la casa del Genuino, poi andarono al palazzo e facendo forza per entrare furono impauriti e fugati da archibugiate di sola polvere. Onofrio Cafiero per spingere il popolo sparse voce invece che ottocento erano restati uccisi; sicchè infuriati i popolani, assalirono il palazzo chiedendo Giovanni d'Amalfi, fratello del morto Masaniello, per farlo proprio capo; ma da' soldati spagnuoli furono a forza ributtati. Il Cafiero ed altri assalirono intanto Pizzofalcone difeso da Prospero Tuttavilla, il quale ebbe ordine dal Vicerè di lasciare quel luogo e ridursi a difesa del palazzo; mentre il bastardo Diego Vargas postosi col popolo assalì la porta del palazzo dalla parte delle stalle, venendone però anch'esso respinto. Avuto Pizzofalcone i popolani ricominciarono crudeltà e rapine, nè cessarono di assalire il palazzo, vani essendo gli sforzi del cardinale Filomarino per racchetarli. Anche il Vicerè, trovandosi debole a tanto contrasto, consentì di trattare, ma nulla si conchiuse allora, stimandosi traditi i popolani perchè gli spagnuoli facevano ripari a difesa del palazzo e trassero con sè vari cannoni, chiedendo il Genuino per ucciderlo; poi, quando parea prossima la pace, gli spagnuoli avendo tirato a polvere su quelli che troppo avvicinavansi, il popolo gridando tradimento cominciò a tempestare il palazzo colle artiglierie collocate in vari punti, e con quelle percosse anche Castelnovo e castel S. Elmo, rispondendo le artiglierie di questi forti sino a notte. Intanto venuti in possesso di altre armi, i popolani assalirono nel 22 agosto, nuovamente i castelli, e avvedutisi che un capo bisognava, dopo chiesti vanamente altri, chiesero Francesco Toraldo principe di Massa che, per meglio servire il Re, accettò, e fingendo preparare tutto per felicemente riescire nella impresa, li tenne a bada ed intanto cominciò col Vicerè trattati di accordo pel popolo. Ma da ogni lato sorgevano trincere e ripari sì da parte del popolo che da quella degli spagnuoli, i quali trovando non guardato Pizzofalcone ed altri luoghi agevolmente se ne impadronirono e li munirono di artiglierie. Voleano i popolani si desse in loro guardia Castel S. Elmo con tutte le armi e munizioni che conteneva, tenere in custodia il Vicerè, avere nelle mani il Genuino e l'eletto Arpaia. Mentre contrattavasi, la plebe uccise Giovanni Serio Sanfelice venuto da Aversa a ricuperare certe gioie, e nel dì stesso fu ammazzato il Cennamo già prima fatto prigione, con orribili modi trascinandosi poi per le vie i cadaveri e il capo del Cennamo con selvaggi scherni lungamente insultandosi. Ai 25 il Vicerè consentì a tutto, fuorchè a dare in mano del popolo S. Elmo ed a togliere dal palazzo la guardia spagnuola; per questo i popolani non vollero pace, invano provandosi a persuaderli alquanti dei loro

Guerra civile

capi ed il Toraldo, che peraltro nel dì seguente riuscì a farli mutare parere e finalmente ai 26 si credette aver conchiuso la pace, sicchè il Toraldo coi capi furono a palazzo e nella città fra la gioia del popolo si seppe che tutto era conchiuso, e il Toraldo proibì che sotto pena della vita si dicesse contro alla pace o si cercasse turbarla. Ai 31 d'agosto si firmarono i nuovi capitoli fra il Vicerè ed il popolo, dopo averli più volte mutati e rifatti, nei quali, fra altro, privavansi del loro ufficio il Genuino e alquanti altri venuti in odio della plebe, esiliavansi il Duca di Maddaloni, quel di Caivano e vari nobili; ma non davasi al popolo la custodia del palazzo del Vicerè, nè del Castel S. Elmo, quantunque moltissime cose si concedessero che non importa recare, come quelle che da quanto seguì furono rese inutili. Intanto che facevansi allegrezze per quella pace, il Vicerè attendeva a munire i castelli d'armi e di viveri col proposito di non mantenere i patti, del che si avvidero i popolani quando nel dì 6 settembre egli non andò come erasi stabilito, a giurarli nel Duomo, ma disse lo farebbe nel dì seguente in Castel Nuovo nella chiesa di S. Barbara. Qui veramente furono ricevuti nel dì 7 il Toraldo e l'Arpaia coi capi della milizia e del popolo e l'Arcos giurò, continuando sempre a mettere genti ed armi nei castelli, sicchè crebbero sospetti e timori anche per cartelli sparsi che indicavano a traditori il Toraldo, l'Arpaia e vari dei capi. Anzi avendo nel 18 settembre Gennaro Annese, ardito popolano che avea in guardia il torrione del Carmine dove erano molte polveri, avuto domanda di parte di quelle dall'Arpaia che volea toglierle al popolo perchè non ne usasse, ne venne grave contrasto e l'Annese fuggito fu cercato dalle plebi più turbolenti e fatto quasi proprio capo, onde ne vennero nuovi pericoli (1).

*D. Giovanni d'Austria a Napoli*

XXXIII. Mentre in somma trepidazione passavano le cose a Napoli, nel dì 18 settembre 1647 venne novella che D. Giovanni dalla Sardegna dove trovavasi con numeroso naviglio, stava per passare a Napoli. Era D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale di re Filippo IV di Spagna e della attrice Maria Calderona (2). Appena si ebbe la notizia, il Toraldo chiese a nome del popolo che il Vicerè ordinasse venisse a Napoli solo Don Giovanni, lasciando il naviglio a Gaeta; ma nulla ottenne, sicchè il sospetto crebbe e cominciarono minaccie di nuovi tumulti, e si fece guardia diligente alle porte e si munì il torrione del Carmelo con molta artiglieria e munizione, affidatane già la guardia a Gennaro Annese, il quale ai 29 mosse il popolo contro

(1) *Filomarino:* Lett. al Papa, 24 e 26 agosto; Archivio storico, IX, 390 a 394 - *Capecelatro:* Diario, I, 166 a 235 - *Donzelli:* 82 e seg. - *De Santis:* I, 163 a 232, Vol. II, 9 e seg. - *De Turri:* 136 a 154 - *Bisaccioni:* II, 138 a 152 - *Riccius:* Rer. ital. 739 a 746 - *Birago Avogadro:* 251 a 266 - *Gualdo Priorato:* Hist. IV, 355 a 361 - *Piacente:* 64 ad 85 - *Moirmoiron:* I, 130 a 170 - *Gazzotti:* I, 176, 177.

(2) *De Lussan:* Hist. de la dern. rev. de Naples etc. II, p. 40. Paris, 1757.

Giuseppe Palombo, uno de' capi, dicendolo traditore, sicchè nel dì seguente si combattè, a stento il Toraldo quetando le parti. D. Giovanni fu nel porto di Napoli al 1 di ottobre con trentaquattro vascelli grandi da guerra ed otto minori e nel dì seguente ebbe visita da molti nobili che accusarono i popolani di violenze, il Vicerè di debolezza; d' altra parte il popolo, inteso che il Vicerè pensava usare delle armi di D. Giovanni per sottometterlo a forza al suo volere, senz' altro armossi apertamente e per poco non uccise l' eletto Arpaia, che esortava a sottomettersi a D. Giovanni contentandosi di patti ragionevoli, nè ascoltando neppure il Toraldo che faticava a mettere senno nei più ardenti. Il Cardinale, vedendo che il Vicerè volea venire subito alle armi, fece ogni opera perchè almeno prima si cercassero accomodamenti, essendo troppa vergogna rompere così slealmente patti appena giurati. Ma l' Arcos e D. Giovanni fecero segretamente sbarcare nella Darsena più di duemila cinquecento fanti spagnuoli, i quali al segno dato dovevano assalire il popolo, ed intanto per mezzo del Toraldo, anch' esso complice del tradimento che preparavasi, il Vicerè procacciò che due popolani, certo Panarella ed un altro inchiodassero le artigliere del Carmelo, e che Tommaso Alfiero coll' inganno traesse in castello l'eletto Arpaia e quanti dei capi poteva. Avuti questi, il Vicerè li esortò a fare che il popolo deponesse le armi, affinchè D. Giovanni potesse decorosamente sbarcare, ed essi negando di farlo prima che, secondo i patti, fossero confermati i capitoli, fu deliberato, contro il consiglio del cardinale arcivescovo e di altri prudenti che intendevano come senza molto sangue e gravi pericoli non si potesse a forza riacquistare la città, si ricorresse alla forza (1). Spedironsi ordini ai nobili della città e fuori perchè concordi accorressero; ma questi non giunsero a tempo; sicchè nel dì 5 ottobre gli spagnuoli occuparono di improvviso Pizzofalcone e le alture da S. Elmo a S. Lucia del Monte ed ebbero porta del Pertugio (2) pel tradimento di Marco Ammirante che aveala in guardia; ed uscite varie schiere da Castelnuovo assalirono i luoghi dove stavano i popolani, e bruciate case e botteghe dove trovarono resistenza, occuparono vari quartieri, traendo furiosamente le artiglierie de' castelli contro le vie dove era il popolo. Ed intanto, trattenuti in Castelnuovo, dove erano stati chiamati con varie scuse, l' eletto Arpaia, il Genuino e vari capi del popolo furono carcerati e più tardi, uccisi;

(1) Il Capecelatro nel suo Diario, accusò più volte il cardinale Filomarino di essersi mostrato contrario agli spagnuoli e fautore del popolo; più tardi parve avvedersi della propria ingiustizia e corresse quanto avea scritto. Il cardinale Filomarino, se non dimenticava i doveri verso il governo, non voleva tradire quelli verso il popolo; quindi lontano dalle ire de' nobili e dagli ossequi de' cortigiani cercava il bene di tutti, diceva la verità, dava leali consigli; se questi spiacevano ai rodomonti, si trovavano poi savi quando i fatti li confermavano.

(2) Poi porta Medina.

sicchè inasprironsi gli animi e sanguinose vendette si ebbero dall' una parte dall' altra; e i quartieri da basso armatisi risposero alle armi colle armi sotto il tempestare delle artiglierie di D. Giovanni che dalle navi li fulminavano. Nella notte i combattenti si afforzarono nei luoghi occupati e le artiglierie trassero del continuo contro il popolo, il quale scoperto come il Panerella inchiodasse i cannoni lo mise a pezzi. In vari luoghi i regii oppressero i popolani, i quali, liberati i carcerati della Vicaria, li armarono per ricuperare i granai consegnati dai lor traditori al Vicerè, sicchè nel dì 6 riuscirono a riavere gran parte del grano. Il Cardinale, dolendosi si fosse rotto così ogni patto, chiese invano almeno una tregua; ma venuti dai paesi vicini molti popolani in aiuto, gli spagnuoli furono costretti a fuggire dalle fosse del grano, ed a lasciare altri luoghi occupati. Allora il Toraldo persuase il popolo a chiedere tregua per sei dì, ma non potè conchiudersi e continuossi a combattere con poco pro dei regii, senza che a questi valessero le male arti per ingannare e prendere i popolani, i quali già si erano accorti della slealtà del Toraldo e lo aveano in gravissimo sospetto di traditore. In non poco furore erano montati i popolani vedendosi traditi da ogni parte e aveano giurato farne aspra vendetta, ma aveano ancora da provare il peggio. Ai 14 di ottobre D. Giovanni invitò a sè il Toraldo per trattare di pace, ma i popolani vollero che invece si trattasse per mezzo del Cardinale, il quale, poco fidandosi nel Vicerè per il fatto della fede rotta, rifiutò di accettare, tanto più che intanto continuavasi a combattere, e alcuni capi del popolo aveanlo pregato a non entrare più in trattati col Vicerè che due volte aveali traditi. Ora fu fatto capo dell' esercito dei baroni, che dovea venire in soccorso del Vicerè, Vincenzo Tuttavilla, e poco dopo certi mandati dal popolo andarono sulla nave di D. Giovanni che rifiutò i patti proposti, ma non impedì che altri se ne proponessero, benchè poi gli spagnuoli a furia di archibugiate impedissero che que' mandati tornassero. Ripigliatosi il trattato e nulla conchiudendosi, crebbe il sospetto che il Toraldo cercasse stancare il popolo ed avvilirlo, tanto più che con vari pretesti impediva forti assalti quantunque tuttavia si continuasse a combattere, e quindi gli fu posto a lato come maestro di campo generale Marcantonio Brancaccio ardente popolano. Nei particolari assalti il popolo avea stretto di molto i favoreggiatori del Vicerè, ma il Toraldo a gran fatica e con vari artifizi avea sempre impedito l' assalto generale e poi o impedito o fatto andar male le mine preparate dai popolani per assalire gli spagnuoli. La qual cosa scoperta, fu il Toraldo presso ad essere morto a furia di popolo, ed a stento alquanti suoi amici ottennero fosse allora condotto prigione; ma entrato nella casa di un orefice e colà tenuto guardato, alcuni de' più furiosi lo ferirono, sicchè egli vistosi a mal partito, raccomandossi a Dio e sopraggiunto un frate si confessò, e fu trascinato verso il Mercato; se non che sopravvenuti altri furiosi lo costrinsero a piegare il capo presso la fontana detta la Pietra del Pesce e glielo troncarono,

Morte del Toraldo Capitano del popolo

offendendo poi coi soliti modi selvaggi il cadavere. Così morì nel giorno 21 d'ottobre del 1647 Francesco Toraldo principe di Massa, capitano del popolo, che si era proposto ricondurre alla pace col Vicerè, generoso proponimento per verità non cercato di compiere con modi egualmente generosi; e che nel difficile disegno perdette la vita come traditore, riprovato ed odiato dal popolo, compianto e celebrato dai regi. Un'ora dopo la sua morte i popolani elessero capitano generale del popolo Gennaro Annese che subito con risoluta franchezza cominciò ad esercitarne l'uffizio (1).

Trattato fra Gennaro Annese e il d'Arcos

XXXIV. Intanto che queste cose accadevano nella città, i baroni che l'Arcos avea chiamati alle armi perchè gli venissero in aiuto, eransi radunati colle loro genti, e primi il principe di Ottaiano, il Duca di Seiano, e quelli che abitavano nelle vicinanze di Somma ruppero gli acquedotti che servivano ai molini per affamare il popolo di Napoli e aiutarono i soldati mandati dal Vicerè a Torre Annunziata per togliere le farine, nel che ebbe gran parte il Piccolomini principe di Valle, che poi cogli altri baroni volle ritirarsi a Nola e non potè, essendosi questa voltata tutta a parte popolare. Ma non poterono a tempo entrare ad aiuto del Vicerè in Napoli anche perchè non aveano ancora chi li comandasse, quantunque ingrossando già mettessero timore nei napoletani, singolarmente dopo che il Duca di Maddaloni avea fatta grossa schiera a Capua, specialmente con gente di mal'affare (2), e s'era spinto con altri baroni ad Aversa della quale i nobili aveangli aperto le porte. Più stringente parve il pericolo quando

(1) *Flaminio Magnati* al card. Brancaccio, 12 ottobre 1647; in *Granito:* Annotaz. al Diario del Capecelatro: Vol. II, pag. 22 e seg. - *Capecelatro:* Diario, II, pag. 3 a 148 - *Granito:* Aggiunte, II; 5 a 68 - *Donzelli:* 120 a 200 - *Piacente:* 85 a 146 - *Hermes Stampa:* Lett. 27 settembre 1647: nell'Archivio stor. ital. IX, 394 a 401 - *De Santis:* Storia del tumulto, II, 12 a 62 - *De Turri:* 155 a 179. Questo narra che invano il vicerè volle indurre il Cardinale Arcivescovo a scomunicare il popolo, sicchè irritato ordinò lo si trattasse da nemico e furioso comandò le artiglierie traessero contro il palazzo vescovile, cosa impedita da Cornelio Spinola (p. 173, 174) - *Bisaccioni:* II, 153 a 164 - *Riccius:* Rer. ital. 747 a 756 - *Birago Avogadro:* 267 a 272 - *Gualdo Priorato:* IV, 352 a 368 - *Moirmoiron:* Mem. I, 171 a 260 - *Brusoni:* Storia d'Italia, 464 a 466. E questo autore e vari altri accusano della trista fine del Toraldo il vicerè d'Arcos, il quale sospettando che il principe volesse col favore del popolo farsi re di Napoli, lo mise in sospetto con arti inique presso i popolani che, stimandolo traditore, lo uccisero. Ad ogni modo fu dubbia e poco decisa la sua condotta. Quanto all'Arcos tutti, i suoi stessi, lo presero in odio e per le sue incertezze che furono causa del crescere della rivolta e per la slealtà onde fece assalire a tradimento il popolo, causando lunga e sanguinosa guerra a dispetto dei buoni consigli del Cardinale Arcivescovo e dei più savi gentiluomini.

(2) « Il Duca di Maddaloni con una spedita banda di cavalli, la maggior parte masnadieri e rubatori di strada, scorreva da per tutto, mettendo in fuga ed uccidendo coloro che portavano cose da vivere ai rubelli » - *Capecelatro:* Diario, II, 79, 80.

a capitano generale dei baroni fu mandato Vincenzo Tuttavilla. Ma i principii di questo furono poco gloriosi, ed avendo dato nelle insidie tesegli da' popolani tra Pozzuoli ed Aversa, perdette molti soldati. Di ciò fu poco dopo consolato per l'acquisto di Nola, dove il capo del popolo trattò colla nobiltà e diede la città agli spagnuoli. A Napoli invece, omai del tutto facevasi guerra agli spagnuoli, ed a mettere coraggio nei popolani furono lette lettere che si dissero dell'ambasciatore francese Fontenay a Gennaro Annese, colle quali prendendosi il popolo di Napoli sotto la protezione della Francia, promettevasi aiuto di cinquanta vascelli, ventiquattro galere ed un milione in oro (1); ma ai 25 di ottobre, furono invece nel porto di Napoli undici galere regie, venute da Genova col Duca di Tursi che conducevano soldati, munizioni ed un gran numero di bombe che in quella sera stessa si trassero contro le contrade dei popolani con non piccolo loro danno. Ed intanto avendo il nunzio pontificio cercato per ordine del Papa, a ciò mosso dall'ambasciatore spagnuolo in Roma, di trattare accomodamento fra il Vicerè e l'Annese, quello disse concederebbe tutto purchè il popolo deponesse le armi, questo soggiunse essere stanco della slealtà e delle fallacie spagnuole; anzi, rompendo ogni riguardo, pubblicò nel dì 26 ottobre ordine che nessuno più ubbidisse alla Spagna. Ma checchè fosse della lettera che da alcuno sospettavasi non vera, essa fu occasione a gravi fatti, però che mandato a Roma dal Fontenay il dottore Francesco da Patti per averne chiarezza, questo vi trovò il Duca di Guisa e lui trasse a Napoli con quell'esito che in seguito dirassi. Però, continuandosi sempre a combattere nella città, nè con vantaggio degli spagnuoli, vari nobili e cavalieri si unirono ai popolani ed ai 28 ottobre vennero bravamente ributtati in ogni parte gli spagnuoli che assalirono tutte le trincee del popolo; dopo di che, venuto a discordia l'Annese col Brancaccio, questo rinunziò l'uffizio di maestro di campo del popolo ed ogni autorità si raccolse nell'Annese che cominciò subito a parlare in nome della repubblica napoletana, rompendo l'ultimo vincolo di apparente fedeltà al Re di Spagna. Ora il Vicerè, che parve volere sempre più inasprire il popolo e crescere le cause delle inimicizie, ai 30 d'ottobre fece strozzare Andrea Polito ed un figliuolo di lui che con altri capi del popolo avea slealmente trattenuti nel castello quando erano andati a trattare con lui; altri sette ne fece strozzare al principio di novembre. L'esercito dei nobili col Tuttavilla si spinse nel novembre a Torre Annunziata, ma, quantunque ributtasse un assalto dei repubblicani, dovette abbandonare Torre del greco, vendicandosi col mandare i prigionieri sulle galere spagnuole, liberando i galeotti spagnuoli e mettendoli in armi. D. Giovanni, che sempre era stato sulle navi senza voler scendere a terra,

(1) *Donzelli:* p. 200 - *De Santis:* II, 73 - *Capecelatro:* II, 168.

discese finalmente nel dì 4 novembre, trattenendo nel porto tutta l'armata per timore delle galere di Francia che cominciavasi a credere potessero venire in aiuto della Repubblica (1).

Il duca di Guisa profitta dei moti di Napoli

XXXV. I francesi veramente avevano seguito con diligenza i moti di Napoli e stavano aspettando il momento e studiando il modo di approfittarne. Il marchese di Fontenay avea avuto già fino dal luglio proposte da parte di Masaniello e del Genuino; morto Masaniello, il Fontenay fece intendere che importava cacciare gli spagnuoli dai castelli e per questo offrì l'aiuto di Francia; Lorenzo Tonti, mandato a Roma al principio d'agosto avea trattato per la soggezione del popolo al Re di Francia, purchè questo gli conservasse i suoi privilegi; il Fontenay avea promesso tutto, lasciandoli liberi di governarsi a Repubblica o di scegliere per sovrano quel principe che volevano (2); sospettava però del Toraldo e questa fu forse una delle cause di rovina di quel generale, però che fino dai primi di settembre i capi popolani fecero intendere che, se fosse di ostacolo, lo avrebbero agevolmente tolto di mezzo (3). Era a quei dì in Napoli per affari suoi famigliari Enrico di Lorena duca di Guisa, uomo valente ma strano e amante di singolari avventure, più ardito che assennato e ambizioso sotto apparenza di generoso. Egli avea pensato subito a profittare dei moti di Napoli, e saputo come a Roma fosse uno dei capi più arditi del popolo, lo avea fatto chiamare per esortarlo a persuadere i napoletani a distruggere la signoria spagnuola ed a volgersi per soccorsi alla Francia (4); ma nè questo, nè altri due da lui mandati poterono far nulla, perché presi dagli spagnuoli prima di poter parlare al popolo. Erasi fisso in mente il Guisa che i napoletani lo dovessero eleggere a loro Re e già avea fatto sapere la cosa a Parigi per averne l'assenso (5). Anche il Fontenay avea mandato a Napoli chi soffiasse nel fuoco, ed avea ricevuto domanda perchè il naviglio francese si affrettasse, il che era stato promesso, anzi nel principio di agosto era stato dato ordine al conte Goffredo di Estrades, che, lasciato a Porto-

---

(1) *Capecelatro:* Diario, II, 148 a 224 - *Granito:* Annotaz, al Capecelatro, II, 61 a 84 - *De Santis:* II, 62 ad 89 - *De Turri:* 179 a 194 - *Piacente:* 147 a 153 - *Moirmoiron:* II, 21 a 40 - *Bisaccioni:* II, 163 e seg. - *Riccius:* 750 a 758 - *Birago Avogadro:* 272 e seg. - *Gualdo Priorato:* IV, 362 a 371 - *Brusoni:* Storia d' Italia, 466 e seg.

(2) *Fontenay:* Dispacci al Mazzarino, 22 luglio, 4, 19 agosto, 2, 9 settembre 1647; in *Pastorel:* Le Duc de Guise à Naples, p. 140 e seg. Paris, 1828.

(3) « Les envoyes disent.... qu' il suffit d' un jour pour lui òter la popularitè aussi bien que d' un homme pour le mettre hors d'ètat de nuire » - *Fontenay:* Dispaccio in cifra al Mazzarino, 16 settembre 1647.

(4) Mèmoires du Duc de Guise; in *Michaud et Poujoulat:* Nouvelle collèction des Mèmoires pou servir à l'histoire de France, Ser. III, Vol. VII, pag. 21, 25. Paris, 1839.

(5) *Fontenay:* Disp. in cifra, 18 settembre 1647.

longone ed a Piombino bastante presidio, col rimanente andasse in aiuto dei napoletani, e s'erano persino previste le varie condizioni nelle quali al giungere dell'armata poteva trovarsi la città, e i modi da muovere alle armi la Calabria, la Puglia e le altre provincie. La risposta del Fontenay partì nel dì 5 d'agosto (1), ed egli allora nulla sapeva di quanto da sua parte operava il Guisa, solo ne conosceva i disegni (2); ma questo avea mandato all'Arpaia ed ai capi promessa sicura dell'aiuto di Francia e s'era offerto per capo del popolo, anzi a spinger questo all'estremo sicchè non potesse più sperare conciliazione, suggerì si gridasse la Repubblica, stimando poi che agevole sarebbe a lui mutare forma di governo (3). Sotto aspetto di generoso soccorso al popolo, avea preparato egli così per sè la via al trono, ed ai napoletani, allora trattanti di pace col Vicerè avea mandato a dire: rompessero trattati che gli spagnuoli non terrebbero lealmente; ricominciassero la lotta; egli accorrerebbe appena glielo significassero. E subito mandò il fratello a Parigi per chiedere l'assenso del Mazzarino, dicendo di avere la approvazione del Fontenay e di altri, e di aspettare da Napoli chi venisse a fissare con lui i patti dell'opera sua (4). Non l'amore ai napoletani, ma l'odio agli spagnuoli e il desiderio della corona spingeva il Duca; il Mazzarino più prudente, quantunque promettesse navi e soccorsi e mostrasse godere de' disegni di lui, non taceva che il frutto non parevagli ancora maturo ed agli 8 di ottobre scrivevagli « guardasse bene prima di impacciarsi con un popolaccio incostante che mutavasi dalla sera alla mattina »; essere meglio non tentare le cose che tentarle e non riuscire; esaminasse dunque prima bene tutto coll'ambasciatore Fontenay (5). Il Mazzarino diede licenza di fare, ma previde che forse il Duca si toglierebbe poi d'impaccio malamente (6). Il Guisa avea fatto credere a Parigi che tutti i napoletani lo chiedevano, mentre invece egli avea indotto alcuni soli ad accettare l'offerta che faceva di sè (7). Così questo ambizioso cresceva

---

(1) ***Fontenay:*** Rèlation; in ***Mielle:*** Introduction aux Mèmoires du Duc de Modène, pag. 105 e seguente.

(2) Ancora a mezzo settembre egli non credeva agli inviati da Napoli presso il Duca - ***Fontenay:*** Disp. in cifra, al Mazzarino, 18 settembre 1647.

(3) « Je crois que le moyen le plus assurè de les engager à secouer le joug et a faire des dèmarches qui pussent les rendre irrèconciliabiles, ètoit la proposition de se mettre en republique.... après quoi il seroit aisè de changer la forme du gouvernement - ***Guise:*** Mèm. p. 25.

(4) ***Guise:*** Mèm. p. 26. Il fratello fu mandato in Francia ai 16 settembre.

(5) ***Mazzarino*** al Duca, 7 ottobre 1647; in ***Pastoret:*** pag. 146.

(6) ***Mazzarino*** all'Arciv. d'Aix, 17 ottobre 1647; in ***Pastoret:*** pag. 148. Sono da vedersi anche i vari documenti recati dal ***Bougeant:*** Histoire du traitè de Westphalie, Vol. V, 193 et seg.

(7) Così confessa nelle sue memorie, pag. 27, con queste chiare parole: « Si j'eusse fait connaitre que je n'avois dans Naples de cabale que celle que j'y avois

e perpetuava i mali di un popolo per trarne profitto, e cercava nel tempo stesso usurparsi il nome di eroe, che sventuratamente qualche storico gli diede.

Il duca di Guisa Capo del popolo

XXXVI. Come furono stabiliti i disegni, partirono da Napoli sedici feluche che accolsero il Guisa nel porto di Paternò, e fra pericoli continui, dopo sfuggito alle galere spagnuole, ai 15 di novembre egli sbarcò al Carmine ed entrò in Napoli fra la rumorosa allegrezza del popolo, che subito gli diede il comando delle armi, conservando l'Annese il governo civile. Grandi furono le speranze, ma svanirono presto; nel dì 16 il Guisa giurò solennemente di difendere il popolo e di lasciare il comando quando questo lo volesse; pensò egli poi d'acquistare Aversa città importante e pei viveri e per la via di Capua; gli spagnuoli se ne accorsero e prestamente ingrossarono il presidio; ma allora egli volse l'animo a Capua; se non che, essendogli andato a male un colpo tentato, e guasto il disegno per i troppo ufficiali del popolo, egli ne diminuì il numero. Lavorava intanto ad acquistare il favore del popolo e dei baroni, ma nè egli nè l'Annese valevano a togliere la città dalle grandi strettezze di viveri nelle quali era ridotta per le genti spagnuole e baronali che da ogni parte ne correvano le vicinanze. Nè migliori erano le condizioni delle terre e delle città del regno, corse pressochè tutte da genti delle due parti, che a gara le disertavano e predavano. Poco meno che inutile è qui indugiarsi a narrare i tanti combattimenti e le tante pugne ne' moltissimi luoghi disputati; strazio di abitanti, rovine di case, incendii, saccheggi rinnovavansi quasi senza posa, macelli di armati ed assassinii di inermi. A Napoli mancavano i danari per pagare i soldati, nascevano e crescevano gelosie e discordie fra il Guisa e l'Annese; ma d'altra parte il popolo, avuto Salerno, minacciava Castellamare, e la poca concordia de' baroni che toglieva unità alle opere faceva sperare altri acquisti, sicchè disegnava il Guisa muoversi ad assalire Aversa, mentre i popolani padroni di Salerno assalivano Capua dalla parte d'Atripalda. Ai 15 dicembre il Guisa si mosse con settemila uomini fra i quali era la compagnia dei Lazzari (1). La prima schiera del Guisa si abbattè

---

ménagée et que c'étoit moi qui m'étois offert d'y aller et non pas ceux de la ville qui m'avaient envoyé rechercher, j'eusse peut-être passé pour chimèrique ». Che le cose fossero a questo modo è confermato anche dal suo principale confidente Moirmoiron duca di Modena - *Moirmoiron:* Mem. Vol. II, p. 61 a 75.

(1) Dapprima, fino dai giorni di Masaniello, si diede dai baroni tal nome alla plebe scamiciata, e le si fece credere fosse nome di onore; i popolani delle contrade del Lavinaro e della Conceria « robusti ed induriti nel faticoso mestiere di acconciar corami » aveanlo conservato; esso restò poi alla plebe napoletana sempre. I Lazzari armati « adoperavano certe armi in asta uncinate che essi addimandano crocchi, atte ad aggrappare il soldato a cavallo e trarlo di sella in terra » - *De Santis:* Storia del tumulto di Napoli, II, 118.

colle genti del Duca d'Andria sul ponte che mette ad Aversa; durò varie ore il combattimento, sorvenuto tutto il grosso delle due parti; la notte pose fine alla lotta. D'altra parte seimila popolani condotti da Paolo da Napoli si impadronirono di Avellino ed il Tuttavilla, temendo che Aversa fosse presa se al Guisa univasi il Pastena coi popolani padroni di Sorrento, mandò seicento fanti a tagliare a questi la via. Ma, caduta Sessa, pericolando Teano, restando fissi i disegni del Guisa contro Aversa e Capua, venne nuova che il naviglio francese, partitosi di Provenza ai 24 novembre era giunto ai 18 dicembre in vista di Napoli improvviso e s'era messo in battaglia sotto il castel dell'Uovo. Però quella venuta non fu di vantaggio al Guisa nè al popolo, chè sbarcati alquanti francesi presso il capo di Posilippo venne in mente ad alcuni popolani di gridare Re proprio il Duca d'Orléans, del che avvisato il Guisa assai si offese, cercò impedire lo sbarco dei francesi e, mandò a morte sette de' favoreggiatori popolani dell'Orléans, sicchè si fecero grandi i sospetti dell'Annese e il Guisa profittò di tutto per divenire più potente. Intanto, unitesi le navi spagnuole di Baja e di Napoli, trentadue vascelli e ventidue galere, ai 21 di dicembre andarono a Castellamare, dove stava prossimo il naviglio francese comandato dal Richelieu, non accordatosi mai col Guisa. I francesi aveano tentato sbarcare, ma non poterono fare altro che tempestare le mura, finchè dovettero nel dì 22 combattere col naviglio regio e già trovavansi a mal partito quando una fiera burrasca divise e disperse i legni, sì che i francesi si rifugiarono a Nisida. Intanto i popolani da Napoli mossero verso Castellamare per cacciarne i regi ed aprire il porto ai francesi; ma sorpresi per via, furono agevolmente disfatti. Ora gravi ragioni di odio sorsero fra l'Annese ed il Guisa, però che avendosi questo fatto prestare dall'Annese prezioso vasellame d'argento, con ladra arte lo mandò al sicuro a Roma, e poi avendo tentato far togliere di vita l'Annese, non riuscendo nel disegno, lavorò con alcuni dei capi del popolo per essere fatto capo della Repubblica, mentre in segreto l'Annese tenne pratiche cogli spagnuoli per togliere di mezzo il Guisa e ricondurre la pace. Il Guisa riuscì a farsi eleggere doge, l'Annese dissimulò preparando le vendette, conservando il comando delle armi che il popolo gli avea dato. Il naviglio francese continuava a vagare pel mare vicino a Napoli, senza conchiudere, sì per mantenere la speranza ne' popolani, sì perchè ogni sforzo faceva omai il Guisa a tenerlo lontano, temendolo quasi più che non temesse gli spagnuoli. Così stavano le cose alla fine del 1647 (1).

(1) *De Santis:* II, 103 a 138 - *Capecelatro:* II, 224 a 282 - *De Turri:* 196 a 222 - *Piacente:* 178 a 261 - *Bisaccioni:* II, 166 a 173 - *Riccius:* Rer. italicar. 760 a 765 - *Birago Avogadro:* 275 e seg. - *Gualdo Priorato:* IV, 372 a 476 - *Brusoni:* Storra d' Italia, 484 e seg. - *Gazzotti:* Guerre d' Europa, I, 205 e seg. - *Moirmoiron:* Mèm. II, 148 a 276 - *Guise:* Mèm. p. 36 a 142. Questo, naturalmente,

Combattimenti 1648

XXXVII. Paolo di Napoli co' suoi popolani già padrone di Salerno, di Sanseverino, d'Atripalda e di Avellino, avvicinavasi anch'esso ad Aversa, ed altri capi la stringevano dappresso da altre parti sicchè al principio del 1648 divenne pressochè impossibile conservarla ed i regii pensarono ad abbandonarla. Se in quelle distrette il Guisa avesse lasciato scendere i francesi e se avesse saputo amicarsi di più popolo e nobiltà mettendo tutti sinceramente a parte del governo, la signoria spagnuola in Napoli sarebbe stata finita; ma egli sopratutto pensò a sè, impedì ai francesi di venire in suo aiuto e perdette tutto, anche quella corona che sognava. Ma se allora non operò quanto militarmente avrebbegli giovato, molto poi operò di quanto gli nocque e, mostrando chiaro quanto poco importavagli d'altro che di sè, precipitò e sè ed il popolo che stoltamente si era di lui fidato. Fin da allora Vincenzo di Annese, non soffrendo mutare signore e disperando conservare libero lo Stato, cominciò a volgersi anch' esso segretamente alla parte spagnuola e ad avversare il Guisa, mentre si rattiepidirono nel favorir questo coloro, che di parte francese, vedevanlo non curarsi di Francia. Ed intanto ai primi di gennaio il naviglio francese, intendendo poco o nulla esservi da fare, afflitto da varie burrasche, si partì dai mari del regno e tornò a Portolongone, sicchè, tolta quella speranza, lo stesso Gennaro d'Annese fece intendere a Don Giovanni d'Austria che, se più non reggesse l'Arcos, facile diverrebbe l'accordo e facilissimo se Don Giovanni stesso prendesse il governo. Veramente misera ed intollerabile diveniva la condizione del popolo, mancando pressochè del tutto i viveri per le vie chiuse tutto attorno dai baroni e dagli spagnuoli. Per questo il Guisa conobbe necessario aprire i passi ed avere a tutti i costi Aversa, sicchè vi tornò sotto con non poca gente, facendosi forte in Giugliano. Essendo omai impossibile durarla più lungamente, i baroni abbandonarono Aversa e nella mattina del gennaio si ridussero in Capua, mentre il conte di Modena Moirmoiron coi napoletani del Guisa era accolto trionfalmente dagli avversari. Poi i popolani andarono contro Nola, e contro Torre dell'Annunciata; Nola fu abbandonata; ai 13 Foggia, che già avea tumultuato, si resse a parte popolare. Il Tuttavilla, generale delle soldatesche dei baroni, stanco e sfiduciato, rinunziò all'uffizio ed ebbe a successore Luigi Poderico, che liberò Teano dalle strette dei popolani; egli, accusato dall'Arcos che volea gettargli addosso le colpe proprie, si purgò d'ogni sospetto. Ma, sconfitto Papone sotto Teano, Sessa accolse i regii nel dì 24 di gennaio. Era chiaro però che coll'Arcos le cose non sa-

Opere del Guisa

---

descrive tutto come gli pare più a suo modo; ma nel fondo conferma quanto narrano gli altri - *Montglat:* Mèmoires; in *Poujolat:* etc. Ser. terza, Vol. V, p. 182. Questo racconta che per il *Guisa* « l'abondance revint, dans Naples ». I napoletani non se ne avvidero. Pei documenti di questo periodo veggansi i raccolti in *Granito:* Diario del Capecelatro, Vol. II, parte 2, pag. 149 e seg.

rebbersi agevolmente finite; sicchè, ad istanza della nobiltà e della parte fedele a Spagna, Don Giovanni prese il governo e significò all'Arcos la necessità di rinunziare, il che l'Arcos fece con grave rammarico, e mandati a Gaeta la moglie ed i figliuoli, partì egli stesso ai 26 di gennaio, lasciando poco grata memoria del suo governo, meno per colpa propria che della necessità dei modi usati nella signoria spagnuola. Don Giovanni preso possesso come nuovo vicerè, ne mandò avviso in Spagna e rimandò colà il naviglio, forse perchè sapeva che non potea fidarsene in tutto, come provarono le varie defezioni avvenute nel tempo della partenza. Cercò Don Giovanni riamicarsi il cardinale Filomarino che, stando neutrale e avendo cercato di giovare al popolo, avea incontrato la inimicizia dell'Arcos, e che volentieri accettò le preghiere del nuovo Vicerè, il quale subito offerse e nuovo perdono a tutti quelli che tornassero all'ubbidienza e conferma d'ogni concessione fatta. Ora, essendosi dato nel dì 14 di febbraio un assalto ai posti spagnuoli di Napoli ed i popolani essendone stati ributtati con molto macello, le donne dei morti accorsero al Guisa gridando pace, e i popolani stessi tennero discorsi che mostravanli stanchi di tanti mali e di tante miserie. Ma il Guisa, fisso nel disegno di farsi re, attendeva invece a raccogliere armi, governo, autorità nelle proprie mani e ad affidare ogni cosa ai suoi più fedeli; sicchè, tenendo egli altra via che la promessa, crebbero nel popolo il timore e l'odio verso di lui, ed egli, avvistosi che capi degli avversi erano Gennaro d'Annese, Vincenzo d'Andrea e Antonino Mazzella eletto del popolo, fece uccidere questo a furore di plebe, tentò di far assassinare Vincenzo e con questo costrinse in certo modo lui e l'Annese a gettarsi del tutto a parte spagnuola. Intanto dal governo spagnuolo fu eletto il conte d'Ognate a nuovo Vicerè e questo partito da Roma per Gaeta andò a Baia e ne avvisò Don Giovanni, che subito nel dì 1 di marzo rinunziò all'uffizio di Vicerè e nel dì seguente ricevette per tale il conte che entrò in Napoli (1).

XXXVIII. Il Guisa avea ogni dì perduto favore, e mentre l'Annese e il d'Andrea trattavano, quantunque il primo poco sinceramente, coll'Ognate, egli avea fatti prendere nel dì 20 febbraio Paolo da Napoli e Giuseppe di Fusco e fattili strozzare perchè aveano trattato coi

Gli Spagnuoli ricuperano Napoli

(1) *De Santis:* II, 138 a 190 - *Capecelatro:* II, 385 a 548 - *Piacente:* 262 a 322 - *De Turri:* pag. 232 a 246 - *Flaminio Magnati:* Lett. dic. 1647, 23 dicembre, 15 gennaio al card. Brancaccio; in *Granito:* Aggiunte e note al Capecelatro, Vol. II, pag. 183, 234, 280 e seg. - In questa prima, si narra che il Guisa ha finto di essere stato avvelenato e pigliò molti contraveleni e fece carcerare il suo bottigliero, il tutto per vedere che corrispondenza trovava nel popolo, la quale non è stata a sua soddisfazione » - *Richelieu:* Relation; in *Granito:* II, 219 e seg. 227 e seg. 252, 263 e seguente - *Bisaccioni:* II, 173 e seg. - *Riccius:* Rer. italic. 770 et seg. - *Gualdo Priorato:* IV, 281 e seg. 437 e seg. - *Birago:* 284 e seg.

francesi e si opponevano ai suoi ambiziosi disegni, quantunque spargesse poi voce di averli castigati per altri delitti (1). Già in città la moneta colla immagine del Guisa veniva rifiutata, i lazzari più arditi prendevano tutto senza pagare; si scopersero trattati per consegnare agli spagnuoli il Torrione del Carmine; a questi provvide il Guisa, ma le cose fuori di Napoli andavano con varia e non lieta vicenda, quantunque i popolani avessero avuto Ariano, dove aveano commesso orrende crudeltà. Ogni dì uccidevansi d'ordine del Guisa traditori veri o finti; gli assalti che il popolo dava alle trincee degli spagnuoli venivano fieramente ributtati e costavano gran sangue; crescevano le diserzioni e molti andavano ad unirsi ai regi; scoprivansi congiure contro la vita del Guisa; molti tenevano segreti accordi col Vicerè. Ora questo, vedendo che il trattato coll'Annese, il quale era sempre incerto e vacillante nelle opere, andava per le lunghe, stabilì adoperare la forza, e studiati prima i modi e gli accorgimenti più opportuni fermò dare un improvviso e generale assalto, cominciando dal posto di S. Sebastiano; Vincenzo d'Andrea dovea aiutare la impresa. Ora, essendo ai 5 di aprile il Guisa uscito da Napoli per impadronirsi di Nisida e aprire quel porto al naviglio francese che dovea tornare, nel mattino seguente cominciossi dal Vicerè e dai suoi la impresa così prosperamente che con poca fatica ogni cosa si compì, aiutando il popolo stesso, stanco del lungo soffrire. Al Carmine l'Annese trattò, poi aprì le porte, chiese perdono a Don Giovanni che era colà col Vicerè, e con grande allegrezza di tutti si andò alla cattedrale a ringraziare Dio della fine di tanti guai. Il Poderico seppe subito in Capua quanto era accaduto a Napoli, ed uscito con quanti armati potè andò verso Santa Maria, in quello che il Guisa avvisato della perdita della capitale, credendo con fatica a tanta improvvisa iattura, sforzavasi di passare il Volturno a Limatola per salvarsi. Una mano di cavalieri corse dietro al fuggiasco e lo raggiunse a Morrone dove, avuto ucciso sotto il cavallo, si arrese prigione e fu condotto in Capua con molti riguardi. Chiuso prima nella fortezza di Gaeta, fu poi mandato prigione in Ispagna, dove stette fino al 1652, nel qual anno a preghiera di principi francesi fu rimandato libero (2). L'Ognate, cominciando subito a mostrare quel feroce animo che lo fece odioso, avrebbe voluto far morire senz'altro il Guisa come un venturiere senza bandiera siccome quello che non era andato in

Prigionia del Guisa

(1) *Capecelatro:* Diario, II, 530 e seg. - *De Santis:* II, 195.

(2) *De Santis:* II, pag. 191 al fine - *Capecelatro:* II, 547 al fine e Vol. III, p. 3 a 64 e 223 e seg. - *Magnati:* Lett. al card. Brancaccio, 6 aprile 1648, in *Granito:* Aggiunte, III, 6 - Altre relaz. ibid. 7 e seg. - *Della Motta:* Relaz. del felic. successo ecc. ibid. 20 e seg. - *Piacente:* p. 323 a 350 - *De Turri:* 250 alla fine - *Riccius:* Rer. italic. 786 ad 810 - *Bisaccioni:* II, 185 a 223 - *Gualdo Priorato:* IV, 444 a 454 - *Birago:* 285 a 318 - *Brusoni:* Storia d'Italia, p. 494 e seg. - *Gazzotti:* I, 235 a 242 - *Guise:* Mem. 133 et seg. - *Moirmoiron:* Mem. II, 421 a 487.

Napoli a nome di Francia ma solo di se stesso; i cortigiani del Collaterale lo approvavano, ma Don Giovanni si oppose e si stabilì di aspettare la decisione del Re, la qual cosa salvò il principe (1). Agevolmente ritornarono ad ubbidienza tutte le città che prima si erano volte a parte popolare; Nardo era già stata oppressa dal conte di Conversano che vi avea compiute fiere vendette; Troia e Lucera erano state ricuperate dai baroni, Foggia li avea ricevuti per pacifico trattato, Taranto per opera dei baroni si era tolta all'Altamura che tenevala in nome del popolo, Castellaneto, Massafra, Cassano aveano cacciato i popolari, altre città o vinte dalle forze dei baroni, o stanche della tirannide delle plebi erano tornate anch'esse a devozione del Re; appena poi si seppe della soggezione di Napoli piegarono il capo Matera, Altamura, Gravina e tutte le terre di Puglia; così avvenne in quasi tutto il regno; ma nell'Abbruzzo sì per odio ai baroni che duramente aveano trattato i paesi, sì per l'ardire dei capi popolari, la ribellione durò anche dopo caduto il reggimento popolare di Napoli; l'Aquila specialmente, dove anche altre volte i francesi aveano avuto gagliarda schiera di favoreggiatori, volle resistere (2).

XXXIX. I tumulti di Napoli aveano impedito agli spagnuoli di riparare ai danni che aveano sofferto nell'alta Italia a causa dei francesi e dei principi amici di questi. Il Mazzarino avea lavorato di continuo a trarre alla sua parte gli italiani e nel 1647 era riuscito a guadagnare l'animo del Duca di Modena. Francesco I era dapprima unito agli spagnuoli e aveali soccorsi nel tempo che i francesi oppugnavano Arona; ma poi erasi volto contro loro, quando l'ammiraglio di Castiglia colla solita altezzosità avea mostrato disprezzo a Roma pel cardinale d'Este, e quantunque poi le cose fossero state raccomodate, gli animi restati grossi si offesero tanto più quando nella guerra coi Barberini gli spagnuoli impedirono al Duca di far gente in Germania, e poi quando, nella protezione dell'impero, si vide al cardinale d'Este preferito il cardinal Colonna; sicchè i francesi, scaltramente profittando della occasione, offersero all'Estense l'uffizio di protettore della Francia che egli subito accettò. Di questo gli spagnuoli fecero colpa al Duca e aspramente lo trattarono, sì che egli, quasi per forza si gettò a parte francese ed accettò di essere capitano generale delle armi dei francesi in Italia, a patto di non combattere contro l'Imperatore e di conservarsi all'Italia, non darsi alla Francia gli acquisti che in Italia si facessero. Parve ai francesi di aver fatto con questo un gran guadagno, giacchè deboli trovavansi e neppure capaci di offendere il Vicerè di Milano; pure mandarono da Piombino al Duca quattromila fanti e cinquecento cavalli, che uniti ad altrettanti del Modenese, alla fine di set-

Guerre fra Francesi e Spagnuoli nel Piemonte

(1) *Moirmoiron:* II, 487 e seg.
(2) *Capecelatro:* Diario, III, 65 e seg. - *Piacente:* 331 e seg. - *Palumbo:* Storia di Francavilla, I, 155 e seg. Lecce, 1870.

tembre del 1647 passarono il Po e costrinsero gli spagnuoli a chiudersi in Cremona; ma, non giungendo mai dal Piemonte i soccorsi promessi, tutto si ridusse a porre gli alloggiamenti d'inverno a Casalmaggiore, dove scarseggiarono poi viveri per uomini e cavalli e convenne alla maggior parte dell'esercito ripassare il Po. Il principe Tomaso di Savoia che era a Voghera, dovette anch'esso togliersi di là e subito gli spagnuoli ne cacciarono il presidio francese. Poi, fortificando gli spagnuoli Sabbionetta, i francesi vollero opporsi e furono rotti, nè altro per allora si fece, specialmente attendendo il Duca di Modena alle nozze colla Vittoria sorella di Odoardo Farnese già duca di Parma. Andato nel 1648 nuovo Governatore di Milano il marchese di Caracena, questo con gran sollecitudine preparossi alla guerra e sulla fine di maggio pensò cacciare i francesi dal Cremonese. Ai 25 di quel mese mandò i suoi ad occupare una isoletta del Po dinanzi a Casalmaggiore, ed essi la tennero contro l'urto de' francesi che tentavano ricuperarla. Il Duca di Modena, mandati viveri in Casalmaggiore, avuti aiuti francesi, andò co' suoi ad unirsi al Noailles in questa città e con quattordicimila tra fanti e cavalli assalì nel dì 30 giugno le prime trincee degli spagnuoli dinanzi Cremona e le prese. Se non che, o per gelosie del capitano francese, maresciallo Duplessis, o per altro, nata discordia, l'assedio fu male condotto, nè bastarono tremila cavalli e duemila fanti condotti dal Piemonte dal marchese Villa, a mutare la fortuna (1), il Caracena si difese valentemente, gli assedianti dopo inutili sforzi, sopraggiunte le pioggie dovettero partirsene e tornare od a Casalmaggiore o sul Modenese. Sulla fine del 1648 e nel principio del 1649 le turbolenze di Francia tolsero ogni speranza di aiuti francesi e rimisero animo agli spagnuoli che nel febbraio, ricuperato Casalmaggiore, entrarono su quel di Modena, presero Castelnuovo, Gualtieri ed altri luoghi; sicchè il Duca di Modena, caduto d'ogni speranza, ascoltò Ranuccio Farnese duca di Parma e ai 27 di febbraio 1649 fece pace cogli spagnuoli, si tolse dalla lega co' francesi, e licenziò le genti di questi che tornarono in Piemonte (2). Mentre riuscivano vani gli sforzi in Lombardia, i francesi pensavano anche al Napoletano; troppo tardi per riuscire a grandi cose; chè nel terrore e nel sangue era stato soffocato ogni moto di popolo non solo, ma erasi tratta aspra vendetta dei capi de' tumulti passati. Però che, quantunque l'Ognate avesse dato largo

---

(1) Valsero però a flagellare i paesi pei quali passavano. Colla scusa dell'assassinio di un soldato le masnade del Villa posero fuoco a Voghera, Broni, Stradella, uccisero molti, recarono danni gravissimi (*Ghilini:* Ann. di Alessandria, pag. 219. Milano, 1666 - *Saglio:* Notiz. stor. di Broni, I, 164).

(2) *Vedriani:* Storie di Modena, II, 689 a 694 - *Brusoni:* Hist. memorabili, p. 370 a 393 - *Gualdo Priorato:* Hist. IV, 347 e seg. - 469, 535 a 5506 - 28 e seg. *Riccius:* Rer. italic. 823 ad 857 - *Gazzotti:* Guerre d'Europa, I, 132 a 137 - 246 a 253 - *Siri:* Mercurio, X, XI, XII.

perdono a tutti, avea presto cercato scuse di offendere il popolo e di essere ingrato alla nobiltà, e le prigioni avea riempiuto e molti mandati a morte, traendo pretesto dai tumulti che per la scarsezza de' grani e per l'avarizia di alquanti baroni seguivano. E, prepotenti questi, arditi i banditi che da loro protetti scorrevano a rapina le provincie, nulla restava tranquillo. Per le carte trovate fra quelle del Guisa, se vere o no, molti venivano molestati, molti mandati al supplizio. Lo stesso Gennaro Annese, accusato, nè si può dire ancora se a ragione, di tenere segreti trattati co' francesi, straziato orrendamente, fu decapitato nel dì 22 giugno del 1648, ignobile di nascita, ambizioso, avido troppo dell'altrui, ma non pessimo come altri, fu, pare, vittima di vendetta più che di giustizia (1). D'altra parte anche in Piemonte era avvenuta cosa poco ai francesi propizia; dacchè, scopertasi sul principio di quell'anno 1648; una congiura, che si disse volta ad uccidere madama reggente ed il giovane Duca, e condannatisi a morte il frate Giovanni Gandolfi che in un almanacco avea predetto tragici casi e morti illustri, il senatore Bernardo Sillano e Giannantonto Gioia che fra tormenti aveano confessato quanto erasi voluto, la Reggente designò trarre profitto da quel fatto. Finiva in quest'anno, secondo le leggi, la reggenza, però che Carlo Emanuele II compiva l'anno quattordicesimo e dovea governare di propria autorità; ora la Duchessa pensò modo di continuare a reggere medesimamente. Trovatosi che la congiura del Gioia era fatta a pro dei principi Tomaso e Maurizio, la Duchessa che già a Nizza avea ridotto a nulla il potere di Maurizio, volle togliere Ivrea a Tomaso. Per questo, cogliendo il tempo che il principe era lontano col naviglio francese che stava nelle acque napoletane e avea condotto con sè parte del presidio di Ivrea, sul principio di giugno la corte della Duchessa andò a Rivoli, e questa fatta certa di intelligenze con alcuni di Ivrea alla metà del mese col Duca si mosse verso questa città mandando innanzi grossa schiera condotta dal Marchese di Pianezza che fece entrare in Ivrea alquanti de' suoi a chiedere al governatore ricevesse il Duca e le sue guardie. Dopo di quelli, altri entrarono e finalmente tutti, ponendosi a custodia de' passi e delle porte, dopo di che il Duca e la Duchessa seguirono accolti con festa, ed ebbero dal governatore le chiavi della città. Ai 19, tenutosi consiglio di Stato, la Duchessa disse avere finita la reggenza, essere lieta di avere

(1) « Cagione fu.... aver tenuto mano, coi capi dell' armata francese; ma però la comune opinione vuole che ciò fosse stato *assoluto pretesto degli spagnuoli* per non insospettire la fede del popolo » - *Piacente:* pag. 365 - Anche il Capecelatro, tutto caldo a difesa degli atti dell'Ognate, narra che egli « negò sempre costantemente non aver trattato coi capi dell' armata francese ed essere stato impostura dei suoi nemici » - Diario, III, 337. Questo stesso autore nota prigionie e morti di molti per cagioni anteriori al perdono. Veggasi specialmente da pag. 302 a 341 - *Brusoni:* Storia d'Italia, pagina 499.

restituita Ivrea al Duca; questo la pregò che seguitasse a reggere; essa avvisò tutti che il Duca governerebbe lo Stato, essa lo aiuterebbe nel governo; quegli atti furono confermati dal Duca e dalla magistratura (1). A quel fatto acconciossi malamente Maurizio; Tomaso, come fu tornato dalla impresa di Napoli, poco più fidandosi de' francesi, trattò accordo e avuta promessa del governo d'Alba e d'Asti e di crescita di rendite, si quetò egli pure e pensò ad altro (2).

Torbidi a Fermo

XL. Come in Piemonte, per la lontananza di Tomaso, così nel Piceno per la vicinanza dei mali umori, i torbidi di Napoli recarono il loro effetto. Governava Fermo come vicegovernatore da quattro anni monsignor Uberto Maria Visconti, mite di indole e duro soltanto con chi intendeva prepotere, quindi poco ben voluto dalla nobiltà che troppo spesso voleva le cose a suo modo. Ora nel 1648 provatosi carestia di grano, era andato anche a Fermo ordine da Roma che se ne procacciasse quanto potevasi, il che fu fatto dal Visconti cercando che il popolo ne soffrisse il meno possibile. Di questo adirati alquanti nobili che volevano profittare dell'occasione per far guadagno, sparsero fra il popolo che il prezzo voleasi basso per farne grandi provviste e poi ad alto prezzo mandarlo fuori, sicchè il governatore per avidità di danaro avrebbe spogliato il paese e condotta carestia per l'anno seguente. Spargitori di tali menzogne erano sopratutti il capitano Lucio Guerrieri e Piermatteo Roccamadori che, seminando ire fra nobili e popolani, spingevanli a dar mano alle armi per liberarsi da quella che essi dicevano tirannide; anzi, stimandosi a buon punto, tentarono raccogliere quelli dei castelli ad un consiglio generale che fu non proibito ma rimandato ad altro tempo dal Visconti, dal che i suoi nemici presero nuova occasione di crescergli l'odio, sicchè egli a guardia propria fece venire dieci Corsi, che giunsero ai 6 di luglio; il ribaldo capitano Lucio Guerrieri sparse subito voce che molti Corsi doveano giungere per togliere a forza il grano; credutogli, il popolo si armò, il Guerrieri con vari infingimenti ingannò tutti, fece credere mille Corsi dovere entrare a far macello de' cittadini e, messosi a capo di molti armati, mentendo che il Visconti non volea neppur udire le querele del popolo, pose tutto in tumulto, sicchè il governatore, a togliere ogni pretesto, licenziò i Corsi: ma, mentre il colonnello Adami riferiva questa notizia al popolo, una archibugiata lo uccise, e la turba spintasi contro il palazzo, favorendola con scellerato proposito gli stessi priori della città, costrinse il Visconti a rifugiarsi nel palazzo delle carceri. Entrati i tumultanti nel palazzo del governatore lo misero a preda; il Visconti offerse di mettersi nelle mani degli anziani, che rifiutarono

(1) *Gualdo Priorato:* Histor. IV, 468 - *Riccius:* Rer. italic. 817 et seg. - *Siri:* Vol. XI - *Guichenon:* Hist. geneal. - Preuves, 591 - *Ricotti:* Stor. della monarchia piemontese, VI, 55 a 65.

(2) *Ricotti:* Storia della mon. piem. VI, 66, 69.

salvarlo, ed intanto l'Orlando uno de' capi del popolo, col fuoco e colla violenza entrato nelle carceri, assassinò Domenico Buratti amico del governatore, mentre i suoi trovato il Visconti e feritolo d'archibugio, lo trafiggevano con dodici colpi. L'Orlando ordinò ne fosse portato in piazza il cadavere e là fu in mille modi insultato dalla ribalda plebe. Il cardinale di Montalto, che trovavasi a S. Elpidio, accorse a Fermo, quetò il tumulto con miti parole, sicchè ottenne qualche tregua. Intanto, saputasi a Roma la cosa, fu mandato a Fermo monsignor Imperiali con larga autorità e questo, entratovi con duemila soldati, e fatti rientrare in città gli innocenti che ne erano fuggiti per timore, e resi i dovuti onori al cadavere dell'assassinato Visconti, pose mano a far giustizia dei rei; sventuratamente il Guerrieri era fuggito, ma furono mandati a morte due dei suoi più feroci compagni, vennero banditi alcuni de' priori, e tutto tornò in quiete (1).

XLI. I popoli dell'Abruzzo restavano in armi, più per odio ai baroni che per altro, e mandavano, anche dopo caduta Napoli, a chiedere protezione e soccorsi dai francesi per mezzo dell'ambasciatore di Roma; al Mazzarino parve opportuno ascoltarli e come si disse, affidò la impresa al principe Tomaso di Savoia dandogli qualche speranza persino della corona del regno. Le galere francesi, con otto vascelli sotto il comando del principe, presero con sè a Piombino il cardinale Grimaldi che recava gli ordini francesi ed il Duplessis e mossero verso Napoli. Ma intanto che giungevano, il Poderico, avuto già Aquila, avea racquistata a gran fatica anche Civita Ducale, difesa pei francesi dal genovese Tobia Pallavicino. Gli spagnuoli anzi, infedeli ai patti della resa, avean tolte le armi ai francesi, dopo aver promesso lasciarli uscire armati dal regno. Il principe Tomaso, senza grande difficoltà ebbe ai 23 di giugno 1648 l'isola di Procida, ma non fidossi a sbarcare a Nisida non vedendo nel popolo moto veruno; sicchè, aspettato alcuni giorni, mentre invece in Napoli aspettavasi che egli alcuna cosa facesse, mandò alquanti vascelli a Capri ed egli si volse a Salerno, dove non trovò corrispondenza, ma vigilanza da parte del Duca di Martina che vi governava; pure per far qualche cosa, sbarcò agli 11 di agosto verso Torre d'Augellara, e poco dopo assalì Vietri; dopo due assalti la ebbe ed assediò Salerno. Ma, provate vane le speranze di averla, abbandonata ogni terra acquistata, fece rimbarcare le milizie ed ai 14 d'agosto se ne tornò senz'altro in Provenza. Così senza frutto e senza onore finì quella impresa, che doveva trarsi dietro la rovina della parte francese anche in

Tomaso di Savoia ed i francesi nel Napoletano

(1) *Bisaccioni:* II, 271 a 280 - *Riccius:* Rer. italic. 819 a 822 - *Gualdo Priorato:* IV. 531 a 533 - *Brusoni:* Storia d'Italia, 502 a 509 - Tutti sono concordi nel dire innocente il Visconti; troppo partigiano si mostra il Fracassetti ( Storia di Fermo, p. 66 e seg.) narrando assai diversamente le cose sulla fede di un manoscritto cittadino nemico al Visconti - Contemporaneo era pure il Bisaccioni, e di Iesi, contemporanei il Ricci, il Priorato, il Brusoni.

Toscana. Però che nel 1649, vedendo gli spagnuoli come malferma sarebbe la loro signoria finchè i francesi tenessero Piombino, Portolongone ed altri luoghi, risolsero di cacciarneli, e preparate genti e navi a Napoli, in Sicilia e nel Milanese, il conte d'Ognate partito da Napoli ai 9 di maggio del 1566 con ventitrè vascelli, sette galere e ottanta legni minori, andò a S. Stefano ad aspettarvi Don Giovanni che colle navi di Sicilia, ai 18 si unì a lui, che era venuto a Gaeta con dieci vascelli e sei galere. Riunitisi tutti a San Stefano nel dì 22 mossero contro Piombino, lo assediarono, lo batterono colle artiglierie e, a dispetto del valore dei francesi che più volte li ributtarono, espugnarono la città dove fu rimesso il Lodovisi cacciatone dai francesi. Avuta Piombino, il naviglio spagnuolo passò a ricuperare Portolongone dove trovossi grave intoppo e bisognò faticare tre mesi in un assedio che il Novailles comandante francese seppe fare grandemente costare agli spagnuoli; finalmente ai 28 di luglio, espugnate le fortificazioni, rotti i ripari, tolta ogni speranza di soccorso, il Neuillet convenne renderebbe la fortezza se fino al 15 di agosto non fosse soccorsa, e così fece, terminando per tal modo dopo poco più che tre anni la potenza francese in quelle parti (1).

Congiura del Balbi a Genova

XLII. Intanto erano avvenute in altre parti d'Italia congiure e rovine per causa di slealtà e di ambizione. In Genova una congiura aveva mostrato nel 1648 che le vecchie divisioni di parte non eranvi ancora spente; specialmente quelle fra i nobili vecchi ed i nobili nuovi. Giovanpaolo Balbi, nobile, altero, sagace, di facile parola erasi circondato di gente ardita proteggendo malfattori, adulando le plebi, cercando popolarità per la quale poi coll'aiuto de' francesi, sperava arraffare il governo della Repubblica. Sparse dapprima scritti intesi a commuovere gli animi contro l'ordine onde Genova si reggeva; poi, attizzando le passioni contro la nobiltà vecchia, sparse odii fierissimi, cercò seguaci largamente spendendo, il che poco costavagli se è vero che false monete fabbricasse; tratti a sè i fratelli Stefano e Giambattista Questa, col loro aiuto aperse attraverso alle fondamenta delle mura della città una via sotterranea da una casa sino al mare ed offrì ai francesi di introdurli per quella in Genova. Ma il Mazzarino, giudicando temeraria la impresa, dapprima non accettò, poi convenne del modo di introdurre cinquecento soldati ad occupare il Carignano, altri a dominare la città da altre parti e così impadronirsene, coll'aiuto del naviglio che improvviso giungerebbe nel mattino; il Balbi dovea poi avere la signoria della Liguria e della Corsica col nome di Arciduca di Genova ed aiutare i francesi nelle loro guerre con seimila soldati. Ma, ritar-

(1) *Perlasca:* « Expeditio Joannis Austriaci ad insulam Ilvam et expugnatio arcis portus Longoni. Mediolani, 1651 - *Piacente:* Rivoluz. p. 421 et seg. - *Bisaccioni:* - II, 227 a 236 - *Riccius:* Rer. italic. 858 ad 879 - *Birago Avogadro:* 330 a 336 - *Brusoni:* Storia d'Italia, 536 e seg.

dandosi poi la impresa, nè sperandone Stefano Questa gran pro, scarsamente pagato, temendo lavorare per altri senza vantaggio, stimò migliore consiglio scoprire ogni cosa alla Repubblica dopo avere avuto per sè e pel fratello intero perdono. A quei dì il Balbi trovavasi a Milano, e avvisato a tempo che volevasi prenderlo, se ne fuggì nella Svizzera, poi in Francia; a Genova furono aggiudicati al fisco i suoi beni, bandita la sua famiglia, posta a prezzo la sua testa. Questo fu nel 1648; ma altre congiure seguitarono e nel giugno del 1650 si scoprì quella di Stefano Raggio, aiutato dal Balbi che dall'esilio non cessava di macchinare, tornato in Italia e sempre con mentito nome vagando qua e là passando più tardi a parte spagnuola, quando gli spagnuoli ebbero inimicizia con Genova (1). E così la infelice Italia continuava a scindersi ed i suoi cittadini ad insidiarsi, a combattersi per favore di stranieri, le interne passioni facendo forti colle ambizioni di chi straziava la patria. Intanto che Genova sfuggiva ai pericoli, Castro per colpa di uomini scellerati andava in rovina; Ranuccio Farnese, Duca di Parma, che vi signoreggiava continuava a tiranneggiare e ad opporsi alla Sede Apostolica quando questa come suprema signora voleva fare giustizia. Essendo stata data una sentenza a favore della principessa di Nerola contro il Duca, nè volendo questo eseguirla, mandaronsi al Borghetto alquanti pontificii per farla eseguire; ma i ducali li respinsero colla forza. Aggiungevasi sempre la mala fede onde il Duca compieva i suoi obblighi riguardo al debito, e finalmente avvenne che nel 1649 Papa Innocenzo mandasse a nuovo vescovo di Castro Cristoforo Giarda, Ranuccio lo vedesse di mal occhio e per segreto ordine suo, o solo per speranza di piacergli, alquanti scellerati assassinassero il vescovo mentre andava alla sua sede. Tante iniquità stancarono il Papa, che mandò le sue genti a stringere Castro, dove giunsero dopo avere dato il guasto ad altre terre. Invano Ranuccio tentò soccorrerla mandandovi grossse schiere condotte dal marchese Gauffrido; il Mattei capitano della Chiesa assalì e vinse presso S. Pietro in Casale il Gauffrido che fuggito fu poi preso dal Duca che lo fece decapitare, fra altri delitti imputandogli di avere egli ordinato l'assassinio del vescovo di Castro. Allora Castro dovette arrendersi e fu distrutta in castigo dell'assassinio; quanto allo Stato, mettendosi in mezzo gli spagnuoli, non fu tolto del tutto al Duca di Parma, ma tenuto come in deposito e pegno dalla sede apostolica. Sulle rovine di Castro fu innalzata una colonna con sopravi scolpito: *Qui fu Castro*, e la sede vescovile fu trasferita ad Aquapendente (2).

Rovina di Castro

1649

(1) *Brusoni:* Histor. memorabili, p. 357 a 368 - Id. Storia d'Italia, p. 555 a 559 - *Gazzotti:* Storia delle guerre d'Europa, I, 375 - *Casoni:* Annali di Genova, VI, pag. 8 a 14 e 20 a 24.

(2) *Brusoni:* Storia d'Ital. 530 a 532 - De ducatu Castri et Roncilionis, eiusque justa ac legittima possessione penes Reverend. Camer. Apostol. N. 9, 11 et seg. - *Riccius:* Rer. italicar. 663, 664 - *Gazzotti:* I, 315 a 217.

Seguita la guerra in Piemonte

XLIII. La guerra in Piemonte continuava frattanto tra francesi e spagnuoli, piuttosto fiacca nel 1649 nel quale il marchese di Caracena prese e perdette Oneglia e non potè prendere del tutto Ceva: nè più gagliarda nel 1650 nel quale i francesi impedirono che gli spagnuoli si impadronissero di Asti e di Monaco. Nel 1651 la parte francese capitanata dal marchese Villa e quella degli spagnuoli condotta dal Caracena operavano maggiori fatti; giacchè il Caracena assalì inaspettatamente Moncalieri a tre miglia da Torino, però senza frutto, perchè sopraggiunti i soccorsi francesi condotti dal Mombrun, egli dovette ritirarsi, lasciando qualche sospetto che la duchessa si fosse segretamente accordata con lui, sospetto che presto svanì quantunque veramente segreti trattati egli avesse tentato con lei. Le vicende di Francia, la temporanea caduta del Mazzarino impedirono di pensare ad altro; ma nel 1652 il Caracena, colta l' occasione propizia e certo che di Francia non verrebbero ostacoli, pensò riacquistare Casale, fondamento della potenza francese in Piemonte. Adunque durante una tregua, che egli stimava riguardare solo il Piemonte e non dovergli impedire di assalire i francesi, mosse improvviso contro Trino che assalì nel dì 4 di maggio, e che ebbe perchè nella sorpresa non fu possibile soccorrerlo in tempo. Di là passò a Masino ed a Crescentino; allora trattossi di pace. Volea Casa Savoia ricuperare le terre occupate da francesi e da spagnuoli dopo la morte di Vittorio Amedeo I, e restare neutrale fra i due; con segreto trattato poi agli spagnuoli lasciava libero il passo per assalire Pinerolo che sarebbe pur ridato al Piemonte, il quale allora apertamente unirebbesi agli spagnuoli. Con poca lealtà ma con molta accortezza si condussero i trattati; ma il Caracena intendendo non restituire Vercelli, se la Francia non avesse prima restituito Pinerolo alla Savoia e Casale a Mantova, e volendo che i piemontesi si unissero subito a lui per cacciarne i francesi, fu causa che ogni accordo si ruppe, dopo avere perduto in vani discorsi tutto il giugno del 1652. Nel tempo stesso però il Caracena trattò col Duca di Mantova, il quale, vedendo il presidio di Casale ridotto a poca cosa e sperando finalmente togliersi dalla incomoda autorità francese, prestò facile orecchio e sapute munite nell' agosto le terre prossime a Casale, e veduto il Caracena pronto colle sue genti a Moncalvo, temendo che dopo i francesi occupassero la città gli spagnuoli, conchiuse il trattato, e nominato suo capitano generale Camillo Gonzaga e raccolti soldati, sparse voce di avere esso pregato gli spagnuoli ad aiutarlo. Sicchè il Caracena avvicinatosi alla città, la strinse da ogni parte, ed il Gonzaga unì colle genti di lui le proprie, dalla qual cosa vennero in città non poche divisioni e i cittadini alienarono l' animo dai francesi e questi sospettarono di quelli, mentre il Duca mandò ordine al senato ed al popolo di Casale di cacciare i francesi, ed a' francesi quello di uscire e di restituire la città. Il Senato, dopo invano pregato i francesi di uscire, intimò a loro si ritirassero nella cittadella, altrimenti li avrebbe cacciati a forza usando delle genti monferrine che erano in città, tutti

i francesi perdono Casale

essendo pronti a dare il sangue pel loro legittimo signore. E subito dopo, occupati i posti principali dai monferrini, che presero a correre le vie, i francesi dovettero ritirarsi nella cittadella donde tempestarono la città colle artiglierie, benchè presto cessassero da quelle inutili offese. Camillo Gonzaga entrò in Casale co' suoi; tre giorni dopo il Caracena ebbe per dedizione il castello con qualche dubbio di tradimento del comandante francese, che poi andossene tranquillo a Mantova. La cittadella si difese validamente per alquanti giorni; gli spagnuoli furono ributtati, ma finalmente convenne cedere ed ai 22 di ottobre il Gonzaga entrò anche nella cittadella e vi pose presidio mantovano. Più tardi vi furono mandati di guardia ottocento tedeschi che il Caracena pagò anche in seguito, sicchè venne sospetto di segreti accordi per i quali gli spagnuoli avessero qualche autorità su quel luogo (1). Non avea mancato il Villa, appena saputo il pericolo di Casale, di accorrere con quei piemontesi e francesi che avea potuto raccogliere; ma, giunto troppo tardi, potè solo ricuperare Crescentino e Masino. Nel 1653 i francesi, temendo che anche il Piemonte si volgesse a parte spagnuola, onorarono gli ambasciatori suoi; restituirono Verrua e Villanova d'Asti, diedero speranze anche per altro; ma di aiuti non ne mandarono, sicchè poco o nulla si fece e solo nel settembre i francesi, passato il Tanaro alla Rocchetta, messa a sacco Serravalle, si spinsero verso Tortona; mosse loro contro il Caracena ed essi si ritirarono per unirsi al maresciallo Grancey come fecero al 18 settembre. Pensò questo di contrastare al Caracena il passo della Rocchetta; si combattè nel dì 23 colla peggio dei francesi che ritiraronsi a Montemagno, senza che altro si facesse, essendo l' una parte e l' altra troppo debole; solo le terre de' confini furono miseramente predate (2). Se non che, non bastando questo, i francesi rientrati in Piemonte trattarono le terre piemontesi pressochè come nemiche (3). Le quali cose e le continue slealtà francesi consigliarono la duchessa a trattare segretamente col Caracena per passare a parte spagnuola, e si andò tanto innanzi che pareano prossime a conchiudersi le condizioni; se non che fu rotto tutto perchè la Spagna avea promesso al Duca di Mantova di restituirgli Trino ed a questo la duchessa non volle mai consentire (4). Nell' agosto del 1654 1654
tornò il Grancey ad assalire il Milanese e, respinto il Caracena che

(1) *Brusoni:* Hist. memor. pag. 395 a 412 - *Id:* Storia d' Italia, 562 e 570 e seg. - *Riccius:* Rer. ital. 880 e seg. - *Gazzotti:* I, 446 e seg. - *Gualdo Priorato:* Historia del ministerio del card. Mazzarino, I, 393 e seg. Colonia, 1669.

(2) *Brusoni:* Storia d' Italia, p. 590 a 593 - *Gazzotti:* I, 279 e seg. - *Gualdo Priorato:* Minist. del Mazzarino, II, 203 a 214.

(3) « Non perdonarono a saccheggi, violenze, abbruciamenti e neanche al rispetto che si deve alle chiese o all' onore delle donne ». La duchessa all' abate d' Agliè, 6 febbraio 1654 ( Archivio di Torino ).

(4) *Ricotti:* Storia della mon. piemont. VI, 96-97.

contrastavagli il passo della Bormida, corse le terre del Milanese, poi si volse al Monferrato, e senza aver fatto altro che ladroneggiare e devastare, se ne tornò in Francia coi suoi, appunto quando pareva al principe Tomaso, tornato di Francia, tempo opportuno per tentare qualche buona impresa. Questa preparossi invece pel 1655.

Ribellione dei Valdesi in Piemonte

XLIV. Mentre pensavasi alla guerra contro gli spagnuoli convenne volgere l' animo a domare altri nemici interni dello Stato. Erano questi i Valdesi che, reluttanti sempre alle leggi, sempre intenti ad eludere i patti giurati, facevano sorgere cause di torbidi, di discordie e di delitti. Dopo il 1561 quando fu domata la loro ribellione (1), i Duchi di Savoia aveano lealmente tenuto fede ai patti, quantunque Emanuele Filiberto non li avesse ratificati; con quelli erasi convenuto che i Valdesi avessero libertà di coscienza e di culto nelle valli di S. Martino e di Perosa, ma non libertà di culto nella Torre, nel paese inferiore alla Torre e nei luoghi fortificati del Pellice; fuori di que' luoghi era vietato a loro la predicazione e l' esercizio del culto e in que' luoghi stessi libero doveva essere il culto cattolico. Ma i Valdesi erano stati sempre infedeli alle promesse e aveano continuamente violati i patti, spargendo libri, moltiplicando sermoni, guastando i semplici col propagare gli errori; radunavansi in luoghi vietati, contro alle leggi compravano terre, abitavano fuori de' confini concessi e persino templi fabbricavano, dando asilo a quanti eretici a loro ricorressero, non lasciando di trattare segretamente co' calvinisti francesi e svizzeri, coi protestanti tedeschi ed olandesi, prendendo ogni dì maggiore ardire, insultando ai cattolici e il culto cattolico deridendo ed impedendo; rovinando perfino le chiese. Le ingiurie producevano ingiurie e gravi dissidi nascevano coi cattolici; impudentemente mentivano i valdesi a propria difesa, la calunnia arditamente usavano; ma, quantunque Vittorio Amedeo I molto perdonasse a quegli animi torbidi, volle però tornassero alla osservanza delle leggi, e alla fine del 1632 chiuse i tempii da loro usurpati o fraudolentemente fabbricati. Non erano passati tre mesi che quei sleali tornavano al peggio, rovinavano chiese cattoliche al Villar ed in altre terre e apertamente disubbidivano agli ordini del Duca, il quale allora ricorse alla severità. Morto lui, riaprirono templi, tornarono ad abitare fuori de' luoghi assegnati, e spinti dal barbetto Antonio Leger, zio di quel Giovanni che poi falsò la storia a difesa dei colpevoli ed a scusa dei propri delitti, mandarono qua e là predicatori. Il governo della reggente non potè ridurli al dovere; essi ed il Leger disubbidirono ai ripetuti comandi, ribellarono apertamente, poi tementi della severità che mostravasi, si sottomisero, promisero; violarono subito le promesse, cacciarono e offesero missionari, distrussero chiese cattoliche, assassinarono, bruciarono, impedirono il culto cattolico, usurparonsi diritti colle frodi, colle menzogne, con incredibili slealtà. L' auditore

(1) Vedi Libro XLIV, cap. 9.

Gastaldi, mandato nel 1650 a ridurli al dovere, non riuscì. Provossi la via della persuasione, moltiplicaronsi le prove per convertirli; ma al Villar, spinti dal barbetto Mauget, arsero la chiesa e la casa della missione e si misero in armi, poi per consiglio del conte Cristoforo di Luserna chiesero perdono, lo ebbero a patto rifacessero le case distrutte al Villar, ad Angrogna, a Bobbio; non mantennero la condizione e nella festa di Natale del 1654 alla Torre per insultare il culto cattolico trassero in processione un asino, sicchè finalmente convenne ricorrere alla forza contro tale stirpe fedifraga. Nel principio del 1655 il Gastaldi tornò nelle valli per tentare di comporre ogni cosa pacificamente; invece subito i valdesi assassinarono il parroco di Fenile, cercando poi gettare su di altri la colpa. Il Gastaldi, vistosi non ubbidito, cacciò colla forza gli eretici dai luoghi illegalmente occupati; ricorsero essi agli eretici di Svizzera per protezione, furono esortati a sottomettersi, invece stabilirono di resistere colle armi, giurarono non cedere e i loro ministri e Giovanni Leger aiutarono, confermarono il mal disegno. Adoperate invano altre prove, il governo mandò Carlo Emanuele di Simiana marchese di Pianezza a domarli; uomo di indole severa e ferma, questi non vedeva altro modo migliore di togliere i disordini dalle valli che la cacciata o la conversione degli eretici. Verso la metà di aprile del 1655 egli partì colle sue genti ed entrato nelle valli trovò abbandonata S. Giovanni e guardata da cinquecento eretici armati la Torre, dalla quale erano fuggiti gli abitanti; la assalì, la prese dopo fiera resistenza, prese ancora a forza le Ruatte; poi fortificatosi alla Torre, offerse perdono, trattò coi delegati di alquante terre; visto che non conchiudevano, intimò accettassero le sue genti, lo promisero, con intenzione di non farlo; anzi quando i ducali entrarono ad Angrogna trovarono gli eretici armati e dovettero impadronirsi a forza d'armi di Pra del Torno e della Vaccera, mentre un'altra schiera che andava al Villar ed a Bobbio trovò quelle terre deserte e gli abitanti armati, verso Mirabocco abbarrati e fortificati. Il Villa che comandava i ducali li assalì, li superò, li disperse colle donne e coi fanciulli che aveano condotto con sè. La terra di Rorà avea promesso di stare tranquilla ed avea avuto perdono, ma un ribaldo Giosuè Janavello la occupò, poi assalì con una mano di eretici i cattolici di Luserna, che vincitori distrussero Rorà, fuggendone Janavello che tornò poi a nuove offese. Superate le terre del Pellice e sottomessele, il Pianezza si volse a quelle di San Martino e di Perosa che stavano per sottomettersi quando Giacomo Jahier spinse i più audaci ad incendiare la casa del parroco di Perrero, pose a ruba la chiesa e la casa della missione, imprigionò alcuni cappuccini, maltrattò i cattolici e fu vinto al Pomaretto. Tolto quell'ultimo ostacolo, parve sottomesso il paese dal quale i più arditi erano lontani, o fuggiti o prigioni, ed il Pianezza tornò in Piemonte. Ma appena partito lui, il feroce Jahier assalì Mirandol e S. Secondo, bruciò le case dei cattolici ed uccise due missionari, varie donne e fanciulli cattolici, mentre il Janavello infestò il

Villar, Bobbio, Luserna, bruciò Lusernetta e da ogni parte gli eretici tornarono in armi. Alle nuove genti ducali fu aspra cosa vincere e disperdere quei disperati che dovunque uccidevano i cattolici, bruciavano chiese e case; ma, dopo molti assassinii morto il Jahier ad Osasco, le cose mutarono. Lo scellerato Leger, mentendo sfrontatamente fatti e parole, infiammava gli animi alla ribellione e per l' Europa spargeva falsi racconti di immaginarii orrori, raccogliendo soccorsi che poi rubava tenendoli per sè, ed al tempo stesso suscitando tutti i protestanti d' Europa a pro di quel pugno di ribelli che egli avea spinto al delitto. Il governo di Torino, saputo ancora che slealmente la iniqua politica di Spagna soffiava nel fuoco per procacciare impacci alla Savoia, scese di nuovo a tentare componimento, colla mediazione degli svizzeri, tanto più che la guerra ricominciava fra Spagna e Francia, e che il Cromwell, usurpatore dell' autorità in Inghilterra, atteggiavasi a protettore anche dei valdesi, i quali da parte loro trattavano lega cogli Ugonotti di Francia. Si adunarono in Pinerolo i rappresentanti del Piemonte e dei valdesi di Francia cogli ambasciatori svizzeri per trattare di pace e ai 18 di agosto si conchiuse: confermarsi le concessioni del 1653, darsi perdono a tutti, permettersi ai Valdesi di vendere le case e terre che possedevano fuori dei confini assegnati, dare ad essi licenza di coltivare le vigne che aveano a Luserna e di potere abitare colà ed a San Giovanni peraltro senza tenervi tempio o farvi prediche; alla Torre, in Pravostino, a S. Bartolomeo, a Roccapiatta potere essi stare ed esercitare il culto; nei luoghi assegnati dai trattati anteriori potere restare con libertà di coscienza e di culto, potere far commercio cogli stati del Duca ma non abitarvi stabilmente; il governo promettere di liberarli per cinque anni dalle pubbliche gravezze, di non mandare fra loro missionari forestieri, di non costringerli a convertirsi o ad intervenire alle chiese cattoliche, od a contribuire pel culto cattolico che doveano rispettare in ogni luogo, di liberare i prigionieri, di conservare a loro l' uso delle antiche franchigie. Pregarono poi i Valdesi che si rovinasse il forte della Torre e si rifacesse dove prima sorgeva il castello; questo fu agevolmente concesso giacchè dal nuovo forte guardavasi meglio la terra, del che accortisi poi gli eretici cercarono disfare quanto aveano prima chiesto, ma non riuscirono. Allora colla solita slealtà essi spacciarono il nuovo forte essere stato fatto contro i patti, e questa menzogna ripetè nella maligna sua storia il Leger. Ma quello fu il principio di altri fatti di ribellione; sicchè il trattato di pace potè considerarsi come trattato di tregua, massimamente dacchè tutti gli eretici segretamente proteggevano i Valdesi delle valli, sempre per sè stessi irrequieti e disposti a ribellione (1). Col che fu provato che gli eretici nel cuore del Pie-

(1) *Brusoni:* Storia d' Italia, 629 - *Gazzotti:* I, 512 a 514 - Documenti pubblicati dal *Ricotti:* Storia della mon. piem. VI, 104 a 124 - *Rorengo:* Mem. histor. del-

monte erano nemici interni, perpetuo pericolo per lo stato, minaccia continua per la patria, sicuri amici degli eretici forastieri.

XLV. Era morto ai 7 gennaio 1655 Papa Innocenzo, già pacificatosi coi Barberini che avea ricevuto in grazia, e che dopo riconciliatisi anche colla repubblica veneta, erano divenuti più che mai potenti. Matteo Barberini sposò nel 1652 Olimpia Giustiniani pronipote di Innocenzo, Carlo Barberini ebbe la porpora sicchè fu terzo de' cardinali che allora aveva la sua casa. Finalmente a mettere il colmo alle prosperità, il Duca di Modena Francesco I sposò nel 1654 Lucrezia Barberini nipote de' cardinali Francesco ed Antonio. Fu rimpoverata ad Innocenzo la troppa autorità che lasciava alla cognata Olimpia Maidalchini; qualche torto ebbe, non tanto quanto libellisti e romanzieri finsero. Ambiziosa e scaltra, donna Olimpia entrò più che non convenisse nel governo, avendo in ciò agevolezza dalla mancanza di uomini assennati strettamente congiunti col Pontefice; ma quando essa abusò della autorità acquistata e si diede ad accumulare danari ed a spacciare protezioni, Innocenzo, commosso dalle querele de' migliori, non solo le tolse ogni autorità, ma la allontanò anche dal palazzo, quantunque la scaltrezza grande della donna e la bontà del Papa a poco a poco riconducessero lei, se non all' antico favore, certo a qualche reliquia di quello. Morto Innocenzo, che del resto fu ottimo pontefice, gli successe nel dì 7 di aprile il Cardinale Fabio Chigi dotto, pio, ripieno di senno e di virtù che dapprima, salito al trono col nome di Alessandro VII, tenne lontani da Roma i parenti e nel primo anno non volle in città neppure il fratello Mario; quantunque, poi o per l'opportunità delle cose o per fiacchezza d'animo, si lasciasse vincere dall'amore del sangue. A questo Papa ingiustamente rimproverossi di

Morte di Innocenzo X 1655

l'eresie nelle valli del Piemonte, 211, 231, 266 e seg. Torino, 1649; è anteriore alla guerra - *Ferrerius:* Ration. chronic. Mission. praes. Capucinor. in Gallia Cisalpina, I, 293 e seg., 301 e seg., II, 93 e seg., 133 e seg. Augustae Taurinor. 1659 - *Leger:* Hist. gen. des eglis. evang. II, 5 et seg. - *Denina:* Storia dell' Italia occidentale, III, 323 a 332 - *Massi:* Storia di Pinerolo, III. 201 a 240 - *Saluce:* Hist. milit. du Piemont. IV, 229 e seg. - Non è da credere al Leger vero impostore, che lo stesso Botta riconobbe bugiardissimo, quantunque troppo per spirito di parte lo seguitasse. Basti dire che quel grande mentitore accusava i cattolici di mangiare i bambini cogli stregoni ( Hist. gener. ecc. II, cap. 25 ) e narrava che a Perrero un missionario cappuccino era stato quasi strangolato dal diavolo. Avendo egli detto « se ció che v' ho predicato non è vero, che il diavolo mi prenda » ( Lib. II, c. 26 ), il diavolo lo levò in aria, poi venuto a condizioni lo lasciò e il padre andò *non si sa dove* e scomparì. Ora il padre, che era a Perrero, era padre Paolo da Torino e da quell' anno nel quale diceva il Leger avvenuto il fatto, cioè dal 1628 a tutto il 1642 fu sempre a Perosa. Vedi *Rocco da Cesinale:* Storia delle missioni dei Cappuccini, II, 259, 260. Assai cose importanti si trovano sulla ribellione dei valdesi in quest' opera eruditissima del padre Rocco Cocchia - Il Leger fra altre belle imprese raccolti più di seicentomila scudi per soccorsi ai valdesi, li rubò tenendoli per sè, nè mai ne diede conto.

La Biblioteca d' Urbino e i Papi

avere usurpata la biblioteca di Urbino, e un'ottima azione sua per malizia di scrittori mutossi in turpe frode. È da sapere che il duca Francesco Maria II di Urbino lasciò con testamento la propria raccolta di libri stampati e manoscritti alla Comunità di Urbino nell'anno 1627, « con tal patto e condizione, scrive il Campagnoni che così ricopia il testamento, che il fruttato di questi servisse per la provisione dei Deputati i quali soprintendessero alla custodia di detta Biblioteca. Soprattutto proibì espressamente che la medesima Biblioteca non si dovesse mai in qualunque evento rimuovere e portar via da detta città di Urbino, anzi neppure un volume solo, ed in caso di contravvenzione devolveva la medesima Biblioteca alla confraternita e compagnia del SS. Crocefisso della Grotta della stessa città di Urbino. Accadde che in progresso di tempo quasi niun frutto ritraendosi da' divisati capitali, si tralasciò l'assistenza di detti deputati, onde andava vieppiù sempre deteriorando la medesima Biblioteca. In tale stato di cose, la Confraternita, stimando essersi fatto luogo alla sostituzione, intentò lite alla comunità per andare al possesso della Biblioteca suddetta. Ciò seguì nell'anno 1656, e siccome temevasi che mancassero de' codici e de' disegni, si fece istanza giudiziale affinchè si deputassero alcune persone per collazionare tutti i codici ed i disegni coll'inventario ». Intanto il Card. Homodei legato di Urbino e della provincia metaurense, pensò che nell'interesse della Confraternita della comunità sarebbe stato bene di trasportare la detta Biblioteca in Roma, collocandola nella libreria Vaticana « e quindi ne scrisse al bibliotecario vaticano Luca Olstenio, che più volte ne parlò con Alessandro VII ». Questo Papa, ad impedire maggiori danni e forse la rovina di quella biblioteca, con suo breve nel dì 7 agosto del 1657 « sospese la lite, fece recare a Roma libri e disegni, che ordinò fossero collocati in luogo separato, cospicuo, adorno delle armi dei Della Rovere, lasciando alla comunità di Urbino le terre, gli edifizi ed altro che il Duca avea donato pel mantenimento della biblioteca e dando ancora a quella comunità aggravatissima di debiti, diecimila scudi. Recata la cosa agli urbinati questi la accolsero volontieri e fu lodata dai savi perchè toglieva quei libri al pericolo e ponendoli nella Vaticana li collocava in luogo sicuro ad utile universale ». Chi dissuadeva i cittadini dallo accettare quel trattato confessava che i libri a prezzo basso valevano 5532 scudi, al prezzo giusto ed onesto non più di 7400. Ora il Papa dandone 10,000 ne dava dunque quasi 3000 più che non valessero (1). Per questo fatto, del quale letterati e dotti devono essere grati al pontefice Alessandro VII, alcuni, tratti da ira antipapale, gridarono che

---

(1) *Compagnoni:* Notizie sopra la libreria ducale di Urbino trasportata in Roma - *Pallavicino:* Vita di Alessandro VII, Vol. II, p. 258 e seg. Milano, 1847 - *Raffaelli:* La imparziale e veritiera storia della unione della biblioteca ducale di Urbino alla vaticana di Roma. Lettera e documenti, p. 9 e seg. Fermo, 1877.

egli avea « commesso non lieve colpa e recato grand' onta alla Romana Sede » e che « la corte pontificia cercò con arti ipocrite di coprire la iniquità col mantello della giustizia (1) ». E basti qui l' aver fatto questo cenno della cosa, più che per altro, per mostrare quanto siano ingiuste certe accuse che tuttavia si ripetono a dispetto di documenti, contro ogni verità, per basso e vile desiderio di vituperare pontefici o principi e per sconsigliati odii di parte, e quanto sia necessario spesso il più accurato esame prima di accettare giudizi e narrazioni di scrittori più intenti a difendere le proprie opinioni, che a ricercare la verità ed a rendere giustizia.

Vani tentativi del Guisa contro Napoli

XLVI. Ma intanto la Spagna aveva veduto sorgere e sparire quasi subito una nuova tempesta senza che le recasse danno. Il Duca di Guisa, condotto in Ispagna, poi lasciato libero e tornato in Francia, sognava di nuovo l' acquisto del reame di Napoli. Egli che, durante la sua prigionia, era sceso fino ad offrirsi per servire la Spagna (2), egli che avea finto volere cooperare alla rovina della Francia, nel 1654 pensò ritentare la sorte. Il vicerè conte d' Ognate nel 1653 era stato richiamato in Spagna perchè diventato odioso alla nobiltà ed al popolo per le sue crudeltà e per la sua alterigia, per la violenza de' suoi atti e per la inimicizia che mostrava all' arcivescovo; in suo luogo teneva quell' uffizio Garzia d' Avellaneda conte di Castrillo, durante il governo del quale i baroni fuorusciti, ricoveratisi in Francia, tenevano trattati coi malcontenti restati nel regno. Costoro persuasero al Guisa che facile sarebbe stato l'acquisto del napoletano tanto solo che egli si presentasse in armi. Avrebbe voluto il Duca incominciare subito quella impresa; ma avendo bisogno del consenso e dell'aiuto del governo francese, tanto indugiossi che gli spagnuoli avvisati provvidero alla difesa, sicchè quando egli con ventitrè vascelli da guerra e circa cinquemila uomini presentossi, trovò che i porti e le terre del regno erano ben guardate in ogni parte. Il Guisa, dopo viste sobbalzate qua e là le navi dalle burrasche, avvicinatosi a Malta, non potè approdarvi, rinfrescò i suoi all' isola di Favignana, poi, dopo molto girare, ai 12 di novembre fu all' isola di Capri presso Napoli, ma non potendo per la furia dei venti stare a lungo nell' alto mare, si volse a Torre dell' Annunziata ed a Castellamare, nel qual ultimo luogo fece sbarcare i suoi e, a dispetto dei soccorsi mandativi dal Vicerè, lo prese. Fu inutile acquisto, però che i suoi favoreggiatori, vedute le piccole forze colle quali era

(1) Anonimo: La Biblioteca ducale di Urbino; nella *Rivista europea,* Vol. IV, p. 82 e seg. Non merita neppur ricordo chi osò dire « opera ladra » quella di Alessandro.

(2) Egli stesso confessa: « Commè il etoit question de me sauvèr la vie, je n' oublie rien de ce qui pouvoit flatter les Espagnols.... Toutes ces puissantes intercessions, jointes aux propositions que je fis servir les Espagnols, produisirent l' effet que j' en pouvois attendre » - *Guise:* Mèmoires, pag. 210, 211.

venuto, non osarono muoversi, mentre il Castrillo spingevagli contro gente da ogni parte. Per questo, dopo un combattimento poco prospero, vedendo che nessuno accorreva a lui, il Guisa abbandonò Castellamare e tornossene in Francia non senza nuove perdite recategli dalla inclemenza del mare, e colà fece castigare alcuni capi de' suoi che per mala volontà e nessuna disciplina erano stati causa della non prospera impresa, mentre nel regno il Vicerè bandiva e castigava i nobili sospetti (1).

Guerra del Duca di Modena contro gli spagnuoli

XLVII. Ma nel 1655 i francesi ed i piemontesi ebbero da fare cogli spagnuoli i quali prima di tutto s' erano chiariti nemici del Duca di Modena. Questo, poco soddisfatto della pace fatta con loro, trovandoli alteri ed imperiosi, avea fortificato Brescello e Modena, del che gliene aveano fatto rimprovero, offesi anche dal suo matrimonio colla Barberini. Anzi nel marzo del 1655 il Caracena avea mandato a chiedere ragione a Francesco non solo di questo, ma anche dell' essere restato il cardinale Rinaldo d' Este protettore di Francia, ordinandogli o gli consegnasse in pegno qualche fortezza o mandasse come statichi i figliuoli in Spagna. Il Duca sdegnato rispose esponendo le proprie ragioni, ed avvicinandosi il Caracena, mandò ottocento cavalli a guardare il passo del Po. Il Caracena passò il fiume sul ponte di Corbolo nel parmigiano e mentre i ducali cacciavano da Correggio gli spagnuoli, si impadronì di Gualtieri e di Castelnuovo e fu con buon nerbo di genti sotto Reggio, dove era già accorso il Duca. Le superbe pretensioni del marchese furono causa che si venisse del tutto a guerra, perchè il Duca rispose sdegnosamente e, sentendosi forte, molestò con frequenti sortite gli spagnuoli anche dopo che sul Crostolo parve avere avuto qualche vantaggio il Caracena. Poi Francesco, uscito di Reggio, di cui lasciò la guardia al marchese Tobia Pallavicino, quasi passando fra i nemici, tornò a Modena a raccogliere l' esercito per cacciare gli spagnuoli; ma questi non lo aspettarono e nella notte del 22 marzo lasciarono l' assedio e si ritirarono a Castelnuovo di sotto; poi tentato invano Brescello, ripassarono il Po nel dì 26. Il Duca, vedendosi costretto a romperla cogli spagnuoli, avea subito mandato per aiuti in Piemonte ed in Francia, e consentito al matrimonio del proprio figlio Alfonso con Laura Martinozzi nipote del cardinale Mazzarino. Così di nuovo egli si volse affatto a parte francese, del che anche questa volta fu causa il capriccio del governatore di Milano, il quale, disapprovato in Ispagna, venne tolto d' uffizio (2). Ad ogni modo però l' assalto fatto

(1) *Brusoni:* Storia d' Italia, 610 a 614 - *Parrino:* Teatro eroico dei vicerè, II, 231 a 244 - *Gazzotti:* I, 502 e seg.

(2) *Vedriani:* Storia di Modena, II, 698 a 702 - *Brusoni*: Hist. memorabili, pag. 413 è 420. Venezia, 1656 - *Id.* Storia d' Italia, 622 a 628 - *Gazzotti:* Guerre d' Europa, I, 511-512 - *Nani:* Stor. venez. II, 353. Questo afferma che il Caracena assalì il Duca per ridurlo alla quiete « avendo il Duca stabilito fin dall' anno decorso nuovo concetto colla Corona di Francia per invadere il Milanese ».

contro il Duca di Modena fu seguito da nuova guerra, perchè la Francia, presa la protezione di questo, mandò il principe Tomaso di Savoia ad offendere gli spagnuoli con maggiori forze, e il Duca di Modena ingrossò le proprie milizie coll' assoldare fanti e cavalli, mentre gli spagnuoli tardavano a provvedere al riparo, e i danari necessari alle armi, spremuti ai popoli venivano ritenuti a proprio vantaggio dal Caracena o da altri che gli stavano vicini. Finiti i torbidi suscitati nel Piemonte dai ribelli Valdesi, sceso l' esercito francese, le genti del Duca di Savoia si unirono con questo e condotte dal principe Tomaso passarono il Po a Bassignana, ed a Borgofranco mentre il Duca di Modena con altra gente francese sbarcata alla Spezia apparecchiavasi a raggiungerli, quantunque il Caracena mandasse sul Lodigiano milizie a disputargli il passo del Po, e cercasse disputare in persona il passo del Ticino al principe Tomaso. Il quale, divisi i suoi in tre schiere ed assaltando in varie parti gli spagnuoli, si aperse la via a Bereguardo, ritirandosi il Caracena ad Abbiategrasso per coprire Milano. Il principe passò poi il Ticino e si volse a Pavia mal preparata alla difesa. Allora il Caracena si pose a Binasco e mandò al soccorso di Pavia il Trotti con trecento cavalli. Nel dì 24 luglio Pavia fu stretta dagli alleati, ma il Caracena potè trarre di là i cavalli e mandarvi invece cinquecento fanti. Il Trotti difese valentemente la città, mentre il Caracena, sempre a Binasco, cercò togliere le comunicazioni degli assediati col Piacentino. Intanto ammalatosi il principe Tomaso, ferito in una spalla da un colpo di falconetto il Duca di Modena che si era unito al principe, le opere dell' assedio languirono, poi si stimò necessario togliersi dalla impresa; nella notte del 13 settembre con troppa fretta gli alleati si ritirarono; abbandonarono nel campo due cannoni francesi, quattro modenesi e molte munizioni; si ruppe il ponte fatto sul Ticino dai modenesi e tremila di questi restarono come assediati in un' isola, molestati dal Trotti che subito uscì di Pavia. I francesi fermaronsi alla Cava dove subito si afforzarono; poi avendo il principe Tomaso quantunque ammalato, ripreso il comando perchè il Caracena omai fronteggiava i fuggenti, poterono per l' accortezza di lui riparare ad Asti, mentre il Duca di Modena giunse a Casale e, licenziate le sue genti, andò egli pure ad Asti, poi a Torino e di là a Parigi (1). Il principe Tomaso, fattosi portare a Torino non tornò più in salute e morì ai 22 di gennaio del 1656 (2); principe valoroso e poco fortunato, fu seguito poco dopo nel sepolcro dal fratello, cardinale Maurizio, che uscì di vita nell' ottobre del 1657.

Morte di Tomaso di Savoia

1656

(1) *Pirogallo:* Le glorie di Pavia dallo stretto assedio e liberazione di essa riportate contro l'armi di Francia di Savoia e di Modena, l'anno 1655. Pavia, 1656 - *Brusoni:* Hist. memor. 423 alla fine - *Id.* Storia d' Italia, p. 629 a 633 - *Vedriani:* Hist. di Modena, II, 702 e seg. - *Gazzotti:* 515 a 517 - *Saluzzo:* Hist. milit. du Piemont. IV, 247 a 252.

(2) *Guichenon:* Hist. geneal. III, 1041.

Discordie tra Genova e il Governatore di Milano

XLVIII. Fu fortuna pel Caracena e per gli spagnuoli che la discordia sorta poco prima coi genovesi fosse scomparsa. Però che i genovesi, intendendo avere la signoria del mare ligustico per tutto il lido dal Varo alla Magra, voleano ancora il Finale, per la qual terra vantavano singolari diritti perchè, dicevano, i marchesi del Carretto per lunghi secoli aveano giurato a Genova fedeltà e solo l' ultimo, Alfonso, avea preso la investitura imperiale disperando in altro modo ricuperare lo stato dal quale i sudditi aveanlo cacciato, quando i genovesi aveano anche accolti i finalesi sotto la loro protezione. Trovandosi così in contrasto le ragioni di Genova con quelle dell' Imperatore, era stato cercato a mediatore il re di Spagna come Duca di Milano e il giudizio era stato affidato al senato milanese. Se non che la Spagna, avida sempre di allargarsi in Italia, avea segretamente cercato modo di unire il Finale al Milanese; del che accortisi i genovesi ne aveano fatto gravi querele, e aveano ottenuto che l' Imperatore non consentisse a dare la investitura di quel marchesato allo spagnuolo. Alle querele genovesi la Spagna non avea mai fatta ragione, finchè l' imperatore Mattia le concesse la desiderata investitura e il governatore di Milano colla forza occupò il marchesato, pur assicurando Genova che le ragioni de' suoi mercanti in quel paese resterebbero intatte, specialmente riguardo alla provvista del sale. Ma anche queste dal 1617 in poi furono violate a dispetto degli ordini stessi del Re; anzi nel 1631 il governatore del Finale provvedendo il sale altrove che a Genova ed il Laguna, fiscale regio del Finale, tentarono persino di fare ai Varigotti un porto a danno di Genova; del che offesa la Repubblica, opponendosi che al Finale si conducesse altro sale da quello preso a Genova, diede la caccia ai legni finalesi e vari ne prese aggiudicando al fisco il sale che recavano. Da ciò cresciute le inimicizie, quei del Finale cominciarono a correre il mare vicino, poi a corseggiare persino nelle vicinanze di Genova, dove presero barche pescherecce e turbarono la libera navigazione. Allora la Repubblica mandò al Finale una galera che prese tre legni finalesi, poi li lasciò liberi non avendovi trovato sale. Ma tante furono le grida dei finalesi che il governatore di Milano mandò un questore ad esaminare le cose, e questo, senz' altro condannò a morte non solo il comandante della galera, ma anche i due commissari che nel golfo della Spezia aveano castigato alcuni finalesi; quindi a Genova si condannò a morte il questore, e la corte di Spagna adirata dalle querele mandatele da Milano ordinò nel 1654 il sequestro dei beni de' genovesi nel ducato e nei regni di Napoli e di Sicilia, il che fu eseguito nel modo più severo e in molti luoghi con dura scortesia, prendendosi ancora tutti i legni genovesi che erano nei porti, ed i danari che stavano sui banchi, sicchè moltissimi innocenti furono d' improvviso ridotti allo stremo della miseria. Cotale barbara provvisione, ingiusta del tutto, fu biasimata dai più assennati, tanto più che con essa violavasi senz' altro la pubblica fede de' trattati. La Repubblica rispose come potè a tanta prepo-

tenza, vietò ogni relazione co' sudditi spagnuoli, e altre cose ordinò mandando poi ai principi d' Europa a fare le sue querele ed a Madrid a provare la ingiustizia di quanto erasi fatto. Ma perchè la Spagna a quei dì trovavasi in gravi impacci per le cose del Piemonte e di Napoli, e per altre guerre e non voleva crescere il numero de' nemici, pur tenendosi offesa da' genovesi e pensando ad opportuna circostanza per vendicarsi, riprovò l' opera de' suoi ministri e fece restituire beni e legni, ed i genovesi restituirono e liberarono i prigioni ed i condannati. Così nel 1655 finì quella controversia che poteva avere gravi conseguenze nella guerra riaccesasi tra francesi e spagnuoli (1).

XLIX. Andato in Francia il duca Francesco di Modena, persuase quel governo a mandare in Italia grossi aiuti per continuare la guerra contro gli spagnuoli. Mazzarino lo colmò di onori e di favori e lo fece nominare capitano generale delle armi francesi in Italia, in luogo del morto principe Tomaso (2). Gli spagnuoli intanto, invece del Caracena, che era stato mandato in Fiandra, aveano posto al governo di Milano il cardinale Trivulzio finchè fosse giunto il nuovo governatore conte di Fuensaldagna sicchè, profittando della mancanza di un capo militare, i piemontesi senza aspettare la venuta dei francesi, ricominciarono le offese nel 1656 entrando su quel d'Alessandria. Il Duca di Savoia, accordatosi con quello di Modena tornato di Francia, disegnò assalire Vercelli, mentre i francesi assalivano Valenza. Ai 24 giugno 1656 il Duca di Modena fu sotto Valenza, ma il Villa che coi piemontesi era in via per Vercelli, credendo questa troppo forte per nuovi soccorsi, andò ad unirsi ai francesi. Intanto i modenesi, mossi per unirsi agli altri sotto Valenza, furono incontrati e battuti presso Castel Sangiovanni, lasciando in pericolo il Modenese, ed il Trivulzio mandò pel Tortonese diecimila fanti e quattromila cavalli a liberare gli assediati. Queste genti sforzarono il posto del Sabbione difeso dai francesi e perdettero due giorni a fortificarsi, poi mal guidate e perdutesi d' animo, si tolsero di là e nella notte del 29 luglio furono a Pieve del Cairo e poi ripassarono il Po; Valenza fu allora stretta maggiormente ed invano il Fuensaldagna arrivato a Milano cercò soccorrerla, solo nella notte del 18 agosto potè farvi entrare alquanti soldati; ma dopo lunghi sforzi al 16 settembre, il prode Segnudo che comandava la difesa, venne a patti, li ebbe onorati, ed i francesi entrarono in città, mentre una grossa schiera di tedeschi venuti in aiuto degli spagnuoli entrava sul Modenese; sicchè il Duca di Modena si mosse verso i feudi imperiali per costringerla ad uscire da' suoi stati e con questo la trasse ad Acqui ed egli intanto, andato in Francia, ottenne dal Re che fosse restituita

Guerra in Piemonte e in Lombardia

(1) *Brusoni:* Storia d' Italia, 606 a 608 - *Casoni:* Annali di Genova, VI, 33 a 56.

(2) Il Duca di Modena non sapeva rivoltare i suoi pensieri all' amor della pace benchè gli venisse insinuato dalle paterne esortazioni del Papa e d' altri principi ancora » - *Brusoni:* Storia d' Italia, p. 643.

la cittadella di Torino al Duca di Savoia, le genti del quale aveano avuto gran parte nella impresa di Valenza. Se non che l' imperatore Ferdinando intimò guerra ai francesi, mandò in Italia nuove genti e nominò suo capitano generale il Duca di Mantova, che segretamente erasi accordato cogli spagnuoli e sul finire del 1656 avea preparato fanti e cavalli. Ma fiaccamente andò la guerra, perchè, morto Ferdinando, non vennero più soccorsi di Germania e il nuovo imperatore
1657 Leopoldo non pensò a mandarne. Nel 1657 adunque gli spagnuoli uniti ai mantovani strinsero vanamente Valenza, come vanamente assalirono Alessandria i francesi, quantunque nel dì 6 di agosto ributtassero gli spagnuoli che voleano soccorrerla. Tornati in Francia non pochi dei francesi, il Duca di Modena mosse improvvisamente nel dicembre le sue genti per tornare nel suo stato e a dispetto delle pioggie e di molte difficoltà riuscì a condurvele tutte; poi nel principio del 1658 passò il Po con settemila fanti e più di cinquemila cavalli, gettandosi sulle terre mantovane, ordinando però ai suoi di starvi come in paese amico. Carlo Gonzaga duca di Mantova cercò aiuto, ma non trovandone abbastanza, sia che fosse in segreto accordo col Modenese per togliersi di impaccio, sia che vedesse impossibile salvarsi altrimenti, chiese ed ebbe pace, obbligandosi a non più combattere contro i francesi nel Modenese, come il Duca di Modena obbligossi a non combattere contro gli spagnuoli nel Mantovano, sicchè l' uno stato e l' altro fu come neutrale. Ma con questo il Duca di Modena restava in pericolo per la difficoltà del ritorno, trovandosi vicini gli spagnuoli ed il Piemonte non volendo accettare di rispettare il Mantovano perchè intendeva ricuperare Trino che per trattati era stata a lui riconosiuta, ma dove il Gonzaga avea giurisdizione e la Spagna presidio, e quindi non poteva soccorrere il Duca di Modena. Ma i piemontesi troncarono il nodo
1658 giacchè nella notte dal 19 al 20 giugno del 1658 circondarono Trino e nel dì seguente improvvisamente assalitala se ne impadronirono, poi di là corsero ad aiutare il Duca di Modena che, passato l' Adda ed il Ticino, con loro assalì Mortara ed al 23 agosto se ne impadronì. Però, preso da malattia in quell' assedio, il duca Francesco fu trasportato a Biella, poi a Santhià dove morì nel giorno 4 di ottobre (1). In-

(1) Relazione distinta e veridica di quanto è successo nella piazza di Mortara durante l' assedio; nell' Annuario storico lomellino per l' anno 1874 - Anno III, p. 100 a 117. Mortara, 1873 (a) - ***Brusoni:*** Storia d' Italia, pag. 646 a 668-677 a 681 - ***Vedriani:*** Hist. di Modena, II, 702 a 708 - ***Denina:*** Storia dell' Italia occid. III, 334 e seg. - ***Gazzotti:*** I, 530, 539, 548 - ***Saluzzo:*** Hist. mil. VI, 253 a 279 - Per questa guerra la regina Cristina di Svezia, che era a Roma e che spingeva la Francia ed il

(a) Un bello studio su questi avvenimenti mortaresi, dietro la scorta di documenti contemporanei, pubblicò il conte Antonio Cavagna Sangiuliani nel *Bollettino Storico Pavese,* Fasc. IV, Anno 1895. ( M. R. ).

tanto erasi cominciato a trattare di pace un' altra volta e tutti omai la desideravano, fiacchi, spossati, disperati già di superare gli emuli. La Spagna offrì la pace alla Francia e propose la principessa di Castiglia figliuola del Re per moglie a Luigi XIV, proprio quando erano già innanzi i trattati per dare a questo la sorella del Duca di Savoia, Margherita. Nel 1659 gli accordi si compirono; agli 8 di maggio si fece 1659
una tregua, ma le cose andarono tuttavia in lungo. Trattossi la pace in una isoletta della Bidassoa, detta dei fagiani, ma nei discorsi fra il De Haro per la Spagna ed il Mazzarino per la Francia non furono ammessi nè i rappresentanti del Duca di Savoia nè quelli dei ducati di Modena e di Mantova. Ai 7 novembre del 1659 fu dunque conchiusa la pace de' Pirenei; per questa la Spagna obbligossi a restituire al Duca di Savoia Vercelli ed il Cenghio nelle Langhe; quanto ad Alba e Trino obbligossi a compiere quanto erasi convenuto nel 1631 col trattato di Cherasco; quanto alla dote di Margherita di Savoia ava del Duca di Mantova, a cercare un componimento, segretamente si aggiunse che la Spagna assicurava alla Francia il possesso di Pinerolo e procaccerebbe dall' Imperatore pel Duca di Savoia la investitura di Alba e di Trino e delle altre terre del Monferrato che gli spettavano. Quanto ai diritti del Duca di Modena sulla dote di Catterina moglie del morto Carlo Emanuele I si promise di trattarne; i crediti del Modenese colla Spagna signora di Milano furono assicurati sulla dogana di Foggia, ma poi mai pagati. Valenza e Mortara furono restituite agli spagnuoli. Molti contrasti restavano ancora non quetati; ma dopo sì lunghi anni di guerra tutti godevano di una pace qualsiasi (1).

Pace di Firenze

L. Mentre in Italia combattevasi ed in tutta quasi l' Europa ardeva il fuoco della discordia per la nimicizia di Francia e di Spagna, Venezia, quantunque abbandonata da tutti, avea continuato nella lotta eroica contro la formidabile potenza dei turchi. Nel 1647, liberata Sebenico, il general Foscolo avea disegnato di cacciare i turchi da tutta la Dalmazia; quindi raccolti nuovi fanti e cavalli pensò all' acquisto di Dernis e vi mandò Gianfrancesco Giorgio nuovo provveditore della cavalleria, il quale col conte Ferdinando Scotto passato a guado il Cicolla e rotto con grave combattimento il pascià Tekeli venutogli incontro, entrò vittorioso nella città abbandonata, avendo preso lo stendardo maggiore del Pascià a stento salvatosi colla fuga. Dopo la quale vittoria ordinò il Foscolo al Giorgio che assalisse la fortezza di Chnin, che ebbe agevolmente avendo i fuggitivi di Dernis sparso tanto terrore nei

Veneziani e turchi in Dalmazia

Duca di Modena a volgere le armi contro Napoli, radunava soldati contro gli spagnuoli, ma il Papa vietò « che persona qualifosse non osasse far leva di soldati per chichessia, pena la vita » - (*Campori:* Crist. di Svezia e i principi estensi; negli Atti e Mem. di Storia patria dell' Emilia. Nuova serie, II, 217 ).

(1) Traitès publ. de la Maison de Savoye, II, p. 1 e seg. - *Gualdo Priorato:* Il trattato della pace conclusa fra le due corone nell' anno 1659, p. 34 e seg. Brema, 1663.

difensori di quella, che senz' altro la abbandonarono lasciandovi artiglierie e munizioni in molta copia. Entrativi i veneziani rovinarono l'arsenale, il borgo e la fortezza, ma non interamente, il che fu a loro di danno, però che, se come voleva il conte Scotto, vi avessero invece messo presidio, i turchi non vi sarebbero agevolmente tornati a molestare di là tanta parte della Dalmazia veneta. Al Foscolo parve nel 1748 da tentarsi la espugnazione di Clissa. Ai 14 di marzo egli giunse a Salona con sette galere, due navi, alquanti vascelli carichi di fanti e cinquanta barche armate, colà gli si unirono ottocento cavalli venuti per terra da Sebenico e vari fanti; fu occupato Greben e cominciossi colle artiglierie a battere Clissa forte per sito e ben guardata; due assalti poco profittarono, si dovettero ributtare i difensori usciti più volte; alla fine, venuto il Tekeli con grossa schiera al soccorso degli assediati, fu battuto dal coraggioso Sorich e dai Morlacchi, poi fugato al tutto dalla cavalleria comandata dal Zorzi a Dugopoglie. Ai 30 di marzo gli assediati cominciarono a trattare di resa; fu conchiusa ai 2 di aprile salva la vita di tutti, e la libera uscita; ma, mentre uscivano i vinti si dissero scoperte alcune mine, ed aver più d' una preso fuoco, sicchè al sospetto di tanto tradimento infuriati i Morlacchi ed altri misero a morte più di dugento dei nemici, ed a preda ed a fuoco la terra. Apparve poi che vera non fosse quella voce, sparsa solo da chi volea vendicare antiche offese, il che fu di non poco disonore a quelle genti. Il Foscolo che accorse, impedì di peggio e mise freno ai furiosi che veramente disonorarono la vittoria colle loro iniquità. Il Senato ordinò che Clissa non si rovinasse, ma si fortificasse (1). Fu contristata la letizia di quell' acquisto dalla scoperta de' segreti trattati che il Foscolo teneva con molti di Scutari per entrare in quella città ed in altri luoghi dell' Albania; però che quando tutto era preparato, alquanti cristiani per avidità di danaro scoprirono la cosa ai turchi, che ferocemente punirono i veri o sospettati rei e con essi anche alquanti frati francescani che non vollero apostatare (2). Al Tekeli caduto in disgrazia del Sultano, successe nel governo della Bosnia il Dervis che con dodicimila soldati volle tentare la impresa di Spalatro, ma ne fu impedito dalle diserzioni de' suoi. Ma volendo poi i veneziani impadronirsi di Ribenico, tratti nelle insidie dalla scaltrezza dei turchi, nelle strette delle montagne perdettero molti Morlacchi col capitano Smiglianich ed in altra parte, per l' avidità di preda de' Morlacchi stessi, sorpresi videro questi rotti ed il prete Sorich preso dopo avere fierissi-

---

(1) *Tommaseo:* Relazione della presa di Clissa; - in *Soliero:* Docum. storici, I, 273 a 290 - ***Brusoni:*** Storia dell' ultima guerra, I, pag. 138 a 141; 150 a 163 - ***Valiero:*** Stor. I, 128 a 132 - ***Nani:*** Stor. II, 171 e seg. Anch' egli come tutti dà del macello la colpa ai Morlacchi « gente che patti o fede militar non conosce » - ***Verus:*** Rer. Venet. 581 a 588 - ***Gratianus:*** Hist. 688 et seg.

(2) ***Brusoni:*** Ult. guerra, I, 166 a 168.

mamente combattuto. La fine del quale fu atroce, però che scorticato, impalato, messo a brani, spirò fra crudelissimi tormenti, con singolare magnanimità e costanza sofferti (1).

LI. Ma nell' isola di Candia frattanto, dopo la perdita di Rettimo, poco di grave era avvenuto; Tommaso Morosini avea fatto non poche prodezze a danno dei turchi ed era morto eroicamente come si è già narrato; i veneziani aveano avuto grave danno nel fatto di Caracas ed il 1647 era mestamente finito. Il 1648 più mestamente cominciò col naufragio terribile che ai 9 marzo il naviglio veneto sofferse a Psara, dove disperse, sbattute, in parte sommerse le galere e le navi, morto il Grimani succeduto al Cappello nel comando, morto Matteo Dandolo, colla maggior parte delle genti che erano sulle loro galere, tutti gli altri legni a stento si salvarono. Ristorato il naviglio, come meglio si potè, si unì a quello di Corfù e mandatosi presto a nuovo capitano generale Luigi Mocenigo, questo spedì alquanti legni a tagliare la via alle navi turche che recavano rinforzi alla Canea, le quali sfuggirono ma con grave danno. Non andò molto ed il sultano Ibrahim per intrighi di harem e per ire di soldati fu ucciso e gli successe Mohammed IV suo primogenito che aveva solo sette anni, sicchè ne vennero lotte e divisioni che per altro non ebbero gravi effetti in Candia, dove Hussein pascià continuava la guerra. Fatto ardito dalla sventura toccata ai veneziani per la rivalità dei capi stranieri al loro soldo, Hussein restrinse i suoi allo assedio di Candia, ponendosi a due sole miglia da questa e durandovi tutto l' inverno del 1647 e del 1648; nel dì 1 di maggio piantò le artiglierie contro la città ed il porto; nella notte del 10 giugno diede l' assalto ai forti, ma vanamente pel valore dei difensori che allora e poi con mirabile costanza e bravura combatterono; sicchè in quelle pugne restò ferito lo stesso pascià Hussein. Nella notte del 5 luglio ebbero i turchi qualche vantaggio per la viltà del conte Livio Noris che non combattè, lasciandosi sorprendere all' improvviso. Alla pertinacia degli assalitori rispose la costanza invitta dei difensori, i quali costretti dalla schifosa ignavia dei candiotti, aveano dovuto mettere in terra la gente del naviglio per averne abbastanza alla guardia, alle artiglierie, alle mine. La squadra ausiliare pontificia e maltese giunta a Candia nel dì 2 agosto poco potè aiutare e diede solo un centinaio di volontari. La difesa interna della città era stata affidata al valoroso Gildas che era venuto col naviglio in uffizio di generale dello sbarco, e che con nuovo vigore ordinò i modi di resistere. Era morto il generale La Marra che prima di lui aveva quell'uffizio; era morto ai 26 di luglio, ucciso dalle artiglierie, il provveditore della cavalleria Alvise Emo; ora i volontari concessi a malincuore dal cavaliere Bolognetti che comandava ai legni pontificii e maltesi, di poco

Seguita la guerra di Candia

(1) *Nani:* II, 176 e seg. - *Brusoni:* Ult. guerra, I, 169 a 171 - *Verus:* 588 - *Gratianus:* I, 692.

giovamento potevano essere; nel dì 5 agosto i turchi diedero un fierissimo assalto generale prodemente ributtato, restando morti assai dall' una parte e dall' altra. Mentre spargevasi tanto sangue per la difesa di Candia, parve vergognoso ai legni ausiliari restare semplici spettatori, quindi si volsero contro Melipotamo, città fra Rettimo e Candia occupata dai turchi e sperarono sorprenderla nella sera del 20 agosto; ma il presidio era avvisato, gli assalti non approdarono, forse per poco vigore dei legni maltesi, certo per poco avveduto comando, sicchè persino alquanti volontari furono abbandonati nella ritirata e restarono schiavi de' turchi. Toltesi di là le navi pontificie e maltesi furono a Cerigo, poi pel mare, poco operando, finchè a mettere animo e nerbo in loro non si unì colle sue galere Francesco Morosini che poco prima avea in Candia con grande uccisione cacciati i turchi da un baluardo dove erano entrati. Ma poco fecero e presto senz'altro tornarono a casa (1). Nuovi assalti a Candia fecero intendere ai turchi cha vani riuscivano i loro sforzi, sicchè nell' ottobre, lasciate poche genti sotto quella città, essi si ritirarono costrettivi dalla mala stagione. A Costantinopoli colla morte d' Ibrahim non era diminuita la barbarie, sicchè nel 1649, avendo il bailo Soranzo riferito al visir che Venezia non cedeva alle pretensioni turche, fu imprigionato ai 28 aprile col suo segretario e col suo interprete, pensando quel feroce farli uccidere tutti, nel che non riuscì perchè cadde dal ministero e gli successe il gran visir Amurat, non però prima che egli non avesse fatto strangolare l' interprete Grillo. Amurat ordinò subito si movesse con ogni sforzo contro Candia ed il naviglio turco uscì per quella impresa senza che i veneti potessero impedirlo; ma poi ai 12 maggio essi lo incontrarono e quantunque inferiori di forze, lo assalirono, lo vinsero nel porto di Fochiè dove i turchi, abbandonati i legni, fuggirono ai monti, incendiati da' veneti nove vascelli, tre galeazze, due galere; de' turchi settemila perirono; la gloriosa impresa fu fatta con tredici soli vascelli da Jacopo da Riva. Le reliquie del naviglio turchesco furono a Candia soltanto nel dì 15 di luglio. Ai 19 il Riva fu nuovamente dinanzi all' armata turca, e la danneggiò alquanto. Ma il capitano pascià approdò alla Suda dove lasciò la vita per la difesa terribile che contro di lui fece Pietro Diedo, il quale poi diede grave rotta ai nemici che, perduti duemila dei loro, abbandonarono l' impresa, e andarono ad unirsi a quelli che stringevano Candia. Qui prodigi di valore tenevano alto l' onore veneto in quasi continui combattimenti, nei quali mostrossi valente il conte Rodolfo Colloredo succeduto al Gildas come governatore generale delle

(1) *Brusoni:* Ult. guerra, I, 177 e 189 - *Nani:* II, 179 a 192 - *Gratianus:* I, 695 et seg. - *Arrighius:* Vita F. Mauroc. 10 et seg. - *Dal Pozzo:* Stor. dei caval. geros. II, 169 e seg. - *Verus:* Hist. 699 e seg. - *Valier:* I, 132 e seg. 147 a 192. Il Guglielmotti: Sq. aus. pag. 100 e seg. si sforza assai a coprire questa fiacchezza degli ausiliari.

armi. Ai 26 di settembre i turchi si tolsero dall'assedio; ma poco dopo il Colloredo fu ucciso e gli successe nel comando lo Spreiter. Si coprì di gloria il capitano generale Mocenigo sempre intrepido nella difesa, anche quando gli altri disperavano (1).

**Sconfitta dei turchi in Dalmazia**

LII. Intanto il Foscolo tentato aveva una ardita impresa nell' Albania, sbarcando ad Antivari dove mille montenegrini gli si unirono; ma non movendosi gli albanesi come avevano promesso, egli lasciò di stringere Antivari ai 7 di gennaio del 1649; peraltro volendo profittare da altra parte, partendo da Budua ai 30 di gennaio fu a Perasto ed assalì Risano fortissima per natura. Costarono le prime opere la vita al valente capitano Crutta, ma incoraggiati i cristiani dalla venuta di varie centinaia d'albanesi, finalmente ebbero a patti la fortezza, mentre grossa schiera turca veniva in suo aiuto. Anche altre terre vennero a devozione de' veneti. Andato poi al governo della Bosnia Assan pascià, poco egli fece ed i veneziani temettero solo per Spalatro che egli pareva volesse assalire e poi non assalì (2). Nel 1650 Luigi Mocenigo, saputo di preparativi che i turchi facevano nel porto di Malvasia per soccorrere coloro che stringevano Candia, andò improvviso contro alle loro navi e dopo fiera lotta tolse a loro venti legni, che trasse nelle acque di Candia; poi ai 14 di luglio assalì il castello di S. Teodoro e a dispetto della disperata difesa de' turchi se ne impadronì. Grossi sforzi senza pro fecero i turchi nel 1651, però che da Candia il Mocenigo andò incontro al naviglio turco dopo di avere distrutto il forte di S. Teodoro, e saputo che quello era numeroso di cinquantatrè galere, e sei galeazze, e cinquantacinque navi da guerra colle quali volea andare a Candia, lo aspettò nel porto di Santorino. Come apparvero le navi degli infedeli Girolamo Battaglia andò ad assalirle con quattro sole delle sue, e danneggiatele fieramente, si riunì al grosso del naviglio veneto. Ai 10 di luglio si combattè fra Nasso e Paros, ed ebbero i veneziani splendida vittoria con mirabili prove di valore; Francesco Morosini, sempre fra i più valenti, prese la capitana turca e fece prigioniero Mustafà Bassà capitano generale del naviglio turco, il quale era il rinnegato Niccolò di Nadalin Furlano, quello che anni innanzi era passato ai turchi. Furono liberati cinquecento cristiani schiavi; nove navi diedero in terra, e di queste i veneziani ne presero cinque, tre furono incendiate, tremila i morti giacchè fra quell' armata erano diecimila soldati per l'isola di Candia; fra i morti fu anche Mehemet pascià della Natolia. Il Nadalin mandato prigione a Venezia fu fatto segretamente morire. Deli bay luogotenente del pascià fuggì colle reliquie dell'armata a Stanchiò poi a Rodi. Il Mocenigo, dopo tale vittoria ottenuta con forze inferiori, giacchè aveva solo ventiquattro galere, sei galeazze, ven-

---

(1) *Brusoni:* Ult. guerra, p. 190 a 208 - *Valiero:* I, 153 e seg. 170 e seg. - *Nani:* II, 194 e seg. 238 e seg. - *Gratianus:* I, 709 e seg. - *Verus:* 608 a 616.

(2) *Brusoni:* I, 208 a 214.

tisette navi, non credendo potere seguitare la persecuzione dei vinti, condusse i suoi nel porto di Candia dove ebbe grandissime feste, dopo di che rimise il comando al suo successore Leonardo Foscolo (1). Nella Dalmazia in luogo del Foscolo fu mandato Girolamo Foscarini, il quale ebbe a durare assai fatica a contenere i Morlacchi e gli Aiduchi genti barbare ed avare che offendevano turchi e veneziani quantunque a questi contro quelli si fossero uniti. Il Foscarini seppe guadagnarsene gli animi e quando cinquemila turchi nel 1651 corsero le campagne di Zara e di Sebenico, i Morlacchi condotti dallo Smiglianich li sconfissero e cacciarono. Nel 1652 il Foscarini, coi Morlacchi e con trecentocinquanta pontifici ausiliari assediò Duarè, sconfisse i turchi che voleano soccorrerla e sulla fine di febbraio se ne impadronì e la rovinò. Nell' anno stesso i Morlacchi ruppero ancora i turchi a Giacomo. Intanto il Foscolo, attendendo a riparare i danni venuti al naviglio veneziano dall' ultima battaglia, non potè impedire nel 1651 che dei soccorsi entrassero alla Canea, ma giuntogli l' aiuto delle navi ausiliarie comandate dal cavaliere maltese Bartolomeo Mascioli, uscì a caccia dei nemici; non li trovò, però sottomise Samo, Stanchiò, e Lero e gli ausiliari, senza far nulla, tornaronsene a casa (2).

Luigi Mocenigo

LIII. A Costantinopoli mutazioni di ministri, rivolgimenti di soldati, morti di sultani non ebbero vero influsso sulla guerra, che continuò in Candia fiaccamente nel 1652, nel qual anno Giovan Luigi Navagero, ultimo di sua casa, perduta ogni cosa al giuoco fuggì a Costantinopoli, si fece turco, poi per contese vi perdette la vita (3). I principi cristiani in quest' anno aiutarono i veneziani, con danari il Re di Spagna, con duemila soldati il Duca di Parma; mandarono anche i Barberini venticinquemila ducati e furono fatti nobili veneziani (4). Nel 1653 i turchi diedero nuova prova di loro barbarie, però che andato a Costantinopoli nuovo ambasciatore della Repubblica Giovanni Cappello per trattare di pace, fu prima cacciato da Costantinopoli, poi, a dispetto della salvaguardia e della libertà giurata, imprigionato ad Adrianopoli. Uscito il Foscolo contro i turchi nel mare, invano li provocò a battaglia presso Rodi, non osando il nuovo capitano Mohammed pascià accettarla, sicchè trascorse a devastare i lidi asiatici, del che profittando Mohammed sbarcò a Canea, assalì Sevino e avutolo a patti, questi cal-

---

(1) *Brusoni:* Ultima guerra, I, 217 a 222 - *Valier:* I, 200 a 224 - *Nani:* II, 276 a 295 - *Verus:* 620 a 625 - *Arrighius:* De vita et reb. gest. Franc. Mauroceni, pag. 12 a 14 - *Gratianus:* I, 735 et. seg. 744 a 750. Dei veneziani morì Tommaso Mocenigo, mentre combatteva sulla sua nave contro vari legni turchi dai quali poi la salvò Francesco Morosini.

(2) *Brusoni:* Ultima guerra, I. 223 a 227 - *Valier:* I, p. 230 - *Verus:* 625 et seg. - *Dal Pozzo:* II, 192 - *Nani:* II, 286 e seg.

(3) *Nani:* II, 300.

(4) *Nani:* II. 303.

pestò e menò schiavi soldati ed abitanti. Il Foscolo andato a Malvasia la battè colle artiglierie e vistala abbandonata dai turchi la occupò; ma una mina uccise molti veneziani ed egli se ne tolse senza aver fatto altro (1). La Repubblica rimise come capitano generale in luogo del Foscolo poco fortunato Luigi Mocenigo che partì con vari legni e con duemila fanti mandati dal Papa sotto il comando del marchese Innocenzo Facchinetti (2). Ma in Dalmazia il 1654 non cominciò lieto, però che il provveditor generale Dolfino, avendo voluto tentare di impadronirsi di Chnin, la sua cavalleria per poca perizia de' luoghi vi fu rotta ed i veneti vi ebbero gravi perdite, costretti a togliersi dalla impresa (3). Più fortunati furono i veneti in Levante, giacchè a Candia ributtarono gli assalti de' turchi, ma prima ancora che giungesse il nuovo capitano Mocenigo, il Foscolo avea mandato a chiudere il passo dei Dardanelli Giuseppe Dolfino con sedici navi, due galeazze ed otto galere di Francesco Morosini. Un apostata, Giorgio Bianchi capitano di vascello, fuggito ai turchi per disperazione di perdite nel giuoco, scoprì ad Amurat nuovo capitano del naviglio turco le forze de' veneti e lo spinse ad uscire contro di loro; ai 13 di maggio Amurat uscì con quarantacinque galere, ventidue navi ed altri legni, mentre da un altro lato altre ventidue galere assalivano i veneziani; ottimo era il disegno di battaglia del Dolfino, ma la troppa fretta di alcuni comiti e la forza del vento lo impedì, sicchè poche navi venete dovettero combattere contro molte; fu meraviglioso l'eroismo loro; il Dolfino combattè come un leone e colla nave malconcia e le vele rotte sfuggì a tutti gli sforzi de' turchi e raggiunse i suoi così vigoroso ancora che senza il vento contrario, avrebbe assalito il nemico. I turchi poterono uscire, ma così malconci che dovettero ricoverarsi parte a Metellino, parte a Scio e consumare un mese a riparare i danni. Ma circa tremila veneziani col capitano del golfo Francesco Morosini vi perirono; più del doppio furono le perdite dei turchi (4). Andato poi in levante il Mocenigo, giunto a Cerigo ed unitosi la squadra ausiliaria, che per verità da qualche tempo non faceva gran cose, ai 28 di giugno del 1654 incontrò i turchi che fuggirono il combattimento, poi ammalatosi a morte, finì i suoi giorni di malattia a Candia, e gli fu sostituito il procuratore di Dalmazia Girolamo Foscarini (5). Ma anche questo poco doveva durare,

Perdite dei turchi

(1) *Valier:* I, 239 e seg. - *Nani:* II, 314 e seg. - *Brusoni:* Ult. guerra, I, 229 e seg. - *Verus:* 627 e seg.

(2) *Brusoni:* Ultima guerra, I, 237 - *Nani:* II, 322.

(3) Lettera di ragguaglio della impresa di Chnin del mese di marzo del 1654: in *Brusoni:* Ultima guerra, I, 237 a 244 - *Nani:* II, 326 e seg.

(4) Descr. della battaglia nel Cod. CCXI della Marciana - *Brusoni:* I, 245 - *Valier:* I, 255, 262 e seg. - *Nani:* II, 239 e seg. - *Verus:* 629 e seg. - *Gratianus:* I, 796 a 799.

(5) *Brusoni:* I, 246 - *Nani:* II, 333.

che, presa e posta a preda ai veneziani Egina, il Morosini andò a Volo in Macedonia e la prese ai 24 di marzo del 1655 e la diede alle fiamme, ma presto ammalatosi morì il comandante Foscarini ai 5 di maggio in Andro, mentre il Morosini nuovo capitano generale correva a chiudere i Dardanelli. Anche a Costantinopoli, per strozzamenti di ministri erasi mutato il comando ed il pascià Mustafà ai 21 di giugno, volendo coll'armata uscire in alto mare, si incontrò coi veneziani e ne ebbe danno gravissimo, battuto da questi che gli bruciarono undici navi, gliene affondarono nove, due gliene cacciarono in secco, tre gliene presero, riuscendo egli col resto a fuggire, quantunque il Morosini gli impedisse di recare soccorso a Malvasia assediata dai veneziani, che però, trovatala troppo provveduta di viveri, rinunziarono a prenderla (1). Poco aiutò diedero le navi di Malta partite non coraggiosamente per il fuoco accesosi nella capitana, poco quelle del Papa che dappresso le seguirono (2). Nel 1655 Sinan pascià con sessanta galere, nove maone e ventinove vascelli uscì dai Dardanelli, ma trovossi dinanzi l'armata veneta comandata da Lorenzo Marcello che senz' altro gli diede battaglia e, fattolo fuggire, diede piena rotta al suo naviglio principalmente pel valore del comandante Lazzaro Mocenigo che nel combattimento ebbe arsa la nave e perdette un occhio, il che non impedì che egli stesso recasse a Venezia la novella di tanta vittoria nella quale però se il naviglio turco era stato distrutto, i veneziani purtroppo avevano perduto il capitano Marcello ucciso nel colmo della vittoria (3). Successe nel comando Lazzaro Mocenigo che nel 1656 disegnò assalire l'isola di Tenedo e la prese, lasciandovi al governo Giovanni Contarini; dopo fu presa l'isola di Lenno e quella di Samotraci; Candia intanto respirò non stringendola più i turchi così fieramente (4).

**Morte del Mocenigo**

LIV. Nell'anno 1657 i turchi, fatto gran sforzo, nel marzo uscirono con trenta galere sperando ricuperare Tenedo, ma nol poterono; capitano generale di mare era il pascià Topal, che rincorso dal Mocenigo poco o nulla fece, mentre questi assalì i barbareschi che a quello volevano unirsi, e che comandati da un apostata fiammingo furono messi in piena rotta, restando in gran parte morti o prigioni collo stesso capitano. Il Mocenigo poi mise in fuga anche il pascià a Svazich e, unitosi alle navi del Papa comandate dal Bichi nipote di Alessandro VII, disegnò forzare il passo dei Dardanelli e colà avviatosi coi pontifici e maltesi, assalì il naviglio turco e fu battaglia arrabbiata e crudele, colle

---

(1) *Nani:* II, 343 a 349 - Relazione dell' armata ottomana nel 1655; in *Brusoni:* I, 253 e seg. - *Valier:* II, 13 e seg. - *Arrighius:* Vita Fr. Mauroceni, 33 et seg. - *Gratianus:* I, 805 et seg.

(2) *Dal Pozzo:* II, 227 - *Nani:* II, 349 - *Verus:* 639 e seg.

(3) *Nani:* II, 364 a 368 - *Valier:* II, 41 e seg. - *Brusoni:* I, 274 e seg. - *Verus:* 642 et seg.

(4) *Nani:* II, 369 e seg. - *Brusoni:* I, 280 e seg. - *Valier:* II, 48 e seg.

stesse prove di valore dei cristiani e la fuga e lo scompiglio de' turchi, che pieno sarebbe stato senza il vento contrario a quelli; ma il Mocenigo, volendo assalire le fortificazioni munite di terra sulla Punta dove era il maggior nerbo del nemico mosse a quella volta le navi; però cominciato da poco il combattimento, la galera sulla quale egli era saltò in aria incendiata o dal cannone nemico o per imprudenza de' suoi, restando ucciso egli stesso e ferito Francesco suo fratello e luogotenente, ed il combattimento cessò per poco; il Bichi salvò quanto potè della capitana, col cadavere del Mocenigo, poi fece uscire il naviglio dallo stretto, ai 21 giugno, ma omai la gran parte dell'armata turca era distrutta o dispersa. La morte del Mocenigo recò la perdita di Tenedo e di Lenno, male reggendosi i veneziani senza un capitano generale forte e vigoroso (1). Anche in Dalmazia i turchi aveano ripreso coraggio e un grosso loro esercito assalì Spalatro, ma tentatolo invano, essi passarono su quel di Traù e presero e predarono Bossiglina; un traditore propose a loro come facile l'acquisto di Cattaro, ma non lo ebbero (2). La Repubblica, stanca alquanto dalla lunga guerra, avrebbe forse ascoltato le proposte di pace che venivangli da Costantinopoli senza la eloquenza di Giovanni Pesaro che ne la dissuase; Francesco Morosini
raddoppiò lo zelo, crebbero gli aiuti de' cittadini per la guerra, e nel 1658 eletto capitano generale di mare il prode Francesco Morosini, questi mosse subito pel Levante e, quantunque sbattuto da fiera burrasca, avrebbe voluto sorprendere Canea se la divisione dei comandanti non lo avesse impedito. Sottomise alcune isole, cercò combattere il nemico che sempre lo sfuggiva, andò sulle coste della Morea, nel 1659 prese Calamata, battè presso Chio le navi di Alì pascià, e trovato libero il mare corse le coste d'Asia dandovi il guasto e spargendo il terrore in ogni parte. Nel 1660 ebbe in suo potere il comandante dell'arsenale 1660
di Costantinopoli consegnatogli da un rinnegato messinese che così volle riparare l'apostasia; poi, andato coll'armata a Cerigo ed avuto finalmente aiuto di navi anche dalla Francia, sette galere di Malta, quattro del Pontefice, mosse verso la Suda e col proposito di racquistare Canea occupò alquanti castelli; ma poi le malattie di Candia e il grosso presidio di Canea lo distolsero da quel disegno. Non furono più fortunati francesi e veneti nel tentare di liberare Candia; le malattie rapirono molti e fra altri il principe Almerico d'Este comandante dei francesi. Sventurato fu in questo suo capitanato il Morosini e non per colpa propria; ma accusato a Venezia si purgò di ogni sospetto e fu

---

(1) *Sforza Pallavicino:* Storia di Alessandro VII, Lib. V, pag. 289 e seg. - *Capponi:* Lettera al Card. de' Medici; in *Guglielmotti:* La squadra ausiliaria, p. 203 e seg. - *Nani:* II, 381 a 389 - *Valier:* II, 71 e seg. - *Brusoni:* Ultima guerra, II, p. 3 e seg. - *Verus:* p. 653 a 666.

(2) *Nani:* II, 393 e seg. - *Brusoni:* Ultima guerra, II, 24 e seg. - *Verus:* 670 et seg.

1661 assolto; ebbe a successore nel comando pel 1661 il fratello Giorgio (1). Erano a quei dì i turchi per immensa rabbia più feroci delle bestie e straziavano e uccidevano i cristiani, anche donne e fanciulli; sicchè venuti a disperazione i candiotti finalmente intesero il grave errore fatto nel non aiutare fin da principio i veneziani e vollero ripararlo; ma ormai era tardi; quantunque però messisi in armi e raccoltisi minacciosi sui monti di Sfacchia tennero in timore il nemico. Intanto Francesco Morosini, disperso il naviglio che recava soccorsi a Canea, cedette il comando a Giorgio suo successore, il quale inteso che sei navi inglesi partite da Venezia con soccorsi per Candia aveano con perfido tradimento consegnato tutto ai turchi e che due altre pure inglesi cariche di fanti erano cadute nelle mani degli infedeli, volle vendicare quei fatti. Saputo adunque che il naviglio turco era a Rodi per imbarcarvi soccorsi per Canea, scelte venti galere, due galeazze e lasciate le altre navi a Scio sotto il comando di Girolamo Battaglia, con quelle andò alla ricerca dei turchi, li trovò nella sera del 21 d'agosto 1661 che andavano ad Andro; li assalì ma la notte essi gli sfuggirono; trovolli di nuovo ai 27 e fuggendo essi, Giorgio li rincorse, rovinò nel porto di Milo dieci delle loro galere e prese i fuggiti ricoveratisi nell'isola; quattromila uomini perdettero i turchi. Coi veneti furono a quel fatto i maltesi e per le prede nacque fra loro qualche contrasto che poi fu quetato nell'anno seguente dal capitano Bichi delle navi pontificie (2).

Contrasti per Castro

LV. Intanto però la pace dei Pirenei non avea finito tutti i contrasti fra i principi d'Italia. E fu per accendersi nuovo fuoco nel 1660 perchè il Papa, senz'altro aspettare, usò del suo diritto sul Ducato di Castro. Dopo le grandi querele passate, il duca Ranuccio di Parma avea conchiuso col Papa di potere ricuperare il Ducato pagando quanto doveva ai creditori di quel paese e restituendo le somme avute in prestito; a farlo avea avuto tempo otto anni, passati i quali senza effetto, il Ducato dovea appartenere alla Santa Sede. Essendo adunque passato fin dal 1657 il tempo senza che il Duca si fosse curato di pagare, papa Alessandro VII, secondo giustizia, nel 20 dicembre 1659 decretò riunito il Ducato alla Santa Sede che comprandolo erasi preso l'obbligo di pagare i creditori. Il Duca di Parma cercò protezioni e ottenne di essere raccomandato dalla Francia e dalla Spagna che nella pace dei Pirenei promisero chiedere per lui una proroga (3). Già la corte francese

---

(1) *Arrighius:* 54 et seg. - *Nani:* II, 429 et seg. - *Brusoni:* II, 41 e seg. - *Valier:* II, 105 e seg. - *Verus:* II, 675 et seg.

(2) Lettere varie e relazioni; in *Brusoni:* Ultima guerra, II, 81 a 92 - *Valier:* II, 159 e seg. - *Nani:* II, 445 e seg. - *Verus:* 691 e seg. - *Gratianus:* II, 81 et seg.

(3) Questo e non altro. Il testo del trattato dice (§. 100) « Convenerunt reges de intercessione sua atque supplicationibus apud N. S. Papam interponendis, usque dum a S. gratiam pro D. Duce Parmensi obtinere possint, ut nempe illi liceat ad diversos terminos temporis convenientes, aes alienum quod cum Camera Apostolica ibidem diversis vicibus contraxerat, expedire ».

mostravasi puntigliosa, ridicolamente altera, superba, sprezzante; nel 1662 per una vera meschinità fece grandi fracassi. Luigi XIV, che si disse grande, ma fu anche dei più vanitosi sovrani d'Europa, stimava sempre di non essere abbastanza onorato, solo se si tardasse un poco ad esaudirne le domande; sia per voglia di contrasti, sia per altre ragioni, mandò a Roma come suo ambasciatore il Duca di Crequi, uomo tanto conosciuto per accattabrighe che subito ognuno comprese con quell'ambasciatore cercarsi da Luigi XIV un pretesto qualunque per avere scusa da fare qualche atto di padronanza o di imporre la legge in Roma. E veramente, come il padrone, erano burbanzosi e, per ragione della condizione, maneschi i servi; sicchè i contrasti cominciarono presto, come desiderava Luigi (1). Antica nimicizia passava fra il Duca e la corte di Roma; circondato da calvinisti che avea condotto seco, poco religioso anzi odiatore de'sacerdoti egli stesso, cominciò primo le offese rifiutando di visitare i nipoti del Papa prima che essi visitassero lui; al che finalmente piegatosi per ordine del Re, tenne nell'animo desiderio di vendetta, tanto più che il Papa lo trattò piuttosto severamente. Intanto i servi del Duca operavano da prepotenti e recavano continue offese ai pontifici; finalmente, dopo lunga pazienza, tre soldati papali furono insultati, disarmati, cacciati da una bettola da tre francesi a capo de' quali era un maestro di scherma che come causa del male fu messo al bando dal governatore di Roma. Ai 20 di agosto del 1662 nuova rissa cominciarono i francesi coi Corsi al servizio del Papa ed ebbero in soccorso i garzoni di stalla del Duca mentre allo strepito, accorsi i Corsi di guardia alla Trinità infuriati perchè uno dei loro era stato ferito, mossero al palazzo Farnese abitazione del Duca, dove fu prestamente chiusa in faccia a loro la porta ed essi, dopo sparati alcuni colpi d'archibugio contro i francesi che erano fuori, ed ammazzatine o feritine tre, si tolsero di là (2). Era querela di servi procacciata dalla prepotenza da' francesi; con poco avrebbe potuto quetarsi; ma il Crequi, avido di vendetta, ne scrisse in Francia come di immenso sfregio alla corona, ed uscì tosto di Roma fingendo non potervi stare sicuro, mentre il cardinal Chigi segretario di stato, andato a lui per scusare il fatto e per rassicurarlo, non aveva pure avuto una parola di risposta. Uscì con gran strepito nel 1 settembre, col cardinale d'Este protettore di Francia; sicchè Luigi XIV che dapprima era restato persuaso della verità delle cose per la esposizione fattagliene

1662

Alterigia del Duca di Crequi

Torbidi in Roma

(1) Il Castel abate di Saint-Pierre assicura che tutto fu « une suite des airs de hauteur que ce Duc *avoit ordre* de prendre avec les Chiggi » che, secondo i francesi facevano gli alteri colla Francia. - *Castel:* Annales politiques, I, 182, Londre, 1758. Ed il Sismondi scrive « pare il Crequì non ricevesse altro incarico che quello di far dispetto al pontefice » Storia dei francesi, XXV, p. 45,

(2) Il Crequì ed i francesi tentarono far credere avessero i Corsi tirato anche contro l'ambasciatore, ma questo non par vero e i romani lo negarono sempre.

dai pontifici, avute le nuove scritture e saputo il fatto del Crequì, credendo a questo, con precipitazione indegna di re assennato cacciò di Francia il Nunzio. Roma per acquetare i francesi bandì i Corsi, castigò i rei, chiese scuse, offerse accomodamenti; invano. Al re Luigi, che tante prepotenze fece e tanto abusò della forza assai spesso, parve troppo buona occasione quella di fare il padrone anche a Roma, e affidò il trattato allo stesso Crequì, il quale resosi difficile a tutto, ruppe finalmente ogni speranza di accordo e tornò in Francia. Superbissime e fuori d'ogni ragione erano le pretese francesi (1); vilmente soffiarono nel fuoco i Duchi di Parma e di Modena risuscitando in quella occasione ingiuste pretensioni e quello spingendo re Luigi a chiedere gli si restituisse Castro e Ronciglione, questo le valli di Comacchio. Mossero a sdegno ogni onesto siffatte proposte; ma pur bisognando chinare il capo dinanzi alla prepotenza, Papa Alessandro, lasciato da parte quanto chiedevasi pei duchi, mostrossi disposto ad accettare alcune delle condizioni durissime. E subito le compì togliendo il governo di Roma all'Imperiali e mandandolo legato nella Marca e creando il Chigi nunzio in Francia; non bastando questo a Luigi, l'Imperiali fu privato anche del governo della Marca e mandato a Genova perchè col Re si scusasse; i Corsi furono banditi; ma il superbo Re non si tenne pago, volle fosse bandito l'Imperiali ed intanto procacciò che i genovesi lo cacciassero dalla loro città. E perchè il Papa non consentì al bando, ruppe ogni trattato (2). Il Crequì sleale, trasse a sè i rei dei fatti di Roma e li spinse a falsamente testimoniare che Mario Chigi aveali spinti a violare il palazzo dell'ambasciata, mentì alla verità, accese l'animo del Re; male operò, in tutto mentitore e iniquo. Somma viltà e colpa del governo francese fu intanto il suscitare in Avignone ribellioni e torbidi, continuandosi così quella sciagurata politica che per manifesto giudizio di Dio fu poco più di un secolo dopo punita in tutti que' Borboni che troppo agevolmente dimenticavansi il dovere di cattolici. Il malvagio Crequì, che non la riparazione dell'onore cercava, ma il disonore della Santa Sede, pretese che papa Alessandro condannasse se stesso ed il proprio governo, quantunque innocentissimi fossero di quanto era accaduto; il che era tanto più enorme in quantochè Luigi per più gravi offese ricevute veramente da' turchi erasi chiamato pago di scuse apparenti, e in Inghilterra erasi subito calmato per leggera soddisfazione; il cristianissimo trattava ora il Papa peggio che non avesse trat-

Accondiscendenza di Papa Alessandro

Slealtà del Crequi

(1) Don Mario Chigi esiliato a Siena per sei anni; il cardinal Chigi nunzio in Francia per domandarvi perdono al Re in nome del Papa e di tutti i Chigi con quelle forme che gli imporrà il Re; l'Imperiali privato del cardinalato e messo sotto giudizio, bandito per sempre il bargello di Roma ed i Corsi e nel quartiere di questi innalzata una piramide di infamia.

(2) *Brusoni:* Storia d'Italia, pag. 743 a 746. Esso è assai parziale alla Francia *Nani:* II, 468 e seg. - *Gratianus:* II, 90 et seg.

tato eretici e turchi; e quell'uomo si disse grande! Nel 1663 si ripresero a Lione i trattati fra il legato del Papa Rasponi ed il Crequì, ma ad avvelenare ogni cosa intravenne il cardinale Rinaldo d'Este avido di acquistare Comacchio ai suoi; così sempre per sventura d'Italia in ogni contesa cogli stranieri trovavansi italiani a dar forza a questi. Ma Luigi ordinò al Rasponi uscisse di Francia; poi pretese, con nuovo insulto al Papa, che nei trattati intervennissero i legati della ribelle Avignone e quelli del Duca di Parma. Avignone erasi usurpato da Luigi XIV; il fallito Ranuccio avea trovato nel Re un protettore. La Santa Sede cedette pressochè in tutto; persino riguardo alle pretese di Parma e di Modena si decise di trattarne legalmente esaminando i diritti. Il Crequì di nuovo montato in furore, ruppe ogni trattato. Luigi avea risposto ad offese dubbie contro il suo ambasciatore con offese vere, aperte, innegabili contro il nunzio ed il legato; a Luigi ciò non bastava, ma volea che la Santa Sede disonorasse se stessa. Ad Avignone fatte sostituire le sue insegne alle papali, avea consumato la usurpazione mandandovi da padrone il governatore di Provenza; poi avea fatto decretare dal cortigiano parlamento d'Aix che egli era signore di Avignone e, quasichè un parlamento senza coscienza potesse dare diritti, Luigi XIV ordinò che Avignone si unisse alla Francia, ne cacciò il Vicelegato e se ne fece padrone. Protestò papa Alessandro usando dell'unica arma possibile agli spogliati coi prepotenti e, usando pure somma mitezza, continuò a trattare di concordia. Schifosa storia è questa per Luigi e per i suoi ministri, copertisi di ignominia presso quanti non giudicano gloria l'oppressione del debole innocente; ma finalmente interpostisi gli ambasciatori di Venezia e di Spagna, ripresisi i negoziati a Pisa, ai 12 di febbraio del 1664 si convenne: La Santa Sede accordasse per Castro il tempo di altri otto anni; a Casa d'Este pagasse trecentoquarantamila scudi per Comacchio; il cardinal Chigi andasse a Parigi a chiedere perdono, e vi andasse pure l'Imperiali; i Corsi fossero detti incapaci di mai più servire i Pontefici e in memoria di questo si innalzasse una piramide. Piegò il capo Alessandro a sì iniqui patti impostigli dalla forza contro la ragione e protestò della violenza come potè. Parma e Modena, così vilmente concorse a crescere la umiliazione della Sede Apostolica, non profittarono della loro brutta opera; il parmense, sempre sleale, tentò ricuperare Castro con pagare appena un quarto di quanto doveva e non riuscì, nè la Francia pensò più a proteggere il mal principe; Modena trascinò lungamente le sue pretese, avendone nessun onore e minor pro, persino i tribunali imperiali riconoscendo al fine le ragioni del Pontefice. Luigi XIV fu lieto di avere oppresso il debole inerme, ma la storia omai lo ha giudicato come merita (1). La monarchia francese cominciava ad uccidere se stessa.

1663

Usurpazione di Avignone

(1) De ducatu Castri et Roncilionis ecc. N. 47 et seg. - Breve esposizione delle ragioni della Sede Apost. intorno alla incamer. del ducato di Castro, pag. 6 ad 11 -

LVI. Intanto che il Re di Francia avvilivasi con tali prepotenze, era morto ai 16 di luglio del 1662 Alfonso IV duca di Modena e gli era succeduto il bambino Francesco II sotto la tutela della madre. Nel 1663 morì di parto Margherita di Savoia moglie di Ranuccio II di Parma che nell'anno seguente sposò Isabella figliuola del morto Francesco I di Modena. E ai 27 di dicembre del 1663 morì pure Maria Cristina di Savoia stata per tanto e assai burrascoso tempo reggente in Piemonte. Poco tempo prima il duca Carlo Emanuele II suo figlio avea sposato Francesca di Borbone di Valois figliuola di Gastone d'Orlèans, che morì poi troppo prestamente nell'anno seguente. Nel 1663 anche re Filippo IV di Spagna passò all'altra vita nel dì 7 di settembre e lasciò a successore il bambino Carlo II di appena quattr' anni sotto la tutela della madre Marianna. Otto giorni dopo morì Carlo II Gonzaga duca di Mantova, consumato dai vizi, lasciando lo Stato al tredicenne figliuolo Ferdinando Carlo sotto la tutela della madre Isabella Chiara. Fra questo e i modenesi sorsero contrasti per qualche isoletta sul Po verso Brescello dinanzi a Viadana dove era il confine. Prepararonsi grosse schiere di armati, e munizioni e viveri; pareva dovesse essere guerra grossa, ma il governatore di Milano Luigi Ponzio di Leon temendo che la guerra, se là cominciasse, si allargasse tra Francia e Spagna, lavorò tanto che persuase le due parti a rimettere le proprie ragioni al giudizio imperiale, che fu dato poi con soddisfazione reciproca e così quel pericolo fu allontanato. Ai 22 maggio del 1667 morì anche papa Alessandro VII; principe illustre, pontefice pio e generoso troppo coi parenti che arricchì e lasciò arricchire, ma che però molti benefizi fece a Roma, che gloriose opere compì, e più, se fosse vissuto, ne avrebbe ancora compiute, fra le quali utilissima era quella del collegio nel quale voleva radunare a maestri i più celebri scienziati ed i dotti conosciuti perchè educassero a combattere per la religione e per il diritto i migliori ingegni. Morendo protestò ancora contro gli iniqui patti impostigli da Luigi XIV. Negli anni dopo il 1661

Morti di Principi

Morte di Alessandro VII

---

*Regnier Desmarais:* Hist. des content. avec la cour de Rome, pag. 6 et seg. - *Battaglini:* Annali, III, pag. 271 e seg. 294 e seg. 309 e seg. - *Gazzotti:* Guerre d' Europa, Vol. II, p. 25 a 36, 45 e seg. - *Nani:* Stor. ven. II, 481 e seg. - *Becchetti:* Storia degli ult. quattro secoli, Vol. XVI, pag. 49 ad 80 - *Brusoni:* Storia d' Italia, 753 - *Valier:* Storia della guerra di Candia, II, 177 e seg. 201 e seg. - *Gratianus:* II, 92 e seg. Lo stesso protestante Sismondi scrive che nulla « potè far porre in oblio l' oltrecotante modo di procedere del Re contro un pontefice venerando per vecchiezza, capo di quella religione che il Re stesso professava, personaggio che come sovrano occupava, ad onta della propria debolezza, il primo grado in Europa » - *Sismondi:* Storia dei francesi, Vol. XXV, pag. 57. Capolago, 1843 - Il Muratori è poco sincero nel racconto di questi fatti, pure anch' esso conchiude: « Niun saggio vi fu che non disapprovasse un sì rigoroso e prepotente procedere della Francia contro del Vicario di Cristo e tanto più per accidente avvenuto senza menoma colpa del medesimo Papa e de' suoi parenti » - Annali ad ann. 1664.

egli aveva secondo le sue forze continuato ad aiutare i veneziani nella guerra fierissima che sempre durava contro i turchi per Candia, quantunque poche cose i pontifici ed i maltesi facessero sino alla fine della guerra.

LVII. Nel 1662 fecesi la pace anche tra Venezia e il Duca di Savoia, pace interrotta da trentadue anni anche per le pretensioni di questo al titolo di Re di Cipro. Dopo varie prove di riconciliazione, nel 1661 il Duca ordinò al marchese Villa suo ambasciatore in Francia che ne trattasse col Grimani ambasciatore veneto a Parigi, poi mandò a Venezia l'abate Dini, e fu facile cosa intendersi, convenendosi che dall'una parte e dall'altra si manderebbe nuovo ambasciatore, che il Duca colla Repubblica non userebbe il nome di Re di Cipro e smetterebbe le sue pretensioni come erano esposte in un libro che allora si condannava. Il Duca mandò ambasciatore a Venezia il marchese del Borgo, la Repubblica a Torino Alvise Sagredo che subito ebbe proposte di lega per l'Italia contro la Francia con Venezia « affinchè non si acconsenta mai che questa bella provincia perda la sua libertà ». Accettarono i veneziani la offerta di tremila fanti e trecento cavalli contro i turchi, ma non vollero apertamente consentire alla lega contro la Francia (1). Invece però che la Francia, il Duca ebbe da combattere i ribelli interni, cioè ancora i Valdesi sempre irrequieti, sempre commossi dai loro barbi e dagli ingegni torbidi che venivano a loro da paesi stranieri. Quello che erasi fatto nel 1655 avea servito poco a contenerli nei termini convenuti, ed essi quasi subito erano ricorsi agli stranieri francesi per averne protezione nella disubbidienza, cercando intanto cavilli per togliersi agli obblighi giurati. Poco ottenendo dalla Francia, gli eretici si volsero, spinti specialmente dal pessimo Leger, agli eretici di Germania, di Svizzera, di Olanda chiedendo soccorsi contro il proprio sovrano, empiendo il mondo di menzognere querele, raccogliendo scellerati di ogni maniera che mettevano a preda ed a rovina case e chiese dei cattolici. Il signore di Bagnolo governatore della Torre credette buon rimedio stipendiare per difesa alquanti di quei ribaldi e fece male, crescendo le offese da una parte e dall'altra. Invano il Senato di Torino chiamò i rei in giudizio e Giovanni Leger tra primi; costui, reo di molti delitti fuggì invece in Olanda a godersi il danaro truffato ai propri correligionari. Il Senato condannò quarantaquattro de' peggiori, ma gli eretici diedero alle armi, si raccolsero sulle alture, e nel 1663 fecero peggio che mai, spingendosi fino alla Torre assalendo Bricherasio, malmenando Luserna. Nè valse che, a metter fine a tanti mali, il Duca pubblicasse perdono a tutti che deponessero le armi, toltine solo i quarantaquattro condannati. Diede tempo quindici dì; essi neppure risposero, anzi strinsero dappresso il forte di

Nuove ribellioni dei Valdesi

(1) *Brusoni:* Storia d' Italia, 738 e seg. - *Ricotti:* Storia della Monarchia Piemontese, VI, 149 e seg. - *Valier:* Guerra di Cipro, 164 e seg.

Mirabocco, si fortificarono sui monti. Fu mandato contro loro il marchese di Fleury che non potè subito espugnare i loro posti sicchè essi scesi di là assalirono lui, ma furono dispersi. Invece del Fleury fu mandato il marchese di San Damiano con altre genti e questo, chiusa la via ai ribelli mentre carichi di preda tornavano da Bibiena che aveano ripiena di rovine e di sangue, li costrinse a volgersi verso i monti della Rosata dove aspettavali il Bagnolo che agevolmente li disperse ritogliendo a loro le cose rapite, impadronendosi poi di Santa Margherita con uccidervi quanti resistevano, e di seguito espugnando varie terre, mentre in altra parte il marchese di Parella prendeva San Secondo ed Angrogna. Ma per opera della Francia e per buon volere del Duca si incominciarono sul finire del 1663 trattati di pace, e nel
1664 febbraio del 1664 il Duca concesse a tutti perdono, toltine solo i quarantaquattro condannati, confermò i decreti del 1655, concesse ai Valdesi di potere abitare anche in S. Giovanni, ma non predicarvi nè avervi chiese; sola scuola libera permise a Ciabas nell' Angrogna; nei paesi concessi dai trattati lasciò avessero ministri di loro religione, ma non stranieri. I più accettarono il decreto, alquanti no. Per compenso de' danni al Duca fu difficile ottenere nulla dai Valdesi; fu eletto arbitro il Re di Francia; finalmente nel 1667 anche quella controversia fu finita (1).

Assedio di Candia

LVIII. Avea il Duca di Savoia affidato prima del 1662 il comando delle genti mandate in Levante ad aiuto de' veneziani, al cavalier Aiazza; ma quelle ed altre genti piemontesi si voltarono contro i loro uffiziali e fattesi forti in Antiparo aveano fatto disegno di restare colà senza combattere; però intesero presto che da soli nulla potrebbero nè contro i veneziani, nè contro i turchi, quindi si sottomisero al capitano generale della Repubblica ed avute due paghe e nuovo comandante si quetarono poco prima che giungessero i tremila fanti ed i trecento cavalli, mandati in quell' anno dal Duca stesso (2). A Costantinopoli era succeduto nel comando del naviglio Cara Mustafà che, troppo debole stimandosi, evitava di combattere coi veneziani; capitano generale dei fanti della Repubblica era di fresco Filippo principe di Sultzbach, che stato in quest' anno in Dalmazia aveala dapprima guardata da un esercito turco che poi, voltosi all' Ungheria, avealo lasciato libero di navigare al Levante. Propose il Sultzbach si tentasse di impadronirsi di Negroponte, ma non si potè fare perchè il capitano della squadra ausiliaria non volle sbarcare le milizie pontificie e maltesi, e poco dopo tornò in Italia mostrando specialmente i maltesi poca voglia di operare (3). Il Morosini volle medesimamente correre il mare, e a Gio-

(1) *Leger:* Hist. de l'egl. rèform. II, cap. 22 - *Brusoni:* Storia d'Italia, p. 765 - *Saluces:* Hist. mil du Piemont. c. 65, Vol. IV, p. 283 a 293 - *Ricotti:* Storia della Mon. Piemont. VI, 161 a 171.

(2) *Brusoni:* Ultima guerra, II, 95.

(3) *Nani:* II, 172 - *Valier:* II, 212 - Di questo non dice parola il Guglielmotti.

vatà ed a Stanchiò prese molti legni turchi. Ai 29 di settembre, poi si ridusse a svernare fra Milo e Delo (1). Intanto erasi continuato a trattare a Costantinopoli di pace fra il visir ed il Ballarino che, restato colà, e creato dai veneziani gran cancelliere avea avuto buone speranze. Ma queste erano solo per prova di addormentare la Repubblica, quasi offrendo pace a patto di dividere l'isola, lasciandone metà a Venezia, metà acquistandone il turco. E, mentre il visir fingeva desiderio di trattare con Venezia, assaliva improvviso l'Ungheria, sicchè l'Imperatore dovea tardi avvedersi quanta ragione avessero avuto i veneziani quando aveano cercato che gli imperiali si unissero a loro contro il nemico comune. E nemmeno questo bastò, perchè nella dieta di Ratisbona, vanamente tentossi di far lega tra l'impero, Venezia ed il Papa, e le belle parole non recarono frutto veruno. Venezia, vedendo che poco poteva sperare da altri che da se stessa, e forse indotta dalle sfiduciose parole che il Ballarino scriveva nel dicembre del 1662 (2), inchinava nel febbraio del 1663 ad accettare la divisione del regno e qualche altra gravosa condizione (3); ma allora i turchi chiesero tutto. Venezia dunque tornò con nuovo vigore ai pensieri di guerra, vendette beni comunali, raccogliendo volontarie offerte, armando altri diecimila uomini, fortificando principalmente i luoghi pericolanti di Dalmazia, mandando uomini e munizioni a Candia, assoldando milizie in ogni paese. In Dalmazia pose a capitano generale il barone Spaar, nel Friuli mandò provveditor generale Francesco Morosini, giacchè verso Dalmazia rumoreggiavano grosse le armi turchesche, che poi si volsero contro l'Ungheria. In Levante non aveano potuto andare le galere pontificie per i malaugurati contrasti sorti colla Francia pel Crequì; sicchè andarono nel 1663 le sole galere maltesi a trovare querele di precedenza col capitano veneto per volere andare innanzi al Provveditore dell'armata, ed a partirsene poi senza far nulla (4). Nulla di importante si fece in Candia nel 1663 fuorchè lo sventare il tradimento di uno scellerato vescovo scismatico greco, che avea offerto ai turchi di introdurli in Candia, ma che scoperto a tempo pagò colla vita il suo delitto (5). Nel 1664 la guerra grossa fu in Ungheria ed i veneziani, saputo che gli imperiali scarseggiavano di munizioni, ne mandarono molte; avrebbero voluto questi fare qualche impresa per mare, ma gli

---

(1) *Brusoni:* Ultima guerra, II, 102 e seg. - *Nani:* II, 473 e seg. - *Gratianus:* II, 94 et seg. - *Verus:* 693 a 695.

(2) Vedine la lettera del 19 dicembre in *Brusoni:* Ultima guerra, II, 104, 105.

(3) Deliberazioni Costantinopoli, 10 febbraio - 20 marzo in *Romanin:* Storia doc. di Venezia, VII, 447.

(4) *Brusoni:* Ultima guerra, II, 109 - *Nani:* II, 487, 496 - *Valier:* II, 216 - Il Valier narra che il capitano di Malta prima aveva accettato il posto assegnatogli, poi volle la parte destra dell'armata.

(5) *Brusoni:* Ultima guerra, II, 111, 112.

ausiliari mancarono; nè le galere pontificie furono più in aiuto dei veneti, vanamente supplicando questi per averle; commovendosi al pe-
1666 ricolo di Candia sempre maggiore il Pontefice Alessandro nel 1666 soltanto, e promettendo per l' anno seguente tardi soccorsi; tardi tornarono quelli di Malta sempre ostinata in vane pretese poco curando per queste la causa della Cristianità. Anzi il Bichi fu in certo modo causa che mancasse anche il soccorso pontificio (1); sicchè e la Francia volgendosi ad una impresa contro i barbareschi, e la Spagna usando del naviglio a combattere il Portogallo, e l' Impero poco aiutando, Venezia perdette il tempo più opportuno al riacquisto di quanto avea perduto in Candia e la rovina di quell' isola potè dirsi in certo modo colpa di tutta la cristianità.

Scarsi aiuti dei principi a Venezia

LIX. Nel 1664, succeduto al Morosini come capitano generale Andrea Corner, questo cercò invano per i mari di Levante i turchi, sicchè fece passare dalla Dalmazia rinforzi a Candia. Ma la Repubblica restata sola, non poteva lungamente in tanto abbandono difendere Candia e la Dalmazia; sicchè quando nel 1664 l' Imperatore fece pace col turco e questo parve nel nuovo anno volere volgere ogni suo sforzo alla Dalmazia, Venezia esortò il Ballerino a cercare in ogni modo la pace e, se possibile non fosse altro, a cedere Candia per salvare la Dalmazia; a ciò si opposero in senato Luigi Contarini e Nicolò Sagredo, pensando non doversi concedere che all' ultimo estremo; sicchè il Senato fermo nella resistenza crebbe le munizioni di Dalmazia, vi mandò a generale Catterino Corner, fortificò maggiormente Spalatro e Sebenico e vi mandò per capo delle armi Francesco Villa Savoiardo concesso dal Duca. Il Visir alle proposte di pace intanto rispondeva lascierebbe ai veneti la città di Candia, ma rendessero quanto aveano acquistato in Dalmazia, pagassero grossa somma. Ora, passato il pericolo per la Dalmazia, molte genti raccolte per la difesa di questa mandaronsi in Candia; chiesersi soccorsi di danaro ai principi cristiani; centomila scudi diede il Re di Francia; nulla, come si è detto la Spagna, nulla il Papa, nè Malta, trecento soldati concesse l' Imperatore, ottomila scudi il Vicerè di Napoli. Nulla quindi si fece nel 1664, notevole soltanto per la morte eroica di Zaccaria Mocenigo, che combattendo con cinque navi di Barbareschi saltò in aria col suo legno dopo valentissima pugna, accesesi le polveri, rovinando una nave nemica; e per l'acquisto di due navi turche condotte ai veneti dagli schiavi che voltatisi contro agli infedeli eransi da loro liberati (2). Grandi apparecchi ad ogni modo fece per Candia la Repubblica nel 1666 sperando grandemente cacciare da Canea i nemici; sicchè, chiamato a Venezia il marchese Villa, l' anno innanzi aveagli dato uffizio di preparare la impresa; ma intanto i turchi, avvertiti, aveano resa più forte quella città.

---

(1) *Valier:* II, 237, 263 e seg. - *Nani:* II, 503.

(2) *Nani:* II, 501 a 504 - *Brusoni:* Ultima guerra, II, 118 e seg. - *Verus:* 708

Intanto il capitano francese Auquincourt, assalito colla sua nave da trentadue galere turche presso Scio, le fugò, le maltrattò, le danneggiò salvandosi (1). Raccolte le navi e le genti, sbarcarono i veneziani alla Suda ai 26 di febbraio del 1666 e il marchese Villa esaminata la fortezza, sapendo che segreti trattati si aveano nell'interno, sperò che la impresa riuscisse, dandosi l'assalto prima che i turchi che erano al campo di Candia potessero accorrere. Ma le pessime vie, la inclemenza della stagione, la poca pratica che dei luoghi aveva il Villa furono causa del nessun effetto avutosi; sicchè dopo qualche combattimento, cadendo infermi molti soldati, i cristiani dovettero andare a riposarsi nel porto di Candia e colà risolvere che cosa si dovesse poi fare. A Candia non potevano lungamente fermarsi per non consumare i viveri; posero campo fuori della città, ributtarono i turchi che li assalirono, ma non poterono i veneti assalire il campo turco troppo bene munito. Dopo un mese e mezzo, saputo che cinquanta galere, uscite da Costantinopoli, doveano unirsi ai legni barbareschi e forse assalire Zante, i veneti si imbarcarono dopo rientrati in Candia e distrutto il campo. Ma trattenuto il capitano generale dai venti a Standia, gli altri poco fecero e la squadra Maltese col commendator Delbene ricomparsa per poco a ridomandare il posto ambito, avutone rifiuto, ripartì senz'altro. Finalmente nell'agosto il naviglio trovossi tutto unito, ma cominciarono gli animi a disunirsi; la impresa di Scio volevasi, la impedì il Villa come troppo pericolosa a quella stagione; nè gli altri andarono d'accordo con lei che proponeva piuttosto si tentasse Nauplia o Stanchiò; si stabilì di dividere il naviglio in più squadre per molestare il nemico in vari luoghi; poco si fece; solo il capitano dei galeoni Grimani prese dodici legni turchi; ma poi le navi andarono presto a svernare ad Andro. Il Senato commosso dal sapere che il mare così restava libero ai nemici, diede licenza al Corner e nominò provveditore generale del mare il prode Francesco Morosini. Ma il Sultano saputo dello sforzo dei veneti a Canea, deliberò finire a qualunque costo la guerra e l'acquisto di Candia ed ordinò al visir Achmet di andare in persona a compiere l'impresa. Uscì costui da Costantinopoli nel maggio del 1666, andò lentamente, finse voler fermarsi in Morea, trasse con sè il Ballarino che nel settembre morì a Isdin, mandò alla spicciolata soccorsi in Candia poi, saputo che i veneti s'erano ritirati, navigò a Negroponte, mandò innanzi a Canea quattromila giannizzeri e, trovata la via sicura, ai 28 di ottobre da Malvasia mosse con altri quattromila soldati per Canea e colà senza ostacoli sbarcò prima che i veneti neppure lo sospettassero (2). Anche in Dalmazia i turchi aveano

---

(1) *Nani:* II, 509 - *Brusoni:* Ultima guerra, II, 127.

(2) *Rostagne:* Mèmoires du Voyage de Monsieur le Marquis de Ville au Levant, ou l'histoire curieuse du Siege de Candie ecc. Vol. I, pag. 69 a 145. Amsterdam, 1671; traduzione della relazione del Rostagno. Il Rostagno fu segretario del

cominciato a correre le terre venete, ma furono rotti dai Morlacchi presso Novigrad; tentarono Spalatro, tentarono Clissa, ma, sempre ributtati, assalirono Macarsca, poi la Torre di Gradaz, con mala fortuna, quindi per quest'anno non tentarono altro. In soccorso de' veneti accorsero i pontifici che da vari anni erano in Dalmazia, comandati dal Mattei, e cinquecento fanti toscani mandativi dal Granduca (1).

Vittorie navali di Venezia

LX. Il passaggio a Canea del Visir Achmet Koprilì mostrava che la lotta omai restringevasi sotto Candia e che colà combatterebbersi le ultime battaglie. Ma i principi d'Europa che, dal secolo XVII parvero capire assai di raro il loro vero utile e moltiplicarono errori e colpe, non intesero la importanza della cosa e perduti in bizze personali, in gelosie ridicole, in poco generose gare politiche ed in vanità, non si mossero quanto avrebbero dovuto. Papa Alessandro che avea promesso i soccorsi pel 1677, aveali fatti preparare veramente e ordinato al Bichi di navigare in Levante colle navi papali, con quelle di Malta, di Toscana, di Napoli e di Sicilia che a lui dovevano unirsi. Ma appena fatti i preparativi Papa Alessandro morì; pure i cardinali ordinarono al Bichi di partire medesimamente e subito; sicchè egli
1667 partì da Civitavecchia nella notte del 24 maggio 1667, si unì alle navi maltesi in Augusta, senza aspettare i legni di Napoli e di Sicilia che troppo tardavano, chiese ordini al Morosini e questo, non potendosi muovere da Candia troppo stretta dal nemico, lo invitò a navigare a quel porto, come egli fece (2). Il nuovo Papa Giulio Rospigliosi, che prese il nome di Clemente IX, mandò anch'esso subito aiuto di denari in cinquantamila scudi, e più tardi di uomini in cinquecento fanti comandati dal marchese Maculano (3). Il visir Achmet dopo aver passato l'inverno a Canea preparando ogni cosa per stringere vigorosamente

Assalti a Candia

Candia, nel dì 22 maggio del 1667 vi condusse contro numerosa artiglieria, ma visto la città tanto munita inclinò l'animo alla pace, e avrebbela fatta senza l'opera del ministro Defterdar Achmet, che altamente vi si oppose. Comandava in Candia allora Antonio Barbaro coraggioso, scaltro, esperto militare; egli ed il Villa crebbero le fortificazioni irte di più che quattrocento cannoni di bronzo; navi e legni leggeri e galere corsero nelle acque vicine per impedire i viveri agli assediati. Alessandro Molino con dieci navi prese vari legni turchi e, conosciuto da uno di quelli, che il Bey del Cairo veniva con ventitrè

---

Villa e testimonio oculare dei fatti. Quest' opera assai rara ha preziose notizie sulle milizie, sulle navi, sulle fortezze, sui fatti che invano si cercano altrove. Veggansi ancora: - *Nani:* II, 508 a 518 - *Brusoni:* Ultima guerra, II, 127 a 137 - *Valier:* II, 242 a 263 - *Verus:* 708 et seg. - *Gratianus:* II, 118 a 124.

(1) *Brusoni:* Ultima guerra, II, 141.

(2) Doc. dell'Archivio Bichi; in *Guglielmotti:* Squ. ausil. 292 a 296 - *Dal Pozzo:* II, 338, 339.

(3) *Nani:* II, 522.

vascelli dalla Siria, andò ad incontrarli, mise in fuga i primi cinque, ne assalì altri tredici in vista del porto di Canea, cinque ne prese quantunque uscissero dieci galere da Canea in soccorso degli egiziani, gli altri sbarattò o gettò al fondo, quattro furono incontrati dai maltesi accorsi e da loro presi. Pieni erano di viveri, di soldati, di ricchezze, ma il fuoco ed il mare molto consunsero; per sventura anche la galera sulla quale stava il Bey Ramadan dove erano le maggiori ricchezze fu incendiata e sommersa; il Bey ed il figlio furono presi in una barchetta e poi mandati prigioni a Venezia. Immensa la rabbia del Visir che vide quel disastro e mandò a morte tre comandanti di galere per non essere accorsi a pronto aiuto del Bey (1). Dopo ciò il Morosini cercò impedire del tutto ai turchi la navigazione a Canea; ma non potè farlo tanto che di quando in quando uomini e viveri non passassero. Achmet giunto sotto Candia fece rovinare Candia nuova fabbricata da' turchi per mettervisi al coperto, e fece sapere che non darebbe riposo se non dopo espugnata la città. I difensori da parte loro furono pronti a qualunque fatica e ad un terribile contrasto. Già le maggiori forze dell'una parte e dell'altra eransi ridotte colà; lotta gigantesca doveva essere e fu; incredibile l'eroismo dei difensori, come la ostinazione degli assedianti. I capitani si divisero i posti in faccia al nemico, ognuno sui baluardi. Francesco Battaggia mandato duca nel 1665 (2) si pose nel forte di Sabbionara, il provveditore Girolamo Battaggia in quello del Martinengo; il generale Barbaro nel bastione di Panigrà in faccia alle maggiori forze di Achmet, il Villa nel bastione Gesù, altri fra le cortine di S. Andrea e di Betlemme (3). Achmet avea giurato di espugnare la città anche a costo di perdere cinquantamila uomini (4), ma non bastò per prenderla neppure la perdita di centomila. I difensori fierissimamente tempestarono i turchi mentre questi piantavano le loro artiglierie, ma furono costretti i veneziani a disarmare quasi tutte le galere per aver gente bastante ai lavori delle mura e dei baluardi e pel maneggio delle artiglierie; appena giunta la squadra ausiliaria il Morosini avrebbe voluto trarne soldati, ma saputosi che i turchi venivano da Scio con sessanta galere, il Bichi cogli ausi-

---

(1) ***Brusoni:*** Ultima guerra, II, 142 - ***Nani:*** II, 525 e seg.

(2) Candia, ceduta nel 1204 ai veneziani da Bonifazio marchese di Monferrato, questi aveano mandato a reggerla col titolo di duca Giacomo Tiepolo che poi fu doge, e che entrò in uffizio nel 1208. Francesco Battaggia, che il Corner dice « vir, summa animi magnanimitate praeditus » era il 227 Duca e sventuratamente fu il penultimo. L'ultimo fu Giacomo Contarini. Vedasi: ***Flaminius Cornelius:*** Creta sacra, Vol. II, 225 et 448. Venetiis, 1755.

(3) ***Rostagne:*** Mem. du Marqu. de Ville, I, 173, 174 - ***Nani:*** II, 531 e seg.

(4) « Is palam praedicabat se suorum cede, si necessitas postularet vel ad quinquaginta millia, Candia tamen potiri velle. Qua in re turpiter erravit; summae enim defuit alterum tantum, eoque amplius » - ***Arrighius:*** Vita Fr. Mauroceni, 93.

liari andarono a guardia di Standia, uniti a dieci galere venete e cinque vascelli. Poco dopo si aggiunsero a queste quattro galere di Napoli condotte da Giannettino Doria e quattro di Sicilia col marchese di Villafranca; questa armata impedì che i turchi per allora tentassero nulla dal mare sì che soltanto ardirono gettarsi sopra Cerigo, ma fuggirono presto, perduti cinque legni e si rifuggiarono a Canea dove il Bichi li chiese. Ma ai 20 settembre gli ausiliari partirono lasciando a Candia cento fanti (1). Da ogni parte della cristianità accorsero generosi cavalieri a combattere il turco, pochi al bisogno, bastanti a far conoscere quello che i principi cristiani avrebbero dovuto fare. Incessanti frattanto i combattimenti, terribili sempre le perdite degli infedeli, ma strabocchevole il loro numero, grandissimi i modi di offesa e adoperati tutti, quantunque spesso molestati o resi inutili da frequenti sortite e dalle mine degli assediati. Sventuratamente nuoceva alquanto certa discordia fra il Barbaro ed il Morosini, sicchè il Senato in luogo di quello mandò Bernardo Nani. Fiera lotta facevasi colle armi, colle macchine; gravi perdite avevansi dall'una e dall'altra parte; morì combattendo il provveditore Lorenzo Pisani, come era morto Girolamo Giustiniani; de' turchi vari pascià, governatori ed ufficiali. Il Panigra era il baluardo più tempestato, là volsero ogni sforzo i nemici; era quel luogo rovinato e ridotto, come scrive il Nani, « ad informe massa di poca terra impastata di ossa e di sangue », ma difendevanlo i veneti tuttavia palmo a palmo; finalmente ai 29 ottobre 1667 lo lasciarono e poco dopo una mina lo distrusse affatto. Misero frutto di immensi sforzi; sicchè i turchi disperati si sarebbero levati dalla impresa, se il Sultano non avesse fatto sapere che voleva o Candia o la testa del Visir. Il quale, durando per forza, raccolse legni dalla rovina delle case di campagna per far trabacche da coprire i suoi nell'inverno, chiamò soccorsi da ogni parte, fulminò i baluardi con tutte le artiglierie; rispondevano con terribile frequenza i difensori consumando quasi ogni dì diecimila libbre di polvere, con mortari fulminando i nemici, facendone saltare le artiglierie con mine terribili, danneggiandoli con fornelli, uscendo improvvisi addosso a loro e menandone macello. L'inverno e le pioggie rallentarono, non interruppero la lotta; il naviglio turco tornò a Costantinopoli pieno di feriti essendo periti nel solo anno 1667 sotto Candia più di ventimila turchi; de' difensori mancarono tremiladugento, oltre a più che quattrocento uffiziali; trentadue assalti tentarono i turchi, diciasette sortite fecero i cristiani, sotto terra nell'incontrarsi delle mine accaddero diciotto zuffe sanguinose (2). Così era finito il primo anno dell'assedio di Candia.

---

(1) *Dal Pozzo:* II, 319 a 321 - *Nani:* II, 533 e seg. - *Brusoni:* Ultima guerra, II, 149.

(2) *Nani:* II, 532 a 543 - *Rostagne:* Mèm. du marq. de Ville, I, 179 a 452 - *Valier:* II, 275 e seg. - *Brusoni:* Ultima guerra, II, 149 a 195 - *Gratianus:* II,

LXI. Nel 1668 continuò l'assedio. I difensori di Candia erano poco più di ottomila uomini, ma intrepidi e risoluti a morire anzichè cedere. Il visir avea fatto venire al campo il segretario Giavarina fingendo voler trattare di pace, ma veramente per far credere venisse a consegnare la città; anche il Padavino era andato nell'isola a trattare: ma verso la fine del 1667 l'uno e l'altro morì per i mali trattamenti e le ristrettezze nelle quali aveanli posti i turchi. Avrebbe voluto il visir almeno che i veneziani mandassero un altro a trattare, servendo questo ai suoi avvedimenti; ma, quantunque il Senato approvasse la nomina, questa non si fece. Intanto il Duca di Savoia che, come Genova ed altri cercava più una vanità di precedenza che l'utile della cristianità, richiamò da Candia il marchese Villa e le sue genti; quanto a queste poche ne restavano; ma doleva assai la partenza del Marchese che avea valorosamente diretto la difesa della città; quindi il Senato ricorse al Papa per impedirla. Ostinato il Duca Carlo Emanuele II di Savoia nel volere il titolo di re di Cipro, per la quale pretensione, era « separato di affetto con la maggior parte de' principi d'Europa (1) », voleva che Venezia concedesse ai suoi ambasciatori trattamento regio (2); non ottenendolo, fino dal 1667 volea richiamare il Villa; le preghiere del Papa allora lo ritennero; nel principio del 1668 tornò al richiamo, nè valse che il Papa gli mettesse dinanzi come disonore grande sarebbegli venuto dal togliere a Candia l'aiuto ed il direttore delle armi nel maggiore bisogno; recò a scusa che i pericoli di guerra gli rendevano necessario il marchese volendo costringere la Repubblica a cedere alle sue pretensioni se volea conservare il generale. Ma questa, che il proprio decoro e la propria dignità poneva sopra tutto, intesi i segreti disegni del Duca, prese al suo soldo pel comando delle armi il marchese di Sant'Andrea Monbrun Alessandro del Puy e licenziato, col dono di seimila ducati il Villa, lasciollo partire nell'aprile del 1668 (3). Anche i genovesi vollero continuare nella poco ono-

Terribile resistenza di Candia 1668

---

137 a 147, 722 et seg. - *Arrighius:* Vita Fr. Mauroc. 86 a 108 - Il Brusoni dà il numero de' morti così: dei difensori: ufficiali 71, soldati 32, 9 venturieri e vivandieri 180, bombardieri 462, feriti 339, abitanti 7, donne e fanciulli 2111, remiganti e guastatori 1117; in tutto 7908. De' turchi ufficiali 2000, soldati 20,312, guastatori e genti del regno 5200, feriti 2117, in tutto 27,512. Ultima guerra, II, 195.

(1) *Balegno:* Relazione di Savoia; in *Barozzi* e *Berchet:* Relazione degli ambasciatori veneti. Ser. III, Vol. I, p. 371.

(2) Questo i veneziani non aveano mai promesso, anzi erano d'accordo che egli nelle relazioni colla Repubblica non avrebbe mai preso il titolo regio. E trattandosi di Cipro, Venezia non poteva fare diversamente per onore, diritto e decoro.

(3) *Nani:* II, 548 e seg. - *Brusoni:* II, 200 e seg. - *Valier:* II, 289, 306. Il contin. del Rostagno (II, 199) spacciò a proposito del Villa assurde calunnie contro il magnanimo Morosini, giungendo persino ad accusarlo di essersi accordato col Visir per farlo uccidere.

rata ostinazione di non unirsi ai veneziani, se non ottenevano quelle precedenze e prerogative che ambivano; sicchè misere querele di vanità tolsero la gloria di avere avuto parte a quella eroica difesa che rese immortali quelli che contribuirono. Alcuni gentiluomini genovesi volontari onorarono se stessi, ma non lavarono la macchia della loro Repubblica. Venezia, conoscendo che il Morosini era necessario in Candia, elesse provveditore generale del mare Caterino Corner perchè impedisse i legni turchi; raccolse soldati, mandò a Candia duemila guastatori; il Duca di Modena mandò cinquantamila libbre di polvere, altrettante i lucchesi; il Granduca di Toscana concesse che quattrocento de' suoi che erano in Dalmazia andassero a Candia; l'arcivescovo di Salisburgo mandò sessantamila libbre di polvere, il Papa Clemente II nominato comandante delle sue navi Vincenzo Rospigliosi, mandò cinquantamila scudi, centomila libbre di polvere, cinquecento fanti romani; centomila scudi diede Luigi XIV, ventimila il Duca di Lorena; la Spagna promise, non diede. Ai primi di gennaio Bernardo Nani succeduto al Barbaro entrò in Candia; gli assalti col nuovo anno ripresero più forti; un traditore, Andrea Barozzi candiotto, insegnò ai turchi i punti più deboli e contro questi drizzarono gli sforzi. Il visir volle occupare Standia nelle vicinanze della quale stava con sette legni Lorenzo Corner, che Achmet credeva facile vincere; ma conosciuto dal Morosini il disegno, preparossi. Il Visir volle fare assalire i cristiani dal corsaro Durac con dodici galere e per questo gli diede duemila giannizzeri. Ma il Morosini con venti galere nella notte del 7 marzo assalì di improvviso i turchi. Fu atroce combattimento nella oscurità; ma ucciso Durac, prese cinque galere, i veneziani fecero quattrocento prigionieri con cinque bey, liberarono mille schiavi cristiani. Dopo questo, munito Standia, il Morosini corse il mare con quindici galere, sei galeazze ed alquante navi; i suoi presero molti legni nemici, ma non poterono impedire che grossi rinforzi di gente sbarcassero or qua or là nell' isola. In un combatttimento fu ucciso Bernardo Nani; prese il suo posto Daniele Morosini finchè venne Girolamo Battaggia. Sopraggiunto Catterino Cornaro lavorò indefesso alla difesa, impedì i lavori de' turchi. Intanto il Morosini, trovata la squadra ausiliaria comandata dal Rospigliosi, a questo lasciò il comando del mare unendogli sette galere e sei galeazze venete per guardare il passo verso Canea, ed egli con mille fanti e milledugento galeotti rientrò in Candia. Il pascià turco non osò mai avvicinarsi col suo naviglio finchè il Rospigliosi stava colà. Ma nel settembre pontificii e maltesi vollero partire lasciando solo centocinquanta soldati in Candia; ed il Rospigliosi non solo non esaudì i desideri del Morosini che pregavalo di restare, ma giunto a Zante e trovatevi otto galere di Spagna giunte tardi, ricondusse anche queste in Italia. Anche in questo ebbe colpa il comandante maltese che, per una delle solite altezzosità ridicole, erasi offeso di non essere stato salutato dalle navi veneziane che aveano salutato il Rospigliosi in una certa occasione, e col suo contegno fu causa del

ritorno (1). Ai 26 di agosto del 1668 il Visir diede generale assalto al bastione di Sant'Andrea; ma per tre volte i suoi furono respinti e dopo due ore di vani sforzi dovettero ritirarsi, perduti più di duemila uomini. Più tardi i turchi, avute notizie da traditori, cercarono occupare l'arsenale vicino al porto e già ne erano distanti solo ottanta passi; ma uno estremo sforzo dei difensori lo salvò. In una sortita ai 4 di ottobre i veneti inchiodarono vari cannoni e cacciarono da qualche ridotto i turchi, ma restò morto il penultimo duca di Candia Francesco Battaggia, mentre vincitore montava sopra una trinciera nemica. Il Visir esortò il Morosini a rendere la città, questo gli rispose collo scherno. Giunse nel novembre una schiera di generosi volontari francesi condotti dal conte De la Feuillade, trattivi dalla fama della eroica resistenza e delle gloriose azioni del Morosini; erano seicento, tutti fiore di nobili; anche trecento soldati di Malta furono mandati dal gran maestro che mandò pure centoventicinque mila libbre di polvere. Ai 16 di dicembre i volontari francesi vollero fare una sortita dalla Sabbionara contro i turchi che più che mai stringevano la città; inutile prova di prodezza contro sterminato numero di nemici; sicchè, uccisi più di mille turchi e perduti essi trentacinque morti e settantasei feriti, si ritirarono. Ma i francesi aveano voluto con questo lasciare glorioso ricordo prima di partirsi; giacchè subito dopo, vedendo che assai maggiori soccorsi occorrevano a liberare la città, tornarono in patria. Nel 1668 la Repubblica aveva provveduto a tutto quasi soltanto colle sue forze, ed avea mandato in Candia novecento settantacinquemila ducati, ottomila settecento soldati, duemila guastatori, mille remiganti, dugento vent'un bombardieri, sessanta operai, settantaseimila staia di grani, due milioni ottocentosettantanove mila libbre di polvere, settecentonovantamila libbre di piombo; molte altre cose, sicchè il solo mantenimento della fortezza di Candia costò nel 1668 quattro milioni trecento novantaduemila ducati; quindi Papa Clemente quando gli furono mostrate le prove di così enorme sforzo restò meravigliatissimo e della potenza della Repubblica e della generosa sua costanza; sicchè egli, meditando già di togliere gli ordini religiosi di S. Giorgio in Alga, dei Gesuati e della Congregazione fesulana, concesse alla Repubblica i beni da quelli posseduti nello Stato a condizione fossero venduti a soli ecclesiastici. Da quella vendita Venezia trasse più di un milione di ducati. Nell'anno 1668 erano morti nell'assedio di Candia diecimila trecentosessant'uno de' veneti o de' cittadini, e trentaseimila ottocento ventidue turchi (2).

Volontari francesi a Candia

(1) *Nani:* II, 549 a 562 - *Brusoni:* Ultima guerra, II, 191 e seg. - *Arrighius:* Vita Maur. 113 a 122 - *Valier:* II, 306 e seg. 322 - *Verus:* p. 732 a 737 - *Riccio:* Relazione; in *Guglielmotti:* Squadra aus. 316 e seg. - *Dal Pozzo:* II, 352 e seg. - *Rostagne:* II, 6 a 146 - *Gazzotti:* Guerra d'Europa, II, 118 e seg.

(2) *Nani:* II, 564 a 575 - *Arrighius:* 124 a 153. Questo narra che Achmet tentò

Eroismo dei difensori di Candia

1669

LXII. Al principio del 1669 qualche principe tedesco fece quello che non avea voluto fare l' impero invano pregatone alla dieta di Ratisbona; il Duca di Baviera diede mille fanti de' quali ne pagò col suo soldo dugento; quattrocento ne diede il vescovo di Argentina principe di Fürstemberg pei quali pagò seicento scudi al mese; altri tedeschi volontari si unirono a questi; centomila libbre di polvere donarono ognuno l' elettore di Colonia ed il vescovo di Münster. Fra gli italiani, il Papa crebbe il proprio naviglio ausiliario fino a sette galere, il Granduca di Toscana mandò centocinquanta fanti, cinquecento il Duca di Mantova a metà pagandoli; ottantamila libbre di polvere diede il Papa, quarantamila il cardinale Barberini; la Spagna, al solito, diede belle promesse. Luigi XIV promise e diede quindici galere, quattordici vascelli, ottomila fanti, sotto il comando del Duca di Beaufort, del Duca di Navailles e del Marchese di Vivonne. A Candia intanto continuavasi a combattere; le mine facevano saltare i ridotti turchi colle artiglierie e coi soldati, gli assalti venivano respinti; con mirabile prontezza il Morosini provvedeva ad ogni bisogno, vero miracolo di capitano fra tanti stranieri, tante varie necessità, così incessanti fatiche. Il Montbrun faceva anch' esso le parti di ottimo capitano. Sarebbe cosa infinita narrare tutti gli atti di valore compiutisi da veneziani, da italiani, da stranieri nella difesa asprissima; quanto l' ingegno, l' arte, la scienza, la forza valevano, tutto si adoperò. Ai 13 maggio fu ucciso Caterino Cornaro; lacerato da una bomba, le estreme forze raccolse per esortare tutti a morire per Dio e per la patria. Il bastione Sant'Andrea fu difeso finchè vi restò « un pezzo di legno nelle palificate o una lotta di terra sul parapetto ». Nei ripari che facevansi per tenere il luogo del distrutto bastione, restò ferito Giacomo Contarini ultimo duca di Candia, andato colà pochi mesi prima in luogo del morto duca Bat-

persino la fede del Morosini e gli promise, se cedesse Candia, immensa somma ed il principato ereditario di Valacchia e di Moldavia. L' eroe veneziano rispose degnamente: non bastare a comprarlo tutto l' oro del mondo - *Arrighius:* pag. 136 - Suite de l' hist. du Siège de Candie; in fine del *Rostagno:* II, 182 a 252. Questo reca anche i nomi dei morti e dei feriti francesi - *Valier:* II, 314 e seguente - *Gratianus:* II, 151, 155 a 174 - *Brusoni:* Ultima guerra, II, 203 a 210 - *Annibale Porrone:* Relazione di Candia nel 1668 in *Brusoni:* II, 211 a 217 - Altre relaz. ibid. p. 218 e seg. Le cifre dei morti sono tolte dal Brusoni ( II, 208 e seg. ); de' soldati veneziani morirono 6340, bombardieri 716, venturieri e vivandieri 337; furono feriti ed inabili 617; morirono ancora 95 abitanti, 887 donne e fanciulli, 2400 remiganti e guastatori. De' turchi soldati 26,305; guastatori e gente del regno 6810, inabili per ferite 6667. Ripensando poi alle spese immense de' veneziani mette sdegno quanto il continuatore del Rostagno, che forse è il Le Feuillade o qualche suo cortigiano, gran magnificatore de' francesi e dei suoi, vuol far credere a loro danno, cioè che frodassero le paghe agli uffiziali ( II, 272, 273 ). Ma cessa ogni meraviglia quando si pensi che questo stesso autore accusa l' eroe Francesco Mososini di avere voluto tradire ai turchi il bastione di S. Andrea per gelosia contro il Villa!!

taglia; fu necessario tagliargli un braccio. A mezzo giugno le cose parevano pressochè disperate, pure i difensori resistevano sperando nel prossimo aiuto; rabbioso era Achmet che avea raccolto genti da ogni parte e gettavale con furore al macello, volute al campo persino le genti delle galere; egli cadde finalmente infermo, e propose veramente trattati di pace perchè volea correre a Costantinopoli dove era chiamato a quetare tumulti e discordie. Patti tollerabili avrebbero potuto avere i veneziani, ma sperando nel prossimo aiuto francese tanto magnificato dalla fama, il Senato rifiutò la pace. Gli spagnuoli per gelosia de' francesi dopo molte promesse non mandarono nulla nè di Spagna nè d'altra parte, e solo il Vicerè di Napoli diede poche munizioni; forti soccorsi mandò a Candia il Senato. Finalmente il naviglio francese tanto ansiosamente aspettato giunse a Candia; sbarcarono lentamente le milizie, poi i capitani si strinsero a consiglio col solo Morosini non volendo altri. Vari disegni si fecero o avventati o imprudenti; i francesi consigliavano una forte sórtita, il Morosini desiderava una prudente difesa, con lui stava il Montbrun, stavano i più assennati. Si fece la sortita prima che giungesse il Duodo che sulle navi della Repubblica portava millecinquecento fanti; ai francesi pareva che bastasse il loro mostrarsi per mettere in rotta il nemico. Ai 25 di giugno 1669 i francesi, contro i voleri de' veneti e del Montbrun, uscirono divisi in due schiere, comandati dal Beaufort e dal Navailles; era ancora debole la luce del giorno, ne avvennero confusioni; eransi già impadroniti di una batteria ed i turchi fuggivano, quando impauriti dallo scoppio di alcuni barili di polvere, i francesi volsero le spalle, rincorsi dai turchi. Fu pronto il Mocenigo a proteggere colle artiglierie la ritirata de' fuggenti che così poterono rientrare in Candia. Nella confusione, senza che si sapesse mai nè come nè dove restò morto il Duca di Beaufort. Ai 29 di giugno giunsero le galere della Repubblica; nel luglio si volle battere dal mare il campo de' turchi, ma questi erano preparati e danneggiarono le galere, incendiandone una delle francesi. I veneziani avrebbero voluto che galere e navi corressero il mare a danno de' turchi, ma i francesi, ora paurosi quanto erano stati prima temerari, nol vollero, pensando omai partire e tornarsene in Francia. Il Re, saputo della sventurata sortita, invece disegnava vendicare l'onore francese con mandare altre genti sotto il comando del maresciallo di Bellefons. In Candia intanto le cose peggioravano; l'eroismo de' veneti non mancava; ma vedevasi che, partiti i francesi le forze non basterebbero più; per questo il Mocenigo sperava restassero e più sperò quando giunse ai 5 di luglio il Vivonne colle galere e navi francesi ed il Rospigliosi colla squadra ausiliaria. Nel dì 7 il Morosini fece dar fuoco a tre mine sue, coll'una mandò a rovina la torre del Priuli già presa dai turchi e molti ve ne furono seppelliti, la seconda presso la breccia già fatta dal nemico al Panigrà rovesciò nove pezzi di artiglieria e uccise gli artiglieri, la terza presso Sant'Andrea uccise dugento turchi e profondò due cannoni; poi subito usciti i cri-

stiani addosso al nemico inchiodarono alquanta artiglieria, rovesciarono qualche trincera. Il Morosini propose che il naviglio allargatosi alquanto in mare fulminasse il campo nemico; ora il vento, ora il mare impedirono la prova fino ai 24 luglio; nella notte prima di quel dì quaranta galere e quaranta navi uscirono dal porto, si ordinarono, poi all' alba tempestarono il campo colle artiglierie; ma i turchi preparati erano scomparsi al coperto nelle gallerie sotterranee, senza rispondere mai; sicchè dopo tre ore di fuoco inutile si cessò di trarre ed allora uscirono d' ogni parte i nemici e con tutte le artiglierie offesero il naviglio cristiano; un grosso vascello saltò in aria, altri assai furono danneggiati. Dopo quel fatto il Navailles parlò di ritorno, nè valse nulla più a trattenere lui ed i francesi; inutili persino le lacrime del prode Morosini; pregò anche il Rospigliosi che offriva ogni aiuto, non fu ascoltato; pregò l' Accarisi di Malta, fatica inutile. Sarebbesi contentato il Morosini che almeno il Navailles avesse lasciato duemila uomini, neppur questo si ottenne; il venerando duca Giacomo Contarini col braccio monco recossi a supplicare l'ostinato capitano, con sè trasse le donne, il popolo, i fanciulli che coi pianti, colle grida tendevano le mani perchè non li abbandonasse; successe il clero, ma il Navailles non si commosse; ai 16 di agosto cominciò ad imbarcare le sue genti, finì ai 21; si aggiunse la viltà degli uffiziali francesi che permisero a soldati del presidio stanchi dalle fatiche di mettersi fra loro per partire. Per maggiore sventura il Rospigliosi e l' Accarisi seguirono il suo esempio e partirono anch' essi, il maltese imbarcando tutti i suoi, il romano lasciando almeno una schiera di prodi romani. Partiti gli ausiliari restarono a difesa della città e de' forti appena tremila uomini sani, sì che fu necessario ai capitani ordinare che omai più non si mutassero le guardie e nessuno più si partisse dalle breccie e dai forti. In tanta distretta erano stati abbandonati i difensori dell' onore e del nome cristiano ed al Navailles principalmente, poi agli altri che partirono bisogna dare la colpa della caduta di Candia (1).

Viltà del duca di Navailles

(1) *Nani:* II, 579 a 603 - Mèmoires de Navailles et de Beaufort; in fine del *Rostagne:* Mem. 11-290 e seg. Queste sono tutte piene di vanterie e presentano i fatti a modo loro per accarezzare la vanità nazionale; è buona però la confessione che Luigi XIV fu sdegnato per avere il Navailles abbandonato sì presto Candia (pag. 306) - *Brusoni:* Ultima guerra, II, 254 a 285 - *Arrighius:* Vita Maur. 153 a 194. Questo scrive della partenza del Navailles: « Visa haec saeva ed inhumana, eaque impia plures appellarunt; fedarunt quidem certe quae praeclara ac magna illius facinora memorabantur. Diuque post Rex aditu prohibuit: fuitque invisus et intestabilis ubi in Galliam venit » (p. 193) - *Valier:* II, 328 a 344. Questo attribuisce la partenza del Navailles ad una costernazione d' animo che avvilito dall' incontro passato, si figurava tutte le cose impossibili - *Verus:* 751 a 766 - *Gazzotti:* II, 118 a 120 - *Gratianus:* II, 179 a 206 - *Dal Pozzo:* II, 362 a 365. Certo però Luigi XIV avea dato ordine al Navailles di restare, nulla può scusare costui; poco scusabile è ancora il

Estremi sforzi dei veneziani

LXIII. Nella sera stessa della partenza del Navailles, giunsero dinanzi a Candia trentatrè legni coi quali il Duca della Mirandola recava armi, munizioni, viveri e mille soldati. Ma già l'abbandono degli ausiliari aveva portato tristissimi effetti ed i turchi pressochè disanimati aveano ripreso baldanza; essi decisero di dare l'ultimo assalto, prima che le genti del Duca sbarcassero; seimila turchi de' più scelti furono ordinati per l'assalto al Sant'Andrea, quattromila per questo alla Sabbionara, aggiungendovi quanto di più fiero e valente era nel campo. Il Morosini, accortosene, fece abbandonare il posto di S. Pelagia nel quale lasciò soltanto trenta soldati; ordinò le difese, provvide a farle gagliarde con quel pugno di uomini che gli restava. Alla Sabbionara prese il comando il generale Battaggia con Daniele Morosini; Francesco accorse dove pareva maggiore il pericolo. I trenta di S. Pelagia si difesero da leoni, poi ritirandosi, produssero un po' di confusione e i turchi si spinsero fino alle palizzate; ma di là furono ributtati con gran macello; sulla breccia della Sabbionara i turchi riuscirono a piantare sette bandiere, ma tutte furono abbattute ed essi ricacciati. Fu tremendo il cozzo e per le artiglierie e le mine, lo strepito sì grande che il Navailles e il Rospigliosi lo sentirono alla Standia dove erano tuttavia; ma non si mossero. Assottigliavansi terribilmente le file dei difensori, mortine in quel fatto trecento. Poterono sbarcare quelli venuti col Duca della Mirandola, ma gente inesperta e poca di meschino aiuto poteva essere; pure, dopo il combattimento fu messa a guardia dei tagli della difesa. Il Navailles per colmo di viltà volle che partissero nel seguente mattino i seicento soldati che egli avea lasciati per qualche ora; con questi partirono anche i pochi maltesi; allora anche i tedeschi chiesero il ritorno, e quanti non erano veneziani tutti vollero partire. I turchi intanto continuavano l'opera loro e omai minacciavano l'arsenale ed il porto; ai 27 di agosto del 1669 era resa impossibile ogni resistenza, sì pel piccolo numero dei difensori, sì per la mancata speranza di aiuti e per gli sforzi disperati che faceva il nemico. Il Morosini dunque chiamò a consiglio i capitani; allora si vide chiaro che bisognava venire a patti omai e bisognava solo cercare di ottenerli buoni quanto potevasi. Tutti furono d'accordo, anche il Montbrun, tutti, veneziani, stranieri, volontari; giacchè non era possibile una deliberazione diversa. L'ultimo tentativo volle ancora fare il Morosini chiedendo supplichevole al Rospigliosi non ancora partito da Standia tremila soldati coi

---

Rospigliosi al quale il Papa avea mandate provvisioni perchè restasse anche nell'inverno; non generosi furono i Maltesi che, prima causa della guerra, abbandonarono i veneziani nell'estremo pericolo - Col Rospigliosi è severo il Fabroni che scrive: « Ter illae Cretam venit, ter inde abiit nulla re gesta, unde in aliquo imperatorum numero possit esse » - *Fabronius:* Vita Clem. IX; inter Vitas italor. doctr. excell: II, 79. Pisis, 1778. E più sotto, dicendo dello sdegno della sua partenza: « Clamant omnes indignissime id fieri et ipse Pontifex irati animi postea signa dedit » (p. 82).

quali assicurava avrebbe resistito fino ai nuovi soccorsi ed avrebbe rotto ogni trattato di resa. Fu vergogna che invece di concedere almeno qualche schiera, il Rospigliosi chiamasse via da Candia anche cinquanta de' suoi che vi erano restati (1). Allora convenne per forza conchiudere la resa; il Morosini mandò celatamente nel campo del Visir lo scozzese Alandi ed il candiotto Scordilli a scoprirne le intenzioni, il che fecero con grande accortezza; il Visir dapprima superbo, calò a ragionevole parlare. Il Morosini, andando più innanzi forse che l' autorità sua non concedesse, fermo omai a mettere a pericolo la propria vita trattando senza il consenso del Senato, per salvare la patria da gravissimi imminenti pericoli, fatta alzare bianca bandiera apertamente trattò di pace e i mandati dall' una parte e dall' altra convennero a stabilirne i patti. Intanto il Morosini vegliava giacchè continuavasi a combattere, ed anzi, essendosi i turchi avvicinati al taglio con dieci cannoni ed avendo aperto larga breccia, il Morosini colle mine fece volare in aria cannoni e turchi recando a loro gravissimo danno. Questo valse a rendere più pieghevole il Visir persuaso che non la sola necessità consigliasse a trattare. Dopo lungo contrasto, facendo trattare il Morosini non solo la resa di Candia, ma la pace fra la Repubblica e il Sultano, finalmente ai 6 di settembre si convenne che cessassero le ostilità. Fu stabilito: Candia fosse data ai turchi, restando a questi i soli cannoni propri della fortezza, gli altri conservandosi dai veneziani; il presidio uscisse e si imbarcasse entro dodici giorni con tutte le armi, viveri, munizioni e robe: col presidio potessero uscire tutti gli abitanti che volevano; la Repubblica conservasse Spinalonga e la penisola vicina, Suda, Grabuse, le isole e gli scogli adiacenti; in Dalmazia Clissa e le terre acquistate dai veneziani dalla parte di Bosnia restassero a loro; si liberassero gli schiavi dall' una parte e dall'altra, si concedesse perdono ai sudditi che avessero parteggiato pel nemico; cessasse la pirateria e si ritornasse agli antichi trattati. Così dopo venticinque anni di terribile guerra, il grande capitano, che avea fatto quanto per la difesa di Candia era stato umanamente possibile, otteneva ancora, con proprio pericolo, i patti migliori che potesse sperare (2).

Il Morosini cede Candia

---

(1) Il Guglielmotti (Squadra aus. 359 e 360) tace di questo; ma è cosa certa, però che, oltre al Nani (II, 607, 608) ne parlano una Relazione di testimonio oculare pubblicata dal Brusoni (Ultima guerra, II, 310) il Valier (II, 346), il Graziani (II, 213), il Vero (p. 773) e non è possibile negarlo.

(2) *Nani:* II, 603 a 611 - *Brusoni:* Ultima guerra, II, 286 a 311 - *Valier:* II, 345 alla fine - *Arrighius:* 195 a 215 - *Gazzotti:* II, 120, 121 - *Verus:* 765 a 778 - *Gratianus:* II, 207 a 215 - Secondo quanto scrisse subito il Morosini al Senato, con quella pace si conservarono trecentoventotto de' migliori cannoni - *Romanin:* Storia doc. di Venez. VII, 464 - Il trattato è pubblicato da molti storici, anche dall' Appendice al Rostagne tradotto in francese (II, 308 a 312) dal Brusoni (Ultima guerra, 292 e seg.) e da altri. Tutti gli storici veneziani ne danno un sunto fedele. Il testo

E dopo ventotto mesi di assedio e dopo venticinque anni di guerra finì questa lotta terribile ed eroica nella quale Venezia sola fece quanto non avrebbero fatto Francia o Spagna in una impresa che nessuna superiore, poche o nessuna pari ebbe nei tempi moderni. In quella terribile prova sotto le mura di Candia ed entro la città morirono o furono resi inutili dei difensori 30,985; dei turchi 118,754. Candia cedette solo dopo cinquantasei assalti, dopo novantasei sortite, dopo consumati 50,317 barili di polvere, 48,119 bombe, presso ad un milione di granate, e diciotto milioni quarantaquattromila novecento cinquantasette libre di piombo (1). Incredibile certo l'eroismo de' difensori. « Mai, scrive l'Arrighi, veruna città fu più fieramente, anzi pure così fieramente combattuta come Candia, nè così fortemente difesa; per tre anni continui, senza tregua fu oppugnata in ogni stagione da innumerevole esercito. Quello che là si fece potrebbe sembrare impossibile ed incredibile (2) ». Durante l'assedio « il Senato inviò in Candia e vi spese in contanti quattro milioni, duecento cinquantatrè mila ducati, oltre il costo immenso di provvigioni infinite (3) ». Entrò il Visir in Candia deserta, però che tutti gli abitanti ne uscirono coi veneziani, volendo piuttosto esulare dalla patria che servire agli infedeli, ed ebbero poi abitazioni e terre nell'Istria; meravigliossi Achmet dello stato della espugnata città dove quasi più nulla, fuorchè terra e rovine insanguinate restavano. Magnanimi i veneziani, magnanimi gli abitanti; restarono nella serva città due popi scismatici greci, tre ebrei e dodici apostati; quattromila tra infermi e feriti si fecero portare alle navi e partirono. A Venezia vari furono i pareri, accusarono alcuni il Morosini per la pace fatta; ma poi trovato che impossibile era fare meglio onorarono il grandissimo cittadino, il valentissimo capitano; il Senato approvò i patti e dopo sì lunga guerra Venezia respirò. Luigi XIV castigò il Navailles per la sua viltà; Clemente IX ebbe tanto dolore della perdita dolorosa e forse anche della indecorosa condotta del Rospigliosi, che poco dopo infermò e morì. Coll'ambasciatore veneto, appena saputo della pace, il Papa lodò assai il Morosini « che abbandonato da tutte le forze ( concetto che replicò due volte ) in uno stato di inevitabile perdita della piazza, avea ridotto il negoziato e la conclusione a quel segno vantaggioso che pareva impossibile il crederlo » e soggiunse; « non trovarsi nelle istorie un simile esempio, aver egli con le glorie della Serenissima Repubblica immortalato il suo nome (4) ».

Pace di Venezia col Turco

Morte di Clemente IX

---

fu pubblicato anche da Lünig ( Cod. It. dipl. II ) e dal *Cappelletti:* X, 495 - Non si era mai dato l'esempio che verun ufficiale di Venezia passasse al di là della propria autorità; il farlo costava la vita; il Morosini lo fece per grande carità di patria.

(1) ***Brusoni:*** Ultima guerra, II, 298, 299.

(2) ***Arrighius:*** De vita Fr. Mauroceni, 87, 88.

(3) ***Nani:*** II, 610.

(4) ***Romanin:*** Storia doc. di Venez. VII, 466.

Pur vi fu un invidioso della fama del Morosini e Antonio Correr discorse violentemente contro di lui nel Senato; ma la giustizia trionfò ed il Morosini fu onorato come meritava (1).

Clemente X LXIV. Morto il pio pontefice Clemente IX, gli successe il cardinale Altieri che prese nome di Clemente X e che, non avendo parenti di casa sua, adottò la famiglia dei Peluzzi nella quale era entrata sua nipote Laura Catterina e le diede il nome di Altieri, e fra i suoi membri divise i maggiori uffizi del suo Stato. Nel 23 maggio del 1670 morì il granduca di Toscana Ferdinando II e gli successe il figliuolo Cosimo III. Pareva però che in quegli anni l'Italia dovesse godere lunga pace e nulla veramente turbolla finchè nel 1672 non sorsero le nimicizie fra il Duca di Savoia e la Repubblica di Genova. Già da gran tempo i Duchi miravano a quello Stato e desideravano pigliarselo con qualche scusa. Genova, intenta sempre, secondo l'indole sua, ai vantaggi dei traffici, profittando della guerra de' turchi contro Venezia, cercò porsi in luogo de' veneziani ai quali non mandò mai il minimo aiuto, e fare a proprio vantaggio il commercio coll'oriente; sicchè fino dal 1666 avea conchiuso col sultano un trattato (2). Ma se Genova trattava co' turchi per profittare delle sventure di Venezia, il Duca di Savoia teneva aperti gli occhi per profittare della occasione di impadronirsi di Genova. Già erano quasi continui i contrasti pei confini nei quali si aveano non poche confusioni; e questi e le iniquità di Raffaello della Torre furono scusa al Duca poco scrupoloso di cercare querele e guerra. Era il Della Torre nobile genovese, uomo inquieto, torbido ingegno, senza coscienza, l'onestà collocando nell'utile, il diritto nella forza, la felicità nello sfogo del vizio; sicchè disperse in breve le avite ricchezze, unissi a malvagi per prendere quelle d'altri, e ladrone aperto assalì a Portofino un legno genovese che andava in Levante e rapì quanto vi trovò; quindi condannato alla forca, cercò sua salvezza nella fuga e ricoverossi al Finale, dopo fece amicizia con un altro bandito genovese Giovanni Prasca. Ora, essendo già conosciuto da Carlo di Simiane marchese di Livorno, poco amato ma ancora potente presso il Duca di Savoia, fu da lui condotto a Torino, dove, con generale meraviglia, ottenne il comando di una compagnia di corazze. A quei dì stessi Carlo Emanuele rifiutò di accogliere il genovese monsignor Du-

1670

1672

Guerra tra il duca di Savoia e Genova

---

(1) *Romanin:* VII, 467 a 472 - *Arrighius:* De vita Fr. Maur. 226 - *Michele Foscarini:* Hist. della Rep. Veneta ( p. 5, ediz. di Venezia, 1696 ) osserva che il trovarsi l'armata, la milizia i capi tutti ridotti in quell'ultimo angolo dello Stato; il rimanente in abbandono, senza soccorso, senza difesa, formavano tale aspetto di terrore nell'apprensione che fosse vinta dalla forza la piazza che superando ogni altra considerazione, rese tollerabile la sua perdita colla salvezza del resto ». Enumerati altri vantaggi, conchiude: « Il trattato concluso senza esborsi di denaro si distingueva dagl'altri maneggi riusciti sempre gravosi per eccedenti somme ».

(2) *Casoni:* Annali di Genova, VI, 105 e seg.

razzo mandato nunzio alla sua corte dal Papa, anzi crebbe il favore verso il Torre che mostravasi aperto nemico alla patria e lo spingeva a farle guerra, offerendosi a farne mutare agevolmente il governo (1). Deliberò il Duca di aiutare la congiura che costui proponevasi di fare in Genova e di assalire nel tempo stesso colle armi Savona, sperando ancora negli aiuti di Francia. Il Torre coi danari del Duca cominciò a raccogliere gente e a tirare le fila della congiura con alquanti di Genova; sospettarono alcuni delle opere del Duca, ma il governo non dubitò di perfidia; però qualche dubbio venne quando Carlo Emanuele nel giugno del 1672, dando voce di rafforzare Ceva mandò milizie per Mondovì. Nel dì 14 di quel mese il Della Torre, uscito di Torino coi suoi amici, cercò condurre cinquecento uomini verso Calvari, mentre altri soldati del Duca aspettavanlo a Tortona, e mandavansi armi a Noli, e il conte Catalano Alfieri luogotenente de' fanti del Duca con cinquemila uomini si volgeva alla montagna genovese, poi dirittamente verso Savona per nuovi ordini del Duca. Ma, intanto, scopertesi le trame del Torre, mandaronsi pronti soccorsi a Savona, armaronsi quattro navi da guerra; spedironsi tutte le galere nella riviera di Ponente. Giunti i piemontesi a Cadibona nel 26 giugno e trovati i passi muniti, tornarono addietro per ordine stesso del Duca, e dissero essere venuti solo in difesa delle ragioni de' loro sudditi molestati nei pascoli. Si combattè poi al Ponte della Pieve, dove i Corsi al servizio di Genova vollero troncare la via ai piemontesi e non riuscirono. Dopo questo, i ducali divisi in due parti andarono a guardare Oneglia ed entrarono nel marchesato di Zuccarello sempre contrastato. Non fu difficile all'Alfieri impadronirsene dopo qualche lotta, chè ai 25 luglio occupò Cisano e continuava verso Albenga, quando seppe che altri ducali condotti da Gabriele di Savoia erano stati rotti e fugati dai genovesi, sicchè anch'esso tornò sui suoi passi molestato dapprima, poi costretto a chiudersi in Castelvecchio circondato da genovesi e da corsi condotti dal Ristori, il quale continuamente percosse i nemici colle artiglierie. Non restando altra salvezza che quella di aprirsi una via colle armi, i piemontesi deliberarono farlo nel di 5 agosto, avendo avvisato le genti di Gabriele di Savoia a venirgli incontro. Ma queste furono nuovamente fugate dal Ristori, e l'Alfieri uscito di Castelvecchio e combattuto validamente per alquante ore, rotti e dispersi i suoi dai genovesi, appena potè salvare la vita fuggendo e nascondendosi,

(1) E questo il Torre osava dire « rimettere la libertà nella sua patria con l'appoggio di chi la può sostenere » - *Bazzoni:* Memor. e lettere di Carlo Eman. nell' Archiv. Stor. Ser. terza, VIII, I, 132 - E Carlo Eman. che sì avidamente agognava la signoria di Genova, ripeteva che il Torre « si risolse di *dare la libertà* ai suoi » ( ibid ) ed egli intendeva non dare aiuti « se non dopo seguita la remissione e donazione perpetua di Savona per parte della Repubblica » ( p. 136).

mentre i pochi suoi, riusciti a tornare in Castelvecchio, aprirono le porte ai genovesi (1).

Congiura di Raffaele Della Torre

LXV. Intanto il Torre ed i congiurati ebbero anch'essi trista fortuna; annegatosi in mare Carlo Ghiglione che dovea portare le armi a Noli, il Torre non trovò alcuno che lo seguisse; a Calvari non vide alcuno de' tanti seguaci aspettati; fuggì, ma fu preso colui che egli mandava al Duca per avvisarlo del mal esito della impresa, e questo, tratto a Genova, scoprì ogni cosa, sicchè parte de' congiurati furono presi, parte col Torre stesso salvaronsi su quel di Parma, dove bruciarono gli ordini che voleano far sottoscrivere al doge e le altre carte. Dopo questo continuò il Torre la via e per Asti recossi a Torino per riferire la rovina delle sue speranze (2). Le novelle della guerra così inaspettatamente accesasi fra il Duca e Genova riuscirono dolorose; il Papa ed il Re di Francia procacciarono subito di ricondurre la pace; ma il Duca frattanto raccoglieva nuove genti per vendicare la sconfitta di Castelvecchio. Se non che invece, a quella altre perdite si aggiunsero, chè i genovesi più arditi che mai strinsero da ogni parte Oneglia e, prima che le navi mandate dal Re di Francia in soccorso del Duca giungessero, la costrinsero a rendersi nel dì 15 di agosto, poi si spinsero a Perinaldo ed a Briga e corsero sino a Pigna. Il Duca avea rifiutato ogni proposta di pace volendo vendicare le sconfitte, poi mandò varie grosse schiere a cacciare i genovesi ed a recare la guerra nelle loro terre. Nell'ottobre Gabriele di Savoia riuscì a cingere Ovada dove il governatore Ambrogio Imperiale si chiuse nel castello, resistette quanto potè, poi colla spada si aperse la via. Intanto Luigi XIV, per non lasciarsi sfuggire l'occasione di fare da padrone, mandò il signor di Gaumont ad intimare si cessasse dalle armi e si facesse pace. I due emuli resistettero, poi Genova consentì persino a restituire Oneglia ed il resto, purchè anche il Duca restituisse Ovada e le altre terre della Repubblica. Ma ai 27 ottobre i ducali ricuperarono Oneglia, si fece tregua, poi si stabilì la restituzione dei luoghi occupati dall'una parte e dall'altra e dei prigionieri di guerra, facendo arbitro della pace il Re di Francia, il che fu suggerito dal Duca per togliere ogni contrasto di precedenza fra gli ambasciatori suoi e quelli della Repubblica. Il Re nominò ad arbitro per i confini la università di Ferrara,

(1) Compendioso racconto della guerra mossa alla Repubblica di Genova dal Duca di Savoia collo stabilimento della pace nell'anno MDCLXXII formato da Francesco Maria Viceti segretario delli generali dell'armi nella Riviera di Ponente (manoscritto presso di me) pag. 1 a 54 - *Carlo Emanuele:* Memor. in Arch. Stor. Ital. Ser. ter. VIII, I, 145 - *Brusoni:* Storia d'Italia, Lib. XL, pag. 944 a 951 - *Gazzotti:* II, 208 a 219, 236. Il povero Alfieri accusato di essere stato causa della rotta fu relegato dal Duca nel feudo di Magliano, poi prigione in Torino morì prima della sentenza. Dopo fu conosciuto innocente - *Brusoni:* 952.

(2) *Viceti:* Compendioso racconto ms. pag. 11, 12 - *Carlo Emanuele:* Mem. 146.

come aveano desiderato i genovesi, il che fu nel marzo del 1673, e, 1673
quantunque l'arbitro non riuscisse a togliere ogni futura controversia di confini, per allora quetarono l'armi ed il Gaumont tornossene in Francia con doni preziosi avuti e dalla Repubblica e dal Duca. In Genova intanto erasi fatto il giudizio della congiura di Raffaello Della Torre che, assente, fu condannato alla forca come ladrone di mare e come ribelle, gli furono tolti i beni e rovinate le case, ponendosi sopra le rovine una colonna ed una iscrizione d'infamia (1). Ed infame veramente continuò a vivere colui, datosi persino alla magia, poi a studiare macchine infernali per sterminare i senatori di Genova; cacciato dal Piemonte, andò ramingo e finalmente fu assassinato in Venezia nel 1681 (2).

LXVI. Fatti più gravi avvennero nel 1674 in Messina. Già sempre 1674
torbide erano state le cose in Sicilia dopo la famosa ribellione del 1647; due anni dopo, due giureconsulti, Antonio Del Giudice e Giuseppe Pe- Ribellione di Messina
sce, credendo alla falsa novella della morte di Filippo IV, e volendo profittarne, trovato il conte del Mazzarino ambizioso e poco assennato, che sperava divenire re dell'isola, siccome quello che era di nobilissima stirpe, usarono del nome e delle amicizie di lui per creare re l'ambizioso duca di Montalto. Molti anche de' nobili legaronsi coi congiurati, quando il Mazzarino, scoperta la doppiezza degli avvocati, rivelò la trama a chi poi per mezzo d'altri la fece conoscere al Vicerè, che fece imprigionare gli avvocati, fuggendo gli altri, e poi mandandoli a morte, col conte di Regalmuto che erasi fidato a restare; il conte del Mazzarino fu bandito, il Moncada duca di Montalto non fu neppur molestato (3). Nuovi torbidi e nuovi timori sorsero dopo che presa Candia e fatta pace dai veneziani co' turchi, si pensò che questi volessero tentare di impadronirsi della Sicilia; sicchè il Vicerè Albuquerque munì le città dell'isola e provvide alla difesa. Stimandosi però in Ispagna che fosse bisogno di un vicerè guerriero, si mandò Claudio Lamoraldo principe di Lignè che fu a Palermo nel 28 giugno del 1670. Ma da' turchi non vennero nè molestie nè pericoli; sì invece i messinesi si offesero perchè, mandati alla reggente di Spagna due loro oratori, questi non furono ricevuti e quindi fecero vari dispetti al governo, sì che il Vicerè stimando che tanto ardire venisse dalla unione che fra

---

(1) « Improbus homicida praedonum consors et in patrio mari pyrata.... hoc perenni ignominiae monimento ex Senatus Consulto detestabilis esto MDCLXXIII ».

(2) *Viceti:* ms. pag. 71, sino alla fine - *Brusoni:* Storia d'Italia, 952 a 960 - *Casoni:* Storia della Repubblica di Genova, VI, 180 a 204 - *Gazzotti:* II, 239 a 243 - *Saluces:* Hist. milit. du Piemont, IV, 316 et seg. - *Marena:* La congiura di Rafaello Della Torre. Lione, 1682 - *Ricotti:* Storia della Mon. piem. VI, 213 a 221. Quanto ad alcune false asserzioni del Brusoni, veggasi lo stesso *Ricotti:* VI, 229.

(3) *Auria:* Giornale di Palermo, all'anno 1649 - *Caruso:* Storia di Sicilia, IV, 116 a 119 - *Di Blasio:* Storia di Sicilia, III, 184 a 187.

il popolo era e la nobiltà, pensò prima di tutto mettere fra loro divisioni per averli più cedevoli. Mandò quindi a Messina come stratigoto Luigi de Oyo, valente ipocrita, che subito si acquistò con tutti i modi il favore della plebe e poi sparse voce che il governo avrebbe posto sua sede in Messina se i nobili non lo impedissero per essere più liberi. Nel 1671, essendo rincarito il grano per carestia, l'Oyo profittò della sventura per seguitare il suo disegno e gettare sui nobili la colpa di quella; sicchè ai 17 di marzo nel 1672 sorse grave tumulto contro ai ricchi e si misero a sacco le case de' senatori e se ne bruciarono alcune, restando invece plaudito l'Oyo che concesse si eleggessero in seguito i senatori in pari numero fra i nobili e fra il popolo, si usassero quattro deputati, due nobili, due popolani, che provvedessero il grano. Grande ira ne venne in coloro che parteggiavano per i nobili e che cominciarono a far trame contro l'Oyo ed i suoi, accusandoli di voler tiranneggiare; l'iniquo ipocrita, fingendo di mettere pace, aizzò i due ordini di cittadini l'uno contro l'altro, sicchè la città ne fu tutta turbata, e i cittadini armati a reciproca offesa con incendii e rapine, prevalendo la parte popolare, che cacciò in bando gli avversari, col che l'Oyo ebbe ottenuto di abbassare la superba indipendenza dei senatori e insieme restituita al Vicerè l'antica prepotenza. Andò subito il Vicerè de Lignè a raccogliere il frutto di tanta perfidia dell'Oyo (1); ma non mostrossi avverso alla parte dei nobili, anzi provossi studioso di pace più che altro, ridonò la patria agli esuli, e lavorò a riconciliare gli animi. Però il medico Giovanni Alfonso Borelli segretamente accendeva gli animi contro il regio potere e cinto di cittadini e di nobili che cercavano acquistare e dividere fra loro gli uffizi e togliersi più che potevano alla soggezione verso la regia autorità, ebbe nella sua parte grave danno, poichè il Lignè con giustizia condannò alquanti di quelli per prepotenze e colpe. Di questo si dolsero e gli offesi e coloro che avrebbero voluto oppressa la parte de' nobili, tanto più dopo che fu tolto da Messina l'Oyo. Intanto però vari torbidi sorgevano in più luoghi per diverse cause, come a Trapani per mal governo; e a Madrid poi furono premiati i seguaci dell'Oyo, ed in Sicilia il Benavides, succeduto temporaneamente nel comando al Lignè, mostrossi avverso più che mai ai messinesi, una gran parte dei quali dolevasi dei privilegi e dei diritti antichi perduti o menomati dai vicerè. Nella festa della Madonna della Lettera, restati offesi dallo stratigoto e dai suoi coloro che in iscrizioni od in simboli aveano accennato alla le-

(1) Il Lignè per verità non aveva nè approvato nè aiutato l'opera del De Oyo, promossa e voluta e aiutata invece dall'Albuquerque prima della sua partenza; ma aveva lasciato fare; la qual cosa è un'altra prova della poca lealtà e del pochissimo senno onde gli spagnuoli governavano allora le terre italiane sventuratamente cadute nella loro signoria. Acquistate col tradimento, conservavansi colla corruzione; eppure gli scrittori di quei dì plaudivano alla Spagna e inchinavansi riverenti ai corruttori!

gittima libertà di Messina, e imprigionato uno dei più arditi fra loro, sorsero a gravissimo tumulto, ed inasprendosi gli odii crebbero i sospetti fra le due parti, sicchè lo stratigoto, ai 7 di luglio del 1674, imposto ai senatori di porre rimedio alle cose e avuto da questi che facile sarebbe il rimedio purchè si frenasse l'ardire della parte avversa, minacciò imprudentemente di venire al castigo e quindi, sparsasi voce che i senatori corressero pericolo di vita, accorse il popolo in loro difesa ed essi date armi e accesi gli animi, chiusero nel palazzo gli spagnuoli che v'erano di guardia; sicchè lo stratigoto Diego Soria marchese di Crispano ordinò che le artiglierie dei castelli tirassero contro il popolo. Così cominciò in Messina la aperta ribellione. I ribelli nobili, che chiamavansi col nome di Malvizzi, tolsero quanto danneggiava gli antichi diritti della città, rimaneggiarono a loro modo il governo e mandarono a chiedere il Benavides castigasse i seguaci dell'Oyo e dello stratigoto. Questo venne egli a sapere a Milazzo mentre avviavasi a Messina per mettere rimedio ai torbidi, pur volle continuare la via; ma accolto colle artiglierie nel porto di Messina, dovette tornarsene a Milazzo, dopo di che la parte ribelle della città con iniquo consiglio fece macello de' suoi avversari uccidendo quanti non poterono rifugiarsi nel palazzo; scellerata vendetta in selvaggio modo compiuta anche contro donne e fanciulli innocenti, e prova che nelle commozioni popolari non la ragione, non la giustizia, ma il furore e la frenesia dissennata consigliano le opere. Furono gli infelici tra morti e feriti circa mille, e dopo così scellerata opera i ribelli pensarono a chiudere i passi ed a munire la città contro gli spagnuoli; raccolsero armati, mandarono ad invitare i francesi perchè venissero a togliere ogni speranza agli spagnuoli di riavere Messina, il che non impedì ai ribelli di trattare col Benavides, ma senza desiderio di conchiudere. Raccoglievansi armati dal Benavides vicerè di Sicilia in Milazzo e dall'Astorga vicerè di Napoli per mandarli contro i messinesi, i quali conobbero allora la necessità di cacciare del tutto dal castello e dal palazzo gli spagnuoli. Colle mine costrinsero lo stratigoto chiuso nel palazzo ad arrendersi, il che fu ai 2 di agosto e poco dopo anche il castello fu preso (1).

LXVII. Il gran maestro di Malta tentò intromettersi per la pace, ma invano, tanto più che i ribelli poco dopo si impadronirono de' castelli di Gonzaga e di Mattagrifone. Ai 28 di settembre il naviglio francese giunse nel porto di Messina sotto il comando del Valbelle; non era che di sei vascelli e di qualche altro legno, ma fu ricevuto come salvatore; però ai 10 di ottobre giunse in vista anche il naviglio spa- **I francesi a Messina**

(1) ***Brusoni:*** Storia d' Italia, p. 965 a 978 - ***Gazzotti:*** Guerre d' Europa, II, 386 - ***Caruso:*** Storia di Sicilia, IV, 138 a 156 - ***Di Blasio:*** Storia di Sicilia, III, 204 a 216 - ***Auria:*** Diar. di Palermo, 1672 a 1674.

gnuolo di ventitrè legni, quando appunto i messinesi impadronivansi del castello del Salvatore; i francesi partirono quasi subito; gli spagnuoli si posero presso al porto, e il Vicerè avvicinatosi per terra, fu così stretta la città che cominciò a patire di fame. Ma affrettatisi a Madrid a nominare il vicerè ordinario, questo che fu il marchese di Villafranca Federico Toledo ed Osorio, giunse a Palermo nel dì 12 dicembre del 1674 accompagnato da diciasette galere, e tentò dapprima persuadere i ribelli a sottomettersi offrendo perdono; trovatili ostinati, pose a sacco ed a fuoco le possessioni vicine alle città e già aveali ri-
1675 dotti all'estremo, quando ai 3 gennaio del 1675 giunse il Marchese di Valevoir con sette vascelli da guerra ed altri legni carichi di viveri. Questi però non avrebbero potuto avvicinarsi se insperatamente il naviglio spagnuolo non avesse lasciato il porto andandosene in Calabria, non senza sospetto di tradimento da parte del suo comandante. Poco giovarono i viveri recati perchè scarsi, e presto tornò la fame, tanto che segretamente il senato trattò di resa; ma poi giunte nove grosse navi con altri viveri in abbondanza, ogni cosa troncossi. Il naviglio spagnuolo erasi fatto incontro alle otto navi difese da otto vascelli condotti dal Duca di Vivonne; questi avea accettata la battaglia quantunque assai più forti fossero gli spagnuoli, ma soccorso dal Valbelle cogli altri vascelli ebbe vittoria ed ai 9 di febbraio entrò in Messina, dove i senatori giurarono fedeltà a re Luigi XIV in nome del quale il Vivonne prese il titolo di vicerè di Messina e nel dì 22 di aprile giurò di osservare tutti i privilegi, usi e consuetudini di Messina. Nel mese seguente si elessero i nuovi senatori ai quali il vicerè francese diede il possesso. Ai 15 di luglio il Vivonne colla sua armata fu dinanzi Palermo, poi subito dinanzi ad Augusta che ebbe agevolmente col castello ed il porto; indi, tornato a Messina, rimandò in Francia la maggior parte delle galere, sicchè il Villafranca sperò ricuperare Augusta, ma le sue navi sbattute da fiera tempesta non poterono neppur tentare la impresa. Non avendo armata bastante a combattere i francesi, la Spagna ricorse all' Olanda e ne ebbe diciotto vascelli che unì a diciannove galere ed a pochi vascelli di Sicilia e pose tutti sotto il comando di Adriano Michele Ruiter, il quale andò a Lipari per combattere i francesi che prepararono il proprio naviglio comandato dal Duquesne.
1676 Ai 7 gennaio del 1676 le armate incontraronsi presso Stromboli; per tutto il dì seguente si combatterono fieramente, ma la notte le divise senza che l'una o l'altra potesse vantarsi di vittoria; aspettati invano tre dì per tornare al combattimento, nè potendolo a causa dei venti, il Ruiter andò a Milazzo, il Duquesne a Messina, dove già gli abitanti eransi stancati della signoria dei francesi trovandoli troppo alteri e prepotenti, e nel tempo stesso troppo lenti negli acquisti, e troppo licenziosi nei costumi. La stanchezza mutossi in odio quando videro per indegne calunnie fuggire il domenicano padre Lipari, che tornato poi in Messina cercò volgere gli animi a parte spagnuola e formò una congiura per chiamare il Vicerè Villafranca; ma, scoperto, fu con al-

tri decapitato. Il Villafranca avea disegnato col Ruiter di assalire Messina dal mare e dalla terra; i soldati impadronironsi di due forti dalla parte di terra, ma il popolo, di repente mutato d'animo, avute armi dai francesi, ricacciò gli spagnuoli e ritolse i forti. Allora il Villafranca mandò il Ruiter a tentare il riacquisto di Augusta; se non che ai 22 di aprile, uscito colle sue navi, il Duquesne lo combattè sino a sera, ma anche questa volta i nemici si divisero senza vittoria. Grande perdita però fecero gli spagnuoli perchè il Ruiter ferito di cannone in una coscia, morì ai 30 di aprile in Siracusa. Nel dì 1 di giugno il naviglio francese andò dinanzi a Palermo dove trovò quello spagnuolo; nel dì seguente cominciò la battaglia che pel vento contrario e per i legni incendiari dei francesi che posero le fiamme nella stessa capitana di Spagna, riuscì infelice agli spagnuoli e forse Palermo sarebbe caduta nelle mani dei francesi se il popolo con vigoroso impeto, trasportate sui forti le artiglierie, non avesse fulminato con quelle i vincitori. Dopo questo il Villafranca, stanco di tante tristi vicende rinunziò all'uffizio di vicerè e tornò in Ispagna (1).

LXVIII. In luogo del Villafranca fu mandato Aniello di Guzman marchese di Castelrodrigo che fu in Palermo ai 6 di settembre del 1676 e entrò in uffizio ai 22, provvedendo subito alla difesa di Melilli e di Siracusa che, dopo avuti aiuti, i francesi minacciavano; non potè salvare Melilli presa e posta a sacco; vide avvicinarsi i nemici a Catania dove egli avea raccolto l'esercito togliendolo da Milazzo; ma il Vivonne volse poi a Taormina mandandovi per mare quattromila uomini, i quali trovata sguernita quella terra se ne impadronirono ai 19 di ottobre, assediarono il castello della Mola, e ributtati i tedeschi che venivano a soccorrerlo, lo ebbero nel giorno dopo. Morto ai 16 di aprile del 1677 il Guzman, fu mandato a comandare l'esercito di Sicilia il Bornoville e poco dopo Vincenzo Gonzaga come nuovo vicerè, che fu a Palermo nel dì 3 marzo del 1678. Nulla aveano fatto i francesi fino allora, sicchè Luigi XIV poco contento del Vivonne mandò in luogo di lui il maresciallo d'Aubusson duca de la Feuillade con secreti avvisi di tentare nuovi acquisti e, se questo non riuscisse, di lasciare la Sicilia e ricondurre le sue genti in Francia. Erasi perduto intanto anche il castello della Mola ed invano il d'Aubusson tentò riaverlo, anzi gli spagnuoli assalirono e presero anche Taormina. Allora, slealmente occultando quanto volea fare, il d'Aubusson finse volere assalire Catania e tolse dalle fortificazioni tutti i francesi e misevi svizzeri al suo soldo; ma conosciutisi o sospettatisi i suoi disegni, egli imbarcatosi e

I francesi lasciano Messina

1677

(1) *Auria:* Historia cronolog. dei vicerè di Sicilia, 156 e seg. Palermo, 1697 - *Aprile:* Cronologia univ. dei Vicerè di Sic. 373 e seg. Palermo, 1725 - *Brusoni:* 983 e seg. - *Gazzotti:* II, 395 a 408, 457 e seg. - *Caruso:* IV, 159 e seg. - *Di Blasio:* III, 217 a 227 - Il *Brandt:* Het Leven en Bedryf van den Heere Michiel de Ruiter ecc. (Amsterdam, 1687) pone la morte del Ruiter al 29, fra le ore 9 e 10 di sera.

messosi in alto mare, chiamati a sè i senatori ed i maggiori della città, significò ad essi la verità, esortando coloro che doveano temere delle vendette degli spagnuoli, ad andare con lui in Francia od a salvarsi in altra parte. Senatori, nobili e più di cinquemila cittadini fuggirono allora dalla patria; i rimasti chiamarono gli spagnuoli; il Bornoville fece sperare perdono e per verità i più rei erano fuggiti. Ai 25 di marzo del 1678 entrò in Messina il vicerè Gonzaga e pubblicò un generale perdono ai rimasti, scelse nuovi senatori, fece fondere le monete colle insegne di Luigi XIV e coniarne altre con quella di Carlo II di Spagna; ultima opera della zecca di Messina che poi fu chiusa, il privilegio di battere moneta essendosi dato a Palermo soltanto. I ministri regii, duri e poco prudenti, vollero castigare i messinesi e mandarono a Messina Rodrigo Quintana uomo superbo ed aspro che traesse a severità il Gonzaga; ma questo resistè, e il crudele Quintana se ne dolse aspramente a Madrid, tanto che si tolse di uffizio il mite Vicerè creandolo, per coprire la cosa, maggiordomo di casa reale. In luogo di lui fu mandato Francesco Bonavides degno di avere a consigliere il Quintana; que' due rabbiosi oppressero Messina mostrando quasi una gioia naturale nello straziare i poveri cittadini; questi, privati de' privilegi, spogliati delle migliori istituzioni, trattati come gente vinta, videro chiuse le università e le accademie; disperso l'archivio, rovinato il palazzo senatoriale, spezzata la campana di bronzo della cattedrale; in due mesi il feroce Vicerè compì la rovina della infelice città che pure nel 1640 era stata tanto devota alla mala signoria spagnuola. Nè il tristo Bonavides oppresse solo Messina, chè rese odiato il suo nome in tutta Sicilia, e nella stessa fedelissima Catania (1).

Vendette degli spagnuoli

Malumori in Roma

LXIX. Pareva omai che la gloria degli Stati consistesse nelle pretensioni dei loro ambasciatori; sicchè, oltre all'essere continue nelle corti le gare e le gelosie fra questi, di tutto offendevansi. A Roma, essendosi posta una gravezza del tre per cento sulle stoffe e sui pizzi esteri che entravano in città, da questa non furono salvi gli ambasciatori, che veramente abusavansi assai delle esenzioni fino allora godute. Di questo decreto dell'11 settembre del 1674 assai si offesero dunque gli ambasciatori, che grande strepito ne fecero e chiesero riparazione, e fecero rumori incredibili, quasi che il Papa nel suo Stato non fosse padrone. Solo nel luglio del 1675 ebbe fine la querela per avere il cardinale segretario di Stato revocato l'editto, e fatto visita agli ambasciatori nei loro palazzi, e promesso di perdonare a quelli che avevano preso la parte degli ambasciatori. Di questo tutti si appagarono fuorchè l'ambasciatore di Francia, avendo tale ordine dal suo Re che non era stato soddisfatto nella nomina negatagli di qualche cardinale da

(1) *Aprile:* Cronolog. 376 e seg. - *Auria:* Hist. cron. 164 e seg. - *Brusoni:* Storia d' Italia, 1037 a 1040 e 1058 a 1061 - *Gazzotti:* II, 498, 525 e seg. - *Carusò:* IV, 181 a 205 - *Di Blasio:* III, 228 a 239.

lui proposto (1). Gravi scandali e disordini avvennero nel 1675 anche in Toscana, per gelosia e contrasti fra il granduca Cosimo III e la granduchessa Margherita Luigia d'Orleans, offesa dalla madre di Cosimo e fuggitasi alla campagna senza più voler tornare col marito, anzi resistendo persino alle preghiere dei messi del Re suo padre, ferma di tornare in Francia come fece, e di lasciare il mondo del quale era disgustata (2). Ai 4 di giugno del 1675 ammalò di febbre il Duca di Savoia Carlo Emanuele II, e morì ai 12 di quel mese a quarantun anni non compiuti. Principe di belle doti, morì da vero cristiano, lasciando lo Stato al fanciullo Vittorio Amedeo sotto la tutela della vedova Giovanna Maria Battista di Nemours (3). Nell'anno seguente morì ai 22 di luglio anche il Papa Clemente X, in età di ottantasei anni, lasciando migliore memoria di sè che del governo suo, nel quale troppo e non sempre bene avea padroneggiato il cardinale Paluzzo Altieri, che egli aveva adottato in nipote dandogli il suo nome. In luogo suo fu eletto dopo quaranta giorni di conclave Benedetto Odescalchi di Como che, in memoria di Innocenzo X che avealo fatto cardinale, prese il nome di Innocenzo XI. Esso fu esaltato alla Sede Apostolica in modo straordinario. « L'esaltazione di lui, scriveva Orazio Provana, fu promossa da chi credeva fosse rigettata e con l'istessa speranza fu abbracciata dagli altri, lusingandosi ognuno che il compagno dovesse escluderla »; ma Dio avea permesso che tutti si impegnassero così che « non fu più possibile ad alcuno di ritirarsi indietro senza vergogna, onde è stato concordemente adorato per pontefice con applauso universale (4) ». Quello che faceva sperare la insigne sua pietà si ottenne veramente nel suo regno.

Scandali in Toscana

Morte di Clemente

Papa Innocenzo XI

LXX. Le grandi case regie omai, in mezzo allo splendore esterno, venivano diminuendo di vera forza, perchè a poco a poco alla grandezza dei fatti sostituivano la magnificenza delle apparenze, e nella lunga lotta di ire e di artifizi per crescere in potenza e per danneggiare gli emuli, aveano perduto magnanimità, vigore, maschio nerbo di opere, acquistando scaltrezza che spesso colla perfidia confondevasi, e il decoro stesso ed il dovere calpestando nel veemente desiderio di prevalere. E, come i sovrani, così i loro ministri corrotti da ambizioni

Decadenza morale degli Stati

---

(1) *Brusoni:* Storia d'Italia, p. 991, 1003 e seg. - *Foscarini:* Hist. della Repubblica veneta, pag. 40 a 58. Venezia, 1696 - *Gratianus:* Hist. ven. II, 240. Il Foscarini confessa: « Erano gli ambasciatori in possesso di una totale immunità de' Datii, la quale abusata riusciva di notabile aggravio alla Camera Apostolica » - Il *Muratori:* Annali ad 1675, è poco esatto su questi fatti.

(2) *Brusoni:* pag. 1004.

(3) *Ricotti:* Storia della mon. piemont. VI, 234 e seg.

(4) *Provana:* Al duca Vittorio Amedeo II, 8 settembre 1676; in *Colombo:* Notizie biografiche e lettere di Innocenzo XI, pag. 8, 9. Torino, 1878. Veggasi anche: *Bonamici:* De vita et reb. gestis Innoc. XI, pag. 26 e seg. che dà diversa versione.

personali, da avvedimenti poco conformi a rettitudine, studiosi più che altro di giungere al fine senza guardare alla qualità dei mezzi, usando di politica tanto meno cristiana quanto più altamente faceva professione di religiosa pietà, traevano a rovina nell'interno lo Stato, con quegli stessi modi onde argomentavansi renderlo a tutti venerato e venerando. Già la ribellione religiosa della Germania, i torbidi religiosi e politici della Francia, le superbe gelosie e la vanità di principi e di ministri altezzosi della Spagna aveano avvilito l'arte di Stato e sparso in ogni luogo uno spirito di irreligione e nel tempo stesso di ipocrisia, che rivelavasi colla tutela onde lo Stato voleva legare la Chiesa. E così si venne formando a poco a poco quella politica subdola, altera, sprezzante, invaditrice onde gli Stati, ponendosi sopra la Chiesa e intendendo darle legge, a poco a poco sconsacrarono se stessi e la propria autorità sì nell'indole come nella forma, togliendo ai popoli rispetto e ubbidienza verso un potere che sempre più diveniva tirannico. La misera Italia, divisa fra stranieri in tanta sua parte, provò gli effetti della loro nuova politica e per colmo di sventura trovò tra i suoi principi ed i suoi governanti uomini servi degli stranieri, discepoli delle loro dottrine, imitatori delle loro opere, che la trassero per la loro via, finchè partecipò alla rovina loro che fu inevitabile conseguenza di colpe e di errori, che sconsacrarono l'autorità e la avvilirono sino al fango (1). A Roma gli ambasciatori ed i ministri degli Stati cattolici pareano farsi vanto di tormentare i Papi e di perpetuare torbidi e delitti nella città col dare protezione e rifugio a tutti i malvagi, pretendendo il diritto di asilo non solo nel palazzo proprio, ma nelle vie, nelle piazze, nelle case vicine, e la inviolabilità non solo per sè, ma per gli uffiziali, pei servi, pei dipendenti sì che erano troncati i nervi alla giustizia e dato ardire ai pessimi malfattori. Innocenzo XI, dolutosene vanamente coi governi e trovatili anzi protettori di simili disordini, nel 1677 vietò che sulle botteghe o sulle case dei privati si ponessero le insegne di altri principi; fu questo il primo passo. Intanto l'ambasciatore di Spagna, marchese del Carpio, quasi fosse in casa sua, cominciò a Roma ad assoldare gente per mandarla in Sicilia, e questo senza licenza; anzi, andando assai più innanzi, siccome pochi voleano saperne del suo soldo che, a quanto pare, promettevasi ma non davasi, egli in segreto faceva prendere questo e quello e per forza mandavali in Sicilia; questa almeno era la voce che correva per Roma e che era creduta perchè vari erano scomparsi nè si sapeva come o dove; certo è che saputosi di alcuni rapiti da uffiziali spagnuoli, i parenti di quelli corsero colle armi e li liberarono; per

Innocenzo XI contro gli ambasciatori a Roma

(1) La stessa Repubblica di Genova pareva proprio, come rimproveravale Innocenzo XI, « non voler in nulla ubbidire alle Bolle ecclesiastiche nè riconoscer più la Santa Sede » e ad ogni occasione, persino con mala fede, si opponeva alla Santa Sede, non curando nemmeno la lealtà.

allora l'ambasciatore si scusò dicendo la cosa avvenuta senza sua licenza. Ma, continuando quei fatti, nella sera degli 11 di settembre del 1677 molto popolo corse in piazza di Spagna e trasse pietre contro il palazzo e contro i servi; sicchè il Papa, a tutela degli ambasciatori, ordinò si ponessero quartieri di soldati nei luoghi vicini ai loro palazzi, della qual cosa quei signori grandemente si offesero come se con questo fossero violati i loro diritti. Più di tutti mostrossi ardente il Carpio, che pretese scuse e riparazioni per quello e per le accuse stesse mosse contro di lui. Ne vennero mali umori finchè il marchese, per ordini di Madrid, chiesta scusa al Papa, tutto parve finito (1). L'ambasciatore di Portogallo, anch'esso pieno il capo di pretesi diritti, avea fatto prendere alquanti birri entrati nelle case a lui vicine per imprigionare un colpevole e pretendeva larghissime franchigie; ma messosi di mezzo il Provana ambasciatore di Savoia, ogni cosa quetossi (2). Re Luigi XIV di Francia intanto metteva innanzi strane e nuove pretensioni, e siccome il Papa non intendeva piegare il capo ai capricci di lui, egli ordinò nel regno le cose a modo suo senza usare nè giustizia nè diritto, poi dal servile clero del suo regno che vilmente tradiva la Chiesa per adulazione al principe, fece ai 23 di marzo del 1682 accettare dottrine che, come dice lo stesso Muratori (3) « crudelmente ferivano i diritti e privilegi della Santa Sede, molto prima disseminate dai Sorbonisti sotto lo specioso titolo di libertà della Chiesa Gallicana ». Non è qui da fermarsi lungamente a dire di questi traviamenti della regia autorità e di queste bassezze di un clero servile che tanti mali recarono alla Francia; dottrine oggi condannate da tutti gli ortodossi, rinnegate già da Luigi XIV istesso che se ne pentì, non operarono poco a danno della Monarchia, ed a questa nuova forma di giansenismo e di ipocrita ribellione alla Chiesa, Luigi XVI dovette in gran parte se vide spezzata la propria corona, trascinata nel fango la porpora e sul patibolo la sua persona. Le stolte libertà della Chiesa gallicana furono vere servitù della gente ecclesiastica immemore della propria dignità, prostrata dinanzi al trono al quale per ambizione o per bassezza vendeva le sacre ragioni della propria vera indipendenza. I regalisti antichi, i cesaristi moderni furono i veri uccisori della maestosa monarchia antica, che governava in nome di Dio, i veri padri della mendica monarchia moderna che, dove è tollerata, si regge in grazia del popolo.

**Casale venduta ai francesi**

LXXI. Il duca Vittorio Amedeo II di Savoia, fidanzato alla infanta di Portogallo, poteva divenire re di Portogallo e a questo disegno

---

(1) *Brusoni:* Storia d' Italia, 1041 e seg. - *Battaglini:* Annali del sacerd. IV, 28 - *Gazzotti:* II, 499 e seg. Il Vicerè di Napoli a quel tempo « negava senza verun soggetto, l'udienza al Nunzio Apostolico in quella città » - *Gazzotti:* II, 500.

(2) *Brusoni:* Ibid. p. p. 1042.

(3) *Muratori:* Ad ann. 1862.

re Luigi XIV di Francia dava aiuto, però che sperava agevole per sè l'acquisto del Piemonte, se da Stato indipendente fosse divenuto quasi provincia governata da gente mandata da Lisbona e quindi offeso nell'amore e nell'onore suo e meno avverso ad accettare signore straniero. Ma appena a Torino si seppe dei trattati di un matrimonio e dei pericoli che potevano venirne allo Stato, fu grandissima la commozione del popolo, e dei grandi, i quali levarono tanto alte querele per trattato così importante fatto senza che essi lo conoscessero, e tanto seppero con singolare franchezza dire alla Duchessa reggente, che credettero averla persuasa. Ma essa invece avvisò di ogni cosa i francesi, i quali sempre erano padroni di Pinerolo; e Luigi, mandate maggiori forze in questa città, tenevasi pronto. Ma i nobili, trovato solo il duchino, così seppero bene dipingergli i danni di quel disegno che lo resero del tutto avverso a compierlo, anzi lo persuasero ad imprigionare la madre per impedirlo; se non che questa, dubitando di ciò che era, corse dal figlio e scoperta ogni cosa, fece prendere i capi de' suoi avversari; ma il matrimonio non si fece più, e quando i portoghesi vennero a prendere il Duca lo trovarono preso da infermità, solita scusa de' principi allorchè vogliono trarsi d' impaccio. Dubitossi persino che tutto fosse artifizio della Duchessa per rompere un trattato imprudentemente spinto innanzi (1). Frattanto però compivansi i segreti trattati della Francia col Duca di Mantova per l'acquisto di Casale. Contrastatogli da alcuni della propria famiglia, aiutati dalla Spagna, il diritto di successione, il Duca cercava farsi amica la Francia e, siccome gli spagnuoli non pagavangli più la somma dovutagli pel
1680 presidio di Casale, così egli nel 1680 per mezzo del conte Ercole Mattioli fece offrire questa città alla Francia, il che non fu così segretamente che la Spagna e l' Austria non se ne dolessero con lui; sicchè impaurito parve voler rompere ogni trattato e fu causa della perpetua prigionia del Mattioli chiuso a Pinerolo per ordine di Luigi XIV il quale credevalo reo di avere tradito agli spagnuoli il segreto di quella
1681 vendita. Ma, conchiusosi poi il contratto, ai 29 di settembre del 1681, i francesi furono a Casale e ne ebbero anche la cittadella, vanamente argomentandosi il Duca di Mantova a far credere che tutto fosse effetto di tradimento al quale egli non avea parte. Venezia gli proibì comunicazione coi propri nobili, gli negò onori di principe; altri Stati si offesero grandemente; pare che avesse ceduto la città riserbandosi la cittadella, ma che i francesi colla frode anche questa gli togliessero, sicchè egli grandemente si dolse del tradimento francese, ma senza averne pro. Al governo militare di Casale restò il Catinat, il governo civile fu lasciato al Duca, il quale volle far credere, persino coi giuramenti,

---

(1) Veggasi, oltre al *Muratori* ( Annali ad 1680 ) anche *Carutti:* Storia del regno di Vittorio Amedeo II, pag. 65 e seg. Firenze, 1863.

di non aver avuto danaro da alcuno per quel fatto (1). Poco o nulla accadde poi in Italia nei due anni appresso, essendo tutti gli animi sospesi per i terribili preparativi dei turchi contro l'Ungheria e l'Austria. Il Papa, l'Imperatore, il Re di Polonia eransi collegati contro di questi nel 1682; Venezia mostravasi vacillante, non ancora rimessa dalla fiera guerra di Candia, nè era disposta a nuove lotte; pure, avendo i turchi sempre seguitato ad offendere la Repubblica con mille modi, assalendone persino le navi nell'Adriatico, come nel 1680 fecero quattro fuste di Dulcigno contro due galere veneziane che bruciarono presso la Cattolica (2), e finalmente postisi a riedificare Xemonico, ed essendone venute risse coi Morlacchi, il Visir ed il Sultano che dopo la guerra di Candia cercavano scuse a continue prepotenze, adiraronsi coi veneziani e vollero grandi soddisfazioni pel fatto nel quale la Repubblica era innocente; sicchè questa, visto oggimai inutile ogni riserbo ed ogni temperanza verso i barbari, risolse anch'essa di entrare nella lega contro di loro (3). Non si risolse però subito Venezia, ma a preghiera del Papa, sconfitti già i turchi sotto Vienna, nel 1684 unissi agli altri e cominciò gloriosa guerra anch'essa.

---

(1) *Lucchesinius:* Historiarum sui temporis, I, 53 et seg. Romae, 1725 - *Muratori:* Annal. ad ann. 1681 - *Amadei:* Stor. di Mantova cit. dall'*Arrivabene:* Storia di Mantova IV. 231 e seg. - Fioretto delle cronache di Mantova, pag. 187 e seg. - *Battaglini:* Annali del sacerd. IV. 135. et seg.

(2) Cronaca riminese, e *Sartoni* Cron. in Tonini VI, 1, 509.

(3) *Contarini:* Hist. della guerra di Leopoldo I e dei principi collegati contro al Turco, I. 249 e seg. Venezia, 1710 - *Gratianus:* II, 263 - *Foscarini:* St. ven. 123 e seg. - *Beregani:* Hist. delle guerre d'Europa, I. 120 a 124. Venezia, 1698.

# LIBRO QUARANTESIMOTTAVO

1683 - 1707 — I. *I turchi cercano nuovi pretesti di guerra contro i veneziani* — II. *Lega di Venezia coll'Imperatore* — III. *Prepotenze di Luigi XIV in Savoia, a Genova* — IV. *Guerra dei veneziani contro i turchi* — V. *Presa di Corone* — VI. *Morosini acquista il Peloponneso* — VII. *Guerra in Dalmazia* — VIII. *I veneziani padroni della Grecia fino all' istmo di Corinto* — IX. *Luigi XIV e Papa Innocenzo XI; controversia per l'ambasciatore Lavardino; il presidente Talon, l' arcivescovo Harlay* — X. *Fr. Morosini doge di Venezia; infelice impresa di Negroponte; vantaggi in Dalmazia* — XI. *Luigi XIV aiuta i turchi facendo guerra all' Imperatore* — XII. *Gli spagnuoli, Guastalla ed il Duca di Mantova; morte di Innocenzo XI* — XIII. *I veneti prendono Malvasia e la Vallona, poi perduta* — XIV. *Guerra in Piemonte; il Duca di Savoia ed i Valdesi* — XV. *Francesi e savoiardi fanno la guerra ai Valdesi* — XVI. *Lega contro la Francia; il duca Vittorio Amedeo le si unisce segretamente* — XVII. *Luigi XIV rompe guerra al Duca di Savoia; battaglia di Staffarda; i francesi a Saluzzo ed a Susa* — XVIII. *I francesi a Montmellian; gli imperiali poco combattono, ma smungono gli stati italiani* — XIX. *Le genti della lega e del Duca entrano in Francia; torbidi a Mondovi ed a Montaldo* — XX. *Sconfitta di Vittorio Amedeo a Marsaglia, tentativi di pace* — XXI. *Vittorio si unisce segretamente alla Francia; trattato di Pinerolo nel 1696; slealtà del Duca; trattato di Torino* — XXII. *I Gonzaga da Castiglione; Vincenzo Gonzaga e Guastalla* — XXIII. *La guerra contro ai turchi continua fiaccamente da parte dei veneziani; infelice impresa di Lepanto* — XXIV. *Il doge Francesco Morosini riprende il comando della guerra e muore a Nauplia* — XXV. *Imprese venete in Dalmazia. Mostar e l' Erzegovina acquistati* — XXVI. *Impresa di Scio; fiacchezza del capitano Zeno* — XXVII. *Scio perduta* — XXVIII. *Guerra navale* — XXIX. *Battaglia di Andro e di Capo Martello* — XXX. *La guerra nel 1698; si parla di pace* — XXXI. *Pretese imperiali in Italia* — XXXII. *Trattative di pace a Riswyk nel 1697; pace di Carlowitz* — XXXIII. *Morte di Innocenzo XII* — XXXIV. *Pretese alla successione di Spagna* — XXXV. *Testamento politico lasciato da Carlo V duca di Lorena a pro dell' Austria* — XXXVI. *Confusione di dottrine in Europa, il cesarismo; trista condizione del Milanese* — XXXVII. *Tristissima condizione del regno di Napoli; il principe della Riccia, i Caraffa; congiure* — XXXVIII. *Carlo II di Spagna ed i principi avidi di sua eredità; Filippo duca d' Angiò gli succede col nome di Filippo V* — XXXIX. *Leopoldo d' Austria vuole il regno pel figlio Carlo; inutili sforzi di Clemente XI per la pace* — XL. *Congiura del principe di Macchia per dare Napoli a casa d' Austria* — XLI. *Sforzi del Papa per la neutralità d' Italia; dissennatezza e slealtà di Carlo Ferdinando duca di Mantova che si lega alla Francia* — XLII. *Trattati tra la Francia e il Duca di Savoia, lega del 1701 poco favorevole al Duca; i francesi in Mantova* — XLIII. *Clemente XI e il regno di Napoli; commedia indecente spagnuola per la Chinea* — XLIV. *Comincia la guerra de' francesi e spagnuoli contro gli imperiali; violazione della neutralità veneziana; il principe Eugenio in Italia* — XLV. *I francesi si ritirano; matrimonio di Filippo V colla figlia del Duca di Savoia* — XLVI. *Gli imperiali a Gua-*

*stalla, alla Mirandola, a Brescello; tentativo di Cremona* — XLVII. *Congiure e torbidi a Napoli; promesse imperiali* — XLVIII. *Tentativo di ribellione del Macchia, de' Caraffa e d'altri: trista fine* — XLIX. *Morti, prigionie, esilii* — L. *Filippo V a Napoli* — LI. *Viaggio di Filippo nell'alta Italia; i francesi a Reggio ed a Modena* — LII. *Battaglia di Luzzara; i francesi a Guastalla* — LIII. *I francesi in Brescello; tentativo di Ostiglia; i francesi in Desenzano* — LIV. *Cambiamenti fuori d'Italia; Luigi XIV si ritiene tradito dal Duca di Savoia; questo fa lega coll' Imperatore; gara di slealtà; i francesi in Savoia* — LV. *Fermezza di Rinaldo duca di Modena; sua poca gratitudine verso il Papa; gli imperiali violano la neutralità pontificia; querele* — LVI. *Il Duca della Mirandola costretto ad unirsi ai francesi; sforzi de' francesi per trarre a sè i veneziani* — LVII. *Guerra in Piemonte; i francesi a Vercelli, ad Ivrea; presa e rovina di Verrua* — LVIII. *I francesi a Desenzano, i tedeschi a Salò; i francesi alla Mirandola, contrastano il passo dell' Adda; si spingono sotto Torino* — LIX. *Morte di Leopoldo imperatore; Giuseppe I continua la guerra; lotta col Papa; i francesi prendono Nizza e Montmeillan* — LX. *Venezia si duole delle prepotenze francesi e tedesche; Eugenio passa il Po, la Secchia, il Panaro e si unisce ai piemontesi a Carmagnola* — LXI. *Assedio di Torino; assalti; Pietro Micca, liberazione di Torino* — LXII. *Il duca Vittorio Amedeo ricupera molte città; gli imperiali in Milano; i francesi cacciati da Alessandria e da Modena* — LXIII. *Trattati di pace; i Duchi di Mirandola e di Mantova abbandonati; usurpazioni imperiali in quei ducati ed altrove, specialmente a Parma ed a Piacenza* — LXIV. *Contese nel regno di Napoli per le pretensioni del governo a danno della Chiesa; il Daun alla conquista del regno* — LXV. *I tedeschi nel regno di Napoli che acquistano senza fatica* — LXVI. *Principii del nuovo governo; contese col Papa.*

**Turchi contro l'Imperatore**

I. Dopo la pace di Candia pareva che i turchi fossero fermi a tenerne lealmente i patti; ma, barbari per indole, rapaci per costume, presto cominciarono nuove offese. Chiaro poi apparve nel 1682 come quella gente i patti giurati calpestasse appena si offrisse occasione di farlo con vantaggio; giacchè, dopo conclusa nel 1664 tregua di vent'anni coll' Impero, sorti gravi torbidi nell'Ungheria per i ribelli condottivi da Emerico Tekely, senza volere aspettare che i vent' anni finissero, quando ancora due ne mancavano, ruppero guerra nel 1682 aiutando i ribelli e dicendo re d' Ungheria il loro capo, fattosi vilmente vassallo del Sultano (1). Nel grave pericolo Papa Innocenzo XI pregò ed esortò

(1) È strano il Romanin che (Stor. di Venezia, VII, 481 e seg.) dipinge i ribelli, come eroi della indipendenza dell' Ungheria, come prodi che « tentavano liberare la patria ». Bella liberazione facendola vassalla dei musulmani! — Persino Luigi XIV diceva dei Zriny e di altri capi ribelli che « ont été si justement punis de leurs détestables crimes » (*Louis XIV:* Oeuvres V, 479, Paris, 1806). Il veneziano Ascanio Giustinian nel 1682 riferiva già dei « pessimi fini dei ribelli » e del Tekele (Tökölyi loro capo). Relazione; in *Fiedler:* Die relationen der Botschafter Venedigs über Deutscland etc. II, 222. Fu il Tökölyi che esortò i turchi all' assedio di Vienna (*Contarini:* Relaz. ibid. II, 244). Il veneziano Federico Corner chiamava il Tökölyi « scel-

caldamente i principi cristiani a soccorrere l' Imperatore; ma solo rispose Giovanni Sobieski re di Polonia, e quando nel 1683 il Sultano mandò contro Leopoldo centocinquantamila uomini, che uniti alle genti del Tekely misero a ferro ed a fuoco l' Ungheria, e si spinsero sotto Vienna, da dove fuggì la famiglia imperiale, le maggiori speranze riponevansi già nel Sobieski. La gloriosissima resistenza di Vienna e la più gloriosa liberazione che fu opera principale del generoso Sobieski salvarono l' impero e la cristianità. La presa di Strigonia ( Gran ) e le nuove sconfitte avute dai turchi diminuirono la loro potenza; ma non per questo essi cessarono di mostrarsi affatto barbari; che, fedifraghi nel cominciare la guerra, superbamente maltrattavano coloro stessi coi quali conservavano tuttora la pace. E coi veneziani specialmente, che pure aveano imparato a temere, non cessavano dai soprusi e dalle prepotenze. Già la protezione dei sultani ai ladroni di mare barbareschi aveva reso pericoloso il commercio del Mediterraneo agli stessi veneziani; poi l' avidità avara dei turchi cercava ogni via per strappare danaro, e quando nel 1680 l' ambasciatore ossia bailo veneto Pietro Civrano andò a Costantinopoli, stimandosi che le due sue navi fossero piene di drappi preziosi, il ladro Cussein pascià, che presiedeva alle dogane, mentì avere il bailo recato in segreto cento casse di drappi d' oro nel palazzo del bailaggio, poi aver fatto uccidere i servi del doganiere perchè la frode non si scoprisse; il primo visire Cara Mustafà rapace e sleale era d' accordo con Cussein nè permise difesa al calunniato, diede severo ordine che veruna cosa uscisse di casa del bailo il quale, ad evitare maggiori mali, e a poter prendere possesso del suo uffizio, sborsò al ladro visire ventimila reali, poi altre migliaia al do-

---

lerato architetto delle sventure del regno, attraendo le forze de' turchi a lacerarlo e distruggerlo, provocato da fierissimo odio contro il nome cesareo » ( Relaz. ibid. II, 272). Ed il Venier anhc' esso nel 1793 diceva il Tökölyi « della guerra il mantice più fiero ed il più dannato strumento; dalla sua infedeltà, dalle sue arti, dalle sue suggestioni e da' suoi inganni furono tramati i principii della guerra stessa... egli la fomenta e la sostiene or con lusinghe, or con falsi impegni, e per la conoscenza della enormità del suo errore, non sperando perdono, crede non trovar sicurezza se non fra l'armi... Questo infame quanto famoso ribelle » ( Ibidem II, 342 ). Egli fu feroce persecutore dei cattolici in tutto lo Stato che dominò. Il Lucchesini così ne descrive l' indole: « Nulla in eo fides; nulla certi honestique ratio; fraus plusquam punica et obtento pacis desiderio, stragium et belli amor » - *Lucchesinius:* Historiar. sui temporis, I, 67. Romae, 1727. Il Tökölyi era calvinista - *Beregani:* Histor. delle guerre d' Europa ecc. I, 11. Venezia, 1698. Vedasi pure *Bizozeri:* La sacra lega contro la potenza ottomana, p. 7, Milano, 1690 e *Garzoni:* Stor. della Rep. I, 8 e seg. Venezia, 1705. Quanto agli *eroi* precursori del Tökölyi, basti ricordare che essi: « nell' incontro che faceva Cesare alla infanta di Spagna sua prima sposa, gli tesero aguati col ferro, nel palagio imperiale di Vienna col fuoco, ed a Puttendorf castello del Nadasti col veleno » - *Garzoni:* Hist. I, 7 - Del resto, sul Tökölyi veggasi quanto conchiude *Onno Klopp:* Das Jahr 1683 und der folgende grosse Türkenkreig etc. pag. 524, 525. Graz. 1882.

ganiere e vesti e doni; ma appena finito questo contrasto, altro ne sorse per preteso trafugamento di qualche schiavo cristiano, e nuove somme si dovettero pagare. Però allora l'infame Cussein, profittando della vista di alcuni cadaveri trascinati presso Costantinopoli dalla corrente dell'Eusino, accusò i veneziani di avere assassinato alcuni turchi, sicchè commosso il popolo chiese giustizia ed il visir fece puntare contro le navi le artiglierie e dispose molte fuste per assalirle; nuovo oro acquetò le cose, ma poi il visir richiese altro danaro per quei servigi. E l'avere avuto tanto oro dai veneziani gli fece credere che questi fossero deboli, nè potessero difendersi dalle prepotenze. Dopo la guerra di Candia, segnati i nuovi confini, trovaronsi i Morlacchi restati sudditi di Venezia troppo ristretti pei pascoli, sicchè presero ad affitto dal sangiacco di Lika alcuni terreni de' musulmani della campagna di Xemonico, dove il castello restava rovinato ed abbandonato. Ma Durac Ragovich nemico ai Veneti, spinse il fratello Cassan a rifabbricare il castello sul quale avea antichi diritti, e questo nel settembre del 1682 con circa duecento turchi, andato colà, senza curarsi dei nuovi diritti de' Morlacchi, tagliate siepi, bruciate case, entrò nel castello e vi piantò le insegne turche con grande strepito di applausi e di archibugiate. I Morlacchi accorsi a vedere qual novità fosse quella, e ad esporre le proprie ragioni che su quelle terre duravano fino al dì di S. Giorgio del 1683, ebbero in risposta scherni, minaccie e fucilate, restando ucciso uno dei loro principali; sicchè ciechi per l'ira assalirono furiosi quel pugno di infedeli e ne fecero macello. Il Senato veneto si dolse del fatto, fece prendere i capi, ordinò si frenassero quei popoli fieri, cercò acquetare il pascià di Bosnia, spiegare le cose a Costantinopoli. Ma Giacomo Tarsia, interprete veneto, fu aspramente accolto dal visire che ordinò si consegnassero a lui altrettanti veneti quanti erano i turchi uccisi e si dessero forti somme ai parenti dei morti. Anche questa volta però tutto il furore svanì dinanzi all'oro, e quantunque il bailo fosse accusato per averne usato, si purgò mostrando che quella era l'unica via per evitare la guerra (1). Evitarla allora era il disegno della Repubblica, troppo debole contro tante forze nemiche ed appena risanguatasi dopo le terribili spese di Candia; nè osava fidarsi più di leghe coi principi, nè contare sui loro aiuti, sempre stati per lo passato o deboli o mancanti affatto nel maggior bisogno.

II. Ma, quando i turchi entrarono in Ungheria e l'Imperatore fu costretto a cercare la lega colla Repubblica e quando le forze turche, prostrate a Vienna, disperse a Gran, troncate moralmente in ogni parte, tolsero il timore del formidabile potere del sultano, la Repubblica **Lega di Venezia coll'Imperatore**

(1) *Foscarini:* Histor. veneta, pag. 109 e seg. 123 a 128 - *Contarini:* Historia della guerra di Leopoldo I, ecc. I, 249 a 253 - *Garzoni:* Hist. della Rep. di Venezia, I, 40 a 45 - *Beregani:* Hist. delle guerre d'Europa del 1683 ecc. I, 112 a 125 - *Gratianus:* II, 257, 263 et seg. - *Arrighius:* Vita Fr. Mauroc. 285 et seg.

prestò orecchio all' invito imperiale e, dopo prudenti considerazioni, dopo profonde discussioni nel Senato, accettò finalmente di entrare nella lega, ma prima mandò a Roma Giovanni Lando, che per verità ottenne qualche cosa in danaro e molte speranze in altro genere di aiuti (1). Sicchè allora si strinse il trattato e nel 1684 ai 19 di gennaio significossi all' ambasciatore imperiale che Venezia entrava nella lega, i patti della quale sottoscritti in Vienna dai rappresentanti del Papa, dell' Imperatore, del Re di Polonia e della Repubblica di Venezia, recavano: il Papa proteggeva gli alleati, doveansi giurare nelle sue mani i capitoli; la pace non si dovea conchiudere, anzi neppur trattare separatamente, ma da tutti insieme; la guerra doveva farsi solo contro i turchi, nè dovea allargarsi mai per alcuna ragione contro altri; l' Imperatore ed il Re doveano adoperare validi eserciti per terra, Venezia forte naviglio per mare ed un esercito in Dalmazia; l' Imperatore dovea cercare di ricuperare l' Ungheria; il Re di Polonia l'Ukrania, la Podolia, Kaminietz; Venezia le terre perdute; gli acquisti doveano spettare a coloro i quali aveano diritti sulle terre acquistate; per la Dalmazia, dove erano contrasti di ragioni coll' Imperatore come arciduca d' Austria, si fecero particolari convenzioni (2). Era già partito da Costantinopoli il bailo Donato, quindi fu ordinato al segretario Giovanni Cappello di intimare la guerra al sultano e poi partire; così fece costui e, profittando della meraviglia e della confusione de'turchi, prima che potessero toccarlo, travestito fuggì e tornò a Venezia. Grandi erano omai i preparativi di guerra della Repubblica, che avea nominato a capitano generale il valoroso Francesco Morosini; avea mandato in Dalmazia i vecchi soldati, sotto il comando dei colonnelli Maconi e Cavalli; avea comprato specialmente in Inghilterra cannoni, armi, munizioni; assoldati ingegneri ed artiglieri, raccolto da ogni parte milizie; fabbricate o ristorate sei galeazze, varie galere, molti vascelli; lasciati liberi agli assalti ed alle offese i Morlacchi che subito con grande gioia cominciarono la guerra, o meglio la continuarono, giacchè fino dall' Ottobre del 1683 con ardire grandissimo eransi impadroniti di Vrana, di Ostrovitza, di Carino, di Nadino, Scardona, Macarsca, Obrovatz.
1684 Nel 1684 fu mandato come provveditore generale straordinario di Dalmazia e di Albania Domenico Mocenigo; in Levante furono mandati cinque vascelli da guerra con Alessandro Molino capitano delle navi, mentre il nuovo capitano delle galeazze Giacomo Corner preparava le galere. Ai 9 di giugno del 1684 il capitano generale Francesco Morosini partì da Venezia con sei galeazze e con molte navi piene di soldati, accompagnato da molti nobili veneziani, italiani e stranieri che volontari andavano alla guerra. A Lesina imbarcò altri mil-

(1) Il Papa concesse al Senato tutti i frutti decorsi dei vescovati, abazie e benefizi vacanti nel dominio della Repubblica - *Beregani:* I, 132 - *Foscarini:* 176.

(2) *Lünig:* Codex Italiae diplom. II, 2043 et seq.

letrecento fanti, unì alle sue altre tre galere venute da Zara e mosse verso Corfù. Il Pontefice Innocenzo XI avea già fatto armare la squadra di otto galere e sotto il comando di Emilio Malaspina d'Ascoli ne mandò sei in Levante con un migliaio di combattenti: il granduca di Toscana mandò anch'esso quattro galere comandate dal conte Guidi di Volterra; Malta ne mandò sei comandate dal Brancacci. Si unirono a Corfù trentatrè galere, otto galeazze e le quattro toscane, con più che ottomila fanti da sbarco e pochi cavalli ed ai 19 di luglio condotte dal Morosini si avviarono verso le rive dell' Epiro (1).

III. Le cose d'Europa però continuavano ancora incerte e l'Italia stessa per opera di Luigi XIV trovavasi vacillante in molti suoi Stati che, anche volendo, in quel momento non avrebbero potuto partecipare alla guerra contro i turchi. I trattati pel matrimonio di Vittorio Amedeo II di Savoia colla infanta di Portogallo erano svaniti; Luigi XIV avea fatto in modo che si effettuasse invece quello colla propria nipote Anna d'Orléans figlia del duca Filippo. Ai 10 d'aprile del 1684 ogni cosa fu conchiusa, e poco dopo, avendo il Duca mostrato disegno fermo di governare lo Stato da sè, la madre gli cedette ogni autorità, dicendo aver finito la reggenza, e ritirandosi suo malgrado a vita privata (2). Se Vittorio Amedeo fosse mancato senza figliuoli sarebbe toccata la corona ad Emanuele Filiberto di Carignano e Luigi XIV pensava anche a questo caso; sicchè, non contento di avere dato una francese al Duca, lavorò per darne un'altra anche a quello, che però, non volendo affatto rendere pressochè vassallo a Francia lo Stato, era avversissimo alla cosa aiutato anche dal Duca che la ambiziosa politica francese e il pericolo proprio avea veduto nel poco spontaneo matrimonio fatto colla Orleanese, in luogo della quale egli avrebbe volontieri sposato la toscana Anna de' Medici. Emanuele voleva sposare Maria Caterina d'Este e trattavasi nella corte di Modena il matrimonio, quando Luigi XIV fece sapere che *lo proibiva;* a tale prepotenza di uno straniero si oppose il principe e, lasciando che il Re francese infuriasse a sua posta, agli 11 novembre del 1684 sposò la modenese; Luigi XIV, trascinato dal troppo potente ministro Louvois, mandò ordine al Duca di Savoia di esiliare il principe di Carignano e di far decretare nullo il matrimonio; stolte pretensioni di chi si credeva onnipotente anche in casa d'altri. Il Duca dovette cedere e man-

Prepotenze di Luigi XIV in Savoia

(1) *Locatelli:* Histor. della guerra veneta in Levante, pag. 16 e seg. Colonia, 1705 - *Beregani:* I, 133 a 140 - *Contarini:* I, 269, 274 e seg. - *Foscarini:* 180 a 183 - *Garzoni:* I, 46, 62, 67 e seg. - *Arrighius:* 293 - *Gratianus:* II, 300 e seguenti - *Bizozeri:* 128 e seg. - *Lucchesinius:* I, 284 e seguente - *Diedo:* Stor. di Venezia, III, 370. Venezia 1751 - L'ordine fu pubblicato nel raro libro: Memorie istorie geografiche della Morea riacquistata ecc. p. 50. Venezia, Ruinetti, 1687. Il *Guglielmotti:* Sq. aus. p. 379, lo diede con alquante varianti anche pei nomi.

(2) *Carutti:* Storia del Regno di Vittorio Amedeo II, pag. 90 e 92. Firenze, 1863.

dare esuli a Bologna gli sposi, raccogliendo nell' animo quel segreto odio verso il Re francese che, diviso pure giustamente dai piemontesi, fu più tardi causa di tanti mali alla Francia. Allora per altro non potevasi resistere ed il Duca nell' anno seguente indusse Emanuele Filiberto a scrivere a re Luigi una lettera di scusa che piegò questo Re superbo a concedere il ritorno del principe ed a cessare dal perseguitarlo (1). A tanta pieghevolezza non ebbe piccola parte la fortunata circostanza nella quale la lettera di Emanuele era giunta nelle mani di Luigi XIV. Costui, che godeva tormentare tutti i minori Stati d' Europa e poneva la sua grandezza nella violenta oppressione dei diritti altrui, aveva appena avvilito anche la Repubblica di Genova e ne menava fastoso trionfo. Egli è da sapere che la smania di padroneggiare in casa d' altri non lasciava nè al Re nè ai suoi ministri rispettare diritti o ragioni; ogni occasione parevagli buona per dare grande idea della sua potenza dovunque; pressochè intollerabile era la superbia di Luigi in Europa; in Italia poi era divenuta vera insolenza. Siccome Genova favoriva le parti di Spagna, così Luigi volle trattarla duramente e, postosi in capo di volere a Savona magazzini di sale per fornirne le sue genti del Monferrato, non volle intendere le ragioni della Repubblica che gravissimo danno ne avrebbe avuto, anzi proibì a tutte le navi straniere di levare merci da Genova (2). Ora, avendo questa cercato placarlo, egli che stoltamente poneva la grandezza nel terrore, ordinò che la Repubblica disarmasse quattro galere nuovamente messe in mare per guardia delle spiaggie contro i corsari barbareschi; la quale pretensione, lesiva affatto della libertà genovese, pareva comando di signore più che altro, sì che Genova credette bastasse dare ragione della cosa senza ubbidire. Ma Luigi non volle neppur ricevere l' oratore mandatogli e le sue navi, preso un vascello mercantile genovese, fecero prigioni quanti vi trovarono sopra. Parve poi tutto si quetasse a preghiera degli Inglesi, sicchè Genova, fatta troppo sicura, licenziò le milizie nuovamente assoldate; ma Luigi fece invece segretamente preparare in Marsiglia l' armata navale, del che venuto in sospetto il Senato genovese prese i necessari provvedimenti, mandò genti a guardia della riviera, munì Savona, mandò a chiedere aiuto agli spagnuoli di Napoli e di Milano. Ai 17 di maggio il naviglio

Luigi XIV e Genova

---

(1) *Perrero:* La prepotenza di Luigi XIV ed il matrimonio del principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano; nelle Curiosità e ricerche di Storia subalpina, Vol. I, pag. 585 a 648. Torino, 1875.

(2) Già nel 1683, provandosi certe bombe dinanzi al Re, il Duca di Crequì avea detto a Luigi XIV: « Se oggi, o Sire, avessimo queste bombe sopra Genova, certo essa non ci farebbe litigare per i saluti ». Le quali parole riferite da Giannandrea Spinola che aveale intese dall' ambasciatore di Venezia presente, furono scritte al Senato e fanno conoscere che fin d' allora Luigi volea punire Genova per l' appoggio da essa dato alla Spagna. (Arch. stor. ital. Ser. Terza XIX, 491).

francese fu dinanzi Genova, ed il Senato, dubitando che come nemici venissero, mandò a pregare il comandante non si avvicinasse; ne ebbe in risposta si consegnassero gli scafi delle quattro galere ultimamente armate, si mandassero in Francia quattro de' principali a scusarsi ed a placare il Re; a deliberare lasciò tempo cinque ore; se non si conchiudesse a modo suo, fulminerebbe la città. Tanta insolenza persuase a resistere ed a non prostrare la propria libertà ai piedi di un prepotente straniero che, non offeso, assaliva solo perchè sapevasi forte. Ma il comandante, fatte avvicinare le navi, e mandate innanzi dieci galeotte *(palandre)* sulle quali avea fatto porre dei mortai, ordinò si bombardasse la città e durò fino a mezzo il giorno seguente, gettando barbarescamente in Genova circa seimila bombe; indi intimò al Senato di ubbidire, altrimenti ne getterebbe altre diecimila e distruggerebbe la città; poi, non aspettando neppure si radunasse il consiglio e si deliberasse, mandò a significare i patti, che erano: la Repubblica consegni le quattro galere, due con artiglierie e ciurma, paghi seicentomila ducati, mandando supplichevoli al Re quattro senatori, soffra passaggio e deposito di sale in Savona; solo tempo ad accettare fino alle ore dieci del dì seguente. Dovette credere il Senato di trovarsi innanzi a turchi non a francesi; rispose: colle bombe dinanzi non potersi deliberare: confidare nella giustizia, esser pronto a tutto, anche alla rovina della città. Ricominciò il bombardamento, i cittadini in gran parte fuggirono, molti edifizi furono rovinati: ma invano i francesi tentarono sbarcare di notte a Sampierdarena ed in Albaro; gli sbarcati morirono combattendo o si resero prigioni. Intanto vennero dal Milanese fanti spagnuoli a Genova ed a Savona, e poco dopo le navi francesi si partirono dalla selvaggia impresa; ma, quando Genova ripreso coraggio sperava tempo migliore, l' armata francese tornò a Villafranca ed i timori ricominciarono, quantunque poi quella in breve continuasse la via per la Provenza. Cercò il Pontefice rimettere pace; ma essendo ostinato Luigi, Genova fece sapere al Nunzio che avrebbe disarmato le quattro galere e mandato in Francia quattro gentiluomini; il Re volle vi andasse anche il doge in persona, e a nulla giovando nè ragioni, nè preghiere, nè della Repubblica, nè del Pontefice, convenne piegare il capo, mandare il doge, e quattro senatori, rinunziare ad ogni lega fatta dopo il 1682, licenziare le genti spagnuole, disarmare le quattro galere, accettare altre condizioni verso il Conte del Fiesco. Il doge ed i quattro senatori furono in Francia, ben ricevuti dal Re, ma umiliati dall'atto compiuto; Luigi gloriosamente trionfò della debolezza di Genova e per questo trionfo più facile mostrossi col principe Emanuele Filiberto (1). Genova mandò nel 1685 due galere in aiuto dei veneziani contro i turchi.

---

(1) *Lucchesinius:* Hist. sui temp. I, 235 a 238, 241 et seg. - *Casoni:* Ann. di Genova, VI, 214 a 229 - *Castel:* Annales politiques, I, 341 et seg. Egli conchiude:

Guerra dei veneziani contro i turchi

IV. La guerra da parte di Venezia era già stata vigorosamente cominciata. Francesco Morosini, partito da Venezia ed arrivato a Corfù, ai 19 di luglio del 1684 si volse a Santa Maura; giuntovi sbarcò i suoi e, superate le difficoltà del luogo, tempestò le fortezze colle artiglierie, e aperte due breccie preparavasi all' assalto, quando i turchi si arresero avendo salva la vita, nel dì 6 agosto, acquistando così il Morosini tutta l' isola di Leucade. Corse alquanto le terre vicine, il Morosini andò sotto la Prevesa e, occupata una collina che signoreggiava la fortezza, dopo poco contrasto ebbe anche questa. Poco dopo, nel dì 1 di ottobre, gli ausiliari, altro non potendosi fare nel 1684, tornarono in patria, promettendo di riunirsi ai veneziani nell' anno seguente. Nessuna offesa aveano potuto recare i turchi ai veneziani, anzi furono da questi assai malmenati in un assalto che tentarono contro l' isola di Tine, e il Molino capitano straordinario delle navi recò a loro nell' Arcipelago gravi danni. Restati così i veneti padroni dell' Acarnania, vi posero presidii e munirono la Prevesa (1). In Dalmazia erano andate più lente le cose; il Marinovich coi Morlacchi avea preso Duare; ma il Mocenigo, anzichè profittare dell' ardore di questi, perdette l' estate a Zara nell' esercitare le milizie, sicchè e per questo e perchè erasi prima mostrato contrario alla impresa di Castelnovo, assai desiderata dal Morosini e da altri, tanto mormorossi di lui che il Senato mandollo come castellano a Verona ed in suo luogo elesse generale in Dalmazia Pietro Valiero, che subito dovette preparare la impresa di Castelnovo, prima di tentare la quale mandò Luigi Marcello ad acquistare Sign con seimila Morlacchi e altri fanti e cavalli; ma poco prospere riuscirono le cose, costretto il Marcello a ritirarsi e lo
1685 stesso Valiero non potendo più tentare per allora Castelnovo. Nel 1685 il Valiero volle assalire Sign e vi mandò con tre mila Morlacchi, millecinquecento fanti e alcuni cavalli il commissario Marino Michiel, poi v' andò ancor esso con altre milizie. Ma troppo deboli erano i veneti contro il pascià di Bosnia che subito accorse con quello di Erzegovina e, costrettili ad allontanarsi, assalì Duare per ritoglierlo loro; il Valiero accorse ad aiuto di questo nuovo acquisto e fatto macello dei turchi li costrinse alla fuga, mandando poi Francesco Possidaria a

---

« le bombardement de Genes et les soumissions de la Répubblique retentirent dans toute l' Europe et c'etoit ce que s' etait proposé le roi; mais il ne comprit pas combien cette entreprise le rendoit odieux lui et tous les François parmi toutes les Nations Chrétiennes » ( p. 351 ) - *Monti:* Comp. di memor. stor. di Savona, 293 e seg. Savona, 1697 - *Muratori:* Ad ann. 1684, 1685 - *Beregani:* Guerre d' Europa I, 151 e seguenti.

(1) *Foscarini:* 182 a 187 - *Garzoni:* I, 68 a 76 - *Gratianus:* II, 305 e seg. - *Contarini:* I, 339 a 349 - *Beregani:* I, 189 a 210, 227 et seg. - *Arrighius:* 294 e seg. - *Lucchesinius:* I 286 a 291 - *Bizzeri:* 131 e seg. - Memor. istorico-geogr. della Morea, p. 46 e 49 - *Locatelli:* 29 e seg. - *Dal Pozzo:* II, 518 e seg.

correre le loro terre, e affidando al principe Alessandro Farnese di Parma, allora allo stipendio de' veneziani, di acquistare qualche luogo importante sulla Narenta. Ottennesi la torre di Norin e si fabbricò poi il forte Opus a due miglia di distanza; piccoli acquisti che i veneziani, volendo cose maggiori, poco curarono nel merito del Valiero, al quale sostituirono nel 1685 Girolamo Corner (1).

Presa di Corone

V. Intanto a Venezia non lasciavasi avvedimento per raccogliere danaro e milizie, che si cercavano in ogni parte; decretossi per lo Stato di terra ferma la tassa così detta del campatico per la quale le terre, oltre alla decima, pagavano secondo il frutto; ai banditi si perdonò il bando purchè lo redimessero in danaro o col servire nell' armata; si giunse persino a dare per danaro la dignità di procuratore di S. Marco; dopo grave contrasto fu deliberato di iscrivere fra i nobili altre trentotto case che pagarono certe somme; molte furono anche le offerte libere. Nell' inverno il Molino e altri comandanti predarono le spiaggie e le isole dell' Arcipelago e raccolsero i tributi forzati di quei popoli. Al comparire della buona stagione il Morosini, visitati i luoghi nuovamente acquistati, andò a Dragomestre dove poco dopo gli si unirono quattro galere toscane, cinque pontificie, otto maltesi, le quali recavano fra tutte milleseicento fanti da sbarco. Ora, conosciuto che i Cimeriotti de' monti Acroceranni ed i Mainotti di Morea, aspettavano che si avvicinassero i veneziani per assalire i turchi, il Morosini era entrato in segreti trattati con quelli e avea loro mandati bastevoli aiuti; ma quando si avvicinò al braccio della Maina trovò che quei popoli non avevano mantenuto le promesse, quindi col naviglio si volse contro Modone e avrebbela assalita senza le difficoltà mosse dal generale di Saint Pol che, essendo al servizio della Repubblica, mostrossi mal disposto a quella impresa che egli dovea in gran parte condurre. Allora il Morosini, già saldo nel disegno di impadronirsi del Peloponneso, persuase tutti ad assalire Corone, quantunque fosse stimato più forte di Modone. Ai 25 giugno del 1685 il naviglio veneto fu dinanzi Corone, e trovatolo veramente forte e munito di difensori e di artiglierie, cominciò i lavori di assedio e tra molte difficoltà e sortite e combattimenti trasse innanzi tanto che già preparava l' assalto, quando fu assalito da grosso esercito nemico che veniva a soccorrere gli assediati. Aspra divenne la lotta e pericolosa; pure restarono vincitori i cristiani, combattendo con valore gli ausiliari, specialmente i maltesi che perderono il loro capitano di terra, commendatore Latour. Ma, la fortezza non si rese, e i turchi un' altra volta vennero ributtati. Finalmente i Mainotti mandarono ai veneti più di trecento dei loro, mostrando con questo che desideravano la sconfitta dei turchi per muoversi a vera guerra. Il Morosini, risoluto di assalire i ripari nemici,

(1) *Garzoni:* I, 76 e seg. 123 e seg. - *Foscarini:* 189 a 192 - *Contarini:* 553 e seg. - *Gratianus:* II, 310 e seg. - *Beregani:* I, 247 e seg.

mandò all' alba del 7 agosto a combattere i turchi assai numerosi, una piccola schiera di volontari valenti che in numero di mille, sbarcati segretamente nella notte in terra, furono addosso ai turchi da due lati e con gravissimo spavento e macello li posero in piena rotta; neppur questo persuase gli assediati a cessare dal resistere. Dopo due furiosi assalti peraltro chiesero di trattare; ma, mentre trattavasi, o caso o tradimento che fosse, fu fatto fuoco contro i cristiani, che allora montati all'assalto ultimo si impadronirono della fortezza e uccisero quanti trovarono armati, inferocendo poi anche sugli innocenti, restando morti circa tremila. Acquistarono i veneziani centoventotto cannoni, molte munizioni, molti viveri. Corone nel furore degli assalti e della vittoria era stato incendiato o rovinato; il Morosini lo fece restaurare e munire. Ai 22 d' agosto del 1685 gli ausiliari tornarono in patria, restando il Morosini ad ordinare il governo del nuovo paese. I mainotti, dato alle armi, assalirono subito i turchi di Zernata, ma furono messi alle strette dal pascià accorso a Calamata; il Morosini mandò gente colà, e sbarcato questa presso Calamata, Zernata si arrese; i veneti andarono contro il pascià lontano tre miglia e assalitolo nel dì 14 settembre lo vinsero, ne dispersero l' esercito e lo costrinsero ad abbandonare Calamata che essi rovinarono. Si arresero Vassavà e Chielafà. Posti governatori in ogni terra, il Morosini affidò la sovrintendenza di tutta la Maina a Lorenzo Veniero, poi nel tornare al porto invernale di Corfù, passato per le Gomenizze, trovatele abbandonate, vi entrò, fece distruggerne le mura ed in gran parte le case; finalmente pieno di gloria e di prede ricoverò l'armata nel porto di Corfù (1).

Conquista del Peloponneso

VI. Mandavansi sul finire del 1685 al Morosini armi e danari; centomila zecchini erano sulla nave comandata da Giuseppe Morosini che, restata separata dalle altre per burrasca, ebbe a patire di uno scellerato tentativo del capitano bernese Andrea di Vilnos, il quale credette agevole assassinare il comandante ed impadronirsi del legno e dei danari, e assalitane la guardia avrebbe compiuto l' infame disegno se il Morosini, desto a tempo, gridato alle armi non avesse fatto uccidere i ribelli ladroni. Intanto però che Venezia faceva ogni sforzo contro il nemico del nome cristiano, svergognatamente non solo gli inglesi, ma ancora i francesi aiutavano i turchi noleggiando a loro navi e barche; aggiungevasi che anche Papa Innocenzo, per cause di querele di confini e per altre controversie, poco amico mostravasi ai
1686 veneziani; sicchè a questi crescevano le difficoltà. Nel 1686 il pascià, ripreso animo dopo la rotta di Calamata, avea raccolto nuovamente

---

(1) *Garzoni:* I, 91 a 122 - *Arrighius:* 296 et seg. - *Foscarini:* 209 a 234 - *Gratianus:* II, 320 a 337 - *Contarini:* I, 437 a 456 - *Beregani:* I, 292 e seg., 317 a 330, 360 e seg. - *Bizozeri:* 164 a 168 - *Lucchesinius:* I, 343 a 353 - *Diedo:* III, 379 e seg. - *Pozzo:* II, 507 e seg. e *Locatelli:* 138 e seg. - Memorie istorico - geografiche ecc. 21 a 83.

diecimila uomini e con essi, occupato d'improvviso il passo della Torre, avea assediato Chielafà subito rafforzata dal capitano delle navi Lorenzo Venier e difesa dal provveditore Marino Gritti, che subito avvisò il capitano generale Morosini, il quale mandati innanzi alquanti soccorsi giunse a tempo e sbarcati i fanti costrinse alla fuga i turchi che abbandonarono le artiglierie. Allora il Morosini pensò a grossa impresa e chiamati i capitani a consiglio deliberossi di assalire Navarino o Modone. Giunte ai 25 di maggio le galere pontificie comandate dal commendatore Camillo Ferretti, e quelle di Malta, trovossi il Morosini avere trentasei galere, sei galeazze, sei vascelli, sei palandre, ventiquattro navi da trasporto ed un esercito di undicimila fanti, e di mille cavalli; comandante di questo era il conte di Koenigsmarck famoso nelle guerre svedesi; si scelse per prima la impresa di Navarino, luogo forte per natura e per arte, difeso da Ismail che con ogni sforzo proponevasi impedire lo sbarco. Mostrato di assalire Lepanto e con ciò tratte a quella volta molte genti di Ismail, il Morosini di gran notte mosse verso Navarino e vi giunse ai 2 di giugno, dove sbarcate le genti presso Navarino vecchio, lo ebbe senza contrasto e passò subito sotto Navarino nuovo; alle navi era difficile l'entrata del porto nè tale da potersi tentare di giorno; in varie notti, a dispetto del mare furioso e delle artiglierie nemiche, ve ne penetrarono undici, mentre il Koenigsmarck fissate le artiglierie sui luoghi opportuni fulminava la fortezza, aiutato anche dalle genti toscane venute colle loro galere. Il serraschiere Ibraim tentò soccorrere gli assediati, ma assalito e rotto dovette fuggire, sì che la fortezza si arrese ai 18 di giugno dopochè il comandante Giafier pascià, dato fuoco alle polveri, avea ucciso se stesso e cento dei maggiori della città come a consiglio chiamatisi intorno. A Navarino vecchio il Morosini avea acquistato trenta cannoni di bronzo, trenta di ferro, assai armi e munizioni; maggior numero di artiglierie e di armi acquistossi a Navarino nuovo. Avuto Navarino nuovo, il Morosini passò all'acquisto di Modone, forte assai pur essa e che si rese dopo qualche contrasto nel dì 8 luglio quando preparavasi l'assalto. Anche là, come a Navarino, fu libero agli abitanti di uscire coi soldati e con quello che potevano portare; giacchè il Morosini largheggiava nei patti nè amava spargere sangue inutilmente. A Modone trovaronsi più di cento cannoni de' quali novantuno di bronzo. Dopo deliberossi di passare a Nauplia ossia Napoli di Romania, quantunque oltremodo difficile se ne stimasse l'acquisto. Ordinata l'armata, ai 3 di agosto sbarcarono novemila cinquecento fanti e novecento cavalli de' veneziani e grossa schiera degli ausiliari e subito il Koenigsmarck occupò il monte Palamida e dispose il campo. Ma fortissime erano le munizioni di quella città capitale della Morea ossia del Peloponneso e radunavasi da ogni parte soccorsi per liberarla, sicchè occorreva sollecitare gli assalti. Dal mare stesso minacciavano quaranta galere turche, quantunque maggiore il timore che il pericolo di quelle, fuggitesi paurosamente dopo sbarcati a Kalamaki tremila fanti; dalla

terra Ismail pascià ingrossava rapidamente l'esercito a sole dieci miglia di distanza; deutro la capitale stava il pascià Mustafà fermo a difenderla, divenuto più ardito per trecento giannizzeri fatti entrare in suo soccorso da Ismail che avea posto campo sotto Argo. Il Koenigsmarck consigliò si combattesse prima di tutto Ismail per cacciarlo dalle vicinanze sicchè, lasciati circa duemila a tempestare la città colle artiglierie ed a guardare le trincee, cogli altri partirono il Morosini per la spiaggia dinanzi Argo e il Koenigsmarck diritto contro i nemici. Grandemente superiori erano i turchi per quattromila cavalli, quantunque poche migliaia di fanti avessero; fermi i veneti aspettarono gli assalti e li ributtarono; il Morosini, sbarcati duemila uomini, li spinse di fianco contro gli assalitori e questi cacciò in fuga. La rapidità dei cavalli e il poco numero della cavalleria veneta furono causa che i turchi fuggendo molte cose salvassero, non tutto; i cristiani sopraggiunti, ebbero senza contrasto Argo ed il castello; tornati sotto Nauplia la trovarono tuttavia salda nella difesa. Intanto Ismail pascià, avuti aiuti da Negroponte tornò alla prova; gli assediati uscirono contro il campo, sperando che il pascià lo assalisse anch' esso, furono ributtati, ma questo non si mosse. Pure crescevano le difficoltà per le malattie, per le morti di molti; il Morosini provvide a tutto; in buon punto giunsero armi e soldati da Venezia; ma anche ai turchi vennero dalla Vallona duemila uomini, sicchè Ismail con diecimila tra fanti e cavalli assalì nel dì 29 d' agosto i veneti da tre parti; al duro assalto fu opposta più dura resistenza; dopo varie vicende, veneziani, romani, maltesi combattendo eroicamente, benchè quasi tumultuariamente e con poco ordine di unione, ributtarono il nemico aiutando potentemente il Morosini accorso dalla spiaggia con soldati e marinai, sì che terribile rotta ebbero i turchi ed il presidio di Nauplia, disperando d' ogni salvezza, trattò di rendersi ed ebbe i soliti patti; molte artiglierie, munizioni, viveri vi trovarono i veneti; il pascià Mustafà chiese di essere condotto colla famiglia a Venezia, poi passò in Africa. Termis fu acquistato con poca fatica durante l' assedio di Nauplia. Governatore di Nauplia fu posto Faustino Riva come provveditore straordinario e, morto questo poco dopo, Gasparo Bragadino. Ai 4 di settembre gli ausiliari tornaronsene gloriosi in patria, il Morosini restò a Nauplia per ordinare il governo dei luoghi acquistati; Ismail si pose a Vonitza presso Patrasso, nè per quell' inverno si mosse (1).

Guerra in Dalmazia

VII. Nella Dalmazia il nuovo provveditore Girolamo Corner ebbe a combattere nel 1686 col pascià della Erzegovina, il quale assalita la

---

(1) *Foscarini:* 260 a 279 - *Garzoni:* I, 143 a 176 - *Gratianus:* II, 351 a 369 - *Contarini:* I, 559 a 588 - *Beregani:* I, 383 e Vol. II, 4 a 23, 27 e seg., 75 a 100 - *Arrighius:* 319 a 334 - *Bizozeri:* 216 a 222 - *Lucchesinius:* I, 434 a 452 - Lettere e doc. citati dal *Guglielmotti:* La squadra ausil. p. 411 e seg. - *Locatelli:* 205 e seg. - *Dal Pozzo:* II, 590 a 620 - Memorie istorico-geografiche della Morea ecc. 15 e seg. - 36 e seg.

torre di Norino ed avutala dopo qualche dì, minacciò il forte Opus, poi se ne andò senz'altro. Vari assalti dati qua e là dai pascià di Bosnia e di Antivari furono ributtati ed i Morlacchi corsero le terre turche di confine, mettendole a preda ed a rovina, mentre il Corner andò ad assediare Sign con tremila fanti, seicento cavalli e circa tremila Morlacchi. Invano tentò contrastargli quell'acquisto il nuovo pascià di Bosnia accorso con diecimila soldati a minacciare Scardona; il Corner difese questa città, mentre le sue genti col principe Alessandro Farnese entravano a forza dopo superata ogni resistenza in Signa. Così finiva
colà l'anno 1686; ma nell'aprile dell'anno seguente il pascià di Bosnia, 1687
raccolti ancora diecimila soldati, assediò la perduta città difesa dal provveditore Andrea Bollani; respinti i turchi nel primo assalto, il Corner ebbe tempo da unire seimila soldati e coi Morlacchi ed alquanti cavalli spingerli al soccorso del Bollani; nè vi fu bisogno di combattere, però che i turchi non aspettarono i veneziani e fuggirono. Partito poi il pascià per l'Ungheria, dove asprissima guerra combattevasi, il Corner pensò tentare l'acquisto di Castelnuovo, nel che ebbe il soccorso de' pontificii e de' maltesi che, per la pestilenza messasi nell'armata veneta di Levante, a questa non avevano potuto unirsi, e quindi per opera dell'oratore veneziano, Papa Innocenzo avea concesso si unissero ai veneti in Dalmazia. Qui però le solite gelosie di preminenza de' maltesi risorsero, volendo essi che lo stendardo veneto venisse in secondo luogo, restando essi al comando; strana pretensione, dacchè i veneziani erano in casa propria; tanto fecero i pontificii che le cose si accomodarono. Ai 27 di luglio 1687 il Corner partì e nel dì 1 di settembre fu dinanzi Castelnuovo dove sbarcò ottomilacinquecento uomini, ai quali poi si aggiunsero altri fanti e cavalli e trecento toscani mandati dal granduca. Ma forte, munito e preparato era Castelnuovo, sicchè dopo la fatica dello sbarco convenne ancora combattere contro i difensori uniti della fortezza e poi sempre arditi nelle sortite sperando nel soccorso che si annunziava e che presto venne, mettendo a mal partito i difensori delle trincere che piegarono dinanzi all'impeto dei barbari, fiaccato prontamente poi dal valore del Corner che tratti a terra i marinai li condusse in persona contro i turchi. Lo sventurato pascià di Bosnia dovette fuggire anche questa volta. La fortezza resistè fieramente; ma, giunti nuovi soldati ai veneziani, fuggiti di città duecentoquaranta albanesi, assalita da mare e da terra con grande sforzo e molta perdita, quantunque l'assalto ributtasse, Castelnuovo disperando potersi reggere più a lungo, penetrati già gli abruzzesi comandati dal Santucci (1) nelle contrade alte della città, aprì le porte

(1) Era il Santucci un bandito dell'Abruzzo e con trecento suoi compagni parimente banditi, avea preso soldo dai veneti; « il suo bando, osserva il Guglielmotti (Squad. aus. 440) deve essere stato per sentenza excurialesca, non infamante, altrimenti niuno lo avrebbe raccolto nè ammesso a militare fra le genti venete od ausiliarie. »

a patti ed i veneziani ne furono padroni. Grande valore aveano mostrato tutti e fra primi i pontificii comandati da Francesco Maria Crispolti ed i maltesi ed i fiorentini. Vi si trovarono cinquantasette cannoni di bronzo e munizioni e viveri assai; alla guardia vi fu posto Girolamo Donato (1).

I veneziani padroni della Grecia

VIII. Più ancora che in Dalmazia facevasi nel Peloponneso, quantunque sventuratamente, per la peste recata da un legno francese all'armata che svernava a Nauplia e rapidamente allargatasi, molte perdite si provassero. La Repubblica avea procacciato da ogni parte danari, uomini, armi; tremila uomini eransi iscritti nella terra ferma veneta, seimila e cinquecento tedeschi assoldati in Germania, altri venuti d'altre parti erano pochi al bisogno di Morea, delle isole, della Dalmazia e i nemici, fatti arditi dalle numerose morti causate dal contagio, trascorrevano sino sotto Nauplia; sicchè nel 1687 il Morosini chiamato a sè Giacomo Corner provveditore generale delle isole, navigò a Navarino, e là divise i malati ed i sospetti dai sani, purgò i legni, e così provvide che impedì l'allargarsi del male e procacciò la salute degli infermi. Fatto questo, ed aspettati invano gli ausiliarii che non si unirono a lui, ma andarono in Dalmazia, continuò con ottomila fanti e millecinquecento cavalli la impresa della Morea. Ai 20 di luglio, a dispetto delle trincee e delle munizioni de' turchi, sbarcò in Acaia e mosse verso Patrasso; battuti i nemici venutigli incontro, volle cacciarli del tutto, quindi mandò Benedetto Sanuto capitano del Golfo ad impedire che da Corinto venissero viveri pel campo turco ed a sforzare l'entrata del seno guardata da due forti castelli. Il Sanuto entrò arditamente nel seno colle sue galere nella notte del 23 e si impadronì di quelle acque fino all'istmo. Intanto il Morosini col Koenigsmark, guidati per insolita via da un greco riuscirono di fianco al campo nemico, che tenevasi sicuro per avere dinanzi una larga palude ed alle spalle la fortezza di Patrasso. Si combattè nel dì 24 fieramente, con dubbia fortuna, finchè il Morosini, fatti assalire i turchi dall'altro fianco con millecinquecento marinai sbarcati in terra, li ruppe inte-

---

Il Lucchesini chiama quegli Abruzzesi « cohortem latronum qui diu per Napoletanum regnum grassati » (I, 453). Certo è che combatterono da leoni e in ultimo restarono vivi appena ottanta di quei valenti. Anche il Contarini (*Contarini:* I, 593) dice chi fossero veramente quegli abruzzezi e quanti fin nel principio « Mille Abruzzesi...... fuorusciti del regno di Napoli, ai quali fu dal vicerè risparmiata la vita a condizione che passassero a militare nella Dalmazia ». Fu il vicerè Gaspare de Haro marchese del Carpio, che purgò l'Abruzzo perdonando ai banditi purchè andassero a militare in Dalmazia ( *Giannone:* Lib. XI, c. I ).

(1) *Contarini:* I, 592 e seg. 719 a 730 - *Foscarini:* 279 e seg., 334 a 345 - *Garzoni:* I, 176 e seg. 221 a 231 - *Beregani:* II, 36 e seg. 214 a 243 e 310 a 333 - *Bizozero:* 214 e seg. 263 a 267 - *Lucchesinius:* I, 453 et seg. 506 a 516 - *Dal Pozzo:* II, 637 a 665 - Memorie istorico-geografiche ecc. 86 e seg. - *Battaglini:* Ann. del sacerd. e dell' Imp. IV, 303 e seg. - *Diedo:* III, 390 e seg. 397 a 399.

ramente, sicchè fuggironsene ai monti, abbandonando Patrasso ed il castello che dietro Patrasso guardava l' entrata nel seno di Corinto. Il Morosini, vista propizia l' occasione, volle assalire anche l' altro castello dall' altra parte dello stretto, quantunque vicino vi fosse a campo un pascià con seimila soldati; ma costui, disperando difenderlo, lo fece rovinare dando fuoco alle polveri, poi se ne fuggì; per la qual cosa spaventati anche i barbari che guardavano Lepanto poco lontano, abbandonarono questa città, dove il Morosini entrò subito e dove fermossi il tempo appunto necessario a ringraziare Dio, seguitando sollecitamente poi la via verso l' istmo di Corinto, egli per acqua coi fanti e colla preda di quattordici legni nemici ed il Koenigsmarck colla cavalleria per terra. Tanto era stato il terrore del serraschiere turco che, senza aspettarlo, avea passato l' istmo ed era uscito dal Peloponneso, abbandonando anche Corinto chiave e baluardo unico di tutto il regno, munita dal sito, dall' arte, da quaranta cannoni di bronzo che tutti furono guasti prima della fuga. Grande la gioia dei veneziani che deliberarono il Morosini, lasciate in terra le genti, girasse coll'armata il Peloponneso e uscendo dall' altra parte dell' istmo le imbarcasse per la impresa di Negroponte e di Atene che, profittando della buona fortuna, si voleva subito compiere. Lasciato a Corinto provveditore straordinario Angelo Michiel, a Lepanto Taddeo Gradenigo e Giuseppe Maria Meli, a Patrasso Girolamo Priuli, munite le fortezze e i castelli, il Morosini navigò verso Castel Tornese che ebbe senza combattere, poi continuò girando il Capo Matapan e fermossi a Sassavà per ottenere Misina ( l' antica Sparta ) che tuttavia reggevasi pei turchi e la ebbe; poi si volse a Malvasia che i veneti aveano perduta nel 1537 ed era ora pressochè inespugnabile. Non sperava molto il Morosini di averla, ma volle tentare; per somma sventura restò incendiata una nave, solo sei salvandosi di trecento che vi erano sopra; non si seppe mai come l' incendio accadesse, ma il Morosini non volendo perdere più tempo, lasciate là alcune galere col Venier continuò la via verso l' istmo. Troppo tarda stagione era omai per tentare la impresa di Negroponte; si deliberò andare a quella di Atene più vicina. Sbarcate le genti a porto Leone ( l' antico Pireo ) i turchi, lasciando la città omai ridotta a misero scheletro, si chiusero nell' acropoli forte e ben munita. Il serraschiere che stava a Tebe accorse, ma non osò far altro che stare vicino, poi andarsene. Le artiglierie veneziane, recate con aspra fatica sulle alture vicine, tempestavano la acropoli e fu sventura che una palla entrando pel tetto nel Partenone ossia tempio di Minerva, miracolo dell' arte greca, vi accendesse le polveri barbaramente raccoltevi dai turchi e lo rovinasse in parte con immenso danno dell' arte e colla morte di più che dugento persone. Hanno mal garbo però coloro che per questo accusano di barbarie i veneziani; nel centro dell' acropoli era il tempio e barbari erano stati veramente coloro che là, esposte a mille pericoli, aveano radunate le munizioni. Da quella rovina atterriti i turchi, dopo solo sei giorni di resistenza vennero a

patti, ed ottennero tutti di passare a Smirne liberi. Il Morosini fece munire la fortezza, vi pose a provveditore Daniele Delfino; colà svernarono le milizie e nel porto si raccolse il naviglio. Mandò il Morosini a Venezia il leone magnifico di marmo che sorgeva sul porto e una leonessa che assai gli somigliava; sicchè quei due trofei furono posti in Venezia dinanzi la porta principale dell' Arsenale. Grandissime furono le allegrezze per tante vittorie e sì grandi acquisti; furono rese a Dio grazie solenni; onori e premi furono ordinati ai valenti e singolarmente al Morosini che ebbe il nome di Peloponnesiaco e statua di bronzo nella sala del Consiglio dei Dieci (1).

Luigi XIV e Papa Innocenzo XI

IX. Mentre i veneziani con tanta gloria combattevano contro i turchi per la libertà dell' Occidente e per la civiltà, Luigi XIV, invece di rendere gloriose le bandiere di Francia movendole contro quei barbari, meditava profittare della guerra che essi facevano all' impero per assalire anche questo ed intanto continuava nelle indegne prepotenze contro i principi cristiani e contro lo stesso pontefice. Tristi consiglieri aveva in corte, tristi cortigiani nelle magistrature, tristo era il Cardinale d' Estrées che spingevalo al male per voglie pressochè scismatiche; sicchè egli, superbo, non grande, dopo di avere seguito le male lezioni de' poco ortodossi legisti della scuola dell' Eschassier che sotto i suoi antecessori aveano dato forza a dottrine che doveano gettare nel fango la monarchia volendo innalzarla sopra la Chiesa, nelle parole e nelle opere non aveva più riguardi verso l' autorità ecclesiastica. Profittando della viltà di vescovi cortigiani, nel 1682 avea fatti accogliere dal clero i famosi quattro articoli tanto lesivi della libertà della Chiesa cattolica, che per istrazio si dissero *libertà della Chiesa gallicana*, mentre facevanla serva dei legulei di corte (2). Causa continua di abusi, di disordini, di delitti erano quelle che di-

Le libertà della Chiesa Gallicana

---

(1) *Arrighius:* 335 a 349 - *Guerzoni:* I, 207 a 219 - *Foscarini:* 321 a 334 - *Contarini:* I, 698, 705 a 719 - *Beregani:* II, 289 a 309 e 324 a 338. Questo narra che Huseim pascià, dopo ritiratosi da Tebe andò con molti de' suoi a Nauplia e si fece cristiano, p. 339 - *Gratianus:* II, 391 a 400 - *Bizozero:* 260 a 263 - *Lucchesinius:* I, 495 a 506 - *Diedo:* III, 395 e seg. Sventuratamente il Beregani, uno de' più minuziosi storici di questa guerra, finisce col 1687.

(2) Piu tardi poi, nel 1693 Luigi pentivasi di questo atto che tanto male avea già recato e tanto ne recò poi alla Chiesa ed alla Francia, e scriveva al Papa; « Je suis bien aisè de faire savoir a Votre Saintété que j' ai donnè les ordres nécessaires pour que les choses contenues dans mon édit 22 mars 1682, touchant la Déclaration faite par le clergé de France, à quoi les conjonctures passés m' avaient obligè, ne soient pas observes ». Questa lettera, l' autografo dalla quale volevasi bruciare in Parigi nel tempo di Napoleone imperatore, fu trascritta esattamente dal Marini nelle sue « Memorie dell' Archivio Vaticano » che si conservano autografe nell' archivio stesso e fu pubblicata anche dal *Gerin:* Rech. histor. sur l'assemblèe du clergé de France de 1682, pag. 500, edit. sec. Veggasi pure *Iäger:* Hist. de l' Eglise catholique en France, XVII, 31 e seg. Paris, 1869.

cevansi franchigie e che gli ambasciatori pretendevano godere a Roma; si è già detto come il vanitoso Crequi ne abusasse; Alessandro VII prima, Innocenzo XI poi, aveano cercato moderarle e toglierle; gli ambasciatori degli altri Stati aveano rinunziato a quelle; Luigi ordinò al suo tenacemente le conservasse e quando il nunzio Ranuzzi dopo morto l'ambasciatore Annibale d'Estrées recò al Re lettera del Papa colla quale supplicavasi imitare gli altri e volere che il nuovo ambasciatore fosse contento del diritto comune, od a tralasciare di mandarlo a Roma, egli superbamente rispose: « non avere seguito mai l'esempio di altri, dacchè toccava a lui servire d'esempio (1) ». Alla risposta villana verso un principe che tutelava la propria autorità e la giustizia, Luigi unì l'opera più villana di mandare a Roma un uomo peggiore del Crequi, e ad istigazione del cortigiano Cardinale d'Estrées, affidava quell'uffizio di suo ambasciatore straordinario ad Enrico Carlo Beaumanoir marchese di Lavardin, fatuo superbo, villano, prepotente quanto altri mai (2); ed a lui ordinava di difendere e sostenere con tutti i modi le antiche franchigie (3). Il Lavardin dunque entrò in Roma con fasto insolente; ottocento armati lo accompagnavano, e, giunto al palazzo Farnese, pose guardie armate nelle vicine, contrade e mandò a scorrere attorno i suoi cavalieri per quelle vie e piazze alle quali intendeva si allargasse il suo diritto. Ma il Papa, che già aveagli significato come non lo avrebbe mai ricevuto se a quelle pretensioni non avesse rinunziato, ricusò vederlo, poi trovatolo ostinato proibì a tutti di trattare con lui; quando poi seppe che a dispetto degli ordini pontificii il prepotente francese, che pur conosceva con recente decreto pontificio essere stata fulminata la scomunica contro i violenti sostenitori delle franchigie, era stato nella notte del Natale in modo solenne alla Messa in S. Luigi de' francesi per mostrare disprezzo agli ordini pontificii, Innocenzo interdisse la chiesa, sospese gli ecclesiastci che aveanvelo ricevuto. A quell'atto l'ira del Lavardin mutossi in furore, e re Luigi pazzo di superbia ruppe alle estreme offese, mandò

L'Ambasciatore Lavardin

(1) *Voltaire:* Siécle du Louis XIV, cap. 14, Vol. I, pag. 210, 211. Paris, 1817. Lo stesso Voltaire confessa che le pretensioni degli ambasciatori « rendoiont la moitiè de Rome un asile sûr à toutes les crimes ». Il duca di Savoia Vittorio Amedeo II ai 3 febbraio del 1685 avea condannato anch'esso quelle pretensioni dalle quali « deriva veramente uno scandolo non che un pregiudicio inconsiderabile alla giustizia » - *Colombo:* Notizie di Papa Innocenzo XI, p. 37. Torino, 1878.

(2) « Un fat, et un maladroit digne remplaçant du Crequi de 1662 » *Gaillardin:* Histoire du régne de Louis XIV, Vol. V, p. 143. Paris, 1875.

(3) « Legato qui immunitatem tueretur, proficisci iusso » Legatio marchionis Lavardin Romam etc. 1688 pag. 47. Questo libro, stampato nel 1688 senza nome di autore « ob rationabilem causam » fu scritto dal milanese Celestino Sfondrato poi cardinale. Vegganṣi: Acta erud Lipsiens, 1689, pag. 278 e *Placcius:* Theatrum anonymor. et pseudonymor, I, 291, 340. Amburg. 1708 - « Antiqui iuris possessionem omni ratione tueri » - *Bonamicius:* (Vita Innocentii XI, pag. 108).

a rapire al Papa lo stato d' Avignone, a cacciarne le monache, a imprigionarne il vescovo; proibì al nunzio di uscire dal palazzo e mandollo pressochè prigione a Saint-Olon; anzi per consiglio del mal Cardinale d' Estrées cercò persino far rapire da Roma uno de' ministri pontificii; al Papa mandò intimando che chiedesse perdono, altrimenti le genti francesi entrerebbero nelle terre della Chiesa, restituirebbero Castro al Duca di Parma, toglierebbero fin Roma ai Papi. Stolte accuse sorsero poi da ogni parte contro Innocenzo dai cortigiani che calunniavanlo persino di difendere i Giansenisti; il parlamento servile all'avvocato generale Talon, vile ministro di voglie tiranne, suggerì si rispondesse a Roma appellandosi al Concilio generale e, con sciocco discorso tessuto di sofismi giansenistici e di cesariane ipocrisie, tentò mostrare il Papa usurpatore de' regi diritti, mentre vero usurpatore de' diritti regi, e vero ribelle era re Luigi (1). Fu vergogna che l'arcivescovo di Parigi fosse così immemore della giustizia e del dovere da mettersi dalla parte del re; del parlamento non è a meravigliarsi; come l'antico senato romano non sapeva che incensare e curvarsi anche quando in apparenza mostrava resistere e, se resisteva, facevalo solo alle cose buone. L'arcivescovo Harlay non era pastore de' fedeli quanto servo de' grandi, ambizioso non sentiva nè dignità, nè dovere, eletto dal Re era mancipio del Re, a questo più che a Dio guardando, come troppo spesso negli aulici prelati suole avvenire; quell'indegno, secondo i più acuti contemporanei, cercava far rompere guerra a Roma per divenire patriarca del regno e nello scisma desiderato vedeva modo di farsi capo della chiesa gallicana (2). Il Talon e l' Harlay spinsero Luigi più in là che forse non volea; ma quando il Re vanitoso ordinò che le sue genti movessero guerra al Papa, Innocenzo, assai più grande di lui, restò fermo, dicendo: « precipiti il mondo; Dio giusto punirà chi è colpevole (3) ». Il Lavardin continuò nelle offese, si circondò di armati, trasse a sè persino parte delle milizie pontificie, insolenti nella città, diede feste, gettò oro per far dispetto al Papa (4); sentenziato

Il Presidente Talon

L'arcivescovo Harlay

Scomunica del Lavardin

(1) Allo stolto e scismatico discorso del Talon rispose subito lo Sfondrato nella seconda parte del libretto: Legatio Marchionis Lavardini etc. colla « Refutatio Talonii regii advocati etc. pag. 217 e seg. con fiera logica notando le contradizioni del leguleio francese. Lo stesso protestante Sismondi scrive: « Fiero e violento fu nella disputa relativa l' avvocato generale Talon, il quale non pago di far intendere che il Pontefice era rimbambito, volle pure farlo passare per eretico... La quale accusa peccava tanto più di viltà quanto che e il Talon e il parlamento stesso al quale favellava erano segretamente addetti a quelle opinioni che ei chiamava giansenistiche » *Sismondi:* Stor. dei francesi, Vol. XXV, pag. 466.

(2) Così assicurano gli ambasciatori veneti a Parigi, Domenico Contarini e Girolamo Venier. Vedasi anche *Colombo:* Innocenzo XI, p. 40, 41.

(3) *Jäger:* Histoire de l'Eglise catholique en France, Vol. XVII, pag. 335.

(4) Il Lavardin spese di suo 30,000 doppie oltre le 24,000 lire dello stipendio ordinario. *Il Conte di Gubernatis* al Duca di Savoia, da Roma 30 novembre 1688: in *Colombo:* Innocenzo XI, pag. 42.

scomunicato non se ne curò, ebbe da Luigi in premio l'ordine dello *Spirito Santo* e con lui si unì l' indegno Cardinale d' Estrées, che sul principio del 1689 fu dal Papa ad intimargli cedesse o sarebbe punito, e udì dirsi in risposta: Il Papa non potere, non volere difendersi colle armi; avere a difensore Dio: non cederebbe mai ancorchè dovesse perdere la vita; il Re si vendicasse pure su di lui, risparmiasse i popoli (1). La fermezza di Innocenzo, la riprovazione di tutti verso la prepotenza del Re finalmente posero fine a sì iniquo contrasto ed il Re inaspettatamente richiamò a Parigi nel dì 24 aprile del 1689 il fatuo Lavardin che partì co' suoi uffiziali e colle sue genti. Luigi XIV, che avea ingenerosamente cercato far servo il Papa vedeva allora volta contro di sè mezza Europa stanca di prepotenze e di offese (2). Il re cristianissimo avea allora cominciato a muovere guerra all' Impero occupato a combattere i turchi, e così indirettamente era divenuto l' amico dei turchi, il nemico de' cristiani; nè tutte le suppliche del Papa aveanlo indotto neppure a ritardare un' opera così sconsigliata.

X. I veneziani speravano continuare la guerra prosperamente anche nel 1688, e dopo avere mandato in Morea come provveditore generale Giacomo Corner, e altri patrizi a dividere ed ordinare i paesi nuovamente acquistati, formandone le quattro provincie di Romania, di Laconia, di Messenia e di Acaia, in ognuna delle quali aveano posto un rettore per le cose civili e pel tesoro della città ed un provveditore per le militari e pel governo del territorio, diedero al provveditore generale delle tre isole anche l' isola di S. Maura e il littorale che da questa stendevasi fino a Lepanto. Nuove milizie radunavansi per continuare nella guerra; quando ai 27 marzo del 1688 morì il doge Giustiniani ed in suo luogo fu eletto il valente Francesco Morosini, che non volle la suprema dignità gli togliesse di seguitare nelle gloriose imprese e che, ricevute le ducali insegne nel golfo d'Egina, dove trovavasi, mosse con ventidue galere venete e con otto maltesi verso Candia, dove dicevasi i soldati turchi levati a tumulto contro ai capi averli uccisi; ma fu vana speranza di averne pro, perchè il Morosini, visto quel presidio fermo a ributtare i cristiani, senz' altro tentare si volse a quella impresa, che parve più profittevole, contro Negroponte che dai consiglieri veneti volevasi. Nel dì 10 luglio con dugento legni mosse contro la capitale dell' isola; ma, adoperato, contro il parere del Koenigsmark, poco prudente modo di guerra collo assaltare la città prima di impadronirsi della fortezza di Carababà che impediva di

Francesco Morosini doge

1688

Infelici imprese di Negroponte

(1) *De Gubernatis* al Duca di Savoia, 4 genn. 1689.

(2) *Bonamicius:* De vita Innocentii XI, pag. 108 a 113 - *Foscarini:* pag. 424, 425 - *Garzoni:* I, 205 e seg. - Legatio march. Lavardini per totum - *Muratori:* Annali d' Italia ad ann. 1687, 88, 89 - *Battaglini:* Ann. del sacerdoz. e dell'Impero, IV 282 et seg. - *Reboulet:* Hist. du règne de Louis XIV. Vol. II, pag. 380 e seg. - *Lucchesinius:* I, 529 a 531.

cingerla da ogni parte, provò contraria la fortuna. Coi veneziani eransi unite le navi maltesi; poco dopo andarono dinanzi a Negroponte anche le toscane; le romane dovettero restare a guardia di Civitavecchia per le superbe minacce di Luigi XIV e perchè i ladroni di Tripoli aveano recato terrore collo assalire improvvisamente Nettuno di dove furono cacciati (1). Ma il valore dei cristiani a Negroponte non vinse; essi, afflitti da gravi malattie che molti uccisero, diedero un fierissimo assalto alle trincee nemiche ed ai 20 di agosto le superarono prendendovi trentanove cannoni e cinque mortari, ma perdendo molti, morti o feriti. Anche il generale Koenigsmark finì di malattia prima che i cristiani, accortisi finalmente che bisognava prima di tutto impadronirsi della fortezza di Carababà ne tentassero infelicemente l'acquisto, aggiungendo animo ai turchi che da quella parte ricevevano continui aiuti. Si aggiunse poi che, partite le genti ausiliarie e restati solo i veneti, questi, dopo tentato un altro assalto infelice, stabilirono di togliersi di là e passarono a Nauplia senza altro tentare. Gravi erano state le perdite de' veneziani, avendo lasciato morti di ferro o di contagio circa dodicimila uomini; ma il Senato non cadde d'animo ed al Doge addolorato scrisse per consolarlo sperando migliore fortuna nell'avvenire (2). Migliore fortuna ebbero peraltro i veneziani nella Dalmazia. Avuto nell'anno innanzi Castelnuovo, pensarono nel 1688 a liberare Sebenico e Zara dalle molestie che venivano dai turchi di Chnin, sicchè il provveditore Girolamo Corner, colto il tempo che i turchi di que' luoghi doveano andare in soccorso di quelli che combattevano in Ungheria, mandò i Morlacchi verso Dernis e questi, fugati i turchi, agevolarono lo sbarco di lui a Scardona. Il Corner con ottomila uomini ed alquanta artiglieria fu sotto Chnin, e con buona fortuna superato il primo recinto delle fortificazioni e la torre che guardava l'acqua degli assediati, ebbe la fortezza a discrezione e poco dopo per dedizione ottenne Verlina e Zuonigrad, e Grassaz per forza. Seguitando nella prospera impresa, egli si spinse alle bocche della Narenta, riprese la torre di Narin di fresco rafforzata dai turchi; poi, sopravvenuto l'inverno e trovato munito il passo del ponte sul Trebisach, tornossene a Spalatro (3).

Successi veneziani in Dalmazia

(1) Di questo fatto non parlano gli storici, ma ce ne fanno certi gli avvisi di Roma del maggio 1688. Il Guglielmotti (La squadra ausiliaria, p. 446) cita ancora il Mercure histor. et politiq. V, 639.

(2) *Foscarini:* pag. 384 a 402 - *Garzoni:* I, 266 a 288 - *Contarini:* II, 93 a 118 e 120 - *Bizozeri:* p. 350 a 354 - *Gratianus:* Hist. II, 426 a 442 - Id. Gesta Fr. Mauroceni, 344 a 362 - *Arrighius:* 350 a 375 - *Bernino:* Innoc. XI, pag. 191 a 196 - *Lucchesinius:* I, 559 a 581 - *Diedo:* III, 403 a 411 - *Muratori:* Annali, ad ann. 1688.

(3) *Garzoni:* I, 288 a 292 - *Foscarini:* 403 e seg. - *Contarini:* II, 121 a 124 - *Bizozero:* 346 a 349 - *Bernino:* Innoc. XI, pag. 191 - *Gratianus:* Hist. II, 442 a 445 - *Lucchesinius:* I, 581 e seg. - *Diedo:* III, 411 e seg.

XI. Grandi colpi aveano avuto i turchi in Ungheria dove aveano perduto Albareale, e varie città e fortezze d' importanza, battuti dai cesarei comandati dal Caprara, dal Caraffa e da altri italiani, e dove il prode elettore di Baviera avea a loro tolto Belgrado, mentre il principe Luigi di Baden cacciavali da Costanitza, da Brodt, da Gradisca, sicchè vinti in ogni parte, perduto il Peloponneso, ristretti e quasi disperati in Ungheria, cercavano pace, quando re Luigi XIV venne a rimettere a loro animo, ai cristiani dubbio e debolezza, col muovere pressochè inaspettatamente la guerra all' Imperatore, forzandolo così a dividere le sue forze. Vera ragione della guerra era la gelosia della potenza austriaca e la speranza di abbatterla facendole guerra mentre combatteva coi turchi; pretesto la difesa del trattato di Westfalia, la protezione dei diritti del cardinale di Fürstemberg all'elettorato di Colonia. Era il Fürstemberg vero servo di Luigi, e questi intendeva porlo sulla sede di Colonia per avervi chi aiutasse gli ambiziosi suoi disegni nella Germania. Era riuscito ad avere il maggior numero dei suffragi nel capitolo di Colonia; ma per la elezione questo non bastava, giacchè due terzi erano necessari e, se non avevansi, la elezione toccava al Pontefice. Il Fürstemberg non ebbe i due terzi de' suffragi, ma solo quattordici contro nove dati al principe Clemente di Baviera vescovo di Ratisbona. Vanamente con promesse e con minacce aveva Luigi cercato di trarre alla sua parte il Pontefice, che immeritevole conoscendo il Fürstemberg, malvagio il disegno del re (1), non cedette e Luigi, a vendicarsi ed a continuare nella via di quelle prepotenze che a tutti aveanlo reso odioso, mandò ai 21 settembre del 1688 le sue genti in Germania contro l' Imperatore. Avea fatto Innocenzo ogni sforzo per impedire quella dannosissima guerra; aveva scritto al re negli anni innanzi supplicandolo per le viscere di Cristo almeno a non combattere contro l'Imperatore se con esso non voleva unirsi contro i turchi (2). Ma a Luigi XIV in quei giorni poco importava di fare il vantaggio de' turchi, purchè potesse sfogare l' odio contro l' Impero; già fino dal tempo nell' assedio di Vienna aveva messo in opera ogni modo per impedire che il Sobiesky andasse a salvarla, e quando quella città era stata liberata non avea saputo nascondere il dispetto ed il dolore; poi aveva messo ogni ostacolo alla pace (3). Questa volta fu causa che non

**Luigi XIV aiuta i turchi contro l'Imperatore**

(1) Fra altre cose il Fürstemberg che, come vescovo di Strasburgo, avea giurato fedeltà a Luigi, come arcivescovo di Colonia avrebbe dovuto sedere fra i principi dell'Impero; egli poi nell'elettorato di Colonia sarebbe stato un vassallo della Francia, un luogotenente del Re. Veggasi il *Battaglini:* Annali del sacerd. IV, 309 a 311.

(2) *Bonamicius:* De vita Innocentii, p. 102.

(3) Lo provano, oltre alle lettere del Sobiesky ed alle relazioni degli ambasciatori veneti, Contarini, Foscarini, Venier, anche le lettere dal conte Provana mandate al Duca di Savoia ai 28 settembre 1683. Veggasi *Colombo:* Notizie biogr. di Innocenzo XI, pag. 32.

si compisse la rovina dei turchi e che rovine e delitti innumerevoli si commettessero in un paese che, non sospettando nemmeno tanta tempesta, tenevasi tranquillo e non preparato alla guerra.

Gli spagnuoli Guastalla e il duca di Mantova 1689

XII. Le gelosie e le inimicizie tra la Francia, l'Impero e la Spagna, giacchè pressochè a tutti era divenuta nemica la Francia, recarono i loro effetti anche in Italia nel 1689; giacchè, caduto in sospetto agli spagnuoli che il duca Ferdinando Carlo Gonzaga di Mantova facesse fortificare Guastalla coi danari di Francia, vollero impedirnelo. Per verità egli volea soltanto con quella fortezza « coprire i suoi Stati come fatto aveano li Serenissimi di Modena con la fortezza di Brescello da una parte, e con un'altra in Modena stessa dall'altra, oltre alle due che aveano in Garfagnana, e li Serenissimi di Parma con una fortezza nella città ed un'altra in Piacenza (1) ». Ma di ogni moto di vita dei principi italiani adombravansi gli spagnuoli e quindi senz'altro, preparate armi ed armati sul Milanese, il Fuensalida governatore di Milano, si mosse per impedire quel fatto e da Casalmaggiore sceso pel Po, avuta Viadana, si spinse verso Guastalla. Il Duca mandò a trattare, e ad ordinare egli stesso si rovinassero le fortificazioni, sperando con questo salvarsi. Ma il Fuensalida volle entrare in Guastalla e mandò innanzi a preparare gli alloggi alle sue milizie, poi così improvviso sopraggiunse che i ducali, disperando resistere nè volendo farlo, ebbero appena il tempo d'uscire della città per non incontrarsi cogli spagnuoli che entravano, e che mandavano a significare al Duca voler spianare la fortezza. Il Fuensalida con gran sollecitudine adoperò a rovina di questa soldati, uffiziali e « persino la prima nobiltà e grandi di Spagna », facendovi lavorare a spianare le fosse ed a trasportare la terra trecento paia di buoi. Al Fuensalida poi non bastò la rovina della fortezza chè volle distruggere persino l'antica rocca fabbricata al tempo dei Visconti e che era palazzo de' principi, dicendo che i francesi avrebbero potuto trovarvi asilo e mettervi dentro delle loro genti. Era questo un nuovo atto di prepotenza, contrario agli accordi fattisi; ma fu inutile ogni ragione. Gli spagnuoli cominciarono le mine ed il Duca dovette mandare a togliere di là le artiglierie, le armi e le munizioni che con fatica potè salvare, non volendo gli spagnuoli lasciargliele se non quando il Fuensalida lo ordinò. Costui, spingendo la fierezza oltre ogni confine, volle distrutta persino la torre del pubblico ed una porta che erasi lasciata in piedi per la bellezza del disegno; poi tolse di là le genti spagnuole e tornossene a Milano. Certamente fu biasimevole atto di prepotenza il distruggere tutto, quando in ogni caso

(1) Ragguaglio sopra le emergenze della demolizione delle fortificazioni di Guastalla fatte dal Serenissimo di Mantova e distrutte dagli spagnuoli li mesi novembre dicembre 1689 e gennaio e febbraio del 1690. Ms. nell' Archivio Boschetti, pubblicato da me in *Educazione e diletto* I, 106 e seg. Modena, 1875. È scrittura che sembra fatta per ordine del Duca e certo a sua difesa.

sarebbe bastato rovinare le ultime fortificazioni aggiunte: ma in Italia francesi e spagnuoli non conoscevano misura nè moderazione, e trattavano popoli e principi come servo gregge (1). Purtroppo d'altra parte alcuni de' principi d'Italia meritavano tal sorte ed il Gonzaga era dei peggiori, quantunque tenesse ricca e splendida corte, e si sforzasse di parere del tutto alieno da intrighi cogli Stati nemici che fra loro combattevano. Poca sincerità aveva, veniva quindi in sospetto di tutti e la guerra omai mossa da ogni parte contro Luigi XIV, dovea travagliare lui pure. Intanto agli 11 di agosto del 1689 morì papa Innocenzo XI, piissimo pontefice che pensò alla Chiesa soltanto e soltanto del bene di questa fu sollecito; sì che nell'estremo giorno potè dire: « Noi non abbiamo nè casa, nè famiglia; Dio ci diede la dignità pontificale non per beneficare i nostri parenti, ma pel vantaggio della Chiesa e dei popoli cristiani ». Alla giustizia fu fedele; ebbe per principio che: i principi erano stati dati da Dio per i popoli e non i popoli per i principi e che l'ufficio del principe era di far giustizia e non grazie (2). A questo virtuosissimo pontefice successe nel dì 6 ottobre il cardinale Pietro Ottobono veneto, vescovo di Porto, che prese il nome di Alessandro VIII.

Morte di Innocenzo XI

Papa Alessandro VIII

XIII. La guerra dei veneti contro i turchi languiva. Se l'Imperatore, costretto a volgere una parte delle sue genti contro i francesi, non poteva interamente profittare delle grandi vittorie ottenute, i veneziani, trovando impossibile di avere al proprio soldo genti tedesche o francesi altrove chiamate, sentivansi troppo fiacchi per continuare la guerra e i turchi rinfrancavansi e speravano; anzi, siccome prima aveano cercato pace, così allora rendevansi difficili ad accettarne le condizioni. Si aggiunse che nell'inverno il doge Morosini assalito da grave malattia dovette lasciare ad altri il comando e fu eletto in provveditore generale del mare Girolamo Corner e solo undicimila soldati potè avere in tutto la Repubblica; sicchè quando il Morosini risanò divenne impossibile ritentare la impresa di Negroponte ed appena si credette poter tentare di cingere d'assedio Malvasia. Alzaronsi presso quella città due forti per impedire che entrassero viveri, ma poco o nulla profittossi nel 1689; come in Dalmazia non ebbe miglior sorte Alessandro Molino provveditore che tentò invano impadronirsi di Ciclut. Era chiaro che senza forze maggiori non poteva aversi vantaggio veruno; sicchè nel 1690 i veneziani ricorsero a Papa Alessandro VIII per avere aiuti 1690
ed ebbero la concessione delle decime ecclesiastiche ed i beni della

Venezia prende Malvasia e Vallona

(1) Ragguaglio sopra le emergenze di Guastalla ecc. ecc. - *Affò:* Storia di Guastalla, III, 202 a 268.

(2) Ricordi del Degubernatis citati dal *Colombo:* Innocenzo XI, pag. 52. Quanto al largheggiare di Innocenzo, il Bonamici scrisse: « Illud vere affirmari potest, Innocentii munificentiam ad omnes ferme pervenisse quam ad suos ». De vita Innocent. pagina 132.

abazia dei Monaci Camaldolesi alle Carceri. Oltre di ciò il Pontefice rimise in buon assetto la sua squadra e, datone il comando al viterbese Anton Domenico Bussi cavaliere di Malta, armatala con millecinquecento fanti la mandò ai 25 maggio del 1690 ad unirsi ai Veneti che tenevano stretta Malvasia. La squadra romana unitasi alla maltese che avea seicento fanti ed ottanta cavalieri, ai 19 di giugno fu sotto questa città, dove nel mese di marzo i turchi venuti in aiuto aveano incontrato due navi di Alessandro Veniero e col numero le aveano oppresse, per colpa del capitano Pisani non accorso prontamente a liberarle. Ardeva il Corner di vendicare quella perdita e spingeva innanzi il blocco della città. Il francese Rebut, che avea consentito a tentare di recar viveri agli assediati, cadde in mano dei veneziani, altri ebbero la stessa sorte; sicchè stretto sempre più l'assedio, mancando i viveri, fulminando le artiglierie, i difensori caddero d'animo ed agli 8 di giugno del 1690 cedettero la città, col quale acquisto restò libera ai veneti tutta la Morea. Dopo quel fatto segretamente deliberossi di assalire la Vallona ed a quella parte mossero le navi, tanto più franche in quantochè il serraschiere, che da Petra poteva minacciare i veneti di Corinto, non osò tentare impresa alcuna, essendogli mancato il soccorso delle navi, fugate da Daniele Delfino nelle acque di Metellino. Sbarcati alla Vallona i cristiani, assaltarono ed ebbero la fortezza di Canina che la guardava, e recativi grossi cannoni fulminarono la città, percossa fieramente anche dal mare; il Pascià turco vilmente rinunziò alla difesa e nella notte la abbandonò, lasciandovi centotrenta pezzi di artiglieria e molte munizioni. Così i veneti vi entrarono nel dì 14 settembre e subito deliberossi d'andare contro Durazzo; ma i venti impedirono lo sbarco, le febbri maligne uccisero molti, lo stesso capitano generale Girolamo Corner ne fu colpito e tornato alla Vallona vi morì; maltesi e romani dovettero tornare in patria, nè altro allora si fece contro il nemico (1). La guerra in Dalmazia recò danni gravissimi perchè per essa la peste entrò fra le città e le terre dalmate. Ma Alì pascià d'Erzegovina, sperando che, per le rotte comunicazioni a causa della peste, gli abitanti di Nissich e di Cuzzi datisi ai veneti non fossero soccorsi, andò ad assalirli; vinto e preso, fu mandato prigioniero a Venezia, e quella fortuna diede ardire al provveditore generale di Dalmazia a tentare l'acquisto di Vergosaz nella provincia di Macarsca. Quantunque fosse allora il mese di novembre, aiutato dai Morlacchi, assalì la fortezza mentre il comandante era fuori a cercare viveri e,

(1) *Garzoni:* I, 324 a 333, 358 a 371 - *Foscarini:* 432 a 442, 458 a 465 - *Contarini:* II, 182 a 198, 250 a 264 - *Bizozero:* 422 e seg. questi finisce la sua narrazione col 1689 - *Gratianus:* Hist. II, 466 a 471, 480 e seg. - *Lucchesinius:* II, 85 a 91, 177 a 183 - *Arrighius:* 377 e seg. - *Diedo:* III, 417 e seg. 425 e seg. - *G. Bonaventura:* Lettera al d'Aste, dalla Vallona, 20 settembre 1690; in *Guglielmotti:* Sq. ausil. pag. 462 e seg.

fuggito questo disperato di soccorrerla, la ebbe a patti. Papa Alessandro VIII, volle provvedere ai bisogni spirituali dei popoli liberati e concesse alla Repubblica il patronato sulle chiese vescovili, sui canonicati e sulle parrocchie nuovamente create o restituite al culto, dandole facoltà di presentare le persone più meritevoli per l'episcopato (1). Intanto però, per le diminuite forze degli imperiali, i turchi aveano ricuperato Belgrado; Venezia, temendo per la Vallona e per Canina, giacchè i vari pascià accennavano ad unirsi ed a passare la Vojussa, provvide alla difesa; ma il nuovo capitano generale Domenico Mocenigo credette ben fatto rovinare Canina e lo fece quantunque i turchi adoperassero ogni sforzo per impedirlo; poi chiese al Senato di poter fare altrettanto della Vallona mostrando le difficoltà di difenderla. In quei dì già ingrossati i turchi avvicinavansi alla Vallona con sedicimila fanti; il Mocenigo accorse a difenderla con duemila de' suoi, ma, creduto impossibile salvarla, durò nella resistenza finchè ebbe preparata ogni cosa a rovinarla, poi toltene le artiglierie, imbarcate le persone, la distrusse colle mine dinanzi ai nemici (2). Forse avrebbe potuto difendersi e conservarsi con grande utilità de' veneziani e l'opera del Mocenigo fu assai biasimata; ma egli credette più utile raccogliere ogni sforzo a conservare la Morea. Certamente però in gran parte Belgrado e la Vallona perdute furono tristi effetti della brutta politica di Luigi XIV.

Nuova perdita di Vallona

XIV. L'Italia nel 1690 era nuovamente straziata dalla guerra, specialmente nel Piemonte dove erano entrati i francesi. Già da alquanto tempo re Luigi XIV, abusando della parentela col Duca e della vicinanza degli Stati, voleva imporvi la sua legge e nel 1686 avea tratto quasi a forza quel principe a togliere del tutto le antiche concessioni fatte ai Valdesi. A ciò ripugnava Vittorio Amedeo II che avrebbe voluto tenere fermi gli antichi trattati. Per verità que' trattati erano stati rotti spesso, anzi continuamente dai Valdesi e dai loro capi irrequieti, torbidi, ribelli, causa di continui disordini, di incessanti delitti, di vere ribellioni (3). Dopo la ribellione e il perdono e i trattati del

Guerra in Piemonte pei Valdesi

(1) *Garzoni:* I, 372 e seg. - *Foscarini:* 465 - *Contarini:* II, 165 - *Diedo:* III, 429 - *Gratianus:* Hist. II, 491.

(2) *Diedo:* III, 435 e seg. - *Garzoni:* II, 394 a 407 - *Gratianus:* II, 500 a 504 - *Contarini:* II, 298 a 302 - *Lucchesinius:* II, 268 a 270.

(3) Anche oggi volontieri si falsa la storia per accusare i cattolici; e per rendere odiosa la religione cattolica si fa la apologia di ogni malvagio; con qual pro della patria non si sa. È piaga gravissima questa della quale si dolgono gli stessi nemici leali. La storia dei Valdesi fu anch'essa guasta e deformata. Recentemente il Carutti (St. del regno di Vitt. Amedeo, II, pag. 93) scrive che i Valdesi di Piemonte erano « di esemplare condotta, devoti alla casa regnante, sottomessi alle leggi, obbedienti in tutto che alla coscienza non fosse contrario » e ripetè (Stor. della dipl. della corte di Savoia, III, 136) che erano « buoni e fedeli sudditi che al Duca niuna offesa recavano ». Si può dir storia questa? Non mette conto di accennare a quanto dei « devoti e fedeli » Valdesi scrisse in difesa Edmondo De Amicis (*Alle porte d'Italia etc.*); non è storia, ma partigiano sdilinquimento romantico.

1655, appena passato un anno i torbidi erano ricominciati; nel 1658 l' assassino del podestà della valle di Luserna, Isaia Fina, trovava aperta protezione nei Valdesi e con loro correva le terre, mentre i capi barbetti rubavano il danaro carpito agli eretici d' Europa con menzognere relazioni di miserie de' popoli, e fra loro se lo dividevano, vanamente dolendosene i poveri, correndo il paese l' assassino Fina e Giosuè Janavello a suscitare ribellioni, nel 1661, nel tempo stesso che il ministro Giovanni Leger mandava ad assassinare Giovanni Garnier, che volea sapere chi avesse avuto il danaro mandato d' Inghilterra e di Germania per i Valdesi. E Giovanni Leger, lo storico mentitore al quale così semplicemente vollero credere molti moderni volontariamente ciechi, era a capo delle bande di ladroni che recavano il terrore e le rovine fra gli abitanti cattolici, uomo infame che per coprire i delitti uccideva le vittime delle sue brutalità e che da niun pessimo fatto abborriva. Costui e gli altri, da ministri di pretesa religione mutati in capi di ladroni, erano protetti, seguiti, fatti forti dai Valdesi. Ora il duca Carlo Emanuele nel 1663, a mettere fine a tanti disordini, offerse perdono di tutto purchè cessassero; « sebbene i delitti si esecrabili che si commettono nelle valli di Luserna dagli huomini professanti la pretesa religione riformata, sotto il nome e sotto la condotta di scelleratissimi banditi debbano piuttosto far pensare al loro condegno castigo ». Fu vana generosità; chè, sprezzando giustizia e bontà continuarono i Valdesi nelle male opere, sicchè ebbersi « innumerevoli poveri cattolici maltrattati nei beni ed uccisi », e gli abitanti svergognatamente uniti agli assassini ricusarono persino di combatterli, anzi aiutavanli sempre « a turbare la pubblica sicurezza, depredando campagne, saccheggiando luoghi, trucidando persone, violando chiese, attaccando con l' armi le case e fortezze, rubando sacre suppellettili con furore più che da saraceni, senza haverne alcuna causa se non è la procedente dalla loro arrabbiata insania (1) ». Carlo Emanuele avea offerto perdono a tutti purchè entro quindici giorni tornassero alle loro abitazioni o mandassero un certo numero di genti a combattere i banditi. Non ubbidito, ai 10 agosto del 1663, trovando i Valdesi « indurati nei loro delitti » annunziò: « non resta più luogo a dubbio alcuno che i predetti habitatori delle valli di Luserna e religionari dei nostri Stati non siano fautori, seguaci e complici de' banditi, anzi veramente ribelli al suo sovrano e criminali di lesa maestà come persistenti ed indurati nelle hostilità contro i nostri sudditi e le nostre piazze e case col ferro e col fuoco, tuttochè per tanto tempo e così benignamente da noi tollerati per indurgli alla resipiscenza (2) », quindi « dichiariamo che gli ha-

(1) *Carlo Emanuele:* Decreto 25 giugno 1663; in *Massi:* Storia di Pinerolo. Vol. IV, pag. 30 a 44.

(2) « Tante scelleraggini commesse da predetti nostri sudditi con l' accostarsi ad alcuni facinorosissimi banditi, invadendo o attaccando i villaggi, le case e le fortezze

bitanti delle valli di Luserna, Angrogna, San Martino e Perosa ed altri religionari dei nostri Stati saranno trattati come ribelli e criminali di lesa Maestà ». A coloro però che entro quindici giorni « facessero spontanea dichiarazione di disapprovare la ribellione, la hostilità, gli eccessi dei banditi e loro seguaci e di voler vivere nella ubbidienza » perdonava il Duca, come pure a diversi paesi purchè provassero che solo opera di particolari persone erano stati certi delitti, e ad altri « purchè non si opponessero al passo delle genti mandate a castigare i ribelli (1) ». Orribili erano le opere di quarantaquattro banditi che col pretesto di religione s'erano tratti dietro i Valdesi: cattolici assassinati, mutilati, uccisi come Catelano Serano che, avuti strappati gli occhi, riempite le vuote occhiaie e la bocca di polvere da fuoco e lo stomaco nelle ferite pur di polvere sparso, era stato fatto scoppiare come mina; rovinate al tutto le chiese e i conventi de' francescani e de' serviti in Luserna, rovinate molte case di cattolici; non oppressione, non delitto risparmiavano que' pessimi, e questo provossi quando, protetti dagli svizzeri eretici tentarono difendersi ed accusare i cattolici. Il Duca affidò il giudizio al Re di Francia che ordinò quanto dovessero fare i Valdesi in riparazione alle offese fatte nella aperta ribellione del 1663 (2). Ma anche dopo di allora i Valdesi « invece di corrispondere con sommessa ubbidienza alle grazie che ricevevano, erano più volte trascorsi in eccessi manifestissimi e scandalosi di disubbidienza e ribellione ». Ora quando Luigi XIV, annullato l'editto di Nantes col quale re Enrico IV avea fatte tante concessioni agli ugonotti, cacciò questi dal regno, essi in parte cercarono rifugio presso i Valdesi, nè bastò che il duca Vittorio Amedeo II proibisse di accoglierli; sicchè Luigi XIV volle indurlo a cacciare anch'esso i Valdesi. Vittorio Amedeo avrebbe voluto conservare le condizioni fatte dai trattati; ma tanto insistette Luigi e tanto persino minacciò che si altererebbe

---

nostre depredando, uccidendo ed abbrucciando dove hanno potuto giungere le loro forze senza rispetto d'alcuna cosa più venerabile, sacra e profana, e senza haver alcuna causa, occasione o pretesto ragionevole » Dec. 10 ag. 1663.

(1) *Carlo Emanuele:* Decreto 10 agosto 1663 riferito intero in *Massi:* Stor. di Pinerolo, IV, 47 a 55. In quel giorno stesso i Valdesi saccheggiavano chiese e case come è provato dai documenti pubblicati da *Cesare Cantù:* Stor. degli eretici italiani, III, 371, 372.

(2) Questa ribellione non potè negare neppure il Carutti, che, fiaccamente ed assai dissimulando, ne parlò ( Stor. della dipl. della corte di Savoia II, 535, 536); ma poco dopo egli tutto dimenticò per dire i Valdesi « di esemplare condotta, devoti alla casa regnante, sottomessi alle leggi ». Non conviene qui fermarsi a dire de' romanzi e degli idillii di Carlo Botta a pro de' Valdesi. Bisogna poi o ignorare affatto o rinnegare la storia per scrivere che i Valdesi erano » di null'altro colpevoli che di professare una religione condannata dalla Chiesa di Roma » come scrisse *Ettore Parri* ( Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia ecc. pag. 14, Milano, 1888 ).

l'antica amicizia « che, quantunque gli ripugnasse ricorrere alla forza per la conversione di quella gente (1) », il Duca cedette.

Francesi e Savoiardi contro i Valdesi

XV. Nel dì 31 gennaio del 1686 Vittorio Amedeo II ordinò: non tenessero i Valdesi adunanze religiose, si atterrassero i loro templi; vietò culto ed insegnamento eretico, condannò all'esiglio barbetti e maestri se non divenissero cattolici; i bambini comandò si battezzassero, si educassero cattolicamente; gli eretici stranieri uscissero dallo Stato. Ai Valdesi che non voleano sottomettersi diede licenza di uscire liberamente dalle sue terre. Solo la necessità avealo indotto a quegli ordini, sicchè, quando gli eretici svizzeri mandarono a Torino a pregare per i Valdesi, che fosse a loro lecito vendere i beni e lasciare la patria, il Duca consentì purchè prima deponessero le armi e chiedessero quella grazia; giacchè omai sorti in armi i Valdesi resistevano e mostravansi pronti a combattere. Ai 9 di aprile concesse il Duca perdono ai Valdesi della valle di Luserna a patto che deponessero le armi, non facessero contro ai giudici del luogo, nè ai missionari, e a quelli ed ai cattolici lasciassero libero il ritorno, compensassero i danni recati ai cattolici religiosi e laici. A quelli che volessero uscire dal paese il Duca concedeva potessero vendere i beni a cattolici ed a convertiti, ordinava uscissero divisi in tre schiere o per la Savoia o per la valle d'Aosta, senza armi; a quelli che si facessero cattolici dava pieno perdono (2). Gli svizzeri stessi consigliavano ad ubbidire; ma i Valdesi, stoltamente pertinaci vollero resistere colle armi; abbarrarono gli sbocchi delle valli, fortificarono le alture, riempirono ogni terra di difese. Fu necessità ricorrere alla forza. Gabriele di Savoia unissi al capitano generale francese Catinat ed ai 22 d'aprile cominciò la guerra. Verso Pramolle il Catinat fu ributtato, si gettò nella valle di S. Martino, mentre i piemontesi cacciavano i Valdesi da S. Giovanni e da Angrogna; migliaia di prigionieri caddero nelle loro mani; quelli che ancora resistevano pei monti furono seguiti uccisi o presi. Atti di ferocia furono compiuti dall'una e dall'altra parte, ma non sono da credersi le favole orribili narrate da' protestanti; molti eretici fuggirono fra gli svizzeri, furono mandati nell'interno dello Stato; intanto una mano di eretici, appena partiti i soldati, scesa dai monti, assaliva persone e case, assassinava, bruciava, spariva per tornare al macello, alla preda, fino al novembre del 1686 quando, ottenuta libertà di uscire, rifugiossi fra gli svizzeri. I prigioni, meno i capi, furono più tardi mandati nella Svizzera anch'essi, ed intanto nella cattività ebbero a confortatori il

---

(1) Luigi XIV scriveva al suo ambasciatore marchese d'Argy ai 17 di gennaio del 1686: « Inculcate al Duca che i mezzi termini non valgono nulla con costoro. Egli dee di colpo rivocare gli editti, ordinare la distruzione dei templi, vietare l'esercizio della religione, mettere gli alloggiamenti militari ».

(2) Il Carutti dice che questo decreto « dettava *dure condizioni* e a chi emigrasse e a chi eleggesse di rimanere » (St. di Vitt. Am. p. 99).

Beato Sebastiano Valfrè ed il padre Morandi che in quella occasione mostrarono eroica carità e generosità inesauribile (1).

Lega contro la Francia

XVI. In qualunque modo però Vittorio Amedeo avea ceduto ai voleri di Luigi XIV per forza, ma coll'animo risoluto a togliersi dalla soggezione a quel Re che assai gli pesava. Odii e gelosie erano più o meno segretamente in tutti i potenti contro il troppo superbo Luigi che tutti aveva offesi. Colla apparente ragione di tenere saldi ed inviolati i trattati di Münster, di Nimegue e di Ratisbona, nel luglio del 1696 unironsi nella lega detta d'Augusta l'Imperatore, il Re di Svezia, i principi germanici e nel 1687 si sottoscrisse e fissò del tutto a Venezia la lega fra loro e la Spagna, che con loro si unì contro la Francia pel caso che questa li assalisse, o volesse far guerra per occasione della successione al trono di Spagna che vedevasi gravida di pericoli e di contrasti. Nel gennaio del 1687 Vittorio Amedeo, mostratosi da poco grande amatore di piaceri, andò sotto nome di Conte di Tenda a Venezia per visitarvi, diceva, il cugino Elettore di Baviera. Insospettito il Re, gli pose attorno vari de' suoi; ma il Duca, già cominciati segreti trattati coll'abate Grimani in Torino, sperava più segretamente continuarli in Venezia per unirsi alla lega. Scaltro era il Grimani e cercava ogni arte, da parte dell'Imperatore, per guadagnarsi l'animo di Vittorio Amedeo. Segretissimi furono i trattati nè fuori se ne conobbe nulla; i patti, le promesse furono a voce soltanto ed il Duca che dovea ricuperare Pinerolo, veder cacciati da Casale i francesi e restare libero dalla oppressiva tutela di Luigi, scriveva da Venezia al Santommaso, unico a parte del segreto: « Spero che verrà tempo in cui i voti dei principi e segnatamente dei sovrani d'Italia, eccetto il Duca di Mantova, saranno esauditi (2) ». Luigi sospettò; più crebbe nel sospetto quando vide il Duca ottenere dall'Impero la giurisdizione sul feudo imperiale delle Langhe e mandare ambasciatore a Madrid; il Duca, ad ingannarlo, finse sospendere l'ambasciata per piacergli e lasciò non compiuto l'affare delle Langhe. Ma Luigi, avvisati i turchi che volea assalire l'Impero, nel settembre del 1688, come si è detto, mettendo in mezzo la scusa della elezione di Colonia, cominciò la guerra; nel tempo stesso dubitando del Duca gli chiese in aiuto tre reggimenti che Vittorio Amedeo, per non scoprirsi troppo presto, gli

Vittorio Amedeo entra nella Lega

(1) *Saluces:* Hist. mil. du Piem. IV a 378 - *Battaglini:* Annali IV, 254. Sventuratamente di questi fatti scrissero i protestanti assai più che i cattolici contemporanei, che si tennero paghi a pochi cenni e quindi assai cose non vere trovarono credenza. L'opera del Duca non fu la più bella specialmente se si consideri che poi egli stesso la distrusse; ma dal non approvare quell'opera al dire quieti, innocenti, fedeli i Valdesi, corre assai, nè certo è servire alla verità fare di questi facinorosi, che non rifuggivano da qualsiasi delitto ed efferatezza, altrettanti martiri, che piamente e santamente si immolavano per le loro credenze.

(2) *Carutti:* Stor. dipl. della corte di Savoia, III, 163.

mandò pur notando che trovando i suoi stati sguerniti, i Valdesi già radunati nella Svizzera e protetti dai Bernesi avrebbero potuto tentare il ritorno in patria. Nel tempo stesso il Duca segretamente faceva soldati; vietavaglielo il Re che offerivasi a difenderlo nel caso di bisogno; continuando Vittorio, Luigi conchiudeva che con ciò darebbegli giusto sospetto; nè egli potea comportare lo facesse tranquillamente (1). In quella novecento Valdesi attraverso alla Savoia, giunsero armati a Susa; incontrati da pochi ducali, passarono, batterono una schiera di francesi, rientrarono in patria, ed i ducali mandati contro a loro, senza combatterli, li spinsero nella valle superiore di S. Martino rimandando ad altro tempo il cacciarli: sicchè gridarono i francesi dicendo segretamente d'accordo il Duca coi Valdesi; strepitò il Duca che dell'accaduto dovea accagionarsi chi avealo costretto a mandare le sue genti altrove ed avea impedito ne facesse di nuove. Nè questo si stette allo strepito, chè richiamò i tre reggimenti mandati, dicendo averne bisogno e suo dovere essere guardare il proprio Stato, suo diritto reggerlo a proprio modo. Luigi rifiutò rimandare i tre reggimenti, offerse invece dragoni francesi, ordinò si cacciassero gli eretici; nel tempo stesso deliberò passare attraverso le terre del Duca per assalire gli spagnuoli nel Milanese. Oscuro facevasi l'avvenire perchè Vittorio Amedeo non era ancora risolutamente entrato nella lega; ma nel giugno del 1689 il principe Eugenio di Savoia, che stava a servizio dell'Imperatore ed era divenuto glorioso nella guerra contro i turchi, fu a Torino coll'abate Grimani e là trattò e conchiuse la lega col Duca e suggerì certe opere di guerra; partito lui, restò il Grimani che dovea col Fuensalida governatore di Milano sottoscrivere la lega col Duca, appena l'Imperatore e il Re di Spagna avessero pubblicata la guerra contro Luigi XIV. Agli 8 febbraio del 1690 fu terminato l'affare delle Langhe cedute dall'Imperatore al Duca veramente per un milione, apparentemente come premio degli aiuti contro i turchi e si compì l'affare del trattamento regio riconosciuto a casa Savoia. Ne infuriò Luigi e ordinò al maresciallo di Catinat movesse contro Torino, comandasse al Duca di mandare in Francia tutti i suoi cavalli e duemila fanti; poi ai 10 maggio volle il Duca consegnasse anche la cittadella di Torino e la fortezza di Verrua. Il Catinat ai 9 maggio del 1690 con settemila uomini andò ad Avigliana e chiese un ministro per significare al Duca la volontà del Re, che era quale è detta di sopra; sole quarantott'ore di tempo il Catinat concedeva per rispondergli. Il Duca mostrò accettare e dare ordini per compiere il comando; ma nel 17 maggio il Catinat, da Orbassano a sei miglia da Torino, chiese Verrua e la cittadella di Torino; il Duca a guadagnar tempo prese a trattare, non riuscì; neppure riuscì il nunzio pontificio che si interpose; ed il Catinat, avanzatosi a Carignano, ebbe nel dì 20 da Vittorio promessa

Sdegno di Luigi XIV contro Vittorio Amedeo

(1) *Luigi XIV:* Lett. 9 sett. 1689, in *Carutti:* III, 171.

della consegna, ma preghiera che la si facesse dietro trattato, e supplica si accettasse altra fortezza anzichè quella di Torino. Il Catinat mandò al Re la lettera e fermossi. L' una parte e l' altra cercò ingannare; ma ai 31 il Catinat disse non poter più indugiare; il Re volere le due fortezze, concedere che le genti piemontesi anzichè andare in Francia si unissero a lui per combattere gli spagnuoli; da questo vennero proteste, proposizioni, indugi; il Catinat disse nel dì 4 giugno andrebbe innanzi colle armi. Ma Vittorio Amedeo frattanto avea munito Torino, accresciute le guardie, preparata la difesa; al superbo comando rispose: « Per gran tempo mi trattarono da vassallo; ora mi trattano da paggio; è venuta l' ora di mostrarmi principe libero »; e sottoscrisse coll' abate Grimani il trattato coll' Imperatore, poi ai 3 fece sottoscrivere a Milano quello colla Spagna. Questo più ancora che quello riuscivagli utile in quel momento, patteggiando che subito il Fuensalida manderebbe in Piemonte tremila cavalli ed ottomila fanti, obbligandosi il Duca a mandare le sue genti nel Milanese, se i francesi vi movessero guerra; avrebbe il comando generale, se vi andasse di persona; Pinerolo sarebbe restituita al Piemonte, Casale sarebbe libera dai francesi, ma la Spagna vi farebbe valere le proprie ragioni; i maggiori acquisti sarebbero divisi a metà (1). L' Inghilterra e l' Olanda obbligaronsi a pagare al Duca trentamila scudi ogni mese per le spese della guerra; con segreta aggiunta il Duca si obbligò ad annullare i decreti contro i Valdesi, a liberare i prigionieri, a restituire i figli ai padri e ad assicurare per sempre il libero esercizio della loro religione secondo gli antichi privilegi (2).

XVII. Il Catinat, avuto ordine di andare innanzi, ricusò di ascoltare nuove proposte e con lungo manifesto pubblicò la guerra al Duca di Savoia esponendone le ragioni (3). Dapprima il Duca pensò rispondere (4) poi tacque; Luigi conobbe di avere troppo spinte le cose; *Luigi XIV rompe guerra al duca di Savoia*

---

(1) Diploma dell' imp. Leopoldo col quale accorda i trattamenti regi alla casa di Savoia ( Arch. di Stato di Torino - Regno di Vitt. Amedeo. Negoziaz.) - Pareri e memorie sull' affare di Verrua, di Torino ecc. ( Arch. di st. negoziaz. Francia ) *Lünig:* Cod. ital. diplom. I, 934 e seg. Concessione dei feudi - Id. ibid. I, 935 e seg. Ultimo trattato del 3 giugno 1690; in Recueil des traitez etc. IV, 608 e s. - *Lucchesinius:* Historiar. II, 218 et seq. - *Foscarini:* 478 e seg. - *Garzoni:* I, 386 e seg. - *Gratianus:* Hist. ven. II, 496. Veggansi pure altri documenti in *Carutti:* Diplom. III, 166 e seg.

(2) In questo si dice che il Duca « qui a deja reçu en ses bonnes graces et remis sous sa protection royale ses sujets Vaudois de la Religion... elle a revoque, comme de fait elle revoque l' Edit decreté contre les dits Vaudois le 31 Ianvier 1686 et tous autres edits ou ordres quelconques donnez en execution d' iceluy... qui elle vaut que tous les prisonniers soient mis en liberté et tous enfans garçon et filles de quelque age et en quelque lieu qui il puissent ôtre, rendus sans payer aucun frais ou depens » ecc. in *Lünig:* I, 939, 940.

(3) *Lünig:* Cod. Ital. dipl. III, 1331 et seg.

(4) Progetti di risposta al manif. nell' arch. di Stato-Negoziaz. Francia.

stimava il Duca cedesse per timore di guerra; trovatolo fermo, volle tornare indietro; ma era tardi e contro sua voglia dovette fare la guerra anche in Italia. Già ottomila fanti e duemila cavalli spagnuoli comandati dal Louvigny erano accorsi in aiuto di Vittorio Amedeo; il principe Eugenio di Savoia anch' esso andava a Torino a porre la sua spada e la sua esperienza a servizio del Duca; al Catinat restava solo il combattere; raccolse le sue genti ed intanto pose barbaramente a rovina le terre dove potea giungere. Il Duca era impaziente di combattere; a stento lo frenavano il Louvigny ed il principe Eugenio quando venne a scoprirsi la trama di certo Silvestre, che d' accordo coll' ambasciatore francese, volea dar fuoco a vari punti della città per aprire nella confusione la cittadella ai francesi; l'ambasciatore fu imprigionato e Luigi imprigionò l' ambasciatore ducale. Il Catinat intanto, assalito il castello di Cavour e presolo, i suoi vi uccisero quanti vennero nelle loro mani anche donne e fanciulli. A Villafranca si era posto Vittorio Amedeo e rafforzato; il Catinat accennò a voler passare il Po e con questo trasse il Duca a cercare di impedire la sua unione colle genti del Fouquières mandato contro Saluzzo; ma rapidamente richiamato il Fouquières, con tutte le forze si pose alla badia di Staffarda, dove ai 18 di agosto il Duca gli fu dinanzi con forze pari di numero, ma fiacche contro vecchi soldati. Per errori del Duca, dopo fiero contrasto, i francesi vinsero; i ducali per altro poterono passare il Po a Moretta e ritirarsi poi a Carignano ed a Moncalieri. Della mala fortuna si cercò dar colpa al Louvigny (1), ma forse la causa ne fu piuttosto il lasciare troppo largo spazio fra il grosso dell' esercito e la posizione delle cascine sulla riva del Seudone che fu la più contrastata, spazio dal quale il Catinat seppe trarre ogni pro a danno dei ducali. Mentre Vittorio, non avvilito, cercava rimediare a tanto danno e riordinava le schiere, radunava armati, cercava danaro e riceveva dai sudditi prove di somma fedeltà, dagli imperiali soccorso di tremila fanti e duemilacinquecento cavalli, il vincitore, profittando della fortuna, correva contro Saluzzo che ebbe senza contrasto, fuggitine i difensori disperando di resistere; acquistato Savigliano, Fossano, Villafranca si spinse a Racconigi, bruciò i sobborghi di Carmagnola; ma colà dovette fermarsi, mentre il Duca, rifatto di forze con ventimila uomini, giunse a Carignano; sicchè il Catinat, bruciati alquanti paesi, si ritirò a Pinerolo, ma poco dopo, piombato di improvviso sopra Susa se ne impadronì ai 13 novembre del 1690 e, avuta per conseguenza quasi tutta la Savoia, strinse Montmellian che sola ancora reggevasi (2).

Battaglia di Staffarda

I francesi a Saluzzo ed a Susa

(1) Memoria al Marchese di Dronero per informare il governatore di Milano che l'infausto successo della battaglia di Staffarda era dovuto al contegno del conte di Louvigny. Ms. dell' Arch. di Stato di Torino - Spagna. Istruzioni.

(2) *Lucchesinius:* Hist. II, 218 a 232 - *Foscarini:* 478 a 483 (fine) - Mémoires de Catinat I, 84 a 174 - *Quincy:* Hist. militaire de Louis XIV, II, 299 e seg. - Vite

XVIII. Intanto i collegati, radunatisi all' Aia nel 1690 a deliberare pel proseguimento della guerra, ordinarono di fare grandi sforzi; intendevasi che il nodo maggiore era nel Piemonte, ma il ritardo degli aiuti, la necessità di provvedere in Ungheria, e nella Serbia, quella di tener d'occhio il Duca di Mantova sempre più sospetto, la lentezza degli alleati non lasciarono al duca Vittorio Amedeo modo di rallegrarsi. Il Catinat, fattosi padrone di Nizza marittima e di Villafranca, prese ai 9 di giugno del 1691 anche Carmagnola; altre schiere francesi assediarono Cuneo che resistette e fu liberata dal Duca e dal principe Eugenio. Finalmente giunsero gli aiuti tedeschi; ma anzichè liberare Montmellian, il che non sarebbe stato disagevole, trovandosi omai gli alleati avere in Piemonte un esercito di quarantamila uomini, si volsero a Carmagnola che fu ripresa. Disperati erano i popoli che vedevano arse le messi, rubate le case, rovinata ogni cosa; il Duca trovavasi impotente a provvedere a tanta miseria; fino la collana dell'ordine dell'Annunziata spezzò e diede agli affamati. Il Caraffa capitano degli imperiali non avendo voluto soccorrere Montmellian fu causa che questo si perdesse ai 22 dicembre; l'Imperatore richiamò l' orgoglioso e vacillante Caraffa; mandò in sua vece Enea Caprara ed a capitano generale degli imperiali in Italia nominò Vittorio Amedeo. Nel 1692 il grosso della guerra fu altrove, avendo re Luigi tolte di Piemonte varie schiere per mandarle nei Paesi Bassi. Nel novembre del 1691 i francesi, sotto colore che il governatore Fassati, che era in Casale pel Duca di Mantova, segretamente si accordasse coi tedeschi per farli entrare in città, imprigionato questo, si insignorirono del tutto di Casale togliendone ogni guardia ai mantovani, il che da alcuni stimossi fatto per occulti trattati col Duca, da altri per sola perfidia de' francesi. Nemmeno gli imperiali però aveano trattato bene i principi sui quali l'Impero vantava diritti; chè specialmente il Caraffa sovraccaricò di gravezze e di spese il Granduca di Toscana, i Duchi di Modena, di Parma, di Mantova, le città di Genova e di Lucca e tutti i vassalli dell' Impero, sicchè rese odioso in ogni parte il nome di questo. Nel 1692 il Caprara, succeduto al Caraffa, ammalossi in Verona e questo fu causa che si ritardasse ogni opera di guerra e che respirasse il Catinat, che restato con soli sedicimila uomini e abbandonato Saluzzo, Savigliano e Fossano, era già trepidante per Pinerolo. Ma, giunto il Caprara a Torino nel dì 13 luglio, i collegati, con poco buono consiglio, male ricordando gli ammaestramenti della storia, deliberarono recare la guerra in Francia ed entrare nel Delfinato e nella Provenza, spe-

I francesi a Montmellian

1691

Inerzia degli imperiali

1692

---

e campeggiamenti del s.mo V. Eugenio di Savoia, pag. 14 e seg. Venezia, 1742. L'autore è il P. Jacopo *Sanvitale* - *De Villars:* Mem. in *Michaud et Poujoulat.* ser. III, Vol. IX, pag. 39 - Histoire du prince François Eugène de Savoye etc. I, 118 a 132. Vienne, 1755 - *Muratori:* Ann. 1690 - *Denina:* Ital. occid. IV, 40 e seg. - *Saluces:* Hist. mil. V, 5 a 16.

rando trovare aiuti negli Ugonotti. Sventuratamente ogni principio religioso era a quei dì confuso; i principi cattolici per politica unitisi ad eretici od a turchi, non abborrivano di usare delle scissure religiose per combattere il nemico, e calvinisti, luterani, valdesi erano tra i soldati della lega in Piemonte, sì che la fede e i beni de' popoli erano egualmente straziati (1). La politica omai, o per dir più vero, peggio che mai, era irreligiosa e correva verso l'ateismo; lo spirito cristiano ritraevasi dalle corti, spariva dagli Stati, quantunque questi volessero mostrarsi più che mai cattolici; ipocrisia e finzione coprivano la defezione da Cristo, preparavano la rovina e la confusione. Il re cristianissimo erasi già fatto protettore di eretici e di turchi; il cattolico stringeva la mano a calvinisti, ad ugonotti; il santo impero univasi agli eretici d'ogni paese. Ancora un secolo e cristianissimo e cattolico e sacro impero saranno travolti dalla tempesta che aiutarono a formare.

Le genti della Lega entrano in Francia

XIX. Il Catinat, dubitando che gli alleati si volgessero alla Francia, avea posto gli alloggiamenti sul Monginevra; ma in tre parti si divisero i nemici suoi; seimila col marchese di Pianezza mossero contro Casale, quindicimila fronteggiarono il Catinat verso Pinerolo e Fenestrelle, il grosso dell'esercito col Duca, col principe Eugenio, collo Schömberg capitano de' protestanti, per due vie mirò al Delfinato. Nel luglio del 1692 unitesi alle ducali altre genti spagnuole, il Duca assediò e prese con poco sforzo Guillestre, nel dì 5 agosto fu sotto Embrun che si rese ai 19, lasciando al Duca quaranta cannoni e non poco danaro nelle casse. Ai 20 fu preso Gap e distrutto col fuoco specialmente dai tedeschi desiderosi di vendicare così le crudeltà dei francesi nel Palatinato, quasichè i poveri abitanti di Gap avessero la colpa della ferocia del ministro Louvois. Alla caduta di Gap, il Catinat, munite le sue fortezze di Piemonte, corse a Briançon con quattordicimila uomini e, favorito dalla malattia che a quei dì colse Vittorio Amedeo ad Embrun e lo trasse in fin di vita, impedì che gli alleati andassero più oltre (2). Sempre difficile e pericolosa non solo, ma sterile di buon frutto era stata la impresa contro la Francia da quella parte; Vittorio lo ricordava ed aveva consigliato piuttosto la più facile e più profittevole opera di cacciare i francesi da Pinerolo: ma il principe Eugenio per una parte, i tedeschi e gli spagnuoli per l'altra aveano fatto pre-

(1) *Lucchesinius:* II, 304 a 324, 333, 340 - *Muratori:* Annali ad 1691, 1692 - *Sanvitale:* Vita e campegg. p. 15, 16 - Historie du prince Fr. Eug. de Savoye, I, 140 a 163 - *Denina:* Ital. occid. IV, 47 a 54 - *Quincy:* II, 410 e seg. - *Saluces:* Hist. mil. V, 17 a 48. Nel 1691 le genti francesi del Marchese de la Hoguette accennavano persino a mettere a preda la stessa cattedrale di Aosta; la salvò il canonico Biagio Marquis. *Orsiéres:* Histoire du Pays d'Aoste, p. 74. Aoste, 1839.

(2) Vittorio Amedeo fu colto dal vaiuolo; disperando di risanare e non avendo figliuoli maschi nominò erede e successore Emanuele Filiberto di Carignano che avea sette anni, sotto la tutela del principe Eugenio reggente.

valere il poco buon consiglio di recare la guerra nel Delfinato, da dove dopo inutili acquisti si dovettero togliere gli eserciti e tornare di qua dalle Alpi. Irrequieti erano e tuttavia torbidi gli animi degli abitanti di Mondovì, da più che dieci anni in discordia coi duchi, venuti anzi nel 1680 ad aperta ribellione sostenuta colle armi; causa erano e l'entrare di frodo certe cose dalla Liguria e le cresciute gravezze, e le ire di parte fra cittadini e, più che tutto, la partizione disputata delle gravezze fra le varie parti che componevano la città; e le cose erano andate sì innanzi che nel 1681 il governo ducale avea usato delle armi a rimettere quiete ed ordine. Più difficile era stata la cosa nel vicino Montaldo, dove i cittadini corsero alle ultime resistenze e ributtarono i ducali colle armi, sicchè convenne prendere d'assalto la loro terra che fu data al fuoco ed alla preda. Lungamente durò poi l'ira e la avversione contro il governo e dopo per due anni continui i moti; le ribellioni, le ostinate resistenze si rinnovarono finchè la reggente consentì ai desideri dei tumultuanti. Quando poi nel 1684 Vittorio Amedeo governò da sè, ricominciarono dubbi, pretensioni, tumulti, ma il giovane Duca seppe ricondurre la quiete, allontanare gli ingegni più ardenti e rimettere pace (1). Però sempre restavano de' mali germi e di questi pensò usare a suo pro nel 1692 il conte di Tessè venuto in Italia con segreti avvisi di re Luigi, e che già occultamente trattava col Duca per staccarlo dalla lega e raccostarlo alla Francia. Non riuscito a questo, tramò con certo Giacomo Trucchi di Savigliano per avere Savigliano e suscitare ribellioni in Mondovì; erano ben avviate le cose quando tutto fu scoperto, imprigionati i capi, con orribili torture straziati, furono mandati a morte (2). Così terminò il 1692 senza vantaggio nè dell'una parte nè dell'altra. Più gravi fatti accaddero nell'anno seguente.

Torbidi a Mondovì ed a Montaldo

XX. Nel 1693 parve che gli alleati volgessero a più utile scopo gli sforzi. Il grosso degli spagnuoli mirò a Casale; dopo dodici giorni di assedio ebbero il forte di S. Giorgio e di là strinsero Casale con alcune schiere poste a guardia, poi si unirono al resto dell'esercito che, impadronitosi di Buriasco e di S. Secondo, per la valle Perosa era giunto a Vigone. Giuntovi anche il Duca omai guarito, si cinse d'assedio Pinerolo dove erasi chiuso il Tessè, avendo dovuto il Catinat farsi forte a Fenestrelle per aspettarvi rinforzi. Il Duca assalì ed espugnò la fortezza di Santa Brigida fabbricata dai francesi a difesa di Pinerolo; poi di là mandò nella cittadella più di quattromila bombe in quattro dì. Ma intanto le schiere, che il Catinat aveva a Fenestrelle, ingrossavano per continui aiuti, mentre il Duca dovea sospendere il

Sconfitta di Marsaglia 1693

(1) Relazione dei francesi nella città e mandamento di Mondovì negli anni 1680-1682. Ms. della Bibl. reale di Torino - *Carutti:* Storia di Vittorio Amedeo II, 71 a 92.

(2) *Denina:* Ital. occid. IV, p. 56 a 59 - *Sanvitale:* 16 - Hist. du Prince Eugéne, I, 164 a 175 - *Saluces:* V, 49.

bombardamento aspettando le munizioni. Quando gli parve di essere forte, il Catinat, che da poco era divenuto maresciallo di Francia, scese per Susa al piano, ed inaspettato pose campo a Bussolino, poi rapidamente si avanzò verso Torino. Vittorio Amedeo, senza curarsi della inferiorità delle proprie forze, dacchè mentre il Catinat avea quarantamila uomini egli aveane soltanto venticinquemila, corse ad incontrarlo per impedirgli la via verso Torino; ma, siccome i suoi aveano commesso il gravissimo errore di abbandonare Avigliana che il Catinat avea occupata fin dal 30 settembre, così egli giunse troppo tardi e non potè porsi fra i francesi e Torino, giacchè il Catinat nel 2 ottobre avea già messo campo fra Rivalta e Binasco e nel dì seguente si era spinto innanzi e si era ordinato prontamente a battaglia fra il Sangone e la montagna di Piossasco che i ducali aveano, con grande errore, ommesso di occupare. Un nuovo errore commise il Duca appoggiando la sua sinistra al piccolo torrente Chisola troppo debole ostacolo per servirle di guardia. Nel dì 4 ottobre 1693 si combattè a Marsaglia, piegando dapprima i francesi; ma poi il Catinat assaliti i nemici di fianco e di fronte ricacciò la sinistra verso il centro, poi attaccò da ogni parte fieramente, in vano difendendosi il duca accorso a ristabilire la battaglia, penetrati i nemici tra le sue file cominciata la confusione ed il disordine, sicchè dovette restringere i suoi alla ritirata e governarla e difenderla ponendosi alla retroguardia. Seimila morti ebbe, quattromila feriti e prigionieri, fra i quali lo Schömberg gravemente ferito. Sembrava una rotta irreparabile, ma poco seppero profittarne i vincitori, gettandosi a bruciare terre e paesi, Piossasco, Scalenghe, Cercenesco e Revello dove con insigne infamia recarono spavento e orrore nel convento di monache, ove educavansi le fanciulle più nobili del Piemonte, che furono vittima della brutalità di quella gente. Dopo la sventurata battaglia Vittorio Amedeo si ritrasse a Moncalieri e vi si afforzò, mentre i francesi scorrevano fino a Casale già libero dall' assedio e fornito nuovamente di munizioni e di presidio. Il Catinat passò il Po ai 15 di ottobre e si pose nel 1 novembre a Busca, poi alla Mauta accennando all' assedio di Cuneo; ma mutato disegno, raccolti i suoi a Saluzzo, lasciata gente bastante a guardia dei luoghi importanti, nel dicembre per Cavour e Pinerolo ricondusse i suoi di là dalle Alpi, dopo avere riappiccato trattati per la pace col Duca, che
1694 continuarono nel 1694 tra il Tessè ed il ministro San Tommaso, accordandosi le due parti in un disegno di neutralità per l'Italia col
Tentativi di pace patto che, se gli austriaci rifiutassero di consentire in questo, il Duca si unirebbe ai francesi (1). Desiderava il Duca la pace perchè omai di-

(1) *Sanvitale:* pag. 16 a 18 - *Quincy:* Hist. mil. II. 684 e seg. - *Catinat:* Mém. II, 180 a 182 - *Muratori:* Ad ann. 1693, 1694 - *Lucchesinius:* II, 512 a 526 - *Garzoni:* Stor. di Venezia, I, 537 a 539 - *Gratianus:* Hist. ven. II, 567 a 570 - *Denina:* Ital. occid. IV, 60 a 66 - Mèmoires du Prince Eugéne I, 179 a 193 - *Saluces:* V, 57 a 70.

sperava di vincere la Francia e di ricuperare il suo e vedeva i popoli resi miseri e straziati da nemici e da amici senza pro; desideravala il Re perchè, quantunque vincitore, mal sofferiva che tanta parte d'esercito fosse impedita in Piemonte per sì lungo tempo, mentre dapprima sperava con breve lotta far piegare il Duca, e vedevasi chiusa la via al Milanese, nè trovava modo di ferire in Italia la Spagna e l'Impero se non aveva con sè il Duca. Il Papa Innocenzo XII, succeduto ad Alessandro VIII, ai 12 luglio del 1691, riavuto da Luigi Avignone, ottenuto l'abbandono delle proposizioni gallicane del 1683, pose ogni cura per ricondurre in Italia la pace, aiutato in questo anche dai veneziani i quali temevano che la guerra si allargasse oltre al Piemonte.

XXI. Vittorio Amedeo erasi mostrato poco inchinevole a pace finchè avea avuto speranza di ricuperare Pinerolo; dopo la sconfitta di Marsaglia divenne più facile. Furono ripresi i segreti trattati e mentre spingevansi innanzi, il Duca che sapeva anche fra l'Impero e la Francia e Guglielmo III d'Inghilterra e Luigi XIV trattarsi segretamente, per non parere di abbandonare gli alleati slealmente, chiese che nei loro trattati comprendessero per lui la restituzione di Pinerolo; perduta la speranza di questo, domandò almeno si desse a lui il governo del Milanese; neppur questo ottenne; solo fu dato il comando generale degli imperiali al principe Eugenio, ordinandosi al tempo stesso si stringesse di nuovo Casale. Il Duca, che omai quasi erasi inteso coi francesi, trasse, in lungo la cosa di Casale; gli alleati si avvicinarono a quella città, ma nulla fecero di più; quantunque il Catinat, essendo la maggior parte delle sue genti andate sul Reno, si trovasse troppo debole per soccorrerlo. Fra il Duca ed il Re segretamente si fece accordo che, quando fosse aperta la breccia, il Crevan comandante di Casale cedesse la città a patto se ne rovinassero le fortificazioni, cosa che tornava in loro pro ed a danno del solo Duca di Mantova al quale Casale doveva tornare. Ai 29 d'aprile del 1695 Vittorio Amedeo obbligossi a condurre le cose affinchè tal patto si compisse ed a staccarsi dalla lega qualora gli alleati lo impedissero (1). Al Duca, come capitano generale degli alleati, fu facile condurre le cose come eransi accordate; alla opposizione degli altri rispose reciso di volere così come comandante supremo, e costrinse tutti a piegarsi. In due mesi le fortificazioni furono distrutte, i francesi si ritirarono a Pinerolo. Gli imperiali vollero continuare nella buona fortuna e cacciare i francesi anche da Pinerolo, il Duca promise impedire che si facesse nel 1695; ma chiese al tempo stesso che il Re, se lo rivoleva amico, gli cedesse la città. Luigi consentì purchè anche di questa città si distruggessero le fortificazioni. A deludere i sospetti degli alleati ed a dar fine ai trattati, il Duca finse voto di pellegrinare a Loreto, e giunto in questa città, mediatore

Vittorio Amedeo si allea colla Francia

1695

(1) *Vittorio Amedeo II:* Lettera al Tessè 29 aprile 1695; in *Carutti:* Storia di Vittorio Amedeo, pag. 164-166.

il Papa ed i veneziani, compì ogni accordo, e stabilì ed accettò i patti
1696 che furono poi sottoscritti in Pinerolo ai 29 di giugno del 1696. Contenevano, fra altre cose, la restituzione della Savoia e di Pinerolo, l'incarico pel Duca di trattare coll'Imperatore la neutralità d'Italia,
Trattato di Pinerolo l'obbligo di Vittorio Amedeo di unirsi alla Francia se non poteva ottenere dall'Impero e dalla Spagna la suddetta neutralità; nel caso di morte del Re di Spagna senza prole, durante la guerra il Re aiuterebbe il Duca all'acquisto del Milanese e se, anche vivendo il Re, per la continuazione della guerra il Milanese si acquistasse, sarebbe lasciato al Duca, che in cambio cederebbe alla Francia la Savoia. Conchiuso il trattato, con segreto accordo si condussero le cose per compierlo nel fatto; il Catinat uscito di Pinerolo, pose campo a Rivoli,
Slealtà del Duca slealmente il Duca finse barbari furori, promise uno scudo a chiunque recasse la testa di un francese, e fu causa che nelle campagne molti francesi sbandati si uccidessero e che i francesi infierissero contro i piemontesi; sangue che gridava vendetta perchè sparso a scellerata pompa di artifizi d'inganno. Comparve poi al Duca da parte del maresciallo una feroce lettera, che il Duca stesso aveva dettata, nella quale offrivansi le condizioni di pace già convenute, minacciandosi altrimenti la rovina di Torino. Vittorio Amedeo propose agli alleati di assalire i francesi; impossibile la cosa per le poche forze, specialmente facendosi credere che il Catinat assai più ne avesse di quelle che veramente aveva; finse incertezze il Duca, rispose che non sarebbe mai così sleale da muovere le armi contro la lega; accetterebbe i patti se gli alleati consentissero; si concedesse un mese di tregua finchè mandasse a trattare cogli alleati per la neutralità sua e dell'Italia. L'Imperatore negò di consentire, cercò tenere fedele alla lega il Duca che vedeva sfuggirgli; ma questo dichiarò Torino non possibile a difendersi, potente il nemico, deboli i soccorsi degli alleati, oppressi da ogni parte i sudditi. Ed intanto, come capitano generale, tolti dalle fortezze i soldati stranieri, vi poneva piemontesi. E, sempre dicendo necessaria la pace, alla quale era costretto scendere, nel dì 29 agosto compì un
Trattato di Torino nuovo trattato in Torino col quale il Duca, accettando intera pace col Re, staccavasi del tutto dagli alleati, obbligavasi a procacciare dall'Imperatore e dal Re di Spagna che si concedesse la neutralità d'Italia, e se questo non potesse ottenere, fin da quel momento si univa alla Francia in lega offensiva e difensiva, concorrendo colle sue genti a muovere guerra allo Stato di Milano. Luigi XIV poi cedeva al duca Pinerolo con quanto ne dipendeva come prima del trattato di Cherasco, purchè si rovinassero colà le fortezze, nè il Duca potesse fabbricarne di nuove; appena gli stranieri fossero usciti d'Italia restituiva tutti gli acquisti fatti compresi Montmellian, Nizza, Villafranca; non farebbe pace o tregua senza comprendervi il Duca e senza confermare il presente trattato. Oltre alle nozze fra il Duca di Borgogna figliuolo del Delfino di Francia e Maria Adelaide primogenita del Duca, si convenne che fuori d'Italia il Duca potesse restare neutrale e tenere e

ricevere ambasciatori alle corti collegate e da loro; nella corte di Francia gli ambasciatori del Duca sarebbero trattati con onori di ambasciatori regi: ai Valdesi sarebbe proibito di comunicare nelle cose di religione coi sudditi del Re; i fuorusciti francesi non potrebbero mettere stanza negli Stati del Duca, il quale si obbligava a non ammettere i Valdesi nè in Pinerolo nè nelle altre terre cedute per la pace; il Duca obbligavasi a tenere in armi non più di seimila soldati di qua dalle Alpi e non più di mille cinquecento di là. Dopo questo, il Duca, chiesto invano che gli alleati confermassero il trattato, si unì senz'altro colle sue genti al Catinat e preso il comando generale de' suoi e dei francesi andò francamente ad assediare Valenza cominciando la guerra contro quelli ai quali fino allora avea comandato come capitano generale. Tali gli accorgimenti; tali le arti di governo e di Stato alla fine del secolo XVII. Allora gli alleati piegaronsi alla necessità, e temendo pel Milanese, consentirono a trattare col duca, finchè ai 7 di ottobre col trattato di Vigevano stabilirono di sospendere le offese, levandosi l'assedio di Valenza; il duca tratterebbe per la pace generale; gli imperiali e gli spagnuoli si ritiravano nelle proprie terre; come pure i francesi lasciando Pinerolo ed i luoghi occupati; le spese della uscita delle genti straniere erano pagate dai duchi di Toscana, di Modena, di Parma, di Mantova e dalla repubblica di Genova (1).

Trattato di Vigevano

XXII. Il più danneggiato era alla fine il Duca di Mantova. Il Caraffa, che avea oppresso di gravezze e di spese persino il duca di Parma che era vassallo delle S. Sede, e solo per Bardi e poche altre terre vassallo dell'impero, avea pressochè schiacciato il Duca di Mantova; il Prainer, succeduto al Caraffa come commissario, continuò nel barbaro operare e furono inutili ragioni, richiami, suppliche; sventurata famiglia era a quei dì quella dei Gonzaga, ardenti divisioni la laceravano, ne faceano parte principi o incapaci o viziosi. Ferdinando signore di Castiglione delle Stiviere operava da vero tiranno, rendevasi odioso ai sudditi che in mille modi spogliava e che invano ricorrevano per giustizia all'alto signore l'Imperatore, trovando sempre modo il principe di ridersi anche dei decreti imperiali. Nel 1691 alquanti dei principali cittadini, disperando di poter trovare giustizia si strinsero in segreta congiura, fermarono di assalire la rocca, di uccidere il principe ed i suoi, di gridarsi liberi; ma, fallito l'assalto alla rocca, accordatisi con molti di Medole e di Solferino, entrarono armati in Castiglione nella notte del 23 dicembre, assalirono il palazzo, ma il principe colla famiglia potè salvarsi nella rocca; i suoi uffiziali, vari suoi famigliari furono crudelmente uccisi: il fratello del principe, Francesco Gonzaga

I Gonzaga di Castiglione

(1) Il seguito di tutti questi trattati trovasi coi relativi documenti nel *Carutti:* Stor. di Vitt. Amed. pag. 155 a 175 e nella Storia della diplomazia della Corte di Savoia, III, 205 a 242. Una parte dei documenti è nella raccolta: Actes et mémoires des negociations de la paix de Ryswich. Vol. I, pag. 26, 130 a 184. La Haye, 1699.

potè a stento salvarsi, il maggiordomo di questo fu scelleratamente assassinato da chi gli si diceva amico. Per ventidue giorni imperversarono i ribelli con ogni sorta di delitti; poi cessarono per comando imperiale, appunto quando stavano pronti ad assalire la rocca. Il principe Ferdinando partì subito per Milano. La lite fra il principe ed i sudditi trattossi a Vienna, mentre i castiglionesi altamente gridavano e nelle loro adunanze deliberavano di non volere più alcun Gonzaga per principe; agli ordini imperiali disubbidirono, ma dinanzi ai dragoni entrati in Castiglione piegarono il capo e rinnegarono le proprie deliberazioni dicendosi pronti ad assoggettarsi al principe, il quale tornò agli 8 luglio del 1693. Nuove gravezze e la insolenza dei soldati cesarei inasprirono ancora gli animi dei castiglionesi; il principe non tenendosi sicuro andò a Milano a chiedere armati, con questi tornò; i tribunali imperiali giudicarono i capi dei ribelli, Ferdinando mostrossi mutato ed i sudditi si riconciliarono con lui. Più tardi per la guerra del 1700 il principe fu privato del feudo e costretto all'esiglio, come il Duca di Mantova per la prepotenza straniera, morì a Venezia (1). Si credette da alcuno che il Duca di Mantova avesse avuto parte in quei torbidi; la cosa non è provata e d'altra parte poco utile poteva il Duca stesso sperarne, oppresso per ogni lato da calamità e da violenze egli stesso, siccome quello che era in voce di parteggiare per la Francia. Mentre gli spagnuoli rovinavano le fortificazioni di Guastalla, l'Imperatore volle punire il troppo aperto favore che il Duca mostrava per Luigi XIV nella occasione dell'assedio di Casale e nel 1691 già gli abitanti di Guastalla aveano rifiutato di andare a presidiar Viadana stimando ciò offesa dell'Impero; impaurito il Duca, abbandonata Mantova, si rifugiò in Venezia, ed avendo poi gli spagnuoli preso Gazola e Canneto, la duchessa restata a reggere lo Stato fece pace con loro e rimise un po' di quiete. Intanto però Vincenzo Gonzaga incalzava maggiormente colle sue pretensioni sul ducato di Guastalla; però che morto ai 17 gennaio del 1678 Ferrante Gonzaga, il Duca di Mantova avea subito occupato quella città; ma poi Vincenzo Gonzaga, che avea sposato Maria Vittoria secondogenita di Ferrante e che tenevasi potente perchè stato vicerè di Sicilia per la Spagna, era sorto a contrastargliene il possesso e avea ricorso per far valere le sue ragioni dinanzi alla corte imperiale. L'essersi volto a parte francese nocque al Duca di Mantova, sicchè dopo molte incertezze, venute spe-

**Vincenzo Gonzaga e Guastalla**

(1) *Amadei:* Stor. di Mantova ms. citato dall' *Arrivabene:* Stor. di Mantova, IV, 252 e seg. - *Tonelli:* Memor. storiche ibid. Lungamente, e secondo memorie contemporanee, tratta di questo l'*Arrighi:* Storia di Castiglione delle Stiviere sotto il dominio dei Gonzaga, Vol. II, pag. 36 e 124 a 135: Mantova, 1854 - Sullo spogliamento del Gonzaga è a vedersi: *Ferrario:* Notice Hist. et généal. de la famille V. R. del Princes de Gonzaga. pag. 111 a 113. Turin 1851. Poco esatto pei fatti di Castiglione è il Muratori ad ann. 1692.

cialmente dal favore che portava al Duca di Mantova la imperatrice Eleonora, alla fine nel dì 4 di maggio del 1692, l' Imperatore decretò che Vincenzo fosse riconosciuto Duca di Guastalla, Suzzara e Reggiolo, nei quali paesi entrati gli imperiali, licenziarono gli uffiziali mantovani e prepararono la via a Vincenzo che entrò in Guastalla ai 28 di agosto, invano rodendosi il Duca di Mantova (1). Nè qui ebbero fine le sventure di questo, però che, durando segretamente unito ai francesi volle l' Imperatore che egli licenziasse il Duprè rappresentante di re Luigi ed altri di parte francese quantunque italiani che teneva in corte, e questo entro quindici dì con minaccia di guerra, sicchè egli dovette a forza ubbidire. Neppure quella ubbidienza bastò, chè fu tormentato perchè restituisse a Vincenzo le artiglierie che avea levato da Guastalla; poi quando gli alleati vinsero Casale ed egli si ricusò di unire a loro le proprie forze, vide malmenate le sue terre e quella non fu l' ultima ragione per la quale furono rovinate le fortificazioni di Casale, talchè restò il solo danneggiato dalla pace, cogli amici francesi tornati lontani, fra nemici vicini da ogni parte e senza difesa (2).

Veneziani e turchi

XXIII. Intanto, fra tanti torbidi di guerre, anche i veneziani trovavansi meno sicuri dinanzi ai turchi apertamente favoriti dai francesi; anzi sul finire del 1690 lo stesso Contarini capitano delle navi, stanco per una lunga tempesta, mentre riposava, si vide assalito da molti fanti francesi che erano sulla sua nave e che, uccisi due capitani che stavano con lui, volevano lui pure uccidere e, impadronitisi della nave trarla fra i turchi alla Vallona; solo la prontezza e il vigore del Contarini, che ferito potè sfuggire ai ribaldi e chiamato soccorso li combattè, li vinse, e uccisi e presi ne liberò la nave, potè salvare il legno ed i marinai fedeli (3). Ma il tradimento fu più fortunato sullo scoglio delle Grabuse nell' isola di Candia dove era la fortezza, pel trattato del 1669 restata tuttavia alla Repubblica di Venezia dopo perduto quel regno. Là i traditori non furono francesi ma napoletani; il piccolo presidio comandato da Luca della Rocca uomo pessimo e vizioso che trovò degno compagno nell' altro napoletano alfiere Francesco Peroni, per dare la fortezza ai turchi, trattarono col pascià di Canea ed ai 5 di dicembre del 1691, armatisi, assalito d' improvviso il provveditore Donato, lo fecero prigione con quanti erano restati fedeli all' onore ed al dovere, posero a ruba il palazzo del governo e le case dei più ricchi, diedero la fortezza ed i prigioni in mano dei turchi. Anche alla Suda il pascià di Candia avea trovato due traditori, uno francese ed uno spagnuolo, ma svelata la trama gli scellerati furono puniti e vennero rotte le trame (4). Fiaccamente continuò la guerra nel 1692 in parte

Fiacche imprese dei veneti

(1) *Affò:* Stor. di Guastalla, III, 121 e seg. 213 a 220.

(2) *Affò:* III, 233 e seg. - *Muratori:* al 1695 - *Lucchesinus:* III, 30 et seg.

(3) *Garzoni:* I, 409 - *Gratianus:* Hist. Ven. II, 506 - *Contarini:* II, 303.

(4) *Garzoni:* I, 433-435 - *Gratianus:* Hist. Ven. II, 519 a 521 - *Contarini:* II, 333 e seg.

per colpa del capitano generale troppo minore all' uffizio suo. Le navi pontificie e le maltesi, comandate dal cavaliere Anton Domenico Bussi, furono nel giugno a Nauplia in aiuto del Mocenigo, che così aveva trentaquattro galere ventisei vascelli, molti legni e diecimila fanti da sbarco; col nuovo capitano conte di Trauttmansdorf specialmente per consiglio del capitano generale Domenico Mocenigo si stabilì di assalire la Canea, grande avviamento, dicevasi, a riacquistare la perduta isola di Candia. Lasciate poche genti a guardia della Morea, ai 17 di luglio i veneti sbarcarono presso la Canea che subito cinsero da ogni parte con grandi speranze presto dileguatesi. Già il governatore di Canea era preparato, perchè una tartana francese avealo due dì prima avvisato dei disegni de' veneziani; poi la incertezza del Mocenigo, la tardanza degli ordini, la fuga di vili francesi che, già fuggiti prima dalle guerre di Piemonte, ora fuggivano ai turchi, furono causa che, quantunque ricacciati i turchi che tentavano soccorrere gli assediati e ributtati in città i nemici uscitine, e preso un rivellino e avuti soccorsi da' greci e cinquecento sfacchiotti nel campo, poco si profittasse specialmente essendosi sparsa la voce che i turchi per l' istmo fossero entrati grossi di forze nella Morea. Poi essendo entrato nella Canea forte soccorso, divenuti più arditi gli assediati tentarono ricuperare il rivellino, lo ripresero, lo perdettero di nuovo; pure, aperta già la breccia, la Canea trovavasi a mal partito, quando strani timori presero il capitano generale Mocenigo che propose abbandonare l' impresa per accorrere in Morea; molti furono contrari, principalmente il Trauttmansdorf; ma vinse il Mocenigo e in vano i pontificii ed i maltesi offersero di andare, se aiutati di qualche nave veneta, ad assalire le navi che dicevansi in mare prossime a recare nuovi soccorsi agli assediati; bisognò partire. Ai 29 d'agosto i veneti si imbarcarono, proteggendo l' imbarco papalini e maltesi che con grande valore ricacciarono i turchi divenuti assalitori; coi veneti si imbarcarono duemila greci che vollero passare colle famiglie ad abitare in Morea. Fu tanto più vergognosa la partenza in quantochè omai sapevasi nessun pericolo correre la Morea; Venezia intese donde fosse venuto il male, e tolto il comando al Mocenigo, che venne mandato pretore a Vicenza, pensossi a mettere a capo dell' impresa uomo più capace (1). I turchi aveano, appena partiti i veneziani per Candia, pensato a recare la guerra in Morea; il viceprovveditore Michiel avea raccolto qualche schiera a Corinto e con questa fidava di ributtare i nemici che veramente ruppero la cavalleria e costrinsero il Michiel a chiudersi nell' acrocorinto, ma che incendiato il borgo di Corinto e corsi fin presso Nauplia, riempirono

(1) *Garzoni:* I, 451 a 473 - *Gratianus:* Hist. Ven. II, 527 a 536 - *Contarini:* II, 337 a 350 - *Lucchesinius:* II, 410 a 425 - *Diedo:* III, 449 a 454 - *Cappellani:* Li viaggi di Levante fatti dalle galere pontificie in fedel soccorso dell' armi venete ecc. ms. citato dal *Guglielmotti:* La squadra ausiliaria, pag. 473 e seg.

quelle terre di sangue e di rovine; dopo diciassette dì uscirono dalla Morea o per discordia o per timori nati fra loro. Come poi fu ritornato il Mocenigo, i turchi volendo pur fare qualche cosa, assalirono Lepanto nel dì 5 di ottobre con seimila uomini, ma ributtati da Marco Veniero aiutato con quattro galere del generale Vendramino, e da mille fanti accorsi a tempo, e rotti in una sortita de' Veneti, se ne partirono celeramente. Come il Mocenigo fu lontano da Candia, il visir di Candia offrì grandi cose a Vincenzo Pasta se gli tradisse la fortezza di Spinalonga; il console francese di Candia non arrossì di far egli stesso la proposizione del tradimento; ma il Pasta fu fedele e il francese console Fabres restò col disonore e colla vergogna di una inutile colpa (1).

Infelice impresa di Lepanto

XXIV. Non piccoli danni avea recato la incapacità del Mocenigo; pensossi dunque a chi, succedendogli nel comando, sapesse rimettere in migliore stato le cose della guerra. Raccoltisi i senatori per proporre i nomi degli eligendi, si trovò che novantacinque proponevano a nuovo capitano generale il Doge stesso, Francesco Morosini già glorioso per tante imprese. Non si andò più innanzi e invece di mettere a suffragi nel Maggior Consiglio il suo nome, lo si pregò ad accettare; accettò con difficoltà; nel dì seguente il senato ne fece la richiesta e e fu universale il giubilo per tale notizia; grandi preparativi di guerra si fecero, ed ai 24 maggio del 1693 il doge con grande e non usata pompa imbarcossi e navigò a Malvasia dove aspettavalo il naviglio veneto. Sventuratamente i vani tentativi passati aveano consigliato i turchi a ben munire ed a meglio guardare Negroponte e Canea; sicchè il Morosini provvide intanto alla buona difesa della Morea ed a dare la caccia ai ladroni barbareschi, dei quali a quei dì tre vascelli tripolini erano sfuggiti agli ausiliari per le solite baldanze del comandante di Malta più curante di sue precedenze che del dovere e della vera gloria (2). Ai 17 di luglio del 1693 i romani ed i maltesi si unirono presso Atene al Morosini e deliberossi di ritentare la impresa di Negroponte ponendosi gli ausiliari nel golfo di Egina; però l'acquisto del troppo munito Negroponte volea il Morosini tentarlo solo nel 1694, non potendo molto scostarsi allora dalla Morea minacciata da diecimila turchi rumoreggianti presso l'istmo. Munì intanto l'isola d'Egina ed il porto, vi pose a provveditore Domenico Malipiero, e le unì nel governo l'isola vicina di Culuri, l'antica Salamina; le isole delle Spezie e quella d'Idra unì al governo di Termis; poi passò a Nauplia per restarvi nell'inverno e prepararvisi alle più gravi imprese; ma colto da fiera malattia con grave danno della Repubblica spirò nel dì 9 gennaio del 1694, pianto da tutti, forse vicino a coronare con nobilissimo

Francesco Morosini riprende il comando della guerra

Morte di Fr. Morosini

(1) *Garzoni:* I, 473 a 483 - *Diedo:* III, 455 e seg. - *Lucchesinius:* II, 418 et seg. - *Contarini:* II, 345, 351 a 355 - *Gratianus:* Hist. ven. II, 536 a 540.

(2) Lettere di testimoni presenti; in *Guglielmotti:* La squadra aus. p. 478-480.

acquisto una gloriosissima vita. Negli ultimi momenti pensò solo a Dio ed alla patria; preparatosi a morire con grande pietà, dopo raccomandato l'onore veneto ai capitani, non parlò più, nè più volle sentir parlare se non di Dio; eroe cattolico che con molti altri grandi mostrò stolta la sentenza di coloro che favoleggiano la religione invilire gli animi. « Egli, scrive l'Arrighi, era stato sempre d'animo grande, mostravasi persino nella maestà della persona nato al comando; la fatica, le ingiurie sopportava; fu buon cittadino di fede intemerata; nell'impero diligente, della disciplina studiosissimo, severo punitore di chi la infrangesse; tenne nel dovere grandi e piccoli con somma giustizia nei premi, nei castighi; tutti vinse nella conoscenza dei mari, dei luoghi, dell'indole dei venti; molto lo temettero i barbari, molto lo amarono i veneziani e grandemente lo stimarono. Fu sempre contento di suo non grande patrimonio privato, mentre avrebbe potuto essere ricchissimo e per i grandi onori e per la somma podestà spesso goduta (1) ». Certo fu grande in opere ed in virtù in un tempo nel quale l'Italia poco avea a vantarsi per principi leali, per capitani incorrotti, per grandi uomini virtuosi.

Imprese venete in Dalmazia

XXV. Dalla parte della Dalmazia già fin dal 1692 il provveditore Daniele Dolfin avea fatto fare frequenti incursioni nei confini turchi ed il Crutta colla cavalleria spintosi sul Worwatz nella provincia di Scopia giunse sino a Vacup, mentre l'Erizzo provveditore straordinario di Cattaro mandava a rovinare le terre fino al Drino, sicchè irritato il pascià di Erzegovina mandò ad assalire Grakovo che era de' Veneti, ma i cristiani assalirono i turchi mentre stavano per mettersi in viaggio e dissipatili rovinarono le torri che guardavano Gazko. Però, al confine del Montenegro, Solimano pascià dell'Albania con ottomila soldati rumoreggiava, nè l'Erizzo potea opporgli che pochi fanti e pochissimi cavalli che raccolse in un monastero fortificato e nelle strette vie che mettevano a Cettigne. Se non che le genti raccogliticcie fuggirono allo avvicinarsi dei turchi, che nel dì seguente con tutte le forze assalirono i cristiani. Espugnata una posizione difesa da soli trentasei fanti italiani che tutta una giornata resisterono e solo nel giorno dopo furono oppressi da tremila turchi, assalì Solimano anche il monastero che l'Erizzo, vedendo non poter difendere, cedette a patto fosse lasciato intatto monastero e chiesa in potere de' monaci greci e, liberi tutti di uscire, anche i soldati colle armi. Solimano violò poi i patti e distrusse tutto. In vendetta della fede rotta l'Erizzo mandato contro Popovo vi fece abbrucciare quattro ville e rovinare una torre. Ma ardeva di desiderio il Dolfin di impadronirsi della fortezza di Ciclut, se non che dovette ritardare la impresa, tanto più che l'Erizzo, se

(1) *Arrighius:* Vita, 386 a 394 - *Gratianus:* Gesta, 380 a 389 - *Garzoni:* I, 502 a 511 - *Gratianus:* Hist. Ven. II, 550 a 557 - *Contarini:* 387 e seg. 428 e seg. - *Diedo:* III, 460 a 463 - *Lucchesinius:* II, 449, 475 a 480.

tormentava i turchi, ne era ancor tormentato e che il pascià d' Erzegovina minacciava la provincia di Zuppa presso Macarsca. Nel 1694 trovossi il Dolfin più libero e fermamente preparossi ad impadronirsi di Ciclut che toglieva le comunicazioni fra la Dalmazia e l' Albania ed era continuo pericolo per Primorie e per Macarsca; mandò a devastare le campagne vicine per spingere i cristiani de' contorni ad unirsi ai veneti, poi, presa la occasione che il pascià Solimano creato serraschiere avea tratto seco parte delle milizie per impadronirsi di Nissich, mandò i Morlacchi a far scorrerie fin sotto Mostar sulla Narenta ed a combattere quella città per dare sicurezza ai cristiani che stavano su quel di Ciclut di mettersi in salvo fra veneti coi loro armenti ed i beni mobili. Mentre combattevasi in Mostar colla peggio de' turchi, più di cinquemila cristiani abbandonarono le loro terre e si posero in salvo cogli armenti e colle robe nelle terre venete, rovinando e bruciando il paese per lo spazio di sessanta miglia; fra loro erano millecinquecento abili alle armi. L' Erizzo intanto avea potuto distruggere e bruciare i magazzeni di foraggi e di biade riempiti presso Gazko dal pascià ed il successore dell' Erizzo, Luigi Marcello, raccoglieva genti su quel di Cattaro per far credere si volesse andare in Albania, mentre il Dolfin scorreva d' una in altra città a dare ordini ed a tutto segretamente preparare, e raccoglieva legni a Spalatro spargendo voce di farlo contro i pirati. Con quattro galere e trenta fuste navigò al lido fra Opus e Norino, dove giunse quando vi giungeva pure colla cavalleria il provveditore generale Stefano Cappello. Spintosi a Ciclut il Dolfin mandò i suoi ad occupare i passi per dove poteano giungere soccorsi, poi nel primo pressochè improvviso assalto si impadronì delle fortificazioni esterne e del borgo, donde strinse da vicino la fortezza sì che poco dopo si arrese a patti, colla salvezza delle persone, la prigionia dei rinnegati e la libertà degli schiavi cristiani. Fu posto colà a provveditore Vincenzo Donato ed a govenatore Giuseppe Dal Tacco; furono ristorate e accresciute le fortificazioni e vi fu posta buona guardia; il Cappello colla cavalleria continuò a correre le terre turche. Ma il pascià d' Erzegovina, commosso a quella perdita, fece ogni sforzo per ripararvi; a Costantinopoli si ordinò il riacquisto della fortezza e Solimano pascià d' Albania con dodicimila fanti e quattromila cavalli mosse alla impresa. Era appena un mese che i veneti aveano la fortezza; affrettarono i restauri appena conobbero le mosse de' turchi; milleseicento fanti guardavano la fortezza, cinquemila fanti del paese e alquanti cavalli stavano a difesa esterna; il Dolfin stesso col naviglio sbarcò alla riva della Narenta e pose campo fra Ciclut e Norino. I primi sforzi di Solimano furono infelici, ributtati fieramente i suoi nell' assalto di una torre esterna, entrati soccorsi di qualche centinaio d' uomini nella fortezza, usciti i veneti a percuotere il nemico ed intanto poste genti a difesa anche del borgo, vanamente tentato l' assalto di un piccolo forte che proteggeva una torre, egli si partì segretamente di notte abbandonando il campo. Tutta la provincia di

Conquiste di Mostar e dell' Erzegovina

Zagabria venne subito all' ubbidienza de' veneti; seguirono quelle di Popovo e di Trebigne ed i veneti, profittando della buona fortuna, presero a forza la rocca di Clobuch. Tante perdite furono causa che fossero tolti d' uffizio i pascià di Albania e di Erzegovina e che a quello di Bosnia si comandasse di ricuperare il perduto. Il Dolfin provvide alla nuova tempesta, il senato mandò aiuti e il pascià di Bosnia dopo altere minaccie, riuscito a formare le trincee, se ne vide cacciato da una valorosa sortita dei difensori e con tanto suo terrore che in grande confusione fuggì abbandonando l' assedio. A farsi sicuri di quei luoghi i veneti eressero colà grandi fortificazioni (1).

Impresa di Scio

XXVI. Grande era stata la perdita fatta nella morte di Francesco Morosini, non tanto come di doge quanto come di capitano. A lui doge successe nel 23 febbraio 1694 Silvestro Valier figliuolo del doge Bertucci Valier (2); a lui capitano successe Antonio Zen troppo minore per vigoria di spirito e per valore. Unitosi cogli ausiliari, conosciuta troppo difficile la impresa di Negroponte, deliberossi quella dell' isola di Scio, vero arsenale de' turchi. Lasciato in guardia del regno di Morea il provveditore generale Marino Michiel, con diecimila fanti e quattrocento cavalli, sulle navi partirono veneti ed ausiliarii, ma per quaranta dì i venti impedirono di approdare. Agli 8 di settembre finalmente entrarono nel canale di Scio, sbarcarono protetti dagli ausiliari, cominciarono le opere di assedio; munita era la città, con numerosa artiglieria e buon presidio di duemila uomini comandati da Kussàn pascià; cristiana era in gran parte la popolazione e questa, preso animo, si diede ai veneti, offrendo beni e vita per liberare la patria, seguito il popolo della città da quello dell' isola. Tempestate le mura della fortezza da tre batterie di cannoni e da due di mortari; impadronitisi gli assalitori del castello del molo dove trovarono numerose artiglierie, e del porto e dell' arsenale, il pascià trattò di resa e la conchiuse a patto di uscire entro tre giorni co' soldati e cogli abitanti musulmani e di lasciare ai veneti le artiglierie, i legni che erano nel porto, gli schiavi, gli ebrei, i mori ed i rinnegati. Trovaronsi dugentododici cannoni e molte munizioni; vi fu posto a provveditore Giustino Riva. Appena imbarcati soldati ed abitanti accorse con diciassette galere e venti navi l' ammiraglio turco Hassàn, terribile pirata che, lasciato per morto in un combattimento, risanato poi, era chiamato il Mezzomorto. Il capitano generale Zeno mostrossi allora indegno del comando; chè invece di lasciare libero il Contarini, capitano delle navi poco lontano di là presso gli scogli Spalmadori, di uscire ad incontrare i nemici, gli or-

(1) *Rovere:* Vita del Ser.mo princ. Silvestro Valier doge di Venezia, pag. 103 a 108. Ven. 1705 - *Garzoni:* I, 484, 514, 549 a 567 - *Contarini:* II, 449 a 455 - *Gratianus:* Hist. ven. II, 571 a 575, 579 a 581 - *Diedo:* III, 465, 471 e seg. - *Lucchesinius:* III, 74 e seg.

(2) *Rovere:* Vita di S. Valier, pag. 93.

dinò di trattenersi all'entrata del canale finchè egli fosse pronto, e poi tanto indugiò che quel dì si fece tardi, quantunque molto avrebbe potuto farsi nel primo terrore del nemico. In quella sera Hassàn era pressochè circondato prima di accorgersi che l'isola era perduta; non avea potuto provvedere a ritirarsi se non colle galere abbandonando navi e legni; facile sarebbe stato opprimerlo, almeno ridurlo a tale che gli fosse impossibile fuggire nella notte. Ma lo Zeno non assalì, non ordinò se non quiete; della notte profittò Hassàn, ma al mattino del 17 settembre poco era ancora lontano; ognuno del naviglio veneto chiese di combattere, lo Zeno ne diede il segnale; poi mutò consiglio e ordinò ai suoi di fermarsi, tutti i capitani di senno supplicarono invano di lasciarli compiere la sicura vittoria; invano, egli scusossi coll'ora tarda, col volere aspettare le altre galere e perdette la gloriosa occasione. Nel dì seguente durando calmo il vento, sopraggiunsero da Scio quattro galeazze veneziane che subito si spinsero contro il naviglio turco; lo Zeno mandò ordine fulminante si fermassero, poi stoltamente trasse il naviglio tutto alla Spalmadora a fornirsi d'acqua. Scesi in terra i marinai fu un coro di mormorazioni e di sdegni giustissimi, tanto che al fine quel povero di senno ordinò si disponesse tutto al combattimento; ma frattanto levatosi vento propizio, i turchi fuggirono verso Smirne ed il capitano veneto nulla fece per impedire si mettessero in salvo, ricusando persino licenza agli ausiliari di tirare addosso alle navi che passavano a loro vicine. Anche entrati a salvamento i legni poteano essere distrutti e lo temettero i turchi vedendo il naviglio veneto ancorarsi dinanzi al castello, sicchè confusamente fuggirono a terra e già stavansi deliberando i modi di rovinare il castello e di distruggere il naviglio quando i consoli di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda andarono a supplicare lo Zeno perchè non danneggiasse Smirne ed il commercio e le persone dei loro nazionali. Vile l'uffizio in quel caso, più vile il consentire a tale domanda; nel dì seguente i veneti si levarono di là col disonore di avere volontariamente perduta gloria, vantaggio, durata delle fatte conquiste (1).

Fiacchezza del capitano Zeno

XXVII. Grande fu il dolore di Venezia al conoscere le stolte opere dello Zeno, ma pure il Senato sperò rimediarvi col mandare a Scio nuove forze e Antonio Ruzzini come direttore dell'armata. Grandi preparativi faceano i turchi per ricuperare l'isola; grosso naviglio, esercito numeroso avevano, e lo Zeno perdeva il tempo, fiaccamente

Perdita di Scio

(1) *Piacenza:* Descriz. e diario dell'assedio di Scio. Venezia, 1694 - *Bussi:* Vera relatione dell'operato dalle armi venete et ausiliarie nell'attacco et acquisto di Scio ecc. Roma, 1694 - *Garzoni:* I, 573 a 590 - *Diedo:* III, 475 a 481 - *Contarini:* II, 431 a 447 - *Iconomos:* Etude sur Smirne, pag. 44. Smirne, 1868 - *Lucchesinius:* II, 82 et seg. Un anonimo nel libro: Dell'acquisto e del ritiro dei veneti dall'isola di Scio nell'anno 1694 ecc., accusò il Garzoni di menzogna a danno dello Zeno; ma non il solo Garzoni sì ancora gli altri storici narrano le cose a quel modo stesso.

attendendo a munire Sciò e lasciando che intanto si rovinasse la disciplina de' suoi; agli 8 di febbraio del 1695 i turchi con tutto il naviglio giunsero inaspettati al capo Carabruni; allora lo Zeno uscì coi suoi legni. Arrivato agli scogli Spalmadori trovossi dinanzi ordinati a battaglia i turchi e il vento poco propizio e le navi non pronte a trarre innanzi, sicchè nel disuguale combattimento trovatesi le navi venete poche contro molte nemiche, e arse due, un' altra incendiata dalle polveri scoppiate, tratte dal vento lontano le altre, solo tre navi trovaronsi dinanzi a tutta la armata turca, una delle quali comandata da Nicolò Pisani fece terribile resistenza finchè il valente non cadde morto di molte ferite e allora soccorsa potè salvarsi. Sulle navi venete furono fatte grandi prove di valore finchè durò la battaglia; ma le galere confuse, incerte nel comando non seppero fare grandi cose; Girolamo Badoer mostrò antica virtù; anche altri nobili veneti si coprirono di gloria e salvarono la nave capitana assalita dal capitano turco e da una forte squadra che fu volta in fuga. I turchi finalmente dovettero fuggire, ma grandi furono le perdite dei veneti, più grande la dissennatezza del capitano generale e degli altri, che spaventati tornarono a Scio e stabilirono di abbandonarla per salvare la Morea che nuovamente stimavano in pericolo. Con viltà senza pari, resistendo alle offerte degli abitanti, alla proposta del Riva pronto a chiudersi in Scio ed a restarvi sino all' estremo, inchiodate le artiglierie, distrutte le munizioni fu abbandonata l' isola prendendo sulle navi gli infelici abitanti che vollero salvarsi dal furore dei turchi, i quali appena credettero a tanta fortuna e indugiarono a tornare in Scio temendovi tradimenti. A Venezia furono grandi le ire contro lo Zeno; mandossi Giacomo Minio come inquisitore nell' armata per scoprire le cause dei tristi fatti; ma già a Venezia questi cominciavano a farsi conoscere; sicchè lo Zeno ed altri comandanti e provveditori furono messi in prigione accusati di tradimento; ma provossi poi che tradimento non v' era stato e che unica colpa era o poco vigore di mente o poca capacità di comando, specialmente nello Zeno che poco prima di morire in carcere nel 1697 fece solenne professione di sua innocenza. Dopo tre anni di carcere furono liberati come innocenti anche gli altri prigioni (1).

Guerra navale

XXVIII. A nuovo capitano generale, in luogo dello Zeno, fu eletto Alessandro Molino che dovette accorrere sollecitamente in Morea, dove Ibraim pascià capitano generale o serraschiere con dodicimila fanti, molti cavalli e tremila greci minacciava entrare, mentre i veneti vi aveano solo diecimila fanti e milledugento cavalli. Il Molino fu a Nauplia

(1) *Garzoni:* I, 619 a 632 - *Diedo:* III, 486 a 492 - *Gratianus:* II, 616 a 632 - *Contarini:* II, 484 a 495 - *Lucchesinius:* III, 104 a 117 - La professione di innocenza dello Zeno fu pubblicata per intero dal *Romanin:* Stor. docum. di Venezia, VII, 513 a 515.

nel 12 maggio del 1695, munì Corinto e vi pose a provveditore straordinario Giustino Riva, raccolse sotto l'armi quattromila greci e ne diede il comando al Lascari perchè custodisse i passi; il naviglio mandò presso l' Istmo perchè fosse pronto a combattere l' armata turca se venisse. Ma intanto Liberio Gerachari, un mainotto più conosciuto col nome di Liberacchi, di schiavo galeotto divenuto capitano de' greci al servigio dei turchi, irruppe improvviso con milletrecento de' suoi contro il Lascari che fugò e corse fino a Tripolizza, mentre Ibraim si spinse fino ad Argo e vi pose campo. Ma non potè espugnare il castello e Agostino Sagredo, succeduto nel comando di Morea al Michiel, sbarcate le genti si pose tra Nauplia ed Argo, dove aspettò che i turchi lo assalissero; assalito, li ricacciò nelle loro trincee donde nella notte fuggirono verso Corinto abbandonando non poche artiglierie e munizioni ed affrettandosi ad uscire dal regno. Munito lo stretto di Corinto, il Molino tenne il naviglio ad Andro per aspettarvi gli ausiliari, i quali, ritardati dal vento contrario, e indugiatisi a dare la caccia al vascello barbaresco la *Stella d'Algeri* che presero e condussero a Civitavecchia e al *Falco* di Tripoli che presero nel dì 7 luglio e trassero a Corfù, ai 10 di agosto furono ad Andro. Pensossi a ricuperare Scio, ma prima a distruggere il naviglio turco del Mezzomorto; questo però non aspettava i cristiani, sempre fuggiva loro dinanzi, finchè ai 15 di settembre dovette per forza di vento fermarsi presso Scio. Si combattè nel mattino del 16 e il Mezzomorto dovette ritirarsi, ma riuscì a teuersi nel canale di Scio; però due dì dopo rinnovossi la battaglia fierissima, essendo il mare troppo agitato e di danno ai veneti che aveano legni più leggeri; pure stavano questi per vincere del tutto quando, appiccatosi il fuoco su tre navi ed una saltata in aria, i turchi ripresero animo e resistito sino a notte, coll'aiuto delle tenebre fuggirono a Smirne. I veneti furono poi molestati da grave burrasca, ma tornati nei porti di Morea poterono riparare le navi e prepararsi a nuove imprese (1). Pel 1696 i veneziani fecero nuovi sforzi; mandarono in Morea uomini, armi, danaro; in luogo del capitano straordinario Michiel morto nella battaglia presso Scio, mandarono Pietro Duodo; ordinarono al Molino procacciasse che i suoi vivessero cristianamente e serbassero stretta disciplina. E, siccome da Dulcigno moveano spesso in corso pirati che assai molestavano il commercio, così nel 1696 il provveditore generale Dolfin pensò sterminarli di là, e nel dì 8 d' agosto imbarcossi a Castelnuovo con circa ottomila fanti e prese terra a quattro miglia da Dulcigno, dove già quei di Ragusa aveano mandato avviso ai turchi dei disegni del Dolfin. Sbarcati i veneti e ricacciati dalle alture i nemici, distrussero il borgo, ma trovarono assai forte il castello che due

(1) *Garzoni:* I, 639 a 652 - *Diedo:* III, 494 a 495 - *Contarini:* II, 494 a 505 - *Gratianus:* II, 634 a 641 - *Lucchesinius:* III, 120 a 131 - *Cappellani:* Relaz. ms. in *Guglielmotti:* 489 e seg. - *Frangipane:* Stor. di Civitavecchia, 168.

volte inutilmente assalirono. Due volte però respinsero i turchi che tentarono recare soccorso agli assediati, ma provatisi invano ad un terzo assalto lasciarono la impresa e divenendo pericoloso il mare si imbarcarono. Il pascià di Erzegovina nuovamente tentò ricuperare Ciclut, sperando che lontani i veneti sotto Dulcigno facile gli sarebbe stata la cosa; ma Giorgio Barbaro lo costrinse ad andarsene dopo inutili sforzi (1).

Battaglia di Andro e di Capo Martello

XXIX. Quanto al regno di Morea il Molino condusse a buon termine i trattati già cominciati dal Mocenigo per trarre alla parte veneta il Liberacchi, il quale del tutto si volse a questa col patto di essere fatto cavaliere di S. Marco, di avere terre e stipendii e di essere aiutato a fuggire. Due galere veneziane lo aspettarono nel golfo di Lepanto ed egli, fingendo qualche impresa a quella parte, con trenta compagni imbarcossi e passò sulla riva veneta; ma poco poi giovò nella guerra e fu chiamato ad abitare in Italia. Nel giugno gli ausiliari, ai quali comandava l'anconitano cav. Francesco Mario Ferretti succeduto al Bussi, si unirono coi veneti a Porto Porro in Morea. Abbastanza forte era il naviglio; trentatrè galere, sei galeazze, ventiquattro vascelli ed altri legni con dodicimila fanti. I turchi comandati da Mezzomorto spiavano i modi di nuocere; sicchè il Molino, mandati i vascelli ad Andro, andò colle galere verso Corinto prevedendo un altro tentativo dei turchi ingrossatisi assai nel campo di Tebe, ma non arditi a muoversi perchè abbastanza forti stavano in guardia i veneti ed i greci loro amici. Ma nella sera del 9 agosto 1696 si seppe che il Mezzomorto erasi fatto vedere a Capo d' Oro di Negroponte con venti grossi navigli suoi e sedici vascelli di barbareschi, sicchè teneva divisa l'armata veneta mettendosi fra Andro e Corinto; allora le galere andarono verso Andro e passarono dinanzi ai turchi a forza di remi avendo mancanza di vento e si riunirono ai vascelli di Andro, mentre il Mezzomorto era costretto a restare immobile. Preparossi la battaglia e alla mattina del 22 agosto i veneti ordinaronsi fra Andro e Tine; cominciossi a combattere verso sera, ma certi errori resero meno forti i veneti nè permisero ai loro vascelli di prendere parte alla pugna in numero bastante; pure i sette che avanzaronsi così molestarono il Mezzomorto che, avute gravi perdite, nella notte si trasse verso Capo d' oro, mentre i veneti ritiratisi ad Andro uscirono poi di nuovo invano a tentare i turchi che sempre sfuggivano nuovo combattimento, solo pensando sbarcare a Tine, la qual cosa non poterono mai fare, nè spe-
1697 rando altro di buono, tornarono ai Dardanelli (2). Nel 1697 comincia-

(1) *Garzoni:* I, 679 a 687 - *Contarini:* II, 546 a 552 - *Diedo:* III, 501 - *Gratianus:* II, 662 a 668 - *Lucchesinius:* III, 212 a 217.

(2) Relatione dell'armata in quest'anno. Roma, 1696 - *Cappellani:* ms. in *Guglielmotti:* Squadra aus. pag. 507 a 510 - *Garzoni:* I, 689 a 695 - *Diedo:* III, 504 e seg. - *Contarini:* II, 537 a 545 - *Lucchesinius:* III, 217 a 221 - *Gratianus:* II, 658 a 661.

rono le offese i turchi, giacchè Cassidi bey tentò uno sbarco improvviso a Tine di notte e, mandati parte de' suoi alla preda, mosse in silenzio contro la fortezza; ma scoperto ed uscitogli contro il provveditore Bartolomeo Moro, dovette fuggire abbandonando prede e schiavi con grave suo danno. A Nauplia intanto deliberavasi dai capitani dei veneti sul doversi dare la caccia al naviglio del Mezzomorto che dovea render sicuro l'irrompere nella Morea del capitano turco accampato a Tebe. Posto a guardia dell'istmo il generale Stenau al servizio dei veneti, il Molino, sicuro da quella parte, cercò il naviglio turco per combatterlo, ed intanto mandò innanzi ad Andro il capitano Contarini che dovea continuare per S. Giorgio di Sciro. Così si fece ed il Molino poi col Contarini e cogli ausiliari si spinse verso i Dardanelli. Tornando i veneti trovarono il Mezzomorto verso Tenedo nella sera del 5 luglio; pensarono assalirlo nel dì seguente; ma nella notte dovettero mutare disegno ed ordini pel moto del mare favorevole ai turchi e per la confusione fra i legni piccoli e la squadra grossa; sicchè il Contarini per lasciar modo al Molino di passar oltre coi legni sottili, visto il pericolo, gettossi con due navi fra le navi grosse nemiche e le tempestò con tutta l'artiglieria, seguito subito da altre quattro; quindi diede modo all'armata sottile di volgersi verso Metellino e Psara appena albeggiò. Una galea fu perduta, vanamente sforzandosi il Contarini a salvarla; egli fu ferito nella guancia ed in altre parti, ma intrepido sempre riunì altre navi, e voltate quelle della retroguardia, dopo undici ore di combattimento costrinse il Mezzomorto a fuggire verso Tenedo; cercati invano di nuovo i turchi si ridusse a S. Giorgio di Sciro dove già il Molino aspettavalo. Provata dall'esperienza la poca utilità delle galeazze in caso di vento contrario, il Molino le mandò a Porto Povo di Romania e, toltine duemila uomini pei lavori e pel presidio di Corinto, condusse l'altro naviglio presso lo stretto per aiutare i veneti a resistere al capitano turco, che aspettava giungesse per forzare l'entrata. Ma appena mossisi i turchi di Tebe, trovato grosso intoppo desistettero dai tentativi, tanto più che il Contarini saputo lì vicino il Mezzomorto, approntatosi a riceverlo, come se lo vide venire addosso nel dì 1 di settembre, con bell'accorgimento facendo sì che il vento a quello favorevole gli riuscisse di impedimento, uscì da una parte del porto creduta non atta ai navigli, e lo assalì fieramente; dopo tre ore di battaglia verso Capo Martello, ferito già in una coscia, il Mezzomorto dovette fuggire, quantunque seguitandolo il Contarini, ai 20 di settembre nuovamente gli fu sopra presso Castel Rosso, e lo costrinse a combattere fino a notte oscura, quando egli salvossi verso Capo Martello, poi se ne andò senza osare di passare a riscuotere i tributi delle isole. Dopo questo, finito il tempo della capitania del Molino, fu nominato capitano generale Giacomo Cornaro (1).

(1) *Garzoni:* I, 748 a 759 - *Contarini:* II, 598 a 606 - *Diedo:* III, 512 e seg. - *Gratianus:* II, 68 a 690 - *Lucchesinius:* III, 348 a 354.

Continuazione della guerra

1698

XXX. Continuò ancora la guerra nel 1698, essendo capitano generale dei veneti il Cornaro e comandante delle navi, in luogo del Contarini morto da poco, Girolamo Delfino. Mandato con nuove forze a difesa dell'Istmo il provveditore Francesco Grimani, il Delfino, per trarre a battaglia il Mezzomorto, mise a preda ed a fuoco l'isola di Lenno, minacciò Imbro, poi, spintosi presso le bocche de' Dardanelli, predò quanti legni andavano a Costantinopoli; ed ai 16 di agosto avuto dinanzi il naviglio turco preparavasi a combatterlo quando lo vide entrare con tanta furia nei Dardanelli che perdette varie navi. Finalmente, dopo vani sforzi per costringere il nemico a battaglia, riuscì il Delfino nella sera del 21 settembre a combattere. Certa dapprima era la vittoria e già ben avviata quando sventuratamente la nave comandata da Marcantonio Diedo investì dalla poppa quella del Delfino e la spinse fra grosse navi turche che la tempestarono senza che potesse usare le artiglierie, tanto era da presso serrata, e la trassero in mezzo a loro. Il Delfino, quantunque a mal partito, combattè fieramente tanto che diede modo ad altre navi di soccorrere la sua e continuò quindi la battaglia fino alla notte, ritirandosi poi i turchi assai malconci e lasciando il Delfino così padrone del mare che andò a riscuotere tributi a Samotracia, ad Imbro, persino a Cassandra, più volte scorrendo persino dall'uno all'altro canto dei Dardanelli. Anche il Mocenigo, profittando della fortuna mostratasi nemica ai turchi presso Ciclut e Verlicca, andò risolutamente incontro al capitano turco che tentava espugnare Sign con quindicimila uomini, ma non potè neppur vederlo, perchè questo al solo suo avvicinarsi ripassò la Cettinia (1). Ormai però tutti erano stanchi della lunga guerra ed i turchi più che gli altri, dopo le gravi perdite fatte nell'Ungheria e nel Peloponneso. Già fino da quando trattavasi segretamente di pace tra la Francia ed il Duca di Savoia, il Pomponne segretario di Stato di re Luigi XIV avea mostrato all'ambasciatore veneziano Erizzo come il Re inchinasse alla pace, offrendo persino al Senato l'arbitrato per le cose d'Italia e la mediazione per quelle d'Europa, e cercando persuadere la Repubblica come i principi italiani dovessero stringersi fra loro in una lega sincera e potente per difendersi da ogni straniero e per impedirgli l'entrata in Italia, e come la Repubblica più degli altri potente dovesse mettersi a capo di tal lega (2). Aggiungeva il francese provvedesse la Repubblica a se stessa, giacchè poteva in seguito venire molestata dalle antiche pretensioni per le quali l'Imperatore mirava all'alto dominio di tutta Italia. E veramente poco prima il nuovo ambasciatore imperiale a Roma con stranezze novelle aveva mostrato come tutto si dovesse temere da chi, a mi-

Si pensa alla pace

(1) *Garzoni:* I, 775 a 782 - *Diedo:* III, 514 e seg. - *Contarini:* II, 674 a 681 - *Gratianus:* II, 712 a 718 - *Lucchesinius:* III, 376 e seg.

(2) *Nicolò Erizzo:* Lett. da Parigi, 20 luglio, 26 ottobre 1696; in *Romanin:* Stor. doc. di Venez. VII, 517.

sura che veniva meno il diritto, cresceva di alterigia e di pretensioni, intendendo il Martinitz persino andare del pari coi cardinali (1).

XXXI. Ma ciò che dovette turbare assai tutti e far credere a nuove confusioni ed a nuove discordie, fu che nel 1697, appena in Italia godevasi un po' di pace, il medesimo ambasciatore ai 9 di giugno pubblicò in Roma un editto imperiale del 29 aprile col quale, accennandosi a molti feudi imperiali che dicevansi usurpati ed a molti dei quali non era stata dai possessori presa da lungo tempo la investitura, ordinavasi a tutti di presentare entro tre mesi le prove del legittimo possesso e di rinnovare la investitura (2). Quel decreto che tutti turbò, fu affisso in Roma senza licenza pontificia, quindi ai 17 di giugno Papa Innocenzo XII, a risposta di quella usurpazione notando che quantunque « la detta affissione non si potesse nè dovesse in alcun modo venire senza l'espressa licenza e consenso della Santità di N. S. non competendo tale giurisdizione in Roma e nello stato temporale della S. Romana Chiesa soggetto unicamente alla S. Sede Apostolica e Sommo Pontefice, a niuna persona in qualunque grado sia di dignità ancorchè regia ed imperiale ed in conseguenza restasse detto atto per se medesimo nullo, di niun valore, attentatorio e notoriamente turbativo della giurisdizione della medesima S. Sede Apostolica; in ogni modo perchè in alcun tempo non si possa allegare detta pubblica affissione o tacito consenso approbativo di tal atto » protestava e proibiva di allegarlo giammai. E « quantunque debba credersi che in detto editto non sia stato sentimento di comprendere li possessori dei beni giurisdizionali ed in qualunque modo feudali situati entro lo Stato ecclesiastico, come che questi soggiaciono unicamente all'alto, diretto, supremo ed assoluto dominio della S. Sede Apostolica e non di alcun altro principe », pure, a togliere ogni mala interpretazione o pretesto ricordò le censure contro chi di quelli che possedevano terre e giurisdizioni nello Stato ecclesiastico ardisse riconoscere altro principe che la S. Sede Apostolica e proibiva si chiedessero ad altri rinvestiture o in qualsiasi modo si riconoscesse feudalità, alto o supremo dominio di altri, e questo sotto pena di ribellione (3). L'Impero, che nulla più aveva della natura dell'antico Impero Romano ed era divenuto affatto tedesco, ora intendeva risuscitare vecchie pretensioni, non accorgendosi di essere sull'orlo del precipizio ed affrettando la propria rovina.

*Pretese imperiali in Italia*

XXXII. Ai 20 e 21 settembre del 1697 a Ryswich finalmente conchiudevasi la pace separata colla Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Spagna (4); quella tra la Francia e l'Imperatore ritardavasi sino ai 30

*Trattative di pace a Ryswich*

---

(1) *Muratori:* Annali ad ann. 1696.

(2) *Lünig:* Codex Italiae diplomat. I, 222.

(3) *Lünig:* Cod. Ital. diplom. I, 226 - Anche questo documento come altri importantissimi manca nel Codice Diplomatico del Theiner.

(4) Actes et memoires des Négociations de la paix de Ryswich, III, 102 e seg. 130 e seg. 175 e seg.

ottobre (1). La perdita della terribile battaglia di Zenta che fiaccò del tutto la potenza turca, costrinse anche il Sultano a pensare davvero alla pace; i veneziani e l'Imperatore, quantunque vincitori, spossati dalla lunga lotta, ed altra prevedendone vicina per la successione di Spagna che di momento in momento poteva sorgere, anch'essi desideravano finalmente quetare per rimettersi in forze, sicchè non fu difficile cominciare le trattative. Si unirono presso le rovine di Carlowitz gli ambasciatori dell'impero, di Venezia, di Polonia, di Moscovia e, per mezzo dei ministri d'Inghilterra e di Olanda mediatori della pace, trattarono coi ministri turchi, sul fondamento dell'attuale possesso (*uti possidetis*). Ai 14 di novembre del 1698 trovaronsi riuniti tutti i rappresentanti dei varii Stati, compresi i mediatori; molte controversie specialmente per i confini si ebbero; non è qui a trattare di quelle che riguardavano l'impero; quanto alla Repubblica il Ruzzini suo ambasciatore ebbe assai contrasto col Maurocordato che tutta la finezza e la mala arte greca poneva a servigio del Sultano e che pretendeva si lasciasse bensì alla Repubblica il regno di Morea, ma o si lasciassero o si rovinassero la Prevesa, Lepanto ed il castello di Romelia occupati dai veneziani. Vane tornando le ragioni del Ruzzini a piegare il greco, fu quasi rotto ogni trattato (2); ma nocque alla Repubblica la facilità onde a cose simili aveano consentito gli altri alleati e la poca voglia che questi mostrarono di sostenere le sue ragioni; anzi poco curandosi di fare tutto un trattato da tutti sottoscritto per mostrare concordia, conchiusero Moscovia, Polonia ed Impero, quella al 24 gennaio, questi ai 26 i loro patti, e pubblicamente li sottoscrissero, solo ottenendo il Ruzzini che il Congresso non si sciogliesse ancora per quattro giorni. Gli ambasciatori al Congresso ebbero cura della Repubblica soltanto firmando anche per essa un trattato in sedici articoli, riservandone la approvazione al senato. Stabiliva: Fosse della Repubblica tutta la Morea fino all'istmo di Corinto e l'isola d'Egina; fosse libera la navigazione a veneziani ed a turchi nei golfi di Lepanto e di Egina; Lepanto venisse restituita ai turchi; i castelli di Romelia e della Prevesa fossero rovinati; i turchi cedessero alla Repubblica le isole di S. Maura e di Leucade: fossero tolti tutti i tributi sulle isole, sicchè nè i turchi pagassero ai veneziani, nè questi ai turchi per le isole possedute nell'arcipelago, togliendosi quindi anche il tributo pagato per Zante. Alla Repubblica restassero in Dalmazia Knin, Sign e Ciclut colle loro terre,

Pace di Carlowitz 1699

(1) Actes et mem. IV, 13 e seg.

(2) Il Ruzzini scriveva ai 20 gennaio del 1699. « Quello sommamente mi duole è che di passo in passo s'incontrano difficoltà e spicca la mala fede sempre tenuta dai turchi » — Anche nella sua relazione della pace di Carlowitz il Ruzzini ripete: « Ma se ne' turchi domina sempre la violenza e la mala fede, qual impegno può trovar asilo di sicurezza per difendersi dalle loro infrattioni? » — Fontes rer. Austriac. Diplomat. XXVII, 351.

il confine fosse segnato con una linea di partenza da quella di queste città che più si addentrasse nelle terre turche andasse sino a Verlina, prolungandosi da Duare a Vergoratz. Ai veneziani restassero anche Castelnuovo e Risano. I ladroni e turbatori di pace doveano essere perseguitati e vicendevolmente consegnati; fosse libero ristaurare o rifabbricare le fortezze già esistenti verso il confine, ma non fabbricarne di nuove. Questo trattato però che era di tregua e non di pace, non fissava neppure il tempo della sua durata, dicendo i turchi che questo si fisserebbe a Costantinopoli d'accordo coi veneziani. Passati i quattro dì il congresso si sciolse ed il Ruzzini andò a Petervaradino coi cristiani, i turchi andarono a Belgrado. Il senato conobbe doversi piegare alla necessità ed ai 21 di febbraio del 1699 fu sottoscritto quel trattato già accettato ed approvato dal Doge ai 7 di quel medesimo mese (1). Più tardi poi per opera del Soranzo ambasciatore straordinario a Costantinopoli i patti vennero meglio descritti e con utile di Venezia si ordinarono le cose della navigazione, della religione, della giustizia; sicchè i sedici articoli nel vero ultimo trattato furono trentatrè (2). L'Imperatore avea costretto la Repubblica a piegare il capo ed essa sentiva che i nuovi acquisti non crescevanle forza; era lieta, ma prevedeva burrascoso avvenire. Poco mancò anzi che nuova guerra sorgesse subito fra Venezia e l'Imperatore, giacchè il conte Antonio Coronini da Gorizia, mentre segnavansi i nuovi confini consentiti dal trattato di Carlowitz, essendo comandante di Lika volle occupare Zwornigrad già acquistato da veneziani contro i turchi undici anni prima e tuttavia in loro potere, pretendendo che quello non alla Dalmazia ma all'Ungheria appartenesse. Stimando il governatore veneto aver che fare con amici, lasciò entrare nel castello un centinaio di soldati del Coronini; questi lo disarmarono, e si impadronirono del luogo. Venezia se ne dolse a Vienna che fece andare le cose in lungo e tenne il castello; poi il Marsili, commissario dell'impero pei confini, abusando delle circostanze, assegnò d'accordo coi turchi largo territorio all'usurpato

(1) *Ruzzini:* Relatione ecc. in Rer. Austr. Diplom. XXVII, 347 a 379. Vienna, 1867 - *Lünig:* Codex Ital. diplom. II, 2047 a 2050 - *Garzoni:* I, 794 a 812 - *De Hammer:* Stor. dell'Imper. Osmano, XXIV, 624 e seg. 634 e seg.

(2) Scrive il Garzoni (I, 827) che nella nuova forma del trattato fu « formato il diploma con entro i sedici articoli di Carlowitz a verbo a verbo e con la giunta d'altri diciasette in somma di trentatrè, nei quali ultimi si contenesse la sostanza delle convenzioni passate e chiamate dall'articolo XIV ». Lo stesso narra il *Diedo:* (VII, 531), lo stesso altri ancora, sicchè non si sa come il Romanin, seguitando il De Hammer possa dire che « non se ne trova notizia in nessun luogo ». (Romanin VII, 525 in nota). Il Contarini Vol. II, p. 740 ne dà persino un sunto e aggiunge che la tregua fu confermata per pace a condizione che duri sintanto che a lei si contravvenga, trasgredendosi i pattuiti accordi dalla Repubblica. Il trattato modificato in 33 articoli fu finalmente or ora pubblicato dal *Musatti* nell'opera: Storia di un lembo di terra. Venezia ed i veneziani, Vol. IV, pag. 53 e seg. ediz. sec. Padova, 1888.

Zwornigrad ed il commissario veneto Grimani fu costretto a tacere per non danneggiare la Repubblica nel mostrare ai turchi la discordia coll' Imperatore; solo protestò perchè quell' atto non servisse a creare diritto (1). Così la slealtà non sdegnavasi neppure dalle grandi potenze a danno delle minori e questo era il premio onde veniva pagata Venezia per la fedele alleanza. I contrasti pei confini col turco durarono un anno, poi ogni cosa fu finita d' accordo.

Morte di Innocenzo XII 1700

XXXIII. Per poco godette della pace ridonata alla cristianità il Pontefice Innocenzo XII, che morì nel 27 settembre del 1700. Grande per virtù e per opere, lasciò raro ricordo di sè nei popoli. A Roma mutò il palazzo Lateranese in un ospizio per le povere donne e i poveri pose in altro ospizio a Ripa. Proibì si seguitassero a vendere alcuni uffizi non ecclesiastici della Curia come erano quelli di uditore, di tesoriere, di chierico di camera; altre riforme e prudenti e giuste compì. Nel 1692 ordinò che Civitavecchia fosse porto franco, fece restaurare l' antico acquedotto e fabbricarne un nuovo che cominciava fra i due monti della Tolfa e finiva nella città (2). Pensò asciugare le paludi Pontine, e ogni cosa venia preparando per questa grande impresa quando la morte lo colse. Nell' ultimo suo anno, dolentissimo che le divisioni rendessero debole l' Italia facendola preda o schiava d' ogni prepotente vicino, trattò per formare una lega dei suoi principi; il granduca Cosimo III andò a Roma per visitare le tombe degli apostoli e per trattare della lega, alla quale doveano prender parte anche i veneziani, il Duca di Savoia, quello di Parma, quello di Mantova e forse più tardi quello di Modena; tutti aveano acconsentito; Venezia se ne era posta a capo; ma l' ambasciatore imperiale Martinitz scoprì qualche cosa e ne avvisò Vienna, il che non avrebbe bastato ad impedirla se il Pontefice fosse stato sano e robusto (3). A lui successe ai 23 novembre del 1700 il cardinale Gianfrancesco Albani da Urbino, che, dopo lunga resistenza consentendo ad accettare, chiamossi Clemente XI (4). La elezione di questo Papa era stata affrettata dalla morte di re Carlo II di Spagna, la quale, secondo da tutti erasi preveduto, dovea recare perturbazioni, guerre, mutazioni di Stati in gran parte dell' occidente d' Europa e specialmente nell' Italia pel Milanese o pel regno di Napoli che allora erano soggetti alla corona di Spagna.

Papa Clemente XI

Pretese per la successione di Spagna

XXXIV. Il re Carlo II di Spagna non aveva figliuoli, quindi vari principi contendevansi il diritto di succedergli; Luigi XIV re di Francia che avea sposato la sorella primogenita di Carlo era il più ardito,

(1) *Ottieri:* Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia ecc. I, 166 e seg. Roma, 1753 - *Garzoni:* I, 820 ad 824 - *Diedo:* III, 539.

(2) *Frangipani:* Stor. di Civitavecchia, 166, 167.

(3) *Ottieri:* Storia, I, 191.

(4) De vita et rebus gestis Clementis XI, Lib. I, c. 48 e seg. pag. 46 e seg. - Urbini, 1727. ( L' autore è Pietro Polidori ).

forse il più potente fra loro; vi era poi l'imperatore Leopoldo che, come discendente di Ferdinando fratello di Carlo V stimava che, secondo un patto di famiglia pel quale, estinto il ramo primogenito, succedere dovevano gli agnati maschi, però che le femmine venivano solo dopo questi, la eredità spettasse ai suoi, facendosi forte anche dei diritti di sua madre Marianna zia di Carlo e figliuola di re Filippo III alla quale veniva il diritto e per i patti del contratto nuziale e per i testamenti dei precedenti re di Spagna, e quindi voleva la corona pel suo secondogenito Carlo. Dopo questi veniva l'elettore di Baviera Massimiliano, che intendeva il diritto alla corona fosse del figliuolo Giuseppe Ferdinando natogli da Maria Antonietta unica figliuola di Margherita Teresa secondogenita sorella di Carlo II. Ultimo veniva Vittorio Amedeo II duca di Savoia che fondavasi sulle ragioni della bisavola Caterina figliuola di Filippo II. Non erano in veruna parte intere e nette le ragioni; perchè e Maria Teresa primogenita sorella di Carlo, e Maria Antonietta aveano rinunziato ai diritti, e contrastate erano le ragioni degli altri e difficili a discernersi nella diversa eppur somigliante radice; quindi era chiaro che le armi, più che gli scritti, avrebbero finito la querela. Luigi XIV già da qualche tempo preparava la via per i suoi; e tanto avea lavorato che, con somma scaltrezza, aveva agli 11 di ottobre del 1698 conchiuso all' Haye un trattato segreto coll'Inghilterra e colla Olanda, nel quale erasi divisa la eredità di Carlo II fra i tre principali contendenti. Napoli e Sicilia, il Finale, i presidii di Toscana e la Guipuzcoa erano la parte del Delfino di Francia, il Ducato di Milano quella dell'arciduca Carlo; il resto cioè Spagna, Paesi Bassi ed Indie quella del principe di Baviera. Luigi XIV, che tenevasi certo gli spagnuoli non vorrebbero tali divisioni, ma sceglierebbero piuttosto di accettare anche in Ispagna il Delfino, fece conoscere scaltramente il trattato che pure dovea restare segreto; ma il suo avvedimento fu vicino a fine contrario, però che re Carlo commosso co' suoi spagnuoli dal pericolo della divisione, segretamente fatto testamento, nominò in questo erede universale il principe di Baviera. Non potè farlo così celatamente che Luigi non lo risapesse e non minacciasse; ma agli 8 febbraio del 1699 il Bavarese morì e allora pensossi fra i tre compagni di la Haye a fare un nuovo trattato che fu pure compiuto a la Haye nel 18 marzo del 1700 e con questo si diedero al Delfino Napoli, Sicilia, Sardegna, i presidii di Toscana, il Finale, la Guipuzcoa ed il Ducato di Lorena e di Bar; all'Arciduca Carlo la Spagna, l'America, la Fiandra ed il Ducato di Milano. Speravasi che Leopoldo accettasse così larga parte; ma egli, confidando che Carlo II avrebbe messo nel testamento l'arciduca Carlo in luogo del morto bavarese, dopo qualche incertezza rifiutò (1). Egli aveva disegni occulti che impedivangli

(1) *Umicalia: ( Giacomo Sanvitali )* Memorie istoriche della guerra tra l'imperiale Casa d'Austria e la reale casa di Borbone per gli Stati della monarchia di Spa-

di lasciare altri signoreggiare in Italia, però che questa egli stimava preda sicura dei suoi discendenti.

Testamento politico di Carlo V di Lorena

XXXV. Luigi XIV avea spogliato della Lorena Carlo V cognato di Leopoldo, che passato a Vienna avea servito col consiglio e colle armi l'Imperatore e, morto di angina nel 1690, avea tre anni prima dato a Leopoldo accortissimi, se non ottimi consigli, perchè ed egli ed i suoi successori nell'Imperio se ne giovassero segretissimi tenendoli. Ora e Leopoldo e gli altri di casa Austriaca, fedeli al segreto, quei consigli seguirono, con qualche utile spesso, ma spesso ancora con grave danno, come deve giustamente avvenire quando la scaltrezza contrasta colla equità e colla onestà. Però che quei consigli volti a Giuseppe coronato re de' romani, dicevano che stando per finire dopo lunga pazienza di Dio il ramo primogenito austriaco di Spagna, anche perchè erasi allontanato dalli segreti avvisi di Carlo V e avea creduto che scaltrezze, furberie, slealtà e perfidia fossero buone arti di regno, sì che, scopertesi le sue infedeltà niuno più se ne era fidato, era tempo che il nuovo ramo, lasciate le furberie, usasse il senno e, lasciate le perfidie, usasse la schiettezza. Quando restasse vuoto il trono spagnuolo doveano gli austriaci contrastarlo a chiunque lo volesse, e fargliela costare caro, ma poi mostrare di lasciare i propri diritti allargandosi in ricambio in Germania ed in Italia, procacciando a poco a poco di rendersi suddite del tutto queste due nazioni. E qui il duca di Lorena, che avea raccomandato di abbandonare la slealtà e la perfidia, seguitava dandone invece una iniqua lezione; però che, dopo detto dover gli austriaci trarre i principi dell' Impero alla condizione di governatori di provincie e i loro figliuoli a quella di paggi della corte imperiale e di aver raccomandato si procacciasse che re Carlo II lasciasse i suoi Stati d' Italia all' arciduca Carlo secondogenito dell' Imperatore, consigliava che prima ancora della morte del Re spagnuolo, si facessero a poco a poco entrare grosse schiere di soldati nel regno di Napoli e di Sicilia e nel Ducato di Milano, sì che i nativi di quei luoghi non valessero più a cacciarnele. Per ingannare i principi della penisola perchè non si accorgessero dei disegni segreti, l' Imperatore poteva fingere di mandare quelle genti per proteggere la loro libertà o per guardare quelle terre da discese di nemici nel Piemonte o nel Milanese o per aiutare il Duca di Savoia. Dovea poi stremare i feudatari dell'Impero colla scusa degli alloggiamenti per l'inverno: e possibilmente spingerli a ribellione per castigarli poi severamente e più forte che mai piantarsi fra loro; l' esempio di quella severità metterà, diceva il Lorenese, timore fra gli italiani, gente pigra ed inesperta,

---

gna ecc. pag. 4 a 32. Venezia, 1734 - *Contarini:* Annali delle guerre di Europa per la monarchia delle Spagne, I, pag. 2 a 6. Venezia, 1720 - *Ottieri:* Istoria ecc. I, 153 a 160 - *Bacallar y Sanna:* Mèmoires pour servir a l'Histoire d'Espagne sous le règne de Philippe V, Vol. I, pag. 2 a 22. Amsterdam, 1756.

sicchè quando crederassi il timore bastevolmente grande in tutti, griderassi senz' altro l' arciduca Carlo re di Napoli e di tutti i paesi avuti dagli spagnuoli. Ai veneziani doveasi fare guerra in tutti i modi, ricacciarli nelle lagune, renderne la Repubblica non più grande della loro città; a congiungere poi Napoli con Milano bisognava preparare la spogliazione del Papa, cercare e trovare teologi facili che con aspetto di profonda dottrina persuadessero i popoli che le scomuniche a difesa delle ragioni temporali erano vane, che Cristo non avea dato alla Chiesa signoria terrena e che questa anzi poneva in pericolo la fede. Così preparate le cose doveasi togliere al Papa lo Stato, lasciandogli soltanto Roma. Per non trovare poi in veruna occasione inciampi a questi disegni doveansi sempre tenere lontani dai consigli sacerdoti e religiosi; in corte bastare un cappellano per dire la Messa e non più, essendo pericoloso avere dintorno gente che ha potere sulle coscienze (1). Tali i perfidi avvisi che, seguiti, doveano secondo il Lorenese fare grande la Casa d'Austria e che invece rovinarono l'Impero austriaco e rovesciarono in Italia i troni dei principi che vollero attenervisi.

XXXVI. Quegli avvisi e quei consigli dati ad imperatori cattolici da un principe che cattolico mostravasi e che poi morì con grande pietà, erano prove che omai la confusione delle dottrine era grandissima, che giusto ed onesto stimavasi ciò che era utile, che coscienza, diritto, giustizia, tutto valeva solo quanto alla politica importava che valesse, e ciò significava che profondamente corrotta era la società, che lo stesso regio potere avea dimenticato la propria natura, il proprio dovere e senza accorgersene, ribellandosi a Dio in nome della politica, insegnava ai popoli a ribellarsi in nome della libertà. Strappavasi la corona dall' altare per porsela fieramente in capo senza del sacerdote, e la corona cadeva nella polvere donde la raccoglievano le plebi per mercanteggiarla. Omai comincia il tempo del cesarismo trionfante che corre rapido incontro al tempo dei rivolgimenti e delle sovranità popolari. Il ramo primogenito aveva già prima del 1700 straziato abbastanza per mezzo dei suoi governatori e vicerè il Milanese ed il Regno. Governatori superbi e gonfi di ignorante altezzosità nel Milanese, aiutati pur troppo da Senato servile e spesso non più sapiente di loro e da magistrati sottili disputatori ma pieni di superstizioni, mentre mandavano al fuoco od alla forca streghe ed untori e facevano spaventose gride contro nobili assassini e prepotenti senza osare o po-

Confusione di dottrine in Europa

Il Cesarismo

Triste condizione del Milanese

(1) Questa scrittura tenuta segretissima, fu conosciuta però da Luigi XIV che riuscì ad averne copia, che restò poi negli Archivi francesi donde la trasse il d' Haussonville che la pubblicò nel III Vol. della sua Histoire de la Rèunion de la Lorraine à la France - Un compendio ne diede anche il marchese A. Granito principe di Belmonte nella sua Storia della congiura del principe di Macchia. Vol. I, pag. 22 a 24. Napoli, 1861.

tere toccarli, erano in continui contrasti cogli arcivescovi, e con Roma (1). Erano principii di peggio. Grandissimo il fasto de' governatori, più grande ancora la spietatezza nell' opprimere i sudditi per trarne danaro e la stolta pertinacia o la perfida avventatezza nel seguitare imprese perniciose a tutti fuorchè all' amor proprio nei governatori. Il Duca del Sesto, Paolo Spinola, stato governatore un anno, lasciò l' erario con sole quattordici lire; il suo successore Gaspare Tellez de Giron duca di Ossuna, non vi lasciò nemmeno l' ombra di danaro. Vendevansi gli uffizi, calpestavasi la giustizia e dai governatori e dai ministri regii; prepotenze, vizi, sangue e tutto questo coperto di gonfiezza dorata, di maestosità da saltimbanchi; le poche persone virtuose non curate, dolenti, segretamente speranti nella misericordia di Dio per far cessare tanto strazio della patria, tanto avvilimento dei cittadini.

Triste condizione del regno di Napoli

XXXVII. Peggio ancora che il Milanese stava il regno di Napoli, trattato come terra di conquista. Già tolti a poco a poco i parlamenti generali, spremuto l' oro con tutti i possibili artifizi, trattati erano malamente i nobili che pure aveano aiutato il governo a soffocare i moti del 1627, erano gettati nelle prigioni, oppressi, avviliti privi degli uffizi, staccati persino dalle armi, ristrettisi alla famiglia, dati al lusso, ai capricci, ai vizi, sparnazzanti ricchezze che coi fedecommessi ai primogeniti trasmettevansi, lasciando gli altri figli minori in troppo bassa e povera fortuna, costringendoli a vita religiosa od a cercare servigio fuori di patria. Il popolo maggiore, quello donde toglievansi i magistrati, era curvato sotto la più abietta servitù, adulatore e schiavo dei potenti padroni stranieri che gli dispensavano pane ed onori, dispettoso della nobiltà che sentivasi al di sopra, sprezzante del popolo minore che sentivasi al di sotto. Questo popolo minore e la plebe incapaci di forti opere, ignoranti, spesso brutali, tenuti come gregge. Aggiungevasi a tutto questo l' indole altera, spesso strana dei vicerè, i costumi fastosi della corte, le condizioni incerte, sospettose del loro uffizio e del loro governo troppo libero e non curante di confini nè di leggi venute di Spagna; la risolutezza o la troppa severità che i vicerè per cause a loro proprie mostravano, il proteggere indegne persone, amanti, favorite, dal che non seppe guardarsi neppure il severo Luigi della Cerda duca di Medinacoeli andato vicerè nel 1696, confermato per altri tre anni nel 1699. Da questo, e dalle inimicizie che ogni dì fra popolani e nobili crescevano, potevasi vedere come una scintilla avrebbe potuto dare vita a nuovo grande incendio. Malo arnese era

Il principe della Riccia

Giambattista di Capua principe della Riccia, per prepotenze fatto im-

(1) La paura degli untori o venne a Milano da Madrid, o vi fu da Madrid confermata, trovandosi che durante la peste del 1576 sorgeva forse per la prima volta. Certo è che dopo, ordini di Spagna imponevano al governatore di Milano vegliasse perchè non entrassero nel Milanese certi untori fuggiti da Madrid - *Ripamonti:* Hist. patr. p. 112.

prigionare, poi uscito con promessa di non offendere quelli dai quali stimavasi offeso, fuggito finalmente in una chiesa dopo averne fatto assassinare uno, visitato in quell'asilo da moltissimi della nobiltà che presso di lui largamente sfogavansi contro il governo e fra loro accendevansi a desiderio di cose nuove, sperando nella vicina morte di Carlo II. Tiberio Caraffa principe di Chiusano giovane imperioso, collo zio Malizia Caraffa, con Francesco Spinelli duca di Castelluccia unironsi per rendere libero il Regno dagli spagnuoli; Tiberio fu a Roma ed a Venezia per cercare aiuti alla impresa, ma a Roma nulla fece, a Venezia ebbe buone parole e con esse tornò a Benevento dove il principe della Riccia, fuggito da Napoli erasi ricoverato. Ai congiurati che saldamente lavoravano al loro fine si aggiunse l'ardito giovane Giuseppe Capece, fratello del marchese di Rofrano, che nel 1694 aveva assassinato per gelosia Pompeo d'Anna in pubblico teatro, presente il Vicerè e che fuggito prima, poi messo prigione in Portolongone, avea studiato la lingua tedesca pensando averne utile nelle disegnate vendette; compagno nel delitto era stato con lui Bartolomeo Ceva Grimaldi duca di Telese, che confinato in Ischia anch'esso meditava vendetta e quindi si unì ai congiurati. Tiberio Caraffa poi andato a Campolieto nel Molise, trasse a sè vari nobili cadetti ricchi solo di ambizione. Ma la notizia della morte di Carlo, venuta quando non si aspettava dai congiurati che non trovavansi preparati, li costrinse a mutare disegni e ad aspettare le mosse d'armi degli austriaci (1).

I Caraffa

Congiure

XXXVIII. Carlo II era stato molto addolorato dal conoscere il primo trattato dell'Haya e incerto da qual parte stesse il diritto, pur volendo tentare di impedire la guerra il suo ministro cardinale di Portocarrero pensò di far esaminare dai teologi i diritti de' pretendenti alla corona. Il Portocarrero, che era di parte francese, radunò teologi e canonisti di quella parte, i quali sentenziarono a favore della Francia. Non si persuase agevolmente re Carlo e ricorse a papa Innocenzo XII supplicandolo ad esaminare le cose coi cardinali e con altri e a « giudicare secondo giustizia ». Tutto fu fatto con ogni secretezza, il Papa nominò i cardinali Albani, Panciatici e Spada perchè esaminassero quella controversia di diritto; quaranta giorni vi studiarono sopra e disputarono i tre cardinali; finalmente conchiusero a favore del Delfino, recando gravi ragioni che il Papa scrisse al Re, il quale le tenne segrete facendole conoscere al solo Portocarrero; poi fece esaminare la cosa anche dal consiglio di Castiglia che col maggior numero dei suffragi riconobbe pure i diritti del Delfino, nè contento ancora interrogò ad uno ad uno i più fedeli consiglieri che tutti stettero pel Delfino; finalmente il Re volle la sentenza del consiglio di Stato che era presieduto dal Portacarrero; colà si contrastò lungamente, i più inchinavano a dare la corona al Duca d'Anjou secondogenito del Del-

Carlo II di Spagna e gli altri Principi

(1) *Granito:* Stor. della congiura del principe di Macchia, Vol. I, pag. 30 a 42.

fino, alcuno pensava toccasse alla Spagna stessa a scegliersi il Re se Carlo stesso non lo avesse scelto. Carlo tacque nè scoprì le sue intenzioni (1). A questo punto erano le cose quando la notizia del secondo trattato dell' Haya venne ad irritare gravemente Carlo che poco dopo cadde ammalato; non è a dire come le due parti, quella che lavorava per la Francia col Portacarrero e quella che per la Casa d' Austria colla regina e col confessore del Re, cercassero trarlo dalla loro con artifizi, con scaltrezze, con tutti i modi possibili. Il povero Re, vicino a morte, finalmente volle dettare la sua ultima volontà e, allontanati tutti fuorchè

Filippo V

il Portacarrero e D. Manuele Aïcas presidente del consiglio di Castiglia, nominò erede e successore di tutti i suoi regni Filippo di Francia duca d' Angiò, secondo figliuolo del Delfino, approvando e stimando doversi porre innanzi a tutti i diritti quello dell' ava sua Maria Teresa d' Austria, chiarì nulle tutte le leggi contrarie, ed ordinò a tutti i suoi sudditi di ricevere a re il principe nominato. Condizione della successione pose che i due regni non fossero mai uniti nelle stesse mani; nominò quelli che doveano governare sino all' arrivo del nuovo re. Il testamento fu sottoscritto dal Re, sigillato con sette sigilli e firmato da sette testimoni. Dopo questo Carlo pianse ed esclamò: « Dio dà i regni, perchè essi sono suoi »; diede ogni autorità al cardinale Portocarrero per tutto il tempo della propria infermità e a lui diede il regio sigillo; furono inutili tutte le prove per fargli mutare volontà; ricevette con grande pietà i Sacramenti e morì nel dì 1 di no-

Morte di Carlo II

vembre 1700 a due ore dopo mezzodì. Il testamento era stato tenuto così segreto che l' ambasciatore cesareo non seppe nulla di quanto ordinava e non cessò di tenersi certo della nomina dell' arciduca se non quando i grandi del regno uscirono dalla lettura che se ne era fatta (2).

Leopoldo d'Austria vuole la Spagna pel figlio

XXXIX. Parve dapprima che, accettato da Luigi XIV il testamento e andato Filippo in Spagna e restatovi re senza difficoltà, promettesse speranza di pace, non essendo abbastanza forte l' Imperatore per muovere le armi contro Francia e Spagna; anzi sventuratamente il nuovo Papa Clemente XI tanto se ne fidò che, ascoltando i consigli di vari cardinali, non spinse innanzi la lega dei principi italiani, ma solo mostrossi pronto ad entrarvi qualora si facesse, ed intanto si volse a Leopoldo scongiurando alla pace e profferendosi mediatore fra lui e re Luigi (3). Ma Leopoldo rispose spettare a sè ed ai suoi soltanto

---

(1) *Baccallar y Sanna:* marchese di S. Filippo: Mèmoires, I, 22 a 36 - *Ottieri:* I, 208 e seg.

(2) *Bacallar y Sanna:* I, 38 a 55 - *Ottieri:* I, 220 a 223.

(3) *Clementis XI:* Epistolae et brevia selectiora p. 13 e 14. Romae, 1729. Se crediamo all' Erizzo, ambasciatore veneziano, il Papa avrebbe confessato ad un cardinale: « per verità non discernere quale di questi prencipi contendenti possa essere meno infausto alla povera Italia e meno temuto vicino a Roma » - *Erizzo:* Relaz. al Senato, ms.

la eredità di Carlo, come unici rampolli di Casa d'Austria; non libero il testamento del morto re; anche se libero, contrario alla volontà di Carlo V e de' Filippi II, III, IV. Non potersi, non doversi i popoli contrattare; le armi finirebbero la contesa; non lui potersi accagionare delle conseguenze della guerra, sì la voglia di signoria del Re di Francia; non potere quindi ascoltare i desiderî del Santo Padre, sì volerlo assicurare che le milizie cesaree non toccheranno le terre della Chiesa (1). Papa Clemente che avea scritto al Re di Portogallo perchè cercasse persuadere i potenti alla pace (2), ed alla Repubblica di Venezia, al granduca Cosimo di Toscana, ai duchi di Savoia, di Modena, alla Repubblica di Genova, agli svizzeri cattolici, all'elettore di Baviera, a quel di Colonia, al conte Palatino del Reno, e ad altri ancora perchè lavorassero con lui a tenere in pace i principi cristiani (3), non lasciò ogni speranza, ma spedì in Francia, in Spagna ed a Vienna suoi nunzi straordinari; a Parigi ed a Madrid trovò animi docili; a Vienna Leopoldo ricusò trattare se prima spagnuoli e francesi non uscivano di Napoli, di Sicilia, di Milano, di Mantova. A Leopoldo scrisse Clemente nel dì 7 marzo 1701 in italiano una lettera nella quale « con estrema afflizione considerava l'infelice Italia vicina a divenire teatro d'una orribil guerra e in conseguenza deplorava il poco frutto di quella mediazione che aveva offerta con tante lagrime e con tanti sospiri, e che tuttavia non lasciava di inculcare »; avendo udito come fra le genti cesaree si fosse mostrata la peste « instantissimamente pregava l'Imperatore a non permettere che i suoi eserciti recassero in Italia sì formidabili sciagure (4) ». Intanto Luigi XIV pensando che l'Imperatore comincerebbe la guerra in Italia, ordinò di mandarvi cinquantamila de' suoi. Furono pronti i francesi ad occupare il Milanese, ritardarono pel Napoletano.

Inutili sforzi del Papa per la pace

1701

Congiura del principe di Macchia a Napoli

XL. Nel Napoletano intanto erano grandi le speranze di Leopoldo perchè i napoletani, stanchi della trista signoria spagnuola, avversi alla francese, pareano doversi volgere verso la austriaca od imperiale. Carlo di Sangro e Giovanni Caraffa erano a quei dì in Vienna; l'Imperatore mandò a Napoli il primo perchè, sotto colore di trattarvi diritti famigliari, indagasse gli animi, volgesseli verso gli austriaci; gli unì il secondo con larghe promesse di confermare vecchi privilegi, di aggiungerne altri, di dare il regno al suo secondogenito che vi reggerebbe indipendente. Ma gridato già re Filippo e governandosi Napoli a suo nome, i due finsero passare alle parti regie e, narrando dell'uffizio avuto dall'Imperatore, dissero rinunziarvi. Ingannato così a Roma il d'Uzed, aambasciatore spagnuolo, mandarono al Lamberg am-

(1) *Ottieri:* I, 264, 265.
(2) *Clemens XI:* Epist. et breves, p. 15 a 18.
(3) *Clementis XI:* Epist. 17 a 28.
(4) Ibid. pag. 38 a 40.

basciatore austriaco ogni carta imperiale mostrando rompere ogni relazione con Casa d' Austria, ma nel tempo stesso segretamente trattarono con lui sul modo di compiere l' opera loro; poi trattarono coi congiurati di Napoli, col Gaetani principe di Caserta e con Cesare d' Avalos marchese del Vasto, l'uno e l' altro nemici del Vicerè che promettevano dare all' Austria l' Abruzzo e la Puglia. Il popolo intanto, lasciate le prime allegrezze, dolevasi che le tante promesse fattegli a nome del nuovo Re non si compissero, e dava facile ascolto ai congiurati, la parte dei quali ogni dì più ingrossava; finchè mandarono questi a Vienna Corrado Capece per trattare coll' Imperatore, ed intanto stabilirono, spingendoli il principe della Riccia ed il duca di Telese, e vanamente reluttando Tiberio Caraffa, di uccidere il Vicerè, di entrare in uno dei castelli della città per trovarvi difesa nel bisogno, e di quello diedero ordine al Duca della Castelluccia, e scrissero al colonnello Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, venisse a porsi a capo di loro e delle loro genti. A Vienna il Capece chiese: l' arciduca Carlo fosse re indipendente e residente in Napoli, si confermassero tutti i privilegi, usi e diritti dei regnicoli; tutti gli uffizi civili, economici, militari fossero dati ai regnicoli; non si permettesse mai nessun uffizio dell' inquisizione, e le cause di religione fossero giudicate dai vescovi secondo l' ordinario procedimento; gli uffizi ecclesiastici ed i benefizi fossero dati a soli regnicoli; si formasse un nuovo magistrato composto da deputati delle Piazze e fosse come consiglio di Stato; si rimettesse il Parlamento del Regno e la cassa militare, ma dell' uso del danaro si dovesse dare conto al Senato ed alle Piazze. A questo seguivano vari accordi militari perchè i Cesarei, piantatisi saldamente in Lombardia, aiutassero poi il moto del Regno. Finalmente i capi della congiura, toltine il principe della Riccia che forse trattò separatamente per sè, e Tiberio Caraffa che nulla volle chiedere, domandarono: il marchese del Vasto il Monferrato, il marchese di Caserta Fondi, Malizia Caraffa il principato di Stigliano, il duca della Castelluccia il principato di Sorrento, il marchese di Rofrano quello di Salerno, il duca di Telese l' uffizio di Gran Contestabile del regno, il principe di Macchia il supremo comando dei castelli del Regno ed il principato di Piombino, Carlo di Sangro la contea di Cosenza, il Capece quella di Nola. L' Imperatore accettò ed accordò tutto e subito preparò la guerra mandando in Italia trentaduemila uomini comandati dal principe Eugenio di Savoia. Non eragli difficile accordare quanto chiedevasi, avendo per principio che qualunque trattato coi sudditi non poteva avere forza se non per quanto il principe voleva (1).

XLI. Frattanto Papa Clemente XI, che già avea saldamente stabilito di non volere prendere parte per alcuno, cercava ogni modo di

(1) *Vico:* De partenopea conjuratione; Opere Vol. VI, pag. 167 a 181 - Napoli, 1860 - *Ottieri:* I, 348 a 351 - *Granito:* Congiura, I, 50 a 64.

condurre nello stesso disegno gli altri principi italiani. E siccome il Duca di Mantova, dissoluto e dissennato, correva alla propria perdita facendosi ribelle all' impero col legarsi ai francesi, così lo esortò a tenersi almeno neutrale, e perocchè il duca passando gran tempo a Venezia aveva avuto la medesima esortazione anche dai veneziani, così egli avea promesso di farlo dicendosi pronto a versare fin l' ultima goccia del suo sangue per la libertà d' Italia. Essendo neutrali anche il Papa e Venezia, si convenne col Duca di porre in Mantova milizie pontificie e venete per guardarla contro ogni tentativo; anzi difficilmente rendendosene persuaso il Papa, il Duca mandò il marchese Lorenzo Berretti Landi a Roma per persuaderlo e nel tempo stesso ne chiese licenza al Re di Francia che segretamente la diede ed all' Imperatore che non volle darla. Per questo tornarono al Pontefice i dubbi, quindi ritardò, fortunatamente, l' ordine ai suoi di presidiare Mantova e lo diede solo ai 3 di aprile quando omai la perfidia e la dissennatezza del Duca stavano per manifestarsi; sicchè subito dopo, pur non conoscendo tutta la brutta opera di Carlo Ferdinando, si dolse con lui « di aversi veduta togliere per i suoi mutati consigli la grande speranza di recare almeno qualche rimedio ai mali che minacciavano l' Italia (1) ». Ora è da sapere che allorchè lo sleale Duca mandava a Roma il Landi, avea già lega col re di Francia fino dal 24 febbraio. Egli stesso in persona ne avea trattato fino dai primi momenti quando i re di Francia e di Spagna aveangli chiesto di porre presidio in Mantova; fiaccamente allora avea mostrato di opporsi, facilmente poi avea lasciato vincersi dallo scaltro cardinale d' Estrées venuto appositamente in Venezia, e ponendo nello stesso trattato parole di studiato riguardo all' Imperatore, contro il quale diveniva fellone, avea conchiuso: Entrerebbero in Mantova ed in Porto francesi e spagnuoli solo quando i cesarei fossero già nel Tirolo per passare in Italia; i soldati regii in Mantova sarebbero quattromila soltanto e vi starebbero a spese dei due re, e sotto il comando del Duca e ne uscirebbero terminata la guerra o allontanatosi il pericolo, senza che il Duca avesse obbligo di rifare in alcun modo le spese; i cittadini ed i sudditi del Duca non avrebbero gravezze nè obblighi per alloggio o vitto dei soldati regii; se Mantova venisse assediata i due re obbligavansi prontamente e con ogni sforzo a liberarla; se venisse presa darebbero al Duca in Italia una città ed uno Stato di rendita eguale finchè Mantova e il Ducato non gli fosse restituito; il Duca e lo Stato verrebbe preso sotto la protezione dei due re che obbligavansi a non fare pace senza inchiudervelo; il trattato dovrebbe essere ratificato dai due re entro due mesi cominciando dal 24 febbraio. Altri capitoli segreti poi recavano: in-

Sforzi del Papa per la neutralità d' Italia

Il duca di Mantova si dà alla Francia

(1) *Clement. XI:* Epist. et Breves, 4, 7, 10 aprile 1701, pag. 41 a 44 - *Ottieri:* I, 280 a 282 - *Polidori:* De vita et reb. gest. Clementis XI, pag. 74; Urbini, 1727 - *Contarini:* Annali, I, 45 - *Sanvitali:* Memor. istor. p. 65.

gegneri regi doveano studiare quanto occorresse per la difesa della fortezza; centoventi mila franchi doveano spendersi per rifare la parte rovinata del castello di Casale; al Duca doveano darsi ventimila scudi di Francia ogni anno per tutta la sua vita; doveano continuarsi e finirsi i trattati cominciati fra il Duca e quello di Savoia quanto al Monferrato ed alla eredità di Margherita di Savoia vedova di Francesco Duca di Mantova; a danno di Vincenzo Gonzaga doveano darsi a Carlo Ferdinando, Reggiolo, Luzzara ed altre terre disputate; il Duca dovea avere il supremo comando delle genti regie che per qualunque ragione si fermassero nei suoi Stati, avere dal Re di Spagna titolo di Serenissimo. Quanto al modo di entrare nel Mantovano i regi doveano recarsi ingrossati a Gazuolo od altrove colle artiglierie appena ratificato il trattato, e fingere di voler entrare per forza, facendo alte minaccie al Duca se volesse restare nemico, dicendo volere assalire Mantova; allora il trattato del 24 febbraio dovea rifarsi a nuovo, per quella commedia, come fosse opera di quel costringimento, e l'altro dovea sempre restare segretissimo. Il trattato fu ratificato ai 19 di marzo ed ai 6 di aprile cominciarono le finzioni che non ingannarono nessuno e per le quali il Papa si dolse e trattenne le genti sue che dovevano muovere a presidiare Mantova (1). E, facendo più utile uso di queste, le mandò sotto il principe Massimi ed il conte Paolucci a guardare Ferrara dove vanamente il cardinale di Janson avealo esortato ad accettare presidio francese (2).

Trattati tra la Francia e il duca di Savoia

XLII. Le genti francesi però non entrarono subito in Mantova, giacchè re Luigi XIV volle prima stringere accordi con Vittorio Amedeo II di Savoia. Questi forse avrebbe pure desiderato restare neutrale fra i contendenti, consigliato anche dall'esempio del Pontefice e dei veneziani. Invano il cardinale d'Estrées sudava per trarre il Senato in lega col suo re, invano offriva persino trentamila uomini sotto i generali della Repubblica per difendere lo Stato contro chi osasse assalirlo, fosse cristiano o turco; erano stati divisi in Senato i pareri, pure aveano vinto quelli che volevano neutralità armata; nè forse la Repubblica, indebolita dalle ultime guerre, certa della mala volontà dei tedeschi, per lunga esperienza conoscente della poca fermezza dei francesi, poteva fare altrimenti; e posta, com'era fra i due contendenti, chiarendosi per l'uno o per l'altro, sarebbe stata certa di avere a sopportare il maggiore peso della guerra in casa sua (3). Vero è però che nella sua neutralità molto di sua sorte dipendeva dalla lealtà dei contendenti, che colla nuova politica non davano grande speranza di usarla.

---

(1) Il testo intero del trattato è in *Parri:* Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia, pag. 59 a 69.

(2) *Contarini:* Annali, I, 35, 36.

(3) *Garzoni:* II, 72 a 96 - *Diedo:* IV, 13 a 18 - *Ottieri:* I, 287 e seg. - *Contarini:* Ann. I, 33.

Ma la condizione del Duca di Savoia era ancora più difficile, giacchè non poteva neppure starsi trepidante fra i due, siccome quello che posto tra la Francia ed il Milanese era chiuso dall' uno dei due nemici e lontano dall' altro sì da non poterne avere sostegno. A questo bisogna aggiungere una grande ragione che facevalo inchinare verso la Spagna. Già Luigi XIV avea fatto chiedere all' Imperatore un' arciduchessa austriaca per moglie del nuovo re di Spagna Filippo e ne aveva avuto rifiuto; sicchè egli avea subito mandato il marchese di Almonarid a Torino per chiedere a moglie di Filippo la secondogenita del duca, Maria Luigia Gabriella di Savoia. Non fu difficile accordarsi (1), e nel dì 6 di aprile del 1701 un trattato stabilì, con quel matrimonio, che il Duca concedeva nei suoi Stati libero passo ai francesi ed agli spagnuoli, che metteva in armi ottomila fanti e duemilacinquecento cavalli, aveva dal Re di Francia seicentocinquantamila scudi ogni anno e doveva comandare come capitano generale le genti francesi e spagnuole in Italia. Non era grande cosa, mentre prima erasi parlato del cambio della Savoia col Milanese e di altri ingrandimenti di Stato, e poi erasi detto che di tutto ciò per le nuove condizioni delle cose non si doveva parlare; anzi il trattato si chiuse colle tristi parole che « conchiusa la pace le parti contraenti dovevano rimanere nello stato primiero », sicchè al Duca toglievasi anche la speranza di ingrandimenti e persino di restituzioni. Non contento era il Duca durante il trattare, malcontento nel conchiudere (2); era chiaro che avrebbe rotto il trattato appena l' utile lo avesse consigliato a farlo. Conchiuso anche questo affare, Luigi pensò a Mantova. Il conte di Tessè con cinquemila francesi e mille spagnuoli mosse verso Castelluccio fieramente intimando al Duca, come si era convenuto, di riceverlo in città; questo finse cedere alla necessità, e quattromila uomini entrarono in città e nella fortezza, altri andarono di presidio a Castiglione delle Stiviere ed a Goito, ai 21 giurarono fedeltà al Duca, ed allora il Conte di Castelbarco che stava in Mantova come inviato imperiale ne partì. A Vienna l' Imperatore ebbe grandissimo sdegno di quei fatti, non volle accettare scuse, cacciò dall' Impero il Fantoni andato a recarle; ai 20 di maggio disse il Duca fellone e sciolse i sudditi dall' obbligo di ubbidirgli (3).

Lega del 1701

I francesi in Mantova

XLIII. Gli altri principi italiani seguirono l' esempio di Venezia nè si lasciarono vincere dalle arti francesi: il Duca di Parma non solo si disse neutrale, ma innalzò persino vessillo pontificio come vassallo della Chiesa per essere più rispettato, e armò cinquemila fanti e cin-

Resistenza di altri principi italiani alla Francia

(1) *Baccalar y Sanna:* I, 99, 100.

(2) *Contarini:* Annali I, 47 - *Ottieri:* I, 283 - *Muratori:* Anno 1701 - *Carutti:* Stor. di Vittorio Amed. pag. 235, 236.

(3) *Gionta e Mainardi:* Fioretto delle cronache di Mantova. p. 199 - *Arrivabene:* Stor. di Mantova IV, 266, 267 - *Lünig:* Cod. Ital. diplom. I, pag. 1507, 1510 et seg.

quecento cavalli (1); il Duca di Modena posto fra i combattenti, troppo vicino agli spagnuoli, legato e vassallo degli imperiali, si tenne anch'esso neutrale e all' una parte e all' altra promise che avrebbe conservato senza favorire nessuno, Brescello, che gli uni e gli altri desideravano (2). Quanto a Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla, si tenne allora fedele all' Imperatore e vanamente il cardinale d' Estrées chiamatolo a Viadana, provossi nel dì 11 maggio del 1701 a persuaderlo, secondo voleva il Tessé, di cedere al Duca di Mantova, Suzzara e Reggiolo, minacciandolo di costringerlo a forza; nè altri due colloquii valsero a smuoverlo dal suo proposito (3). Quei luoghi sarebbero stati di vantaggio ai francesi, i quali intanto s' erano venuti ingrossando alla Mirandola: mandossi agli spagnuoli che già vi stavano aspettando i savoiardi che poco dopo sopraggiunsero; tutti costoro, con poco piacere della principessa reggente, attesero a munire fortemente le muraglie e le fortificazioni (4). Mentre le due parti preparavansi alla guerra colle armi, cercavano loro vantaggio anche colle scaltrezze. Premeva a Filippo V e premeva a Leopoldo a nome di Carlo d' Austria venire riconosciuto come re di Napoli, e siccome Clemente aveva in modo reciso rifiutato ogni riconoscimento, per non uscire di neutralità, così sperava l' una parte e l' altra sforzarvelo nella occasione della *chinea*, ossia del tributo di vassallaggio che il re di Napoli solennemente dovea fare ogni anno ai 29 di giugno, dì di S. Pietro, al Papa come ad alto signore del Regno. Era la cosa di grande importanza, però che in diritto la sovranità sul Regno non poteva acquistarsi se non per nuova investitura della Santa Sede, essendo col mancare di Carlo II, ricaduto quel feudo alla Chiesa. Già e il Duca d' Uzeda ambasciatore di Spagna e il conte Lamberg rappresentante dell' Imperatore aveano più volte provato ad ottenere quella investitura pei loro sovrani; ma costantemente il Papa avea negato di darla prima che fosse conchiusa stabile pace, quantunque Francia e Spagna gli offrissero persino di cedere e di unire allo Stato della Chiesa gli Abruzzi e gli promettessero ricchezze e feudi per i suoi parenti, della qual cosa egli si mostrò anzi offeso come di ingiuria (5). Disperato di ottenerla Filippo V mandò ordine all' Uzeda che per la festa di S. Pietro presentasse ad ogni modo la *chinea* anche contro il volere del Papa e deponesse la scheda dei settemila ducati che dovea accompagnarla. Clemente, conosciuto quell' ordine, vietò severamente all' Uzeda di eseguirlo; sicchè l' ambasciatore affidò la cosa ad Alfonso di Turralba suo agente, che nel dì

Clemente XI e il regno di Napoli

(1) *Contarini:* Annali, I, 53 - *Boselli:* Stor. di Piacenza, III, 241.

(2) *Muratori:* Antichità estensi, Vol. II, 619.

(3) *Affò:* Stor. di Guastalla, III, 234, 235.

(4) *Papotti:* Annali della Mirandola, II, 61, 62.

(5) *Ottieri:* I, 273 a 275 - *Polidori:* De vita etc. 71 - *Reboulet:* Histoire de Clément XI. Vol. I, p. 67. Avignon, 1752.

stabilito fece entrare nel cortile del Vaticano attaccata ad un carretto una trista cavalla, e postosi in luogo dove avea a passare il cardinale Camerlengo gliela mostrò mentre le si levava la coperta che ne copriva la bardatura, indi posta sul banco la cedola dei settemila ducati d'oro fuggì. A quella indegna commedia sdegnati i cardinali restarono confusi; ma il Papa, ordinato che si gittasse via la cedola, fece cacciare la cavalla, che, stata due dì per le vie di Roma, finì morta di fame (1). Il Lamberg medesimamente protestò e si disse pronto anch'esso a pagare il tributo; ebbe ripulsa come lo spagnuolo.

Indecente contro il Papa

XLIV. Intanto la guerra era già cominciata. Alla parte spagnuola era di non poco giovamento la fedeltà del Valdès comandante del castello di Milano e de' senatori di questa città, vanamente tentati dal conte di Castelbarco perchè passassero a parte imperiale. Luigi XIV, solito a rispettare i diritti degli altri solo quando gli conveniva, non dubitò di ordinare ai suoi di entrare nelle terre venete per impedire la discesa degli imperiali. Il maresciallo di Catinat capitano generale de' francesi avrebbe voluto tenersi sul Mincio, spingersi fino alla Stellata sul Po restando grosso ne' confini del Milanese ed a Mantova senza allargarsi nel Veneto; ma il principe di Vaudemont governatore di Milano, che in assenza del Duca di Savoia era il primo nell'esercito, aiutato da molti capitani persuase invece a spingersi sull'Adige, e senza riguardo ai veneziani farsi forti sulle loro terre, tenendo così lontani i cesarei dal Milanese dove aveano molto favore, e credendo che facilmente si sarebbero potuti difendere i passi di Vicenza e di Verona. Il disonesto consiglio che violava i diritti altrui fu accolto e il Vaudemont col Catinat, passato con diecimila tra francesi e spagnuoli il Mincio dopo il 5 maggio 1701, guardarono la destra dell'Adige fino a Rivoli per contrastare i passi tra il fiume ed il lago non pensando mai che i nemici potessero tentare la via della sinistra dell'Adige, irta di montagne e guardata dal passo stretto della fortezza della Chiusa presidiata dai veneziani. Ma non era Rivoli la chiave dei passi, era Trento, facile ad occupare se i galloispani si fossero affrettati; ma credettero aver fatto ogni cosa col porre una fortezza sulla Ferrara, altura minore del monte Baldo, e col collocarvi qualche migliaio di soldati. Ma espertissimo era il comandante imperiale, principe Eugenio di Savoia e vecchi soldati aveva e grandi accorgimenti e pratica di guerra. Egli, partito da Vienna verso la metà di maggio, nel Tirolo ebbe sotto il suo comando 19,200 fanti e seimila cavalli oltre a quattromila dragoni che egli raggiunse a Roveredo nel dì 20 maggio. Suo disegno

Francesi e Spagnuoli contro gli imperiali

Violazione della neutralità veneziana

Eugenio di Savoia in Italia

(1) Così narra l'*Ottieri:* (pag. 345, 346) che meglio di altri potea conoscere le cose; appena vi accenna il *Contarini:* Ann. I, 55. Non parlano del fatto della presentazione e del rifiuto i biografi del Papa, forse stimandola cosa non degna della maestà della storia; la ho riferita perchè anzi mi pare cosa di significato e per se stessa e per i costumi del tempo.

era di passare l' Adige e di entrare nel Milanese per le terre bresciane; duemila uomini furono mandati innanzi per aprire i passi nei monti e fare la strada per dove avea a passare l' esercito; dai veneziani non aspettavasi contrasto però che essi, veduta la prepotenza dei galloispani, aveano consentito libera via anche agli imperiali. Per ingannare i nemici mandò questa schiera a Brentonico sulla destra dell' Adige, sicchè i francesi ingrossarono da quella parte e si posero anche a Gussolengo, meno curando i passi del vicentino che gli esploratori del Vaudemont giudicavano impossibili a vincersi. Intanto Eugenio col generale Guido di Staremberg scese verso Ala e mandò il conte Palfy con quattromila cavalli per la via della Borcola perchè facesse buona guardia al Varner che colla artiglieria per Castel della Piena, Posina e Arsiero lungo l' Astico scendeva nel vicentino, camminandogli quasi parallelo per Pian delle Fogazze, Valle dei Signori, Torre Belvicino e Schio, di là volgendo poi verso l' Adige e, trovato luogo sicuro, fabbricandovi un ponte. Egli stesso col resto dell' esercito calò per la via più corta e più difficile, riuscendo poco fuori di Verona e pose campo fra i villaggi di S. Michele e di S. Martino Buonalbergo; poi di là, già riunito al Palfy accennando a vari luoghi, tenne stancheggiati i nemici che posero ogni cura ad impedirgli il passo dell' Adige mettendo il Crenant a Rivoli, il Vaudemont nelle vicinanze di Verona, il Tessè in quelle di Legnago, il Sanfrémont fra Carpi e Castagnaro, il Precontal ad Ostiglia (1). Non è a dire quanto rumore facesse il d' Estrées a Venezia per il passaggio del principe Eugenio sulle terre venete perchè i veneziani rifiutavano di muovere le armi contro gli imperiali secondo la richiesta dei francesi; ma fu a lui risposto non potersi negare la via ai cesarei essendosela presa gli altri (2). Francesi, spagnuoli e tedeschi intanto straziavano i popoli veneti, e alle querele della repubblica rispondevano quasi schernendola, pensando così costringerla ad unirsi con loro (3).

Ritirata di Francesco

XLV. Pronto il principe Eugenio a trar profitto di tutto, verso la metà di giugno gettò un ponte al disotto di Carpi presso Castelbaldo là dove il Castagnaro si unisce all' Adige e, fattosi forte a Villabona e nell' isola formata dal Castagnaro dalla Malopera e dal Canal Bianco, sul quale fece un altro ponte a Castel Guglielmo, mandò a costruire un ponte sul Po a Palantone, e si volse verso Carpi, quantunque accennasse ad Ostiglia ed alle terre mantovane, dove accorse il Catinat, lasciando a Carpi il Sanfremont. Giunta intanto presso Legnago l' ar-

(1) *Sanvitali:* Vita e campegg. del principe Eugenio, pag. 30, 31 - *Id.* Memor. istor. 72, 73 - *Garzoni:* II, 102 a 107 - *Ottieri:* I, 299 a 301 - *Contarini:* Annali, I, pag. 55, 56 - Histoire du prince Eugène, I, 304 e seg. - *Guido Ferrari:* De bello italico princ. Eugenii; Operum, III, 106 a 110. Mediolani, 1791 - *Diedo:* IV, 10 e seg.

(2) *Contarini:* Annali, I, 56.

(3) *Aless. Molin:* Relaz. del generalato di Terraferma; in *Romanin:* VIII, 45, 46.

tiglieria cesarea col generale Varner, il principe finse voler passare il Po verso Ostiglia e l'Adige al di sopra di Legnago, poi invece nella sera degli 8 luglio, passato il Tartaro a Trecenta con seimila fanti e cinquemila cavalli, nella mattina seguente ebbe di forza il forte del Castagnaro e mosse rapido contro il campo di Carpi. Il Sanfremont combattè con valore, ma dovette ritirarsi; sopraggiunto il Tessé con grosso rinforzo, rinfrescò il combattimento, ma con grave danno dovette ritirarsi dietro il Tartaro, dove gli si unirono gli inutili presidii di Rivoli, della Ferrara e dei passi superiori dell'Adige, e le genti che il Catinat riconduceva da Ostiglia. Il Catinat strinse in uno tutto l'esercito, altrettanto fece Eugenio tra Villafranca e Povegliano. Eugenio non assalì il nemico perchè tenevasi troppo scarso di fanti, il Catinat non assalì perchè aspettava forti aiuti già messisi in via per raggiungerlo. Eugenio parve tornare al disegno di passare il Po ad Ostiglia; per contrastargli il passo il Catinat si pose a Goito (1). Fino allora Vittorio Amedeo II di Savoia erasi mostrato assai tiepido, nè ancora era comparso a prendere il comando dell'esercito galloispano; voleva egli prima essere sicuro del matrimonio della figlia con Filippo V, ed il contratto fu sottoscritto solo ai 4 di luglio del 1701 e allora anche prima che partisse la sposa, il Duca mandati al campo settemila piemontesi andò a prendere il comando nel dì 24 luglio 1701; trovò divisi i generali regii che tutti di lui diffidavano. Eugenio, senza emuli, sciolto da impacci, raccolse i suoi sotto Peschiera, armò le alture colla artiglieria, preparò il passaggio del Mincio, ai 28 fu sulla riva e passò il fiume senza contrasto però che se il Duca di Savoia avea voluto opporsi, i generali Catinat e Tessé aveano rifiutato di farlo e vollero invece raccogliersi dietro all'Oglio abbandonando il Mantovano, Castiglione delle Stiviere, Castel Giuffrè, Mozambano ed altri luoghi. Della mala fortuna dei galloispani si diede colpa al Catinat; a comandare l'esercito fu mandato il maresciallo Villeroi; gran magnificenza, poco senno, meno accortezza erano in lui; trovandosi avere quarantamila uomini, con grosse parole spinse ad assalire il nemico, aiutato dal Duca di Savoia, ripugnante invano il Catinat. Partito da Antignate passò l'Oglio, senza curarsi di violare i patti della neutralità occupando Palazzolo, sicchè il principe Eugenio credette lecito anche a sè occupare Chiari dove aspettò il nemico. Nel dì 1 di settembre il Villeroi assalì i trinceramenti degli imperiali, contro i consigli del Duca e del Catinat, ma dovette ritirarsi dinanzi alla formidabile artiglieria perdendo più di tremila morti e molti feriti, quantunque anche il Duca di Savoia combattesse valentemente. Il

Matrimonio di Filippo V

---

(1) *Sanvitali:* Vita, p. 31-34 - *Ottieri:* I, 305 a 309 - *Ferrari:* De bello ital. 112 e seg. - *Contarini:* Annali, I, 59 e 60 - Hist. du prince Eugène, I, 308 a 318 - *Garzoni:* II, 109 a 120 - *Diedo:* IV, 20 a 22.

Villeroi pose campo ad Urago e vi restò due mesi sempre molestato dagli imperiali; il Duca di Savoia tornò a Torino per dar compimento alle cose del matrimonio della figlia (1). Nel dì 11 settembre il principe di Carignano sposò la principessa a nome di Filippo V, e questa partì per Nizza dove ebbe a sua maggiore cameriera la troppo celebre Marianna de la Tremouille principessa Orsini che passò con lei in Ispagna. Arrivata in Ispagna la principessa savoiarda vide mandare indietro non solo le sue dame, ma tutta la sua gente piemontese, trovandosi così come abbandonata in mezzo agli stranieri (2).

Gli imperiali a Guastalla

XLVI. Tornato in Piemonte Vittorio Amedeo, richiamato in Francia il Catinat, prima che questo partisse, ai 13 di novembre il Villeroi ripassò l'Oglio e pose gli alloggiamenti di inverno a Cremona. Intanto Eugenio, avute nuove genti, mandò a molestare Mantova, e occupati Ulstiano, Caneto ed altre terre, ruppe il ponte fatto da' francesi a Tor d'Oglio, li costrinse a distruggere quello di Gazzolo, poi ebbe Borgoforte e Governolo mentre il Comercy con altri imperiali occupava i passi del Po ad Ostiglia. Da Borgoforte Eugenio nel dì 13 novembre del 1701 chiese alloggi al Duca di Guastalla; poi, saputo che i francesi fatto un ponte a Colorno movevano ad occupare Guastalla, mandò circa tremila fanti a difenderla ed a munirla (3). Avuta Guastalla, pensossi

A Mirandola

alla Mirandola, ed Eugenio scrisse alla principessa facesse uscire i galloispani; vassalla dell'impero, poco amica a' francesi ed agli spagnuoli già ridotti a soli quattrocento, la principessa mostrossi pronta a farlo; fatte entrare in città molte armi nascoste, chiamativi molti contadini, preparata ogni cosa, nel dì di S. Tomaso, fatti chiamare in castello i comandanti Chettardie de' francesi e Palvardi de' spagnuoli, mostrò l'ordine degli imperiali, esortò a cedere alla necessità; quelli ricusarono di andarsene, si dissero pronti a doverosa difesa; ma, come furono usciti, la principessa li fece prendere prigioni dal suo capitano Obizzo Papazzoni, e dato il segnale, cittadini e contadini assalirono ed agevolmente cacciarono francesi e spagnuoli restati senza capi e sempre fra loro divisi. Così ai 21 dicembre del 1701, senza neppure un colpo d'archibugio, i galloispani perdettero anche la Mirandola dove poco dopo entrarono gli imperiali (4). Ai galloispani restava Mantova, cinta

---

(1) *Giuseppe Guelfi:* Cronaca - *Anonimo:* Cron. in *Zerbi:* Eugenio di Savoia alla battaglia di Chiari. Brescia, 1873 - *Sanvitali:* Vita e campeggiamenti, 36 a 39 - *Id.* Mem. istor. 86 ad 88 - *Ottieri:* I, 309 a 319 - *Ferrari:* De bello italico, p. 120 a 131 - *Contarini:* Annali, I, 61 e seg. - Hist. du pr. Eug. I, 322 a 328 - *Rota:* Il comune di Chiari mem. storiche, pag. 269 a 271. Brescia, 1880 - *Garzoni:* II, 125 a 131 - *Diedo:* IV, 22 e seg.

(2) *Bacallar y Sanna:* Mémoires, I, 114 a 120.

(3) *Sanvitale:* Vita ecc. 41 - *Affò:* Stor. di Guastalla, III, 238 a 239.

(4) *Papotti:* Annali della Mirandola, II, 62 a 64 - *Sanvitale:* Vita ecc. 41. Questo parla di qualche scaramuccia - Histoire du pr. Eugéne, I, 357 et seg. - *Ottieri:* I, pag. 323.

quasi da ogni parte fuorchè dalla veneta dove conservavano Goito abbastanza munito. La buona fortuna dei tedeschi continuò ancora per qualche tempo. Tranquillo era stato fino allora il Duca di Modena, quando i francesi cercarono avere Brescello e il generale Albergotti loro comandante, volle persuadere il Susari che comandava il presidio ad accoglierli nella fortezza. Ne ebbe reciso rifiuto, ma il principe Eugenio saputo di quella domanda, spedì nel giorno 4 gennaio del 1702 al Duca di Modena intimazione di ricevere in Brescello gli imperiali se non voleva vederlo occupato per forza. Non avendo schermo contro la prepotenza, il Duca con dolore cedette, e nel dì 5 gli imperiali entrarono anche in Brescello (1). Il Villeroi posti molti de' suoi a guardia delle grosse terre dell' Oglio inferiore, stava in Cremona coi maggiori uffiziali nè sospettava che il principe Eugenio avesse segreti trattati entro le mura, e quindi faceva poca guardia, tenendosi sicuro. Ma Eugenio sulla fine di gennaio andò chetamente raccogliendo ad Ustiano una grossa schiera di fanti; nella notte del 1 febbraio passò l' Oglio con alquanti valenti uffiziali, e li mandò innanzi con alcuni coraggiosi soldati che con loro entrarono in città per un condotto della parrocchiale di S. Maria Nova che passava sotto le mura, e metteva nella fossa e che il parroco avea asciugato dall' acqua. Corsero sopra alle poche guardie francesi della vicina porta d' Ognissanti e, uccisele tutte, apersero la porta e calarono il ponte, poi continuarono la via e fecero altrettanto a porta Santa Margherita che era stata turata con terra; di là ascesi sul vicino baluardo di S. Michele che trovarono senza guardie, fecero i segni al principe Eugenio che prontamente entrò con circa quattromila fanti e cavalli si impadronì della piazza e del cannone della guardia, chiuse le vie necessarie a fare sicura la ritirata, ristrinse i fanti a difesa, mandò la cavalleria a correre le vie. Il Villeroi, udito il rumore, avea pensato a fuggire, ma gettato di sella, fu presso ad essere ucciso; conosciuto, fu fatto prigione ed Eugenio lo trattò nobilmente. Ma la poca avvedutezza del Mercy comandante la cavalleria perdette la impresa, giacchè, spingendosi innanzi prima dei fanti, ingombrò le vie e diede tempo ai difensori di porta Po di rannodarsi, di resistere, di assalirlo, di ributtarlo e di rompere il ponte prima che gli imperiali, smarritisi per via, e giungenti troppo tardi, sopraggiungendo di là dal Po lo assalissero come avea ordinato Eugenio. Fieramente combatterono allora con varia fortuna, i francesi specialmente. Restati prigioni il Villeroi ed il Crenant, la difesa fu guidata dal conte di Revel che, ristretti i suoi sulla piazza del castello e sui terrapieni della porta di Milano, di là li spinse addosso ai tedeschi ricuperando molti de' luoghi perduti e respingendo i nemici alla porta Margherita ed alle piazze vicine; ma qui trovò forte intoppo e gli imperiali si difesero sino alla notte quando, conosciuto impossibile di durare più

A Brescello

1702

Tentativi di Cremona

(1) *Muratori:* Antichità estensi, II, 621.

lungamente, uscirono di città traendo con sè circa cinquecento prigionieri. Il Crequi che, venendo da Bozzolo, da Casal Maggiore e da Viadana, avrebbe potuto rovinare affatto gli imperiali, si lasciò ingannare dalle novelle di Cremona perduta e si ritrasse a Sabbionetta, sicchè l'avveduto Eugenio, volendo trarre qualche utile dalla impresa di Cremona, si impadronì di Casal Maggiore, di Viadana, di Bozzolo e di altre terre del cremonese (1).

**Congiure e torbidi a Napoli**

XLVII. Aspettò poi invano il principe Eugenio da Vienna l'ordine di mandare soldati verso il Napoletano, quei soldati che prima del settembre era stato avvisato di tenere pronti per aiutare i congiurati che trattavano per dare il regno a casa d'Austria (2). Scoperta la congiura, ogni cosa per allora era andata in rovina. Era cresciuto grandemente l'animo dei congiurati napoletani alla discesa di Eugenio in Italia ed alle prime sue imprese fortunate, e già manifestavasi in Napoli grande favore a Carlo d'Austria e disprezzo a Filippo V; anche i religiosi ed il clero mostravano ardire contro gli spagnuoli, sicchè il Pontefice stesso vietò a loro di parteggiare. Intanto i congiurati, a conoscere le cose, meglio che non volesse farle conoscere il Caraffa, mandarono a Vienna Tomaso Torres che trovò liete accoglienze, ma qualche sospetto, sicchè trattenuto a Vienna, fu intanto mandato a Roma dai ministri imperiali il barone Francesco di Chassignet a trattare col Lamberg e col cardinale Grimani, ed a scoprire come veramente stessero le cose spingendole innanzi coi suoi consigli. Doveva però il Chassignet mostrar di stare in Roma solo per trattare certe concessioni colla S. Sede e intanto lavorare anche « a trarre il Papa in lega coll'Impero », il che sperava l'Imperatore non essere difficile « dopo l'esperienza degli ultimi anni che avea fatto vedere l'orgoglio con che la corona di Francia avea preteso distruggere l'autorità della Santa Sede, e rendere il Papa come un suo cappellano ». Ancora dovea il barone ottenere in certi casi dal pontefice il passo per Ferrara e Bologna ai cesarei per andare nel regno, e finalmente guidare col Sangro e col Capece le cose della congiura, restando assai cauto col principe di Belvedere che travestito da ecclesiastico era in Roma, ma dava poco fiducia a Leopoldo (3). Il Sangro ed il Capece furono grandemente turbati udendo dallo Chassignet che, subito seguiti i moti di Napoli, Eugenio non poteva aiutarli con quindicimila soldati, troppo piccolo esercito avendo egli in Italia, da poterlo di tanto assottigliare; pure, saputo che a trattare col principe di Caserta era venuto da Vienna

**Promesse imperiali**

(1) *Villeroi:* Lettera al card. d'Estrées; nell'Histoire du pr. Eugène, Vol. II, p. 52 a 60 - *Contarini:* Annali delle guerre, II, 93 a 96 - *Sanvitale:* Vita, p. 42 a 48 - *Id.* Mem. Stor. 91 a 99 - *Ottieri:* Stor. I, 388 a 397. Il curato di S. Maria Nova era Giambattista Cozzoli - Histor. du pr. Eugène, II, 4 a 61 - *Garzoni:* II, 180 a 186 - *Diedo:* IV, 29 - *Ferrari:* De bello ital. pag. 134 a 152.

(2) Hist. du prince Eugène, I, 351, 352.

(3) Istruzioni di Leopoldo al barone Chassignet, 30 giugno 1701; in *Granito:* La cong. del princ. di Macchia; I, 71 a 80.

il marchese Colonna che avealo persuaso ad unirsi colle proprie genti al marchese del Vasto ed al principe della Riccia per occupare il Regno appena riuscita a bene la congiura, consentirono a non aspettare gli aiuti imperiali ed a tentare la impresa colle proprie forze, purchè si accordassero dall' Imperatore i privilegi domandati. Il Chassignet formò di sua mano un diploma che tutto accordava fuochè la istituzione del Senato che consigliò si domandasse separatamente all'Imperatore. Mandossi subito a Vienna per quella domanda; ma il tanto viaggiare di corrieri, i preparativi del principe di Caserta, la dimora a Roma del Sangro e del Capece, forse i poco prudenti discorsi misero in sospetto gli ambasciatori di Francia e di Spagna, che, scoperto macchinarsi contro il regno, ne avvisarono il Medina Coeli, il quale altero rispose di non credere a pericoli, e quanto al Caserta giacchè trovavasi in Roma, lo guardassero essi. I due ambasciatori fecero vietare adunque al principe di Caserta di uscire da Roma; poi cresciuti i sospetti, anche il Vicerè cominciò a provvedere a buona guardia negli Abruzzi e a spiare quanti andavano e venivano da Roma; ma del Telese, del Castelluccia, dei Caraffa il vicerè non sospettava. Venne intanto a Napoli il principe di Macchia fingendo volervi trattare affari di famiglia e ponendo stanza presso Donna Regina, nel qual sito erano i principali de' congiurati, coi quali si accordò. A quei dì varie congiure si scoprirono, non legate con quella del Macchia, e furono presi i nobili Tarsia e Rota di Cosenza che voleano commuovere i popoli di Calabria dopo uccisi il preside ed i ministri regi, e per questo erano andati a Roma ad intendersi col Lamberg, ed un abate Aicardi che voleva assassinare il vicerè ed altri e che tradito da un compagno fu preso e fra atroci tormenti morto nel castello di Baia. Allora si credette alla reità del marchese del Vasto e si tentò di farlo venire in Napoli per averlo nelle mani. Fieramente sdegnati erano i più de' congiurati che del diploma del Lamberg non erano paghi e lo volevano dell' Imperatore, sicchè si dovette perdere tempo finchè venne il voluto diploma. Il principe di Caserta, rompendo la proibizione pontificia uscì da Roma ai 30 di agosto e con altri andò a Cisterna a preparare gli armati, e poi il Capece ed il Torres fecero sapere a Napoli che ai 20 di settembre seimila fanti e quattromila cavalli imperiali sarebbero mandati nel Regno, mentre invece Eugenio aveva avvisato non potere allora mandare neppure un solo soldato. Lo Chassignet ebbe avvisi da Vienna di ciò che dovea fare: tenere prigione in Castel-Nuovo il Vicerè con ogni onore, porre in custodia la Viceregina colle sue dame in un monastero, rispettare i luoghi sacri, impedire che fossero posti a sacco gli edifizi pubblici e le case private, e che venisse recato oltraggio ad alcuno (1).

---

(1) *Vico:* De Partenopea conjuratione, pag. 181 et seg. - *Ottieri:* I, 350 a 354 - *Granito:* Congiura ecc. I, 65 a 93 - *Contarini:* Annali, I, 85 e seg. - *Sanvitale:* Memorie, p. 100.

Trame del Macchia de' Caraffa e d'altri

XLVIII. Il diploma fu dato allo Chassignet che con Carlo di Sangro e col Capece, partito di Roma nella notte dell' 11 settembre del 1701 fu in Cisterna, e trovati pronti gli armati ed il Caserta, seguitarono per Benevento, dove furono nel dì 15, parlarono col principe della Riccia, avvisarono i congiurati; ma l'alterigia del Duca di Telese offese gli inviati; Tiberio Caraffa mostrò sospetti, si oppose ai modi feroci onde volevasi nella festa del 18 uccidendo il Vicerè ed i nobili far trionfare la congiura, ed ebbe avverso il Telese che da allora concepì odio per lui. Fu ritardato il moto sino al 22, ordinandosi però che, morto il Vicerè, si muoverebbe il popolo e i congiurati entrati in città userebbero le armi solo contro chi resistesse. Si avvisò il marchese del Vasto ed il Caserta, si prepararono uomini ed armi; ma giunto Tiberio in Napoli col diploma trovò che erasi scoperta un'altra congiura di Giuseppe Avena per uccidere il Vicerè, e imprigionati alquanti de' rei, erasi cresciuta la vigilanza, e ne' congiurati del Macchia era entrato timore d' essere già scoperti, sicchè il Duca della Castelluccia impaurito si nascose, poi ripreso coraggio lavorò cogli altri. Ma il principe della Riccia, volendo ad ogni modo porsi al sicuro, finse ordini del cardinale di Janson, ministro in Francia in Roma, di raccogliere genti a difesa del Regno, ne avvisò il principe di Ottaiano posto dal Vicerè a guardia delle provincie, poi avvisò il Parisano preside di Montefusco essere in Benevento persone sospette, ed egli conoscere cose che volontieri avrebbe rivelate. Nulla sapendo, lo Chassignet e gli altri due partirono da Benevento nella sera dei 20 col Duca di Telese e nel mattino del 22 giunsero a Casoria a tre miglia da Napoli. Il Macchia, i Caraffa, non il Castelluccia, furono a loro incontro, li trassero per Capodimonte alle catacombe presso S. Gennaro (1); nascostisi colà gli altri, il Macchia ed i Caraffa tornarono in Napoli a tentare la impresa. Già più che due terzi del presidio di Castel Nuovo erano stati compri dai congiurati, tutto era ordinato ad agevolare l' acquisto del forte quando il Castelluccia e Tiberio Caraffa avessero avuto il segnale che il Vicerè era morto, e facile credevano quella morte pensando assalirlo allorchè senza guardie recavasi da una sua amante. Là intanto avendo Giuseppe Massa, custode dell' armeria, che dovea dare le armi ai congiurati pel castello, dato ordine a certo operaio Ottavio Nicodemo di recare certe armi nella sua bottega, questo impaurito confidò la cosa al fratello che la fece conoscere al Vicerè, che subito provvide a sventare la congiura senza che i congiurati se ne accorgessero. Segretamente mutò il presidio del castello, carcerò il Massa che, colla promessa del perdono tutto scoprì, sicchè, quando il Castelluccia, il Macchia ed i Caraffa con alquanta gente diedero il se-

(1) Erano state chiuse in parte dopo sepellitivi nel 1656 i morti di peste: poi ad impedire sventure o riparo di malfattori erano state turate tutte le uscite di esse, fuorchè quella della chiesa di S. Gennaro.

gnale alle sentinelle, non avendo risposta si turbarono, pensarono alla uccisione del Vicerè, ma non comparendo questo e vedendo avvisi darsi col fuoco dalle castella, intesero essere scoperti, corsero a S. Gennaro dagli altri, si ingiuriarono a vicenda; Carlo di Sangro e lo Chassignet esortavano alla fuga; Tiberio Caraffa, il Macchia ed il Capece persuasero a tentare di muovere il popolo, ed entrati per la porta di S. Gennaro con un centinaio di armati gridando « viva Casa d'Austria, viva re Carlo; non più gabelle per dieci anni » ebbero con sè alquanti popolani, poi molti più, apersero alcune carceri, rovinarono le case delle gabelle, distrussero i libri, presero armi dagli armaiuoli; i capi si sparsero poi nelle piazze a trarre con sè il popolo facendogli credere l'arciduca Carlo con grosso esercito essere ai confini. Avrebbero forse potuto avere in quei primi momenti il castello del Carmine, ma non seppero, nè seppero unire a sè i marinai, che tratti poi dal principe di Montesarchio e dall'eletto del popolo a parte spagnuola furono ai congiurati di sommo danno. Una grossa schiera di popolo andò a Castel Capuano, ruppe le carceri, liberò circa duecento prigioni, disperse scritti, rovinò mobili dei tribunali che colà solevano risiedere, rubò quanto potè, persino i calici delle cappelle ed il battaglio della campana del consiglio. Altri edifizi, non poche case furono poste a preda, opponendosi invano Tiberio Caraffa. La cieca plebe, spinta da alcuni de' congiurati, spogliò i pubblici archivi che erano pure in Castel Capuano, credendo con questo distruggere le ragioni del fisco; sì che ne venne gravissimo danno alla storia pel bruciamento di quasi tutto lo archivio aragonese e di vari registri angioini. Dopo quel tristo fatto i congiurati, andati a S. Lorenzo gridarono re Carlo e ne esposero il ritratto, e per mezzo dell'avvocato Panzuto ordinarono a tutti di unirsi a loro a riconoscere il nuovo re Carlo VI; il Macchia come capitano delle armi cercò ordinare a milizia il popolo di sua parte, e formò un esercito di diecimila uomini ai quali procacciò armi e munizioni, mentre gli altri mandavano al principe della Riccia ed agli altri baroni perchè accorressero solleciti, al Lamberg perchè mandasse soldati imperiali. Ma gran parte de' cittadini temeva, restava quieta; molti de' nobili, gli Eletti e quello stesso del popolo accorrevano presso il Vicerè che per consiglio dei più assennati si rifugiò in Castel Nuovo colla famiglia, coi reggenti, coi magistrati, con molti nobili e dame. Restava incerto il Vicerè se tenessesi in guardia o mandasse le poche milizie che avea ad assalire i tumultuanti; Andrea d'Avalos principe di Montesarchio si offrì di fare egli la impresa purchè gli si concedessero alquanti cavalli. Avuto quanto volea, il nonagenario principe uscì dal castello con un pugno di soldati, e andato al Molo piccolo, si fece seguire dai marinai che molto lo amavano, e alle grida di viva re Filippo, occupò la piazza del Mercato. Nel dì seguente il Vicerè, pubblicato un generale perdono a quanti si presentassero a chiederlo, ottenne che molta parte di questi abbandonasse i ribelli, sicchè il principe di Macchia ed i suoi compagni cominciarono a cadere

d'animo, tanto più che omai vedendo come gli austriaci non venissero, parte degli stessi congiurati pensava a salvarsi. Anzi lo Chassignet, il Sangro ed il Capece, parlavano di fuggire, restando saldi solo il Macchia ed il Castelluccia che ancora speravano nelle genti del Caserta e del Vasto, ignorando che questo, temendosi scoperto, era uscito dal Regno fingendo andare a Madrid. Speravano durare a lungo dietro gli abbarramenti delle vie. Nel dì 24 uscito di nuovo il Montesarchio con quelle genti che potè e con due cannoni, agevolmente disperse i ribelli, costrinse i capi ad abbandonare il campanile di S. Chiara e fece assalire S. Lorenzo ultimo loro rifugio. Dopo avere resistito quanto potevano, il Macchia, Tiberio Caraffa, il Capece ed un centinaio de' loro gettaronsi verso porta Nolana e per quella uscirono da Napoli, mentre altri fuggivano per porta S. Gennaro e altri nascondevansi in città, e Carlo di Sangro infermo volea restare in S. Lorenzo. Vennero fatti circa dugento prigionieri, de' quali subito furono strozzati circa tre quarti.

Repressioni esilii e morti

XLIX. Nel dì 25 fu pubblicato dal Vicerè intero perdono a quanti fra quindici dì si presentassero per essere mandati a scoprire e prendere i ribelli. Carlo di Sangro malmenato, spogliato, fu tratto prigione in camicia, e lo Chassignet trovato nascosto in S. Lorenzo fu preso. I fuggitivi giunti a Montevergine, aspettavano aiuto dal principe della Riccia per salvarsi, ma costui rifiutò persino di ricevere il messo e segretamente diede ordine al capo de' pochi armati che avea mandato ai congiurati, di prenderli prigioni e condurglieli. Intanto il preside di Montefusco li assalì con una squadra d'armati ed essi, dopo breve lotta, fuggirono; il Macchia e Tiberio furono salvati nella notte da un sacerdote; il Capece fu ucciso e la sua testa fu messa in una gabbia di ferro sul torrione di Castel Nuovo. Carlo di Sangro con altri capi prigioni furono mandati a morte nel dì 3 di ottobre, e le loro teste nelle gabbie esposte, sì che i nobili e il popolo ne furono sdegnati e pentiti per questo e per altro di non avere profittato della occasione di cacciare gli spagnuoli. Il vile principe della Riccia, come avea saputo volte a male le cose, avea offerto al Vicerè sè ed i suoi armati, poi intese come Malizia Caraffa e Saverio Rocca fuggiti erano già su quel di Benevento, finse volerli salvare e li fece prendere, ma liberati per ordine della principessa aborrente dalle iniquità del marito, entrarono in Benevento donde il principe uscì temendo le loro vendette. Ricoveratosi il principe su quel di Sora fu dal Boncompagni suo parente fatto prendere e consegnare agli spagnuoli; condotto a Napoli mostrossi così scelleratamente perfido nell' accusare tutti e persino il figliuolo che il Vicerè ne ebbe orrore. Lo Chassignet scoprì ogni filo della trama; fu tenuto lungamente prigione, poi col principe della Riccia fu condotto in Francia e chiuso nella Bastiglia. La notizia delle vittorie del principe Eugenio in Lombardia teneva ancora viva la speranza della parte vinta; una congiura scoperta in Sicilia, continue satire, la fuga conosciuta di vari capi, il malcontento de' popolani

sempre palese anche pel cessato lavoro, tenevano in continuo timore il Vicerè. Presi i due fratelli Aquaviva e tratta prigione tutta la loro servitù, crebbero sdegni e sospetti nei nobili; impediti gli Eletti di esercitare il loro uffizio si inasprì il popolo; tutto fu confusione, dubbio, paura. Ai 4 di novembre 1701 giunsero in Napoli alquanti dragoni mandati di Lombardia e ne vennero risse e disordini; il cardinale arcivescovo puniva gli ecclesiastici favorevoli all' Austria, schiere di persone ignote malmenavano nella notte i cittadini favorevoli a Filippo; tutta la città era messa sossopra dal vario parteggiare. Ai 20 novembre giunse a Napoli il naviglio francese condotto dal conte d' Estrées con duemila settecento soldati. Ma il Duca della Castelluccia, fuggito dapprima a Roma poi al campo del principe Eugenio, dove più tardi fu pure raggiunto dal principe di Macchia e da Tiberio Caraffa con grande fortuna usciti dal Regno, mandò ai 22 di ottobre un suo manifesto ai napoletani dove, sostenendo che dopo la morte di Carlo II nessuno avea potuto legittimamente trasferire i diritti nella casa Borbone, giacchè nè le Piazze nè i parlamenti del Regno erano stati interrogati, nè il popolo avea a questa giurato fedeltà, diceva libero il Regno, non ancora data la investitura papale, doversi scuotere il vergognoso giogo onde gli spagnuoli opprimevano il paese; avere egli ed i suoi gridato re l' arciduca Carlo perchè il diritto era di questo discendente di Carlo V, figliuolo di Leopoldo che stabilita in Napoli la sede liberava il regno da soggezione straniera. E numerate le concessioni fatte, i vantaggi certi del regno, conchiudeva non desisterebbe dalla impresa: « questo, diceva, è il tempo di esentarsi una volta da barbari insulti e strapazzi, e godere nella persona del serenissimo arciduca Carlo, piissimo principe che ci regga e consoli ». Largamente sparse tali scritture mantenevano accesi gli animi. Il marchese del Vasto, salvatosi fin da principio, recatosi a Fermo, sollecitò la impresa di Napoli scrivendo a Vienna; ebbe uffizio di maresciallo di campo dall' Imperatore. Ai 7 febbraio del 1702 un manifesto dell' Imperatore Leopoldo annunziò farebbe valere colle armi le proprie ragioni sul Regno mandandovi un esercito comandato dal principe di Commercy e dal marchese del Vasto per porre sul trono l' arciduca Carlo. Ma Eugenio allora non poteva pensare ad altro che alla Lombardia e le condizioni della guerra volsero per qualche anno altrove le forze preparate per Napoli. In questa città il Medina Coeli colle crudeltà, colle segrete ricerche, colle vessazioni erasi fatti tutti nemici; sicchè alla fine del 1701 convenne toglierlo di là e fattolo presidente del consiglio delle Indie, re Filippo mandò in suo luogo a Napoli Francesco d' Acuna di Vigliena che giunse ai 15 di febbraio del 1702 e per odio al Medina fu accolto con grande festa e fatta cessare ogni severità, procacciò di quetare gli animi e di rimettere pace (1). Fra tante gare, e tante in-

(1) *Pugliese:* Descriz. stor. di Ciro, I, 147-152.

certezze la marina calabrese continuava ad essere pressochè ogni anno corsa e straziata da' turchi; nel 24 luglio 1698 sbarcati a Melissa devastarono le terre, e ripeterono il guasto nel dì 8 giugno 1699 e negli anni seguenti di nuovo ogni stagione estiva (1).

Filippo V a Napoli

L. A conciliare il favore dei napoletani al nuovo re parve opportuna una visita di questo al Regno, e Luigi XIV gliene scriveva ai 23 gennaio del 1702 approvando il disegno di venire in Italia a difendervi in persona i suoi diritti (2). Intanto ad aiutarlo crescevansi in Lombardia gli eserciti francesi e spagnuoli, e nella fine di febbraio mandavasi a comandarli il Duca di Vendôme. A Napoli il nuovo Vicerè trovava fortissimo impedimento ad ogni opera per la mancanza di danaro e la difficoltà di provvederne; sicchè eragli stata data licenza di vendere « qualunque cespite della regia corte, diritti, ufficii, feudi confiscati o devoluti, terre e città demaniali a qualunque prezzo e con qualsiasi condizione »; eppure, tutti temendo dell' avvenire, anche questo modo restava poco utile non trovandosi compratori; i banchi erano impoveriti, pressochè tutti derubati o defraudati. Disperate erano le cose, ma aspettavasi qualche rimedio nella venuta del re (3). Filippo giunse a Baia con grande splendore di accompagnamento sulle navi francesi comandate dal d' Estrées nel dì 16 aprile del 1702, ai 18 fece solenne ingresso in Napoli ricevuto nel Duomo dall' arcivescovo; mostrossi pio, buono, affabile; festeggiato dai nobili, meno dal popolo; donò ai comuni del Regno quanto fino al 1701 doveano di gravezze fiscali, le quali ad ogni modo non avrebbero mai potuto pagare; diminuì della metà la gabella sulla farina; a compensare quelli che tale gabella aveano comprata dal governo, diede vari ordini che non furono eseguiti, e quindi fu grande in seguito il malcontento. Il vicerè Medina avea cominciato a formare un reggimento di cavalleria ponendovi ad uffiziali de' nobili; Filippo, sotto mostra di onorarli, condusse poi con sè in Lombardia quel reggimento come guardia di sua persona, il che veramente fece per avere in mano molti statichi della nobiltà napoletana. Mostrò pensare a raccogliere in un codice le principali leggi per togliere la confusione della quantità innumerabile raccoltasene; cacciò dal Regno gli ebrei venutivi da Roma che con

---

(1) Coniuratio inita et extinta Neapoli, anno 1701. Antuerpiae, 1704 - *Lünig:* Codex Ital. diplomat. Vol. II. pag. 658, 659 e seg. - *Vico:* De Parthenopea conjuratione, p. 182 a 205 - *Ottieri:* I, 354 a 377 - *Granito:* Congiura del princ. di Macchia, Vol. I, pag. 93 a 213 e documenti, Vol. II, pag. 20 a 90 - *Sanvitale:* Memorie, 100, 101 - *Contarini:* Annali, I, 84 ad 89 - *Garzoni:* II, 143 a 147 - *Bacallar y Sanna:* Mémoires, I, 126 a 141 - *Muratori:* Annali 1701. 1702 - Il Duca d'Uzeda, che avea sperato l'uffizio di vicerè in luogo del Medina, visto nominato il Vigliena si rattepidì nell'affetto verso Filippo e, quantunque non lo mostrasse, fino da quel momento si volse a parte austriaca - *Bacallar y Sanna:* I, 142.

(2) La lettera è in *Granito:* La congiura, I, 215.

(3) *Granito:* Congiura, I, 217 a 220.

grave danno pubblico molto guadagnavano mandando la moneta fuori del regno (1). Visite di grandi, feste magnifiche rallegrarono la città. Il Papa, trovandosi costretto dalle circostanze a mandare a Filippo qualche legato per ossequiarlo, quantunque il Lamberg ed il cardinale Grimani si opponessero come a cosa che, secondo loro, offendeva l'Imperatore, e supponeva la investitura, mandò a Napoli il cardinale Barberini apertamente significando al Grimani che questo atto di cortesia non avea che fare colla investitura, la quale sarebbe data a suo tempo a chi di ragione, con atti franchi e recisi senza finzioni (2). A quei dì fu pubblicata in Napoli una scrittura che, a nome de' nobili e popolani di parte austriaca, significava come tuttociò che sarebbe fatto dal Duca di Anjou negli atti di dominio e di possesso, dovesse intendersi fatto *per vim et metum,* nè darebbe al Duca veruna ragione legittima, od al giuramento di quelli che riconoscevano i diritti austriaci veruna forza, anzi che tutto era nullo per mancanza della pontificia investitura. Ai 20 di maggio Filippo fece la solenne cavalcata in segno di dominio; ai 25 ricevette nella cattedrale il giuramento di fedeltà e l'omaggio; solo quattro giorni dopo fu ad ossequiarlo il legato Barbarini che fino allora aveva indugiato per non trovarsi presente a verun atto che potesse credersi riconoscimento di sovranità, nè parlò mai di Napoli ma solo della venuta del re in Italia, chiamandolo Maestà Cattolica, titolo dovuto solo al Re di Spagna. Filippo, dopo avere largheggiato in onori ed in uffizi con quelli che eranglisi mostrati fedeli, e avere con poca lode premiato col Toson d'oro il Buoncompagni che avea preso il principe della Riccia al modo che si è detto, e fatto con accorgimento varie grazie, ai 2 di giugno partì da Napoli, desideroso di prendere parte alla guerra che continuava in Lombardia abbastanza prosperamente per i suoi (3).

LI. Eugenio, dopo il fatto di Cremona, e la venuta in Italia del Vendôme delle nuove genti francesi, chiedeva con grande istanza all'Imperatore soccorsi; con appena venticinquemila uomini contro sessantamila egli non poteva profittare della passata fortuna e doveva molto temere pel presente. Continuava a stringere Mantova, mentre

Imprese di Eugenio di Savoia

---

(1) *Granito:* Documenti, I, 109 a 113.

(2) Secondo il *Millot:* Mèmoires politiques et militaires, ecc. II, 57, 58 (Maestricht 1777) che dice aver scritto sui documenti originali raccolti dal duca di Noailles, il Louville crede che il legato avesse ordine di promettere la investitura a Filippo: ma questo è falso e lo stesso Millot confessa che « cependant il n'en parla point ».

(3) *Granito:* Congiura, I, 221 a 258 e documenti relativi - *Ottieri:* I, 407 a 412 - *Polidori:* De vita Clem. p. 87 et seg. Questo narra come il Cardinale legato dovesse adoprarsi in « componendis quoque gravibus de sacrorum immunitate in Neapolitano regno et alibi subortis dissidiis, ac difficillimis apostolice sedis negotiis, presertim quod ad episcopatuum collationem spectabat » (pag. 88). E questo facevasi appunto per ordinare le cose col re *di fatto,* senza modi che venissero a riconoscerlo anche *di diritto.*

il Vendôme liberamente muovevasi nel parmigiano e nel piacentino e costringeva i tedeschi a ritirarsi sulla riva del Taro. Come poi nel maggio il Vendôme ebbe gli aiuti di Francia, grosso e minaccioso pensò a liberare Mantova, passò ai 12 l'Oglio a Pontevico ed il Mela a Cigole, Pavone, Minerbio, poi mosse verso l'Oglio inferiore, costringendo Eugenio a togliersi da Ustiano e da altre terre ed a restringersi nel serraglio di Mantova facendosi forte fra questa città ed il Po, guardato dal Mincio ad oriente, dal cavo di Curtatone e dalla fossa maestra ad occidente. Per entrare sicuramente nel Serraglio, Eugenio espugnò le trincee ed il forte di Cerese guardato dai francesi e quello di Pietole, sicchè costretto il nemico a passare di là dal luogo che a' nostri dì è coperto nella grande inondazione, egli asserragliò dalla parte della città ogni adito dal lago superiore seguendo il Paiolo e per Cerese a Pietole giungendo al lago inferiore; quindi, sicuro alle spalle, si schierò a difesa colla fronte volta alle vie donde doveano venire i nemici. Ma questi per altra strada furono ai 23 maggio sul Mincio tra Goito e Rivalta in luoghi tenuti dai francesi e per Marmirolo entrarono in Mantova. Sarebbe stata buona occasione di assalire Eugenio nel Serraglio e tutti credevano vedere Vendôme profittare del suo vantaggio; se non che Filippo V gli scrisse ordinandogli di aspettare la sua venuta prima di continuare, e così fu perduto anche il mese di giugno. I francesi adunque assalirono Castiglione delle Stiviere e, dopo sei di avutolo, lavorarono soltanto a farsi forti dinanzi ai nemici, stendendo il campo dal Cavo di Curtatone alla Madonna delle Grazie ed alla Seriola. Filippo, visitato a Livorno dal granduca di Toscana ne partì ai 9 di giugno; alla Spezia fu ossequiato dai nobili genovesi e vanamente invitato a scendere in terra però che nella sua altezzosità egli non volea scendere che in paese di propria signoria; quindi scusossi colla fretta di prendere parte alla guerra; giunto al Finale vi fu ricevuto dal Vaudemont e dai nobili milanesi e continuò la via per terra, incontrato presso Acqui dal Duca di Savoia, visitato ad Alessandria, fu a Pavia, poi a Milano dove, dimenticata la fretta, restò molti giorni tra le feste, e di quel tempo profittò il principe Eugenio per compiere le fortificazioni del suo campo. Finalmente Filippo passando per Lodi ai 3 luglio, fu a Cremona dove ebbe la visita dei duchi di Parma e di Mantova, poi andò al campo, e vi giunse nel momento che il Vendôme passata l'Enza ai 26 di luglio andava a cacciare da S. Vittoria gli imperiali che col generale Visconti v'erano stati mandati da Eugenio per guardare la via da Borgoforte a Reggio colla fabbrica di un forte al confluente del Crostolo e del Tassone. Il Vendôme ebbe facile vittoria dei nemici che non lo aspettavano, ma poi, giunto a questi un aiuto, dovette fermarsi, quantunque presto re Filippo giungesse col grosso dell'esercito. Re Filippo non aveva maggiore rispetto che gli altri stranieri ai diritti dei principi italiani, quindi senza curarsi che il Duca di Modena fosse neutrale e che i tedeschi solo per forza avessero occupato Brescello, ordinò col

Filippo V nell'alta Italia

I francesi a Reggio ed a Modena

suo consiglio di assalire il Modenese e di prendere poi Brescello, Guastalla e la Mirandola. Il duca Rinaldo d'Este sapeva che ai deboli poca difesa è la ragione, quindi avea già messo in salvo quadri e parte dell'archivio togliendolo da Modena e facendolo recare segretamente da L. A. Muratori, da poco più d'un anno suo archivista, in Monte Alfonso di Garfagnana (1), e munita Modena col presidio di tremila uomini, e Reggio con altrettanti, stette aspettando. Ma ai 29 di luglio, diecimila francesi con grossa artiglieria furono sotto Reggio, e al Foschieri, che la governava pel Duca, fu ordinato di aprire le porte se non voleva fosse messa a sacco la città convenne cedere, salvi i cittadini e le robe, prigione il presidio ed il governatore. Veduto il Duca come i francesi avessero preso possesso di quella città, non a modo temporaneo, ma come stabili signori a nome di Filippo V, e trovatosi così trattato apertamente da nemico, abbandonò la sua capitale e recossi a Bologna, lasciando a Modena, come egli scrisse, le due duchesse, le « quali si lusingarono che alle preghiere di due dame non fosse per essere negata la città di Modena e il resto non occupato nel loro trattamento ». Ma fu vana fiducia; dopo il terrore venuto in città non solo per i soldati, ma più ancora per i farabutti ed i veri masnadieri che accompagnavano i francesi tutto rovinando e predando il paese, avendo le duchesse conosciuto che neppure a loro si avrebbe riguardo, partironsi ai 31 di luglio e colla corte si rifugiarono in Bologna (2). I francesi nel dì 1 di agosto chiesero Modena come deposito durante la guerra; se si rifiutasse, porrebbesi a ferro ed a fuoco tutto lo Stato. Trattatosi, fu conchiuso: il presidio della città della fosse tutto francese, quello delle porte mezzo francese, mezzo ducale; l'autorità sovrana, le entrate camerali di Modena e delle dipendenze, i beni allodiali restassero del Duca. Colla solita slealtà de' prepotenti i francesi pretesero poi che *dipendenze* significasse solo il distretto, e tutto vollero per sè, violando patti e trattati. Il Duca, esortato a tornare nello Stato, nol volle mai fare. Dopo Modena, i francesi ebbero Carpi e Correggio (3).

LII. Intanto col grosso dell'esercito re Filippo, fermatosi un poco a Novellara, preparavasi a passare il Po, quando il principe Eugenio gli si fece incontro alla Testa e lo tenne in iscacco per quasi quindici giorni. Eugenio aveva meno di ventiseimila uomini; trentacinquemila ne aveva il re; quello, levatosi dall'assedio di Mantova, era andato Battaglia di Luzzara

(1) *L. A. Muratori:* Lettere al Duca, 26 luglio, 3, 22 agosto 1702: fra gli scritti inediti, p. 18 a 52, Modena, 1872 - Id. Antichità Estensi, II, 624 e seg.

(2) *Il Duca Rinaldo* al Duca di Savoia, 2 agosto 1702; in *Fouchard:* Introduz. agli scritti ined. del Muratori, p. 7 e seg. - *Muratori:* Ant. Est. II, 625, 626.

(3) *Muratori:* Antichità Estensi, II, 626 e seg. - *Ottieri:* I, 422 - *Sanvitali:* Memorie, 121 a 124 - *Contarini:* Annali, I, 110 - *Ferrarius:* De bello italico. 166 a 170 - *Garzoni:* II, 193 a 196 - Histoire du pr. Eugène, II, 84 e seg. - *Bacallar y Sanna:* I, 162 a 167.

dapprima a Boscolodo, e avea raccolto i suoi a Borgoforte. I francesi andarono verso Luzzara per impadronirsi dei ponti fatti sul Po dagli imperiali; ma il piccolo forte di Luzzara resistette e diede tempo ad Eugenio di ordinarsi a battaglia segretamente, dietro la diga del Zero e del Po, proprio in faccia a Luzzara dove il Re poneva il campo; la diga celava gli imperiali. Ai 15 d'agosto il Re col Vendôme fu sotto Luzzara, ma la torre non si arrese, l'esercito suo si ordinò a campo dinanzi a Luzzara in faccia alla diga dello Zero, credendo che Eugenio non si presenterebbe a dare battaglia; questo invece, ordinata ogni cosa, dopo il mezzodì assalì il nemico salendo l'argine, ma fino dai primi colpi restò ucciso il principe di Commercy che comandava la seconda linea e s'era spinto troppo innanzi. Fu sanguinosa la lotta, combattendosi con grande valore dall'una parte e dall'altra; gli imperiali gettatisi fra i nemici aveano grande vantaggio e la vittoria pareva loro, quando la oscurità della notte costrinse a sospendere il combattimento, del che profittando il Vendôme trasse in salvo i suoi dietro Luzzara nel bosco sulla riva del Po, ed appoggiò la destra ad un argine che era presso la chiesa degli Agostiniani; sicchè tolto ad Eugenio l'assalire, anch'esso deliberò fortificarsi sulla campagna, nè potendo soccorrere Luzzara, questa nel dì 17 si rese a patti. Più di due mesi i due eserciti durarono a guardarsi ostilmente senza osare nuova battaglia. Nell'agosto i galloispani minacciarono assalire la Mirandola; già da questa era partita fino dal 29 luglio col piccolo duca la principessa e la corte, ritirandosi a Ferrara; ma la tempesta si volse contro Guastalla. Anche da questa era già partito il duca Vincenzo ricoverandosi prima alla Stellata, poi a Venezia. In Guastalla era, fra altri, il marchese Davia che, uscito di là con alquanti cavalli corse predando sino a Pavia e con incredibile audacia con sessanta ussari e quaranta cavalli si gettò entro Milano e gridatovi, viva l'Imperatore, ne uscì salvo, niuno osando impedirlo, tanto tutti erano restati storditi della sua temerità; poi di corsa andò ad Ostiglia. Sul finire di agosto diecimila fanti e cinquemila cavalli condotti dal Vaubecourt strinsero Guastalla, e ai 30 cominciarono a batterla colle artiglierie. Il conte Solari che comandava il presidio resistette fieramente e fece credere di avere assai maggiori forze di quelle che veramente aveva; ma nel dì 9 settembre trovatosi all'estremo trattò la resa, ottenendo la libera uscita delle sue genti armate verso Trento, lasciando solo i cavalli ai vincitori, obbligandosi a non pigliare le armi contro i galloispani fino all'aprile del 1703. Restarono meravigliati i vincitori quando, entrati in Guastalla, la trovarono priva di viveri e di munizioni e con soli quattro cannoni. Fu data al duca di Mantova. Ai 2 di ottobre il re Filippo partì per Milano, dove fermatosi alquanto a nuove feste, partì per Genova e là conobbe le tristi notizie di Spagna e i gravi frutti della lega già compiuta mesi prima fra l'Imperatore, l'Olanda e l'Inghilterra. Però che, mentre la prepotenza di Luigi XIV molestava i veneziani anche sul mare e mandava a bruciare dall'ammiraglio Forbin persino

I francesi a Guastalla

nel porto di Malamocco una nave inglese, gli inglesi, saputo che il naviglio francese e spagnuolo che guardava i galeoni tornati dall'India era nel porto di Vigo, ve lo assalirono nel dì 22 ottobre costringendo i nemici a gettare in mare la maggior parte delle preziose mercanzie che recavano, e distruggendo i vascelli spagnuoli. Così triste notizia fu data a Filippo in San Pier d'Arena presso Genova, ed egli affrettossi a tornare in Ispagna. Ai 5 di novembre il Vendôme, vedendo necessario ripararsi negli alloggiamenti d'inverno, rovinò la torre di Luzzara e si mosse verso il Mirandolese; ma il principe Eugenio, munita Governolo e visti i galloispani togliersi dalla espugnazione di Borgoforte, condusse i suoi appunto su quel della Mirandola, lasciatine pochi in Borgoforte che subito fu assalita da ogni parte e si rese solo dopo che con singolare bravura il marchese Malvezzi che era cogli imperiali ne ebbe salvate le artiglierie. Ai 18 di dicembre il Vendôme assalì anche Governolo, ed Eugenio tratto di là il presidio, raccoltolo in Ostiglia, lasciando il comando allo Stahremberg, partì per Vienna a procacciare soccorsi. Gli alloggiamenti degli imperiali alla fine del 1701 furono tra il Po, la Secchia ed il Panaro, in Revere, Finale, S. Felice ed altri luoghi; il ponte sul Po ad Ostiglia guardava la via col Veronese e colla Germania. Francesi e spagnuoli svernarono a Guastalla, Mantova, Modena e Carpi, fortificando Buomporto, la Bastia e Nonantola (1).

LIII. Quantunque lo Stahremberg con grande accortezza munisse vari punti, e così si rafforzasse nel 1703 sulle rive del Po e della Secchia che non poterono i francesi cacciarlo di là, egli non valse ad impedire la caduta di Brescello, che già da undici mesi era stretta d'assedio dagli spagnuoli. Il generale Albergotti coi francesi impadronitosi ai 30 di maggio del Finale di Modena, volle nel dì 12 di giugno entrare su quello della Mirandola e si spinse fino a Mortizzuolo; ma colà assalito e messo in rotta dallo Stahremberg dovette abbandonare il Finale, fuggire sino a Modena, poco dopo che il Vendôme presso Sanguinetto era stato assai danneggiato dalle acque del Po, mandategli addosso dallo Stahremberg coll'apertura delle chiaviche che servivano per mettere nel Po le acque delle campagne quando esso è più basso, ma che, essendo esso allora assai alto, servirono a far passare le acque nelle campagne. Fu di compenso a quelle sventure la presa di Brescello arresasi a patti ai 26 luglio; invano il Duca di Modena, del quale era, tentò farsela consegnare, chè anzi gli spagnuoli, ascoltando i mali

I francesi in Brescello

1703

(1) *Pr. Eugenio:* Lettere; in *Parri:* Vittorio Amed. ecc. p. 104 a 107 - *Sanvitali:* Vita, p. 59 a 67 - *Id.* Memorie, 126, 136 - *Muratori:* Antichità Estensi, II, 628 e seg. - *Contarini:* Annali, I, 128 a 146 - *Ottieri:* I, 423 a 432, e 468 a 471, 479 e seg. - *Affò:* Stor. di Guastalla, III, 252 a 279 - *Ferrari:* De bello italico, p. 171 a 184 - Hist. du Prin. Eugéne, II, 90 a 122 - *Garzoni:* II, 197 a 203 e 234 a 238, 250 e seg. - *Bacallar y Sanna:* I, 201 a 209 - *Millot:* I, 106 e seg.

consigli del Duca di Parma e forse ancora quelli del Duca di Mantova, ne distrussero le fortificazioni (1). Voleva allora il Vendôme risalire verso il Tirolo ed unirsi alle genti del Duca di Baviera, che strettosi fin dall'anno innanzi ai francesi, apertamente avea fatto guerra all'Imperatore; aiutato dai francesi del Villars era entrato in Tirolo e nella sera del 17 giugno avea avuto Kuffstein, poi altre terre, ed era senza fatica entrato in Inspruch; ma poi, avendo avuto terribil lotta coi contadini e coi montanari tirolesi che, condotti da Martino Lavingen, lo assalivano in ogni lato ed a combatterlo si univano coi generali imperiali, avea dovuto ritirarsi; però, sperando che il Vendôme gli venisse incontro, si era impadronito di Ala e, rotte alquante schiere tedesche sull'Inn, avea preso Zirla; indi, aspettato invano nel luglio il Vendôme e trovandosi circondato da nemici armati, era tornato con difficoltà in Baviera. Aveva il Vendôme perduto dapprima il tempo nel tentare la impresa di Ostiglia, poi nell'ingannare gli imperiali, finalmente solo ai 17 di luglio si era mosso decisamente pel Tirolo, e avea mandato innanzi il Senneterre che, con aperta violenza impadronitosi a Desenzano delle barche veneziane, passò il Lago di Garda; dopo di lui altri francesi entrarono in Desenzano non curando la opposizione dei veneti e ardirono persino chiedere la rocca di Sirmione; ma i veneziani munitala di fresco mostrarono che per averla avrebbe bisognato espugnarla; sicchè i francesi non tentarono altro. Il Vendôme per Castelnuovo, Rivoli e Caurin giunse alla Ferrara, donde mandò parte de' suoi a Salò, che con molta fatica entrati nella valle di Leder ebbero Riva, mentre egli impadronivasi di Rocca di Torbole, distruggeva barbaramente il palazzo dei Castelbarco ed assaliva il castello d'Arco. Ma giunto tardi, nè potendo avere aiuto dai bavaresi, volle spingersi a Trento: non potè forzare il passo e dovette tornare in Italia per la stessa via per la quale era venuto (2).

Tentativo di Ostiglia

Mutazioni fuori d'Italia

LIV. Il Duca di Savoia avea rifiutato di unire per quella impresa alle genti francesi le sue. Già vari cambiamenti erano accaduti fuori d'Italia, nè Vittorio Amedeo li ignorava. Nel dì 16 maggio 1703 il Portogallo erasi unito alla lega imperiale contro la Francia; e l'arciduca Carlo, avendo Leopoldo col figliuolo Giuseppe rinunziato a lui ogni ragione al trono di Spagna, preso il nome di Carlo III, avea cominciato la guerra per cacciare di trono Filippo. Ora il Duca di Savoia,

---

(1) *Papotti:* Ann. della Mirandola, II, 73, 74 - *Muratori:* Antich. Esten. II, 730 e seg. - *Ottieri:* II, 50 a 53 - *Contarini:* Annali, I, 204.

(2) *Ottieri:* II, 54 a 61 - *Sancitali:* Memorie, 180 a 182 - *Contarini:* Annali, I, 200 a 204 - *Guzzoni:* II, 266 e seg. 272 a 287 - *Muratori:* Antich. Est. II, 631, 632 - A mostrare quanto patissero in questo e negli anni seguenti i popoli di Desenzano e della Riviera del Garda per la barbarie e la violenza degli eserciti, è da vedere la supplica mandata da quei comuni alla Repubblica di Venezia nel 1706, pubblicata dal *Bettoni:* Storia della Riviera di Salò. Vol. II, pag. 249 a 254. Brescia, 1880.

che fino allora avea sperato che la Francia intendesse il proprio utile e che per tenerselo amico gli promettesse ingrandimenti, vedendo vana ogni speranza, cominciò a volgersi alla parte imperiale; il principe Eugenio si pose in mezzo nei segreti trattati; il marchese di Priè, oratore di Savoia a Vienna, li condusse innanzi con scaltrezza e prudenza; ma, quando sul finire di agosto stavasi per conchiuderli, Luigi XIV, accortosi della cosa, avendo offerto di rifare il trattato del 6 aprile ponendovi le condizioni che il Duca voleva, persuase il Duca a sospendere tutto. Però Luigi, volendo troppo, perdette ogni cosa; giacchè ordinò al Vendôme di disarmare i piemontesi che stavano nel suo esercito, e di entrare colle armi in Piemonte per imporvi i suoi voleri. Quell'ordine fu ricevuto dal francese a S. Benedetto dove erano circa quattromila piemontesi, ed egli lo compì nel dì 29 settembre ponendo poi i ducali tra i soldati francesi; indi rapidamente mosse le armi contro il Piemonte ed intimò al Duca consegnasse Verrua e Cuneo, diminuisse l'esercito; a questo solo patto sarebbe riconosciuto neutrale e non verrebbe più molestato. A tanta offesa Vittorio rispose col far imprigionare l'ambasciatore francese e coll'intimare guerra alla Francia ed alla Spagna; fece prendere quanti francesi erano in Torino, fece prigionieri quanti soldati potè, prese armi e munizioni, esortò i sudditi a resistenza, raccolse milizie, ravvivò i trattati e finalmente nel dì 8 novembre 1703 sottoscrisse il trattato coll'Imperatore che prometteva farlo entrare nella grande lega, mandare in Piemonte ventimila uomini a proprie spese ai quali il Duca ne unirebbe altri quindicimila e comanderebbe le genti collegate, per il che l'Inghilterra e l'Olanda gli pagherebbero ottomila scudi al mese oltre ai centomila per le spese di guerra. L'Imperatore poi in nome proprio cedeva al Duca il Monferrato; in nome di Carlo III re di Spagna cedeva anche Alessandria, Valenza, la Lomellina e la Valsesia, purchè, conchiusa la pace, si distruggessero le fortificazioni di Mortara. Questi ed altri grandi vantaggi ebbe il Duca, che però non potè ottenere che l'Imperatore consentisse a cedergli anche il Vigevanasco, in luogo del quale consentì a cedere altre terre del Milanese. Molte difficoltà sorsero per l'entrata del Duca nella grande lega, ma finalmente ai 4 agosto del 1704 tutto fu compiuto. Anche questa volta la poca lealtà del Duca fu fortunata ed egli uscì dalle sue trame con non poco utile suo (1). Per verità, leale non era stato neppure Luigi XIV e le due parti si accusarono poi a vicenda, conchiudendo Amedeo: « Finisco di rompere un'alleanza che fu a mio danno già violata; preferisco di morire colle armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere (2) ». Luigi XIV alla sua volta gridava « contro la conosciuta infedeltà del Duca » e contro « lo svergognato trattare cogli imperiali » che faceva giuste le opere regie contro di lui (3). Luigi XIV

Luigi XIV si crede tradito dal Duca di Savoja

Il Duca si allea coll'Imperatore

Gara di slealtà

(1) *Lünig:* Codex Italiae diplom. I, 954 a 964.
(2) *Carutti:* Stor. diplom. della corte di Savoia, III, 345.
(3) Manifesto di Luigi XIV, in *Lünig:* Cod. Ital. diplom. I, 2451 a 2464.

era corso troppo credendo che il trattato fosse già stato conchiuso nel settembre, mentre non era vero; Vittorio Amedeo precipitò le cose vedendosi scoperto ed offeso. Già prima ancora che da Luigi fosse pubblicamente intimata a lui la guerra, egli avea chiesto allo Stahremberg qualche aiuto di cavalleria; ma il Visconti mandato con millecinquecento cavalli e duecento dragoni, sorpreso dal Vendôme, era stato disfatto. Questo avea passato il Ticino ai 17 di ottobre e per Mortara e Tromello era giunto ai confini del Monferrato e, messo il proprio appoggio a Casale, erasi spinto nel Piemonte, dove rovinando ed incendiando era giunto sotto Vercelli; di là corse a tagliare la via al Visconti che trovò a Serravalle presso i confini del Genovese; con forze quattro volte maggiori lo vinse, ma non potè impedire che metà dei tedeschi per varie vie salvatasi nella Liguria, per Sestri andasse col Visconti ad unirsi all'esercito del Duca di Savoia. Quasichè le forze del Vendôme fossero poche, fu mandato da Luigi il Tessè con quattordicimila uomini in Savoia, che pose a rovina ed a fuoco i castelli ed i paesi e facilmente si impadronì di Chambery, mentre il Vendôme impadronivasi di Asti e di Mondovì, ponendo in pericolo tutto lo Stato del Duca. Da Vienna continuavano allo Stahremberg ordini fortissimi procacciati specialmente dal principe Eugenio, perchè il Duca fosse soccorso, ma le poche genti e la difficile condizione nella quale trovavasi era di grande ostacolo allo Stahremberg; il quale finalmente, vedendo che solo un arditissimo sforzo avrebbe potuto salvare ogni cosa, lo tentò e con somma fortuna lo compì. Colto il momento che il Vendôme col maggior nerbo de' suoi era lontano, si mosse quasi volesse tentare le rive del Garda e, tirati a quella parte i nemici, rapidamente si volse al Piemonte non curando gli ostacoli della natura e del verno. Giunto alla Bormida, fu assalito tra Castelnuovo e Stradella dal Vendôme che s'era accorto del suo disegno; fu grave zuffa nella quale morirono i generali Solari e Lichtenstein poichè passata già gran parte dei tedeschi, erasi rotto il ponte sul quale passavano i fanti, sicchè i rimasti sull'altra riva aveano dovuto asserragliarsi in Castellazzo, di dove nella notte coll'aiuto di travi aveano passato anch' essi con qualche perdita; specialmente fu dolorosa quella dei due generali troppo arditamente offertisi al pericolo; ma tutto l'esercito passò. Il Duca di Savoia, ad impedire che nuovamente si molestassero i tedeschi, accorse con settemila soldati oltre il Tanaro accennando ad Asti e finalmente nel dì 13 di gennaio 1704 si unì allo Stahremberg presso Nizza della paglia. A Revere ed Ostiglia era restato per guardia con ottomila cesarei il generale Trauttmansdorff il quale, saputo come Luigi XIV, irritato perchè il Duca di Modena avea ossequiato il re di Spagna Carlo III (1), avesse compiuto la usurpazione del Ducato di Modena,

I francesi contro il Duca di Savoia

1704

(1) « Nel passare un dì Sua Maestà per l'anticamera della Regina dei Romani, il Duca le fece riverenza e insieme in poche parole espose i suoi complimenti ». *Muratori:* Antich. Estensi, II, 633.

facendovi omai da solo signore e vietando con severissime pene ogni corrispondenza col duca Rinaldo, corse le terre del Ducato, ebbe la Bastia e Bomporto che però poco potè conservare, assalito da forze maggiori che lo costrinsero ad uscirne (1).

LV. Intanto Rinaldo d'Este duca di Modena, disperato delle usurpazioni francesi, andava a Roma per trovare protezione nel Pontefice; ma questo, quantunque con ogni premura cercasse aiutarlo e salvarlo, per la ostinazione di Luigi XIV e forse per la perfidia di qualche principe italiano, non poteva molto ottenergli. Fino dal 29 dicembre 1703 Clemente XI avea scritto a Rinaldo per confortarlo e « gli aveva offerto con cordialità e sincerità tutto ciò che era in poter suo e che poteva in qualsiasi maniera conferire al suo sollievo »; nè erano state sole parole, chè subito avea scritto in Francia « fortemente e appunto, diceva, con quei termini che ci sono stati insinuati dal nostro amore e dal suo bisogno (2) »; accolse poi ed esaudì in tutto le preghiere del Duca volendo che egli « ritraesse quindi un chiaro argomento di quell'amore distinto e paterno » che gli portava (3). Ai 30 di aprile del 1704 rescrisse nuovamente a re Luigi, chiedendogli la reintegrazione del Duca, « con tutta l'efficacia maggiore e con tutto l'impegno dello spirito, massime sul fondamento delle prove assai chiare e patenti che l'istesso Duca gli avea date alle sue intenzioni sincere che in realtà, conchiudeva, aveano reso l'affare più nostro che suo (4) ». Ma la politica francese voleva trarre a sè il Duca e staccarlo dall'Impero, alla qual cosa Rinaldo mai volle consentire per non venir meno alla lealtà verso l'Imperatore; sicchè poco ottenne il Pontefice, e Luigi, a riguardo di lui, concesse al Duca quarantamila scudi annui di rendita purchè desse in pegno Montealfonso e la Garfagnana, che i francesi non aveano ancora occupata, facendo solo sperare maggiori grazie in avvenire (5). Della qual cosa il Papa lo ringraziò facendogli noto che il Duca era degno non solo di quella ma anche di altre grazie maggiori (6). Ma, venuto il tempo della prosperità, Rinaldo dimenticò tanto amore e tante cure del Pontefice e non dubitò di rattristarlo con pretensioni e con fatti ai quali prima non avea mai pensato. Nè di ciò è a fare meraviglia, però che già omai a quei dì i principi, che pur dicevansi catto-

**Fermezza del Duca di Modena**

**Sua poca gratitudine verso il Papa**

(1) *Sanvitali:* Memorie, 212 a 218 - *Ottieri:* II, 80 e seg. 113 a 117 - *Muratori:* Antich. est. II, 631 a 635 - *Contarini:* Ann. I, 213 a 217, 433 a 454 - *Garzoni:* II, 289 a 295 - *Muratori:* Ann. 1703.

(2) *Clementis XI* Epistolae, p. 191, 192.

(3) Id. p. 201, 202.

(4) Id. p. 215, 216.

(5) *Polidori:* De Vita Clem. p. 122. - *Muratori:* Ant. est. II, 634, 635 - *Contarini:* Annali, I, 476.

(6) « Videmus esse huiusmodi ut ipse nedum collatis nuper in Eum benignitatis tuae testimoniis, sed uberioribus etiam, quibus ipsum ornare Tibi subinde placuerit dignum se praestare perpetuo curaturus sit ». *Clem. XI:* Epist. pag. 228.

lici, parevano avere perduto il vero e giusto concetto del Pontificato e pretendevano che questo dovesse servirli come istrumento politico, non guidarli nè consigliarli come padre e maestro; quindi non intendevano le opere sue e offendevansi come di ingiuria della dignità conservata e della mancata servilità. Così, mentre in Ispagna Filippo e Carlo combattevansi colle armi, papa Clemente ricusava di riconoscere più l'uno che l'altro come Re di Spagna in diritto, e le due parti se ne offendevano e più offendevansi che vani riuscissero tutti i loro sforzi per trarre a sè il Pontefice, nè capivano che, padre comune, egli non potea in private loro querele mostrarsi nemico di alcuno. E l'Imperatore si fece vedere anch'esso ostinatissimo col Pontefice, nè volle mai dare ascolto alle ripetute e calde sue preghiere per trattare di pace. Eppure sul Po i tedeschi trovavansi in forti angustie; perchè, perdute, come si è detto, Bomporto e la Bastia, furono costretti a ritirarsi alla Mirandola cercando farsi forti a Revere e ad Ostiglia di qua e di là del Po, nella quale occasione senza riguardo alla neutralità del Pontefice entrarono su quel di Ferrara. Era quella la seconda volta che violavano la neutralità, sicchè il Papa mandò ordini fulminanti al suo legato cardinale Fulvio Astalli di esortarli ad uscire e, se resistenti, di cacciarli colle armi; ma prima ancora che quegli ordini giungessero, il gran priore di Francia fratello del maresciallo di Vendôme, cacciati i tedeschi da Revere e costrettili a chiudersi in Ostiglia rompendo le comunicazioni colla Mirandola, si spinse fino alla Stellata, minacciando i tedeschi che stavano a Figheruolo. Clemente ordinò uscissero entro otto giorni gli uni e gli altri sotto pena di scomunica; dopo qualche resistenza uscirono primi gli austriaci per ritirarsi sulle terre venete dove aveano fortificato Serravalle, Pontemolino ed altri luoghi del Polesine; i francesi occuparono subito Figheruolo e la Mesola togliendo anche parte dei bagagli ai nemici. Non mancarono i cesarei di far grande rumore della cosa, quasichè l'Astalli ed il Paolucci comandante dei pontifici avessero segretamente accordato col Vendôme di far uscire i tedeschi; ma Clemente, mandato a Ferrara Lorenzo Corsini per conoscere la verità, trovò innocenti i suoi; però non potè persuaderne i cesarei che con manifesti a stampa e con violenti discorsi seguitarono a dirsi traditi anche a dispetto delle evidenti prove che questa era menzogna; nè la corte stessa di Vienna si persuase della verità se non più tardi per opera del Conte palatino del Reno. Per le querele del Pontefice i francesi restituirono poi il bagaglio preso, ma i cesarei dovettero, perduta Revere e Figheruolo, abbandonare Serravalle ed Ostiglia ed ai 24 di giugno ritirarsi sulle terre veneziane nel Trentino (1).

Gli imperiali violano la neutralità pontificia

(1) *Polidori:* De vita Clem. 120 a 122 - *Muratori:* Antich. Est. II, 636 - *Ottieri:* II, 176, 194, 197 a 208; questo narra minutamente le cose - *Contarini:* Ann. I, 464 a 466 - *Garzoni:* II, 367 a 371. Il Paolucci, trovato solo reo di negligenza, fu tolto d'uffizio e morì avvilito a Forlì.

LVI. In quei giorni stessi il giovanetto Duca della Mirandola per salvare sè e lo Stato fu costretto darsi alla parte francese. Già ai 19 marzo di quest'anno 1704 aveva veduto rovinata affatto la Concordia, però che francesi e mantovani, cacciati di là gli austriaci, avevano messo a sacco la terra cominciando dal palazzo ducale, poi, messo fuoco a Borgonovo, aveanla incendiata, non risparmiando neppure la chiesa, donde appena tollerarono si togliesse il SS. Sacramento e dove, parendo a loro lento il fuoco, affrettarono la rovina colle scuri. La Concordia era stata distrutta in vendetta della resistenza fatta ai gallispani nel 1696. Il Duca, che era a Bologna, come intese tanta rovina, temendo che altrettanto toccasse alla Mirandola, omai per l'abbandono di Revere separata dagli imperiali, persuaso a ciò dallo zio Tommaso d'Aquino principe di Castiglione che era cogli spagnuoli a S. Benedetto, andò a Modena ed ai 7 di aprile acconciossi coi francesi e tentò invano introdurli nella città. Allora pubblicò un manifesto mostrando come, restando pur fedele all'impero, fosse stato indotto a quell'atto per salvare la Mirandola. Ma l'acquisto di questa città non divenne per questo più agevole ai francesi ed essi l'assediarono invano nel luglio, e nel dì 27 la cominciarono a battere colle artiglierie e colle bombe; cinque dì durò la prova senza che vacillasse il comandante tedesco Königseck; i francesi si volsero allora contro la Motta, magnifica villa trasformata in forte, e dal 15 agosto per cinque di la tempestarono coi cannoni; finalmente stanchi si allontanarono restando sempre la povera città col flagello degli amici dentro e dei nemici poco lontani al di fuori (1). Quanto agli imperiali che abbandonata Ostiglia e partiti dal Ferrarese, passato l'Adige a Castelbaldo, erano andati verso il Trentino aspettando i soccorsi tedeschi, il gran priore Vendôme ne trasse scusa a correre le terre de' veneziani per forzarli ad unirsi alla Francia. Andò dunque a porsi presso Verona, e predando e maltrattando a modo di vero masnadiere i contadini, due francesi furono uccisi dagli abitanti di Santa Lucia, sì che egli ne fece infinito rumore e incendiate varie case minacciò altre peggiori rovine e nel tempo stesso rimproverò ai veneziani di non volere unirsi a lui per tenere lontani i tedeschi causa d'ogni male. Le cose andarono così innanzi che nuovamente trattossi in Senato se fosse opportuno uscire dalla neutralità; ma la grande prudenza della Repubblica e la notizia di una grande vittoria degli austriaci ad Hochstaedt e della prossima discesa di un esercito condotto dal principe Eugenio confermarono la Repubblica nel proposito di conservarsi neutrale a qualunque costo. Mandossi intanto dal provveditore generale veneziano Molino in Piemonte al maresciallo Vendôme forte querela per le opere del suo fratello il gran Priore che avrebbe pur voluto trattare per fermarsi sul Veronese, e nel tempo stesso

Il Duca della Mirandola si unisce ai francesi

I francesi tentano attrarre a sè i veneziani

(1) *Papotti:* Annali della Mirandola, II, 80 ad 86 - *Muratori:* Antichità est. II, 637 e seg. - *Contarini:* Annali, I, 466, 468 - *Ottieri:* II, 195 e seg.

il Senato mandò al Tiepolo suo ambasciatore a Parigi uno scritto assai forte contro le violenze e gli arbitri del gran Priore e ordinò frattanto si raccogliesse un esercito per far valere anche colle armi le proprie ragioni, eleggendo commissario Pietro Duodo. Per ordini venuti di Francia il gran Priore uscì finalmente dallo Stato veneto sul finire di agosto, ma poi per le vicende della guerra vi tornò assai presto (1).

Guerra in Piemonte

LVII. Il messo mandato dal Molino al maresciallo francese Vendôme lo trovò sul punto di entrare in Vercelli. La guerra nel Piemonte era volta fin dal principio a grave danno del Duca di Savoia. Questo, avute le genti dello Stahremberg, era entrato in campo contro il Milanese, quando il Vendôme, passato il Po a Casale, lo costrinse a tirarsi indietro da Trino dove erasi posto, ed a mandare in Vercelli con quattromila uomini Paolo Doria per difenderla se i francesi la assalissero.

Presa di Vercelli

Nel ritirarsi i tedeschi ebbero non poche perdite e lo stesso Duca fu in pericolo; pure riuscì a collocarsi presso al confluente della Dora nel Po per soccorrere e Verrua e Vercelli. Il Vendôme assediò Vercelli e cominciò ad offenderla ai 14 di giugno; con qualche fatica si impadronì delle opere esterne, poi, avendo invano il Duca cercato soccorrere la afflitta città, il Vendôme, tempestandola di bombe, costrinse il governatore a venire a patti e ai 23 luglio, restato il presidio prigioniero, la ebbe e la disse riunita al ducato di Milano in nome di Filippo V.

Presa di Ivrea

Dopo Vercelli, il Vendôme tentò Ivrea, mentre altrove il Duca de la Feuillade, passato il Moncenisio, avea costretto Susa, dopo sei dì di resistenza, ad aprirgli le porte nel giorno 12 di giugno, ed avuta Aosta, entrato nelle Valli di Luserna, avea trovato fra gli eretici guide attraverso ai monti e per Pinerolo avvicinossi al Vendôme che ai 2 di settembre aperse la trincea dinanzi Ivrea, difesa prodemente dal barone di Perrone e dal tedesco Kirckbaum. Vittorio Amedeo, vedendo di non poter soccorrere Ivrea, tornò a Crescentino. Il Perrone ed il Kirckbaum, perduta la città, tennero fermo altri otto dì nel castello, poi cercarono invano di aprirsi la via colla spada e restarono prigionieri nel 27 settembre.

Presa di Verrua

Avuta Ivrea, il Vendôme, per ordine di re Luigi, andò sotto Verrua. Pochi dì prima aveva il Duca tentato di entrare in Vercelli per sorpresa, ma ritardate per via le genti che avea mandato a nascondersi nelle vicinanze, furono scoperte e il tentativo andò a male; come era andato a male quello del generale Daun ad Asti dove, sorpresa la città, non aveva potuto impedire al presidio di chiudersi nel castello, e quindi, non avendo artiglierie, avea dovuto ritirarsi. Il Vendôme col Feuillade adunque, visto che era necessario per cingere Verrua prendere Gobriano, lo tentarono senza riuscirvi; le pioggie ritardarono i loro lavori, il Duca di Savoia vicino li teneva in sospetto e le acque cresciute del Po impedivano di cacciarlo. Se non che, avuta alla fine Gobriano abbandonata

(1) *Garzoni:* II, 372 a 379 - *Ottieri:* II, 209, 210 - *Sanvitali:* Memorie 256, 257.

dal Duca per ristringere i suoi a Crescentino, potè aprire la trincea contro Verrua. A dispetto della valorosa difesa degli assediati, nel dicembre, i francesi, padroni della strada coperta, già poteano sboccare nel fosso, quando ai 26 di dicembre 1704, ingannati gli assedianti, piombò loro sopra il Duca da una parte, mentre il valente barone della Rocca d'Allery uscito di Verrua assalivali dall'altra; gravissimi danni soffersero i francesi, ma quando pareano disperate le cose loro, sopraggiunto il Vendôme, prima assente, e riordinati i suoi, ributtò i ducali, costrinse il Rocca a tornare in Verrua e salvò l'artiglieria già in parte danneggiata. L'assedio continuò e quindici giorni dopo si ripetè l'assalto con poco vantaggio, sicchè, venuti di Francia uomini e munizioni e ingegneri, conobbe il Vendôme che prima di tutto bisognava togliere a Verrua l'aiuto, e nell'ultima sera di febbraio del 1705, assalito di improvviso il ponte sul Po che univa la città al campo del Duca, lo tagliò e distrusse, togliendo così ogni speranza di soccorso; il Rocca però resistette tuttavia, anche dopo che il Duca fu costretto a ritirarsi a Chivasso; finchè rotte le mura, distrutti i ripari, consumati i viveri, dovette trattare di resa; ma udito come lo si volesse prigione col presidio, cominciò a trarre disperatamente colle artiglierie contro il nemico e nel tempo stesso a far saltare colle mine le fortificazioni, minacciando di seppellirsi co' suoi sotto le ultime rovine; pure ai 9 di aprile gli convenne di cedere e di restare prigione; Verrua già mezzo distrutta come fortezza fu del tutto spianata dal vincitore (1). 1705

LVIII. Intanto, appena partiti nell'agosto del 1704 dagli Stati veneziani i francesi, i tedeschi del Leiningen ristrettisi nel Trentino, avute nuove genti condotte dal Guttenstein, accennarono a ridiscendere in Italia. Allora il gran Priore volle farsi forte nelle vicinanze del Lago di Garda, e tornato sulle terre veneziane, prese a viva forza il castello di Carpinedolo e fortificossi in Desenzano. Per maggiore sventura anche il Leiningen sceso co' suoi entrò in Salò; sicchè il Senato offeso da tante parti ripensò ad uscire di neutralità; ma il Maggior Consiglio stette fermo nei primi propositi, solo si munirono con artiglierie e genti Chiari e Lonato e si provvide ad iscrivere soldati nella Svizzera, chiamandone anche dalla Dalmazia, almeno per frenare la prepotenza e la ladra licenza dei francesi e dei tedeschi che straziavano a gara i sudditi veneti e a gara ne disperdevano biade e viveri senza pagare. Nell'inverno i francesi posero gli alloggi in Desenzano e sul Mantovano, i tedeschi a Gavardo. L'Imperatore, a rialzare le afflitte sorti de' suoi, mandò nel 1705 in Italia di nuovo il principe Eugenio, che nell'aprile giunse a Roveredo coll'intenzione di soccorrere la Mirandola omai stretta d'assedio dal gran Priore e ridotta all'estremo. Ai 22 d'aprile

I francesi a Desenzano

(1) *Ottieri:* II, 177 a 193 - *Sanvitali:* Memorie, 258 a 267 - *Contarini:* I, 466, 470, 473 a 481 - II, 1 a 8, 11 a 19 - *Garzoni:* II, 376, 380 a 383 - *Saluces:* Hist. mil. V, 125 a 144 - *Denina:* St. dell'Italia occid. IV, 97 a 108.

i francesi aprirono la breccia e colle artiglierie fecero molto danno combattendo la fortezza da ogni lato. Dopo diciotto giorni di bombardamento, il Koenigseck ai 10 di maggio trattò di resa; gli abitanti ebbero salva vita e roba, il Koenigseck ed il presidio fu prigioniero. Il principe Eugenio, conosciuto che il soccorso era troppo tardo, accennò a passare il Mincio; ma essendo il Vendôme a campo a Calcinato, egli venuto agli 11 di maggio sotto Peschiera e trovatovi forte contrasto, risalito il lago fino a Lazise ed a Bardolino, fece passare la fanteria ed egli stesso con cinquemila cavalli passò il lago e giunse a Salò dove si unì all'altra parte dei cesarei. Ma Eugenio, colla sua solita scaltrezza trovò modo di passare l'Oglio e di stendersi sul Cremonese, sicchè francesi e spagnuoli che guardavano Pontoglio e Palazzuolo dovettero ritirarsi sul Milanese; poco lontano da Bergamo gli imperiali fecero prigionieri molti spagnuoli ed ebbero Palazzuolo, Pontoglio, poi Soncino. Il Vendôme, andato in Piemonte, dovette tornare sollecitamente ad unirsi al fratello per impedire ai cesarei il passo dell'Adda. Il gran Priore lo aspettò ad Ombriano dietro al Serio; esso giunse alla metà di luglio, passò il Serio, sorprese i tedeschi ai ponti di Zenivolta, vi si fece forte, trasse il grosso de' suoi a Soresina. Ma Eugenio, risalendo l'Adda, simulando vari disegni, se lo trasse dietro, poi nella notte del 16 agosto, mentre quello credeva volesse passare il fiume, rapidamente mosse verso Cassano dove era il grosso dell'esercito col gran Priore in un'isola stretta e lunga formata dall'Adda e dal Ritorto. Il Vendôme conobbe il suo disegno e accorse a tempo. Fu aspro conflitto sul ponte del Ritorto, ma Eugenio ne restò padrone ed entrò nell'isola; però ferito in una coscia non potè spingere molto innanzi la battaglia e si fermò parte della notte sui luoghi acquistati, e poi lasciata l'isola pose il campo nella Ghiara d'Adda. I cesarei acquistarono cannoni, bandiere, prigionieri, ma vittoria non si ebbe nè dall'una parte nè dall'altra; i cannoni acquistati furono abbandonati, bandiere presero anche i nemici; de' tedeschi fra altri morirono il generale Leiningen ed il Principe di Lorena, de' francesi i generali Vandrè e Pralin. Fino all'ottobre non si fece nulla, stando Eugenio fra Caravaggio e Treviglio, e il Vendôme a Rivalta, tenendo le spalle all'Adda (1). Intanto nel Piemonte il Feuillade, passato il Varo ai 3 marzo, avea assediato Nizza; e anche altrove le cose continuavano tristi pel Duca e quantunque il terribile barone di Pfeffercom con meno di un migliaio di cavalli, passata la Dora sopra Ivrea, trascorresse rapido fino all'Adda predando e riscuotendo danari, e presso Vercelli rompesse e uccidesse il Vaubercurt governatore della città che avea osato di opporsegli, il Vendôme

I tedeschi a Salò

Francesi e tedeschi al ponte del Ritorto

(1) *Sanvitali:* Vita del princ. Eug. 82 a 92 - *Id.* Memorie, 304 a 313 - Hist. du pr. Eug. II, 256 a 279 - III, 1 a 33 - *Ferrarius:* De bello italico, p. 186 a 222 - *Ottieri:* II, 217 a 225 - *Contarini:* Annali, II, 22 a 26, 33, 36 a 42 - *Garzoni:* II, 396 a 406 - *Muratori:* Antichità Estensi, II, 638.

ai primi di giugno con sedicimila fanti e seimila cavalli e grosse artiglierie avea cominciato l'assedio di Chivasso e poi dato vari assalti; ma dovendo accorrere sull'Adda contro Eugenio, lasciò il comando dell'assedio al Duca de la Feuillade. Il Duca di Savoia e lo Stahremberg fecero ogni sforzo per la difesa di Chivasso, ma le acque basse del Po e le mosse dei francesi li costrinsero a lasciare Chivasso ed a mettere campo sotto Torino, come fecero dopo distrutte ai 30 luglio 1705 le mura e tolte le artiglierie. Allora i galloispani andarono anch'essi sotto Torino, ponendosi alla Venaria ed allargandosi fra la Stura e la Dora. L'agosto ed il settembre passarono in preparativi per l'assedio e in lavori per fare sicuro il campo dagli assalti degli assediati. Ma da Parigi venne ordine di sospendere ogni cosa e di crescere le forze del Vendôme all'Adda; sicchè il de la Feuillade a mezzo ottobre andò a Casale, mentre i ducali rientrarono in Asti abbandonata per errore dai francesi. Accorso colà anche lo Stahremberg, il Feuillade nel novembre tentò di cacciarnelo, ma invano (1).

I francesi presso Torino

LIX. Al Duca di Savoia nel finire del 1705 non restavano più che Torino e Montmellian e Nizza strette già d'assedio; anzi Montmellian istessa cadeva ai 6 dicembre dopo un anno di resistenza. La morte di Leopoldo imperatore avvenuta ai 5 maggio del 1705 non aveva sospesa la guerra; il pio Cesare, morendo, avea raccomandato al figliuolo Giuseppe che gli succedeva di venerare il Romano Pontefice come Vicario di Cristo e di star bene con lui e colla Chiesa senza dar orecchio a chi altrimenti l'avesse consigliato (2); ma Giuseppe invece cominciò subito a romperla col Papa per proteggere le prepotenze dell'ambasciatore cesareo. Adirato Giuseppe perchè il Papa continuava nella neutralità, dando ascolto appunto a quei malvagi, dai consigli dei quali il padre morente avealo esortato a guardarsi, e credendo a quanto il Lamberg per proprio fine scriveva da Roma, avea già l'animo grosso contro Clemente, quando avvenne che Ermete Cavalletti gentiluomo del Lamberg offese e percosse i birri andati in casa di suo padre a fare una esecuzione per causa civile; grave era il fatto, più grave lo mostrò il governatore di Roma, sì che il Cavalletti fu imprigionato. Il Lamberg tentò impedire il processo quasichè la immunità dovesse stendersi fino alla casa Cavalletti; ma questo fece, a quanto pare, per avere una scusa da trovare querela, come da Vienna gli si era ordinato (3); sicchè, appena pronunziata la sentenza, il Lamberg uscì da Roma e se ne andò

Morte di Leopoldo imperatore

Giuseppe I in lotta col Papa

---

(1) *Sanvitali:* Memorie, 314 a 316 - *Ferrarius:* De bello ital. pag. 200, 201 - *Ottieri:* II, 225 a 231 - *Durante:* Histoire de Nice, II, 554 a 560 - *Contarini:* Annali, II. 26 a 32, 35, 42, 46 - *Garzoni:* II, 406 a 410 - *Saluces:* Hist. milit. V, pag. 148 a 151.

(2) *Ottieri:* II, 235.

(3) « Jussus, ut ferebatur, acerbioris cum Pontifice dissidii occasionem aucupari » *Polidori:* De vita Clem. p. 131.

a Lucca. Per caso a quei dì i francesi per poco tornarono in un lembo dello Stato pontificio, e quando il Nunzio fu dall'Imperatore per spiegare le cose come stavano, venne aspramente trattato, poi colla scusa che non avesse voluto ossequiare come re di Spagna Carlo, fu cacciato da Vienna (1). Poco dopo fu riammesso perchè la fortuna pareva favorire i galloispani, ma fin d'allora fu chiaro che l'Impero, caduto nelle mani di consiglieri educati a principii o protestanti o seguaci di quella
I francesi ipocrita razza di giansenisti che, condannata sempre, sempre vive e la-
a Nizza ed a vora a danno della Chiesa che mostra riverire e che odia, sarebbe omai
Montmellian per i Papi una fonte continua di dolori e di offese. A metà di ottobre
1706 del 1705 si mosse il Duca di Berwich con un esercito francese e passato ai 30 il Varo si unì alle genti che tenevano assediato il castello di Nizza, con sessanta grossi cannoni e mortai. Agli 8 di dicembre le artiglierie fulminarono il castello; ai 4 di gennaio del 1706 era ordinato un assalto generale; ma il Caraglio comandante del castello, vedendo rovinati i ripari, deboli di forze i difensori, trattò la resa; il presidio fu condotto prigioniero in Provenza, gli ufficiali ed il comandante poterono tornare in patria obbligandoli a non combattere per sei mesi. Come a Casale, a Pinerolo, a Vercelli, così a Nizza furono distrutte tutte le fortificazioni. Poco prima era caduta anche Montmellian che stretta d'assedio da un anno, mancante di viveri, aveva dovuto aprire le porte ai francesi e come le altre fortezze era stata di-
Gesta strutta (2). Quanto al principe Eugenio, quando il Feuillade, lasciato
di Eugenio nell'ottobre del 1705 l'assedio di Torino, mandò aiuti al Vendôme, si
di Savoia mosse da Caravaggio tentando per Montodine passare il Serio ed entrare su quello di Cremona, ma ne fu impedito dai nemici, tornò sul Bresciano, e si pose alla fine di novembre tra Montechiaro e Lonato, mentre i nemici stavano presso Castiglione delle Stiviere. Gli uni e gli altri miravano ad avere Desenzano, che questa volta i veneziani avevano presidiato; trovatavi resistenza, Eugenio non insistette, i francesi più prepotenti vollero entrarvi a forza; patteggiarono di restarvi solo di passaggio, lascierebbero metà della guardia ai veneziani, pagherebbero i viveri, non molesterebbero alcuno; Eugenio allora tentò entrare

(1) *Polidori:* De vita Clem. p. 134, 135 - *Reboulet:* Hist. de Clement XI, p. 165 - *Ottieri:* II, 258 a 261. Questo autore si divincola qui fra la necessità di narrare le cose e il desiderio di non toccare troppo l'Imperatore, sicchè narra a lungo, ma più per velare che per spiegare - La cacciata del Nunzio avvenne in agosto, quando appunto il Re di Polonia stava trattando per riconciliare affatto l'Imperatore col Papa. Clemente scrisse subito a Giuseppe assicurandolo « con quella franchezza che a tutti dà la retta coscienza d'essere sempre pronto a dimostrargli colla verità dei fatti quanto avessero torto coloro che tentavano d'adombrare la mente di S. M. con sognati sospetti contro di Lui » (Clem. XI, Epist. p. 294). Molte altre lettere scrisse Clemente a Principi ed a Cardinali singolarmente dolendosi della gioia che tali fatti recavano agli eretici.

(2) *Durante:* Hist. de Nice, II, 561 a 564 - *Sanvitali:* Mem. p. 319 a 321.

in Lonato, ma il provveditore Contarini che v' era con buon presidio mostrossi pronto a respingerlo colle armi. Alla fine di dicembre il Vendôme dovette ritirarsi sul Mantovano, Eugenio nei paesi della Riviera di Salò; dopo di che uno andò a Parigi, l'altro a Vienna a procacciare il seguito della guerra (1).

LX. Mentre il principe Eugenio, tornato nel Trentino alla primavera del 1706, aspettava le genti tedesche che doveano unirsi a lui, mandò il generale Raventlau a sostegno delle schiere imperiali restate sulla Riviera e minacciate dal Vendôme che mossosi nell' aprile era giunto ai 18 a Castiglione delle Stiviere. Il Raventlau si collocò fra Montechiaro e Lonato dietro la Fossa Seriola; ma subito ai 19 il Vendôme lo assalì e con fiera battaglia lo sgominò, fuggendo i tedeschi a Gavardo, dove subito giunse il principe Eugenio, troppo tardi per salvarli, a tempo per farli forti in Gavardo ed in Salò. Più celatamente che potè Eugenio tolse da quei luoghi, omai pericolosi, i suoi, e raccolte le schiere, uscì improvviso sul Veronese, trovando gran comodo far la guerra sulle terre altrui. Il Vendôme lo seguì e pose campo presso Verona stendendosi lungo l' Adige e colla solita prepotenza alzando fortini, devastando terre, facendo minacce a Verona, alla Repubblica se non si univa con lui, rendendo così doppiamente odioso il nome di stranieri che ladroneggiavano il paese ed offendevano la Signoria. Già prima il Senato avea fatto provvedimenti per opporsi a sì disoneste opere di chi nulla rispettava, e vedendo come il diritto con quella gente fosse nulla, preparò le armi. Al generale Stenau posto a capo delle genti della Repubblica furono dati ordini severi, ai provveditori avvisi recisi; mentre i francesi operavano da veri barbari e mettevano a rapina il Monte di pietà e la chiesa di S. Felice e tutto rubavano e l' onore delle donne offendevano persino a piè degli altari (2). Ed i tedeschi rabbiosi delle proprie perdite rubavano anch' essi ed incendiavano, meritandosi gli uni e gli altri maledizioni e odio tale che i contadini quanti potevano tanti da allora in poi ne uccidevano. Le querele del Senato restavano vane e forse sarebbersi usate le armi se la fortuna della guerra col voltarsi improvviso non avesse consigliato altrimenti. Rinfrancate e riordinate nel maggio e nel giugno le sue genti, Eugenio, avuti denari ed uomini, lasciato Wetzel con cinquemila uomini presso Verona, egli con più di trentacinquemila mosse per soccorrere Torino assediato dal la Feuillade sino dalla metà di maggio e difeso dal valoroso conte Daun e dal marchese del Caraglio.

Il Vendôme supera gli imperiali

Lamenti di Venezia contro francesi e tedeschi

Eugenio di Savoja in Piemonte

(1) *Garzoni:* II, 480 a 485 - *Sanvitali:* Memorie, 317 a 319 - *Id.* Vita del Pr. Eug. 91 a 93. - Histoire du Pr. Eug. III, 44 a 53 - *Diedo:* IV, 50 - *Bettoni:* Stor. della Riv. di Salò, II, 249 e seg.

(2) *Diedo:* IV, 52 - *Garzoni:* II, 497, 498 - Le robe rubate da questi veri barbari furono poi da loro perdute per una percossa improvvisa che si ebbero dai tedeschi, onde furono costretti a gettare prede e cannoni nel lago. *Bettoni:* II, 255, 256.

Grande e numerosa artiglieria fulminava città e cittadella; ma vigorosamente vi rispondeano i difensori, mentre il Duca di Savoia, già mandata la sua famiglia a Genova, e uscito da Torino, correva intorno le terre molestando gli assedianti e traendoli contro di sè per allontanarli dall'assedio e prolungare la resistenza. Intanto chiamato il Vendôme da Luigi XIV a guerreggiare in Fiandra, teneva il comando dell'esercito francese in Italia il duca Luigi d'Orléans, che Eugenio temeva meno del vecchio capitano. Eugenio, fingendo voler passare l'Adige altrove, lo passò veramente nella notte del 4 di luglio 1706 a Castelbaldo e più giù a Rottanova, a Lusia, alla Boara, costringendo i francesi a ritirarsi da Castelbaldo e dalla Badia, e per questa grossa terra si volse al passo del Po accennando ad Ostiglia dove erano grossi i francesi e passò questo fiume alla Polesella nel 17 luglio: in due dì fu al Finale di Modena, dove lasciò i malati, pose i forni e lasciò un migliaio de' suoi. Il Vendôme negli ultimi giorni del suo comando avea veduto così perdersi i frutti di tante sue fatiche e partiva mesto; il Duca d'Orléans col grosso de' suoi andò a porsi sul canale della Parmigiana; ma Eugenio, passata la Secchia, presa al primo di agosto la Concordia, ai 3 assalì ed ai 5 ebbe Carpi dove lasciò presidio. Traversato il Ducato di Parma, fu a Stradella, poi a Voghera, e per Castelnovo, Bosco, Castellazzo passò il Tanaro ad Isola, tre miglia sopra Asti, mandò ad Alba i malati e mosse per unirsi all'esercito del Duca di Savoia che, raccolti i suoi a Cuneo ed altrove, cercava soccorrere di viveri Torino angustiata. Si incontrarono Eugenio ed il duca Vittorio Amedeo presso Carmagnola ai 28; nel giorno 31 agosto a La Villa l'esercito di Eugenio si unì ai seimila uomini che avea il Duca e si diresse a Torino. Il Duca d'Orléans, veduto il disegno di Eugenio, gli avea tenuto dietro cercando impedirlo; ma sfuggitogli a Stradella, erasi affrettato ad accorrere in soccorso del Feuillade sotto Torino e vi era giunto ai 28 agosto. Egli avrebbe voluto assalire i nemici, e forse questo era il meglio, ma altri lo persuasero ad aspettare invece gli assalti nemici, e questo disegno prevalse per volere del maresciallo Marsin, a grande dispetto dell'Orléans (1).

Assedio di Torino

LXI. L'assedio di Torino era stato spinto innanzi dal Feuillade, ma i difensori mostravano un indomabile coraggio; succedevano le mine per distruggere le opere esteriori, ponevansi nuove batterie contro

---

(1) Lettere di un contemporaneo, 10, 24 luglio ecc. in *Parri:* Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia ecc. p. 168 e seg. Lo scrittore era col princ. Eugenio - *Sanvitali:* Vita del princ. 94 a 101 - *Id.* Memorie, 336 a 344 - *Ferrarius:* De bello ital. 226 a 251 - *Contarini:* Annali, II, 226 a 242 - *Ottieri:* II, 369 a 401 - Histoire du Pr. Eug. III, 61 a 113 - *Muratori:* Annali al 1706 - *Denina:* St. dell'It. occid. IV, 114 a 128 - *Saluces:* Hist. mil. V, 155 a 176 - *Alberi:* Le guerre d'Italia del principe Eugenio, p. 50 a 58. Firenze, 1830 - *Arneth:* Il principe Eugenio di Savoia, I, 266 a 271. Firenze, 1872.

i forti, e gli assediati uscivano a rovinarle. Nella sera del 21 luglio i francesi assalirono la strada coperta e nel dì seguente vi piantarono una batteria contro il bastione San Maurizio. Con grande arte ed ardire varie volte i ducali fecero entrare in Torino munizioni e polvere; ma il valore non sempre serviva ed il nemico stringeva sempre più vicino la cittadella, tempestando orribilmente i difensori colle artiglierie. Celebre fu questo assedio per l'ardire, la bravura, l'ostinazione delle due parti, ed i gravi danni che si recarono. Con quarantamila uomini il Feuillade avealo cominciato e adoperava più che centoventi cannoni e molti mortai contro i baluardi di S. Maurizio e del B. Amedeo, contro porta Susina e la mezzaluna della porta di soccorso contro le quali spingevasi il maggior furore; ai 27 d'agosto fu assalita la mezzaluna: orribile la lotta, due volte salirono i francesi, due furono ributtati. Giunto nel dì seguente l'Orléans, ordinò generale assalto pel 30. Ma nella notte del 29 i francesi, profittando della poca guardia, celatamente penetrarono nel fosso della mezzaluna e passata la controscarpa giunsero alla porticella della galleria che metteva nella cittadella. Allo entrare della grande galleria due minatori piemontesi, uno dei quali era Pietro Micca di Andorno nel Biellese, si accorsero a tempo e chiusero la porta che metteva alla scala per la quale si scendeva nella galleria inferiore e dietro la quale era pronta la mina per far saltare in aria la galleria superiore se il nemico vi fosse entrato. Già i colpi di scure stavano per rompere la porta, nè restava ai due minatori il tempo di spargere la riga di polvere che li aiutasse a dar fuoco alla mina da lontano per salvarsi; il Micca, vedendo incerto il compagno, lo esortò a salvarsi e, restato solo, diè fuoco alla mina colla miccia che aveva in mano, certo di morire ma di salvare la città (1). Saltarono

Assalti dei francesi

Pietro Micca

---

(1) Così di solito si narra del Micca, anzi altri dipingono questo fatto a più eroici colori. Sono invece da leggersi i tre lavori su Pietro Micca scritti dal barone Antonio Manno, colla più savia critica e sull'appoggio di gravissimi documenti, che riducono d'assai le proporzioni del fatto. Gli scritti furono pubblicati nella *Miscellanea di Storia Italiana* di Torino, vol. XVII, vol. XIX e vol. XXI della Collezione 1878, 1880, 1883. Il Manno difende il racconto fatto dal Conte Giuseppe Maria Solaro della Margherita capitano supremo dell'artiglieria nella difesa di Torino, che nell'edizione di Amsterdam 1708 (pag. 118) del suo *Journal histor. du siège de la ville et de la citadelle de Turin*, così narra l'avvenuto: « un de nos mineurs avec un autre prend le parti de fermer sur eux (i francesi) la porte qui est à l'embouchure de l'éscalier, par le quel on descend de la haute galerie dans la basse, et fait d'abord sauter un forneau qu'on avait pratiqué pour ruiner le degré, au cas que l'ennemi se fut fourré dans la galerie haute. Cette action a été exagérée par la plupart des gens, qui ont voulu croire que ce mineur, sans autre préparation, a mis le feu à la saucisse, aimant mieux s'ensévelir lui-même sous les ruines de cette montée, que de donner le temps aux ennemis de s'emparer de la galerie: ce n'est pourtant pas tout-à-fait cela. Il est bon qu'on sache que le mineur, entendant enfoncer la porte par de coups de hache, pressoit son camarade de mettre l'amorce à la saucisse: et comme il était plus impatient, que

Torino liberata

in aria tre compagnie di granatieri nemici e quattro cannoni; il cadavere dell'eroico minatore, che pel dovere e per la patria avea dimenticato moglie e figli, fu gettato a quaranta passi, e Torino fu salva. Nel dì seguente a mezzogiorno i francesi assalirono le fortificazioni della mezzaluna; con immenso ardore riuscirono a porre fermo piede sulla contro-guardia, nè valse a cacciarli l'estremo sforzo del Daun; ma, ritirandosi, i difensori posero fuoco ad un fornello che stava sulla sinistra; nella rovina restarono sepolti centocinquanta granatieri francesi e quattro cannoni, gli altri vincitori fuggirono; i piemontesi tornati alla lotta li cacciarono fin dentro alle loro trincee dove presero un cannone. Dopo quel fatto i francesi, avvilitisi, non osarono più tentare altro. Intanto, giunto Eugenio, l'esercito savoiardo ed imperiale di diecimila cavalli e ventiquattromila fanti, passato il Po, si pose lungo la Dora e fu ordinato di assalire il campo nemico nel dì 7 settembre. Nella mattina di questo dì, ordinate le schiere, avvisato il Daun già pronto ad uscire, cominciò l'assalto delle trincee. I prussiani del principe Leopoldo d'Anhalt vi entrarono, ne furono ricacciati due volte; sopraggiunse Eugenio; alla terza entrarono, rovesciarono, dispersero i nemici. Altrove combattevasi fieramente, ma ferito l'Orléans intiepidì l'ardore dei francesi, ed il generale Rhebinder che comandava il centro entrò anch'esso col duca Vittorio Amedeo nelle trincee. Disordinate, confuse, disperse, le genti francesi andarono in piena rotta, gettarono le armi, fuggirono parte verso Chivasso, parte nelle terre fra la Dora ed il Po; l'Orléans avrebbe voluto coi laceri avanzi del suo già fiorente esercito gettarsi su Casale; non potendolo, volse a Pinerolo con pochi; due dì dopo trovaronsi mancanti ventimila uomini; duecento cannoni, centocinquanta mortai, bombe, granate, munizioni, bestie, tende, carri, oro, ricchezze, tutto abbandonato restò ai vincitori che fecero seimila prigionieri. Grandissimo il giubilo dei

---

l'autre ne pouvait être prompt: Ote-toi de là, lui dit-il, le prenant par le bras, tu es plus long que un jour sans pain, laisse-moi faire, sauve toi; puis il applique la mèche trop courte au bout de la saucisse, il l'allume; le fourneau joue, et le pauvre homme a moins de temps pour s'éloigner, qu'il n'en faut; car on le trouve mort à quarante pas du degré qu'il avait descendu. Si, comme on l'a dit, il avoit mis sans amorce le feu à la saucisse, qui n'était pas longue d'une toise jusqu'au fourneau, le feu eût sitôt pris qu'il n'auroit pas seulement pû mettre le pied en bas d'une marche. Ce qu'il y a de vrai c'est que ce courageux mineur s'étourdit sur le danger, et négligea les précautions nécessaires pour éviter la mort. Je ne suis entré dans ce petit détail que pour eclaircir la vérité de cette action qu'on altère: loin de rien ôter à la valeur de ce brave homme, je la crois sauver de la brutalité qu'on lui impute ». Nell'ultimo de' suoi scritti, il Manno a confutazione delle obbiezioni che s'eran fatte contro la sua tesi, dimostra che il *Journal* fu proprio scritto dal luogotenente generale d'artiglieria Conte Solaro della Margherita; che il Solaro era personaggio di molta istruzione e coltura; dotato di coscienza e di critica; con sentimenti generosi ed elevati; con cuore mite ed animo libero da pregiudizi (M. R.).

cittadini all' entrare del Duca che subito recossi al Duomo a ringraziare Dio della vittoria; grande e perenne la gratitudine e la devozione a Maria sotto il nome della Consolata, alla protezione della quale i cittadini attribuirono tanta vittoria, e Vittorio Amedeo II, fedele al voto fatto a Dio quando, prima della battaglia, era asceso sul colle di Superga per esaminare il campo nemico, su questo colle innalzò uno splendido tempio e vi pose canonici e volle che ogni anno ai 7 di settembre con solenne processione si rinnovassero le grazie a Dio per tanto avvenimento (1). **La Basilica di Superga**

LXII. Dopo la sconfitta i francesi con malo consiglio, anzichè raccogliersi a difesa nella Lombardia dove avrebbero ancora potuto tener fermo, come voleva il Duca d' Orléans, vollero andare in Francia, e le schiere da Pinerolo dove s' erano raccolte partirono a quella volta senza neppure aspettare gli ordini; il che fu di danno grave, giacchè, appunto due giorni dopo la rotta di Torino, il conte di Medavì lasciato dall' Orléans a guardare le genti che il principe d' Assia Cassel teneva negli alloggiamenti di Medole, colta l' occasione opportuna, dopo avere fatto credere ai tedeschi di avere forze minori di loro, aveali assaliti nella mattina del 9 settembre e, respinto dapprima, poi avea rotto i cavalli e messo in confusione i fanti nemici, con bella vittoria che aveagli procacciato duemila prigioni, artiglierie e munizioni, l'acquisto di Goito, la liberazione di Castiglione assediato ed altri vantaggi. Ma giunta poi la notizia della terribile rotta di Torino, egli fu costretto a porsi in difesa. Erano agevolmente tornate in potere di Vittorio Amedeo Vercelli, Ivrea, Verrua, Chivasso, Bard ed Aosta e con poca fatica egli avea ricuperato anche Crescentino, Pinerolo, Asti, e d' accordo col principe Eugenio erasi mosso contro Novara dove, coll' aiuto dei cittadini, fatto prigioniero il presidio, ebbe la città. Di là, passato il Ticino ai 23 settembre, pose il campo ad Abbiategrasso. Il Vaudemont governatore di Milano, spaventato, era fuggito colla famiglia a Pizzighettone, sicchè il Medavì andato per trovarlo a Milano, dovette cercarlo sino a Lodi e con difficoltà lo persuase a tornare a Milano dove provvide alla meglio a preparare la difesa del castello e della città. Messo forte presidio nel castello sotto il comando del marchese **Ritirata dei francesi** **Vittorio Amedeo ricupera molte città**

(1) *Tarizzo:* Ragguaglio storico dell' assedio, difesa e liberazione della città di Torino. Torino, 1707 - Relazione dell' assedio di Torino; in Miscellanea di storia patria, Vol. XVII - Lettere dal campo al Molinari, 22, 28 luglio, II, 17, 29 agosto, 4, 9, 10 sett. 1706, in *Parri:* Vittorio Amedeo ecc. p. 172 a 182 - *Solar de la Marguérite:* Journal historique du siège de Turin - *Sanvitali:* Vita princ. Eug. 102 a 107 - *Id.* Memorie, 345 a 360 - *Ferrarius:* De bello italico, 257 a 267 - *Contarini:* Annali, II, 243 a 249 - Histoire du pr. Eug. III, 105 a 139 - *Ottieri:* II, 388 a 406. Questo e Solaro della Margherita nominano con lode Pietro Micca, quindi è falso che i contemporanei non lo nominassero - *Garzoni:* II, 524 a 534 - *Diedo:* IV, 57 a 59 - *Muratori:* Antich. Est. II, 642 e seg. - *Denina:* Ital. occid. IV, 128 a 139.

de la Florida, il Vaudemont ed il Medavì partirono per Cremona, ordinando che li seguissero colà tutti i magistrati « senza la minima dilazione di tempo »; ma questi invece nel dì seguente, 24 settembre 1706, risposero che essendo già sotto Milano l'esercito imperiale, era impossibile ubbidire. E veramente quella sera stessa i delegati del Consiglio generale dei sessanta decurioni di Milano, ottenuta sicurezza che sarebbero confermati gli antichi privilegi conceduti da Carlo V, accettarono gli imperiali, restando in potere dei francoispani solo il castello.

**Gli Imperiali in Milano**

Ai 26 entrò in Milano il principe Eugenio e, stretto il castello, mandò il Daun a Pavia, poi mosse l'esercito contro il Medavì restato nel Cremonese. Como e Lodi vennero facilmente in mano dei vincitori, Pavia fu assediata dal Daun, e si rese ai 3 di ottobre (1). Il Duca di Savoia spinse Eugenio all'acquisto di Alessandria che col Monferrato era stata concessa al Duca stesso: durante l'assedio prese fuoco il magazzino delle polveri nella cittadella, sicchè questa ne fu rovinata con molte case e due monasteri vicini, e gli assediati e il generale Colmenero dovettero arrendersi nel dì 21 d'ottobre; sorse poi il sospetto che il Colmenero non fosse senza colpa dell'incendio, perchè, passato al servigio degli austriaci, ebbe a vita il comando del castello di Milano. Tortona era già venuta in potere del Duca pochi giorni innanzi, il castello resistette ancora qualche tempo: ai 27 di ottobre aprì le porte anche Pizzighettone. Ai 17 di novembre, dopo vari trattati tenuti dal vescovo Cocconato per rendere più mite la sorte della città e per impedire una vana resistenza, anche Casale ricevette il Duca ed Eugenio, ritirandosi i francesi nel castello; questi poi si arresero nel dì 6 dicembre ed ai 10 il duca Vittorio Amedeo tornossene a Torino. Modena, da dove il Vaudemont, con ordine dato da Mantova dove si era rifugiato, avea fatto togliere le argenterie e le cose preziose del Duca per godersele in cambio di quelle che egli avea lasciato fuggendo da Milano, era pressochè stretta dagli imperiali e vi cominciavano a mancare i viveri, quando nella notte del 19 novembre il generale Wetzel con

**I francesi cacciati da Alessandria e da Modena**

(1) Ai 21 settembre 1706 i tedeschi giunti a Pavia si afforzano alla Torretta ed a S. Salvatore a 300 passi dalla città, e subito divertono l'acqua che serve ai molini di Pavia. Al primo ottobre i tedeschi piantano una batteria contro il castello e lanciano bombe in città. Sorto il tumulto, un ufficiale francese corre pericolo di vita per aver detto: « il faut bruler cette place ». Si chiudono le botteghe, il popolo scende armato per le vie onde costringere i francesi alla resa; si alzano barricate, mentre gli imperiali, sorpresi i ponti di chiatte sul Po e sul Gravellone, si preparano a dare l'assalto a Porta Borgorato. Vedi *Archivio Storico Lombardo*, 1885, Vol. XII, p. 369. Si conviene della resa e, consegnati dall'una parte e dall'altra gli ostaggi, la mattina del 3 entrò in città il Daun cogli imperiali; all'indomani partono i francesi coll'onore delle armi a tamburro battente: i prigioni spagnuoli in numero di 351 sono condotti a Valenza, i francesi in quello di 1000 a Susa. Vedi S. Comi *Ticinensia*, Vol. I, n. 21, Mss. della Universitaria di Pavia - G. Vidari: *Frammenti cronist. dell'agro ticin.* Vol. III, pag. 247 seg. (M. R.).

quattromila de' suoi e circa quattromila militi modenesi, riempite le fosse e messe le scale, cominciò nel mattino del 20 l'assalto; dopo due ore i francesi si ritirarono nella cittadella ed i tedeschi entrarono da varie parti e specialmente da porta S. Agostino. Dopo cinsero la cittadella e si prepararono ad espugnarla, mentre i garfagnini assediavano la fortezza di Montalfonso e il marchese Silvio Montecuccoli cingeva da ogni parte la forte Sestola. Ma i liberatori erano quasi più molesti dei francesi; avidi, prepotenti, erano vero flagello del ducato. Finalmente ai 31 di gennaio del 1707 festa di S. Geminiano, protettore di 1707
Modena, anche la cittadella venne fulminata dalle artiglierie imperiali, e ai 4 di febbraio i francesi trattarono di resa; sicchè il duca Rinaldo, partitosi da Bologna, giunse a tempo per veder uscire del tutto i nemici ed entrare i tedeschi nella cittadella ai 7 di quel mese. Ai 25 aprì le porte ai ducali Montalfonso, ai 4 marzo anche Sestola. Governatore di Milano per l'Imperatore fu il principe Eugenio, che nel gennaio del 1707 fece prestare giuramento di fedeltà a Carlo fratello dell'imperatore Giuseppe da questo fatto duca di Milano, ed ai 23 gennaio, Giuseppe diede al Duca di Savoia, Alessandria, Valenza, la Lomellina e la Valsesia (1).

LXIII. Credevasi che la Francia farebbe ogni sforzo per rinnovare la guerra, ma fu tutt'altro. Luigi XIV, vedendo impossibile rendere forti i suoi eserciti in tutte le parti nelle quali si combatteva, e specialmente bisognando di valenti capitani e di numerosi soldati in Fiandra, pensò di lasciare la Lombardia alla sua sorte e di raccogliere altrove ogni sforzo, usando anche delle genti che attorno a Mantova riuscivangli omai inutili e di grave spesa. Per questo ordinò al suo generale San Pater di trattare segretamente col principe Eugenio per lasciargli la Lombardia. Nè dapprima volle abbandonare gli infelici principi di Mantova e della Mirandola, sventuratamente voltisi alla sua parte, e tentò di lor conservare i ducati; ma avendo Eugenio risolutamente rifiutato quel capitolo, non se ne parlò più. Ai 13 di marzo del 1707 quei due principi furono abbandonati dalla Francia alla vendetta dell'Impero che, sorto così inaspettatamente a grande fortuna, già pensava ad ingoiare quanta maggior parte d'Italia poteva, risuscitando pretensioni vecchie e nuove e tutto facendo servire, come vedremo, a saziare una nuova libidine di signoria, alla quale qualche principe italiano non ebbe vergogna di dare aiuto, come quello di Modena, sperando aver parte delle spoglie altrui. Stabilita nel trattato

Trattative di pace

I Duchi di Mirandola e di Mantova abbandonati

(1) Docum. pubblicati dal *Parri:* Vittorio Amedeo II ecc. p. 187 a 231 - *Sanvitali:* Vita, 108 a 114 - *Id.* Memorie, 361 a 369 - *Contarini:* Annali, II, 248 a 263 e 433 e seg. - *Ottieri:* II, 410 a 414. Histoire du pr. Eug. III, 154 a 175 - *Garzoni:* II, 535 a 541 - *Muratori:* Antich. Est. II, 644 a 648 - *De Conti:* Notiz. stor. di Casale, IX, 122 a 135 - *Denina:* Ital. occid. IV, 139 a 142 - *Sottile:* Quadro della Valsesia, pag. 228 e seg. Novara, 1817.

la uscita dei francoispani dalla Lombardia, i giorni nei quali doveano essere date agli imperiali le città occupate, la via da tenere per tornare in patria, la roba e le armi da trasportare, i galloispani, tenendo tuttavia segreto il trattato all' infelice Duca di Mantova, colla scusa che Mantova poteva essere stretta d' asssedio, lo fecero uscire di là e lo persuasero a rifugiarsi in Venezia; poco dopo esso conobbe la trista verità e seppe ancora che la sua seconda moglie principessa Elboeuf lo abbandonava per tornarsene in Francia. Era questo il frutto di tante promesse fattegli da Luigi XIV, il quale però, a consolarlo, gli diede grossa pensione, facendogli sperare nella pace generale. Lo sventurato principe, oppresso da tante sventure, infermò e nel luglio del 1708 finì nell' esiglio i suoi giorni (1). Volendo i vincitori trarre il maggior profitto dalla fortuna deliberarono di recare la guerra in Francia. Ma prima straziarono anch' essi quanta maggior parte d' Italia poterono. Eugenio, soldato più che altro, non ebbe ai diritti dei principi maggiore rispetto di quello che ne avevano avuto i francesi e gli spagnuoli. Dopo la battaglia di Torino avea mandato le sue genti a svernare alle spalle dei popoli italiani, risorta la bella maniera tedesca di mantenere i soldati co' danari dei principi che dicevansi o pretendevansi vassalli dell' Impero; usurpazioni imperiali in Italia erano state in ogni parte e quelle usurpazioni poi come fonte di diritto facevansi valere. Cominciossi appunto nel 1707 quel seguito di prepotenze che resero finalmente odioso il nome tedesco in tutta Italia, che diedero l' esempio della violazione delle ragioni altrui (2) e che, frutto dei perfidi avvedimenti di Carlo di Lorena, dei quali si è già detto, trassero l' Impero in Italia a tutt' altro fine che a quello dove voleva condurlo il mal consigliere lorenese. Adunque l' imperatore Giuseppe I, volendo pur prendere quanto poteva, non contento di avere spogliato il Duca di Mantova, il povero principe della Mirandola ed il principe di Castiglione, volle porre le mani anche sul Ducato di Parma e di Piacenza, e per principiare, Eugenio mandò colà le soldatesche costringendo il duca Antonio Farnese a mantenerle. I poveri popoli tormentati e spogliati da quella gente chiesero pietà; il Duca si dolse col principe Eugenio, coll' Imperatore; ora, fatta nascere l' occasione, questo trattò coi ministri del Duca e, pretendendo esser il Ducato feudo dell' Impero, volle che per obbligo feudale pagasse agli imperiali ottantacinquemila doppie di Spagna, obbligando alla contribuzione anche gli

Usurpazioni imperiali

Parma e Piacenza

(1) *Sanvitali:* Memorie, 369 a 371.

(2) Il Foscarini: Storia Arcana ( Archiv. stor. ital. Vol. V ) pag. 39, dà agli spagnuoli la colpa principale di avere indotto nel 1630 l' Imperatore ad « escludere il Duca Carlo della possessione legittima del ducato » di Mantova, e li accusa di essere stati pessimi consiglieri in molte cose. Forse fin da allora si conservò poi la voglia di quello stato; certo il Foscarini stesso attribuisce ad influsso spagnuolo i mali ordini di governo usati in Italia anche da Carlo VI - *Foscarini:* Storia arcana, pag. 42.

ecclesiastici (1). Aggiungevasi alla violazione del diritto, la pessima qualità di gran numero di quelle genti che « pesavano sul petto della afflitta Italia », e che pur ladroneggiando e offendendo case e donne degli abitanti, diffondevano eresie senza numero e nelle predicazioni de' loro ministri insultavano alla fede degli italiani (2). Inoltre il Pontefice non ignorava che a Vienna l'Imperatore mostravasi adirato, sperando così far cedere Clemente nei suoi diritti come prezzo per ricuperare la grazia imperiale (3); politica iniqua e stolta che disonorò tanto i principi del secolo XVIII. Per questo il Papa avealo pregato sino dal principio di novembre del 1707 a non opprimere le terre sottoposte alla Chiesa cogli alloggiamenti militari, giacchè fino allora aveano patito abbastanza; e supplicavalo a non costringere lui Papa ad operare con vigore a tutela dei diritti della Santa Sede, giacchè nel caso di tentativi contro questi diritti egli era fermo ad usare ciò che la coscienza ed il dovere da lui richiedevano (4). Alle pretensioni ed agli atti usurpativi compiuti nel Ducato il Papa avea opposto querele e preghiere; anzichè ascoltarlo, i ministri imperiali aveano continuato a far peggio. Il Papa, per salvare i diritti della sua sovranità, avea dovuto sentenziare nulla la convenzione fatta dai ministri ducali col principe Eugenio, giacchè quella fondavasi sulla sovranità dell'Impero e ledeva totalmente le immunità ecclesiastiche (5). Avrebbero voluto i ministri cesarei che il Papa « facesse tal atto che, portando un tacito consenso all'abbandono dei diritti » di alta sovranità sul Ducato, aprisse la via all'Imperatore per usurparselo (6). E metterebbe compassione e muoverebbe sdegno Eugenio, il grande guerriero divenuto poco nobile strumento delle passioni antiche di Vienna, tanto da costringere colla forza chiese ed

**Il Papa e le pretese dell'Impero**

---

(1) *Lünig:* Codex Italiae diplom. I, 242 e seg.

(2) « Qui magno numero sub tuis vexillis afflictae Italiae incubant haeresi » - *Clemente XI* all'imper. Giuseppe, 22 genn. 1707. Epistolae, p. 376 « Haeresis ut audivimus vi ac licentia militari freta, usque adhuc exultat, ut venenum suum non iam occulte foveat, sed palam tentet ac audeat effundere » Clem. XI al Duca di Parma, 19 febbraio 1707, ibid. p. 386.

(3) « Praecipua jura, veteresque praerogativas nostri muneris et Apostolicae sedis tamquam unicum redimendi amoris pretium elargiamur » Clem. al Cardin. di Sassonia, 5 marzo 1707, Ibid. pag. 392.

(4) Clem. XI all'imper. Gius. 5 nov. 1707. Ibid. p. 446.

(5) *Lünig:* Cod. Ital. diplom. I, 241 et seg.

(6) « Fummo costretti a pubblicare detta dichiarazione, mentre li ministri Cesarei, che con solamente aderire a quanto in proposito di detti Stati nel tempo della felice memoria di Papa Innocenzo XII, nostro predecessore, era stato dichiarato dalla chiara memoria dell'imperatore Leopoldo, avrebbero potuto evitarla, non vollero mai farlo; sempre all'incontro insistendo, che da noi si facesse tal atto, che portando un tacito consenso all'abbandonamento di quei diritti, che per il corso di più secoli hanno stabilito il Dominio della Sede Apostolica in quei Stati, non poteva mai da Noi accordarsi » Clem. XI al Conte Palatino del Reno, 11 ag. 1708, in *Clem. XI* Epist. p. 557.

ecclesiastici ad accettare la legge da chi non aveva il minimo diritto di darla, e adoperare in quelle violenze i soldati eretici ai quali erasi assegnata la somma da estorcersi; ma per fortuna, se egli fu strumento delle prime iniquità, non lo fu di questa, essendo partito per Vienna dove era giunto agli 8 dicembre del 1707, nè per allora essendo tornato più in Italia (1). Giustamente sdegnossi il Papa che fosse caduto in mente cattolica di fare la assegnata cessione a genti eretiche, sicchè « da quelle avessero a essere più empiamente trattati gli ecclesiastici, più sacrilegamente violate le chiese, spogliati gli altari, profanati i vasi sacri e insomma conculcato, sprezzato e indegnamente abusato tutto ciò che può avere di più sacro e di santo la nostra religione; quasi che eseguendosi tali eccessi da persone che non temono gli anatemi del Vaticano, avessero da quelli a rimaner esenti gli autori, i promotori, i fautori e in qual si voglia complici di sì iniquo consiglio e questi in tal guisa potessero impunemente burlarsi dell'ira divina e dei fulmini della Chiesa ». E dopo questo il Papa mostravasi fermo ad usare le censure ecclesiastiche se da tanta iniquità non cessavasi (2).

Mire dell'Imperatore su Napoli

LXIV. Ma quello non era che un principio ed un saggio delle amarezze che doveano venire alla Chiesa dalla parte imperiale. Mentre ancora Eugenio ed il Duca di Savoia, che avrebbero voluto recare la guerra nel Delfinato e nel Lionese, si vedevano costretti dal volere degli inglesi a tentare con loro l'acquisto di Tolone e dopo molto sangue e molte fatiche doveano togliersi dalla impresa, l'Imperatore pensò all'acquisto del regno di Napoli dove aveva molti favoreggiatori e dove il suo confidente a Roma cardinale Grimani non cessava di tenere vive discordie e di suscitare congiure. Per verità odiata ogni dì più era in Napoli la signoria spagnuola incapace del bene, inetta a frenare il male, languente fra innumerevoli ordinanze e leggi che tutto confondevano, intenta a continue brighe colla Chiesa, ignobile nell'alto e nel basso. Dopo la congiura del principe di Macchia, varie altre ne erano state scoperte ed era chiaro che omai il più piccolo urto avrebbe rovesciato quel tentennante governo. Al campo di Eugenio poi ed a Vienna i fuorusciti lavoravano perchè un esercito austriaco passasse nel Regno; le contese del Vicerè coi vescovi di Reggio e di Aquila aveano reso sempre più avverso il clero già stanco delle continue molestie vicereali. Il perpetuo estorcersi di denaro e la disperata condizione del tesoro faceva sempre più nemico il popolo, quando giunsero a Napoli le novelle della sconfitta di Torino e della perdita della Lombardia. Sperarono gli uni, trepidarono gli altri; il Vicerè mandò in Spagna, in Francia a chiedere aiuto e consiglio; ma le Piazze, ossia il parlamento, non voleano dar denari se non aveano concessioni; la Spagna non mandava, ma chiedeva denaro; a conces-

(1) Histor. du prince Eugéne, III, 267.
(2) *Clem. XI* al Card. Archinto, 15 gennaio 1708 - Epistolae, p. 457, 458.

sioni mostravasi inchinevole, ma ai confini intanto scorrevano i banditi dello Scarpoleggia, all' interno preparavansi baroni e popolani di parte austriaca a ricevere l' esercito che già annunziavasi partito, ed il Regno sguernito e le menti degli spagnuoli confuse annunziavano a tutti impossibile il contrasto. Ai 12 maggio del 1707 il Daun partì con settemila uomini dal Finale e fu a Bologna: fu accompagnato dai fuorusciti e seguito da vicino dal Martinitz che dovea governare il Regno fino alla venuta di re Carlo. Ostinati tuttavia tenevansi a Napoli i reggenti nel rifiutare la assoluzione che il pontefice offeriva per terminare le querele sorte dalle loro offese alla Chiesa; sicchè Clemente minacciò di scomunica il Vicerè ed il Collaterale tenuti causa di quella ostinazione e allora finalmente quelli per ordine espresso del Re cedettero. Brutto spettacolo quei governanti sull' orlo dell' abisso, incapaci di levare la mano contro il nemico armato, stolidamente fermi nell' offesa del diritto disarmato. E allora e poi continuarono tali lotte fra Stato e Chiesa, lo Stato volendo da sè solo togliere disordini veri o presunti, la Chiesa non tollerando che senza la propria autorità in cose che la riguardavano si procedesse. Non i disordini tutelava la Chiesa, ma il diritto che, rispettato, avrebbe tolto con assai maggiore efficacia e prontezza quei disordini senza farne sorgere altri nuovi e spesso di peggiori. Gli austriaci non erano migliori degli spagnuoli; rapitori gli uni e gli altri; anche il Daun, passando per le terre pontificie, faceva da padrone e prendeva senza pagare, sicchè il Papa, ad evitare mali maggiori fece buoni provvedimenti pel vitto di quella gente (1). Da Faenza, il Daun chiese permesso di passare e domandò fossero liberi i fuorusciti imprigionati nello Stato pontificio. A Roma voleano entrare i soldati, mostravano superbo contegno, sicchè Clemente per poco temette si rinnovassero le scene del sacco dato dagli imperiali nel 1527; ma come Dio volle, i tedeschi partirono; il pericolo fu grande, però che parte della plebe, commossa da que' pessimi uomini che nulla curano ragione e coscienza, erasi proposta di muovere a tumulto la città durante la processione del *Corpus Domini* nel dì 4 di luglio, ed al grido di « Viva l' Imperatore » dare Roma agli imperiali. L' empio proposito fu sventato dal cardinale Grimani che, avvisato di ogni cosa il Pontefice, rese agevoli le guardie e, imprigionati i capi, tolte le armi, la mala plebe non potè o non osò muoversi (2).

**Il Daun muove alla conquista del Regno**

**I tedeschi in Roma**

LXV. Appunto in quei giorni della fine di giugno i turchi con

---

(1) A Rimini fino nelle case dei poveri si dovettero alloggiare a dozzine i soldati che prendevano quanto trovavano e non pagavano mai e la stessa Comunità fu gravata di quattromila scudi per ogni settimana; sicchè trovossi poi indebitata di più che sessantamila scudi. E così negli altri luoghi. Quel flagello durò quasi tre anni - Compend. di Stor. rimin. in *Tonini:* VI, I, 539.

(2) *Ottieri:* II, 144 a 446 - *Polidori:* De vita Clem. p. 162 - *Contarini:* Annali, II, 452 a 455 - *Garzoni:* II, 574 a 578 - *Granito:* Congiura ecc. II, 112 a 128.

I tedeschi nel Regno di Napoli

sette caravelle sbarcarono a Monte Starace in Calabria e, messa a preda la terra, uccisi quanti incontrarono, bruciate le chiese, trassero molti in schiavitù e lasciarono il paese in tanta rovina che gli abitanti restati vivi cercarono asilo altrove non avendo modo di rifare le case incendiate. Sorte quasi egualmente crudele ebbe il vicino paese di Cirò (1). Il Daun frattanto, saputo come il Vicerè avesse mandato qualche migliaio d'uomini a guardia dei passi di S. Germano e di Sora, e come il Duca di Bisaccia, messo quasi per forza a capo delle genti vicereali, munita alquanto Pescara, avesse ristretto la difesa a Gaeta, dove si era raccolto il nerbo degli spagnuoli e de' francesi e dove il Vicerè avea mandato la famiglia e le robe preziose, era giunto a Frosinone ed avea mandato a prendere le artiglierie a Terracina dove erano condotte per mare. Al suo avvicinarsi i vicereali che doveano contrastare il passo salvaronsi in Aquila ed egli nel dì 1 di luglio pose campo a S. Germano. Quasi sempre l'acquisto del regno di Napoli fu facile sì per la mancanza di fortezze che ne chiudessero o almeno ne guardassero l'entrata, sì per la grande distesa e la diversa natura del confine, sì ancora per la difficoltà di collocare difensori in luoghi opportuni così che si raccogliessero grosse schiere pronte a soccorrere i luoghi minacciati, sì finalmente per mancanza di muniti rifugi dove un esercito rotto possa mettersi in salvo e rannodarsi, e per i diversi umori degli abitanti, dei baroni, del popolo, parte de' quali sempre parteggiava pel nuovo signore che veniva. Od una sola battaglia come con Carlo d'Angiò, o anche una ardita corsa come con Carlo VIII dava vinta la impresa; ma solo le fortunate circostanze la facevano durevole, però che come l'acquisto, così ne era facile la perdita. Il Daun ebbe la stessa facilità che gli altri; entrato in Capua, avviossi ad Aversa, donde presto sarebbe giunto sotto Napoli. Qui tutti erano più che mai inaspriti contro il Vicerè che, calpestando privilegi e diritti de' napoletani, senza modo di farsi ubbidire, aveva ordinato si riscuotesse pel fisco, come prestito, la terza parte degli arrendamenti e dei diritti fiscali posseduti dai cittadini o dalle comunità, ordine che non poteva darsi senza i parlamenti generali e le Piazze delle quali sole era il diritto di porre nuove gravezze. Conosciutosi che era vano sperare soccorsi, che i castelli erano senza presidii e sguerniti, i cittadini aveano fatto intendere al Vicerè che era tempo di provvedere ad evitare danni dai vincitori; non ascoltati, aveano eletto a sindaco il duca di Monteleone, Pignatelli, perchè, come rappresentante della baronia e dei regnicoli, provvedesse alla salvezza della città e potesse trattare coi vegnenti, usando cogli Eletti e coi deputati di buon governo ogni autorità qualora occorresse. Di questo erasi grandemente adirato il Vicerè che, spinto da malvagi e dissennati, voleva far bombardare la città e venire alle ultime crudeltà, sicchè il popolo e tutti

(1) *Granito:* Documenti alla cong. II, 231 - *Id.* Cong. II, 136 - *Pugliese:* Descr. stor. di Cirò, I, 147-152.

stavano trepidanti. Si pose in mezzo l'arcivescovo persuadendo con potenti ragioni il Vicerè a non porre colle inutili crudeltà un seme di odii inestinguibili fra il popolo e gli spagnuoli. Saputo poi del giuramento di fedeltà fatto a Capua al conte Martinitz luogotenente del re Carlo, i napoletani mandarono nel dì 6 luglio ad Aversa per offrire al Daun ed al Martinitz le chiavi della città, dopo avere protestato con rogito notarile che ciò facevano solo per necessità di circostanze, col che intendevano salvarsi dalle ire spagnuole. I mandati chiesero al Martinitz soltanto la conferma degli antichi privilegi ed esposero la speranza di averne di nuovi dalla generosità del Re; il che fecero perchè nella strettezza del tempo gli eletti e gli altri non aveano potuto mettersi d'accordo sulle domande. Il Martinitz accordò ogni cosa e assai più avrebbe accordato se chiesto lo avessero, però che nei principii delle nuove signorie facili sieno le larghezze che poi col tempo restringonsi e qualche volta spariscono. Il popolo fu lietissimo e mostrò la sua gioia di avere a nuovo signore Carlo III, non tanto per amore all'austriaco che non conoscevano, quanto per odio allo spagnuolo che troppo erasi fatto conoscere col lungo suo mal governo. Il Vicerè, più nulla potendo, si imbarcò con alquanti baroni napoletani e magistrati restatigli fedeli, fra i quali il Duca di Bisaccia, quello di Tursi, il Principe di Cellamare ed altri, e con loro si rifugiò a Gaeta. Il danaro estorto ai regnicoli, le ricchezze bene o male acquistate aveva egli messe in salvo a Genova. Partendo, mostrossi contento della città e degli eletti e si congedò da loro con una lettera nella quale mostrava sperare che in tempi migliori tornerebbero volontariamente « sotto il soave e legittimo dominio di sua Maestà ». Nel dì 7 luglio gli austriaci entrarono in Napoli, e secondo avviene che quanto è grande l'ardore de' cortigiani della fortuna ad innalzare statue ai fortunati, tanto è grande quello dei popoli a rovesciarle appena possono, la statua di Filippo V fu fatta in pezzi. Solita vicenda di fortuna che dovrebbe insegnare a non rendere ridicolo un popolo con monumenti sorti per viltà di strisciatori, rovesciati poi per capriccio o per ira, incapaci sempre a dare gloria a chi non la merita; prova di bassezza, di impudenza e di tirannide di partiti troppo spesso, che mentre consumano cittadini e patria in guerra e li opprimono in pace, perpetuano vergogne ed offese con monumenti che, più che affetto ai vincitori, significano odio ai vinti e divengono segno ad ire future. I castelli di Napoli e quelli di Baia e d'Ischia poco tardarono a rendersi; le provincie seguirono facilmente e lietamente la capitale. Pescara e Gaeta resisterono alquanto, ma, caduta Pescara sul principio di settembre, tutto lo sforzo fu contro Gaeta che presa d'assalto andò a preda ed a sangue, salvandosi il Vicerè con pochi nel castello, e dovendo poi darsi prigione col Duca di Bisaccia e col Principe di Cellamare (1).

Gli austriaci in Napoli

(1) *Sanvitali:* Memor. 423 a 429 - *Contarini:* Annali, II, 455 a 461 - *Garzoni:* II, 578 a 588 - *Diedo:* IV, 60 e seg. - *Ottieri:* II, 456 a 477 - *Muratori:* Annali, al 1707 - *Granito:* Congiura, II, 116 a 173.

Principii del nuovo governo a Napoli

LXVI. Così, con grande facilità, il Daun acquistò il reame di Napoli per Casa d' Austria, sperando gli abitanti che al pessimo reggimento spagnuolo uno ne succedesse di più tollerabile; ma in questo si ingannarono. Si vollero cacciare tutti i francesi ed a ciò diedero impulso coloro che formavano il corpo della città, avidi di comprare con bassezze e con rigori il favore de' nuovi padroni che mostravansi poco amanti di mitezza; ma il Collaterale con a capo il Duca di Lauria si oppose, ed il Re, consultato, approvò quella opposizione. I deputati del buon governo spingevano il Martinitz ai peggiori provvedimenti; ottennero che tutte le antiche gravezze fossero confermate, cosa che quello concesse purchè con editti loro la ordinassero. E siccome pietà de' popoli non sentono quasi mai i capi delle mutazioni di Stato e dei prepotenti delle parti, così senza guardare alla pubblica miseria, le Piazze fecero vincere il partito che al nuovo Re si donassero trecentocinquantamila ducati, per trovare i quali usaronsi violenze e concussioni incredibili. Delle promesse fatte ai congiurati del 1701 non parlossi; anzi per poco il Regno non fu trattato come terra conquistata a forza, dal che certo non salvarono il Regno i vili e poco assennati che facevano parte del corpo di città e delle Piazze, ma solo la lealtà e pietà dei generali austriaci. E la peste dei delatori e la infamia di coloro che sulla rovina altrui voleano fondare la propria fortuna crebbero i mali e impedirono ogni buon provvedimento, il quale disordine venne principalmente da coloro che nulla avendo fatto a pro dei nuovi signori quando pericoloso era operare, ora maneggiavansi per ogni maniera a mostrarsi parteggiatori zelanti e caldi de' vincitori. E le prepotenze contro Roma non cessarono; come prima gli spagnuoli, così gli austriaci minacciavano, offendevano, sotto scusa che a loro poco favorevole anzi avverso si fosse mostrato il Papa. E subito il giovane Caraffa figliuolo di Malizia, che per la passata congiura era prigione in Roma, andò coi soldati nel palazzo del nunzio pontificio e, rampognatolo villanamente per le pretese offese fatte dal Papa agli austriaci, ordinogli di far mettere in libertà entro quattro giorni Malizia, oppure avrebbe gettato lui nel più orribile carcere di Castelnuovo. Malizia fu liberato e presto Carlo gli diede il principato di Avella tolto al Doria duca di Tursi. Poco dopo, venuto decreto del Re che al Daun concedeva larga autorità, questi si disse indipendente dal Martinitz che, vistosi assai ristretto, rinunziò all' uffizio ed ai 31 d' ottobre si partì succedendogli il Daun, diminuendosi le confusioni, non migliorandosi il governo. E veramente re Carlo, non solo continuò, ma accrebbe le offese contro il Papa, anzi atteggiandosi da aperto nemico e da ribelle, pretese che questo fosse caduto da ogni suo diritto sul Regno perchè non avea preso parte alla guerra e proibì si facesse a Roma veruna domanda di investitura o di questa si parlasse; poi al Daun ordinò non ricevesse il nuovo nunzio Aldobrandini se prima questi non riconoscesse Carlo per solo legittimo re di Spagna e di Napoli; anzi, finchè tale riconoscimento non si avesse, ordinò si ri-

Contese col Papa

fiutasse ogni nomina vescovile fatta dal Papa. I mali consiglieri di Carlo ne accendevano la fantasia già calda per la prospera fortuna ed incapace di vedere quanto dissennati ed ingiusti fossero quegli atti e come subito togliessero alla nuova signoria e onore e forza. Il Daun ed i napoletani cercarono rimediare agli ordini imprudenti; con scuse scaltre accettarono il nunzio, e nei contrasti coll'arcivescovo e con Roma andarono alquanto rimessi. Per verità era strano modo di guerra quello dei violenti nuovi padroni che spogliavano i fedeli all'altra signoria come ribelli propri, senza pensare che potevano facilmente vedere spogliati come ribelli i favoreggiatori propri se la fortuna mutasse. In tali contrasti il clero, cercando salvare agli spogliati almeno i beni che ne' conventi sotto la salvaguardia della Chiesa aveano posti, resisteva ai vincitori che anche su quelli volevano porre le mani. Intollerabile diveniva la condizione de' cittadini tenendosi in loro come atti di ribellione persino quelli ai quali erano stati dalla forza costretti; veri latrocinii compivansi sotto aspetto di castighi da chi ostinavasi a chiamare ribelle gente che non era mai stata suddita. Carlo, pieno l'animo delle nuove dottrine dei gallicani e de' giansenisti, mentre, corto di mente, lasciavasi facilmente raggirare dai cortigiani, peggiorò le cose di Napoli; dopo aver chiesto a Tiberio Caraffa quello che fosse giovevole pel regno, non se ne curò più e lasciò che tutto precipitasse a rovina come per lo innanzi. I nuovi signori di Napoli procacciarono poi di impadronirsi degli stati, dei presidii e delle terre prima soggette agli spagnuoli; ebbero facilmente Santo Stefano, Orbetello e Piombino; trovarono resistenza a Portoercole ed a Portolongone che tenevansi per re Filippo e che durarono lungo tempo nella resistenza (1).

FINE DEL SETTIMO VOLUME.

---

(1) *Ottieri:* II, 483 e seg. - *Sanvitali:* Memorie, 429 - *Granito:* Congiura, II, 184 alla fine - *Clementis XI* Epist. 21 Jul. 1708, pag. 543, 544.

# INDICE

## DEL SETTIMO VOLUME

## LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

# LIBRO QUARANTESIMOQUINTO



# LIBRO QUARANTESIMOSESTO

## LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

## LIBRO QUARANTESIMOTTAVO

---